MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO SETTIMO
1845

L Museo compie già il settimo anniversario della sua esistenza scientifica, letteraria ed artistica.

Il favore largitogli per lo passato dal Pubblico intelligente, lo assecura del buon successo avvenire; ed io tenterò ogni sforzo, perch' ei si faccia sempre più degno della fiducia che i numerosi lettori ripongono in esso.

Il Compilatore, che prestommi il suo aiuto nella scabrosa e difficile impresa, disse, *esser io diligente e fido a' miei impegni, e chiaramente aver sempre dimostrato non metter distanza tra le parole e le cose.* Ove l'amor proprio non mi seduca ed acciechi, stimo ch' ei desse nel segno, quando cotalmente esprimevasi; e tutti che si facciano a scorrere le pagine di questo volume, troveranno, al certo, non esagerate nè le mie parole, nè le sue.

Seguano pertanto i benevoli — cui professo sincere azioni di grazie — seguano ad incoraggiare i miei sforzi, siccome hanno usato fin qui; ed inanimito dal loro patrocinio e fidente nell' ingegno e nella cooperazione del mio consodale, tenterò di aggiugnere gli ultimi limiti del possibile, fornendo nel novello anno agl'intelligenti la più amena e svariata lettura, condita di tutte quelle cognizioni che omai si rendono essenzialissime ad ogni colta e gentile persona.

Alessandro Fontana.

INDICE

BIOGRAFIA

STUDI STORICI

EPIGRAFIA

GEOGRAFIA, MONUMENTI, COSTUMI

STUDI MORALI

LETTERATURA

NOVELLE E RACCONTI

DUE PAROLE

Fedele al suo titolo e alla sua indole giammai smentita, il Museo, omai settenne, corre di nuovo, grazioso alla vista ed ornato di stampe bellissime, a cercar sua ventura fra la numerosa famiglia de' giornali alluminati nazionali e stranieri. L'editore, diligente e fido a' suoi impegni, ha chiaramente dimostrato fin qui ch'ei non mette distanza tra le parole e le cose; onde,

spinto da novello ardore, e fattosi lo interprete della indulgente protezione accordata da molti alla impresa sua, batterà animoso l'antica via, certo di aggiungere il fine che si è prefisso.

Or addossando egli una parte del suo carico a noi, non ignoti del tutto ai Lettori di queste effemeridi, cercheremo di non dipartirci da quel genere di letteratura facile, leggiera e di schietta eleganza che alletta anche i più schivi di lettura e di studio. I racconti de' fatti memorabili della istoria italiana, i fasti e le sventure de'nostri municipii, ridotti a scene di dramma, a capitoli di romanzo, a poetiche leggende, le biografie di uomini di memoria, benefattori alla umanità, i disegni di pubblica educazione e di pubblici miglioramenti nel civile consorzio, le relazioni di utili istituti, di scoperte e di perfezionamenti nelle arti e ne'mestieri, quanto di bello, d'interessante, di utile e di grande apparirà ne'paesi inciviliti d'Europa, tutto che possa condurre ad abbracciare il bene, ad amar la virtù, la famiglia, la patria — le sole umane delizie — formeranno il subbietto di queste pagine.

Le povere nostre forze, perchè possano bastare all'alto scopo, hanno bisogno dell'incoraggiamento di ogni discreta e buona persona; di queste ve n'ha a dovizia nel nostro paese; gli è perciò che, fiduciosi su tanto aiuto fraterno, incominciamo.

C. Augusto Vecchj.

I poeti antichi e moderni di tutti i popoli hanno offerto odi, idilii, canzoni e sonetti alla state, alle tepide aurette delle sue sere, alle rugiadose sue aurore, alle sue frutta, ai suoi fiori e a tutta quella placida maturità dell'anno; nessuno ha pensato a scrivere un'egloga sull'inverno e sui vantaggi che sa ritrarne la umana sociabilità. Ebbene, io vo'farmi il poeta di quella stagione derelitta, e gittare un guanto di sfida al sole cocente, alle miriadi di mosche vivificate e fatte impertinenti dal calor de' suoi raggi, ai vortici di polvere e a' bagni minerali-aristocratici di tutta la terra. È ben vero che s' io espongo il naso fuori della finestra, veggo il colore di questo cielo parigino confondersi con quello fangoso delle vie, fosco, uggioso, di piombo; che gli uccelli, que' variopinti musicisti della natura, hanno abbandonato gli alberi brulli di fronde e di fiori, e non si sa dove siensi cacciati; che il sole, quando raramente si mostra, quasi emanasse raggi di luna, posso fissarlo col piglio di colui che non teme averne gli occhi abbarbagliati e vinti; che a quattr' ore il giorno è finito e il freddo si fa più intenso e più acuto.

Ma che monta se il Diavolo zoppo, o Asmodeo, o qualsiasi loro confratello amico del paese, in un istante inonda di luce i fastosi fondachi, i profumati *passaggi* e tutte le vie della capitale; spazza dal fango i marciapiedi di asfalto; anima Parigi; pone in moto le sue mille braccia; apre officioso le porte de' teatri, de' palagi, delle ricche sale; stuzzica il genio inventivo delle facitore di mode; spinge alla danza, alle paroline di amore e allo spendere dal più generoso al più schivo, dal principe all'artigiano, dal professore al più misero studente del quartiere — Latino? — Oh! caro inverno! Gli è in grazia tua che i direttori teatrali offrono al pubblico drammi tutti palpitanti di novità, ricacciando nel fondo dell' archivio le languide commedie e i *vaudeville* discolorati della state. Gli è per te che le ricche stoffe, i velluti, i rasi e le pelliccerie danno il bando ai più umili e poco apprezzati tessuti. Il capriccio, la follia, la eleganza offrono sul tuo altare, o nume di ghiaccio, il presente delle invenzioni, delle mode ed il codice del lieto vivere.

Battono le nove della sera; i cristalli delle finestre de' palagi brillano di vivida luce, odi vibrazioni musicali per tutto, t'imbatti in mille cocchi eleganti che s'incrociano, si moltiplicano per ogni via. Qui è il teatro Italiano, dove Rossini, Donnizetti, Mercadante hanno il loro trono; più in là v'è un ballo in maschera, la cui vista t'inebbria, ti seduce,

ti esalta; più lontano è un concerto, ove tutte le sommità teatrali trovansi riunite; anche più in là, ed ecco il teatro dell'Opera francese, che apre le porte alle *debardeuses*, ai *titis* e a tutti che avversi alla noia fanno della vita una danza, una *polka*, un *walser* eterno.

E per un ghiotto di vivande qual più favorevole stagione del verno? Very, Dufour, Foy, i fratelli-provenzali — i grandi direttori de' palati nel Palazzo reale — la bottega di caffè di Parigi, quella dell'altro Foy sul canto della Chaussée-d'Antin, la taverna britannica, quella de' due mondi, templi ricchi di oro, di marmi, di pitture, t'invitano col loro lusso, co' cibi appetitosamente esposti alle vetrine, ad entrarvi, ad assiderti, a mangiare. Quivi, illuminato da venti becchi di gaz, scaldato da un ignimetro a quindici gradi, tu puoi, solo, o in compagnia di amica brigata, trangugiare tranquillo ciò che l'appetito ti chiede; pesci di qualunque specie, salvaggina delle più remote contrade, frutta di qualsiasi stagione, sono ad attendere i tuoi cenni e i tuoi gusti; e soddisfatta quella indiscreta necessità animale che non si acqueta per nessuna distrazione, esci fuori, ed un freddo attivo aiuta la tua digestione e ti mena ad altre gioie, ad altre feste e ad altri serotini trastulli.

E le donne, folli e delire delle loro grazie e della loro bellezza, che diverrebbero senza questa benedetta stagione? quale altra saprebbe compensarle delle melanconie della state? chi rinnoverebbe il loro vecchio mobiliare, gli acconciamenti, i ninnoli e le vesti? Il caldo, l'inverno della loro esistenza, le aveva fatte sole, le poverine!.... Nè le lettere profumate di Spà, di Baden-Baden, di Abano, dei Bagni di Lucca, di Aix-la-Chapelle potevano racconsolarle del loro isolamento. Ma il gennaio alla fine pur giunge; con esso riedono l'abbondanza ed il lusso; con esso gli erranti don Quichotte tornano presso le disiose Dulcinee; e i *cachemire* riscaldano le delicate loro spalle, il palissandro ed il mogano danno la cacciata al povero mobile di noce, e la gioia brilla di nuovo ove non era altro che noia e tristezza.

A tali donne di amore e di capriccio, l'inverno ha restituito lo scettro della follia e de' piaceri; i geli hanno fatto spuntare la loro estate; estate passeggera, fuoco di paglia, profumo fuggitivo, ritorno effimero, che si sforzano abbracciar subito, perchè non fugga lontano. Per esse il domani è la età, l'autunno della vita, che afferrando colle mani scarne la preda, intima imperiosamente alla sua vittima di dare un eterno addio agli amori, alla gloria e a tutte vanità.

Già i suonatori di clavicembalo, di arpicordo, i primi ad aprire i concerti, hanno ripreso il loro quartiere d'inverno. Se convien prestar fede alle loro parole v'è a creder maraviglie sul loro conto. Il primo pezzo di musica ch'essi suonano, è stato applaudito a cielo nelle corti straniere dai migliori intendenti dell'arte. Gl' istrioni e i cantanti dei grandi e de' piccoli teatri, vanno anch' essi su quelle peste; in Inghilterra, nel Belgio, in Italia hanno fatto ovazioni al loro nome, gli hanno coperti di fiori, di evviva, d'inviti; ciascun uomo, ciascuna donna, declamando, cantando, danzando, è stato acclamato come una maraviglia del secolo.

E i più illustri tra essi non furono e non sono esenti da tal vanità. Noi ricordiamo aver udito dire che Talma, di ritorno da Brusselles, narrasse a numerosa assemblea, che il re, dopo d'averlo veduto declamare sulla scena, manifestasse il desiderio di conoscerlo da presso, e ottenutolo, si reputasse felice per tanta visita.

— Mi avvidi — egli aggiungeva — che la mia reputazione lo imbarazzava molto; onde io presi a parlargli con tanta semplicità a fargli ricuperare l'uso della parola, e allora cominciò a ragionar meco, come avrebbe potuto farlo con qualunque altra persona.

Beato l'uomo che ha trovata sapienza, ma più beato colui che ha ottenuto intendimento!!....

L'inverno è stato noverato come la prima tra le stagioni dell'anno in grazia delle feste carnascialesche, instituite fino dai tempi più remoti, dei piaceri nutritivi e dell'aria viva e piccante; egli invigora i bambini, elettrizza la giovanezza, rianima l'età matura, spira un ultimo fuoco nello spirito già spento dal ghiaccio degli anni, e restituisce tutto il primitivo splendore alla bellezza già caduca e fuggente. I creatori delle costuma costituenti la vita sociale, hanno tratto da questi beneficii invernali il bisogno del visitarsi, delle affezioni rinnovate, dei ricambiati donativi, delle officiosità d'ogni genere. Tra questi il migliore, oltre il voto sincero di continova letizia, è un presente che giammai si rifiuta ed inspira insieme la stima verso il donatore, vo' dire una Strenna. Non si può obbliare l'amico, il sollecitatore, il protetto il quale gentilmente vi offerisce un libro riccamente adornato e abbellito di finite incisioni alluminanti le carte del testo; la gratitudine si unisce al grazioso pensiero, il nome del donatore all'oggetto donato. Gli è tutto un sistema di mnemonica amabile, e nello stesso tempo infallibile, che noi ci piacciamo offerire ai nostri benevoli lettori.

E qui facciam fine, augurando loro un buon anno e mille felicità carnevalesche. C. A. Vecchi.

IBRAHIM PASCIA'

L' islamismo, operatore un tempo di così grandi prodigi, dopo la morte di Solimano caduto riverso nel fondo, riceveva l' ultimo tracollo politico dalla Russia nell' incendio della flotta turca a Ischesmi, quando nel 1769, in un piccolo borgo della Macedonia, nasceva di oscuri parenti un uomo, che i destini amici dell' Asia balzarono più tardi sul seggio antico de' Faraoni e de' Tolomei.

Or quest' uomo, figlio delle sue azioni, ha rigenerato l' Egitto, ne ha fertilizzato le terre, vi ha animato il commercio e le industrie, ha cangiato un popolo indolente in un popolo guerriero, agricola, mercatante, e stringendo nella sua mano di ferro le sorti di un impero il doppio dell' Italia, ha detto alle nazioni, ai suoi soggetti e a se stesso, siccome già Luigi xiv al parlamento francese: *Lo stato son io.*

Ma l' avventuriere Mohammed-Aly, benchè intelligente, vigoroso ed energico, non avrebbe aggiunto la cima de' suoi desiderii senza l' aita del bellicoso suo figliuol primogenito Ibrahim ; il quale alla età di ventisei anni, capitanando l' armata di Arabia, pieno la mente ed il petto di quel fatalismo orientale, innanzi a cui non v' ha ostacolo che valga, giurando al profeta di non più riporre la scimitarra nel fodero sino all' intero esterminio dei Wahabyti rubelli, s' internò nelle loro province tra il mar Rosso e il golfo Persico, pose a sangue, a fuoco ed a ruba tutto che se gli parò d' innanzi, e in men di tre anni, pacificata la contrada, tornò nel Cairo, salutato dalla Porta col titolo di Pascià delle Città Sante.

Su quel torno un ufficiale francese, di nome Sève, passò per l' Egitto, muovendo per alla Persia, onde cercarvi ventura. Mohammed il conobbe e seppe cattivarselo a suo servigio; lo spedì nella Nubia per insegnare le evoluzioni militari europee a mille dei suoi schiavi e al suo figliuolo con essi. Ibrahim fu docile e disciplinato come l'ultimo de'suoi soldati; la innovazione, benchè male accolta, grazie alla intrepidezza e alla perseveranza del Sève, stette, e in pochi anni, centotrenta mila uomini agguerriti e esercitati, compirono i voti del Macedone, emulo condegno di Alessandro e di Pisistrato, suoi conterranei.

La civiltà cominciava già a spandere i suoi primi influssi sulle terre Egiziane, quando l' islamismo intero dovette dar di piglio alle armi e volare al soccorso del Soldano di Costantinopoli, cui la Grecia,

rubella per ragioni religiose e politiche, tentava scuotere il doppio giogo. Mohammed-Aly, troppo debole ancora per rifiutarsi, troppo astuto per non soccorrere colui che più tardi avrebbe volontieri detronizzato, armò prestamente una flotta, e nell'agosto del 1825 spedì dodicimila uomini di truppa regolare, ottocento cavalieri su sessanta bastimenti sotto il comando d' Ibrahim-Pascià, suo figliuolo.

Gli avvenimenti di quella guerra son noti; quel valoroso debellatore de' Candiotti, che seminò i suoi trionfi sui campi della Morea, obbligato a indietreggiare dinanzi all' oste francese, vide una novella crociata cristiana scagliarglisi addosso e distruggergli la flotta e gli armati confidatigli da suo padre. Al suo ritorno questi lo abbracciò quasi ei tornasse dalla lutta colla vittoria nel pugno, e l'ebbe caro come la sua ambizione e la più diletta speranza.

Fra la Siria e l'Egitto v' ha simpatia di razza, di lingua e di storia; o l'una contrada ha comandato all' altra, o ambedue hanno soggiaciuto al giogo straniero; separate da un deserto, ch' è frontiera comune, sono riunite da un solo interesse, la comune prosperità. Mohammed chiese per la prima volta quella provincia al Soldano, quando i Wahabyti gli furono soggetti, la seconda dopo la guerra di Morea; ed in ambedue il successor del profeta promise senza tenere la parola data. Venuto il momento favorevole la frode fu corretta dalla frode, e Ibrahim-Pascià alla testa di quarantamila uomini penetrò nella Siria nel 1831; aiutato dall' ingegnere piemontese Romei, prese d' assalto il forte di San Giovanni d'Acri, si avanzò sur Homs, e quivi, scontrata l' armata speditagli contro dall' imperatore Mahomud, la pose in rotta completamente, benchè di numero fosse superiore alla sua. Seguendo innanzi il cammino, i due nemici si trovarono di nuovo a Beylan; anche colà i Turchi ebbero la peggio; e il 21 dicembre del 32 la vittoria decisiva di Konich avrebbe aperto ad Ibrahim le porte di Costantinopoli, e collocando suo padre sul trono dei Soldani, tagliato col ferro quel nodo gordiano che stringe a mille doppi la questione d' Oriente, insolubile fin qui, se il vecchio venturiero, richiamandolo a sè, non avesse mostrato nel più bel momento della sua vita una inesplicabile ritemenza. Di già i popoli festeggiavano il vittorioso eroe, i *giaur* di *Stambul* parteggiavano per lui, gli *ulemas*, scandalezzati dalle innovazioni anti-religiose del Soldano, imprecavano sul capo di questi la ruina e la morte; ma il paterno divieto era cosa sacra per Ibrahim ; ed ei sostò a Hutahyeh, infrattanto che i diplomatici delle nazioni europee conchiudevano trattato di pace, mediante il quale Mohammed era fatto possessore della Sirla sino a Adana.

Ma guari tempo non corse, e Mahmoud, pentitosi delle fatte stipulazioni, ebbe a soffrire a Nizib una novella sconfitta, e avrebbe ancora patito la cacciata dal trono, se lo intervento fatale della Russia, dell' Inghilterra, dell'Austria, della Prussia, e la inettezza del governo francese non lo avessero fatto salvo dalla totale ruina.

Ora quel Soldano è morto e sepolto, il suo impero gli è un simulacro che vivrà finchè parrà alla Russia di avere il destro di scardinarlo e impossessarsene.... Ma, senza avvedercene, noi passavamo d' un balzo il Rubicone delle nostre attribuzioni. A noi non appartiene entrare arbitri in politiche quisquiglie, e perciò ci tacciamo, lasciando alla Provvidenza di ordinare le cose di quaggiù.

C. A. Vecchj.

SALITA AL MONTE VESUVIO

LA NOTTE DEL 14 OTTOBRE 1844

All' egregio signor Angiolo Lambertini, il conte Alessandro Cappi

Napoli, 15 ottobre.

Ieri, sul dopo pranzo, alle cinque e mezzo circa, dal passeggio reale di Chiaia, posta mente alla serenità di cielo, nella quale campeggiava il Vesuvio, lasciai tosto le amenità del luogo, onde giovarmi del bel tempo e recarmi nella notte a quel monte lontano otto miglia di qui. Ito alla locanda, presi più adatto vestimento, e mi feci in tutta fretta trasportare in legno alla stazione del vapore di terra, che ad ogni ora corre da Napoli a Castellamare, e alle sei e un quarto era già a Portici. Scendo, e, scortato da una piccola guida, mi trovai in breve al grosso villaggio di Resina. Un uomo smontato meco dal vapore (chi si fosse non so) presesi ogni sollecitudine per me, a lui ignoto, e volle presentarmi al sergente della forza del villaggio, affinchè fossi sicuro di avere una fidata guida nella notte; e mi narrava come (appena fanno due mesi) fosse sull' erta del Vesuvio aggredito di notte un Russo. Il sergente mi accolse con garbo e m' indicò tre guide, che già stavano a lui dinanzi, dicendomi: — Signore, di una di queste tre, riconosciute dal governo, potrete ciecamente fidarvi. — Ne scelsi una, la quale mi volle in sua casa. Era dessa un uomo che non toccava i trentasette anni, e nomavasi Pasquale: aveva rispettosi i modi e cera di galantuomo. Nella sua camera trovai raccolte di molte pietre vesuviane, e la faceva meco da geologo magistralmente. Mi gettai sopra un letto, e tuttavia Pasquale parlava, e conferì meco ancora buon tempo. Accomiatatosi poi, o, a dir meglio, accomiatatolo, rimasi soletto, desideroso dell' ora prima dopo la mezzanotte, che era l' ora appuntata per la partenza. L' accorciata candela mi avvertiva

essere passate alcune ore, ed era per ispegnersi quando udii uno scalpitamento di cavalli in strada, e una voce chiamar forte: — Pasquale, Pasquale! — Il Pasquale finalmente si risente e sorgeva, ed io era già in piedi, e c' incontrammo sul pianerottolo della scala. Mi mise in mano un grosso bastone e in dosso un suo tabarro, e scendemmo insieme.

Trovai alla porta della casa due cavalli sellati, uno bianco e l' altro baio, e un robusto garzone, che li teneva alle briglie, e aveva in mano un torchio da vento acceso. In un invidiabile azzurro brillavano le stelle. Suonò il tocco dopo la mezzanotte, allorchè io e la mia guida, ambidue a cavallo, essa del baio ed io del caval bianco, lasciavamo Resina al chiarore del torchio, cui portava alto il garzone che ci precedeva. Però la compagnia, *strettamente parlando*, era di cinque, e Dio pur voglia, *che di bestie non vi avessero che i due cavalli.*

Tre sono le informi strade per cui si può salire il Vesuvio, che a cono tagliato in cima si erge infra Somma e Ottajano, i quali monti hanno con lui comuni le radici. Ci mettemmo per la strada più breve, che è appunto quella di S. Maria di Pugliano di Resina verso ponente.

Si cominciò a salire. Io per la oscurità della notte non mi vedeva innanti che quel po' di strada che veniva rischiarato dal torchio, composta di scure ceneri e lapillo, e di rimosse pietre vomitate dal Vulcano. Cammin facendo non lasciai certo di far nuove domande al mio geologo, e udii assai delle volte risuonare nella sua eloquente bocca gli onorati nomi del Monticelli e del Pilla.

Così ingannava io il tempo. Eh ! voltatevi, signore, voltatevi sulla sinistra, mi disse, giunti a certo luogo, la guida, e vedrete Napoli. In effetto vidi in parte il golfo, che i Napolitani chiamano cratere, o a dir meglio vidi la linea semicircolare che segnavano i fanali a gas. E vieppiù salendo, e spesso la mia guida domandando del fuoco, e impazientandomi nel timore che fuoco non menasse il Vesuvio in quella notte, giungemmo a una casa: era il Romitaggio. Là *quasi precipitai di sella* curioso come era di vedere il Romito, di cui aveva tante volte inteso a parlare: ma il Romito, *cui per sicuro non piace la vita dei gufi*, dormiva e nol vidi ; sì con sorpresa e piacere tre viaggiatori raccolti in una cameretta colla lor guida a ristorarsi, uno toscano e due romani. Erano pur eglino lassù portati dal desio di vedere nella notte il fuoco. In compagnia di essi (giovani di allegro umore) mangiai un pezzetto di pane e bebbi una volta del lacrima christi, ottimo vino prodotto dall' indomito monte, quasi a prova, *che anco i cattivi alcun che di buono possono fare.*

Usciti dal Romitaggio, ognuno riprese il suo cavallo, e in due brigate, che di poco distavano (ciascuna preceduta dal suo lume), incedevamo. Fatto alcun poco di cammino, m' accorsi essere con noi un soldato armato di carabina. Domando — chi è costui — ed emmi subito risposto — un gendarme. — Il governo, o signore, soggiunse la mia guida, a sicurezza del forestiero oggi dà la scorta. — Benissimo, dissi io scherzando : così, in caso, saremo in più a fare la guerra.

Non di molto ancora montammo, chè le guide ci fecero fare alto e discendere da cavallo. Oh ! sì che ora viene il duro. Qui il Vesuvio si eleva quasi perpendicolarmente, nè può cavalcatura a niun patto salirvi. Chi ha voglia di spendere e di non affaticare il polmone, chi non ne ha la sanità si fa menare in cima sopra una seggiola a bracciuoli (e ve ne avevano lì di pronte) che mercè due stanghe, a guisa di portantina, alzano quattro uomini, i quali a metà cammino sono sostituiti da altri quattro. Confesso che era troppa alla mia possa quella fatica : il niun uso di salire me la rendeva poi veramente gravissima. Basta : supplirono alle fisiche le forze morali, una fermissima volontà di salire il monte. Mi poggiava al bastone datomi dalla mia guida, tenevami alla cintura di cuoio, che il forestiere di molto aiuta, e passava dietro le spalle di colui che col torchio andava innanzi. Il fumo di quel vicin torchio cresceva ambascia al petto affannoso, e aveva d'uopo a quando a quando di riposi: egualmente i compagni. Salimmo bene un' abbondante ora, e finalmente da una banda ci si discoperse sopra di noi il fuoco. Ecco il fuoco, ecco il fuoco, tutti ad una voce gridammo — e dimentichi di ogni altra cosa tenemmo solleciti la sommità del monte, e ci trovammo nel contorno del cratere abbandonato, nel cui mezzo s' erge, dirò, il grande laboratorio del Vulcano. Quel contorno è disposto a guisa di costa di coltello. L' interno di esso cratere è una voragine fatta a guisa di conca, il suo fondo di lava appare solido, e dalle sue interne pareti escono del continuo una moltitudine di fumarole, o colonnette di fumo, che ci piaccia chiamarle.

Io pure non fui abbastanza prudente da non discendere nel cratere. Sedutine, stanchi come eravamo, sul fondo, che da fessure tramandava calor grande, trovato da noi piacevole in quell'ora, fummo spettatori in realtà della intera vista di una piccola eruzione. Il Vesuvio nella passata notte levava globi di acceso fumo, e spesso spesso con rombo un getto d'infiammati sassi, alcuni de'quali rientravano nelle sue latebre, alcuni razzolavano al di fuori; e mentre alla cima minaccioso e' mostravasi, e metteva poi al basso in parte dell' abbandonato cratere le sue lave, alcune con iscorìa, altre scoperte, che a guisa di torto fiume scricchiolando camminavano rosse e dense a poca distanza da noi. Ognuno alla sua volta amò di penetrare colla punta del suo bastone in quel pastume di bragia, che a un tratto lo accendeva , avente una superficie come reticolata ; e distaccatine dalle nostre guide alcuni pezzi, posero

monete dentro di essi, i quali, raffreddando e indurando, in sè le monete carceravano.

Dai compagni si faceva il chiasso: io silenzioso riandava le rovine, cui nel volgere de' secoli fu cagione quel monte, e mi faceva gran forza al cuore la eruzione dell'anno settantanove dell'era cristiana, quando appunto il Vesuvio, apertosi in un subito con tremenda esplosione, vomitò tanta materia, che ne rimasero coperti quell' Ercolano e quel Pompei, i cui maravigliosi e mesti avanzi non potei visitare senza un sospiro; e penai nel pensiero che un dì la gigantesca opera degli scavi potesse il Vesuvio annullare. Chiamava quel monte bocca d' inferno, parevami il Malebolge di Dante.

Ma il cielo rischiaravasi, e poco appresso

> . . . . le bianche e le vermiglie guance
> . . . . della bella Aurora
> Per troppa etade divenivan rance;

e le guide c' invitarono a uscire del cratere per vedere altro naturale spettacolo, il levare del sole. Usciva dall'orizzonte il padre delle cose belle; se non che lo spettacolo sempre maraviglioso alterava alcun po' di nebbia e le nubi che, sotto l' infausto monte, si stendevano in tanti fasci come di bambagia.

Erano già le sei e mezzo passate, e ci disponevamo a discendere.

Diversa dalla via del salire è quella della discesa, come che ad un sol punto ambedue riescano. Si discende da una parte, che presenta quantità maggiore di cenere e meno pietre. Il mio Pasquale mi offerse il braccio, ed io scendeva abbastanza celere con lui a vita indietro e talloni innanzi, profondandoci nella cenere a mezzo stinco. I compagni andavano per verità più spediti: ma, oimè! uno di essi (uno de' due romani) perduto l'equilibrio slancia or qua or là, poi precipita. Mio Dio, mio Dio! mi metto a gridare — lo vidi fare tre capitomboli e lo tenni perduto — e mi doleva di lui come di fratello — e non siamo tutti fratelli? Un sasso, per buona ventura, a cui s' avvolse il suo abito, lo rattenne. Avrei voluto esser là per aiutarlo. Finalmente gli fummo tutti intorno, e rendemmo grazie al cielo che nulla si fosse fatto, salvo una legger contusione alla destra mano. Giubilai.

Alquanto più sotto i cavalli ci attendevano. Ritornati tutti al buon umore, seguitammo a cavallo il nostro viaggio. Mi piaceva io senza fine nella veduta del mare e della deliziosa Partenope, che i raggi del sole doravano.

Eravamo quasi alla collina del Romitaggio, quando a destra vidi una fabbrica in costruzione. Questa, mi dissero, ha da essere il Reale Osservatorio meteorologico Vesuviano, e mi si fe' credere che stiasi già costruendo una strada da potervi giungere in carrozza.

Al Romitaggio, cui portano frescura le ombre di alcuni tigli, lasciammo prender fiato ai cavalli senza però smontare: e allora vidi e parlai col buon Romito, che era levato, ma, *forse per non aver fatto ancora di toletta*, senza la tunica di uso.

Giunti a Resina alle dieci e mezzo, e detto addio alla mia guida, di cui rimasi contentissimo, e ai compagni, mi congratulai ancora una volta col pericolato, che mal grande non gli fosse intravvenuto, e corsi alla vicina stazione di Portici, onde giungere in tempo per la partenza del vapore. Era imminente. Entrato in uno de' vagoni, in quattordici minuti venni restituito (e fu poc'anzi) alla popolosa e rumorosa, alla svariatissima e piacevolissima Napoli.

Ma ora m' avveggo, ottimo signor Lambertini, di aver lasciato senza esordio questa mia. Avrei dovuto prima dirvi che qui approdai sopra il *Castore*, fino dal giorno otto, che qui mi recai a ricreazione dell' animo nelle vacanze autunnali, che a questa lettera mi dava occasione un verace bisogno di mettere a parte delle impressioni ricevute dalla notturna visita del Vesuvio persona senziente e a me benevola e amica. Venutami alle mani nel caffè delle Rose la vostra Gazzetta, e come incontrandomi in essa m' incontrassi in voi, quello che non poteva fare colla voce ho fatto colla penna.

Non lascio di ricercare in questa gran capitale quanto possa aver rapporto alla italiana istruzione, e al progredire della umana civiltà; e nelle mie ricerche mi fian lume la direzione e il senno del cav. Giuseppe di Cesare, la cui cortesia mi fu già qui provata da un' accoglienza gentile, e dal dono di alcune sue opere. Se mi verrà fatto di avvisar cosa che meriti una speciale annotazione, volontieri la farò, e questa mi darà occasione a una seconda lettera per avventura meno scipita della presente.

State sano, e vi torni accetta la memoria, che serbo di voi carissima.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La frequenza de' disastri avvenuti recentemente in Inghilterra e in America per lo scoppio inatteso delle caldaie a vapore, che ha dato morte a più centinaia di persone, ci sprona a dir due parole sulle idee del Jobart di Bruselle, tendenti ad ovviare un simile inconveniente.

I saggi primi delle caldaie si fanno generalmente a freddo ed a una pressione maggiore di quella ch'esse debbono sopportare in seguito. Il citato ingegnere opina, che tali prove straordinarie e troppo spinte sieno male intese, nocive al metallo, le cui molecole si disgiungono sino all' ultimo grado della resistenza totale, per cui la menoma pressione basta per accagionare una rottura, specialmente quando il calore, che dilata e debilita le sopra dette molecole del ferro, succede alla prova a freddo. Un

tale esagerato sistema tutto teoretico, è stato per la stessa cagione proscritto nelle prove de' cannoni, de' ponti, delle assi e delle gomene. Gli è facile il comprenderne gl' inconvenienti; l'acqua, spinta da parecchie trombe, solleva d'un tratto un' animella sopraccaricata di molti pesi; cotesto masso cadendo di tutto il suo volume sull'acqua che ha preso il suo posto, fa l' effetto di un bolcione idraulico; e debbe produrre una scossa generale nella fibra metallica tanto più nocevole rispetto alla sua tenuità.

Il Jobart stima che una prova fatta a caldo e a doppia pressione sia sufficiente e da preferirsi; ei propone di empire la caldaia d' acqua fredda e di farvela scaldare sino a venti o trenta gradi marcati dal manometro; talchè se rottura avvenisse, sarebbe di nessun nocumento. Egli fa un paragone assai semplice e naturale, dicendo: una bottiglia d' acqua gassosa può fendersi e giammai rompersi con iscoppio; se piena però di gass compresso, essa si frange, lanciando lontano e con forza i frammenti del vetro.

Le acque di cui sono empite le caldaie delle macchine a vapore sono cariche di materie vegetabili, animali e minerali, le quali si depositano a piccoli strati sulle pareti metalliche e nel fondo, ciascuna volta che l' acqua diminuisce. Or quando la tromba che scarica l' acqua colà dentro non fa più il suo effetto, il livello dell' acqua diminuisce più o meno nella caldaia, la fiamma infuoca le pareti rimaste a secco e i sedimenti organici si distillano; gli è allora che, sviluppandosi in copia il gass idrogeno, si forma coll' ossigeno, schizzettato dalla tromba invece dell' acqua, una mischianza scoppiante che manda in pezzi la caldaia.

Onde porre un freno a tale sinistro, il Jobart stima trarre partito dal carbone, residuo delle materie vegetabili distillate, il quale, posto a contatto della parete di ferro rovente, non può fare a meno d'infiammarsi; chè quasi tutte le materie organiche sono capaci a divenire fosforiche, cioè infiammabili istantaneamente, come lo ha già dimostrato il professore Van-Mons.

L' autore dà perciò un consiglio importantissimo a coloro che hanno cura di dar fuoco alle caldaie, di giammai introdurvi, come molti già il praticano, materie vegetabili, come patate, polvere di concia o segatura di legno; perchè tali mischianze gassose, esposte alla temperatura di cinquanta gradi, produrrebbero gli elementi della loro ruina. Gli esempi recenti di Londra e di Nuova-York l'hanno assai comprovato.

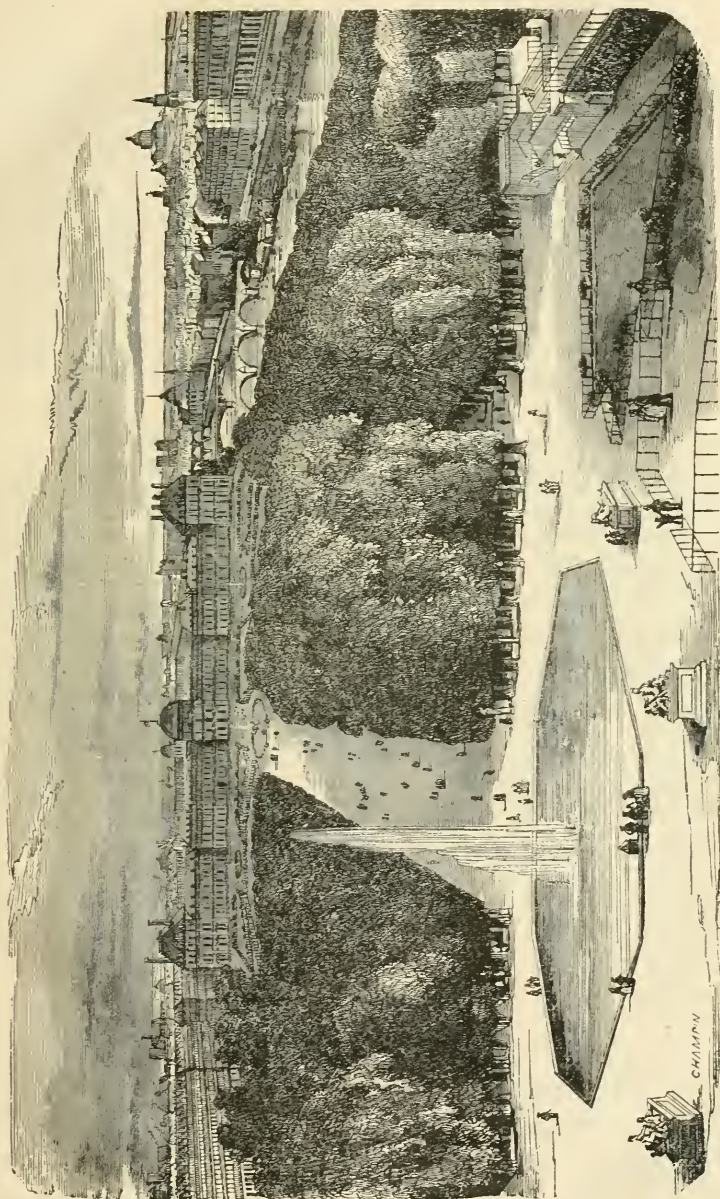
Accennammo, non ha guari, il novello meccanismo, adattato alle locomotive, a movimento circolare, immediato e continovo, il cui trovato, tutto italiano, del Paltrineri da Modena, è stato sì male accolto dall' Instituto di Francia; or reclamiamo l' attenzione di quelli che si occupano di tale scienza, perchè giudichino la importanza di tanta invenzione.

Immaginiamo due ruote concentriche, girando a forza di vapore nel medesimo piano, e l' una nell' altra, libera però ciascuna di esse di agire in senso contrario. Il vapore, intromesso dall' asse della ruota interna, esce continuo, o ad intervalli, nella direzione della tangente, da parecchi piccoli fori praticati a tal uopo sulla circonferenza esterna. Da ciò nasce il movimento di rotazione della prima nel senso della reazione, e il movimento simultaneo eguale della seconda in senso contrario, per ragione dello impulso dato dal vapore della prima sulle pale ricurve di cui è guarnito il quarto dell' altra ruota. Il vapore esce dalla circonferenza esterna di questa, seguendo la tangente, e può mettere in movimente altri apparecchi di simili ruote, situate nello stesso piano, sino allo estinguimento della sua forza. Le due prime ruote girano pertanto in senso contrario, spinte dalle due forze combinate dell' azione e della reazione nell' atto istesso.

L' effetto dinamico di ciascuna ruota, calcolato separatamente, può dirsi quasi eguale; per la qualcosa lo impulso del vapore verrebbe a spingere l' ostacolo che gli si para dinanzi, senza perdere menomamente di forza; e perciò, nel primo effetto, l'azione avrebbe eziandio un valore pari alla reazione. Ma se gli effetti dinamici, prodotti in senso inverso, sono stretti al medesimo scopo (il che è ben facile, mediante la incastratura delle due ruote sur un rocchetto comune) allor si ottiene quel risultato sorprendente, enunciato dal Paltrineri, e provato coi fatti, cioè, che in vece di un effetto dinamico, eguale tutto al più alla somma degli effetti prodotti da ciascuna ruota isolatamente, si ottiene un effetto totale, molto più considerevole e talvolta anche doppio.

L' autore asserisce che il sopra ciò singolare dell'effetto dinamico ch' egli annuncia, verrebbe, giusta una legge, fin qui poco nota, sulla natura del fatto medesimo, della utilità simultanea delle forze per l' azione e la relazione.

Onore al Paltrineri, che co' fatti risponde a quei formulatori per la vita d' oltr' Alpe, i quali ci chiamano morti nel sonno e nella vergogna, perchè, lontani dagli eccessi, nè boriosi e ridevoli quant'essi.

— Un sarto di Parigi ha fatto distribuire una quantità di lettere circolari, in cui annuncia aver trovato l' espediente di vestire un uomo tutto a nuovo mediante la povera retribuzione di 5 franchi e 75 centesimi. Questo onesto industriale dà per tal prezzo un giubbetto di panno, un paio di brache e un panciotto; ed aggiunge che con tali vesti si può essere ammesso a far le visite di capo d' anno. Evviva la discretezza!

(CITTA' - TREVISO)

CITTA' - TREVISO

Creare nel bel mezzo di una capitale popolosa ed attiva un ritiro tranquillo e silenzioso, ove il letterato, il commerciante, lo scienziato e l'artista trovino la calma necessaria al lavoro, una tebaide elegante, adornata e ricca di tutte quelle comodità che la civilizzazione de' nostri tempi richiede, gli è certo un bel trovato degli architetti di Londra, ripetuto ora in Parigi, e che noi vorremmo si adottasse anche nelle città popolose della nostra Italia.

Per la qual cosa noi ponghiamo sotto l'occhio dei nostri lettori del *Museo* il disegno di uno de'nuovi *square* che, sotto il nome di Città-Treviso, è stato fabbricato nella via Richer, sui giardini dell'antico palazzo del maresciallo Maison. Situato presso i balovardi, nel centro del movimento commerciale, questa piccola città nel mezzo di Parigi, dagli alberghi adornati di giardini, e di fontane e di corti spaziose, offre il ritiro più gradito presso al frastuono cagionato dalla moltitudine, dagli affari e dai piaceri.

Nè più; chè i giornali alluminati hanno tal privilegio di far tacere lo scrittore e parlare di per se stessi.

C. A. VECCHJ.

IL PRIGIONIERO

Tolto all'uman consorzio
E al coniugale amplesso,
Gl'occhi sepolti in tenebre,
Dall'aer lento oppresso
Or disacerba il duolo
Fremendo il prigionier,
Or s'abbandona al volo
De' memori pensier.

Ai giorni dell'infanzia
Riede con un sospiro,
Corre i fiorenti tramiti,
Che innanzi a lui s'apriro
Quando il primier cocente
Bacio d'amor donò.
E quando il vagente
Primo bambin cullò.

Guizzar mirando un tenue
Raggio per l'aere scuro,
E l'inferriata pingere
Sovra l'opposto muro,
Del sol diffuso i lampi.
Del mar l'ilarità,
E degl'aperti campi
Sospira la beltà.

Dinanzi a lui s'affacciano
I figli abbandonati,
E la consorte, ahi! vedova,
Gl'occhi dal duol segnati;
Scuote la sua catena
Coll'ira del leon,
E cade a tanta pena
De' sensi in abbandon.

Forse incitàr la debole
Mente a pensar delitti
Quei che di smalto han l'anima
Al grido degl'afflitti,
Forse in languente aspetto
Videsi i figli ai piè,
Ed il paterno affetto
Velo al pensier gli fe'.

Co' tristi non comunichi
Questo tapin sviato
Che l'abborrito anatema
Ancor non ha mertato,
E la vegliante scolta
Non osi maledir
Se disfogar lo ascolta
La piena del martir.

Tu che a sublime ufficio
Vesti la sacra stola,
Al sen lo stringi, e dittamo
Gli sia la tua parola,
Della pietà di Dio
Tu gli favella ognor,
Che volentier d'obblio
Sparge gl'umani error.

Un giorno alfin dal piangere
Fia la sua colpa astersa,
Ribattezzata l'anima,
E alla virtù conversa,
A'torbidi consigli
La mente chiuderà,
E alla consorte e ai figli
Redento allor sarà.

Con implacabil odio
Deh! nol rigetti il mondo!
Pensiam, pensiam che gl' omeri
Curvò de' mali al pondo,
Deh! non cibiam di scherno
L'uom che una volta errò,
Sopra le vie d' inferno
L'odio tornar lo può.

Iddio soltanto è giudice
De' pensier nostri ascosi,
Iddio gridò che movere
All'are sue non osi
Chi dentro il cor si sente
La punta del rancor,
Iddio non è clemente
A chi non nutre amor.

A lui tendiam le braccia
Come a fratel reddito,
A lui le miche il divite
Serbi del suo convito,
Il ripudiato saio
Non ci richiegga invan,
E a lui dell' operaio
Deh! non fallisca il pan.

L'amiam fratelli, ed emulo
Egli arderà d' amore,
Sprone a laudabil opera
Gli fia l'antico errore,
E membrerà con santo
Gaudio la sua prigion,
Che gli largì nel pianto
Della virtude il don.

Francesco Ramognini.

L' ANNEGATA DELL' ARNO

— O Gigia, fuggita di questo mondo per soverchio di affanni, dimmi: le ali dell'anima che s'insanguinano, rompendo i ferri della gabbia mortale, le terge e le risana Iddio fra la terra ed il cielo, perchè abbiano la forza di aleggiare sino alla sua misericordia? Riposi tu sulle ginocchia della madre degl' infelici, che accesa di amore immenso, e passata pei più crudi tormenti, si piace nell' udirsi mentovare quaggiù l' aiuto de' cristiani, la consolatrice degli afflitti? Rispondi, se tu il puoi, a me che mai ti conobbi viva, ma il cui spirito or geme col mio; perchè io t'amo per te, per me, per tutti quelli che non ti conobbero, anche per colui.... per lo sciagurato, a cagione del quale se' morta.

S'egli ti ha già obbliata, avvegnachè l'uomo sia ingrato, io raccolgo la reda del tuo incorruttibile amore. O perla del sepolcro, se ai morti i fiori son cari, ecco io ne cospergo le zolle che ricuoprono il tuo velo mortale; rose, gigli e viole sono i simboli della primavera della vita: gradiscigli, ch'io te li dono di buon cuore. Creatura celeste, accosta l'anima tua alla mia, prostriamole dinanzi all' agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; preghino esse per tutti, anche per quell' ingrato, per lo cui amore sì miseramente moristi.

Gigia Mondenici vide l'Arno, gonfiato dalle pioggie, sollevarsi sui margini, minacciare l' innondazione della pianura. Essa che non voleva più vivere, perchè tradita, si assise sur un greppo romito, immersa ne' delirii del suo cuore trafitto. Le acque ingrossate intorno al greppo, traenti seco animali, alberi, masserizie e rottami di ponti, non la scossero dal suo affanno; ligò i capegli ad un albero vicino e attese rassegnata la morte.

Nel novissimo istante, quali sensi visitarono l'anima della vergine addolorata? Gli è cotesto un secreto tra essa e Dio.

Due giorni dopo i parenti raccolsero il suo cadavere e il seppellirono nel campo benedetto. Le anime intendenti di carità e di amore preghino requie alla Gigia Mondenici.

C. A. Vecchj.

BORGOMANERO E SUE DISGRAZIE VARIE

Corre da qualche tempo in qua un periodo nefasto per *Borgomanero*: già ebbi a lamentare incendii e rovine, fanciulli ed adulti vittime del fuoco o del cadere degli edifizii; ora avrei a scrivere una geremiade sui guasti, danni, pericoli, disturbi di ogni genere che ci ha portati la neve caduta ad altezza non mai vista fra noi nemmeno dai nostri ottuagenarii, se tale quasi-disastro non fosse pur troppo generale; ma tutto ciò non basta ancora, non bastano i danni, i pericoli, le disgrazie materiali, anche nell' amor proprio doveva essere offeso questo antico Borgo, distinto fra quanti sono in questi Regi Stati per singolare simmetria, spaziosità e rettilineo di contrade tagliantesi ad angoli retti, e per altre particolarità che non istarò ad enumerare a scanso di cadere in sospetto di adulazione, il più brutto, il più dannoso regalo per li uomini, ma peggio ancora per la patria. Sì, anche nell' amor proprio, in

questa preziosa salvaguardia che preserva dal cadere nell'avvilimento l'uomo non solo, ma anche le popolazioni, venne in breve intervallo ferito due volte questo Borgo che, salve le macchie di cui non mancano mai le terrene cose, ha però i suoi buoni diritti all' antico predicato di *Unico-insigne*.

Saranno all' incirca tre mesi, io descriveva le tristi conseguenze di incendii e rovine che ci afflissero, e mentre io scrivevo *cospicuo borgo*, signor sì che lo leggo stampato *soppresso borgo;* diavolo! un grosso paese *soppresso!* è vero che non sono più i tempi dei Barbarossa, e nessuno, la Dio mercè, avrà creduto seminato il sale su *Borgomanero*, ma tant' e tanto, come abbiamo individualmente i nostri diligentissimi censori, che ci rivedono minutamente il pelo, colla più umana voglia di trovarci sulla pelle le pustole, gli insetti o la podagra, così hanno i popoli, i borghi, le città i loro rivali, gli schernitori, gli aristarchi non solo, ma i Mevii, i Zoili, e non mancaron diffatti estranei *spiritosissimi* che dissero: *È dunque soppressa la macelleria degli asini:* oh meschini motteggiatori! siete pure estranei alla statistica zoologica se non sapete che, o si parla di asini vivi e bipedi, se ne trovano nelle ville, ne' borghi, e non sono affatto esotici nemmeno nelle città,

« E ne veggiam seduti nei caffè,
« Pieni di fumo e vuoti d'abicì;

o si parla de' quadrupedi vivi, oh di queste creature tanto utili quanto sprezzate, maltrattate, bastonate quasi per vezzo dall' animale uomo, di questi modelli di mansuetudine, di pazienza, di laboriosità ve ne sono in *Borgomanero*, e ve ne siano pure dappertutto di questi animali cotanto utili da far vergogna a tantissimi disutilacci dal basto di panno!.. Ma i saporitissimi buon temponi, capisco bene, intendono parlare di asini morti convertiti in salami... Oh! sì, confessiamolo ingenuamente, ne avevamo anni sono, e di asinine salsiccie ne avrete forse mangiata qualcuna anche voi, forestieri epigrammatici, quando venivate a questo non *soppresso* borgo per provvedervi delle cose molte e buone, delle eccellenti carni di manzo, di vitello, di porco, di grossi e saporiti polli e capponi e di tante e tant' altre merci di cui mancate nelle patrie vostre, sì; ma lasciando da parte l' argomento che potremmo forse trovare a vantaggio nostro se venissimo a fare l' analisi ai vostri *salami* e *salamini*, voi dovreste anzi trovar motivo di lodare il nostro borgo e metterlo fra i *progressivi*, giacchè posso assicurarvi che, mercè i lodevoli provvedimenti municipali, non v' è più pericolo di mangiare miste col porco e col bue le asinine fibre; e voi che nominate con ghigno beffardo i *salamini* di Borgomanero, dovete sapere a confusione vostra che molte e molte casse dei gustosi nostri *salami crudi* si spediscono dai nostri salumai a Novara, a Vercelli ed anche più in là, perfino fuori Stato, e se ne leccano le dita anche le cittadine signore; cessate adunque dal motteggiare, e mentre posso assicurarvi che se il nostro Borgo non è *soppresso* se non perchè un proto scambiò per isvista quel vocabolo col *cospicuo*, sono davvero *soppresse* fra noi da lungo tempo le *asinine macellerie*, che non furono però mai più che *sofferte*, e spinti da fratellevole amore vi esortiamo a far di tutto perchè possiate contare fra le *soppresse* molte delle magagne municipali che troverete nelle patrie vostre, se, scaldandovi un pochettin più alla fiamma del *Progresso* ed alla luce del *Vero*, vi metterete a fare un coscienzioso inventaro a casa vostra prima di ficcar il naso nella padella altrui.

Ma non sono ancor finite le disgrazie del genere tipografico; un' altra ben più grave ne veniva dal *Museo scientifico, letterario, artistico*, che nel n° 37, stampava chiaro e tondo *Borgomanero*, là dove l'egregio prof. ab. Baruffi, parlando di *proverbiale succidume*, intendeva parlare di altro non lontano borgo. È bensì vero che i molti che sono al fatto della controversia fra 'l chiar.^{mo} Baruffi ed il pseudonimo *Bagiage* avranno di leggieri capito l' errore che inavvertentemente sgocciolò dalla penna dell' autore; ma coloro che non lessero quelle polemiche, e non avranno visitate le nostre belle croci-vie patrie, non avranno esitato a credere una semi-cloaca il nostro paese; ed è per questo che mi fo un dovere il dichiarare non essere già *Borgomanero* ma bensì *Romagnano* che il Baruffi ha scritto, parlando per incidenza nel suo *Frammento d'un viaggetto autunnale da Torino a Ceva*, di que' che si lagnarono delle sue critiche (*). Se quel ch. prof. che nelle amene quanto instruttive sue lettere ci regala le tante utili cognizioni che nelle sue peregrinazioni va raccogliendo da Asia, da Europa ed Africa sugli

(*) La correzione di questo sbaglio venne tosto fatta nel num. 49 del *Museo*, benchè dal complesso dell'articolo risultasse evidente lo scambio accidentale ed involontario di due nomi di due borghi vicinissimi. Borgomanero capo di mandamento è un borgo veramente cospicuo della provincia di Novara, il quale giace, come Romagnano, in deliziosa situazione, e vuole essere raccomandato ai tanti viaggiatori che visitano nell' amena stagione questa bellissima parte dei Regii Stati. Le informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli stati del Re di Sardegna, assegnano a Borgomanero 430 case, 1318 famiglie, e 7095 abitanti.

Romagnano è anche capo di mandamento, e conta 271 case, 516 famiglie e 2519 abitanti.

Nota dell' editore del Museo.

usi, costumi, miserie e felicità de' molti paesi che ha visitati, vorrà passare anche da Borgomanero, come già me lo faceva sperare, troverà, se non mi illude ambizione patria, non pochi argomenti a poter accarezzare l'amor proprio di questa popolazione, e se, come in tutti e piccioli e mezzani e grandi abitati di questo nostro pianeta, troverà motivo a censura, lo ringrazieremo come di un favore, perchè la critica veritiera di persona illuminata è salutare stimolo al *migliorare*, ed il seguirne le ammonizioni indica lodevole desiderio di cedere a quel civilizzatore impulso cui danno forza la religione, le scienze, le lettere, le arti ed in singolar modo il provvido nostro Monarca.

Io conosco in Romagnano molte persone amanti del sempre crescente ripulimento morale e materiale della patria loro, singolarmente il nobile cav. Don Carlo Tornielli Rhò di Lozzolo, da lunga pezza sindaco di quel borgo, e non esito a credere che l'abb. Baruffi abbia fra questi trovato i *personaggi autorevoli che*, come asserisce, *lo hanno fortemente pregato ad eccitare efficacemente alla pulizia gli abitanti*; se taluni *strillarono* con opuscoli, con poesie, lo perdoni ad uno *zelo*, com' esso ben dice, *ultra-patriottico*, zelo però che, se pecca d'eccesso, ha però un lodevole, un nobile principio, che col tempo che calma il caldo delle passioni belle ma esagerate, darà il frutto desiderabile.

Io bramerei che il rilodato Baruffi potesse fare la sua desiderata gita a Borgomanero in questo momento; egli troverebbe a lodare le cure, li efficaci provvedimenti dati dall' attuale nostro sindaco l'ill^{mo} sig. ingegnere Francesco Zoppis per lo sgombramento della enorme quantità di neve dalle contrade e dagli edifici pubblici, per l' esecuzione degli ordini superiori per l' apertura delle comunicazioni provinciali, e per le pronte e rassicuranti riparazioni ai guasti minacciosi cagionati dallo straordinario peso del gelato elemento alla vasta nostra parrocchiale, talchè con grande consolazione di questo numeroso popolo verrà riaperta per le prossime feste della nascita del Redentore, ciò che non si avrebbe certo ottenuto senza un distinto zelo ed alacrità del sig. Sindaco; e se ne' suoi scritti prendesse poi a rampognare l' infingardagine, l' egoismo, l' ignoranza della feccia del popolo che tentava ogni sotterfugio per eludere i providi ordinamenti, amando meglio anneghittire nella miseria, marcire nel guazzo delle nevi in dissoluzione, piuttosto che darsi le mani d' attorno e guadagnarsi coll' ordinato lavoro di che rimediare in parte alla sventura, noi caldi di amor di patria, sì, ma non bollenti per *ultra-patriottico zelo*, gli saremmo grati, e godremmo di conchiudere con lui, dotto viaggiatore e cristiano filosofo, che la volonterosa obbedienza alle leggi, la spontanea sudditanza, il sentimento della religione del cuore, l'amore al lavoro, la bella ambizione della materiale nettezza che preludia sì bene a quella dell' anima stanno ne' popoli in ragione dell'educazione: con tutta ragione è famoso quel detto del bravo parroco toscano: *L' ignoranza è la peggiore delle povertà*; ed avrà inteso delle *povertà* materiali non solo, ma anche ed anzi ancor più delle *morali*, giacchè fra gl'ignoranti non so se ne trovi che sian *morali* per sentimento, per quella intima convinzione che sa farsi delle religiose e sociali virtù un dolce, un amato dovere, una inapprezzabile ricchezza del cuore.

Borgomanero, 19 dicembre 1844.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO.

INAUGURATION DE LA STATUE DE BERTHOLLET À ANNECY

Le 25 *août* 1844 (*)

Una manifestazione evidente di vero progresso, cioè d' un progresso non soltanto materiale, ma intellettuale e morale, è quel fervore con cui molte nazioni d'Europa elevano oggigiorno statue e monumenti ai loro illustri antenati.

L' Alemagna, l' Inghilterra e la Francia fanno a gara in questo generoso arringo, e non le sole capitali, ma le piccole città e persino i villaggi s' impongono volonterosamente non lievi sacrifizii pecuniari, allo scopo d'innalzare a qualche loro gran concittadino un degno monumento. Ed a nostro giudizio quelle nazioni in tal guisa provano chiaramente, che non solo comprendono ed ammirano gli scritti e le opere di que' sommi loro connazionali, ma che pure sentono per essi una viva riconoscenza ed un desio d'emulazione; i quali concetti e sentimenti attestano evidentemente un grande progresso intellettuale e morale fra quelle popolazioni. L' Italia nostra per mezzo de' suoi grandi ingegni già maestra di civiltà alle altre nazioni, non rimase neppure seconda nel tributare insigni onori alla memoria di quelli; e Firenze, che a noi Italiani fa duopo nominare tutta-

(*) È l'intitolazione d'un opuscolo stampato per cura del comitato centrale della festa, ed a spese dei soscrittori al monumento stesso.

volta che possiamo parlare delle passate grandezze della nostra patria, diede pure all'Europa il grande esempio d'ammirazione e di gratitudine, innalzando nel tempio di S. Croce quei maestosi mausolei, insigni come lavori d'arte, più insigni ancora quali simboli. E se ai nostri tempi assopita pareva questa generosa usanza, venne ultimamente a risvegliarla Milano, che divisava, come eseguì, di rendere più splendida e memorabile la riunione del VI congresso scientifico italiano, inaugurando in quella circostanza tre illustri statue marmoree, opere d'insigni suoi artefici, a tre illustri suoi concittadini. Quasi contemporaneamente la piccola città d'Annecy in Savoia, festeggiava solennemente l'inaugurazione della statua del suo gran concittadino Berthollet. La statua in bronzo è lavoro egregio del celebratissimo nostro scultore Marocchetti, ed ai piedi di quella stanno quattro bassorilievi dello stesso metallo, rappresentanti altrettanti fatti importanti della vita del sommo chimico Berthollet; e sono: 1° Quando appena giunto a Parigi si presenta al medico Tronchin che fu il suo primo protettore; 2° Quando riceve il duca d'Orleans nel suo laboratorio di chimica; 3° Nel atto che dà il braccio al generale in capo Bonaparte contemplando le piramidi d'Egitto; 4° Presso al letto del suo illustre collega ed amico Monge, attaccato dalla peste a San Giovanni d'Acri. Il tutto poi posa sopra ad un semplice piedestallo quadrangolare di marmo, sulle superficie laterali del quale sono scolpite tre lunghe iscrizioni che accennano i titoli, i meriti e le dignità del soprastante.

È a rammarico che il disegno del monumento non potesse comportare maggior numero di bassorilievi, onde effigiare ancora due altre azioni del Berthollet ben degne d'eterna memoria; e voglio dire: 1° Quando nominato perito sotto il terribile governo del 93 in Francia per analizzare certi liquori sospetti, somministrati all'armata da alcuni appaltatori, Berthollet dopo averli ben esaminati con opportuni reagenti chimici, asserì francamente innanzi ai commissarii di quel governo, che que' liquori non contenevano nessuna sostanza nociva. Ma i commissarii diffidarono di questa sua asserzione, e come sospettandolo di concussione o di connivenza verso gl'impresarii stessi, quelli si fecero lecito di minacciarlo, ed una minaccia eseguita in que' tempi e sotto a quel truce governo, era la morte. Ma il nostro gran chimico senza smarrirsi, non diede altra risposta, che di prendere e tranguggiare un mezzo bicchiere del liquore criminato. Questo fatto, a mio parere, non tanto prova la probità ed il coraggio di Berthollet, quanto la sicurezza che egli poneva nella sua scienza.

La seconda azione di Berthollet, degna pure d'eternarsi nel marmo o nel bronzo, è quando nel fatale anno per la Francia, 1814, sollecitato dall'Inghilterra con lusinghe d'onori e di ricchezze a recarsi a Londra, e quivi dedicare totalmente i suoi lumi ed i suoi lavori a pro dell'industria inglese, egli, ad imitazione del suo gran maestro Ippocrate, dignitosamente rispose che i suoi scritti erano fatti di pubblica ragione, per cui qualsiasi nazione del mondo poteva servirsene, ma che non si sarebbe giammai risolto a recarsi in Inghilterra per giovare esclusivamente ai nemici della Francia. Noi amiamo di ripeterlo, questi due fatti del Berthollet sono sublimi, ed erano ben degni di figurare fra i bassorilievi del monumento erettogli ad Annecy, ed anzi arrischiamo di aggiungere, che potevano senza scapito del monumento stesso sostituirsi a due dei quattro bassorilievi effettuati. — Ritorniamo ora alla festa dell'inaugurazione, la quale per cura particolare del comitato centrale a tal fine costituito, riescì splendida ed imponente. Scopertosi il monumento alla presenza d'un concorso numerosissimo di persone che applause unanimamente a quella vista, si pronunciarono sul luogo stesso molti discorsi allusivi alla vita ed alle opere del sommo Berthollet; e primieramente dal sig. avv. Chaumontel, qual presidente del comitato; poi dal med. Lachenal, qual sindaco d'Annecy; quindi dal prof. Bourjot S.t-Hilaire; in seguito dall'avv. Leon Menabrèa, dai signori Harduin-Michelin, dal med. Davat, dal prof. Dupasquier, nella qualità di rappresentanti di diverse società scientifiche della Savoia e di Francia. Questi discorsi furono giudicati tutti commendevoli tanto per l'eleganza dello stile, quanto per l'elevatezza de' pensieri: ma l'ultimo pronunciato da Giuseppe Bonjean, l'egregio chimico-farmacista di Chambéry, fu più rimarchevole per essersi addentrato nei penetrali della scienza chimica, ed aver meglio saputo apprezzare i pregi ed i meriti delle opere di Berthollet. Lo encomiò particolarmente come uno dei fondatori della nomenclatura chimica, in virtù della quale il linguaggio di questa scienza reso analitico e filosofico ossia razionale, comprende in sè la precisa cognizione delle cose denominate. Lo encomiò come uno dei distruttori del flogisto, residuo dell'alchimia, ed uno degl'inventori della sana ed esatta dottrina della combustione. Lo encomiò ancora per il suo gran lavoro sulla *statica chimica* in cui svolse le leggi dell'attrazione molleculare, e che gli meritò il soprannome di Newton della chimica stessa. Chi lo crederebbe? Si racconta che Napoleone medesimo gliene abbia suggerito il pensiero. Un giorno che navigavano sul Nilo sopra lo stesso battello, quel Grande contemplando

il purissimo cielo d'Egitto, sclamò· Quello ebbe in Newton un degno interprete; chi sa quando i fenomeni oscuri della chimica avranno il suo: poi fissando col suo occhio sibillino Berthollet, soggiunse, voi sarete quello; e Berthollet vi meditò sópra molti anni, e infine produsse la sua grand' opera sulla *statica chimica*, per cui venne sovrannominato, come già dissimo, il Newton di questa scienza. Però il merito particolare che rese il nome di Berthollet non solo venerato presso i scienziati d'Europa, ma popolare in tutta la Francia e l'Inghilterra, per cui fu tanto apprezzato dallo stesso Napoleone e premiato non solo con titoli e cariche, ma da lui onorato col lusinghiero nome d'amico intimo, fu perchè, simile a Chaptal, sapeva sugellare quasi tutte le sue scoperte con una pratica e lucrosa applicazione; così p. e. col cloro fondò l'industria dell'imbiancamento delle tele e dei fili; e dopo uno studio profondo sulle materie coloranti, stabilì le basi razionali della tintoria, ecc.

Per finir di parlare della festa celebrata nell'occasione dell'inaugurazione della statua di questo illustre scienziato dai suoi concittadini, diremo che questa terminò con un lauto banchetto imbandito sullo stesso luogo natalizio del Berthollet, cioè all'abbadia di Talloires, dove sul chiudersi del festino, dopo i consueti evviva e brindisi, l'avvocato Giacomo Replat recitò dei versi profumati di delicati e nobili senimenti. Prima che si sciogliesse la brillante comitiva, il cav. M. Bonafous propose di perpetuare quella memorabile visita con una lapide, ed il Sindaco del luogo d'aggiungere al nome della comune di Talloires quello di Berthollet; i quali voti furono subito appoggiati da un gran numero di persone. Così ebbe termine quest'inaugurazione, memorabile ed onorevolissima per gli abitanti di Annecy, ma principalmente per quelli che l'eccitarono e la promossero caldamente: e fra questi merita quindi grande encomio il cav. dott. Despine che pel primo ne concepì il pensiero, ed il cav. M. Bonafous che con tanto zelo ne promosse l'eseguimento. Noi intanto ci lusinghiamo che un così segnalato esempio di patria carità e di riconoscenza dato dai cittadini d'Annecy, sarà d'eccitamento e d'emulazione per il rimanente della Savoia non solo, ma anche pel Piemonte, e che la nostra Torino particolarmente non sarà l'ultima a pagare un simile tributo di riconoscenza e d'ammirazione a quei sommi suoi concittadini che maggiormente onorano i suoi fasti. Essa non ha sicuramente obbliato che fra i tanti grandi ingegni che qua ebbero i natali, può vantarsi in faccia al mondo d'essere la patria d'un tale il cui nome potrebbe collocarsi senza contrasto a lato di Newton e di Galileo; d'un tale che a 19 anni scioglieva con universale meraviglia un quesito di matematica sublime, il quale era stato inutilmente proposto ai sapienti d'Europa per 16 anni successivi; che a 22 anni circa fondava col Cigna e col Saluzzo la nostra Accademia delle Scienze, e colle sue memorie ne rendeva immortali i primi volumi; che verso i 30 anni subentrava all'Eulero nella direzione dell'Accademia di Berlino, e veniva salutato dal gran Federico per il primo geometra del suo secolo; che infine a sollecitazione dell'energico Mirabeau venne onorevolmente chiamato a Parigi, dove toccò l'apogeo della sua gloria, essendo stato nominato il primo dell'Istituto di Francia; e fu infatti il più brillante astro di quella pleiade di scienziati, che di tanta luce illuminò l'Europa. Ora ognuno sa, che intendo alludere a Lagrangia, sommo geometra e sommo astronomo. — Ebbene, Lagrangia nato a Torino, e nella sua università addottrinato, che tanto illustrò, e tanto elevò il volo della sua fama in tutta l'Europa, non ha ancora nella sua patria un monumento che lo richiami alla mente del forestiero e dei Piemontesi stessi, e che degnamente attesti la gratitudine e l'ammirazione de' suoi connazionali. Facciamo voti perchè non si tardi a rivendicare la sua memoria da una dimenticanza che potrebbe a taluni sembrare ingiuriosa ed ingiusta, e che sorga qualche valente cittadino di cuor caldo, a promuovere colla sua influenza e col suo zelo un'associazione, che abbia per scopo l'elevazione d'un degno monumento al grande torinese Lagrangia. Non v'ha dubbio che i Piemontesi accorrerebbero generosamente ad un tale invito, e volendolo, si troverebbe anche fra nazioni vicine, dove più rifulse l'ingegno di Colui, un'efficace cooperazione.

Dott. G. Lanza.

EPIGRAMMA

In un rapido fiume s'annegò
La moglie d'un mugnaio, ond'ei repente
Nell'onda si lanciò,
E, per trovarla, contro la corrente
Andava a nuoto. Alcuni ch'eran là,
Veggendo una sì gran bestialità: —
Pazzo, dicean, che fai?
A questo modo non la troverai. —
Ah no, gridò il mugnaio, non son matto,
Signori miei, lasciate fare a me;
Poichè mia moglie in vita ha sempre fatto
Tutto al rovescio, e son sicuro che
Morendo, a costo di maggior fatica,
Ha voluto seguir l'usanza antica.

SONETTI DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI

I.

A MICHELE ROSA

O Rosa, il prego d'amistade ah! quanto
Governa a suo piacer l'anima mia:
Io, che al cantare e al mettermi per via
Scusa ti fea, già qui mi trovo e canto.

E ad allegrarmi ho molto di quel tanto
Senno, che da pensieri alti si cria,
Che all'arti nobilissime desia
Erger qui un tempio maestoso e santo.

Poc'anzi pur nella mia patria antica
Uno ne surse tal, che a immaginare
Più bello l'intelletto avria fatica.

N'avrem noi lode, o egregio amico, e or tutto
Speme ne dà, che da quest'opre chiare
Nostre cittadi coglieran gran frutto.

Già qui mi trovo. Ad un trattenimento poetico in Forlì.
Un tempio, ecc. La fabbrica dell'Ateneo forlivese.
Uno ne surse tal, ecc. L'Accademia provinciale delle Belle Arti di Ravenna, disegno del profess. Ignazio Sarti bolognese.

II.

AL PROFESSORE IGNAZIO SARTI

Nè tema o dubbio al cor mi corse, o Sarti,
Dacchè t'usci di man quel tuo lavoro,
Che Colei, che in Vinegia ha il fren dell'arti,
A te non desse vincitor l'alloro.

Non giudicato, lode in molte parti
Ne risuonò: dal senno or di coloro
Ch'aman la patria udrai qui salutarti
Della Romagna ornamento e decoro.

M'esulta l'alma nel veder fregiato
Tuo merto, e nel tornare alla memoria,
Che a quest'opra conforto io t'ebbi dato.

Godi, e t'allegra della tua vittoria:
O chiaro amico, il tuo nome onorato
Vola per l'alto e poggia a degna gloria.

Quel tuo lavoro. Il progetto del predetto Ateneo, a cui l'I. e R. Accademia veneta diè sopra diversi altri la preferenza con voto onorevolissimo, il quale fu letto nel trattenimento innanzi ricordato.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Una delle ricerche più importanti del nostro tempo è d'applicare ai navigli a vela un motore a vapore situato sotto l'acqua; e infrattanto che tutti i più chiari meccanici si occupano dello scioglimento di un tale problema, ecco che gl'Inglesi sono giunti a poter condurre i loro vascelli in tempo di bonaccia. Il novello apparecchio è formato di una vite d'Archimede applicata al legno morto del vascello in angolo retto con la chiglia che si fa muovere mediante un argano. Esso serve a far voltare il bastimento quando il timone, a cagione di bonaccia, non produce più alcun effetto; e siccome non è assai lungo, così non impedisce menomamente il cammino e può essere di un grande aiuto in caso di un arrembaggio di scialuppe o di caicchi armati.

I Francesi hanno detto non esser questo un nuovo trovato, sibbene una servile imitazione della spirale di Augusto Dallery, il quale ottenne per ciò un brevetto d'invenzione il 29 marzo 1803 dal governo imperiale. Checchè ne sia, noi apprezziamo egualmente, tanto colui che inventa una cosa utile e proficua alla umanità, quanto quegli che la produce e l'applica al beneficio dell'universale.

IL GOLIATH DELLE GAZZETTE

È noto il grande *in-folio* del *Times*, del *Morning-Herald* e degli altri giornali politici inglesi, loro confratelli. Or gli Americani che, mai dimentichi della vecchia stizza, vogliono sempre mostrarsi superiori de' loro rivali europei, hanno messo fuori due novelli fogli periodici di una forma mai più veduta; il primo è stampato su due metri di lunghezza e un metro e mezzo di larghezza, il cui in-ottavo forma sedici pagine, ciascuna pagina comprende dodici colonne, ciascuna colonna cinquecento linee, e ciascuna linea quarantasette lettere; così che ogni foglio presenta centonovantadue colonne, novantaseimila linee, e quattromilioni cinquecentododicimila lettere. Il secondo, il doppio dell'altro, ha trentadue pagine in ottavo, trecento ottantaquattro colonne, centonovantaduemila linee e novemilioni ventiquattromila lettere. Il primo viene pubblicato ogni settimana, il secondo ogni quindici dì, ambedue sono stampati mediante un solo colpo di torchio; l'uno contiene la materia sufficiente a quindici volumi di grandezza ordinaria e l'altro di trenta; o meglio, col primo si formerebbe circa centoquaranta quattro numeri del nostro Museo, col secondo si fornirebbe lettura ai nostri associati per lo spazio di cinque anni e mezzo.

Il Compilatore.

IL RE DI ROMA E IL GRANATIERE DELLA GUARDIA

I natali del re di Roma avevano contenti pienamente i voti degli amici di Napoleone, e questo fanciullo, sospirato a tanto ardore da tutti i partigiani dell' impero del grand' uomo, questo fanciullo, cui erano promessi e divinati a tanta sicurezza i così felici e sublimi destini, era la dolce, innocente cagione della universale allegrezza. Questo rampollo dell' eroe della Francia era careggiato dal popolo e idoleggiato dall' esercito. Tutti il vedevano crescere e prosperare in ridente salute con grande orgoglio e diletto. Un bel dì l' una delle sentinelle che guardava il giardino delle Tuilerie si trovò dinanzi, mentre passeggiava, una cosa che raccolse tutta la sua attenzione. Egli vide un bel bimbo in

un calessino tirato da due pecori di vera razza spagnuola, il quale stanco del sollazzo di farsi menare intorno, allargò le braccia alla donna che lo aveva in custodia perchè l' accogliesse. La donna lo pigliò tosto in braccio, e nel tornare in palazzo passò davanti alla sentinella. Questa comprese in sul fatto che quel bimbo era il re di Roma, e perciò arrestatosi in sui due piedi in atto rispettoso gli presentò l'arme. Al romore che fece quel granatiere nel presentar l' arme, stupefatto l' imperiale fanciullo si fece immantinente come per istinto a distendere le sue piccole braccia alla sentinella. Alla veduta del figliolo dell' Imperatore che in quell'atto pareva come invitarlo innocentemente a raccoglierlo nelle sue braccia, quel prode veterano arrossato in volto si dimostrava tocco di grande emozione, e vedendo che il bimbo gli sorrideva in faccia quasi consapevole di quello che si facesse, egli si sentì correre le lagrime della felicità giù per le guancie guaste da cicatrici. Il soldato piangeva della gran gioia che ne provava, ma non faceva movimento alcuno, perchè il dovere e il rispetto lo tenevano come inchiodato nella postura che aveva preso dinanzi a lui.

Intanto una gran calca di gente, lieta, ingorda di poter contemplare da vicino il bambolo imperiale, gli si era raccolta intorno; quando tutto ad un tratto apertasi una finestra del palazzo, tutti gli occhi di quella moltitudine si erano volti verso di essa, e veduto come l' Imperatore era là apparso improvvisamente, tutto quel popolo in un solo pensiero plaudendolo forte levò il grido di viva l' Imperatore. Al primo affacciarsi a quella finestra, Napoleone gettò in sul subito gli occhi sopra il suo figliolo, indi li pose sulla sentinella, che là davanti all' innocente creatura guardava di sottocchi il padre che mostrava tutto un giubilo a quella scena.

Mentre il granatiere era là in quell' atto d' immobile dinanzi a Napoleone e al figliolo di lui, ecco levarsi una voce che, autorizzandolo a rompere gli avuti comandamenti, gli grida in tuono quasi di malcontento: *E abbraccialo dunque! Non vedi tu ch' egli vuole venir nelle tue braccia? Via, fa presto, contentalo.* Era Napoleone, che negli abbracciamenti di questo soldato vedeva nella propria mente il suo figliolo abbracciato da tutto quanto l'esercito e forse da tutta la nazion francese. A tali parole, gittato l'archibugio sulla sabbia, il granatiere prese il bambolo nelle sue braccia, e lo mostrò fieramente al popolo; indi improntandolo de' più caldi baci e bagnandolo delle sue lagrime lo si udì singhiozzare della gioia che ne sentiva. A tale atto la calca applaudì con entusiasmo il fatto del granatiere, e Napoleone, contento sopra ogni altro, mescolò i proprii applausi con quelli della festeggiante moltitudine.

COLONIE AGRICOLE FRANCESI

Dopo il nobile e santo incitamento provocato da Vincenzio da Paola, or son più di due secoli, a pro della infanzia abbandonata e derelitta, la storia non offre nulla di simigliante a quella opera di evangelica carità che occupa eminentemente al dì d' oggi la mente ed il cuore d' ogni uomo pensante e pio. La filantropia non è più una splendida menzogna, una parola vacua e pomposa; tuttogiorno in ogni contrada dell' Europa incivilita vedi sorgere asili sacri alla pubblica felicità, alla educazione de' figliuoli del povero, all' abolizione della miseria, al rigeneramento de' colpevoli. Il sentimento unanime di compassione e di equità, inspirato da tante creature deboli e soffrenti, o malite dal vizio e dalle male abitudini de' trivii, ha fatto sorgere uomini generosi che, a pro e a nome della umanità, hanno elevato la voce per gridare alla riforma e al rimedio. Nè quella voce è rimasta senza eco. Asili, ricoveri, case di provvidenza, instituzioni benefiche sorgono da per ogni dove a testimonianza di un disegno sì caritatevole e santo. I nostri tempi non sono tanto tristi e perversi come alcuni li voglion dipingere; chè a lato di que' sofismi egoisti e di quella incurante apatia dell' età perduta, la nostra offre a quei che verranno di noi, monumenti solenni delle più nobili e generose tendenze.

Già da gran tempo sursero primi in Italia tali instituti di umanità e di civiltà. Del piissimo uomo che pensò, fondò, promulgò e sparse sì pietosa ed utile opera nella sua patria ragioneremo partitamente in altro articolo. Il nome dell' abate don Ferrante Aporti, qual

Lo raggio de la grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

è divenuto quasi il sinonimo di beneficenza in Italia; e noi parleremo di lui e de' benemeriti suoi consorti in umanità, quando ne avremo il destro, con parole di grazia e di devota riverenza. È nostro scopo or porre sott' occhio un fenomeno sociale, il quale, benchè diverso per sua natura dal già enunciato, pure si collega forte con esso; vo' dire della conversione delle nostre idee verso l' agricoltura da lungo tempo trasandata in Francia più che altrove, in grazia d' industrie meno utili ed importanti. Oggimai le idee d' asili infantili, di ricoveri pei colpevoli, e del loro ammaestramento ne' lavori agricoli

suonano una idea sola; questi stabilimenti si aprono simultaneamente e sono diretti dal medesimo pensiero di carità umanitaria; la opinione pubblica ha compreso alla perfine ch' era mestieri ritogliere la infanzia dalla prepotente corruttela delle grandi città, e rimettere l' equilibrio tra il popolo che corre in massa nelle fabbriche per vivervi una vita di stenti e di miserie, e quello de' campi che non manca mai di lavoro, gode dell' aria libera e pura di Dio, divien proprietario, e, quando il caso il richiegga, sa reggere in mano la spada per la difesa de' patrii fuochi.

Sotto il titolo di colonie sonosi eretti in molti dipartimenti francesi parecchi stabilimenti rispettabili, istituzioni sussidiarie agli asili infantili che continovano la istruzione del popolo sino alla età matura; essi si dividono in tre classi; la prima comprende i trovatelli, gli orfani e i poveri fanciulli abbandonati dai loro parenti; a tale categoria appartiene la colonia del Piccolo-Borgo, di cui abbiamo parlato nel N° 51 del Museo, anno VI; la seconda accoglie i giovani detenuti; la terza i mendicanti.

Aiutati dalle notizie e dalle osservazioni prese sui luoghi da noi visitati, esporremo qui appresso lo stato della cosa colla speranza secreta di gettar semi, che Dio fecondérà nel nostro paese, ove le sociali necessità chieggono un sano rimedio.

La colonia di Marsiglia, destinata a que' giovanetti sul cui capo si è aggravata la mano della giustizia, è un concepimento colossale e umanitario dell' abate Fissiaux, il quale sul fiore dell' età ha consacrato alla sventura del suo prossimo la sua mente, il suo cuore e tutta l' attività del suo carattere. Egli non solo si occupa a sollevare la fronte delle povere creature avvilite, che il ladroneccio ed il vizio, degradandole, ha curvato verso la terra; ma fa un atto di giustizia, restituendole alla società, che le scacciava dal suo consorzio decorose e belle di rimorso e di pentimento.

Un giorno il fanciullo colto nel delitto o era assoluto dai tribunali, come colui che aveva agito senza discernimento, o pure dannato in una casa di correzione onde ritrarlo dalle maligne influenze, dalla miseria che, forse, l' aveva spinto al male, e quivi sottomesso ad una morale educazione. Il provvedimento, buono in sè, diveniva nefasto nelle conseguenze. Que' pochi mesi di reclusione fruttificavano anni di sperienza criminosa; chè il fanciullo, costretto a vivere in compagnia di monelli più tristi di lui, presi in fragranti colla biografia di Cartouche e con un'arma in tasca, si faceva più esperto nella teoria e nella pratica del delitto; ed escendo da quel luogo invece di essere raumiliato e pentito, correva più baldo e più securo sulla via della corruzione e del vizio.

Il bravo ed evangelico abate Fissiaux, impietosito da tanto male, ha porto le braccia ai monelli sviati, ai disutilacci colpiti dalla legge ed ha posto riparo alla grande ingiustizia. Molti, poco fiduciosi sulla potenza del bene, e continovi parlatori del predominio costante del male, in una parola, que' che si addimandano *pessimisti*, hanno assolutamente niegato al fanciullo pervertito la possibilità di ritornare buono ed onesto. Mille fatti, mille prove raccolte nella colonia marsigliese attestano il rovescio. Altri, più miti, ma più minuziosi de' primi, hanno temuto che alcuno non vorrebbe accogliere i ripentiti come castaldi, fattorini, famigliari o operai nelle case o nelle botteghe, allorchè venisse l'ora della loro liberazione definitiva. Falso anche questo. Tutti i giovanetti esciti dalla colonia trovano ad occuparsi e più facilmente degli onesti, perchè più esperti e meglio allevati. La loro istruzione oltre essere religiosa, morale e letteraria, è anche volta su tutto che riguarda l'agronomia teoretica e pratica; l' insegnamento tecnico si estende dall' aritmetica alle prime nozioni di geometria, dalla meccanica alle scienze applicate.

Noi non entreremo punto nella descrizione minuziosa della disciplina, nel noviziato laborioso, alla cui scuola si formano i capi e i sotto-capi de' coloni, nè sull' ordine amministrativo ed economico di tale instituto di beneficenza diremo parola, per tema di riandar sulle dette; chi ha letto il surricordato articolo sulla colonia del Piccolo-Borgo immaginerà qual sia il vestito, il modo di vivere e il regolamento che regge i coloni marsigliesi affidati alle cure tutte paterne ed amorevoli del benemerito sacerdote Fissiaux. Ma per rendere più nota la modestia e il raro carattere di questo pio, ne si permetta esporre qui un brano di lettera ch' egli non ha molto ci ha fatto pervenire, richiestone. La volgiamo in italiano, perchè tutti la leggono e si persuadano della immensa utilità che l' umano consorzio può ritrarne da tali asili sacri alla educazione de' detenuti di qualunque specie.

« Il dì 7 marzo del 1839 giunsero nella colonia i primi fanciulli affidati alle mie cure. Poverini! Rammento ancora lo straziante spettacolo che commosse allora l'anima mia; pochi cenci ricoprivano appena le membra maghere di quegl' infelici; le loro braccia mostravano il lividore prodotto dalle catene che le avevano cinte; i loro piedi scalzi e insanguinati, i loro capelli in disordine; non solo gl' insetti, ma una brutta malattia rodeva que' gracili corpi impaltenati nel brago della più infame brutalità. La pallidezza di que' visi parlava chiaro

sul fatto delle loro anime corrotte, degradate e prive di ogni sentimento di religione e di probità. Avvezzi all'ozio, al birboneggiare e al ladroneccio, molti tra essi avevano seduto più volte sullo sgabello de'tribunali, la prigione era divenuta sovente la loro dimora e già si promettevano abitare più tardi le galere, ove l'uomo si abbrutisce a talento, perdendo il fastidioso pensiero che dà il pudore e il cocente rimorso.

« Tali erano i miei ospiti, signore, determinati a resistere a tutti i mezzi ch' io avrei impiegato per ricondurli al bene, all'amore dell' ordine, del lavoro e dell' onesto; ma gli era mestieri guarire tanti mali, ricreare quelle esistenze, risuscitare quei morti, ridestare quelle coscienze, riallumare que'cuori spenti, salvare quelle povere anime dalla perdizione; e benchè la impresa non fosse facile, avendo fede in Colui che risana gli uomini e le nazioni, mi posi all' opera, certo che Iddio avrebbe avvalorato le mie speranze.

« Come narrare le pene durate nel bel principio! Quelle nature feroci ed abbrutite non amavano il freno e lo mordevano; io d' altronde era provveduto di una scarsa esperienza. Per più di un anno, ciascuna settimana fu segnata da una rivolta; le mie orecchie udirono orrori, bestemmie, insulti e minacce d' ogni genere; talchè fui più volte costretto di ritoglier loro gli strumenti delle loro arti per tema non gli avessero usati per uccider me e i loro guardiani. Più tardi, quando quegli empiti furono domi dalla pazienza e dall'amore, que' rauminiati mi confessarono aver lungo tempo meditato l'assassinio e la colpa per stancare la mia fede e per obbligarmi a restituirgli alle cloache da cui gli aveva ritratti, preferendo meglio la vita oziosa e i criminosi passatempi delle prigioni dipartimentali, di quello che la vita ordinata e morale della colonia. Oh! quante volte col cuore rotto dall' angoscia ho resistito agli stolti loro voti!.... E la provvidenza che mi ha sorretto, mi accordava la pazienza, la forza al resistere e la speranza di giorni migliori, di consolazioni avvenire, largo compenso alle pene patite e alle amorose mie sollecitudini. »

Un tal linguaggio dice più di quello che noi potremmo scrivere sul *Penitenziario* di Marsiglia. I detenuti d' indole più buona e promettente lavorano alla giornata ne'campi, e notevole è il loro progresso sì nella condotta come nell' agricoltura. La musica ha prodotto anche i più buoni effetti; non solo ha già dato qualche buon cantore alle scene, ma ha fornito alle bande militari una quantità di soggetti, i più bravi, i più docili, l'esempio de' musicisti nei reggimenti dell' armata nazionale.

L' aspetto della colonia marsigliese è bello ed armonioso insieme; situato in riva di un confluente, chiamato *Garetto*, gode di un' aria pura e salubre; nella semplicità della sua costruzione vi trovi l'ordine, la nettezza, il gusto e quella poesia che i cuori bennati sanno comprendere e rinvenire dovunque essa si mostri. I suoi abitatori sono al presente in numero di cenquaranta; cenquaranta vittime strappate dalle braccia della corruzione delle carceri e della morte de' bagni!

Appellasi d' Ostwald la colonia che ricovera i mendicanti, eretta presso Strasborgo dallo Schützenberger, gonfaloniero e deputato dell' Alsazia. Questo brav' uomo per porre un freno alla mendicità, vizio radicato e ognor più crescente del suo loco natio, propose ed ottenne che, in una parte della foresta comunale limitrofa al paese, si costruisse un ospizio per gli accattoni e il restante del terreno fosse posto da essi a coltura e il ritratto a loro pro. Ognuno immagini quante contrarietà dovettero vincersi, quante discussioni furono fatte per cattivare gli avversi, scuotere gl' indifferenti, decidere gli spensierati, e riscalducciare quelle fredde anime del Nord. Sventuratamente vi sono degli uomini cui le novità offendono, e l'uso antico delle idee ricevute fin dalla infanzia è legge radicale, dalla quale è difficile il rimuoverli. Pure lo Schützenberger trionfò di tanti ostacoli, e oggi, se prendete la strada ferrata che da Strasborgo vi mena verso il Sud, voi vedrete a dritta passare e fuggire, come una visione fantastica, un aggruppamento di abitazioni semplici e ridenti presso alle masse oscure di un bosco. La colonia d' Ostwald è la prima fondata a ricovero e a vantaggio degli accattoni in Francia; gli è un saggio, un tentativo di bene che un giorno, fatto albero grande, darà polloni e germogli pieni di succo e di bello avvenire; quella vista vi occuperà la mente di dolci riflessioni lungo il vostro viaggio, perchè sotto quegli umili tetti, su quel campo fertilizzato, la felicità del povero ha saputo risolvere una difficile questione che sembrava a primo aspetto insolubile.

Sessanta coloni vi albergano fin qui; giovani e vecchi, maschi e femmine, colla giovialità e coll'interno contento, benedicono al pensiero di quei che gli posero in sì felice stato, procacciando loro il lavoro, il vestito, il vitto ed il tetto di che abbisognavano. L' esempio è la regola della colonia; il direttore lavora insieme co' diretti; ei gl' istruisce sull' agricoltura, sull' allevamento de' bestiami, sulla costruzione degli ordigni rurali.

Le colonie del Piccolo-Borgo, di Marsiglia, d'Ostwald possono offrire conseguenze ammirabili alla

pubblica prosperità; l'insegnamento agronomo popolarizzato in Francia, il maggior valore de' beni comunali, l'allontanamento dal vizio e dai delitti, mediante l'educazione attiva ed operosa, l'estinzione della mendicità ch'è una piaga virulenta del nostro secolo.

L'Italia legga, mediti e segua il bell'esempio della nazione vicina! C. A. VECCHJ.

VERSI DI AUGUSTO BARTHÉLEMY
A
QUINTINO GUANCIALI

Alle tante lodi fatte al poema di *Quintino Guanciali* dentro e fuori d'Italia, se ne aggiunge una recentissima venuta d'oltremonte, che è la spontanea ammirazione del più fecondo poeta di Francia, l'autore della *Nemesi* e delle *Dodici giornate*. La quale non essendo l'effetto d'una soverchia predilezione al sistema di Hahnemann, nè d'uno smodato interesse di amicizia, né d'un vile ricambio di bassa adulazione, sinceramente manifesta un giudizio autorevole sopra quella prodigiosa vastità di dottrina, quella scabra ruvidezza di scienze rammorbidita dal lavoro d'una fantasia operatrice, e quella vena ricchissima d'un bello incorrotto maestralmente trasfuso nei numeri d'una classica poesia. Noi con istraordinaria compiacenza di animo adorniamo queste pagine dei versi di *Barthélemy*, non meno famoso traduttore di Virgilio, che autore immortale di tante poesie, raro modello d'ingegno e di gusto squisitissimo in mezzo alla leggerezza e all'estremo corrompimento della letteratura francese. E questi versi del Marsigliese intrecciano la fronda più bella e più duratura alla poetica corona che verdeggia sulle giovani tempia di *Quintino Guanciali*.

—

Sitôt que le hasard a jeté dans mes mains
Tes poétiques chants dignes des vieux Romains,
Tel qu'un homme altéré d'une onde salutaire,
J'ai vidé jusqu'au fond cet enivrant cratère,
Et j'ai cru retrouver l'extatique nectar
Que Virgile servait aux lèvres de César.
Je n'ai pu maîtriser ma docte intempérance;
Car je savoure peu l'hypocrène de France,
Qui semble, de nos jours, comme un ruisseau grossier,
Jaillir des pieds d'un âne et non du grand coursier;
Je suis las de lapper cette ignoble pâture,
De boire au robinet d'une littérature
Qui pour désaltérer des abonnés gloutons,
Périodiquement coule par feuilletons.
Aussi, dès qu'a jailli ta merveilleuse douche,
Quel délice pour moi de m'y rincer la bouche,
Et de perdre le goût des breuvages amers
Qu'ici l'on administre en prose comme en vers!
Poëte d'Hahnemann! grâces te soient rendues;
Reçois le digne fruit de tes veilles ardues;
Ton sein peut se gonfler d'un légitime orgueil
Pour la Muse latine arrachée au cercueil;
Ose donc dépouiller ta sainte modestie,
L'Europe a salué ton homœopathie.
C'est peu que l'Italie où tu reçus le jour
Applaudisse, à deux mains, l'enfant de son amour;
C'est peu que l'Allemagne au front pédant et chauve,
Ait souri sur tes vers, entre sa barbe fauve;
Même dans notre France il est de bons esprits
Qui de ton œuvre insigne eût exalté le prix,
Et nos vieux professeurs du fond de leur école
Ont sur ton jeune front arrondi l'auréole.
Moi surtout qui jamais, littéraire Sinon,
Des grands maîtres latins ne parjura le nom,
Moi qui durant un lustre ai pétri mon argile,
Helas! pour copier le bronze de Virgile,
Et dont en ce moment le vers alexandrin
Assiège Juvénal autre idole d'airain,
Moi surtout, en lisant tes puissants héxamètres
J'ai senti ce que vaut le rival de ces maîtres,
Qui, dans huit vastes chants, a su marcher débout,
Toujours ferme, abondant, sonore jusqu'au bout.
Comment, sans crevasser ton visage de rides,
As-tu poétisé tant de détails arides?
Comment as-tu plié, par mille efforts constants
Une matière neuve aux formes des vieux temps?
Un seul homme, Lucrèce, aux jours de Rome antique
Aurait pu consommer cette tâche athlétique,
Et dans l'ère moderne, à peine Fracastor
Eût de tant de beautés épanché le trésor.
Qui donc t'a révélé l'ineffable mystère
D'un culte antique et saint que chaque jour altère?
Si j'en crois ce qu'on dit, dès ton âge enfantin,
Tu vagissais des mots en langage latin:
Bien souvent ta nourrice, aux mamelles fertiles,
S'effraya de t'entendre exhaler des dactyles,
Et de te voir, avant l'âge de la raison,
Sucer, avec son lait, une conjugaison.
Depuis, en atteignant la jeunesse robuste,
Tu recitais par coeur tout le siècle d'Auguste;
Aujourdhui même, on dit que ta savante voix
Pour parler le Toscan hésite quelquefois,

Qu'à l'écrire, surtout, ta plume s'embarasse;
Tu comprends beaucoup moins Arioste qu'Horace,
Tu ne peux expliquer ni Byron ni Schiller,
Mais le texte de Perse à tes yeux est fort clair,
Toute langue vivante est pour toi langue morte;
Si ce recit est vrai, c'est merveilleux; qu'importe!
Qu'importe d'écorcher, plus ou moins proprement,
Le Français, l'Espagnol, l'Anglais ou l'Allemand?
Garde-toi d'altérer, enfant du Pausylippe,
L'ignorance qui fait ton admirable type:
Dans ton étrangeté demeure sans rivaux,
Poursuis le docte cours de tes poudreux travaux,
Qu'en poëmes latins ton génie étincelle,
Il est beau de parler la langue universelle,
De sauver, d'illustrer, de répandre en tout lieu
L'idiôme éternel qu'on ne parle qu'à Dieu.

BARTHÉLEMY.

VATI CLARISSIMO

AUGUSTO BARTHELEMY

QUINTINUS GUANCIALI

Quis sonitus nostras percussit leniter aures,
Et quæ trans Alpes diverso sidere missa
Vox imo sub corde meat, totumque requirunt
Harmoniæ pectus? Tu gallicus incola motus
Hos animi tam sponte refers, hæc pignora solvis,
Et te tantus amor nostri et fiducia cæpit?
Tuque haurire potens magnis e fontibus haustus,
Atque tua suetus fontes deducere vena
Ad tenues nostros potuisti accedere rivos?
Et dum Virgili tibi tanta, et certa facultas
Viscera nudare, et fibras penetrare per imas,
Et nunc arguto Juvenalem vincere plectro,
Quid dignum profert *Hahnemannus* vindice tanto,
Viribus imparibus, nec, ut illi, magna professus?
Sed quibus, o rerum vates cultissime, nunc te
Laudibus attollam, et grates qua voce rependam,
Si quando nostri blanda dulcedine captus
Indulges, Latiique observantissimus æqui
Das operam servare fidem, normamque loquendi,
Quam nova barbaries, et nunc temeraria turba
Fas omne abrumpens iterum vertigine tentat
Informi miscere Chao novitatis amore!
Atque equidem Latii afflatus tu numine sancto
Deprimis audaces ausus, et spicula contra
Intorques, sacra trudens ex arce profanos.
Jura ministerii eloquio digesta latino
Integra principiis, et non abolenda per œvum
Per te tuta manent; commercia docta Maronis
Dant faciles adytus quo manat divite fonte
Eloquii lepor, et quæ vis, et forma loquendi.
Sic hæret, flagratque animo reverentia linguæ,
Et tibi dulce sonat verbum, mulcetque sonora
Vox Latii, quæ corda trahens spiramine, sensus,
Affectusque regit, vel tamquam missile telum
Illabens animis torquet, miscetque, trahitque,
Et quatit, et complet sacra formidine pectus.
Hac potuit quondam præclarus nomine vates (1)
Avia pieridum, et tantum loca plena Lucreti
Auspiciis peragrare novis, et tela reflectens
Tramite diverso potuit petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.
Sed nunc labentis reparas dum jurgia sæcli,
Et causas agitas priscos non temnere patres,
Est quoque summa tibi laus, atque ego corde, animoque
Sentio jam captum, et vinctum tibi fœdere amoris,
Ac penitus tua verba manent sub pectore fixa.
Nec tantum officium hoc, et doctæ munera linguæ
Te celebrant nunquam perituræ laudis honore,
Sed quæ fama volat de te, lateque per orbem
Insequitur nomen, dum gallica sidera plectro
Pulsas, ingenioque tuo mens libera freta,
Et majora canens volvit quæ sæcula currant,
Quæ studia, et mores sibi vult solertia sæcli?
Omnia musæo contingis facta lepore,
Atque adeo numeros pleno de pectore promis,
Carmina sic aptas lyricis, fidibusque canoris,
Ut qui pertentet tecum contendere cursu
Dœdaleis cælo fidit se credere plumis,
Sequanicis cæca vertigine ut obruat undis.
Tu patriæ decus, et tu maxima gloria gentis,
Sublimis genio, ac aquila alis acta superbis,
Si nil Musarum studiis foret incrementum,
Sufficeres tantum, columenque, et firma columna.
Sic merito lauri redimitum fronde virentis
Nobilis immiscet superis te palma, per annos
Haud unquam passura vices obnoxia fato;
Perque tuas sine labe comas innexa corona
Irradiet fulgore magis: per sæcula servet
Tam cari capitis nomenque, et munera vitæ.
Sed mihi quantumvis non invidere Camænæ,
Et non ingratæ latices fluxere latinæ
Vix jam pubebat prima lanugine vultus,
Ah! nescis dulces lymphas quæ nigra venena
Turbabant puero; nescis, proh numina sancta!
Qui vitæ casus, et quæ vis æffera fati
Otia Musarum, et rerum commercia rupit.
Sed me mirus amor studio pervicit anhelo,

(1) Polignac.

Propositumque tenax quemvis perferre laborem
Contra obluctari mentemque animumque suasit:
Belligeros odi sonitus, atque horrida martis
Prælia, nec nostras Sirenis polluit aures;
Ast hominum labefacta salus, vitæque repertum
Dulce ministerium mihi plectra modosque reclusit;
Magnanimumque virum cecini, qui dogmata volvit
Nil mortale sonans, potuitque agnoscere causas,
Principiumque novum, quo manat vita, salusque.
Nescio quod cæptis subrisit numen amicum,
Et late sapientum (hæc est sperata voluptas)
Ingenii vires vox non ingrata refecit.
Sed tua jam nuper tam certo pignore missa
Carmina, judiciumque datum, et sententia mentis
Sic cupidos ausus, animosque implevit aventes,
Ut numquam mihi laudis honor, phœbique voluptas
Gratior illabens sub pectore fluxerit imo.

Quid si nostra tuis (tuque excipe vota precantis)
Carmina versa modis, patrioque aspersa lepore?
Si molem infirmam fulgentibus ære columnis
Attolles, massamque iterum si spiritus afflans
Gallicus intus alet, formamque sub arte reducet,
Voce tua, et fulgore novo Labor ipse refusus
Firmior assurget: plusquam vox itala promens
Gallica ubique sonat: tanto tunc auspice fretus
Ore feror populi, lateque poeta salutor.

L' ECONOMIA POLITICA E LA GIURISPRUDENZA

Se le leggi, il cui scopo è il mantenimento dell' ordine sociale, debbono invigilare sul modo come le ricchezze si formano e si distribuiscono, quelli che si applicano ad uno studio profondo e ragionato sulla legislazione, debbono far tesoro di cognizioni economiche, senza le quali non saprebbero giammai abbracciare la portata della scienza e misurarne tutta la entità. Quei che nelle leggi non vede altro che un testo capace ad essere più o meno logicamente compreso mediante. il raccozzamento di più testi insieme, può ben vantarsi di essere un abile legale, ma ciò non è sufficiente per meritare il titolo di valente giurisconsulto. Gli è mestieri pertanto possedere alcune qualità d' un ordine più elevato, infra le quali primissima è l' attitudine a rischiarare il sentimento delle leggi, maritandole ai bisogni sociali espressi dalla economia politica.

Tale è il nome dato ad una scienza, che dicono nuova, perchè i principii su' quali riposa e li corollarii che se ne svolgono sono stati non ha molto ridotti in un corpo di dottrina; ma que' principii hanno sempre esistito, quantunque nessuno sapesse renderne la ragione, e que' corollarii subivano una applicazione più o meno esatta senza che alcuno andasse col pensiero più in là. I giurisconsulti antichi, siccome anche quelli non molto lontani da noi, prendevano adunque consiglio dalla scienza economica del loro tempo ; e siccome la istoria dei bisogni d' un popolo, delle sue abitudini, della sua costituzione sociale, del suo commercio, della sua industria si rinviene nel corpo delle sue leggi, i legali che le insegnano, e sviluppandole addimostrano in qual modo esse sieno conformi all' esigenze dello stato sociale, non debbono farsi dimentichi ch' essi completano quella istoria al cui pro ammassano tanti diversi materiali.

Un tal debito è importantissimo a' dì nostri in cui la scienza della economia politica e quella del dritto sono studiate con eguale ardore; e questo può rimanersi sterile ed infruttuoso, se le due dottrine non si allacciano insieme in nodo indissolubile, può divenir fecondo e proficuo, se entrambi si prestano un comune appoggio ; chè la prima, sciolta dalla seconda, non produrrebbe che nude e ridevoli utopie; e le leggi create senza il soccorso dei principii economici, su' quali versa la società ch' esse reggono, mancherebbero al loro scopo, e impotenti sarebbero a fare il bene e ad impedire il male. Certo, gli è un errore il credere che le leggi e quei che le compilano debbano correggere tutti i vizi sociali che la economia politica rende palesi; le tendenze di un' epoca hanno in sè una certa tal quale fatalità ch' è giuoco forza subire; pur non ostante possono essere modificate, lenite, regolate e dirette; e tale oneroso ufficio è dato ai giurisconsulti dal reggimento che sovrasta agl' interessi de' popoli affidatigli dalla Provvidenza.

In mezzo alle tendenze industriali, in cui tutta si assorbe l' attività de' nostri tempi, surrogando quella rabbia guerresca che al cominciare del secolo aveva arrestato il progresso dell' agricoltura, delle arti e del commercio, si la economia politica, come la giurisprudenza, hanno ambedue a compiere un importantissimo ufficio; l' agricoltura, le arti, il commercio producono e distribuiscono ricchezze ; le leggi regolatrici sono pertanto la organizzazione della economia politica. I codici fatti o da farsi riguardanti il commercio, la industria manufatturiera od agricola, richieggono a quei che gli tracciano ed a quei che gl' interpretano un fondo di scienza economica, senza cui quelle leggi giammai sarebbero al livello de' bisogni sociali che le avrebbero fatte nascere.

Ma quelli, cui lo studio delle scienze economiche

è indispensabile, hanno una nozione sufficiente dei principii di tale dottrina? Quelli, cui il maneggio della cosa pubblica ritrae lontano dal movimento scientifico, venerano talmente questa scienza a darle un' applicazione immediata? Molti credono fermamente che ciascuna dottrina possa bastare a se stessa, senza notare che le scienze morali sono tutte insieme collegate in un vincolo necessario, siccome tra loro le scienze fisiche e matematiche. Il legale che vuol rimanere uomo forense può senza dubbio non applicare il suo spirito a degli studii più elevati; ma colui che negli affari, nel foro o nella magistratura stima non aver mai cognizioni che bastino a ben guidare gli altri, a difenderli, a giudicarli, non può dispensarsi dall'arricchire continuo la sua mente e temprare le forze del suo spirito a' più elevati studii.

D' infra tutte le scienze morali, la economia è forse quella che da qualche anno abbia fatto i più rapidi progressi. Omai popolarizzata, ha una voce sulle cattedre di varie università italiane e straniere, talchè non è più permesso ignorarne i grandi principii ed i necessarii suoi effetti. I giurisconsulti però debbono approfondirne gli elementi, avere una intima conoscenza delle sue precipue deduzioni, e studiarne i rapporti che la collegano colla nobile e dignitosa loro professione. Allora la scienza economica non sembrerà loro più arida come in antico, ma feconda in pratici risultati, e talmente ricca d'inaspettate soluzioni, a disnebbiare le difficoltà legali più astruse e complicate.

Conchiuderemo questo breve articolo con un presagio sul quale fidiamo. Quando lo studio del dritto andrà di conserva collo insegnamento della scienza economico-politica, ed ambedue prenderanno vigore l' uno nell' altra, molte utopie cadranno di per se stesse, molti sistemi erronei non oseranno comparire, molte folli speranze morranno nel concepimento, molti errori saranno evitati, e molte intelligenze, meglio dirette, concorreranno al bene generale della loro patria, invece di perdersi in vani tentativi e spesso in colpevoli errori che in abisso travolgono la propria pace e quella di altrui.

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Ledru ha presentato all'Accademia delle scienze il risultamento di un suo trovato che interessa vivamente la industria.

Fin qui per ridurre una lamina di piombo, di rame o di ferro in un condotto cilindrico, non v' era altro mezzo che riunirne i due orli e saldarli; la esperienza però, maestra di tutte cose umane, aveva spesso dimostrato come un tal sistema fosse imperfetto. Il Ledru ha pensato che saria cosa possibile formare una tal saldatura piegando gli orli del metallo in una specie di nodo, commessi e riuniti, esporli ad una forte pressione e indissolubilmente insieme congiungerli. Ecco con qual metodo semplice ed ingegnoso ha egli posto in effetto la sua idea.

La lamina, con cui debbe formarsi un condotto, viene introdotta in due trafile, combaciantisi insieme; la seconda, di sezione circolare, deve terminare la operazione cominciata dalla prima. Questa presenta in uno de' suoi punti un canto ricurvo assai simigliante al doppio vomero dell' aratro belgio. La lamina, penetrando in questa trafila, vi si modella talmente, che i due orli prendono, rovesciandosi l' uno sopra all' altro, la forma di un X. Questo doppio sporto s' intromette in una linguetta del metallo medesimo, disposta a modo di gronda, la quale fa le veci di una scanalatura. La lamina, così preparata, viene posta nella secondat rafila, ove, compressa da una caviglia cilindrica, forma il nodo voluto.

L' Accademia ha molto applaudito a così felice risultato.

Il Siret, che avea già proposto la disinfettazione delle latrine, mediante una polvere di suo trovato, or offre lo stesso disegno alquanto modificato e corretto, per purgare le chiaviche e le fogne sotterranee dalla infezione. Per ogni cinquecento metri di lunghezza egli adopera settantacinque kilogrammi di una polvere composta di solfato di ferro, di solfato di zinco, di carbone vegetale e di solfato di calce in proporzioni definite. Una tale mischianza impastata vien situata all' apertura della cloaca, e sciogliendosi indi a poco nell'acqua, purga dal brutto miasma l' interno del pestifero sotterraneo.

MASSIME

— La religione ingrandisce e nobilita l' anima; la superstizione la rende piccola e schiava; però la prima è la sorgente di tutte virtù nel cuore dell' uom libero, l'altra è fontana di tutti vizii nel cuore indolente e prostrato dello schiavo.

— Dimentica ciò che hai donato; sovvienti di ciò che hai ricevuto.

LA DANZA

(Una bajadera)

Senza dubbio ebbe la danza origine quasi col nascere del genere umano, essendo essa un effetto della inclinazione che l' uomo ha naturalmente ad esprimere coi movimenti del corpo le interne gioie e le più vive affezioni dell' animo; e non v' ha, sulla faccia della terra, nazione, per selvaggia che sia, cui sia ignota la danza.

A tale proposito diceva Platone nata la danza dalla propendenza che hanno gli animali per il salto, e che nell'uomo suole fortemente svegliarsi al suono della musica, la quale lo spinge ad operare in cadenza ed in misura.

Siccome lo scorgiamo ancora oggidì in alcune popolazioni selvaggie, la danza da principio essere non doveva che un'incomposta serie di salti, di atteggiamenti e di corse grossolanamente eseguiti; coll'incivilimento venne la danza assoggettata a certe regole che la resero poscia dilettosa all' occhio anche di chi sta osservando, e così presto si era quell' arte perfezionata, che già al tempo degli antichi Greci e Romani, alcuni degl' istessi filosofi, allettati e sorpresi dalla maestria dei ballerini, furono costretti a tessere elogi della danza. Le danzatrici specialmente servivano di modello ai più valenti pittori e scultori, i quali spesso assistevano agli spettacoli col solo scopo di studiare i più graziosi movimenti

del corpo, e quelle celebri dipinture d'Ercolano rappresentanti danzatrici, dimostrano a sufficienza quale raffinatezza vi fosse fin d'allora nell'arte della danza, e quanto il pittore doveva essere stato ispirato si scorge dalla somma leggiadria delle figure, e dal graziosissimo modo con cui pare che il vento muova, dolcemente scherzando, quei sottili veli che in parte le ricoprono.

I nostri lettori Torinesi ebbero, non è molto, una prova nella Elssler, e fra pochi giorni la avranno nella Taglioni, dell'allettamento, anzi dell'entusiasmo che destar può in noi la danza allorchè l' arte ne è portata al più alto grado di perfezionamento.

Per un caso assai singolare quelle due celeberrime donne, allo aprirsi di questa stagione carnovalesca, ambe si trovarono nell' istesso teatro alla Scala di Milano, a danzare cioè la Elssler nel ballo Esmeralda, e la Taglioni da un palco a contemplare, e fors' anche ad ammirare la sua emola.

Un giornale francese, mesi sono, lamentando l'addio che la Taglioni donava alle scene della Francia, così si esprimeva: « Qual *Najade* essa scorre sul palco come una stilla d' acqua sovr' un tronco di corallo ; *Flora* è più leggiera del sottilissimo velo agitato dal zefiro ; è un genio che ascende al cielo sotto le forme d' una *Bajadera*; è una *Silfide* che sparisce come l' anima di una giovine donzella che muor d'amore; come femmina, nell'*harem* niuna favorita può essere più seducente ; niuna vergine può avere maggior decenza, niuna amazone più fierezza ; e come *figlia del Danubio* è la fata delle acque che nuota sull' onde del gran fiume quasi un fiocco di schiuma, od una penna staccata dalle ali di un cigno ».

Ma qui essendo nostro proposito di dare un breve sunto delle diverse danze che sono in uso appresso le molte popolazioni del globo, solamente di volo parleremo della danza degli antichi Greci e Romani, siccome quella che servì a noi di scuola, e che quasi colle stesse regole si è conservata sulle scene dei nostri teatri.

Credettero i Greci che certo Androne siciliano sia stato il primo che insegnò ad accompagnare col suono del flauto i diversi movimenti del corpo, marcandoli con una specie di cadenza; ed attribuirono ad Erato e Tersicore l' onore di aver dato giuste regole alla danza.

Tennero i Greci, come anche i Romani, la danza in grande pregio; non solo nei divertimenti la adopravano , se ne servivano nelle cerimonie religiose, ed avevan altresì la danza guerresca. Credesi che Rea quella fosse che incominciò ad insegnarla ai suoi sacerdoti della Frigia e di Creta ; e forse le danze introdotte furono allora nelle funzioni religiose, siccome notò Pitagora, perchè considerando i popoli la divinità siccome l' armonia del mondo, credevano di non poterla più convenientemente adorare che con danze ben ordinate, le quali rassomigliar si potessero al generale accordo della natura ed al regolare movimento degli astri, e tuttodì ancora v'han popoli che innestano la danza alle loro sacre cerimonie.

La danza venne definita per un'arte d'imitazione, la quale ha per iscopo di esprimere le azioni degli uomini e le loro passioni col mezzo dei gesti e movimenti del corpo sottoposti ad una regolata ed armonica cadenza, epperciò Simonide chiamava la danza una *muta poesia.*

Si divide la danza in tre parti : nel *passo* cioè, ch' è un movimento atto a rappresentare qualche affetto o qualche azione; nella *figura*, ch' è l'atteggiamento del corpo quando termina il passo, ovvero quando il danzatore non si muove da luogo, ma successivamente compone il corpo in diverse guise ; ed infine nella *mostrazione* con cui s' indicano le cose esterne, e viene questa pur eseguita col mezzo di regolari movimenti e di cadenze.

L' introduzione della danza negli spettacoli teatrali devesi attribuire ad Eschilo che il primo fu a farla eseguire nelle sue tragiche composizioni. Poscia avevano i Greci divisa la danza teatrale in quattro specie: in *tragica*, in *comica*, in *satirica* ed in *pantomimica;* e siffatte sorti di danze non solo conservansi tuttora, ma si perfezionarono ed adattarono al gusto delle moderne popolazioni europee; colla differenza però che appo i Greci ed i Romani col raffinarsi la danza erasi cangiata in una scuola infame d' ogni sorta di vizii, perchè con così vivi e seducenti colori era facile assai il dipingere sotto men tristo aspetto le più malvagie passioni; mentrechè fra noi la danza si è assai castigata, e vengono anzi considerati come un perfezionamento quella maestosa grazia e severità con cui le più eccellenti danzatrici si presentano sulle scene.

Noi abbiamo pure dai Greci, oltre alla danza di teatro, quella dei funamboli e dei saltatori a cavallo; le danze guerresche però ch' erano in uso prima d' entrare in battaglia, più non si veggono oggidì che presso alcune selvaggie popolazioni.

Ma basti quel che si disse sulla danza in generale e su quella teatrale, la quale differisce d' assai dalle danze domestiche, popolari e nazionali, nelle quali i danzatori hanno ordinariamente per iscopo non tanto di dilettare altrui, ma bensì di dare sollazzo a se medesimi. Circa queste danze ogni popolazione ha le sue maniere particolari, e delle principali di esse faremo ora cenno.

Rinomatissime sono nell' arte della danza le *Bajadere;* il loro modo di danzare, dicono quei che viaggiarono nelle Indie orientali, è il più dilettevole e lusinghiero, ed i popoli di quella parte dell'Asia sembrano più appassionati della danza che non ogni altra nazione dell' universo.

Al dire d'alcuni viaggiatori le *Bajadere* sarebbero pure sacerdotesse, e secondo altri esse non sono che donne pubbliche; danzano non solo nei templi,

ma ovunque esse siano chiamate; non v' ha festino, in casa anche dei privati, ove non si chiamino le *Bajadere,* ed i più opulenti Indiani usano di mantenerne continuamente a loro spese una truppa.

Le danze delle *Bajadere* sono sempre pantomime amorose; poco spazio è ad esse sufficiente, consistendo i loro movimenti per lo più in lusinghevoli atteggiamenti ora languenti, or amorosi, ed esprimenti gli affetti e le interne sensazioni dell'animo, e specialmente anche nel togliersi e nel riporsi con sommo vezzo il velo del capo. Danzano sempre una sola per volta, e la danza è accompagnata da alcuni stromenti, ed in ispecie dal tamburino, dal *tamtam* e dal canto.

Un abbigliamento leggiadrissimo serve mirabilmente a dare tutto il possibile spicco alla loro bellezza; si adornano le mani ed i piedi di braccialetti ed anelli, e si attaccano perfino dei gioielli alle narici.

Oltre alle tante raffinatezze con cui quelle voluttuose donne cercano di ammaliare gli uomini, consistendo l'intiera loro occupazione nello studio dell' arte di piacere; racconta un viaggiatore che prendono esse pure una incomparabile cura delle loro mammelle, come una delle più feritrici parti di loro bellezza; affinchè troppo non ingrossino o si sformino, le rinchiudono in due custodie fatte con legno sottilissimo e leggerissimo, giunte insieme ed allacciate dietro; sono esse così morbide e pieghevoli che cedono a tutte le inflessioni del corpo senza schiacciarsi e senza nuocere alla morbidezza della pelle, e le cuopron al di fuori con una foglia d'oro guernita di gemme ».

(*Continua*) C. R.

SONO INVIDIABILI I RICCHI?

V' ha nessuno fra voi che abbia provato un secreto sentimento d' invidia, nel veder passare sulla via pubblica una bella carrozza trascinata da due o quattro briosi cavalli, entro cui era distesa, su molli cuscini, in attitudine provocatrice, una donna bellissima com'angelo?.....

V'ha nessuno fra voi che, arrestandosi sul marciapiede per non urtare co' cavalli o per non aver rotte le gambe sotto le ruote, abbia detto fra se medesimo, salutando quella donna:

— Oh! quanto la è felice! Inchinata, ubbidita, lodata, benedetta, festeggiata da tutti, il mondo è un tempio per lei. Oh! lei felice!

Felice?.... Ma voi non sapete che una malattia terribile e profonda, come tarlo nascosto, le rode la vita, le annebbia ogni più lieta speranza, le avvelena ogni dolcezza, le turba il riposo e la gioia, que' doni che largamente le aveva conceduto il destino? Non sapete che le gambe indebolite dal male non la reggono più, e ch' essa, la poveretta! invidia le vostre sorti, alle sue maladice e volontieri le scambierebbe con voi che la riguardate con idolatria o con rancore, con voi che calpestate la terra con piede libero e franco?....

Mirate! i mobili preziosi che pendono dal collo e dalle orecchie di lei, i diamanti e gli smeraldi che brillano sulle affilate sue dita, le ricche vesti che la ricuoprono, tutto il lusso che la circonda non può far sfiorare sulle sue labbra un sorriso, nè animare di letizia i suoi sguardi, nè far battere di gioia il suo cuore. Il pallido suo viso riman freddo e triste dinanzi agli omaggi altrui, la sua mestizia è profonda come di persona sconsolata.... Ella soffre!....

Sì, ella soffre, perchè quel lusso, che desta l'incanto e la invidia nell' anima vostra, essa l' ha comperato colla propria vita, con una misura di cotidiani affanni che, conglutinati omai col suo sangue, la trarranno in breve al sepolcro.

Volete sapere la sua storia? — Essa era una povera figliuola di villaggio, povera, ma felice. Un giovanetto di condizione eguale alla sua, dai neri capelli, dallo sguardo fiero e intendente di amore, dal cuor caldo e devoto, occupava tutti i dì lei pensieri, e le sue speranze. — Un uomo, ricco d' anni e di fortuna, avendo soccorso la sua madre inferma, e conosciuta la fanciulla e innamoratosene di quell' amore che vince

Ogni memoria di passata gioia,
Ogni speranza di futuro bene!

riscattò un di lei fratello dalla coscrizione, donò due poderi alla famiglia sprovveduta di beni, piacque per gratitudine, e un malaugurato coniugio strinse una catena che la disuguaglianza degli anni e delle condizioni non avrebbe dovuto tessere giammai. Il giovane amato, per quella mobilità di raziocinio che, aiutato dall' ambizione e dalla ebbrezza del fasto, sa vincere il vero ed il buono degli antichi pensieri, fu pianto un po' sulle prime, quindi reietto; il sacrificio del cuore fu consumato; e alle amiche valli, ai luoghi di dolce ricordanza, alla verdura de'patrii campi, calpestata un dì con tanta gaiezza, appena uno sguardo, un sospiro, un addio. Vi aveva tanto goduto che or n' era sazia; godere di letizia, sino allora a lei ignota, le parea di suo dritto.

L' amore, ove non sia educato e alimentato nel cuore dalla simultaneità degli affetti, delle idee e della età, gli è come una stella filante che illumina per poco le tenebre senza schiarar l' orizzonte. La illusa giovanetta aveva cambiato la pace delle mura materne col fastigio de'patrizii, col romore del mondo. Le seduzioni non mancarono, il mal esempio produsse i suoi tristi effetti; le carezze del vecchio, il suo amore, i suoi baci le facevano schifo; l'anima sviata da altre carezze, da altro amore, da altri baci, si dibatteva dentro e inorridiva al pensiero di essere la schiava, la donna compera dai tesori di un vecchio.

Le battaglie del cuore, più son profonde, divorano meglio la innocenza, disseccano le lacrime del rimorso e fanno del tormento un piacere; gli occhi della mente sono velati dall' inganno che prende le sembianze di verità e di giustizia, il sentimento di Dio si oscura ogni dì più, finchè ci ritorna possente a destar l'anima addormentata tra i fiori attossicati del vizio, e a farsi ministro di gastigo lungo e di desolato dolore.

Or mirate quella peccatrice, cui il mondo fa di berretta; penetrate nell'anima sua e vi leggerete con quale lamento disperato ella ritorna ai tempi che non son più, nella sua casipola, tra gli amici della madre sua, presso il suo amante, il quale, benchè tradito e posposto ad un altro, non cessa ancora di lacrimarla perduta. Allora essa era felice e beata; correva ne' campi a talento in compagnia delle villanelle sue amiche, respirava a sua voglia l' aria aperta, imbalsamata di Dio. Nessuno la contrariava, nessuno opponevasi agl'innocenti suoi desiderii; il suo voler l' era legge, era libera....

Or que' tempi non son più; la società che l' ha accolta ha le sue esigenze; il patriziato i suoi dritti; il fiore de'campi debbe or curvare il suo capo sul gambo, appassito anzi tempo, esser roso dal verme del rimorso..... Povero fiore!..... anche pochi soli, e morrà.

La invidierete voi questa donna? Invidierete voi quell' infelice vecchio che la possedè innocente ed amata, e la piangerà fra non molto, colpevole ed estinta? Invidierete voi quel malvagio che colle male sue arti intorbidò tanto bene, la cui vita è una landa deserta, la cui morte non lascia sequela di alcuno affetto?!.....

Quel banchiere che voi vedete circondato da tanti clienti, salutato da tutti che lo incontrano, è ricco di molti milioni; la sua casa, adorna di bellissime pitture, e arredata di stipi composti ad impiallacciatura di diversi legni preziosi con ismalti e con pietre dure; gl' intagli, le intarsiature, i soprammobili, i vasi, le statue, i panneggiamenti e gli arazzi sono degni del palagio di un principe; la sua cantina rigurgita di vini prelibati, la sua rimessa di elegantissime carrozze, le sue stalle de'più bei cavalli inglesi, arabi ed andalusi. S' egli dà un ordine gli è ubbidito prontamente; talvolta i suoi pensieri sono indovinati e soddisfatti in un istante. Sembra impossibile vi sia sulla terra uno stato più felice del suo. E pure tutta la sua ricchezza, tutto il suo lusso, lunge dal farlo contento, gl' intorbida in vece la pace del cuore; egli soffre fra tanta opulenza che non sa satollarlo; i suoi sonni non sono tranquilli, le sue veglie vengono aduggiate da tristi pensieri; egli ha le vertigini quando all' aprire dell' arca si fa a contemplare il suo oro.

Gli è che quelle ricchezze non dovrebbe averle, quell'oro dovrebbe gittarlo lontano da sè. Difficile è il disbarbare dal cuore il rimorso che, vigile sempre, lo tormenta, lo riscuote dall' assopimento e gli susurra all' orecchio senza posa,

Tu dormi, o lo infingi; ma io son teco.

Come ritrarre dalla piaga viva quel ferro uncinato che gli tortura le carni in ogni istante, al solo ricordo dell'antica colpa? Il Mida novello rammenta che ne' primordiali tempi della carriera, ov' egli or non ha eguali, un uomo fidente nell'onor suo gli aveva dato a prestito una fortuna, perchè la raddoppiasse a suo pro, senza esigere da lui alcuna parola di ricevuto; quel deposito, affidato in buona fede all'onor suo, non solo egli negò averlo avuto dal dabben' uomo, ma con occhio asciutto vide morire all' ospedale colui da cui aveva avuto origine la sua opulenza.

Ah!..... quanto è a compiangersi quel ricco banchiere che voi invidiate! In mezzo al suo lusso egli non vale a distruggere una idea fissa che lo guida dritto sulla via del rimorso. Invano chiama in suo soccorso i godimenti che la fortuna procaccia, quei godimenti sono amari come la colpa, il cui ricordo lo lima, lo consuma dentro. Egli è perduto, non v'ha più felicità per lui; i suoi giorni sono senza riposo, le sue notti vegliate, piene di fantasime e di tormenti. Quand' egli è solo, colla fronte ricurva e raumiliata, col petto affannoso, prega dal Dio una pace che non gli è conceduta; e allora, non bastandogli la lena a portare la croce che ha meritato, si picchia furioso il petto, si caccia le mani ne'capelli, muove inquieti i piedi e dimanda al cielo, quasi sollievo, la morte.

Compassione dagli uomini, misericordia dal Dio invochiamo sul capo di colui che or veggiamo patire la pena condegna ai demeriti suoi.

Mirate quel vecchio marchese ricurvo dagli anni e dal peso della propria avarizia. Col suo danaro potrebbe provvedere di fuoco il povero intirizzito dal freddo della stagione, di vestito il misero orfanello cui la morte ha rapito ogni più cara assistenza, di soccorsi il malato oppresso dal morbo e dalla miseria, di pane il mendico che glie ne chiede per Dio; potrebbe egli stesso cuoprirsi di buone vesti, assidersi dinanzi a un buon desco, abitare una casa bene arredata, aver famigliari che lo assistano nei bisogni, e ove il sorprenda la morte (poichè non ha nè sposa, nè figli) gli chiudano amorevolmente gli occhi, ne piangano la memoria, pongano una croce sui freddi suoi avanzi. No; egli non farà nulla di tutto questo. Ama l'oro, l'oro, l'oro, non altro che l'oro; egli n'è entusiasta, si bea nel vederlo, nel toccarlo, nel carezzarlo, nel palparlo; poichè quello è il suo sorriso, il suo cielo, il suo Dio. Al di là non v'ha orizzonte, non v'ha avvenire; tutto il suo contento è nel possesso; farne uso, sarebbe per lui un delitto imperdonabile, una colpa che non ha nome.

Infelici della terra, soffrite dinanzi a lui, abbracciate le sue ginocchia, piangete ai suoi piedi sulle

vostre miserie, mostrategli i vostri fianchi estenuati dalla fame; egli vi vedrà morire impassibile, nè vi stenderà la mano per soccorrervi..... E nel vero, perchè dovrebb' egli sentire compassione di voi, quando non la prova per se medesimo, si fa mancare di tutto e rende il suo corpo gialliccio e diafano in contemplazione dell'oro ch'è l'idolo della sua mente e del suo cuore?!.....

Invidiereste anche costui?.....

C. A. Vecchj.

AL P. ALESSANDRO BASSI
LETTORE DI ELOQUENZA SACRA
che da Roma torna in Piemonte, morta la madre

ODE

Segno di bella invidia,
O mio lettor mi sei,
Or che a la dolce patria
Ritorni ove più bei
Gli astri proprizi arridono
Al merto e alla virtù:
Ivi ancor io non ultimo
Nacqui tra i vati, e anch'io
Sciolto in amare lagrime
Dissi a quel cielo addio
Che forse, ahi destin barbaro!
Non rivedrò mai più;
Vanne pur lieto a spargere
Tesor d'alta scienza,
E come miel dolcissimo
I rivi d'eloquenza,
Rivegga il genio allobrogo
Un degno figlio in te;
Vanne, mentr'io ti seguito
Col fervido desiro,
Anzi con te vien l'anima
Sull'ali del sospiro;
Va, nè t'incresca un tenero
Ricordo aver di me!
Là tu vedrai con giubilo,
Non più gustato in prima,
Color che sempre stettero
De' tuoi pensieri in cima,
Gli eletti amici unanimi
E il consanguineo stuol.
Sol non vedrai..... ma il piangere
Cessa, chè è in ciel salita....
La genitrice è libera
Dai mali de la vita,
E scioglie insiem cogli angioli,
Fatta colomba, il vol;
Va, gusta l'ineffabile
Gioia che innonda il core
Al respirar quell'äere
Per cui dalle prim'ore
La santa in te destavasi
Fiamma del patrio amor,
Di quell'amor che il volvere
Di lunga età non spegne,
Esecutor magnanimo
Di eccelse imprese e degne,
Eccitator nei popoli
Di più che uman valor;
Bello è riudire il triplice
Suon de la nota squilla,
Che i primi sonni placidi
Ruppe alla tua pupilla,
E alla preghiera, al rigido
Studio ti richiamò;
Bello è ridir: qui vissero
I padri miei, qui dorme
Lor benedetta polvere,
Di lor qui calco l'orme,
E non diviso il tumulo
Qui pur con essi avrò;
Se bacierai buon reduce
L'almo terren natale,
Digli quant'io son avido
Di dargli un bacio eguale,
Ma il vieta un'inflessibile,
Crudel necessità;
Digli che le mie ceneri,
Tronchi anzi tempo gli anni,
Ricoprirà sul Tevere
L'obblio coi negri vanni,
Che inonorata e tacita
La tomba mia sarà;
Che se pur anco un pallido
Fiore a segnarne il loco
Vi germogliasse, un rabido
Vento ne faria gioco
Qual di me feo la perfida
Fortuna in suo furor;
Di ciò non duolmi.... e s'abbiano
L'onor dell'urne altere
Quell'alme in cui non vivono
Virtù sublimi e vere,
Che sol degli avi ostentano
Le illustri infamie e l'or.

Pago io sarò se il memore
Tuo cor mi preghi pace,
E dove a la gran Vergine
Arde una sacra face,
Al ciel l'eterna vittima
Per me ti piaccia offrir;

Con questa speme il misero,
Ma non mendace amico,
Fa voti a Dio che incolume
Ti renda al nido antico,
Ed ivi alfin più candidi
Ti voglia i giorni aprir!

Professore GALUPPI, *piemontese.*

PELLEGRINO ROSSI

Nacque in Carrara il tredici luglio del 1787. Fece i primi studi in patria, quindi nell'Università di Bologna, ove, ricevuta la laurea, esercitò l'avvocheria e nel tempo stesso dettò diritto penale e procedura forense. Lasciò quella cattedra e l'Italia a ventinove anni e pellegrinò per a Ginevra, la di cui accademia gli offerse il carico d'insegnare il diritto romano e il diritto penale; oltre a ciò quivi aprì scuola di economia politica e d'istoria, nelle quali scienze espose parecchie idee nuove che gli dettero reputazione in Europa. Amico del Sismondi e del celebre giurisconsulto Bellot, fu loro collaboratore negli *Annales de législation et d'économie politique,* che cessarono di pubblicarsi nel 1821.

Ginevra lo mandò tre volte suo deputato alla Dieta; quivi espose un nuovo disegno di patto federale, cui fu dato il suo nome, quantunque rigettato dalla maggioranza dei comuni. Quella elvetica insolenza avendo destato in lui molto sdegno, e il soggiorno di Ginevra schifatolo, il Rossi accolse favorevolmente lo invito del di Broglio e del Guizot che gli affidarono in Parigi la cattedra del diritto costituzionale, fondato espressamente per lui. L'esperienza ha provato quale alta mente egli si avesse; e dopo molta battaglia la scolaresca renitente ed avversa ha dovuto apprezzare la profonda scienza del dotto giurisconsulto e del valente economista, senza più schiamazzare e bociare chè un uomo nato al di là delle Alpi ed esprimentesi con accento italiano dovesse insegnare ai Francesi. L'ingegno ha diritto di cittadinanza per tutto; e poi.... l'Italia ha ammaestrato la Francia e l'Europa in ogni tempo, e il Rossi non è stato il primo, come non sarà l'ultimo.

La cattedra di economia politica rimasta vuota per la morte del Say, fu affidata al nostro Carrarese; il suo corso durante molti anni trasse la folla al collegio di Francia, e chi ha letto i due volumi delle sue lezioni pubblicate nel 1840, noterà qual elegante chiarezza egli abbia maritato al suo dotto insegnamento filosofico.

Nell'anno accennato si ritrasse dal collegio di Francia per farsi membro del consiglio reale d'istruzione pubblica; rappresentante degli studi economici, or ei lutta contro quella fredda antipatia palesata dalle altre facoltà a riguardo di una scienza tanto utile alla prosperità e alla gloria di una nazione.

Alcuni che veggono tutto all'ingrosso condannano il Rossi per aver accettato le grandi lettere di naturalizzazione francese e un posto nella camera dei pari. A me pare che l'onore che ne risulta alla sua madre-patria, ne allievi l'errore, e gli sia di nobile scusa. Nel 1816 il nome di Pellegrino Rossi era noto a Bologna, e la sua fama non andava più oltre delle rive del Po; or il suo ingegno è una fiaccola che irradia il mondo; sia pur francese quanto vogliono; tutti sanno ch'egli è italiano, e i Francesi più che tutt'altri.

C. A. VECCHJ.

DI UN ANTICO MARMO CRISTIANO

LETTERA DEL CONTE A. CAPPI AL SUO ZIO CAV. GIAMBATISTA LOVATELLI DAL CORNO

Valendomi di uno de' pochi giorni rallegrati dal sole, visitai ultimamente l'oratorio di S. Carlino per opera di lei (quattro anni fa) providamente riaperto, dandolo a ufficiare al Conservatorio degli orfani. Grazioso tempietto, se nella decorazione il *barocco* non l'offendesse. Là vidi il marmo greco scolto in bassorilievo di architetture, il quale ella desiderò che io osservassi, e chiude da tergo l'altare isolato.

Volentieri posi mente a quel lavoro de' vecchi secoli cristiani; ma certificarne l'uso, cui fosse da prima destinato, non oserei, sì dedurlo con alcuna probabilità dalla sua forma e dagli emblemi che vi sono condotti.

Quattro colonnette architravate con capitelli e basi di un corintio non affatto barbaro compartono principalmente il marmo. Sulle due colonne di mezzo, se ben le ricorda, è un fastigio a membratura intagliata ad ovoli colla imperizia per vero propria

delle arti scadute, e nel suo timpano impiallacciata di rosso di Verona (aggiunta moderna) una croce greca. Da questo alle altre due colonne girano sull'architrave due archi: ciascuno rinserra un ornamento incavato a conchiglia. Nel vano tra il fastigio e gli archi vedi ritratte (l'una rimpetto all'altra) due pecorelle, che appressano il muso a un fior di giglio, avendone altro sottoposto al piano, in che stanno. Ne' corrispondenti vani estremi due palmizi s'innalzano; e se negli intercolunnii sotto alle conchiglie è una lunga croce latina, nel mezzano intercolunnio avvi una portiera scolpita. La medesima, mercè otto anella, pende a pieghe come da un ferro, e divisa in due parti e sollevata ai lembi da legame apposto al fusto delle colonne, mostra aperto l'intercolunnio.

Non avviso chiaramente perchè il nostro Girolamo Fabri nelle sue *Sagre Memorie* si passi di questo marmo là dove parla dell'Oratorio, che antico di settecento e ottantadue anni e già sacro a Simone e Giuda Apostoli e ai martiri Fabiano e Sebastiano, chiamavasi ancora a'suoi tempi = S. Fabiano: = e maraviglia, o zio, mi cagiona il Beltrami, il qual pure non ce ne dice un bel nulla. Che il marmo non fosse nel suo Oratorio allorchè scriveva il Fabri, può essere; non così quando l'autore del *Forestiere instruito*, avvegnachè l'Oratorio sendo allora stato rimodernato, e' pare senza dubbio che l'altare avesse a trovarsi nello stato che è.

L'apertura poi dell'intercolunnio di mezzo, e quella portiera mi dilungano ogni pensiero, che simile bassorilievo, dell'altezza poco oltre di un metro sopra una larghezza di m. 1, 75, abbia potuto costruirsi a parete di sepolcrale monumento; troppo altresì basso se per arca, troppo alto se per sarcofago. Piegherei piuttosto al credere che quel marmo fosse paliotto da altare, e che dopo la portiera vi avesse ne' tutt'ora esistenti battitoi una inferriata, la quale guardasse le reliquie di santi martiri. Io quasi leggerei in quel marmo: Qui serbansi i beati avanzi di anime innocenti e candide (*le pecorelle e i gigli*), che per la fede apostolica (*le croci latine e le conchiglie*) patirono il martirio (*i palmizi*).

Non mi fia fuor del proposito l'accennarle riferire il prelodato Fabri, che tornando di Roma a Milano S. Carlo Borromeo, il quale molt'anni prima s'ebbe Ravenna a legato, onorò di sua presenza la nostra città, e tenne a gran favore poter ricevere alcune reliquie de' nostri santi. E questo si legge al luogo citato.

Stimerebbe ella possibile che la fattura antica avesse ceduto alla moderna? Che, mancate le reliquie per dono o per altra cagione, e di eletti marmi rifattosi l'altare nel XVIII secolo (età, in cui meglio il fasto delle ricchezze che le antichità pregiavasi), l'antico paliotto fosse stato quasi nascosto, l'anterior parte dell'altare ne fosse divenuto la posteriore?

Ma questo poco intorno al bassorilievo le sia detto soltanto per mostrarle che mi fu accetto un suo desiderio, e che il marmo con qualche diligenza osservai. Ciò che non mi tengo dall'asseverare si è, che il bassorilievo non va senza importanza, e spira nella povertà dell'arte, nella sua rozzezza quella cara semplicità, che rende desiderabile, rispetto la religion nostra, il rinnovarsi di un tempo, in cui dessa in cuor dell'uomo non era che carità e perdono.

Ella, cortese zio, facendo scusa al mio veder corto, mi voglia sempre raccomandato alla sua grazia e benevolenza; e il felice cominciamento del novello anno le torni in augurio prospero per molti altri felici.

Ravenna, 30 dicembre 1844.

ALCUNE PAROLE D'ECONOMIA POLITICA

in proposito d'una dissertazione estemporanea di PLACIDO DE-LUCA *siciliano*

L'economia politica, che in certi luoghi è appena conosciuta di nome, di cui alcuni (pochi a dir vero) negano perfin l'esistenza, fu coltivata ab antico nel bel regno di Napoli, terra ferace d'ingegni meditativi e profondi.

Da molto tempo questa scienza ha cattedra in quella R. Università; e recentemente, essendo la medesima venuta a vacare, gravissimo argomento proponeva il *giurì* a quelli che concorrevano per esservi nominati; vale a dire: *quali fossero la natura e le regole delle spese: e se il lusso giovi all'industria, o la pregiudichi.*

Le risposte a tali quesiti doveano farsi in latino nello spazio di dodici ore. Abbiamo sott'occhio quelle che diede il signor Placido De-Luca, e che sono fatte di pubblica ragione; ed a noi pare che non si potesse in così breve spazio nè formar meglio le quistioni, nè risolverle con maggior sicurezza e lucidità.

Tutta la vita dell'uomo, egli dice, economicamente

parlando, sta nel produrre e nel consumare. Vero è che presa la cosa in largo senso, la produzione contiene in sè l'idea della consumazione, inquantochè per produrre vi vogliono certe spese, ed altre se ne richiedono per la conservazione de' produttori; ma in tesi generale, per maggior chiarezza, e massime per ammaestramento de'principianti, conviene distinguere la produzione dalla consumazione.

L' uomo produce; cioè fabbrica le cose necessarie a' suoi bisogni: e noi soggiungeremo che questi bisogni sono tali o in essenza o nella sola opinione.

Lo scopo della produzione è la consumazione; non per altro la sola consumazione assoluta, ma anche la riproduttiva. Quindi nasce il dovere, sia economico, sia morale di consumar con certe regole. Quindi derivarono gli economisti la divisione, non rigorosamente vera, delle spese in produttive ed in improduttive. Chiamando produttive quelle che consumandosi creano un maggior valore; improduttive quelle che soddisfanno ai nostri bisogni, e che sono ancora in altro senso più lato produttive se mantengono e conservano il produttore: poichè tutti lo siamo o direttamente o indirettamente: ed è provato che Orazio, il quale scrisse:

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.

non ne sapeva un'acca d' economia politica, e disse al genere umano un' impertinenza gratuita.

La spesa dunque è la consumazione d'un prodotto.

Le spese debbono regolarsi in guisa:

1° *Che non eccedan le rendite*;

(Il buon uomo Richard volea qualche cosa di più).

2° *Che non scemino le facoltà destinate alla riproduzione, cioè che non si tocchino i capitali.* La qual seconda regola è così connessa colla prima, che mi sembra poter far corpo con quella;

3° *Che non pregiudichino la morale.* Imperocchè oltre al debito che n' abbiamo come cristiani e come uomini, anche economicamente parlando, non è a dire quanto dalla corruzion de' costumi rimanga pregiudicata e trascurata l' industria. S' apra la storia, si considerino le cause della decadenza dei popoli, s' indaghi per entro a quella lenta agonia dell' impero Romano, e si vedrà la conferma di tal verità;

4° *Che favoriscano i progressi dell' incivilimento*; i quali secondo noi abbracciano l' infervoramento nella fede religiosa, il miglioramento morale, il maggiore sviluppo della ragione umana, in ciò che non concerne le dottrine rivelate, il maggior sviluppo della carità legale ed internazionale, del sentimento del bello e dell' industria.

Da questi principii già si congettura la risposta da farsi circa al quesito sul lusso. Il lusso giova alla vendita de' prodotti, dunque giova all' industria, se questo lusso è l' effetto della dovizia del paese. Nuoce se trascorre oltre ai limiti che si sono di sopra indicati per le spese. Ma la regola del rattemperarlo non può essere generale; nè determinarsi per gradi sociali, come fecero tutti gli autori di leggi suntuarie ne' tempi romani, nel medio evo ed anche dopo il medio evo. Onde le loro provvisioni sortirono sempre un effetto contrario a quello che si proponevano e s' aspettavano. È cosa da determinarsi per individui, e però non può essere materia di legge.

La dissertazione improvvisata dal sig. De-Luca ha sole venti pagine; non accenna che le grandi questioni; non può neppure seguitarle nel loro sviluppo.

Ma mostra un uomo che conosce appieno la materia e che potrebbe, quando che sia, parlarne più distesamente e bene e con pubblico vantaggio.

LUIGI CIBRARIO.

ROMANZA

Donna, se del mio esilio
L' onta hai con me obbliato,
Se immemore del fato
Che ti allacciava a me,
Mente cangiasti ed anima,
Sappi i' non penso a te.

Affettuosa, ingenua,
Cara ne l' uman velo,
In te credei 'l mio cielo,
Posai su la tua fè;
Se mi tradisti, ahi misera,
Io più non penso a te.

Or muto, incerto, vacuo
È il dì de la speranza;
Or d' una in altra stanza,
Mesto, rivolgo il piè;
Il duol mi sfrutta l' anima,
Ma più non penso a te.

Giorno verrà, e tra gli angioli
Io mi starò beato;
Dirò del tuo peccato,
De la mentita fè;
Ma.... tergi pur tue lacrime,
Io pregherò per te.

C. A. VECCHJ.

LA DANZA

(*Continuaz. V. il num. antec.*)

(Ballerino indiano Balock

Quanto vezzoso e ricercato è l' abbigliamento delle *Bajadere*, altrettanto ridicolo è poi ai nostri occhi il modo di vestire dei ballerini chiamati *Balock* dagli abitatori dell' Indostan, i quali abbenchè danzino a somiglianza delle Bajadere, con molta grazia, non possono produrre allo sguardo degli Europei, non avvezzi a quelle grottesche figure, un effetto piacevole.

Essi si dipingono il corpo in parte, e specialmente la fronte, le ciglia e gli orecchi, si pongono in capo dei mazzi di fiori, di penne di pavone ed altre somiglianti cose, copronsi il dorso con un piccolo mantello di colore turchino; si cingono i fianchi e le coscie con parecchie fascie di tela assai fina o di mussola; portano sul petto un largo pezzo di metallo su cui è scolpito il nome di qualche divinità indiana ed ai piedi, insieme ai varii ornamenti, attaccano dei piccoli sonagli, i quali ad ogni

movimento del ballerino mandano un suono che lo stesso danzatore si fa uno studio di moderare a suo talento; tengono infine in mano una bacchettina con cui si servono per dare maggior grazia ai loro movimenti.

È pure in uso nell'Indostan una danza chiamata *natsce* che viene ordinariamente eseguita da tre ballerine *Ram-djenies;* siffatta danza è del tutto nazionale fra gl'Indiani, e nulla ha di comune con quelle delle Bajadere; una sola ballerina apre la danza, le altre due vi si uniscono in seguito; allorchè il numero delle danzatrici è maggiore, si dividono sempre a gruppi di tre per tre. A vece dei lascivi atteggiamenti delle Bajadere, le *Ram-djenies* pongono in tutti i loro movimenti molta riserva, grazia e leggerezza, per modo che riesce la loro danza, per chi la osserva, assai dilettevole.

Portano le *Ram-djenies* un'assai ampia veste ricamata in oro ed argento, ed allorchè fanno con molta velocità parecchi giri, la veste si gonfia, prende una forma rotonda, entro la quale lasciandosi cadere si affondano. Qualche volta le danzatrici del *natsce* si limitano a delle semplici ondulazioni eseguite con garbo, ed a passi senza un carattere preciso; ed a somiglianza delle *castagnette* degli Spagnuoli, tengono fra le dita dei piccoli campanelli coi quali indicano la misura dei passi.

Il *penak* è per lo più il principale stromento da cui sono accompagnate! è tale istromento composto di due zucche riunite col mezzo d'un lungo bastone di ferro, ed ha una sola corda pure di fil di ferro.

Ma gl'Indiani, quantunque siano amantissimi della danza, non danzano quasi mai essi medesimi, nè come si usa in Europa. V'hanno colà balli in famiglia ai quali ognuno prende parte non per divertire altrui ma per sollazzare se stesso. La danza dunque nell'India, od in generale per quasi tutta l'Asia, è riservata per i soli ballerini di professione, i quali godono poco credito, e le ballerine sono altresì donne pubbliche. Eppure, abbenchè la danza appresso gli Asiatici sia assai lasciva, e le danzatrici abbiano nel ballare il doppio scopo di adescare altresì gli spettatori e di far nascere nel loro animo passioni amorose, non è cosa vergognosa, massime fra gl' Indi, Persiani e Musulmani il chiamare le ballerine in occasione di nozze, di festini, in mezzo alle loro famiglie, ed i principi usano di tenerne al loro soldo una truppa.

Apresso i Cinesi la danza è assai poco in uso: essi la disprezzano reputandola atta a corrompere i costumi, ed allorquando, per qualche solenne occasione, si eseguisce nei pubblici spettacoli una danza, questa consiste in marcie, evoluzioni, ed in noiose pantomime nelle quali i danzatori operano senza saltare: epperciò cadono in errore gravissimo quei coreografi che sulle scene dei nostri teatri usano di far saltare come caprioli i ballerini allorchè rappresentano una danza cinese; ma hanno i cinesi danzatori di corda abilissimi e di somma destrezza.

Alcuni viaggiatori ci riferiscono una danza assai curiosa ch' è in uso nel Tonchino; al ballo prendono colà soltanto parte le donne, e consiste la danza nel portare sul capo, per quasi mezz' ora, un bacino pieno di piccole lampade, e nel fare velocissimi movimenti col corpo senza che si spanda l' olio contenuto nelle lampade; alle loro danze i Tonchiniani usano pure di unire buffoni, i quali escono tratto tratto ad interrompere il ballo, ed a fare quante buffonate puonno per muovere a riso gli astanti.

I Siamesi ed alcune orde tartare uniscono tuttodì ancora la danza alle funzioni sacre; i primi anzi se ne servono specialmente nelle pompe funebri. Hanno i danzatori maschere di forma spaventevole, ed il ballo non è di graziosi movimenti, ma di contorsioni orribili.

Nel nord dell' Asia le *Sciamane*, sacerdotesse Teleute, usano la danza per profetizzare; accendono esse un grande fuoco, e tenendo con una mano il tamburo magico, coll' altra una bacchetta coperta di pelle e guernita di piccoli sonagli, si agitano, saltano con determinate cadenze sul fuoco, battono sul tamburo la misura, urlano in guisa ad atterrire gli spettatori, e finita la danza mettono il tamburo contro l'orecchio come in atto di consultarlo, e quindi dan le risposte a chi le interrogava.

(*Continua*) C. R.

LA MISERIA DEL POPOLO IN IRLANDA

Qual altro popolo vivente trascina i suoi giorni in una miseria sì orribile e profonda, da riguardare come oggetto di lusso un paio di zoccoli? In qual altra terra, fuori che nell' Irlanda, si contano intere generazioni le quali non sappiano qual sia il gusto e e il sapore del pane?.... Pubblicisti, politici, umanitarii, filosofi, storici, romanzieri, drammaturgi, tutti ad una voce hanno gridato l' anatema sull'egoismo de' lordi inglesi, sulla stretta dipendenza in cui tengono i loro affittaiuoli, e sulle enormi tasse e straordinarii livelli che gravitano sul misero contadino, cui, dopo la ripartizione del ricolto, non rimane per sè e per la propria famiglia che una scarsa provvigione di patate, alimento unico, continovo de' sciagurati suoi giorni. Il lamentevole subbietto gli è adunque esaurito; e se si dovesse tracciar di nuovo qualche particolarità di statistica sulle miserie di questo popolo, certo il risultato sarebbe contrario alle nostre massime, perchè tenderebbe a provare, che per sottrarsi da tanto grave mora di

abbiezione e di patimenti, non v'ha forse altro rimedio che il delitto o la morte. Pur nullameno, siccome nel presentar spesso sotto gli occhi de' popoli le miserie de' proprii fratelli si ottiene, che non ne perdano il ricordo, così, il più brevemente che ne sarà possibile, senza lasciar nulla di essenziale, noi descriveremo qui a' nostri lettori l' esterno e l' interno d' una capanna irlandese, quale un nostro amico, tornato di recente da quelle contrade, ce ne ha dato il fedele ragguaglio.

Una capanna adunque tal qual è nelle sue quattro mura e ne' guasti mobili di cui va provveduta, costa al lord proprietario da venti a trenta scellini (da venti a trenta franchi.) Le mura, che non si elevano più di sei piedi dal suolo, si compongono di grossi ciottoli o di terra impastata e seccata al sole; il tetto è coperto da rami d' albero con sopra piote di terra con erbe; chiudono quel riparo una porta fragile che trema al più lieve soffio del vento, e invece di finestre, a dritta e a manca parecchie aperture, senza neppure una tavola che salvi l' interno dalle intemperie delle stagioni. Il presepe offre un aspetto ancor più miserabile; non vi ha nè tettoia, nè mura, nè chiuso di tavole o di terra; il bestiame si sdraia sul suolo infetto, o sul fango presso alla casa; stringe il cuore l' aspetto maghero delle piccole vacche irlandesi che mugghiano melanconicamente, spingendo il muso per entro l'uscio mal chiuso, chiedendo al povero padrone quel nutrimento di che egli stesso ha sì vivo bisogno.

Dopo aver passato alla meglio un pantano puzzolente, ove fermentano ammonticchiate tutte sorti d' immondezze, voi trovate d' ordinario assisa in sull' uscio della capanna una povera donna, invecchiata anzi tempo dagli stenti della miseria. È la moglie del contadino; ella aspira con parsimonia il fumo del tabacco chiuso in una sudicia pipa di terra. Il suo viso è rimbarbogito, lunghe ciocche di capei grigi le cadono sul collo, giallo e grinzoso, quasi fosse pergamena, e muta, immobile, accoccolata sulle calcagna, gitta di tratto in tratto sbadatamente uno sguardo su qualche rade coppie d' oche, o di anitre, o sur un maiale impaltanato nel brago non lungi da lei.

Appena messo il piede per entro alla capanna, dopo che i vostri occhi, frizzati e fatti lacrimosi dall' onda spessa di un fumo di paglia, possono vedere più distinti gli oggetti, presso al focolare scorgerete una specie di creatura umana, ravvolta nei cenci, rosa da insetti e curvata sotto la triplice soma dell' obbrobrio, della indigenza e del dolore. Gli è il marito della donna scontrata in sull' uscio. I patimenti lo hanno renduto sì indifferente a tutto, che sembra non si avvegga neppure di quel fumo micidiale che lo circonda e lo affoga, i cui vortici giallicci possono a mala pena sprigionarsi per le crepacce del tetto. A' suoi piedi dormono, o brulicano ignudi nati e ravvolti in lembi di pannilini fradici e logori, dieci o dodici bimbi, che la morte reclama spesso anzi che giungano all' adolescenza, perchè il loro stomaco, spoppati che sieno, affievolito dalle privazioni d'ogni sorta, non può patire gli alimenti grossolani e indigesti di che la famiglia si nudre. Provatevi a parlar con quell' uomo; ei si desterà e volgerà verso di voi uno sguardo convulso, che rivela tutta la febbre e il delirio della fame. Talvolta ei ritrae qualche consolazione nel parlare della durezza e dell' egoismo del suo padrone; ma il più sovente si tace; l'apatia, la stupidezza si dipingono sul suo viso, e quella triste espressione, che sì vi ricerca il cuore, è più terribile ancora della rabbia e della disperazione che non sa più manifestarsi.

E pure, quantunque quella situazione sia dura a patirsi, il povero contadino irlandese, che nulla possiede, le sue braccia infuori, si tiene beato, se allo spirar del suo triennio di affitto, l'egoista inglese non addoppia il prezzo del suo cottimo, e non lo riduce a morirsi di fame!!....

Tale è lo stato dell' Irlanda, condannata dalla detestabile avarizia a patire ogni sorta di stenti; ma Daniele O'Connel, l' illustre concittadino di tante migliaia di tribolati, non ristà colle mani alla cintola; apostolo dell' affrancamento della sua patria, ei vuol libera l' Irlanda, vuole un parlamento in Dublino, e coll' aiuto del Dio che protegge gli oppressi, l'una e l'altra cosa otterrà.

G. Brandi.

A CORINNA SANCIO

IN MORTE DEL PADRE

—

SONETTO

Te dunque rallegrar prece o consiglio
 Mal potranno, o Corinna, ed alla terra,
 Che le spoglie del padre invida serra,
 Umido sempre volgerai tu il ciglio?

Oh! s' egli è ver che in lagrimato esiglio
 Lungo sonno dormir debban sotterra,
 E se l'avida morte ahi! non disserra
 Per rilasciarle il dispietato artiglio;

L' alto e santo pensier che in Dio quell' alma
 Fatta più bella del nativo ammanto,
 Il bacio or colga dell' eterea calma,

Mitighi almeno il tuo dolor; chè in questa
 Amara valle di sciagura e pianto
 Misero ed infelice è sol chi resta.

Annibale Massara di Previde.

CRONACA DEL GENNAIO

Ne' tempi di Roma antica gli schiavi attendevano con impazienza i giuochi Saturnali per darsi interi alla vita degli uomini liberi, indossarne la tunica, e imitare nel miglior modo possibile gli atti e le gravi parole de' loro padroni. Pel corso di una settimana essi erano, o meglio, credevano esser divenuti patrizii, e gittando il velo della rozzezza per coprire la nudità della propria miseria col manto dell'abuso, il povero schiavo di Lucullo, tentava con frasi comiche e ridevoli palesarsi elegante e magnifico, quello di Catone, saggio e prudente, quello d' Attico, brioso, culto e gentile. A lato di quegli eccessi sanzionati da un immaginario affrancamento, eravi però uno scopo morale, che come baleno schiarava di breve fiamma, al cospetto del popolo, le pecche della vita pubblica e privata dei liberi cittadini.

A que' costumi del paganesimo succedette l' uso della maschera ; ai giuochi Saturnali il festoso carnovale col codazzo delle sue bizzarrie e de' suoi delirii. La gioventù, amica alla danza, al canto, al piacere, adottò l'antica festa, e copertasi di un vestiario di capriccio, o tolto ad imprestito da tutti i secoli e da tutte le nazioni, ritraendo simboli, od istorici personaggi, gareggiò di spirito e d' ingegno per riprodurre co' gesti e colle parole il carattere, che la maschera o le vesti annunciavano. Nell'atto che noi scriviamo, il Corso di Roma dalla porta del Popolo sino al palazzo di Torlonia, il Toledo di Napoli, la piazza di S. Marco in Venezia, quella del Castello di Torino e tutte le vie principali dei paesi di provincia, delle borgate e de' villaggi italiani, presentano una sala di pubblica festa. Quivi, tra la gente ammontata e ridente, un uomo, indossata la giornea dottorale, con in mano un fascio di scartafacci, corre rapidamente, gesticola a mo' d' impazzato, declama, chiama a nome le donne che sono sui balconi, minaccia i passeggeri d' intentar loro un processo, racconta i piati che gli sono stati affidati, legge la lista de' debiti di alcuni individui con cui s' imbatte, e rivela le loro più secrete avventure ; ma s' ei viene a scontrarsi con altro legale, oh ! allora sì, egli esala tutto il suo sapere, tutta la sua follia, e la strada e la piazza divengono il tribunale il più ridevole e matto.

Altri, sotto la maschera dell'astrologo, squaderna un gran volume di cifere e dà gratuitamente dei numeri al popolo, solleticando in esso la passione del lotto. Gli si aggruppano intorno Brighelli, Arlecchini, Pulcinelli, Tartaglia, Pantaloni, donne vestite all' uso di Frascati, di Procida, di Gaeta, di Chiozza.

I vetturini, i navicellai, i birri, colla offerta dei loro servigii e con quel ciarlatanismo impertinente ch' è loro tanto comune, hanno anch' essi i loro rappresentanti; nè mancano al gran corteo i numi dell' Olimpo, i semi-dii, gli eroi, i quacqueri e i mendicanti. Mentovare un per uno gli attori di questa pazza commedia è impossibile ; descriverne le grida, il folleggiare, i frizzi e gli attici sali, anche peggio; basti il dire che le voci alte e fioche, il suono degli strumenti, il nitrito de'cavalli, le urla di chi riceve busse e ne rende, intronano le orecchie cotalmente, che a notte queta, ritirato ognuno in un solitario cantuccio, e rientrato in se stesso, sa appena rendersi ragione delle spacciate follie e di quelle vedute e sentite.

Parigi impazza anch' essa in questi di carnescialeschi; ma tu non trovi più le gioiose mascherate di un mezzo secolo fa, nè il notturno bagordo, ove la contessa di Genlis, la principessa Potoka e più alte signore, si vantavano di avere assistito e mangiato e beuto popolarescamente uno o due bicchieri di acquavite, senza far punto smorfie e contorsioni di bocca. Il terrore della Repubblica, le glorie del Consolato e dell'Impero rivolsero le menti ad altri studii, ad altre più serie occupazioni, ad altre pubbliche feste cui davano vita i frequenti trionfi salutati col fragor del cannone. I Lupercali di Roma hanno però lasciato sul selciato di Parigi un'orma caratteristica, la quale rimarrà viva anche lunghi anni grazie alla ricca e fastosa corporazione dei beccai. Questa mena in ovazione per tre dì, lungo i sobborghi della capitale, un povero bue grasso, del peso di trecensettanta kilogrammi circa, e lo fa accompagnare a suono di trombe e di tamburi da una coorte di sacrificatori, di selvaggi, d'angioli, d' amori, di deesse e d' iddii dalle membra muscolose e grosse, tutti a cavallo, splendidamente arredati. Il popolo, assai tenero di tale spettacolo, segue il povero bue nelle visite che fa al re, ai ministri, alle due camere legislatrici, alle principali amministrazioni e agli ambasciatori stranieri; finalmente, stanco di ammirazione per quell' altezza sterminata e per quei fianchi larghi al pari di quelli del cavallo Troiano, lo abbandona sulla soglia dell' ammazzatoio, ove il novello Calcante gli caccia empiamente il coltello nella gola.... Vanità delle umane grandezze !.... Dal bue Apis, adorato e sacrificato anch' esso, non è venuto puranco al mondo una bestia cornuta sì intelligente, da protestare contro un vandalismo così sanguinoso !

Pure se a Parigi l' orgia ha lasciato deserta la pubblica via, si è gittata a chiusi occhi nel vortice de'balli, de'teatri, ove i galoppi infernali, il delirio il più spinto e le attitudini lascive mostrano il brutto loro giuoco, malgrado la grave presenza della guardia municipale che quivi assiste e presiede giudice e ministro di pubblica moralità. Quale strepito, quai clamori, qual continuo rivolgimento

quale obblio dell' indomani in quelle sale innondate di luce e risuonanti di tanta armonia! Gli è là che ha eretto il suo trono la follia umana, la follia scapigliata, cui sempre accompagna il rimorso, lo scontento, le lacrime e più spesso la morte!

Abbiamo annunciato fino dal capo d'anno la gran folla qui convenuta dai dipartimenti e dallo straniero, popolo d' artisti, di ballerini, di musicisti, di politici e di ricchi sfaccendati, che trascinano la vita or qua, or là, in busca di emozioni, di passatempi e di facili amori. A questi si sono aggiunti ospiti illustri, la bella sposa del duca d'Aumale, e la principessa Donna Januaria del Brasile col conte dell' Aquila sua marito. L' Africa ha spedito ancora il suo contingente, e i setti capi Arabi, accompagnati dal Roches, interprete principale dell'armata, hanno assistito all' apertura delle camere, visitato i teatri e i monumenti della capitale, sono stati ricevuti e festeggiati dai *debardeurs* e dai *titis* del ballo dell'*Opera*, e scossi ad ogni scambiar di passo dall'aspetto di cose nuove e maravigliose, hanno esclamato con un piglio infantile:

— Oh! se Abd-el-Kader potesse vedere cogli occhi suoi cose sì belle, certo piegherebbe la fronte dinanzi al potente sultano che le inventa e le erige!

L' arrivo dell' ammiraglio Dupetit-Thouars e le recenti novelle di Taiti forniscono materia ai deputati avversi al maneggio dottrinario, onde gridargli la croce addosso e stringere il parlamento a sbrogliare la intrecciata matassa che tanta vergogna e tanto sangue ha di già costato alla Francia. L'ammiraglio intanto, rintanatosi ne' boschi di Versailles, ha rifiutato la spada d' onore offertagli a nome della nazione, e ha consigliato che quelle migliaia di franchi, ammontate a furia di centesimi, si ripartissero tra le vedove e i figliuoli che incontrarono una morte gloriosa a Papeiti in nome della patria e del re. Nobilissimo pensiero, degno del soldato disciplinato, del valoroso ammiraglio, del magnanimo cittadino!

Un triste avvenimento ha aggravato la situazione politica del ministero; una grave e terribile malattia ha percosso colui che presiedeva alla pubblica istruzione; il soverchio dello studio, le cure indefesse perchè l' esercizio universitario progredisse, l' ardua lite ancor pendente tra lo stato ed il clero hanno rifinito la sua salute e abbattuto il suo spirito. I medici nudrono speranza che l' allontanamento completo dagli affari possa essere di gran giovamento alla salute dell' illustre malato. Iddio il voglia!... Intanto si è proposta alla camera de' deputati una pensione di 15,000 franchi da accordarsi al Villemain, reversibile eziandio sulla di lui moglie e sulle sue figliuole; il nobile disegno di sì bella e giusta ricompensa nazionale certo non fallirà a pro del maestro della critica moderna, dell'eloquente scrittore, del dottissimo ministro della istruzione pubblica.

L' Accademia francese che non sa veder lungo tempo le sue seggiole vuote de' membri che la morte imparziale vien tratto tratto a ritorle, ha deciso far succedere ai già defunti il Saint-Marc-Girardin, il Mérimé e il Sainte-Beuve, tutti e tre letterati. Vittor Hugo ha ricevuto il 16 gennaio il primo tra i due immortali, riserbandosi a ricever l'altro il 6 del mese venturo; il Mérimé avrà il saluto e l'abbraccio dall'accademico Etienne. L'autore di *Nostra Donna di Parigi* ha letto in tal circostanza un magnifico discorso sul defunto Campenon e sulle sue opere letterarie.

I librai hanno in questo mese molto seminato e molto raccolto; le edizioni illustrate, qualunque ne fosse il soggetto, viaggi, storie, romanzi, studi di costumi, caricature, metodi per apprendere la polka, la mazurka, la frotteska e vai discorrendo, sono state vendute a furia. A Parigi non si guarda già sul sottile in fatto di compere di libri; le belle incisioni da un lato, il nome, vero o falso che sia, dell' autore dall'altro, e il mercato è fatto. Gli è per questo che lo Scribe, il Dumas, il Balzac, il Soulié hanno aperto un laboratorio, ove molti giovani operai sgrossano o lavorano per intero commedie, drammi, romanzi ed istorie a buon prezzo, che que' grandi manufatturieri, intenti al conio della moneta, vendono a peso d' oro ai librai, e questi ai dabben' uomini che qui sono in gran numero.

Il Teatro Francese però, più coscienzioso degli altri suoi confratelli, e stanco di tante uccellature drammatiche, vuol quest'anno distruggere un cotal concentramento letterario, minare dalle fondamenta cotesta aristocrazia del nome e, animato dall'esempio della *Lucrezia* del Ponsard, far noto ai dipartimenti che accetterà, se buoni, i manoscritti elaborati nelle provincie. Così se un Molière sconosciuto se ne stesse rannicchiato in Brettagna, se un novello Racine si celasse a Grenoble, potrà mostrarsi sulle scene parigine e rompere una lancia con cotesti Rotschild teatrali.

Certo, i subbietti non mancano e vengono di per se stessi a presentarsi agli autori. Mentre il tribunale offre un cotidiano spettacolo di drammi in cui i borsaiuoli, gli omicidi e i ricettatori di ladri sono gli attori, la sera la scena continova per tutte le vie della capitale. Molti colti all'improvviso da questi industri notturni, nell' atto che loro vien tolto l'oriuolo o la borsa, hanno dovuto dire col buon La Fontaine:

— Signori, la provvidenza non vi fallirà; vi date agli affari sì di buon'ora! —

L' abate Terrasson soleva dire a' suoi tempi che la illuminazione delle città aveva tratto seco la decadenza delle lettere; perchè nella sua giovanezza ognuno per tema di sventure che mai gli potessero occorrere, al cader del primo crepuscolo si riduceva a casa, ciò ch'era profittevole ai buoni studii e ai lavori intellettuali. Il buon accademico non si

apponeva al vero; grazie allo spauracchio de'ladri le vetrine de' librai e gli annunci de' giornali cominciano da qualche settimana a rigurgitare di novelle opere letterarie.

Dresda toglieva di sotterra gli avanzi mortali dell'illustre compositore Carlo Maria di Weber e loro faceva un'ovazione trionfale la notte del 14 dicembre. I membri della reale cappella, i musicisti di due teatri e meglio che trecento cantori, con in mano una fiaccola e una corona d'alloro, intuonarono un inno funebre in onore del celebre trapassato. Le vie ove passava il convoglio erano illuminate a festa; deposta la cassa mortuaria nel cemeterio cattolico e colmata la fossa, questa inverdiva di un tratto per più di cinquecento ghirlande che suvvi erano gittate. L'indomani il *Freyschutz* e l'inno funebre venivano cantati nel teatro tedesco.

Anche qui ai balli si accoppiano le accademie di suono e di canto; ve n'ha due, quattro, sei ogni dì; la è tutta una disperazione per que' poveretti che, o per amicizia con questi zingani d'ogni contrada, o per raccomandazioni, sono stretti a farsi lietamente scorticare la borsa e gli orecchi. Noi parleremo di due sole, l'una data da Feliciano David, il quale per l'ingegno esce dalla schiera volgare, l'altra dal pianista Leopoldo di Meyer, acclamato come emulo di Listz e di Thalberg. Il primo, apostolo un dì dell'iddio di Saint-Simon, giovine compositore della sinfonia poetica, il *Deserto*, lo dicono mandato dal cielo per rigenerare l'arte delle melodie già caduta a metà.

La sala Ventadour, echeggiante tutto l'anno di plausi alle parole italiane quivi cantate dai sommi nostri artisti, ha testè salutato di ben meritato elogio i due attori sovrani della scena inglese, il Macready, e Miss Helen Faucitt. Questi nell'*Othello*, nel *Virginius*, nell'*Hamlet*, nel *Werner*, nel *Macbeth* hanno tentato svelare il secreto della ispirazione poetica di Shakspeare e di Byron, ed hanno riuscito nella difficile prova. Il Macready declama continuo, e più ove il richieggano le varie passioni de' personaggi ch'ei infinge, con tale una verità da crederla ferocia od empito selvaggio, se la moderazione del gesto e l'attitudine dignitosa non altramente avvisassero. Miss Faucitt all'opposto colla naturalezza, colla semplicità, mediante un'arte tutta sua, consegue i medesimi effetti del suo compagno; essa ama, sorride, piange, cammina, si arresta, vive, muore con una grazia, con certo tal quale abbandono, che seduce, che piace, che raccapriccia, che vi ricerca il cuore sino alle lagrime.

La sala non è stata mai piena; vi accorrevano inglesi, anglomani, letterati e quelli che volevano darsene le apparenze. Il teatro della vecchia e giovane Inghilterra, senza eccettuarne i capi d'opera dell'immortale Shakspeare, non può essere assaporato da ogni genere di palati; v'ha troppo sangue, troppa crudeltà meditata; è l'analisi anatomica del cuore umano nella sua più selvaggia crudezza. Or se dalla sola lettura di que' drammi si ritragge dolore e ribrezzo, qual sentimento d'orrore si proverà nel veder l'arte di due attori valenti sì ben palesarvi a nudo il quadro crudele delle sciagure umane?

E poichè parliamo di cose che raccapricciano, diremo del Carter e de' suoi strani compagni di scena. Il celebre domatore di fiere ha presentato nel Circo Olimpico uno spettacolo di nuovo genere; i suoi artisti son leoni, tigri, iene ed altri dalla fame rabbiosa e dalla gaietta pelle; ei lutta corpo a corpo con essi, si sdraia sui loro fianchi quasi fossero i più sicuri cuscini, e come il Bacco della favola si fa trascinare sur una biga da uno sterminato leone. Ove altri tempi corressero, ci crederemmo vittime di una qualche magica illusione! Dio mio! a quali pericoli si espongono taluni per menare innanzi la vita!

C. A. Vecchj.

RIMEMBRANZA D'AMORE

Come libero augel che si solleva
Dalle palustri canne, a ciel più puro
Da questa bolgia, o mio pensier, t'eleva.

Se la sventura alle mie carni un duro
Cilicio avvolse, a mio desir passaggio
I campi del passato e del futuro,

Frango i ceppi del mondo, ed il remeggio
Spiego dell'ale pel cammin de' venti
Infin là dove dell'Eterno è il seggio,

E di vena melodica torrenti
Piovano dolce voluttà sull'alma
Dalle consone vie de' firmamenti.

Ecco la reggia ove ogni duol si calma,
Ov'è musica e luce, ove l'eletto
Alla primiera sua cagion s'impalma.

Anco una volta amoreggiar l'aspetto
Qui almen potrò dell'angioletta bella
Che in terra ho amato di cotanto affetto.

Cara perduta, qual fia mai la stella
De' perenni tuoi gaudii? Alla mia brama
Ti piega, e sciogli la gentil favella.

Oh! sento la tua voce, ella mi chiama
Tra le perfette che in candida veste
Drizzarono le penne ove ben s'ama.

Ah! le sembianze che adorai son queste,
E la medesma che da Dio tu bevi
Di spirar m'è concesso aura celeste.

Deh! mi consenti memorar le brevi
Ore, allorquando nella mente accesa
Tu come faro al genio mio sorgevi.

Da te soltanto fu laggiù compresa
La mia vita di moto e di speranza
Nel santo orgoglio d'una bella impresa,

Da te l'ambascia di che sempre è stanza
Tra la greggia de' vili un cor sublime,
Da te il breve abbandono e la costanza.

A te mirando mi levai dall' ime
Gore ove spira un äer lento, e il piede
Posai de' monti sull'altere cime;

Ivi sull' arpa che il Signor mi diede
Sciolsi a te sacro giovanil concento,
Inno d'amore verginal, di fede.

Era il tuo sguardo nel mio viso intento,
E ne' begl'occhi di mia voce al suono
Tremolava una lagrima d' argento:

Allor converso ai firmamenti il dono
Benedii della vita, e sacerdote
Parlai voci di pace e di perdono,

E suonàr nelle mie facili note
Le pure gioie, i casti baci e i pianti,
E le sventure e le virtudi ignote.

Fuor del costume de' terreni amanti
Da te non scese del mio cor nel tempio
Giammai l' ebbrezza di profani incanti.

O di modestia e puritade esempio,
A te ogni donna dipingea simile
Maggior dell' arti e dell' ardir dell' empio;

Piena la mente della tua gentile
Vereconda persona, in sulla terra
La sozza impronta non vedea d' un vile.

L' astuta ed implacata idra che sferra
Sempre contro i miglior fatue saette,
Di ciò forse m' irride e mi dà guerra,

Ma in te brillava ogni virtù, nè accette
Fur le gemme e le feste a te pensosa,
Che tant' usano amar le giovinette.

Perchè sì presto la più vaga rosa
Indarno sul natio giovine stelo
La mia pupilla ricercò bramosa?

Quando se' uscita dal corporeo velo
Lungamente ti piansi, angiola mia,
Di ciel discesa, e rivoluta in cielo.

Come a spossato pellegrin la via
Difficile mi parve, e da Dio chiesi
Il supremo sospir dell' agonia.

Un accento d' amor più non intesi
Lusingante i miei sogni, e la canzone
Addolorata a gemer solo appresi.

Solitario men vissi, e le corone
Che sul mio capo vagheggiai d' alloro
Vidi sperse in balia dell' aquilone,

Poichè smarrito il mio primier tesoro
Sentia dentro languir l' estro che un giorno
Dovea levarmi de' poeti al coro.

Indarno gl' occhi miei mossi d' intorno
Cercando un fior che di te fosse imago,
O già beata di miglior soggiorno.

Delle figlie dell' uom più non son vago,
Di finte grazie, di beltà mentita,
Di lascive carezze io non m' appago.

Oh! quante volte lagrimai tradita
Dalle amanti la fede, ed alle spose
Piansi la gemma nuzïal rapita!

Pe' talami vid' io cinti di rose
Strisciar la serpe dalla bava immonda,
Vergogne seminando e ire gelose.

Come in mar s'accavalla onda sovr' onda,
Così dietro al fallir tragge il delitto,
E osa la donna esser invan feconda.

Il rimorso nell' anima confitto
Laggiù si placa tra conviti e feste,
Poi cessa della mente ogni conflitto.

A seguir le materne orme son preste
Le giovinette, e affisano lo specchio,
Ed or per arte son giulive, or meste,

E ne profana il non conteso orecchio
Tal che è fanciullo sul cammin degl' anni,
E nell'arti d' inferno è omai già vecchio.

Inesorati pesino gli affanni
Sulla consorte che ad altr' uom sorride,
Sull' uom che veglia meditando inganni.

Piena un giorno la terra era d'Armide,
E più gigante e di se stessa altera
Un dì la colpa passeggiar si vide,

Ma de' perversi è folta ancor la schiera,
Ed io vissi solingo, e all' aura pura
Anelava il mio cor della tua sfera.

Di me laggiuso è la mortal natura
Che presto in polve tornerà disciolta
Sotto il ferreo martel della sventura,

Ma alla grave prigion l' alma ritolta
Già beve i raggi dell' eterno sole
Compagna de' tuoi gaudii, e un' altra volta
L' alma alla terra ritornar non vuole.

F. Ramognini.

L' INNO DEL POVERO

Sono un povero, scevro di fortuna, privo di amici. Non ho tetto che mi ricuopra dalle intemperie; accatto le vesti ed il vitto dalla pietà de' viandanti; la gioia ha abbandonato per sempre il mio cuore.

Veggo fiorire il giardino de' ricchi, veggo dorata la messe de' campi; solo il mio sentiero gli è sterile, pieno di sassi e di vepri; i patimenti e le inquietudini profonde vi passano insieme con me.

Se attraverso la folla ne' giorni di tripudio, io, cui il male della miseria rode le interne viscere, io prego dal cielo che tutte le felicità umane piovano su que' capi gioiosi.

Dio onnipotente! mi hai lasciato tu senza gioia? non ispandi tu dal firmamento sulla terra un raggio di consolazione, perchè sollevi l' anima delle creature dal peso della vita?

Dio onnipotente, grazie te ne sieno rendute! Non v' ha il più piccolo borgo, ove una chiesa non sia eretta al tuo nome santo; la voce dell' organo, gli inni sacri, l' offerta degl' incensi, tutto profuma l' anima di un credente, dal giovane al vecchio, dal povero al ricco.

Il sole, la luna, le stelle non parlano a tutti dell' amor tuo eterno? Al mesto suono della campana, che annuncia il saluto dell' angiolo alla Vergine, non sono io teco col pensier mio?

Ho chiesto lavoro e non me l' hanno conceduto! ho limosinato in tuo nome per vivere; è duro e sa di sale il pane dell' accattone! Quanto fia che duri la lunga agonia del povero su questa valle di lacrime?

Un giorno pe' buoni si aprirà la vasta sala della beatitudine; in abito di festa io mi assiderò al tuo divino banchetto. Venga sollecita la gloria di un sì bel giorno!

C. A. Vecchj.

PENSIERI

— La speranza colorisce i nostri desiderii di immagini fantastiche e vaghe e gli ricama di gentile e dorato disegno; la provvidenza ha così stabilito, perchè l' uomo, vagante in questa valle di lacrime, di se stesso non disperasse. Talvolta egli giunge a vederne il fondo; ed essa gli mette in cuore altri desiderii più lontani, e sempre, sempre, anche quand' egli giace spossato, inerte, sull' orlo dell' abisso, sa suscitargli altri pensieri, altre speranze, altri piaceri, che valgano a prestargli consolazione e momentaneo conforto. — L' uomo pensante è il solo esente da tal lusinghevole incanto; chè, torcendo lo sguardo indietro, il lume della mente lo fa certo, non esser egli che un peregrino su questa terra d' affanni, e que' che si chiamano felici compascersi d' illusioni, di soavi ricordi o di folli speranze.

— Gl' Italiani da molti secoli si mostran simili agl' Israeliti, cui basta rammentare con boria discendere da Abramo e da Mosè per consolarsi della decadenza in cui giacciono. Quanto saria meglio facessero prova di palesarsi nobili e grandi per le virtù proprie e non per quelle degli antenati da cui tolgono il vanto di sole parole!...

— Il favo delle api non appartiene ai calabroni; i fiori de' campi sono comuni a tutti gl' insetti dell' aria; perciò la sola proprietà dell' individuo è l'ingegno e la industria.

— La patria è la madre comune; la unità in cui si confondono e si aggruppano gl' individui isolati; è il nome sacro che indica la fusione di tutti gl'interessi in un solo interesse, e di tutte le vite in una sola vita duratura per sempre. E questa fusione, sorgente feconda di beni inesauribili, principio di un progresso che non ha fine, questa fusione, il cui effetto sta nell' accrescimento della forza e della potenza, nell'energia produttrice, nella prosperità e nella pubblica sicurezza, come mai può ingenerarsi in un popolo? Col sacrificio di sè a pro del bene comune, coll' amore che soffocando l' abbietto egoismo compie l' unione perfetta de' membri della fraternità sociale.

VIZII E VIRTÙ (*)

I.

Gli era di agosto del 1515, e dall'uno dei colli che si levano intorno a Bologna scendeva un viandante maghero, spossato e coperto di fango; il cielo era oscuro ed uggioso; la via ora amena, ora selvaggia, annacquata, rotta e piena di ciottoli; sulle vette boscose, sui declivi aridi e nudi, nelle brevi pianure, dove il sorriso della verdura era scomparso non si udiva alcun moto, alcuna voce, alcuno strepito, non miravasi anima viva; i rustici abituri sparsi qua e là, le macie delle rocche, che furono fondate dall'orgoglio e dal fasto, distrutte dalle civili discordie, davano a quel luogo l'aspetto di un cemeterio seminato di tombe. Dall'altezza i colli si vedevano spianati, quasi fossero una china, le vallette, quasi seni, e nel basso, la piaggia feconda, biancheggiante di case, di palagi e di pubblici edifici, divisa per lo mezzo da un fiume; e in quel nido di cittadine virtù, in cui il grido di guerra non era insolita cosa, si agitavano continuo odii, dissidii e risse; e in quelle vie, che dall'alto apparivano come linee intersecantesi, brulicavano, armate e pronte alle offese, due genti, i Guelfi e i Ghibellini.

Il giovane viatore sbucato da un bosco di cipressi e toccata la pianura, tutto giubilante e commosso, si metteva per entro un vasto portico, eretto lungo il sobborgo dalla pietà dei passati; e quei marmi, quelle rustiche case, quelle siepi, tutto in sua favella gli parlava l'amore del loco natio. Valicata la merlata porta, sostenuto dal disio, correva a grandi passi sulle vie, sulle piazze, sotto i marmorei porticati, e nei pallidi lineamenti modestamente alteri delle persone scontrate non mirava nè un cognito volto, nè un atto amico. Sopraffatto da una smania secreta, affrettava il passo, giungeva in un luogo popoloso, disegnato a stretti e luridi viottoli e a case ammontate le une sulle altre, arrestavasi in una croce-via, stringeva il martello di un uscio e picchiava a più riprese. Il suo cuore batteva convulso, i suoi occhi si empivano di lacrime al pensiero che colà dentro era suo padre, il suo vecchio padre, ch'egli avrebbe riabbracciato dopo dieci anni di assenza; l'accesa fantasia glie lo presentava festoso del suo ritorno e assiso al desco frugale, ricambiante secolui liete novelle. E già contava i minuti, quando una vecchia, dalla voce rotta e dura, dalle luci nere e maligne, mostrossi da un abbaino praticato al di sopra dell'uscio.

— Che chiedi, marrano, che picchi sì forte? Per vita mia, non ho veduto a' miei giorni un vagabondo più insolente di costui!

— Buona vecchia, sembra che voi prendiate la cosa con un piglio un po' brusco. Il vostro padrone gli è dentro?

(*) L'autore intende valersi dei diritti accordatigli dalla legge sulla proprietà letteraria.

— Il mio padrone! Ho forse l'aria di una serva, io? Voglio che mi cambiano nome, se non ti faccio pentire di cotesto insulto. A me serva? Credi tu potermi avvilire, perchè sola e senza l'appoggio del mio povero marito, morto or è un anno in sui giorni di Pasqua? Sloggia di qua, malvivente, o produco uno scandalo da commuovere tutto il ghetto.

E sì dicendo la vecchia anfanava a secco come persona briaca, chiamava per nome le commari, loro raccontava il caso che le occorreva, minacciava e, Dio sa, ove la bile l'avrebbe condotta, se il giovane, dopo aver volto l'animo a mille pensieri, per venire al chiaro del fatto suo, non avesse interrotto le indegne parole con una voce ben più risoluta e forte di quella della vecchia.

— V' ingannate a partito, o mia buona, stimando che io abbia voluto farvi ingiuria; chiesi soltanto se questa casa appartenga a Jacob Namias; e se sì, vi prego, il più umilmente che so, di aprirmi l'uscio e preparare il desinare; chè se la collera vi ha riscaldato il petto e tolto l'appetito, sappiate ch'io vengo da lungo cammino ed ho smania di adagiarmi sur una panca ed empire lo stomaco vuoto.

— Ho bello e compreso. Costui gli è ubbriaco o matto che ha voglia di ridire a mie spese, o farmi crepare di bile — diceva la vecchia strega alle sue commari, e voltasi al giovane: — Sembra che tu abbia le traveggole, o creda, ogni uscio in cui ti scontri, sia quello di casa tua. Sappi adunque che io, Rebecca Cuorsecco, vedova di Efraim, di buona memoria, degno uomo che coi suoi piccoli risparmii aiutava tanta gente del paese, sono padrona di questa casa in virtù di un credito che il mio povero marito mi ha lasciato; e siccome colui che vi abitava non potette, o non volle pagarmi il debito di cento petroni d'argento, io ne lo feci sloggiare e non so poi dove sia ito a morire.

— Come, Jacob, il vecchio Jacob, è morto? — dimandava il giovane con ansia amorosa, tinto il viso di subito pallore.

— Sì, gli è morto vittima dell'amore figliale. Ogni anno ei spediva ad Isaac, un figliuolaccio scioperato che amava correre il mondo spinto dall'ozio e da più ree cose, un po' di danaro, frutto del suo lavoro, e quando non l'aveva, perchè l'anno era stato scarso, ei lo toglieva in imprestito. Ora mi è toccata prendere questa casaccia piena di ragnateli, tutta scalcinata e cadente, in cambio del buon oro contante sborsato dal povero mio marito. E chi n'è causa? Un vecchio gianfrullo curante più il figlio di quello che i suoi interessi, e un giovanastro sfaccendato, che il canchero lo colga dove si trova.

— Mio padre morto! — esclamava l'altro piangendo, e chiuso il volto nelle mani, cadeva a sedere sur un sasso sporgente della casa di rimpetto.

— Mio padre morto! — e il dolore, prendendogli l'anima, gli niegava altre parole; quindi, come colui che si sente vinto da una grande ambascia, non udì il cicaleccio delle venti streghe che, scese sulla via, lo insultavano colle parole e coi cenni, dappoichè l'ebbero saputo il figliuolo dell'indebitato, nè le minacce della onesta Rebecca che, le mani sui fianchi, ripeteva da lui ancor pochi soldi per compire la somma del debito paterno. Alla perfine quelle voci rauche e sibilanti si tacquero per stanchezza, brontolarono maladizioni sul giovane sciagurato, e poi che videro la creditrice, se non placata, tranquilla, tornate alle loro frodi e ai loro ladronecci, ch'esse nobilitavano coi nomi di mercatura e d'industria, zittirono. Il dolore, la stanchezza, il digiuno tolsero il misero Isaac da quel luogo pieno di fatali memorie. Si trascinò come meglio seppe fuori di una porta della città, e non avendo nella sua cintura una moneta che valesse, mancandogli le forze, cadde sur una panca esterna di una osteria.

— Povero padre mio! — sclamò a voce bassa — io ti seguirò fra non molto. Orfano e solo, a che più trascinare la vita senza te, ch'eri l'amico, il sostegno dei miei giovani anni e delle mie povere speranze! La fame, il dolore mi gelano il sangue nelle vene.... la vista mi si offusca. Dio.... accogli anche un'altr'anima nel tuo seno.... l'anima di uno sventurato!....

Fuggivano al misero la lena e le parole, le luci appannate si chiudevano e, annaspando colle mani come per trovare un appoggio, cadeva svenuto. L'oste accorreva ratto verso quel misero, le sue sollecitudini richiamavano in lui gli spiriti smarriti, e soffolto sur un ginocchio, gli faceva ingollare parecchi sorsi di vino generoso; il poveretto sospirò, e volgendo gli occhi verso l'incognito benefattore, sembrò ringraziarlo delle amiche cure.

— Rizzatevi su, giovanotto. Appoggiatevi sul mio braccio.... così.... e sedetevi sur una panca dell'osteria. Se soffrite per fame, mangerete e berrete alla mia salute e alla vostra; se per qualche sventura occorsavi, il vino ed il tempo saneranno la piaga. In qualche pagina dell'evangelio v'ha « Ama il tuo prossimo come te stesso ». Ed io amo la mia religione quanto il mio municipio.

Mentre l'oste così favellava, l'altro, riavuto, aveva gli occhi innondati di lacrime e un improvviso rossore gli colorava il viso già pieno di morte; orfano e misero, come rimeritare il brav'uomo del bene che a lui, ignoto, avea prodigato? Ma l'altro, indovinando il suo pensiero, gli stringeva la mano e il riconfortava.

— La povertà non è vergognosa, quando un accidente vi getta tra le scarne sue braccia. E tale debb'essere il caso vostro. Mangiate adunque senza ceremonie di quello ch'io v'offero di pieno cuore. Iddio è buono; rivolgetevi a lui e vi aiuterà.

— Degno uomo, non ho parole per ringraziarvi

abbastanza! Iddio benedetto mi vi ha fatto conoscere; altrimenti la morte.....

— Eh via! — interrompeva l'oste alzando le spalle — se non era io, era un altro; ognuno si può trovare in una trista posizione; ma, con un po' di giudizio e coll' aiuto del cielo, si può escirne e campare onoratamente col frutto delle proprie fatiche.

Poi cambiato discorso, presa la parlantina comune a tutti i tavernai, cominciava per chiedere al suo protetto qual fosse la sua condizione, di qual paese venisse e dove avesse risoluto di andare; e l'altro muoveva già le labbra per rispondergli, allorchè un giovane di trent' anni, sudicio nelle vesti e dalla maligna fisonomia, entrò nella taverna, si tolse di dosso una balla di mercanzia e, voltosi all' oste, chiese del vino.

— Come, hai coraggio, furfante, di comparirmi dinanzi? — esclamava il brav' uomo contro il sopravvenuto — Vuoi tu vendermi gioie false per buone, come hai fatto un mese fa per le nozze della mia figliuola? Esci, verme d'Egitto, guarnimento da forca, o non so chi mi tenga se non ti rompo il viso a colpi di boccale.

— Ser Petronio — aggiungeva l'altro con un piglio umile e punto sconcertato — vi sarà paruto così; ma, in fede di onest'uomo, credetemi, io non vendo falsa mercanzia.... tutt' oro di Venezia e pietre di Levante — Un po' di vino, vi prego, che ho la gola arsiccia come uno zaffo di sughero sur una bottiglia vuota.

— Vattene, seme di pianta maladetta da Dio e dagli uomini; qui non barbicherai, certo, le infami radici!

— Io stimo che la moneta coniata all'effigie del tuo San Petronio ti faccia sorridere porta dalle mani di un israelita come da quelle di un cristiano; tanto più ch' io ti veggo sì officioso e carezzevole con uno della mia razza.

— Bestemmiatore; ciò che tu dici non credo; ma anche ciò fosse, il suo onesto aspetto mi fa fede ch' egli avrà rinnegato alla tua setta, non fosse altro per non esser più tuo correligionario.

L' oste pronunciava quelle parole con sì ferma voce che avrebbe pigliato ogni animo generoso; ma quegli, cui erano dirette, sentendone tutta la verità a suo riguardo, rispondevagli con un sorriso di non curanza, come persona avvezza a tale dispregio; corso invece verso quel giovane, che tenea chiusa la faccia tra le mani, dicevagli:

— Isaac, benchè sieno corsi due anni da che ti lasciai in Ancona a meditare sul Moreh Nerokim del più celebre tra i nostri rabbini, Moises Maimonide, pure ti ho riconosciuto di un tratto. Hai disertato dalla scuola del teologo Samuel Abdhaaram e dal Talmud che spiegavi come un dottor della legge?.... Se sì, hai ben fatto; chè quei versetti ebraici valgono assai meno della prosa mercantile, titolo di dispregio che tu davi al mestiere di rivendugliolo cui io mi addiceva.

Ma pria che quegli potesse rispondergli, apriva senza ceremonie il di lui sacco, per osservare quali fossero le merci ch'ei si avvisava di vendere; e ognuno immagini qual viso facesse nel vedere fra pochi cenci il libro di Maimonide di Cordova, la Bibbia e un volume manoscritto! l' anima sua insudiciata non fiori sulle sue labbra che un lungo riso di scherno; quindi gittandogli quei volumi dinanzi,

— Gaglioffo, tu stimi poter campare con cotesta scienza di parole? Va! mio padre è stato più religioso del tuo nell' avermi fatto merciaiuolo e affidato il secreto del suo mestiere; poichè è scritto; che quegli il quale non fa industriosi i suoi figliuoli, usa come colui che gli educa all' assassinio e al ladroneccio.

— Che? stimi cosa onorata vendere in buona fede merci che hanno patito avaria o roba rubata, offerta in cambio di moneta o di oggetti di ben altro valore?

— Coi tuoi scrupoli e colla tua scienza guadagnerai appena di che comporti una bara. Vedi! stamane ho comperato da un imbecille parecchi oggetti per la metà del loro valore, e gli ho venduto bagattelle pel doppio di quello che mi costavano. In pochi anni io sarò ricco, e tu morrai sur un fienile, dispregiato dai tuoi come un vagabondo.

Via di qua, ladro sfacciato — prorompeva minaccioso l'oste — Via di qua, e non turbare la pace di orecchie cristiane — e colui che quanto tracotante nei vizii, era altrettanto vile e pauroso, lanciato un saluto sardonico al suo correligionario, partiva, guardandosi alle spalle per tema di busse.

— Buon per te, giovinotto — prendeva a dire Petronio, poichè l' altro si era allontanato — Buon per te di aver abiurato la setta di quel mascalzone; in faccia sua non hai voluto confessarlo; ma che monta? non è egli vergognoso apppartenere a una gente che si fa giuoco di ogni legge, che non ha terra che la sostenga, che avvelena le sorgenti, che uccide' i nostri figliuoli per mangiargli arrosto nei giorni di sabbath?

— No, mio benefattore, non ho abbandonato la fede dei miei padri; s' essi hanno deviato dalla buona via tracciata loro dal Signore, sedici anni di esiglio, di schiavitù e di continovo dispregio dovrebbero rendere più miti i loro avversi tessitori delle più assurde calunnie ammontate su tanto inescusabile vero. Accertatevi, mio buono, che la croce pregata contro i miei è il desio degl' ingrati, onde disfarsi, mediante una scusa religiosa, dei loro inesorabili e avidi creditori.

Stupiva l' oste a quei detti e il guardava pietoso, intanto che l' altro, riponendosi sulle spalle il sacco ove erano le povere sue cose, si accingeva a partire; avria voluto dargli ricovero in casa sua, finchè le forze gli avessero permesso di continuare il viaggio;

ma se la pietà lo muoveva ad esprimere quell'atto di carità, il saperlo Giudeo ne lo ritraeva; onde diceva a mezza voce:

— Annotta già, mio giovane amico; straniero al paese, lo giudico al vostro linguaggio, affaticato e povero, dove andrete a posare la testa?

— Iddio, padre amoroso delle creature infelici, mi darà il pane cotidiano per farmi vivere, mi farà paziente nelle sventure, lieto nel bene, e grato al beneficio ricevuto. Salute e pace siano con voi. Addio.

L'oste l'accompagnava sino all'uscio, l'accommiatava tutto intenerito, e

— Pace, figliuolo; il cielo vi conduca.

E fermo sulla porta il seguiva cogli occhi finchè non lo perdeva di vista. (*Continua*)

I MUSICISTI ITALIANI AL SERVIGIO NAPOLEONICO

L'Imperatore de' Francesi, passionato amatore di musica, come quegli ch'era nato e cresciuto nella terra delle armonie, aveva fatto costruire nel palagio delle Tuilerie, dalla parte che guarda il Carosello, una sala da spettacolo ed una cappella, la quale fu aperta solennemente il due febbraio del 1806. Otto cantanti e venzette suonatori, diretti dal maestro Paësiello, composero il sulle prime quella corporazione musicale, e furono aumentati del doppio, quando ne fu affidata la direzione al Lesueur, poichè il gran maestro, stufo del fango di Parigi e delle sue eterne nebbie, aveva chiesto vivere gli ultimi suoi giorni sotto l'azzurro cielo di Napoli.

Più tardi Napoleone trovandosi a Dresda e compiaciutosi dell'*Achille in Sciro*, musica del Paër e della bella voce di sua moglie, volle che ambedue gli fossero presentati.

— Signora, voi cantate a maraviglia. Qual è il vostro stipendio?

— Sire, mi danno quindicimila franchi.

— Gli è uno scarso compenso a' meriti vostri. Quind'innanzi ne avrete da me trentamila.

E voltosi a suo marito, dopo aver lodato assai il suo genio musicale, gli propose di metterlo al suo servigio, offerendogli un pingue emolumento. Ma il Paër che aveva firmato un contratto a vita colla corte di Sassonia, e verso quel re aveva debito di molta riconoscenza, ricusò le seducenti offerte, come meglio seppe e potè. Il general Clarke, presente a tal diverbio, suggerì tal mezzo di accomodamento che avrebbe posto il maestro al coperto di qualunque rimprovero dalla parte del re; questo mezzo, tutto soldatesco, consisteva nel farlo catturare dai gendarmi imperiali e, di brigata in brigata, condurlo al seguito dell'Imperatore. L'espediente, quantunque brusco e strano, non dispiacque, ma non vi fu bisogno; chè pochi dì appresso il buon re Sassone fece significare al valente compositore che conveniva risolversi a seguire Napoleone, o lasciar Dresda all'istante medesimo.

Il Paër fu nominato direttore della musica dei concerti e del teatro di corte, collo stipendio annuale di ventottomila franchi; e colla gratificazione di dodicimila.

Nel 1807 il musico Crescentini era scritturato a Vienna. Correvano tai tempi disastrosi, che l'Austria vedevasi ridotta a pagare soldati e cantori con una carta monetata che ogni dì più perdeva di valore, a cagione del discredito delle pubbliche finanze; e il Crescentini, ch'era assai tenero dell'oro valsente e suonante, mettea fuori dolorosi trilli, stringendo nel pugno quelle cartacce, la cui sola vista lo faceva stuonare e andare in furia. Immagini ognuno qual buon viso ei facesse al signor di Remusat allorchè venne ad invitarlo di passare dal duca di Bassano che doveva comunicargli un ordine per parte di Napoleone! Ei vi corse tutto lieto e festoso, e parendogli aver avvolto le mani entro a' capegli della fortuna, dimandò a mercede de' suoi servigii l'emolumento di seimila franchi.

— Che! così poco? — dissegli il duca assai urbanamente — Vi darò i seimila franchi che chiedete, ma vi ordino in nome dell'Imperatore di accettarne altri ventiquattromila per l'onore del vostro ingegno e del sovrano che sa sì bene apprezzarlo.

Noi udimmo in Napoli dal buon Crescentini, omai decrepito, rammentare molte particolarità della sua vita, e lodare con fasto i bei tempi andati della sua gloria, che è anche presente ed avrà un avvenire. Gli è forse mortale la vita del genio?....

Tutti i musicisti notevoli, che venivano a Parigi, erano invitati a farsi udire ne' concerti dell'Imperatore, colla condizione che avessero ad accettare in moneta contante una ricompensa onorevole e proporzionata al loro merito. I cantori, e in ispecie le donne, ricusavano sovente quella mercede, sperando venisse loro ricambiata con qualche gioiello, valesse anche meno della somma offerta; un presente imperiale era il subbietto d'ogni vivo lor desiderio. Parecchi favoriti dal destino l'ottennero; molti altri no, e tra questi la Catalani; ma s'ella non fu lieta del sospirato favore, fu non pertanto assai riccamente rimunerata. Le due arie ch'essa cantò nel palazzo di St-Cloud il 4 e l'11 maggio 1806 le fruttarono lo straordinario compenso di cinquemila franchi, una pensione a vita di mille e dugento, e due concerti al teatro dell'Opera senza spese, i quali le rendettero quarantanovemila franchi di beneficio.

Napoleone immaginava sovente singolari astuzie per cattivarsi l'animo degli artisti di gran merito, le cui opinioni politiche gli alienavano da lui. Nel 1811 l'inno = a Dio lodiamo = fu cantato solen-

nemente in tutte le chiese dell' impero Francese, onde festeggiare la nascita del re di Roma. Il primo tempio della Cristianità era parato per la circostanza, tutto il popolo romano e le autorità del paese vi erano convenuti, i sacri bronzi e quelli di guerra empivano l' aere di suono esultante; si attendeva che la sinfonia desse il segno per intuonare il pubblico rendimento di grazie; ma sulla tribuna non v'erano nè cantanti, nè suonatori, nè lo Zingarelli che gli doveva dirigere. Come giustificare una tale assenza?.... Il celebre maestro di cappella aveva protestato ch'ei non renderebbe grazie al Signore per la nascita di un re che non riconosceva per suo.

Or Napoleone non transigeva punto in fatto d'inni chiesastici; ei gli voleva *fas aut nefas* da quelli ch' ei chiamava suoi sudditi. Saputa una tale disobbedienza musicale, spedì incontanente un messaggio al prefetto di Roma coll' ordine di far sostenere lo Zingarelli e inviarlo sotto buona scorta in Parigi; gli ordini furono eseguiti; solamente il prefetto ne addolciò il rigore, facendo partire il protestante maestro nella propria vettura e senza accompagnagnamento legale, a condizione giurata che non smarrisse per via il diritto cammino che menava alla capitale dell' impero. Zingarelli, giunto a Parigi, fissa la sua dimora sul baluardo degl' Italiani e manda ad avvertire quegli, ch' ei chiamava tiranno, attendere egli pazientemente gli ordini suoi. Passano otto giorni, e nessuna risposta; finalmente quando meno ei se l' attendeva, è picchiato al suo uscio, e un inviato del cardinal Fesch, colmandolo di elogii e di complimenti, gli offre per conto dell' Imperatore la somma di mille scudi a titolo di compenso pel viaggio intrapreso non per propria volontà. Corrono quindi due lunghi mesi, e il maestro stimava essere stato dimenticato, allorchè lo officiosissimo e complimentoso cliente del cardinale gli apparve di nuovo e prega, o comanda che scriva una messa solenne con coro e sinfonia.

— La messa non è un *Te Deum* per quel preteso re di Roma — pensava tra sè lo Zingarelli — la mia coscienza è tranquilla; scriverò la messa che mi ordinano.

E dopo otto giorni la messa fu scritta, ripetuta, cantata e applaudita come opera degna di tanto autore; ed ei se n' ebbe cinquemila franchi di compenso. Più tardi gli fu detto di vestir di note musicali cinque versetti dello *Stabat*.

— Ho giurato a me medesimo — ei ripeteva tra sè — di non scrivere il *Te Deum*; vogliono uno *Stabat*, e sia; la mia coscienza non ne proverà alcun rimorso.

Il nuovo componimento fu cantato nel palazzo dell' Eliseo dal Crescentini, dal Nourrit padre e dalle signore Branchu e Armand. Napoleone lo lodò a cielo e degnamente il ricompensava.

Corso un altro mese, lo Zingarelli, che stimavasi in Parigi come in una larga prigione, fece sapere al cardinal Fesch, ch' essendo maestro di cappella nella basilica di S. Pietro, i suoi obblighi lo richiamavano a Roma. Gli venne risposto ch' ei poteva partire, restare, far ciò che meglio gli piacesse.

Il maestro si pose in vettura il giorno medesimo per alla volta di Roma, e colà e a Napoli, continuò, sino agli ultimi anni della sua vita, ripeteva col piglio di una vittoria ottenuta sul più ostinato oppositore del suo secolo:

— Giurai che per me non sarebbe cantato il *Te Deum* per quel preteso re di Roma; e il *Te Deum* non fu cantato.

Fra tutti i compositori di quel tempo, Paësiello fu il più accetto a Napoleone; ma l' ammirazione non l' acciecava talmente a non discoprire dove il maestro lasciava il campo aperto alla critica. Un giorno che cantavano in sua presenza un' aria della *Nina pazza*, accompagnata dagli accordi sincopati, sotto cui un tratto agitato si succede a ciascun principio della misura, l' Imperatore disse al Kreutzer:

— Paësiello ha voluto qui ritrarre l' agitazione d' un padre, cui vien detto che sua figlia abbia perduto il senno; il suo quadro è perfetto, ma la sua orchestra è troppo tranquilla; a me pare che l' effetto sarebbe migliore, se il tratto rapido fosse ripetuto negl' intervalli del riposo.

L' accompagnamento fu corretto giusta le idee imperiali, e quella modificazione fu giudicata adattatissima dai profondi maestri dell' arte.

Gli artisti favoriti seguivano sovente Napoleone nelle sue escursioni militari; il tenore Brinzi e la Paër andarono con lui a Warsavia; essi eseguivano ogni sera parecchie arie, scelte fra i migliori spartiti del teatro italiano. La mattina l' armata combatteva i Russi sui campi di Posen; la sera, quelli che avevano la fortuna di rientrare coll' Imperatore nel quartiere generale, incolumi dal conflitto, assistevano al concerto musicale, maritando agli *hourra* de' Cosacchi e allo scoppio degli archibusi e de' cannoni la melodia delle voci e del clavicembalo. Quell' armoniosa distrazione piaceva assai al possente guerriero, perchè un istante poneva in quiete il suo spirito intraprendente e lo ritoglieva dalle gravi riflessioni sulla cosa politica.

Il maestro Paër seguì Napoleone in Olanda, ove in tre giorni compose una messa solenne, eseguita nella reale cappella d' Amsterdam. Accompagnò in seguito l' imperatrice Maria-Luisa a Praga e a Wurtzborgo. Ne' palagi delle Tuilerie e di St-Cloud ei dette prova del suo ingegno ne' frequenti improvvisi, cui ella l' esponeva; eravi un giuoco di carte su cui si leggeva scritto un centinaio di motivi; se ne traeva uno a sorte e il famoso pianista, toltolo a tema, vi componeva su all' impronto un pezzo di musica pel clavicembalo.

Il Barrili, altro nostro italiano, *primo buffo caricato*, come lo chiamavano allora, formava le delizie di Napoleone. Sul proposito di un tal cantante ab-

biamo udito narrare un aneddoto assai curioso. Avendo ottenuto dall' Imperatore un congedo di due o tre mesi per regolare alcuni suoi affari in Italia, tornando a Parigi per la via di Torino, imbacuccò il capo e la persona in un berretto rosso e in un rosso cappotto foderato di ermellino, onde guarentirsi dalla bufera e dai venti gelati che soffiavano sulle Alpi. Giunto a Lione e disceso all' albergo, detto dell'Europa, chiese la cosa la più importante per un viaggiatore, qual fosse l' ora stabilita pel desinare.

— Monsignore, — risposegli il locandiere che gli trinciava riverenze per ogni verso — gli è a lei l' indicarla. Ella comandi e sarà imbandita la tavola nel suo appartamento.

— Buon' uomo, non ho tanti quattrini perchè si ponga in soqquadro la vostra casa per me; la tavola comune mi basta ed avanza.

— Immagino che un personaggio sì eminente, stretto ad abbandonare il suo paese, possa trovarsi un po' a basse acque. Ma ciò non monta; sono troppo fortunato nel riceverla ospite. La prego, Monsignore, di non essere menomamente in pensiero sulla spesa. — E voltosi ai servi — Sua Eccellenza sia condotto nell' appartamento preparato per gli ambasciatori.

Il Barrili si lasciò guidare. Dopo pochi istanti gli imbandirono un desinare sontuoso, ove non mancarono i classici maccheroni, un cappone co' tartufi, i raviuoli, i pesci più squisiti del Rodano e copiosa salvaggina. Avvezzo a ridere di tutto e di tutti sulle scene, non dispiacque all'artista quell'imbroglio sì bene condito; ma riflettendovi su, non volendo prendere per sè ciò che si offriva certamente ad un altro, volle spiegarsi, e chiamato il padrone dell' albergo, il pregò:

— Caro mio, voi prendete il bel granchio; lasciate da banda le Eccellenze e chiamatemi *primo buffo* del teatro di Parigi.

— Oh! so tutto. Esule, proscritto, dovete ricorrere a questi espedienti per celarvi agli occhi degli indiscreti. Ma mi tanaglieranno e il governo non saprà nulla.

Sua Eccellenza, il Barrili, si rassegnò, mangiò bene, dormì meglio e venuto il giorno della partenza, chiese il conto. Indossate le solite vesti rosse, scende nella sala e vede il padrone, la moglie, i figliuoli, i parenti, gli amici e i servi, tutti in ginocchio, dimandargli la santa benedizione. Il dabben' uomo rimase trasecolato dinanzi a quella scena drammatica; dovette benedire, lasciarsi stagliuzzare il cappotto rosso, baciare le mani e partire senza pagare il tetto ed il vitto di parecchi giorni a quel buono e sì religioso locandiere.

Quegli aveva creduto, e con lui tutti, che quell' esule, quel proscritto fosse l' eminentissimo Cardinale Cesare Brancadoro, confinato con Papa Pio VII, di santa memoria, nella città di Valenza.

GIORGIO BRANDI.

LA MOLLEZZA DE' COSTUMI

TERZINE

E tu pure cadesti, o Imperatrice
Dell' universo, formidabil Roma
Memoranda di forti alme nudrice.

Non la possa de' secoli t' ha doma,
Nè di nimico vincitor la destra
Come ad ancella ti mozzò la chioma:

La donna che dell' armi era maestra,
E i Sanniti ed il gran Cartaginese
Fe' dogliosi tornar dalla palestra,

Sovra sè il drappo funeral distese,
Quando alla spuria tralignata prole
Inusitata voluttà s' apprese.

Più che il brando a trattar l' ago e le spole
Atto il campion di Marte, ad ogni legge
Insultava coll' opra e le parole.

Siccome ingordo a primavera il gregge
Si disbranca ne' paschi, e vanamente
Si travaglia il pastor che lo corregge,

I Quiriti correan similemente
All' orgie invereconde, e più di gloria
Non brillava un pensier dentro la mente,

E invano, o lume dell' antica istoria,
O severo Caton, le patrie gesta
Rivocavi de' figli alla memoria:

Per te la patria fu a cader men presta,
Ma giunse alfine in poco volger d' anni
Del suo crollo mortal l' ora funesta.

L' aquila altera che spennossi i vanni
Alla lussuria in grembo, ogni speranza
Non toglie ai fiacchi di cessar gli affanni?

Domeranno l' estrania oltracotanza
Con le Taïdi trescando infra i conviti
Genti che han sol nello sperar costanza?

O su morbide piume intorpiditi,
Eunuchi di virtù, schiavi de' sensi,
E alteri tanto per i fasti aviti,

O baldanzosi per servili incensi
Ne' detti alteri e nelle imprese imbelli,
Pria che dagl' anni dall' ignavia offensi,

Deh! quando sarà mai che si cancelli
Questo marchio d' infamia, e la grandezza
Dell' antico poter si rinnovelli?

S' ange la patria nella sua gramezza,
Chè fra danze e fra laute imbandigioni
Distemprata sen va la giovinezza.

Ove sono di Marte, ove i campioni?
Ognun s' avvezza d' una Frine in seno
A udir del bronzo fulminante i tuoni.

L'anima han chiusa per incanto osceno
A ogni virtude, e per lor arti il mondo
Sempre d'illustri meretrici è pieno.

Io prego, o Italia, nel mio duol profondo
Che da sì turpe letargia ti scuota,
E senta alfine de' tuoi mali il pondo.

Te degl' eventi la volubil ruota
Può anco in alto levar, se alfin comprenda
Che or la tua vita d' ogni gloria è vuota.

Non sia che a stolte fantasie t' arrenda
Feconde di dolor, ma alla virtude
Per te con fede e con amor s' intenda.

Sdegnosa di poltrir la gioventude
Isviluppi le membra, ed il talento
Stia del puro intelletto in servitude.

Un' altra volta sorgerà lo spento
Valor d' Italia, e tu, mia cetra, ognora
Al gemito temprata ed al lamento.

Manderai forse un lieto suono allora.

FRANCESCO RAMOGNINI.

SPEDIZIONE DEL LAGRENÉ A MACAO

È nota la spedizione del sig. di Lagrené, inviato del governo di Francia, a Macao, onde fare un trattato di commercio col Celeste Impero, vantaggioso alle due nazioni pel ricambio de' prodotti. Stimiamo far cosa grata a' nostri lettori col presentarli d' un brano di lettera scritta da un membro di quell'ambasceria, nella quale viene esposta la curiosa ovazione fatta dal vice-re di Canton all' inviato Francese. Lo diamo volgarizzato per l' intendimento dei più. Il Compilatore.

Ki-ing, commessario imperiale, vice-re di Canton, principe e parente dell' imperatore, è giunto a Macao il 29 settembre dopo il mezzodì; il giorno appresso si riposò, e l' indomani in gran pompa è venuto a visitare l' ambasciatore di Francia, cui si è fatto conoscere il dì innanzi facendogli tenere un suo ritratto di grandezza naturale. Aprivano il corteggio cencinquanta lancieri a piedi, e lo chiudevano parecchi cavalieri, armati di arco e di sciabola, molto mal vestiti. Noi tutti eravamo in gran divisa in una temperatura di trentadue gradi. In questo primo abboccamento le due parti hanno ricambiato insieme a profusione parole di stima e di amicizia, e Ki-ing e il Lagrenè si sono abbracciati più volte.

Il 3 di ottobre, al tocco, siamo andati a rendere la visita al commessario imperiale. Ki-ing aveva fissato la sua dimora nella pagode del villaggio di Wanghia presso Macao. Il Lagrené, per far numero, oltre le genti dell' ambasciata aveva invitato una dozzina d' ufficiali della flotta francese.

Noi eravamo tutti in portantina. Dopo il ricambio de' complimenti, Ki-ing ha preso la mano del Lagrené e tutti gli abbiamo seguiti in una sala da tinello, ov' era apparecchiato un festino splendidissimo, giusta l'uso del paese, tra i fiori e i fogliami; a lato delle scodelle, sul desco, erano stati disposti cucchiai e forchette insieme colle bacchette chinesi; noi però abbiamo preferito servirci delle ultime, quasi esclusivamente, per dare una idea del nostro saper-vivere. I vini di Sciampagna, di Rossiglione, di Porto e di Madera circolavano sulla tavola.

Si dette principio colle confetture, quindi ciascun convitato ebbe dinanzi a sè una specie di berlingozzo dalla forma di quattro parole chinesi che significano = Amicizia per dieci mila anni tra la Francia e la China. = Questo augurio è stato salutato con applausi; gli è allora che han cominciato i brindisi e le libazioni, e queste si sono succedute sì spesse a minacciare davvero la nostra salute.

Ki-ing aveva a manca il Lagrené, a dritta il contr' ammiraglio Cécile. Houen, tesoriere generale della provincia di Canton, e mandarino di prima classe, era seduto a manca dell' ambasciatore, tre altri mandarini erano secolui: Ton-lin, uno dei quaranta accademici di Pekino; Jchao, ufficiale di cavalleria (grande e grosso come un brigadiere di gendarmi scelti) e sotto-prefetto di Canton; Panthin-chen-tin-oua, mandarino *in partibus*, figlio di un antico mercante di Canton, da cui ha ereditato immense ricchezze. Io mi trovava tra questi due ultimi. L' accademico era situato all' altra estremità della tavola e trincava tanto, che verso la metà del desinare imbriacò e furono costretti portarlo via. Un tale episodio diè luogo a delle scene le più bizzarre.

Ki-ing anch' egli era divenuto assai loquace ed eccitava il Lagrené a bere; e quando aveva vuotato il bicchiere, lo rovesciava per denotare che aveva beuto sino all'ultima gocciola, o lo sgrondava ne' bicchieri de' suoi vicini, che facevano altrettanto con lui. È grande cortesia nella China prendere sul desco un pezzo di vivanda colle due bacchette nazionali e porlo in bocca della persona

che si vuole onorare. Ki-ing usò più volte simile gentilezza verso il Lagrené e l'ammiraglio Cécile; e anche il mio vicino, Jchao, mi espresse tal titolo di considerazione e di amicizia.

Durante il desinare fummo presentati di nidi di uccelli, qui squisita vivanda, di vermi di mare, di pinne di pesce-cane, di animali marini informi, di funghi, ecc. ecc., buone cose al certo condite con vino di Porto e di Sciampagna, che i nostri ospiti ci ministravano colle premure le più seducenti.

Il mio vicino mi mostrava continuo il suo bicchiere pieno e vuoto d' un tratto, per provocarmi ad imitarlo; così che, giallognolo ch' era per natura, aveva dato alle gote il più bel color di porpora ch'io m'abbia mai visto. Pria di toglierci di tavola, ne hanno offerto il thé amaro e senza zucchero; quindi siam tornati da capo colle proteste della più viva amicizia. Ki-ing ha esclamato: = La China e la Francia d'ora innanzi non formeranno che una sola nazione = Finalmente dopo quattr'ore di continovo bere, ci siamo separati contenti scambievolmente. Noi tornammo a Macao....

Partiremo in breve per Batavia; intanto speriamo esser qui di ritorno pel mese di aprile venturo; daremo allora l'ultima mano al trattato, il quale sarà vantaggioso al nostro commercio; le disposizioni del governo chinese sembrano eccellenti a nostro riguardo.

LA MARCHESANA DI SEVIGNÉ

Maria di Rabutin-Chantal nacque in Borgogna il 5 febbraio del 1627. I suoi primi anni, non consolati dalle carezze della madre, morta poco dopo il suo nascere, passò in un villaggio presso Parigi, affidata alle cure dell' abate di Coulanges, il cui nome Maria rese immortale sotto il titolo del *molto buono*. I suoi diciotto anni, i lunghi capelli biondi, la bella statura, le forme snelle e leggiadre, la vivacità del colorito, l' espressione spiritosa della sua fisonomia piacquero ad Enrico, marchese di Sevigné, il quale, sposatala nel 1644, e datosi intero allo scialacquo e ad ogni genere di dissolutezze, la lasciò dopo sette anni vedova e madre di due figliuoli.

Quand' ella ebbe dato ordine a' suoi affari e si tolse dal volontario ritiro cui erasi condannata, molti sollecitarono le sue nozze, altri moltissimi l'amor suo. Maria, già vittima di un maleaugurato legame, e avvedutasi della differenza che gli uomini fanno tra l' amore e l'affetto sentito, non volle intorno a sè altri che amici, e di questi ebbe dovizia. Amò in quella vece passionatamente la sua figliuola, che fu poi la signora di Grignan; e a tal vivo sentimento sono dovute in gran parte quelle sue lettere sì naturali e graziose, piene zeppe di brio e di originalità. Suo figlio, indegno di una tal madre, era il ritratto vivo di Enrico di Sevigné, leggero, disordinato, immorale.

Molti hanno voluto rimproverare alla marchesana una certa tal quale affettazione nello esprimere i suoi affetti inverso la propria figliuola; altri son giunti sino a metterli in dubbio. La di lei morte è la miglior risposta si possa fare agl' ingiuriosi sospetti de' suoi detrattori. Verso la fine del maggio del 1694 ella mosse per la Provenza, l' anno dipoi la signora di Grignan ammalò nel suo castello; sua madre ne fu addoloratissima, le prodigò le cure più assidue, e, non badando affatto alla gracile sua salute, si levava la notte per accertarsi se la figliuola dormisse, o per darle essa stessa le pozioni ordinate dal medico. La malattia fu grave e lunga; le fatiche di amorosa infermiera prostrarono le forze della marchesana; e malatasi anche essa per febbre gastrica, entro quattordici dì fu spacciata nella età di settant' anni e due mesi.

Ella spirò serena e rassegnata nel bacio di Dio. Nel civile consorzio era stata semplice e buona; vivendo co' personaggi più distinti del suo secolo, i suoi modi furono sempre naturali, officiosi e gentili.

Le hanno rimproverato di non amare Racine e attribuitole questa frase ingiuriosa pel poeta:

— *Racine passerà come l' abuso del caffè* —

Nelle lettere di lei non v' ha traccia di un sì ingiusto giudicio, e certo non è mai escito dalla sua bocca. Il suo cugino di Bussy fece note parecchie sue epistole, stampandole insieme colle proprie memorie; in seguito tutti quelli ch' erano stati in corrispondenza colla marchesana ne fecero pubblico e grazioso dono chiudendole in un elegante volume.

L' edizione la più completa e la più fedele, quella consentanea al testo originale, è venuta in luce nel 1818 per opera del signor di Montmerqué.

AL CRISTO DI DIO
L'EMMANUELLO DELLE SCRITTURE
VIA VERITA' E VITA
CHE TUTTE UMANE STIRPI
COL LAVACRO DEL BENEDETTO SUO SANGUE RIGENERANDO
IN UNA SOLA FAMIGLIA FRATERNAMENTE ASSEMBRO'
OSANNA NE' LUOGHI ALTISSIMI
OSANNA IN TERRA
PER TUTTI I SECOLI DE' SECOLI.

C. A. Vecchj.

IL SOLE DELLA CIVILTA' ITALIANA

DAL TREDICESIMO AL SEDICESIMO SECOLO

L'Italia caduta sotto il dominio de' barbari, rigenerata dalla selvaggia crudezza degl'invasori settentrionali, scaturiti dal magazzino delle nazioni, ricordando alla perfine i suoi diritti, riprendeva il suo libero costume, facendosi rubella a' suoi ammolliti conquistatori. Quel celebre motto gridato per tutte le contrade di Europa dall'apostolo di guerra, Pier l'Eremita, eccitò, persuase, vinse, riscosse dal letargico sonno i signori di castella, i guerrieri di vaglia, le genti dannate a servire; e un popolo intero di valvassori, di chiesastici, di sgherri, di donne e di fanciulli si posero in cammino verso l'Oriente affrontando una impresa di religione e di sangue. Sei milioni di persone indossarono la croce, la volontà divenne una come di un corpo solo e due secoli di combattimenti, di valorosa febbre, innanzi a cui tutto cadeva, schiacciarono la potenza dell'Asia, la Siria e la Palestina echeggiarono dell'inno — *a Dio lodiamo* — e l'albero della croce s'innalzò vittorioso sul Sinai.

Or dalla polvere dell'edificio infranto scaturiva un beneficio non preveduto nè sperato da que' fanatici imprenditori; chè i Crociati devastando le avverse contrade, videro una luce di civiltà da essi sino allora ignorata. Le reliquie delle arti e delle scienze, conservate quivi dai califfi, erano state distrutte dai loro padri in Europa; quelle reliquie ampliarono la loro vista, fermentarono in essi idee nuove, e tornati vincitori in patria, quivi stabilirono instituzioni ed usanze fecondate da nobile esempio. L'Oriente e l'Occidente si strinsero la mano, si parteciparono cognizioni e commercio, e la lingua, che in Italia era venuta una strana mischianza di corrotto latino, di arabo e di voci di tutte nazioni con cui il suo popolo era stato a contatto, prese una forma a sè meno barbara, acquistò forza, armonia, eleganza e dettò una espressione poetica alle sue cristiane credenze. I trovatori Provenzali colle loro rapsodie prese dall'epopea eroica di Carlomagno, d'Arturo, de' prodi della Tavola-rotonda, quindi i loro emuli Siciliani, bazzicanti in tutte le corti, in ogni torneo, colle romanze, colle ballate e colle serventesi d'amore, sposate a suono di liuto e d'arpicordo, raddolciarono i costumi e inspirarono in ogni petto il gusto per le più gentili e magnanime virtù; il traffico, le industrie, il clima dolce e soave compirono l'opera, cui più tardi la filosofia e l'investigamento della natura dettero corona.

L'Italia, continovo faro della civiltà umana, riscossa dal possente attrito, agognando e bevendo la gloria immensurabile della passata età, accingevasi nel tredicesimo secolo ad irradiare il mondo di luce novella. La poesia, individualizzandosi nel suo popolo, seguiva le fasi particolari della pronta natura e del genio a lui proprio; mediante la sua immaginazione impetuosa e bollente, raccogliendo egli le fila della passata grandezza, univa il moderno all'antico, il paradiso all'olimpo; e disposando il cuore all'ingegno, il foro al tempio, il Campidoglio al vangelo, gli affetti e le passioni feroci dei circhi alle parole di carità e di amore del Cristo, tutto insieme affratellava quasi fosse di una origine istessa. Era la immagine cadaverica di una defunta civiltà che tendeva la mano a quella che nasceva alla vita; era la crisalide che sbocciava dal morto involucro e metteva ali perchè l'aiutassero al gran volo.

Un tale assembramento di forze, un tal nodo di genii che si federavano, una tale rigenerazione di vita e di potenza italiana producendo un'era novella, balzava Dante Alighieri sulla faccia de'secoli; ed egli, il poeta sovrano, dominando dall'altezza sua colossale tutti i poeti avvenire, gittava a' piedi de'secoli un inferno, un purgatorio, un paradiso, una lingua e uno stile. La Divina Commedia non somiglia a nessuna epopea fin'allora immaginata. Eminentemente teologica, essa abbraccia tutto il sapere del suo tempo, la filosofia, l'istoria, la geografia, l'astronomia e la fisica strettamente collegate colla dottrina del domma; il suo verso è sobrio di parole, conciso, pieno di nerbo, ricco di frasi, di concetti e d'imagini, disuguale di favella, di colorito, d'armonia e di stile secondo ch'ei pinge i tre mondi. Quand'egli si appressa alla città dolente e dell'eterno dolore, abitata dalla gente perduta, infra le tenebre che percorre, il suo ritmo diviene oscuro, rotto, terribile, come la vendetta che giammai si consuma, come la condanna che non ha fine. Dai nove cerchi de'dannati, il poeta sale ai nove gradi ove si purgano le peccata umane, su cui sorride pietosa la clemenza del Dio; quivi l'aere non è tenebroso e fosco come nell'inferno; l'aurora e le quattro stelle della croce del sud illuminano quel luogo di dolce espiazione; al sommo della montagna è il paradiso terrestre; e qui Virgilio, cioè la ragione naturale priva della grazia che aveva servito di scorta al poeta nella perlustrazione de' due regni, si accomiata da lui, lasciandolo a' piedi della divina Beatrice, cioè della rivelazione del bene, che gli sarà guida verso le nove sfere ove è verità, amore e innocenza sempiterna; colassù il cantore sublime, aiutato dalla grazia, dopo essersi elevato da cielo in cielo, aver traversato le orbite de'soli senza numero, ed essersi inebbriato di un puro e santo ardore alla presenza de' beati, degli angioli e alla contemplazione dell'Essere supremo, abbraccia d'un solo sguardo il presente, il passato e l'avvenire, imprime alla sua poesia un colorito tutto celeste, finch' essa si perde al di là de' limiti dello spazio, nel sole eterno dell'amore increato.

Nell'incarnare i tre mondi invisibili in tanto volume di sublime poesia, il disdegnoso poeta, che, nè Guelfo, nè Ghibellino, facea parte da sè, espose ne' suoi canti gli avvenimenti dell' epoca, le feroci passioni umane e i truculenti che n'erano bruttati. Questi ci colorò a larghi tratti e spesso con una sola parola e sì potente, a ricercarvi il cuore e a scommuoverne tutte le fibre; v' hanno ne' suoi versi

> . . . . *orribili favelle,*
> *Parole di dolore, accenti d'ira,*
> *Voci alte e fioche e suon di man con elle*;

v' ha talvolta de' cupi silenzi più terribili eziandio del loquace dolore; e l'aere denso delle bolge infernali, e i vapori del delitto e degli odii immortali, e le atroci vendette si uniscono alla devota contrizione de' peccatori pentiti, al profumo soave del candore e della innocenza, al profluvio de' santi affetti e del celeste amore. Quando che sia il poeta vi mostra a traverso di un velo, con tratti semplici e misteriosi, un dramma lamentoso e terribile, suscitandovi nel petto sentimenti espressi mediante una magica evocazione; e allorchè rapito dai suoi lunghi e profondi pensieri, voi lo credete, sciolto dal velo terreno, correre gli spazii della Natura, ecco, egli riede e colla sua parola flessibile e ricca di rilievi e di colorito, vi riproduce i quadri più vivi, le più animate sembianze e le accidentalità le meno pensate.

Lo scopo della Divina Commedia è pari a quello del Cristianesimo e del suo domma; sollevare la creatura dal basso loco ove grufola bestialmente, e spingerla sulle ali della fede verso il Dio, ove si concentrano i suoi desiri e il termine della sua esistenza. Mediante una poetica allegoria Dante offre se stesso ad esempio quando espone che, ritoltosi d'un tratto dalle lutte, dalle passioni e dai dolori della vita terrena, trasportato da una grazia speciale per sette di in un mondo invisibile, discese ne' cerchi dell' abisso, scivolò lungo le reni di Satana, e cacciatosi nel centro della terra, trovò l'altro emisfero, ascese con pena il monte d' espiazione, traversò i soli colla rapidità della folgore e fe' sosta innanzi al trono del Dio. L' uomo debbe adunque sciogliersi da' lacci materiali, affrancarsi dalla schiavitù de' sensi, vivere la vita dell'anima e ritemprare le passioni terrestri nell' amore immensurabile, eterno, universale e divino che regge tutto il creato.

Un tal pensiero di religiosa filosofia, un tal fiume di luce scaturito d'infra le tenebre del medio-evo, è in sè la creazione la più vasta, il compimento più straordinario del pensiero umano; è per l'Italia un monumento di grandezza eretto al primo risorgimento de' lumi, quando il suo popolo ulcerato da terribili piaghe, diviso in più genti, senza principio e senza fede correva a precipitarsi nell'abisso del dubbio; è in faccia al mondo una fiaccola d' intelligenza e di gloria, che basta mentovare perchè ogni fronte si curvi e s' inchini per riverenza.

Petrarca, scosso da tanto esempio, ne seguiva lo impulso; ei trasse il bello e i vezzi poetici da Anacreonte, da Catullo e da Orazio, ma a quel suo genere tutto profano seppe accoppiare un elemento di religioso misticismo il quale palesa le tendenze cristiane che lo inspiravano. Qual modello poetico offre l'antichità che possa convenientemente paragonarsi con quello lasciatoci dal cantore di Laura? Il suo Cupido, non più capriccioso e lascivo, è puro e coperto di vesti; solo non bastò il cuore al gran poeta delle armonie disarmarlo de' dardi, della faretra e dell' antico turcasso.

Dopochè l' Italia ebbe dato due genii, oggetto di maraviglia alle genti, Dante e Petrarca, produsse due altri intelletti sovrani, Ariosto e Tasso.

L' Orlando furioso è l' espressione del genio pagano che risorge a novella vita tra gli empiti generosi e guerreschi della cavalleria, tra le canzoni de' trovatori, tra 'l brio seducente delle corti d'amore, tra i pericoli corsi nelle giostre e ne' torneamenti festivi; è la ebbrezza della forma esterna dai contorni perfetti e studiati giusta le regole della classica poesia, è il bollore de' sensi, la soprabbondanza del genio che dall' alto ove il Cristianesimo l'aveva elevato, trabocca come impetuosa fiumana sulla pianura. Messer Ludovico raccozzando qua e là nelle cronache, nelle ballate de' rapsodi o de' giullari, e negli antichi romanzieri, le avventure cavalleresche, gli amori, le cortesie e le audaci imprese, tracciò una istoria poetica di que' tempi beati, quando gli avi nostri caldi di fede e di patrio amore correvano ad abbandonare la vita fra le armi ne' campi aperti o nei chiusi tornei, ribaciando la ciarpa insanguinata trapunta e cinta dalla donna de' loro pensieri. L'Orlando è il codice delle imprese, delle costuma e della vita rischiosa di quella buona e giuliva gente ch' or giace sotterra ne' gotici templi, i cui simulacri marmorei giacenti sui tumuli incrocicchiano devotamente le mani sozze di molte colpe, ed hanno ai piedi un piccolo mastino, emblema della fede serbata alla loro donna e al loro signore. L'Orlando è oltre ciò un monumento di straordinaria immaginazione a non vedersene il pari sin qui; per la qual cosa l' Ariosto ebbe a patire quel brutto complimento dal cardinal d' Este che nessuno ignora in Italia. Eppure molti dicono che in que' tempi i principi apprezzavano e ricompensavano degnamente lo ingegno!....

Nel poema sulla Gerusalemme liberata del Tasso è notevole la rivoluzione delle menti dell' epoca. Quella poesia nata in un' epoca di decadenza, esita nel suo cammino e si colora già di un lume fattizio e falso, quantunque dovesse essere serbata a segnare un' era novella nella storia dell'arte; presa sotto un altro punto di vista, essa ne dilatò il dominio, grazie al contrasto delle credenze,

delle idee, delle diverse costumanze dei popoli d'Occidente e di quelli d' Oriente.

La Gerusalemme fu segno di grande ammirazione perchè il subbietto in che versava, il conquisto del santo sepolcro, era di un interesse cattolico, che parlava all' anima di tutti; fu segno d'immenso biasimo dalla parte de' grammatici e de' parolai della crusca, i quali, invidiosi, mal pativano che l'uomo di genio escisse dalla chiostra delle condizioni accademiche e, tentando una rivoluzione nell' arte, dalle comuni regole si emancipasse; i ringhiosi allora gridarono al fastigio delle sue metafore, all'infiammato ed ampolloso suo stile, alla fallacia dei suoi epiteti, e il povero Torquato, non reggendo ai ripetuti assalti de' suoi nemici, cadde nel fiore della vita e delle speranze, quando il suo capo doveva essere ricinto della corona del trionfo. Molti vogliono condannare anche oggi il poeta delle Crociate, dicendo aver egli dato una forma troppo pagana alla cristiana epopea, e aver dipinto il punto de' luoghi ove s' agitarono i narrati avvenimenti, per via d' induzione e non co' colori della verità. Checchè ne sia, la Gerusalemme liberata fu, è, e sarà sempre una pietra angolare, che rammenterà una pagina gloriosa della storia d' Europa, trionfatrice per Cristo sulle forze riunite dell' Asia, e uno de' più grandi poemi che il mondo possegga.

Onore a Dante, a Petrarca, a Ariosto, a Tasso! Onore all' Italia che dava vita a questi genii straordinarii, la cui grandezza non gli fa pari a nessuno! Essi furono solenni creatori d' un' arte lasciata in reda ai poeti avvenire, i quali giammai sapranno esaurire quel volume di ricchezze di cui saranno depositarii.

C. A. Vecchj.

VIAGGI — L' ASIA MINORE

Gli è uno de' paesi i più favoriti dalla natura, e a buon dritto notevole pe' costumi patriarcali de' suoi abitanti. In questa piccola penisola, che s' inoltra fra il Mediterraneo e il mar Nero, quasi volesse correre al saluto d' Europa, colla quale sembra si confondi in sullo stretto de' Dardanelli e specialmente nel Bosforo, in questa piccola Asia in miniatura la mitezza del clima, la vaghezza delle prospettive, pari alle più belle di Grecia e di Italia, l' amenità del cielo azzurro dell' antica Jonia, sempre puro e ridente, impongono sul carattere il più salvatico, lo dirozzano e lo menano a' sentimenti più dolci e più urbani. I Turchi dell' Asia Minore sono al doppio superstiziosi e ignoranti di quelli d' Europa; io, che fra loro ho vissuto una parte della mia giovanezza, posso esserne giudice più che tutt' altri che sentenzia sulle impressioni de' suoi viaggi; e pure essi vivono in miglior rispondenza co' cristiani, i quali hanno a lodarsi di molte buone loro qualità.

Una tale differenza divien più appariscente allorquando si fa il paralello tra Smirne e Costantinopoli; la città Jonica è socievole, amena, cortese; l' altra ha bellezze naturali e monumentali convenienti ad una grande capitale; ma la fisonomia particolare dei suoi abitanti non spira punto nè giovialità, nè allegria; considerate le varie genti che vi abitano, vedi la durezza mista a un non so che di selvaggio, pinta sul viso de' Turchi; l' inquietezza e la paura su quello degli Armeni e degli Ebrei; la turbolenza unita ad un secreto pensiero di vendetta su quello de' Greci; l' arroganza e la bassa invidia su quello della popolazione Franca. *Ciascuno da sè e per sè*, ecco il barbaro motto di queste razze eterogenee, che s' incalzano, si danno del gomito e si affollano nelle vie e ne' bazar di Stambul senza mai confondersi insieme.

A Smirne i Turchi sono gravi, maestosi, ma meno duri e scortesi; gli Ebrei e gli Armeni non più paurosi e vili, i Greci leali, come dovevano essere i loro antenati Jonii sotto il dominio de' Persiani, ed i Franchi amabili, attrattivi e civili. L' aspetto della bella natura del suolo si rifrange colà su tutti i visi, e in mancanza di altri legami, l' amichevole consorzio riunisce i membri sparsi di un popolo non meno vario e distinto di quello di Costantinopoli.

La medesima differenza è notevole tra l' Asia Minore e la Turchia Europea; i popoli che vi abitano, vivono insieme, per quanto la diversità delle religioni il comporti; gli stranieri vi sono accolti con quella ospitalità che in ogni tempo è stata la virtù caratteristica degli Orientali; e ove non fosse il brigantaggio de' Turcomanni e de' Kurdi, popoli nomadi e selvaggi, che la Porta Ottomana non può ancora interamente sottomettere, i viaggi nell' Asia Minore sarebbero securi e poco costosi.

Ogni viandante gli è un essere sacro pe' Turchi dell' Anatolia. La loro casa, il loro desco, il loro cuore è tutto aperto pel forestiero, e, benchè poveri, trovano sempre nel piattello del *pilau* molte cucchiaiate di riso ad offerirgli; in questo bel paese l' ospitalità è in tutte le condizioni, in tutte le razze, in tutte le età. I Musulmani però l' osservano come una virtù religiosa, e i *rayah* l' hanno come un dovere, cui l' autorità turca gli stringe; chè in ogni comune greca, od armena, od ebraica v' ha un *sorbadji*, cioè un ospite in capo, il quale è incaricato di provvedere ai bisogni de' viaggiatori che passano per la contrada.

Il terreno dell' Asia Minore è sì fertile, rende con tanta usura i prodotti al travaglio dell' uomo, che sembra essa stessa abbia prescritto una legge sì benefica e sì bella.

Abd-el-Arbi.

VIZII E VIRTÙ

(Continuaz. V. il num. antec.)

II.

— A quai casi miserandi era io serbato!.... nella mia patria non più parenti, non più congiunti, non più amici!.... A me, fatto abbietto dal destino, si toglie stare nel consorzio degli uomini; e, quale un mendico, sono costretto accettare dalla barbara pietà del minor crudele il pane amaro dell' insulto, per non morire! Come l'orgoglio umano aduna la tempesta sul capo di colui che la mente educava al vero e all'onesto! Ma il cielo non vorrà condannarmi a trascinare misera la vita come quella di un vituperato; nei secreti impenetrabili del Signore, forse, sta scritto, che un giorno la mia esistenza migliorerà.... Sì, il mio giorno non è lontano; ne ho tutta la fiducia in Dio.

Tali pensieri bollivano nella mente del povero Isaac, che appoggiandosi ad un bastone, camminava con silenzio affannato lungo la costa del mare che bagna il littorale della Marca d'Ancona. La maestà dei marosi rompenti sul lido, l'ampia rada del vicino porto, il suono confuso delle voci dei marinai, delle opere, delle àncore e delle catene trascinate, spargevano di conforto i pensieri del giovane romito, sì che sugli occhi ansimanti e sulla spaziosa sua fronte si scorgeva uno scopo già fisso, un destino segnato. Prese ei ricovero nel sobborgo, riposò le forze abbattute dal lungo e penoso cammino; il dì poi corse all'abitazione del suo antico maestro, che, pallido, smunto ed in cenci, potette a pena riconoscerlo, tanto il dolore e la miseria l'avevano cangiato da quello che era. Al racconto dei casi durati, della sofferta sventura, pianse il buon vecchio e stretto l'allievo al suo petto, bench'egli avesse numerosa prole e assai mite fortuna, volle ch' ei ricoverasse in casa sua e sedesse alla sua mensa come fosse un altro suo figlio.

Quella pace, gli studi ripresi, l'affetto sincero del vecchio maestro rinnovavano l'anima del povero orfano. Un solo pasto giornaliero, frugale, ma condito da una interna soddisfazione di contento, il lavoro continovo per procurarsi dei lucri onde compensare la famiglia del suo sostentamento, e più la stima di quei che lo conoscevano, lo rendevano lieto ogni di più. La fama del suo ingegno, delle sue virtù facevalo onorato e benedetto fra la sua gente, di cui conoscendo i pregiudizii e i difetti, non dubitava modestamente cercare tutti i modi di fare intendere come la superstizione fosse contraria al vero senso della legge emanata dal Dio. Fattosi l'amico di un ricco Israelita del paese, il quale praticava un commercio non vile, questi gli profferse la casa sua, e il pregò perchè prendesse parte al buon andamento degli affari suoi. Accettò; ma sentì serrarglisi il cuore nel dovere abbandonare il venerato maestro e la sua soccorritrice famiglia; ma:

— Figliuol mio, dicevagli confortandolo il vecchio

Samuel, tocco dalla desiderata felicità sua, il cielo benedica a te e alle nuove occupazioni tue. Noi ci vedremo sovente; l'ottavo dei figli non mancherà quando che sia al desco del vecchio filosofo? n'è vero?

— Se verrò? ogni otto dì io voglio, padre, desinar con voi tutti, incaricandomi della spesa; mai obblierò quelli che hanno voluto dividere meco il tetto e il pane del povero; e ad ogni sventura, ad ogni dolore, qui nel mio cuore, difesa, soccorso, amore operoso per voi tutti.

Israel Zabann, orefice e gioielliere assai reputato di Ancona, era un vecchio dalla fronte austera e dalle oneste maniere, fatte gentili dall'uso del mondo e non guaste dall' avidità e dai freddi calcoli commerciali. Le altrui miserie, quando sapute, con viva sollecitudine cercava per sollevarle, e ciò senza vanità e non collo scopo di ottenerne cenno di riconoscenza; ei faceva il bene pel sentimento di bene, e gli artifizii altrui per cattivarsi le sue grazie gli erano di fastidio come cosa increscíosa e vile. Una figliuola egli aveva per nome Gessica, sul cui viso era pinta tutta l'innocenza dei suoi giovani anni, mista a un affetto semplice, profondo e devoto pel padre suo; ed egli ne la ricambiava con quel sentimento che signoreggia sugli altri tutti, che indica esser quello l' ultimo anello, l' unica speranza che tenga un padre amoroso allacciato alle cose di questo mondo; pure egli aveva le sue volontà e le sue esigenze, e certe di lei pretese, o capricci giovanili ei faceva le viste di non intenderli o sceglieva un pretesto per non concederli; ma Gessica che sapeva l' animo suo e lo frugava con una occhiata, non attaccava mai il vecchio di fronte; cominciava in quella vece col mostrarsi rassegnata e tranquilla, quindi intrattenendolo con carezze, con dolci paroline e con baci, spianava ogni difficoltà, si rendeva padrona dell'animo paterno, e grazie ai di lei artificii, il degno uomo cangiava mente da un momento all' altro, compiaceva alla sua idoleggiata, sempre persuaso e lieto del non aver punto ceduto alle di lei insinuazioni. Come avrebbe quel povero vecchio saputo resistere a quelle nere pupille, a quella cara fronte, tanto baciata, tanto amata!.... Quell' unica figlia aveva per lui maggior prezzo di tutti i zaffiri, di tutti i carbonchi, di tutti gli ori della terra; e quando la di lei voce si armonizzava a tenerezza e a dolore, e due lacrimette aiutavano le sue melanconiche parole, le volontà dell' orafo combattute, infiacchivano e lasciavano il posto alle ribelli che le vincevano.

In quella casa, ove tanta pace e tanto amore albergavano, entrava Isaac terzo fra cotanto bene; i suoi modi lo fecero amare come figliuolo, come fratello. Le occupazioni commerciali lo occupavano parte della giornata, e come egli credeva che l'impiego regolare del tempo addoppiasse la vita, così il mattino, disceso giù nella bottega, vi rimaneva sino a due ore avanti il mezzodì, scrivendo lettere di commercio, notando le vendite e invigilando sui lavori. Siccome aveva appreso il disegno, diessi a tutt' uomo a quell'esercizio, alimentando il gusto, imitandolo e creandolo; dopo il desinare esciva, se il bisogno il chiedeva, o, ritirato nella sua camera, si occupava dei cari studii; a vespero tornava nella bottega e nel laboratorio dell' orafo; e venuta la sera, recitata la prece, ragionava di commercio col vecchio suo amico, di religiosi pensieri, o di utili ammaestramenti colla giovanetta, e così i giorni passavano armoniosi e beati in seno dell' amicizia e dell' amore; sì, dell'amore; chè, se i due giovani cuori, sembrava, non se ne fossero addati, pure un certo sconosciuto affanno temuto e desiderato in un tempo, la melanconia degli occhi e del sorriso, l'istante gradito del rivedersi, il turbamento delle parole e degli atti quando erano soli, il facile rosseggiar delle guance nella vergine pudica, l'annaspare confuso del giovane, tutto ciò facea chiaro che un gran cangiamento erasi operato nelle anime loro.

Havvi chi reputa amore pari a suprema felicità; v' ha chi lo crede sentimento cosparso di amarissimo assenzio; io per me stimo sia un affannoso conforto necessario al cuore umano, perchè se rattempra il fuoco di un'anima bollente, rinvigora altresì l'animo più timido ed invilito.

Ed Isaac, chiuso nei suoi pensieri, volta la mente alla propria miseria, alle triste condizioni degli anni passati, nell' atto che si consolava paragonando il casto sentimento che il confortava all' aspetto di fiorita pianura apparsagli dopo lungo e faticoso cammino, sentiva dentro un' uggia secreta che rivelavasi sinceramente nelle parole e negli atti suoi. La fanciulla dal canto suo era schiava di una idea fissa, che nè le occupazioni casalinghe, nè i lavori donneschi, nè la vivacità dello spirito potevano punto distrarre; la immagine dell'amato era gigante nell'anima sua, e or la temeva, or la desiderava, perchè le lenisse dentro la smania affannosa e prepotente; così esagitata dal tumulto dell' affetto, dopo breve incertezza, passava alla fiducia colla più grande facilità.

— Ahi, me misera — diceva un giorno fra sè — chi mi aiuta, chi mi salva da quella dolce immagine che mi persegue! Quei suoi occhi, quelle sue parole non posso rimuoverle dalla mente. E pure è tanto soave cosa il pensare a lui! Mai più in mia vita momento più gradito che il pendere dai suoi sguardi e allegrarsi a quel suo riso che gli spunta sul labbro, per inanimarmi tutta. Ma, lungi da lui, qual noia, quale tormento! allora il mio cuore trema, si agita di palpiti inusitati, la mia ragione si annebbia, mille dubbiezze si affollano, si alternano nella mia mente senza difesa!....

Mentre entro se stessa in cotal modo la vergine si querelava, l'amante, entrato nella stanza, facea

alquanti passi verso di lei, e atteggiatosi in compiacente ossequio, attendeva silenzioso ed incerto; volea porgerle la destra come amico ad amica; ma quell'atto, indifferente in tutt'altro tempo, sembrandogli allora una entrata troppo ardita nelle vie dell'amore, restava a mezzo, ed egli ritraeva la mano, come colui che teme e spera.

— Gessica, — cominciava il giovane, allorchè ripreso animo gli venne fatto articolare qualche parola — che! voi mi abborrite? la mia presenza vi turba, i vostri occhi sfuggono i miei! Che vi ho fatto io?

La fanciulla arrossì, chinò il capo sul petto e timidamente soggiungeva:

— Nulla..... Ma che vi cale di me e dei miei sguardi?

— Nessuna più alta sciagura saprebbe oggimai tanto addogliarmi, quanto l'esser privo della vostra... fiducia.... Sarebbe la sola che potrebbe prostrare le forze dell'anima mia.

E siccome l'altra vie più confusa non rispondeva, egli continuava:

— Troppo ho sofferto in mia vita, perchè io mi affidi a chiusi occhi alla speranza che la provvidenza sembra avvalori a mio pro. L'inesprimibile letizia, che m'inebbria tutto e mi fa tanto soffrire, lima, e fa patire anche il cuor vostro, o Gessica?

Quel nome, pronunciato al finire della inchiesta, esprimeva tutto l'affetto riverente che Isaac nutriva per la donna dei suoi pensieri; essa tripudiavane dentro; ma la risposta ponevala in un grande tormento; onde levato il capo, lo guardava per un istante fiso con occhio commosso e pieno di affetti senza dir nulla; poi sprigionando l'involontario accento:

— Ah! sì... — cominciava, e tacevasi a mezzo sospirando.

— Prosiegui.... soffri tu e ti compiaci dei mali miei? La tua mente erra delira su mille incertezze e si posa inquieta sur un affetto, sur un nome, sur una speranza?... Dillo, e quella parola mi farà beata la vita!....

— Sì, Isaac — tutta soffusa di rossore la giovanetta aggiungeva — quidentro provo una gioia quando vi veggo; un dolore quando sono sola, una noia grande quando colle amiche a diporto sento parlare di fanciulleschi desiderii e veggo quei loro modi pazzeschi che tanto un dì mi allettavano. A quei discorsi rimango stupida, muta, confusa; e se ne dimando a me stessa il perchè, l'immagine vostra viene ratta al pensiero mista ad un senso di compiacenza che non so spiegare.

— Dunque non sono del tutto più misero!... Non più solo sulla terra, poi che un'anima si allaccia al destino di me poveretto! le tue angosce, le tue gioie son mie, come a te i miei pensieri e le notti vegliate. M'ami tu dunque, o Gessica? m'ami?.... dillo, non celarmelo.... consola col vivo tuo labbro l'amico tuo, che non sa vivere senza di te. M'ami tu, Gessica?

— Oh! qual richiesta!.... Se quel che sento è amore, è tutto in te e per te.... Non vedi? io ti paleso un segreto che avrei voluto nascondere a mio padre e anche a me stessa.

E quasi fiamma che si raccende, il suo viso pudico si faceva di bragia, intanto che una furtiva lacrima le rigava la gota; quell'attitudine e quel breve dolore accrescevano la sua avvenenza, e nell'animo dell'amante addoppiavano il pregio delle sue belle virtù; per la qual cosa tutto racconsolato la pregava:

— No, amor mio, tu non puoi più nascondermi i tuoi affetti; io li leggo nei tuoi occhi, nel tuo viso, negli atti tuoi. Giura di esser mia sempre: giuralo per quella lacrima che gonfia ti trema nella pupilla. Essa è rugiada nunziatrice di pace, è ristoro alle ferite che l'avversa fortuna mi apriva nel cuore. Quind'innanzi la mia vita sarà vita novella, tutta gaudio e piena del Dio che ne ascolta; noi saremo uniti, come or lo siamo in un dolce pensiero, in una santa speranza..... amore!

Qui si tacquero, ma ben parlarono fra loro i loquaci sospiri. Riscossi da quel silenzio, si guardarono; sui loro volti scintillò un affetto puro, traboccante, e più e più volte iterarono i giuramenti di amore e di fede. L'amante, fatto ardito, prendeva la mano dell'amata, e se la premeva sul petto; la dimandava a nome, la cingeva col braccio intorno alla persona, accoglieva sulla sua spalla il di lei caro capo, ed osava imprimere un bacio tremante sui neri capelli. La fanciulla si ritraeva da quell'abbracciamento e cogli occhi chiedeva scusa dell'atto, e, preso commiato, con dolce vezzo si ritirava nelle sue stanze.

I due giovani da quel fortunato momento furono più tranquilli, perchè le loro anime, dopo quello sfogo di doloroso piacere, composte ad un riposo verginale, avevano sdimenticate le pene durate e ripresa l'antica serenità. Talvolta però un pensiero acuto e penetrante tornava improvviso a spargere l'amaro del dubbio sulle concepite speranze e incrudeliva, come tortura nuova, sui passati affanni, sino a farli piangere di spavento; allora stùdiavano il silenzio aggrottato del padre, tanto facile ad apparire sul volto di colui che versa in rischiosi negozii, e ne addebitavano il motivo al loro amore scoperto; o interpretavano fredde le ultime parole, o l'atto con cui si erano lasciati la sera; e avrebbero voluto chiedersi perdono, pregarsi più affetto, se pur fosse stato possibile, e vegliando sulla vita presente e su quella avvenire, singhiozzavano, si scuotevano convulsi e gratuitamente opprimevano le anime loro. Il mattino, rivedendosi, i dubbiosi pensieri si racquetavano, e le luci fuggitive ardevano nei dolci affetti del cuore, ricambiando quei sensi ascosi e quei dolci sospiri che parlavano

meglio di quello che mille parole di amore.

Il giovane bolognese, intento osservatore delle virtù dell'amata, ne veniva fortemente preso ogni dì più; chè nel virgineo suo petto non era orgoglio di avvenenza, nè stolta ambizione delle paterne ricchezze; il suo vestire era semplice e gaio senza pompa e senza vana appariscenza, e benchè tutta la sua gente affettasse castigata modestia per porre a salvamento gli accumulati risparmii dalle voglie audaci dei possenti signori, ella, quantunque figliuola ad un orafo che usava alle corti e perciò esente dalle comuni angherie, adottava abbigliamenti che non davano gran vista, facendosi lieta di una serica vesta e di un giubbettino di velluto di Venezia, sormontato di merletto che, coprendole le rose del seno, si chiudeva con un nastro sul collo. Fra la insaziabile ambizione altrui, era umile e mite; tra le ire stizzose e la viltà dei suoi, dolce e pietosa; ell'era come una viola illesa ed incolume sotto gli alberi agitati dal furiare dei venti. L'amante gloriava della ben locata affezione, ma scuoprirla altrui non ardiva, anzi fugava con ogni cura qualunque occasione, qualunque atto che avesse potuto far chiaro l'oggetto delle vive sue sollecitudini.

(*Continua*)

IN MORTE DI PERSONA AMATA

Son pochi giorni, e lacero
Da rio travaglio il petto,
Più non potevi reggere
Al male ond'eri affetto;
Son pochi giorni, o mio
Amato Pietro, e vinto dal dolor,
L'alma rendesti a Dio
Qual fior che adusto china il fronte e muor.
Povero Pietro, ascoltami;
Questa terrestre valle
D'affanni è sol, di lagrime
Un miserando calle;
Di rovi seminata
È la meta difficile del ciel,
Dall'uom non afferrata,
Che a se stesso non fa guerra crudel.
Vivesti i dì che vivono
L'alme più rette e pure,
Vincer sapesti intrepido
Tutte le tue sventure;
E il Dio che a' travagliati
L'interno duol promise di lenir,
Nel seggio de' Beati
Pietoso ha consolato i tuoi sospir.
Prega per i tuoi parvoli,
Per la consorte prega,
Che in educarli assidua
Ogni sua cura impiega;
Prega che quel dolore,
Ch'entro la preme, non l'affligga più,
E con lo stesso amore
Amala ancor ora che sei lassù.
Prega per me che tenero
Ti serbo affetto, o Pietro,
Espresso in questi liberi
Sensi di flebil metro,
Prega de' Santi il Santo
Che la tristezza temperi a' miei dì;
Sol Egli terge il pianto
A chi in Lui vive, ed in Lui muor così.

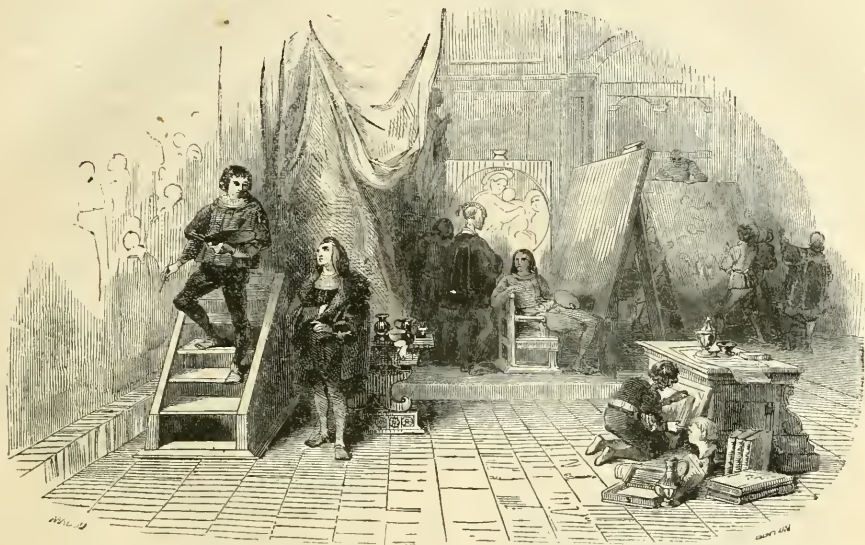
A. VIGNET.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il combustibile e il lavoro necessario per depurare il ferro fuso dalle impurità che racchiude, chiedevano da molto tempo un mezzo semplice e rapido che eliminasse in loro vece dal metallo quelle sostanze eterogenee e nocive. Siccome il solfo, il fosforo, e quelle altre impurità che al ferro si agglomerano, sono corpi elettro-negativi, si è arguito per induzioni chimiche, che l'elettricismo valesse all'effetto; l'esperienza in grande fatta negli alti fornelli del paese di Galles ne ha dimostrato l'efficacia. Lo scolo impuro della fusione, escendo dal fornello nell'atto che il metallo si consolida, viene sottoposto all'azione di una potente batteria voltaica. Da ciò risulta la segregazione delle materie eterogenee a tal punto, ch'esse sono eliminate colla più grande facilità, quando il ferro fuso si getta nelle forme.

I costruttori e i magnani di Londra, che hanno saggiato que' ferri, gli hanno trovati eguali ai migliori venduti ne' mercati. Il dott. Ure ha ridotto in eccellente acciaio un ferro dolce che avea subito una tale operazione, dopo averlo arroventato per qualche ora nelle casse a cementazione.

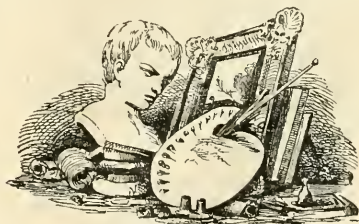
Queste vedute novelle, applicazione industriale d'un'azione comune ne' chimici laboratorii, merita l'attenzione de'direttori delle fucine dell'isola d'Elba; esse possono dare una notevole riduzione al prezzo del ferro, ch'è a sì caro prezzo nelle nostre contrade.

RAFFAELLO SANZIO

Parlare di questo divinissimo artista agl'Italiani gli è un portar nottole ad Atene. Chi tra noi non ha ammirato i suoi sublimi dipinti, ove la castità cristiana si congiunge colla pagana voluttà? Da un cotale strano accoppiamento ha avuto origine quel tipo ideale della Vergine tante volte ripetuto da Raffaello in mezzo a tanti altri suoi lavori, e sempre con una grazia sì fiorita e sì pura. La testa della Madonna è, per dir così, il punto d'intersecazione, ove le due inspirazioni del pittore-poeta sembra che si toccano; è il riassunto della sua esistenza e del suo genio; è la espressione la più viva del sentimento popolare italiano, e il prodotto il più poetico della civiltà del sedicesimo secolo.

Il nostro disegno presenta il pittore sovrano, attorniato dai suoi scolari e dagli amici, intento a disegnare, a lato della *Madonna della seggiola*, il capolavoro della sua terza maniera, il quadro della *Trasfigurazione*, l'ultima e la più lodata delle opere sue. Questo sublime concepimento, scopo a tanti commenti, fece dire al Vasari, l'allievo di Michelangelo, esser quello il più grande sforzo dell'arte, che non avrebbe potuto andar più lontano; e l'ultimo termine della pittura aver contrassegnato eziandio l'ultimo termine della vita dell'artista.

Raffaello morì trensettenne il 7 aprile del 1520; la sua morte fu generalmente compianta; quanti vi aveva in Roma di principi, di prelati e di uomini chiari nelle lettere e nelle arti, prese le vesti gramagliose, accompagnarono il feretro al Panteon, ove il cadavere stette esposto più dì a lato del quadro non finito, la *Trasfigurazione*. Il Bembo scrisse una epigrafe latina sulla sua tomba.

Il nome di Raffaello Sanzio è divenuto quasi il sinonimo della perfezione dell'arte, siccome il suo genio gli è pure una delle glorie più belle della umanità.

G. Brandi.

Ci gode l' animo poter adornare le pagine del Museo *di due belle versioni dallo svedese concedutecì dal ch. sir William Edward Frye, della cui buona amicizia andiamo sommamente onorati. A quest' uomo dottissimo non solo son famigliari le antiche lingue degli Scandinavi, de' Latini e quelle derivate da esse, che oggi suonano sulle bocche dei popoli, ma gliene son note eziandio le rispettive letterature, nelle quali egli crea e traslata in prosa ed in verso con tale una perfezione e con tanta originalità a farvi dubitare di malie e di ammaliatori; fortunatamente pel Frye viviamo in un secolo lontano da siffatte paure, altrimenti sarebbe d' un tratto bello e spacciato. Egli, cui il potentissimo e versatile ingegno accorda i diritti di cittadinanza presso ogni antica e moderna nazione del mondo, ha donato alla Francia la traduzione dallo scandinavo de' tre canti dell'* Edda *e del poema islandico, il* Valhalla svelato; *all' Inghilterra, sua patria, la versione dallo svedese del* Frithiofs Saga, *poema del Tegner; all' Italia il volgarizzamento delle tragedie di Schiller; alla Germania e alla Spagna la traslazione dal Danese di molte poesie del celebre Finn-Magnussen, tuttora vivente in Copenhaghen.*

Onde di un tal poeta universale si può dire col nostro Dante:

Che sopra gli altri come aquila vola.

C. A. Vecchj.

GLI UCCELLI MIGRANTI (Flytt-Faglarne)

Dallo svedese di Stagnelius

Dai lidi scandinavi poste in bando,
Ecco, le alate schiere
Verso ripe straniere
Volano sospirando!
Co' venti si confonde
La flebil lor canzone!
— In qual nuova regione,
A quali ignote sponde
Forz' è che 'l nostro volo
Spingiamo, o sommo regnator del polo?

O Svezia, terra amata, con dolore
Le piagge tue lasciamo,
Poichè godute abbiamo
Ivi sì felici ore:
Là il nido aveamo alzato
Su quercie e faggi ombrosi;
De' zeffiri pietosi
Ne sollazzava il fiato;
Or fa Aquilon ritorno,
Nè più con te ne lice far soggiorno.

Cinta di rose l' aurea chioma, scende
L' azzurra notte in luglio,
E assisa in bel cespuglio
Qual nuovo sol risplende;
Dormir non lice, tanto
Ne abbaglia il gran chiarore;
Dolcissimo stupore
Ci tien sopiti accanto,
Finchè con roseo velo
Non sorga Aurora a fiammeggiar nel cielo.

Il pino allora un tetto ombroso e grato
Offria; la scossa rosa
Di perla rugiadosa
Bagnava il colle e 'l prato.
Struggono i venti adesso
E piante e biade e fiori;
Senza i frondosi onori
Langue 'l gran faggio oppresso:
Non più, non più verdeggia
Il campo; e fisso in gelo il fiume albeggia.

Ma perchè più vorremmo far soggiorno
Nel Nord sì freddo e duro,
Ove divien più oscuro
Il sol, più breve il giorno?
Il lagnarsi che giove?
Lasciamo un cimitero:
Ali abbiam, non è vero,
Per cercar nido altrove?
Avanti adunque, avanti,
E salutiamo i flutti spumeggianti! —

Si consolan così, passando il mare,
Gli augei co' dolci lai:
Agli avidi lor rai
Mondo più bello appare!
All' olmo ivi pendente
Cresce l' uva e rosseggia!
Fra mirti il rio serpeggia
In placida corrente!
Ogni orto, ogni boschetto
Di speranza risuona e di diletto!

Se mai, cacciato da fortuna ria,
Tuo ben terrestre fugge;
Se mai l' aquilon mugge,
Non pianger, alma mia.
Oltre il mare se alletta
Gli augei più lieta sponda,
Di là della Stigia onda
Anche all' uom sta predetta
Più felice dimora,
Che un sempiterno dì co' raggi indora.

INNO MATTUTINO DELLO SCALDO

Dallo svedese di Tegner

O Sol, che mi hai lasciato!
In su la cima gelida del monte
Di nuovo alza la fronte!
De' tuoi cultori a lato
Anch'io ti adorerò; sentimi, o Nume,
Padre del canto e creator del lume!
Nel corso tuo sublime
Pigliami teco; d'alta poesia
L'estro e la fantasia
Innesta a le mie rime!
Fa che le forme angeliche del cielo
Paiano innanzi a me senza alcun velo!
Allor mi fia concesso
Ogni trionfo, che lassù si vede,
Far con sicura fede
Al nostro globo espresso;
E fermando le imagini fuggenti
Porle sul vello mio vere e viventi.
Dammi core e fermezza
Di contemplar con occhio indifferente
Quella turba insolente,
In tutti tempi avvezza
A schernir del poeta i bei lavori,
Fregiati pur de' vivi tuoi colori!

Non sia giammai serrato
Da la indigenza l'umil tetto mio;
Dammi oggi pane, o Dio!
Qual finor me l'hai dato:
Fa che mai non divenga, ahi sommo danno!
Mio genio estinto da terrestre affanno.
Ah! ben tu sai ch'io t'amo;
Deh! sien, ti prego, ognor di te ripiene
Le fervide mie vene!
Altra mercè non bramo:
Mio core è 'l tempio tuo; metto in non cale
Ricchezze, onori e voluttà carnale.
Alfin mio voto è accolto!
Dalla mia cetra non ingrata or odi
Le indefesse tue lodi.
Di voci eteree ascolto
Il dolce susurrar; più verde appare
L'erba, più azzurro 'l ciel, più liscio 'l mare.
Veloce il tempo intanto
Fugge; la vita è breve, e lunga l'arte:
S'erga per salutarte
L'anima mia col canto!
Secondatelo voi, celesti squadre;
Sorge or del carme e de la luce il padre.

William Edward Frye.

VIZII E VIRTÙ

(*Continuaz. V. i num. antec.*)

III.

Per certa gente aver molta fortuna o possedere un gran nome, vale suprema felicità; essi riguardano le ricchezze come un bisogno del cuore; un rango eminente, che li estolla dal comune del popolo, come una esclusiva necessità; in faccia al loro egoismo una verace nobiltà di animo, l'ingegno onesto, la operosità nelle virtù civili sono assurdità problematiche, passioni ovvie e scolorate dal tempo, massime di menti povere ed esaltate.

Il vecchio Zabann, quantunque assai logico nel commercio e nella vita di famiglia, aveva sulle nozze della sua unica figliuola una idea fissa dalla quale saria stato quasi un impossibile poterlo rimuovere; i più sani ragionamenti, la più energica perseveranza non avrebbero cangiato la sua risoluzione, meno duttile e malleabile di una verga d'oro. Il suo genero doveva appartenere ad una famiglia israelitica, chiara per molte ricchezze e per lungo esercizio di commercio. Foss'egli giovane o vecchio, gentile od avaro, aggradevole o duro di viso e di modi, ciò non valeva; nome e fortuna erano il tutto, cui egli tendeva per fare della sua Gessica una moglie felice. A furia di ruminare una tale idea, l'orafo avea finito per raccapezzare il suo genero in uno dei ghetti di Romagna; egli contava una nobiltà giudaica di lunga data, discendendo per linea maschile da Geremia di Anatoth, profeta durante i regni di Josias, Joachas e Sedecias; era inoltre assai ricco, quantunque nol paresse, perchè usuraio e guardingo nel suo brutto genere di commercio; e temere che gli accumulati tesori venissero scoperti aveva ben d'onde; chè in quei suoi barbari tempi, non titoli e segni d'onore fruttava la usura, ma infamia, gibetto, esiglio e persecuzioni di ogni sorta. Or se qualcuno avesse parlato al buon orafo a pro del bravo giovane che aveva accolto in casa sua, come amico e vigile ai suoi negozii, pel quale la sua figliuola bruciava di vivo affetto, il mio lettore immagini qual dura risposta si avrebbe avuto da lui.

Un bel giorno dopo aver baciato affettuosamente sul fronte la sua figliuola, seduto sur una seggiola a bracciuoli, cominciò così a favellarle:

— Gessica mia, gli è ben duro ad un vecchio il pensiero di separarsi da ciò che ha di più caro sulla terra; ma le leggi di natura il comandano, e conviene loro obbedire. Sedici anni ho vegliato su te come un avaro sul suo tesoro; ho veduto le tue grazie, le tue virtù fiorire una ad una; ne ho avuto l'anima piena di tenerezza e di contento. Veggo, e con dolore il veggo, che non tarderà molto tempo, e questo tesoro della mia vita dovrò abbandonarlo alle cure di un altro, perchè se ne faccia geloso custode.

Il cuore smanioso di escire da quello stato incerto e bramoso di calda amatrice, che aveva già un desiderio proprio unito ad un amor ricambiato, balzava nel petto di Gessica, la quale con sollecitudine trepida e convulsa, con eloquente silenzio, sperava udire il nome dell'amato giovane sulle labbra paterne; ma quegli che non sapeva quale tortura esagitasse la sua figliuola, continuava:

— Quel che ti dimando è obbedire, con quella sommessione che ti è sì famigliare, al costume dei nostri avi e alle leggi del Signore. Quindi abbandonato al mio destino, quale vorrà concedermelo l'Eterno fattore, pria di cessare, vedrò accanto al mio letto di morte i miei abiatici benedire teco alla mia memoria. Ed io loro dirò: figli miei, vuotai la coppa della vita sino al fondo, latte e mele sull'orificio, latte e mele sino all'ultima gocciola, grazie alla mia Gessica, alla madre vostra. Imitatela.

La giovanetta, intenerita da quelle parole, si gittava piangendo al collo del padre con tutta la pienezza dell'affetto.

— Benedetto sia l'amor tuo, figlia mia; benedetto il sacro vincolo che ti obbligherà all'uomo della mia scelta. Or odimi e presta attenzione alle mie parole. Io sono il più ricco mercatante di Ancona, ed ho l'onore di esser capo della maestranza degli orefici. Tu sei la mia unica figliuola, ricca di tutte le mie ricchezze; la mia gloria riflette sulla tua fronte; e lo sposo che ti ho scelto, come risponde ai miei desiderii, risponderà pure alle tue speranze. Egli, possessore di un nome, riverito per lungo ordine d'anni, corredato, nascendo, di una fortuna che io ho saputo ammontare da piccoli mezzi a furia d'industria e di lavoro, si piace confondere il suo sangue illustre coll'oro che tu gli recherai in dote.

Gessica, in piedi dinanzi a suo padre, ritenendo il fiato, coll'occhio triste ed intento, cercava ansimante che le sue labbra dichiarassero la cifera di tutto quel discorso; ma il cuore, che soffriva pel lungo dubbio, rompendo ogni ritegno, la spingeva a dire:

— Ma quest'uomo.... lo sposo.... il suo nome.... Chi è egli mai!

— Ah, ah! — soggiungeva il padre sghignazzando — sì adulta nella malizia, serpentello? la curiosità fa velo al tuo silenzioso pudore? Ebbene, vo' dirtelo quel nome, e avvertirti che domani vedrai colui che lo porta. Elia Caleph da Ravenna....

— Come! — dicea la fanciulla ritraendo la mano che suo padre carezzava tra le sue — voi, sì giusto, sì amorevole.... volete forzarmi a sposare un uomo ch'io non conosco?

— Tu sei pur bambina! e qual'è l'uomo che tu conosca?

— Quello che al mio cuor piace e ch'io amo di tutte viscere.

Il padre, a quei detti impensierito, lanciolle addosso uno sguardo scrutatore per indovinare il segreto di quel mistero; la sua mente, attizzata dal sospetto, vagava incerta senza sapere su qual nome arrestarsi, finalmente:

— A sedici anni sì pronta! — borbottava tra sè — Ed io non addarmi di nulla!

E rivoltosi a Gessica, continuava irritato:

— Il suo nome.... il nome del tuo seduttore!

— Padre mio, il saprete più tardi; per ora, no. Egli stesso ve lo dirà. Esita.... desidera.... teme....

— Ma chi è egli?

— Lo vedrete. Accoglietelo, padre mio buono, con quell'aria di dolcezza che usate coi signori che comperano le argenterie e le gemme nella vostra bottega. N'è vero che voi lo farete? Egli è sì onesto, sì degno giovane. Oh! l'uomo della mia scelta non saprà farvi arrossire giammai.

— In Ancona non v'ha partito che ti convenga; un qualche perverso ti avrà montato il capo; peggio per te e per lui. Tu il sai, coll'onore io non ischerzo, e mai di mia vita ho ritratta la parola data.

— Oh! padre mio, continuava la fanciulla con voce rotta dai singhiozzi, mi amate voi sì poco, che meglio curate una promessa di quello che la felicità mia? No, voi siete buono e generoso; se la collera v'imbroncia in sulle prime, la vostr'anima amorosa sa ricondurvi sulla santa via della giustizia sino a me che vi amo tanto. Le leggi del mondo, basate sull'egoismo, potrebbero forzarmi al giogo fatale; ma qual legge umana saprebbe arrestare le vostre lacrime e sottrarvi dall'angoscia, nel vedere dopo poco tempo la vostra Gessica morta di schianto?... padre mio, esitate voi ancora? il partito riciso parla in voi più forte della esistenza della vostra figliuola?

Israel Zabann crollava il capo e facea dolce resistenza alle carezze di Gessica che, appoggiato il bel viso, innondato di lacrime, sulle sue spalle, colla mano bianca e delicata gli careggiava il mento e lo baciava. Ma il vecchio era testardo e difficile a guadagnare, e a certe delicatezze di affetto non prestava fede, perchè, sposato in età matura ad una donna che suo padre gli aveva profferta, le battaglie del cuore e la gioia profonda del vincere gli erano ignote. La fanciulla si avvide di quella sua tenacità, e siccome non ignorava quanto inutile cosa saria stato combatterla di fronte, chiusa in un pensiero, diceva:

— Padre mio, riflettete pria di condannarmi a morire.

E partiva.

Traversando una sala del terreno e scontratasi con Isaac che ne esciva, questi non ebbe bisogno di domandarle il motivo delle sue lacrime. Il di lei viso accorato, i singhiozzi che le sobbalzavano il seno, la mano tremante con cui stringeva la sua, dicevano a lui, temente di nozze improvvise, più di quello avessero detto le labbra. L' angoscia che non ha parole, ritorta in se stessa, lacerava i due amanti, che fisi ed immoti, tristamente si riguardavano. Ma l' avversa fortuna poteva abbattere e non annichilare l' anima energica di Gessica; la sua natura forte e generosa prendeva presto il di sopra; chè la forza data dall' amore al cuore dei tribolati è ammirabile, e più a quello della donna. Onde Gessica, ricoverato il lume della mente, prima a rompere il silenzio, incominciava:

— Ascoltami, Isaac; un pericolo imminente ne sovrasta. Mio padre vuol darmi a marito ignoto, non chiesto, non voluto. Da che ti amo, esser menata a tai nozze mi parrebbe esser venduta, disonorata, morire. Mi vi sono niegata; ho pianto, ho detto amare un altr' uomo....

— Proferisti il mio nome? Incauta!....

— No, il tacqui prudente.... Una sola speranza rimane correre presso mio padre e rivelargli l'amor nostro.

— Io non l' oserò giammai. Con qual viso presentarmi dinanzi al mio benefattore, io povero a lui ricco? Come affrontare quei rimproveri che la sola sua vista rimuoverebbe nell' anima mia? No, io non posso, nol potrò mai!....

— Coraggio; non lasciarti avvilire nel meglio dell'opra; Iddio protegge quelli che fidano in lui; Iddio è buono e sceglie, forse, la via delle tribolazioni per menarci al supremo della letizia. Prendi nel tuo affetto la forza che valga, ponivi fiducia, e i miei pensieri ti aiuteranno.

— Tu ben dici, o mia; il coraggio val più dello schianto che mi opprime; ma il rispetto.... la tua virtù.... la sua pace.... Ah! perdono, o Gessica, se primo io non ti tacqui le gioie profonde dell'amor mio; avresti avuto una vita serena, sommessa alle volontà paterne, vita d'agii, e non intorbidata da dolori e da passioni cocenti. Insensato e arrogante, io ti posi nel cuore la fede che il nostro nodo saria stato possibile e certo. Vedi tu qual fine or ci attende?.... Perdono, o amata, perdono.... se io ho nociuto alla pace della celeste anima tua!

Ma la fanciulla asciugando le lacrime e premendo la mano del giovane sul cuore, replicava:

— Vuoi tu ch'io perdoni a te, l' arbitro dei miei pensieri, della mia vita!.... ogni tuo sorriso mi è largo compenso alle pene, ch' or giova affrontare e vincere. Stasera io cercherò ogni mezzo per disporre mio padre a piegarsi alla mia volontà; e domani, quando ti parrà opportuno, parlagli francamente dell' amor nostro; non risparmiare nè preghiere, nè istanze, nè lacrime; gittati alle sue ginocchia, e tu, che sì ben parli, digli, che separarci val quanto ucciderci, uccidere la sua Gessica, ch'egli ama tanto; digli, che la sua crudeltà sarebbe un delitto di cui dovrebbe più tardi render conto all' Eterno. — Isaac, unico mezzo, che ne rimanga, gli è questo; usane, poichè la necessità ne vi spinge;

coraggio, amor mio, coraggio; pensa che da battaglia esce completa felicità.

— Iddio ti ascolti, angiolo mio; a domani, e addio.

E presa la sua mano la baciava nel tumulto di mille affetti diversi che l'agitavano dentro. La povera fanciulla ripeteva:

— Addio.

Ma l'amato giovane era già fuori e lontano da lei; rivolti pertanto i passi verso le sue stanze, asciugava gli occhi, onde togliere ogni sospetto dell'avuto colloquio.

Isaac, diviso da colei che amava con tutta la foga della età sua, aveva traversato la piazza, la lunga strada dei mercanti, si era messo quindi per una strada stretta, fangosa, ingombra di popolazzo, di cordami, di botti e di mercanzie. Pallido come un morto, sopraffatto, più che colpito dalla sventura che tante volte aveva preveduto e discacciato dalla mente come una idea incresciosa, vagava sul porto, come un uomo che abbia perduto il bene dell'intelletto; il pensiero fisso che lo torturava era come un pugnale dentato, fitto e rimosso a più riprese nelle sue viscere.

Era sotto l'arco di trionfo di Traiano imperatore, quando un uomo, le cui vesti indicavano meglio la sudiceria e l'avarizia, che la indigenza, presolo famigliarmente pel braccio, dicevagli:

— Ohe! quel giovanotto!

Isaac levò il capo, guardollo in viso, e siccome era travolto in altri pensieri, non rispose nulla.

— Che! non riconosci un amico or che sei fatto messere? I cenci ti fanno uggia da che non gl'indossi più?

La fisonomia di colui che così si esprimeva, era assai cangiata da che lo perdemmo di vista. Quella brutalità paurosa e sfacciata, ch'era il fondo della sua natura, ricoperta spesso da un appetito sfrenato di fraude e di ladroneccio che traspariva, o nella gioia per avidità soddisfatta, o nel bisogno d'ingannare altrui, erasi così tarotta nel vizio e nella impudenza, ch'oggimai assai difficile riesciva il riconoscere sulle sue fitte grinze, sugli occhi cupidi e erranti, sulla voce dura e sulla maghera sua figura l'uomo di due anni fa.

Dopo qualche istante:

— Ah! sì, rammento — prendeva a dire Isaac — qui in giovanezza, e a Bologna.... Dio ha benedetto ai miei sforzi, o Giuseppe, e....

— Io tiro innanzi!.... ma quanti dolori, quanti brutti pensieri!.... E tu che fai? ti han fatto rabbino?

L'altro crollò il capo, e il Levi lo spinse a seguirlo. (*Continua.*)

CATERINA CORNER

La repubblica di Venezia, anello intermedio fra la storia antica e la moderna, ha mostrato nel medio evo una onnipotenza politica emulatrice della romana; tutta in sè e da sè sola, libera di que' legami feudali che contristavano gli altri stati europei, pose ogni virtù nel commercio e divenne il magazzino di deposito delle derrate che l'Oriente ricambiava coll'Occidente. Genova, che dominava sul mar Tirreno, vedeva con stizza la rivale regnar sull'Adriatico, e palesemente o di nascosto adoperava ogni mezzo per ritorle quel tanto desiderato monopolio commerciale; ma Venezia, facendosi ricca ben presto di territoriali possedimenti, assunse una tale potenza politica a forzare il reggimento di Genova a raumiliarsi e lasciar libero il campo alla sua fortuna. In questa terra i patrizii e i popolani empivano le loro arche co' profitti commerciali senza che lo stato ne avesse nè splendor, nè ricchezza; mentre Venezia all'opposto adoperava le sue rendite, la sua autorità e gli espedienti della sua politica onde proteggere e raddoppiare il traffico, il quale non era solo l'interesse de' particolari, ma

sibbene quello della repubblica. Gli è per ciò ch' essa avea stretto trattati di alleanza, cogl' imperadori greci di Costantinopoli e co' Mameluk di Egitto, mediante i quali per due vie diverse provvedeva al lusso d' Europa con tutti i prodotti dell' Asia.

Il conquisto dell' impero d' Oriente, operato dai Turchi verso la metà del quindicesimo secolo, tentò scardinare la potenza di quella repubblica, togliendole una gran parte de' suoi possessi e rompendole una guerra accanita. La cristianità minacciata si aggruppò allora intorno a Venezia, considerandola come il solo baluardo che le rimanesse; nè quelle speranze andarono fallite; chè la repubblica, sicura del patriotismo de' suoi soggetti, slanciossi sola contro il colosso ottomano e arrestò i trionfi degl' invasori orientali, che già si apparecchiavano ad invadere i terreni di tutta Europa. E mentre la lutta era più terribile, ostinata ed incerta, una figliuola di Venezia aggiunse anche un regno alla potenza di quella repubblica.

Caterina Corner era abiatica di Marco Corner, il quale, sendo doge nel quattordicesimo secolo, aveva sottomesso colle armi l' isola di Creta; il padre suo però era stato cacciato in bando a cagione di una grave dissensione tra' patrizii, che aveva posto in periglio la sicurezza della cosa pubblica. Quantunque fosse nata di un fuoruscito, per voto del Senato era divenuta la sposa di Giacomo di Lusignano, re di Cipro, cinque anni prima che Costantinopoli divenisse soggetta alle forze musulmane. Venezia, sperando trovare un compenso in quella nuova alleanza, avea revocata la sentenza di esiglio emanata contro i Corner, e per meglio testimoniar loro l' obblio dell' antico fallo, volle chiamarsi padre della fanciulla, adottolla e la dichiarò figliuola di S. Marco, patrono della serenissima repubblica. Intanto con secreto maneggio comperava a prezzo d' oro Giorgio Corner, fratello della nuova regina, perchè le fosse consigliero e spiatore di ogni atto, di ogni menomo detto. Caterina governò il regno in nome di suo marito, fra le tempeste continue, che la vicinanza de' Turchi adunava a danno dell' isola, e gl' interessi di Venezia furono mai sempre la sola regola di quel reggimento. Quand' ecco, correndo l' anno 1475, venuto a morte il marito, quindi l' unico figliuolo derivato di quelle nozze, la vedova fu consigliata a rinunziare a quel regno, che omai senza pericolo non l' era dato tenere, potendo avvenire che altri o di viva forza o per arte facilmente se ne impossessasse. La troppo debole donna, stretta da suo fratello a ceder Cipro alla repubblica, dopo molte ripugnanze e copiose lacrime acconsentì; ella che aveva troppo chiare prove del veneto veleno, che l' aveva vedovata di marito e di figliuolo, temette per la sua vita, partì di Nicosia per alla volta di Famagosta, ove messasi nelle mani del generalissimo dell' armata veneziana, disse esser disposta a tutto che la repubblica le volesse prescrivere, tenendo le parti di obbediente figliuola.

Giunta Caterina in Venezia, e ricevuta a S. Niccolò del Lido dal doge Agostino Barbarigo, dai senatori e da quante dame ragguardevoli contava il paese, dopo breve dimora, ritirossi in Asolo, piccolo villaggio, situato sur amenissimo colle, ov' ella stabilì condurvi il resto de' suoi giorni. Quivi, più fiera della sua origine di quello che dell' alleanza che l' aveva spinta sul trono, ritenne il suo nome di famiglia in luogo dell' altro lasciatole dal suo sposo; e per un contrasto assai singolare, accoppiò il suo nome repubblicano al titolo fastoso di regina, che conservò sino alla sua morte, avvenuta nel 1510.

Que' tempi, in cui Venezia, all' esempio di Roma antica, costrinse i principi a farsi suoi tributarii e discendere dal trono per vivere una vita ignorata nelle sue mura, furono i più belli e i più floridi negli annali della sua repubblica; ma non ebbero una lunga durata. Nello scorcio del quindicesimo secolo i Portoghesi discoprendo la via marittima delle Indie dettero una nuova direzione al commercio d' Oriente e ne fecero un deposito generale in Lisbona. Venezia regnava ancora sul Mediterraneo, ma quel mare non aveva più la importanza degli antichi tempi e del medio evo; dopo essere stato il ricettacolo del commercio del mondo, erasi fatto il teatro sanguinoso delle battaglie che i Turchi e i Cristiani combattevano, mentre i corsali briganteggiavano sulle coste sguarnite di armati e di oppugnatori. La lotta colla corte di Roma finì di ruinare Venezia, e per impedire ch' essa prendesse sul continente il risarcimento de' danni che aveva a patire sul mare, Giulio II decise di abbattere per sempre l' orgoglio del leone di S. Marco. La lega di Cambraia stretta nel 1508 si sciolse, la repubblica cantò al Dio ed ai santi inni di grazie; ma i suoi fati erano stanchi; non rinvenendo più nel commercio, nè ne' suoi ristretti possedimenti la forza che valesse a reggere contro i Turchi ognor minaccianti, non potette contendere loro l' isola di Cipro, che cadde sotto il dominio della mezza luna, un secolo dopo della celebre rinunzia fattane da Caterina Corner.

G. Brandi.

EPIGRAMMA

La mia tragedia almeno,
Dorillo, non è stata,
Dicea il dottor Sileno,
Come la tua, fischiata.
Che bella meraviglia,
Quell' altro ripigliò;
Allor che si sbadiglia,
Come fischiar si può?

CHAMBÉRY

La capitale del ducato di Savoia è Chambéry, città di 15000 abitanti. Uno de' suoi sobborghi è fabbricato sul posto occupato in antico da una città romana, detta *Lemencum* nell' itinerario di Antonino imperatore. Il nome nuovo sembra esserle stato assegnato nell' undecimo secolo. Tommaso, conte di Savoia, comperò nel 1232 i diritti de' signori di Chambéry, mediante il prezzo di 32000 soldi forti di Susa. Cinquantasei anni più tardi il suo figliuolo ne comperò il castello, appartenente ai signori della Rocchetta; e fino da quel tempo il paese fu il soggiorno de' conti, quindi de' duchi di Savoia, che nel 1484 andarono a presiedere al reggimento di Torino.

I Francesi l'occuparono più volte, e più volte ne furono discacciati. Gli Spagnuoli ne presero possesso nel 1742; quindi i Francesi tornarono di nuovo nel 92, e di nuovo ne sloggiarono, lasciandone il dominio ai re di Sardegna, grazie ai trattati del 1815.

Chambéry è in un bacino di montagne, che la chiudono come un anfiteatro; l' interno offre l' inconveniente delle antiche città nelle vie ristrette e tortuose e nelle case ammontate senza alcuna rego'a. Ora vi hanno aperta una via larga e diretta, che taglia il paese in due parti, e le case già fabbricate sui portici, come a Bologna, sembra sieno fatte dal comitato edilizio, perchè servano di modello comune in progresso alla intera città.

Tra i monumenti notevoli è il castello; nel cui ricinto è una cappella del quindicesimo secolo, di gotica struttura e dalla invetriata a colori; la cattedrale, del medesimo tempo, è pure assai bella; v' ha una caserma costruita da Napoleone per servire di deposito di truppe ad inviarsi in Italia; i cinque ospedali sono mantenuti con molto ordine e polizia; non ha guari v' hanno ricostruito un teatro ed eretto una fontana alla memoria di Boignes, che dotò il paese di parecchie utili instituzioni. V' ha inoltre una pubblica biblioteca contenente meglio di sedici mila volumi, un museo di quadri e di numismatica, e un gabinetto di metallurgica indigena assai completo.

I contorni della città sono svariati ed ameni, come in ogni paese ove sieno montagne e colline. Il signor di Châteaubriand nel suo *Itinerario di Parigi a Gerusalemme* ha detto, essere solo paragonabili a quelli di Lacedemone. Possono citarsi come i più belli luoghi le cascate del *Bout-du-monde*, di Giacobbe, il bosco di Candia, il passaggio di S. Saturnino e le ruine del castello di Bourget.

Gli uomini illustri nati nel paese sono Favre di Vaugelas, abate di S. Reale; Albanis Beaumont, autore di molte opere scientifiche sulla Savoia; Saverio di Maistre, scrittore del *Leproso di Aosta*, e del *Viaggio intorno la mia camera;* Frèzier, autore del trattato di Stercotomia, ecc.

La Savoia ha inoltre prodotto al mondo Francesco di Sales, Bernardo Menthon, il chimico Berthollet, cui in Annecy erigevasi, ora è un anno, una statua, opera del Marocchetti, l' astronomo Bouvard, membro dell' Istituto di Francia, e il medico Foderé. Essa ha inoltre fornito una legione di bravi che hanno militato sotto la repubblica e l' impero, ed or concorrono a formare la gloria delle milizie piemontesi.

G. Brandi.

I LUCCHESI AMBULANTI

Tutti que' giovani industriosi vaganti per le contrade del mondo, che hanno sul capo una tavola piena di figure di gesso di loro fattura, sono Lucchesi. Una parte degli abitanti soggetti al reggimento tutto paterno del principe Carlo Lodovico di Borbone, non bastando il patrio territorio ad alimentarla, emigra in paese straniero, corre il globo per ogni verso e trae i mezzi di sussistenza dal gesso, di cui son piene le montagne del Ducato, che nelle sue mani industri prende forma di un Apollo di Belvedere, di un Ercole Farnese, di una Venere di Medici, di una Maddalena del Canova, di un putto del Pampaloni.

Questi operai, nel numero di duemila incirca, sono divisi in più di trecento società, composta ognuna di sei o sette individui. Essi vanno da per tutto; non gli spaventano nè il clima, nè la lingua, nè le abitudini diverse, e mercè il loro modo di vivere frugalmente, sanno, dopo molti anni, tornare in patria con un ammassato peculio, rizzare su casa, comperarsi un piccolo poderetto e perpetuare la industria nella propria famiglia.

Al ritorno della scoperta d' America, Cristoforo Colombo dimandato delle novità di quelle terre lontane, disse ridendo:

— Una sola cosa mi ha forte maravigliato laggiù; non avervi trovato nessun Lucchese!

C. A. Vecchj.

MASSIME

— Il dono di un uomo generoso è un presente; quello di un interessato una dimanda.

— Il più triste paese è quello ove non si può contare sur un'anima amica.

— La bellezza inspira l' affetto nel cuore dell' uomo; la buona indole ve lo perpetua.

CELLE

In questo villaggio, sulla costa di Genova, lontano cinque leghe da Savona, spirò le prime aure di vita, figliuolo ad un pescatore, un uomo dottissimo che, assunto al pontificato, tolse il nome di Sisto IV. Vestito in giovanezza l'abito de' Francescani, datosi intero agli studi delle lettere e della filosofia, seppe in breve tempo guadagnarsi l'attenzione dei suoi confrati e insignorirsi dell'animo di chiunque si facea ad ascoltarlo. Professore nelle università di Perugia, di Siena, di Firenze, di Bologna, di Pavia e di Padova, divenne generale del suo Ordine, quindi papa, succedendo, il 9 agosto dell'anno di salute 1471, al defunto Paolo II. I ricordi istorici, ch'egli ne ha lasciato come capo spirituale della

Cristianità, possono riferirsi a due soli; l'aver armato una flotta per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani de' cani (poichè i Turchi non avevano allora altro nome che meglio gli qualificasse); e arricchito la biblioteca del Vaticano di molte rare e preziose opere. I cronachisti contemporanei lo rimproverano di aver mostrato soverchio accanimento contro la repubblica di Venezia e que' di casa Medici, e cooperato col cardinal Salviati alla congiura de' Pazzi, onde minare la possanza di quella famiglia fino dalle sue radici. Ei morì il 15 agosto del 1483 vecchio di settant'anni.

La sua tomba, tutta di bronzo, è nel bel mezzo della cappella del Santo Sacramento nella basilica di S. Pietro; la sua altezza è di tre palmi e mezzo dal suolo, la sua larghezza di quindici, la sua lunghezza di venti. Antonio Pollaiolo, cui venne affidato un tale lavoro, se non vi ha mostrato tutta la squisitezza del gusto artistico, vi ha profuso una originalità ed una grazia di esecuzione a non vedersene la pari. Sisto IV, vestito pontificalmente, giace supino sur un largo cuscino, avendo le mani giunte sul petto; sui quattro lati della tomba sono ad alto rilievo figure allegoriche rappresentanti le arti e le virtù.

Il monumento fu eseguito dieci anni dopo la sua morte per ordine di Giulio II della Rovere

C. A. Vecchj.

I POETI D' OCCASIONE

Sdegno il verso che suona e che non crea.
Ugo Foscolo.

Vi parlai altra volta della presunzione in genere, e quindi di quella in ispecie onde va travolta la gente di teatro che, col capo nelle nubi, appena s'accorgono d'aver i piedi sopra il nostro pianeta, ed è con essi affatto identificata, personificata; or segue dopo quelli il poeta d'occasione, poi... che volete, è una fatalità, io non avrò mai pace coi presuntuosi, mi danno proprio sui nervi (1). Ma, adagio, mi dirà tosto più d'uno, il poeta d'occasione è egli sempre un presuntuoso? No certamente, poichè bisogna distinguere; il poeta d'occasione per esultanza o sciagura pubblica può esserlo e non esserlo, ed io non parlo di questo, poichè i giornali e il pubblico non mancano di far ragione, a norma di giustizia, del merito de' suoi scritti; parlo di quei pusilli che, sconosciuti nella gran repubblica delle lettere, stampano versi per avvenimenti privati, e passano vieppiù gonfi e pettoruti, poichè di questi su cento ne avete novanta presuntuosi, quali per ciò io non chiamerei col nome di poeti, che altrove vi mostrai di qual profondo rispetto io veneri, ma fabbricatori, manipolatori di parole in cadenza, se il vocabolo non fosse troppo lungo. Presuntuosi dunque, perchè credono e vogliono esser tenuti per poeti, mentre quell' eterea fiamma non arse mai nel loro cuore di gelo; presuntuosi perchè avvisano interessar il pubblico con pochi concetti che noi troviamo piccoli, oscuri, bannali, esagerati, falsi; presuntuosi perchè pensano piacere al pubblico con quelle ch essi chiamano eleganze di lingua, grazia di stile, che noi troviamo l'una e l'altro puerili, stentati, affettati, slombati, inarmonici, ecc. Sì, vi sono eccezioni, ed io più che altri m' incurvo agli ingegni, anche quando sono trascinati a farne mostra sopra un così misero campo, ma io parlo di quei poetastri d' occasione che sono in molto maggior numero, e che l' ignoranza e la vacuità dei loro discorsi svelano a primo tratto; voi li vedrete colla vecchia lor cetra sdruscita, fabbricata nelle officine d' Arcadia, su cui, cioè, folleggiano ancora tutte le divinità olimpiche della Grecia, starsene sempre coll' occhio intento e orecchio teso a spiare un qualche avvenimento, e questi sono una laurea, un matrimonio, una nascita, una ballerina, una cantante, persino una guarigione (2); allora mano tosto al canto; invasi dal nume, han già le dita sulle corde e non sanno ancora chi sieno le persone dagli altissimi meriti che vogliono esaltare; eh! ma ciò non monta, essi s' informano del nome, e coll'aiuto di cento altre poesie su gli stessi argomenti, di cui fanno raccolta da vent' anni, altro loro non occorre; hanno quanto basta per concepire e partorire quattordici o trenta versi, la poesia esce fuori bella di tutto punto come n'esciva Minerva dal cervello di Giove, tal che quando ricevono l'invito di poetare, già la tengono in tasca, e dopo un paio d'ore di simulato travaglio per il gran parto poetico, essi presentano i loro versi, e mancomale che dev' essere quasi sempre il genere più

(1) Chi volesse veder allusioni, mal per lui: io protesto solennemente che non vi penso.

(2) Vidi quest'uso nel Bolognese: il sonetto in lode del medico si affigge su pei muri e pilastri come un decreto del municipio.

difficile, l'inevitabile sonetto; e così poco manca non acquistino anche fama d'improvvisatori, se dopo i fasti di certi estemporanei potessero ancora essere ambiti quegli allori sfrondati. Or poi, quali pensieri! quali versi! o rubati di peso, o musaicati, o scempiaggini; le eccezioni son rare. Questo però che fa? Voi non potete negar loro il titolo di poeti dacchè, avendo verseggiato tante altre volte, ne sono al possesso senza che nessuno lo abbia loro contestato, il che nella loro logica è quanto dire, che quello esce dalla loro penna è perfetto, e se v' avvisate d'appuntarli d'un qualche neo, gli occhi loro diventano rossi come brace, si sentono punti nel più vivo dell' animo, si arrovellano, si difendono como mastini arrabbiati, e quando foste di buon umore a sostener la lotta sino allo scacco matto, il più moderato scioglimento è la ritirata dell' *argomento difficile, sterile,* dove più che mai, diranno, vuolsi ammirar l' ingegno, dovendo il poeta tutto trarre dal proprio fondo, quando nei fecondi non ha niente che fare, i più nobili pensieri venendo da sè, e su quel tenore finiranno per dirvi, che Manzoni aveva un bel cantare coll' argomento di Napoleone alla mano, e che certo poteva a tutto agio cavarne l' ode del 5 maggio, così Petrarca colla sua canzone all' Italia, così Tasso colla conquista di Terra Santa, così Dante col Paradiso e l'Inferno, così Milton, così Camoens, così Klopstok.

Ma, adagio, non esciamo fuori della lirica; il poeta d'occasione, bisogna rendergli giustizia, non s' impaccia d'epopee, di zoccoli o coturni, e confessa candidamente che su questi terreni non sa far un passo, perchè non vi si è mai provato, come a dire che, se vi si fosse provato, avrebbe forse fatto quello che tanti altri: la sua nave è immobile se la calda aura dell' occasione non ne agita le vele; l'occasione è il suo genio, che altri chiamerebbe il suo demone ispiratore; così in tutte le occasioni egli è presto all'opra, un' ignota forza lo spinge al canto, ei canterebbe nel confortatorio; avvezzo il proprio municipio (poco mancò io non dicessi il mondo) a udire le sue armonie, se tacesse una sol volta, crederebbe la sua vena esausta, il suo astro resterebbe ecclissato, e questo è troppo grande sacrifizio.

Invano vi provereste a dirgli da amico che la materia è tritissima sino alla nausea, che l'argomento è umile, magrissimo, e non potrà perciò innalzare degnamente il canto se non con menzogne e adulazioni che ecciteranno a risa tutti coloro che conosceranno la povertà del soggetto; che le stampe sono per parlare al pubblico, e che suoi versi, siccome quelli che s' aggirano su persone private, con cui il pubblico ci ha che fare come la luna coi gamberi, nol possono interessare..... Tutto fiato buttato; in cuor suo ha già risposto a tutte le vostre oggezioni: *adulazioni!* Ma dirò cose vere, e quando eccedessi d' una qualche linea, tanto lice ai poeti, e ciò mi varrà viemmeglio la grazia delle persone che formano l' oggetto della mia cantica. *Il pubblico non c' entra!* Lo farò entrare, parlerò in modo..... *La stampa* poi è indispensabile; bella! dovrò presentar un manoscritto? non è decente; poi, dacchè ho faticato tanto, non avrò io il compenso almeno di vedere i miei versi alle stampe? *Risa!* oh! tu solo, maligno ne ridi, ma tutti sanno che tu sei nemico della poesia e dei poeti, e non intendi ragione... Infine è un uso adottato per ogni dove e per le costui ciancie non desisterò... E così nel compiere questo soliloquio il poeta è già corso al proprio scannello a rileggere e contemplare nella più invidiabile beatitudine il suo sonetto, o canzone, o sestine, quello che è.

Giunge intanto il faustissimo dì, le copie piovono da ogni parte, sino sui banchi dei pizzicagnoli e delle tabagie, non che dei caffè, e qui è dove più che altrove i facili giudici dai sigari fumanti e dalle gastronomiche leccornie trovano que'versi stupendi, e intrecciano rami d' alloro alla corona del poeta, lui presente; il che è delizia sovr'umana, a quanto ne dicono i trionfatori, ed ei riaccende gli spiriti, ritempra la penna, e di fatti all' indomani si crederebbe siasene fatta una seconda edizione, poichè i sonetti piovono persin nelle cucine, recativi dalle fantesche negl' involti delle salsiccie, nei cartoni delle fragole, dei vermicelli, del pepe, del sale; tu perciò ne ridi ancora quel giorno, però è l'ultimo; il posdomani un giusto profondo oblio già copre i mostruosi aborti dell' impudica ancella, ed è assai se il laureato, gli sposi, la mima, cessata l'ebrezza del gran giorno (che per poco avesse durato più di 24 ore avrebbe loro fatto perder la testa), rileggano ancor una volta a mente calma que' versi coniati a lor grand'onore e presentati con tanto apparato, e quando il fanno è un quadro il più comico del mondo il vederli inarcar le ciglia dalla maraviglia nel conoscersi essi stessi per la prima volta in quello specchio a colori, nel veder notate in essi loro tante virtù che non sapevano proprio di averle (ignari, che cotest'arcana cognizione i poeti hanno il privilegio di possederla trasfusa dalla natura), e uno strofinarsi le palpebre, un aguzzar gli occhi sul foglio, un agitarsi, un balzar dalla sedia esclamando: possibile! possibile!...

Tant' è; ma e allora che ne consegue? I più orgogliosi e più poveri di vero merito alzeranno il

naso, e crederanno veramente d'avere tutti quei cento pregi che il bugiardo poeta investigò, scoperse, cantò, lo ringrazieranno con sperticate lodi alla lor volta, che gli vanno in tanto succo quanto i pranzi, a cui di spesso verrà quindi invitato. Ma i più assennati e meno indegni d'una buona e veritiera poesia resteranno vergognati di tante adulazioni, e nel loro cuore non potranno a meno di disprezzare il poeta.

Or bene, qual rimedio all' insolente presunzione di questi poetastri, che si presentano audaci al pubblico con simili poesie (poichè poesie le voglion chiamare), come salvare da tanto antica prostituzione questa così graziosa figlia del cielo che in così sucide spoglie è appena riconoscibile? Io credo che l'unico mezzo sarebbe di dar finalmente di piglio alla scutica e... Ma odo dirmi da un cotale che mi tocca pel gomito, e chi vorrà torsi la briga fastidiosa di analizzar e criticar sonetti per nozze, lauree e per altre consimili private occasioni sieno di esultanza o di lutto? chi vorrà farsi nemici dove son già tanto pochi gli amici? E quando pur vi fosse, chi vorrà leggere le sue osservazioni critiche? E il cotale ha ragione, qui sta proprio la difficoltà; però diamine! io dico fra me che su tanti cultori delle lettere non si possa rinvenire pur uno cui la longanimità e la pazienza reggano nel disgustoso incarco? Infine non è egli almeno preciso dovere dei giornalisti che vegliano, quasi custodi del gran tempio delle scienze e delle lettere, il purgarlo dalle sozzure che vi s'ammucchiano d'intorno? E se la critica è ragionata ed urbana gli farà ella inevitabilmente un nemico? Anche fra poeti d'occasione ne conobbi dei ragionevoli e di buona fede; altronde i giornalisti sono già avvezzi a coteste inimicizie letterarie, la loro vita è una lotta continua e non oseranno affrontarne una di più? Si può egli ottener il bene senza combattere il male? E in ogni caso il testimonio della propria coscienza non sarà d'un qualche compenso, se non basta l'approvazione dei buoni e dei cultori del bello, del vero? E finalmente, ad onta che la più parte delle poesie sieno d'un interesse strettissimo, almeno il municipio ove si profusero, è a credersi leggerà le critiche di cui è discorso, e tanto basterebbe all' intento, poichè ivi più che altrove dovrebbero esse diffondersi; e non fora opra tanto lunga, poichè io porto opinione che il fatto coraggioso di poche critiche conscienziose basterà a contenere e soffocare nella culla più d'una di queste muse bastarde, e si sarà reso un vero servigio all' arte, all' onore e dignità di molte nostre contrade.

Chi è che non sa, giova pur ripeterlo, che quando un autore vede passar impuniti i suoi scritti due, tre volte, si fa tosto a credere che dessi siano veramente incensurabili? E che fia se qualcuno dei perpetui incensatori, per quanto ignaro di poesia, gli dia alcun poco a lui eziandio il turribolo pel naso? Come non piglierà baldanza a sfidar costantemente l' indulgenza del pubblico in tutte occasioni che si presenteranno? Ed è ciò che succede sempre; e qual baldanza! Egli è estrema, dacchè per un sì colpevole silenzio, e non ha neppur più il dubbio, che i suoi versi non sieno da tutti trovati per ogni rispetto eccellenti, e lo crede così per fermo che non s'abbasserebbe a chiedere consigli a un Monti, ad un Parini; e così scribacchierà versacci sempre senza emendarsi, senza perfezionarsi giammai (e talvolta vi avrebbe attitudine), profanando un' arte divina, e ingenerando fors'anco per tal modo insensibilmente negli animi de' suoi concittadini un disgusto, una noia per la poesia che può andar sino al disprezzo; e non può essere altrimenti, poichè la celeste fanciulla, ben lungi dal presentarsi ad essi nella nobile maestà delle sue forme, nella splendidezza del suo manto luminoso, non la vedono per contro mai fuorchè in abito sucido, cinta le chiome di rose appassite, innalzar discinta nell'ebbre cene canti non degni.

Ma un amico mi tira per l'abito e dice all'orecchio: non stampasti tu stesso più d'una volta versi per occasioni anche private? Poi negherai tu che i versi contribuiscano all' allegria d'una festa anche fra private pareti? Non sono un attestato di affezione, rispetto, uno sfogo?... La tua indignazione parmi vada oltre i limiti. Messere, io ti rispondo: per eccitarmi al pentimento ben mi ricordi i peccati di quell'età, nella quale si serve ciecamente alle usanze in cui c' imbattiamo, e l' errore ch' io confesso d' allora nulla prova contro il ragionamento d' oggidì; quanto al resto che soggiungi, e voglio io proscrivere la poesia dalle innocenti brigate? Mainò; fate versi a piacimento, fatene a josa, se n' avete la frega; ma perchè stamparli? Leggeteli, declamateli nei crocchi, alla mensa, *inter pocula*, e gli spiriti caldi dall'entusiasmo o dal caluso, daranno ai vostri versi inanimati il calore che non hanno, e saranno tuttavia certissimamente applauditi, oltrechè *verba volant*, e la critica più attenta resterà con un palmo di naso fallendogli il testo alle prove.

Se poi si trattasse d'un' occasione un po' più insigne, perchè non si vorrà imitare l'esempio di altre parti d' Italia, stampando con una semplice dedica in fronte un qualche scritto inedito, non fosse che una lettera d' un qualche autore distinto, già salito a chiara fama fra i posteri od anche fra i contem-

poranei? Non fora egli meglio d'assai che spacciar que' vecchi tritumi di pensieri e parole ripetuti le mille volte? E queste ripetizioni sono omai inevitabili, poichè un soggetto se può essere considerato sotto molti aspetti diversi, questi infine hanno un limite. Cotest' esempio è già introdotto anche nella nostra contrada, voi lo vedeste altre volte e recentemente nelle nozze dell' Intendente d'Alba, che in tal modo alcuni comuni saviamente celebrarono; chi non preferisce quella *Marinella* del Prati a cento poesie per nozze?

Ma ho finito di gridare; so che queste mie parole suonano al vento, e che domani qui e colà escirà più d' un epitalamio, più d' un sonetto; ebbene io ripeto ai più zelanti del patrio decoro, che il solo rimedio è la frusta, o non si guarirà mai da questo mal vezzo..... No!..... Scrollate le spalle?.... Fora inutil opra!.... Lo credete?... Allora se è così, vada l' acqua alla china, mi stringo io pure ne' panni e passo.

EDOARDO ROFFI.

VIZII E VIRTÙ

(*V. i num. antec.*)

IV.

Gessica ritiratasi nelle sue stanze, pensando alla tenacità delle opinioni paterne, allo scoraggiamento dell' amato e all' importuno che si frapponeva alla loro felicità, gittava il capo sur una pezzuola bianca per asciugare le lacrime che le gocciolavano sul viso e dar sfogo nel silenzio al dolore che la opprimeva. Dopo non molto entrava il padre e riscossala, con un volto adombrato e severo, dicevale:

— Figliuola, a che quei pianti? tu sai che della mia parola io faccio un punto d' onore. Egli è giunto....

— Chi? — replicava Gessica spaventata e confusa.

— Il tuo fidanzato.... Animo va, indossa più ricche vesti, e....

— Ah! padre mio, risparmiatemi tanto dolore; non mi vendete ad un uomo che non conosco e odio già!

— Non più repliche, o Gessica; ubbidite.

La fanciulla veggendo che ogni resistenza saria stata inutile e anche dannosa, si sottomise a quell' ordine e postasi dinanzi ad uno specchio di Venezia, terminò la sua acconciatura come meglio seppe. La sua toeletta era magnifica; non mancavano nè stoffe di Damasco, nè merletti di Utrecht, nè collane di perle e di pietre preziose: essa se le adattava, brancicandole e lasciandole cadere, come cose che la pungessero. Suo padre, sorpreso da un tumulto d' idee, passeggiava per quella camera gesticolando e plaudendosi di quella commessione, e or si arrestava dietro la seggiola di Gessica per contemplare nello specchio il di lei bello, benchè pallido aspetto, or mirando come i singhiozzi sollevavano il suo seno immacolato; le domandava del suo stato, come colui che teme e presente una dolorosa risposta.

Tutto ad un tratto l'uscio si apriva e la donna, rivoltasi, gittò un flebile grido e cuoprì il suo viso fra le mani. L'uomo ch'entrava aveva pinto su tutta la sua persona un misto d'orgoglio, d'albagia e di soddisfazione di se medesimo; i suoi occhi maligni e cilestri, aggrottati nel cavo dell'orbita, slanciavano sguardi inverecondi senza amore e senza sentimento di amabilità; la sua bocca sorrideva e parea dire: «Guardatemi, son sì ricco! chi al mio confronto?» i suoi capelli erano rossigni, rossi i baffi, tumide le labbra, schiacciato il naso, malfatta la persona, buzzo e tozzo di corpo e di mente; le vesti gialle e nere, forse ricche quando furono nuove, or trite dall'uso, mostravano la grettezza di colui che le portava.

Tutto affettato, come uomo nuovo in tal genere di commercio, inoltrossi verso la seggiola, ove era seduta la fanciulla, e con quella dimestichezza che l'ignorante crede lecita a chicchessia, cominciò a scuotere sulle belle spalle e sul capo di Gessica un grosso mazzo di fiori, ch'egli avea tra le mani, per darsi un'aria la meno imbarazzata; stimando che le foglie delle rose e dei gigli staccate dai loro petali, sarebbero cadute come pioggia olezzante sulla sua fidanzata, incominciava un discorso preparato già molti di innanzi.

— Questi fiori, simbolo dell'amore, dei miei galanti sospiri e della innocenza del cuor vostro, esprimono il nodo felice che fra poco congiuogerà due nobili e ricche esistenze.

E più avria seguitato su quell'andare; ma la fanciulla, riscossa da una pioggia di acqua e di terra, levandosi irritata, si ritraeva con tale impeto dalla tavola, che la sedia, urtando l'improvvido fidanzato, lo facea rotolare per le terre; sventuratamente ser Elia era panciuto e grosso; una volta caduto, era quasi impossibile si potesse rizzare sulle brevi sue gambe; anfanava, annaspava, si volgeva in tutti i versi, facea smorfie le più ridevoli senza poterne venire a capo; finalmente, aiutato dal futuro suo suocero, che non potea neppur'egli frenare le risa, borbottando e fingendo di ridere, si levava e,

— Perdonate, o tutta bella. Io vi trattava come una donna, e voi siete la regina dei fiori. La rugiada si stacca dai gigli per spandersi su di voi, margherita delle margherite.

— Eh via! signore, — diceva Gessica con dignità — cessate da tali sguaiataggini, cessate, in nome di Dio....

E l'altro voleva rispondere; ma la fanciulla guardandolo fisso, continuava:

— Credete voi colle vostre ipocrite e mielate parole, ove non è un minuzzolino di vero, conquidermi il cuore e farlo vostro?

— Basta, Gessica — sclamava l'orafo con voce sdegnosa — Questi è il tuo fidanzato, di cui ti ho fatto cenno non ha molto; egli che poteva aspirare ai più ricchi partiti di Romagna, si è degnato volgere gli occhi verso di te, sapendoti buona e gentile. Su, corri al bacio del tuo futuro, e meno repliche.

Ma la fanciulla nulla rispose, abbassò il capo e non si mosse di una linea; le lacrime le rigavano le gote pallide dal dolore. E il padre suo, guardandola aggrottato e rabbioso, diceva al male avventurato suo ospite:

— Le giovanette sono tutte le stesse, si pascono d'ideale, e di sogni che riscalducciano le accese loro fantasie; perdonatela, ser Caleph, e contate sulla mia fede. Io sono padre, e credo avere tutto il diritto di disporre della sua mano.

— No, padre mio, — aggiungeva Gessica con quella forza che l'amore le ministrava — no, voi non avete il diritto di vendermi a qual più vi piaccia. Se mi leggeste nel cuore, v'inspirerei un po' di pietà.

— Basta, vi dico; volete voi rendermi la favola del paese? volete che il padre vostro arrossisca dinanzi ad un uomo cui egli richiese la sua parentela? volete ch'io muoia di dolore?....

L'anima di Gessica vide in quelle parole, pronunciate colla fredda calma che inspira l'interno tormento, come una disfida fatta alla sua generosità; vide l'affetto accuorato di suo padre, e gittandosi tra le sue braccia, pianse lacrime amare, e tra i singhiozzi, pregava:

— Voi volete la mia pace, la mia pace desolata, smarrita per sempre! risparmiatevi un rimorso; non mi tormentate, non siate così crudele colla vostra Gessica!

Elia Caleph, confuso e smelensito non sapeva articolare nessuna parola. Ei s'era preparato a tutt'altro accoglimento dovuto alla sua nobiltà e alla sua ricchezza; ridicolo nel silenzio come nella parola, rifletteva in cuor suo allo scopo del suo viaggio coronato di un così bel successo; finalmente l'amor proprio parlando più forte del suo egoismo, cogli occhi bassi, si avventurava a dire:

— Mastro Israel, infausto sempre io m'ebbi l'amore. Non conviene forzare più oltre l'animo della vostra figliuola. Lo sposalizio, cominciato con un diverbio, non può mai menare a liete nozze. Il domandarle, per me non è delitto, nè onta. Domani, ad ora più tranquilla, ella risponderà del suo cuore come meglio le piacerà.

— Ebbene, a domani, — ripeteva l'orafo senza staccar gli occhi corrucciati dalla figliuola — poichè questa è la risoluzione vostra; a domani la coppa dell'alleanza.

— Povera me! povera la vita mia! — diceva la fanciulla asciugandosi gli occhi, premendosi il cuore che le sobbalzava forte; e rientrava nelle sue stanze. Gli altri, senza parole, chiusi nei loro pensieri, sgomberavano da quella sala.

Intanto che queste cose accadevano in casa dell'orefice Zabann, Giuseppe Levi, preso per la mano Isaac Namias, lo traeva seco e dicevagli:

— Vedi? pioviscula. Siccome molte cose avremo a dirci, gli è meglio ricovrarsi al coperto.

Allo sbocco del porto, in faccia alla così detta *portella di mare*, era in quel tempo una casaccia a mattoni rossi, anneriti e rosi in parte dalle nebbie e dall'esalazioni del salso marino. Dall'uscio entravasi in una lunga sala terrena, buia e nera dal fumo; il vario puzzo delle vivande preparate, delle carni ribollite e rifatte in mille guise, dei pesci stridenti e stillanti olio sugli ardenti carboni, il suono confuso delle voci dei marinai di tutti paesi, delle bestemmie in tante lingue diverse, degli sghignazzamenti di uomini e di donne, nel cui sangue scorreva la pena del fallire (un gastigo duro dopo brevi gioie, riaguzzate nel bisbiglio, tra i brutti attacci, e tra le ciotole di vino vuotate) rifrangevano al di fuori la schifezza della crapula, lo scandalo del peccato, l'orrore dell'orgia ignominiosa. Colà dentro bazzicavano facchini, uomini di mare, soldati; donne da conio, e scherani, che avevano sulla loro persona impressa la traccia delle fatiche e delle colpe, il pensiero dei misfatti passati e dei misfatti avvenire.

In quel recesso del vizio e del corrompimento entravano i due giovani per ripararsi dalla pioggia che già cadeva a torrenti; preso posto in un angolo presso ad una panca isolata, il Levi incominciava a dire:

— Ma se non se' rabbino, tu se' pur qualche cosa in questo paese; i tuoi arnesi....

— La buona condotta, gli amici mi hanno trovato lavoro, e coll'aiuto del cielo si campa, sperando il meglio. Ma!....

L'altro guardandolo fiso, notò il suo subito pallore, quella sua reticenza e impensierì; dopo qualche istante:

— Tu covi un segreto che invano mi ascondi; ree azioni non si annidano nell'anima tua; qualche amore....

Ma il cipiglio dell'altro, tagliandogli la frase, ci riprendeva:

— Hai ragione; parlar qui dei tuoi amori saria profanarli. Parlerò invece di me; chè la mia vita è ben degna di questo luogo. Io l'ho stracciata, l'ho insudiciata; tra mezzo il fango delle passioni sfrenate, ho raggiunto il mio scopo. Ma vedi tu le tracce che ha lasciato sulla mia persona? scorgi tu in ogni ruga le veglie dell'avaro, le febbri dell'usuraio, la titubanza del delinquente, il rimorso del ladro? Iddio mi ha dato un'anticipata vecchiaia....

— Non disperare, Giuseppe. Se Iddio ti ha tocco, deh! ti rinfranca; egli non lascia senza premio qualunque senta dolore delle proprie colpe.

— Ma le mie sono senza fine. Perdonerà?.... Quelle parole che tu proferisti in quella osteria di Bologna fecero una impressione profonda sul mio cuore; in sulle prime le discacciai quasi fossero un velenoso sarcasmo; e bestemmiai al tuo capo, alla tua querula povertà, al Dio nel di cui nome parlavi; e alla catena dei falli antichi aggiunsi nuovi anelli, anelli preziosi, tutti d'oro. Corsi qualche tempo di paese in paese, continuando il mio mestiere, e i desiderii si aguzzavano man mano col piacere tormentoso dell'avarizia. Alla fine, ammassato un certo peculio, decisi prender dimora a Ravenna. La smania di escire dall'abbiezione, solleticando il mio orgoglio, mi suggerì una idea luminosa e la posi ad effetto. Non più rivendugliolo, mi feci consigliero officioso delle famiglie che conosceva. Persuasi il pizzicagnolo a costruirsi una casa; il merciaiuolo ad addoppiare il suo commercio; spinsi il nobile al giuoco, il cittadino ai litigii; coltivai fin nelle donne quello spirito di civetteria, da cui nessuna sa difendersi, dalla patrizia sino alla campagnuola; e diceva all'una = Vedete; la tale non è mica più ricca di voi? Eppure le sue vesti sono di ciambellotto e le vostre di bigello = e all'altra = Quella massaia ha un filo di perle e pendenti ed anella che voi non avete = essa crollava il capo tutta dispiaciuta; ed io che sapeva tradurre quell'atto, destava bellamente in essa l'amor proprio, l'ambizioncella di non essere meno dell'altre, e otteneva il mio intento. Le donne inebbriate, astratte, o rubavano ai loro mariti, o toglievano da me in prestito il danaro per soddisfare alle loro voglie.

— Orribile mestiero!.... tentazioni infernali!....

— Ora le sento..... tutte qui..... ammontate sul cuor mio; allora io mi era sposato alla fraude, e del rimorso neppure la idea.... Tu sai che un ebreo debbe dirsi sempre povero anche quando nol sia; chè gli avoltoi sono presti ad azzannarli, se il vero trapela. Io dunque parlava sempre di miseria, mangiava male, abitava peggio, per non parer ricco, e più per avarizia. La conoscenza di Elia Caleph, facoltoso banchiere del paese, copriva le mie fraudi; i patrizi, i cittadini, quei della campagna sottoscrivevano tutti alle condizioni ch'io loro faceva, quantunque la tassa delle imposizioni fosse enorme.

— Iddio ha dettato = Non desidero la morte del peccatore; se reduce dai suoi errori, viva = Giuseppe, senti tu la spina del rimorso nel cuore?

— Se il pentimento è sinonimo del rimorso che mi rode le viscere, io l'ho tutto accolto qui dentro. Oh! qual vergogna nel riconoscermi sì infame! qual gioia se la misericordia di Dio perdona alla mia vita perduta! vana speranza!.... Il Dio delle vendette....

— È il Dio delle misericordie, o Giuseppe.

— Fratello, e non l'ho le mille volte oltraggiato in ciò che vi ha di più santo? non ho velato i miei misfatti colla ipocrisia la più sozza? Se m'inchinava nel tempio, il mio pensiero sacrificava al vitello d'oro; nel santo giorno di sabbath non accendeva lume, non toccava moneta; ma diceva, se questo libro di preghiere valesse uno scudo bolognese, quanti

libri mi dareste per un tale oggetto? Così infamemente ho ammassato una quantità di danaro; eppure con tant'oro non posso buscare un'ora di pace!

— Non temer più pel cuor tuo — diceagli Isaac stringendogli la mano con tenerezza quasi fraterna — se la tua gioventù si è profanata nel brago dei vizii, non così la età tua matura. Qual provvedimento hai tu preso perchè le voci della coscienza si acquetino e cessi nell'anima tua la battaglia continova che la martira?

— Tutta la mia fortuna ho ceduto ad un uom probo del paese, perchè la converta in una pia opera a pro dei poveretti che spinsi alla miseria e alle colpe. Quindi volli togliermi da un luogo ove tante memorie m'inabbissavano. Ser Elia Caleph partia per Ancona ed io con lui. Sbarcati appena, io ebbi la fortuna di rivederti, egli andò presso Israel Zabann, l'orafo, per conoscere la sua figliuola....

— Come!.... colui! — sclamava Isaac fuori di sè.

— Che vuoi tu dirmi! tu impallidisci! tu fremi!...

(*Continua.*)

LA MORTE DI CATONE

La condotta di Catone è stata approvata da' suoi contemporanei e ammirata dalla storia. Ma a chi fu utile la sua morte?.... A Cesare. A chi fu funesta?.... A Roma, e alla sua parte. Qualcuno, forse, dirà ch' ei scegliesse morire piuttosto che flettere dinanzi a Cesare. Ma chi l'obbligava a piegare? Perchè non seguì la cavalleria, o quelli della sua gente che s'imbarcarono nel porto d'Utica? Quelli rannodarono un partito nelle Spagne; or quale influenza avrebbero esercitato il suo nome, i suoi consigli, e la sua presenza sulle dieci legioni, che l'anno appresso contrappesarono i destini di Roma sul campo di battaglia di Murda? Dopo quella disfatta chi gli avrebbe impedito di seguire sul mare il giovane Pompeo che sopravvisse a Cesare e tenne in onore per lunghi anni le aquile repubblicane? Cassio e Bruto, il nepote e il discepolo di Catone, si uccisero sul campo di battaglia di Filippi. Cassio quando Bruto era vincitore; e per un malinteso, grazie a quelle azioni disperate, deste da un falso coraggio e da più false idee di grandezza, dettero ambedue la vittoria ai triumviri. Mario, che aveva stancato la fortuna, mostrossi più grande di quella iddia bizzarra che lo aveva abbandonato; scacciato dai mari, si celò nel fango delle paludi di Minturno, e la sua costanza s'ebbe il ben meritato compenso, rientrando egli in Roma e rieletto consolo per la settima volta.... Se il libro del fato fosse stato presentato a Catone e vi avesse letto che, dopo quattro anni, Cesare, crivellato da ventitrè colpi di pugnale, cadrebbe nel senato ai piedi della statua di Pompeo, che Cicerone avrebbe occupato la tribuna e da quella lanciato le Filippiche contro Antonio, Catone si avrebbe cacciato un pugnale nel seno?.... No; egli si uccise per dispetto, per disperazione. La sua morte fu la debolezza d'una grande anima, l'errore d'uno stoico, una macchia indelebile nella sua vita!....

NAPOLEONE BUONAPARTE.

PENSIERI

— Gli uomini hanno fatto della fortuna una iddia onnipotente, onde poterle attribuire tutte le loro sciocchezze; essa intanto non gli cambia; ma disvela e mette a nudo quei difetti, che la ipocrisia od il manco di felicità sapeano così bene celare per lo innanzi.

— Proponiamoci, che ogni qual volta c'imbatteremo in una creatura che soffre, noi tenteremo ricondurla sulla via del buono e dell'onesto; e ov' ella sia al basso, ci sforzeremo menarla sino a noi, e quando ne troveremo un'altra che ci è superiore per merito e per virtù, e noi procureremo ascendere sino a lei e porci al suo lato; sostenuti dalla fede, dalla speranza e dalla carità, rammentiamo continuo che una vita immortale ci attende, accordataci come premio alle opere buone, come castigo alle azioni perverse.

— La squisitezza del gusto è una qualità dello spirito, che può acquistarsi mediante il raffinamento della intelligenza. La purità de' costumi è il risultato di sagge abitudini, nelle quali gl'interessi dell'anima si sono fusi in uno col progresso della intelligenza. Gli è per ciò che l'accoppiamento del buon gusto co' buoni costumi si rinviene più facilmente in una persona, di quello che il gusto senza costumi, od i costumi senza gusto.

— Colui che sente verace amore di patria, prova in sè e negli altri il bisogno della virtù; i vizii trascinano l'uomo nel brago de' sensi, gl'indurano il cuore, gli vietano ogni nobiltà di affetti. Così, meno noi appagheremo le nostre passioni individue, e più la carità dei fratelli e del loco natio si svilupperà nel cuor nostro.

— La invidia non sa nascondersi, accusa e giudica senza prove, dichiara enormi i menomi difetti, spande il fiele della esagerazione e della ingiuria contro il vero merito che l'è nimico. La invidia adunque è cieca, rabbiosa, stolta e brutale.

I CANI, I CAVALLI, I CIUCHI

L' affezione ricambiata tra l' uomo e l' animale irragionevole è molto varia, secondo che il primo accomuni coll' altro la sua agiatezza o la propria miseria.

Nella casa del ricco, il cane nudrito a dovizia, carezzato con amore, bene acconcio e lavato con molta cura, non sente, spesso, che un' affezione di servo pe' suoi padroni. Talvolta le sue smorfie sono male accolte, o pure gli vengono rendute sbadatamente; anch' esso diviene a poco a poco men prodigo di carezze, perchè sembra quasi comprendere che sono inutili ed importune là dove comunemente non v' ha nè felicità nè sventura espansiva, dove l' amore si disserta e non si sente, o meglio si palesa freddo ed uniforme, giusta le regole della moda, della galanteria o della subìta educazione.

— Giù, giù, cattivo —
dice la gentildonna stizzita al suo cane, per tema di avere le vesti seriche scipate e spiegazzate dalle sue zampe.

— Via di qua, alla cuccia, insolente —
gridano due o tre voci al povero animale che corre ad abbaiare sull' uscio della sala, all' arrivo di uno straniero, od esprime borbottando un lamento, una sua gioia, un suo desiderio.

Ei serve di trastullo per qualche istante; talvolta viene obbliato per un giorno intero, perchè la è una gran noia condurre sempre un cane con seco; ma egli pure, quantunque abbia in sè l' istinto della fedeltà, sdimentica alla sua volta. Il cattivo esempio è sì funesto nel mondo!

Ma quanto è diverso il genere di vita che il cane mena col povero!.... La pioggia, la polvere delle vie, il sole cocente, il freddo, la fame, ogni sorta di stenti sono divisi insieme fra que' due esseri infelici. In essi tu non distingui qual sia il padrone e quale il servo; ambedue sopportano il medesimo destino fortunato, od infausto; venga il freddo, venga la fame, e tu vedi la medesima impazienza, il medesimo dolore, le alternative di tema e di speranza, di lamento e di suppliche.

— Ah! quando sarai morto, chi m' amerà più sulla terra! — dice il poverello lisciando amorosamente la schiena del suo fido, con cui divide ogni dì la metà del pane limosinato; e quegli che non può rispondergli colla parola, chiude ne' suoi lunghi sguardi tutto un sentimento d' ineffabile tenerezza, e colla lingua gli bacia le mani, per fargli comprendere ch' ei non carezza un ingrato.

Passando sul canto della via presso ad un cieco, guardate il suo cane che vi muove incontro, vi presenta la scodella di legno che stringe tra i suoi denti e curva la testa, traendo un sordo gemito. Or chi mai l' ha addestrato ad atteggiarsi in tal modo? Com' egli è intento ad interpretare il menomo vostro gesto! Come gli è tardo a rinunciare alla speranza del soccorso che attende dalla vostra pietà! E quando voi passate innanzi senza far risuonare nessuna moneta sulla porta scodella, mirate come melanconico torna ad accoccolarsi presso il suo vecchio amico, e cogli occhi spenti, sembra rispondere all' angosciosa dimanda e strofinando la testa sulle

sue gambe, consolarlo della miseria coll' amor suo.

Quanti esempii di simile attaccamento si presentano ogni dì agli occhi nostri! Sovente ci scontriamo con un mendico, privo di gambe, o storpio, o trascinantesi sulle sue mani, che canta una canzone lamentosa, accompagnando la voce col suono d'uno di quegli organi fabbricati in Germania; l'istrumento è fisso sur una carretta, cui è ligato un asino od un piccolo cavallo, che lentamente cammina a lato del suo padrone. Ieri, nell'uscir di casa, io lo vedeva quel povero animale poggiare la testa sulle spalle dell' amico cantore, quasi carezzandolo e conversando secolui a suo modo.

— Animo, sta quieto; vuoi tu finirla rispondevagli l' accattone, tirando giù una grossa ingiuria tutta amichevole e affettuosa.

E quella ingiuria poteva tradursi in faccia alle donne, ai carrettai e ai monelli che lo circondavano,

— V' ha qui un solo fra tanti che m'ami e prenda interesse alla mia miseria quanto questo mio caro animale?

Il cavallo di Lucio Vero, imperatore, cibato di zibibbo e di pistacchi, coperto di una gualdrappa di porpora a ricami d'oro; *Incitatus*, il cavallo di Caligola, che aveva intrecciate collane di perle ai suoi crini, che mangiava in un trogolo d'avorio e beeva vino in un vaso d'oro, e sarebbe stato nominato consolo di Roma, se al pazzo imperatore fosse bastata la vita per commettere anche una tale solenne stravaganza; i cavalli arabi, inglesi, nostrani, per cui la disutile nostra gioventù spreca tempo e fortuna, e de' *Mufty*, de' *Kader*, de' *Darley* e de' *Newmarket* scrive religiosamente la nobile genealogia, sentivano o sentono essi pe' loro padroni quel ricambio d' affetti come l'animale che accompagna il povero in tutte le fasi della sua miseria? I ben pasciuti mordono, calpestano, guastano e uccidono; gli è il compenso dato per lo più dai fortunati a quei che gli servono. Chè gli esseri irragionevoli e i ragionevoli in questo solo si palesano somiglianti e in accordo perfetto.

C. A. Vecchj.

VIZII E VIRTÙ

(*Continuaz. V. i num. antec.*)

V.

Erano tre ore dopo il mezzodì; nella taverna dell' *Ancora d'oro* lo strepito era cessato quasi del tutto; due o tre panche erano ancora occupate da qualche bevitore ostinato che stimava a furia di vino spegnere la sete che gli ardeva lo stomaco ed il cervello. Nell' ultima panca, in fondo, verso l'uscio erano stati per qualche tempo i nostri due giovani, finchè Giuseppe attesa invano una risposta dal suo amico, che aveva nascosto il capo fra le mani, prendeva la risoluzione di escire all'aria aperta. Non pioveva più; il sole, squarciate le nuvole, aveva riportato il sereno sulla terra e nel cielo; il terreno arido e secco tramandava quel grato suo odore prodotto dalla copiosa irrigazione, e gli alberi, persi nel piano, non più polverosi e avvizziti, presentavano macchie frondeggianti sulle vie mal selciate e coperte di fango.

Isaac e Giuseppe camminavano in silenzio, l'uno meditando sulla sua sciagura, l' altro sul rispetto che quell' angoscia, benchè a lui ignota, meritava. Giunti alla lunetta, eretta da Pio Piccolomini, là dove il porto fa gomito (da cui il paese ha tratto il suo nome greco αγκὼν) essi si appoggiarono sulla spalletta, contro la quale le onde ricomposte, scintillanti ai raggi del sole, e distendendosi in lungo maroso, venivano a frangersi con istrepito. Giuseppe aveva sovente interrogato l'amico collo sguardo; ma era stato ognora costretto ad abbassarlo senza risposta; finalmente le labbra d' Isaac articolavano qualche parola, mentre una lacrima scorreva lentamente sulla sua pallida gota.

— Dio mio, io l' amo tanto!....

L'altro cogli occhi intenti e col viso tutto sbigottito di pietà, dimandavagli:

— Tu hai qualcosa in cuore che, quantunque tu ti ostini a celarmi, io valgo a indovinare. Credo che in tali casi convenga agire invece di piangere e disperarsi.

— Ah! per me è svanito ogni resto di speranza; ella ricca, io povero; il padre orgoglioso, io oscuro... Ah! un tal colpo mi schianterà il cuore dal petto.

— Ma se io riescissi a mettervi d'accordo?

Isaac lacrimava senza piangere; i diversi affetti destati da quella speme inaspettata, lo rincuoravano, e abbracciato stretto l' amico e senza parole, il pregava e ringraziava in una volta. L' altro continuava:

— Essa, poverina, soffrirà quanto te; e, Dio sa, com' è tormentata dall' aspetto di quel tanghero che vuol frapporsi tra voi due. Lo conosco veh! da qualche tempo; gli è sì incroiato nell' orgoglio, che non parla d' altro che della sua schiatta e dei suoi quattrini. Durante il tragitto di mare da Ravenna sin qui, mi ha chiacchierato del suo matrimonio, come di un bell' affare, e della ragazza non ha detto un ette. Vedi! anche se tu non fossi per lo mezzo, ogni dabben'uomo farebbe un' opera meritoria nel frastornar quelle sì maleaugurate nozze.

— Qual è il tuo disegno?

Per tutta risposta Giuseppe gli prese la mano e glie la strinse forte; lo guardò fisso, poi continuò:

— Amico mio, vorrei poterti mostrare il cuore e farviti leggere le tracce che le tue sante parole vi

hanno lasciato; s' io non abborrisco più da me stesso, gli è per virtù tua; tu hai apprestato sulla piaga aperta, sanguinosa delle mie colpe il balsamo salutare del conforto e della pace. Che non farei per te e per la tua felicità?

E la sua fisonomia si colorava di un fuoco di entusiasmo, di una espressione di riconoscenza, che la più fredda ipocrisia non avrebbe saputo imitare giammai. Quando dalla natura si è sortita un'anima che senta, più è grande il benefizio ricevuto, e più vuolsi ricambiarlo a chi volenteroso vel profferse; e nel cuore umano v' ha una sublime facoltà che lo spinge ad amar meglio a misura ch' egli può sdebitarsi dell' obbligo di conoscenza.

— Vuoi tu veramente bene a cotesta fanciulla?

— Oh! per lei.... il mio sangue.... la vita....

— Basta; fa cuore, e a tuo profitto cominceremo la lutta.

— Ma tu credi poter abbonire suo padre?

— Vieni meco. In Ancona è un uomo il quale sente, pensa ed è forte: quest' uomo ha un colpo d' occhio per scorgere il bene e giovarlo. Ci presenteremo a lui e sarà, ne son certo, il tuo avvocato contro l' avidità di quel sozzo usuraio di Ravenna.

Partirono.

Or mentre i due amici si occupavano di farla felice, e suo padre e il suo pretendente calcolavano sulla sua dote e sulli suoi gioielli, Gessica, la povera Gessica, curvata sotto il peso di una grande angoscia, non aveva speranza che in Dio. Iddio solo poteva darle coraggio per resistere allo schianto che l'opprimeva. Quanto patimento sulla impallidita sua fisonomia!.... Quanto cordoglio, quanta ansietà sullo spento suo sguardo!.... Qual traccia di lacrime sulle peste pupille!....

Di tratto in tratto essa guardava una miniatura che tenea nascosta nel seno; era il ritratto dell'amato fatto da lui medesimo; vincitore di tutti i sciocchi pregiudizii, egli gli avea sradicati dall' anima di Gessica, cui quel caro ricordo non era oggetto d'idolatria, ma di riverenza e di amore. E, pensosa, tra sè mormorava:

— Oh! beate le fanciulle dal gaio sorriso, dal dolce canto e dalla felice libertà del cuore. Oh! che non amino giammai! Amore insegna a soffrire, a piangere, a divenire tristi, infelici. E la notte!.... la notte è più tormentosa del giorno! il delirio vi pinge buone venture, lieti sogni vi assalgono, mentre l' angoscia è là, sul guanciale, ad attendervi per amareggiarvi, per uccidervi.

Levava quindi al cielo i suoi grandi occhi neri senza lacrime; la sua voce era sorda e lenta come l' assalto della disperazione.

Povera Gessica!....

La notte calava fresca e serena; allo strepito delle arti giornaliere era succeduta una calma interrotta quando che fosse dal passaggio di qualche carro o dalla voce dei gridatori di notte. La fanciulla udì picchiare all' uscio della sua camera; aprì; era la fantesca di servigio che la invitava a cena nella camera di tinello. Discesa, trovovvi suo padre e l' antipatica persona che aspirava alla sua.... dote.

Il vecchio aveva pinto sulla sua fisonomia quel contento interno che deriva da una falsa idea del proprio cuore, il quale s' incarica della figliale felicità più di quel che convenga.

Quanti Zabann conosciam noi irritati, perchè delusi nelle loro speranze, contrastati nei loro disegni! Eppure gli sappiamo onesti, virtuosi ed amanti, a loro modo, delle loro figliuole....

Chi vorrà dire il contrario?.... Ma questi onesti uomini, amorosi padri, virtuosi cittadini, fanno più male alla carne, della loro carne di quello che se fossero disamorati e malvagi.

Per vincere essi impiegano l'astuzia e l' affetto; e nessuno loro si oppone, perchè il diritto è tutto in loro, diritto concesso dalla natura e dalle leggi umane; se avessero maggior egoismo, cercherebbero la felicità propria; meno affetto, e sarebbero più innocui.

Alcuni, che ridono di tutto e di tutti, trovano il ridicolo su tutte eventualità umane; sulle nostre labbra quel riso si agghiaccia, perchè sotto il rovescio della medaglia spesso abbiamo veduto lo spasimo e alcuna volta la morte di tante vittime di un amore paterno.

Quanti baci, quante carezze prodigate dai Zabann hanno fatto impallidire, soffrire, piangere e morire le Gessiche delle generazioni passate e presenti! Nel libro di Dio stanno scritte le sorti di quelle avvenire.

L' aspetto della figliuola eccitò sulle labbra del vecchio un sorriso; ma la pallida e melanconica sua faccia glie lo troncava a mezzo e, rivolto al Caleph, gli facea dire:

— È sì timida questa mia cara ragazza!

Quindi,

— Perchè sì pallida, o Gessica? perchè non sorridi?

— Sapeva io forse sorridere altra volta?

— Oh! sì, sorridi, figlia mia e sii felice.

Gessica inchinò il capo e ripetè melanconicamente,

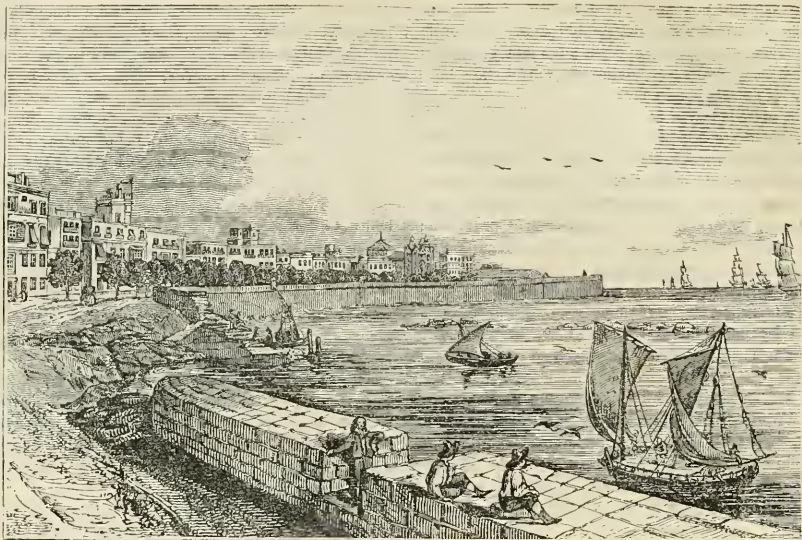
— Felice!

Sembrava che quella parola suonasse vuota di senso alle sue orecchie, quasi appartenesse ad una lingua sconosciuta.

— Tu l'eri dianzi, amor mio.

— Padre mio, vel credo; or ne ho perduto il ricordo.

Gessica pronunciò queste parole con tale espressione di scoraggiamento profondo, che il padre sentì gli occhi bagnati di pianto. Eppure ripeteva,

— E non rammenti tu quando, bambina, sulle mie ginocchia, in riva al mare, rompevi le mie parole e i miei baci per parlarmi dei tuoi sogni di avvenire....

(Veduta di Cadice)

— Erano sogni, padre, sogni, che non dovevano mai realizzarsi !

— No, Gessica; non son, forse, teco sempre lo stesso ?.... Non è qui lo sposo che tradurrà i tuoi sogni in certezza ?

La fanciulla inchinò il capo di nuovo e pianse.

Lo sposo Ravennate, impassibile a quella scena, non comprendeva nulla in quelle parole, in quella melanconia, in quei sospiri, in quelle lacrime; o piuttosto comprendeva e si piaceva di quella tirannica tortura paterna che tendeva a gittare la ricca dote nell' arca sua. Tutto ad un tratto l' uscio si apriva ed Isaac, fatta una riverenza, si assideva al desco come un abituato della famiglia ; a quell' aspetto la fanciulla palpitava, colla mano premeva il cuore perchè il tremito interno non manifestasse i sentimenti che vi erano ascosi, e la causa della mestizia che testè la vinceva e il secreto della gioia prepotente che le sfavillava negli occhi; essi erano rossi per lungo pianto, il suo viso pallido ed atterrito, e il lume delle candele, che illuminavano la stanza, schiaravano all' amante tutte le tribolazioni durate dalla fanciulla dal momento che l'aveva lasciata. L' uomo che solo aveva il dritto di comprenderle, perchè ne sentiva anch' egli la sua parte, lanciolle uno sguardo che incoraggia e dice tutto un affetto ; la speranza ringiovaniva nel cuore oppressato e spingeva sui labbri di lei un sorriso, il quale mostrava che quantunque ella fidasse sull' avvenire, nella breve calma, presentiva le rinascenti procelle che avrebbero combattuto l' avvicendato amore. Gessica, sensibile e passionata, aveva sortito una di quelle nature ben temprate che sentono profondamente e con forza ; il suo sguardo diceva:

— O mio, ho tanto pregato l' Eterno perchè ci soccorresse nel punto solenne delle nostre sciagure; l' ho tanto pregato, e Dio vorrà esaudirci.... Ben io tel dissi; la nostra salvezza verrebbe da te ; ed or con gioia veggo che sei già pronto alla fatale rivelazione.

Il Ravennate, che in fatto di furberie e di astuzie potea farne mercato, aguzzò le ciglia sul nuovo venuto, notò quella sua pallidezza, prova di dolore profondo, adocchiò la ragazza, e sulle sue pene virginali, or velate d' un tratto da una tinta di speranzoso contento, credette scoprire che in casa dell'orafo egli era di troppo ; in sui primi n' ebbe una dispiacevole paura ; ma siccome all' amore ei non credeva, e sui dolci affetti del cuore ei leggeva quanto sur un libro latino, tolse via dalla mente quel brutto scrupolo che lo impicciava, e chiuse le labbra che già si muovevano ad una domanda.

Il maestro orefice aveva però notato quell'atto, e

— Gli è Isaac, — diceva a lui rivolto — il primo fattore della mia bottega, un altro me.

E voltosi ad Isaac, continuava,

— Questi è messere Elia Caleph da Ravenna, ospite nostro ed amico che ben presto, coll'aiuto di Dio, chiameremo con un nome più caro.

Gli amanti si frugarono con un' occhiata che volea dire lo strazio delle anime loro; le gote se gli fecero di bragia, quindi impallidirono di nuovo; e la

emozione del giovane, benchè repressa, era tale, che a mala pena potette proferire,

— La vostra figliuola, maestro, a nozze così lontane....

— Eh! il destino delle donne è come quello delle rondini; impiumate che sieno, corrono verso lidi lontani, affrontando ogni pericolo.

— Ah padre, fate che non mi parta dal vostro fianco giammai!

Pregava la fanciulla fuori di sè per l'angoscia, dimentica della presenza del fidanzato, e di null'altro piena che della propria sciagurata affezione.

— Gessica — ripeteva il padre tutto sfavillante di collera, — delle fanciullaggini vostre ho già abbastanza; quel che desidero, voi vel sapete, il pretendo; meno smanie, meno lacrime e più obbedienza; ma le ore fuggono: gli è notte tarda; conviene pensare al riposo.

E rizzatosi e mormorata una preghiera d'uso e lavatesi le mani, muoveva verso la figliuola, tutto imbronciato le baciava la fronte e augurando ad Isaac la buona notte, presa una candela, accompagnava il Caleph nelle sue stanze.

— Amico mio — diceva a bassa voce la fanciulla — tutto è perduto; nozze infauste mi si apparecchiano... io morrò se....

— Non temere, o Gessica. Unico scampo rimaneva a noi sfortunati.... il piegare la tenace volontà di tuo padre. Un uomo, che or ha l'anima nei suoi pensieri, cui tutto avrei voluto tacere per rispetto del nome tuo, sa tutto. Domani.....

— Ebbene, domani!....

— Tutto rivelerà al padre tuo; — e prendendole la mano ansimando, se la pose sul cuore, premendola forte — finchè di qui la vita non fuggirà, amore continovo per te.

E disgiungendosi, si dicevano addio fidando sull'ultima àncora della loro salute. (*Continua.*)

CRONACA DEL FEBBRAIO

Il Carnevale ha degnamente terminato la sua brevissima vita. Negli ultimi dì, Napoli parata a festa, a furia di confetti di gesso, ha simulato sulle sue strade la neve che quivi non imbianca mai il suolo; Roma, affollata quest'anno di forestieri, ha mostrato una vivacità insolita al suo grave e severo contegno abituale; il suo Corso, che offriva uno spettacolo d'incanto, all'apparir del crepuscolo del martedìgrasso, è stato rischiarato dai celebri moccoli, che non già una illuminazione, ma lo incendio di Sodoma manifestavano; a Genova, a Firenze, a Venezia e in tutte le altre gioiose città d'Italia, mazzi di fiori, confetti e maschere a bizzeffe. Nè solo il Mezzodì ha bruciato incensi innanzi all'altare della follia; anche il Nord si è riscosso all'attrito de' furori meridionali; e i Coloniesi, ragunatisi nel palagio Dombof, vestiti de' colori della pazzia, hanno beuto, urlato, cantato e riso sino alle lacrime; e il popolo di Parigi ha seguito il bue colossale, il *padre Goriot*, nella sua ultima passeggiata di trionfo, quindi si è gittato a chiusi occhi nelle sale da ballo, nelle alte e basse taverne, e, infaticabile e frenetico, è ito in folla nel sobborgo del Tempio, alla *Courtille*, ove lo scompiglio è stato tale e tanto a non vedersene il pari da dieci anni in qua. L'indomani quella valanga di viventi, ebra e mostrante sul viso le vestigia de' patiti piaceri, è tornata di nuovo nella capitale, saltando ed urlando sino all'ultimo stremo canzoni di festa e di amori; uno immenso strepito seguiva gli scapigliati sì che ne tremava il terreno; finalmente il tempo, ch'è il gran moderatore delle umane follie, e più del tempo il *veto* del prefetto di polizia, ha chiuso i balli per venti dì, ha ricordato agli uomini ch'ei sono di cenere e che torneranno anche cenere, ha messo in riposo la già clamorosa città, e il Carnevale, cedendo l'effimero suo scettro alla sennata Quaresima, cadde, come corpo morto cade, attendendo anche un anno nella sua tomba il giorno della novella resurrezione! *Sic transit gloria mundi!!*...

Questa epoca rappresenta la età matura dell'inverno, in cui i piaceri si palesano più tranquilli, più equi, più a modo; poichè il tumulto della prima giovanezza è rientrato ne' suoi limiti, e le maschere fittizie che coprivano il bel viso delle nostre signore è caduto, gli è grande conforto il riconoscerle savie e intente ne' loro doveri a raddoppiare il prezzo di quelle ore fuggitive che sì presto aleggiano lungi da noi, seco traendo quanto abbiam quaggiù di più prezioso, la vita! Certo, i divertimenti de' dì che corrono sono più pacati e meno febbrili, e perciò più profittevoli alla intelligenza, alla pace e alla quiete dell'animo. Ma v'ha mai riposo nel cuore delle amabili figliuole d'Eva?... S'esse dopo due sospiri hanno testè veduto il Carnevale irsene in malora, si sono subito consolate alla idea speranzosa delle nunciate accademie di musica e delle numerose veglie, per cui pongono l'ingegno a tortura onde decidere qual veste, qual colore, quale assetto di capo loro meglio convenga, e rimangono assorte nel grave pensiero delle dotte combinazioni de' rasi e de' velluti, de' pizzi e delle gemme che debbono dar risalto alle loro forme, o dissimulare in talune quelle leggere imperfezioni con che la madrigna natura

ha stimmatizzato loro i fianchi e le spalle. Ma come l'anima di una donna può resistere a sei o sette inviti cotidiani che Talberg, di Mayer, David, Perelli, Litz, Thys e simili vanno nunciando a caratteri colossali su tutti i canti della capitale? E poi, convien sapere con quai lacciuoli sono acchiappati questi cuori tanto facili a dir di si alla prima richiesta! Come rifiutarsi ad una accademia inorpellata di Carità e di Beneficenza, ove danzando, suonando o cantando si consola l'infortunio di un popolo ramingo, di una classe di gente disgraziata, si sollevano le famiglie degli operai dalla miseria, i trovatelli dalla morte, e gli adolescenti da una vita d'obbrobrio e di delitti?.... Firenze, che può considerarsi come una sola famiglia, i cui membri si conoscon tutti e si chiamano a nome, nella ultima innondazione de' suoi campi e delle interne case, sapeva quanta fosse la sventura e quali gli sventurati; d'un tratto un pietoso disegno correva nella mente e nel cuore di tutti, e il gemito dei naufraghi e de' poveri se non chetavasi interamente, almeno in gran parte veniva mitigato a furia di pubbliche offerte e di generosi donativi. E se i rigori invernali nel principio di quest'anno si mostrarono crudi ed intensi in Torino, sino a far temere la morte di molte infelici creature sprovvedute di mezzi onde luttare contro la straordinaria rigidezza del clima, poche egregie persone, che qui nominiamo a titolo di onore, il Bonafous, il Sauli, il Sineo e il Valerio, promossero le aperture de' pubblici scaldatoi, la distribuzione del cibo e delle vesti, e l'accorrere de' ricchi e le soscrizioni universali, e l'opera gratuita degli artegiani superarono l'aspettativa de' buoni. Ma a Parigi la è bene altra cosa! Quale altro spediente onde far convenire in un solo pensiero la grande moltitudine de' divagati se non quello di solleticargli lo spirito per amor de' poveri, invitandogli ad una festa di ballo, ad un' accademia di musica? Qui si balla e si canta per tutti i popoli, per tutte le indigenze, per tutte le opinioni politiche, e in una sala parata a festa, profumata di fiori e innondata di luce, la tolleranza, che vi presiede, assume il carattere di tal Penato tutelare, che un ottimista, veggendo uniti in bella concordia i Carlisti e i Conservatori, i Socialisti e i Radicali, i ministri di ieri, quelli d'oggi e que' di domani, da quella pace apparente potrebbe dedurre il ritorno della età dell'oro, ed abbandonarsi ad una cara e consolante speranza. Vana illusione! Il lusso che ama tutti ed è amato da tutti, coprendosi d'un manto di filantropia, attende una scusa plausibile per slanciarsi là dove i balli ed i suoni lo invitano, per vivervi una vita di gaiezza, tutta scialo e delizie.

Tale la festa data nel palagio Lambert dal principe Adamo Czartoriski a pro de' suoi connazionali indigenti. Come descriverne il lusso, la magnificenza, la seduzione, la bellezza e le grazie che vi erano riunite? Dalle donne ai fiori, dai diamanti alle armonie, tutto brillava, abbarbagliava, rendeva entusiasti di piacere. Nella corte, da un architrave all'altro del primo piano, era distesa una tela da cui pendevano dieci lampadari, e al di sotto, tra gli alberi inverditi coll' edera, fra le aiuole, ove l' arte vincendo la natura, aveva fatto spuntare camelie e viole, fra una torma di uccelli svolazzanti da un ramo all' altro, gironzavano le anime pie protettrici della sciagurata Polonia.

Nè meno sontuoso gli è stato il ballo a profitto de' poveri, cui l' antica lista civile sovveniva; colà convennero, salvo pochi giovani, gli antichi cortegiani della branca caduta, che avevano dimenticato, ballando, l'ammontare de' loro anni; ma le gambe non più elastiche e svelte, come per lo passato, fecero sforzi maravigliosi per sostenere ne' varii giri i devoti alla causa di un principe sventurato; essi compirono un atto di coraggio civile al di là delle loro forze e, bene o male, quel degno tributo ebbe fine senza verun accidente. In Italia non avevamo veduto danzare uomini oltre i quarant'anni; qui invece, salvo poche eccezioni, i vecchi sono tenacissimi nell'esercizio de' piaceri primaverili della vita, finchè la decrepitezza o la podagra non venga loro a toglier quel ticchio malnato del giovaneggiare.

Il palagio delle Tuilerie ha aperto anch' esso le magnifiche sue sale alle veglie, alle feste e alle rappresentazioni teatrali; nelle prime figuravano quei che più si raccomandano per la gravità della loro posizione sociale e per ingegno politico; nelle altre, gioventù e leggerezza, fiori e farfalle gareggiavano colla serietà de' primi. Narrano, che mentre Achard, il quale, nella commedia che recitavasi, simulava un tappezziere, voltosi all'inclito uditorio, diceva:

— Se mi proponessero di farmi ministro di finanze, e certo gli è un posto migliore di quello di fattorino di tappezziere, ebbene, il rifiuterei — il re de' Francesi indirizzasse gli occhi ridendo verso il Lacave-Laplagne, quasi domandasse al ministro vero il suo avviso; per la qual cosa tutti dettero in uno scoppio di omeriche risa.

La è stata pure una bella festa quella data dal Montalivet il due di febbraio, in cui gl' invitati, senza pretensioni, nè civetteria, erano ballerini di tre piedi di altezza, sulle cui fronti sorridono le speranze della nazione. I nomi più illustri dell'antica aristocrazia, dell'impero, della novella nobiltà e della politica erano quivi rappresentati da una umanità in

miniatura; e siccome que' piccini non avrebbero saputo venir di per sè soli, così il polizzino d' invito accordava la facoltà di presentare alla festa i loro alti parenti, o i loro zii, provveduti di ninnoli, di chicche e di quelle figurine di cartone che si fanno muovere con un filo, onde acquetarli quando si fossero noiati.

Ma non tutti gli uomini, durante il tumulto e la baldoria carnevalesca, hanno detto insieme con Orazio = *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.* = Le cose che stanno a cuore, non si trascurano già in grazia di fuggevoli sollazzi; e la principessa di Canino, vedova di Luciano Buonaparte, invitava una brigata di letterati alla lettura di una tragedia inedita del defunto suo marito. Ognuno sa quanto Napoleone apprezzasse l' ingegno di Luciano, quantunque fosse lungi dallo stimarne il carattere fermo ed indipendente. Nominato capo del consiglio de' Cinquecento, nella età in cui i nostri giovani sanno a mala pena riflettere, fra il subuglio de' pubblici affari ei trovò il tempo di scrivere la sua prima opera letteraria, intitolata: *Stellnia*; più tardi pubblicò due poemi, il *Carlomagno* e la *Cirneide*, ossia la Corsica liberata. La nuova tragedia, *I figliuoli di Clodoveo*, mostra lo stile classico dell' accademico dell' impero: giusta l' antica forma greca egli ha aggiunto versi lirici in strofe ed antistrofe agli alessandrini, i quali hanno meritato il plauso dell' assemblea composta delle signore di Lamartine, Gay, di Mirbel, d'Angely e del Balzac, Augier, Ponsard, d'Anglemont e di parecchi altri. I begli occhi hanno pianto alla lettura di alcune scene drammatiche, e le belle menti approvata la sceneggiatura della tragedia e i bei versi del defunto principe.

Mentre i Borgognoni pensano di erigere una statua alla memoria del naturalista Buffon in Montbard, sua terra natale, e i Fiorentini collocano nelle nicchie del loro Panteon molti monumenti espiatorii ai mani de' grandi che tanto onorarono l' Italia e il loco natio, noi udiamo con viva soddisfazione d' animo come Genova commuovasi tutta alla idea di rizzare una statua all' immortale navigatore Cristoforo Colombo. Si è già creata una commessione per raccogliere le offerte spontanee di tutti, dal povero al ricco, dal popolano al patrizio; già il governo, lieto di assecondare un sì nobile e generoso pensiero, ha concorso alla spesa, profferendo di sua parte la somma di lire cinquantamila; e già tutto mena alla dolce speranza che nell' apertura del congresso degli scienziati, il quale avrà luogo in Genova nel 1846, potrassi, dinanzi al popolo e ai deputati dello scibile e del progresso in Italia, inaugurare la santa effigie del concittadino de' due mondi, che colla maravigliosa sua scoperta tanto beneficò alla umana civiltà.

E poichè parliamo di statue e di monumenti, non fia discaro agli artisti e agli antiquarii l' annuncio di un prezioso frammento del Partenone, una testa dovuta allo scalpello di Fidia, rinvenuta e comperata dal Laborde nel fondaco di un rivendugliolo d' oggetti antichi in Germania. Essa, del più bel marmo Pario, ha rotto il naso, guasti i capelli e perforato l' assetto in più luoghi, forse, per adattarvi in antico ornamenti d' oro ed offerte; le sue proporzioni sono il doppio più grandi della natura, convenienti ad una statua posta a più di cinquanta piedi d' altezza dal piano del tempio; gl' intendenti affermano abbia appartenuto al colosso della Vittoria – senz'ali — che faceva parte del gruppo sul frontone del Partenone, scaraventato al basso dal vandalo Morosini, a furia di bombe nel celebre assedio di Atene dell'anno 1687.

Il Villemain, di cui nunciammo la grave e penosa malattia, or completamente guarito, ha scritto al grande referendario della camera e al presidente del consiglio de' ministri per lamentarsi, come la sua dimissione sia stata troppo precipitosamente accettata, e per ringraziare i deputati che avevano proposto una gratificazione nazionale destinata a soccorrere la sua famiglia, e per esprimerne il rifiuto, dicendo che se le sue figliuole non sono ricche, sono almeno, la Dio mercè, al coperto di qualsiasi bisogno. L' illustre accademico or sembra più tranquillo e pacato, parla della durata malattia, come potrebbe farlo un estraneo, con fermo e libero spirito ragiona sulle cose avvenutegli e, rimuginando le cabale che gli hanno ritolto il governo della istruzione pubblica, spesso ripete con ironico sorriso:

— Ho già in mente di scrivere una nota sulla opportunità delle congestioni cerebrali nelle crisi dei ministerii.

La ricezione del Merimè, successore del defunto Nodier, ebbe luogo nel palagio dell' Istituto il giorno prestabilito; il novello candidato venne però ricevuto dal Molé, e il Viennet lesse il discorso preparato dall' Etienne, impedito per malattia. La seduta fu tutta classica, come la precedente era stata romantica; ma il dì ventisette, Vittore Hugo tornato di nuovo sulla scena, atteggiatosi a profeta, o come egli stesso si noma, a Prometeo della letteratura del giorno, ributtò contro le classiche accuse collo splendore delle rigogliose parole e col fastigio delle sue strane metafore.

I teatri di Parigi fruiscono de' beneficii della stagione drammatica, malgrado l' assenza di molti attori reputati, i quali, lieti di un consentito congedo,

si presentano sulla scena de' teatri stranieri, onde raccogliervi plausi, fama e danaro. Londra ha Lafont e Federico Lemaître; questi preparasi a mostrare agl'Inglesi il *Signor di S. Tropez.* Così gli artisti pongono in evidenza il buon accordo politico del ministerio e rabbonacciano gli sdegni nazionali, ritirando dall' Inghilterra il ricambio della indennità che la Francia ha pagato a malincuore al reverendo salcicciaio Pritchard. La Stoltz or canta a Brusselles, che fu un tempo la culla della sua reputazione drammatica. La Fitz James ha fatto le delizie de' Veneziani nel teatro della Fenice; essa sola, dice un giornale di quel paese, ha sostenuto gli onori del carnevale, poichè i cantanti, il ballo e perfino il gass che illuminava per la prima volta la sala, fecero un *fiasco* solenne. A Parigi, le piccole danzatrici Viennesi tengono in voga il teatro dell'*Opera*, e la folla vi corre ed applaude a quelle ingenue grazioline ed a tanta maravigliosa precisione.

Corre già un anno, e, morti in una volta il carceriere brutale di Napoleone e il suo amico fidissimo, la camera de' deputati decretò unanime e senza discussione al defunto generale Bertrand gli onori della tomba presso quella del gran capitano del secolo; ora i commessarii hanno introdotto una importante modificazione nel nobile disegno, associando i resti del maresciallo Duroc, amico anch' egli a Napoleone, alle spoglie mortali del Bertrand; e i deputati hanno aperto di nuovo la sepoltura degl' Invalidi per annuire ad un tal pio voto. Non sonosi però addimostrati unanimi sul merito della proposizione fatta dal Saint-Priest riguardo ad una necessitosa riferma postale, utile all' erario e vantaggiosissima alla classe laboriosa, che spesso si priva, malgrado il lamento dell'anima, delle novelle de' suoi più cari, atteso l'alto prezzo dei diritti governativi; e il bel disegno è caduto, e la imposizione incresciosa, nociva al commercio ed allo sviluppo de' legami sociali, continoverà ad aggravare il popolo per anni molti. Questi buoni Francesi son sempre gli stessi uomini conosciuti dall' Alfieri; più gli pesi e men ti danno; imperciocchè quanto più arditi e folli ti si appresentano nelle vane ed arrischiate innovazioni, tanto più ritementi ti si palesano nel porre ad effetto utili e sani cangiamenti; ebbri ed infuocati nelle stravaganze; diacciati ed inerti in faccia ad utili e sennati disegni.

Leggerezza che pesa: ingegno stolto:
  Franco servaggio: misera ricchezza:
  Freddo bollore: acchiuder poco in molto:
Scortese civiltà: scarsa grandezza:
  In migliaia di corpi un solo volto....
  Parmi che qui sia il *concettar* bellezza.

Il più buon provvedimento notevole in questo mese gli è un servigio di sorveglianza sulle rive della Senna affidato a dieci cani di Terra-Nuova, cotidianamente istruiti a ritirare dal fiume quanto su vi galleggia, e in particolar modo de' modelli aventi l'aspetto d'un corpo umano. È veramente maravigliosa la rapidità con cui traversano il fiume, lo risalgano, lo costeggiano, malgrado la corrente, e vanno e vengono ad un cenno di chi gli ha in cura; alloggiati comodamente sotto i pilastri de' ponti, questi intelligenti e begli animali renderanno immenso servigio a tanta umanità, cui la disperazione degli uomini e del Dio, trae al suicidio e alla morte.

C. A. Vecchj.

PENSIERI

— Da che viene che uno zoppo morale c' irrita, ed uno zoppo fisico no? Gli è che il secondo conosce perfettamente che noi camminiamo diritti, e il primo crede e giura che noi zoppichiamo; se questo non fosse noi sentiremmo nel cuore il sentimento della compassione e non della collera.

— La vanità delle donne rende assai spesso la loro gioventù colpevole e la loro vecchiaia ridicola.

— Gli anni, i giorni e le ore non son già la misura della durata della vita; vivesi lungamente solo quando si vive in ogni istante, quando internamente si sente la vita. Perchè l' uomo abbia la coscienza del suo essere gli è mestieri che la sua esistenza si componga di sensazioni forti, rapide, svariate, capaci d' impressioni durevoli e d' idee feconde, i cui sentimenti, aiutati dal ricordo del passato, ove la fantasia è desta continuo da una successione d' immagini, serbino la loro naturale freschezza, e facciano assaporare il beneficio della felicità, o soffrire sul dosso il fardello de' mali.

— Un ricco proprietario passeggiando in compagnia di un suo figliuolo per le strade di Torino, si arrestò dinanzi ad un magazzino di stampe sotto i portici di Po; il figliuolo, invaghitosi di una carta geografica, entrò nella bottega; e per assicurarsi della sua esattezza, pria di comperarla, cominciò dal cercarvi col dito la città di Mosca.

— Che! non potrai mai rinvenirla, mio caro, — dissegli il saputo genitore — dovresti pur rammentarti che Rostopkin l'ha bruciata nel 1812.

L'ORSO PARLANTE

V'ha un paese negli Abruzzi, chiamato Loreto, ch'è il soggiorno della maldicenza, de' pettegolezzi e della rabbia invidiosa che rode il cuore degli abitanti dal maniscalco, ch'è nella prima casa, sino al tavernaio che vende vino annacquato nell' ultima. Quivi ciascun uomo gli è un eco, ciascuna bocca una tromba; il mattino, in sul levarvi, dite un secreto all'orecchio di colui che stimate amico, e la sera l'udrete ripetere da per tutto defigurato malignamente, sino a recarvi grave pregiudizio. L'amicizia, se pur v'ha amicizia in tal luogo, è falsa e indiscreta; e quelli che tal parola hanno sempre in bocca e mai nel cuore, rassomigliano assai alle bottiglie crepolate, le quali non possono ritenere gocciola del liquido che contengono.

Chiunque si piaccia ottenere favori dal suo vicino, contraccambiandolo, non s'avvisi giammai di abitare in Loreto; colà troverebbe lusinghe, esibizioni a bizzeffe; pur nessuno gli renderebbe alcun servigio. Ma fate che passi una vettura per le sue brutte strade, od un mulo carico d'olio traversi la piazza, od una voce gridi: — Granate a vendere! — e tutte le donne si faranno alle finestre, e tutti gli uomini correranno sull'uscio e i venditori esciranno dalle loro botteghe; chè i Loretani sono curiosi quanto maldicenti, ed economi del tempo solo quando si tratta di far piacere a qualcuno. Gli odii inveterati, i soprusi, le ingiustizie, le liti e le vendette, sono le passioni vive di quel paese, talchè se a tre leghe distante non si trovasse la civiltà del diecinovesimo secolo umano e gentile, si sarebbe tentati a credere di vivere in pieno medio-evo sanguinoso o arrabbiato.

Nel mese di giugno v'ha quivi una festa in onore di S. Zupito, patrono del paese; insieme colla popolazione del contado vi convengono saltimbanchi, giocolieri, espilatori, e zingani in busca di magri profitti; in tale occasione v'ha musica in chiesa e fuori, corse di cavalli, fuochi artificiati e vai discorrendo. Possedendo mio padre una fabbrica di carta

non molto distante, e trovandomivi invitato a più riprese a vedere una cotal festa, vittima rassegnata, montai a cavallo e partii. Assistetti alle processioni; vidi un bue, cavalcato da un monello in abito angelico, inginocchiarsi sull'uscio della chiesa in commemorazione di un antico miracolo; mi trascinarono alla corsa de'cavalli per vederla ricominciar quattro volte in un giorno, finalmente, stanco, potetti ridurmi a casa per godervi un po' di quiete.

Fumava una pipa sulla finestra, quando una povera donna, ch'era sulla porta del suo tugurio, a far delle dita pettine sul capo d'un suo figliuolo, levossi d'un tratto e s'avanzò verso il mezzo della via, onde indagare il motivo, perchè la Menica, sua vicina, corresse sì presto. Or ella si avvide che una fitta di uomini, di donne, di monelli venivano giù dalla piazza e facevano cerchio ad un orso nero condotto per la catena da un cantabanco. Questi era vestito di un palándrano bianco, entro il quale avrebbe potuto avvilupparsi due volte; il panciotto, troppo corto, era in divorzio colle sue brache, e dall'interstizio sbucava fuori la camicia sudicia e rotta; gli stivali, scuciti in più luoghi, mostravano che il buon uomo, o patisse di podagra, o soffrisse di calli; e il cappello, vedovo di falde, rassembrava a quelli con cui i *papas* greci cuoprono la loro veneranda canizie. Un giovanetto, dal viso macilento, su cui dipingevasi perfettamente la fame, che quando che sia divoravagli le viscere, soffiava in un zufolino, e colla mano batteva sur un tamburo che gli pendeva dalle spalle.

Giunta la comitiva dinanzi alla mia finestra, il cantabanco arrestossi e tutti con lui; girò il suo bastone intorno, prescrisse un limite ai curiosi, ordinò a Martino (così aveva nome l'orso) di rizzarsi in piedi, e cominciarono ambedue la danza la più strana, la più ridicola, la più pittoresca. Ognuno immagini come gli abitanti di Loreto fossero felici e come la folla si sbellicasse dal ridere.

Un ventriloquo di gaio umore trovavasi a caso in una stanzaccia a terreno poco discosta, che nel paese chiamano bottega di caffè, e tratto dallo strepito, venne fuori ad aver la sua parte del ridicoloso spettacolo. Giunto sin dal mattino da Chieti, ove aveva destato molta curiosità, sagace estimatore degli uomini, erasi fatto certo d'un tratto della melensaggine e della ignoranza dei Loretani; e come colui che non avria lasciato una occasione al mondo senza trarne profitto, determinò di servirsi della sua abilità per ridere alle loro spalle.

Venuto presso il circolo degli spettatori chiese gli facessero largo, e voltosi al saltimbanco, gli disse con molta serietà:

— Ohe! il tuo orso parla, n'è vero?

Il dimandato lo guardò accortamente, alzò le spalle e rispose con piglio poco cortese:

— Perdio! interrogatelo e lo saprete.

Il ventriloquo, che non attendeva altra risposta, fece un passo verso l'orso, pose le due mani nelle tasche delle brache, com'uomo che si prepari a dar la berta altrui, e, strascicando la voce tra i denti per non ridere, disse alla bestia:

— In fè di galantuomo, tu danzi come il gran Vestris, di buona memoria, e me ne congratulo teco e con questo bravo di cui sei l'allievo. In qual paese sei nato?

E una voce, che sembrava venisse dalla gola dell'orso, seguitò:

— Sulla Maiella, in una grotta presso Forte Castro.

Io non starò qui a dipingere la impressione che quelle parole fecero sulla folla; ciascuno fu preso da maraviglia e da paura; e più che tutt'altri il cantabanco, che non sapeva farsi certo se vegliasse o dormisse: istupidito, aprì i suoi grandi occhi, aprì la bocca sguarnita di denti, e stette muto ed immobile, come se i suoi piedi avesser messo radici per terra. Il ventriloquo intento, e contento del suo giuoco, voltosi a quel povero diavolo, dicevagli:

— Codesto animale parla passabilmente italiano; gli rimane però un po' d' accento regnicolo, che tu potrai correggere, inviandolo per un anno al collegio Tolomei di Siena, o alla Sapienza di Roma.

Quindi all'orso, con un interesse quasi paterno, continovava:

— Tu m' hai l' aria un po' trista; che hai?

— Ah! come esser lieto, colla catena al collo, col bastone che mi balena sempre dinanzi agli occhi e spesso sulle spalle, senza poter più, come una volta, sgranocchiare quelle care pannocchie di granturco, tanto gustose al mio palato!

La folla cominciò ad allontanarsi di qualche passo; e il ciurmatore seguiva:

— Corre già molto tempo da che tu sei sotto il governo di costui?

— Ahuf!... tanto ad esserne annoiato a morte!

— È egli assai cattivo adunque con te?

— Sì; gli è buono meco come il magnano colla incudine!

— Hai mai pensato di trarne alcuna vendetta?

— Un dì o l' altro, che mi avvedrò il nodo esser giunto al pettine, me gli avventerò addosso, e farò magro pasto di quella misera sua carcassa.

A quelle parole, la folla fece un cerchio più largo; il giocoliere, che non aveva perduto sillaba di quello strano diverbio, esterrefatto, volle tirare a sè la catena dell'orso; ma l' animale, infastidito, ringhiò cupamente. Il ventriloquo, contento del fatto suo, ricalcò il cappello sul capo, si volse e tornò nella bottega di caffè; la folla spaventata fece il medesimo e si disperse da tutti i lati correndo, spronata dalla tema di aver l' orso, che sì ben ragionava, sulle sue peste.

Io, che non ne poteva più dalle risa, vidi i fuggiaschi perdersi per le vie e pe' chiassuoli del paese intanto che Martino, la innocente cagione di tanto disordine, seduto tranquillamente sur un pilastrino della via, sembrava volgesse uno sguardo sbadato

e tutto filosofico su que' timor-panici che si agitavano intorno di lui.

— Martino, hai sempre quelle brutte intenzioni? Così pregava l'uomo dal palandrano bianco l'animalaccio seduto; e come quello non rispondeva, l'altro continovava con voce più carezzevole:

— Dimmelo, Martinuccio; oggi ti darò doppia razione, e poichè ho scoperto in te una virtù che non conosceva, e veggo che parli meglio del sindaco e del giusdicente, non ti batterò più e vivremo insieme come fratelli.... Che! sei sempre broncio meco? sii buono, vieni all' osteria e faremo le paci col boccale alla mano.

E il giocoliere e il tamburino, guardandosi insieme maravigliati, preso l'orso in mezzo, s'incamminarono verso la vicina taverna.

La sera, dopo i fuochi d'artificio, trovandosi il ventriloquo nella bottega del caffè, che in ogni paese è il ritrovo di tutti gli sfaccendati, sendo in crocchio con molti gentiluomini intese parlare dell' avventura di poche ore innanzi, decorata già di molte parafrasi e di differenti esposizioni. Ei pensando che il giuoco era già spinto tropp' oltre, e abusar non doveva della buona fede di quei che l' indomani avrebbe invitato ad un suo esercizio di ventri-locuzione, spiegò, ridendo, siccome la cosa fosse avvenuta.

— Queste vostre ragioni le darete ad intendere a'nostri bimbi, — prese a dire il barone I...., sindaco del comune, — ma non a noi, che siamo uomini di molta esperienza; non è già la prima volta che gli animali hanno parlato; l'asino di Baal non è stato nè il primo, nè l' ultimo.

— Ed il Casti, — soggiunse un saccente, che aveva fatto i suoi studi di dritto in Napoli, — non ha egli composto un poema sugli animali parlanti? E sì, ne so parecchie ottave a memoria....

— Ma più della poesia, — interrompeva il De L..., uomo formulatore per la vita e credente ne' pregiudizii più strani, — v'ha della buona prosa che il prova; l' almanacco di Foligno, il *Barba-nera*, non aveva egli predetto quest'avvenimento, quando dice nella quindicesima pagina (cito le parole di quel libro infallibile che ho riscontrato poco fa) che *in sui primi di giugno, tre giorni avanti, o tre giorni dopo di questo, accadrebbe nel mondo qualche cosa di maraviglioso?*

Il ventriloquo volle insistere, dette le prove di quanto asseriva; tutto inutile; i notabili del paese, l' udirono, non gli prestarono fede e si allontanarono persuasi ch' egli volesse farsi beffe dei fatti loro.

Testimone sino allora di quella scena, poi che restammo in due:

— Non dovete maravigliarvi — dissi — delle parole che avete udito. Voi voleste scherzare co' tangheri, stimando trovargli meno gianfrulli; e questi invece hanno preso la cosa sul serio. Or tutte le parole del mondo non potrebbero persuadere i buoni abitanti di Loreto, che l' orso Martino non abbia parlato. Gli è sempre vero che la menzogna è meglio accolta della verità.

— Saprò ben' io persuadergli domani, invitandogli nella sala del palazzo....

— Non avrete nessuno allo spettacolo che annunciate; la folla invece correrà dall' orso per udirlo parlare. Compiacetevi del bene che avete fatto a quel povero saltimbanco; e se volete udire un mio consiglio, prendete il vostro bagaglio e partite; fatevi intanto persuaso, che colui il quale ha sparso una opinione assurda nel pubblico, trova gravi difficoltà nel distruggerla, quand'anche si affanni a volerla surrogare con una verità manifesta.

Il ventriloquo fece senno e partì; l' orso non parlò, ma raccolse danaro a bizzeffe; pur molti giurarono avergli inteso borbottare qualche parola. *O homines emunctæ naris!!* C. A. Vecchj.

VIZII E VIRTÙ

(*Continuaz. V. il num. antec.*)

VI.

Il dolore!..... è un oscuro laberinto in cui Dio conduce l' uomo; perchè, se perverso, riconosca il malefatto e lo abiuri, se buono, continovi a lavorare la tela armoniosa della vita, intatta, decorosa, pura. Finchè l'uom soffre, speri; chè la più grande felicità, la quale sappia consolarci quaggiù, è la speranza.

E di speranza era piena la mente dei due giovani amanti, i quali, ritirati nelle proprie stanze, or confidavano a Dio il cuocente affanno, ora inacerbivano il dolore al pensiero della caparbietà dell'orafo, della ricchezza del Ravennate e della povertà d'Isaac, ora lo temperavano colla ricordanza del profondo affetto che covava nell'anima loro, e della bontà dell' Onnipotente che non è mai senza frutto inverso i miseri tribolati.

Dopo una notte procellosa, di delirio, d'illusioni e di singhiozzi, spuntava finalmente il sole che doveva far paga l'ira saziata della fortuna. La giovanetta, levatasi, e omai libera dai combattuti affanni, ringraziava il destino che l' avea fatta ricca di beni e di amore per gittarli ai piedi dell' idoleggiato e dirgli:

— Tutto ch' io ti dono non vale la felicità di cui tu mi ricambi, non vale il supremo contento di cui tu m' hai innondata l' anima!

E l' altro, timido e geloso custode di un amor santo e puro, sentiva come la punta fredda di un pugnale traversargli il cuore al pensiero delle cose passate e di quelle avvenire. La fede sull' avvenire lo ricompensava talvolta di un sorriso, e allora ei diceva:

— O amore! pace, contemplazione, solitudine dell'anima; anche i tormenti tuoi sono pieni di felicità. Gessica mia, fra poco felici, pendere l'uno dallo sguardo dell'altro, piegare a comuni desiri, amarsi come mai più, vivere in noi stessi e nel Dio che versò tanto bene nella coppa della nostra vita.

Mentre tali affetti si agitavano in quei petti innamorati, un uomo dalla fronte austera, dai canuti capelli e dall'aspetto venerando e pio, entrava nella bottega d'Israel Zabann. Coprivagli il petto un giustacuore di velluto nero, e sulle spalle aveva una zimarra di broccato a rabeschi, foderata di seta

cremisi; una collana d'oro e di gemme gli penzolava dal collo e sul suo cappello di feltro, a piume nere, era fitta una pietra preziosa di ricco lavoro. Al suo aspetto l'orefice non potette frenare quella sollecitudine trepida e consolata che sta tutta negli sguardi e fa tacere la parola, quel certo sentimento di devoto ossequio che rende impacciato e confuso il gesto e il portamento di un inferiore al cospetto di una persona autorevole.

V'ha un proverbio italiano il quale dice, che la ricchezza sia la pietra di paragone degli uomini. Io direi invece il favore. Per ben giudicare di un uomo conviene osservare com'ei tratti i minori di sè, come gli uguali, come i maggiori; se i primi con orgoglio, se i secondi con albagia, se gli altri con viltà e con bassezza o il rovescio; perciocchè tutto il secreto della dignità umana è chiuso nella parola misura. E pure quei che più fallano su tale riguardo sono i mercatanti, gli uomini del metro e della bilancia. Forse, perchè avvezzi a falsificare la misura in ogni loro traffico? O, perchè accostumati a far bilanciare gravemente il loro interesse da un lato e lievemente la giustizia dall'altro, non possono farsi persuasi della uguaglianza della misura? Gli è certo che un mercatante avrà sempre due modi in serbo, uno per accogliere l'uomo del popolo, l'altro pel conte, pel marchese e pel gran signore; ruvido col primo, vilissimo cogli altri. I mercatanti, che da piccoli principii, a furia di privazioni, di stenti o di brutte usure, sono pervenuti a ricca fortuna, vogliono colla pompa, colla vanità e coll'orgoglio far sdimenticare la loro origine antica; una punzecchiatura di spilla e sgonfieranno come vesciche piene di vento.

Il maestro orefice trovavasi nel più alto imbarazzo e confusione al cospetto del nobile visitante, messer Ambrogio Nembrini, governatore della città. Dopo aver trinciato tante riverenze a capo scoperto e fatto cadere due sedie gesticolando, con una convenienza profonda, incominciava:

— Eccellenza..... che onore!.... quanta bontà!.... qui.... nella bottega di un suo servo....

— Maestro — rispondeva il governatore interrompendolo — voi avete una figliuola.... da marito, n'è vero?

La fisonomia dell'orafo impallidiva a sì inaspet-

tata domanda. Conosceva i rei tempi che correvano, e i soprusi e le soperchierie che i patrizii si facevano lecite a detrimento della pace e dell'onore dei cittadini; a tale sospetto se ne aggiungeva un altro ancor più funesto che gli schiantava il cuore pieno della fede dei padri suoi; imbrogliato e non sapendo che rispondere, annaspicava e borbottava parole confuse che l'altro non poteva intendere; ond'è che quegli replicava:

— Ebbene, maestro? dov'è la figliuola vostra? che io la vegga.

L'altro continovava a guardare fiso negli occhi il governatore, quasi per interpretare il senso di quella inchiesta; e veggendo che sotto quell'affabilità serena non poteva celarsi alcuna malvagia intenzione, tutto sbalordito e trasognato, si faceva all'uscio e dava ordine perchè la sua figliuola scendesse.

Gessica entrò dopo non molto, decorosa di modesta semplicità; la sua fronte pura e serena s'inchinò a riverenza dinanzi al nobile personaggio, e le sue ciglia, chiuse a metà, sembravano ali di farfalla sur un bel fiore di aprile.

Il Nembrini fu maravigliato di tanta grazia e bellezza; e con un sorriso ineffabile riprendeva, rivolto al Zabann,

— Maestro, noi ignoravamo che tra le vostre gemme ne aveste una sì preziosa e brillante. Voglio maritarla cotesta vostra figliuola.

— Eccellenza! — rispondeva l'orafo tutto turbato, come colui che traendo dal cuore un gran peso vede che un altro più lieve tuttora lo impiccia. — Certo, sarebbe a gloria della mia famiglia e del mio nome; ma in tal momento....

— Che? non consentireste voi forse?

— Lungi da me tanta arroganza! Quegli che la Eccellenza vostra destinasse a rendere illustre la mia povera famiglia e che appartenesse alla mia fede, lo accetterei per genero ed impegnerei la mia fede di onesto uomo.... Ma....

— Nuovi dubbi?....

— Non di mia parte; ma le giovanette; ella le conosce al pari di me, hanno dei ghiribizzi, delle idee.

— Lo sposo che propongo piacerà alla fanciulla, ne sono certo; ha tutte le qualità per renderla felice, nè dubitate che dobbiamo impiegare la forza per farla consentire alle nozze.

Gessica intanto che nella sua qualità di donna carpì subito il secreto di quelle parole, si rianimò nel suo cuore; ma l'amore che sempre teme e si piace di tormentare le anime che vivono schiave della sua dolce e tormentosa dominazione, la fece dapprima titubante sulla sua fede e finì per turbarla in modo uggioso; troppo le pareva di avere sperato, e ricadendo nella sua diffidenza, oppressa dal dolore, pallida e cogli occhi pieni di lacrime, cadeva ai piedi del governatore, dicendo e pregando.

— Eccellenza, se giusto e pio, abbiate pietà di me; non tiranneggiate il cuore di una povera fanciulla. Io non vo'esser moglie di un uomo che non conosco e non amo; quel vostro fidanzato non lo sposerò giammai.... dovessi pure morirne!

— Buona figliuola, levati sù e non temere; quando avrai veduto il giovane che ti propongo a marito e non ti aggradirà, non ne far nulla. Non venni già qui per vederti piangere; nessuno più di me desidera farti lieta e felice.

— E il nome? — ripeteva la fanciulla mutando voce e colore.

— Il nome? — aggiungeva sorridendo il governatore; quindi volgendosi all'orafo — È ben curiosa la vostra figliuola, maestro; non ama andar per le lunghe. Ebbene, dopo averti compiaciuto, viperetta, dicendoti che il mio giovane è buono, onesto e saggio più di quello che i tempi il dimandano, vo'esser curioso anch'io alla mia volta. Come stiamo a cuore? v'ha un qualche vuoto, o già una idea ed un nome lo fanno palpitare!....

— Eccellenza — interrompeva il vecchio, smanioso di cogliere il destro per parlare del suo amico Ravennate — le fanciulle bene allevate non intendono nulla di queste cose; sottomesse ai consigli dei genitori, accettano quello sposo che loro vien dato, e i loro pensieri non vanno più in là. Ed io, salvo il di lei beneplacito, avea posto gli occhi sur un giovane di Romagna, il quale è qui....

— Maestro, se mal non mi appongo, io aveva dimandato qualcosa alla vostra figliuola e non a voi; voleva adunque sapere da lei se amore, quel furfantello che non entra giammai nelle case per l'uscio ma per la finestra, senza chiedere permesso ai padri e ai tutori, di cui è capitale nimico, avesse già picchiato nel cuor suo. Che ne dite, piccina?

Gessica non rispose un ette, si fece rossa, abbassò gli occhi e, cercando nascondere il suo imbarazzo, cominciò a gingillare coi nastri che stringevano le maniche di velo ai suoi polsi.

— Non rispondi, eh? quel viso patetico mi dice abbastanza il vero. Voi altre donne siete una razza assai cupa, e ben felice quei che v'intende.

La fanciulla si avvide che protrarre più a lungo il silenzio saria stato impossibile; delicata, com'ella era, volle finirla e più, perchè alle strette con mille pensieri, angustiosi tutti, amava venire al chiaro del destino che le si apparecchiava; onde, ripreso animo, prendeva a dire:

— Messere, perdonate, se ho tardato a rispondere alla vostra domanda; ma vi sono delle circostanze nella vita di una fanciulla, in cui il silenzio è la sola risposta che possa farsi. A che pro scuoprirvi le gioie o le pene del mio cuore? palesarvi le mie simpatie o le mie indifferenze? Fate ch'io mi taccia e in segreto asciughi le lacrime che....

— Se piangi, tu ami, e me ne spiace. Sì, me ne piange il cuore per quel bravo giovane che voleva

proporti. Poveretto! di quante illusioni aveva coronato il suo cuore! Ma è meglio vedere un solo infelice di quello che due. Dunque, non ne parliamo più. Povero Isaac!!!

All'udire quel nome il viso di Gessica divenne di fiamma, gli occhi le scintillarono di gioia e, fuori di sè pel contento, le labbra articolarono macchinalmente.

— Isaac!!!

Quel nome, come il sole, aveva prodotto un'iride di contento sulle lacrime della fanciulla innamorata.

Isaac comparve in sull'uscio.

Gessica gli sorrise con uno sguardo che le parole non valgono ad esprimere, e l'amato a lei come colui che intende e dice; poco fa quasi vedovati dell'ultima tanto abbracciata speranza; or la certezza, combattuta le mille volte nel cuore, forte, inespugnabile. Le antiche pene omai quiete, come nugole scosse e fugate da gran vento, cedevano nel pensiero dei due giovani il posto all'avvenire che appariva ridente che mai più.

— Ebbene, miei cari giovani — seguiva il buon governatore, — poichè nessuno ve lo contrasta, siate felici in nome di Dio.

E i due amanti si slanciavano nelle braccia l'uno dell'altra, e la effusione del contento fu tale che il Nembrini stesso se ne sentì tutto intenerito.

L'orafo era rimasto immobile come la moglie di Loth quando fu cangiata in statua di sale; quelle rivelazioni, e l'arrivo opportuno e inatteso d'Isaac nella camera, gittavano la confusione nelle sue idee, le quali ronzavano come api nell'arnia, e quantunque ei facesse ogni sforzo per trovare il bandolo di quel secreto maneggio, non riesciva a raccapezzarne nulla. Ma quando vide che il Nembrini, toltosi un anello dal dito, lo cedeva ad Isaac, facendogli l'atto d'inanellarne la sua idoleggiata, il vecchio, riscosso all'improvviso, si slanciava tra i due, e con voce soffocata dall'agonia della rabbia, gridava:

— No, no, non voglio.... è impossibile; mi vi opporrò con tutte le forze!

— Oh che cosa c'è! — rispondeva il governatore — Poco fa consentivate. Quali capricci or vi montano in capo?

— Chieggo le debite scuse alla Eccellenza vostra; ma coteste nozze non si faranno; la mia figliuola è promessa ad altri e di altri sarà.

— Brav'uomo, voi avrete a pentirvene!

— So quello che debbo attendermi; trascinatemi al supplizio, drizzate la forca, torturatemi, martirizzatemi; sono già presto a tutto.

— In nome di Dio! rinsavite, maestro. Nessuno qui vuole opprimervi, tutti vi vogliamo felice.

E l'orafo, più ostinato che mai, tentennava il capo e rispondeva negativamente alle istanze del governatore.

— Un giovane sconosciuto, che non si sa d'onde venga!.... La mia Gessica, sollecitata da tanti, negata a tutti!.... era lì per darle il più bel nome di Romagna!

— Ma, tenete voi per un nulla il non allontanarvi da lei, d'avere a genero un giovane riconoscente che vi amerà come figliuolo, il vedere ogni dì una corona di nepotini bamboleggiarvi alle ginocchia; vivere benedetto e stimato e chiudere gli occhi nel compianto dei vostri più cari?

A que' detti l'orefice sembrò esitare un momento; era pallido, agitato e intenerito; l'amore dei due giovani, che ansiosamente attendevano la sua sentenza, raggiandone lui, lo avevano commosso; consentiva e negava nel tempo stesso; finalmente riscossosi alle voci dell'anima, tutto in lacrime, unendo le loro destre:

— Poichè Dio lo vuole, poichè debb'esser così, — diceva — siate felici, e il Signore a voi benedica e vi faccia concordi nel bene.

(*Continua.*)

SANTORIO

V'ha alcuno fra voi che abbia letto un libro del 600, intitolato, *La Medicina statica, ossia l'Arte di conservar la salute mediante la traspirazione?* Sul dubbio che no, per togliere ai curiosi il fastidio di squadernarlo, ne dirò loro qualche parola. Il Santorio, dotto medico italiano, nacque a Capo d'Istria nel 1561. Professore a Padova, stabilì quindi il suo soggiorno in Venezia. Il modo bizzarro con cui mostrossi devoto alla scienza influì potentemente alla sua celebrità. Egli era persuaso che la salute e le malattie dipendono molto dai fenomeni della traspirazione impercettibile pe' pori del corpo; onde volle calcolare la quantità esatta del fluido che sfugge per via di sudore. Per aggiungere un tale scopo, ei ponevasi in una bilancia di suo trovato, e dopo aver pesato gli alimenti e le bevande di che abbisognava pel corso delle ventiquattr'ore, livellavane il peso con quello ch'esciva dal suo corpo, e così giungeva a determinare la quantità della traspirazione insensibile e il suo rapporto cogli alimenti che l'aumentavano, o diminuivano. Trovò, per esempio, che se in un dì si mangia e si beve il quantitativo di otto libbre, n'escono almen cinque in traspirazione. — Santorio morì nella età di 75 anni; fu seppellito nel chiostro de' Serviti, ove gli fu eretta una statua di marmo. Legò una somma annuale al collegio medico di Venezia, che in segno di gratitudine ordinò si pronunciasse ogni anno l'elogio dell'illustre testatore.

G. Brandi.

L' ARMATA E I LAVORI PUBBLICI

La nostra epoca la è un'epoca vaga, indecisa, la quale non somiglia al passato, il cui principale elemento era la guerra col discioglimento delle società costituite, nè all' avvenire, perchè, in vece d' una pace basata su stabili fondamenta, noi non ne abbiamo che il desiderio e la speranza, inseparabili da certe ritemenze di collisioni tra li diversi popoli regolati da più diversi principii.

Volgendo le cose in tal modo, la prudenza chiede il mantenimento di un' armata permanente capace a far fronte a qualsivoglia evento; ma d' altra parte la economia grida e si affanna, proclamando assurdo il disegno di privare le arti, l'agricoltura, le industrie di tante migliaia d'uomini, di trarle dalla popolazione la più robusta, la più accorta, e di spendere altrettante migliaia di scudi per tenerle inutilmente coll' arma sul braccio.

Noi stimiamo possibile soddisfare alle esigenze della prudenza e della economia, senza infrangere le ragioni dell'una e dell'altra, ed eccono il modo. Il quale non consiste già nell' applicare esclusivamente l' armata a' lavori pubblici, perch' essi ristorino l' erario ; l' armata è composta di elementi eterogenii, le masse che vi si fondano hanno ereditato i pregiudizii di un' epoca, in cui stimavasi il punto d' onore consistere nell' ammazzare il suo prossimo sul campo di battaglia od in un singolare duello; per la qual cosa è assai difficile ottenere che il soldato prenda di buona voglia la zappa e la pala, e l'ufficiale il compasso e il traguardo, allorchè un comando superiore ingiungerà loro che la costruzione delle strade di ferro, de'canali e de' ponti verrà affidata all' armata.

E di fatto, adoperar così bruscamente ai lavori di sterramento e delle petriere tanta gioventù campagnarda spedita ai reggimenti perchè vi apprenda a vivere, tanti figliuoli di mercanti, di operai e di patrizii, ritolti dal traffico, dalle botteghe e dai *caffè*, sarebbe lo stesso che proclamare l' armata ridotta ai lavori di forza, attirarsi sulle spalle una rivoluzione popolare, cui l' uffizialità presterebbe mano, perchè si vedrebbe d' un tratto trascinata ad una vita attiva e novella per cui sentirebbe ribrezzo, avversione, o peggio.

Per aggiugnere lo scopo, ove vogliasi consentire al nostro disegno, convien procedere con prudenza, con discernimento, con franchezza e lealtà. Il cuore umano, gli elementi di cui si compongono i corpi, dai quali si voglia trarre un profitto, i risultati possibili di una novella organizzazione debbono essere trattati con certa tal quale circospezione. Fa d' uopo sopra tutto che il nuovo ordinamento non muova soltanto dall' economico principio di sollevare la nazione della spesa di un esercito ozioso, ma dall'ammeglioramento della sua posizione, mediante una educazione positiva, e dalla sicurezza di un ben essere avvenire. Converrebbe adunque dire al popolo e farnelo certo, che il progresso della ragione, rischiarando ogni dì più i diritti e i doveri rispettivi delle nazioni, rende meno probabili quelle lutte che chiederebbero un sacrificio di coraggio e di sangue sull' altare della patria minacciata dallo straniero.

L' Europa, che non teme più, come ne' tempi assai lontani da noi, la discesa de' popoli barbari sulle terre civilizzate per distruggervi i monumenti delle arti e delle industrie e per vestire la loro nudità colle spoglie de' vinti, è chiamata dal destino ad aprire le pagine d' un libro nuovo per iscrivervi i fasti della vita dell' umanità. L'Italia, che nel naufragio delle leggi e della civiltà è risorta per ben tre volte, come una montagna di fuoco, per irradiare l'Europa, dia prima l'esempio di un tanto ordinamento civile. Essa in alcuni punti della sua penisola manca di strade e di canali navigabili; molti de' suoi fiumi, le cui sponde sono poco curate, minacciano continuo l' innondazione de' campi e la morte degli abitanti lungh'essi ; le maremme, veleno pestifero di alcune contrade, ove le loro acque salmastre e pantanose fossero sollevate e condotte, accrescerebbero l' onore de' fiumi in cui si gittassero, salverebbero dalla siccità estiva una gran parte di territorio ch' ora non dà verun frutto, e lascierebbero sugli aridi campi, mediante le artifiziose colmate, quel limo prezioso che andrebbero inutilmente a depositare nel mare. Questi canali addoppierebbero il valore de' terreni ove passassero, vi animerebbero le industrie e il commercio e vi accrescerebbero la popolazione, l'agiatezza e le industrie e con esse la morale pubblica.

Nell' applicare l' armata a questi lavori si avrebbero tre beneficii, il primo nella educazione attiva e laboriosa de' soldati, capaci in ogni tempo a lasciare la vanga e brandire la spada, ove caso il comandi; il secondo nella istruzione teoretica e pratica degli ufficiali ; e l' altro nel miglioramento del territorio e nella maggiore ricchezza nazionale. L'ardore del soldato sarebbe eziandio rinvigorito da una quantità di episodii, ch' ora non si presentano nella monotonia della sua vita ordinaria. Il movere al lavoro a suon di tamburo, o d' istrumenti musicali,

la distribuzione solenne delle opere e delle meritate decorazioni, l'avanzamento ne' gradi, tutto questo è capace a far nascere nelle anime un grande e nobile entusiasmo aiutato dalla rispondente retribuzione governativa; e la speranza de' gradi, degli onori e del ben essere in generale, trarrebbe, forse, nell' armata una folla di volontarii.

C. A. VECCHJ.

INNO DEL FANCIULLO APPENA DESTO (*)

Padre, cui venera - il babbo mio,
E tutti chiamano - prostrati Iddio;
O Tu, al cui Nome - dolce e tremendo
La mamma il capo - suole inchinar;

Narran che questo - Sole di foco
Della tua mano - può dirsi un gioco,
E come un' aurea - face splendendo
L' astro al tuo piede - miri oscillar.

Narran che in seno - de' campi gai
Begli augelletti - Tu nascer fai,
E che riveli - la tua grandezza
Anche alla mente - del fanciullin;

Che Tu produci - fioretti a mille
Sul verde smalto - di prati e ville,
E che, se manca - la tua larghezza,
Fiori nè frutti - non ha 'l giardin.

Di tanti doni - Tu dispensiero
Chiami a gioirne - il mondo intero,
E a tal convito - della natura
L' ultimo insetto - non gusta men.

Citiso pasce - la capra snella,
Cerca il fiorente - timo l' agnella;
Il dolce latte - la mosca impura
Sovra il mio nappo - lambendo vieñ.

L' allodoletta - beccasi il grano
Che fuor dell' aia - gitta il villano,
Tra i vagli il bruno - passero scende,
Con la mia mamma - io godo star.

E perchè ottenga - l' uom tutti i doni,
Che ognor dal nulla - traggi e disponi,
S' è mane o sera - se il dì più splende,
Il tuo gran Nome - basta invocar!

Dio, la mia bocca - pronuncia il santo
Nome che in cielo - si onora tanto,
E del fanciullo - la voce è udita
Fra il coro eterno - che inneggia a Te. -

Dicon ch' Ei buono - sente ed apprezza
Voti cui porga - la fanciullezza,
Per quel soave - candor di vita
Cui non sappiamo - ch' Ei pur ci diè.

Dicon che nostra - umìl parola
Meglio all' orecchio - di Lui sen vola,
Che il Ciel d' angeliche - turbe è ripieno,
E pari agli angeli - Ei ci formò.

Ah se infantile - voce a Lui giunge,
S' Egli ci ascolta - da così lunge,
Ciò che ad ogn' altro - venisse meno
Io senza posa - chieder gli vo'.

Dio buono, ai rivi - l'onda perenne,
Ai passeretti - le molli penne,
La lana folta - dell' agne al tergo,
Ombra e rugiade - ai campi dà!

Deh Tu gl' infermi - risana amico,
Dà il lagrimato - pane al mendico,
Agli orfanelli - sicuro albergo,
Ai prigionieri - la libertà.

Dà numerosa - famiglia al pio
Padre che adora - e teme Iddio,
Dà a me saggezza - e dì beati,
E sia la mamma - felice in me.

Fammi assennato - benchè piccino,
Come codesto - fanciul divino,
Che al ridestarmi - avvien ch'io guati
Tutto sorriso - del letto a piè.

Deh tu giustizia - nel cor sincero,
Deh sul mio labbro - Tu poni il vero,
Ed in quest' alma - docile e grata
La tua parola - fa maturar.

Sempre a Te s' alzi - la mia preghiera
Come d' incenso - onda leggiera
Cui spesso io vedo - l' urna agitata
Da fanciulletti - al ciel mandar.

PIETRO BERNABÒ SILORATA.

(*) Questa traduzione inedita di un graziosissimo inno del sig. Alfonso De Lamartine, noi dobbiamo alla gentilezza dell' egregio traduttore de' Salmi.

L' AMORE DELL' ARTE NE' RICCHI

I.

Maffio Ubaldini era un buono ed allegro giovine, pittore di professione, ma non di molta elevatezza. Allievo del Minardi, il più grande disegnatore dei nostri tempi, profittò in sulle prime delle lezioni di un tanto maestro; ma più tardi il bisogno, chiedendogli un pronto guadagno, lo spinse ad abborracciare i lavori, ad accettarne di ogni sorta, e a distemperare in tal modo quel po' d' ingegno che natura aveagli conceduto nascendo. V'era a restaurare quadri antichi, dipingere insegne di botteghe, armi di cardinali e di prelati, cartelloni di compagnie comiche, incidere ad acqua-forte scene di costumi, empir di vignette una edizione alluminata; l' Ubaldini era subito richiesto per la prontezza e facilità nella esecuzione, per quelle sue maniere pazzesche ch' erano tanto piacenti e per la bonarietà senza pari ch' egli usava nel contrattare, ricevendo sempre quanto gli veniva profferto. Affollato di lavori, qualunque seduzione i suoi amici impiegassero per trascinarlo in luoghi di divertimento e di piacere, ei vi si rifiutava, e sorridendo dolcemente, diceva loro:

— Grazie, amici miei, grazie; non è già la superbia che mi mena lontano da voi; chi mi conosce lo sa; ma nelle mie camerucce v' ha qualche cosa che mi richiama più forte; voi mi offrite una partita di piacere..... ebbene, colassù v' ha tutta una felicità che mi attende.

E Maffio stringeva loro la mano e partiva. Giunto a Ripetta, picchiava all'uscio di una meschina abitazione, saliva al quinto piano ed entrava in due camere, ove non era lusso, ma nettezza molta; i mobili erano di noce, ma rilucevano come specchio; sul caminetto stava un semibusto di gesso rappresentante il Canova; sul canterano una Venere del Tenerani e un suo ritratto in plastica fattogli dal Finelli; erano appesi alle pareti bassirilievi in gesso ed in legno, le incisioni della Cena del Morghen, dello Spasimo del Toschi, dell' Agar del Jesi, un ritratto del Thorwaldsen, pinto da lui, e parecchie tele, quali abbozzate, quali finite; da un lato un letto bianco e ben fatto, e intorno, alla rinfusa, sedie, lettini, sgabelli e cavalletti disposti al dipingere; pure in quella confusione vedevi l' ordine, in quell' ordine l'agiatezza, in quell' agiatezza la felicità.

E nel vero, appena Maffio entrava, vedeva la sua donna, attorniata dai suoi otto bambini, lavorare assisa presso alla finestra, e con dolce sorriso e collo sguardo anche più dolce, muovergli incontro e tendergli teneramente la mano. Ei la stringeva nelle sue, l' abbracciava, dava un bacio a tutti i suoi figliuoli che glie lo chiedevano, quindi, dopo averli tutti consolati e acquietati, volto alla Luisa, dicevale:

— Conviene che ogni dì garrisca teco per la medesima cagione; moglie mia, tu lavori troppo, e i tuoi begli occhi neri divengono rossi per la fatica.

— E tu non fatichi, tu, Maffio mio?.... E poi, quando sei fuori di casa e i bambini si divertono tra loro, che vuoi tu che faccia? Escire, vagabondare, non voglio. I tuoi lucri da un lato, le mie economie dall' altro, e le cose domestiche vanno per lo migliore. Con tanti figliuoli, ringraziandone il buon Dio che ce gli ha dati, se mi stessi colle mani alla cintola....

— Orgogliosa! tu temi sempre di far poco, n'è vero?.... Ma io non voglio....

E la Luisa gl' imponeva silenzio, baciandolo, e acceso il lume, spiegava la tovaglia sul desco, vi si assidevano tutti intorno e cenavano.

Talvolta, dopo aver posto a letto i piccini o dato latte a quello in fasce, affidatigli alle cure del più grandicello, la Luisa esciva col marito per passeggiare sul Corso, o sul monte Pincio, per ridere un po' al teatro Fiano o per visitare qualche loro amico. Felici della propria mediocrità, dell' amor loro scambievole, nel riguardare quelle donne, sul capo e sul collo piene di gemme, che scendevano dalle loro carrozze alle porte de' teatri e de' palagi, appoggiantesi al braccio di un vecchio brutto e deforme, o di un qualche giovane affettato e smorfioso, cui le allacciava un non sacro vincolo, che le traeva verso quelle colpe ancora onorate nella troppo imbastardita Italia, essa, sentendone un certo tal quale ribrezzo nella verginità dell' anima sua, si stringeva al marito, e quegli, sorridendo e indovinando il pensiero che la muoveva, dicevale:

— Luisa mia, quanto siam noi più felici di quella gente scioperata, cui la tazza ricolma delle delizie umane non basta, se non vi uniscono il sapore del peccato, che solletica il logoro lor gusto. Noi non abbiamo nè carrozza, nè servi, nè codazzo di cortegiani..... E pure se sapessero la nostra felicità, come invidierebbero al povero Ubaldini la interna pace del cuore, le sue modeste camerucce in via Ripetta, e la sua divina Luisa!

Se pioveva, il che accade spesso in Roma durante la stagione invernale, ei si rimanevano in casa: Maffio, accesa la sua pipa, si poneva a dipingere; e la Luisa, o cuciva in bianco, o toglieva nelle braccia un suo bimbo per consolarlo, con tale dimostrazione di singolare affetto, del non poter partecipare, attesa la breve età sua, ai trastulli degli altri; tra questi, quale cullava in un cesto di vimini il fratello ultimo nato, quale squadernava un libro pieno di figure mitologiche, quale giuocherellava con un cagnolino, pettinandogli le lunghe orecchie, qual altro recava a suo padre le vernici e le vesciche de' colori.

Oh! sì, il buon Maffio aveva ragione di stimarsi il più felice degli uomini e cagione d' invidia per chi fosse penetrato in quel suo santuario domestico. Ogni dì che spuntava, il sole della pace salutava il suo tetto; le frequenti letture, se non valevano a sviluppare la sua intelligenza, poichè la sua educazione era stata un po' trascurata nella prima gioventù, rafforzavano i buoni sentimenti, il cui germe era tutto nell' anima sua. L' amore per la sua donna, pe' figliuoli suoi, in luogo di fiaccargli lo spirito, gli addoppiavano invece la naturale energia; e la voglia ardente dell' istruirsi non lo alienava già dal lavoro, ma il rendeva a mille doppi più attivo.

Una sera l' Ubaldini tornò a casa malato e triste; il suo volto era acceso, i suoi polsi battevano per febbre violenta. La moglie spaventata muovevagli incontro, e trepidando gli chiedeva della sua salute:

— Moglie mia, non è nulla!

— Tu bruci, amor mio. Che mal ti è avvenuto?

— Oggi era al lavoro, oppresso da un fiero dolor di capo.... non ti spaventare!.... ho resistito sino all' ultim' ora.... Appena ho avuto la forza di trascinarmi fino a casa.... Dio buono! mi arde il sangue come fosse piombo fuso; non mi reggo più in piedi!

E cadeva abbattuto sur uno sgabello, asciugandosi il sudore che copioso gli veniva giù dalla fronte. Luisa l' abbracciava affannosa e sollecita, come madre figliuolo. Lo aiutò a porsi in letto, gli dette a bere limonata, acqua con zucchero, gli pose un fazzoletto intriso d' aceto sul capo, lo vegliò per tutta notte. I figliuoli quella sera andarono a coricarsi tristi, muti, non abbracciati, senza fare il menomo strepito. Poverini!

Il male cresceva con furia; sopravveniva il delirio.

— Nel petto ho una fucina che arde, arde e mi brucia tutto.... Ah! il Tevere qui.... Luisa, dammi il Tevere, perchè me lo sorbisca d' un fiato.... Ve' come è bella la collina d' Albano che accavalca la pianura Romana! Come bella e deliziosa per un artista la grande e spopolata città, il nido privilegiato delle arti belle.... qui un artista deve vivere, qui deve morire! E quella luce d' onde viene?.... V' ha nel bel mezzo una donna bianco vestita.... inginocchiati, Luisa mia, e prega; pregala sì, a mani giunte, perchè io non ti lasci sola col carico di tanti figliuoli.... Essa è l' Annunciata, quale l' ho dipinta nell' ultimo mio quadro.... Oh! come sei soavemente bella, Maria! come pudica, come angelica nel volto! come veneranda alle genti! Ti ho ritratta qual tu se' in paradiso.... Oh! son felice! io morrò, ma il mio dipinto vivrà; sarà venduto a peso d' oro.... La povera vedova non tenderà la mano per vivere.... le mie creature non mancheranno di pane cotidiano! Oh! i miei pennelli!.... perchè sì presto debbo lasciargli, ora che tanta vivezza inspirava ai lor tratti!... Moglie mia, spegni quel fuoco, gitta molt' acqua sui tizzoni ardenti, annacquami il corpo ch' è in fiamme!

E la lingua impedita brontolava parole confuse, inarticolate, e il poveretto ansimava, si contraeva e destava pietà.

La Luisa, colle mani commosse e in atto di preghiera, sentiva dentro quel dolore intenso che non ha lacrime, non ha parole, ma strazia e tortura il

cuore con una smania disperata. Virtù sovrumana dell' affetto! Ella gracile, nuova al dolore, ella, cui tante vite erano allacciate alla sua, ora affatto curata, per quel dono che la natura ha dato alla debolezza di divenir forte ne' più gravi pericoli, guardava il suo amato, soffriva, immaginava i rimedii, lo alzava di peso per adagiarlo meglio nel letto, piena di fede, gli poneva sul petto un piccolo rosario benedetto che le avea dato sua madre in morendo, e celava il viso tra l' agonia, la speranza, il delirio e la sentita preghiera.

La mattina venne un medico; esaminati i polsi del malato, il suo sembiante, quantunque reso freddo e impassibile dal lungo uso degli ospedali, prese l' aspetto d' una terribile compassione. La donna, che aveva gli occhi intenti sugli occhi suoi, comprese l' atto, e levando le mani giunte verso il Crocefisso che pendeva sul letto:

— Dio mio! Dio mio! così presto me lo ritogli?

L' indomani Maffio peggiorò; il dì seguente, avuto il viatico, dopo aver volto alla moglie desolata e ai figliuoli costernati e atterriti uno sguardo pieno d' amore, dette in un fremito convulso, si distese e morì! (*Continua*)

RAFFAELLO SANZIO E LEONE X

Fra le molte incisioni pubblicate in questi ultimi tempi, quella del Jesi, da Correggio, rappresentante papa Leone x, la è certo una delle migliori, avuto riguardo alle difficoltà che presentava il lavoro nel ritrarre la varietà degli effetti, la morbidezza delle carni e le illusioni del colorito che il divinissimo Sanzio ha impresso su quella tela maravigliosa. Il pontefice è seduto presso ad una tavola, ha nella sinistra mano una lente, poggia la diritta sur un aperto messale alluminato, da cui non lungi è un campanello d'oro riccamente cesellato; dietro la seggiola a braccinoli sono in piedi il cardinale Giulio Medici, che fu poi Clemente vii, e il cardinale De Rossi. L' insieme della composizione originale è pieno d' armonia e di magnificenza; e la tonicella di damasco bianco, e il camaglio di velluto rosso filettato di ermellino all' intorno, e la serenità delle fisonomie e tutti gli accessorii sono ritratti con una verità ed una precisione ammirabili.

Raffaello pose mano a tale opera, allorchè dipingeva nelle sale del Vaticano, e fecesi aiutare da Giulio, suo scolare, che, dicono, pignesse le sole vesti. Morto il papa, e succeduto Adriano vi, exministro di Carlo v, la famiglia Medici tolse per sè il ritratto di Leone e lo collocò nel palagio ducale; ma gli è un prodigio se ancor si conserva nella galleria del palazzo Pitti; onde ai lettori non spiacerà se qui esporremo un curioso aneddoto, che sur un tal quadro le memorie del tempo ne hanno tramandato.

Alla morte di Adriano, che non regnò più di venti mesi, Clemente vii fece fiorire le arti e le lettere, ch' erano una passione radicata nel cuore della famiglia Medicea. Qualche tempo dopo la sua esaltazione, il Gonzaga, duca di Mantova, passando per Firenze per quindi muovere a Roma, onde complimentare il pontefice, vide il dipinto sublime di Raffaello e ne divenne entusiasta; e, giunto nel Vaticano, tanto disse, tanto pregò Clemente, perchè gliene facesse grazioso dono, che questi, consentendo alla sua dimanda, scrisse al cugino Ottaviano, acciò spedisse a Mantova quella tela. Spiacque un tale ordine al Medici, sì perchè gli era un ritratto di famiglia, sì ancora, perchè, di arti amantissimo, vedeva con dolore una tanta opera escire dalle sue mani. Onde, per ovviare ai due mali, chiamato a sè Andrea del Sarto, allora in Firenze, gli dette in secreto la commessione di fargliene il più presto possibile una copia esattissima; e nel tempo stesso avvisò il duca che senza fallo glielo avrebbe inviato appena provvedutolo di ricca cornice.

Andrea del Sarto si accinse all' opera e sì bene adoperossi, che ben presto la somiglianza tra l' originale e la copia fu talmente perfetta a renderne ingannato lo stesso Ottaviano; il quale distinta la sua tela con alcuni segni particolari, spedì incontanente l' altra a chi tanto la desiderava. Giulio Romano, ito a Mantova qualche anno dipoi per assistere alla costruzione di un nuovo palagio ducale, colto anch' esso nell' inganno, mostrò con fasto al Gonzaga i tocchi di pennello ch' egli, sotto la direzione del maestro, aveva gittato su quel divinissimo dipinto.

Ora passato d' una in altra eredità, questo fa ricco il Museo de' Reali Studii di Napoli; il Guerra, il Niccolini, il Liberatori, il Rocco, artisti e letterati Napoletani, hanno scritto il loro paese esser depositario dell' originale e Firenze della copia, e addotto per prova un pentimento nella postura del braccio sinistro del papa. I campioni Fiorentini loro hanno risposto, protestando col Vasari alla mano; poco è mancato che gli artisti e gli scrittori, riscalducciatisi sul soggetto, non abbiano rinnovato gli orrori de' Bianchi e de' Neri, de' Guelfi e de' Ghibellini. Le ire si accesero una volta per una secchia di nessun conto; non sarebbero state più scusabili, se a cagione d' un quadro, il migliore tra i bellissimi di Raffaello?.....

C. A. Vecchj.

VIZII E VIRTÙ

(Continuaz. e fine, V. i num. antec.)

VII.

In tutti i paesi del mondo, ma specialmente in quelli che per la loro posizione geografica si trovano sotto gl' influssi più immediati dei raggi del sole, le menti degli uomini sono più facili ad esaltarsi, e passano sovente senza molta difficoltà da un estremo all' altro. Così quel medesimo Zabann, tanto caparbio di sua natura, che per due giorni consecutivi l' abbiam veduto si renitente alla volontà della sua figliuola, e rabbruscato con tanto accanimento nello scoprire gli amori dei due giovani, or si era lasciato piegare dall' alta volontà del potente governatore.

E nel vero, come non consentire alle nozze di due giovani che si amavano di un amore sentito e pensato?

Durante tutto quel giorno l' orafo non ebbe che dei pensieri che gli affliggevano e racconsolavano l' anima in una volta; le passate dispiacenze, la parola data al Ravennate, l'assentimento ai conosciuti amori; e a poco a poco piacendosi di quello che era accaduto, malgrado la volontà sua e le proprie idee, si tormentava per le altere parole dette contro Isaac e per l' animo freddo mostrato verso la figliuola; e quando alcuna volta nella giornata si era imbattuto nella Gessica, ricordandosi le contrarietà che le aveva usato, si faceva piccin piccino, ed era tutto confuso e raumiliato, ritemendosi ch' ella da quell'argomento togliesse a male interpretare il cuor suo. Nella bottega abbassava gli occhi all' aspetto d' Isaac, che pieno di sollecite cure gli era d' intorno; ed avrebbe voluto chiedergli scusa e promettergli un abbandono di amore, un amore e una mansuetudine tutta paterna.

La notte non potè chiuder occhio; ad intervalli lacrime copiose succedevano alla idea di quei giovani felici che sembravano creati l'un per l' altro, e diceva fra se medesimo:

— Che battaglia ho fatto loro durare! ma pure, il cuore se lo avevano ritirato tanto addentro che mi era impossibile cercarlo e leggervi il vero. Gran razza cupa gli amanti! e senza il buon governatore andavano ad esser vittime di quel difetto. Povere creature! E sì, che le amo tanto!

Asciugato il pianto, una nuova idea, tutta increscìosa, veniva a turbare la sua pace; e allora ripeteva:

— E quel benedetto uomo di Ravenna, come trarselo ora di dosso? gli è un tanghero capace a dirmi ogni sorta di contumelie; gli è duro, e quando ci si mette, ragiona meglio di me. E non ne avrà egli ben d' onde? Son io quegli che l'ha esortato a venir qua, che l'ha accolto con tante premure, che l'ha.... Dio mio! come potrò io dirgli un bel no sul viso e congedarlo solo, quando ei credeva tornarsene nel paese in bella compagnia? In verità non so dove dar di capo. Ecco che cosa si guadagna cogl' innamorati, quando meno vel credete; eccovi in un imbroglio sino alla gola, ove siete condannato a sfangar solo; nessuno vi aiuta; la parlantina è tutta per gli amori; nessuna parola, nessun consiglio per ritrarvi da quel brutto passo, ove i loro maneggi vi hanno gittato. Poveri padri!....

In tali e simiglievoli discorsi il buon orafo aveva contato tutte le ore della notte; venuto il giorno uscì a passeggiare per distrarsi e dileguare quella nuvola di mal' umore che appannava l' interno contento dell' anima sua. Le vie popolose di genti diverse, il cielo diffuso di luce serena, la operosità del popolo nel porto, i cenni di riverenza di chi lo incontrava, tutte queste cose cancellavano il rilievo di ciò che lo affliggeva e lo racconsolavano alla meglio.

Ridottosi a casa, la prima persona ch' ei vide fu il Caleph, che, tutto imbronciato, era là ad attenderlo da qualche tempo. Con lui parlava un altr' uomo, ch'ei non conosceva; bene immagina chi gli possa essere il lettore che ha seguito fin quì il mio racconto; chè una memoria consolatrice glie lo ridesta nel cuore decoroso di virtù e di pentimento, dopo molti anni di vizii e di vituperevoli azioni.

— Maestro Zabann — prendeva a dire il Ravennate irritato — non credeva mai ch' io fossi stato chiamato a venir qui a ricevere insulti e da.... voi; la mia nascita.... la mia condizione vi dovevano fare avvertito, pria di scegliermi pel vostro zimbello....

— Ma vi hanno bene spiegata la cosa? — interrompeva il pover' uomo tutto impicciato, senza saper che dire; che le tante ragioni, che aveva affastellato nella sua mente, gli erano tutte sparite nello scontro inatteso dell' antico genero.

— Ed ho io, forse, bisogno che mi parlino della dappocaggine vostra per esserne persuaso? Una volta le leggi del Signore e il sacramento della parola data vincolavano i credenti e gli onesti della nostra nazione; ora altri tempi, altri bisogni....

— E che? volete che uccida la mia figliuola — rispondeva l' orafo acceso di collera — perchè presa di puro amore per un giovane savio e stimabile, rifiuta l' onore di esser consorte vostra? Zelo così feroce, gli è vero, mi aveva scaldato un po'il sangue; ma siccome non è nei miei costumi, or mi fa paura e ribrezzo.

— Ve lo aveva pur detto; — aggiungeva freddamente il Levi — quando sul cuore di una giovanetta si ha la sventura di avere un concorrente giovane e bello, alla età vostra, in luogo di volgere vane parole ad un padre, che ha la bella colpa di consentire

alla scelta della figliuola, debbonsi rendere azioni di grazie al buon Dio che vi ha aperto gli occhi a tempo per salvarvi da un bell' imbroglio.

A quelle parole gli occhi del Ravennate divennero fissi e pensierosi, il suo viso si corrugò; e non dando retta a colui che non voleva nè attizzare il suo sdegno, nè metter male, riprendeva,

— Padre e figliuola sono due da mettersi a mazzo; fin dal primo io vidi la casa, e mi tacqui, sperando essermi illuso; mai credetti dover essere oltraggiato così da colui che mi aveva spinto a venire, profferendomi tai nozze sì bene auspicate. Vadino in malora il giorno della mia partenza e il giorno dell'arrivo. Iddio dissecchi i fonti della ricchezza della tua famiglia, o Zabann; faccia sterile il ventre della tua Gessica, perchè la tua razza cessi di esistere fra mezzo al popolo del Signore.

— Minacce? io credo che l'avarizia v' abbia tolto il bene dell'intelletto e vi spinga sul labbro villanie da me punto meritate.

E facendo il viso rosso per la collera, poste le mani sulle spalle del Caleph, scuotendolo forte continuava:

— Ser Elia, l'invitarvi a venir qui, l' offerirvi la mia Gessica a consorte è stata la più alta follia ch'io abbia mai immaginato nel corso della mia vita. Conoscendovi, doveva bene immaginare che non la mia figliuola, ma il tesoro che vi recava in dote, ambireste; e ciò che or vi cuoce e vi affanna è il ritornare a Ravenna colle mani vuote e, forse, scancellare dai vostri libri la pingue somma che già credevate tenere nell'arca. Benedetto sia il Signore che mi ha illuminato a tempo e mi ha ritratto dal consumare il sacrificio di quella cara creatura.

E dopo quelle parole, lasciato l' antico suo genero in preda alle sue riflessioni, varcava la soglia di casa sua e, scontratosi con la figliuola, si gittava senza parola tra le sue braccia, ch' erano già protese per accoglierselo. Indi a poco imponendole sul capo le mani,

— Sia fine, Gessica, alla tua tristezza, tergi le lacrime; mai più ti discosterai dal mio fianco; separarmi da te sarebbe lo stesso che strapparmi le viscere dal seno; tu sei la mia gioia, la mia vita.... io t'ho amato sempre.... ma ora, vedi! al di là di quello che la parola sa esprimere, l'aria che respiro, il sole che mi riscalda non valgono al tuo confronto. Ch'io ti baci, angiolo mio, ch' io ti stringa al mio petto, ch' io ti vegga lieta e rallegrata omai per la prossima tua felicità. Ma.... e dov' è l'altro mio figliuolo, il tuo sposo? chè non vien' egli a perdonarmi insieme con te l' ambascia crudele che vi ho fatto patire?

Quel favellare faceva stillare dagli occhi di Gessica lacrime d' interna gioia, e curvando il capo sul petto paterno, quivi spargeva sospiri e pianto; il vecchio n' era tocco nell' anima, e col dosso della destra asciugava anch' egli le stille che grosse gli spuntavano sul ciglio, mentre coll'altra mano blandiva e carezzava la idolatrata fanciulla sua.

Il dì appresso, accompagnati da lunga comitiva di parenti e di amici, gli sposi mossero al tempio. Era questo un piccolo edificio posto a ridosso del monte, sulla cui cima ora elevasi il forte. La vôlta era sostenuta da pilastri di diverso sasso, senza ornati, nè pitture di sorta; in fondo dell'abside era un altare, su cui trovavasi una specie di scaffale di quercia ove racchiudevasi il libro delle leggi rivelate sul Sinai dallo spirito di Dio; dinanzi, sur un candeliere d'argento, bruciavano sette lampane, e una balaustra di legno di cedro chiudeva il luogo santo che non a tutti era dato oltrepassare.

I due giovani coperti del bianco zendado della castità, e aventi l'orafo alla destra e Samuel Abdhaaram alla sinistra, erano assisi sur una panca di quercia dinanzi al sacerdote, il quale, ragguardevole pe' sacri paramenti ond' era rivestito, divotamente gli benediva in nome di Iehova, che creando dal nulla l'universo, aveva composto di una costa di Adamo la donna, perchè unito con essa in dolce coniugio, desse principio alle generazioni umane. Questi, dopo aver raccomandato i due giovani all'Eterno, acciò le anime loro un solo volere albergassero, un solo affetto sentissero, chiamatigli a nome, dimandò a ciascheduno partitamente se annuivano volenterosi al maritaggio che avrebbe uniti in una le due carni e le anime loro. E quando la parola fu proferita ed ambedue portarono alle labbra la coppa colma di vino e il vaso fu rotto, il sacerdote, reiterando sul loro capo le benedizioni dell'Onnipotente, pregava:

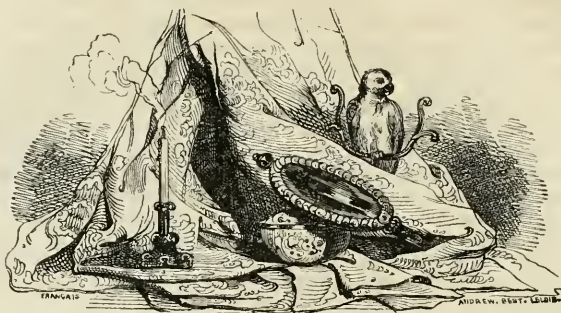
— Le grazie del cielo e la pace del popolo d'Israel discendano sui vostri figli e sui figli de' figli loro. Isaac, sia la tua sposa come una vite ubertosa, e i nati di lei come gli olivi intorno alla tua mensa; la giovanetta, che il cielo ti destina, ti sia sacra cosa, congiunta, siccom' ella è teco, in legame di corcordia e di amore. Come Rachel sia casta, amatrice e fida; come Rebecca sapiente e massaia; come Sara pudica e longeva. E tu, figliuola mia nel Signore, abbi sacrosanto il talamo dello sposo tuo, sii lodata pe' casti tuoi affetti, sii feconda di onesta prole e ne' tuoi fuochi alberghino in eterno la pace, la carità e il tesoro di tutte le virtù.

Compiuta la ceremonia Isaac, pieno il cuore di un contento sì lungamente sperato, ora raggiunto, strinse al seno la sua Gessica e, vezzeggiandola, le diceva:

— Anima mia, qual santa e pura gioia m'innonda tutto! Oh! la dolcezza della futura e continova nostra felicità!

— Unico amor mio, sempre mio, or, vedi!.... la morte non mi dorrebbe.... mai più felice di questo istante!.....

—

CONCLUSIONE

Lunghi giorni di pace e di domestica felicità rallegrarono la vita del vecchio Israel Zabann. Attorniato dai suoi figliuoli e da quelli che nacquero di loro, ogni dì benediceva al Signore che lo facea così lieto. Dopo cinque anni e tre mesi da che la Gessica erasi fatta la sposa, colto da una lieve malattia, placidamente spirò, sorridendo e dando l' addio ai suoi cari e agli amici dolentissimi per la sua dipartita.

Isaac seguì il commercio dell' orafo ed usò della fortuna come colui il quale, avendola accumulata onestamente e da piccoli principii, glie ne avea fatto dono, col dotarne la figliuola. Un giorno che esciva dalla bottega accompagnato dal Levi, che non aveva saputo staccarsi dal suo amico, e ambedue avevano in mano un sacco grave di moneta, la Gessica, cui l' amore de' figliuoli aveva inspirato un certo tal quale amore dell' oro, dimandò al marito quale uso egli facesse di quel danaro ; ed ei sorridendo, dopo breve silenzio le rispondeva:

— Non prendere, o mia, su di ciò alcuna inquietezza ; con quest' oro, che io presto ad un prezzo elevato, comprerommi un guanciale sul quale tu poserai il mio capo, quando suonerà per me l' ora novissima della vita.

A quel parlare la donna acquetossi, senza però convincersi della scusa che l'era stata offerta; e dopo aver veduto per la trentesima volta l'azione stessa ripetuta da suo marito, avventurò secolui un tale lamento :

— Isaac, come mutato da quello che eri ! ora hai secreti, hai misteri per me! Dove spendi, di', tanto danaro che una volta uscito dall' arca non vi rientra più ?.... Posso mai credere che tanta ricchezza equivalga ad un guanciale di riposo? se ciò fosse vero, il re Salomone e tutti i principi d' Oriente riuniti, non ne avrebbero mai posseduto uno più ricco e più prezioso.

— Sii certa, mia cara, che la nostra opulenza non iscemerà per questa spesa — Io so quello che faccio.

E nel vero i capitali erano intatti, gli ori e le gioie addoppiati, e i redditi commerciali si aumentavano ogni dì più.

Per lunga serie d' anni la vita dei due sposi fu tranquilla, consolata dal contentamento de' figliuoli, e dalla mutua affezione non mai smentita. Nel 1578, all' approssimarsi del verno, che fu crudele più dell' usato, il povero Levi, già sessagenario, infermossi di mal di petto e in pochi dì fu spacciato. Isaac e Gessica, che lo amavano come un fratello, Rubina, Samuello, Jacopo ed Ester, loro figliuoli, come fosse loro padre, piansero lungamente sul corpo freddo ed esanime dell'amico perduto, e con pompa devota il fecero seppellire nel campo.

Anche altri cinque anni corsero felici per quella famiglia benedetta dall' amore e dalla provvidenza, ma felici quanto si può esserlo quaggiù tra i triboli de' negozii e le spine della vita sociale. Tutto a un tratto Isaac ammalò gravemente, e avvedutosi che i suoi giorni erano contati, chiamata a sè la moglie e i figliuoli, chiese loro il guanciale di riposo che egli aveva preparato già da anni molti per quell' istante fatale, onde renderlo il più dolce possibile.

E ove l' hai tu — dicevagli la moglie piangendo — ove l'hai tu, perch' io possa compire i tuoi desiderii ?

Ed egli mostrolle col dito un cassetto del canterale ch' era in faccia; la donna l' aprì, e trovandovi dentro solamente un fascio di carte legate insieme, rivolta a lui, dissegli tutta maravigliata:

— Non v' ha che questo.

— Sta bene. Sono le note delle elemosine fatte fare dal Levi, e le carte di ricevute de' poveretti cui ho dato in prestito il superfluo delle nostre rendite. Ecco il guanciale su cui spero spirare l' ultimo anelito in pace ; Gessica mia poni qui quelle carte sotto il mio cuscino, e voi, figliuoli miei, promettetemi che appena io sarò morto, darete alle fiamme queste riconoscenze.

I suoi voti furono esauditi; tutti strinsero le mani

e pregarono singhiozzando; la saviezza, la bontà del cuore, la esemplare carità d'Isaac Namias si facea più manifesta alla sua famiglia. Dopo pochi istanti, distese le braccia alla donna del suo cuore, e poste le mani sul capo de' suoi figliuoli, benedicendogli, disse con parole interrotte dall'agonia:

— Or sì.... sento crescermi nel cuore.... la pace.... benedetto sia il Dio.... e nel suo nome benedizioni.... a voi che ho amato.... tanto.... Gessica la tua mano sul cuore.... Samuello.... figliuoli miei.... imitate le virtù... di questa che il cielo... vi dette per madre...

Qui sorrise, e quel sorriso fu l'ultimo moto umano fissato e agghiacciato sulle labbra d'Isaac dal dito della morte.

Le lacrime ch'egli aveva asciugato colla sua beneficenza avevano circondato il suo letto di dolore, acquietate le sue pene, terso il sudor freddo della sua fronte. I voti espressi dalla riconoscenza furono l'elogio delle sue virtù, dettero plauso al suo nome.

C. A. Vecchj.

LA CITTÀ DI BRA E SUOI DINTORNI

Appiè d'un dilettoso clivo, che da settentrione a levante l'accerchia, stendesi la città di Bra, come giovane matrona assisa; fra quante godono nel Piemonte d'amena positura, a niuna seconda: giace essa nel confine della pianura che è radice ai primi colli delle Langhe, e contempla pomposa le biondeggianti spiche al suo meriggio lussureggianti in fertili campi, cui son lontano limite docili colli, che fino all'Alpi par che si succedano. Come d'un alto seggio a sinistra sogguarda una più bassa pianura; ove in regolari aiuole, a guisa di verdi tappeti, gli orti più fertili si fanno contermini alle fresche praterie, ove il regal castello di Pollenzo ad un miglio d'essa città s'innalza, bello d'incantevoli delizie, ornato dei vezzi che natura stessa concesse al sito, e specchiantesi nelle quete acque del Tanaro, che abbandonata la madre per poco, ansiose di lambirne il piede ad esso s'accostano, per poscia restituirsi al maggior alveo che le attende.

Non men lieta la patria mia per le vaghe colline che la coronano, divisa da amene convalli, folte d'opaca frescura, di rigogliosi pampini, che apprestano a' cultori suoi non spregevoli vini, e frutta delicate, vede quasi a' suoi piedi corcarsi il sole, che coll'ultimo raggio la saluta, tingendone di luce purpurea le lontane bellicose castella che la corteggiano.

Certo non torri merlate o robusta muraglia annunziano al passeggiero una città già forte in guerra e bagnata, come tant'altre, di fraterno sangue sparso per ostinati odii fatali, monumenti che pur tanto si venerano come storiche onorevoli rimembranze, ma che sì poco valsero alla prosperità dei popoli.

Colonia, come vuolsi da taluno, sin dai tempi di Alarico, di Pollenzo forte città, e secondo altri, di più antica origine, se non fa pompa di famose ruine, ha pure il nobil vanto di rigogliosi pascoli, di pampinose vigne, di fertili campi ed orti, di aer puro che le vitali potenze eccitando, risveglia sensi di coraggio, d'industria, e col purissimo cielo alle muse invita i suoi figli, allettandoli colle più svariate prospettive, coi più seducenti quadri del bel suolo che natura prediletto volle. Fioriva già un tempo quivi un'accademia detta degli Innominati: il commercio, nerbo della società, or gli tolse gli allori; e l'ozio talvolta che nasconde la vergognosa fronte ebbe pure ricetto fra l'abbondanza di feraci terre.

Le vie di questa città, benchè tortuose, pur sono sufficientemente rischiarate da limpida luce; e vannosi tuttodì abbellendo di modesti e comodi edifizii, i quali esser dovrebbero diretti dalle cure di un consiglio d'*edili*, che dovrebbe avere ogni municipio, affinchè comune fosse e ben diretta la tendenza ad ampliar piazze, ad espurgar da sozzure i fabbricati, a fornire d'ameni viali i più comodi passeggi, e così render l'aspetto d'ogni città ognor più gentile, come molte praticano, in specie la capitale.

Pochi anni addietro in sì notabile città, tuttor priva di teatri, uno aprivasene in casa del conte Mathis, forse capace di centocinquanta persone; piccolo invero pel numero di 14 mila abitanti, ma pur bene spesso troppo grande pei pochi frequentatori.

Tali edifizii, il cui scopo dovrebb'essere quello d'apprendere la gentilezza del costume, ed inspirare l'odio ed il ribrezzo ai vizii, dovrebbero pur essere l'ordinario ritrovo della gioventù, onde le più delicate sociali usanze imparando ammirasse, e concepisse giusta avversione alle taverne, che pure buona parte d'essa accolgono in varie lloride città, e colla crapula ne stancano la salute prospera, ne abbrutiscono la mente, e rendono irto l'aspetto esteriore, come rozzo educano il cuore.

I spettacoli, i caffè abbelliti, il giornalismo diffuso affratellano gli animi, rendono affini i costumi e fanno più frequenti quelle società, che pur tanto si lagnano mancare le terre troppo ancor dominate dalla ruggine dei pregiudizi, i quali non saranno

fugati se non dall'amor degli studi, dir voglio di quelle popolari istruzioni, che sole possono render colti e sociali gli animi dei compaesani.

Fu pure questa città non ha guari abbellita di una fabbrica pel bersaglio, detto *tiro a segno,* eretta rimpetto alla facciata pur recentemente ornata della Chiesa della Madonna dei Fiori, così detta pei fiori che tre volte dell'anno compaiono sui pruneti del ricinto attiguo alla chiesa, e con maraviglia comune contrastano colla bianchezza dei fiori alla neve il candore che pure spesso nell'inverno ne ricopre i rami privi dell'onor delle foglie. Lo stabilimento del bersaglio favorisce, non v'ha dubbio, qualche associazione nella bella stagione, che ha per termine il puro diletto, oltre la qual cosa l'utilità d'esso è tuttor problematica; parendo non potere il maneggio delle armi inspirare sensi di dolcezza, che pur son base delle società. Con assai maggior opera concorrono le accademie filarmoniche ad ingentilirne i costumi e ad avvicinarne i concittadini; d'esse una pur avvene in Bra sotto buoni auspicii fondata e diretta, cui dia il cielo incremento e lunga vita!

BOFFANO GIUSEPPE SECONDO.

SOCIETÀ MUTUA PER SOCCORSI
AI DOTTORI DI MEDICINA E DI CHIRURGIA

Le opere di beneficenza sono un lodevole ornamento della nazione che le possiede, siano esse instituite ad utile degli uomini in generale, o di una classe qualunque delle componenti la società stessa degli uomini; siano fondate dalla magnanimità di uno o di pochi generosi, oppure da una società di uomini di una classe qualunque, che si promettano un mutuo soccorso. Chè anzi da queste ultime non ne emerge il solo utile del soccorso al bisognoso, ma, a nostro credere, e con buona pace del lettore che non fosse del nostro avviso, un altro bene da esse deriva, ed è che servono a sempre più affratellare i componenti di una classe; e trovandosi essi compresi in una società che ha per base il magnanimo intendimento dei socii di darsi una mano l'un l'altro nelle sventure, fatte più intime le amistà, più di rado si vedranno discendere, come talora se ne videro a gare e pel provocatore e pel provocato spesso ignominiose. Non così facilmente gli ignoranti invidiosi faranno segno alle loro calunnie, alle loro maldicenze la vera abilità, il retto carattere dei loro colleghi, se meritamente fortunati però; nè uomini di genio, di capacità degnamente lodati e dalla fortuna favoriti, o disprezzeranno l'ignoranza di un qualche collega delle necessarie qualità intellettuali non troppo dalla natura arricchito, o ingelositi tenteranno di troncare indegnamente, e a danno sempre della umana famiglia, la via a colui, che pel senno, pel merito potrebbe correre eguale, se non miglior sorte, ottenere consimili, se non maggiori lodi, qualora degli ignoranti invidiosi, dei fortunati e superbi, dei troppo gelosi della propria gloria si trovassero fra gli individui di una classe che avesse, o volesse formata una di tali società.

Sia lode a quei primi che sorsero a fondare in Piemonte la Società mutua per soccorsi a' Dottori di Medicina e di Chirurgia, approvata con R. Lettere Patenti del 27 agosto 1839; sia lode all'infaticabile filantropico zelo del cav. Bertini, Presidente della Commissione di questa Società; lode sia pure a tutti coloro che fra i socii vollero essere annoverati.

Nella seduta della direzione generale della Società del 22 ora scorso gennaio pel quinto rendiconto, dal ragguaglio delle operazioni del 1844 lettosi dal socio cav. De Rolandis si rilevò, che sebbene il numero dei socii nel 1844 non salisse per anco a duecento, tuttavia la Società si trovava col fondo di L. 10904. 00, e che quattro socii erano stati soccorsi della somma di L. 790, diversamente ripartite; somma considerevole veramente in ragione del capitale che la Società possiede.

Ad encomio della Società Piemontese ed a comprovarne l'utilità Livorno, Milano e Venezia in prima, e Bologna e Parma nell'anno passato altre consimili ne formarono, ed altre se ne idearono in Firenze ed in Padova. Se l'esempio delle prime città nominate valse alle ultime; se l'esempio di queste sarà d'incitamento alle altre città Italiane; è da sperarsi che il numero dei socii della Torinese sarà fra non molto di gran lunga accresciuto da coloro, che seguiranno l'esempio dei già inscritti fra i membri della Società. Trovandosi per tal modo aumentati i fondi sociali, e perciò maggiori le rendite, la Società potrà senza dubbio viemeglio sovvenire coloro che fossero da mala fortuna travagliati; forse ancora nell'avvenire, provvedere alle vedove, agli orfani di quei socii che, passando a più certa vita, non avessero lasciato ai loro superstiti in eredità che il solo nome, ma onorato.

LUIGI FERRERO.

LA DANZA

Continuaz. V. pag. 33.

(Una danzatrice Taitiana)

Per quella parte dell' Oceania che venne chiamata Malesia, a motivo della maggiore sua vicinanza coll' Asia, gli usi rassomigliandosi assai a quelli degli Asiatici, è la danza, siccome notammo nel precedente capitolo, solo riservata per i ballerini di professione; hanno però i Giavanesi un uso particolare che troviamo meritevole d' essere riferito.

« La danza dei Giavanesi chiamasi *Tandack:* appena comincia la notte odesi per tutto il suono « della musica; il popolo abbandona la propria casa « e si trasferisce in folla sulle pubbliche piazze ove « si radunano le danzatrici. Una tenda piantata in « fretta ed illuminata da molte lampade tiene al « coperto gli attori ed una parte degli spettatori: « tre o quattro femmine mezze nude, col capo « adorno di fiori, danzano al suono d' alcuni stromenti, e si accompagnano col canto. Viene la « danza eseguita col successivo movimento di tutte « le parti del corpo; braccia, gambe, mani, testa, « occhi, tutto è in azione; gli uomini, allettati dalla « voce di quelle sirene, vanno a prender parte ai « loro giuochi: la danza si anima sempre più; le « ballerine raddoppiano il loro zelo, gli altri vogliono « imitarle, ma sono ben tosto obbligati ad abbandonare un esercizio così violento, e se ne vanno a « riprendere i loro posti fra gli astanti, dopo però « di aver pagato il piacere ch' ebbero di abbracciare « le loro ballerine: per quanto seducente sia tale

« spettacolo ai giovani Giavanesi, agli occhi d'un « Europeo non è che una serie di contorsioni. Le « donne che danzano chiamansi *Ronguine*, la loro « arte è generalmente disprezzata, e non v'ha al- « cuna donna onesta che voglia abbassarsi a dan- « zare neppure in privato. »

Nella Melanesia, nella Micronesia e nella Polinesia è l'arte della danza assai rozza ancora, e nei soli arcipelaghi dell'isole Taiti, delle Hawai e dell'isole Tonga le danzatrici hanno qualche vezzo e possono colla danza arrecare diletto allo sguardo degli Europei.

In quelle isole, la naturale dolcezza degli abitatori, e le meno deformi loro fattezze, fecero si che meglio si affratellarono coi navigatori europei, e più celeremente camminarono verso la civilizzazione. L'isola Taiti specialmente da taluno è chiamata la Parigi dell'Oceania, perchè i Taitiesi mostraronsi i più socievoli, si adattarono facilmente alle costumanze europee, e le loro donne, che sono assai seducenti, si fanno diggià uno studio di seguire le mode francesi.

Non occorre di descrivere il modo di vestire delle ballerine taitiane; l'unito disegno abbastanza lo indica.

La danza, ch'è maggiormente in uso a Taiti, chiamasi *Heiva:* viene per lo più eseguita da due donne e da due o più uomini; gli stromenti che la accompagnano sono il tamburo ed il flauto; le ballerine si avanzano a lenti passi seguendo la misura segnata dai colpi del tamburo, poscia si mettono a muovere i fianchi, dando con garbo alla veste un ondeggiamento graziosissimo, e continuano tale movimento facendo prendere al corpo varii atteggiamenti, ora stando in piedi, ora assise, e qualche volta appoggiandosi sulle ginocchia e movendo le dita con molta prestezza; i loro gesti però non son molto castigati, e quando sono più lascivi, la danza allora diventa per i Taitiesi maggiormente dilettosa.

Nei viaggi di Cook trovasi nel seguente modo descritta una danza particolare agli isolani di Tonga. « Era la musica composta di 70 suonatori che seduti per terra circondavano lo spazio destinato per il ballo: in mezzo ad essi stavano tre altri che suonavano una specie di tamburo su di cui battevano fortemente colle bacchette; la forza e la velocità di tal battere variava secondo la danza, e cambiavano tuono secondo battevano sul mezzo o sulle estremità del tamburo. Era composto il primo ballo di quattro file di 24 uomini per caduna, i quali tenevano in mano uno stromento di legno, piccolo, sottile, leggiero, lungo due piedi, e simile nella forma ad un remo. Con questa pala facevano essi mille diversi movimenti, puntandola per esempio in terra nel piegare il corpo dall'istessa parte e poi dall'altra; passandola quindi dall'una all'altra mano l'andavano volgendo rapidamente con molta destrezza, declamavano nel tempo stesso certi detti, ai quali rispondeva un coro, finchè unendosi tutti terminavano con un'acclamazione. Ricominciavano poi le medesime figure su parecchie linee, si rompeva la fila posteriore, ed a passi misurati si veniva a formare la prima linea, recitando sempre qualche detto. Facevano ancora le altre linee la stessa evoluzione l'una dopo l'altra, finchè la fronte non fosse diventata l'ultima linea, ed allora continuavano un tale movimento, onde per successione quest' ultima fila andava a rimettersi nel primo suo posto; diventava allora più vivace la danza, e formandosi da tutta la truppa due divisioni, si avanzavano i ballerini, e retrocedevano formando una specie di circolo, dopo di che si ritiravano i tamburi, il coro ed infine i ballerini ».

La danza nazionale degli isolani d'Hawai chiamasi *Houras*, essi ne sono appassionatissimi; è la danza preceduta dal canto durante il quale cominciano i ballerini a muovere lentamente le gambe, a battersi dolcemente il petto, ed a fare altri movimenti con alquanto di grazia; tale movimento poi va sempre crescendo e diventa rapido per tal fatta che non tutti i ballerini possono continuarlo, eppercio la maggiore abilità del danzatore consiste appunto nel durare più lungo tempo in siffatto esercizio. A questa danza, alla quale prendon parte egualmente le donne, gli uomini ed i ragazzi, si uniscono altresi alcuni danzatori buffoni, i quali accompagnano il loro grottesco modo di ballare con ogni sorta di smorfie per far ridere gli astanti.

I *Nuovo-zeelandesi*, siccome meno civilizzati, hanno danze più rozze ancora. I danzatori si dispongono tutti su di una o più file; uno di essi che rimane staccato dalle linee, per regolare la danza, intuona un canto nazionale da principio con moderatezza; allora i danzatori si agitano a poco a poco, il loro corpo si piega alquanto verso il dorso, e la testa acquista a gradi dei movimenti così violenti che direbbersi spiritati; gli occhi girano in modo spaventevole, la lingua esce smisurata dalla bocca ed infine a certi passaggi, senza mai cangiare rispettivamente tra loro di luogo, battono con moltissima forza i piedi per terra.

Tutti esattamente in egual tempo fanno gli stessi gesti, le stesse contorsioni, e prendono la medesima espressione del volto, ed allorchè eseguiscono una danza guerresca, ella è cosa spaventevole il mirare ad un sol tempo le stesse orribili contrazioni di tutti i volti. Pensano essi che la perfezione della danza stia in ciò, che tutti i danzatori neppure un attimo differiscano l'un dall'altro nei movimenti, nell'espressione del volto e nelle cadenze. Quando videro eseguire un ballo europeo da alcuni marinai inglesi, lo trovarono insipido e senza carattere, perchè i ballerini facevano gli uni movimenti diversi da quelli degli altri. Tali sono le danze degli uomini, colle quali si studiano di esprimere il coraggio, l'ardore guerresco e le violente passioni della col-

lera, della vendetta, ecc.; le donne poi col ballo rappresentano i piaceri dei sensi, e la danza loro è così lasciva che si offenderebbe il buon costume nel descriverla.

Infine aver possiamo un'idea giustissima di quello ch'esser doveva la danza dei primi abitatori della terra in quella dei selvaggi dell'Australia.

Accendono essi un grande fuoco, e la danza consiste nel girarvi attorno, nell'approssimarvisi o nell'allontanarsene, senza grazia e senza leggerezza, i movimenti sono grossolane contorsioni, tengono le braccia alzate orizzontalmente e le mani penzolone, come le zampe dei cani quando stanno su due sole gambe, ed ogni qual volta gettano qualche salto, lo accompagnano coll' esclamazione: *ouò, ouò!*

C. R.

Correzione all'antecedente articolo, pag. 34, col. 1.a, lin. 35. *come si usa in Europa. V' hanno colà* - Deve dire: come si usa in Europa, v' hanno colà ecc.

L' AMORE DELL' ARTE NE' RICCHI

(*Continuaz. e fine, V. il foglio antec.*)

II.

— Io ti dico, Pietro — esclamava un vecchio, battendo con stizza il bastone sul selciato — io ti dico, che l' Ubaldini, che Dio l' abbia in gloria, mi doveva dodici scudi e forse anche di più; chè aveva fede in lui; gli forniva colori, pennelli, essenze, tutto che gli abbisognava per l' arte sua. Or chi m'avrebbe detto che, sì giovane e gagliardo, sarebbe morto senza pagare il suo debito? Quella maladetta febbre putrida la è venuta giù come fulmine a ciel sereno! La notizia giunse tardi al mio orecchio; stamane vengo qua, e che trovo? Una donna in gramaglie con otto figliuoli che domandano del pane, una culla, quattro seggiole rotte ed un quadro. Se fosse buono l'avria tolto per sè qualche creditore che ha ben creduto acchiapparsi il resto. Vuoi tu che venda a lume di candela la donna e i figliuoli?

E Pietro, ch'era il commessario degl' incanti, rispondevagli a voce bassa:

— Zitto, Andrea, non parlare sì forte; la vedova è nella camera a terreno co' suoi bimbi e potrebbe udirti; sai quale acerba ferita le apriresti nel cuore! Infine, se il povero Maffio fosse vissuto, ti avrebbe saldato il conto.

— Lo credo anch' io!

— E dunque di che ti lagni?

— Come! di che mi lagno? perchè comperava a credito, quando sapeva di non poter pagare? e perchè in morendo non ha lasciato tanto ai suoi da pagare tutti i creditori?

— Eh! mio Dio! — aggiungeva Pietro, alzando le spalle — quel po' di danaro parte l'ha avuto il medico e parte fu speso ne' funerali; col prezzo delle masserizie vendute sono state pagate le medicine al farmacista ed il fitto di sei mesi al padrone di casa. Il povero Maffio non aveva altri debiti che con te. Lagnati piuttosto colla provvidenza che sul fiore degli anni è venuta a togliergli la salute e la vita; essa meglio che lui è responsabile in certa guisa de' tuoi dodici scudi.

— Oh! va là, tu non sai quel che ti dica!

E voltegli le spalle, borbottando tra i denti, si pose a contare col suo bastone i mobili in mostra, facendo il calcolo su quello che se ne poteva ritrarre.

La povera Luisa, sopraffatta dal dolore, non aveva udito sillaba di quel diverbio; essa non aveva cangiato nè di espressione, nè di attitudine. Assisa sur una panca, non lungi dal limitare della porta di strada, teneva sulle braccia due de' suoi figliuoli che giuocavano colle trecce disfatte de' suoi capelli; un terzo le si ruzzolava ai piedi, traendo a sè per la coda il cane, che altri due volevano per loro; e le tre femminette, vedendo la mamma sì addolorata, stavano chete in un cantuccio, intente a tesser fili di paglia, ritolti dal sacco della culla. Il viso della vedova era tranquillo e quasi smelensito; nè lacrime sugli occhi, nè sospiri sulle labbra; la sua era tutta una rassegnazione più dolorosa del lamento, più straziante della disperazione; gli era quell' abbandono di se stesso, che prende l' anima di un condannato a morte, il quale cammina verso l' istrumento fatale senza incertezza, come senza veruna precauzione, quasi freddamente, perchè il risultato che gli si para dinanzi è per lui inevitabile e certo.

Qualcuno che passava si ristette ad esaminare que' cattivi mobili e quel quadro. La imitazione governa gli uomini, come l' attrazione agisce sulle cose; ond' è che nuovi viandanti sopravvennero e si arrestarono a riguardare, perchè altri loro ne avevano dato lo esempio. Dianzi, fuori del commessario e del mercante de' colori, non v' era anima viva davanti a quelle povere masserizie; in un tratto vi si adunò una gran folla, e, fra gli altri, due gentiluomini, curiosi di saper la cagione di quell' aggruppamento.

— Che v'ha di nuovo? — dimandò il più vecchio al compagno, con quel piglio rozzo e sgarbato che qualifica più d' un inglese sul continente.

— Se fossimo in Parigi, milord — risposegli l'altro con quell' aria burlona e di dimestichezza, che distingue il francese in tutte le cinque parti del mondo — vi direi ch' è una portiera gelosa che dà delle busse a suo marito, od un gatto cui tagliano la coda e gli orecchi.

— No, signori, gli è meno di quello che pensate — disse sorridendo un ebreo, dal profilo di donnola,

che aveva compreso il senso delle parole dette dai due forestieri.

— Che cosa è dunque?

— Sono in vendita alcuni oggetti di un pittore morto pochi dì fa. Gli è il mercante di colori che ha chiesto l'incanto per rifarsi d'un suo credito di dodici scudi. E se le loro signorie sono artisti, io avrò l'onore di fornirli di tele, di pennelli, di.....

— Ehi! quell'uomo — interruppe il Francese, compitando a stento parole italiane — tu ti familiarizzi troppo con noi. Impara, gagliolfo, a meglio distinguere le persone. Tu parli a lord Percy Florence Bookfeek, e a M.r de Augrigny.

La faccia israelitica si contrasse in un sorriso di commerciale contento:

— Come! lord Bookfeek? il ricchissimo amatore di buoni quadri? Ah! milord, che onore! come il caso mi favorisce, facendomi scontrare colla eccellenza sua. Ella sappia adunque ch'io sono Israel, l'umilissimo servitor suo, che ha nel magazzino le migliori opere della scuola italiana e spagnuola.

L' Inglese lo guardò fisso, poi lentamente togliendo di tasca un suo taccuino e sfogliatane qualche pagina,

— Sì, sì — rispose — mi avevano dato il tuo nome; mi hanno anche aggiunto che tu sei una volpe fina, che comperi a peso di rame e vendi a peso d'oro. Ma non importa; hai tu un Pussino?

— Ne ho tre, eccellenza.

— E de' Raffaelli della prima scuola?

— Parecchi, eccellentissimo.

— E de' Zampieri?

— De' Zampieri?.... Ah! capisco; vuol' ella dire de' quadri del Domenichino; ne ho sette.

— Dove abiti?

— Nel ghetto, nella prima via, presso la piazza del teatro Marcello. A chiunque domanderà del suo buon servitore Israel, tutti le ne mostreranno la bottega. Sono conosciuto come la gramigna de' campi e la parietale de' muri.

Intanto che quei tre interloquivano, erano state vendute le seggiole e la culla della vedova pel prezzo di pochi paoli. E Andrea Rossi, il mercante de' colori, sbuffava dalla collera e si facea vento col cappello.

— Non ha amici la vedova, che possa pagarle quel debito?

— Che vuole! — rispose l'affaccendato Ebreo al Francese — la è una povera donna del popolo!

— È ben felice nel suo stato — prese a dire il filantropo inglese — Io spendo trecentomila lire sterline per anno e manco di tutto; ho un bel tagliare i boschi, e addoppiare il cottimo de' miei terreni a quella vile canaglia d' Irlanda; non ho mai una ventina di scudi per sollevare un infelice dalla miseria.

— La nobiltà, milord, ha cessato di esistere dal momento ch'è costretta a tirare la lesina come i semplici borghesi. La è una insopportabile umiliazione! Se fossi più ricco, gitterei sul grembiule di quella sciagurata i suoi dodici scudi; ma i viaggi costano; in Italia specialmente, ove ognuno si crede in diritto di rubarci, perchè forestieri.

— Io sono ruinato dalle collezioni. Credereste voi, che ieri ho proposto ad un furbaccio di Rotterdam la somma di dugento cinquantamila franchi per i sette sacramenti del Pussino, di cui egli me ne chiede cinquecentomila?

L'astuto Ebreo teneva le orecchie tese e nella sua mente traduceva in italiano, alla meglio, le parole francesi dette dal ricchissimo milord Bookfeek, deciso di trarre profitto dalla sua mania artistica; ma a qualche passo distante eravi un altr' uomo, che prendeva parimenti parte a quella conversazione; vestito a bruno, grave di aspetto, dagli occhi raccolti e vivaci, su cui miravasi l'ingegno bollente della giovanezza, benchè fosse già settuagenario, aveva sorriso maliziosamente al lamento di que' due gentiluomini sull' attuale stato della nobiltà e gittato loro addosso un ironico sguardo, senza ch'essi se ne fossero addati. In tale momento si poneva all'incanto il quadro dell' Annunciata, ultimo dipinto del povero Maffio Ubaldini.

— Ah! ah! vi ha anche un quadro! — disse l'Inglese, stropicciandosi le mani pel contento.

— Qualche insegna di mercante di maccheroni, che il committente non avrà voluto ricevere dal pittore — rispose il leggerissimo cittadino d'oltr'Alpi.

— Per sei paoli! — gridò il venditore pubblico.

— Tre scudi! — soggiunse il vecchio, vestito a bruno.

La folla si volse maravigliata verso colui che aveva pronunciato quelle parole. Israel faceva boccacce e tentennava il capo.

— Chi è colui? — domandò l'Inglese all'Ebreo.

— Gli è un pittore di vaglia, milord.

— Dunque v'ha del merito in quella tela?

— Forse un capo d'opera — disse il Francese sbadatamente. — Un Caracci, un Tiziano, e che so io.

— Milord — aggiunse Israel, sperando chiappar su una qualche senseria. — Giorni fa, nella via del Babbuino, è stato scoperto un da Correggio sulla porta di un fabbricante di bottoni di seta.

— Tre scudi, signori; non risponde nessuno? — gridò il commessario alla vendita.

— Quattro! — soggiunse l'Ebreo.

— Otto! — colui dall'abito nero.

— Dieci!

— Dodici!

E qui vi fu una lunga pausa e un più lungo bisbiglio; Israel infrattanto richiese di poter vedere il quadro più da vicino.

— Gli è inutile! — prese a dire quel dall'abito nero — io offro venti scudi.

Fino allora lord Bookfeek aveva osservato freddamente quella scena senza proferire una sillaba; nell'udire la novella offerta, spalancò gli occhi e

la bocca, si avanzò, e con quel tuono di arroganza, che i molti quattrini concedono, disse seccamente:

— Cinquanta scudi!

— Vi par egli che il quadro non gli valga? — risposegli il suo competitore.

— Sta bene! — soggiunse l'Inglese, sorridendogli sul viso maliziosamente. — Non si ha mica una collezione del valore di centomila lire sterline, senza intendersi un po' di pittura. Voi, signore, avrete le vostre ragioni per fare una maggior offerta all'incanto, ed io ho le mie.

E voltosi verso il commessario;

— Cento scudi, e cotesta bega abbia fine.

— Ebbene dugento!

— Quattrocento, cinquecento! — gridò l'Inglese furioso.

La folla era là estatica e non sapeva che cosa pensare; tutti gli occhi erano rivolti verso lord Bookfeek; la povera vedova singhiozzava, abbracciando, in lacrime, le sue care creature; Andrea Rossi, il mercatante de' colori, asciugava le lenti de' suoi occhiali, per veder meglio; Israel inarcava le ciglia e borbottava tra sè:

— Per vita mia, gli è il più bel quadro della scuola moderna.

Pietro, il commessario, dopo aver domandato per tre volte se vi avessero offerte maggiori, tacendosi ognuno, dichiarò il quadro dell'Annunciata appartenere al milord Inglese.

— Voi non vi attendevate, signore a un tanto competitore, n'è vero? — disse impertinentemente l'isolano al vecchio vestito a bruno.

— All'opposto, milord, lo sperava.

— Come?

— Aveva inteso il vostro dialogo coll'amico vostro e coll'Ebreo; e come voi siete sì ricco da pagare i sacramenti del Pussino dugento cinquanta mila franchi, ho approfittato del vostro gusto per le arti onde costringervi ad una buona azione. Allorchè proposi il prezzo di tre scudi, era certo che voi ne offrireste anche di più.

— Dunque quel quadro.....

— Vale il prezzo che avete pagato; il povero Maffio, che n'è autore, dipingendolo, ha superato se medesimo. Ma, se stimate ch'io v'abbia soperchiato, se non potete disporre di cento scudi a pro della vedova infelice, cedetemi l'acquisto, lo prenderò volontieri per me.

— Piano un po', signor mio — tolse a dire il de Augrigny — se il quadro è ceduto, tocca a me il prenderlo. Voi avete voluto provare che noi, nobili e ricchi, abbiamo il capriccio dell'arte, senza comprenderne un iota e siamo prodighi solamente per soddisfare alle nostre manie.

— No, signor mio, non siete voi soli di tal tempra; tutti i figliuoli d'Adamo si somigliano. Il più sovente i nostri gusti divengono vizii; noi non amiamo già i capi d'opera per farne godere gli altri, ma per accatastarli in luogo appartato, come gli avari usano del danaro. Il nostro amore dell'arte non è, come dovrebbe essere, il riflesso dell'amore della umanità; la è piuttosto una follia che noi alimentiamo. Artisti od amatori, preferiamo, pressochè tutti, una tela affumicata, sudicia e nera ad un quadro moderno che pure ha il suo merito.

— Voi predicate assai bene, maestro — soggiunse il de Augrigny colla sua solita leggerezza nazionale. — Grazie dell'omelia; e per provarvi ch'essa è stata di alcun effetto sull'uditorio, vi prego, giacchè non posso aver l'Annunciata, di far gradire questa somma alla vedova del povero artista.

— Io riterrò per me il quadro, contentissimo della compera.

— Fate anche meglio, milord; dategli un posto nel vostro museo; chè ciascuna volta che voi gli passerete dinanzi, oltre l'ammirare un buon quadro della scuola moderna, vi rammenterete di aver un giorno consolato una sciagurata famiglia. Un tal ricordo vale quanto un Raffaello.

— Con chi abbiamo l'onore di parlare? — dissero ad una voce i due forestieri.

— Col Minardi, signori.

E salutatigli cortesemente, l'illustre artista partì, lasciandogli in preda ai loro pensieri.

C. A. Vecchj.

MONUMENTO AL PROFESSORE FODERÉ (*)

Un'altra gloria del reale Collegio delle Provincie di Torino, per esservi stato alunno; un altro celebre dei non pochi che illustrarono la Savoia, nasceva sul principiare del 1764 in S. Giovanni di Moriana: egli fu il dottore in medicina, professore Francesco Emanuele Foderè. Appena addottorato, giovanetto ancora, stampava il suo *Traité du Goître et du Crétinisme*, per dedicarlo al re Vittorio Emanuele III, che gli era generoso di un triennale soccorso; e Parigi, e Londra il videro quindi visitare i loro spedali col solo intendimento di accrescere le sue cognizioni scientifiche. Non terra fu da lui percorsa, non paese fu da lui abitato, senza che vi rinvenisse materia ad eruditi ed utili scritti; senza che a pro della scienza ed a soccorso dei malati tutto si adoperasse. La valle d'Aosta col forte di Bard, il Faucigny, Marsiglia, dove sposava una figlia del dottore Moulard, cugina germana della moglie dell'ultimo re di Svezia, e di quella di Napoleone Bonaparte, Nizza, Lione, Martignes ebbero principalmente ad ammirare la sua dottrina, la sua bontà, la sua

(*) V. Notice sur Foderé etc., par le D.r Mottard, etc. 1844. Le soscrizioni ricevonsi in Torino dal farmacista Giuseppe Rasino.

infaticabile operosità, sia che fossevi medico di spedali militari alle armate d'Italia e dell'Alpi, o medico di spedali civili; sia che fossevi professore d'anatomia e di fisiologia, o di fisica e di chimica. Era venuto tanto in fama il benemerito Foderè per le sue eminenti virtù, che il re delle Spagne Carlo IV ed il suo successore Ferdinando VII a loro medico il desiderarono: e sebbene continuamente egli prestasse in ogni dove l'opera sua agli infermi; sebbene mai non si dismettesse dallo studiare, dal tentare delle analisi chimiche, dal rivedere le opere della scienza sua, che di giorno in giorno andavansi pubblicando fino agli estremi di sua vita; tuttavia dagli anni suoi primi, fino all'ultimo suo giorno, nel febbraio del 1835, sempre scrisse o dettò le tante dotte opere, saggi o memorie spettanti sia alla medicina, che alla chimica, il numero delle quali non par vero che sia fatica di un sol uomo. Di lungo travaglio, di non poca spesa gli fu il suo *Voyage aux Alpes maritimes*, che egli vergava senza ricompensa veruna, sebbene della statistica dell'Alpi marittime fosse incaricato da chi allora governava. All'apparire del suo *Essai historique et moral sur la pauvreté des nations*, opera che ottenne gli applausi di tutti gli economisti, Leone XII gli scriveva le meritate lodi. Ma un'altr' opera di somma importanza fu il suo più alto titolo di gloria e gli valse l'immortalità. Fattosi creatore di una nuova scienza, egli divulgava il suo *Traité de médecine légale et d'hygiène publique;* e se il savoiardo Berthollet fu riconosciuto per colui che maggiormente concorse a fondare su solide basi la chimica, il savoiardo Foderè per questo trattato, a voce unanime delle accademie scientifiche fu salutato il Padre *della medicina legale.*

Non secondo il merito suo, l'immortale autore del *Traité de médecine légale*, che aveva sì dottamente consumata la sua vita, sagrificando inoltre i pochi proventi delle sue fatiche al bene della scienza e degli uomini, moriva senza una divisa d'onore; ai suoi figli lasciava in eredità il solo, ma illustre nome di Foderé: riconoscente però la patria sua al figlio che la fregiava di tanta gloria, voleva che gli fosse innalzato un durevole monumento. Come il volle Annecy a Berthollet, così S. Giovanni di Moriana a Foderé vuole rendere un giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza. Fin dal 1842 deliberatosi dal Consiglio municipale di aprire a tal fine una soscrizione, e nominatasi un'opportuna Commissione delle soscrizioni si apersero pure, ed in occasione di congressi scientifici o fra le accademie e società di medicina in Strasborgo, che l'ebbe a professore di medicina legale per più di venti anni, in Marsiglia, Lione, Parigi; e tostochè la morte colpiva Foderé, ad onorarlo la società Linneana e Geografica di Lipsia decretava, che al primo fiore che si sarebbe scoperto il nome di *Foderea* si desse.

L'opera dei generosi Savoiardi, memori del loro compatriota e nostro connazionale, speriamo che sarà fra non molto compiuta; ci è garante l'attività che dimostrarono nell'innalzare la statua di Berthollet. Abbiansi lode pertanto, e lode si avranno per certo dai futuri, che non si troveranno nel vergognoso obbligo di riparare ad un torto dei loro maggiori; poichè il non innalzare un monumento a Foderé, mentre innalzavano una statua a Berthollet, sarebbe stato un'ingiustizia: come è ingiustizia il non innalzarla ad un altro illustre e contemporaneo e connazionale di Berthollet e di Foderé.

Luigi Ferrero.

I BAGNI DI PAPA GIULIO

Quando si è corso tutto il palagio del Vaticano nelle sue logge e nelle sue sale, ognuno crede aver ammirato insieme colle pitture e le sculture de' primi maestri, tutti gli affreschi dipinti da Raffaello. E pure al di sopra di quelle sale, ove è rappresentata la gloriosa epopea del cristianesimo, v'ha una piccola camera, cui nessuna guida, nessun *cicerone* conduce mai alcuno a visitare. Or, *me duce, carpete viam*, dirò a' miei lettori, e menandogli su per una scala di mattoni, rosi e guasti da' zoccoli de' muli che vi si arrampicano per portar acqua ne' granili del Vaticano, gli pregherò di arrestarsi innanzi ad un piccolo uscio del terzo piano, la cui finestra guarda nella seconda corte. Colà dentro v'ha un quartiere, composto di poche camere ed una cucina, abitate dalla famiglia di un servitore pontificale. Avutone il permesso, mediante la mancia di pochi baiocchi, troveremo in fondo una sala di bagno, non computata in nessuno itinerario, nè nei tanti ragguagli pittorici pubblicati fin qui; ella è non pertanto, al pari della camera della Fornarina, una delle curiosità più istruttive per la storia dell'arte e più interessanti nella biografia di Raffaello.

La sala, che non è grande più di otto piedi, ha una finestra, centinata ed adorna di membretti dorati, ripetuta sulle tre facce delle pareti che ne simulano altrettante. Il mosaico del pavimento è di verde antico, e in un angolo si veggono tuttavia i due condotti di marmo che versavano l'acqua fredda e bollente nel bagno. Gli affreschi delle pareti

ricordano un *triclinium* di Pompei e i bagni di Livia; i soggetti sentono un po' troppo il paganesimo e la licenza de' costumi eccessivamente liberi de' tempi; su fondo rosso tu vedi le figurine, disegnate con tutta la grazia dell' Urbinate, rappresentanti il trionfo di Galatea, scene d' amore, ninfe, satiri e deesse discese dall' Olimpo per amoreggiar co' mortali, Apollo che carezza una ninfa, la casta suora che imbercia il suo vago Endimione, e vai discorrendo.

Quelle pitture hanno molto sofferto. Poi che il Della Rovere morì, la sala non curata ha servito di dispensa a de' cuochi, i quali, Vandali degli stomachi nella stessa guisa che di quel monumento d' arte, hanno appeso prosciutti e salami su quelle divinissime pareti e rottone in alcune parti lo scialbo. Checchè ne sia, quantunque insudiciate ed unte, sono sempre ammirevoli, tanto più perchè gli ornati sono molto anteriori a quelli delle logge e forse più originali.

C. A. VECCHJ.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

È chiaramente omai dimostrato dalla sperienza, come le modificazioni del Sauvage e del Lefebvre, praticate ai navigli mossi dalla forza del vapore, togliendo alle onde la resistenza, mediante un ventilatoio, ne accelerano di molto il cammino e fanno di meno di quelle due sconcissime ruote, cagione di pericolo e di lentezza. Gli è pertanto necessario sapere alcun che del progresso che un tal meccanismo subisce ogni dì, e riconoscerne le migliori disposizioni da cui possa ritrarsi maggiore utilità; e noi farem qui parola de' principali risultati, offerti da una serie di esperienze usate a Woolwich sul Tamigi, nell' intento di stabilire il merito relativo de' motori sottomarini a spirale, classificati giusta i diversi sistemi. Quelli esperimentati sono dovuti agl' ingegneri Smith, Wooderoft, Sunderland e Blaxland; e siccome il primo l' abbiam fatto conoscere non ha molto, come assai male designato sotto il nome di vite d'Archimede, così non ci arresteremo su più che tanto.

Il motore di Blaxland consiste nel collocamento di molti piani inclinati sotto diversi angoli e divisi in più parti da un albero orizzontale, situato, come la spirale, nella poppa del naviglio e al di sotto della linea di galleggiamento. La forza delle due macchine è trasmessa all' albero orizzontale del motore, mediante una correggia che passa sur un tamburo d' un grande diametro, il quale riceve direttamente il suo movimento di rotazione dall' apparecchio, e sur una piccola puleggia fissa sull' asse del motore; ciò è almeno quanto abbiamo saputo comprendere da una descrizione mancante d' intagli che ci potessero far la cosa più chiara. La prestezza è naturalmente in ragione della differenza de' diametri delle due ruote.

La macchina del Wooderoft era nella sua origine una spirale avvoltolata intorno ad un albero e costrutta talmente, che l' angolo d' inclinazione, fatto dai suoi giri coll' asse, diminuiva continuo, mentre la distanza fra i giri suddetti aumentava su quell' asse colla sua lunghezza. Nel 1844 l' ingegnere, meglio avvisato, ha applicato alla sua macchina un notabile perfezionamento, il quale fa variare l' angolo, che le lamine de' motori a spirale fanno coll' albero su cui sono fisse, ottiene la inclinazione e maggior celerità di cammino nel naviglio, secondo il grado della sua immersione nell' acqua, e a seconda delle correnti marine, o dei venti che regnano.

Sunderland non ha fatto ancora conoscere le modificazioni della sua macchina.

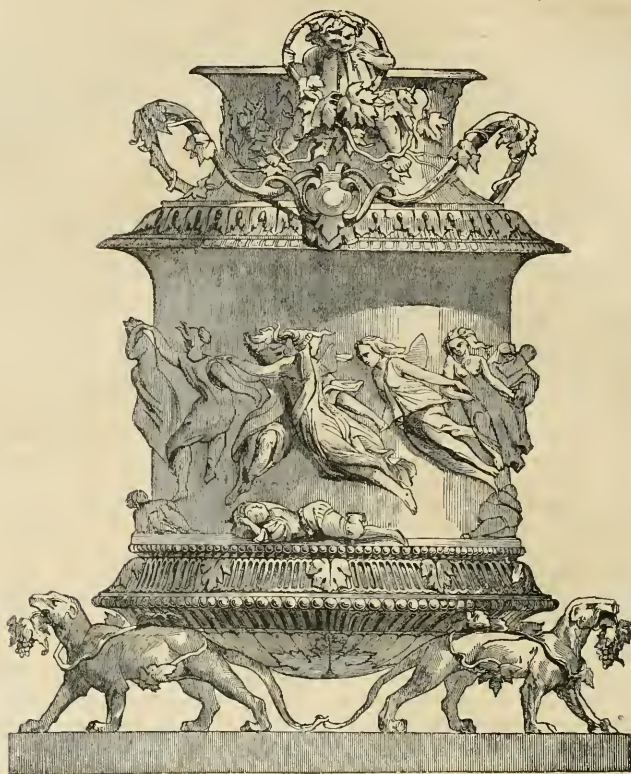
Ecco il risultato delle varie sperienze:

Natura de' motori e osservazioni	Celerità media in nodi per ora	Celerità media della macchina per minuto
Vite di Smith		
Nave non foderata di rame	7. 75	6. 85
Detta foderata	8. 25	8. 25
Motore a 4 ali	8. 16	7. 70
Detto Wooderoft a 2 ali	8. 62	7. 46
Detto Sunderland leggero	8. 58	5. 53
Detto di forte costruzione	8. 54	5. 51
Detto Blaxland	9. 53	7. 80

Il quadro che qui esponiamo chiaramente dimostra, che tra i diversi motori a spirale, quello di Blaxland, il primo, l' altro di Wooderoft, il secondo, spingono il naviglio con celerità maggiore.

Ma codesti risultati possono essere non che uguagliati, anche superati; chè dopo tali esperimenti lo *schooner* di ferro, il *Water-Lili*, fornito di macchine ad azione diretta, a bassa pressione e ad una vite ordinaria di due metri e mezzo di diametro e cinque di passo, ha corso sul Tamigi al livello quasi di tredici miglia inglesi per ora, cioè da venti a ventuno kilometri.

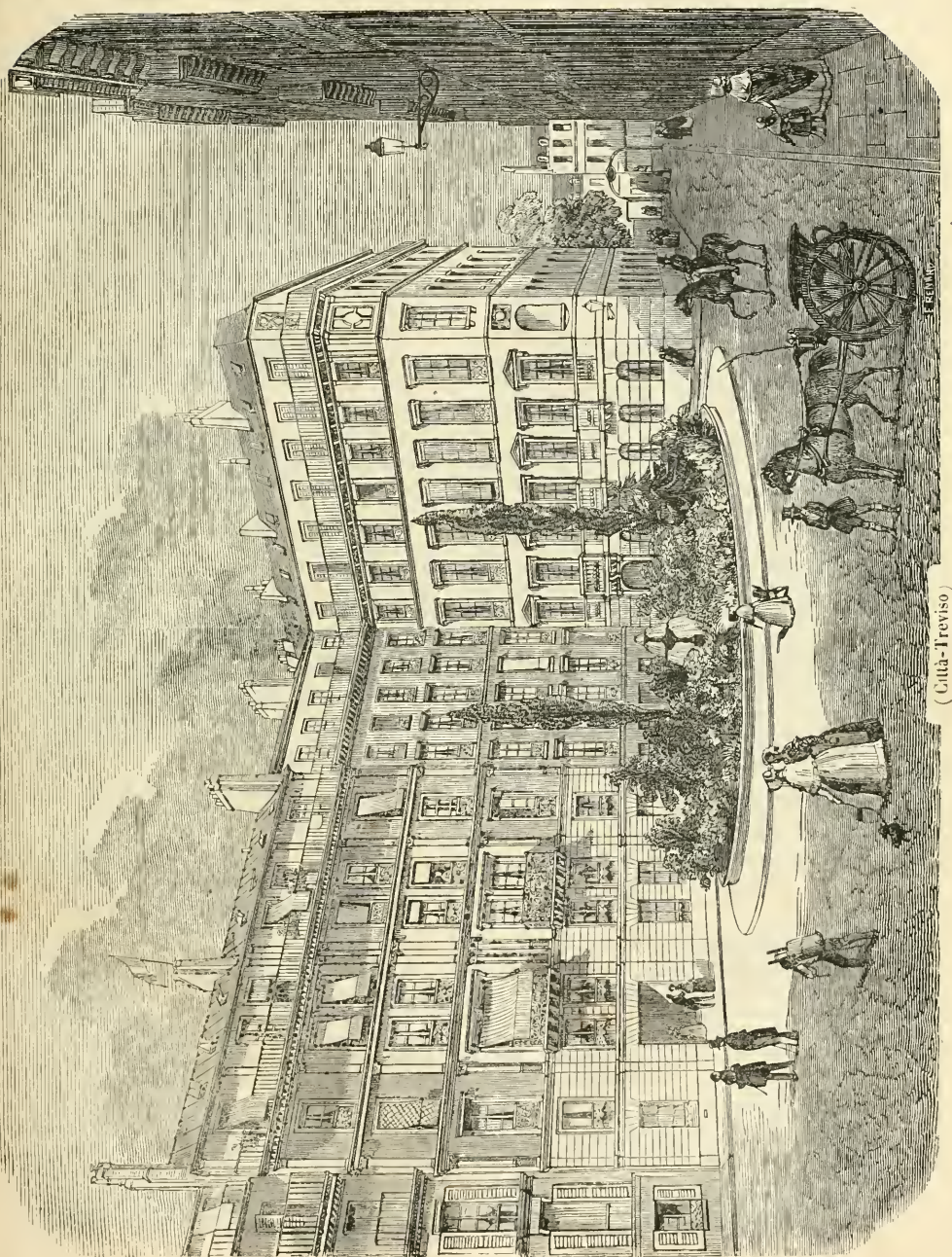
Noi dobbiam qui ricordare altre sperienze non puranco compiute del Bonneau, le quali tendono a stabilire che le spirali avviluppate, o a semplice filo d' un giro completo, sarebbero più efficaci, adattandole ai navigli, mossi dalla forza del vapore, di quello che le spirali nude e le doppie, le triple, le quadruple, ecc. I saggi tentati da questo ingegnere con tre spirali simili di quaranta centimetri di raggio e d' un 40° d' inclinazione, mostrano già che, a forza eguale, avendo una spirale nuda e le altre due avviluppate d' un cilindro fisso o mobile, si ottiene un risultato quasi doppio, maggiore alle due ultime. Questi documenti sono tratti dal giornale industriale del Malpeyre, il *Tecnologico*.

SECCHIO PER DIACCIARE IL VINO

Il vaso d'argento, di cui offriamo il disegno, è un' opera stupenda della moderna oreficeria, eseguita da un artefice non digiuno dello studio sulle opere immortali del nostro orafo sovrano, Benvenuto Cellini. Sulla compresa è rappresentata una scena simbolica, delineata con molta purezza di stile e nitidezza di lavoro. Le quattro figure, sdraiate e assopite dal vino beuto sino all' eccesso, sembra che sognino ciò che desti più ambiscono; e ognuno ha in rilievo sopra di sè l'oggetto della propria visione; e il guerriero ha la gloria col lauro sur un carro trionfale; e il filosofo la scienza delle sue mille dolcezze; e il poeta le geniali muse dalle arpe eolie e dal celeste sorriso della loro incantatrice bellezza; e il popolano le gioie materiali, di cui la incolta sua immaginazione sa fargli presente. Le cornici e i due manichi sono ornati di membrature, di fogliuzze, di volute e di pampini, ed il secchio è graziosamente sostenuto da due tigri, intorno alle quali serpeggiano tralci di vite con grappoli.

La bella proporzione del vaso, la sua ornamentale armonia e la splendidezza del lavoro ci muovono a produrne l'intaglio, a studio e norma dei nostri orafi e di tutti che hanno vaghezza di buone e ricche cose. C. A. Vecchj.

MASSIME

— Il lavoro può ben paragonarsi a quell'uomo benefico che non rimanda mai indietro coloro che a lui si rivolgono colle mani vuote di beneficio.

— La libertà abbisogna ora di pace, poichè sendo essa un progresso dello spirito, debbe nutricarsi di pace per prosperare sulla terra.

(Città-Treviso)

LE TUILERIE

Sembrerà strano, e lo è di fatto, vedere in capo a un articolo che parla del palagio delle Tuilerie, stanza magnifica de' re Francesi, costruita per Caterina de' Medici dal celebre architetto Filiberto di Lorme, un intaglio rappresentante la *Città-Treviso,* uno de' nuovi *square* fabbricato in Parigi lungo la via Richer, di cui tenemmo parola nel N° 2 del nostro *Museo*. Ma.... ai malefatti convien porre riparo, ed è lodevole, parmi, il farlo anche tardi che mai più. Speriamo esserne perdonati, in quanto che tenghiamo per certo che l' ingegno del lettore abbia supplito allora all' involontario errore del foglio.

Noi presentavamo a' piedi del primo intaglio il sontuoso palagio de' monarchi di Francia nell' atto che gli aringatori politici, diplomatici, accademici, giudiziarii, cortigianeschi e municipali indirizzavano augurii, saluti e proteste di fede alla maestà del re de' Francesi, nel cominciare del novell' anno. Folla era nelle vie, folla nel Carosello, folla nelle ampie sale del palagio; e noi che di essa facevam parte per inchinare la principessa Adelaide, cui siamo specialmente raccomandati, possiam dire qual giornata campale fosse quella pel re, che doveva udire le tante aringherie e rispondere ai saluti delle autorità officiali, delle diverse corporazioni dello stato e dei rappresentanti la gerarchia politica interna e di fuori.

Nè il giardino delle Tuilerie era meno affollato in quel giorno; quantunque immenso, periglioso era lo entrarvi, periglioso l' escirne; chè una fitta di popolo assediava i passaggi per assistere più da presso alla grandiosa accademia musicale, la quale pronunciava armoniosamente le sue parole votive. L' orchestra era sur un palco costruito sotto il padiglione centrale, detto dell' Orologio; e disposta sur una lunga gradinata, mostrava da lungi tutta una coorte di cantori e di musicisti; le finestre, i veroni del palagio, zeppi di curiosi coperti di assise a più colori e di croci; gli ampi viali sparsi di una moltitudine tutta in orecchi per carpire una parola, un suono della grande armonia. Ma sulla terra v' ha de' privilegiati che han tutto, e v' ha eziandio degli sciagurati che non ottengono mai nulla dalla capricciosa fortuna; onde questi avevano un bel rizzarsi sulla punta de' piedi e aprir la bocca, tra l' attonito e lo smanioso, e volgere l' orecchio dal lato d' onde presumevano dovesse venir l' armonia, quasi una elemosina; imperocchè dopo le ripetute prove dovevano crollare la testa dispiaciuti come s' ei si fossero sordi perfetti.

E qui cade in acconcio dare un avvertimento amichevole a quanti si piacciono assistere alle accademie musicali date in pien' aria. Come Dedalo ad Icaro suo figlinolo, noi direm loro, *inter utrumque vola;* nè troppo presso all' orchestra, nè troppo lungi. Vicino è un disordine, una confusione discordante, oltre che quella curiosità indiscreta mostra l' attitudine balorda dell' uomo di provincia che non ha mai udito, nè veduto nulla di buono. Lontano, si corre il rischio di non udire alcun suono. Onde miglior provvedimento è lo scegliere un pilastro, una statua, un albero a una giusta distanza, appoggiarvisi, ed udendo e vedendo a metà, provar dentro una singolare sensazione, un piacere sino allora sconosciuto. L' armonia lontana, gli alberi, i neri palagi, le fonti zampillanti, l' eco ripercossa, la folla senza numero e screziata, vi faranno supporre che non siate più in terra, ma assorto in un' estasi sopranaturale e gigantesca, quale un mangiatore d' oppio del Vecchio della Montagna, e vi stimerete trasumanato, ringraziandone

......il Sol degli angioli, ch'a questo
Sensibil v' ha levato per sua grazia.

C. A. Vecchj.

UN GRANDE ARTISTA CONTEMPORANEO

Alcuni moralisti hanno preso il bel granchio, dicendo, senza molto riflettere, che gli uomini sono un popolo d' ingrati. Noi stimiamo che a un tale adagio sia mestieri aggiungere il quando ed il come lo sono. E nel vero; un grande artista gli è sempre conoscente del plauso che se gli dimostra; una bella donna si guarda bene dallo sdimenticare tal uomo che un dì la disse leggiadra e vezzosa; e la ingratitudine, certo, non si annidera in que' loro cuori, perchè gli omaggi e i servigi ricevuti non riescono gravi all' anima, nè alla memoria. Ma se in quella vece prestate soccorso ad un infelice, gli è allora il caso di esserne pagato d' ingratitudine, perchè vi trovate creditore di benefatto inverso una inferiorità; e gli uomini in generale sono assai poco inchinevoli a rammentare gli aiuti riscossi da quelli che gli hanno un giorno veduti nella miseria fisica o morale. Ciò non ostante, una tale disposizione umana a riconoscere i servigi renduti al genio, ad una buona qualità individuale, ad una qualsiasi superiorità non prova essa pur troppo che gli uomini non vivono solamente di pane e che i bisogni della loro anima sono più imperiosi di quelli del corpo? E cotesta riconoscenza all' entusiasmo ed allo encomio non prova altresì la natura divina di questi due sentimenti, di queste due nobili passioni, che, pari all' amore, loro fratello, trovano bastante compenso in se medesimi?

Allorchè la parola o la penna parlano d'entusiasmo e di encomio, pare che il nome dello Spontini debba a buon diritto presentarsi alla mente di ognuno. Di fatto, quale altro musicista ha saputo condegnamente riscuotere questi due grandi sentimenti? La sua musica trionfale ha sublimato i più alti fatti e la gloria de' passati tempi imperiali. Fratello del Piccini, del Paesiello, del Cimarosa, del Rossini per ragione di genio e di patria, chiamato in Francia da Napoleone, fu il bardo delle sue conquiste e de' suoi trionfi; più tardi un re Francese lo cedette per cortesia al re di Prussia che ardentemente il chiedeva; finalmente le regole e i decreti dell' istituto della sua patria adottiva lo richiamano al suo seggio accademico. Quest'uomo dalle tre patrie, dotato mirabilmente da ciascuna di esse, ha recato in Parigi il suo genio armonioso Italiano per disposarlo alla squisita espressione drammatica francese ch'egli ha maggiormente perfezionata, è andato quindi ad arricchirlo in Germania di tutti i tesori della melode e della dotta istrumentatura; talchè lo Spontini, serbando in sè la sua individualità, può essere riguardato siccome un tipo completo delle tre scuole musicali.

Tutti conoscono la *Vestale*, quella tragedia lirica sì passionata, la quale sembra sia stata scritta tutta d'un fiato dal suo illustre autore. Il secondo atto è una delle più belle creazioni del genio umano; la espressione drammatica, dopo i capi-lavori di Gluck e di Mozart, non era mai stata spinta sì oltre; e il suo finale, il cui ritmo è divenuto omai sì celebre e noto, gli è il trionfo della melodia è della magniloquenza musicale. Onore al gran maestro che non ha giammai sacrificato agl' idoli inferiori! Onore allo Spontini, la cui anima ha sempre abitato le regioni altissime dell'arte, e mai adorato o fatto adorare fuorchè il bello ed il vero.

L' anima dello Spontini è magnifica quanto il suo genio; la generosità colla quale ha dotato il suo loco natio di parecchi grandi stabilimenti di beneficenza debb' essere lodata a cielo in un tempo in cui l' egoismo, la cupidigia e la sozza avarizia ammorbano finanche quella sua arte divina. L'Italia centrale va superba non solo di aver dato la vita ad uno de' più grandi genii musicali, ma eziandio all' uomo filantropo, al caritatevole cittadino; chè i guadagni dello Spontini non sono stati spesi in vane pompe, nè in fastosi palagi, nè in magnifiche ville, ma hanno servito per istituire nella città di Jesi un monte di pietà, due posti gratuiti nel seminario a pro di giovani destinati al sacerdozio, e in Majolati, piccola terra di quella provincia, ov'ei nacque, un ospizio pei vecchi indigenti de' due sessi, una casa di educazione, detta delle *Maestre pie*, per le figliuole de' poveri, una congregazione de' Frati della dottrina cristiana per gli adolescenti, un monte di pietà, due posti gratuiti in un monastero per due monache, e due doti, ov' esse si maritino, e diversi legati in favore di qualche chiesa e di qualche persona particolare.

Il *Ferdinando Cortez* e l' *Olimpia* sono opere pari alla *Vestale*, e come in questa lo Spontini si palesa Romano, così Messicano e Castigliano nel *Cortez*, Greco ed Orientale nell' *Olimpia*; in tutte trovi il medesimo principio radicale di unità, di vero e di patetico ammirabile.

Oltre le quattro o cinque opere applaudite nell' Alemagna e sconosciute da noi, come l' *Agnese di Hohenstaufen*, il *Nourmahal*, l'*Alcidor* ecc., egli ha composto una quantità di cantate, d' inni religiosi e militari, e di *lieder*, di cui invano è a desiderarsi una riproduzione italiana.

Si è detto sovente che le specialità nelle arti e nelle scienze sono mediocrità ricoperte di un manto bugiardo; e quel detto non falla; chè i più grandi poeti hanno scritto i migliori madrigali ed epigrammi; i più grandi pittori d' istoria hanno dipinto i migliori ritratti; e le più belle romanze sono state create dai più grandi compositori. Similmente lo Spontini, dopo Gluck, è stato quello che ha composto i migliori temi per la danza, belli di stile e di carattere locale.

La generazione attuale d' Italia non conosce i capolavori del valente concittadino; ma la gloria è sempre la gloria, e lo Spontini può fidare nella sua fama: i nomi che la storia incide sul bronzo non si scancellano giammai; il cantore dell' impero starà immortale nella memoria de' padri nostri, che a noi tramandano il nome glorioso; la lira si è riposata dopo che la Vittoria anch' essa, stanca de' suoi mille trionfi, si è distesa sul suo letto d' allori.

G. Brandi.

CUI BONO

Queste due parole erano frequentemente adoperate in Roma ne' piati giudiziarii. N' era il senso: = *A chi è stato profittevole il delitto?* = *Cui bono*, addimandavasi volgarmente *maxima Cassii*, perchè l' oratore Cassio l' aveva inventata e ne avea tratto partito più volte con molto successo. Cicerone non isdegnò farne uso nella sua orazione a pro di Milone.

Nel linguaggio filosofico moderno, *cui bono* viene tradotto, *buono a che?* ed è divenuto frequente assioma sulla bocca degli epicurei e de' quietisti nello loro discussioni.

Potrebbesi, avendone l' agio, scrivere una istoria di molto interesse su questa tal quale metempsicosi di formule antiche, inventate dai filosofi o dai giuristi, trasformate quindi dai tempi e consacrate dai popoli.

Il Compilatore.

L' USO DI FUMARE TABACCO

PRATICATO DAL GENTIL SESSO

La moda, quella volubile tiranna, che spesso accresce cotanto i vezzi del gentil sesso colle bizzarre sue mutazioni, che rapisce instancabilmente or dai colori dei fioretti più vaghi, or dalle ali splendenti degli insetti, or da fantastiche imagini leggiadre, parve essere nemica alle femminili grazie, allorquando imparò alle medesime l' uso di *fumare*.

Già dal 1560 scoperta dai Spagnuoli la pianta del tabacco indigena dell'America, e dall' ambasciatore di Francesco II re di Francia inviata a Caterina de' Medici, veniva da essa diffusa: e coll' agitarsi delle varie nazioni spandevasene l' uso in tutte le contrade d' Europa. L' uso di questa pianta, siccome di puro diletto, non soddisfacendo che ad un fittizio bisogno, potrebbe, come tanti altri che la moda fece prevalere, anche da questo lato dirsi riprovevole, ma siccome una tale osservazione potrebbe a ragione parere da censore troppo severo, così meglio amerei considerare la cosa dalla parte che può produrre insalutari effetti.

È noto a tutti come l' azione che fa il fumo del tabacco sull' organismo animale per le prime volte è assai molesta, anzi dannosa; alterando immantinente il buon essere dell' individuo con nausee, con vertigini, le quali cessano soltanto a poco a poco coll' usarne continuamente, costringendo in certo modo la natura a tollerarne il malefico influsso, in virtù del grave giogo della moda cui molti non sanno sottrarsi. Ma benchè l' azione di questa pianta sulla salute si mostri meno palese in seguito con morbosi effetti, non ne esercita tuttavia dei minori, abbenchè cambiati questi in piacevole sensazione servano a rendere più estesa la capricciosa usanza.

Manifesto il vero apparirà, se facciansi ad osservare gli effetti che cagiona su coloro che si applicano a farne le diverse preparazioni; poichè la frequenza dell' asma, delle croniche malattie di petto, delle vertigini, e l' alterato calor della cute dei medesimi, ne attestano palesemente l'azione irritante sui visceri ed il potente influsso sul nervoso sistema.

Non fu però mio intendimento di delinearvi un quadro di malattia, o gentili signore, che col vostro sigaretto in bocca volete assumere virile contegno: ma solo avvertirvi volea dello scapito che alla vostra bellezza arrecar potreste col *fumare:* sicchè mentre credete rendervi più accette agli ammiratori vostri, assai minori non rendiate gli usati trionfi.

Certo è dapprima che non sogliono accrescere i vanti del sesso vostro quegli atti, che maggiormente alla condizione dell' uomo v' avvicinano, poichè sceman essi le gentili grazie vostre; non che quell' incantevol tinta di mollezza, che ben può soggiogare la vantata maschile robustezza. Non armi adunque, non il corso o la lotta, non lo schiamazzo di concitate dispute sarebbero d' ornamento a quella bellezza, che natura collocò in dolci sentimenti, in mosse vezzose, in tondeggiar di membra, in sorrisi di pace, in sguardi di affetto. Che se l' occasione potè talora richiedere il contrario, fu certo condizione speciale di tempi, non indole di natura che l' impose.

Da più vaghi ornamenti, a più diretti or venendo: chi fra i più bei pregi d' incantevole aspetto gran parte non attribuirebbe alla bella dentatura? È questo uno degli importanti fregi d' una bocca giovanile, caro compagno al sorriso, candido sostegno di rosee labbra, che assai men vagamente senz' esso schiuderebbonsi. Or l' uso del fumare tabacco appannerà quelle gemme già a voi sì care, ed affumicate, le vedrete perdere la natia bellezza e splendore, ed il roseo color della labbra mutarsi anch' esso in livida tinta che fa squallido il viso della più vaga donna. L' esperienza vi parlerà per me se ne osserverete i più frequenti *fumatori*.

Suolsi attribuire è vero, nè ciò vi tiri ad inganno, all' uso del fumare la proprietà di sedare i dolori dei denti; locchè talvolta accade in virtù di certa proprietà *narcotica* o *sedativa*, che (ond' essere in pace coi medici) dirò virtù di produrre una specie di *temulenza*, propria del tabacco analoga a quella dell' oppio; ma se in qualche raro caso seda cotesto fumo la condizione morbosa dei denti, non vale però, sì spesso quanto credesi, a conservare lo stato sano della dentatura. Del resto quella sua medesima azione ripetuta sui nervi troppo frequentemente, turperà ancora il vivace brio del vostro spirito, e coprirà lo scintillar de' vostri occhi d' una languida velatura, che cotanto contrasta il pregio del penetrante donnesco sguardo.

L' alito poi della vostra bocca riescirà molesto ai vostri vicini quanto quello che tante volte avrete abborrito in coloro che, inavvertitamente, o per imprudenza, osarono parlarvi, dopo aver soddisfatto a sì

bizzarro capriccio, riconosciuto improprio in luoghi civili e pubbliche passeggiate, e già nelle donne con mordace satira colpito da Boileau in questi termini:

Et fait, à ses amans trop faibles d'estomac,
Redouter ses baisers plein.... de tabac.

BOFFANO GIUSEPPE SECONDO.

NUOVO PRINCIPIO FISICO-DINAMICO

DEL PALTRINERI DA MODENA

Tratti in errore dalle relazioni de' giornali di Parigi, ordinariamente troppo leggeri e spesso ancor prevenuti contro tutto ciò che viene dallo straniero, nel N° 52, anno VI del Museo, e nel N° 1, anno corrente, parlammo della solenne scoperta del nostro Italiano, come di cosa che si riferisse soltanto alle macchine a vapore; e togliendo l'opinione particolare che alcuni si avevano sul giudizio che parea volesse emanarne l' Accademia delle Scienze, credemmo poter nunciare con parole d' indignazione e di santo amor patrio, come i quaranta immortali freddamente accogliessero e quasi sfatassero l' ingegnosissimo trovato del nostro concittadino.

Or le cose avvenute nella pubblica seduta dell' Accademia, ch'ebbe luogo il 5 marzo, hanno perfettamente chiarito l'errore di che molti dubitavano e in cui cademmo facilmente noi stessi; e gli è per l' amore del vero che noi ci facciamo un dovere di far noto all' Italia l'annullamento de' mal fondati sospetti, e lo stato reale delle cose tali quali sono accadute.

Il Paltrineri, nella seduta dell' 11 novembre dell' anno passato, presentò all' Istituto una sua memoria e un modello di macchina a vapore, applicata ad una locomotiva, macchina che fu mostrata e spiegata con molta particolarità dall'illustre Arago, come segretario perpetuo di quell' areopago scientifico. In quella seduta medesima venne nominata una Commessione, composta del Pouillet e del Pocelet, incaricata di togliere ad esame la invenzione del Paltrineri e di farne l' adeguato rapporto.

La macchina a vapore da lui presentata era fatta sur un sistema affatto nuovo a destare un peculiare interesse e a far concepire una idea favorevole de' suoi risultati; ma egli intendeva che la macchina stessa non fosse per allora altra cosa che un mezzo onde provare il nuovo principio che lo aveva guidato a quell' applicazione, un istromento, infine, capace a dimostrare la realtà di un fenomeno sino allora inesplicabile. Ciò apparisce dalla sua memoria pubblicata e inserita nel conto reso di quella seduta, nella quale egli annunciava che il suo nuovo principio doveva essenzialmente trovare la spiegazione nelle leggi generali della fisica e della meccanica, scopo cui sperava aggiungere, sottomettendolo alle analisi ed a novelle sperienze.

Intanto convinto, dopo la più scrupolosa disamina, della verità del principio, e penetrato dell' obbligo ch' egli assumeva di analizzarlo sotto ogni aspetto, e di confermarlo con fatti nuovi, egli intendeva con tutto l'animo a darne la spiegazione, mediante l'analisi razionale ed il calcolo, e ad immaginare nuovi istrumenti fisici, i quali, coll' aiuto dell'applicazione delle forze motrici di tutt' altra natura, potessero chiarirne colla esperienza la verità incontestabile ed assoluta.

Gli è perciò che il Paltrineri preparava ne' quattro trascorsi mesi il suo nuovo lavoro, cioè a dire, una memoria destinata a far seguito a quella presentata all' Istituto l' 11 novembre, e corredata di calcoli, di tavole d'esperienze e dei disegni di due nuovi strumenti da lui inventati, ed eseguiti dal più distinto fra i meccanici di Parigi, uno dei quali strumenti serve a dimostrare il suo principio coll' applicazione del fluido elettro-magnetico come forza motrice, l'altro coll' applicazione della forza elastica di una molla d' acciaio temprato.

La nuova memoria del Paltrineri venne presentata all' Accademia nella pubblica seduta del 5 marzo, come dianzi abbiamo accennato; in essa il segretario perpetuo si diffuse in lunghe ed onorevoli parole a suo riguardo, e descrisse e spiegò colle più minute particolarità i due nuovi istrumenti inventati dall' emerito nostro Italiano, dichiarandoli benissimo immaginati e combinati in modo a potersi prestare con ogni esattezza allo esperimento del fenomeno; oltre a ciò fece nuove ipotesi sue proprie intorno alle diverse maniere di sottoporre il principio alla esperienza, e conchiuse per la remissione della nuova memoria alla Commessione stessa, nominata l' 11 novembre, sollecitando i colleghi ad una pronta disamina.

La grande e solenne scoperta del Paltrineri trovasi adunque tuttora sottomessa al giudizio dell' Accademia che in breve, osiamo sperarlo, emanerà un favorevole rapporto, quantunque la questione in proposito sia di gran peso e di altissimo rilievo per l'avvenire delle arti meccaniche.

Il principio del nostro Modanese può riassumersi presso a poco ne' seguenti termini: egli crede che la forza, che noi chiamiamo *reazione*, sia una potenza vera, reale e pronta sempre a produrre i suoi effetti anche nell' atto stesso in cui si sviluppa e si utilizza la forza chiamata *azione;* e sostiene e prova che si può ottenere da tutte le forze motrici della natura un effetto dinamico molto più considerevole, utilizzando la forza di *azione* e di *reazione al tempo stesso*, e facendo che l'una e l'altra cospirino a produrre un effetto.

Se l'Accademia di Francia si occupa dell' esame e dello studio di questo argomento, perchè i nostri dotti e le Accademie italiane non faranno altrettanto ed in particolar modo, poichè si tratta del pensiero di un nostro concittadino?....

Noi facciam voti per questo, sperando che non vadano smarriti. C. A. VECCHJ.

IL CUORE DEL PIOPPO

NOVELLA

Un bel mattino d'estate mentre sorgeva il sole di dietro al colle di Superga parendo spiccarsi gigante dal comignolo della magnifica sua basilica, io era giunto in quella parte dei dintorni di Torino dove il viale descrivendo un leggero angolo si volge a cerchio. Quivi con Orazio in mano, stanco dalla lunga passeggiata, m' assisi sopra un sedile di pietra, cui faceano verde coperchio i rami d' una doppia fila di pioppi. Vi si godeva della più gradevole prospettiva, mentre da una parte l' occhio si spaziava con diletto su quell' ameno colle riccamente vestito di verdura e di eleganti ville, e dall'altra lo sguardo si perdeva nella sterminata catena delle Alpi. Io stava appunto leggendo quell'ode: *Ah! che fugaci, Postumo, Postumo, scorrono gli anni*, quando uno strofinio, come di una veste di seta, mi riscosse, e volgendo a destra il capo vidi venire alla mia volta con maestoso portamento una bella e gentile signora, la quale giunta là presso e fatto un leggero inchino, si assise all' estremità opposta del sedile. Capperi, dissi fra me, che buona fortuna per un dilettante di belle avventure! Intanto mentre leggeva, io andava di tempo in tempo sbirciandola colla coda dell' occhio, e quando la falda del suo cappellino lo concedeva, io vedeva balenare il fuoco de'suoi grandi occhi neri, vedeva il regolarissimo profilo del suo bel viso leggermente bruno, vedeva la vezzosa nicchietta del bel mento, ed anzi in un istante che mi parve sorridesse, vidi pure formarsi un grazioso bucolino nella bellissima guancia. Io stava tra me ruminando come mai una delicata donna, la di cui distinta fisonomia faceva prova della civile sua condizione, si trovasse in quel luogo ed a quell' ora insolita per le signore cittadine, quando ad un tratto sentii sfuggirle un profondo sospiro. Ahi! dissi fra me, qui ci son guai. Volgendole uno sguardo più arrischiato m' accorsi che ell' era fieramente combattuta. Non potendo più far argine alle lagrime, scoppiò ad un tratto in un dirotto pianto. Io sorsi commosso ed avvicinatomele, signora, le dissi, si sente forse male? Se posso giovarle, mi comandi. — Ah! signor medico, rispose, ella non può giovarmi, il mio male è senza rimedio. — A questi detti io rimasi mutolo dallo stupore, e per quanto rifrugassi nella mia memoria non veniva a capo di ricordarmi d' averla mai conosciuta. Poscia proseguì singhiozzando: Oh! sì, ella ebbe in parte ragione, quando mi disse un giorno: Ines, chi sa a quanti faranno una volta girare la testa quei vivacissimi tuoi occhi? È vero, l' han fatta girare ad un solo, il quale in ricambio mi ha squarciato il cuore. A quelle parole mi ricorse in un lampo alla mente ed il tempo e la persona, e sedendole vicino, le dissi: madamigel.... signora Ines. — Non sono più nè l' uno nè l' altro, m' interruppe, mi chiami Ines, come soleva una volta. Ebbene Ines, diss' io, allora ella aveva solamente dodici anni, ed ora ne son già trascorsi altrettanti. Davvero, s' ella non si nominava, non l' avrei mai più riconosciuta, tanto è mutata; ma come va che dopo sì lungo tempo io la incontro in questo luogo ed in un modo così strano? Gonzalvo suo padre come sta, dov' è? — La chiarirò di tutto, rispose tergendosi le lagrime; ed è un favore del cielo ch' io mi sia imbattuta in quel solo uomo, che può ancora prendere interessamento ad una sventurata qual io mi sono, e che finora non ha trovato un petto nel quale versare i cocenti affanni che la consumano. Quindi volgendomi quell' incantevole suo volto, così si espresse: Si ricorda, signor medico, dell' ultima volta ch' ella fu a casa nostra a prender congedo pel suo viaggio in Levante? Non molto dopo giunse da Madrid a mio padre una lettera di suo fratello gravemente ammalato, che lo richiamava in patria. Partì tostamente e rimanemmo sole la madre ed io. Camillo.... si sovverrà ancora di Camillo? — Di quel giovinotto tutto anima, tutto sentimento? risposi io. — Quegli appunto: egli siccome onesto e di distinta famiglia era sempre stato ben voluto da' miei genitori, cosicchè ci bazzicava per casa come se ci appartenesse, e noi pure come tale lo trattavamo. Una propensione, una simpatia indistinta fosse pel suo nobile ed elevato sentire, fosse per la sua bella persona, o fosse per ambe queste cose insieme, me lo rendevano ogni volta più caro, ed io gli posi tale affetto, che tristo era quel giorno che mi trascorreva senza vederlo. Ora prolungandosi l' assenza di mio padre, Camillo era il solo che ne raddolcisse la amarezza, e tutte le ore che gli sopravanzavano ai suoi studi, le passava presso di noi. Ed allora era dolce cosa il vedere le cordiali operosità con cui quella bell'anima si affaticava a consolarci, indovinare e prevenire ogni nostro desiderio. — Qui Ines volgendo gli occhi al tronco d'un pioppo che mi stava accanto, e velandoli con ambe le mani, sospirò. — Quindi proseguì: fatto sta che con questo quotidiano attrito delle nostre menti e dei nostri cuori noi giugnemmo ad amarci, e ci amavamo davvero senza saperlo, nè darne segno. Io con quella vivacità, che tante sventure in oggi ancora non hanno del tutto potuto spegnere, aderiva alle sue risoluzioni di andare a teatri, a passeggi, a feste; e la madre pur volentieri ci accompagnava. Camillo con quella placida calma, sempre sereno, uguale, sensibile, e con quella sua voce commovente... A queste parole Ines rimase interdetta, turbata, e poscia rimessasi, soggiunse con tuono risentito e con un amaro sorriso sulle labbra: Eppure, sciagurata, l' ho tradito, ed

ora egli è marito infelice, quanto son io pure sventurata. Ma io anticipo le circostanze. Perdoni, signor medico. Così passammo due anni di una vita veramente beata del più caro ed innocente amore, quando venne improvvisamente ad intorbidarla la nuova della morte di mio padre. Egli era morto di colera poco dopo suo fratello. Mia madre ne fu inconsolabile e talmente se ne accorò, che non potendo la delicata sua complessione reggere al continuo martellare di tanta angoscia, un anno dopo se ne volò con Dio a raggiugnere il suo sposo. Eccovi una povera orfanella di quindici anni, straniera, derelitta in una vasta città, senz' anima al mondo che le fosse sostegno e consiglio, fuorchè il buono ma inesperto Camillo. Egli non si smarrì perciò, ed affidò ad un onesto notaio, suo conoscente, i miei interessi. Questi avendo in breve tempo radunato i diversi crediti della mia famiglia, e liquidata la dote materna, ne compose un capitale che investì nei fondi pubblici, e che ancora mi frutta di che comodamente vivere. — Perchè, la interruppi, perchè non mi son io trovato ad assisterla in così difficili circostanze? Sarebbe pur quella stata una grande consolazione per la perdita dell' ottimo amico, del caro Gonzalvo. Ma io era lungi, ben lungi di qua, e solo da tre mesi ho fatto ritorno. Fu mia premura di chiedere immantinente di loro notizie, ma nissuno seppe darmene. — Il cielo, proseguì Ines, non mi aveva perciò totalmente abbandonata. Il probo mio notaio mi allogò in casa d'una dama savoiarda, vedova e sola, la quale essendo onestissima donna e di spirito, e vedendo la rettitudine de' miei sentimenti e l' infelice mia situazione, in breve mi si affezionò considerandomi e trattandomi qual propria sua figliuola. In questa casa ben accolto veniva pur sovente Camillo a vedermi, e vi passava le lunghe serate d'inverno ora leggendo, ora conversando. In quanto a me io era spesso costretta a ripetere quella graziosa ode d'Iglesias, intitolata la *Rosa de Abril*, che a lei, signor medico, piaceva pur cotanto. In una di queste sere mentre io con un vezzo, con affetto maggiore del consueto finiva di cantare quell' ode, Camillo che mi stava assiso davanti, e che in tutto questo tempo aveva tenuto i suoi occhi costantemente affisati ne' miei, sorse, ed avvicinando alle sue labbra la mia destra, mi disse con voce commossa.... Oh! Dio, quella voce mi fa ancora oscillare ogni fibra del cuore! — Ines, mi disse, oggi son divenuto maggiore e da questo istante posso offrirti una considerevol fortuna: il mio cuore l' hai già da lungo tempo. A questi detti un fuoco a guisa d' elettrica scintilla mi percorse in ogni vena, ed andò tutto a diffondersi sul volto. Stringendolo per la mano, accetto, gli dissi, ma in cambio di tanto dono altro io non posso darti che il mio povero cuore pieno del tuo. Quella fu la prima dichiarazione d'amore. — Bravi, disse la dama, bravi: si vede che siete nati l' un per l'altro. Quando si faranno le nozze? Al mio ritorno da Milano, rispose Camillo, se così piace ad Ines. Vi son richiamato da una vecchia mia zia, che molto mi ama. Mi ci tratterrò per poco. — Essendo la sera già troppo inoltrata, Camillo prese congedo, e stampandomi il primo bacio sulla fronte, felice notte, mi disse, e partì. Quella fu veramente la notte la più felice della mia vita, ma fu foriera d'immensi affanni. Alcuni giorni dopo egli prese le poste per Milano. A questa separazione non un palpito, non una lagrima vennero ad intorbidare l' usata serenità dei nostri cuori, tanta era l' armonia, la fidanza che vi regnavano. — Oh! testa, testa, sclamò Ines percotendosi colla mano la fronte, perchè non seguisti sempre il sentiero che ti additava il cuore? — Finquì, la interruppi, io non vedo che la testa abbia per nulla discordato dal cuore. — Sentirà e giudicherà come possa nello stesso individuo la prepotenza d' amore cedere ad un vano fantasma del cervello. Quindi così proseguì: la zia di Camillo fu per morire, ed egli dovette trattenersi a Milano troppo più lungamente di quello che aveva creduto, e che si conveniva ad assicurare la nostra felicità. E quell' anima candida di nulla sospettava. Io, io avrei dovuto sospettare di me medesima. Durante la sua assenza giunse di ritorno dal suo giro in Italia un cavaliero parigino nipote della dama, presso la quale venne ad abitare, come vi aveva già prima nell' andarvi abitato. S' immagini, signor medico, un giovine di venticinque anni, bello come l' amore, coi capelli biondi e ricciuti, cogli occhi cilestri, e con due mustacchetti al labbro superiore. Aggiunga una taglia come quella dell' Apollo del Belvedere, e le movenze le più graziose ad un tempo e maschili. Eppure io sento in me stessa, che sarei stata un secolo presso un tal uomo senza che il primo amore avesse ceduto un solo granello del suo terreno, se non fossero state altre doti, ch' io prima non conosceva, e che conoscendole dovetti apprezzare, ed apprezzandole perdermi per sempre. Egli era tutto fuoco, tutta vivacità. La sua eloquenza rapida, prepotente, rapiva. Il suo spirito colto, i suoi modi cortesi incantavano. Ond' io colla semplicità d' un cuore inesperto era in sua presenza tutta occhi, tutta orecchi, e provava un diletto inesprimibile alla sua conversazione. Ora fosse che la sua vanità gli facesse perciò credere d'avermi ispirato amore, fosse ch' egli stesso ne sentisse per me le prime faville, come il seguito lo provò, avvenne ch' egli si diede a darmi la caccia con un' insistenza, con un profluvio di grazia e cortesia, ch' era un miracolo che io continuassi ancora a star salda. Ed erano onorate le sue intenzioni, ma nulla ancora valeva a smuovermi. Un giorno, giorno fatale e tremendo!.. Guardi, signor medico, sul tronco di quel pioppo, proruppe Ines, accennandomi il pioppo che mi stava vicino. — Scorgo un tronco e nulla più, risposi. — Veda, soggiunse, veda quel cuore inciso nella corteccia. — Osservando meglio, vi scorsi due cuori intrecciati, ch' erano venuti crescendo colla pianta

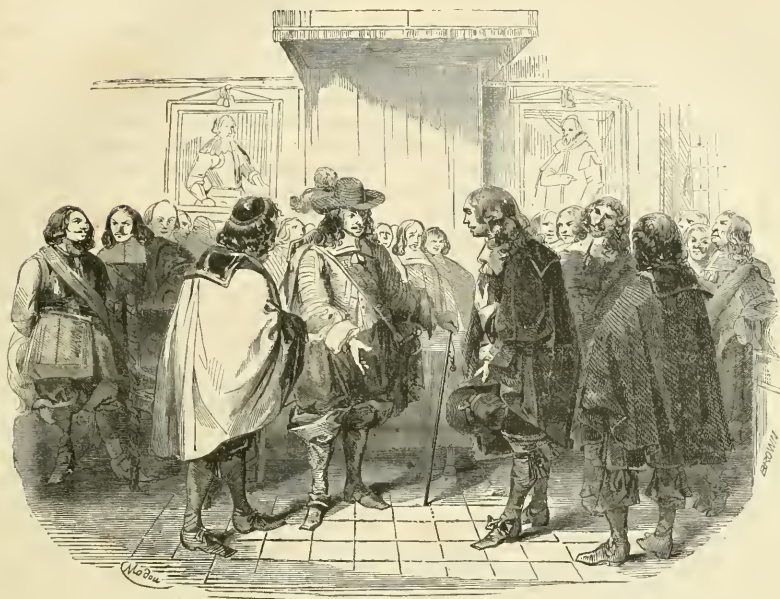
e che tuttora vi stanno. Mi rivolsi quindi verso Ines, e la trovai cogli occhi pregni di lagrime. Quel pianto la rendeva mirabilmente più interessante. Si rincori dunque una volta, le dissi. — Le lasci cadere, sono lagrime di pentimento. Quante non ne ho già versate? Ma gli è indarno se con loro non può uscirne il lacerante rimorso. — Parmi, ripigliai, che se la vista di quel simbolo le dà cotanta pena, sarebbe miglior partito il non venire in questo luogo. — Che vuole? quella vista mi ripiomba sempre con maggior forza nei primi affanni, eppure non mi sembra di star bene se qui non vengo tutti i giorni. Anche il dolore ha la sua abitudine. Un giorno, proseguì, essendo il tempo magnifico, la dama propose una passeggiata mattutina intorno alla città. Vi aderimmo volentieri, e dopo avere lungamente camminato, giugnemmo stanche in questo sito e sedemmo su questa pietra fatale. Durante tutta la passeggiata, Alfonso, tal è il nome del cavaliere, era stato d'un brio, d'un'amabilità senza pari, e ci aveva a posta sua trasportate dalle immagini le più ridenti alle più patetiche commozioni. Se volessi dirle di qual tempra fosse il mio animo in quei momenti, non lo saprei, non lo potrei. In un istante che la dama amante di botanica stava cercando erbe in questo praticello, Alfonso si alzò, e cavato di tasca un suo coltellino, si diede a lavorare intorno a quel pioppo. Che fa? gli chiesi. — Scolpisco, rispose, il suo cuore ed il mio. Il mio crescerà certamente colla pianta. — Vi crescerà pure il mio col suo, soggiunsi. Oh! Dio, non mi fossero mai sfuggite di bocca queste incaute parole! Alfonso interpretando quei detti nel senso d'un'accettazione del suo amore, in un lampo mi fu vicino, e presami la mano la copriva di baci, dicendo, non ho dunque sperato invano? Io, stordita, confusa, colla vista appannata, me ne stava muta guardandolo. Egli m'incalzava con un'ardenza inesprimibile e colla voce tremante. Finquì io nè resisteva, nè cedeva; ma quando vidi ne' suoi begli occhi azzurri spuntare una grossa lagrima, mi mancò il cuore e la ragione, e piegandomi verso lui: sì che l'amerò, gli dissi. Dette queste fatali parole io non ebbi più volontà che mia fosse, e fui irremissibilmente perduta. — Mentre così parlava, Ines aveva il seno affannosamente ansante. Io andava facendole cuore quanto meglio sapeva. Quindi calmatasi a poco a poco, così proseguì: Che più le dirò, signor medico? Mi lasciai da lui strascinare a Parigi, nè ancella vi fu mai più sottomessa al suo signore di quello ch'io mi fossi verso di lui, nè vi fu cuore che fosse in pari tempo più straziato del mio. — Sentendo l'orologio della Consolata a battere le sei, Ines si alzò, e mi disse: è ora ch'io mi ritiri. — Se vuole aggradire il mio braccio. — La ringrazio, signor medico, infrangerei così la regola di vita che mi sono prescritta; però se domattina alla stessa ora vuol essermi cortese della sua presenza in questo luogo, mi ci troverà pronta a continuare la dolorosa mia storia. Ciò detto ci salutammo a vicenda prendendo opposta direzione. (*Continua.*)

PENSIERI

— Gli è raro che la fortuna si faccia la sposa del genio; mille vie conducono l'uomo volgare al suo palagio, una sola, lunga, strettissima e dubbia si apre innanzi ai passi del letterato. Perchè l'Italia non prepara pel genio veterano, come il fa pel coraggio storpio e acciaccato de' suoi vecchi soldati, una casa di asilo e di rifugio? Se non in grazia della gloria e dell'ingegno, almeno per ragioni di carità fraterna si dovrebbe impedire che l'uomo di genio viva di stenti e muoia anticipatamente di fame; non sarebbe già una limosina, sì bene un tributo. Ne' nostri tempi abbiam veduto un Romagnosi languire nelle strettezze e nella oscurità della vita privata, mentre la sua riputazione filosofica brillava e grandeggiava lontano come tutto un sole di genio; e si moriva povero e nudo, quando i librai arricchivano collo spaccio delle sue opere!....

— La curiosità è figliuola dell'ignoranza e madre del sapere; gli è per questo che i bambini, seguendo l'impulso della natura, domandano sempre d'essere istruiti su quanto si para loro dinanzi. Gli educatori non manchino di profittarne; e se alla campagna, veggendo un molino, vogliono sapere cosa egli sia, con bei modi gl'istruiscano, come preparasi l'alimento di cui l'uomo si nudre; se in città veggono artigiani che lavorano, botteghe piene di merci, non si mostrino importunati dalle loro domande; son quelli i primordii della istruzione che s'imprimono indelebilmente sulla mente de' fanciulli; e perciò vi si prenda parte, apprendendo loro come si fanno tutte le cose che servono all'uomo su cui il commercio si aggira. A poco a poco, senza studio che affatichi, essi conosceranno il modo come si fanno le cose che cadon loro sotto gli occhi e il giusto prezzo di ciascheduna, ciò che gli allontana, riflettendo, da quegli empiti di distruzione sì comuni ai bimbi, e gitta nelle tenere loro menti le basi della economia. Io rammento ancora i primi oggetti che da fanciullo mi commossero l'anima, e colla massima lucidità le prime nozioni ricevute da chi prendeva di me cura affettuosa.

— L'attenzione dello spirito è la preghiera naturale che noi facciamo alla verità interna, perchè ella senza ritegno osi a noi disvelarsi intera qual è.

GIOVANNI LORENZO BERNINI

Ei nacque di Pietro Bernini, pittore e scultore, in Roma nel 1598. Gli è a supporre che i ninnoli della sua infanzia fossero disegni, matite e scalpelli, perchè, ottênne, operò una testa in marmo a destare la universale maraviglia, e alla età di dieci anni, presentato al papa, e avendo innanzi ai suoi occhi dato prova del suo genio precoce, questi, voltosi al cardinale Maffio Barberini, raccomandandogli quel fanciullo, gli disse:

— Se voi ne prenderete cura, gli è tale a divenire il Michelagnolo del nostro secolo.

Un successo così straordinario, dando una falsa direzione agli studi del giovanetto, lo ritolse dalla buona via, gli fece abbandonare i modelli del bello antico e de' grandi maestri, e lo menò a crearsi nella pittura e nella scultura uno stile particolare, non desunto dalla natura, nè dalle convenzioni adottate dalle scuole. Usò il medesimo inverso l' architettura ch' egli sopraggravò di entasi, di volute, di festoni, di ghirlande, di ornati di pessimo gusto, forieri de' disordini del decimottavo secolo. Fortunatamente per lui quest' arte, il cui scopo è la solidità e l' utile, non offeriva al suo genio bizzarro la larga vena degli errori che gli aprirono la pittura e la scultura; onde la buona reputazione di architetto non è interamente ritolta al suo nome dalla reazione artistica de' dì nostri, che ha forzato la memoria del Bernini a discendere dal trono delle arti, ove una soverchia e mal intesa stima aveala collocata.

La voga del suo nome fu immensa; i più grandi sovrani di Europa lo invitarono alle loro corti; Carlo I, *oleum et operam perdidit;* Luigi XIV fu il più fortunato tra tutti; chè dopo le mille reiterate istanze ottenne che il Bernini si staccasse dalla sua Roma e muovesse alla volta di Parigi. Il suo viaggio fu quasi un trionfo; preceduto da corrieri, seguito da delle carrette, accolto con entusiasmo dalle popolazioni e salutato dalle arringhe de' magistrati sedenti nelle città in cui passava, giunse nella capitale della Francia a mille doppii più orgoglioso e vano di quello erasi mai palesato in Italia. Il re, obbliando le leggi prescritte dall' etichetta di corte, ricevette il cavalier Bernini e il suo figliuolo nella sala del trono, come avrebbe usato con un altro monarca, presentollo a tutti i grandi del regno che gli facevano corona, e volle che i due Italiani desinassero con lui al desco regale.

Il Bernini fece il disegno della facciata del Lovero,

per cui fu battuta una medaglia d'oro, che da una parte presentava quel disegno, dall'altra il ritratto dell'artista, e nell'esergo la seguente iscrizione: *Singularis in singulis, in omnibus unicus.*

Evviva la modestia e la intelligenza de' tempi!... Quanto avrà dovuto riderne il Varino, colui che lavorò la medaglia e che scrisse più tardi sul bronzo la istoria del gran re, nel vedere la facciata del Lovero e il colonnato laterale ben altramente eseguiti dall'architetto Perrault, cui non venne decretata alcuna pubblica onoranza!.... Ma monna fortuna la è una iddia cieca d'ambedue gli occhi, e quegli onora che meglio l'acciuffa e l'arresta nella sua rapida corsa.

Il Bernini fe' breve soggiorno in Parigi; e dopo aver dato compimento ad una statua equestre di Luigi XIV, ricco d'onori e di presenti, se ne partì per a Roma, ove morì il 28 novembre del 1680, legando al papa e a Cristina Sveca le opere rimaste invendute per incuria, e al suo unigenito una fortuna di parecchi milioni di scudi.

Se le nostre parole hanno suonato biasimo sugli errori di gusto del Bernini e sulla sua vanagloria personale, eccitata e fomentata dalle cortigianerie e dalle adulazioni de' suoi contemporanei, gli è giusto il confessare com' egli si avesse un alto ingegno, le cui strane esagerazioni debbono addebitarsi alla facilità de' concepimenti ed alla esuberanza del suo genio artistico.

Il porticato che accerchia la piazza di S. Pietro, le fontane della piazza Navona, il baldacchino di bronzo ch' è sotto la cupola maravigliosa di Michelangelo, il palazzo Odescalchi, e quello di Barberini sono tali opere, cui molti artisti, dotati di un gusto più squisito e più puro, non uguaglieranno giammai.

C. A. Vecchj.

CRONACA DEL MARZO

Il vento, la pioggia, la neve, i geli hanno un bel torturare la umanità del Mezzogiorno e del Nord; il sole primaverile, squarciando quando che sia i neri nugoloni invernali, irraggia il creato di nuova luce, e intima la cacciata alla freddosa stagione che, pari al perverso Eteocle Tebano, sembrava che quest'anno, infedele ai patti convenuti, ricusasse di tenerli, opponendo l'abuso delle sue nevi alle ragioni del Calendario. Le nostre idee ritornino adunque pure, come l'azzurro del cielo, or che le bufere si acquetano e il sole c'incorona colla sua vivida luce; i nostri pensieri sieno prati fioriti, sentieretti silenziosi e secreti tra i poggi boscosi, gorelli serpeggianti e sonori che, veloci fuggendo dalla china alla valle, s'immedesimano colle acque de' fiumi, cui umilmente cedono il nome; sieno canti d'amore e di piacere, inni di felicità. Ecco quello che chiediamo alla natura noi, infelici della terra, a chi la Provvidenza ha conceduto buon fuoco, vesti incamutate, sprimacciati e soffici letti, finestre a doppie imposte, agiatezza a rivendere; chi può e sa artificiare le stagioni quando che voglia, non altro desidera che profumi e verzura. Ma i poveri, che tremano sotto i loro cenci, che nella stanzuccia aperta a tutti i venti non hanno provvista di fuoco onde riscalducciare le maghere loro membra, attendono per sè e pe' figliuoli il calore della primavera, come la più diletta e pensata speranza.

Onde ovviare a cotesti mali, mentre ne' templi di S. Rocco e di S. Vincenzio da Paola si stabilivano soccorsi e limosine dalla confraternita, detta di Sant'Anna, cui sono inscritti i più bei nomi dell'aristocrazia parigina, il buono e pietoso vescovo di Evreux si muoveva dalla sua residenza per predicare ai divagati dalle feste e dalle temporali felicità la carità evangelica e il fiore delle cristiane virtù. Nè solo dai sacri pergami fassi udire una tal voce d'amore a pro de' tribolati della terra; la pietà or si caccia per tutto, fin dove meno si spererebbe trovarla. Rammenteranno i nostri lettori aver letto sull'ultime pagine dell'anno sesto del Museo il breve cenno dato sulla società filantropa istitutrice di una colonia agricola e industriale, detta del Piccolo-Borgo; il cui interesse è raccogliere i fanciulli sprovveduti dalla fortuna, privi di mezzi e di famiglia, razza diseredata e tenuta a vile, come quella degl' Iloti spartani, e offrir loro il tetto, il vitto, le vesti, l'educazione e il lavoro. Or questa società filantropica si è rivolta alla pubblica simpatia per far desta in ogni cuore la voce della carità; e per ottenere questo intento ha provocato un gran ballo nella sala del teatro dell' Opera, ove non solo le anime benefiche, ma benanche le indifferenti saranno costrette a contribuire alla buona e profittevole azione. E quale sarà tentato dall' atto umanitario, quale dall' incanto delle armonie e delle danze, quale dalla moda, dai vezzi femminei e dagli amori, tutti però concorreranno perchè la società del Piccolo-Borgo faccia larga messe di danaro in quella notte di splendida spensieratezza, a profitto di quegli infelici, ai quali la fortuna non badò su più che tanto.

Anche un altro ballo e non più; e di questo parliamo, perchè ha per iscopo il fondare una cassa di soccorso per quegli artisti di teatro, colti dalle

malattie e dalla grave età, insieme colla sopraddotele della miseria. Son già quattro anni che que' ballonzoli han luogo co' prodotti i meglio angarati; or lungi dall' intiepidire, acquistano sempre più vigore, più credito, più voga; le più belle attrici, gli sdolcinati loro ammiratori hanno gittato nell'arca soccorritrice di che coprire un vecchio Tartuffo, un Arpagone che non aveva veduto tesori ammontati che sulla scena, un Agamennone senza regno, un Cesare senza impero, una Didone, non solo abbandonata dal pietosissimo Enea, ma da tutti i mortali che l' amarono giovane e bella e la sfatarono vecchia grinzosa.

Questa cassa di prevedimento la è al certo utilissima pe'commedianti i quali, vivendo alla giornata, sono abituati a non mai prevedere il domani. Ma gl' istrioni sono solamente quelli che simulano vesti improntate e falsi affetti sulle scene dipinte? E non ve n'ha ben altri e altri molti, che sull' ampia scena della natura, nelle vie, nelle nostre case, nelle sale di commercio, per tutto, ne infingono amicizia, fratellanza ed amore e, menzogneri sempre, danneggiano al loro prossimo, senza pur temere che il dito di Dio gli raggiunga il domani e gli prostri sulla polvere? O perchè anche questi non fanno atto sociale e non si cotizzano alla loro volta?.... Ei sarebbe per essi un bene raccolto e non isperato ne' giorni della desolazione e del lutto.

Il maestro Feliciano David, la cui sinfonia ha incielato e renduto celebre il suo nome per le mille bocche de' giornali francesi, compone una sinfonia novella, intanto che il fecondissimo Scribe gli prepara, nel suo laboratorio drammatico, un libretto, alle cui parole dovrà in seguito sposare le armonie della sua lira orientale. Dio voglia che il Davide moderno varchi, come l' antico, il vasto oceano della poesia melodiosa e arripi con gloria là dove molti sommergono, o sprofondati nel Lete, seguono a vivere senza biasimo e senza lode! Rossini, il Dante delle armonie, sarà presto di ritorno a Parigi, ove acquistò tanta fama e, quel che più a lui sorride, tanta fortuna. Il seguirà Meyerbeer col manoscritto del suo *Profeta* in tasca. È deciso fors' egli a far cantare cotesto messia che ha fatto si lungo tempo attendere? O troverà pure che non vi sia voce al mondo che sappia armonizzare le sue note si dotte ed elucubrate? E il cigno Pesarese è egli stanco alfine del suo ostinato silenzio e vuol che la fama riprenda la tromba a servigio della sua gloria?....

Lo spirito del litigio, abbandonando la politica,

Che va gridando pace, pace, pace

a prezzo di biasimo e di contumelie, si è cacciato nelle alte regioni della immaginazione e dell' arte; e Vittore Hugo muove un processo al Vatel, perchè non si rappresenti più al teatro Italiano di Parigi la *Lucrezia Borgia*, tradotta e adattata alla musica da Felice Romani; e un autore, ignorato da tutti, usa il medesimo per difendere la sua *Norma*, italianata dal Ligure poeta; e Scribe rivendica il suo *Elisir d'amore* per le stesse ragioni. Felicemente Molière è morto; altrimenti correrebbe anche egli al tribunale, onde chieder giustizia pel suo *D. Giovanni Tenorio*. Certo, l'arte la è divenuta un bel traffico, e giorno verrà, in cui i nostri poeti non arrossiranno di chiedere ai principi un brevetto, come i fabbricanti di pappardelle e de' bugiardi unguenti per far crescere e spessare i capegli sulle teste calve. Col tempo vedremo il progresso giunger fin là!.... Intanto la Giulia Grisi s'imbroncia contro l' impresario, per non voler essere in teatro a confronto della Persiani nel *Matrimonio segreto*: e ambedue i litiganti si lanciano addosso proiettili in carta bollata; e Alessandro Dumas, scorbacchiato pubblicamente dal di Mirecourt, invoca l' aiuto di Temide, perchè l' avversario, protetto dalla Nemesi antica, ha rivelato in un suo libricciuolo il secreto del di lui commercio letterario. Noi facciam voti, acciò tanto scandalo cessi dal più deturpare le arti belle; e siccome umanissime voglion chiamarle, umane si mostrino e gentili, siccome il dovrebbero.

Un lauto banchetto è stato offerto nella gran sala della Borsa al conquistatore e colonizzatore dell' Algeria; vi convennero i principi reali, come quelli che avevano in parte contribuito alla felicità di quella terra adottata dalla madre-patria; vi convennero insieme tutti i commercianti notabili della capitale, che di quella conquista meglio che tutt'altri fruiscono. Non spenderemo parole per descrivere le squisite vivande di quello splendido desinare; basti sapere che costò 27000 franchi; onde lasciamo il campo aperto, a chi più s' indelizia nelle ghiottornie, d' immaginare quali e quante esse fossero. Solo diremo che otto dì innanzi, ora per ora, un forte scoppio udissi in Algeri nella direzione della marina, simile alla scarica di tutti i cannoni in un vascello a tre ponti; il popolo esterrefatto accorse sul luogo e vide uno spettacolo difficile a descrivere. Una parte del baluardo, su cui è il fanale del porto, era saltato in aria, e i suoi sassi staccati con impeto avevano messo in ruina le case circostanti abitate dalle famiglie degli ufficiali del porto, dagli artiglieri e dai pontonieri; di sotto ai rottami escivano a stento, insanguinati e osceni a vedersi, i feriti e gli acciaccati dai sassi, che avevano piovuto loro addosso. Causa di tanto disastro era stato lo incendio repentino e inatteso di due magazzini di

polvere, separati l'uno dall'altro da un fossato ch'era sotto la vecchia torre spagnuola, la quale or serve di faro. Si contano ottantotto morti e quarantotto feriti; e fra i primi il Pallard, capo-squadra d'artiglieria, uomo di molto valore e di maggiore considerazione, e la Segretier, moglie del direttore del porto, le cui ultime parole fra le macie che la seppellivano, furono, — Salvatemi il figlio! — I fondachi ove si trovavano, oltre una scarsa provvisione di polveri, pochi mortai e parecchie granate del tempo del Dey, non erano stati visitati da due settimane ed erano chiusi a doppie porte di ferro. Come una sì poca quantità di combustibili ha potuto cagionare un tal danno! Come il fuoco vi si è appiccato!... Le conghietture son molte; ma quale la vera?.... Un Arabo è stato rinvenuto mutilato e guasto sotto le ruine. Ch'egli abbia voluto offrire con se medesimo una ecatombe di battezzati alla memoria del profanato Mohammed?....

Gli eletti di quel traffico usuraio di scritture di commercio, che volgarmente addimandasi *agiotaggio*, i quali, oggi ricchi, portano in trionfo il brutto loro giuoco in un cocchio dorato, su cui maravigliano di trovarsi assisi, e domani tendono la mano, limosinando per Dio, si sbracciano, nelle borse di Londra, di Francia, d'Italia e di Vienna, a comperare e a vendere biglietti di *azioni* su strade di ferro, ch'essi non hanno, e giuocano sul loro valore, o, per adoperare il loro frasario, comperano e vendono a termine, siccome già solevan fare cogli olii, co' lini e coll'asfalto. Quanti illusi, scaldati dalla libidine dell'oro, infetti dal mal vezzo del mercanteggiare, or fatto pubblico, s'immischiano con que' praticoni e debbono allontanarsene colle tasche vuote, colla disperazione nel cuore! Odonsi ogni dì citare beneficii immensi ritratti da un tal giuoco immorale, e delle perdite nessuna parola. « *Va bene finchè la dura.* » mormorava fra sè un muratore che cadeva dall'alto d'una torre; ma quando il nodo giungerà al pettine, chi lo sbroglierà? Non saria meglio che i governi prevedessero i disastri di tante famiglie, e il reo vizio di questo novello giuoco di azzardo affogassero nel nascere?

E poichè parliamo di strade di ferro, ci gode l'animo sapere che la nostra voce non si spanda in un deserto. Il 15 marzo esponemmo il disegno di adoperare l'armata degli stati italiani ai pubblici lavori, per ragione di economia, di educazione teoretica e pratica de' soldati e de' loro capi e per l'ammeglioramento del territorio nazionale. Or sappiamo da buona sorgente, come in primavera il governo napoletano farà cominciare i lavori della strada di ferro da Caserta a Nola dal 12° reggimento di linea, composto di soldati siciliani. Un tale esperimento contribuirà alla soluzione del nostro problema; il profitto che se ne trarrà, invoglierà gli stati limitrofi ad abbracciare il pensiero, già posto in effetto, di questo patrio progresso. Ai soldati furono imposte finquì ogni sorta di privazioni e di fatiche che spesso imponevano la mutilazione e la morte; la novella direzione offerta alla loro attività la è pacifica, gloriosa e piena di civico amore; imperciocchè i nemici contro i quali avranno a combattere saranno gli ostacoli che si oppongono alla civiltà e alla ricchezza del loro paese.

La distribuzione dei premii all'industria sarda ha avuto luogo durante il mese in Torino. Delle seterie, de' panni, delle stampe, delle macchine, delle orificerie premiate e incoraggiate dal Governo terrà proposito il nostro giornale.

In Parigi le sale del Lovero sono aperte per la esposizione di belle arti. Qual folla il quindici marzo! gli artisti vi accorrevano per vedere s'erano del bel numero degli approvati, e se il loro quadro era appeso a un buon chiodo. Ma moltissimi Apelli avevano a lamentarsi di quella lotteria, in cui veramente l'ingegno comanda al favore, di rado il caso, spessissimo un' alta e potente protezione; di questa vanno in busca tre o quattro mesi innanzi i meno abili e i più sagaci pittori della capitale; e gli vedi correre e far bassezze e adulare e corteggiare il Mecenate preso di mira; un suo desiderio gli è un ordine bentosto eseguito colla officiosità la più dilicata. La moglie e la figliuola sua hanno un albo? Ebbene, in una settimana quelle pagine saranno piene di acquarelli, di disegni, di ritratti, di caricature, e vai discorrendo. Amano mascherarsi e andare alla festa da ballo? è pronto lo schizzo per le vesti e per gli assetti del capo. Si chiede un ritratto di famiglia? Eh Dio mio! che non si fa per entrare in grazia di un Mecenate! sieno pure scorbii i suoi figli, sia pur gialla e contraffatta sua moglie, gli uni Amorini, Venere l'altra compariranno. Ma allo spirar del febbraio, quale petulanza porrà in opera l'artista per ottenere il favore dell'ammessione d'un suo quadro nel Lovero! E il protettore e la protettrice carpiranno i voti dei Minossi e de' Radamanti che compongono il comitato artistico, e un brutto quadro, ove sono mescolati alla rinfusa tutti i colori dell' iride, occuperà il più bel posto sulle pareti del Museo.

Sulla esposizione e sul carattere de' suoi quadri parleremo in breve diffusamente in un apposito articolo.

C. A. Vecchj.

IL CUORE DEL PIOPPO — NOVELLA

(Continuaz. V. il num. antec.)

All' indomani io era appena giunto presso il sedile che già vedeva Ines spuntare da lungi. Io provava un misto di piacere e di dolore nel contemplarla, pensando come la natura le avesse prodigato tanti suoi doni, e la fortuna cotanta infelicità. Mi salutò con un sorriso ineffabile di grazia, e mentre sedevamo mi disse: Egli è certo al fortunato incontro che ieri ho fatto di lei, signor medico, ch' io sono debitrice della notte riposata, che mi è una volta toccata in sorte. — Gli è veramente un sollievo, risposi, il trovare chi prenda parte al nostro dolore. Poscia ripigliato, dopo altri discorsi, il filo del racconto del giorno innanzi, così continuò Ines: — Al nostro arrivo in Parigi grande fu nella casa d' Alfonso l' affluenza d' amici, congiunti e conoscenti. Egli mi qualificava con tutti per sua sposa, sebbene ancora nol fossi. Intanto a me toccava ad ogni istante ricever visite, fare gli onori di casa, e diportarmi in tutto da donna maritata. Io mi sentiva fiammeggiare in cuore scolpita a caratteri di fuoco la mia colpa, ed in presenza altrui mi sentiva così abbietta, che parevami che ognuno vi leggesse dentro. Allora diveniva rossa, e mi comportava e parlava da poco assennata. Le genti lo ascrivevano a difetto di mondo, nè ciò punto mi rinfrancava. Se usciva di casa, sembravami che tutti quelli che mi guardavano fossero consapevoli della mia abbiezione e mi spregiassero. Era un verme che incessantemente mi rodeva e giorno e notte, nè mai potetti, nè oggi ancora ho potuto farvi il callo. Se era sola l' immagine di Camillo mi pendeva continua dinanzi agli occhi, le ultime sue parole mi rombavano terribili nell' orecchio, l' idea del mio tradimento mi soffocava. Nè giovavano a calmarmi le assidue affettuose cure, l' amore sempre più ardente d'Alfonso, e tutto il profluvio di quelle care superfluità, che tanto allettano la vanità di una donna. Io sentiva in me stessa di non poter ricambiare dello stesso amore quell' uomo amabile, e me ne affliggeva. Disingannarlo dopo quel fatale mio abbandono in lui, io non n' ebbi mai la forza. Pensi, signor medico, quale amarissima vita fosse quella per un cuore nuovo ancora al mondo, nuovo alle passioni, ed ardente d' una fiamma, cui non poteva, non voleva spegnere per dar luogo ad un' altra, della quale il mio fallo e la forza delle circostanze facevano ora quasi una necessità. — Ma, diss' io, perchè non affrettavano le nozze? Sentendosi così con un legittimo nodo riabilitata ai propri suoi occhi ed a quelli del mondo, avrebbe a poco a poco potuto riacquistare la calma e la quiete smarrita. — Nodo legittimo? riprese Ines: io non lo desiderava, non lo rigettava nemmeno. Veda che labirinto è il cuore umano! Quando cadeva più intensamente nel pensiero del mio avvilimento, l' idea di un legittimo nodo che me ne lavasse sorgeva trionfante, finchè subentrata con tutta la sua possa l' imagine di Camillo ne la sbandiva; come se io fossi tuttora degna di quel cuore tradito e non fosse delitto il solo pensarvi. Alfonso però si dava tutte le brighe per condurre a bene queste nozze, ma ogni suo sforzo andava a rompere nella caparbia durezza d' un suo zio, uomo di mondo, senz' anima e senza cuore, il quale alle di lui istanze rispondeva sempre con queste inoneste parole: *amica finchè vuoi, sposa non mai*. Ned egli arrossiva per ciò di bazzicare per la nostra casa, e di trattarmi civilmente. Quel vecchio era l' astro maligno, intorno al quale Alfonso era di necessità forzato ad aggirarsi qual dipendente satellite. A lui doveva egli la presente sua civile esistenza, da lui attendeva considerevoli ricchezze. Sposarmi a suo dispetto e vivere d' amore, credo che in questo secolo tutto calcolo non sia mai venuto in mente a quella testa vanitosa. Io bensì sognava una capanna, un ruscello, un pezzo di pane, e l' amore non di lui, no, ma di Camillo, sempre di Camillo. Ah! destino, destino! proruppe Ines gettando gli occhi sul pioppo, sei pur tutto mia fattura! Eccomi ora vedova senza essere stata sposa, e sempre innamorata senza speranza di Camillo. Il mio amore per lui è cresciuto smisuratamente, e se prima era placido come la serenità del mio cuore, ora è divenuto divampante tra l' urtarsi continuo della sventura e del rimorso. — Non ha più veduto, non ha più parlato a Camillo? le chiesi. — Parlargli? proseguì Ines; con qual fronte oserei parlargli ora ch' egli è d' altra donna? Eppure una parola di perdono uscita dalle sue labbra sarebbe il maggiore, il solo conforto al quale io possa agognare. L' ho veduto una volta: ma ohimè! la sua vista mi confuse, m' inabissò. Ho pure veduto la sua sposa, la quale è bella, assai bella, e più lo sarebbe se fosse meno superba e riottosa con quell' angelo di bontà. Dessi però non sanno ch' io mi trovi in questi luoghi. — Ines si arrestò alquanto, e ripigliando il filo della sua narrazione, così proseguì: Intanto non tardarono a pervenirci lettere della dama savoiarda. Essa faceva ad Alfonso i più acerbi rimproveri per la nostra clandestina fuga dalla sua casa, aggiugnendo, che s' egli con ciò non si credeva d' aver commesso che una *étourderie* alla francese, s' ingannava a gran partito, mentre era stata quella una pretta malvagia azione, perchè aveva così non solo disonorata la sua casa, ma aveva pure perduta una semplice e povera creatura, immergendo nell' affanno un uomo interessante che ne aveva ottenuta la fede. A me poi amaramente rinfacciava d' averla crudelmente ingannata sulla buona opinione che aveva di me concepita, e d' aver corrisposto alla

sua bontà con tradirne villanamente la generosa ospitalità in grazia d' una vergognosa passione, che sarebbe immancabilmente stata cagione della morte dell' ottimo Camillo. Dipingeva poi coi più cupi colori lo stato compassionevole, nel quale lo aveva piombato il mio tradimento. Quante dolorosissime ferite non eran queste al mio cuore già barbaramente lacerato dall' onta e dal rimorso? In una lettera irrigata dalle lagrime le apersi tutto il mio cuore, dimostrandole, ch' io era stata vittima d'un momento di spensieratezza, e che in tutto l' avvenuto la mia volontà, se pure potea così chiamarsi, era stata meramente passiva ed impotente, ma che il mio cuore non aveva cessato un momento d' essere sempre quello di prima. Le dipinsi l' atroce rimorso che mi rodeva. La scongiurai di adoprarsi a tranquillare Camillo, a farmi da lui compiangere, dimenticare, a trattenerlo però dall' odiarmi, maledirmi. — Oh! Dio, sclamò Ines, l' idea dell' odio suo, della sua maledizione m' insegue senza posa. — Poi continuò: io sperava che la buona dama rispondesse a questa lettera, non tanto per ciò che mi riguardava personalmente, quanto per ciò che rifletteva il tradito Camillo. Ma quella più non rispondeva, ed io rimasi nella più crudele incertezza. In un giorno però, mentre già me ne disperava ed era immersa nella più tetra afflizione, ricevetti una sua lettera. Oh! come mi palpitava il cuore nell'aprirla! Fosse per fare una leggiadra sua vendetta con darmi un soprappiù di dolore, fosse pel vivo interessamento che prendeva alla sorte di Camillo, in essa mi annunziava le nozze di lui con una bella giovane, ma non altro che bella, e come fatto egli ad arte introdurre nella di lei famiglia, vi fosse con ogni sorta di gherminelle stato talmente avviluppato, che fu forzato a consentirvi. È incredibile l' effetto che produsse in me questa lettera: una straordinaria energia m' entrò in cuore, e presi sull' istante la risoluzione di partirmene da quella casa celatamente, andarmi a gettare ai piedi di Camillo, impetrarne il perdono, e seppellire quindi per sempre in un chiostro il mio affanno. Mi fornii perciò d' una borsa col danaro sufficiente pel viaggio, mi abbigliai succintamente, e già mi trovava in fondo allo scalone, quando mi si fece innanzi Alfonso tutto sfavillante di gioia. Al vedermi con quell' abito modesto egli m' abbracciò, dicendomi sorridendo: quello è abito per un boschetto romantico, non per un festino. Un fascino, una malia m'incatenava a quell'uomo. Dovetti dunque risalire con lui, e la mia povera risoluzione rimase in fondo allo scalone. Era venuto a prendermi per condurmi in casa d' un suo amico a godervi d' un brillante festino. Volle egli stesso assistere alla mia toletta, facendo impazzire le povere cameriere, e dicendo che ad ogni costo voleva ch' io sola fossi la regina della festa. E pareva veramente una regina, ma era la regina del regno dei dolori. Entrammo in cocchio, e lungo la via quel gentile mi opprimeva di carezze e di conforti. S' era pure accorto di quel mio aumento di tristezza, e confessando egli stesso d' esserne la prima sorgente, non v' era cosa al mondo che risparmiasse, onde farsene perdonare. Entrammo in una magnifica sala, nella quale era stato profuso quanto v' ha di più sontuoso, splendido ed elegante. V' erano uomini e donne d' ogni età e di condizione distinta. Al nostro apparire, come suole sempre accadere agli ultimi entranti, io fui bersaglio di tutti gli sguardi, ed un mormorio di compiacenza sorse nella sala; lieve compenso alla stridente mia coscienza. Si cominciò dalla musica, e dopochè furono suonati e cantati a meraviglia parecchi pezzi, i quali furono accolti con romorosi applausi, venne pure la mia volta. Io mi trovava presso il cembalo titubante a qual pezzo appigliarmi, quando ad un tratto il maestro mi sciorina davanti la mia *Rosa de Abril.* Indovinai allora il rotolo di carta, che Alfonso teneva in cocchio e che costantemente non aveva voluto lasciarmi vedere. Anima gentile! Io la cantai con quel tuono d' affettuosa melanconia, che consonava colla condizione presente del mio cuore. Nel finirla scoppiò nella sala un tuono d' acclamazioni, ed io come una vittima infiorata ed accarezzata me ne ritornai alla mia sedia. Un pingue Inglese dai capelli rossi, il quale non aveva cessato un momento di volteggiarmi attorno, presa l' opportunità d'un sito vacante non lungi da me, vi si assise. Mi scagliava certe occhiate che mi facevano ribrezzo. Se n' accorse Alfonso, ma tacque. In un istante che questi si scostò da me l' Inglese domandò al di lui zio, cui egli non conosceva, chi io mi fossi. Questi con quella impudente sua impassibilità gli rispose: *è l'amica di mio nipote.* Arrossii da capo a'piedi all' indiscreta, inopportuna risposta. L' Inglese con lazzi i più caricati e sconci mi fu dinnanzi ad abbeverarmi degli stomachevoli suoi complimenti. In un tratto in me potè più il dispetto che la prudenza, e scagliatagli la più sprezzante occhiata, *al diavolo l' orso*, gli dissi. Alfonso giunse in quel punto, e potè sentirmi ed accorgersi del mio turbamento. In tutta la notte l' abborrito Inglese non mi perdette un momento di vista, e non mi occorreva di finire un *pot-pourri*, una *mazourka*, un *waltzer*, che non me lo trovassi fatalmente al fianco. Era una persecuzione, un tormento. Pareva che Alfonso ne facesse altrettanto con lui. La notte cominciava ad impallidire, ed io stanca, sbalordita, ma non contenta, desiderai di ritirarmi. Alfonso mi diè braccio ad entrare in carrozza e chiuso lo sportello, va cara, mi disse, fra breve ti raggiugnerò. Avvezza ad un tal modo di vita, di nulla sospettosa, me ne andai sola a casa. Era già mezzogiorno, ed Alfonso ancora non compariva. Io cominciava ad inquietarmene, quando entra nella mia camera senza farsi annunziare e con piglio rabbuffato lo zio. Gettandosi rabbiosamente sul sofà, madama, mi disse, ella è stata la rovina

di mio nipote: prima gli ha tolto il cervello ed ora la vita. Pensi, signor medico, qual io mi rimanessi a questi detti. Attonita, addolorata, ebbi appena forza di chiedergli che cosa fosse avvenuto. — Le di lei smorfie di ieri sera coll' Inglese, mi rispose, hanno generato un duello, nel quale Alfonso è caduto d' una palla nel cuore. Egli era l' unico rampollo, l'unica speranza della nostra famiglia. — Ciò detto, si coprì convulsivamente il volto colle mani, ed io mi sciolsi in dirotto pianto. Così rimanemmo lungo tempo. Il cuore mi si spezzava in brani al pensiero d' essere stata la cagione della morte di quell' infelice, ed una voce tremenda mi tuonava dal fondo dell'anima: ecco le conseguenze d'un primo fallo. A poco a poco il vecchio si raddolcì, e con tuono di civetteria, che mal si confaceva colla sua età e collo stato attuale dell' animo suo, ecco, disse, ella ora rimane abbandonata, ma io non lo permetterò: verrà, bella Ines, verrà a stare con me su d'un piede assai più splendido: da questo istante, da un suo cenno tutto il mio cuore, tutta la mia fortuna son cose sue. Alla inaspettata dichiarazione mi colse un indicibile sdegno, e con voce risentita gli dissi: signore, se ho potuto spensieratamente fallire una volta, ne ho scontata e ne sconto la pena con indelebili rimorsi, ma non son caduta così basso nella mia stima da avvilirmi volontariamente una seconda. La sua proposizione è indegna d'uno zio, d'un uomo di onore, d'un uomo canuto, e m'offende. Ebbene, ripigliò freddamente colui, le concedo quanto rimane di questo giorno a sfrattare da questa casa: le concedo i suoi arredi, i suoi gioielli e duemila franchi, e quindi se ne vada al diavolo. Sorse, e volgendomi sprezzantemente le spalle se n'andò. Col cuore straziato da mille contrari affetti mi diedi a radunare le cose mie, risoluta di partirmene incontanente. Quando entrai nella mia camera un indescrivibile stringimento di cuore mi assalì, e l'immagine di Alfonso nell'atto che mi sedeva al fianco su questa pietra, mi si affacciò terribile ricordatrice alla mente. Proruppi in amarissimo pianto, e l'idea della mia perfidia, della mia colpa, del mio avvilimento mi soffocava. Quanto più lo sguardo riandava il passato, tanto più potente sorgeva nel mio cuore la risoluzione di ritornare nel buon sentiero, quella risoluzione che sin dal primo istante, in cui mi sfuggirono quelle fatali parole *sì che l'amerò*, mi si agitava incessantemente nell'anima, senza che avessi mai avuto la forza di afferrarla. Fannì, sola delle mie cameriere, non volle abbandonarmi, ond' io con essa me ne uscii da quella casa. Trovandomi nella via pareva che il cuore mi si fosse alleggerito d'un peso enorme. — Dove andiamo, signora, mi domandò Fannì? — A questa domanda mi piombò sull'anima tutto il desolante abbandono della mia situazione. M'arrestai incerta a qual parte volgermi. Una voce interna mi susurrava sommessamente, a Torino, a Torino. A Torino dunque, le risposi, dove ancora mi rimane di che sostentare questa misera vita. (*Continua*)

L' ISOLA DI CAPRI

Il golfo di Napoli presenta due vaghi spettacoli oltre il fumoso Vesuvio; la ridente riviera di Mergellina alle falde della collina di Posilipo, ricca di casini biancheggianti, odorata di rose, di aleandri e di aranci, specchiantesi sull'onda che la bagna; e l'aspetto bellissimo dell'isola di Capri; questa, veduta dal molo, o dalla Villa-Reale offre la immagine colossale di un antico astato Romano che, sdraiato, stia a guardia e tutela della imboccatura del golfo.

Per andarvi da Sorrento, si noleggia una barca a sei remi nella marina grande, poco più in là della casa del Tasso, ora occupata dal principe di Monforte. In un'ora e mezzo il tragitto è compiuto, si scende, al nord di Capri, sur una breve piaggia arenosa formata da due alti promontorii, di cui l'uno, noto sotto il nome di Nostra-Donna-del-Buon-Soccorso, è sormontato da un piccolo romitorio assai venerato dai pescatori dell' isola e di Sorrento. Una specie di gradinata, praticata sulla roccia, è il solo cammino per cui possa penetrarsi nell' interno dell' isola, passando per Anacapri che n'è la chiave. Gli abitanti, non avendo altra strada per andare ad attingere acqua nella valle, sono costretti a fare quel tragitto ogni dì e più, ove ne abbiano bisogno. Il cicerone non manca mai di darne contezza al viaggiatore, se questi si lagna della incomodità e del disagio del cammino.

Anacapri gli è un misero villaggio i cui abitanti non vivono che di pesca; il terreno ch'essi hanno ridotto fertile ed ubertoso sulla china della montagna, a furia d'industria assai lodevole, loro fornisce l'olio ed il vino.

Ma gli è difficile farsi una giusta idea della sobrietà di quel popolo laborioso che, bazzicando poco le coste vicine e non avendo bisogno di ricorrere al continente per averne battelli, canapi e vele, non presenta nel suo carattere quella petulanza e quella brutta ingordigia de'Napoletani, i quali sembra che adocchino ogni straniero come una preda che la Provvidenza metta nelle loro mani. V'ha un solo albergo nell' isola e non bene approvvigionato come dovrebbe essere, atteso il continovo andirivieni dei forestieri; ma quella poca cura dell'ostessa, quel cortese e non affettato accoglimento de' ciceroni, rispondono al modico tributo imposto alla scarsella del viaggiatore.

Traversato appena il villaggio di Anacapri si penetra nell'interno dell'isola mediante una sentierello ombreggiato da begli alberi, ch'or nascondono, ora mostrano una lista di cielo, o il verde vivo della

pianura, o la superficie delle acque scintillanti ai raggi del sole, su cui nuotano barche pescherecce e vascelli a vela, e volano, fitti di gente, battelli a vapore. Quel paesaggio, quelle marine, que' punti di vista non hanno più il carattere di quelli ammirati già sulla terra ferma; paiono invece vedute dell'Arcipelago o dell'Asia Minore. E nel vero, Capri non è quasi la Grecia? Non si è colà in piena Odissea? le alpestri rocce, su cui il mare, frangendosi, spumeggia, sono gli scogli delle Sirene; gli aloè e le palme e i fichi d' India spinosi palesano l'Oriente. Il villaggio di Capri, la capitale dell' isola, co' suoi tetti orizzontali, a mo' di terrazzini ornati di fiori, colle sue bianche e spesse cisterne, rassomiglia a un sobborgo di Paros.

Ma se la Grecia è in Capri, l' Italia non è lontana; chè i mirti, le ginestre salvatiche ed olezzanti, l'erica dai fiori color di rosa, il timo, i corbezzoli spinosi, gli aranci, i fichi e gli ulivi dai rami rigogliosi e giganteschi, cuoprono dovunque il suolo che la mitezza del cielo e i freschi zeffiri inverdeggiano meglio che sulle rive stesse dell' Eurota. Ma non è già la tiepida e fertile Italia che deesi solo ammirare nell' isola; i ricordi della Romana grandezza, di cui è piena l' antica Caprea, parlano alla mente dello storico e dell'antiquario, e, più che a tutt'altri, agl' Inglesi, i quali si affannano a far tesoro di ciottoli, di mattoni e d' idoletti e di amuleti di conio recente, ch' essi comperano quasi ci si fossero antichi oggetti, disotterrati dì innanzi. Pure non vi si veggono, siccome a Baia, le vestigie della magnificenza e del fastigio de' privati costumi; non, come in Ercolano e in Pompei, le eleganti particolarità della vita domestica e le tracce di una civiltà che è guida ancora alla nostra; l' impero Romano e l' orrore inspirato dal più degradato monarca, rivivono solo in Capri, ove le ruine de' dodici palazzi di Tiberio e le macie di un acquidotto sono state più maltrattate e rose dal tempo di quello che gli altri monumenti anche anteriori sparsi su tutta la faccia della penisola Italiana. Uno solo di questi palazzi, che la selvaggia natura e i rimorsi e la ben fondata paura del sanguinario imperatore popolò spesso di vittime, è al di d' oggi talmente conservato a poterne indovinare l'antica distribuzione; l'altro ch' egli abitava durante la canicola in riva al mare, è noto ancora sotto il nome di palazzo de' bagni; qualche masso di marmo che i marosi accavalcano nel furiar delle tempeste e rodono in tempo di calma, qualche grossolano mosaico franto dalle colonne cadute e nascosto sotto le sabbie, indicano solamente il punto preciso del luogo, ove un giorno elevavasi il palagio di un Cesare, di cui la storia e la poesia hanno legato ai secoli avvenire una immagine così nefanda.

Ma pei ciceroni, che fanno vedere ai curiosi viaggiatori quelle ruine, la riputazione di Tiberio non è sì brutta, come noi la raccontiamo; la è invece per essi una sorgente viva di ridevoli commenti, talchè, quel tristo sovrano di molti popoli può annoverarsi tra il loro Pulcinella, od il Bisceglicse di S. Carlino; chè il noto aneddoto del rombo, il cui condimento fu ballottato dal senato Romano, ha talmente incontrato il loro gusto, che Tiberio, nelle loro bocche, è divenuto l'eroe delle più matte e ridicole istorie.

Tra le maraviglie dell' isola è la grotta Azzurra, caverna naturale, il cui ingresso non è praticabile che ne' tempi di bonaccia; essa debbe il suo nome ad un fenomeno d' ottica che colora le pareti di uno splendido riverbero de' flutti; l'onda, quivi tranquilla e pura, mostra nel fondo i pesci e le pietruzze, quasi fossero smeraldi. Talvolta è avvenuto, e noi ne rammentiamo ancora tutte le sensazioni provate, che il mare agitandosi d' un tratto e chiudendo la uscita, ha sorpreso i viaggiatori, i quali hanno dovuto rimanere colà dentro qualche giorno, senza comunicazione coll' esterno e, quel ch' è peggio, senza mangiare nè bere. Oh! allora sì, che convien gridare a gola piena, ma inutilmente, col sovrano poeta de' dolori,

Ahi dura terra, e perchè tu non t' apri!

ABD-EL-ARBI.

PREGHIERA D'UN FANCIULLO ACCANTO ALLA MADRE

PARAFRASI

Vien, tempo è di pregar, angelo mio,
Le man congiungi e le ginocchia piega;
Se lasci i tuoi trastulli e preghi Dio,
Egli i suoi doni, o figlio, non ti niega;
A Lui sii grato, che fra spasmo atroce
Per te morir non ha sdegnato in croce.
Digli, ma pensa che ti vede in core,
Digli che amar lo vuoi, lo vuoi servire
Fin da' verd' anni, e senza che 'l valore
D' innocenza tu possa ancor capire;
Qual fior mi serba, digli, che appassisce
Al più leggiero vento che il ferisce.
« Fa che la madre nel destarmi io trovi,
« Il mio babbo, la suora ed il mio pane;
« I dolci miei, per Te che tutto movi,
« A poverello, il sai, diedi sta mane;
« Deh chiama il sonno su la mia pupilla
« Sicchè possa dormir notte tranquilla. »
Mormorando così quasi cadente,
Il sonno a chiuder venne l' occhio suo;
Maria, proteggi il fanciullin dormiente,
Le preci sue presenta al Figlio tuo,
Per Te le accetterà, Gran Genitrice,
Dell' afflitto mortal consolatrice.

A. VIGNET.

AMOR CH' A NULLO AMATO AMAR PERDONA

Mozzano, piccolo villaggio delle Marche, diviso per lo mezzo dalle ripe del Tronto, le cui acque spumeggiano quivi sonanti tra i macigni di travertino sradicati e travolti dalle piene estive, e spalleggiato da una catena di alte e verdeggianti colline aprentisi e chiudentisi in istrettissime gole, presenta a chi viene di Ascoli sul dinanzi un ponte a un solo arco di costruzione romana, a diritta un fabbricato diruto a mura reticolate, antico presidio di militi, sulla via che dal Piceno per la montagna menava a Roma, ed in fondo, tra i casini nuovi e biancheggianti, varie borgate sparse sulla china, sulla breve valle e lungo le sponde, cui i fitti ulivi, le vigne e le annose querce celano a metà. I suoi abitatori, lontani le molte miglia dal mare, che oltre l' oro della civiltà sa vomitar sulla piaggia il fango di tutti i paesi del mondo, tengono assai del macigno, ignorano affatto ciò che avviene a dieci leghe di circuito, vivono perciò, come in una Tebaide, la loro vita felice, senza desiderii, senza ambizione e muoiono in pace consolati dagli affetti sentiti e ricambiati de' loro conoscenti. Un giorno un industriale, disceso alla taverna del villaggio, innamoratosi del luogo, misurò il declivio, la larghezza e la profondità del fiume, seppe a furia di dotti calcoli quanti piedi cubi di acqua poteva fornire per ora, e perciò come la sua forza fosse eguale a X, più Z, meno Y; abbattè i pioppi che coronavano le rive, sollevò colle chiuse il letto del Tronto, e l' antico mormorio delle sue acque spumanti fu succeduto dal *tic-tac* d' una ruota di molino. Fu quello un capo d' opera d' industria agli occhi di que' villani, ch' erano soliti a macinare

il grano a forza di braccia come i figliuoli di Jacob nella terra di Canaan; ma l'industriale non fece fortuna, e dopo quattro anni, chiuso ne' debitori, morì povero e senza amici. Più tardi un uomo accorto e di sottile ingegno propose al governo di trar partito da un pozzo profondissimo scavato sulla riva sinistra del fiume, che invece di acqua potabile offeriva una vena abbondante di acqua salata, ed assunse, colle saline di S. Angelo e di Cervia, ritogliere lo stato dalla dipendenza di Barletta; ottenuto l'intento, quel pozzo venne restaurato, fu rizzata al suo fianco una fabbrica con caldaie, pompe, docce e patere, e si ebbe sal greggio a cantaia. Ma scorsi appena due anni, il governo stimò meglio arricchire le Puglie e non le Marche, la nuova industria cadde e diè luogo ad una fucina di acciaio, laboratorio di coltelli e di lime, che non reggendo al confronto e alla concorrenza de' ferri lavorati in Campobasso, impoverirono il terzo industriale e lo strinsero a smettere dall' opra.

Questi avvicendevoli malanni, se riuscirono vantaggiosi pel fiume, che, non più asserragliato dagli abbarramenti e dalle cadute, tornò libero a spumeggiare tra i sassi e le macie delle fabbriche che le varie speculazioni avevano innalzato sulle sue sponde, nocquero in gran parte a que' di Mozzano, i quali dovettero sdimenticare i bei guadagni sicuri, e tornare pensierosi sugl' incerti ricolti e sulla poco profittevole pastorizia, e le madri e le mogli dovettero, sospirando, contentarsi del solo pensiero delle scarse faccende domestiche e di far sale in contrabbando; e le fanciulle filare e far la calza, e i giovani darsi all' ozio, al giuoco e a tutte spensieratezze. Quadro desolante espresso da un paese povero di suolo, povero d' industria, povero di ogni qualsiasi risorsa!

Eravi però un tale a Mozzano, cui le attrattive dell' ozio non avevano saputo sedurre; nato campagnuolo, mostrando attività e intelligenza, senza abbandonare la vanga ed il vomero, si era fatto fattorino del mugnaio, quindi lavorò nelle saline, e apprese in ultimo l' arte del magnano e del coltellinaio. La fortuna sorrise in sulle prime al mastro Pietro Sereni; ebbe moglie virtuosa e fida; due bimbe allietarono ancora quel suo amor ricambiato; ma la morte vedovandolo ben presto, ei si rimase solo colle sue più dilette speranze, Maria ed Angiola. La più giovane, bella per delicatezza di forme e per possente pallore, già diciottenne nel punto che comincia il nostro racconto, aveva sul viso un non so che di raffaellesco, mentre le altre sue compagne esprimevano i lineamenti severi e ruvidi delle donne scolpite da Michelangelo; e tanto essa palesavasi urbana e gentile per natura, altrettanto le altre rozze, grossolane e villanzone; qualcuna fra queste, rosa dalla gelosia, fingeva in un capannello di amiche di compatire ai destini della invidiata, i cui modi affettati non le farebbero mai raccapezzare un marito, e le dava la berta, imitandone le maniere e le parole, mentre quelle che l' ascoltavano, quantunque liete e paghe di tal petegolezzo, avrebbero voluto in loro cuore assomigliare alla fanciulla beffeggiata e derisa. Maria, la figliuola maggiore di Pietro, aveva invece le forme e l' andare maschili, come quella ch' era tutta ai servigi della casa, a levar pesi e ad altre villerecce fatiche; e pure aveva gli occhi soavi e bruni della sorella, e se non la voce vibrante, sonora ed armoniosa, la stessa anima sentente e lieta; onde si amavano scambievolmente di tutte viscere, e la maggiore, facendo ogni sforzo per imitar l' altra, andava superba di poter bociare da per tutto, anche in faccia a quelle invidiose che meno avrebbero voluto udirlo, cosa avesse detto o fatto di bello la dilettissima Angiola sua.

Or accadde, di autunno, in sul far della sera, che un giovane, muovendo di Norcia per Ascoli per disbrigarvi alcuni affari di famiglia, fu impedito di più continuare il cammino da uno scoppio di gragnuola, che il Cellini avrebbe chiamato pallottole di cerbottana, tanto la era dura e grossa; ei credette bene ripararsi sotto una ramosa e fronzuta querce; ma siccome que' granelli ringrossavano e raddoppiavano, volto il cavallo con grandissima furia a corso, entrò nel villaggio e, arrestatolo per la briglia, dimandò ospitalità al primo uscio che trovò aperto. In quel momento appunto il Sereni era rientrato in casa dalla vicina bottega ov' era la sua fucina, e appena rimesso dalla sorpresa alla vista del giovane ignoto, cosa quivi sì insolita, allocato il cavallo in una specie di fondaco, e introdotto il suo padrone nella camera che serviva in un tempo d' ingresso, da cucina e da tinello, preveniva, chiamandole a nome, le sue figliuole dell' arrivo d' un ospite cui conveniva dar vitto e ricetto, ove il cattivo tempo continuasse ad imperversare.

Il giovane di Norcia era in su i cinque lustri o su quel torno; orfano fino dalla più tenera età, era stato chiuso per tempo dal suo tutore nel seminario del paese, perchè vi fosse educato; ma dispogliatosi dopo la di lui morte dell' abito clericale, era caduto sotto il dominio delle sue due sorelle molto più attempate di lui. Queste in gioventù non avevano voluto maritarsi, perchè troppo esigenti e schifiltose nella scelta d' uno sposo; e più tardi, allorchè divennero meno difficili, non trovarono anima viva che avesse voluto associarsi con essoloro, grazie a quel carattere superbo, riottoso, vano ed egoista che non curavano punto dissimulare. La signora Teresa, così avea nome la prima, conduceva le faccende domestiche e guai a chi avesse osato dire una parola sull'avarizia e sulla grettezza delle sue spese; la sorella Eloisa, vecchia saccente, perchè aveva appreso a memoria alcune stanze della Gerusalemme del Tasso, e senza molto comprenderle leggeva le vite di Plutarco e le tragedie di Alfieri e, cadesse o no in acconcio, sciorinava giù lietamente qualche mal compitato versetto de' salmi di

Davide, il quale non sapevi se espresso in latino o nell' ebraico originale, era una di quelle donne, aborto di vanità e di presumenza, di cui i nostri tempi danno sì ridevoli esempii. Stefano Neri, loro fratello, era un giovane buono, ma debole all' eccesso, e per isfuggire dalla noia insopportabile e dalla pedanteria morale e letteraria, i due malanni che l' opprimevano in casa, diessi in sui primi in preda alle dissipatezze che sapeva offerire il paese; quindi, stufatosene, adducendo alla Eloisa la nobile scusa dell' istruirsi viaggiando, ottenne dall' avarissima Teresa una buona somma di danaro ; così ei corse l' Italia, la Francia, l' Inghilterra e la Germania, studiando in que' paesi la noia in tutti i suoi aspetti, anche più incresciosa di quella che soleva visitarlo in Norcia tra i disutilacci suoi amici, perchè solo tra tanti sconosciuti, digiuno delle varie lingue, de' costumi e della storia delle percorse contrade. Vedeva in Napoli il sorriso della sua bella natura e nol comprendeva ; anzi dopo alquanti dì quella pace serena della terra e del cielo eragli grave e partiva; i monumenti di Roma e della Toscana non avevano parole per lui ; il colosso pagano e il colosso cristiano erano al suo gretto giudicio l' uno un ammasso di macie, l' altro un tempio fastoso e nulla più; e Cesare e Gregorio VII e Dante e Galileo erano nomi che avevano sfiorato appena la sua mente nel seminario, e chi mai fossero stati quegli uomini ei non sapea più che tanto; e dalle belle chiese italiane e dalle famose gallerie ei si ritraeva con molta nausea senza nessun senso del bello. Parve si racconsolasse un poco nel passar d' Italia in Francia; e a ciò contribuirono in gran parte, io mi credo, le proterve e facili donzelle, e il vedere così in digrosso altri usi, altri fabbricati, altre facce; ma non guari stette, e le commediuole dello Scribe, e la musica strepitosa ed urlata in Parigi, e le corse di cavalli in Inghilterra, e il freddo contegno del popolo in Germania lo imbestialirono e lo annoiarono più che mai; talchè ei si risolvette riedere all' ombra del suo campanile di Norcia, ove sperava trovare almeno la pace se non il piacere. Ed ei tornò presso le vecchie e querule sorelle, che non avevano mai desistito, durante la sua odissea, di raccomandargli, l'una l' oculatezza nello spendere, l'altra la compera di parecchie opere e la conoscenza degli uomini di maggior grido; ei tornò, ripeto, senza danaro, ma con molti debiti; senza istruzione, ma col fardello carico di molti disinganni.

Or che abbiam fatto chiaro il carattere di taluni tra gli attori del nostro dramma, riprendiamo il filo del racconto, ove il lasciammo.

Stefano, seduto sur una panca, girava su per le mura affumicate della camera i suoi sguardi distratti, allorchè le figliuole dell' artigiano, entrando con un' aria timida e piena di soggezione paurosa, reclamarono la sua attenzione. Maria mondò ed allestì un piatto di tinche al brodetto, una mescolanza ed una abbondante frittata, intanto che Angiola spiegava il tovagliuolo di bucato sul desco. Per la prima volta in sua vita l' accidioso giovane sentì nel suo cuore quanto valesse una donna, e qual merito inesauribile Dio avesse incarnato in quell' essere ch' egli fino allora aveva stimato quasi ei si fosse un balocco da scapricciarsene a talento e gittarlo lontano quando venisse a noia, come un oggetto incomodo e frusto; ond' è ch' egli ammirava, senza addursene il motivo, e l' operosa nettezza della Maria, e i bei capelli biondi di Angiola, e il dolce contrasto delle brune sue luci, di cui indovinava la soave espressione a traverso le lunghe ciglia; e nel vedere le belle e ritondette sue braccia ornate al gomito da una piccola fossetta, ch' ei per la prima volta paragonava con quelle delle statue greche vedute sbadatamente ne' musei, e quelle sue mani sì acconce ne' loro movimenti, e quell' andar sì grazioso nell' assettare la tavola, credevasi l' eroe di una novella delle fate raccontatagli dalle sorelle nella sua infanzia, in cui dicevasi, come sotto una veste grossolana e povera si celava una giovane e bella principessa.... Onde, vergognandosi di essersi dato troppo facilmente in balìa d' illusioni infantili, volle distruggerle, muovendo qualche domanda alla bella villanella; ma qual fu la sua maraviglia nell' averne risposte sennate, intelligenti e piene di giustezza superiore alla età e alla condizione sua !...

Venuto il momento di cenare, postisi tutti a sedere intorno al desco imbandito, Stefano, che già sentiva serpeggiar nel suo cuore un certo affetto indefinito e inesplicabile, ch'ei non valeva a niegare a se stesso, provossi a distrarlo, narrando con allegria chiassona alcuni aneddoti de' suoi viaggi, quasi scherzando col suo pensiero preoccupato e ferito; ma l' amore, che facilmente s' insinua e padroneggia nelle anime non distratte da veruna cura, lo rendette d' un tratto serio e pensoso; o per meglio mascherare quel nuovo turbamento che l'agitava dentro, si dette a dimandare al suo ospite delle occupazioni e dei desiderii suoi, per la qual cosa ei venne a sapere quanto poco bastava per rendere felice quella onesta famigliuola. Egli che fin' allora aveva riso di tutto e di tutti, maravigliava nell'udire come quel buon padre, divenuto vedovo nella pienezza della età, non avesse voluto passare ad altre nozze per serbare intero il cuore alla memoria della moglie defunta e alle tenere sue figliuole; e facevasi amico alla virtù, vedendo Maria sì devota della sua minore sorella sino a risparmiarle ogni grossolano lavoro che avrebbe potuto nuocere alla delicatezza delle sue membra e delle sue abitudini.

Finita la cena, il magnano postosi in ginocchio ed invitando gli altri ad imitarlo, ringraziò Iddio del pane cotidiano che non aveva mai defraudato alla sua famiglia, e il pregò perchè facesse prosperare il suo destino, quello delle bene amate figliuole sue, e di tutti i nati che vivono nelle tribolazioni e nella

il grano a forza di braccia come i figliuoli di Jacob nella terra di Canaan; ma l'industriale non fece fortuna, e dopo quattro anni, chiuso ne' debitori, morì povero e senza amici. Più tardi un uomo accorto e di sottile ingegno propose al governo di trar partito da un pozzo profondissimo scavato sulla riva sinistra del fiume, che invece di acqua potabile offeriva una vena abbondante di acqua salata, ed assunse, colle saline di S. Angelo e di Cervia, ritogliere lo stato dalla dipendenza di Barletta; ottenuto l'intento, quel pozzo venne restaurato, fu rizzata al suo fianco una fabbrica con caldaie, pompe, docce e patere, e si ebbe sal greggio a cantaia. Ma scorsi appena due anni, il governo stimò meglio arricchire le Puglie e non le Marche, la nuova industria cadde e diè luogo ad una fucina di acciaio, laboratorio di coltelli e di lime, che non reggendo al confronto e alla concorrenza de' ferri lavorati in Campobasso, impoverirono il terzo industriale e lo strinsero a smettere dall' opra.

Questi avvicendevoli malanni, se riuscirono vantaggiosi pel fiume, che, non più asserragliato dagli abbarramenti e dalle cadute, tornò libero a spumeggiare tra i sassi e le macie delle fabbriche che le varie speculazioni avevano innalzato sulle sue sponde, nocquero in gran parte a que' di Mozzano, i quali dovettero sdimenticare i bei guadagni sicuri, e tornare pensierosi sugl'incerti ricolti e sulla poco profittevole pastorizia, e le madri e le mogli dovettero, sospirando, contentarsi del solo pensiero delle scarse faccende domestiche e di far sale in contrabbando; e le fanciulle filare e far la calza, e i giovani darsi all' ozio, al giuoco e a tutte spensieratezze. Quadro desolante espresso da un paese povero di suolo, povero d' industria, povero di ogni qualsiasi risorsa!

Eravi però un tale a Mozzano, cui le attrattive dell' ozio non avevano saputo sedurre; nato campagnuolo, mostrando attività e intelligenza, senza abbandonare la vanga ed il vomero, si era fatto fattorino del mugnaio, quindi lavorò nelle saline, e apprese in ultimo l' arte del magnano e del coltellinaio. La fortuna sorrise in sulle prime al mastro Pietro Sereni; ebbe moglie virtuosa e fida; due bimbe allietarono ancora quel suo amor ricambiato; ma la morte vedovandolo ben presto, ei si rimase solo colle sue più dilette speranze, Maria ed Angiola. La più giovane, bella per delicatezza di forme e per possente pallore, già diciottenne nel punto che comincia il nostro racconto, aveva sul viso un non so che di raffaellesco, mentre le altre sue compagne esprimevano i lineamenti severi e ruvidi delle donne scolpite da Michelangelo; e tanto essa palesavasi urbana e gentile per natura, altrettanto le altre rozze, grossolane e villanzone; qualcuna fra queste, rosa dalla gelosia, fingeva in un capannello di amiche di compatire ai destini della invidiata, i cui modi affettati non le farebbero mai raccapezzare un marito, e le dava la berta, imitandone le maniere e le parole, mentre quelle che l' ascoltavano, quantunque liete e paghe di tal pettegolezzo, avrebbero voluto in loro cuore assomigliare alla fanciulla beffeggiata e derisa. Maria, la figliuola maggiore di Pietro, aveva invece le forme e l' andare maschili, come quella ch' era tutta ai servigi della casa, a levar pesi e ad altre villerecce fatiche; e pure aveva gli occhi soavi e bruni della sorella, e se non la voce vibrante, sonora ed armoniosa, la stessa anima sentente e lieta; onde si amavano scambievolmente di tutte viscere, e la maggiore, facendo ogni sforzo per imitar l' altra, andava superba di poter bociare da per tutto, anche in faccia a quelle invidiose che meno avrebbero voluto udirlo, cosa avesse detto o fatto di bello la dilettissima Angiola sua.

Or accadde, di autunno, in sul far della sera, che un giovane, muovendo di Norcia per Ascoli per disbrigarvi alcuni affari di famiglia, fu impedito di più continuare il cammino da uno scoppio di gragnuola, che il Cellini avrebbe chiamato pallottole di cerbottana, tanto la era dura e grossa; ei credette bene ripararsi sotto una ramosa e fronzuta querce; ma siccome que' granelli ringrossavano e raddoppiavano, volto il cavallo con grandissima furia a corso, entrò nel villaggio e, arrestatolo per la briglia, dimandò ospitalità al primo uscio che trovò aperto. In quel momento appunto il Sereni era rientrato in casa dalla vicina bottega ov' era la sua fucina, e appena rimesso dalla sorpresa alla vista del giovane ignoto, cosa quivi sì insolita, allocato il cavallo in una specie di fondaco, e introdotto il suo padrone nella camera che serviva in un tempo d' ingresso, da cucina e da tinello, preveniva, chiamandole a nome, le sue figliuole dell' arrivo d' un ospite cui conveniva dar vitto e ricetto, ove il cattivo tempo continuasse ad imperversare.

Il giovane di Norcia era in su i cinque lustri o su quel torno; orfano fino dalla più tenera età, era stato chiuso per tempo dal suo tutore nel seminario del paese, perchè vi fosse educato; ma dispogliatosi dopo la di lui morte dell' abito clericale, era caduto sotto il dominio delle sue due sorelle molto più attempate di lui. Queste in gioventù non avevano voluto maritarsi, perchè troppo esigenti e schifiltose nella scelta d' uno sposo; e più tardi, allorchè divennero meno difficili, non trovarono anima viva che avesse voluto associarsi con essoloro, grazie a quel carattere superbo, riottoso, vano ed egoista che non curavano punto dissimulare. La signora Teresa, così avea nome la prima, conduceva le faccende domestiche e guai a chi avesse osato dire una parola sull'avarizia e sulla grettezza delle sue spese; la sorella Eloisa, vecchia saccente, perchè aveva appreso a memoria alcune stanze della Gerusalemme del Tasso, e senza molto comprenderle leggeva le vite di Plutarco e le tragedie di Alfieri e, cadesse o no in acconcio, sciorinava giù lietamente qualche mal compitato versetto de' salmi di

Davide, il quale non sapevi se espresso in latino o nell' ebraico originale, era una di quelle donne, aborto di vanità e di presumenza, di cui i nostri tempi danno sì ridevoli esempii. Stefano Neri, loro fratello, era un giovane buono, ma debole all' eccesso, e per isfuggire dalla noia insopportabile e dalla pedanteria morale e letteraria, i due malanni che l' opprimevano in casa, diessi in sui primi in preda alle dissipatezze che sapeva offerire il paese; quindi, stufatosene, adducendo alla Eloisa la nobile scusa dell' istruirsi viaggiando, ottenne dall' avarissima Teresa una buona somma di danaro; così ei corse l' Italia, la Francia, l' Inghilterra e la Germania, studiando in que' paesi la noia in tutti i suoi aspetti, anche più incresciosa di quella che soleva visitarlo in Norcia tra i disutilacci suoi amici, perchè solo tra tanti sconosciuti, digiuno delle varie lingue, de' costumi e della storia delle percorse contrade. Vedeva in Napoli il sorriso della sua bella natura e nol comprendeva; anzi dopo alquanti dì quella pace serena della terra e del cielo eragli grave e partiva; i monumenti di Roma e della Toscana non avevano parole per lui; il colosso pagano e il colosso cristiano erano al suo gretto giudicio l' uno un ammasso di macie, l' altro un tempio fastoso e nulla più; e Cesare e Gregorio VII e Dante e Galileo erano nomi che avevano sfiorato appena la sua mente nel seminario, e chi mai fossero stati quegli uomini ei non sapea più che tanto; e dalle belle chiese italiane e dalle famose gallerie ei si ritraeva con molta nausea senza nessun senso del bello. Parve si racconsolasse un poco nel passar d' Italia in Francia; e a ciò contribuirono in gran parte, io mi credo, le proterve e facili donzelle, e il vedere così in digrosso altri usi, altri fabbricati, altre facce; ma non guari stette, e le commediuole dello Scribe, e la musica strepitosa ed urlata in Parigi, e le corse di cavalli in Inghilterra, e il freddo contegno del popolo in Germania lo imbestialirono e lo annoiarono più che mai; talchè ei si risolvette riedere all' ombra del suo campanile di Norcia, ove sperava trovare almeno la pace se non il piacere. Ed ei tornò presso le vecchie e querule sorelle, che non avevano mai desistito, durante la sua odissea, di raccomandargli, l'una l' oculatezza nello spendere, l'altra la compera di parecchie opere e la conoscenza degli uomini di maggior grido; ei tornò, ripeto, senza danaro, ma con molti debiti; senza istruzione, ma col fardello carico di molti disinganni.

Or che abbiam fatto chiaro il carattere di taluni tra gli attori del nostro dramma, riprendiamo il filo del racconto, ove il lasciammo.

Stefano, seduto sur una panca, girava su per le mura affumicate della camera i suoi sguardi distratti, allorchè le figliuole dell' artigiano, entrando con un' aria timida e piena di soggezione paurosa, reclamarono la sua attenzione. Maria mondò ed allestì un piatto di tinche al brodetto, una mescolanza ed una abbondante frittata, intanto che Angiola spiegava il tovagliuolo di bucato sul desco. Per la prima volta in sua vita l' accidioso giovane sentì nel suo cuore quanto valesse una donna, e qual merito inesauribile Dio avesse incarnato in quell' essere ch' egli fino allora aveva stimato quasi ei si fosse un balocco da scapricciarsene a talento e gittarlo lontano quando venisse a noia, come un oggetto incomodo e frusto; ond' è ch' egli ammirava, senza addursene il motivo, e l' operosa nettezza della Maria, e i bei capelli biondi di Angiola, e il dolce contrasto delle brune sue luci, di cui indovinava la soave espressione a traverso le lunghe ciglia; e nel vedere le belle e ritondette sue braccia ornate al gomito da una piccola fossetta, ch' ei per la prima volta paragonava con quelle delle statue greche vedute sbadatamente ne' musei, e quelle sue mani sì acconce ne' loro movimenti, e quell' andar sì grazioso nell' assettare la tavola, credevasi l' eroe di una novella delle fate raccontatagli dalle sorelle nella sua infanzia, in cui dicevasi, come sotto una veste grossolana e povera si celava una giovane e bella principessa.... Onde, vergognandosi di essersi dato troppo facilmente in balìa d' illusioni infantili, volle distruggerle, muovendo qualche domanda alla bella villanella; ma qual fu la sua maraviglia nell' averne risposte sennate, intelligenti e piene di giustezza superiore alla età e alla condizione sua!...

Venuto il momento di cenare, postisi tutti a sedere intorno al desco imbandito, Stefano, che già sentiva serpeggiar nel suo cuore un certo affetto indefinito e inesplicabile, ch' ei non valeva a niegare a se stesso, provossi a distrarlo, narrando con allegria chiassona alcuni aneddoti de' suoi viaggi, quasi scherzando col suo pensiero preoccupato e ferito; ma l' amore, che facilmente s' insinua e padroneggia nelle anime non distratte da veruna cura, lo rendette d' un tratto serio e pensoso; o per meglio mascherare quel nuovo turbamento che l'agitava dentro, si dette a dimandare al suo ospite delle occupazioni e dei desiderii suoi, per la qual cosa ei venne a sapere quanto poco bastava per rendere felice quella onesta famigliuola. Egli che fin' allora aveva riso di tutto e di tutti, maravigliava nell'udire come quel buon padre, divenuto vedovo nella pienezza della età, non avesse voluto passare ad altre nozze per serbare intero il cuore alla memoria della moglie defunta e alle tenere sue figliuole; e facevasi amico alla virtù, vedendo Maria sì devota della sua minore sorella sino a risparmiarle ogni grossolano lavoro che avrebbe potuto nuocere alla delicatezza delle sue membra e delle sue abitudini.

Finita la cena, il magnano postosi in ginocchio ed invitando gli altri ad imitarlo, ringraziò Iddio del pane cotidiano che non aveva mai defraudato alla sua famiglia, e il pregò perchè facesse prosperare il suo destino, quello delle bene amate figliuole sue, e di tutti i nati che vivono nelle tribolazioni e nella

miseria; recitato quindi devotamente il rosario, ricambiati gli augurii di una buona notte, Stefano fu condotto in una camera appartata, perchè quivi trovasse riposo del suo viaggio.

Tre giorni durò il cattivo tempo, e tre giorni ei si rimase ospite in quella casa benedetta da Dio; e, lungi dall'annoiarsi, ebbe solo a lamentare perch'ei si fossero sì brevi. Quelle trentasei ore spese in meditazioni di piacere e d'interno contento, nel veder la bella fanciulla, che l'avea rapito, passare e ripassare la spola sulla trama del suo telaio, e nell'udirla tanto soavemente canterellare una canzoncina popolare che si aveva per ritornello:

> Ma il pan della fatica è pan d'onore,
> Pasce lo corpo e riconforta il core.
> E chi si mangia in terra il pan sudato,
> Si mangia anche la pena del peccato.

L'indomani del quarto giorno, coll'anima non più insudiciata, nè tormentata, ma in balia ai più confusi desiderii, preso commiato da quella buona gente, tutto rimbambugito e non sapendo che si facesse, inforcato il cavallo, partiva per alla volta di Ascoli. (*Continua*)

IL RE ARTÙ
E LA TAVOLA ROTONDA

Arturo, o Artù, principe inglese, visse nel VI secolo. I romanzieri si compiacquero d'inventar tante favole sul conto di lui, che molti autori in seguito d'esse misero in dubbio la sua esistenza, e la verità delle sue gesta. Noi appoggiandoci specialmente all'autorità di Goffredo di Montmouth diremo ch'ei nacque da Igerna, moglie a Garlois, duca di Cornouailles, e da Uther, dittatore de' Bretoni, ch'ebbe con quella adultere relazioni. In sul 516 Arturo succedette ad Uther, e in quest'epoca cominciò egli a distinguersi, sbaragliando un'armata composta di Sassoni, di Scozzesi e di Picti invasori. Non essendogli quindi riescito di prendere la città di Yorck, da questi occupata, ingrossò le sue schiere con rinforzi avuti da un nipote, ch'era sovrano di Armorica, e misesi di nuovo a perseguitare i nemici, loro dapprima prendendo la città di Lincoln, sconfiggendoli poscia due altre volte, in una delle quali liberò il nipote Hoel, che da ogni parte era da essi attorniato. In seguito si sposò ad una donzella della famiglia del duca di Cornouailles, altrettanto vaga, quanto virtuosa, e perciò decantata in molte ballate e in molti romanzi. Dopo altre gloriose imprese, da cui uscì sempre vincitore, pago abbastanza di trionfi e di gloria, si diè a godere fra le domestiche pareti le dolcezze della pace, ed è in questi dodici anni passati nella quiete a Cramalot, ove tenea la sua corte, che molti asseriscono Arturo ideasse e stabilisse un ordine, il quale si rese famosissimo pe' suoi fatti e pe' chiari personaggi che ambirono all'onore d'esservi arruolati, l'ordine della *Tavola Rotonda*. Ma tante sono le opinioni e le favole a questo riguardo, che a grande fatica si può fra esse trovare la vera origine di quello.

Secondo molti la *Tavola Rotonda* non è stato altro che una specie di giostra tra uomini armati di lancia a cui venne tal nome, perchè dopo di essa i cavalieri si assidevano a un desco di forma rotonda, a fin di schivare le cerimonie e le dispute che sollevarsi poteano intorno al grado loro ed al loro posto d'onore. Questa tavola di marmo fu mostrata per molti secoli, e si vedevano incisi colla punta de' loro pugnali i nomi de' valorosi che vi si erano assisi, Loth l'ardito, e i suoi cinque figliuoli Ganvain, Gauric, Galleret, Agravain, Mordrec; poi Lac, Sacremor, Palamed d'Africa, Yvano di Galles, Morhoult, Meliado il vecchio, Cardoc, Brelio senza pietà, Bertilac, Blomberis, Ban di Benoist, Boort, Clodione ed altri cavalieri, fra cui Perceval, Tristano e Lancillotto. Essa era stata trovata nel castello di Winchester, fondato da Artù nel 528, e restaurato poi dal re Stefano.

. . . .

Sotto il regno di Enrico II, cioè verso il 1189, si scopriva in Glassenbury un vetusto avello in cui si rinvéniva una croce di piombo, sulla quale si lessero incise queste parole: HIC JACET INCLYTUS REX ARTURIUS IN INSULA AVALONIA.

Molti dicono ch'ei morisse il 542 in seguito a gran copia di ferite riportate nella terza battaglia che combattè contro a un suo nipote, il quale in sua assenza gli si era ribellato, e collegatosi a un'orda di Sassoni ne infestava i dominii.

Il sig. Creuzé di Lesser scrisse un poema sui cavalieri della Tavola Rotonda, e fra gli scrittori che posero più cura nello investigare e nello schiarire la storia del re Artù, si deve distinguere il Whitaker.

N. FERRO.

— Di tutte le malattie che affliggono la umanità, le più frequenti sono quelle dello stomaco; e pure sono le meno confessate e con maggior cura nascoste; chè i più, o tengono a vergogna aver lo stomaco debole, o temono di sottoporsi ad una salutare privazione; e le loro indigestioni si attribuiscono sempre, specialmente dalle donne e dai gracili bellimbusti d'oggidì, al sole, al vento, alla nebbia ed ai nervi; mai alla gola che, senza alcuna discretezza, trangugia quello che lo stomaco non può digerire.

— L'onest'uomo debbe condursi come s'ei fosse spiato da dieci occhi e mostrato a dito da dieci mani.

— Gli uomini dotati di nessuna energia lasciano andar le loro cose alla carlona, sperando sempre che la Provvidenza le aiuti nel loro cammino.

IL CUORE DEL PIOPPO — NOVELLA

(*Continuaz. e fine, V. i num. antec.*)

Ed ora già da un anno siamo in questa capitale vivendo nella più rigorosa ritiratezza. Appena giunta m'informai della dama savoiarda, sperando da lei direzione e consiglio, ma mi venne detto ch'erasi recata ad abitare in patria. Ond' io restai sola nel mondo co' miei affanni, priva d'amici e di parenti. L'idea di questo isolamento fu quella, che ieri al primo vederla in questo luogo mi fece sciogliere in pianto, credendo ch'ella spregiandomi s'infingesse di più non conoscermi. Ho preso a pigione nell'angolo il più remoto della città un decente appartamento, nel quale nè mai uomo, nè altra donna non posero più piede. L'affezionata mia Fannì serba fedelmente il segreto sull' esser nostro, cosicchè i vicini, stanchi di veder continuamente delusa la loro curiosità, finalmente se ne rimasero, e solo mi chiamano la dama misteriosa. Esco la mattina col sole nascente, vado in chiesa, faccio una passeggiata, e mi ritiro di buon'ora in casa senza più uscirne in tutta la giornata. — Ma quella, diss' io, sarà una vita assai monotona, assai tediosa. — Ah! no, rispose Ines, l'abitudine me l'ha resa cara.

Mentre così parlavamo, un uomo vestito a lutto, coll' aria mesta, e con una fisonomia la più interessante, ci passò davanti nel viale senza badare a noi. Ad un tratto Ines con un moto indescrivibile calò il velo, e stringendomi affannosamente pel braccio, tremava fortemente. — Che ha? le chiesi. Si sente male? — Ah! molto, molto, mi disse con voce rotta dall'angoscia.—Permetterà dunque che l'accompagni a casa questa volta. S'alzò a stento, e sorreggendosi tremante al mio braccio mi condusse alla sua abitazione. Colà giunti l'assalì un'agitazione violentissima, onde scorgendo che stava assai male, dissi a Fannì di spogliarla e metterla a letto, mentre discesi io stessi alla vicina farmacia a provvedere l'occorrente. Risalito, la trovai in un compiuto delirio. Camillo.... pentita..... perdono.... morta..... erano le incoerenti parole che di tempo in tempo le sfuggivano. Le fu cavato sangue, le furono prodigate le più assidue, le più affettuose cure, e ciò nullameno in pochi giorni andò talmente peggiorando, che disperando oramai della sua vita, diedi sesto a che le si amministrassero gli ultimi conforti della religione. Regnava nella camera un sacro raccoglimento, un silenzio solenne, nè altro s'udiva che l'aleggiar leggero della voce dell'orante sacerdote. Mentre io mi trovava al lato d'Ines tutto intento a studiare i battiti del suo polso, ravvisai fra il divoto corteggio, mestamente atteggiato, quell'uomo stesso che alcuni giorni prima ci era passato davanti nel viale. Ines di tratto in tratto nel suo delirio pronunziava le solite parole, quando alla voce *Camillo*, quel signore si scosse, ed alzato il capo, si diede ad affisare ansiosamente la moribonda. A poco a poco impallidì ed in un subito cadde svenuto a terra. Accorsi a lui e fattolo trasportare in una vicina stanza, coll'aiuto degli astanti a grave stento mi riuscì di farlo risentire. Fu condotto via. Frattanto in quella camera era rientrata la primiera solitudine, ed io solo e Fannì stavamo al fianco d'Ines osservandone con ansia affannosa ogni movimento, cogliendone ogni respiro. Quando scossasi fortemente, e messo un profondo sospiro, aprì gli occhi e guardandomi, disse con fioca voce: oh Dio che pena! A questi detti il cuore mi palpitò dal contento di vederla fuori di pericolo, e da quell' istante il male andò insensibilmente diminuendo. Quel signore dallo svenimento non aveva un solo giorno mancato di venire due o tre volte alla casa d' Ines ad informarsi come stava. Fannì mi disse che bussava pian piano l'uscio, ed arrestandosi fuori della soglia, riceveva avidamente le nuove del di lei miglioramento, e quindi partiva visibilmente consolato. Pregava Fannì di non parlare ad Ines della sua curiosità, dicendo che ciò avrebbe potuto dispiacerle. Era cosa singolare che quel signore fosse il solo che si prendesse tanto interessamento per la sorte di quella misera. Non aveva però mai voluto palesare a Fannì il suo nome, nè il motivo di quelle sue visite. Un giorno che io ed Ines, pressochè affatto ristabilita, stavamo di rincontro al balcone discorrendo, mentre Fannì era uscita per certe bisogne di casa, sentiamo picchiar l' uscio. Mi alzo, ed apertolo, mi trovo davanti quello stesso signore, il quale con voce sommessa e tremante mi chiese: come sta Ines? — È guarita, gli risposi. — Lode al cielo, soggiunse sospirando. — Ma, signore, qual interesse lo muove cotanto per la situazione d'Ines? — L' esser suo sta infinitamente a cuore ad una persona che un tempo le fu cara. Potrei parlarle senza recar danno alla sua salute? Forse la mia presenza non le sarà discara. — A questi detti ben compresi chi egli fosse e di che si trattasse, e fattolo chetamente entrare gli dissi d'aspettare che l'avessi preparata a riceverlo. Ines che in quel giorno era più serena dell' usato mi chiese: che è dunque? — Una persona, risposi, voleva darle nuove di Camillo, ma io l'ho rimandata, affinchè non venisse a rattristarla. — Oh! Dio, perchè mandarla via? M'è caro tutto ciò che riguarda Camillo. Ciò dicendo sorse avviandosi verso l'uscio. Camillo non potendo più frenare la sua impazienza entrò e nello stesso punto si trovò fra le braccia d' Ines, dicendo: finalmente t'ho raggiunta, infelice. A questa per la piena degli affetti che la combattevano, mancava la favella, e lasciandosi cadere singhiozzante alle di lui ginocchia; perdono, diceva con fioca voce, perdono. Camillo la sollevò, e traendo di tasca una lettera gliela porse,

soggiugnendo: il tuo perdono l'hai scritto tu stessa in questo foglio. Ines gettandovi un'occhiata e vedendo ch' era la lettera di pentimento da lei scritta alla dama savoiarda, sclamò con un tuono ineffabile di dolcezza: m'avevi dunque perdonata fin d'allora! e gli si gettò fra le braccia.

Camillo era vedovo già da più mesi, ed avendo il cuore sempre pieno dell' immagine della sua diletta Ines, fu ben felice di ridonarglielo appiè dell'altare, e stringere un nodo che circostanze fatali avevano prima così barbaramente impedito.

C. Bordiglione.

EPISODIO DELL' IMPERO

Non è decorso un anno che il signor P...., testimone oculare della traslazione nella capitale della Francia delle ceneri dell' immortale guerriero, che la politica dei potenti tenne relegato fino alla morte nello inospitale scoglio di S. Elena, narravami il fatto seguente: — Il desiderio di vedere tutto che offre di bello, di grande Parigi, faceva che di continuo mi aggirassi per le vie di quella immensa città. Un giorno dipartendomi dal baluardo della Maddalena, dove abitava, attraversava il piazzale Vendôme, ove giganteggia la colonna su cui è locata la statua del grande Imperatore; quindi per la via Castiglione, il giardino delle Tuilerie, il ponte della Concordia e la via d'Austerlitz, giungeva all'Albergo reale degl' Invalidi. Entrato, non essendo in allora calca, ebbi agio di contemplare a mio talento il luogo, unendo alle mie osservazioni filosofici riflessi su quanto cadeva sotto i miei sensi, e in ispecie sull' avvicendarsi delle fortune della vita, e la volubilità dei popoli che ora ti sublima, ora ti atterra, sicchè è ben folle chi si affida al favore dell' aura popolare. Era assorto in quest' estasi, quando me ne fece riscuotere una vecchierella decentemente vestita, la quale, inginocchiata innanzi al cancello che temporariamente difendeva dall'avvicinarsi della folla il sarcofago dell' Imperatore, fervorosamente pregando, cogli occhi pregni di lagrime, benediceva alla memoria di quel Grande. Invogliato di sapere chi ella fosse, e da qual causa tratta a tanta riconoscenza, aspettai che di là escisse, e seguitala per un tratto di cammino, appena svoltata per la strada di Varennes me le posi a fianco, e coi modi i più cortesi la pregai a significarmi il motivo della straordinaria affezione che alla memoria dell' Imperatore aveva addimostrato serbare. Compiacente la buona donna via facendo appoggiata al suo bastoncello, che l'era d'aiuto a camminare, parlò nei termini seguenti: Io mi chiamo Teresa Heuret, fui moglie a Roberto Renard, uffiziale nel 57mo reggimento d'ordinanza della grande armata, comandato dal colonnello Charrière, che mancava gloriosamente alla vita alla battaglia della Moscowa, dai Russi chiamata di Borodino. Rimasta vedova in età giovanile con due figli, in povero stato, dacchè vivevamo colla parte degli appuntamenti che mio marito faceva pagarci in Parigi, mi credeva dopo la morte di lui da tutti abbandonata, in preda alla miseria, alla fame, allorquando mi venne trasmessa una lettera dal ministero della guerra, nella quale, dopo l' annunzio uffiziale della morte del mio sposo, mi si dava avviso che la consueta pensione mi veniva interamente conservata. Fatta certa di ciò, abbenchè altamente addolorata per la morte di Roberto, mi confortava il pensiero che il suo valore mi aveva lasciato i mezzi di continuare l' impresa educazione de' miei figli. E ad onorare la memoria di Renard e di quei prodi che perirono in quella fatale giornata, mi recava sovente nella cappella dell' Ospizio degl' Invalidi, ove innalzava per essi una preghiera che partiva dal cuore. Erano intanto decorsi alcuni mesi, e un giorno mi trovava agl' Invalidi, come oggi mi vedeste, avendo al fianco i miei figli, i quali colle mani giunte meco le preci fervorosamente alternavano, allorchè a poca distanza scorsi un uomo che, silenzioso, ritto in piedi, coperto di un soprabito bigio, col cappello rotondo, senza insegne nè di militare, nè di grande, per cui all'aspetto pareva un semplice cittadino, mi stava attentamente osservando. Senza curarmi di lui, compieva la mia preghiera ed usciva di quel luogo, quando, fattosi innanzi, mi fermò, e con un accento che dinotava un' interna commozione mi addimandò chi fossi, e per chi con tanto affetto avessi pregato. Per due esseri che hanno un sacro diritto alla mia riconoscenza, o signore, gli risposi; per mio marito Roberto Renard, uffiziale nel 57mo d' ordinanza, che testè moriva nel campo dell' onore, e per il Grande che veniva in mio soccorso e de' miei figli, continuandomi i mezzi di educarli all' onore per la Francia e per lui. Una lacrima spuntò sul ciglio all'incognito, mi strinse la mano, e senza dire parola mi lasciò. Non feci caso di tale avventura, tenendola effetto di mera curiosità. Ma quale fu la mia sorpresa allorchè una nuova lettera del ministero della guerra m' indicava che, dietro ordine dell' Imperatore, mi veniva raddoppiata la pensione come vedova di un commendatore della Legione d' onore, onorificenza largita alla memoria di Renard, e collocati i miei figli gratuitamente in un collegio militare. Non ho espressioni che valgano a descrivere l' emozione che tante fortune mi destarono in cuore. Nella piena del contento mi recai dal ministro della guerra, mi gettai ai suoi piedi pregandolo di portare i miei più vivi ringraziamenti all' Augusto che in siffatta guisa mi beneficava. Rialzatami, colle più cortesi maniere mi chiese per

qual mezzo avessi potuto ottener tanto dall' Imperatore: e rimase ammirato, quando gli significai di non avere perciò fatto il più piccolo prego. E sembrandogli assai difficile, non già che il sovrano non avesse retribuito i servigi di un bravo uffiziale, morto gloriosamente in battaglia, ma che avesse avuto di esso tale ricordanza, tanti essendo i mancati in quella catastrofe; m' interrogò quindi se mai per avventura di me e delle cose mie avesse avuto parola con qualcheduno. Allora risovvenendomi dell' accaduto, era già qualche giorno, agli Invalidi, lo narrai al ministro, il quale alla descrizione del personaggio che là ebbe meco parola, mi accertò quegli essere stato l' Imperatore medesimo; i soccorsi del quale mai mi sono mancati, e sono stati cagione che i miei figli educati alle armi coprono ora un rango distinto nelle file dell' ottimo sovrano che ha reso grande la Francia colla pace, siccome il mio augusto benefattore colla guerra, ragione per cui ne benedirò in eterno la memoria.

Gloria e benedizione a quei principi che spargono con saviezza le loro beneficenze, e i servigi ricevuti generosamente compensano.

O. Pancerasi.

FRAMMENTI INEDITI DEL DIAVOLO ZOPPO

ADDIZIONI AL CAPITOLO XVI

— Quell' uomo che giace supino in un letto a cortine verdi è vittima d' uno spaventevole sogno. Gli sembra di leggere un editto del re che impone agli ammogliati, sotto pena di severo castigo, d' amar la propria moglie. Ei suda per l' angoscia. Non è già che sua moglie siasi resa indegna dell' amor suo, e che non meriti la sua tenerezza.... non ha altro difetto che quello d' essergli consorte!

— Quest' altro ha comprato una satira contro *Don Juan de N....* e l' ha fatta di pubblica ragione. Sogna in questo istante che *Don Juan*, datosi alla disperazione, minaccia d' imitare lo sciagurato *Licambo*. Ma non è che un sogno. *Don Juan*, che non dorme, ride smascellatamente della satira, ed augura all' autore una lunghissima vita ed una morte più dolce di quella che gli fu pronosticata.

— Indovinate ora da che hanno sorgente le lagrime che costui spande dormendo? — E che so io, rispose lo scuolaro. Avrà perduto una lite, un parente, un' amante, un amico o qualche occasione di vendicarsi. Ecco, a mio parere, tutto che può affliggere uno Spagnuolo. — Niente di tutto ciò, disse il Diavolo. Ei rimpiange la fedeltà della propria moglie. *Donna Onesta* gli rimproverò le tante sue scappate. Avvisò il marito che all' ambasceria di.... eravi un uffiziale bello di sua persona, ardito anzichenò, appassionato per le galanti avventure, liberale colle donne, parlatore a pochi secondo, e nato fatto insomma a far crollare la selvaggia virtù d' una Lucrezia. Ei procura alla moglie ed al zerbino dieci abboccamenti segreti, e nulla tralascia di mettere in opera onde riescir possa il libertino nella difficile impresa. Il suo scopo era di non aver più ad arrossire della propria debolezza, e che la moglie lo avrebbe autorizzato a rimbeccarla ove scesa fosse di nuovo ai soliti rimproveri. Ma non so chi siasi immischiato in codesto affare. *Donna Onesta* uscì sana e salva da una sì difficile prova, ed il povero marito si abbandonò alla disperazione. Diffatti, non è da compiangere? In tutta Madrid non havvi forse un solo marito a cui sia successa una così straordinaria disgrazia.

— Volgetevi a costui che ride sì forte. Tre o quattro begli spiriti lo aveano maltrattato in un libro composto in comune. Egli oppose loro un tale che s' era incaricato di rispondere per lui. Egli ha fatto questo dilemma: *Replichino o non replichino, per me la cosa è eguale. Essi avranno lo scorno d' essersi battuti con un uomo spregevole, o avrò avuto l' onore di averli costretti al silenzio.* Da quest' idea nacque nella sua testa il seguente sogno: Crede egli d' esser un cervo a cui si dà la caccia, e che facendo uscire dalla sua tana un cerbiatto, prende rapido e di soppiatto il suo posto presso una bella cerva, dando ai cacciatori uno scambio. Queste due immagini lo colmano di gioia.

PENSIERI

— L' insegnamento ricevuto da bambino sulle ginocchia di una madre, gli avvisi paterni confusi coi dolci ricordi del domestico focolare non si cancellano mai completamente sur un' anima ben temprata.

— Se non vi fosse il ferro, la calamita non avrebbe alcuna azione magnetica; sarebbe al pari di que' ciottoli con cui selciamo le strade. Così se non vi fosse un' altra vita dopo questo breve nostro pellegrinaggio terreno, l' anima non sarebbe mai tentata ad invocarla.

— In un libro sacro de' Persiani sta scritto: Se voi volete esser santo, istruite i vostri figlinoli, guidategli sulla via dell' onesto, formate loro il cuore; perchè tutte le buone azioni ch' esse faranno, il cielo ve le conterà quasi fossero state operate da voi.

— Sovente le pene e le afflizioni adunate e gelosamente nascoste ingrossano sino a fare iscoppiare il cuore; provatevi a mandarle fuori e vi avvedrete che non valevano quella gran doglia che vi accagionavano.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

È noto che l' elemento più efficace del concime degli uccelli è l' ammoniaca, col mezzo del quale imitasi il guano in una maniera così sorprendente, che il solo chimico può distinguere il falso dal vero. L' inglese Croll ha ora mostrato che le sostanze puzzolenti, frammiste al gass illuminante, possono servire di eccellente concime. Quelle sostanze, che appestano l' aria e corrodono le saldature dei tubi conduttori, per modo da far disperdere, per le fissure che cagionano, da 25 fino a 75 per cento del gass illuminante (calcolo che fu fatto a Londra), sono esse pure combinazioni ammoniacali. Per fissare l' ammoniaca, il Croll fa passare il gass per una soluzione di acido solforico, che in cento pinte d' acqua contiene due libbre e mezzo di acido, il quale si versa nell' acqua un poco alla volta per mantener sempre lo stesso grado di acidità. Di questa guisa formasi un solfato d' ammoniaca in grande quantità, il quale, nelle mani del Croll, opera portenti. Sementi lasciate in quelle soluzioni pel corso di quaranta ore e poi seminate in un terreno non concimato, hanno dato, in brevissimo tempo, una messe abbondante. Piante inaffiate con quella sostanza si conservano verdi assai più lungamente di quelle trattate coll' ordinario concime. Il solfato di ammoniaca dà ai fiori una lucentezza straordinaria; essi appassiscono più tardi. Ma v' ha di più: un mazzolino di fiori, già appassito, immerso per alcuni secondi in quel liquido, riacquista la primiera sua freschezza e vivacità di colori. Incoraggiato da tali successi, il Croll tentò uno sperimento in grande, che non gli è riuscito meno felicemente. Seminò un campo di fromento per metà col solfato d' ammoniaca, e per l' altra metà col concime ordinario. Questa seconda metà diede ventidue misure, mentre la prima ne produsse trentadue.

Ai dì passati in Londra un gran numero di persone si raccolsero alla riva della compagnia del *selciato-elastico*, nel commerciale Road Lambert, per assistere al varamento di un nuovo battello di salvamento, d' invenzione del luogotenente Walker. Questo battello, destinato al servizio del governo belgio, è quasi tutto costrutto di sughero e caoutchouc. Le incinte, la chiglia, i banchi e gli accessorii sono di legno. È lungo trentaquattro piedi, largo dodici, quattro profondo dalla incinta alla chiglia; munito di quattro comparti per le vettovaglie e di dieci serbatoi che possono riempirsi di aria e d' acqua a piacere; d' aria quando la leggerezza del canotto lo richiegga, e d' acqua, quando non abbia abbastanza zavorra. Può contenere cinquanta persone, e sebbene non abbia ponte, nè vele, nè alberi, nè altro arredo, non si dubita che possa resistere al mare più fiero; il peso specifico dei materiali è sì incalcolabile, che non andrebbe a fondo nemmeno se pieno d' acqua. Alle undici ore fu terminata la cerimonia del battesimo, come il solito, da una dama che lo nominò *Kamptulicon;* poi si levò la chiave, e la scialuppa avendo a bordo da trenta a quaranta persone, entrò nell' acqua in mezzo alle grida d' entusiasmo di tutti gli astanti. Questo canotto, che soddisfece alla generale aspettazione, non pesa che due tonnellate circa, e non pesca che quindici pollici d' acqua, quando ha tutto il suo equipaggio e passeggieri a bordo.

Annunziasi da Londra una scoperta che, se fosse vera, sarebbe d' altissima importanza, vale a dire la riproduzione d' incisioni in rame ed acciaio in brevissimo tempo e con tale precisione da non potersi distinguere la copia dall' originale. Non è necessario che il copista abbia sotto gli occhi la lastra incisa, ma gli basta una semplice stampa per trarne fino a 20,000 copie! Oltre a ciò, dicono l' inventore sia capace di riprodurre una cedola di banco con tale esattezza, da ingannare quello stesso da cui la ricevette. Posteriormente abbiamo veduto la copia d' un rame straniero, di cui il rame non fu mai in Inghilterra, e quella copia vedesi nelle mostre di varie botteghe, sì che la si può confrontare facilmente coll'originale. Essa è ancora imperfetta, ma di tale bellezza da non lasciar dubbio sulla completa riuscita. L' editore che ha fatto incidere la nuova lastra, l' ha fatta lavorare sopra una stampa di Delaroche, ed assoggettandone le copie ad una grande brigata di artisti, fra cui parecchi incisori, tutti ne sono rimasti sbalorditi.

L' Accademia delle Scienze ha ricevuto una nota del dottore Ballard sui mezzi da lui adoperati onde evitare quasi tutti gli accidenti che conseguitano le grandi operazioni chirurgiche e farle salve da qualsiasi pericolo. Cotesti mezzi sono principalmente narcotici a dosi eccitanti, onde diminuire la sensibilità e il refrigerio secco e graduato, onde impedire lo sviluppo di quelle febbri di reazione, la suppurazione e tutte le altre perigliose conseguenze.

AMOR CH' A NULLO AMATO AMAR PERDONA

(*V. il num. antec.*)

II.

Stefano Neri era uno di quegli esseri deboli per se medesimi, cui gli è mestieri che la felicità muova loro incontro per essere festeggiata ed accolta ; e dal momento ch' egli aveva messo il piede nella casipola dell' artigiano, lungi dagli odii, dalle gelosie, dalle ambizioni e dalle falsità del vivere civile, erasi trovato affatto cangio da quel che era.

Gittate le briglie sul collo del cavallo, le braccia incrocicchiate e il capo penzoloni sul petto, ei pensava:

— Quale angelica creatura! sempre buona, sempre contenta, sempre obbediente alla sorella, carezzevole con suo padre!..... Quanta felicità l' averla per moglie!.... E le mie sorelle?.... Ma di che saprebbero dolersi? Nulla di nuovo in casa mia ; esse continuerebbero ad averne il governo a posta loro senza che la mia Angiolina trovasse a ridirvi un ette ; quella cara fanciulla obbedirebbe loro come or usa colla propria sorella.... Ma le son vane e orgogliose le mie due Megere.... e se l' Angiolina si presentasse goffamente, se non sapesse assettarsi in capo un cappello, e non rilevarne il velo con grazia, nè far panneggiare a modo uno *scialle*, la poverina, non vi è abituata ! in un paese si pettegolo come il mio, le mie sorelle ne arrossirebbero.... Ma la è sì graziosa per natura che al pari delle vesti grossolane indosserà convenevolmente quelle di lusso che le comprerò nella vicina città.

Le faccende Ascolane furono ben presto sbrigate; e una domenica, quand' egli era meno aspettato, ricomparve giubilante sulla soglia ospitale del magnano, ove aveva lasciato intero il suo cuore. Il vedere quel giovane signore venuto, partito e sì presto di ritorno, aveva gittato lo scandolo in ogni famiglia ; e le fanciulle, sospettando un qualche amoretto, divennero pallide per invidia ; e le madri ne parlarono infra di loro, malignando ; ed i giovani ne ghignarono per dispetto; ed i padri, facendo boccacce, strinsero le spalle....; talchè l' indomani la maldicenza, susurrando sulla bocca di tutti, giunse sino all' orecchio del povero Sereni che ne impallidì di vergogna ; e uscito dalla bottega tutto sconcertato, senza pur trovare il verso da cominciare

la sua doglianza, fermatosi in piedi dinanzi al giovane seduto, turbato nel viso:

— Signore — incominciò — voi avete dormito sotto il nostro tetto, avete mangiato alla medesima nostra tavola, abbiamo in ginocchio pregato Iddio insieme.... V' ho accolto qui, come un parente.... Oh! se la povera moglie mia fosse vissuta, se la madre di queste mie figlie era qui, non sarebbe avvenuta questa disgrazia!

— Che è mai avvenuto?

— E mel domandate? non la vedete scritta sul mio viso, dipinta negli atti di disprezzo di tutti in Mozzano?.... Ognun dice.... che la vostra presenza qui.... compromette il mio onore.... e quello della povera mia Angiola, cui l'onore è sola dote....

— Mio buono, rasserenatevi — interrompeva Stefano — non badate a cotesto cicaleccio del villaggio; l'onor vostro è salvo, e un marito per la vostra figliuola....

E le dicerie....

— Cesseranno allorchè sarà noto che voi mi abbiate accordata la vostra Angiola a consorte.

— Come!.... voi.... si ricco!.... la figliuola di un povero magnano!.... Posso io credere che non vi burliate di me?

— Iddio, che mi legge nell'anima, vi risponda per me.

— Oh! la cara mia figliuola! rendetemela felice, siccome ho sempre pregato il Cielo che me la facesse tale.... E dove son esse? ne avete lor detto nulla?

E senza attenderne risposta, commosso dentro per la inaspettata gioia, esclamava:

— Angiola.... Maria.... venite giù.... presto....

Le due giovani si tolsero dal telaio e discesero nella camera.

— Figliuole mie, il nostro ospite si è degnato scegliere una di voi per isposa.

Angiola (ognun sa come le fanciulle si addanno subito del senso che destano e come interpretano a segno le lunghe occhiate di chi le ama), Angiola prese un aspetto di mortificazione virginea, si fece rossa ed abbassò gli occhi.

— Ah! l'aveva sempre sperato — disse Maria, battendo ambe le mani pel contento — che l'Angiolina, graziosa e buona com'è, non sarebbe mai la sposa di un villano.

— E voi, Angiola — prese a dire Stefano con quella dolcezza che par tema e speri in un tempo — mi amerete voi?

— Gli è debito d'una moglie amar suo marito — rispose la fanciulla, gingillando co' nastri che le allacciavano il grembiule alla vita; e senza fare ostacolo lasciava che il suo fidanzato prendesse la sua mano fra le sue. E tutti contenti come se avessero la pasqua in domenica.

L'indomani Stefano scrisse alle sue sorelle ch'egli aveva trovato un carbonchio raro tra le gole de' monti, una bellissima e pura giovanetta di cui volea farsi lo sposo, per la quale chiedeva loro l'amicizia di una sorella e l'affezione tenera di una madre, stimando certo ch'essa sarebbesi dimostrata a loro riguardo dolce amica ed obbediente figliuola.

Otto di appresso Angiola, vestita a nozze, sì che parea quegli assetti fastosi fossero suoi per lunga abitudine, accompagnata dal padre, dalla sorella e da tutti gli abitanti attoniti e muti, ai piedi dell'altare parocchiale, ricevette l'anello, il titolo e la benedizione nuziali, quindi benedetta dai parenti in lacrime, partì per alla volta di Norcia coll'innamorato consorte che non capiva più in sè dalla gioia.

Quegli sponsali furono per molti giorni il subbietto delle dicerie del villaggio, sì quando gli abitanti si scontravano insieme durante la giornata, sì nelle veglie della sera accanto al camino. Le giovani invidiose e piccate internamente dalla strana felicità della loro compagna, si ricambiavano infra di loro,

— E credi tu che Angiola ami colui che ha sposato?

— Hum!.... ne dubito assai.

— E diffatti, anche si fosse un angiolo del paradiso, come si fa ad amarlo d'un tratto senza conoscerlo, nè sapere chi sia e che umor si ritrovi.

— Giorgio, il carradore, che, come sapete, bazzica Norcia, ha detto che la trova in casa un paio di cognate a farle smettere quel po' d'arroganza che ce la rendeva sì odiosa; e quel suo marito, che pareva l'altr'ieri un baciapile sulla predella dell'altare, dicono che abbia corso la cavallina e di che modo!

— Ma nessuna fra voi ha notato la pallidezza e la strana fisonomia di Lupo, il nipote carnale di mastro Pietro, nell'atto della ceremonia religiosa; dovev'essere il suo damo secreto ch'essa avrà sacrificato per uscir da'suoi cenci.

— Eh! zitte là, pettegole! — diceva una vecchia con brutto cipiglio — non sapete voi che sarebbe un oltraggiare la Provvidenza, rinunciare alle nozze di un ricco che spontaneo si profferisce? E, certo, nessuna tra voi altre quante siete avrà mai a chieder perdono a Dio per un tale peccato.

E nel vero, dopo un cotale strano avvenimento, l'ambizione aveva turbato la pace di quelle povere villanelle, le quali, augurandosi una bella fortuna, passavano il loro tempo in acconciarsi e rimirarsi dinanzi un pezzo di specchio rotto, di cui si servivano gli uomini per radersi la domenica, e pettinandosi, facevano smorfie cogli occhi e colle labbra, avvisando di comparir belle e vistosette, onde cogliere a que'laccinoli un giovane e ricco marito; e venuta l'ora di vespro, colla scusa di cercar mescolanza per la cena della sera, andavano a passeggiare lungo la strada maestra, procurando d'imbattersi con qualche viandante che venisse a cavallo o in vettura. Vane speranze! nessun forestiero capitava più

nel villaggio, e quelle poverette prendevano in uggia quella loro esistenza ch' avevano creduto fino allora così felice; e il sole della state loro sembrava più caldo, il freddo del verno più crudo, la ghiaia più dura sotto gli scalzi loro piedi; la polenta, le stiacciate di neccio ed il macco non si avevano più per esse alcun sapore; infine i giovani, una volta rubacuori di quelle foresozze, si videro dispregiati e tenuti in non cale, da che la bella Angiolina erasi fatta la sposa del Neri di Norcia, andava in carrozza, vestiva abiti di seta e gioielli e assisteva a lauti desinari.

Le cose versarono talmente durante un anno; e Maria ch'era ita si superba della sorte dell' Angiola sua, erasi consolata del non vederla colla speranza di ricevere spesso le di lei novelle e col racconto delle sue contentezze e delle sue gioie; le lettere invece vennero rade, brevi ed imbarazzate, e terminavano implorando le benedizioni del padre e l' amore della sorella.

Ma chi si affliggeva più che tutt'altri di tanto silenzio era quel povero Lupo, il quale veramente ardeva per Angiola d'un fuoco nascosto, che le lacrime e i sospiri rivelavano. Fattorino nella bottega dello zio, cresciuto a lato delle cugine, erasi a poco a poco, senza quasi avvedersene, invaghito della minore, nutrendo per essa quel tal sentimento inesprimibile, ch' è tra la parentela, l' amicizia e l' affezione, e può chiamarsi con tutti e tre questi nomi, finchè profittando della debolezza dell'animo comincia per renderlo urbano, gentile, smanioso, affannato, combattuto e ritraendolo dalle antiche allegrie chiassone, finisce per togliere l' aspetto di quella dura, cocente e pur dolcissima malattia, che addimandasi amore. Il suo aspetto, florido un giorno, era divenuto freddo, severo, malinconioso; la sua voce sommessa, lenta, quasi impressa dei moti d' entro, gli occhi umidi, incerti e curvi al suolo, come da intenso languore. Il giorno, ove solo nella bottega dello zio, appoggiatosi all' incudine, in attitudine dolorosa, cibava il suo cuore straziato delle dolci passate memorie che gli annebbiavano ogni avvenire, e si tormentava, si limava per non aver palesato a tempo il suo affetto si dava de' pugni nel capo; e la notte, senza sonno, senza requie, più afflitto che mai, di quel suo amor si pentiva, quasi ne avesse rimordimento, tentava di purificarsene, diceva a se stesso essere omai una colpa ogni qual si fosse speranza, e più il delirio febbrile cresceva, e più lo eccitamento era profondo. Le battaglie dell'anima sono immiti e fuor di misura nel cuore de' montagnardi, i quali assumono dall' aspra e selvaggia natura che gli circonda quelle passioni infrenabili e invaditrici, che dimandano all'uomo un tributo d'entusiasmo, di vendetta, di generosi sensi e di sangue.

Venuto il mese d' aprile, e Lupo non potendo più reggere alla smania che il croceffiggeva dentro, mostrò con parole smozzicate alla famiglia di Angiola il desiderio di andarla a vedere, per sapere co' proprii occhi s'ella godesse o soffrisse nel novello suo stato; posti pertanto in una bisaccia le sue vesti migliori e i regalucci che lo zio e la cugina gli avevano affidato per lei, scalzo e col bordone in mano s' incamminò un bel mattino per alla volta di Norcia. Avanti di giungere alla porta del paese, si lavò i piedi nella fonte, si pose le calze e le scarpe e, vestitosi a nuovo, domandò all' uomo più urbano che incontrò sulla piazza del mercato, ove fosse la casa del Neri; picchiò esitando, e lo strepito prodotto dal battitoio sembrò, quasi, gli rimbombasse nel cuore. Dopo qualche tempo vennegli aperto da un servo, che frugatolo da capo a' piedi, dissegli un po' duramente:

— Che vuoi?

— La signora Angiola — rispose Lupo con una goffa riverenza e tutto pallido nel viso.

— O, che hai tu di comune colla signora, villano!

Ei di pallido divenne rosso come bragia, e strinse il pugno.... ma pentitosi in mezzo all'atto, soggiunse risolutamente:

— Sono io il suo cugino.... mandato da mastro Pietro, suo padre....

— Se gli è così.... è un altro paio di maniche....

E fattolo entrare, lo condusse di sopra, quindi in un salotto, aprì un uscio e fece cenno alla sua padrona di venir fuori.

Angiola, assisa nello sguancio della finestra, faceva un merletto sul tombolo; e la cognata Teresa, con un fascio di chiavi nelle mani, registrava in un cartafaccio le spese domestiche della giornata. Avvedutasi del cenno fatto dal servo, borbottava accigliata:

— Che v'ha di nuovo?

— V'è qui fuori una persona che domanda della signora.

— O, quante volte v'avrò a dire che qui in casa non v' ha altra *signora* all' infuori di me?

— La signora Teresa ha ragione, Elpidio; e poi non avendo io a far con nessuno, chi può mai dimandarmi?

— Gli è il suo cugino.... signora....

— Chi!.... Lupo.... mio padre.... Maria....

E gittando via il lavoro, si levò per uscire dalla camera.

— Brava!.... brava! — esclamò l' arrabbiata arpia — dovremo ancor sopportare la presenza di quei sudici vostri parenti.... Non è abbastanza disonorata la nostra famiglia avendovi in casa?.... Elpidio, scacciate subito via cotesto pezzente....

La povera Angiola, ferita nel vivo dell'anima, si diè a singhiozzare, appoggiando il capo sulla parete.

— Che cosa è mai cotesto strepito? — gridò dall' altra stanza la dotta Eloisa; e venendone fuori con un libro in una mano e una penna nell'altra — Indiscreti! mi avete interrotto, quando più la mia mente era immersa....

— Ve ne chieggo perdono, mie care sorelle — soggiunse Angiola cogli occhi umidi di pianto e tutta tremante — Voi che avete letto le rade mie lettere, sapete che non ho invitato i miei poveri parenti a venir qui. Ma poichè il mio cugino è venuto, permettete, vi prego, ch' io lo vegga, gli dia il buon giorno, gli domandi de' miei cari e gli dica addio.

E senza udire la loro risposta, slanciossi fuori della camera.

— Lupo.... ebbene.... mio padre, il mio buon padre, che fa egli?.... E la mia cara Maria.... gli abbracci.... i saluti.... la volontà di rivedermi, n'è vero? Oh! Dio mio....

— Angiola.... tu.... sì bella.... ora magra, sparuta.... l'aria di Norcia non è più quella de' nostri monti! Tutti noi.... laggiù.... pensiamo sempre a te.... per te preghiamo Dio benedetto. E tu ci dimentichi, tu?

— Ah! Lupo mio, quanto infelice io qui!.... — dopo un lungo sospiro mormorava Angiola sommessamente al cugino — le ricchezze non danno gioia.... lo so per prova.... Stefano mi amò per capriccio di novità, quindi stancatosi, cominciò a rabbruscarsi e a ritornare quello che era stato, mi dicono, per lo passato; finalmente annoiatosi del bisticciare continuo delle sue sorelle, che a me rimproveravano i bassi natali, la povertà e la nessuna istruzione, e a lui la dissipatezza e i debiti ed alcune sue più brutte spese, non trovando in me la sua felicità, nella famiglia la pace, or sono tre giorni è partito per un lungo viaggio ed ha lasciato me sventurata in balìa delle sue sorelle....

— Angiola.... tu meritavi altra sorte — e sì dicendo, il cugino, fatto ardito dall' amore, le prendeva la mano — Angiola mia, se il Cielo lo avesse voluto.... io.... a te....

— Sei così buono tu; ci hai sempre amate come sorelle.... Oh.... ma il tempo stringe.... vanne, poichè non m'è concesso di trattenermi a lungo teco; ma, per pietà non dire a mio padre e a Maria.... a nessuno, che tu mi hai veduto soffrire.... piangere. Ingannali per ben loro.... ch'io sola soffra almeno....

— Ed io, Angiola.... — e le lacrime lo interruppero a non farlo più continuare; quindi tratti di tasca alcuni oggetti che la sua famiglia le mandava in dono, aggiunse: — E questa crocetta d'oro e questo anello in memoria mia....

— Grazie.... a te.... a tutti.... Oh! buoni parenti miei! — e le lacrime anche a lei innondavano il viso; quindi balbettando seguiva: — Questi pendenti, questa collana, questa borsa per Maria, pel babbo!... E per te.... un ricordo ... chi sa quando ci rivedremo noi più?.... tieni.... questo fazzoletto, su cui ho tanto pianto, serbalo per memoria della cugina tua..... Addio, addio.

— Angiola, addio....

Lupo ebbe appena la forza di scendere le scale, e uscito dalla porta del paese, stette un' ora appoggiato a ridosso d' un albero, chiuso in un solo pensiero d'inesprimibile angoscia; quindi fattosi animo e tornato al villaggio, forzando il sorriso, rispose poche e dubbie parole sullo stato della sua cugina alla famiglia e a tutte le curiose villanelle che ne la invidiavano; le incaute!

Passò anche un anno, e nel dì di Pasqua, mentre la Maria allestiva sulla tavola colle uova dure il simbolico agnello arrosto, e il padre e Lupo si accingevano a desinare, ecco, il nitrir d'un cavallo udissi presso la porta della casa, ed usciti fuori per vedere chi mai giungesse, ognuno immagini la loro sorpresa nel veder discendere dalla cavalcatura Angiola vestita a bruno, che presa da una viva emozione nel rivedere la famiglia e la casa paterna, ove era stata tanto felice, svenne tra le braccia de' suoi che ve l' accolsero col delirio dell' affetto. Il vecchio magnano non capiva in sè dalla sorpresa, dalla consolazione, dall'affetto; Lupo non parlava, tremava tutto, e aveva il cuor preso da quella sollecitudine consolata, che fa scintillare lo sguardo, fa eloquente il silenzio e il sorriso ineffabile; e Maria, piagnendo e sorridendo in un tempo, correva di casa in casa e a tutti narrava quanto la povera sorella avesse sofferto nel cangiamento della sua condizione e come suo marito fosse morto di peste in Alessandria d'Egitto, legando alla vedova la metà de' suoi beni.

Dopo sette, o otto dì, gli abbracciamenti, le lacrime e i rallegramenti avendo avuto il debito sfogo, ognuno riprese le proprie occupazioni, e dell' accaduto non si parlò quasi più; e le giovanette del villaggio, che fino allora eransi rimirate nel pezzo di specchio rotto, non lo fecero più e cominciarono a sorridere amorose ai loro dami, abbandonando ogni idea di ricchi ed impossibili accasamenti; e nella Pentecoste il curato, che non aveva benedetto da tanto tempo alcun coniugio, n' ebbe ad un tratto a stringere di molti; e Maria che andava sì a genio al mugnaio del paese, corredata dalla sorella di buona dote, promise sposarlo appena Angiola avesse lasciato il corruccio; ed Angiola anch' essa, amante riamata dal suo cugino, consentì sposarlo l' anno appresso, accordando alla sua fedeltà un tanto meritato premio.

Essi vivono ancora ed oh! come felici!....

C. A. Vecchj.

PENSIERO

— L'onore richiede, non vi sia alcuna differenza tra il giurare e il parlare; avvegnachè siccome nel giuramento niuna malizia si conviene essere, e così nelle parole niuna bugia; chè l'uno e l'altro, cioè, spergiuro e bugia, è dannata all' infamia e da Dio e dagli uomini. Gli è scritto: La bocca di colui che mente, uccide l'anima. Adunque chiunque parla, giura nell' atto stesso; perocchè è eziandio scritto: Il testimonio fedele non mentirà.

L' INVIDIOSO (*)

(*V. il N°* 46 *dell'anno scorso*)

ATTO II

AL SIGNOR ALESSANDRO FONTANA

Parigi, nella Pasqua del 1845.

Mio caro editore,

L' uomo propone e Dio dispone. — Nel punto stesso in cui mi apparecchiavo a continuare il mio povero proverbio, interrotto da quattro mesi in qua, un altro più acconcio a' fatti miei me ne vien sotto la penna.

Voi sapete, per avervelo io scritto le mille volte, con quanta filial tenerezza io ami la nostra patria e la nostra lingua, e che affettuosa gratitudine io serbi pel pubblico torinese. Ma per un mio maladetto destino non sì tosto io metto mano a scriver pel vostro foglio, subito mi rovina addosso un qualche terremoto. Se io volessi contarvi quante strane e incredibili avventure, in cui ho dovuto difender la borsa e la vita, mi son accadute in questo paese di libertà e di fratellanza da che non vi do nuove di me, mi credereste un inventor di favole e di romanzi, eppure altro non farei che dirvi la mia storia!

A ogni modo, convien finire quel che s' è cominciato; chè già troppo mi pesa il sentirmi rimproverar dagli amici che io non seppi mai venir a capo di cosa che imprendessi. Tra una parte e l' altra di questo mio qualsiasi dramma è già corso un lungo giro di tempo; ma nè gli attori, nè l' azione non han fatto un passo. E ciò mi ricorda una commedia tedesca, in cui due ridicoli provinciali stanno a farsi mille cerimonie per passar una porta.

— Favorisca pure....

— Non sarà mai.

— Ma passi....

— Dopo lei.

— Di grazia....

— Mi perdoni.

— La supplico....

— Mi maraviglio!

La tela vien giù su questa scena alla fin del prim' atto.

Dopo un' ora e mezzo di sinfonia, di chiacchere e d' aspettare, il sipario si alza, e i due provinciali son lì nella stessa attitudine e non hanno ancora varcato la soglia.

(*) Si ricorda al pubblico che l'Autore intende prevalersi del prescritto dalle leggi sulla proprietà letteraria, e che è sua ferma volontà di non permettere, sotto qualunque pretesto, che il presente *proverbio* sia rappresentato in teatro.

Così farò pur io, se vi aggrada. Il macchinista ha già dato il suo fischio. La tenda va su, e un de' miei personaggi inoltrandosi sul proscenio e fatto, com' è dovere, un inchino all' udienza, parlerà in questa forma:

Umanissime donne (sia detto senza epigramma).

Pazientissimi lettori.

Seguita il proverbio dell' *Invidioso.* L' epigrafe è di messer Sannazzaro: *L' invidia, figliuol mio, se stessa macera.*

Le signorie loro avran per certo dimenticato che nel prim' atto si trattava d' un giovane pittore introdotto da un brav' uomo in casa d' una signora Lucrezia — il qual pittore, amico del maestro Vannini, dopo aver ritratta la zia invece della nipote, s' imbatte nel conte di Romengo, persona trista, astuta e invidiosa che promette al troppo credulo artista protezione ed amicizia.

Or piaccia a questo indulgentissimo pubblico entrar con l' autore nella cameretta di Paolo Vannini, e non dar troppi segni di noia e d' impazienza. Silenzio, signori miei, il secondo atto comincia. *Plaudite.....* o almeno non fischiate.

SCENA PRIMA

Una soffitta d' artisti.

Paolo *solo.* Le ore passano e non v' è risposta. Ora sì che ogni speranza è perduta. Isabella non m' ama più! Se l' ultima lettera in cui le ho aperto tutto il mio cuore non ha potuto placarla, pur troppo è vero che ha dato ascolto alle calunnie, alla maldicenza! Ma non ho io meritate in parte le accuse de' miei nemici! Perchè lasciarmi vincer dall' ozio, perchè circondarmi d' un fasto che mal s' addice alla condizione d' un vero artista, perchè dimenticare i consigli di quell' angelo. Ecco, la povertà già m' assedia d' ogni parte, e chi sa che amari colpi mi si apparecchian per questa sera, chi sa quante insidie mi avran tese! Perdere in un sol giorno, e stato, e nome, e onore! (*levandosi*).

E che m' importa la miseria, che m' importano le cabale se ho perduto l' amor d' Isabella! (*ricade sulla sua seggiola*). Sì... se si trattasse di me solo, ma m' incresce per Leonardo, che credendomi più agiato che mai, era venuto a star con me, per viver come fratelli, per aver tutto comune (*dà un guardo in giro alla stanza*). Povero amico!

SCENA II

LEONARDO, PAOLO.

LEON. Vittoria, vittoria! Paolo, amico mio, lasciami precipitar nelle tue braccia. Vivano le arti, gli artisti, i mecenati, le donne, gli uomini, viva la terra intera! Se sapessi, caro maestro!... Chi l'avrebbe creduto! Come potrò raccontarti!... Ma vuoi o non vuoi abbracciarmi!

PAOLO. Potrò sapere donde mai ti vien tanta allegrezza!

LEON. Lasciami respirare.... Ho salito novantanove scalini, tutti d'un fiato; ma non mi pareva veder l'ora d'abbracciarti.

PAOLO. Sentiamo dunque.

LEON. Prima di tutto ho un'innamorata!... Sì, signore, ho anch'io un'innamorata, e non già un'innamorata immaginaria, invisibile, aerea come la tua; ma un'innamorata in carne ed ossa, di sedici in diciotto anni, bella come la Gioconda del gran Leonardo da Vinci, di cui porto il nome.

PAOLO. E poi....

LEON. E poi!... ma mi pare che già non ci sia tanto male.... dopo avermi ripetuto le mille volte che col mio fare non troverei mai una donna che mi guardasse in viso.... che ne dice l'astrologo? Ma ciò non è tutto...

PAOLO. Vediamo il resto.

LEON. Oltre l'innamorata ho un ritratto, due ritratti, un numero infinito di ritratti. Tra poco la gente si azzufferà per aver un mio quadro. In un sol giorno una signora, uno speziale e un conte.

PAOLO. Un conte!

LEON. Il conte di Romengo.

PAOLO. Quell'invidioso....

LEON. Quest'è il trionfo, caro maestro, l'invidia è vinta, stritolata, svaporata ad un mio soffio. Il conte di Romengo è divenuto uno de' tuoi più caldi ammiratori.

PAOLO. Mi par difficile.

LEON. Fidati alla mia amicizia, Paolo! Se ti dico che ho fatto prodigi! Ho promesso di presentarti alle signore, ho parlato di te.... ti accoglieranno con bontà.... la signorina ti pregherà forse anche di cantare, ma mi farai il piacere d'essere raffreddato....

PAOLO. E perchè?

LEON. Bella dimanda! perchè non vorrei che le piacessi troppo. Come pure se la conversazione venisse a scaldarsi, fammi l'amicizia di mostrarti il più stupido che puoi....

PAOLO. Ti ringrazio.

LEON. Capisci che non son geloso, ma la prudenza non è mai soverchia.

PAOLO. Non temere, caro Leonardo, le tue precauzioni son inutili.... io non verrò.

LEON. Come non verrai! Mi faresti far una bella figura! Io che mi son vantato di far di te a mio modo; di condurti con me prima del teatro. Mi maraviglio! Siamo o non siamo amici! Vedi qua, ho comprato guanti, pomate, acqua d'arancio, tutto l'occorrente! Ora si pranza in fretta in fretta, e si va via. — Hai fatto venir da pranzo.... Paolo.... Oggi, se non erro, è giovedì, giorno pari, giorno in cui si pranza....

PAOLO. Non ti ricordi che t'eri offerto tu stesso...

LEON. Ah! è vero.... non ci pensava più.... Ma che vuoi? quando si han tante cose per la testa... Vado e torno. A proposito, Paolo.

PAOLO. Che?

LEON. Ci manca una cosa.

PAOLO. Che cosa?

LEON. Manca il danaro.

PAOLO. Tira quel cassetto, sai che v'è tutto il mio tesoro.

LEON. Tutto!

PAOLO. Tutto quel che mi resta.

LEON. Ah povero me! Io l'ho preso per comprar i guanti e gli odori.

PAOLO. Ebbene, caro Leonardo, faremo di meno del pranzo!

LEON. Ah! quando penso che c'è gente che ci invidia! (*mettendosi a cantare*)

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai.. .

Paolo, dovresti mettere in musica questi versi....

PAOLO. E il buon umore lo conti per nulla?

LEON. Il buon umore! Ma in questo momento darei il capo per le mura! Non già pel pranzo.... capisci, che non bado a queste piccolezze; ma come si fa per pagare il parrucchiere che ho chiamato, e il cappellaio che mi porterà tra mezz'ora un cappello nuovo.

PAOLO. Come si fa!

LEON. Paolo, mi vien un'idea....

PAOLO. Di' su....

LEON. Quel lettaccio che abbiam lì nell'alcova è un mobile inutile; già per noi due è troppo stretto. Non è meglio dormir seduti, da veri artisti, ed aver un cappello nuovo?

PAOLO. Fa quello che ti piace.

LEON. E quella tavolaccia? Non ti pare che ingombri troppo la camera. Se la dessimo via per legno vecchio.

PAOLO. Come vuoi.

LEON. E il cembalo?

PAOLO. Oh! il cembalo non è mio.

LEON. Peccato! Lo strumento è di qualche valore! Paolo....

PAOLO. Che?

LEON. Niente, niente. Stava per dire una sciocchezza.

PAOLO. Dilla pure, non è la prima.

LEON. Volea dire che v'è una sedia di più.... Ma ho pensato che possiamo aver visite....

PAOLO. Visite qui.... chi vuoi che venga a scoprirci in questo granaio.

LEON. Chi sa!

PAOLO. Leonardo, parla un po' da senno, avessi mai detto a qualcuno dov'abito.

LEON. L'ho detto.... ma fidati all'amico, sai se so descrivere un appartamento. E poi, che temi? Non abbiam comandato al portinaio di non far passare altro che le lettere.... franche di posta. La consegna è rigorosa, e chiunque si presenta....

PAOLO. Sta pur sicuro che il portinaio lascerà montar tutti a bella posta....

LEON. Vorrei vederla....

PAOLO. Lo vedrai... gli hai fatti tanti dispetti che colui si vendicherà in questo modo.

UNA VOCE LONTANA

Il maestro Vannini!

ALTRA VOCE *dalle scale*

Quinto piano, la porta in fondo.

PAOLO. Hai veduto? Chiudi quella porta.

LEON. Anzi, lasciala com'è... fa a modo mio, resta seduto al pianoforte e non rispondere a nessuno Sfido chiunque gitta un occhio in questa camera di riconoscer la descrizione che ne ho fatta.

(*Continua*) PIER ANGELO FIORENTINO.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Lo Schroffer di Vienna, annunciando novelle osservazioni chimiche assai straordinarie, la sospensione, cioè, delle forze di affinità sotto la influenza d'un freddo estremo fra i corpi su cui queste forze si esercitano colla più grande energia, sembrano non essere esatte messe alla prova. Entriamo in qualche particolarità necessaria.

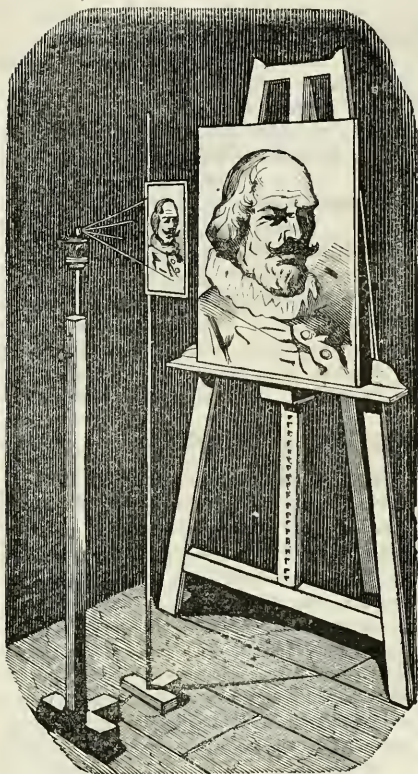
Gli è noto che travasando il calorico de' corpi in considerabili proporzioni, si sono potuti liquefare, secondo l'aveva annunciato l'illustre Lavoisier, quasi tutti i gass ed anche rendere in uno stato solido qualcuno di questi corpi di natura aeriformi, i quali sembrava dovessero sempre rimanersi in quello stato a cagione della grande espansione o repulsione reciproca delle loro invisibili molecole. Talmente è stato liquefatto e reso solido il gass acido carbonico che fa parte costituente della nostra atmosfera. Il fosforo, l'antimonio, l'arsenico s'infiammano con violenza al menomo contatto del cloro gassoso. E bene, se mediante l'acido carbonico liquido di novanta gradi al di sotto dello zero, si liquefà il cloro, senza ricorrere alla pressione, il fosforo, l'antimonio, l'arsenico possono, secondo il chimico tedesco, essere posti impunemente a contatto del cloro liquido, senza che ne avvenga alcuna reazione.

Accadrebbe il medesimo tra l'idrogeno ed il platino in spugna, o molto diviso, metallo sì difficile a struggersi, che ogni dì ne offre il curioso spettacolo d'infiammare all'istante il gass alla temperatura ordinaria. Sotto l'influenza di que' freddi estremi, le tendenze attrattive vengono meno, gli agenti dotati della più grande attività chimica rimangono inerti, i quali risultati mostrerebbero che il calore gli è un agente necessario nel numero delle combinazioni chimiche.

Tali conclusioni non sono senza fondamento in un certo limite. Ma, come dianzi dicemmo, i fatti nunciati dal chimico Viennese non si sono riprodotti esattamente nel laboratorio del Dumas, il quale al primo contatto di un piccolo frammento di fosforo col cloro liquido, della forza di novanta gradi, ha veduto fra le sue mani succedere uno scoppio terribile, da cui, se si è salvato, può ascriverlo a miracolo. L'antimonio però è rimasto senza azione, siccome lo avea predetto lo Schroffer.

NUOVO METODO DEL ROULLIET

Chi fra noi non rammenta quella dura necessità patita ne' collegi, quando il nostro maestro di disegno ne dava a copiare colla matita per una lunga sequela di settimane, di mesi e anche di anni, occhi, bocche, nasi, orecchi e vai discorrendo, per poi giugnere a riprodurre meccanicamente e un profilo e una testa e un'intera accademia! Grazie alla filantropia del professore Roulliet, ora i nostri giovani sono salvi da quell'antica tirannia elementare, che ne rendeva sì goffi e negligenti disegnatori; chè quel pietoso, onde facilitare ai suoi allievi lo studio preliminare dell'arte, ha inventato un processo meccanico, che qui c'industrieremo di descrivere il meglio che per noi si potrà.

L'apparecchio, di cui presentiamo il disegno, perchè ogni scuola lo imiti, consiste in un quadro o cornice di legno, su cui è distesa una tela trasparente; l'autore preferisce quel tessuto di fil di

cotone, noto sotto il nome di tarlatana. Questo telare è fissato sur un cavalletto ben solido, e disposto ch' egli sia alla voluta distanza dal quadro disegnato o dipinto, dalla persona o dalla natura che si vuol copiare, il giovane disegnatore, messo l' occhio in un pezzo di legno forato circolarmente di cinque millimetri di diametro incirca, che si chiama oculare, posto in linea orizzontale del quadro, come ei scorge a traverso la tela i contorni degli oggetti situati al di là del suo quadro, mediante un carbone di fusaggine bene appuntato, tracci i contorni e calchi per così dir la natura.

Perchè questa esecuzione sia esatta, gli è mestieri che mentre l'un occhio guarda a traverso l' oculare, l' altro sia chiuso, e l' oggetto disegnato e il cavalletto e l'asta, su cui poggia il pezzo di legno forato, rimangano perfettamente immobili.

Per trasportare il disegno sulla carta, si situa il telare sur un foglio, e appoggiando la mano sinistra sulla tela disegnata, con una spilla nell' altra mano si solleva di qualche millimetro la tela sui varii punti uniformemente lasciandola ricadere sulla carta; finita l' operazione e sollevata la tela, si veggono sul foglio alcuni fiocchi di carbone che segnano il contorno; un tale trasporto può anche ottenersi, strofinando la tela con un cencio fino, appoggiandola sulla carta.

Questo apparecchio sa ridurre gli oggetti alle proporzioni richieste; onde il disegno ottenuto sarà tanto più piccolo, quanto più questo, o l' occhio del disegnatore sarà lontano dal quadro, e viceversa. Quando poi voglia farsi un ritratto di una grandezza determinata, convien fissare due punti della tela, e approssimando questa all' oggetto o all' occhio, si avrà la grandezza voluta; però non si cominci mai da un ritratto, sibbene da un arabesco, da un grosso mobile, come un canterale, un letto, una seggiola a bracciuoli, ecc.

I primi esperimenti si avranno, certo, un cattivo successo; ma l' esercizio, l' abitudine e la pazienza faranno in breve tempo trionfare l' allievo di qualunque ostacolo, e il metodo del Roulliet verrà celebrato come uno de' più bei trovati, destinato per le sue svariate applicazioni a rendere moltiplicati servigi alle arti ed alle scienze.

G. Brandi.

I GRACCHI

La istoria ne ha trasmesso la memoria de'Gracchi macchiata della taccia di sediziosi, di rubelli e di scellerati, e nelle particolarità lascia intravedere come essi si avessero buoni costumi e fossero dolci e disinteressati. E poi, erano figliuoli alla illustre Cornelia, il che pe'grandi cuori debb' essere a prima vista una opinione in loro favore.

Da che potea derivare un tale contrasto? a me pare che la cagione sia questa: che i Gracchi avevano generosamente impreso a difendere i diritti del popolo oppresso contro un senato oppressore, e il loro grande ingegno, il loro bel carattere, posero in periglio una feroce aristocrazia, la quale, trionfante, gli uccise e gli diffamò. Gl' istorici, che appartenevano alla vincente fazione, hanno talmente tramandato la loro memoria, che continuò ad essere svillaneggiata sotto gl' imperatori. Più tardi, il brutto grido si conservò ancora sotto il feudalismo, brulicame di piccoli despoti.

Ecco come la fatalità è stata sì grave e nefasta alla memoria de' Gracchi. Ma al di d'oggi che, aiutati dalle cognizioni possiam ragionare spregiudicatamente daddovero, i Gracchi possono e debbono finalmente trovar grazia appo noi.

Napoleone Buonaparte.

PIETRO PAOLO RUBENS.

Quale artista più avventuroso e felice di questo pittore Fiammingo?...... Nato in Colonia nel 1577, allievo del celebre Otto Venius, dopo un lungo soggiorno fatto in Italia, chiamato a Brusselles dall'arciduca Alberto, quindi a Parigi da Maria de' Medici, cui dipinse il palagio del Lussemburgo, fissatosi in Anversa, e propriamente nel castello di Steen, ch' egli stesso edificò tra Vilvorde e Campenhout, fu spedito dall' infante Isabella d'Austria in diverse ambascerie diplomatiche; e quanta destrezza egli adoprasse in siffatti maneggi, e quanta magnificenza egli usasse ne' suoi viaggi e nelle corti, le lettere latine, che di lui ci rimangono, ne fanno quella testimonianza cui appena gli è possibile prestar fede intera.

Nelle sue commessioni politiche ei si faceva seguire da un codazzo di armati, di servi, di carriaggi, di muli e di cani, quasi si fosse un principe che andasse a diporto; i re mandavano i grandi di corte ad incontrarlo e a fargli omaggio in loro nome. Filippo e Carlo Stuart lo colmarono di onoranze, di ricchi presenti e lo armarono cavaliere pel trattato di pace ch' egli concluse tra la Spagna e l' Inghilterra, in guerra tra loro fin dal 1625.

Il castello, ov' ei risiedette, era notevole per le collezioni di ogni sorta che l' adornavano; quivi, a lato di magnifici oggetti d' arte che l' opulenza, il buon gusto e l' ingegno suo avevano ammontato, erano preziosi donativi, pegni di amicizia e di stima, che i più alti personaggi avevano offerto all' insigne pittore. Tra le altre cose conservasi ancora dalla famiglia di Rubens la spada che l' infortunato Carlo I d' Inghilerra gli cinse al fianco, nomandolo cavaliero; e l' autentico regale diploma che l' accompagna è concepito in termini sì onorevoli per l' artista Fiammingo, e contiene tali istoriche particolarità, che non possiamo resistere al desiderio di riprodurlo tal qual è, traducendolo dal latino, parola per parola.

« Carlo, per la grazia di Dio, re della Gran Bretagna, di Francia e d' Irlanda, difensore della fede, ecc.; a tutti i re, principi, duchi, marchesi, conti, baroni, grandi dello stato, signori e nobili, cui le presenti lettere perverranno, salute.

« Imperciocchè la nostra natura non offre nulla di più prezioso che il volere, e la nostra fortuna nulla di più sublime che il poter ricompensare degnamente la virtù, conoscendo tutto il prezzo che mettono i buoni, allorchè ci trovano a ciò disposti dalla bontà divina, ai favori di rimuneratore pubblico de' meriti umani situato più presso a Dio, noi abbiamo scelto, nel numero de' buoni, Pietro Paolo Rubens, originario di Anversa, segretario del consiglio privato, in Fiandra, del serenissimo re delle Spagne, e nobile al servigio della corte della sere-

nissima infante Isabella Chiara Eugenia, uomo di nota affezione inverso di noi e de' nostri vassalli, e dotato di meriti grandi, a noi caro particolarmente, e nel tempo stesso di specchiata fedeltà inverso il re suo padrone; decoroso di costumi, di saviezza e di tale sapienza ch'egli ha illustrato il suo genio e la nobiltà della sua famiglia agli occhi della nostra corte. Arroge, che noi rammentiamo con quanta integrità ed intelligenza si è adoperato a pro della tranquillità pubblica, all' opera della pace testè conchiusa tra noi ed il suo re. Gli è per ciò, che, come monumento della nostra affezione e della sua virtù, noi abbiamo conferito al sopraddetto Pietro Paolo Rubens, di sovrappiù della sua antica nobiltà, la dignità di cavaliero, e decorandolo volentieri del titolo ch'ei merta, gli abbiam fatto presente della spada colla quale l'abbiamo creato. Inoltre, perchè possegga e possa trasmettere ai suoi eredi qualche prova solenne della nostra grazia, abbiamo, dopo una matura deliberazione, di certa mente e nella pienezza della nostra regale possanza, aggiunto allo scudo delle armi del suddetto Pietro Paolo Rubens un aumento di stemma ritolto dalle nostre armi regali, cioè, un lione d'oro e un cantone rosso, qual si vede chiaramente dipinto in margine delle presenti, volendo e confermando che il detto Pietro Paolo Rubens e i suoi eredi maschi, venuti di legittimo matrimonio, possano servirsi ed usare del suddetto aumento di stemma in perpetuo e nelle loro armi. E tutto questo, in generale e in particolare, non dubitiam punto che i serenissimi re delle Spagne e arciduchessa d'Austria su nominati non trovino buono ed accetto.

« In testimonianza di che noi abbiam voluto che queste lettere sieno patenti.

« Dato dal nostro palagio di Westminster, il quindicesimo dì di decembre, l'anno sesto del nostro regno, e di nostra salute il mille seicento trenta. »

« Carlo, re. »

Questo inclito artista, cui le distrazioni politiche e cavalleresche non tolsero l'agio di menare a compimento meglio di cendiecinove dipinti istorici, mitologici e religiosi, morì nell' autunno della vita in Anversa, nell' anno di grazia 1640.

C. A. Vecchj.

L' INVIDIOSO

Continuazione, V. il num. antec.

SCENA III

Roberto, Paolo, Leonardo.

Rob. *sulla soglia, mentre Leonardo gli volge le spalle.* Dodici stanze, un appartamento magnifico... qui c'è qualche equivoco — Il maestro Vannini?

Leon. *ingrossando la voce.* Non è qua.

Rob. Scusate.

Paolo. Ma che diavolo dici!

Leon. *a voce bassa.* È il mio droghiere, quello di stamattina, un arrabbiato che vuol conoscerti per forza.

Rob. *di fuori picchiando a un' altra porta.* Il maestro Vannini?

Altra voce. Non lo conosco.

Rob. *come sopra, sonando il campanello.* Il maestro Paolo Vannini?

Altra voce. Che Vannini, e Vannini, lasciatemi in pace.

Paolo. Leonardo, finiamo queste burle....

Leon. Sta zitto.

Rob. (*tornando*) Il signor Vannini.... Ah! scusate, qui ci sono stato un'altra volta.

Paolo. Signore, venite pur innanzi. Il mio compagno non osava farvi entrare in una stanza non degna di accogliervi. Vorrete perdonargli uno scherzo, che io non approvo, in grazia della sua buona intenzione.

Rob. La vostra sincerità vi onora, e mi consolo di trovarvi qual vi ho sempre stimato. Rispetto poi al vostro amico....

Leonardo fa una gran riverenza.

Rob. *continuando.* È un pittore.... non v'è dunque da maravigliarsi s'egli ha colorito un po' la verità.

Leon. Ma questo è un tradimento, Paolo; tu mi fai passare per un uomo.... per un uomo.... d'imaginazione. La casa di cui v' ho parlato, l'abbiamo avuta più d'una volta, l'avremo certo dimani....

Rob. Per me ve l'auguro di tutto cuore.

Leon. Ed io v'invito, o signore, a prenderne possesso con noi. Orsù, Paolo, verrai o non verrai quest'oggi dove t'ho detto?

Paolo. No, caro Leonardo.

Leon. Allora vi lascio un momento. Passerò io stesso dal parrucchiere, dal cappellaio. Questa benedetta gente non ha cuore. Signor Roberto, spero trovarvi qui al mio ritorno; ma se non ho il piacere d'incontrarvi, ci vedremo questa sera al teatro.... e vi prego di dar un occhio alla mia foresta. (*via*)

Paolo. Signore, potrò ora chiedere a qual mia ventura debbo attribuir la vostra visita?

Rob. Non ne aspettavate alcuna?

Paolo. Poc'anzi rendeste giustizia alla mia franchezza; vi dirò dunque che in un tal alloggio non facea conto di ricever nessuno.

Rob. Neppur una lettera?

Paolo. Prima di rispondere a tal dimanda non vi parrà strano ch' io sappia a chi ho l'onor di parlare.

Rob. Parlate ad un uomo che ha per voi da gran tempo una viva e sincera affezione, che quantunque da voi diviso da terre e da mari lontani, s' è rallegrato della vostra gloria e de' vostri trionfi, che al pari di voi, più di voi stesso s'è attristato delle vostre pene e de' vostri errori.... ad un uomo infine cui potete aprire liberamente i segreti del vostro cuore, perchè già ne conosce gran parte.

Paolo. Signore, il vostro nome....

Rob. Il mio nome non vi direbbe nulla di più, giacchè non mi conoscete.

Paolo. Qual motivo può dunque ispirarvi l'affetto che mi dimostrate, il pensiero che prendete di me?

Rob. Voi mel chiedete, Paolo! Ma ignorate forse un de' più be' privilegi di colui, che per la gloria delle armi o dell'arte, si leva in sulla folla volgare? Mille occhi son fissi in lui per ammirarlo o spiarlo, mille labbra si schiudono per lodare o per maledire, mille cuori battono pel suo cuore di tenerezza o d' invidia.... ed egli da quell'altezza non vede, non ode, non cura nessuno.... sublime sempre con que' che lo perseguitano, ma spesso ingrato con quelli che l' amano.

Paolo. Ah! voi non sapete, o signore, qual fibra sensibile toccano le vostre parole. Voi parlate a me di tenerezza, d'affetto, a me privo in questa terra d' ogni consolazione. Voi non sapete che io son orfano.... abbandonato.... solo nel mondo. Da' miei più teneri anni non conobbi nè l' ebbrezza d'un bacio materno, nè la dolce amarezza d' un rimprovero affettuoso e severo. Lasciato in balia di me stesso tra l' adulazione e la maldicenza, la dissipazione e i disagi, l' ozio e gli stenti, non ho trovato nè un consiglio ne' miei dubbi, nè un sorriso ne' miei trionfi, nè una lacrima nelle mie sciagure. E quando il mio destino pareva placarsi.... quando infine una giovane, non so se più bella o virtuosa, orfana anche essa, rispondeva segretamente al mio primo, al mio solo amore....allora.... ma che sto io a ragionarvi di cose che non vi risguardano....

Rob. Ah dite pure....

Paolo. Allora i doveri dell' arte mia mi chiamano altrove, e durante la mia lontananza, non so qual genio malefico, qual serpe velenosa, qual nascosto e implacabile nemico ha trovato modo di denigrare le mie azioni, e d' involarmi il solo cuore che mi compativa e m' amava.

Rob. E chi mai può farvi credere che la donna che amavate abbia dato fede a tali accuse?

Paolo. Pur troppo ne son certo. Da che son tornato tutte le mie premure per vederla riusciron vane, le ho scritto più volte e non m' ha risposto.... ieri ancora, la sera innanzi ad un giorno in cui tutto il mio avvenire è posto al cimento, in cui o trionferò per sempre, o son per sempre perduto.... ho pregato, ho supplicato e non ho potuto ottenerne una parola, una speranza, un perdono! Ah! una sì fredda e spietata indifferenza....

Rob. Ma siete ben sicuro di non averla meritata?

Paolo. Signore....

Rob. Uditemi, Paolo, e condonate all' età mia, all'affetto che vi porto l' asprezza delle mie parole. I falsi amici di che vi siete circondato, e che sovente son più funesti degli aperti rivali, v' han fatto trascorrere in errori che han dovuto affliggere, e allontanar da voi chi vi amava veracemente. La vita che avete menato sin qui non si conviene nè ad un artista che si rispetta, nè ad un giovane probo ed onorato.

Paolo. Signore !....

Rob. Non m' interrompete, Paolo, o crederò che sia mendace il desiderio che mostravate poc' anzi d' un consiglio sincero. I difetti che si perdonano agli altri non si perdonano a voi. E se il pubblico richiede più da chi più lo sforza ad ammirare, se la società è più severa con voi che con altri, non che lagnarvi d' una tal severità, dovreste anzi mostrarvene lieto ed altero. Lasciate a chi non ha altro mezzo di attirar gli sguardi, le sterili vanità di cui vanno orgogliosi gli sciocchi. Voi voleste, a mezza strada, riposarvi e godere, prima d' esser giunto alla meta prefissa; avete gittato pazzamente il frutto delle vostre fatiche acquistandovi inimicizie nella gioventù, e preparandovi un rimorso per la vecchiezza, e come non è mai dato all'uomo di fermarsi sul declivio, come un passo mena all' altro, dopo aver dissipato il vostro non temete tòrre in prestito l' altrui, e chi sa d'un momento all' altro qual ruina vi aspetta. Ebbene? ora tacete. Abbassate il volto confuso. Rispondete .... Che potete addurre in vostra difesa?

Paolo. Oh! s' io taccio, o signore, non si è perchè mi manchin le ragioni per discolparmi. Ma che giova un inutile sfogo! Penso amaramente che se ho fatto male, ho fatto male a me stesso, e non s' appartiene ad altri il farmene sì acerbi rimproveri.

Rob. E il male che fate altrui, lo contate per

niente? Le umiliazioni, le torture, le amarezze che procacciate a'vostri rivali, benchè non dipendan dalla vostra volontà, benchè sieno una conseguenza necessaria della vostra superiorità, son forse men reali e men acerbe per quei che le soffrono? Non vi basta di soverchiare i vostri pari per l'ingegno, pel merito, per la fama, volete fin anco schiacciarli sotto un fasto arrogante. Ah! credetemi, Paolo, l'invidia è nel tempo stesso un vizio infernale, e una tremenda, una dolorosa infermità.

Paolo. E non ho io sempre perdonato agl'invidiosi?

Rob. Non basta; dovete compatirli, dovete evitar con ogni cura d'irritar le loro smanie, d'innasprir la ferita. Quante speranze deluse, quanti desideri compressi, quanti affanni sofferti, prima di venir a quel punto! Ah! Paolo! Più d'un cuore che odia era capace di amare! Più d'una pianta la cui radice era innocente porta sulla cima il veleno.

Paolo *con amarezza.* Se per appagare i miei nemici convien che io sia povero, vilipeso, sciagurato.... saranno contenti. Il mio lusso vedete a che è ridotto; quella poca abilità che non m'era negata neppur da' miei detrattori, la perderò se le persecuzioni continuano, la mia fama non durerà molto.... già sapete come i giornali mi trattano.... prima di andar in iscena.

Rob. Ho letto l'articolo a cui accennate, e so anche da qual mano vien il colpo. Colui che, per altrui istigazione, non arrossisce d'intigner la penna nel fiele e nel fango, è un giovane per nome Gualtieri, a cui tempo fa ho salvato la vita, e m'impegno io a farlo rinunziare a una sì villana e infame guerra.

Paolo *con impeto.* E che m'importa quel che dicano i giornali e il pubblico! che m'importano le ingiurie o gli applausi! Un sol suffragio io bramava, la mia opera era scritta per una sola spettatrice, un sol cuore io voleva commovere.... e quel cuore l'ho perduto per sempre!

Rob. E chi vi dice che l'avete perduto?

Paolo. E chi oserebbe promettermi il contrario?

Rob. Io stesso.

Paolo. Voi, signore! Ah! per pietà non vi fate gioco di me. A che venite, chi siete?

Rob. Un amico della vostra Isabella.... un uomo che ha giurato al padre di lei, sul letto di morte, di assisterla, di consigliarla, d'amarla come una sua propria figliuola, e che, distolto dal sacro uffizio per lunga assenza e per avverso destino, giunge a tempo per adempirlo.

Paolo. Sarebbe mai vero! Isabella mi perdona?

Rob. Non solo vi perdona, ma ha sofferto più di voi della freddezza che ha dovuto mostrarvi. La poverina non sapeva a chi far parte del suo dolore quando l'è giunta all'orecchio la narrazione, pur troppo esagerata, delle vostre follie.... ma il cielo ha voluto che io potessi infine riveder la mia patria, e riparar forse più d'un male con la mia presenza. Io le ho consigliato di non rispondervi finchè io stesso non m'informassi del vero; io disporrò la zia, che per ora ha tutt'altri disegni, a consentire alla vostra unione, e affinchè più tardi quel che dirò in favor vostro non paia dettato da soverchia parzialità, ho fatto sì che un altro in mia vece potesse presentarvi alla signora Lucrezia....

Paolo. Chi mai?

Rob. Leonardo, il vostro amico, ch'io stesso ho introdotto in quella casa, col pretesto d'un ritratto...

Paolo. Era dunque Isabella di cui mi parlava poc'anzi....

Rob. Sì, ma il povero giovane che ha il cervello un po' balzano, si figura ch'egli è accolto e amato per suo conto. Voi non farete alla vostra bella fidanzata il torto di sospettare....

Paolo. Io! dubitar d'Isabella! Ma dov'è Leonardo? Testè rifiutai d'accompagnarlo, ma ora mi sa mill'anni di vederlo.

Rob. Non potrà tardar molto. Io vi lascio.

Paolo. Ah! signore! un bacio di gratitudine e di rispetto su quella mano....

Rob. Qui.... qui, Paolo, sul mio cuore. Ah! non sapete quanto m'è dolce un tal amplesso.

SCENA IV

Paolo *solo*

Oh! di quanti affetti trabocca il mio cuore! Rivederla! In un tal giorno.... e quando meno lo sperava. Sento rinascer le mie forze, il mio coraggio. Ah! sì, la fortuna si cangia. E chi sa!... Ma Leonardo.... Leonardo!

SCENA V

Leonardo e Paolo

Leon. *vestito sfoggiatamente, coi capelli e barba arricciata.* Eccomi! Eh! che te ne pare? si può veder un più bel modello di seduttore!

Paolo. Ma vieni, vieni pure una volta.... Sei pronto?

Leon. Prontissimo. Eccomi sotto l'armi.... e oso dire irresistibile.

Paolo. Dunque andiamo (*pigliandogli il braccio*).

Leon. Come! andiamo!.... e dove se è lecito?

Paolo. Non m'hai detto che vuoi presentarmi a due signore di tua conoscenza che so.... la zia e la nipote....

Leon. Che! che!.... chi ti ha parlato di nipote? Appena, appena se ho avuto voglia, un momento,

di presentarti alla zia; ma tu m'hai risposto di no, e riflettendoci meglio vedo che hai ragione.

Paolo. Ma no, ma no, ti dico che voglio venire.

Leon. Paolo.... non ti conosco più...da un minuto all'altro tu cambi pensiero. Scommetto che quel brav' uomo del mio droghiere, che testè ho urtato per le scale, t' ha fatto qualche piastriccio. Non gli credere, sai, gli è una buona pasta di speziale, ma un po' ciarlatano. E poi, che diamine! In un giorno come questo.... al momento di comparire innanzi al pubblico.... Pensa alla musica, amico mio, pensa alla musica.

Paolo. E tu pensa alle scene. Vi voglion più di sei ore prima che cominci il teatro. Abbiamo il tempo.

Leon. Ma ti pare! Non sei vestito come si deve.... non vorrei che accanto a me facessi una magra figura.

Paolo. Non fa nulla, io non pretendo piacere.... e poi, non m' hai detto che la signorina ti ama....

Leon. Perdutamente.

Paolo. Ebbene!.... saresti geloso?

Leon. Io geloso! Oh! quest' è troppo. Paolo, andiamo.

Paolo. Andiamo.

SCENA VI

Il conte *e detti*

Il conte. E permesso di salutar due illustri amici, due glorie della pittura e della musica italiana?

Paolo. Mancava un altro importuno.

Leon. *accorrendo*. Vi chieggo mille scuse, signor conte, ma quella bestia del portinaio (ah! manigoldo, me la pagherà), quell'imbecille, come aveva l'onore di dirvi, v'ha fatto salir due piani più su.

Il conte. A me basta che ho il piacere di trovarvi.... il dove, non importa.

Leon. Ho preso questa soffitta, così come una specie d'osservatorio, per ritrar la veduta....

Il conte. La veduta è veramente magnifica.

Leon. E Paolo, il mio amico, ha fatto di nascosto portar qui il suo pianoforte per fuggir gl'importuni nelle ore di studio.

Il conte. Diffatti se è vero che l'ispirazione vien dal cielo, non dee far troppa strada per giungere sino a voi.

Paolo *freddamente*. Signore, potrei dimandare chi mi procura l' onore....

Il conte. L' onore è mio, signor maestro.

Leon. Il signor conte di Romengo, di cui t' ho parlato.

Il conte. Da gran tempo io desiderava veder dappresso un uomo che ho tanto ammirato.

Paolo. Risparmiate.... ve ne prego....

Il conte. No, signor Vannini. La vostra modestia eguaglia il vostro merito.... e se ho ardito di venirvi a riverire prima che il vostro amico m' avesse ottenuto un favore di cui so stimare il prezzo, si è per chiedervi perdono d' un torto che ho avuto contro voi.... e di cui mi rincresce altamente.

Paolo. Voi, signor conte!

Il conte. Sì, ingannato da fallaci accuse, mi son fatto, in certo modo, complice ed eco de' vostri invidiosi. Ma questa mattina il vostro amico ha preso sì caldamente le vostre difese, che ho riconosciuto immantinente il mio errore, e vengo a ripararlo io stesso, offrendomi per quel poco che valgo.

Paolo. Vi ringrazio d' esser tornato a migliori disposizioni; non aspettava altro dalla nobiltà del vostro animo.

Il conte. Ho inteso dir il più gran bene della vostra musica.

Leon. Oh! vedrete, vedrete, signor conte; l'opera è montata a maraviglia. Abbiamo due scene....

Il conte. La sala....

Leon. Sarà zeppa... non resta più un sol biglietto.

Il conte. Il pubblico....

Leon. È il più scelto che si possa bramare, e degno veramente d' una delle prime città d' Italia.

Il conte *volgendo sempre il discorso a Paolo*. Avrete le più belle donne....

Leon. Che ingiuncheranno il proscenio di fiori.

Il conte. Ah, voi sarete felice!

Paolo. Lo spero. È uno de' momenti più importanti della mia vita.

Il conte. E che vi dice il cuore?

Paolo. Oh il cuore! m' aveva ispirato da prima più d'un tristo pensiero. Ma da poco in qua ho i più lieti presentimenti.

Il conte. Ed io fo i voti più sinceri pel vostro trionfo.

Paolo. E per tali io li accetto.

Leon. Per tali li accettiamo, signor conte.

Il conte *a Paolo*. Onoratemi d'una promessa.

Paolo. Comandate.

Il conte. Dopo il teatro e se l' opera va alle stelle, come non ne dubito, vorrete rallegrar della vostra presenza una cena d' amici, in cui si beverà alla vostra gloria....

Paolo. Ma in verità.... non saprei....

Il conte. Signor Leonardo, unitevi con me per pregare il vostro amico....

Leon. Si tratta d' una cena? — Verremo!

Fine del 2° atto.

Pier Angelo Fiorentino.

SULLA STORIA IN GENERALE

L'uomo prova in sè una certa tal quale curiosità che lo spinge a toglier l'animo talvolta dai suoi tempi per darlo intero alle generazioni umane che lo precedettero sulla scena del mondo. Questa curiosità cangia d'aspetto in ciascuna epoca; perciocchè di tempo in tempo l'uomo chiegga al passato cose ognor differenti, senza tema di riandar sulle dette, ove il desio e i bisogni della età sua ve lo spronino. Così, mentre il passato è invariabile e fisso, le istorie che se ne ritraggono, variano continuo, rifatte nuove sulle medesime basi, e colorite giusta i casi, i tempi e le volontà che le dimandano.

Prendiamo, a cagion d'esempio, la storia del nostro paese. Quante volte scritta, in quanti sensi rimaneggiata e rifatta a talento degli scrittori! quanto distemperata e variata dai cronichisti municipali e dagli uomini di parte! i quali, per favorare le genti loro, racchiudevano nel proprio manoscritto voci tradizionali, voci di popolo, voci d'interna coscienza, che gittavano l'obbrobrio sull'avverso partito, la laude od un velo sulle nequizie e i reati di quello cui appartenevano. Uno stesso avvenimento, letto in dieci storie, compilate da diversi autori, ove l'epoca cronologica non sia in tutte designata la medesima, presentasi sì contraddittorio e sì incerto, da crederlo un sogno od una solenne menzogna. Oltre a ciò la imitazione servile dei Greci e dei Romani, trasmessa dagli eruditi (tra cui i primi furono gli Aldi Manuzi, gli Stefani, ecc.) agli scrittori, agli architetti, ai pittori e agli scultori contemporanei e successivi, incroiata quindi per più di tre secoli in ogni cuore, finì per tradursi ne' movimenti politici che afflissero l'Europa tutta sullo scorcio del corso secolo.

Quel genere di storia era un rivangare le libertà di Atene e di Roma, un armare il passato, perchè servisse a rovesciare il presente e a fondare l'avvenire; una vecchia tela rimessa a nuovo, colorita di alte virtù cittadine, che esultazione e orgoglio fomentavano, insudiciata e trarotta da bollenti rivolte, da sanguinose procelle, da guerre interminate; una tribuna de' tempi andati divenuta l'arena delle passioni palpitanti del secolo.

Ove quegli scrittori avessero badato meno alla forma e più alla missione de' loro maestri, ch'era tutta pacifica e umanitaria, si sarebbero avveduti che il nome di storia fu il sinonimo di perquisizione e disamina gelosa della verità, e non una narrazione formulatrice, un'applicazione maligna de' fatti a de' fatti politici de' loro tempi. Gli antichi, modesti, encomiarono le virtù pubbliche e private delle loro famiglie, piansero sui loro lutti; quelli che loro succedettero, arroganti ed ardenti, tracciarono di tali gesta un racconto bellicoso adornato di misfatti e di follie, che, sotto il magnifico titolo di storia filosofica, passato nelle mani di Voltaire e del suo secolo, avvampò il mondo di tal fiamma, le di cui ceneri sono calde ancora oggidì.

Lo storico coscienzioso e che ha il sentimento de' proprii doveri, debbe evocare dinanzi a sè i narratori, i testimonii de' fatti, i monumenti esistenti di barbarie e di civiltà, di peccati e di gloria, cimentarli insieme, interrogarli e, profittando da tutti, venire a capo della verità, cioè a dire, scuoprire l'esistenza del fatto tal qua'e è avvenuto, e non potendolo fare di per se stesso, cioè a dire, non potendo convincerne i suoi sensi, e costretto a giudicarne per analogia, fa d'uopo ch'ei vegga gli avvenimenti del passato, mediante la loro propria essenza e i loro testimonii oculari.

Il secondo rapporto è più difficile del primo; perchè se quello è nella natura, nel sistema dell'universo, nella regola del giudicio sempre costante e invariabile, questo al contrario è vario, come l'intendimento umano, che noi assomiglieremmo volontieri a quegli specchi concavi od irregolari, adoperati dai fisici nelle loro sperienze, i quali difformano bizzarramente gli oggetti che si presentano loro dinanzi. Le passioni, la ignoranza, la negligenza rendono le antiche testimonianze se non dubbie, almeno sospette. Nella vostra vita vi è mai avvenuto di udire un medesimo fatto, di cui siete stato testimonio voi stesso, narrato da molti, discordanti tutti, quali sulle circostanze, quali eziandio sulle basi e le cagioni dell'accaduto? E quanto sarà più difficile il discernere la verità nelle testimonianze degli antichi cronisti, i quali, animati dalle passioni, ch'essi chiamavano imparziali, scrivevano sotto la sferza della loro parzialità e dell'opinione dei loro amici, o di quei che pagavano le loro menzogne? Per comprendere adunque il vero tra tanta ambage di fatti contrastanti tra loro, giova allo scrittore, ed anche al lettore, porre dinanzi ai suoi occhi lo scritto di colui che abbia maggior titolo alla sua fede; il primo sarà quello dello storico attore ed autore in un tempo; in tale categoria entrano per la più parte le memorie personali, gli atti civili, e i viaggi da cui si deve togliere tutto quello che sente troppo l'orgoglio di se stesso e la inverisimiglianza de' fatti. La seconda classe è quella

de' testimonii immediati e presenti all'azione, indifferenti personalmente all'attore istorico e alla sua parte; il loro giudizio inspira in generale più fiducia e stabilisce, nella concordanza dei più, nella osservazione esatta, una prova di maggiore evidenza. La terza è quella di chi narra un fatto trasmessogli dal suo predecessore immediato, onde tutta la sua briga consiste nel colorire viemmeglio lo stile, aggiungervi immagini e riflessioni proprie e sacrificare a queste, talvolta, la verità delle cose avvenute. Le forme antiche quivi appaiono già falsate da quell'ondeggiamento della natura umana, che si piace tanto nello imprimere una nuova forma a tutto che passa per le sue mani. E se questo terzo autore vien commentato, interpretato, discusso, tradotto in altra lingua, le ommissioni e gli errori si addoppiano, si mostrano viemmeglio alterate, e trasmettendole ad epoche lontane, la confusione divien tale e tanta, che i successori si veggono obbligati a rifiutar quella istoria, come non autentica, e ritornare alla prima sorgente de' fatti, onde rintracciare il vero di quelli avvenimenti.

Da tutto ciò risulta, che le istorie da noi possedute prendono il carattere delle epoche e de' tempi in cui esse furono tramandate o scritte. E qui si presentano alla disamina due periodi storici, in cui i casi, i mezzi e gli aiuti furono diversi tra loro; noi vogliamo parlare del periodo de' manoscritti e di quello della stampa.

Sul finire del quindicesimo secolo, e propriamente nell' anno di grazia 1440, Giovanni Guttemberg, d'immortale memoria, e i suoi consocii Fausth e Schœffer, scrissero per la prima volta, co' punzoni di legno quindi di metallo, istantaneamente, un numero infinito di esemplari di un'opera manoscritta. Questo felice trovato portò cambiamenti notevoli al nostro subbietto. Allorchè gli scritti, gli atti, od i libri erano composti dall' opera manovale, la lentezza del lavoro, ed il prezzo eccessivo gli rendevano rari, difficili alla esecuzione, e ben più facili ad essere distrutti. Uno scriba produceva lentamente un libro *individuo*; la stampa mettea fuori in poco tempo una *generazione* di volumi. Prima di quella prodigiosa scoperta, i pochi libri, o erano ne' pubblici depositi, o nelle mani di qualche particolare; sendo gli uni gelosi e gli altri avari, gli storici eran pochi, e que' pochi senza contraddittori e impunemente fallaci; gli *homines emunctæ naris*, appartenenti ad una fazione, erano quelli che dettavano e pronunciavano. Dopo il trovato della stampa, una volta stabiliti i monumenti originali e questi moltiplicati a migliaia, e grazie alle traduzioni in tutte le lingue, esposti alla critica di un gran numero di lettori, non è stato possibile, od al meno più difficile, di alterare il vero sentimento del manoscritto e svolgerlo a talento, perchè migliaia di richiami erano là per attestare il rovescio.

Più tardi, ne' tempi più vicini a noi, sono stati di gran soccorso alla verità le impressioni de' giornali pubblici, i quali, oltre essere in sè monumenti istruttivi e preziosi anche ne'loro errori, dipingono eziandio il carattere dominante dell' epoca, e fino nelle loro contraddizioni presentano una base infallibile e fissa alla discussione de'pubblici avvenimenti. La istoria debbe pertanto azioni di grazie a quel primo nostro Italiano, il quale avvisò in Venezia dare a leggere le novelle del giorno mediante il compenso di una piccola moneta di rame, addimandata *gazetta*, moneta che ha dato poi il nome alle pubblicazioni in foglio del giorno.

Or riprendendo il filo del nostro discorso, non si spaventino i nostri lettori nel vedere da noi minacciato l' edificio delle loro illusioni istoriche. Il tempio non rimarrà deserto; il nume vero prenderà posto dov' erano un giorno gli idoli bugiardi; il rimedio scaturirà d' onde una volta era il male; e il ritorno alle vere sorgenti ci presterà materia a riedificare quell' edificio, dov' erano disposte, fitte, ammontate le fallacie dei passati secoli.

Ma non crediate già di trovare i manoscritti originali senza alcuna menda? se la loro autenticità è meno fallace, se i fatti sono riportati con più esattezza, pur nullameno lo scrittore ed il lettore, pria di prestar fede cieca a quanto loro si presenta dinanzi, debbono fare una scelta de'fatti, scandagliarne le testimonianze, discuterne le prove, e, scorgendo dove l'errore si annida, dar luogo a quell' opera di discernimento e di sagacità, che i Greci chiamarono *critica*. Essa non debbe avere che uno scopo; separare il vero dal falso, constituire il passato, nulla rimuovere dal suo posto, fare il paralello tra i diversi autori e tirare dalle loro asserzioni, senza passionatezza, senza accanimento, le conclusioni le più ammissibili.

Certo, una tal critica richiede immense e svariate cognizioni. Lo studio delle tradizioni, delle credenze, delle superstizioni, delle poesie popolari, delle legislazioni, degli usi, de' monumenti religiosi, artistici e industriali, è di un potente aiuto per verificare e constituire la verosimiglianza e la evidenza degli avvenimenti. Oltre a ciò vi ha de'monumenti meglio conservati de' libri, dei templi e delle statue di pietra e di bronzo i quali offeriscono un grande aiuto alla sana critica. Le mura e le ruine esistenti a Roma, nelle vicinanze di Napoli e quasi in ogni paese d' Italia, non son più di presente, come nei

tempi in cui gli occhi di Cesare, di Virgilio, di Cicerone e di Tacito vi si posavano su; ma la natura è pur quella; il monte d' Albano, la catena di montagne della Sabina, il Soratte di Orazio isolato nel bel mezzo della pianura, il Tevere, il Gianicolo, Posilipo, Baia, Ercolano, Pompei, il cielo, la terra, il mare sono pure i medesimi; e nel mentre che l'opera dell'uomo è stata rosa dal dente edace del tempo, la scena, ove si agitarono tanti avvenimenti, la veggiamo tuttora intatta ed intera nella sua essenza.

Da lungo tempo pensavasi che la natura potesse servire d' interprete alla storia unitamente allo studio degli antichi manoscritti; fra gli eruditi degli ultimi secoli, molti si dettero a visitare l' Italia, la Grecia e la Siria; ma questi uomini infaticabili, cui tutte le lingue erano note, appresero quello che a noi tramandarono, piuttosto dai libri che dalla natura avvegnachè, avvezzi ad andare sulle altrui vestigia, frugavano in Aristotile ed in Plinio la prova di ciò che presentavasi sotto i loro occhi. Per dare una scusa a tanto difetto convien dire, che la ignoranza completa della fisica, della chimica, della storia naturale, loro annebbiava, per così dire, i sensi della mente, e gli faceva camminare e incespicare tra i rottami e i più solenni testimonii delle età che furono, senza pure vederli; e allorchè queste scienze ebbero il loro incremento, siccome i fisici erano alieni dallo studio delle antichità, così gli antiquari per nulla si occuparono delle scienze fisiche. Dobbiamo alla nostra età il felice accoppiamento di queste cognizioni si svariate, le quali, ponendo a profitto la storia naturale per lo investigamento di quella dell' uomo, hanno sparso un così gran lume sull'una, mediante il soccorso dell'altra, e viceversa.

La scienza de' luoghi, cioè la geografia, non è più perciò un semplice e vano catalogo di nomi; ma una raccolta di fatti, ai quali tutto lo scibile fa dono de' suoi tesori di esperienze; la critica può da essa togliere a prestito tutto che le abbisogna per rischiarare il suo cammino, da che il chimico, l'anatomico, il botanico e il geologo si sono addottrinati nella geografia, e sui luoghi stessi, cogli occhi proprii, sanno scoprire le cose occorrenti.

L'esattezza scrupolosa, quella legge di rigore cui obbedivano i nostri antichi, sia che scrivessero storie, od altre opere di puro sollazzo, come canzoni, sonetti, leggende, o poemi, fa che noi possiamo facilmente ritrovare sul posto de' luoghi descritti, la traccia degli avvenimenti ch'essi ci hanno trasmesso. Parecchi viaggiatori, usando della Bibbia, come dice una guida, hanno seguito gli Ebrei nel loro faticoso tragitto in mezzo al deserto. Per ben comprendere Omero è mestieri percorrere i mari della Grecia. L'Eneide di Virgilio è più facile alla intelligenza di un Napoletano, di quello che sia ad un Francese che mai abbia visitato il Mediterraneo; un uomo, di cui la Svizzera si onora, il Bonstetten, ha dimostrato che il commento il più poetico e il più fedele degli ultimi sei canti dell'Eneide, era scritto dalla natura medesima de' luoghi poeticamente dipinti; il suo *Viaggio nel Lazio* è un modello di geografia istorica; e la lettura di questo libro è talmente incantevole, che oltre il rimettervi nella mente tutti i ricordi del passato, vi mostra tra que' rottami le sembianze degli uomini che il poeta delineò colla sua divina matita.

La critica istorica non si limita solamente all'arte di verificare le date, ma i fatti insieme; le prime però hanno una grande importanza: esse fissano l'epoca di un avvenimento, la precedono, la seguono, l'accompagnano, sono, per così dire, i termini che indicano le distanze nel tempo. Gli uomini cui i monumenti de' diversi secoli sono famigliari, scorgono in ognuno di essi un carattere distinto che, classificandoli, non gli separa l'uno dall'altro; e ciò che acqueta le scrupolose indagini dell' antiquario architetto, scultore, pittore, musicista, incisore e medaglista fa lieto l'antiquario mitologo, letterato e giurista; chè la critica delle date si confonde con quella degli stessi avvenimenti.

V'ha ancora una specie d' indizio cronologico, che non si trova ne' libri, nè sui monumenti della immaginazione e della industria umana; gli astri sull'orizzonte, gli strati di sabbia, di argilla, di granito, nelle miniere, sono altrettante tavole cronologhe, più sicure di quelle scritte dalla mano dell'uomo. La terra traccia anch' essa i suoi fasti contemporanei delle nostre antichità; per designare i suoi anni, essa accumula, là dove i fiumi si gittano nel mare, strati di arena che questi, addoppiando di volume per le alluvioni, hanno ritolto dai margini, dai campi innondati, durante il loro corso annuale; od ammonticchia le sabbie marine sulle coste e forza il mare a rinculare dinanzi alle nuove dighe. Il progresso del territorio, lungo le coste dell' Adriatico, è di sessanta piedi circa per anno; il promontorio formato dalle bocche del Po si dilata almeno di dugento piedi annualmente sul mare. Ma un esempio più notevole è quello del Nilo, che depone ogni secolo cinque pollici di terra sul piano del Basso Egitto; talmente che da questo innalzamento di suolo si vede che l' Egitto non ha avuto altra origine, siccome pure vien dimostrato che il vecchio Lazio non è altro che un prodotto del Tevere. Tali esempii indicano appieno quanto le osservazioni geologiche e fisiche aiutano la critica e la discussione delle date e delle antichità.

(*Continua*)

IL MISERERE DI ALLEGRI

Gregorio Allegri, nato in Roma nel 1580, era di una famiglia già illustrata da Antonio Allegri, il grande artista da Correggio; inclinato alla musica, fu scolare del Nanini, compositore di vaglia, contemporaneo ed amico del Palestrina; ma in poco tempo, sorpassando egli in scienza musicale il proprio maestro, sedotto da un beneficio largitogli dal capitolo de' calonaci di Fermo, si ridusse colà come cantore e compositore in uno di quella cappella. I suoi concerti a due e a tre voci, i suoi mottetti, pubblicati quivi per la prima volta, fissarono la sua riputazione e popolarizzarono in Italia il suo nome sino a farlo noto alla santità di papa Urbano VIII. La musica religiosa aveva allora perduto, malgrado il nobile esempio del Palestrina, quel carattere di santa gravità che noi supponghiamo ne' cori armoniosi degli angioli e ne inspirano al raccoglimento e alla meditazione della vita avvenire; il canto chiesastico gli era adunque tolto dai temi delle canzoni popolari più in voga, dalle ariette de' teatri, e vai discorrendo. Onde il pontefice, cui il nuovo genio musicale fu conto, lo chiamò a sè e lo allocò tra i cantori della cappella del Vaticano.

Le più belle opere dell'Allegri furono scritte durante i venti anni ch' ei visse in Roma dopo il suo ritorno; e tra quelle è il *Miserere*, che anch' oggi, nel mercoledì, giovedì e venerdì di passione, attira tanta folla di fedeli e d' infedeli nella cappella Sistina. Esso è cantato da due cori, l'uno a quattro parti, l'altro a cinque, eseguiti da trentadue cantori; la melodia non è nuova, nè difficile; lo stile è semplicissimo, l'armonia grave, corretta e scritta giusta il metodo scolastico dell' epoca; ma una tristezza profonda, una espressione piena di sentimento religioso danno tal carattere di santità a quella musica, a renderla inimitabile. Arroge che la è cantata innanzi al sacro collegio de' cardinali, in faccia al *Giudizio universale* di Michelangelo, in una cappella schiarata assai debolmente dai ceri accesi. Appena il canto comincia, il pontefice e tutti si prosternano a terra, ad ogni nuovo versetto le candele si spengono e una tal crescente oscurità rende ancor più terribile l' espressione delle figure dipinte dall' immortal Buonarroti. Le ultime parole vengono cantate a voce meno alta, quindi diminuendola i cantori ognor più, fanno che l' ammirabile armonia si spenga e si perda nel silenzio profondo di tanta moltitudine d' inginocchiati. Tutto adunque concorre ad addoppiare la impressione di quella scena religiosa e la santità del luogo, e la maestà degli assistenti, e le tradizioni dell' antico maestro trasmesse ai cantori della Sistina ... il Sainte-Beuve, or ha due

seggiole vuote su cui gli è mestieri segga qualcuno, e presto. Gli aspiranti sono molti, quantunque quei posti non offrino più la sola palma degli onori, ma benanche quella del martirio; ma in un tempo in cui la repubblica delle lettere è in piena anarchia, su qual capo depositare la trionfale corona? Gli è ciò che tanaglia e arrovella il dotto areopago che, nell'abisso de' suoi mali, non sa a qual partito appigliarsi! Oltre a ciò, quasi una tanta bisogna non bastasse, i drammaturgi e i tragedi l'assalgono, lo premono da ogni lato, perchè decida quale opera drammatica in cinque atti ed in versi, rappresentata entro la decade decorsa, sia degna del premio fissato a diecimila franchi. Or, dalla folla delle novità teatrali gli è mestieri sceverare le opere prodotte dagli accademici per non ferir l'amor proprio di quegl'infallibili; quindi, l'ostracismo decretato contro le opere romantiche, il cui solo nome fa arricciare il naso a quelli che nacquero avanti il secolo, viene a restringere sempre più il numero degli eletti. Quando il buratto si sarà agitato per ogni verso e la crusca caduta, il fior della classica farina varrà così poco a non potergli concedere un premio sì ghiotto. Dicono già, che, per ben bilanciare la merce ed il prezzo, l'Accademia sembra decisa a dividere la somma fra sei o sette tragedie, le migliori che siensi presentate dinanzi al suo tribunale. Ma ciò sarebbe un voler eludere la questione e stimmatizzare con una critica sanguinosa la moderna letteratura.

Il valor militare è però considerato assai meglio del letterario, e il debito premio gli è conceduto senza contrasto nè sutterfugio. Il maresciallo Bugeaud, tornato appena in Algeri, è stato visitato da una deputazione incaricata di offerirgli, in nome della società agricola della colonia, una spada d'onore dalla impugnatura, dalla guardia e dalla chiocciola d'oro e dalla lama d'acciaio damascato. Sul pomo è da un lato inciso il piano della battaglia d'Isli, dall'altro lo stemma del maresciallo sormontato da una corona ducale; i fregi rappresentano la prosperità e la sicurezza dell'Algeria dovute alla perseveranza, al coraggio e al trionfo riportato sull'inimico; sulla lama sono due leggende in lettere dorate = *Gli abitanti dell'Algeria al loro governatore generale il maresciallo Bugeaud, duca d'Isli* = *Ense et aratro* = Il valore del dono è di quattromila cinquecento franchi.

L'accademia di belle arti in Milano, onde ritogliere dal convento di S. Ambrogio, ora ospedale militare, i begli affreschi di Calisto da Lodi, che per incuria, o pel mal vezzo della soldatesca, potrebbero correre il brutto rischio di esser vituperati e guasti, ha proposto al governo il disegno di segarli dalla parete del refettorio, ove furono dipinti dal valente artista, e trasportarli nella sua pinacoteca. Rischiosa è la impresa; perciò v'ha chi teme di un mal'esito, chi di veder disadorna la sala, costruita dal Bramante, la cui vôlta è dipinta in parte dallo stesso Calisto.

La satira è un mezzo sicuro di allettare e di piacere al pubblico cui essa il dirige, perchè ad ogni uomo piace veder punzecchiare i personaggi e i costumi de' suoi tempi, e malignamente si consola stimando sè solamente incolume dalle dure sferzate che ha veduto piovere sulle spalle altrui e sulle cose che passano sotto i suoi occhi. Il Rosa in Italia, il Régnier in Francia, troppo ligii ai modelli romani, si mostrarono crudeli sino al sangue. Il Parini foggiò la satira diversamente e, se morse, medicò la piaga e ben fece. Il Giusti è andato sulle sue tracce. In Francia, malgrado l'esempio del Boileau, malgrado l'affettata gentilezza della lingua, la satira mostravasi arrabbiata e senza misura. Ma, da che il *Diavolo* è venuto in Parigi e, studiando gli uomini e le cose, si è impossessato delle menti de' migliori scrittori e degli artisti i più valenti, la guerra al ridicolo, pura di grossolane ingiurie, divenuta un duello di cortesia e di piacevolezze, ha fatto la fortuna dell'editore Hetzel, che, in due volumi alluminati da bellissimi intagli sul legno, ha offerto al pubblico le osservazioni diaboliche sui costumi e sui monumenti della capitale scritte con spirito ed edite col maggior lusso possibile. Quest'opera filosofica, satirica, artistica e, diciamolo pure, *satanica*, ha ottenuto il trionfo tra le altre produzioni letterarie e tipografiche di cui Parigi è incessabilmente innondata. — E con ciò facciam fine, augurando pace ai nostri benevoli. C. A. Vecchj.

NECROLOGIA

Sono degli uomini quaggiù, i quali d'anima grande e di potentissimo genio, traggono una vita solitaria ed incognita, intenti solo a giovare altrui, e bramosi di ottenere, se potessero, che scorta non fosse alcuna delle molteplici doti che da natura sortirono.

Io li paragonerei a que' fiorellini, che ascosti entro i cespi di oscura foresta, appena appena lasciano balenare alcuno de' vivissimi colori di cui vanno adorni.

In tal numero era certamente il Padre Giacinto Giusiana, Domenicano, del quale con veementissimo dolore lamento in queste pagine la perdita.

Nato egli in Cuneo dalla nobile ed antica famiglia de' conti Giusiana di san Giorgio, l'anno 1774, addì 17 febbraio, non sentiasi, nel crescere degli anni, proclive a godere de' terrestri beni che i suoi natali aveangli apparecchiati; una interna voce lo chiamava a vestir l'abito religioso, e quello sceglieva dell'Ordine de' Predicatori.

Fece il suo noviziato nel convento di Chieri; si

recò poscia in quello del Bosco, ove fervidamente attendeva a mantenere i voti che in cuore avea formati.

Irrompevano in Italia le milizie Francesi quand'egli fu iniziato nel sacerdozio; nè i disastri cui andarono in questi lagrimevoli tempi i sacri chiostri soggetti, valsero a distogliere l'animo suo da' sentimenti che nudriva.

Si rifugiò in estero convento; ma nel giro di brevi anni si vide astretto a far ritorno in quello di Chieri per adoperarsi con quanto di ardore poteva a sottrarlo alla sua non lontana rovina; disegno che non gli andò fallito, perciocchè fra tutti gli altri chiostri, i quali, deserti, più non erano che testimoni delle sofferte oppressioni, questo, mercè le assidue e solerti cure del padre Giusiana, parea quasi non risentirsi del suo infortunio, ed era secura stanza a lui ed a parecchi altri religiosi di ordini diversi, che speranzosi nel futuro, lieti in esso vivevano, non vestendo però le vesti loro proprie.

Venne finalmente il desiato tempo che la Sabauda Casa rientrò ne' suoi dominii; le cose mutarono pienamente d'aspetto al mutar delle scene dolorose che succedevano in Italia.

Rivestito quindi, assieme a' suoi confratelli, il pristino abito, sotto gli auspicii della defunta maestà di Carlo Felice, il dì 13 dicembre dell' anno 1821, con undici di loro, contento delle fatiche sue, facea solenne ingresso nel convento, che tanto avea beneficato.

Ivi, a mo' del nocchiero che da orrenda burrasca, condotto in salvamento il fragil legno, e lo aggiusta, e lo ripara da' sofferti danni, indefesso egli provvedeva al prospero incremento del chiostro.

Studiava di continuo, ed era cosa grata a lui di rivolgere i suoi lumi al pubblico vantaggio; insegnò per ben vent'ott'anni nel collegio della città di Chieri la classe di grammatica superiore; e con quale sapienza, e con quale zelo adempisse a queste sue funzioni, i numerosi giovani che ebbero la sorte di ascoltarlo, fra i quali io mi glorio di noverarmi, potranno farne testimonianza.

Tanta era la brama che accendeva sì nobil uomo di vedere gli allievi trar profitto da' suoi insegnamenti, che ingegnavasi di adescarli allo studio con dar loro lavori da lui appositamente composti, e recati nell' idioma in cui li volea tradotti.

Così fatti suoi scritti allettavano per tal modo i suoi discepoli, che di loro spontanea volontà (cosa rarissima fra la studiosa gioventù moderna) chiedevano talvolta unanimamente all'amato precettore che continuasse quanto dettava.

Amava poi di speciale amore que' giovani che più corrispondevano alle sue mire, e li ammetteva nelle proprie camere, e loro era largo d' incoraggiamenti e di consigli.

Versatissimo in parecchi rami di umano sapere, conosceva profondamente le lingue greca e latina. Il convento de' Domenicani in Chieri è in gran parte a lui debitore della ricca biblioteca che possiede; conserva dessa preziosi manuscritti di lui, tra i quali la storia de' Domenicani del Piemonte, già cominciata al volgere del trascorso secolo, e da lui proseguita quasi sino a' tempi nostri. Nè i suoi natali, nè le squisite qualità che in lui splendeano, punto lo inorgogliavano; era affabilissimo, ed avea un cuor liberale; ah quante volte lo vidi benigno protendere la mano al poverello; quante volte soccorrere, consolare infermi.

Ma i suoi giorni già gli erano gravi, logoro qual era dagli anni e dalla fatica; cosicchè, assalito da gastrica malattia, che pazientemente sostenne, col sorriso de' giusti sul labbro, allo spirare dell' anno 1844, egli spirava nel Signore, compianto e desiderato da quanti il conobbero.

A. VIGNET.

HOFFMANN

Chi visita il cimitero di Berlino troverà presso la porta di Halla sopra un modesto tumulo questa iscrizione:

ERNESTO TEODORO GVGLIELMO HOFFMANN
NATO A KONISBERGA IL 24 GENNAIO 1776.
MORTO A BERLINO IL 25 GIVGNO 1822
CONSIGLIERE AL KAMMERGERICHT
DISTINTO COME MAGISTRATO COME POETA
COME COMPOSITORE COME PITTORE
GLI AMICI SVOI.

A pochi certo de' nostri lettori non sarà ignota qualcuna delle opere di questo fecondo e bizzarro ingegno, alla cui biografia consacreremo qualche parola.

Avea egli sortito dalla natura una costituzione infermiccia ed un carattere oltremodo stravagante. Giovinetto ancora compiaceasi di racconti fantastici e di strane pitture, e inoltre dilettavasi nel tormentare gli amici più deboli e gli animali, il che moltissimo addolorava la madre sua, la quale, quantunque grandemente da lui amata, non potè mai cangiarlo.

Perduta la madre, e poco dopo perduto, all'invasione de' Francesi, l' ufficio che sosteneva nella magistratura, si diè a scrivere racconti ed articoli per giornali, a comporre musica, ecc.; quindi con qualche danaro, che avea sparmiato (e a cui avea molto contribuito la fortuna) nel giuoco, imprese a viaggiare per le principali città della Germania, come Dresda, Vienna, Praga, Berlino, e visitando i monumenti e le gallerie fece tesoro di molte cognizioni artistiche e letterarie. Frequentando l' uni-

versità di Berlino, s' approfondò nello studio dei classici, e laureatosi in legge, protetto da un inclito e potente personaggio, ottenne l' impiego di assessore nella reggenza di Posen. Qui cominciò a darsi al vino ed ai liquori, di cui poi per tutta la vita fece uso smoderato, e dopo qualche tempo fu cacciato dalla sua carica ed esigliato per aver fatto distribuire in una pubblica festa da ballo parecchie caricature, le quali alludevano a molti fatti concernenti a personaggi di quella città. Onde egli si ritirò a Plozk con una donna polacca, che avea fatta sua moglie, e visse ivi per qualche anno una vita beata, divisa fra le cure d' un impieguccio, che riuscì a procacciarsi, l' amore della famiglia e la coltura della musica, della pittura e delle lettere.

Per opera de' suoi amici fu chiamato allora all' impiego di consigliere di reggenza nella città di Varsavia, ove strinse amicizia col famoso maestro Weber, e fondò una specie di accademia di musica. Ma, cacciati i Russi, e sottentrativi i Francesi, lo sfortunato Hoffmann fu costretto di dare un addio alla sua carica, e viversela alla meglio con quel po' di bendiddio che avea potuto mettere in serbo. In questo torno cadde egli gravemente ammalato, ma volle il cielo che in breve risanasse. Qualche tempo dopo pensò di ricovrarsi in Berlino, ove ottenne d'esser nominato direttore d'orchestra in un teatro di provincia. Ma la mala fortuna continuava ad imperversare contro di lui; la morte gli tolse una diletta figliuola, e andò a rischio di perder pure la moglie; di più il direttore di quel teatro abbandonò la sua impresa, che fu poi tolta poco dopo da un altro; ma il modesto stipendio che toccava, non permettea ad Hoffmann di saldare i molti debiti che avea contratti. Diessi allora a scrivere di nuovo ne' giornali, a tradurre opere, a dipingere appartamenti e scene, e con cinquecento talleri, di cui la morte d'uno zio lo rese possessore, se la passò ancora per qualche tempo assai bene. Allora decise di recarsi a Dresda. Ognun sa in preda a quali scompigli era allora (1815) la Germania, così Dresda stava per cader nelle mani delle truppe alleate, quando il ritorno di Napoleone ne la sottrasse. Hoffmann prendeasi spasso di osservare i movimenti della guerra, d' inoltrarsi nel campo, durante la pugna, e di visitarlo dopo.

Scorsero tre anni, e fu nominato consigliere al Kammergericht; la fortuna allora gli sorrise, le sue opere, il suo impiego gli fruttavan assai, ed avrebbe potuto giungere ad un'agiata e tranquilla vecchiaia, se gli stravizzi non gli avessero guasta la salute, perlocchè vissuti così nove anni, fu alfine assalito da mortale malattia che lo trasse al sepolcro.

Lasciò egli alcune opere in musica, le *Miscellanee cominciate nell' esiglio al mese d' agosto* 1805, la *Croce del Baltico*, messa in musica da Weber, qualche traduzione di poesie italiane, due romanzi, *Cornaro* e il *Misterioso*. — Serbammo qui in ultimo il rigoroso parere di Gualtiero Scott sulle opere letterarie di Hoffmann.

« ...... Sgraziatamente il gusto e il temperamento di Hoffmann lo trascinavano con troppa forza al grottesco e al fantastico per permettergli di ritornar spesso nelle sue composizioni al genere più ragionevole in cui avrebbe facilmente riescito. Il romanzo popolare ha, non v'ha dubbio, un vasto circolo a percorrere, e lungi da noi il pensiero di chiamare i rigori della critica contro a coloro, il cui scopo è solo di far passare un'ora piacevolmente al lettore. Puossi con verità ripetere, che in quella letteratura leggera — tutti i generi sono buoni, salvo il tedioso.— Indubitatamente non bisogna condannare una pecca di gusto colla stessa severità che si adoprerebbe s' ella fosse una massima erronea di morale, una ipotesi falsa di scienza od un' eresia di religione. Il genio pure, e noi lo sappiamo, è capriccioso, e vuole il suo libero volo, anche fuori delle ordinarie regioni, non fosse che per arrischiar un nuovo tentativo. Talvolta infine, si può arrestare con piacere gli sguardi sopra una pittura a rabeschi, eseguita da un artista dotato di ricca immaginazione, ma gli è penoso il vedere il genio consumarsi sopra soggetti che il gusto riprova. Noi non vorremmo permettergli una pellegrinazione in regioni fantastiche, che a condizione ch' ei ne riportasse dolci e piacevoli idee. Noi non sapremmo aver la medesima tolleranza pe' suoi capricci, che non solo ci stupiscono pella loro stranezza, ma ci rivoltano pel loro orrore. Deve Hoffmann aver avuto nella sua vita momenti di esaltazione dolce, e momenti di penibile esaltazione, e lo sciampagna, che spumava nel suo bicchiere, avrebbe perduto per lui la sua benevola influenza, ove non avesse qualche volta destato nel suo spirito idee piacevoli al paro che bizzarri pensieri. Ma gli è proprio di tutti i sentimenti esagerati di tendere ognora verso le penose emozioni, come gli accessi di pazzia hanno più frequentemente un carattere mesto che allegro. Nella stessa guisa il grottesco ha un' intima alleanza coll' orribile, poichè ciò che è fuori di natura può difficilmente avere alcuna relazione con ciò che è bello...... »

N. Ferro.

PENSIERI

— Colui che apprende ad esser saggio, senza curare di modellare le sue azioni su quelle regole, è affatto simile al bifolco, il quale si avvisa di arare il suo campo, senza aver quindi la volontà di seminarlo.

— Basta avere un cuor semplice e buono per non fuggire lontano dagli sventurati; gli è mestieri però accoppiarvi la intelligenza per cercarli nell' obblio contro il quale non osano protestare, arrestarli nella loro ruina e ammirarli ne' loro interni combattimenti.

SCAVI OPERATI IN NINIVE

I popoli più antichi dell'Asia hanno lasciato grandiosi monumenti che attestano la magnificenza e il grado di perfezione cui essi avevano spinto le loro arti; ma il dente edace del tempo ha corroso quei preziosi avanzi, fra i quali ben pochi sono giunti sino a noi, e questi mutilati e guasti; e i bassirilievi e le statue e le pitture e i mosaici, ritolti dal posto che un giorno occuparono per farne ricchi i nostri musei, malgrado la dotta interpretazione degli archeologi, sono ben lungi dal rivelarne il secreto che gli fece nascere, e dal darne una esatta nozione della civiltà cui appartenero un giorno.

Una inattesa scoperta viene a riempiere questo vuoto e desta la maraviglia e l'entusiasmo nell'animo di tutti; avvegnachè un' antica città asiatica, la vasta capitale dell'imperio di Assiria, il cui sito preciso era affatto sconosciuto, è stata rinvenuta sotto le sabbie presso al fiume Tigri, da un nostro italiano, figliuolo all' immortale istoriografo Carlo Botta.

La esistenza di Ninive deriva da secoli sì remoti, che la sua origine si confonde tra le nubi dell'età favolose e il prestigio de' tempi biblici. La edificò Assur, abiatico di Noè; più tardi i vizii e i delitti commessi dai suoi abitanti mossero i profeti ad imprecare contr' essi e a maladirli; quegl' inspirati dallo spirito del Dio loro annunciarono i due terribili flagelli che le sacre pagine accennano, l'ultimo de' quali ridusse il paese in un mucchio di rovine. Il primo ad avverarsi è il più noto, imperciocchè si congiunge colla morte di Sardanapalo, il quale, dopo aver più volte trionfato de' Medi suoi nemici, infiacchito dalle mollezze e dall' abuso de' piaceri, chiuso da un assedio biennale nelle mura di Ninive e vinto, distrusse sè, le sue amate donne, i suoi tesori sur un rogo immenso nella corte del regale palagio, nell' atto che le acque crescenti del Tigri, rotte le dighe, innondavano la città, pria che gli assedianti nemici la distruggessero col ferro e col fuoco.

Seicento ventisei anni prima dell'era cristiana accadde la seconda ruina dell' imperio d' Assiria, ricostituito dopo la morte di quel re infemminito. Ninive, che aveva allora ventiquattro leghe di circuito, venne sepolta sotto le sabbie; quind' innanzi, quantunque il Niebuhr sospettasse che il terreno dov' essa un dì maestosamente posava fosse nelle vicinanze di Mossoul, le sue tracce vennero ignorate, e vanamente gli archeologi spesero tempo e fatica per accertarsene. Era dato al nostro Botta il praticarvi gli scavi con pieno successo; ed ora, grazie ai suoi lavori e alla sua intelligenza, un' antichissima città, che fu il seggio di un imperio possente e di un' alta civilizzazione, è stata scoperchiata dalle sabbie che la seppellivano.

Le rovine che ora il sole rischiara rendono nota la verità detta dalla storia sulla magnificenza degli Assirii. Un vasto palazzo, che abbraccia una superficie di ventiduemila metri, ha servito in particolar modo di base agli studi e alle ricerche del nostro illustre archeologo e del disegnatore che il governo Francese aveagli spedito a bella posta. Parecchi preziosissimi bassirilievi palesano una intera storia de' costumi, delle arti, de' giuochi, delle ceremonie religiose, de' combattimenti usati da quel popolo defunto; v' ha de' guerrieri dalla lunga barba; ve n' ha d'imberbi, i quali debbono essere eunuchi; v' ha de' mori dal naso schiacciato. In un lato vedi una città merlata presa d'assalto coll' aiuto de' bolcioni e delle catapulte; in un altro marinai che sbarcano una quantità di merci; altrove i muratori edificano un ponte. Nelle sale da festino piene di convitati miri spiegate tutte le ricercatezze del lusso; e le tavole, e gli scanni, ed i vasellami sono notevoli a cagione della finitezza del loro lavoro e della bizzarria delle loro forme; infine, le ricche e pompose vesti, le armi lussureggianti, tutto l' eccesso d' una vita di piaceri rivela negli antichi abitatori di Ninive una civiltà spinta al suo apogeo il più luminoso. Le sculture che riproducono tali particolarità sono di tal vigore e di tanta perfezione a denotare una bella epoca nella cultura delle arti.

Ma queste, sembra che avessero operato con maggior frutto sulle abitudini della domestica vita, meglio che sui costumi; dappoichè i bassirilievi mostrano quale e quanta fosse la crudeltà de' supplizii e la ferocia spiegata contro i vinti presi in battaglia.

Uno de' caratteri più notevoli dell'antica fisonomia di quel popolo defunto e scomparso dalla faccia del globo, è l' uso ritenuto dagli Arabi de' nostri tempi di fornire cavalli in segno di sottomessione allorchè vinti; una scultura presenta una tale circostanza, in cui le tribù debellate fanno una simile offerta ad un capo ch' è sotto un largo ombrello, segno distintivo, siccome nelle terre africane, di comando e di sovranità.

Que' bassirilievi hanno una estensione di una mezza lega! le epigrafi, scritte in cifere, di cui sventuratamente non può comprendersi il senso, occupano uno spazio lungo almeno ventun miglia!

Tale è l' antica e immensa città, ove, or son tremila anni, viveva un popolo culto ed illuminato, di cui oggi non rimane che il nome! L' Italia debbe andar superba a buon diritto che il discopritore sia uno de' suoi figliuoli, il quale, aggiungendo un novello lustro al chiarissimo nome del padre suo, un immenso servigio ha renduto alla scienza della storia.

G. Brandi.

UN ANTICO TROVATO

Noi vogliam parlare della incisione sul legno, quella sorella della stampa che, inventata in Germania verso la metà del quindicesimo secolo, servì in sulle prime a fregiare le carte da giuoco, quindi, applicata ad uso più pio, a riprodurre le immagini de' Santi della Chiesa Romana.

Nella biblioteca di Wolfenbuttel molte ancora se ne conservano rappresentanti soggetti di devozione, o scene tratte dalla Storia sacra; a piedi di ciascuna figura v' ha una iscrizione latina in caratteri gotici che ne spiega il significato; quelle incisioni hanno tre pollici di altezza e due di larghezza, e gli è inutile il dire come il lavoro n'è brutto, grossolano e imperfetto.

Elye, Frisner, Phister, Minutianus, Zainer, Schœffer, tutti stampatori di quel secolo, rivali infra di loro nella corretta e nitida riproduzione de' manoscritti, s' impadronirono della incisione sul legno per servirsene nelle lettere maiuscole alluminate, che i *rubricatori*, cioè gli artisti miniatori su pergamena delle lettere ornate de' manoscritti (così addimandati dalla parola latina, *ruber*, rosso) situavano in capo alle opere che trascrivevano. Fra questi primeggiò in Italia frate Oderisi da Gubbio, che Dante indica nell' undecimo canto del Purgatorio, come

. . . . . l'onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata a Parisi.

Il quale, eccellente miniatore della scuola di Cimabue, aprì la strada a ben dipingere a Franco, bolognese, che colla varietà, coll' armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e del disegno oscurò il nome del suo maestro.

I primi incisori in legno, degni di memoria, furono Guglielmo Walgemuth e Michele Pleydenwurff; quindi un artista eminente, che dette a quest' arte ciò che Dante al pensiero e Guttemberg alla civiltà de' secoli; chè Alberto Duro menolla a tal punto di perfezione e di superiorità ad essere cosa impossibile, non già sorpassarlo, uguagliarlo. Pure, contemporaneamente e dopo di lui, il Cranack, il Burgkmayr, il Baldung, il Bresang, il Kruger, lo Schaufflein, l' Altdorfer e infine il celebre Hans Holbein, scrittore in uno e incisore, tentarono, con maggiore o minore successo, la difficile prova; ma se non s' ebbero il primato nell' arte, acquistarono gloria e ricordo ne' posteri. L' italiano, Ugo di Carpi, nato in Roma nel 1486, s' ebbe il vanto di potere, il primo fra tutti, applicare il chiaroscuro nelle incisioni sul legno.

La biblioteca reale di Parigi conserva, qual monumento tipografico, i due primi libri ornati di figure, intorno e nel mezzo del testo, operate sul legno, i quali furono stampati in Francia l' uno nel 1478, l' altro nel 1482. Ambedue sono *in-folio*.

All' appressare del diciottesimo secolo l' arte, sino allora tenuta in onore, decadde e cedette il posto alla incisione in rame, che adornò in quella vece le edizioni di maggior lusso.

Finalmente nel 1818 gl'intagli sul legno ricominciarono ad alluminare i titoli di qualche nuova pubblicazione letteraria; quindi l' antico fregio, sembrando che facesse meglio ridere le pagine che l' accoglievano, divenne compagno indispensabile di qualunque romanzo che usciva alla luce; allora immaginarono, onde spiegare un lusso maggiore, d'imprimere le vignette a parte su foglio velino o di China, e situarle in faccia al frontespizio, siccome dianzi usavano, ponendovi le incisioni in rame, ch' erano ridotti de' scorbii a non potersi vedere.

Quel rinato progresso però andava assai lentamente e come su' trampoli, quando, nel 1832 e 33, le pubblicazioni pittoresche dettero alla incisione sul legno uno slancio inaspettato, pria in Inghilterra, poi in Francia, e nel 39, in Italia, per opera del Torinese tipografo, Alessandro Fontana, notissimo per le sue belle edizioni popolari e di lusso. E l' arte è ita talmente progredendo, che se nel 1830 eravi in Parigi un solo incisore sul legno, ora, che tanti artisti vi si sono dedicati esclusivamente, appena essi possono bastare alle numerose richieste che loro vengono fatte.

Non fia discaro aggiunger qui alcune linee sul modo praticato per operare coteste incisioni.

Si scelga una tavoletta di bossolo duro, di stretta fibra e di una tessitura fitta, come quella del corno; non abbia nessuna venatura, e soprattutto sia monda di macchie, perchè su quelle è impossibile di eseguire un taglio netto e preciso, che sappia reggere alla impressione.

Gli è mestieri eziandio non fare alcun uso di quella specie di bossolo di color giallo cupo, il quale è di sua natura spugnoso, come quello che, per cattiva coltivazione, o per un accidente qualsiasi, si è seccato sulle radici.

Il bossolo sarà segato a fette paralelle dell'altezza di un mezzo pollice, in modo che il filo del legno sia nelle ragioni della spessezza e gl' incisori abbiano a tagliarlo *di testa*.

Quando la tavola è segata, conviene piallarla e ripulirla con molta cura.

Preparata in tal guisa, viene ricoperta di un leggero strato di bianco d' argento.

Quindi il disegnatore vi traccia su colla matita la immagine voluta, e l'incisore scava con una punta d'acciaio tutte le parti che deggiono rimaner bianche.

Gli ordigni di cui si servono gl' intagliatori sul legno sono bulini di varie forme e simili, presso a poco, a quelli usati dagli incisori in rame.

In luogo del bossolo può impiegarsi, ove si voglia, il legno di castagno, di sorbo e di pero: ma questi reggono molto meno del primo alla stampa.

Gl' intagli sul legno sono ora giunti a tal grado di perfezione, e in Inghilterra meglio che altrove, a disgradarne le migliori opere di Alberto Duro e del nostro di Carpi.

E di un tale progresso fa fede quest' anno il *Museo* che adornasi di tali intagli a render vano il desiderio di cosa più bella.

C. A. Vecchj.

SIR ROBERTO PEEL

Quest' uomo straordinario, oggi il cardine della politica che regge i tre regni uniti, nacque nel 1788 a Tamworth, primogenito ad uno de' più ricchi industriali del Lancashire, il quale con piccoli principii, rizzata su una filanda di cotoni, legò a' suoi nati, in morendo, la immensa fortuna di sessanta milioni di franchi.

Il giovane Roberto, favoreggiato largamente dalla sorte, fu fino dalla infanzia destinato alla vita politica. Nel collegio di Harow, quindi nella università di Oxford ei s' ebbe una educazione accurata e profonda, e in quella età in cui i giovani, e in ispecial modo i ricchi, si danno interi ai divertimenti e a tutto scioperatezze, egli, preferendo di gran lunga lo studio alle seduzioni della sua età, giurò a se medesimo di usare ogni mezzo onde porre in effetto il pensiero più ardente e careggiato dal padre suo, il pensiero che lui stesso forte stimolava, il consacrare il proprio ingegno e la vita alla patria. Pochi uomini de' tempi nostri hanno mostrato una tanta tenacità d' intenzione, od almen pochissimi le hanno realizzate siccome desideravano; e questo gli è certo, a nostro credere, uno de' titoli più gloriosi nella vita dell' uomo illustre di cui tessiam qui la breve biografia.

Escito a ventun'anni di Oxford, decoroso di una fredda e pensata ragione, di una prodigiosa memoria e d' immense cognizioni tanto sugli uomini che sulle cose, ei mostrossi sulla ringhiera della camera de' comuni e vinse gli animi di tutti; e l' aristocrazia inglese, quantunque sì gelosa de' suoi diritti aviti, accolse nelle sue file il giovane popolano, perchè già il vedeva uno de' più forti e gloriosi sostegni delle sue prerogative. Governatore della misera

Irlanda, durante sei anni, si occupò meglio di arrestare il progresso de' mali politici di quel paese di quello che sanarne la piaga ognor sanguinosa; nessuna concessione, nessun vantaggioso provvedimento; riguardando la miseria degli Irlandesi come un delitto, ei la represse a suo modo a furia di rigori e di angherie che non lo fecero amato, nè benedetto che dagli arrabbiati suoi amici della università di Oxford; i quali, grazie a tai meriti, gli conferirono l'onore di rappresentarli al parlamento nel 1819. La legge importantissima, il cui scopo era di porre un freno alla emissione della carta monetata e di riconcentrare gradualmente in Inghilterra un gran numero di moneta valsente, rivocando l'atto già ventiduenne che autorizzava la Banca a non far più pagamenti in oro, prodotta da lui, adottata dal governo e fregiata del suo nome, è divenuta la base del sistema monetario del Regno Unito.

Poi ch'ebbero fine i torbidi interni, suscitati dal ritorno di Pesaro della principessa di Galles, che rivendicava con un processo scandaloso al marito il titolo di regina e i suoi diritti alla ceremonia della incoronazione, il Peel, che, malgrado ogni sollecitazione ministeriale, non aveva voluto intervenire in tanto delicata bisogna, prese da lord Sidmouth il portafogli del ministero interno e palesossi il principale oratore del gabinetto. Più tardi, morto suicida il Castlereagh, e a questi succeduto il celebre Canning nella somma delle cose esterne, quantunque a lui nemico per opinioni religiose, ei si rimase al ministero; ma non però allorchè quegli fu assunto a presidente del consiglio. Fattosi apertamente ostile al suo antico collega, tale fu l'ascendente ch'ei prese sul suo partito, che, morto il Canning e caduto il suo successore, il duca di Wellington non accettò la missione di formare un ministero novello, senza prima ottenere dal Peel la promessa del suo consentimento e del suo avviso.

I tempi già maturavano la giustizia della sublime causa irlandese, e conveniva pur si scegliesse fra la emancipazione de' cattolici e la guerra civile. I due nuovi ministri, scorto appena l'abisso che aprivasi sotto i lor piedi, non esitarono punto; e venuti a più miti pensieri, risolvettero ch'era meglio cedere alla ragione di quello che ad una guerra sanguinosa che poteva farli trionfatori o perdenti; e quegli uomini che un anno prima dichiaravano essere nociva alla salute dello stato ogni qualsifosse concessione accordata all'Irlanda, proposero al parlamento quella famosa legge d'emancipazione che chiamava gli oppressi cattolici alla eguaglianza civile e politica. A tale annuncio le due genti opposte dalla maraviglia caddero nel furore il più disfrenato; non vi fu invettiva, non insulto che non fosse lanciato contro que' due che di necessità avevan fatto virtù; fino gl'Irlandesi, per la bocca del grande agitatore O'Connell, gridavano che Roberto Peel, fedifrago al suo partito, non poteva essere fedele ad alcuno. Ma l'illustre politico non però si scosse, nè piegò, nè si abbassò nemmeno a giustificarsi direttamente; drizzatosi invece in tutta la sua altezza, per più di un anno lottò coraggiosamente contro una formidabile opposizione, e il cinque marzo del 1829 la giustizia trionfò colla maggiorità di trecenquarantotto voti contro censessanta. E nell'anno medesimo il nuovo sistema di polizia che distrusse i più gravi disordini che si commettevano quasi impunemente nella capitale, assicurò al preveggente ministro la conoscenza de' buoni di tutte politiche opinioni.

Le cose erano su quel punto, quando la rivoluzione di luglio disciolse il già vincente ministero inglese. Quei ch'ereditarono il potere produssero il memorabile *bill* di riforma, cagione di sì lunga ed ostinata lotta. Peel lo combattè con accanimento, con coraggio e con un ingegno oratorio a non vedersene il pari; ma la legge prevalse, e lungi dallo smarrirsi, ei, profittando di quella calma che succede dopo una guerra angosciosa, tese la mano ai progressisti, calmò le vecchie ire de'suoi colleghi e fondò quel partito conservatore, di cui oggi a buon diritto mostrasi il duca sovrano.

Corrono già quattro anni e mezzo, e il figliuolo del ricco manufatturiero di Tamworth regge i destini dell'Inghilterra. S'egli nel 42 ristabilì la imposizione sulle rendite, balzello creato dall'urgente bisogno nel 1798 e ritolto nel 1814, ha soppresso quelle che gravavano in gran parte la classe degli operai. Quest'anno la sua forza di carattere lo ha spinto anche più innanzi nella via gloriosa novellamente percorsa; chè, richiedendo per quella tassa una proroga triennale, ha menomato le tasse sullo zucchero, sulla importazione ed esportazione de' cereali, ed ha abolito interamente quelle sulle vendite all'incanto e sulla fabbricazione del vetro.

L'illustre capo dell'aristocrazia britannica è alto e ben fatto della persona; è buon padre, buon marito, letterato ed artista; è famosa la galleria dei quadri ch'egli ha raccozzati in Italia, in Francia, per tutto; belle ed oneste le sue maniere; energico, attivo, impetuoso, furibondo sulla tribuna; caldo amatore della sua patria sino all'eccesso. Talmente viene rappresentato sir Roberto Peel da quelli che hanno preso la cura di delinearne la vita finquì; e talmente noi lo rappresentiamo. C. A. Vecchj.

MASSIMA

— Il vizio e la virtù combattono continuo nel nostro cuore senza mai far tregua e riprender lena; ma l'uom probo si occupa a farsi buono, mentre il tristo trae innanzi la vita senza punto riflettere a quello che pensa e che fa; questi, chiuso nella sua viltà, non ardisce d'imitare quel primo, il quale studia ogni mezzo per perfezionare e far bella l'anima sua pari alla immagine datagli da Dio. Gli è perciò che ogni uomo debbe fissare uno scopo su cui possa modellare i pensieri e le azioni della intera sua vita.

IL POPOLO

La vita di famiglia, formando di per se stessa uno stato sociale, tende ad addoppiare l'agiatezza e a menomare i bisogni; imperciocchè l'alloggio, le legna da ardere, l'olio ed il vitto, presi ed usati in comune, fanno fruire, ai molti riuniti insieme, il bene della vita, senza molto accrescimento di spesa. Oltre a ciò il comune consorzio offre eziandio l'occasione opportuna di un ricambio continovo di servizi e permette una associazione di forze, sorgente di tutte economie provvidenziali.

Più che tutt'altri l'operaio, che non sente bollire nel suo cuore nè la vanità, nè il prestigio delle ricchezze, nè il lusso colle noie che l'accompagnano, ma coll'attività dello spirito, colla sollecitudine del padre di famiglia prevede ai bisogni del presente, e col lavoro delle sue braccia a quelli dell'indomani e alla sicurezza del ben essere de'suoi cari, l'operaio, diciam noi, debbe procacciarsi quella interna felicità che non è privilegio delle alte posizioni sociali, nè del fastigio della opulenza. Egli vi ha pieno e legittimo dritto concedutogli dalla giustizia di Dio; avvegnachè tutte le altre temporali felicità umane non abbiano inverso lui mantenuto le loro promesse; e la mollezza del vivere, e le superbe soddisfazioni dell'orgoglio e le attrattive de'piaceri, che lo spiritoso conversare e le arti belle procacciano, rifiutano ogni diletto a quell'uomo, il quale, curvato ogni dì dal lavoro, ha a mala pena la forza il dì di festa di drizzare la fronte per ammirare a suo bell'agio la magnificenza della creazione di Dio.

Nè solamente la giustizia divina hagli conceduto un tanto diritto; ch'egli lo merita grazie alla bontà del generoso e semplice cuor suo, cui il brutto e sozzo egoismo non ha puranco pietrificato, e per ragione di quelle nobili simpatie che gli addolciano o gli conturbano l'anima al racconto delle gioie, o de' dolori della umanità.

Ma.... gittate gli occhi, di grazia, per entro que'miseri abituri, chiamati a Napoli *fondi* e altrove *fondachi*, chè le son caverne e non altro; portate i vostri passi in que' labirinti di chiassuoli e di vie senza capo, ove vive ammontata la classe operosa delle nostre grandi città; studiatene l'interno, e voi vedrete quadri spaventosi che la immaginazione non aveva mai presentato alla vostra mente. Su quelle migliaia di visi d'uomini, di donne, di fanciulli non leggerete già le buone impressioni, che la buona vita di famiglia imprime con marchio indelebile; ma in quella vece il dolor cupo e querulo della bestemmia, le imprecazioni rabbiose, le grida delle donne, il pianto impotente de' fanciulli e più lungi, in un canto della via, lo scoppio delle risa brutali, e le parole sconce e smozzicate di una torma d'ubbriachi ch'escono dalla taverna. Voi escirete di là col cuore oppressato dall'angoscia e compiangerete ai destini de'vostri fratelli in umanità, che non possono, malgrado dodici e più ore di lavoro cotidiano, comperare per sè il diritto di riposare la propria intelligenza e la forza delle loro braccia in mezzo alla domestica felicità.

Ma a chi chieder conto di questo male profondo, di questo vizio della nostra organizzazione sociale, che vede vivere a mo'di bruti esseri intelligenti, i quali dividono con noi il diritto di essere felici, e al pari di noi hanno sul fronte il suggello della divina fisonomia? ... Noi siam tra quelli che vorrebbero aggrandire le copiose sorgenti della moralità, della istruzione e del ben essere pubblico; perchè crediamo e fidiamo nella santità della giustizia e della saggezza.

Nè vogliamo dir qui la metà del vero che ci muove e ci spinge a parlare; chè non v'ha delitto maggiore del lusingare colui che soffre sotto la grave mora della miseria, e inspirargli la idea funesta che l'ammeglioramento della sua sorte dipenda intero dalla moltitudine degli egoisti, ch'oggi si spacciano filantropi, senza approfondare il senso di quella sublime loro missione; ciò sarebbe un voler prostrare le sue forze, ricalcarlo più giù nell'abisso della miseria e dello scoraggiamento e mai più permettergli di venirne fuora.

La società non può riformarsi coll'aiuto tolto a prestito d'altrui; l'uom ricco e benefico può soccorrere al povero, ma giammai ritrarlo dall'umile stato in cui giace; allorchè si tratta di una riforma di costumi, se l'azione pubblica si palesa debole e fiacca ne'risultati, le volontà e gli sforzi individuali si mostrano onnipotenti. Gli è mestieri adunque moralizzare il popolo che fatica e che suda, e dire a questo coraggioso e necessario strumento della fortuna, che v'ha sulla terra molti contenti ch'egli ignora compiutamente e che sono pure adatti alla sua mente e al suo cuore, i quali, riuniti tutti nel domestico focolare, sono capaci a renderlo felice, allorchè, padre e sposo, terrà in onoranza, dopo Dio che dal nulla facevalo alla sua immagine, i santi costumi del famigliare consorzio.

E nel vero; non è egli il manco del legame morale che dà vita a tante sofferenze interne, a tanti abusi e a tanti vizii popolari! Vi sarebbe al mondo tanta messe di prostituzione, di ladroneccio e di delitti, se il povero fosse meno rilasciato, meno bruto e più educato all'amore della propria famiglia?....

Seguiamo nelle sue particolarità la sua vita domestica, cerchiamo di scoprire dall'abito suo esterno i motivi di quella indigenza ch'ei crede insanabile, dai tratti del suo viso broncio e disformato la cagione di ciò che lo affanna, e noi sapremo d'onde vengano le sue miserie e i suoi profondi dolori.

Appena compiuta la giornata del suo lavoro,

quest'uomo mal coperto, intirizzito dal freddo e dall'acqua diaccia che il vento gli spruzza addosso, s'incammina verso il suo tugurio, sfangando sul lastrico smosso delle vie, nel più infimo quartiere della città. Ei corre per sottrarsi il più presto possibile dai torrenti di pioggia che lo annacquano tutto; spinge l'uscio, ascende una scala oscura e giunge a tentoni in una stamberga, ove abita la numerosa sua famiglia; le mura di quel tristo soggiorno sono affumicate e lercie; alle finestre, invece di vetri, v'ha in più luoghi una impannata, o fogli di carta unta, anneriti dal fumo, che si agitano continuo al soffiare del vento; i mobili sono seggiole o panche mal reggentesi sui piedi mal fermi, un letto coperto di lenzuola e di coltri sudicie pel lazzume abituale e bucherate per la molta età; per tutto è disordine, immondizie e puzzo di fumo che vi fa frizzare fin gli occhi. La moglie dell'operaio, lacera e stampanata, è accoccolata in un canto, sbadatamente intenta a rappezzare le vesti sue e della famiglia; la è giovane ancora; ma che monta, se il manco di cura e di nettezza ha cancellato in lei que'tratti di naturale beltà che n'ebbero tanto impero sul marito prima delle nozze e qualche mese dipoi?

Questi, rientrato in casa, non ha un saluto, non un sorriso amichevole che lo accolga e lo allieti; ei volge intorno i suoi sguardi, e quella vista l'opprime; il suo focolare è freddo e senza legna, alla cui vampa ei possa asciugare le vesti inzuppate; vorrebbe togliersele di dosso, ma non ha nè abiti, nè biancheria a ricambiare; con un piglio brusco e cruccioso dimanda la cena alla sua donna, e questa risponde a colui, che ha lavorato per tante ore, che non la è ancor preparata. Allora l'ira repressa, l'interno malcontento, che non attendono che un puntiglio per irrompere, soffocando l'antica ardenza d'amatore, la già defunta cordialità di marito, si esalano in amari rimproveri contro tanta negligenza; la moglie risponde qualche bottata fredda ed acuta; le ingiurie e le brutte e villane parole si ricambiano a vicenda, e i figliuoli, che sanno pur troppo quali tristi venture conseguono quell'osceno e ributtante frasario, ad accorrere e porsi per lo mezzo tra il padre e la madre, onde impedire la tragedia dei punzoni e de' calci.

Quelle povere creature sono sempre le vittime del disordine de' cattivi costumi che ammorbano i loro parenti; i vizii, di cui veggono continuo l'esempio in famiglia, s'ingenerano nelle loro anime colla stessa facilità che una impronta sulla cera, e addoppiano la sciagura domestica. Non carezzati, malamente nudriti, vestiti a pena, picchiati ad ogni menoma colpa e rozzamente ingiuriati, quando dovrebbero essere ammoniti con carità e con amore, venuti grandi i maschi, indonnite le fanciulle, non scorgendo nel focolare domestico null'altro che privazioni e scontento, si avacciano a lasciarlo senza rimorso alcuno. I loro genitori, che non veggono più in là della loro miseria e stimano la gentilezza fontana d'ogni vizio, si guardano bene dal rispondere ai voti del governo e delle caritatevoli persone che aprono asili infantili e scuole normali gratuite; essi invece attendono ansiosamente quel giorno in cui potranno trarre profitto de' loro lavori, mettendogli come fattorini da un artegiano, come operaie in una manufattura. Que'poveri figliuoli, abbandonati durante il giorno a loro stessi, si danno in sui trebbi a batter la calcosa con altri monelli e ad apprendere i vizii che sì presto sanno insinuarsi ne' loro cuori. Rientrati la sera, divorano in silenzio il loro pezzo di pane datogli con nessun garbo, con nessuno affetto, e senza strepito corrono a coricarsi sulla paglia, o sur un sudicio materasso, per tema, se più stanno, di buscar busse o rimproveri.

Talmente questa generazione ingrandisce nell'abbrutimento, nella ignoranza, nella dissipatezza, senza nudrire nè amore, nè rispetto verso i propri parenti, i quali, dando loro la prima vita per brutalità, per caso e non per la pia intenzione che la morale divina ed umana inspirano, niegano loro la seconda, quella della educazione religiosa e civile.

Stupirete voi, se un giorno imbattendovi in quel padre sciagurato, vedrete le lacrime rigargli le gote e bagnare il lavoro che ha tra le mani? se la moglie, scarmigliata e affannosa, si strappi i capelli e si percuota il petto, chiedendo a Dio sollievo per l'angoscia che l'opprime? Que' casi dovevano ben prevedersi!.... Il primo piagne sulle sorti del suo figliuolo, il quale, spinto dall'ozio alla dissipazione, da questa al delitto, colto dalla giustizia, parte per le galere a menare la vita infame che ha si bene meritato; l'altra si dispera, perchè la nata dalle sue viscere, che pochi di innanzi formava l'orgoglio dei suoi pensieri, l'unica ambizione che albergasse, forse, nel petto suo, bella per sua sventura, sedotta da uno di que' disutili di cui è piena la nostra società, compera con un po' d'amore, con più danaro, tradita, abbandonata, disonorata, la è ridotta a partirsi dal suo fianco ed a vivere nel paese, od in altro più lontano, la vita della prostituzione per mendicare più tardi negli ospedali il pane il più amaro, il più mal porto, il più dispregiato, quando cogli anni e colle brutalità la donna malita e imbruttisce. Oh! que'cuori di padre e di madre son rotti, sono perforati da una ferro che sembra non si possa trar fuori; e la donna, tutta in balia de' suoi tormentosi pensieri, o si distrugge nel pianto, o acchetando la voce del rimorso, si riconcilia col peccato e col disonore della sua figliuola; e l'uomo, cui in sulle prime il dolore faceva soppesare e cadere di mano il lavoro della sua professione, per non impazzare, cerca nell'ubbriachezza l'obblio della miseria che lo circonda; la passione brutale ingigantisce ogni di più; ei le fa il sacrificio della sua salute, della vita, dei lucri giornalieri, dell'alimento dovuto alla sua donna, ai suoi figliuoli. Gli è cotesto l'ultimo

periodo dell' abbiezione per quella infortunata famiglia.

Cagione di tanti mali non è la indigenza; essa non esclude la felicità domestica, nè i buoni costumi; perchè, anche nella povertà, la Dio mercè, si può essere onesti, virtuosi e amici dell' ordine, della pace e delle schiette e sante gioie famigliari. Quando la moglie di un artegiano compie la missione dello stato suo, come la religione e la umanità lo esigono, quando il marito comprende i doveri inverso la sua compagna, la sollecitudine riguardo ai figliuoli, il rispetto che debbe a se medesimo, le lamentose scene testè mentovate non opprresseranno giammai le anime loro; chè anzi nella famiglia del popolano potrassi allora rinvenire quella immagine di vera felicità, che raramente si piace albergare nelle case degli Epuloni della terra.

Se nell' ordine delle nostre idee, la donna s'ebbe il primo posto, gli è perchè la natura l' ha creata dio penate del domestico focolare, quasi il genio del bene che, amante e devoto, attira e ritiene presso di sè quelli che più ama e idoleggia. Sposa dell'operaio, saprà mascherare ai suoi occhi le proprie strettezze e fargli parere aggradevole e lieta la miseria del povero tetto; attiva, economa e netta, ella trae di tutte cose un partito, pone in assetto e in lindura le sue robucce, quelle del marito e de' figliuoli, provvede ai bisogni del giorno e a quelli dell' indomani. Le sue cure industri rendono sano l'alloggio, ordinati i mobili e netti e lucidi quantunque sieno di castagno o d' abete. Ella si leva coll' alba, spazza le vesti del marito e de' figliuoli, prepara loro il dì di festa la biancheria di bucato ed a se stessa impone ogni qualsiasi privazione; perchè non vuol mai che le venga detto dall' uno dei suoi figli:

— Mamma mia, ho fame.

Nè dal marito, allorchè ritorna la sera stanco pel lavoro della giornata:

— Moglie mia, perchè non hai allestito la cena?

Un altro istinto pieno di delicatezza le suggerisce eziandio ch' ella debbe prender cura della sua persona ed essere appariscente agli occhi del compagno che il Cielo le destinava. Gli è grazie ad una tale condotta che l'impero dell'amante può conservarsi ancora dalla moglie; allora l'operaio, piacendosi della pace, dell' ordine e della felicità che allietano il suo santuario domestico, si allontanerà dalla compagnia degli sfaccendati e dalle bettole, si darà intero alle abitudini di famiglia e compirà i suoi doveri per ricambio di doveri, di affezione e di ben essere. I figliuoli, nutricati dall'esempio dei genitori, lungi dai contatti perniciosi, frequenteranno gli asili infantili, le scuole di perfezionamento: e se un giorno, all' ingegno sortito dalla natura accoppiando lo studio e la ferma volontà, si eleveranno a furia d' intelligenza dall' umile condizione ove il destino gli aveva fatti nascere, a chi saranno debitori di tanto bene, se non alle cure assidue e operose della buona loro madre? Chi mai all' infuori di lei colla diritta educazione del cuore, gli ha fatto concepire il giusto errore del male e gli ha spinti dolcemente verso il buono e l' onesto, perchè, venuti grandi, sieno buoni ed onesti cittadini?.... Noi vorremmo che la influenza della donna sui costumi e sulla morale pubblica fosse tolta in maggiore considerazione dai moralisti e dai filosofi de'nostri tempi; la vita di famiglia è la pietra angolare per ricostruire il vecchio edifizio sociale che, crepacciato dagli abusi e dai vizii, minaccia imminente ruina; perchè tanta incuranza riguardo l' educazione delle fanciulle delle classi povere in Italia? non debbono queste essere un giorno le spose dell' attuale generazione, le madri della generazione futura?.... Cosa strana a pensarsi, come molti eletti uomini si sbracciano tutto dì a fondare pubbliche o private istituzioni per formare l'agricola, il legnaiuolo, il fabbro, l'artista, il letterato, l' uom di chiesa, di toga e di spada, e nessuno prenda cura della educazione della donna, il fondamento principale e il più solido della pubblica moralità!

Anche una parola e conchiuderemo. L' operaio, bene allevato dalla madre sua, sarà onesto cittadino, marito devoto ed amante, padre sollecito della felicità de' suoi figliuoli; imperciocchè egli sfiderà ogni pericolo e morrà, se fia d' uopo, alla voce del dovere, della umanità, della patria assalita dallo straniero; sarà leale e geloso custode della fede giurata alla consorte dinanzi a Dio e agli uomini; sopporterà con gioia il fardello della famiglia, lavorando indefessamente per sostenere il decoro e per alimentare la donna prescelta dal cuor suo e i figliuoli nati d' entrambi, le sante delizie delle anime loro.

Ecco quali istinti vorremmo noi veder sviluppati ne' figliuoli del popolo!.... Ma, *fortes nascentur fortibus*. Educhiamo la madre a fortezza e noi ne avremo non degeneri figli. C. A. Vecchi.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Al pari delle altre scienze naturali, l' orticoltura osa non solamente progredire, ma addita all' attenzione dell' osservatore fenomeni tanto straordinarii, quanto utili. Si direbbe che il genio dell' uomo, non contento di avere discoperti i segreti della natura, vuole anche combinarli e dirigerli a suo capriccio e sottometterli interamente alle sue voglie. Dopo avere ringiovanito vecchi alberi e ridonata ad essi l' antica fecondità, sono stati ora tentati con non men felice successo alcuni esperimenti per ottenere prodigiosamente le ciliegie senza l' osso. Gioverà qui pubblicare i mezzi semplicissimi co' quali si è ciò conseguito. L'esperimento deve di preferenza operarsi sopra un giovane ciliegio provenuto dal nocciuolo,

nel tempo di primavera della piena attività del sugo.

Si spacca in due parti il giovane arboscello dalla cima sino al cespo delle radici, e quindi se ne toglie con destrezza tutto il midollo, in modo da non produrre alcuna escoriazione, e non alterare gli organi. Il ferro s' impiega soltanto per principiare la sezione. Dopo ciò si riattaccano i due pezzi spaccati e legansi con una corda di lana, adoperando ogni cura di chiudere ermeticamente in tutta la loro lunghezza le fenditure colla creta de' formatori. Il succo riunirà in breve le parti tagliate, e dopo due anni si avranno ciliegie belle quanto quelle degli altri alberi, le quali però avranno invece dell' osso una pellicella leggiera e senza consistenza.

SULLA STORIA IN GENERALE

(*Continuaz. V. pag.* 142.)

Ora riepiloghiamo quanto abbiamo detto fin qui.

Il primo debito di uno storico è il raccogliere fatti autentici; per la qual cosa gli corre l'obbligo di ritornare alle sorgenti e alle testimonianze, contemporanee agli avvenimenti che ci narra. Il secondo è il contrappesare queste testimonianze senza passione, senza animosità, senza interesse proprio, e rischiarare i fatti gli uni mediante il soccorso degli altri; e per ciò fare è d' uopo ricorrere a tutte le scienze, quantunque sembrino aliene dal principale soggetto; perchè gli è mestieri sapere per vedere, e conoscere per riconoscere.

Un tal lavoro, concepito in tal guisa, è immenso; pur nondimeno noi siam lontani dal farcene paghi e contenti. Noi cerchiamo e vogliamo trovare nella storia la verità; ma non una verità arida, nuda e senza colore; noi pretendiamo che nella sua esattezza scrupolosa essa palpiti, abbia movimento ed azione, sia pittorica, drammatica, vivente. Certo, non possiamo chiedere al passato, che gli avvenimenti si succedano con quell' empito febbrile e candente, che, nell' ultimo rovescio della cosa pubblica europea, racchiudeva gli anni nei giorni ed i secoli negli anni! ma qualunque sia l' epoca in cui versa la storia, epoca di lutto o di gloria, di pace o di guerra, noi vogliamo che lo scrittore, coll' incanto del suo stile, ci trasporti ai tempi ch'ei pinge, ci faccia presenti gli uomini sulla scena in cui vissero, e quasi si ponga nel cuore la fede, che noi viviamo con essi la loro vita medesima. Non si farà pago adunque delle semplici descrizioni; ma dipingerà le età ed i popoli, colorando le loro immagini variate o costanti; cioè, per mantenere il passato a livello de' nostri ricordi contemporanei, unirà l' immaginazione alla critica, il verosimile alla verità.

Nel 1815 il celebre romanziero scozzese, Gualtiero Scott, fece chiaro alla repubblica delle lettere qual pro sapesse recare un tal metodo, sino allora tenuto a vile, alla comune intelligenza. Egli, il primo, fece notare che vi aveva qualche cosa di vivente sotto la polvere de' tempi andati, e nella uniformità de' moderni, trovò le differenti razze umane, la cui fusione graduale ha formato le nazioni europee, e le ricollocò vive sulla scena del mondo.

Ma come mai gli è arrivato che i poeti abbiano testè compreso che nella stessa realità v' ha qualche cosa che asserraglia la via alla loro immaginazione? Come mai tutti unanimi hanno avuto l' idea di asservire la immaginazione alla storia, talchè non v'ha, ai dì che corrono, tragedia, commedia o romanzo, che non abbia l' orgoglio di nunciarsi come storico avvenimento?.... Gli è questo un problema, la cui soluzione lasciamo interamente alla intelligenza de' nostri lettori.

I nostri storici non debbono presentarne di poetici racconti, ma di storie veridiche, in cui la forma del passato riviva intera, visibile, e la verità sia riprodotta con tali colori, che, chiuso il libro dopo la lettura, i sentimenti che ne abbiamo ritratto ci appaiono simili a quelli che sentiamo destarsi nella nostra mente, al ricordo di un viaggio, di una escursione in una terra straniera da noi visitata.

Nullameno, qualunque siasi il merito del quadro, questo non parlerà giammai ai nostri sensi, come a quelli del suo autore. Ogni tratto, ogni tinta, ogni pennellata ha ne' suoi studii un commento che gli vivifica. Ma questo commento non potremmo farlo anche noi a nostro modo? non potremmo anche noi soccorrere all' effetto che l' istorico deve produrre? nelle sorgenti, ove il pittore del passato attigne i suoi contorni e i colori, non possiamo anche noi attingerne a talento? noi che non risparmiamo allo storico i più penosi doveri, potremmo trovar male ch' ei ne imponga alla sua volta qualche facile studio, rudimento tanto necessario per meglio comprendere il quadro che ne porge sott' occhio? Quale felicità per lui e per noi stessi, se le nostre cognizioni rispondono di lontano alle sue; se i nostri ricordi adattano una immagine a ciascuna parola, cui egli ha avuto ricorso, per resuscitare nell' animo nostro le realità già spente o scolorate; se noi siamo a suo riguardo come que' viaggiatori vaganti, che percorrendo frettolosamente i paesi, pure gli hanno in presenza, quando alcuno loro ne tiene proposito!

Il primo dovere di uno storico è visitare la scena, dove avvenne un tempo il dramma ch'ei vuol rappresentare. E perchè non vi muoveremmo anche noi, o, non potendo, non leggeremmo una qualche relazione che colla mente quivi ne trasportasse? Ciascun popolo ha una terra e un cielo a sè; non lo sciogliamo da que' legami che lo allacciano al natio

loco, e in vece di prestargli la nostra patria, togliamo per poco ad imprestito la sua. Se vogliam vivere la vita di una nazione, fa mestieri respirar l'aria ch'essa respira, riscaldarci al sole che l'allieta, e ristrignerci al freddo che l'attrista. Lasciamo all'una la maestà de' suoi fiumi, la operosità dei suoi mari; all'altra la immobilità delle sue sabbie o delle nevi eterno; ad una terza la limpidezza del suo cielo azzurro e le notti luminose e serene; ad un'altra la vòlta opaca e plumbea del suo orizzonte e le nebbie continove; non togliamo a nessuna terra il suo colore, sia pur melanconico e triste.

Ma la bisogna non finisce qui; non basta già rimettere i popoli sul suolo della loro patria, perchè essi la riconoscano per propria; ma conviene eziandio riporli nelle loro dimore. È mestieri pria di condurveli, che la città intera sia presta, acciò il popolo possa rientrarvi e rinvenirvi le sue case, i suoi templi, le sue castella, i suoi teatri.

Ogni secolo ha lasciato i rottami e le macie occorrenti ad una novella costruzione istorica. Quante ruine sparse per tutto il globo, capaci a dare ricetto all'estinte generazioni umane! L'Egitto, la Grecia, l'Italia presentano con orgoglio le loro antiche città, che il dente edace del tempo ha rosicchiato e guasto; fra queste ve n'ha alcune che hanno sopravvissuto alle altre sorelle, e per meglio di sedici secoli sono rimaste sotterra, salve dalla devastazione, che gli uomini e le età avrebbero operato. E noi nel progresso di quest'opera visiteremo Pompei ed Ercolano, passeggeremo per quelle strade deserte, sulle pubbliche piazze, entreremo nelle vuote case, e lo studio di un giorno sugli antichi monumenti, testimonii di una civiltà defunta, ci varrà meglio di un secolo di congetture e di tutti gli sforzi, che una immaginazione erudita saprebbe prestarci.

Se dai popoli antichi voi passate ai moderni, avrete anche minor pena nell'allocarli; chè noi abbiamo ancora in piedi le loro chiese, i loro palagi municipali, i loro chiostri, le loro fortezze, i loro vecchi castelli solitarii, benchè l'uso che noi ne ritragghiamo sia un po' diverso oggidì, da quello cui furono in origine destinati. Molti monasteri, collegiate, templi e castella sono al presente caserme e prigioni, istituti di beneficenza e mercati; ed anche quelle chiese, che non hanno subìto alcuna trasformazione profana, il vandalismo de' posteri, ignoranti nella loro pietà, le ha riscialbate, rimbellettate e dorate, a non riconoscerle più. Tocca a voi ritogliere dal granito e dal marmo l'intonaco giallastro che ricopre e fa brutte quelle interne pareti; ricostruire le invetriate a colori, e quindi, restituita a que' colossi, eretti dalla pietà umana e dalla religione per Dio, la possente voce degli organi e delle campane, richiamare la folla sotto quelle vôlte deserte.

Se ci accostiamo più alla nostra epoca, i monumenti ci si mostrano più numerosi e meglio conservati; l'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra gli presentano saldi ed abitati dai successori di quelli che gli edificarono. Le nostre città di provincia abbondano, più che altrove, di palagi e di castelli dall'aspetto grave ed imponente. La sventura però è che qui, od altrove, noi passiamo dinanzi alle abitazioni de' secoli passati, senza curarci di ripopolarle degli antichi loro padroni; noi leggiamo le nostre istorie in camera, astrattamente, e non riflettiamo che quegli avvenimenti sono dipinti sulla nostra porta, sotto i nostri occhi, nelle strade e sulle piazze del nostro paese; noi, più fortunati che tutt'altro popolo della terra, non abbiamo che a levare il capo, o a riguardare ai nostri piedi, per rimembrarci quello che furono i padri nostri, e riconoscere l'avvilimento in che siamo caduti.

Questi palagi, questi templi, questi castelli conviene arredarli e ricollocarvi tutto il materiale della vita domestica, religiosa, civile e militare. A tal'uopo possiamo trarre partito dalle statue, dai bassi-rilievi, dagli affreschi, consultare le miniature degli antichi manoscritti, le monete e le medaglie. I musei ci mostreranno le vecchie armature de' padri nostri, il mobile della Grecia, dell'Etruria, dell'impero Romano e del medio-evo; vi vedremo in bell'ordine disposti i loro utensili, i vassoi, le immagini sacre, le più sacre reliquie, le spoglie di tre o quattro mila anni. Gli è in tale preziosa guardaroba, che convien prendere le corazze, i camagli, i cimieri, i berretti, i lucchi, i pugnali, le spade a due mani, e le azze di guerra, per rivestirne gli uomini, da cui la nostra patria ha ottenuto onor grande.

Quando le case diroccate saranno erette di nuovo, e le conservate, guarnite di arnesi, l'ufficio che ne rimane è l'evocare dalle tombe gli antichi abitanti; quando avremo raccapezzato un per uno i loro costumi, e noi ne vestiremo gli uomini che gli addossarono nel tempo lieto. Le pitture, le sculture, i maestosi sarcofagi, le medaglie, che molti apprezzano solamente in quanto alla loro rarità, gioveranno d'assai ai nostri bisogni. I musei hanno le sale piene zeppe di figure in bronzo, in argento, in marmo, in osso, di origine greca, e romana; hanno in oltre grandi statue e bassi-rilievi che adornano i sepolcri del gentilesimo. Le sculture che ricamano le porte e le mura esterne de' nostri templi dall'undecimo sino al quattordicesimo secolo, quelle scolpite sui marmi sepolcrali, quelle de' simulacri sdraiati sui coperchi delle tombe, quelle che ci guardano dalle invetriate colorite, tutte ne saranno di grande aiuto alla ricerca della verità negli storici avvenimenti. Le cattedrali italiane, musei ricchi di memorie e di antichità, mancano sovente volte di spettatori che le ammirino, o se ve n'ha, non sono già nostrani, ma stranieri, a nostra grande vergogna. E dove apprenderemo mai la istoria, se ci allontaniamo dai monumenti che ce la ricordano?....

Dal paralello di queste figure umane risulta, che

ogni grande epoca ha una fisonomia a sè, un andamento e un carattere particolari. Oltre a ciò è notevole la differenza che si palesa nella struttura stessa del viso e de' tratti, nella forma del capo e nella proporzione delle parti ossee. Un tale divario è stato specialmente osservato dagli antichi popoli, presso i quali la diversità delle razze era quasi una base della loro costituzione politica e sociale. I loro monumenti perciò serbano a ciascuna razza i suoi caratteri distinti; e gli Egiziani, sopra tutti, hanno disegnato, pinto e scolpito migliaia di volte questa differenza, cominciando dalla propria, e con tale una verità a farnela nota tra mille. Un dotto dei nostri tempi, sir Edwards, è giunto a trovare nei popoli viventi i discendenti diretti di ciascuna delle antiche stirpi; tra cui la ebraica, a cagion d'esempio, non si confonde col alcun'altra. Un altro, spingendo più oltre le investigazioni, ha creduto riconoscere ne' Trasteverini di Roma i discendenti diretti dei Bruti, dei Scipioni e de' Cesari: su tal riguardo parleremo più diffusamente in seguito ove ce ne venga il destro; intanto facciamo osservare, che a lato degli antichi ritratti, anche il presente ne fornisce i modelli viventi degli antichi popoli. Chi non vedrà in un Brettone un antico Gallo od un Celto, nell' abitante sulle rive del Danubio un Germano, nell'Arabo il tipo degli antichi popoli della terra?

Se la costituzione fisica dell' epoche decorse si manifesta sugli oggetti ancor vivi, la morale anche essa delle antiche società non si è scancellata del tutto. Il nostro paese, cui la bellezza e la ria fortuna hanno rovesciato addosso tutto il vaso di Pandora, rovitolato tante volte dai barbari, maritando le sue costuma colle straniere, ha conservato appena qualche lembo dell' antica civiltà Romana, ma però ha ritenuto quasi intero il carattere de' mezzi tempi, là dove gli usi moderni, accattati dagli stranieri, non sono giunti puranco ad aprirsi una via. In Inghilterra, e meno in Francia, non si rivela alcuna impronta de' passati tempi; un po' più nell'Austria, nella Russia, nelle Spagne. Ma visitate l' Egitto, la China e le Indie; colà ritroverete ancor viva quella tenacità secolare, da cui i nuovi costumi ci hanno allontanato, in faccia alla quale scolorano le incerte instituzioni, che gittano una tinta così svariata sulle nostre istorie nazionali.

L' interno dell' Africa, le foreste centrali delle due Americhe, le isole del mare del Sud, ed il vasto territorio della Nuova Olanda, vi apprenderanno, infra i popoli a metà selvaggi, che l'Europeo ricalca ogni dì la storia de'tempi che precedettero i tempi storici. Rispetto all' epoche recenti non fa d' uopo andar sì lontano; e senza partirvi d' Italia, abbandonate le grandi città, lasciate le strade maestre, inoltratevi nelle gole de' monti delle nostre provincie, approdate in Sardegna, in Sicilia, fatevi nel cuore della Calabria, là, dove l' italiano parlato in Toscana ed in Roma non è lingua più compresa, studiate quivi le credenze, gli usi, le costuma, le pratiche, e usciline appena, dite a noi schiettamente se voi credete più di vivere nel secolo decimonono. Questo viaggio vi apprenderà, meglio che molti volumi non varrebbero a farlo, il modo di vivere de' nostri padri; e, viaggiando, profitterete di un corso di storia passata, che nessun professore saprebbe al vivo indicarvi.

Gli avvenimenti contemporanei possono aiutarci a ricomporre i tempi passati; chè nulla val più, per intenderli, della ricerca e del paragone di ciò che lo stato attuale del mondo può presentare d' analogo o di approssimativo. Convien però servirsi con parsimonia di un cotale espediente. Gli è vero che non vi sarebbe gran male nel dare a Cesare o ad Alessandro ciò ch' è di Napoleone; sendo i tre genii della medesima famiglia, uno compreso, comprenderete anche gli altri. Così, se al passato intormentito e sonnolento, nell' evocarlo dal sepolcro, voi concederete un po' di vita e di azione, presi ambedue ad imprestito dalla nostra età, non peccherete gran fatto. Ma non ostante, non conviene prestargli ciecamente le nostre preoccupazioni speciali, e le impressioni e le ferme credenze che ci distinguono.

E qui amiamo ripetere le parole di un valente critico francese (1), il quale dice « che ciò che in ogni tempo e in tutti i paesi ha nociuto più alla verità storica, è la influenza prodotta dalle cose presenti e dalle opinioni contemporanee sulla immaginazione di quelli che descrivono le scene del passato. Tali opinioni sieno vere o false, generose o servili, alterano continuo i fatti, trasformando la storia in un romanzo monarchico in un secolo, in un romanzo filosofico o repubblicano in un altro. »

E tali osservazioni sono più ragguardevoli, in quanto che vengono da un uomo nullamente straniero alle passioni politiche dei tempi; ma la sua coscienza sa dominare l'empito del suo patriotismo, perchè la prima qualità di uno scrittore storico, dic' egli nelle sue lettere sulla storia di Francia, non è già l'esser fido a tale o a tale altro principio morale, a tale o a tale altra opinione politica, ma alla storia stessa. (*Continua*)

(1) Thierry, *Lettres sur l'histoire de France.*

PENSIERO

— Le nostre forze si addoppiano e ne conducono allo scopo in ragione degli ostacoli che tentano di abbarrarcene la via diritta; gli è per ciò che noi talvolta riusciamo nelle più perigliose imprese, dopo aver patito la vergogna di smarrirci nelle più semplici azioni.

LUIGI CAMOENS

I

Ei nacque in Lisbona nel 1524. Privo di parenti, raccolto da pietose e caritatevoli persone, fu mandato nella età di tredici anni all'università di Coimbra, ove compì tutti i suoi studi.

Il mondo antico, gli eroi di cui parlava la storia, Virgilio e la sua Eneide toglievano il sonno al povero umanista di Coimbra, il quale, pieno di ammirazione pe' grandi fatti, eccitato da un fiume di poesia che gli bolliva dentro, ebbe in mente fin dai primi anni cantare le glorie del loco natio; e una tale idea vie più crescendo colla età, dominò la sua vita, o meglio, divenne essa stessa la sua vita. Ei non ignorava i pericoli, le umiliazioni, la miseria, le malattie, gli stenti che avrebbe dovuto durare; gli affrontò invece con coraggio e gli patì con rassegnazione sino allo stremo.

Aveva venti anni quando tornò in Lisbona. Nella esaltazione del cuor suo, il quale non facea differenza tra il popolano e il patrizio, bruciò d'amore per una gentile donzella di alto lignaggio, da cui venne assai caldamente ricambiato; ma i di lei parenti, ch'erano potenti nella corte, addatisi di quel maneggio illecito ai loro occhi, il fecero imprigionare e quindi bandire. Nel tumulto de' suoi affanni compose tre commedie, molti sonetti e i primi canti delle Lusiadi, vasta epopea, cui dette compimento più tardi, ove scorgesi il lungo studio e il grande amore che gli avevan fatto cercare il volume immortale dell'Eneide. Dopo due anni di esiglio gli fu conceduto di rimpatriare; ma qual disinganno lo colse nel vedersi non più amato da colei che pur posava in cima de' suoi pensieri! Aveva allora cinque lustri, molto orgoglio e coraggio, una infelice passione a vincere, nessuna fortuna e un poema nella mente e nel cuore; onde tolta la risoluzione di tutti gli amanti disperati e poveri, si fece soldato volontario e partì per alla volta dell'Africa. Dopo mille prove del più disfrenato coraggio, perduto un occhio in un combattimento navale, ritornò in Lisbona, sperando che, se non i versi, almen la bravura mostrata nelle mischie l'avrebbe fatto festeggiare dai suoi concittadini. Nessuno parve si avvedesse di lui! doppiamente ferito nel suo amor proprio, decise partirsene per le Indie, e in una delle sue lettere egli stesso ci narra, che mettendo il piede sul naviglio che lo avrebbe menato lontano, non sapendo frenare un empito di dispetto, gridò come Scipione l'Africano:

— *Ingrata patria, non ossa mea possidebis!*

Quanti altri genii incompresi de' nostri tempi verseggiano lacrime e grida di maladizione contro la

patria, accusando d'ingratitudine gli uomini, il paese natio e il loro secolo! Quale acciecamento d'orgoglio! La patria, gli uomini ed il secolo hanno dritto d'esser serviti da tutti secondo le loro forze; il semplice compimento de' propri doveri non merita ricompensa alcuna; essa non è dovuta che ai segnalati servigi e a quegli uomini che la storia registra nel suo albo immortale. Se la buona intenzione dovesse essere pagata a prezzo d'oro, qual mai sarebbe il guiderdone dovuto alle azioni di memoria?... Camoens era un gran poeta e amava a tutte viscere la sua terra natale; pure il Portogallo non era colpevole d'ingratitudine inverso di lui, perchè a venti anni aveva sciorinato un migliaio di versi, che bene o male facevan tutti, ed esposta la sua vita a Ceuta, come tanti altri suoi compagni d'arme. Noi stimiamo che il gran poeta, giunto a vecchiezza, avrà molte volte nel secreto dell'anima sua maladetto a quel sentimento di esaltato amor proprio, che gli spinse sulle labbra le parole latine che di sopra accennammo: le quali oltre che non erano adattate al senso dell'antico Scipione, mostravano in lui il veleno del dispetto che punto addicevasi all'ingegno dalla natura sortito.

Verso il Capo di Buona Speranza, una furiosa tempesta ruppe ed affondò il vascello in cui egli viaggiava; riparatosi con pochi della ciurma sur un battello, dopo corsi i maggiori pericoli, naufragò, e solo potè giungere alla riva, avendo cura di salvare il manoscritto delle sue Lusiadi meglio che la vita medesima. Tra i sonanti marosi ch' or lo balzavano in alto, or lo sprofondavano al basso, in faccia ad una certa morte, cogli occhi invetrati e fissi dallo spavento, ei vide per la prima volta drizzarsi dinanzi alla sua immaginazione il fantasma minaccioso di Adamastore, custode, nel suo poema, di quel terribile Capo e di que' mari conosciuti appena. Due mesi dopo che fu salvo, si fa soldato volontario in una spedizione contro il re di Pimenta in guerra con un alleato de' Portoghesi. Quasi tutti i commilitoni del Camoens perirono di ferro e di malattie; ei solo fu vivo tra i tanti morti; e un anno dipoi, tornato in Goa, scrisse una lettera a Lisbona, in cui, parlando de' perigli cui erasi esposto, diceva:

— La mia pelle fruisce del medesimo privilegio di quella di Achille, il quale non era vulnerabile che in un tallone. Nessuno ha veduto qui le mie calcagna; io però ho ben visto quelle di molta gente.

Sempre senza impiego e senza quattrini, si fe' di nuovo soldato. In quell'epoca i Veneziani non avevano ancora rinunciato al commercio d'Alessandria, e ciò non ostante quel paese voleva serbare il suo traffico colle Indie. Il vice-re delle colonie Portoghesi, deciso di porre un termine a quella concorrenza che nuoceva agl'interessi de' suoi compatrioti, inviò una flotta nel mar Rosso contro i navigli egiziani. Camoens partì, lo scontro non ebbe luogo, e dopo aver passato un noioso inverno nell'isola di Ormuz, ritornò d'onde avea preso le mosse.

Il governatore non era più quel medesimo ch'ei vi aveva lasciato; l'amministrazione nuova, viziata, corrompitrice ed indegna. Il poeta se ne sdegnò e scrisse una satira intitolata, *Le sciocchezze nell' India.* Oh! non avesse mai saputo far versi! Il governatore, quantunque non tocco particolarmente da quelle saette Licambee, che si dirigevano contro i cattivi costumi de' coloni in generale, inalberò a quella lettura e cacciò in bando il suo autore sulle coste della China, a Macao. Giuntovi appena, il pover'uomo apprese, come la donna, ch'ei sempre amava non riamatone, era morta. Il dolore provato dopo quella trista novella fu immenso; forse allora sentì più che mai pesare sul cuore tutto il fardello de' mali che l'opprimevano fin dalla prima giovinezza. Pianse, disperò, e frutto di quelle lacrime fu il seguente sonetto, che noi italianiamo.

« Che potrei ancora dimandare al mondo, or che l'oggetto di un amor così grande, di cui non ebbi a provare che i rigori, la indifferenza, ed or la morte, è anch'esso fuggito lungi da me? Poichè non sono puranche satollo della vita e so come un gran dolore non uccida, se pur v'ha altra cosa che cagioni angoscia più profonda, la vedrò; or posso veder tutto. Sventuratamente la morte mi ha fatto sicuro dai mali; ho già perduto ciò che mi aveva appreso a non temere; non ho conosciuto nella vita che il manco di amore; nella morte la grave doglia che mi rimane. Sembra che per ciò solo io resti vivo. »

E nel vero, sembrava ch'ei fosse nato a sorbire il calice amaro della vita sino alle ultime fecce. Amava una donna e fu d'altri; la patria e ne venne scacciato; si fe' figliuolo adottivo di una patria novella, ove il clima, gli uomini, la lingua, i costumi gli ricordavano l'antica; perdette anche quella. Misero, solo, costretto a vivere in un deserto, in faccia ad un mare selvaggio, imponente, il cui gemito furioso raumiliava il suo dolore senza consolarlo giammai, la indigenza fu il minor de' suoi mali.

V' ha ancora a Macao, sulla cima di un monte, una specie di grotta naturale praticata nella roccia; ed è fama che quivi sovente Luigi Camoens si ritirasse per scrivere le sue Lusiadi, unica consolazione della sua lacera vita. (*Continua.*)

C. A. VECCHI.

IL DIAVOLO IN UN POLLAIO

NOVELLA

Il demonio, capo degli angioli reprobi, balzato dal cielo co' suoi seguaci per l'orgogliosa pretesa di eguaglianza con Dio, è tenuto da'cristiani per una semplice creatura, di cui Iddio circoscrive a suo beneplacito le operazioni e il potere, contro la dottrina de' dualisti che lo credevano un essere eterno, indipendente, maligno per essenza, e in continua lotta con altro principio del pari eterno, indipendente e benefico. Ma ad ogni modo la storia conta alcuni secoli, in cui il popolo fece del maligno spirito un attore importantissimo e un essere quasi onnipotente; talchè ebbe parte e nelle mirabili e grandi cose, e nelle minime circostanze della vita. Questi secoli furono il medio evo. Correva tempo in cui fu pericolo esser savio od autore di grandi scoperte. Il solo nome dello spirito di abisso pronunciato da un astuto mago, che il volgo credeva in commercio co'genii malefici e in alleanza col demonio, faceva gelare di spavento la plebe e impallidire sovente anche la guancia all'uomo di guerra, dispregiatore de'pericoli e della morte. Negli aurei tempi del ristoramento delle arti, delle scienze e delle lettere in Europa, non ha potuto l'Italia, che prima risorgeva altrui maestra, liberarsi ad un tempo da così fatto pregiudizio, col far ripigliare al demonio il vero posto che gli si conveniva. Qual posto avesse nella popolare credenza or fa quattro secoli, si può in qualche modo apprendere dalla storiella che narrerò brevemente.

Sullo scorcio del secolo decimoquinto viveva certo padovano Pier de' Matti, chiamato talora per ischerzo da'suoi compaesani Piero Matto. Il qual nome tanto gli spiaceva, quanto a *Renzo* di Manzoni quello di *Baggiana* con cui altri appellava quella benedetta Lucia, che gli costò tanti sospiri. E come Renzo, così anche il nostro Piero pensò a fare il suo fagotto e migrare. Andò a mettere stanza nel contado di Ferrara, e cangiò il nome di Pier de' Matti in quello di Piero Bonamente. Ma in realtà più gli conveniva quello di Malamente, perchè aveva le unghie ben affilate, ed era uno di quei tanti che hanno rotta e giurata perpetua guerra alla fatica, e che vogliono vivere allegramente alle altrui spalle. Aveva costui un suo proverbio prediletto, che ridusse in rima, nè si dimenticava mai di recitarlo alla mane ed alla sera. Ecco la rima:

> « Al tôrre non aver le mani lente,
> « A pagare non essere corrente,
> « Che potrebbe venir tale accidente
> « Di non pagar più niente.

E certo egli altrimenti non faceva; perchè non v'era alcuno de' suoi conoscenti, da cui non avesse avuto qualche cosa a credito od in prestanza, ben inteso con fermo proponimento di non pagar mai, o restituire un' acca a chicchessia. Quando poi gli fu chiusa la via di scroccare e gabbare or questo or quello ne' contratti, si diede alle ruberie, all' industrioso mestiere dell'unghia in quel contado; ed oggi involava un capretto, dimani un agnellino, un altro dì saccheggiava un pollaio, e va dicendo. Ed era tanta la sua astuzia, che sebbene il sospetto cadesse ognora sopra la sua persona, cionondimeno ora con una scaltrezza, ora con altra se la svignava sempre a meraviglia. Quindi tutte volte che gli veniva il destro non perdonava a cosa che gli capitasse a mano, onde aver potesse grassa cucina. Adocchiò un giorno un pollaio, posto su quattro colonnelle di legno, intrecciato di vimini e coperto di paglia, come si usa alla campagna, nel quale la notte molte galline, polli e capponi si ricovravano. Questo dunque divenne l' oggetto delle ladre sue mire. Era una notte d'autunno buia buia e piovosa, tutta propizia al suo disegno; e comecchè quel cortile fosse guardato da due grossi mastini, siccome sapeva un po' di magia nera (in grand' uso a quei tempi), aveva un non so che d'incantesimo con esso lui, che ovunque se n' andasse toglieva la voce a' cani e riducevali muti come i pesci (così almeno narra la storia). Entrò dunque con sicurezza nel pollaio, e presi ad uno ad uno galline, polli e capponi, gli strozzava e metteva in un sacco che seco aveva portato. Detto e fatto, la preda era già insaccata, e il volpone era lì lì per discendere e andarsene pe' fatti suoi, quando sentì certo bisbiglio per lo cortile, e dubitando che non fosse qualcuno di quella casa, si stette quatto quatto ad aspettare come andasse a finire la faccenda. Erano quattro giovinastri nerboruti, i quali solevano lavorare in quella casa; perciò erano ben conosciuti dai cani, nè v'era pericolo che mettessero un solo latrato. Avevan costoro, come il Bonamente, adocchiato il pollaio, e volevano anch' essi a spese d' altri ungersi un po' la gola e le budella. Perciò senza andare per le lunghe, portatisi a' quattro cantoni del pollaio, lo si levarono in ispalla con tutto il Bonamente, e sel portavano in una campagna non molto lontana dalla casa. Qual fosse l' animo del galantuomo che dentro il pollaio era chiuso, si può di leggieri immaginare. M' avviso che non tirasse pur fiato, ma che il cuore gli battesse ben forte, e che il sorcio non istia con maggior paura sotto le zampe della gatta, di quello egli stesse in quella gabbia. Già pensava che dopo di averne fatte tante e poi tante, alla fin fine, colto *in flagranti*, avrebbe scontate tutte le sue birbonerie nei ceppi, o dati anche dei calci al rovaio. E volgendo in quel momento varie cose per la testa, pensossi che il buio della notte piovosa salvar lo

potesse da tanto pericolo saltando fuori dal pollaio e fuggendo senza essere conosciuto. Mentre si stava in questo pensiero, i quattro giovani si erano già dilungati dalla casa per un tratto d'arco; ed uno di essi sentendo il pollaio vieppiù grave che non doveva essere, disse a quello che gli era presso: — Senti come questa casupola di vimini e di paglia è grave? Affè se il sento, rispose, credo che dentro ci sia il diavolo. — Udita questa voce il Bonamente che aspettava il tempo di gettarsi fuori, gli parve una voce del cielo, che gli dicesse: *tu se' salvo*: e incontanente fatto un urlo da demonio, che troppo bene il sapeva fare, disse: — Sì che sono il diavolo — e preso un cappone per li piedi, gittossi dal pollaio, e percosse sulla faccia quello che gli fu più vicino e poscia gli altri dicendo: — Siete morti, malvagi, siete morti. — *Jesus, Jesus, misericordia!* gridarono ad una voce i portatori, e con tale spavento in corpo che, lasciato cader giù il pollaio, e postasi la via fra le gambe, scapparono con tanta fretta, che non li avrebbe raggiunti il vento, come coloro cui pareva avere il diavolo alle spalle, che perversando li percuotesse con una serpe; perocchè credevano che il cappone menato loro sul muso, fosse un serpente. Giunti a casa trafelanti e stralunati furono soprappresi da un subito tremito e da un orrore tale corsole per le ossa e per le midolle, che infermarono, e quanti peli avevano caddero loro di dosso. Ma il nostro Bonamente diceva con voce sommessa: *evviva i bietoloni, evviva i gabbiani*: e tutto esultante se n' andò ad ungersi i baffi col novello bottino. La mattina i padroni, non vedendo il pollaio, si posero a cercarlo, e trovatolo rovesciato in mezzo ad un campo senza esservi dentro neppure un pollo, non sapevano immaginare come ciò fosse avvenuto. Ma andando a vedere quei giovani infermi, come loro amici, questi, senza manifestare che fossero iti a derubare il pollaio, dissero, narrando la cagione della loro infermità, che venendo da non so dove, e veduto il pollaio rovesciato nel campo, ne fecero le maraviglie, e curiosi di vedere che cosa ciò fosse, vi si fecero appresso; ma che tutto ad un tratto uscì di là un diavolo infernale con lunghissime corna, il quale parlava gettando fuoco per la bocca e per gli occhi; e che datisi a correre, minacciavali mentre percuoteva or questo or quello con un gruppo di serpenti, che egli aveva in mano; per le quali battiture se ne stavano così malconci nel letto. E qui aggiunsero le maggiori maraviglie del mondo, che la gran paura appiccatalisi addosso, loro aveva fatto travedere. In somma fu allora tenuto per cosa certissima che il demonio fosse stato quello che aveva saccheggiato il pollaio; e intanto il Bonamente in grazia del diavolo si liberò da un brutto passo, senza che siasi fatto per quella volta nemmeno il più leggiero sospetto sopra di lui.

Forse oggidì i capponi gli farebbero indigestione, e li anderebbe a pelare in casa del bargello.

NICOLA MONTEMANNI.

IL DUOMO DI MILANO

La prima volta che entrai nel duomo di Milano, m'imbattei colà in un viaggiatore romano, il quale pure per la prima volta visitava quel tempio; vidimo tosto ambi che eguale era il nostro scopo, epperciò ci accompagnammo guidati da un solo cicerone. Ad ogni passo quel romano faceva paragoni tra il duomo e la sua basilica Vaticana: troppo strette e smisuratamente alte, diceva, le navate; informi e strani i capitelli delle colonne, in giro ai quali stanno statuette in vece di foglie d'acanto; angustissima la cuppola a confronto dell' ampiezza della chiesa. La chiesa di S. Pietro in Roma, continuava egli, non solo ha il pregio di essere assai più vasta, supera di gran lunga il duomo di Milano nella grandiosità e nella bellezza delle forme; sul pavimento di quella vedonsi indicate le lunghezze dei principali templi del mondo, e quando si arriva all' ultima di tali indicazioni, non si è giunti ancora ai due terzi della chiesa; eppure siffatto vastissimo tempio, per una singolare combinazione ottica, sembra a primo aspetto che sia una chiesa di mediocre grandezza, ed abbia dimensioni assai comuni; proviene ciò da una così perfetta armonia di tutte le parti dell'edifizio, che l'occhio ne rimane ingannato, ed in questo, diceva, sta appunto la maggiore maestria dell'architetto. Andateci e vedrete che capo d'opera, quale sontuosità, quale immensa ampiezza e quale sveltissima cuppola.

Parecchie altre volte ritornai in Milano, ed a malgrado di quanto m' aveva detto il Romano, ogni qualvolta vidi il duomo, mai venne in me minore l' ammirazione. Una di queste volte m' incontrai con un Francese il quale posesi, siccome aveva fatto il Romano, a ragionare sul duomo ed a paragonarlo col S. Pietro, che pochi giorni prima aveva veduto. Quel tempio è più grande di questo duomo, diceva, ma vi è tale la concordanza di caduna parte dell' edifizio coll' altra, che al primo entrarvi non vi sentirete nè preso dall' ammirazione, nè commosso, perchè credete di essere in una chiesa assai comune. È necessario che vi avviciniate e tocchiate quei putti che sostengono il bacino dell'acqua benedetta, per accorgervi che sono statue colossali di dieci piedi di statura; fa di mestieri che camminiate da cima in fondo del tempio per conoscere che sterminata ne è la lunghezza; bisogna insomma avvicinarsi a tutte le cose e misurarle col gittare contemporaneamente uno sguardo su di esse e su di voi medesimo per conoscere le gigantesche dimensioni dell' edificio; egli è un continuo inganno della vista.

Tutti predicano un siffatto inganno per la maggiore bellezza dell'edifizio; io la penserei anzi tutto al contrario; una statua colossale deve, egli è vero, essere esatta nelle proporzioni, perchè vero difetto sarebbe quello di dare ad un gigante membra sproporzionate, avendoci la natura essa medesima in ciò insegnata la proporzione delle parti, ma un edifizio ch'è frutto dell' immaginazione dell' uomo, un tempio in cui vuolsi raffigurata la dimora del Creatore dell'universo, deve comparire immenso; e l'architetto anzichè mascherarne l'ampiezza, piuttosto studiar deve il modo di farlo sembrare vasto quanto gli è possibile, affinchè massimamente al primo entrarvi destar possa meraviglia maggiore. Perchè dare ad un colosso l' aspetto d'un nano, quando è necessario che comparisca un vero colosso?.... Quale dei due ha ragione? il Romano od il Francese? La questione sembra assai difficile, e se architetto di S. Pietro non fosse stato il celeberrimo Michelangelo, al cui solo nome è d'uopo inchinare il capo e tacere, sarei sforzato a confessare che le ragioni del Francese maggiormente mi appagarono. I difetti però che il Romano trovava nel duomo sono ben lontani dall'essere errori architettonici, lo stile da noi chiamato gotico richiedendo anzi quelle forme strette ed acuminate; ma quel saccente non conobbe il vero difetto del duomo, il quale sta nella facciata, perchè v'hanno finestroni e porte di gusto romano frammiste al gotico stile.

Le prime fondamenta del grandioso tempio furono gettate nell' anno 1386, mentre era duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, il quale fu principal pro-

motore dell'impresa. Quel duca volendo che il duomo sorgesse il più vasto e magnifico di quanti fin allora si erano costrutti, se vero è quel che scrissero parecchi autori, fece più volte demolire i già incominciati lavori per farli ricostrurre con dimensioni più vaste, e donò per l' innalzamento dell' edifizio la proprietà d'un monte marmoreo chiamato Gandoglia.

Venivano bensì nell'anno 1386 gettate le fondamenta del tempio, ma l' innalzamento andò assai lentamente. Nell'anno 1388 si teneva un' adunanza ove erano stati chiamati i migliori architetti di quel tempo per decidere sul disegno che dovevasi seguire, e non sono d'accordo gli scrittori sul nome dell' architetto a cui si deve il disegno adottato; chi disse che fu il Gamodia, chi Marco da Campione, e chi un certo Omodeo.

Quando un lavoro vien condotto così a lungo che mai se ne vede il termine, havvi per proverbio di dire quello essere il duomo di Milano, perchè diffatti dal tempo della fondazione sino al giorno d'oggi sempre si lavorò attorno al duomo, eppure al principiare di questo secolo rimaneva ancora imperfettissimo; bisogna però confessare che i lavori furono di rado spinti innanzi con quell' energia che si richiedeva a compiere una così vasta intrapresa, in ora, benchè sembri a primo sguardo del tutto ultimato, molte cose ancora vi mancano; in ispecie una parte delle aguglie e delle statue.

Poichè durò così lungo tempo l' edificazione, col volgere dei secoli si cangiarono pure le idee degli uomini, e nell' eseguimento successivo delle varie parti gli architetti andarono via via scostandosi dal primitivo disegno, particolarmente nella facciata che affatto variò di forma.

Già da più di due secoli esisteva una facciata in marmo a varii colori di stile gotico, la quale non corrispondeva nella magnificenza al rimanente dell' edifizio. S. Carlo Borromeo pensò a riedificarla e ad allungare nel tempo stesso la chiesa di tre arcate. Veniva il disegno commesso al Pellegrino Pellegrini, ma quel celebre architetto, appunto dove, per un' opera di tanto momento, occorreva che dispiegasse tutto il suo talento, pare sia stato dal genio abbandonato, e con poco sano giudizio immaginò d' innestare lo stile romano al gotico. Il

disegno del Pellegrini venne seguito con qualche piccola modificazione, eppertanto si commise un così grave errore che per sempre rimarrà imperfetto un monumento ch'è in ogni altra parte degno di vivere eternamente. A malgrado di ciò è tuttavia il duomo di Milano uno dei più magnifici e stupendi che sieno stati innalzati dalle nazioni cristiane.

Nei primi secoli che i Milanesi posto aveano mano all'opera, gloriare con ragione si potevano di avere il più vasto tempio dell'universo, perchè allora sorte ancora non erano nè la basilica Vaticana, nè S. Paolo di Londra, ed a buon diritto chiamavanlo l'ottava maraviglia del mondo. Una piramide d'Egitto è un ingente cumulo di massi granitici grossolanamente connessi, il duomo di Milano è invece un monte di marmo bianco delicatissimamente lavorato. Ha più di cento eguglie, più di quattromila statue, ed un'innumerevole quantità di ornati; egli è bensì vero che non tutte le statue, non tutti gli ornati uscirono dallo scalpello di rinomato scultore, però il numero dei pregevoli lavori è abbastanza grande ad intrattenere per lungo tempo la curiosità dell'amatore di belle arti, ed a somministrare modelli per istudio ad un artista. Fra le eccellenti sculture ve ne hanno di quelle del Michelangelo, ma siccome è alquanto incomodo l'avvicinarsene, i ciceroni che vi conducono a visitare il duomo tralasciano d'indicarvele, ed invece vi fanno ammirare per un capo d'opera un lavoro pregievole sì, ma che troverebbe forse più appropriato luogo in un museo d'anatomia: una statua cioè di san Bartolomeo scorticato, sopra la quale si leggono le seguenti parole:

Non me Praxiteles, sed Marcus fecit Agrates.

C. ROVERE.

SULLA STORIA IN GENERALE

(Continuaz. V. il num. anter.)

Infine, per compire la resurrezione del passato, è mestieri interrogare i nostri ricordi personali; senza dubbio, la esistenza attuale non somiglia affatto a quella di alcun'altra epoca; ordini civili, morali, filosofici, politici, sono tutti cambiati; ma allora come al presente gli attori del dramma istorico erano uomini al pari di noi. Non pensate voi che ciascun di noi abbia in sè i modelli di tutte le esperienze umane, qualunque sieno gl'intervalli dei tempi e de'luoghi che da esse ne separano? Solamente un cotal fatto umano, un bisogno, un sentimento, una paura, una speranza, una immaginazione, una maniera di vedere o di agire, che lascia appena le tracce nella nostra memoria, in un altro secolo od in un altro paese, avrebbe retta la nostra vita intera, si sarebbe impadronito di noi nella culla e non ci avrebbe lasciati che sull'orlo del sepolcro. Un tal fatto aggranditelo, insinuatelo in tutte le teste, dategli anni a centinaia. Che mai vi rappresenterebbe la vita delle nazioni, se non aveste nulla in voi medesimi che rispondesse, non solo alle loro gioie o alle loro sofferenze, ma eziandio alle loro illusioni o a ciò che volgarmente addimandansi debolezze ed errori?

E qui sostiamo un istante. Abbiamo avvertito lo storico di scoperchiare le tombe, rianimarvi i già morti e ricollocargli nel mezzo del loro antico teatro; eccoli, or sono più vivi di quando si dipinsero di per se stessi ne' proprii loro racconti, o furono rappresentati da coloro ch'ebbero sott'occhio gli elementi necessarii a vivificarne l'interesse, quello, cioè, che noi siamo obbligati di raccozzare qua e là con tanto fastidio, con tanta pena; il teatro è già presto; gli attori ricominciano a recitarvi l'antico loro dramma. Ma ciò non è tutto: la storia non è già un'apparato da scena, od uno spettacolo; e senza farci paghi di veder ciò ch'è stato, gli è mestieri procacciare di rendercene conto il più che si può.

È carattere distintivo della nostra epoca il non rimanersi alla scienza pura e semplice degli avvenimenti, alla loro apparenza, al loro colore; essa va più oltre e chiede di apprendere gli antecedenti; e vuole assistere non solo ai fatti che si succedono, ma alla loro formazione. Questa dotta curiosità, punto cardinale della scienza, si spande su tutto, senza eccezione veruna; essa sa per esperimento, che nella storia, cosa fatta capo ha, e allorchè non discuopre di un tratto questa cagione, certa di raccapezzarla dopo una minuziosa ricerca, si mette all'opera per impossessarsene.

Una tale direzione filosofica o scientifica, imprime alla storia un altro carattere; facile è il conoscere di quanta importanza sia questa esattezza, che il lavoro della critica procurava mettere nella scelta de' materiali storici, e la immaginazione nella ricomposizione sensata per riprodurgli sulla scena; esattezza di fondo e di forma. Allorchè nella disamina e nello studio de' fatti si è certi, che ciascuno avvenimento è alternativamente *primo* e *secondo*, *causa* ed *effetto*, ed ha i suoi elementi indispensabili tra i fatti che lo precedono, siccome ciascun d'essi entra quale un elemento indispensabile nella composizione de' fatti che lo sieguono, il benchè menomo errore, non lo è più semplicemente di nome, nè di fatto; egli rompe in realtà l'anello che collega insieme gli avvenimenti, in modo che taluni paiono come fossero sospesi sur un abisso e gli altri come aggruppati in aria, o se mai sono uniti non possono esserlo, che mediante anelli di rapporto, saldati con dei fatti ch'essi giammai toccarono. Per la qual cosa un errore non è già solamente una mentita alla verità accaduta, ma al vero che poteva accadere,

cioè una stravaganza, che ci salterebbe agli occhi, se la realtà ci fosse più familiare.

Mirate, come la ricerca dei legami che uniscono gli avvenimenti infra di loro, dà a' nostri studii un aspetto grave e solenne.

La terra ci si presentava testè pari all' impalancato di un dramma storico; il soddisfacimento della vista sembrava fosse il solo ad esserne allettato, e se nella scelta de'nostri colori noi preferivamo i più proprii agli avvenimenti posti sulla scena, ciò avveniva, perchè non ci costava punto di rimanere nel vero, chè l' abitudine stessa veniva in nostro aiuto; diffatti, per qual motivo separar l'Arabo dai suoi deserti, e il montagnardo dalle rocce natie? Ma la scienza ne avvisa che, questa terra ha una parte immensa negli storici fatti, a'quali essa serve di predella, mediante le tinte con cui dà colore alle immaginazioni e alle credenze, alle religioni e alle arti; benchè la influenza diretta del clima sia grande, la indiretta è ben altra cosa. Il caldo ed il freddo, la lunghezza delle stagioni, l'aridità, o la ubertosità del suolo, la disposizione de' luoghi, i monti, i fiumi, i mari operano potentemente sul morale delle nazioni, modificano la loro esistenza, fissano le loro abitudini di previdenza o di spensieratezza, la loro ambizione speciale e le loro passioni caratteristiche. Onde può dirsi, che gli antichi popoli fossero marcati dalla terra su cui nascevano, col suo proprio suggello; benchè, a dir vero, la terra non crea, ma modifica l'uomo; essa non può dargli la prima, ma tutto al più la seconda natura.

Anche quando l' uomo rifà la terra e la scommuove a talento pe'suoi usi particolari, essa interviene nella di lui opera; ma soventi volte egli la copia, avendo essa la doppia qualità di essere materiale e modello; oltre a ciò dall' uomo alla natura vi ha la medesima distanza che separa i canali dai fiumi, e i porti dalle semplici baie; l' uomo cerca di riprodurre fino le impressioni che la natura desta nel suo spirito, onde, grazie al semplice soddisfacimento de' bisogni di emozioni e di spettacolo, egli scava caverne e ammonticchia terreno per farne colline.

Dalla patria de' popoli passiamo ai loro alberghi; que' templi, que'palagi, quelle città, quei diversi monumenti, dalle caverne dell' India sino alle torri della Garisenda e di Pisa, dall' Escuriale sino alla villa di Caserta, dal duomo di Milano a quello di Firenze, non sono solamente la dimora de' secoli passati, ma ne sono quasi il guscio, ove, se non trovi più il mollusco che vi abitava vivo, puoi ben notarvi la impressione che vi ha lasciato; o, per dir meglio, sono la conchiglia della lumaca, che ritien anche vuota la forma dell' animale che nacque con essa. Gli è bene colà ove le emozioni dolci o terribili, la fede ed i dubbii, la debolezza o la possanza, la scienza o la stupidezza, hanno apposto il loro marchio inalterabile. Ond'è che questi monumenti, tanto più espressivi, perchè più completi, non presentano solo la faccia esterna de' secoli, bensì ne sono i testimonii, e meglio il prodotto e il deposito; la loro storia comincia con quella di coloro che gli edificarono e non finisce con essi; perchè, non essendovi opera umana che non si rifletta sull' uomo medesimo, la loro storia diviene il risultato dei fatti che lo precedono ed elemento di quelli che lo sieguono.

Così qualunque sforzo noi facciamo per restituire al passato la sua forma primitiva e vera, se questa forma è incerta e inesatta, non avremo altro che un travestimento ridicolo, ed una falsità che abbuierà ogni nostra ricerca. All'opposto, noi possiamo andar superbi di avere in mano in una volta la forma ed il sentimento della storia, il quadro e il commento del passato.

Dal già detto risulta, che la storia, considerata da questo lato, per esser veridica ed esatta debbe essere completa. Se gli avvenimenti si collegano insieme, se il presente si allaccia al passato mediante un corollario morale e fisico insieme, se la scena ed il dramma, se la casa e chi l'abita, se il tempio e quelli che, durante tanti secoli, logorarono co' loro passi, colle loro ginocchia, il suo pavimento di marmo, se tutto quello che sembra il più strano ed alieno all' uomo, viene da lui e a lui ritorna, quale avvenimento lo storico coscientemente sbandirà dal passato e scancellerà dalle pagine della istoria?

Un tale immenso orizzonte, irradiando tutti i diversi ordini delle realtà istoriche, senza eccettuarne nessuno, non è più un obbligo pei nostri scrittori, ma una abitudine. Gli è per ciò che la nostra epoca si distingue da quelle che la precedettero; ogni storico avvenimento è stato esaminato, direi quasi, evocato dai nostri contemporanei, perchè si classificasse nella immensa serie del passato e dicesse la sua origine, e perfino il secreto del suo principio e delle cose cui dette origine.

Mentre gli storici avvenimenti si concatenano e si aggruppano e si fondono insieme per l'ammaestramento de' tempi avvenire, alcuni fatti d'un genere differente, tenuti fino ad ora come inferiori ed inutili, riprendono anch'essi il loro posto nella storia come lo hanno tenuto nel mondo; le belle arti, credute finquì quali puri capricci, semplici ricreamenti dello spirito umano, cieche fantasie, hanno mostrato essere determinazioni le più riflettute e le meglio previdenti, aver cause ed effetti. L' investigamento delle sorgenti e delle origini si è amalgamato presentemente colla storia della letteratura, della poesia, dell' architettura, della scultura, della musica e della pittura e fino con quell' arte che spinge all' opera tutte le altre, vogliam dire dell'arte drammatica; tutti gli avvenimenti umani sono stati sottoposti alle medesime ricerche dai più gravi ai più semplici, dai più serii ai più futili, avvegnachè si è giunti a comprendere, che la loro fusione avrebbe giovato al vero nella storica sposizione.

Gli ordinamenti politici e civili, essendo fatti rifletttuti, calcolati, volontarii, in cui l'uomo mette tutta l'opera sua, sembrava, palesassero il secreto della loro formazione; ma la questione non era perciò risoluta, ma ritardata; chè se questi ordinamenti si riferivano alla volontà umana, essa non essendo un fatto scaturito dal nulla, era d'uopo rimontare al di là. Montesquieu nell'ultimo secolo, se non giunse allo scopo, il mostrò; le prime pagine dello *Spirito delle leggi* il rivelano.

Gli è inutile d'aggiungere che un tale impulso scientifico è penetrato eziandio nella storia delle scienze, in quello della istoria medesima, della industria, del commercio, ecc.

Queste nuove indagini hanno fatto notare, che infra i diversi ordini de' fatti storici, gli uni sono continuamente separati da grandi intervalli e appartengono, per dir così, all'età differenti della umanità, mentre gli altri si ritrovano all'epoche istesse. Si è riconosciuto che questi, quantunque classificati in diverse famiglie, non abitavano in isfere distinte, nè si muovevano su linee paralelle, e da questo risulta la necessità di studiare tutti gli ordini de' fatti, anche che l'uno paia straniero all'altro; allora, abbracciando le ramificazioni della storia, conoscendo ad una ad una le generazioni umane, che sono apparse e scomparse sul globo, voi arriverete ad una sola sorgente: all'*uomo*, alla sua *costruzione*; ciò ch'essa ha di costante e d'uniforme; ciò ch'essa ha di svariato e di distinto. La costruzione dell'uomo, la sua costituzione fisica e morale non ha anch'essa i suoi elementi?

Qui fanno sosta le ricerche della storia, non però quelle della scienza; sieno consultate all'uopo la psicologia, la fisiologia, l'anatomia, la patologia, la frenologia, la fisica, la chimica, ed esse risponderanno.

Or da quel che precede, sarebbe un perdere il tempo l'arrestarci in mezzo al cammino per far conoscere quale atto puerile sia il far processo al passato, costringerne gli attori a sedere sullo scanno della giustizia e dir gravemente ciò che noi avremmo fatto alla nostra volta. Gli è già chiaro, che se noi fossimo stati in loro vece, a meno di lor rassomigliare perfettamente, gli elementi de' fatti accaduti non sarebbero stati i medesimi. Quegli che si dicono essere *possibili* e che non accadono, non tenevano che ad un filo, ad un *se*; ma gli è assolutamente quel *se* che loro mancava, perch'essi potessero divenire possibili in effetto. Serbiamo quel *se* per l'avvenire.

Il passato, contemplato coll'occhio della scienza, qual nuovo spettacolo ci presenta! Qual nuova impressione a ritrarsi dalle pagine della storia! Quanti odii, quanti patimenti, quanta guerra tra popolo e popolo, tra uomo e uomo! Quante lacrime sparse, quante insolenze ed orgoglio da un lato, quanto sangue e miseria dall'altro! A quell'aspetto di mali il cuore s'infiamma di una santa indignazione!.... Ma abbiate la forza di frenarne gli empiti, per non escire dalla chiostra della giustizia, rimanete nel vero, affibbiatevi la giornea di giudice freddo ed impassibile e non esigete dal passato più di quello ch'egli avrebbe saputo e potuto fare.

Che se nel perlustrare i tempi che furono, noi c'imbattiamo in uomini che furono gli amici della verità e della giustizia, uomini, le di cui speranze rispondono alle nostre, le di cui gesta furono così benefiche alla umanità e che gli rende fratelli primogeniti di quelli, che ci appaiono sovente nelle nostre rimembranze, come la gloria eterna del nostro paese e del mondo, perchè non gli saluteremo devotamente, scontrandoci con essoloro? Il nostro pensiero accolga con gioia quelle apparizioni consolatrici, quelle maraviglie della natura umana, le quali valgono a riconciliarci con essa, e, da quello ch'è stata, ci mostrano qual'essa può essere e sarà per essere un giorno. Ritempriamo il nostro coraggio nella società di questi uomini rari, trasmettitori a noi di feconda ricchezza; i loro sguardi ci seguiranno sul cammino della vita che abbiamo a percorrer tutto, innanzi a quei

Che il nostro tempo chiameranno antico.

Questi uomini ne richiamano alla memoria una questione istorica, che tocca da presso i nostri interessi e che è in uno la base delle nostre speranze. Vado a spiegarmi.

(*Continua*)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Per quanto numerose sieno le applicazioni del caoutcouch o gomma elastica nelle arti economiche, certo che non può non recare sorpresa il vedere ora fatto uso di questa sostanza per ricuoprire i pavimenti delle chiese, degli ospedali e di altri edifizii, ne' quali è utile il tòrre ogni causa di rumore. Combinato con alcune materie, che possono variarsi a volontà, il caoutcouch somministra un corpo elastico impermeabile e totalmente sordo sotto i piedi. Questo processo è già stato applicato in Inghilterra, ai pavimenti della nuova cappella di Holloway, nella sala della Borsa, nell'Ospedale de' pazzi a Northampton, nella casa di correzione di Colabathfields e nella prigione di Newgate. In questi due ultimi edifizii sono stati così preparati vari corridoi e passaggi, onde impedire ai detenuti di udire i passi de' sorveglianti e delle guardie.

LUIGI CAMOENS

(*Continuaz. e fine, V. il num. antec.*)

II.

Quante volte nelle sue angustie il poeta Portoghese dovette nell' esiglio volare colla mente alla sua patria lontana e ripensare i siti dove l'anima sua giovanetta scerse la prima volta colei, per cui tanto ebbe in seguito a soffrire! E rileggendo i versi del suo favorito Virgilio, quante volte, al pari degli esulanti Troiani, avrà pianto alla vista di un mare senza confine! Pure le sue lagrime non furono eterne; chè in lui vi aveva due uomini differenti, il poeta e il soldato; il primo, passionato per la elegia ed emulo in ciò al sublime cantore di Laura; l'altro, quasi fosse un antico Spartano, non aveva affetti che per la patria sua, e la religione dell'eroismo, e la esaltazione del coraggio, e lo stoicismo della costanza gli si annidavano nell' anima, occupandola tutta. Allorchè il poeta aveva pianto sulle sue sventure con larga vena di versi, il soldato tergea quelle lagrime e con maschia voce il racconsolava esortandolo ad attendere di piè fermo le furie della contraria fortuna, a combattere e a vincere. Non malediceva a Dio, perchè la volontà suprema gli aveva dato tanti altri compagni che gemevano più di lui; non più alla patria ed agli uomini che l' avevano fatto misero, sconosciuto e dispregiato, perchè era sua mente allora che non si dovesse mai disperare della patria e della fortuna del mondo. Talmente ei diè compimento al suo poema epico; ma se le Lusiadi son belle, la vita vagante del loro autore è un poema ancora più bello.

Infrattanto il barbaro governatore dell' India Portoghese morì, e a lui succedette Costantino di Sa; che, avendo conosciuto Camoens in Lisbona e saputolo indigente ed afflitto, nomollo curatore delle successioni vacanti a Macao, impiego che consolò gli ultimi anni dell' esiglio del poeta. L' anno dipoi fu richiamato a Goa; ma appena giunto presso la baia di Camboia, il vascello, urtando in uno scoglio sottomarino, si aperse, e il mare inghiottì quanti dentro albergavano. Ei solo, abilissimo nuotatore, potè riuscire a salvarsi; le onde, la Dio mercè, erano tranquille; onde il poeta arripò, dopo molti stenti, alla

piaggia vicina, sostenendosi a galla con una sola mano, mentre coll' altra sosteneva sul capo il suo poema, l'unico tesoro che l' infortunio non gli aveva ritolto e che per due volte difese dal naufragio. Nel 1561 arrivò a Goa; ma il governatore non v'era più; e le antiche nimicizie si ridestarono, e le più perfide suggestioni bociarono all' orecchio del novello vice-re, che Camoens aveva commesso espilazioni a danno de' mercatanti portoghesi, durante l'esercizio del suo impiego in Macao. Le calunnie furono ascoltate e credute, e l'accusato chiuso ne' criminali; e quando ei potette far valere la sua innocenza, fu sostenuto ne' debitori. Quegli ozii, che Dio non gli aveva procurati, ma gli uomini, ei consolò col pensiero della immacolata sua coscienza e co' versi, cui le gesta gloriose de' suoi Portoghesi davano il subbietto. Finalmente, ottenuto il permesso di rimpatriare, dette un addio eterno a Goa, dove avea tanto sofferto, e prese terra a Lisbona nel maggio del 1570, sedici anni dopo la sua seconda partenza.

Il povero poeta, di ritorno dalle Indie, laddove tutti i suoi compatrioti arricchivano, non portava con seco che i suoi quarantasei anni, una trista esperienza degli uomini, e le sue Lusiadi, di cui, corretto appena l' ultimo canto, fece presente con una dedica ed un epilogo al giovane re allora regnante. Il poema piacque, la gloria dell'autore corse la Spagna e l'Italia, e Torquato Tasso, che componeva presso Eleonora d'Este il bel canto d'Olinto e di Sofronia, non isdegnò scrivere un bel sonetto in lode del suo degno rivale.

E fama ei s' ebbe a dovizia dovunque; ma la sua miseria era estrema. Cento lire tornesi per anno, accordategli dalla munificenza del re, come potevano bastare ai suoi bisogni? Sembra incredibile, come in un tempo, in cui la febbre del mecenatismo invadeva le orgogliose anime de' potenti, il più grande poeta del Portogallo dovesse ricorrere a limosinare per Dio, onde tirare innanzi la vita!.... Cieco, debole, malato, uno schiavo ch' egli aveva condotto seco da Iava e trattato sempre come un amico, lo accompagnava, lo racconsolava dell' abbandono degli uomini, e giammai lo abbandonò, che per morte. Quell' accidente fu il più crudele e il più doloroso per Camoens. Dove trovare aita, dove conforto? L' ultimo suo ritiro fu l' ospedale de' poveri; colà, disteso sopra il pagliericcio, che doveva ben presto commuoversi alle convulsioni della sua agonia, scrisse: « Lungi dall'accusare la crudeltà del mio destino, io mi faccio suo partigiano contro me stesso. Sarebbe una impudenza la mia, se cercassi oppormi a tanta caterva di mali. » È fama che, sendo giunta al suo orecchio la novella del disastro di Aikacer-Kebir, il quale ruinò dalle fondamenta la potenza Portoghese, egli dicesse: « Ah! patria mia, ch'io mi muoia con teco! Fia così a tutti manifesto, che tale è stato l' amore sviscerato da me nudrito per lei, chè non solo io mi stimo felice di morire nel suo seno, ma di spirare nel suo alito estremo. »

Questo fu l'unico voto che il destino gli esaudisse; e due dì dopo spirò, correndo l'anno di grazia 1579. Tale la vita, tale la morte di Luigi Camoens, grande poeta, grande cittadino, degno di miglior sorte e di patria migliore. Sedici anni dopo la sua morte, D. Gonçalo Contintro rizzò un monumento sui suoi avanzi mortali con questa epigrafe:

QUI GIACE LUIZ DI CAMOENS
IL PRINCIPE DE' POETI DEL SUO TEMPO
VISSE POVERO E MISERAMENTE MORÌ
L' ANNO 1579

Il 25 agosto del 1828 un nostro Italiano trovandosi a Macao, entro la grotta, ove il poeta soleva darsi intero alla poesia consolatrice de' suoi affanni, sotto un busto che il rappresentava, pose quest'altra iscrizione in italiano e in chinese:

AL GRANDE LUIGI CAMOENS
PORTOGHESE D' ORIGINE CASTIGLIANA
L'UMILE LUIGI DI RIENZO
D' ORIGINE ROMANA (*)

C. A. VECCHJ.

(*) Ambedue le Iscrizioni non esistono più; l'una il terremoto, l'altra un vandalo inglese distruggeva.

PENSIERI

— Niuna cosa umana è pari, è più bella dell'amistà, perchè allegrezza della vita è, che tu abbia a cui tu apra il tuo petto e con cui tu partecipi i tuoi secreti, allogandogli in colui che ti è fido, il quale della tua prosperità si allegri con teco, e nella tristizia t' abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

— Le bestie a niun' altra cosa attendono, dice Cicerone, se non se alla corporale dilettazione, e in quella sono traportate con ogni loro impeto; ma la mente dell' uomo è menata dalla ragione, e chi dalla carnalità è preso, nasconde e disinfigne l'appetito per la vergogna; onde si vede che il corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell'uomo.

— Se tu vuoi che la notte del sepolcro abbia per te lo splendore del più bel giorno, accendi in questa vita la fiaccola delle buone azioni; ch'essa precederatti nell' altra.

L' INVIDIOSO

(*Continuaz. V. pag.* 158)

ATTO TERZO

La stessa scena del 1° atto.

SCENA PRIMA

LUCREZIA, ISABELLA.

LUCR. Ebbene, Isabella, non siete ancor vestita? Sapete che si va al teatro, che il conte vien a prenderci, e che un conte non è nato per aspettare.

ISAB. Perdonatemi, cara zia, ma io non verrò.

LUCR. Come non verrete? Che vuol dir quest'altra storia!

ISAB. Veramente non mi sento bene; un' indisposizione improvvisa.... un mal di testa....

LUCR. Oh! un mal di testa! Ecco la gran parola, il gran rifugio di tutte le signorine vostre pari per farsi menar buoni tutti i loro capricci.

ISAB. Ah! no, pur troppo le mie parole son veraci, pur troppo io soffro, zia, più di quel che potreste credere.... la mia debolezza, il mio pallore vi parleranno per me.

LUCR. Se è così me n'incresce, e rimanete pur a casa. Ma non vorrei che il conte se n' avesse per male; è un uomo che vi stima, che v'ama, e che vi sposerà quanto prima.

ISAB. Ah no! giammai!

LUCR. Come signorina! che novità è questa? Spero d' aver mal inteso.... Non avete mai osato opporvi così risolutamente a' miei voleri.

ISAB. Da ciò vedete quanto mi costi il disobbedirvi, e se una forza irresistibile non m'avesse strappata dal labbro una parola ch'io non ardiva profferire, temendo di spiacervi, il signor Roberto vi avrebbe pregata in mio nome, e in nome del mio povero padre che a lui mi raccomandava morendo.

LUCR. Il signor Roberto è amico mio, è stato amico e compagno d'esilio di vostro padre.... va benissimo, ma quando vostro padre finiva i suoi giorni lontano dal suo paese, quando vi lasciava orfana e sola, il signor Roberto se ne stava in America pe' fatti suoi, il signor Roberto non veniva a raccogliervi, a educarvi, a tenervi in casa come una figliuola...

ISAB. La mia gratitudine non ha nulla obbliato di quanto vi debbo, ma ponete il colmo a' vostri benefizi, non m' obbligate a contrarre un' unione che mi renderebbe infelice.

LUCR. Chi parla di rendervi infelice? State a vedere che son una tiranna, io che vi voglio bene più che se fossi vostra madre, e che voglio darvi un marito giovane, amabile, ben nato e con trenta mila scudi di rendita. Che crudeltà! Dove avete letto queste belle massime? In qualche romanzo! Ma non ve l' ho detto le mille volte? Nipote mia, regola generale: tutti quelli che scrivono romanzi o son disperati o vogliono far disperare gli altri.

ISAB. Ma io non l' amo....

LUCR. Tanto meglio, l'amerete dopo....

ISAB. Quell' uomo mi fa paura.

LUCR. Eh già! le ragazze han paura di tutti, fuorchè de' cattivi soggetti. Anch' io aveva paura di mio marito prima di conoscerlo. Poveretto! un vero agnello! E se potessi trovarne un altro simile a lui lo sposerei all' istante.

ISAB. Piuttosto che sposar il conte di Romengo, vorrei morire!

LUCR. Vi do la parola mia che non morrete.... all'opposto! Orsù, odo qualcuno... sarà il conte, vado a finir d'acconciarmi. Nipote mia, lasciate star tutte queste stravaganze e credete a me, per guarire una fanciulla di tutti i romanzi del mondo, il miglior rimedio è un marito.

SCENA II

ISABELLA, LEONARDO, PAOLO.

LEON. Signorina, ho l' onore di presentarvi....

ISAB. *dà un grido nel veder Paolo* (Ah! cielo!)

PAOLO, *egualmente.* (Ah! mio cuore non tradirmi!)

LEON. *dopo breve pausa.* Signorina, ho l'onore di presentarvi il mio amico Paolo Vannini.

ISAB. (Non ho la forza di guardarlo.)

PAOLO (Sempre più bella!)

LEON. *a Paolo.* Eh? che te ne pare? E un po' confusetta perchè siamo in due... tu sei soverchio!

ISAB. Signore....

PAOLO. Signorina....

LEON. *a Paolo.* Ma che, non sai dire una parola? Lascia far a me. — Vedete, signorina, che io non ho tardato ad obbedire a'desideri della vostra signora zia, a'vostri desideri che son legge per me, e benchè il dovere ci chiami al teatro, abbiam voluto, io ed il mio amico, recarvi prima i nostri omaggi, come i cavalieri antichi piegavano un ginocchio innanzi alla donna de' lor pensieri prima di lanciarsi nell'arringo! (Così si parla.)

ISAB. *a Leonardo.* Vi ringrazio delle vostre gentili espressioni, e fo i più sinceri voti pel vostro buon successo che meritate per ogni rispetto.

LEON. *a Paolo.* (Hai inteso?) Ah signorina, a

vostra bontà mi confonde. L'opinione che avete di me m'inorgoglisce e mi sprona a vieppiù rendermene degno, e quando avrò avuto agio di mostrarvi aperto il mio cuore, vi leggerete ben altri senti....

Isab. Spero che la fiducia che m'ispirate non si smentirà. Del resto non è il primo giorno in cui comincio a stimarvi, e benchè il caso non ci avesse mai avvicinati, il bene che mi fu detto di voi da persone onorevoli, le qualità che adornano il vostro cuore m'han fatto bramar da più tempo la vostra amicizia.

Leon. *a Paolo.* (Senti, amico mio, senti.... Ah, io sono il più felice degli uomini!) E sarebbe mai vero! Voi sì bella, sì gentile, sì ricca di tutti i pregi più rari, voi degnaste lasciar cadere uno sguardo sull'umile artista che non osava mirar sì alto.

Isab. Lo so, lo so che voi altri artisti andate spesso soggetti a distrazioni che vi fanno appunto trascurar le persone che vi portano un vero affetto, per chi vi lusinga e vi tradisce.

Leon. Oh! Potete mai credere?...

Paolo, *a parte.* (Quel rimprovero vien a me!) Permettete, signorina.... vi risponderò io pel mio amico. L'uomo che si rendesse colpevole d'una tal ingratitudine non meriterebbe nè il nome d'artista, nè quello d'uomo d'onore.

Leon. Bravo, Paolo; ti ringrazio. (*dandogli una stretta di mano*).

Isab. Io non voleva esser troppo severa, ma giacchè voi stesso avete proferita la sentenza, vi dirò che il numero degl'ingrati non è raro, soprattutto tra quelli che lasciandosi abbagliare da una falsa gloria dimenticano al frastuono degli applausi una sincera ma lontana amicizia, e si fan gioco delle più sacre promesse.

Leon. Oh! *giugnendo le mani in atto supplichevole.*

Paolo. Sì, ma quando l'allontanarsi dall'oggetto che s'ama non è vano capriccio ma imperioso dovere, quand' in mezzo ad una vita di battaglie, di vittorie, di perigli, di studio, d'agitazione e di rimorsi il cuore serbi in sè una sola immagine....

Leon. Bene!

Paolo. E sa conservarla pura d'ogni contatto profano, quando il più sincero ravvedimento tien dietro ad un errore passaggero duramente espiato, quando le preghiere non ottengon risposta, le lagrime non muovon pietà; condannate ancora il colpevole, se il cuore vi basta, e dite, dite poi che non vi son donne crudeli.

Leon. Benissimo.

Isab. Voi difendete con troppo ardore que' che mancano.

Paolo. E voi li accusate senza pietà.

Isab. Io ho le mie ragioni.

Leon. Signorina....

Paolo. Ed io pure ho le mie.

Leon. Paolo....

Isab. Qual nome merita colui che inganna una donna?

Leon. Via, signorina....

Paolo. Qual nome merita una donna che crede alle calunnie?

Leon. Ma, Paolo, dico!

Isab. Credete alla passione che spirano le opere di taluni artisti.... Menzogna!

Leon. Signorina abbiate un po' di bontà pel mio amico.

Paolo. Vi son di quelle che fingono d'essere implacabili, che non accettano scuse.... Pretesti!

Leon. Ma, Paolo, per una prima visita tu ti comporti da villano.

Isab. Lasciate, lasciate dire il vostro amico....

Paolo. Sta bene, non v'importunerò più della mia presenza....

Leon. Orsù, non vorrei che per un equivoco le cose andasser tropp'oltre. Voi, signorina, scuserete il mio amico se il soverchio zelo lo fa trascorrer più in là ch'ei stesso non vorrebbe, ma gli sa male che vi sia tra' nostri colleghi chi possa meritare i vostri rimproveri, e tu Paolo sarai pronto a chieder perdono alla signorina per aver ardito d'essere, un sol momento, d'un avviso contrario al suo.

Isab. Se ho parlato con troppa vivacità, si è ch'io pensava ad un'amica — un'altra me stessa — che ha sofferto orribilmente, e soffre ancora alla sola idea di vedersi abbandonata e tradita!

Paolo. Se le mie parole v'hanno offeso.... non m'apponete a colpa un grido involontario che veniva dal cuore.

Leon. Così va detto!

Isab. (Sento che l'amo più di prima!)

Paolo. Ah se sapeste che tormento è il credersi per sempre in esilio, il vedersi minacciato per sempre di viver lontano da quegli occhi, da quel labbro, da quella mano.... che il cielo ha fatto arbitri del nostro destino....

Leon. *che gli è andato tirando l'abito.* Ma basta, basta! diavolo! ora è troppo.

Paolo. Se sapeste che intollerabil cordoglio è il pregar senza tregua, senza speranza, e il vedersi implacabilmente respinto....

Isab. Ma chi, chi vi ha negato il perdono?

Paolo. Oh lasciate allora che io cada a' vostri piedi.

Leon. Paolo! Paolo!...

SCENA III

Roberto *e detti*

Rob. Signor Leonardo, vengo a mettermi sotto la vostra protezione.

Leon. Eh! andate al diavolo, ho altro per la testa. Ci mancava costui!

Rob. Il teatro è pieno zeppo, la folla impaziente ha mandato giù le porte, i soldati bastano appena a contenerla.... in somma non so come è avvenuto, ho trovato preso il mio posto. Ho fatto le mie lagnanze al botteghino ma tutto è inutile. M' hanno offerto di restituirmi il danaio. Allora ho detto che era amico vostro, amico del pittore, dello scenografo...

Leon. Ebbene?

Rob. Ebbene m' hanno riso sul muso.

Leon. Cospetto!

Rob. Voglio dire che non m'avran creduto. Venite con me e son sicuro che ad una vostra parola mi renderanno il mio posto.

Leon. Ma ora non posso, debbo presentare il maestro alla signora.... e....

Rob. Lo presenterà la signorina....

Paolo. Leonardo, avresti paura di lasciarmi solo!

Leon. Io! no.... ma....

Paolo, *piano a Leonardo.*— Che pericolo c'è?....

Leon. Lo so che non c' è pericolo, ma i gusti delle donne son così bizzarri.

Rob. Venite o non venite?

Leon. Vengo, vengo. Ecco gl'inconvenienti della celebrità. Certe volte è una vera disgrazia d' esser un uomo d'importanza.

SCENA IV

Paolo, Isabella

Paolo. Avete veduto, Isabella; Leonardo è geloso di me.

Isab. Tregua agli scherzi, Paolo; v'ha parlato il signor Roberto?

Paolo. E come avrei osato altrimenti presentarmi innanzi a voi?

Isab. V'ha detto i pericoli che vi sovrastano?

Paolo. Non m'ha detto, non ho ascoltato altro, se non che voi consentivate a perdonarmi.

Isab. Ah! potevate dubitarne?

Paolo. Vi giuro che cominciava a tremare....

Isab. Paolo, i momenti fuggono, da un minuto all'altro può giunger mia zia, una gran sventura ci minaccia....

Paolo. Isabella, non mi tenete più in dubbio.... una sventura!....

Isab. Un uomo che mi perseguita, che m'è odioso, ve lo giuro, ha chiesta e ottenuta da mia zia la promessa di farmi sua sposa.

Paolo. E voi, Isabella, che avete risposto?

Isab. Potete chiedermelo?

Paolo. Ma chi, chi è mai costui?

Isab. Abbassate la voce, vi prego....

Paolo. Ditemi tosto il suo nome....

Isab. Il conte di Romengo.

Paolo. È impossibile!

Isab. Da che partiste, non è rimasto un giorno senza venir a casa; egli stesso ci parlava sovente, esagerandole ad arte, delle vostre avventure di Vienna e di Parigi. Le sue parole non potevano destar in me alcun sospetto perchè egli ignorava che io vi conoscessi altro che di nome....

Paolo. E voi lo credeste?

Isab. Lo credei in parte, ma vi rimasi fedele e giurai che se non poteva esser vostra, non sarei di nessuno.

Paolo. Che temete dunque! Voi siete libera, nessuno può costringervi a sposar un uomo che non amate.

Isab. Ah, Paolo non temo per me, temo per voi... il conte vi odia.

Paolo. V' ingannate. Egli stesso è venuto poco fa a stringermi la mano in segno d' amicizia.

Isab. Non vi fidate di lui; il suo sorriso m' agghiaccia.... non so... ma un presentimento sinistro...

Paolo. Non m'avete detto or ora che i nostri momenti son preziosi. E perchè li perdiamo a parlar di costui. Mi amate, Isabella?

Isab. Se voi....

Paolo. Ebbene, proseguite..... Perchè abbassate gli occhi?

Isab. Pensava, Paolo, che se non vi foste allontanato sì lungo tempo, ora non ci parleremmo come due stranieri, e che è colpa vostra se non oso più darvi del tu.

Paolo. Ora non ci separeremo più, e se tu m'ami...

Isab. Se t'amo! Ah! più di me stessa!

Paolo. Ebbene or non temo più nulla, il mio trionfo è sicuro. Ah! sì, una voce interna grida infallibilmente all' artista ch'egli ha tocco il segno a cui miravano i suoi sforzi, e quella voce io la sento. La mia gloria!.... or posso andarne superbo perchè è tua in parte.... se si piangerà alle mie note, se i miei canti torneranno graditi, sei tu che m' ispirasti que' canti, a te sola io pensava scrivendo quelle note.... e quando il pubblico fremente, commosso mi chiamerà ad alta voce sul proscenio per gittarmi in un sol grido quanti affetti ha nel cuore, la prima, la sola volta di mia vita udrò con gioia quegli applausi, accetterò con orgoglio quelle lodi, riceverò con gratitudine quella corona per deporla a' tuoi piedi.

SCENA V

IL CONTE, LUCREZIA, *e detti*

IL CONTE. Bravo maestro!

ISAB. Oh Dio!

PAOLO. Maladetto?

LUCR. Evviva signori miei, veggo che non vi fate aspettare.

ISAB. Il signore.... il maestro....

IL CONTE. Voglio aver io il vanto, signora Lucrezia, di presentarvi l'illustre maestro Vannini che tra poco si coronerà d'una gloria novella.

PAOLO. Signora, io m'affrettava ad obbedire ai vostri comandi che m'ha trasmessi il mio compagno ed amico....

LUCR. Caro signor maestro, io ho tanto sentito parlar de' vostri meriti ed anche delle vostre pazzie, la vostra musica e le vostre storielle m'han tanto divertita che mi pareva mille anni di conoscervi. Ma l'ora è tarda ed io non voglio perdere una nota della vostra musica. Datemi il braccio.... parleremo per istrada. Conte, sgridate un poco Isabella che s'avvisa d'aver mal di testa in una sera d'opera nuova e d'un'opera del maestro Vannini (*escono Lucrezia e Paolo.*)

IL CONTE. La cosa è veramente strana ed incredibile; e perchè mai la signorina non va al teatro per ricever la corona che il maestro si prepara a deporre a' suoi piedi!

ISAB. (Povera me! ha udito tutto!)

IL CONTE. Perchè non abbellire d'un suo sorriso un trionfo tanto sicuro.

ISAB. Signor conte, permettete che io mi ritiri; io già soffro abbastanza senza che vi diate la gioia crudele d'affliggermi vieppiù co' vostri scherni.

IL CONTE. Tolga il cielo che io voglia aggravare le vostre pene. Chi più di me dee consolarsi delle gioie, o dolersi degli affanni di quella che una dolce speranza.... che dico una speranza? una promessa solenne mi facea già riguardar come mia.

ISAB. Ma io, signor conte — non ve l'abbiate ad offesa, ve ne prego — io non ho mai fatto nulla che potesse confermar quella speranza, come volete chiamarla.

IL CONTE. Ed ora ne comprendo la ragione.

ISAB. Allora mi fido al vostro onore, alla vostra lealtà, e se è vero che abbiate mai avuta qualche bontà per me, son certa che non vorrete tradire il mio segreto.

IL CONTE. Oh qui poi non v'ha dubbio. Potete esser sicura che non andrò ripetendo la graziosa cabaletta che v'improvvisava qui il caro maestro. Veramente non me ne ricordo nè le parole nè il motivo, ma, se non erro, era degna di figurare in un'opera buffa.

ISAB. Di grazia, signore, non tiriamo più a lungo un colloquio che mi offende, e giacchè non mi credete meritevole d'una parola seria, concedetemi, come un favore, di non curarvi più oltre di me.

IL CONTE. Oh bella! voi pretendereste che io vi cedessi così alla buona ad un rivale che mi piomba addosso dalle nuvole senza fare un passo, senza muovere una lagnanza, senza opporre una difesa. Perdonatemi, signorina, o mi credete molto generoso, o non vi pregiate abbastanza.

ISAB. E qual sarebbe allora il vostro disegno?

IL CONTE. E se mi venisse il ghiribizzo di contrastarvi con l'arma alla mano al mio lirico competitore?

ISAB. Voi scherzate senza dubbio.

IL CONTE. Credete? perchè rido? io rido sempre, è uso mio.

ISAB. So che rispettate la vostra riputazione, il vostro grado, il vostro nome....

IL CONTE. Il mio nome.... ah! ah!

ISAB. Il vostro nome, conte di Romengo, e non vorrete incorrer la taccia odiosa di provocatore, nè minacciar la vita d'un uomo, che non ha niun torto inverso voi, e cui testè ancora davate un pegno d'amicizia.

IL CONTE. Ah! ah! v'ha già dato contezza della mia profonda ammirazione, della mia buona servitù. Via, se è così, par che i grandi uomini non isdegnino gli omaggi anche i più oscuri. Ma non v'ha detto, a quel che penso, l'obbietto della mia visita?

ISAB. Sì, conte.

IL CONTE. È impossibile, signorina, perchè non lo sa neppur egli.

ISAB. Come?

IL CONTE. Non lo sa neppur egli; perchè non m'ha dato tempo di spiegarglielo.

ISAB. Per pietà, conte, non mi fate più soffrire.

IL CONTE. Via via, veggo bene che gli affari del maestro vi toccan dappresso. Ebbene, signorina, io son andato a trovar il gran Vannini, prima per anticipargli le mie lodi e le mie congratulazioni all'occasione del suo nuovo capolavoro. Non l'ho inteso ancora, ma non v'è dubbio sarà un capolavoro, non è vero! E poi....

ISAB. ....Conte!

IL CONTE. E poi per mostrargli queste lettere di cambio da lui sottoscritte...

ISAB. Cielo!

IL CONTE. Ah! credevate che scrivesse solo lettere d'amore. Ve ne ha per un ventimila scudi, una bagattella per un uomo come lui. Queste lettere

eran dirette a diversi, ma io son andato raccogliendole. Che volete, io son un grande amatore d'autografi.

Isab. E se per ventura non fosse pronto a saldarle?

Il conte. Ah! me ne dorrebbe per lui, ma dimani, all'alba, l'illustre, l'immortale, l'adorato maestro andrebbe a trionfare in prigione.

Isab. Voi vorreste spaventarmi, signor conte; ma no, malgrado vostro, non voglio credervi capace d'una tal bassezza.

Il conte. Bassezza! Per chi vuol riscuotere il suo! Perdonate, Isabella, ma la musica v'ha tolto il senno.

Isab. Ma egli non v'ha fatto nulla; perchè una così indegna vendetta? Dategli almeno il tempo di adempire a' suoi obblighi; conte, ve ne prego io...

Il conte. Ebbene, in grazia vostra, gli perdono, ma ad una condizione: se l'opera è fischiata, allora aspetterò; non è mio costume d'incrudelire contro un nemico a terra...

Isab. Un nemico! Ah! signore, voi diceste d'amarmi...

Il conte *in atto di partire*. E tardi, la zia m'aspetta... e non arriverò più che per la fine del prim'atto.

Isab. No, non vi lascerò partir così (*cercando di trattenerlo*).

Il conte *svincolandosi*. O fischiato questa sera, o in prigione domani.

SCENA VI

Isabella *sola*

Oh! cielo! Egli non m'ode... le mie preghiere l'inaspriscono di più... Ah! il cuore di quell'uomo non respira che l'odio, la gelosia, la vendetta. E intanto il destino di Paolo si decide... pochi passi lontano di qui. Ora sì che mi pento di non essere stata al teatro. L'incertezza è il più crudele de' tormenti. Quai voti rivolgere al cielo! S'e' soccombe... Ah! non ho forza di reggere a un tal pensiero... S'egli trionfa, la sua libertà, la sua vita son forse in pericolo. Che temere? Che sperare? Ah!.. la gloria d'un artista val più della vita; trionfi Paolo, ed abbia il cielo cura del resto. Alcuno s'innoltra... Il conte! Ebbene? come va?

SCENA VII

Isabella, il conte

Il conte. Finalmente! L'impostura è smascherata una volta, una volta il pubblico ha fatto il suo dovere. La presunzione, l'ignoranza, la vanità son punite come meritano. Finalmente quel che ho detto io — quel che ho detto sempre — che era un accozzator di note, senz'arte, senza ingegno, senza studio, un plagiario, un pirata, è riconosciuto solennemente da tutti. Ho sofferto dieci anni, ma infine un giorno arriva in cui trionfa la verità. Un peso mi si è tolto dal cuore... Ah! lasciatemi respirare!

Isab. Avrei dovuto indovinarlo a quella gioia d'inferno.

Il conte. Ah! vi giuro sull'onor mio, che non non ho parlato, che non ho dato un segno di biasimo. Quando son giunto, già i gridi e le risa andavano alle stelle. I cantanti, non usi a un tal affronto, non sapeano più che dirsi. La prima donna era quasi svenuta. Veramente ne ho avuto rossore per lei, e son uscito incontanente dal teatro.

Isab. È un'ingiustizia.

Il conte. Il pubblico non s'inganna mai.

Isab. Sarà qualche trama indegna de' vili che l'odiano.

Il conte. Vani pretesti! No, non ha scusa; i primi artisti d'Italia, il più bel teatro, la più scelta udienza del mondo. Se è caduto è sua colpa, e questa volta non si rialzerà più.

Isab. Ah! voi non lo pensate...

Il conte. Ne son tanto certo... che... che gli perdono tutto... anche d'avervi amata!

SCENA VIII

Leonardo, *poi* Lucrezia, Roberto, Paolo

Leon. Viva Paolo, viva il maestro Vannini! Giù la cabala, giù i briganti, i traditori! Ah! perchè non siete venuta? Perchè non eravate lì, perchè non eravate con noi. Vittoria! che schiamazzi, che applausi, che furore!

Isab. Come!

Il conte. Qual menzogna! Io era al teatro...

Leon. È possibile; al principio... quando il pubblico s'è lasciato sopraffare da una frotta d'impostori. Ma s'è scoperta l'infamia. V'erano de' manigoldi venuti apposta per fischiare. Che serve? I cantanti s'erano smarriti, l'orchestra ha preso un granchio... Ma tanto è più bello il trionfo. Il finale è divino. Il pubblico s'è ravveduto, e i due pezzi che prima aveva fischiati, sono stati ripetuti tra le acclamazioni frenetiche di tutta la sala. E poi, il second'atto è stato un passare di maraviglie in maraviglie. E la mia foresta! E l'aria della donna, e i gridi, e gli applausi!... Fuori il maestro! fuori il pittore! fuori tutti!... tranne il poeta.... ma chi volete che pensasse al poeta?.... Ah! viva, viva veramente Paolo! ma eccolo.... udite la folla che l'accompagna in trionfo.... applaudite, conte, applaudite.... Vieni, Paolo, abbracciami....

Lucr. Ah! bravo veramente! Isabella che hai perduto.

Paolo. Amici.... Isabella.... per pietà ! la commozione.... la gioia potrebbe....

Isab. Siedi.... siedi, amico mio, il pubblico t' ha resa giustizia.

Rob. E il re ha dato i primi segni d' applauso. L' onore che vi attende non è più un segreto per nessuno. Dimani sarete nominato cavaliere e maestro della real cappella.

Isab. Cielo ti ringrazio !

Il conte *che sarà rimasto in fondo alla scena, innoltrandosi lentamente.* Spero, maestro, che non dimenticherete la vostra promessa.

Isab. Ah !

Fine del 3° atto.

Pier Angelo Fiorentino.

SULLA STORIA IN GENERALE

(*V. il num. antec.*)

In tutti tempi le nazioni, al pari degl' individui, hanno aspirato all' ammiglioramento ; ma durante molti secoli i popoli, per ottenerlo, si volgevano indietro e s' inspiravano sulle vecchie epoche della vita umana, perch' essi, in loro e innanzi di loro, nulla vedevano. Cognizioni ed arti d' ogni genere avevano attinto il limite estremo, il centro della immaginazione e de' desiderii era chiuso. Gittiamo uno sguardo sul carattere religioso de' tempi antichi di Atene e di Roma, e vedremo il vero di tale asserzione. Il passato, sendo per quei popoli una legge per l' avvenire, la loro storia doveva essere unica, uniforme, inaccessibile al dubbio, invariabile ; chè il deposito ed il commento n'erano affidati ai sacerdoti, custodi insieme delle regole e del domma religioso. Se noi facessimo la istoria della storia, vedremmo che in origine essa fu sacra ; sino la sua forma, in verso ed in ritmo, mostra il suggello della sua invariabilità.

Or da due o tre secoli, per non prendere le mosse da età più lontana, i popoli hanno cangiato di mente; invece di guardar tanto nel passato, essi osservano innanzi ai lor passi ; il cerchio, ove gli antichi uomini si erano ricinti, si è aperto ; le nuove scienze irradiando il pensiero umano, hanno indicato un novello scopo, hanno costruito nuove vie al sapere ; l' uomo si è avveduto di aver oltrepassato i suoi padri, di aver proceduto innanzi.

Sì, questo progresso pensato, sentito, è comune a tutti i popoli della età nostra ; essi vogliono scoprirne i precedenti, e calcolarne il valore ; una tale ricerca è la questione del giorno, e questa questione noi volontieri tenteremo di sciogliere a nostro modo.

La idea, che ci facciamo oggidì dell' istoria, è più compiuta, ragionevole e meglio rispondente alle diverse realtà a descrivere, di quello lo fosse la idea che gli avi nostri se ne formavano ? Le correzioni, fatte da noi nella maniera di esporre gli storici fatti, possono addimandarsi *cangiamenti*, o sono desse un essenziale progresso? Non fia dubbioso il rispondere.

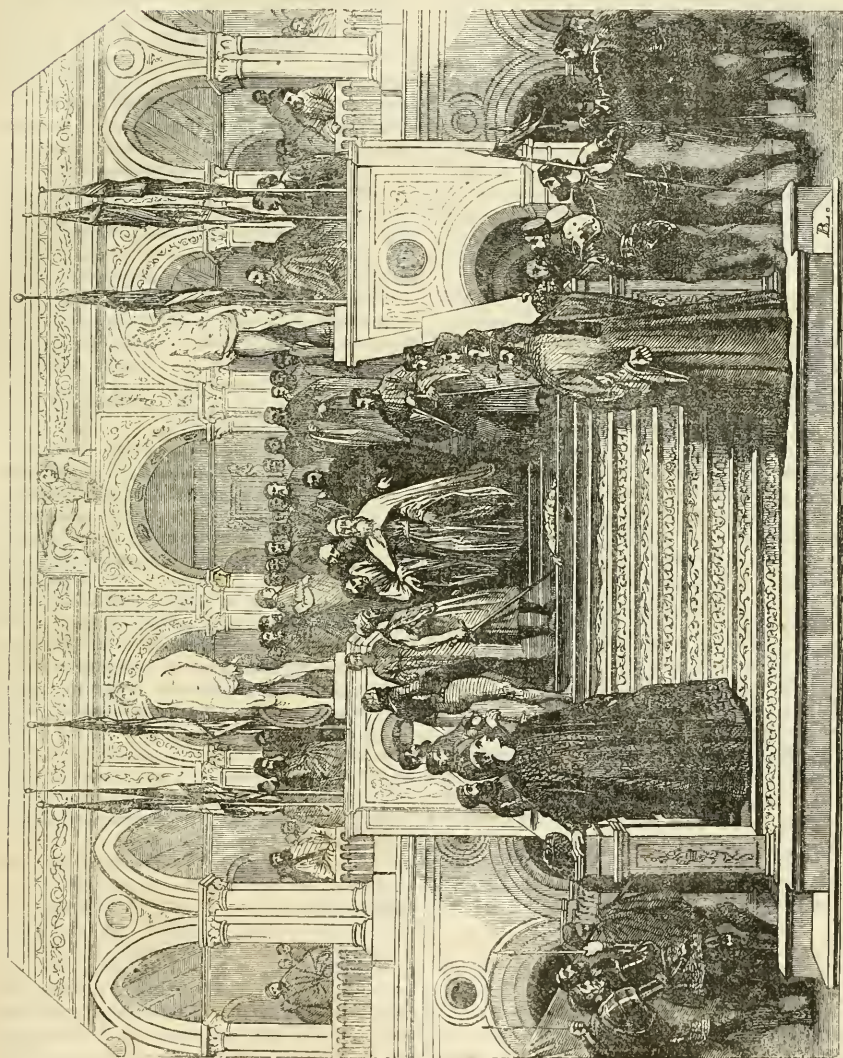
In ogni modo, affrettiamoci, per non dar campo, qui più che altrove, alle puerili illusioni dell' orgoglio, e posiamo la questione mediante la quale il buon senso ne impone colla modestia. Questi storici progressi in qual modo sono divenuti comprensibili ed eseguibili? da quali fatti anteriori, o contemporanei derivano ?....

In luogo di soffermarci a disciogliere il senso di queste domande, cui nessuno avrà dubbio vi sia conveniente risposta, noi vorremmo farci a ricercare ne' nostri storici contemporanei le tracce di quell' ideale che ci abbiamo proposto ; vediamo se tutti abbiano il sentimento de'doveri cui li sottomettiamo, se tutti professano quella imparzialità e quella giustezza di critica, quel colore locale richiesto, e s' essi spiegano gli avvenimenti, di cui segnano il cammino ; e noi vedremo che ciascheduno adempie a suo modo gli obblighi designati. Lo spirito scientifico ritrovasi in tutti ; ma gli uni, disponendo in bell'ordine gli avvenimenti, fanno ch'essi medesimi palesino la loro origine ; gli altri collocano il commento al lato del fatto ; che, non paghi di svolgere innanzi a voi la lunga catena del passato, vogliono che voi ne tocchiate col dito ciascuno anello e vi facciate avveduto in qual modo l' uno sia collegato coll' altro.

Dopo aver talmente designato la maniera come debbesi comporre una storia, noi, provveduti di tanti elementi del passato, abbiamo un nome contemporaneo a citare, che sappia rispondere, per la istoria del nostro paese, all' ideale istorico, di cui abbiamo tenuto parola ?

Quante cose dovrà in una volta riassumere un cotal nome! un lavoro che non presti l' addentellato alla critica, una erudizione che rianimi e non fiacchi la immaginazione; l' unione simultanea delle regole poetiche e chimiche ; una storia d' Italia, escita tutta intera dalle sue sorgenti originali e disegnata dall' alto delle Alpi, d'onde lo storico può riguardare il passato e distinguere a talento le grandi masse che si muovono e si agitano sulla pianura; una sensibilità che tempera le aridità della scienza e addolcia alcun poco i decreti della inesorabile natura, rammentandoci continuo, che colui che ce gli narra è un uomo, che quegli di cui parla sono esseri sofferenti, malati, deboli siccome noi; che furono nostri padri, nostri fratelli, uno storico infine che si trasformi in ispirito e verità nel popolo di cui scrive le gesta, che si renda fanciullo, quando ci parlerà della infanzia del popolo, e prenda parte ai suoi affanni puerili, alle sue pazze gioie, ai suoi giuochi, alle sue visioni, e che ringiovanisca noi stessi di una dozzina di secoli. Quand' egli siasi talmente adoperato, e una sola pecca si scorga nel suo lavoro, e questa abbia origine dal soverchio d'amore e di predilezione pel suo eroe, e allora noi ne lo perdoneremo, sovvenendoci che cotesto suo eroe è l' Italia nostra, il nido d' ogni antica virtù, il paese prediletto della Provvidenza divina, la nazione che non potrà mai interamente morire.

(*Continua*)

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI

(Morte di Marino Faliero)

Quantunque volte un'opera artistica si presenti all'analisi del nostro giudizio, due sono le ragioni che ce la fanno lodare o biasimare; la inspirazione che l'ha creata e la esecuzione materiale di essa; chè il confondere insieme questi due punti cardinali della critica, mette sulla bocca del non equo giudice o parole di esagerazione o parole di bestemmia. L'arte non si vede solamente ma si sente; e gli è per tale motivo che l'artista non debbe esclusivamente appagare gli occhi, dipingendo ed atteggiando

forme graziose e soavi: ma gli è mestieri ben anche ch'egli infonda la vita in quelle forme, faccia battere il cuore per entro a que' petti, svolga la intelligenza in quelle menti ed agiti le passioni su quelle dipinte o scolpite fisonomie; perchè tutti, che le veggono mute, sappiano che non sono mute, e credano in quella vece ch' elleno pensano e sentono siccom' essi. Il valore della esecuzione la è al certo cosa assai bella a vedersi, e i critici dottrinarii forte se ne compiacciono, avvegnachè sa loro prestare materia allo sfoggio della propria erudizione e a quel lungo ampolloso frasario di cui si stimano maestri. Noi, invece, se ponghiamo interesse nello studio della forma, facciamo alto plauso al sentimento, al pensiero, alla espressione delle pinte o scolpite figure; e queste due doti riunite in casto connubio vorremmo formassero il ritratto artistico del nostro secolo, che a noi pare, sospinto com'egli è dall' orgoglio, dallo spirito di novità e dell' abborracciare, vada innanzi a tastone, senza sapere dove dirigersi.

Corrono già trecento anni, e le arti ritrattistiche fluttuanti tra principii e tra sistemi diversi, or ruinate nel fondo, or fastigiose e bugiarde, sempre schiave della idea del presente, mai di quella dell' avvenire, sono venute sino a noi orgogliose e sfiduciate, malite dalla incertezza e dal dubbio, piene talvolta d' una poesia che trabocca e tal' altra d' una imitazione servile che non ha forza a riprodurre la idea originale e la ingegnosa inspirazione dell' antico modello tolto ad esempio. E questo, a nostro credere, è il difetto capitale de' nostri tempi, in cui pochi pittori sanno palesarsi pittori in uno e poeti, e pochi poeti del pari poeti e pittori.

Che vale lo illudersi? Pochi al dì d' oggi, sia difetto de' tempi o delle costituzioni sociali, escono dalla natura fregiati dell' aureola del genio, come la Minerva della favola, armata, dal cervello di Giove; e gli altri, e lo stuolo n'è immenso, combattuti dalla presunzione, dalla miseria o dalla rabbia di non essere intesi, deviano, a furia di stravaganze e di aberrazioni, dalla bella via gloriosa battuta dagli artisti sovrani degli aurei secoli. Or, de' tanti imbratti, che vanitosamente si appendono ogni anno sulle pareti delle nostre gallerie nazionali, che mai penseranno coloro

Che questo tempo chiameranno antico?

Tale è la inchiesta secreta che ogni anima che sente fa a se medesima, senza averne una risposta la quale sappia suggerirle una consolante speranza.

Noi ne avevamo la prova il quindici marzo, gittando lo sguardo or qua, or là sulle pareti delle sale del Lovero, ov' erano sospese in mostra le tele degli artisti espositori, approvate, in grazia del vero merito, del nome, del capriccio o di una falsa protezione, dal comitato artistico di belle arti. Vi vedemmo in gran copia riprodotte le immagini del Cristo, di Maria, degli Apostoli, de' Martiri e de' Santi, senza nobiltà, senza ideale, senza poesia, prive affatto di quel tipo religioso, il tipo dell' arte, che irradiava l' anima e i pennelli di Giotto, del Perugino, di Rafaello, del Reni e di tanti altri sommi, i quali, trattando religiosi soggetti, traducevano co' colori quell' armonia di celestiale bellezza, che la fede sentita imprimeva loro nel cuore. Or d'onde viene che il quindicesimo secolo, per non parlare del quattordicesimo, che il primo fondò tanti miracoli di pittorica poesia, talmente sentì ed operò, ed il nostro mostrasi sì lontano dall' imitarlo? Gli è perchè la fede che inspirava gli antichi maestri non alligna nel cuore imbastardito de' loro nepoti, e rassembra quasi ad una pianta gentile che appassisce e perde ogni dì più la splendidezza de' suoi vivi colori, perchè collocata in non adatto terreno. Quando il beato fraticello da Fiesole e i suoi consorti volevano mostrare agli uomini la missione sublime della redenzione umana, incarnandola nel più bello e nel più santo fra i nati dalle donne, e la nessuna macchia della madre del Verbo, e l' inno interminabile degli angelici cori, e l' apostolato glorioso di que' semplici pescatori di Galilea, che sulle sabbie del deserto esprimevano alle turbe pensieri vasti quanto il cielo, maestosi quanto lo spirito superno che loro illuminava la mente, que' pietosi, pria di por mano all' opera, meditavano genuflessi ed oravano. E nelle Sante Famiglie, nelle Nunciate, negli Evangelisti e ne' Martiri l' ideale dell' arte ed il sentito pensiero facevano nobilmente trionfare lo spirito sulla materia. Or gli artisti del giorno, e più che tutt' altri i Francesi, tolgono il subbietto delle loro tele dalle sacre pagine, trascinati a ciò dal venale pensiero di più facilmente venderle al ministero dell' interno, che ne fa dono alle chiese de' dipartimenti, od a qualche pio che le appende alle pareti del suo domestico tempio; e non più il convenevole tipo ci ritraggono dalla fede sentita, ma dalla licenza e dalla stravaganza delle loro idee, dopo aver fumato una pipa di tabacco e tracannato un boccale di birra. Talmente stimiamo siensi adoperati nello studiare le loro composizioni l'*Appert*, il *Guignet*, il *Bazin*, il *Lehmann*, il *Leiendecker*, ecc.

I più circospetti e i più valenti si guardano bene però dal farsi tentare da que' subbietti di difficile concepimento e di più difficile esecuzione. Il carattere de' tempi e de' luoghi, gli avvenimenti del giorno, il fuoco delle battaglie, la meditazione della vita interna, i costumi de' diversi popoli sono fontane perenni di poesia agli occhi di chi intende e sa; e *Orazio Vernet* tutti questi generi abbraccia, quasi un sol fosse, e sempre con pari successo. *La cattura della Smala*, quadro di sessantasei piedi di lunghezza, ordinato dal re per la galleria di Versailles, la è una intera epopea composta di varii episodii, che tutti insieme formano un' azione piena di movimento e di vita. Qualunque altro pittore, incaricato di tale lavoro, avrebbe condotto il suo quadro presentando un macello sul

dinanzi, parecchi drappelli di cavalleria alle spalle de' fuggenti sul secondo piano, e nel fondo una nuvola di fumo che annebbiasse l' orizzonte; talmente che, cangiate le divise a quegli arrabbiati combattenti, il fatto potrebbe dirsi accaduto tra le gole delle Termopili, in Legnano, in Austerlitz, sulle rive dell' Isly, e così di seguito. La immensa tela del *Vernet* offre invece la esatta riproduzione della mischia avvenuta il 16 maggio del 1843, presso il piccolo deserto, in Ras-el-Ain-Mta-Taguin, allorchè il duca d'Aumale spinse mille trecento fanti e seicento cavalieri contro cinquemila Arabi, formanti il nerbo dell' armata di Abd-el-Kader; a questi si univano i servi fedeli all'emir, il suo tesoro particolare, le famiglie de' suoi partegiani ed un popolo di nomadi colle greggi e colle numerose tende, il quale serviva di guida e, quasi, di balovardo vivente alla causa dell' inimico della Francia. Dannoso era il ritirarsi, rischiosa la impresa; ma il principe non ascoltando affatto il consiglio che i più prudenti gli davano, disponendosi incontanente all' assalto:

— Nessuno della mia razza, rispondeva, ha mai rinculato in faccia al pericolo!

Ognun sa qual felice successo coronasse un imprendimento si ardito. E l' uno e l' altro il *Vernet*, dopo aver visitato il punto de' luoghi e fatta larga messe di vesti, di armi e di fisonomie africane, ridottosi a Versailles, in otto mesi ha menato a fine, con quella chiarezza, con quello spirito che tutti gli sanno.

Un cielo azzurro e senza nuvole splende sulla vasta pianura del Taguin che non ha case, non un albero da agevolare all'artista il contrasto delle intonazioni; solo in fondo si disegna una catena di colline di sabbia e di rocce nude, aride come la pianura. Su questa irrompe la cavalleria francese, la quale assalendo gli Arabi all' improvviso e sparpagliandosi qua e là, dove le si offre una resistenza, si avanza di fronte, da tergo e sembra correre a precipizio fuori del quadro. Sul dinanzi è un capo di tribù, tra le cui gambe la moglie nasconde il viso pauroso; egli scarica il moschetto sur un officiale a cavallo, che gli volge a difesa la bocca di una pistola. Nel centro è il duca d'Aumale, seguito dallo stato maggiore, innanzi a cui si precipitano in ginocchio le mogli e le figliuole de' capi, implorando pietà e perdono per le loro famiglie. Sul primo piano sono due altre donne, l' una mora atteggiata a disperazione, e l' altra bellissima, che trascina ansimante un suo bimbo assai bizzarramente vestito; presso evvi una tenda, di cui un Arabo solleva un lembo per avvertire il marabuto Sidi-el-Aradj del pericolo ch' ei corre, se invece di orare non si accinge a fuggire; là è oltremodo notevole la impassibile e fredda calma pinta nel viso di quell' ottuagenario, che il primo proclamò sultano l'emir; a lato una madre, avente tra le braccia un suo giovane figlio ferito da una palla sul petto, grida nell' agonia del dolore al marito, traente un cavallo nel mezzo della mischia, perchè presti soccorso al suo figliuolo che si muore; più lungi v' ha un gruppo di vitelli, di vacche e di capre, le quali, salvandosi dal luogo del maggiore tumulto a tutta corsa, stramazzano, calpestano, acciaccano una povera madre ebrea, che invano tenta allontanare colle mani le zampe animalesche dal corpicciuolo ignudo del suo bambino; intanto l'avaro ed egoista, marito e padre, null' altro curando che porre in salvo le sue ricchezze, fugge a tutte gambe con un cofanetto e una borsa tra le mani. Non molto discosto, sotto un piccolo poggio, tra i vassoi e le provvigioni di bocca, è accoccolata sui piedi una povera mora priva del senno, che, non addandosi affatto del subuglio che la circonda e della ruina delle sue genti, ride stupidamente, provandosi a mantenere in bilico sulla palma della mano una bacchetta, cui sono infilzate due fette di cocomero. Infine, all' estremità diritta del quadro, sono camelli sdraiati ed in piè; entro i palanchini, fissi sul gibboso loro dosso, alcuni schiavi, al comando di Ben-Kharubi, ministro dell' emir, frettolosamente gittano alla rinfusa le sue donne di una rara bellezza, intanto che i figliuoli di quel capo a lui presentano qual l' archibuso, qual le pistole, perchè si difenda dagli assalitori. Il fondo è occupato dalle tende de' fuggiaschi e dagli *spahis* capitanati dal colonnello Yusuf, che di quello fa orrendo massacro.

La lontana carnificina ognuno la immagina senza vederla; avvegnachè, salvo l' aspetto d' un Arabo ferito nel capo e l' altro, tra le braccia di sua madre, nel petto, in quel vasto campo di battaglia non si vedrebbe traccia di sangue. E bene ha immaginato l' artista, lasciando prevedere ciò che è avvenuto, particolarizzando quel che male potevasi immaginare, il tumulto, lo scompiglio, la desolazione di venticinquemila Arabi, colti all' improvviso e disperatamente fuggenti, senza saper dove rivolgersi.

Questo dipinto, nato da una pronta inspirazione meglio che da un lungo raziocinio, al pari di ogni altro componimento del *Vernet*, parla alla vista, alla mente, al cuore in un tempo. V' ha un sentimento poetico, una forza, una chiarezza di movimenti, una sobrietà di colorito, che se non chiudono in sè tutte le ragioni di una verità scrupolosa, serbano quella verosimiglianza che conquide, che appaga, che incanta. V' ha pure un po' di negligenza di disegno in qualche figura; il cavallo del principe, per esempio, è il men bello ch' egli abbia fatto fin qui; le donne, che pregano pace e clemenza, sono, forse, più grandi di quel che dovrebbero; in generale *la cattura della Smala* manca un po' d' armonia; ma questi e altrettali sono piccioli nei, a fronte delle tante difficoltà superate dal valente artista. E per non tacer nulla ai nostri benevoli, diremo, che il primo sentimento che ne abbiamo ritratto in vedendolo è stato l' entusiasmo; quindi le nostre idee si sono

confuse in faccia a tanto raccozzamento d' individui e di cose sparpagliate e senza precisione nel loro disordine ; in ultimo, studiando i varii gruppi isolatamente, ad uno ad uno, passionandoci alle scene di quel dramma immenso, riannodandole a poco a poco, e abbracciandole tutte nella idea, siamo tornati, senza veruna transizione, all' entusiasmo del primo giorno.

Un tal genere di pitture avrà mai imitatori degni di loda ? Noi siam lungi dal crederlo ; gli è mestieri aver il genio, la feconda immaginazione e la esecuzione maravigliosa del *Vernet*, onde poter trionfare dell' eccesso con altrettanta felicità.

Ne volete una prova ? ... Il *Philippoteaux* ha tentato imitarlo, pingendo la battaglia di Rivoli ; ma non avendo sortito di natura la medesima forza d'ingegno, ha copiato i difetti, senza tener conto delle belle qualità del suo maestro. Cotesto bozzetto comprende Buonaparte attorniato da' suoi aiutanti di campo, e, nel fondo, confusi tra 'l fumo delle artiglierie, alcuni reggimenti guidati dal vittorioso Massena. L' eroe del poema ha una figura affettata, troppo teatrale, indegna del grand'uomo; la pittura è slavata, vitrea, trasparente e disadatta al soggetto che la chiedeva vigorosa, imponente. Ora è un anno, l' artista espose una piccola tela rappresentante Luigi XV sur un campo di battaglia, e quel suo esordire venne festeggiato , plandito ; oggi in un quadro più amplo ha fatto mostra delle povere proporzioni della sua forza.

Il *Bellangé*, emancipatosi anch' egli dalle leggi classiche, ha raggiunto meglio del *Philippoteaux* lo scopo cui tendeva, nel ritrarre la battaglia di Ocana tra gl' imperiali Napoleonici e i realisti Spagnuoli. Egli ha espresso con molt' arte ed armonia, la riproduzione della intera azione, ciò che non hanno saputo conseguire i due artisti riuniti, il *Yung* e l' *Espinassi*, nella loro battaglia di Oporto. Bello n'è il colorito, vero il movimento de' combattenti, e in particolar modo quello de' prigionieri, situati sul primo piano del quadro.

Il re Alfonso V, vinto e abbandonato dai suoi in un assalto sostenuto contro i Mori presso Toledo, avuto morto il cavallo sotto di sè, fu soccorso da D. Rodrigo Girone, il quale gli porse il suo, perchè trovasse nella fuga uno scampo. Un tal soggetto, maestrevolmente condotto da un moderno *Ribera*, non macchia il nome di quell' antico, la gloria più bella della scuola spagnuola. La testa del vecchio, soprattutto, il quale accetta malgrado suo il presente offertogli dal fido vassallo, duca d'Ossuna, offre una nobile e bella espressione.

Il *Papeti*, espositore ogni anno di bei dipinti, or vagante in molti generi di pittura, si è arrischiato troppo nella difesa de' Crociati contro i Saracini nel forte di Tolemaide. Nè lode, nè biasimo. Il suo quadrettino di Menfi è un orrore.

Passiamo ora alle pitture di storia più antica. Fra queste primeggia la tela di *Robert Fleury*, rappresentante lo scalone de' Giganti nel palazzo ducale di Venezia, e la miseranda fine di Marino Faliero. Tutti sanno in Italia perchè ciò avvenisse ; e se pur vi fosse un ignaro, tradurremo per lui la epigrafe latina, esistente nella sala del consiglio decorata dei ritratti di tutti i dogi, salvo di un solo, del misero Faliero, nella cui cornice v' ha scritto :

QVESTO È IL LOCO
DI MARINO FALIERO
DECAPITATO PER DELITTI
MCCCLV.

L' artista ha commesso un anocronismo, producendo la dolorosa tragedia in un luogo, ch' egli presenta tal quale venne restaurato e rinnovato dall' architetto Lombardi e dal Sansovino scultore nel sedicesimo secolo ; ma il detto d' Orazio il fa salvo della commessa audacia, e noi di pieno cuore ne lo assolviamo, tanto più che, ricostruendo un goticismo di sua immaginazione, non avrebbe parlato ai nostri occhi, come ora il fa. Egli ha copiato adunque lo scalone tal quale è al presente ; dietro il Marte e il Nettuno del Sansovino, nelle logge laterali e a dritta e a manca lungo la gradinata, ha affollato i membri della suprema inquisizione e del senato, cui le leggi della repubblica chiedevano fossero testimoni di quella scena di sangue. Il doge, sorretto pel braccio da un amico, discende gravemente, senza il menomo timore di morte, come colui che mille volte l'aveva sfidata nel bollore delle mischie ; a manca è il carnefice armato di lunga spada. Le attitudini degli spettatori sono fredde, impassibili, pari a quelle delle statue marmoree che loro soprastano. La commozione degli affetti però è, nel primo piano del quadro, sul viso esterrefatto de' soldati, gli antichi commilitoni di Faliero, che l' avevano seguito duce nel conquisto di Zara ; i quali, malgrado la presenza della vindice aristocrazia, malgrado il terrore inspirato dal suo feroce contegno, si rizzano sulle punte de' piedi e si appressano alla balaustra, per vedere con ispavento mozzare la testa canuta del capo supremo della *serenissima* repubblica.

Grave è l'effetto di questo dipinto ; l' architettura è condotta con molto studio ; conveniente è il colorito, quale lo richiedeva il soggetto ; commendevole in tutto la esecuzione. Il tocco del pennello disvela nel *Robert-Fleury* il felice imitatore della scuola Veneziana, sì nella morte del Faliero, come nell' altro suo quadro di soggetto spagnuolo, rappresentante un *Auto-da-fè*. Del primo diam qui l' intaglio, perchè i contorni aiutino alla intelligenza della nostra descrizione.

L' *Isabey*, il celebre marinista, oltre il farci assistere alla *partenza della regina Vittoria dalla rada di Tréport*, ci ha introdotti nel sacrario di un *Alchimista* del sedicesimo secolo, tra i fornelli affumicati, i mobili intarlati, i matracci, i lambicchi, le ossa di morti e gl' *in-folio*, sparsi per le terre,

od appesi in sulle pareti, nude e scalcinate. In mezzo a quel caos è un vecchio di antico pelo, dalla fronte calva e pensosa, dal viso emaciato e ingiallito dalle lunghe cogitazioni, intento a sfogliare un aperto volume, per ritrovarvi, forse, il secreto della immortalità o della ricchezza, dopo aver passato sì lunga vita nella speranza e nella miseria. Tutto in questo dipinto è sì magistrale e sì vero, che, meglio dell'*Isabey*, non sapremmo quale artista potrebbe condurre un tanto difficile soggetto.

In un altro articolo parleremo de' paesisti, de'ritratti, de' disegni e delle statue dovute a quei valenti che non profanano l'arte colla loro mediocrità.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

CRONACA DEL MAGGIO

L'anniversario della festa onomastica del re de' Francesi ha offerto lo stesso spettacolo degli anni scorsi; fuochi artificiati sulla spiaggia della Senna dinanzi al palagio d'Ovray e sulla spianata di rimpetto la barriera del Trono, e artificiate allocuzioni nelle Tuilerie; musiche più o meno armoniose ne'Campi-Elisi, e il canto della *Marsigliese* dinanzi la torre dell'Orologio; alberi di cuccagna nel quadrato Marigni, e alberi di cuccagna nel regale palagio, ove il fortunato arrampicante toglieva croci, avanzamenti, titoli, o speciali privilegii. I saltimbanchi erano da per tutto, praticando l'esercizio medesimo, studiandosi a spiegare la maggiore agilità, il più possibile vigore ed una eroica pazienza per giungere i primi e carpire a loro pro il ghiotto boccone che la solennità di quel giorno aveva sospeso sulle loro teste. E le croci piovvero abbondantemente sui petti de'postulanti affannosi, i quali erano venuti per raccoglierle fino dalle più lontane provincie, lasciando le loro famiglie, i loro affari, gl' impieghi loro, tutto....

Mentre tali cose avvenivano qui, l' ambasciatore di Francia in Napoli invitava ad un lauto banchetto il principe di Salerno, il corpo diplomatico e i grandi dignitarii della corte; la sera il palagio fu illuminato a festa, e la duchessa di Montebello, che ne fece gli onori con quella grazia che tutti le sanno, fu l'oggetto dell' ammirazione di quelli che erano colà convenuti e che per nobiltà di mente, di grado e di natali, occupano il posto più eminente nella società Napolitana.

I giornali hanno parlato di grandi scoperte fatte nelle alte regioni celesti dal conte Rosse, astronomo inglese, mediante un telescopio colossale, costruito e situato in una delle sue terre d'Irlanda. Disposto tra due muri che gli servono di sostegno, i quali sono paralelli al meridiano, lo strumento gigante che co'suoi accessorii pesa circa quindicimila kilogrammi, può agevolmente dirigersi verso gli oggetti che voglionsi osservare, mediante il più semplice e il più preciso meccanismo, posto in movimento da due uomini. Le osservazioni fatte sulle nebulose non sono state coronate di un gran successo; ma quelle sulla luna hanno messo l'entusiasmo nelle fredde anime di que' calcolatori planetarii.

« Fin qui — racconta sir James South — era stata osservata la superficie esterna dell' astro luminoso notturno: or speriamo veder qualcosa nel suo interno. Si sarebbe tentati di misurarne le montagne, tanto magnificamente son desse disegnate e lumeggiate!...

Il novello telescopio sembra debba sconvolgere i sistemi astronomici adottati finora, se pure i chiarissimi veggenti rimarranno fedeli alle ragioni del vero e non diverranno lunatici per soverchio di esame sull' ampio disco d' argento. Altra volta ci hanno empito la testa co'lor delirii, raccontandoci, con una serenità tutta scientifica, aver veduto, coll' aiuto delle lenti, uomini-pipistrelli, donne-farfalle, bestie dalle corna smisurate e dagli occhi guarniti d'occhiali, mine d'oro e di topazzi, e vai discorrendo. In tempi *vaporosissimi*, in cui le fantasie si accendono per un nonnulla, gli è bene mettersi in guardia, e pria di credere ciecamente fare come quell'antico, che

> Volle toccare e ritoccar con mano
> Pria di creder miracolo sì strano.

Non egualmente incerto però è il disegno fatto dal Garetta (volgiti pur come vuoi, il nome d'un italiano il trovi sempre a lato di arditissime imprese), il quale intende di scavare un canale a traverso l'istmo di Panama, e tenendo conto de'caratteri geologici del terreno, pensa che il sotterraneo potrà eseguirsi colla spesa di quarantaquattro milioni. E se la Francia è destinata a divenir la protettrice degli stati di Nicaragua e di Honduras, avrebbe allora nel pugno la chiave del passaggio aperto fra i due Oceani; questo sarebbe lungo cinquemila trecencinquanta metri, alto trenta dalla superficie dell' acqua, e largo venti. Una tal' opera monumentale sarebbe senza esempio fin qui; ma il nostro secolo ha contratto già l' abitudine di superare tutto ciò che hanno ideato ed eseguito gli architetti dell'antichità.

Nè questi soli fasti materiali amiamo registrare nelle pagine de'nostri annali; noi abbiamo ordinato una crociata civilizzatrice, il cui carattere è assai diverso da quello che animava il medio evo, sfrenato e terribile in ogni sua azione; avvegnachè noi corriamo senz'armi e senz'alcun livore inverso quei popoli barbari, che armi e livore ci oppongono. A tutti è noto, come, meglio di cento cinquant'anni indietro, furono rimessi in vigore nella China i rigorosi editti, aboliti dall'imperatore Khan-Hi, il più umano tra quelli che lo avevano preceduto e che a lui succedettero. Questo possente ostacolo al pro-

gresso della civiltà che impediva agli stranieri il penetrar nell'interno del celeste impero e la libera predicazione dell'Evangelio, in questi ultimi tempi sostenevasi dai mandarini con una severità e un accanimento straordinarii. Il Lagrené, capo della crociata apostolico-politica, grazie alla simpatia che ha saputo destare nel petto del Ki-Yng, rappresentante dell'imperatore, e del tesoriere Huan, ha fatto che que' due grandi dignitari prendessero interesse onde siano abolite leggi sì inumane e crudeli. Già il primo, uomo scevro di qualunque pregiudizio e dotato di uno spirito eminentemente filosofico, amico agli Europei e alla loro religione, stima, e il dice pubblicamente, che le dottrine del Cristo, abbracciate da tanti popoli e dai loro imperatori, non possono esser false, imperciocchè comandano si faccia il bene e proibiscono si noccia mai ad alcun uomo. Oltre a ciò egli si è fatto certo che, quando la nuova religione fosse introdotta e tollerata nelle città dell'impero, l'amicizia delle nazioni europee raddoppierebbe, e con essa gl'interessi de'varii popoli infra di loro. Il Ki-Yng si è adunque profferto ad essere l'intermedio tra il governo francese, l'imperatore e il tribunale de'riti, onde far nulli gli editti anti-cristiani, che da più di un secolo impediscono l'apostolato della umana civiltà.

La primavera che aveva mostrato per qualche giorno i suoi benefici soli, rompendo le antiche leggi della natura, si è ecclissata, lasciando al verno il contrastato suo scettro. Nè ciò è cosa nuova, che già da molti anni, e specialmente nel Nord, noi conosciamo l'esistenza di cotesta favolosa stagione solo in grazia degl'inni che i nostri poeti si ostinano a cantare per non perdere affatto la memoria della bella, tiepida e rigogliosa giovanezza dell'anno. E pure, come dar di cozzo colle vecchie abitudini? Malgrado il freddo, la pioggia, il vento, la grandine, e che so io, l'ombra della primavera vien festeggiata quasi fosse una realtà; e i balli campestri comminciano, e le fiere si aprono, e chi possiede case di campagna vi accorre, e gli avvisi al pubblico annunciano in Parigi le corse de' cavalli e in Versailles il giuoco delle grandi acque vomitate con impeto dalle fontane e dalle gole di bronzo degl'iddii e de'mostri marini. Ma la è proprio una soperchieria lo invitare il popolo ad un tale spettacolo! chè le migliaia de'curiosi accorrenti non solamente veggono spicciar l'acqua dal basso in alto, ma pioverne a torrenti dal cielo sulle loro teste e annacquarli tutti, come s'escissero da un bagno.

Le corse al campo di Marte furono aperte il giorno stesso in cui l'Istituto Francese ragunavasi per eleggere i membri delle sedie immortali dai numeri x e xxxvi. Sulla prima eransi assisi successivamente fino dalla fondazione dell'illustre sodalizio, il Cureau, il Régnier, il De la Monnoye, il De la Rivière, l'Hardion, il Thomas, il conte di Guibert, Luciano Buonaparte, l'Auger e l'Etienne, mancato ai vivi il mese decorso; la seconda era stata occupata dal Desmarets, dal de Mesmes, dal Mauroy, dal Louvois, dal Massillon, dal duca di Nivernais, da Bernardino di Saint-Pierre, dall'Aignau e dal Soumet, di cui testè nunciammo la morte.

Concorrevano al primo premio il conte Alfredo di Vigny, autore di *Chatterton*, di *Stello*, di *Cinq-Mars* e di altre lodatissime opere; l'Empis, che ha posto il suo nome, riverito dagli editori, sotto il titolo di parecchie commedie che non ha mai sognato di scrivere; il Saintine, autore della *Picciola* e di altre piccolezze; il Deschamps (non Antony, ma Emilio suo fratello) scrittore di versi. E il di Vigny al primo giro dello squittinio ha raggiunto quel compenso meritato già da molti anni dal suo nobile ingegno.

Nel campo di Marte il *Drummer* del Rothschild, il *Walpole* del principe di Beauveau, la *Robinia* del di Cambis e la *Kitty* des Wellesley, cavalli da corsa dalle gambe snellissime, si contrastavano il premio lasciato dal duca d'Orleans. E il ricchissimo Israelita il toglieva, grazie alla fuga del suo destriero.

Sette candidati si competevano il posto del defunto Soumet; il Vitet, autore degli *Stati di Blois* e di storici proverbi ritolti dalle vecchie carte; l'Empis e il Deschamps già nominati; il professor Lecrère; il Bonjour, scrittore di molte e belle commediuole; il Vatout, autore della *Idea fissa*; il duca Decazes, scrittore..... di lettere ai suoi amici e ai suoi fattori per affari particolari. Dopo due giri di scrutinio, il Vitet, avendo ottenuto venti voti, è stato proclamato immortale.

E il *Drummer* ha riscosso il secondo premio contrastatogli dal *Mustafà* dell'Aumont e dal *Napier* del Beauveau. La doppia corsa ha avuto pari successo; solamente nessuno degl'ippomaniaci mancava nel campo di Marte, mentre quattro seggiole erano vuote nella solenne riunione dell'Istituto.

La moglie dell'accademico Ancelot, donna d'ingegno agile ed aperto, buona e cultissima nelle lettere e nelle arti, ha ricevuto dai suoi ammiratori l'omaggio di una medaglia che riproduce da un lato i suoi lineamenti, le sue armi dall'altro, cioè, una penna ed un pennello intrecciati insieme, e nell'esergo il motto latino: *Mores effinxit et vultus.*

Avvegnachè ella fosse pittrice di lodati ritratti, pria di farsi scrittrice di applaudite commedie.

Il teatro però languisce, o riposa; fin le accademie di musica vocale od istrumentale hanno dato l'addio a Parigi per distrarre i buoni abitanti di Londra dal loro *spleen* ereditario. Rimangono ancora il piccolo nano Americano, Tom Pouce, il quale si è fatto rivale di Arnal ed artista nel teatro del Vaudeville, e i selvaggi So-Ways, venuti dalle montagne dell'America del Nord, che attirano i curiosi nella sala Valentino. Essi sono in numero di dodici, vestiti di pelli di buoi e armati di accette, di freccie e di lancie, arnesi indispensabili nella loro vita civile; brutta e

malinconica è la loro fisonomia, alta la statura, gagliarde le membra; tra essi è un tale, il Pritchard della compagnia, che aduna in sè molti impieghi; poichè è sacerdote del loro culto, medico, poeta, mago, buffone, secondo le circostanze; e s'egli talvolta non gli rallegrasse il cuore co'suoi lazzi, forse morrebbero un dopo l'altro di nostalgia. La loro religione è una specie di fatalismo presieduto da un grande spirito che dirige le azioni della vita, ond' essi vivono in una continova indifferenza, accettando con pari grazie il piacere e il dolore, il riso e il singhiozzo, la vita e la morte. *Beati pacifici*! se pur le loro anime intendessero il senso della grazia che gli muove e loro soprasta.

Giorni indietro è giunto in Parigi con molto mistero un nobile lord che pareva spedito con qualche missione diplomatica. Il ministero attese invano la sua visita; ei non mostrossi; anzi cercò ogni mezzo perchè il motivo del suo viaggio non fose scoperto. Gli emissarii, che correvano sulle sue peste, si stillavano il cervello per raccapezzare il secreto che lo muoveva. Incontanente fu scritto agli agenti diplomatici di Londra, e quegl'ignari non potettero fornire una plausibile risposta. Infine l'uomo misterioso partì. Il 20 maggio quel secreto fu disvelato. La regina Vittoria che dava una festa in maschera, aveva spedito un suo fido qui, acciò le provvedesse le vesti di costume che indossò in tal circostanza. La Francia perciò si consoli; chè l'Inghilterra le è pur tributaria, almen delle vesti e delle mode.

C. A. VECCHI

VIAGGIO IN ABISSINIA

Nel 1839 due giovani scienziati, il Galinier e il Ferret, furono spediti dal governo di Francia nell' Africa centrale, colla missione di studiare le instituzioni politiche e i costumi degli abitanti di quelle lontane contrade, e di favorare il meglio possibile un ricambio commerciale tra i due popoli. Muniti degli strumenti necessarii a porre ad effetto l'ordinato disegno, i due valorosi giovani partirono di Marsiglia il 21 ottobre, e, giunti nel Cairo, nè trovato colà alcun interprete che conoscesse il francese e l'*amhara*, dialetto parlato dagli Abissini, spesero otto mesi nell' apprendere l'arabo che loro facilitava il mezzo di essere compresi da quelli che parlavano l'*amhara* e l'arabo insieme.

Da Djedda, dopo aver compiuto qualche lavoro relativo alla geografia di que' luoghi, presero la via di Massawah, paese situato sulla costa orientale. Valicato il deserto di Samahr, raggiunsero Dixah, villaggio dell'Abissinia dalla parte del mar Rosso, e indi a poco entrarono in Aduah, capitale del Tigri, una delle provincie più considerevoli di quel paese. Il re, chiamato Dejats-Ubié, gli accolse con molto favore e loro permise di visitare i suoi stati.

Dal gennaio del 1841 sino al mese di ottobre, essi esplorarono con sicurezza una gran parte della provincia; ma la guerra avendo scaldato gli spiriti Abissini, i due viaggiatori dovettero alle armi la difesa delle proprie vite e la continuazione delle dotte loro ricerche. Ma le sorti della guerra contrarie al re di Tigri, le comunicazioni interrotte e il rischio continovo di cadere nelle mani de' barbari, gli strinsero a ritornare sui loro passi a Massawah, dopo aver quasi terminate le operazioni geografiche del Tigri, del Semen, di Waguera e di Gondar sulla costa orientale del vasto lago di Dembea sino al 12° di latitudine. Quivi si divisero; e ognuno prese un diverso cammino, onde non esporre in un colla vita ad un cattivo scontro il frutto di tante laboriose fatiche; e colui che partì per alla volta di Dixah, imbattutosi ne' ladri, fu picchiato, ferito e spogliato; fortunatamente que' barbari non sapevano che farsi delle sue carte e gliele sparpagliarono per la strada e pe' campi, ove egli potette raccattarle presso che tutte.

Il sole, che ardeva a mezzodì da 48° a 52° gradi, non permise loro di prendere alcun riposo; per la qual cosa, costretti a partire, dopo cinquantadue giorni di navigazione sul mar Rosso, presero porto a Cosseir, di là, traversando il deserto, furono a Tebe, quindi discesero il Nilo sino al Cairo, ritornarono in Alessandria e, sur un naviglio dello Stato, rividero infine le coste di Francia il 23 febbraio del 1843, dopo un' assenza di tre anni e mezzo e un soggiorno di venti mesi in Abissinia.

Certo, il Galinier e il Ferret hanno spiegato una grande fermezza di carattere nel rimaner tanto tempo in un paese inospitale, sì per ragione del clima, come degli abitanti. Grazie a tal forza morale, l'Europa oggi possiede una carta importante, benchè incompleta, del Tigri e del Semen. Ridotti dal caso a far uso solamente dei metodi impiegati nelle riconoscenze militari, poichè mancavano sventuratamente degli apparecchi relativi al magnetismo terrestre, i due scienziati si avvidero, che il solo mezzo per ovviare gli errori in tal genere di rilievo, sarebbe riallacciar tutto a dei punti fissati astronomicamente; ed essendosi in tal modo adoperati, fissate le latitudini di nove punti importanti colla massima precisione, or si ha nella loro mappa un disegno esatto del sistema generale delle fiumane di quelle contrade, tanto favoleggiate fin qui dalle menti immaginose degli antichi viaggiatori.

La grande questione sulla vera sorgente del Nilo, che dalla più remota antichità ha occupato lo spirito de' geografi sino a' dì nostri, sembra sia completamente risoluta, seguendo le precise regole della

logica, cioè, che tutta intera l'Abissinia, e non tale o tale altra località circoscritta, abbia ad essere considerata come la sorgente tanto desiderata. I due viaggiatori hanno tracciato una lunga catena, linea di divisione delle acque della contrada, che appena notabile all'istmo di Suez, si dilunga sul mar Rosso, e dividendo il paese in due grandi regioni, va a confondersi colle immense montagne di Lasta, verso il 12° grado di latitudine. L'una di tali regioni scarica le sue acque nel golfo Arabico, e l'altra, quantunque più considerevole, le gitta nel Nilo in piccole e grandi fiumane.

Le determinazioni barometriche dell'altezza delle principali montagne sono anch'esse un bel risultamento della dotta spedizione. Esse elevano il monte Tarenta a 2,547 metri al disopra del livello del mare; l'Adduah a 1,900; l'Azum a 2,170; l'Addigrat a 2,470; l'Atsbi a 2,700; v'ha ancora de' picchi più elevati, qual è, tra gli altri, quello del monte Detjem nel Semen, il quale non ha meno di 4,620 metri d'altezza, che lo fa presso che eguale al monte Rosa, ch'è minore di 200 metri al monte Bianco, quel re delle Alpi e di tutte le più elevate montagne di Europa.

Molto superficialmente avevano pertanto giudicato que' missionari, che affermarono un giorno le Alpi a livello dei monti abissinii, essere pari a que' mucchi di terra sollevati dalle talpe. Nè in minore abbaglio sono caduti alcuni viaggiatori moderni, narrando come il Detjem fosse inferiore alle cime de' Pirenei. La esatta misura dei novelli viaggiatori or dà il giusto valore ai sogni di coloro, che stimano poter tutto avventurare su ciò che risguarda paesi lontani e mal noti.

La geologia dell'Abissinia presenta delle roccie dalle forme le più svariate; il Ferret ha redatto una carta colorata della struttura interna di quel paese, e portato seco una infinità di esemplari calcarei; cammin facendo ha preso nota di un gran numero di vulcani spenti, ignorati fin qui, di sorgenti di acque termali, di miniere di ferro, di sal gemma (di cui gli abitanti fanno moneta), e di carbon fossile.

Nè l'entomologia e l'ornitologia sono rimaste sdimenticate; fra gli uccelli ve n'ha di molti, non conosciuti, e sfuggiti alla sagacità del professore Ruppel, quel chiaro ornitologo, recente esploratore dell'Abissinia. Fra gl'insetti classificati, si sono rinvenute centoquaranta specie novelle.

La botanica anch'essa ha avuto parte alle dotte ricerche; seicento piante, di cui sessanta interamente sconosciute, attestano le scrupolose indagini dei due viaggiatori. Quel paese è ricco particolarmente di quelle piante che hanno in sè delle notabili particolarità. Per esempio, il *gotho*, nuova specie di sicomoro, la cui corteccia ridotta in polvere serve a farne pane; una novella specie di caffè, detto *cafeier*, oggetto di grande commercio trasportato in Arabia e venduto quindi al mondo intero sotto il magico nome di *moka*; l'*andot*, i cui frutti seccati al sole e polverizzati, infusi nell'acqua, formano una pasta saponacea atta a lavare il bucato; e molte altre piante, i cui semi bolliti nell'acqua sono rimedio efficace contro il verme solitario, malattia comune a tutte le età e ad ambo i sessi nell'Abissinia.

La conformazione de' monti è colà assai bizzarra; essi sorgono dal piano isolati, tagliati a picco, dalla superficie superiore di forma rettangolare; talchè, veduti da lontano, rassembrano a giganteschi edificii; vi si monta su coll'aiuto di corde, e in tempo di torbidi e di persecuzioni offrono sicuro riparo contro la ferocia dei partiti. I due viaggiatori ebbero la curiosità di inerpicarvisi, e nelle grotte interne videro praticate immense sale e casematte, come nelle nostre fortezze.

Nell'augurare onori ai due intrepidi scienziati, dalla cui gentilezza teghiamo questi ultimi racconti, vogliamo sperare sollecita la pubblicazione delle loro dotte ricerche, le quali non mancano del più grande interesse e della maggiore utilità.

G. BRANDI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Delarive di Ginevra annuncia un nuovo fenomeno, osservato egualmente in Inghilterra; qual è che un pezzo di ferro dolce situato nell'interno di un'elica o spirale conduttrice, innondata da una corrente elettrica, interrotta e ripresa alternativamente dà suoni manifesti e distinti; e che il passaggio di una corrente discontinuata produce eziandio, nel filo metallico che traversa, un suono assai chiaro. Il ferro traversato direttamente gli è il metallo che lo dà meglio che tutt'altri, allorchè sia stato ricotto. Il rame, l'ottone, il platino si palesano vie più sonori, secondo che la tensione de' loro fili è più grande; il meno intenso è quello dato dal piombo, dallo zinco e dallo stagno. L'illustre scopritore non dubita punto che non si debba ritrarre un utile vantaggio da un tal fenomeno ne' telegrafi elettrici praticati lungo le strade di ferro.

Fin qui in Inghilterra, ed ora in Francia, si sono avuti telegrafi di un tal genere, i quali notano e mandano lontano tutti i segni grafici del pensiero; il nuovo trovato gli canterà. Questi apparecchi saranno ben presto provveduti dalla scienza di quelle peculiari facoltà, che fin oggi non hanno appartenuto che alla organizzazione la più elevata.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI

(*Continuaz. e fine, V. il num. antec.*)

(Il convento di Santa Caterina nel monte Sinai)

Dall' epopea passiamo alla georgica ed alla bucolica, in cui gli attori principali sono alberi e greggi, gli uomini un accessorio. Il famoso pittor di animali, il *Bascassat*, ha esposto cinque quadri, il migliore de' quali presenta lo spettacolo di una battaglià combattuta tra due tori e cinque lupi sul limite di un burrone. Il più ardito degli assalitori, sventrato, manda gli urli e gli aneliti estremi; il più affamato azzanna nella giogaia una vacca che posa, e intanto che quella, perduta dal dolore e dallo spavento, leva in alto la testa e mugghia, l' un toro adopera le corna per liberarla dal feroce nemico, e l' altro, nulla badando al proprio pericolo, calpesta ed uccide un lupo che, mosso dall' esempio, correva anch' esso all' assalto; due de' briganti, i più circospetti, battono la ritirata tra gli alberi del bosco, ove sperano trovare altre prede senza molto contrasto.

Il tocco franco e sicuro, il rilievo delle parti, il carattere, l' espressione di quegli animali rivelano il genio e il lungo studio fatto dall' artista per arrivare alla riproduzione del vero; le attitudini de' suoi animali sono sempre naturali ed armoniose; esse pingono la placidezza, il riposo, il dolore, la rabbia e l' agonia. E, per colorare quest' ultima doglia passionata, sapete come si è adoperato? Ha fatto venire nel suo studio il Calcante e la vittima, ha voluto che il sacrificio si consumasse dinanzi

ai suoi occhi, e quel novissimo istante dell'animale, ch'è tra la morte e la vita, è stato riprodotto nel suo *Combattimento de' tori e de' lupi*. La sua tela rappresentante *la veduta del golfo di Napoli*, dal placido mare, dalla purissima armonia del cielo, fa onore al suo pennello e pel vago colorito e per le aeree gradazioni. Quanto lontano però dall'eguagliare il merito dell'Aiwazowsky, il solo, a parer nostro, che abbia il secreto magico di riprodurre nel suo vero il cielo d'Italia e le italiane marine!...

La poesia e la prosa gareggiano oggi nella descrizione pittorica del paese, talchè la *pictura poesis* d'Orazio, sembra abbia preso le veci della *poesis pictura* de' nostri romanzieri; in ogni pagina noi leggiamo, più o meno armoniosamente, ritratte le ridenti campagne, le belle vallate, gli antri muscosi, gli opachi boschi e le tempeste estive ne'monti; ma se per poco ci ponghiamo in faccia ad un quadro che tratti lo stesso subbietto, dobbiamo far tacere il nostro amor proprio e confessare la preminenza de' pennelli sulla penna descrittiva. E nel vero, qual poeta avrebbe saputo dipingere ai nostri occhi *la procella in una foresta degli Abruzzi* con tanta evidenza, siccome l'ha fatto il napoletano *Palizzi?*... Neri nugoloni veleggiano l'azzurro del cielo; la pioggia cade ruinosa e a torrenti; il vento, soffiando furiosamente, strappa le foglie dagli alberi, ne fa scricchiolare i rami, alcuni ne schianta, altri ne sbarbica; un torrente, ingrossato dalle acque piovane, trabocca dal suo letto, si spande sul piano, trascina seco uomini e cose, e straripando in una china, urta, spumeggia tra le rocce angolose, finchè, perduto il vigore nella sottoposta pianura, si scava un nuovo alveo capace a ritenerlo sino al cessare della tempesta. Le particolarità di questo dipinto sono studiate con cura. La leggerezza delle spume che serpeggiano per gli scogli dove le acque si frangono, il cielo di piombo grave di nuvole piene d'acqua e di grandine, il vapore che domina su quella scena di desolazione, ricordano nel *Palizzi* il conterraneo del Rosa e l'artista cui non inutilmente il destino ha posto in mano i pennelli. L'*interno di una foresta* sullo scoscendimento di un monte, altra sua tela, presenta sul dinanzi un assembramento di zingani attendenti, forse, a quel varco qualche viandante per saccheggiarlo e per ucciderlo; fronzuto ed oscuro è quel luogo, conveniente a covaccio di ladroni, e tanto è più aspro e dannoso, in quanto che nel fondo, lontano, lontano, vedesi la campagna ridente e serena, ridondante d'ogni grazia del cielo. Questa pittura è assai notevole per sicurezza di tocco, per effetto e per armonia generale.

Il *Girardet* ha esposto una bella *veduta di Menaggio sul lago di Como;* la splendidezza della natura italiana vi è riprodotta in tutto il suo bello; è anche degno di lode il suo piccolo dipinto, *la moschea di Said nel Cairo. La veduta di Firenze del de Francesco*, fatta con vivo e poetico tocco, nelle gradazioni de' piani, nel taglio delle frondi, prova in questo giovane artista il lungo studio e l'amor passionato per l'arte sua.

Francesco Schaeffer ha trattato alcuni paesaggi, tolti dall'Italia centrale, con quel decoro, con quella scienza, con quella verità che formano il merito delle sue opere. Vedi il fare sicuro, quantunque minuto, come le cose ritagliate de'Fiamminghi, nella *giovanetta che dà a mangiare alle anatre,* piccola tela pennelleggiata da *Augusto Delacroix;* non ci ha però soddisfatto compiutamente la sua *piaggia di St-Valery*, nè *la donna che fa la calza,* nè il suo acquarello di religioso tema, *la santa Genoveffa*. Noi viviamo in un'epoca, in cui l'ingegno modesto ha bisogno di raccogliersi e riconcentrarsi in una sola specialità per non andare in ruina, diffondendosi di soverchio.

Allorchè l'Allier ebbe il pio pensiero di fondare, nella casa dell'opulenza del Piccolo Borgo, una colonia agricola ed industriale, composta di trovatelli e di figliuoli del povero, gli abitanti di quel villaggio, attribuendo a quelle innocenti creature la colpa del destino, le sfatarono e spesso le calunniarono con brutto titolo di disonore; chè il pregiudizio, quantunque decapitato dalle leggi, dalla libertà, dalla stampa, serpeggia sempre e susurra nel cuore degli uomini. Or, i contumeliati vollero trarre nobile vendetta di que' che loro maladicevano; rammentando ch'essi avevano lasciato una famiglia, cui la miseria cibava di lacrime, pensarono di cotizzarsi, e coll'obolo moltiplicato, che uguaglia i tesori del ricco, consolare la vecchiaia, la infermità, l'abbandono de'poveri nel corso del rigido inverno; e vegliarono al capezzale de'malati, e offersero pan bianco, latte, carne, coltri e legna da ardere a chi di tutte queste cose mancava, e spensero l'incendio, e ricostruirono la casa bruciata, e lavorarono dì e notte per sopravvenire alle spese. *Elisa Allier*, sorella dell'onorabile istitutore della colonia, in un quadrettino, condotto con amore, ha ritratto i piccoli coloni ch'entrano in una casipola per recarvi soccorso; una povera vecchia, malata di febbre e d'inedia, giace resupina sur un paglericcio, abbandonata da tutti; ma la innocenza veglia per lei, e su que' piccoli volti vedi riflesso l'affanno all'aspetto dell'infortunio, e la superna letizia di poter giovare al suo simile. In questo dipinto lodiamo il concepimento e la divozione che lo ha inspirato, e non la esecuzione alquanto negletta e abborracciata, difetto capitale di molti artisti francesi che, ove non si danno al minuto, pennelleggiano alla prima, come se si trattasse d'improvvisare a penna un soggetto per una edizione alluminata.

Simili pregi e simili difetti rinvengonsi nel dipinto dell'*Hostein*, uno de' più bei paesaggi della esposizione riguardo alla causa e non all'effetto.

La è *una veduta del castello feodale del connestabile di Clisson,* sulle verdi e boscose rive della Moina; il luogo è pittoresco e bene scelto; havvi nel mezzo un promontorio sporgente, su cui formasi un gruppo di folti alberi; a sinistra la prospettiva di un bosco, il quale ha confine col ponte che, accavalcando il fiume, conduce al paesello; a diritta un' amena collina; e nel fondo, fra gli alberi, alcune case. L' artista ha dipinto il cielo e l' acqua a luce fredda, come di mal tempo; il verde de' suoi alberi è uniforme, non specificato, talchè quelle foglie sembrano appartenere ad una pianta sola; il suo colorito incerto, senza ombra, ricorda troppo la sua scuola nazionale.

Dopo aver viaggiato, con maggiore o minore conforto, in compagnia del *Loubon* tra *le ruine del tempio di Diana* in Provenza e nelle *lande della Linguadocca;* col *Fleury* lungo la Senna presso *Rouen;* col *Prieur* nella campagna di Roma sotto *la torre degli schiavi;* e col *Viollet-le-Duc* in *una valle del Piemonte,* valicando senza molta fatica di gambe nè di borsa l' Europa, seguiamo le artistiche peregrinazioni del *Dauzats*, il quale, stanco anch' egli di quella pietanza fatta, rifatta, riscalducciata e ricondita in mille guise che ogni anno i suoi confratelli ci ripresentano, come nuova, sui prati fioriti, nella poesia di una capanna, de' ruscelletti serpeggianti, di que' platani, di que' pioppi, di que' salici che non hanno mai fine, si è piaciuto condurci a traverso il deserto Mosaico, tra le gole del Sinai, sotto *il convento di S. Caterina*, fondato nel 527 dall' imperatore Giustiniano. Sullo scorcio del diecisettesimo secolo, i Cristiani-scismatici-greci dettero la cacciata da quel luogo a' Cristiani-latini; e perchè non avessero a subire alla loro volta la sorte medesima per opera de' discacciati o degli Arabi che briganteggiavano per quelle contrade, tolsero la precauzione di murare tutte le porte del convento; ond' è che i curiosi viaggiatori sono introdotti per una finestra, praticata sull' alto dell' edificio e chiusa in un intavolato, mediante una piccola seggiola a bracciuoli appesa ad una corda, tal quale la presenta l' intaglio ch' è in fronte a quest' articolo. Ei ci mostra le aride mura del convento pari a

> *. . . . . . . la città, ch' ha nome Dite,*
> *Coi gravi cittadin, col grande stuolo.*

Alte sono le rocce che lo circondano, e il sito assai selvaggio e inospitale; i viandanti Arabi sono coloriti con gusto, ma sentono troppo l' imitazione di quelli fatti dal Vernet; v' ha però molto insieme ed effetto, e questo dipinto può considerarsi come il migliore degli altri due esposti dall' autore, *le rovine di Djimihah*, ordinatogli dal re, e *una via delle scalinate in Siviglia.*

Un satirico moderno, dividendo in due classi distinte i pittori di ritratti, ha detto: « Gli uni hanno in sè la potenza maravigliosa di cogliere i tratti del viso in tal modo a dare una esattissima idea allo spettatore straniero, non solo dell' individuo rappresentato, ma benanche del suo carattere e de' suoi sentimenti.... Un tal rapporto immediato ne garantisce senza fallo la somiglianza co' morti originali. La seconda maniera di pingere il ritratto noi la troviamo particolarmente presso gl' Inglesi e i Francesi, i quali, sembra, non aspirino ad altro, che a farci riconoscere nell' uomo dipinto l' uomo che conosciamo in natura. Tali artisti non lavorano che al profitto della buona memoria. Essi sono bene accetti ai parenti e ai teneri sposi che ci mostrano dopo desinare i loro ritratti ». Il *ritratto del conte Molé* in abito di gran giudice e di ministro di giustizia nel 1815, e quello in piedi *di frate Filippo,* superiore generale dell' instituto delle scuole Cristiane, smentiscono la ingegnosa accusa di Enrico Heine. Il primo è condotto maravigliosamente per la verità nell' effetto del chiaroscuro, e per lo studio di un colorito tutto Tizianesco; quello del povero fraticello, più bello del primo, è un grazioso presente fatto dal pittore alla congregazione, che ne lo aveva richiesto, offerendo all' artista tutto il danaro accumulato per ciò da molti anni. Nella esecuzione di questo dipinto hanno concorso a gara la mano, l' arte e l' amore; gli è impossibile il descrivere la verità della effigie in discorso; nè la umile e santa fisonomia dell' uomo dabbene, rugosa anzi tempo, ma piacente al riguardante che, seduto nella sua povera cameruccia, riflette sui mali della umanità; nè le ruvide vesti che lo ricuoprono; nè la pace di quel ritiro, nè la pace di quel cuore.

Certo dopo la sposizione di queste due tele la è cosa inutile indicare il nome di colui che n' è stato l' artefice. Qual altro, educato dal genio alla scuola della natura e del buon senso, può mai agguagliarsi al mago della pittura, al *Vernet*?....

Altri quattro ritratti del *Dubufe*. Ciò che distingue l' ingegno di tale artista, è la dolcezza della espressione e la delicatezza del sentimento che infonde nelle sue effigie. La graziosa semplicità giammai esaltasi in lui; nè le posizioni delle sue figure si mostrano difficili, ardite, vigorose. Gli è forse questo, quando spinto all' eccesso, il solo difetto che scorgiamo sulle sue tele.

De Dreux è un artista saputo nelle condizioni estetiche dell' arte; studiosissimo della natura, pingendo cani e cavalli, ne coglie il punto il più bello, il più pittoresco, e, mi sia lecito il dirlo, l' ideale della realtà istessa. La figura, grande come natura, della *castellana* è piena di grazia e di leggiadria, di vigore di vita, di movimento di sangue; le ricche vesti panneggiano maravigliosamente; un levriero, sollevandosi sui piedi dinanzi, le porge colla bocca i guanti; e il cavallo, candido come neve, volge gli occhi intelligenti verso il cane, con tale un atteggiamento, a far manifesto come l' artista sia

un pittore poetico, nel suo genere, secondo a nessuno.

Grande virtù di accorto artefice ha mostrato *Enrico Schaeffer* nel *ritratto del re Luigi Filippo.* La testa e le mani sono maraviglie per ogni riguardo, vere le vesti; fluida ancora e ben colorita la figura di un bimbo, che la pare sia di carne, od uscita da un classico pennello della scuola veneziana. Bello gli è ancora il ritratto del *Michelet*, chiarissimo professore di storia, dovuto al pennello del *Belloc*. Molto finiti e condotti con studio accurato quelli della pittrice *Blondel;* ingiuriosi i prodotti dalla *Calamatta*, dalla *Boudon,* dal *Guérin*, dall' *Haberti* e da altrettanti imbrattatori di tele.

E senza più, veniamo alle incisioni ed alle sculture.

C'imbattiamo a prima giunta, e con assai compiacenza d' animo, in un bel disegno, *la presentazione al tempio*, copiato dal dipinto dell'Alibrandi, dal nostro *Tommaso Alojsio* da Messina; a un tal giovane artista sono eziandio dovuti i tre ritratti incisi del Rubens, del Van-Dyck, del Rembrandt. Questi suoi primi lavori annunciano un bello avvenire, che di gran cuore gli auguriamo.

Tra i disegni, la più gran parte manierati a modo francese, *barocchismo* omai trionfante del vero e del buon senso, abbiamo scoperto un miracolo prodotto dal *Decamps* sui suoi tre cartoni rappresentanti *la istoria di Sansone.* La potenza del disegno, la verità del concetto, il vigore delle linee richiamano alla mente, se non i cartoni di Michelangelo, almeno quelli del Gratello, il più insigne tra i suoi scolari.

Sono pure commendevoli le incisioni dell'*Allais*, del *Thévenin* e dei *Blanchard;* di un bel finito le litografie del *Grévedon* e del *Noel.*

Or due linee sulle sculture, e avremo terminato. Quest'arte comincia a far de' progressi, grazie allo incitamento dato dal *Bartolini*, che ogni anno espone qualche sua statua, dal *Bosio*, dal *Marocchetti*, dal *Pradier*, dall' *Etex*, dal *Jouffroy* e dai *Dantan.* Parecchie statue, alcuni busti, molti medaglioni meriterebbero una menzione particolare, se non temessimo di abusare della discretezza de' nostri lettori.

Il già detto fin qui è la espressione coscienziosa e spontanea de' sentimenti provati all'aspetto delle migliori produzioni dell' arte esposte nel Lovero. Non siamo artisti.... Oh! il fossimo!... non però pii cultori del vero e del bello ovunque si mostri, e devoti da gran tempo a que' divinissimi che illustrarono gli aurei secoli della scuola italiana. Gli è perciò, che sì in Italia, come in Francia, nel vedere il Pecile delle arti profanato nelle annuali esposizioni dalla mediocrità, pregavamo e preghiamo dal cielo l'intervento di un giudice, il quale dal tempio colle verghe discacci gl' indegni che il portico ne insudiciano con tanta ignominia.

C. A. VECCHJ.

SULLA STORIA IN GENERALE

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 176)

DUE PAROLE

Ne sia permesso aggiungere al trattato, sul modo di concepire e leggere la storia, un brano di lettera del filosofo greco, Luciano, scritta a Filone, suo amico. Essa versa sul medesimo nostro subbietto, e ciò che noi seriamante, egli, con quello spirito originale e brioso che lo rendette il satirico dei suoi tempi, ricerca e dipinge, enumerando i rigorosi doveri di uno storico scrittore.

Noi stimiamo che questo brano completi ed affermi le osservazioni che poco innanzi esponemmo; gli è perciò che lo traduciamo, offerendolo a quei benevoli, cui è dedicato questo nostro lavoro.

—

.....Il debito d'uno storico è di narrare gli avvenimenti tali quali sono accaduti; certo nol potrà egli, se, medico d' Artaserse, temerà di perderne le grazie, o nudrirà speranza di ricevere in dono una tunica di porpora dai Persiani, una collana d' oro, od un cavallo da Niseo, qual mercede dell' elogio profuso loro nella sua storia. Senofonte, questo giudicioso scrittore, non cadrà in tale difetto, e Tucidide anche meno; questi, ad onta delle particolari nimicizie, le sdimentica tutte per sovvenirsi della repubblica, preferisce gl' interessi del vero a quelli dell' odio suo, ed è tale a non perdonare una colpa anche a quegli che egli ama più. La istoria, siccome l'ho già detto, non ha che una sola particolare perfezione, la verità; gli è mestieri adunque farle sacrificio di ogni sentimento senza verun riguardo, allorchè l' uomo si accinge ad imprendere un tal genere di lavoro. In una parola, la sola regola e l'esatta misura di cui debbesi servire lo storico, è d' aver continuo dinanzi agli occhi, non già quelli che leggeranno l' opera durante la sua vita, ma quelli che verranno di loro. Se all' opposto ei sacrifica la sua penna alle circostanze de' tempi, allora sarà annoverato fra que' tanti piaggiatori pe' quali la storia, da lungo tempo, ha la stessa avversione che sente la ginnastica per l'arte di bene aggiustarsi. Vien citato questo bel motto d' Alessandro; *Vorrei tornare nel mondo, dopo morto, Onesiserito, per sapere come gli uomini leggeranno questa storia. Se or lodano le mie azioni, se mi adulano, non te ne maravigliare; ciascun d' essi pensa, che a furia di elogio può cattivarsi la mia amicizia.* Quantunque la maggior parte delle cose dette da Omero sur Achille sieno una mera favola, pur molti vi prestano fede, perchè stimano che il poeta abbia scritto

dopo la morte del suo eroe. Di fatto, non si scorge quale interesse egli si avesse a mentire

Tali sono le qualità ch' io voglio rinvenire in uno scrittore storico; che si mostri scevro di temenza, inaccessibile ai presenti che mai gli vengono offerti, libero, amico alla sincerità e alla interezza, e, come avvisa il poeta comico, *chiami fichi i fichi, battelli i battelli*; che nell' animo suo faccia tacere le voci dell' odio e dell' amistà, sia senza compassione, insensibile al falso rispetto e alle brutte vergogne. Giudice equo e ben disposto inverso tutti, non accordi a nessuno più di quello non gli appartenga. Nella sua opera, sembri straniero, senza peculiari interessi e senza patria, non riceva leggi che da se stesso, non fletta dinanzi all' autorità di nessuno, e non s' impacci di quello che possa pensarne un tale o un tale altro, ma narri ciò ch' è accaduto.

Tucidide, scorgendo l' ammirazione dell' universale per Erodoto, spinta sino al segno di dare ai suoi libri il nome delle Muse, ebbe buon dritto a segnalar quella legge, ch' è la regola della perfettibilità e de' difetti della storia, quando disse, che *la sua opera è un monumento eterno, e non già una commedia da teatro, scritta per destare il piacere di un istante; ch' ei non si appiglia ai racconti favolosi, ma vuole lasciare ai posteri la vera esposizione degli avvenimenti.* Di là ei conchiude la utilità, il vero scopo che ogni uomo sennato può supporre alla storia, e come egli medesimo il dice, *se accadono nel seguito simili fatti, gittando gli occhi su quelli scritti per l' addietro, si vedrà ciò ch' è acconcio di fare, onde trarre profitto de' casi che corrono.*

A me fa mestieri uno storico che pensi in tal modo; riguardo al suo stile e alla forza delle sue espressioni, non amo vi si noti nè veemenza, nè ruvidezza. I continovi periodi, gli argomenti viziosi non gli convengono, nè è punto necessario sia soverchiamente esercitato in tutte le industri finezze della rettorica. Egli scriva pertanto con uno stile posato e tranquillo, ma il senso ne sia sostenuto, stretto e pieno di cose. La sua elocuzione debb' essere chiara, adatta alla cosa pubblica, tale che esponga il suo subbietto con estrema nettezza; e siccome abbiamo stabilito, qual regola de' pensamenti dello scrittore, la franchezza e la verità, così il principale scopo della sua dizione debb' essere quello di esporre nel loro maggior lume i soggetti ch' ei pinge; ch' ei si astenga perciò da qualunque parola inintelligibile o condannata dall' uso, e non usi giammai di quei termini praticati ne' trebbi e nelle taverne; le sue espressioni sieno intese da tutti e approvate dalla gente culta; adorni il suo stile di figure, ma non sieno ampollose, rigonfie, nè troppo ricercate, altrimenti il suo discorso diverrebbe simile a quelle vivande, cui il condimento infortisce il sapore.

Lo storico tragga talvolta partito dalla poesia e ne tolga per sè quanto essa ha di magnifico e di sublime, specialmente se deve descrivere armati in linea di battaglia e combattimenti di terra o di mare. Allora fa d' uopo che uno zeffiro poetico gonfi le vele del suo naviglio e lo tenga sollevato sulla superficie de' flutti; però il suo eloquio non debbe affatto lasciare la terra; si sollevi verso la grandiosità del soggetto, vi si assimili il più possibile, ma senza escire dal suo carattere, senza accendersi di mal locato entusiasmo, perchè allora correrebbe risico di cadere in un furore poetico, per evitare il quale conviene obbedire al freno che il gusto impone; or val meglio che il pensiero, per così dire, salga a cavallo e l' espressione cammini a piedi al suo fianco e ben si appigli colle due mani alla sella, per tema che il compagno, nella rapidità della corsa, non la lasci lontana in dietro.

Gli è mestieri eziandio usare molta moderazione nella misura delle parole, le quali non debbono essere nè troppo allontanate, nè troppo separate le une dalle altre, nè troppo allacciate insieme in modo poco armonioso, come adopera il volgo; chè il primo è un difetto, e l' altro è soverchiamente spiacevole per chi legge od ascolta.

Nè gli avvenimenti si raccolgano a caso; lo storico gli scriverà dopo severa e ripetuta disamina; e soprattutto che gli abbia veduti egli stesso e ne sia stato testimone, altrimenti non presti fede che a coloro, i quali possono raccontarglieli con una incorruttibile fedeltà, senza sospetto che vi aggiungano o vi tolgano alcuna particolarità per odio o per favore di parte. In tal caso abbia un fine discernimento, non lavori che sui fatti i più probabili, e poi che gli avrà tutti, od almeno in grande quantità nel suo potere, ne formi un corpo nudo di bellezze e di parti distinte, ch' egli in seguito abbellirà coll' ordine, colle ricchezze, coll' armonia e col colorito dello stile.

Lo storico, fattosi simile al Giove di Omero, che talvolta volge gli occhi verso la Tracia, tal' altra verso la Misia, consideri ora la condotta de' Romani ch' egli esporrà tale quale se gli presenta dal punto elevato, d' onde l' esamina, ora quella de' Persiani e quella de' due popoli insieme, se mai vengano alle mani sul campo di battaglia. Allora ei non deve riguardare un' oste sola, nè un sol cavaliere, nè un solo fante, a meno che questi non sia un Brasidas che, il primo, arripi, o un Demostene che respinga i nemici presti ad irrompere sulle trincere. I suoi sguardi sieno fissi sui generali, oda i loro ordini e sappia il come, il disegno e il perchè sieno dati. Allorchè accade la mischia, contrappesi gli avvenimenti, persegua i fuggiaschi insieme co' vincitori, fugga in compagnia de' perdenti. Abbiano un limite però le particolarità per tema di non incorrere nella eccessiva pienezza, nella materialità e nelle lungherie sì comuni ai giovani; appena avrà fissato gli avvenimenti, passi ad altri più premurosi, ed in seguito ritorni a parlare de' primi, se caso il chiegga.

Infine, faccia procedere tutto colla massima rapidità, esprima, se gli è dato, la identità del tempo, e voli d'un salto dall' Armenia nella Media e di là nella Iberia, quindi in Italia, onde non lasciare indietro veruna circostanza che valga l'interesse di essere saputa.

Ma sopra ogni cosa ci palesi il suo giudicio, quasi fosse uno specchio brillante e senza macchia, il cui centro rifletta esattamente gli oggetti che vi si affacciano, senza rovesciargli capovolti, nè prestar loro colori e sembianze strane; chè lo storico non compone punto, siccome i retori nelle scuole; ei parla di avvenimenti passati; il suo debito adunque è di porli in ordine e annunciarli. In generale conviene che somigli a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene od a qualsiasi altro scultore di vaglia; questi artisti non hanno fabbricato l'oro, l'argento, l'avorio, nè le altre materie usate ne' loro sublimi lavori; l'ebbero invece dagli Elei, dagli Ateniesi, o dagli Argivi; alla materia bruta essi dettero la forma, e segnando l'avorio, incavandolo e commettendolo insieme, l'hanno fatto risaltare coll' oro. Fu un effetto della loro arte la bella disposizione di tutti quei materiali siccome abbisognava; gli è altresì un effetto dell'arte dello storico il disporre gli avvenimenti di tal maniera, che ne risulti una grande bellezza, e il presentarli sotto un aspetto chiaro e luminoso; e quando colui che legge il racconto, immagina vedere ciò che legge, oh! allora sì che l'opera merita elogio, e può risguardarsi come perfetta, perchè acquista la lode meritata dal Fidia della storia.

Quando tutti i materiali saranno pronti, lo storico potrà dar cominciamento alla sua narrazione, senza farla precedere da verun esordio, e più se la natura de' fatti non abbisogna di alcuno schiarimento preliminare. Ma se necessità il comandi, non lo basi su tre principii, a modo degli oratori, e senza procacciare di cattivarsi la benevoglienza de' leggitori, ne ecciti l'attenzione e la docilità; s'ei parlerà di cose interessanti, utili e necessarie, gli avrà tutti per lui; il mezzo intanto di rendere chiara e facile la esposizione de' fatti, è il tracciare il sommario delle cause che loro hanno dato origine.

Tali sono gli esordii usati dai migliori storici. Erodoto dice aver scritto, *perchè i fatti considerevoli e degni di ammirazione*, cioè, le vittorie dei Greci e le disfatte de' Barbari, *non cadessero in un eterno obblio*. Tucidide compose il suo volume, *nella speranza che quella guerra fosse importante, di maggior rilievo, e più degna d'essere conservata nella memoria degli uomini, meglio delle altre che l'avevano preceduta*. Di fatto, terribili sventure sursero durante quella guerra.

L' esordio è pomposo, lungo o breve, giusta gli avvenimenti; sia però unito il più possibile col resto dell'opera, in modo che la transizione appaia il meno che si può; la narrazione segua legata, eguale e simile perfettamente a se stessa; non vi si noti alcun passaggio più elevato, nè più basso dell' altro; nella elocuzione la chiarezza si spanda su tutto il lavoro e lo perfezioni e lo colleghi insieme; la brevità è molto utile, principalmente se v'ha molto a dire; ma debbe consistere meno nelle parole e nelle espressioni che nelle cose. Però conviene che vi avverta, che se voi passate leggermente sugli oggetti poco interessanti, dovete arrestarvi più su quelli di maggiore importanza; nullameno, ve n'ha di molti che potete passare sotto silenzio; chè, se per bene accogliere gli amici vostri, abbiate preparato un lauto festino, fra le focacce, le salvaggine squisite, i cinghiali, le lepri, la ventresca di scrofa e le acciughe, voi non presenterete loro una minestra fatta col sugo di piselli, o di lenticchie, quantunque essa sia sul desco, ma loro porgerete le migliori vivande, lasciando da parte le comuni.

Gli è mestieri usare di grande parsimonia nelle descrizioni delle montagne, delle fortezze e dei fiumi, per non parere vano ostentatore di eloquenza, come colui che più cura la propria reputazione di quello che il soggetto; questi sieno mentovati leggermente e solo in grazia dell' utile e degli schiarimenti che ne possono risultare; passate subito ad altre cose, e tenetevi guardinghi da questa specie di vischio e di pania che può tradirvi. Esaminate ciò che ha fatto Omero, il sublime scrittore, in casi simiglianti; quantunque poeta, gli è a mala pena ch'ei parla di Tantalo, d' Issione, di Tizio e di altri. Ma se Partenio, Euforione o Callimaco avessero scritto sul medesimo soggetto, quanti versi stimate che avrebbero sciorinato per condurre l' acqua sino alle labbra di Tantalo, o per far girare Issione intorno alla ruota? Tucidide, con molta squisitezza di gusto, adopera raramente il genere descrittivo. Come gli è rapido e bello il suo stile; sia che disveli il secreto di una macchina da guerra, sia che spieghi il modo come vien formato un assedio, sia che descriva la forma dell' Epipolo, il porto di Siracusa; e se la sua narrazione della peste sembra un poco lunghetta, fa d' uopo riflettere a tutte le circostanze che accompagnavano una tale malattia, e allora ognuno sarà convinto com' egli sia stato anche conciso: ma la folla degli avvenimenti lo stringe ad arrestarsi nel meglio della sua corsa.

Se talvolta siete costretti d' introdurre un personaggio che pronuncia un'arringa, ch'ei parli giusta il suo carattere e adequatamente e con molta chiarezza; gli è allora il momento di spiegare tutta la forza della vostra eloquenza.

Moderate gli elogi e le rampogne, siate su ciò circospetti, scevri d'ogni dubbio di adulazione e di calunnie, e datene spesso le prove. Oltre a ciò sieno brevi e bene applicati, altrimenti i vostri giudicii sarebbero creduti ingiusti e incorrereste nel biasimo meritato da Teopompo, il quale, in grazia di una sua particolare tendenza all'odiosità, si è renduto

l'accusatore di quasi tutti quelli di cui ha parlato; egli insiste sì a lungo sui suoi rimprocci, a destare il sospetto che abbia scritto piuttosto una lunga accusa di quello che una istoria.

Se nel corso della narrazione si presentasse qualche aneddoto favoloso, si può riferire, senza prestarvi fede, o lasciarlo al giudizio de'lettori, perchè ne pensino a modo loro; non mostrando nè superstizione, nè incredulità, non avete a temer su di ciò alcun rimprovero; in generale, rammentatevi, e lo dico più di una volta, di non scrivere pel momento presente e non insuperbire delle lodi e della stima de'contemporanei; fissate all'opposto i vostri sguardi sui secoli avvenire, scrivete pe'posteri e obbligategli a degnamente ricompensare i vostri lavori e a dire, parlando di voi: = Cotesto scrittore era veramente libero e pieno di lealtà; non può notarsi ne' suoi scritti pur l'ombra di una bassa e servile adulazione, la verità riluce in ogni sua pagina. = Qualunque abbia sentimenti elevati, amerà meglio la stima durevole della posterità, di quello che l'elogio fugace del suo secolo.

Conoscete voi un certo architetto di Gnido? sapete che cosa egli fece? Poi ch'ebbe costruito la torre di Faros, uno de' monumenti architettonici più solenni, destinato a rischiararo il mare da lungi ai navigli, perchè non rompessero le carene sugli scogli di Paretonio, ei vi scolpì profondamente il suo nome sulla pietra, poi, avendo coperto le lettere col cemento, scrissevi su il nome del re che allora regnava. Aveva già preveduto ciò che doveva accadere; dopo qualche anno l'intonaco cadde col nome che eravi sopra e si fe' palese questa iscrizione:

SOSTRATO
FIGLIUOLO A DESIFANO
AGLI IDDII SALVATORI
A PRO DE'NAVIGANTI.

Così quell' architetto non curò punto il tempo presente, nè il breve spazio della sua vita; sibbene ha pensato all' epoca in cui noi viviamo, o ai secoli avvenire che vedranno in piedi l'opera e la industria sua.

Gli è adunque in tal modo che la storia debb'essere scritta; val meglio, prendendo a guida la verità, attendere la ricompensa dai posteri, che insudiciarsi nelle adulazioni, per la speranza di assaporare quel fugace compiacimento di sentirsi lodato dai proprii contemporanei.

Tale è la regola d'una storia senza difetto; l'ho tracciata, o Filone, per usarti cortesia; se qualcuno vi si uniformerà, avrà raggiunto lo scopo, ed io non stimerò aver lavorato invano; e se altrimenti avverrà, penserò aver, come Diogene, ruzzolato la mia botte nel Cranion. LUCIANO.

CONSIGLI AD UNO SPOSO

FRAMMENTI DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

Perchè, mio buon solitario, da tanto tempo non mi dai tu segno di vita? Venne meno l'affetto che portavi al tuo giovine amico? Del tuo silenzio provo pena, e mi lagno: tu fosti quasi fratello al padre mio; e quando egli ti morì tra le braccia, gli promettesti d'aver cura di me... Ho qualche cosa da confidarti; ma non ardisco farlo or che sembri avermi dimenticato...

Io son solo, non ho una sposa, non un figlio, non un fratello che nel tramonto della vita mi sostenga e mi consoli: quando tu nascesti, veglie ed affanni già mi avevano fatto canuto: non maravigliare, tu che vivi nella florida età a cui tutto sorride, della tristezza che mi preme; verrà giorno in cui te ne rivelerò le cagioni, e ti serviranno esse d'ammaestramento... Io dimenticarti! Il tuo affetto è quasi mia unica ricchezza, perchè sento, in pensando a te, che ancora mi resta qualche cosa da amare sulla terra... Su via, presto; toglimi di pena; e possa il bisogno che senti di consigliarti meco, non essere al disotto della mia aspettazione e della tua virtù!...

II

Ti è nota la vita che tra pochi amici e scelti libri io meno in campagna; è volontaria, geniale; epperò da qualche tempo non basta a farmi contento: che cosa mi manca?... Riconduco la mente agli anni che passai nella dissipazione delle grandi città, e ne ho disgusto e rimorso: considero meco stesso la calma di cui gode un mio vicino in seno alla sua famiglia, e sento d'invidiarlo... L'altro dì un uomo venerevole per senno ed età mi propose di accompagnarlo a visitare una fanciulla rimasta orfana di un padre di cui fece le delizie, e che l'aveva lasciata erede di pingue facoltà: andai, e rimasi incantato. Questa è l'idea che mi sono formata della sposa destinata a farmi felice; questo è il ritratto della giovinetta a cui l'amico mi condusse: sai quanto io ami il vivere ritirato e campestre; desidero dunque primamente nella mia compagna inclinazioni semplici, avversione a tutto ciò che sa di ostentazione, di pompa: io spendo molte ore nello studio; e mi godo nelle altre d'un piacevole, non futile conversare; fo quindi voti che la mia sposa sia per associare ad una non volgare coltura della mente una certa quale amabile compostezza e gravità delle idee: piuttosto intolle-

rante per natura, facilmente irritabile, ma placabile con uguale facilità, m'auguro di trovare nella moglie molta soavità di carattere, molta dolcezza di modi. Convinto poi che una straordinaria bellezza è fonte di vanità, parmi desiderabile piuttosto una soavità d'espressione, una spiritualità di fisonomia che sia indizio non ingannevole d'un animo candido, e di un ingegno svegliato. Tale appunto mi apparve quell' amabile donzella qual io me l'er' augurata. Passai molta parte di due giorni in sua compagnia: mi figuro ch'ella non ignorasse lo scopo delle mie visite; mostrò gradirle senza affettazione, ed era una semplicità disinvolta che m'incantò. Una reciproca confidenza si pose tra noi, e diede alle nostre conversazioni inesprimibile attrattiva. Partii, non ti dirò perdutamente innamorato, ma convinto che se vi aveva per me felicità nel matrimonio, *ella sola* poteva darmela: portai fra le mie colline quella convinzione. S'ella corrisponde al mio affetto, saprò io renderla felice; io che di saviezza ho forniti scarsi documenti sinora, molti invece d'imprudenza e volubilità?

Ciò che mi narri non mi ha cagionato sorpresa: so bene, che non si arriva impunemente a venticinque anni. La pittura che mi fai della fanciulla è simpatica e confortevole. Debbo io prestare piena fede alle tue parole? La prudenza vieta di troppo affrettarsi in affare di tanto momento. Mi domandi se reputo che tu possa far felice la tua sposa.... È vero che sin qui non desti saggi di straordinaria saviezza; e i viaggi furonti cari per curiosità giovanile più che per brama di soda istruzione; gli è però altresì vero che abbandonato a te stesso fin dall' adolescenza, ti conservasti netto da male abitudini difficilmente evitabili in età esposta a mille seduzioni, e non frenata dall' autorità paterna. Le tue imprudenze furon figlie della buona fede; ed è facile venir ingannati quando il tempo non ha per anco maturate le lezioni della sperienza; però da due anni che ti riconducesti in patria non vi ha menda da apporre a' tuoi diportamenti. Sai con qual calore io lodassi la cura che cominci a porre nell'amministrazione delle cose tue; vederti perseverare m'è argomento di credere che la tua ragione ha fatto progressi. Che se veramente reputi d'esserti spoglio di quella tendenza alla volubilità che ti dominava per lo passato, se porti ferma opinione che la uniformità nelle abitudini, la fermezza nei divisamenti, la gravità nelle idee, abbiano ad esser le basi de' tuoi futuri diportamenti; allora io non dubiterò di farti animo a contrarre un nodo che solo saprà dare alla tua esistenza la stabilità di cui manca, ed allegrarla de' godimenti che l' uomo virtuoso sa trovare nell' adempimento di sacri e dolci doveri. Tu sei buono per indole, onesto per convinzione ed abitudine; doti che ove non sieno scompagnate da prudenza, assicurano a te ed alla tua compagna un felice avvenire. Si aggiunge a farmi sperar bene di te, sapere che se fosti volubile nelle cose lievi, ti mostrasti costante nelle gravi, e spezialmente nelle affezioni. Probità e costanza sono pietre fondamentali dell'edifizio; a ben compierlo molto si richiede. Nel giorno in cui una fanciulla si toglie al circolo di affetti e di abitudini tra cui è cresciuta per appaiarsi ad uno sposo, ella deve trovare in lui non solamente un compagno amoroso, ma un fratello, un padre: considera teco stesso gli obblighi imposti da questi titoli diversi, e potrai formarti un'idea complessiva della importanza dei doveri di un marito: dev'egli render conto a Dio ed alla società del prezioso deposito che gli venne fidato. Se dunque il Cielo ti benedice in concederti una buona compagna, preparati colla riflessione a mostrartene degno. Non terminerò senza farti riflettere che due giorni son troppo pochi, perchè tu possa portar giudizio di quella fanciulla: cerca di rivederla, di conoscerla meglio. Scommetto che questo mio consiglio ti piace, e lo metti tosto in esecuzione..,. Te beato che vivi negli anni della speranza....!

(*Continua*)

PENSIERO

— Chiunque voglia aver successo in una impresa che siagli a cuore, non chiegga mai aiuto, nè protezione agli uomini; sono dessi troppo distratti dai loro affari per potersi efficacemente occupare degli interessi altrui; apra invece i suoi pensieri alle donne le quali vi pensan su ponderatamente, non per altro motivo talvolta, che per non aver di meglio a fare. Un tale avrà oggi rivelato le sue pene, le sue strettezze ad una donna amica; ebbene stasera, domani, doman l'altro, ricamando, cucendo, suonando, ella porrà a tortura il cervello per arzigogolare il modo di trarre il suo amico dall'imbarazzo. Dicano quel che vogliono i pessimisti, le donne son pure le buone e divine creature! Però.... colui, che vuole riescire, giammai si attenti a divenir l'amante della sua protettrice; chè, se avvengono gelosie, fondate o no, mali umori e istantanee nimicizie, tutto è ruinato per sempre. Colle donne adunque, da cui si può sperare appoggio e valevole protezione, gli è mestieri mostrarsi sempre devoti, assidui, compiacenti, anche un po' cortigiani; amanti passionati giammai.

(La battaglia d' Isli

IL RINNEGATO

Era il 16 maggio del 1843, giorno glorioso per le armi francesi, in cui seicento cavalieri, capitanati dal valoroso duca d'Aumale, giunti dopo sei giorni di marcia continova sulla pianura di Ras-el-Ain-Mta-Taguin, irruppero sugli accampamenti dell'emir Abd-el-Kader, forte di cinquemila combattenti, che difendevano la *smahla*, cioè, il tesoro del marabuto, la sua famiglia e un popolo di tribù nomade in numero di ventimila all'incirca. Al primo apparire del colonnello Yusuf colle sue squadre, il grido terribile « *Er roumi! Er roumi!* » I cristiani! I cristiani! — echeggiò per tutta la valle; in quello scompiglio i più impavidi dettero di piglio alle armi, i tementi fuggirono, e i meglio avvisati, derelitti dalla fortuna e dal profeta, si resero prigioni e, deponendo le armi, a prezzo della libertà pregarono il giovane principe pel riscatto della vita. Lo scontro durò un'ora e mezzo; la resistenza de' fanti regolari dell'emir fu ostinata e rabbiosa; premio della vittoria fu un bottino immenso, la cattura delle famiglie de' capi delle tribù e di cinquemila prigionieri.

Væ victis! disse Brenno ai Romani debellati; e *væ victis!* dissero agli Arabi anche i nepoti, i quali, imbaldanziti e fatti briachi dalla vittoria, incalzarono, calpestarono, uccisero, sterminarono que' che resistevano o che fuggivano, che minacciavano o chiedevano pietà. Ma la pietà è un sentimento ignorato sur un campo di battaglia; chè la passione del soldato nella zuffa è come il punto in geometria; si sa dove la linea comincia e s'ignora dov'essa avrà fine.

Verso sera il colonnello Yusuf ripartiva per alla volta di Algeri colla sua squadra di *spahis*, lasciando dietro di sè un mucchio di cadaveri; essi passavano sur una vasta pianura nuda di abitazioni e di alberi; al di là delle colline udivasi l'abbaiar delle iene e il ruggito de' leoni, che il romor del cannone o l'odore del sangue avevano desti nelle spelonche del deserto; tutto all'intorno era silenzio; gli stessi cavalieri, stanchi dalle fatiche della giornata, zittivano.

Quando ad un tratto parve a Yusuf aver inteso un cupo gemito venire da un cespuglio di aloè non molto lontano. Spinge il cavallo verso quella parte, e, non aveva fatto quindici passi, vede un uomo resupino in un mare di sangue, mordendo, nella convulsione dell'agonia, le piante che coprivano il suolo. Discese, rilevò quel ferito e si avvide che eravi anche speranza di poterlo salvare; onde, chiamati quattro de' suoi, lo fece ritrarre di là, gli fasciò alla meglio le cinque larghe piaghe che aveva sul petto e ordinò a Ben-Kasnadji, il più umano tra i suoi *spahis*, di adagiarlo sulle groppe del suo cavallo.

— Ma gli è un beduino, colonnello!

— Non sei un beduino anche tu? i beduini non son eglino uomini?

— Voleva dire un nemico....

— Chi non ha più la forza di combattere lo chiami tu nemico? — replicò l'ufficiale, lanciando al suo subordinato uno sguardo che lo fece tacere.

E la squadra continuò la sua marcia verso Medeah, ove quel ferito venne deposto all'ospedale militare; quindi dopo sei giorni toccò le porte di Algeri.

Era corso già un mese da che quel memorabile fatto d'arme, che abbiamo descritto, era accaduto; e il colonnello Yusuf, sendo di ritorno a Medeah per alcuni suoi affari, ebbe curiosità di andare all'ospedale per sapere le novelle del beduino che vi aveva lasciato quasi spirante; immagini ognuno la sua maraviglia nel vederlo fuor di pericolo, convalescente e in istato di poter parlare! Gli fece bentosto alcune questioni in arabo, cui quegli laconicamente e assai male potette rispondere.

— Sei tu francese? — dissegli allora nell'altra lingua.

Quegli fece un segno negativo col capo e si ricacciò sotto le coperte; chè lo sguardo del richiedente e il suono della sua voce gli rinnovellavano nel cuore la memoria degli anni vivuti, le cui sciagure lo agghiacciavano di terrore come l'anatema del Dio. Yusuf lo scoprì, e negli occhi fissi e invetrati lesse tutta l'amarezza di quell'anima; onde, presagli la mano tra le sue:

— La tua vita nasconde un mistero — soggiunse — fammi partecipe del suo secreto; e se potrò giovarti, tutto farò....

— Lasciami morire in pace, Yusuf — interruppe quegli in italiano — Bastano queste piaghe per uccidermi, senza riaprire quelle dell'anima. Lasciami morire in pace; almeno a Dio solo dovrò render conto della sciagurata mia vita.

Quelle parole addoppiarono la curiosità del colonnello, che italiano anch'egli, e rapito quand'era fanciullo dai corsali barbareschi sulle rive dell'Adriatico, e educato alla fede de' musulmani, e passato dopo mille perigliose vicende al servigio di Francia subito dopo la conquista dell'Algeria, non aveva saputo abbandonare il primo linguaggio che gli aveva appreso sua madre nella terra natia; onde all'udir quegli accenti tutto si commosse, sospirò e in sè si raccolse; poi scrollando il capo, come colui che si adopera a trar via dalla mente un pensiero incresecioso, rivoltosi al malato, riprese:

— No, tu non morrai; il medico Furnari risponde della tua vita; le tue ferite cicatrizzano ogni dì più; e se, come tu dicevi poc'anzi, l'anima ha anch'essa le sue piaghe, sii certo che non è lieve rimedio il confidarle a tale, cui il legame di patria e fors'anco di sventure ti dà fratello.

Il malato restò perplesso, non sapendo se dovesse

parlare o tacersi; finalmente, dopo qualche istanti di riflessione, parve decidersi e raccogliere le memorie della sua vita; quindi, come un uomo che piega malgrado suo dinanzi ad una influenza morale da cui gli è impossibile sottrarsi, levossi a sedere sul letto e strinse forte la mano del colonnello.

— Poichè il vuoi, sia..... Nacqui di onesta famiglia..... nobile.... a Forlì. Non ti dirò il mio nome!... Vitupererebbe i miei..... perchè vituperare gli onesti?.... Uscii nel 31 dall'università di Bologna. Le peripezie del mio paese furono le mie.... languii per due anni in prigione.... fui quindi ceduto con altri miei consorti ad un commessario americano che doveva condurci in un esiglio perpetuo in terre lontane. Partimmo da Civitavecchia; ci ammutinammo dinanzi a Cadice e disbarcammo a tutta forza. Era giovane, aveva danaro, e credetti che abusar di questi beni fosse un diritto; mi detti perciò alla vita la più sregolata e perversa. Chiesi ed ottenni dai miei ciò che mio padre in morendo mi aveva lasciato..... in meno di un anno, tra le sciupate, i giuocatori, le pazze spese, tutto in scialacquo..... Pur continuai e i debiti furono senza fine. Sul punto di andare in prigione, mia madre avvisata a tempo, pagò sino all' ultimo picciolo l' ammontare delle mie scioperatezze e per amor mio.... si ridusse alla miseria! Partii di Cadice; andai a Madrid, deciso di far senno. Vissi per qualche tempo insegnando l' italiano e il francese; la sorte mi fece conoscere una buona famiglia, cui i miei modi, la mia persona, la mia antica condizione piacquero siffattamente, che mi volle suo commensale, amico, figlio di adozione; le cure paterne non si limitarono a questo solo, ma giunsero sì a procacciarmi un matrimonio vantaggioso con bella, gentile e nobile fanciulla. Cominciava per la prima volta a sentirmi pienamente felice!.... Ma l'inferno aveva stabilito altrimenti.

— Qualche altro trascorso....

— Peggio!.... Esciva un giorno dal notaio, cui aveva consegnato alcuni fogli indispensabili pel mio futuro matrimonio, quando sull'uscio m' imbatto con un giovane, già compagno in Cadice delle mie dissolutezze. Il cangiamento operatosi nella mia vita lo fece sorridere di disprezzo, il disegno delle mie nozze lo scandalezzò; saputo il nome del mio protettore, lo ingiuriò, nè io me ne offesi; della famiglia della mia fidanzata disse una storia di vergogne, senza ch' io me ne adirassi. Seguii i suoi consigli.... tornai a bazzicare in sua compagnia il mondo infame da cui mi era allontanato da pochi mesi..... Il mio protettore mi discacciò.... le nozze già stipulate furono rotte.

— Povero giovine!

— Finchè la borsa del mio Mefistofele non fu vuota, le cose andarono assai gioiosamente e per lui e per me. Rimasto al secco, mi propose un espediente, mediante il quale avremmo potuto vivere una vita di scialo e di delizie, giuocando e vincendo sempre. Mi vi rifiutai con un senso di orrore, ei mi derise; io lo schiaffeggiai e, afferrate le armi ch' erano a caso sur una seggiola, proposi ch' ei mi uccidesse, od io lui. Ei contentossi di dirmi che, siccome l' offesa non era stata pubblica, la impressione del mio insulto era passeggera al pari della traccia della mia mano su la sua gota. Tanta viltà mi fece schifo e dispetto, ond' io dalla sua presenza mi allontanai come si usa riguardo a cosa che desti ribrezzo.... Che fare? Il mio protettore mi aveva discacciato come un indegno; non aveva amici, nè asilo, nè pane; il lusso, l' agiatezza, cui era da lungo tempo abituato, erano per me una viva necessità.... In capo a tre dì fui in casa del mio tentatore e sottoscrissi ai suoi patti. Quando mi vide, mi corse incontro, mi abbracciò, mi sorrise.... ed io, che pensava al passato e più all' avvenire, mi sentii più abbietto di lui.

— Non tutti sono scrupolosi — mi disse — al pari di voi; ho trovato il compagno che mi abbisognava, ed eccone il risultato.

E tirando un cassetto del suo canterano, me lo mostrò pieno d' oro e me ne offrì a manciate, poi seguitò:

— Però, per farvi conoscere com' io vi stimi, e sappia sdimenticare le offese, v' offerisco gli stessi patti dell'altro dì. Non è vero che consentite?

La vista di quell'oro mi aveva abbacinato; tartagliai parole inintelligibili di scusa, di preghiera, d' infamia e divenni..... ladro. Ladro, sì; ogni sera in una casa di giuoco io era al mio posto per derubare quanti venissero a cimentarsi, non colla mia fortuna, ma co' miei artificii. Quella rea vita non durò molto tempo; chè un giuocatore, avendo perduto in poche ore la somma di ottantamila reali, dopo averli tutti pagati, rivoltosi a me, con voce sdegnosa, mi disse:

— Tutti sanno che mi è indifferente il perdere; molto però mi cuoce l'essere rubato; e perchè tutti il sappiano, e voi pel primo, ricevetene quest' avviso.

E afferrato il rastrello con cui tirasi la moneta sul banco, me lo dette in sul viso in atto di sprezzo. Il sangue mi corse agli occhi, divenni di bragia, chiesi riparo all' insulto come un forsennato. Quegli per tutta risposta mi sputò in viso e partì. Voleva slanciarmegli addosso; fui ritenuto per le braccia e, soffocato dalla rabbia, svenni. Quando mi riebbi, mi ritrovai in una camera di un albergo vicino, ove i servi della casa di giuoco mi avevano trasportato. La mattina, levatomi, seppi dal compagno del mio Mefistofele, come quel perverso mio consigliero fosse stato menato in prigione, e noi correre la medesima sorte. Fuggii in Oporto. Quivi, cangiato nome, mi profferse soldato nella legione straniera. Combattei per D. Pedro di Braganza; vincemmo. La disperazione mi aveva fatto operare prodigi di valore; fui promosso al grado di tenente e decorato. Il

colonnello del mio reggimento, che aveva preso a stimarmi, morì dopo non molto per ferite ricevute a Paranhos, ove perdemmo buon numero de' nostri. Quegli che a lui succedette era un Francese, ufficiale dell' impero, che mi aveva conosciuto in Cadice e palesemente dispregiato la mia condotta e la mia cattiva morale. Nel passare in rivista il reggimento, mi adocchiò attentamente e, soffermatosi dinanzi a me:

— Qual è il vostro nome? — mi disse.

— Manara!

— Non ne avete altri?

— Gonzalvo Manara, colonnello!

— Italiano?

Feci un cenno affermativo col capo; il cuor mi batteva dentro.

— Avete abitato mai in Cadice?

— Altra volta, colonnello.

Mi gittò addosso uno sguardo di disprezzo e passò innanzi. L' indomani fui chiamato alla sua presenza. Appena introdotto nella sua camera, licenziato l' ufficiale con cui intrattenevasi, mi disse:

— Voi non vi chiamate Manara!

Non risposi, ed egli continuò quel che io sapeva al pari di lui, la storia de' miei misfatti madriddesi rivelatigli da un foglio spagnuolo Egli poteva scacciarmi bruttamente dal reggimento; mi consigliò invece di chieder congedo e partire. Il pregai mi facesse fucilare e desse così un termine ai miei mali.... Tutto inutile!... dovetti andarmene.

Mi posi alla ventura sur un battello che veleggiava per Algeri. La burrasca ci colse nel mezzo del nostro tragitto e naufragammo. Salvatomi a nuoto, dopo molti stenti arripai in un luogo della costa; i beduini mi furono addosso, mi maltrattarono, mi ferirono e così malconcio mi presentarono al capo della loro tribù. In un attacco ch' essi ebbero coi Francesi io gli aiutai con quel po' di strategia che aveva appreso, combattendo nelle file europee. Adottai le loro abitudini, i loro costumi, le loro vesti. La tribù al terzo conflitto mi scelse a suo capo.

Qui si tacque, lasciò cadersi il capo sul petto e pianse senza singhiozzi, come colui che si sente spezzare il cuore vinto da un' ambascia grande. Intanto il colonnello Yusuf, in piedi accanto alla sponda del letto, contemplava, con un senso d' orrore e di pietà insieme, quell' uomo singolare che la fatalità aveva spinto dalla colpa al delitto, dai brutti ritrovi di Cadice alle falde dell' Atlante.

— Tu hai vissuto una vita piena di avvenimenti — dissegli dopo lungo silenzio il colonnello degli *spahis* — ma l' avverso destino che ti ha perseguitato fin qui, sembra or s'allontani da te e ceda il posto alla Provvidenza che t' apre la via ad una nuova e luminosa carriera. Anch' io un giorno vissi fra i barbari, e or benedico alla fortuna, che avendomi fatto nascere in una terra europea, mi ha restituito tra le braccia de' miei antichi fratelli in civiltà.

— La civiltà mi ha reietto e a buon dritto; Manara è morto per essa. Quind' innanzi per Mohammed-Assan non v' ha più che il deserto!

Invano Yusuf tentò persuadere quel misero ad accettare il servigio nelle armi francesi, la sua protezione presso il governatore Bugeaud e tutto che dipenderebbe da lui per fargli obbliare le passate amarezze. La sola risposta che potette ottenerne fu questa:

— Or che il Manara è morto, quale interesse ha Mohammed-Assan nelle cose europee?

Yusuf escì confortandolo a bene sperare e promettendogli di tornare fra non molto apportatore per lui di liete novelle. Scontratosi co' colonnelli Chasseloup e Chadeysson, comandanti de' *zouaves*, espose loro i suoi disegni sull' Arabo ferito, cui egli avea salva la vita, il cui acquisto saria stato di gran profitto alla Francia. Tre dì poi mossero tutti insieme all' ospedale militare per vederlo; e qual fu la loro sorpresa nel non trovarvelo e nel sapere dall' intendente e dal medico Furnari che, scomparso da due giorni, l' avevano fatto cercare inutilmente e nell' ospedale e in tutto il paese.

Il 15 agosto del 1844, nella celebre battaglia d'Isli, combattuta contro i Marocchini confederati colle tribù ribelli e devote all' emir Abd-el-Kader, il colonnello Yusuf, alla testa di sei squadre di *spahis*, caricava una frotta di cavalieri nemici, il cui capo si difendeva con un accanimento e con un coraggio sorprendenti in un Arabo, il quale, se cimentasi con molta intrepidezza, piega e si mette in rotta bentosto dinanzi ad una disciplinata resistenza. Avvedutosi che l' uccidere quel capo e sbarazzarsi di quegli arrabbiati fanatici sarebbe stata una cosa sola profittevole alla campale giornata, spronò il cavallo, e impugnata una pistola, gli trasse addosso. Il colpo fu così bene aggiustato che, toccandogli il petto, gli passò per le reni; ricche erano le vesti, ricchissime le armi di quel caduto; onde Yusuf, disceso di cavallo per togliere per sè la sua scimitarra, ad un moto convulso ch' ei fece, in lui riconobbe un uomo a lui noto, e esclamò:

— Manara!

E l' altro, quantunque già oppresso dal rantolo della morte, ebbe forza di gridare con tutta la rabbia d' un' agonia disperata.

— No, per Dio!.... Mohammed-Ass....

E spirò. C. A. VECCHJ.

PENSIERO

— Qual differenza v' ha sovente tra il delitto e l'azione eroica, tra il supplicio e l' apoteosi? Nessuna; eppure il luogo, il tempo, la fortuna fanno che il volgo, insciente del vero nome delle cose, applichi al coronato dal buon successo, allo sventurato l' epiteto glorioso od infame, che l' uso, la maraviglia o l' orrore gli hanno dettato.

ISTORIA DEL TEATRO

I

Sono note le virtù civili, filosofiche e religiose di Socrate; gli è pur noto il fine miserando cui il grand'uomo soggiacque. Gl' ignoranti, gl' ipocriti, che avevano giurato di perderlo, vollero prima offrirlo al dileggio del popolo, perchè la futura condanna sembrasse giusta e legittima. E siccome in que' tempi il teatro era la lizza della maldicenza, su cui i corsali delle riputazioni, confondendo il vero col falso, esponevano alle pubbliche risa il virtuoso e l' infame, l' idiota e il sapiente, il malfattore e l' eroe, i nemici di Socrate comperarono la penna di Aristofane, celebre poeta comico, il quale in una commedia burlesca, intitolata *le Nuvole*, contraffece il filosofo, presentandolo come un ridevole sofista, un corruttore de' costumi e un bestemmiatore degli Iddii dell' Olimpo.

Ricorreva la festa di Cibele, che in Atene aveva chiamato un gran concorso di Greci. Fin dal mattino i zelanti detrattori avevano bociato il titolo e il soggetto della nuova commedia; ed il popolo, che già preparavasi all'ostracismo e, a furia di beffe, procurava trarre vendetta degli uomini la cui virtù lo aduggiava, ad accorrere all' aula del teatro per ricevere i due oboli di rame, l' uno per assidersi sulla gradinata dell' anfiteatro, l' altro per procurarsi i rinfreschi durante lo spettacolo.

Nell' interno, parecchi, vestiti di un manto color di porpora, ricevevano quella specie di biglietto d'ingresso e, armati di un bastone di legno bianco, conducevano gli spettatori al loro posto e vigilavano acciò che l' ordine pubblico non fosse menomamente turbato.

Ma quella massa d' uomini *liberi*, costretta a rimaner seduta od in piedi, tra gli stretti gradini di marmo, insofferente di aspettare, tentava di cacciar via quella noia fastidiosa, gridando, fischiando e bisticciandosi con qualcuno dell' assemblea, la cui fisonomia prestasse l' addentellato al ridicolo; e se taluno in quel subuglio inciampava e cadeva, o se le sue vesti scomposte mostravano qualche deformità, oh! allora sì, che tutti si levavano, lo mostravano a dito e lo insultavano con parole di scherno; ed il povero bertucciato, o toglieva il destro di andarsene, o si nascondeva sotto il banco, o coprivasi il viso col manto, sino a che un nuovo avvenimento non traeva il ridicolo sur un'altra persona. Evviva la libertà de' repubblicani Ateniesi !....

Socrate non soleva degnare di sua presenza lo indecente spettacolo del teatro comico; ma poichè in tal circostanza Aristofane lo aveva fatto l' eroe della sua farsa burlesca, volle andarvi ed assidervisi insieme cogli altri. Tutti notarono il suo arrivo e, per me' impicciarlo, ognuno, stringendosi, offrivagli un posto vuoto, negandoglielo appena vi fosse giunto. Il vecchio venerando fece talmente il giro di tutta la sala tra le risa e le villane facezie del popolo, finchè giunto presso la scranna destinata agli ambasciadori di Sparta, il più giovane di essi, levandosi, gli stese urbanamente la mano e il pregò ad accettare il suo posto. Socrate non rifiutò la gentile offerta; l' ambasciadore rimase in piedi dietro di lui; un Ateniese applaudì; e gli spettatori, eguali alle pecore ch' escono dal chiuso, che, siccome avvisò ragionevolmente il Poeta,

E ciò che fa la prima e l'altre fanno,

applaudirono a coro, dimentichi, che il plauso accordato alla condotta del giovane Spartano, era un rimprovero fatto a se medesimi.

Poco dipoi il suono degli strumenti annunciò il cominciamento dello spettacolo; i coristi si presentarono sulla scena preceduti da un suonatore di flauto; il loro numero indicava che sarebbesi rappresentata una commedia.

La scena simulava il vestibolo di un palazzo; nel fondo vedevasi una piazza; ne' lati erano case intersecate da due vie, l' una volta all' oriente e l' altra all' occidente.

Tutto ad un tratto un letto viene sospinto sulla scena e un ridicolo personaggio, di nome Strepsiade, ne balza fuori e corre qua e là ansimante ed in preda ad una grande agitazione, perchè, dice, esser carico di debiti, non saper come soddisfarli, nè come reprimere la mania ch' ha di spendere. Fidippide, suo figliuolo, giovane sventato, prodigo e scialacquatore, si desta allo strepito che fa suo padre e glie ne domanda il perchè; quegli il prega, perchè picchi all' uscio della casa vicina, ov' è un conciliabolo d'uomini saggi, si metta a star con essi ed apprenda a vincere le liti ingiuste e a non pagare i debiti ch' egli è costretto di fare. Fidippide vi si niega; il padre va in collera e giura di mandarlo al diavolo.

Que' due attori avevano il viso e il capo coperto di maschere dalla bocca aperta, guarnita al di dentro di leggerissime lamine d' acciaio, le quali ingrossavano la voce del recitante.

Strepsiade rimasto solo, risolve di picchiare all' uscio del filosofo; vien ricevuto da un di lui scolare e, dopo una scena assai ridicolosa, si muove con tutta la lena de' suoi polmoni a chiamar Socrate, perchè venga tosto.

La maschera del novello interlocutore doveva in caricatura offrire una grande rassomiglianza col personaggio preso di mira da Aristofane, giacchè il pubblico, al primo vederlo entrare in iscena, riconobbe in lui l' uomo applaudito poco innanzi, e designandolo col dito e smascellandosi dalle risa, gridò :

— Socrate! Socrate!

Ma l' arma del ridicolo si spuntò contro l'eroica sua indifferenza; chè il filosofo, avendo nelle mani un mazzo di fiori, copriva con esso il volto e rideva a cuor pieno delle piacevolezze sceniche che lo riguardavano.

Infrattanto lo spettacolo continuava; e il Socrate della commedia, disceso da un corbello, che ciondolava in aria, saputo il motivo di quella visita mattinale, invoca le Nuvole, soli numi ch'egli riconosca per veri.

Il popolo applaudì molto a cotesta buffoneria di Aristofane, che indicava, come le dottrine socratiche e de' suoi discepoli, fossero pure chimere, vuote di ogni buon senso, pari alla nebbia di cui le nuvole sono formate. E gli assistenti ridevano e Socrate con essi.

Dopo una breve invocazione, un coro di nuvole discese sul palco; erano attori vestiti assai bizzarramente e femminilmente; cantarono un' ode ed un' antode, vantando il loro potere e promettendo la loro protezione al supplicante, in grazia di Socrate.

Strepsiade abiura allora gli dei ateniesi, si dà intero al culto delle Nuvole le quali gli promettono di apprendergli come debbe adoperarsi per corrompere la giustizia, togliere in prestito d'altrui e non restituir mai il danaro.

Finito il primo atto, le risa, le allusioni e i commenti ricominciarono di bel nuovo.

Al ritorno degli attori cominciò tra Socrate e Strepsiade un curiosissimo dialogo, interrotto talvolta dalla ilarità dell' uditorio.

SOCRATE

Tu che vuoi pria d'ogni altro apprendere
Di quel che mai non imparasti. Dimmelo:
Vuoi saper le misure, il verso, o il numero
Atto a gestire?

STREPSIADE

Le misure io voglio;
Che dianzi di farina un mezzo moggio
Truffommi un maladetto rivendugliolo.

SOCRATE

Deh! vanne alla malora. Se' pur rustico
E non comprendi nulla; ma proviamoci,
Se tu più presto la cadenza, e il numero
Armonico comprendi.

STREPSIADE

A che mi servono
Tante armonie, tante cadenze e numeri,
Per sbatter la gengia?

SOCRATE

Prima per essere
Leggiadro, e spiritoso in qualche nobile
Congresso; e poi perchè tu possa intendere,
Quale sia del pirrichio, e qual del dattilo
La battuta.

STREPSIADE

Che? Il dattilo? benissimo
Lo so.

SOCRATE

Di', come.

STREPSIADE

È un frutto di cert'albero,
Che mel davano ancor quand'era piccolo.

SOCRATE

Oh! quanto mai se' grossolano e zotico!

E così di seguito. Più il supplicante va diritto all'idea che lo lima per essere istruito del come possa sottrarsene, più il filosofo ne lo allontana, dicendo che la saviezza abbisogna, per introdursi nella mente di qualcuno, di molte nozioni preliminari indispensabili, e dà al novello discepolo una lezione di grammatica, dicendogli:

Medita dunque, e attentamente esamina
L'affare, e ruminando, il tuo medesimo
Pensier gira in più parti, e quando in dubbio
Accada che tu sii, allor sollecito
Ad altro col pensier rivolgi l'animo;
Se poi t'alletta un dolce sonno, cauto
Discaccialo dagli occhi.

Qui le risa, un po' frenate, scoppiarono d'un tratto, perchè ognuno vedeva in quelle parole la parodia de' precetti di Socrate, il quale voleva far sviluppare nelle altrui menti i pensieri ch'eran suoi, senza chiaramente manifestare i proprii; e gli è perciò che lo chiamavano *la levatrice delle idee.*

Strepsiade, stanco di dimenarsi sul letto, stimando aver trovato l'astuzia per non pagare i meriti, tutto giulivo, esclama:

Se qualche tessala
Maga comprando, a me di notte scendere
Volessi far la luna, e poi racchiusala
A guisa d'una spera entro una scattola
Così la serberei.

SOCRATE

Ma poi qual utile
Da ciò ne ritrarresti tu?

STREPSIADE

Qual utile?
Se più la luna non nascesse, i meriti
Pagare io non dovrei.

SOCRATE

E per qual causa?

STREPSIADE

Perchè i danari in ogni mese fruttano.

SOCRATE

Or ben da me saprai un'altra astuzia:
Se una dimanda contro ti scrivessero
A pagar cinquemila scudi, un bindolo
Avresti per cassarla?.... Non restringere
L'intelletto in te stesso, lascia prendere
Al pensier vagabondo il volo in aria,
Qual gazzilor, che tiene il piè nel laccio.

STREPSIADE

Vedeste quella pietra chiara e lucida,
Con cui gli speziali il fuoco accendono?

SOCRATE

Vorrai forse tu dir lo specchio ustorio?
Ebben, qual uso ne farai?

STREPSIADE

Pigliandolo,
Allor che il cancelliere sta scrivendomi
La dimanda, lontan dal sole al raggio
Brucerò la dimanda colle lettere.

SOCRATE

Saggiamente, tel giuro per le Grazie.
Ma.... se per iscansare la tua prossima
Cattura....

STREPSIADE

È facilissimo e vo' dirvelo
Se instante ancora un'altra azione, io d'essere
Pria citato corressi un laccio a prendere
Per impiccarmi.

SOCRATE

È niente.

STREPSIADE

Affè, è moltissimo.
Contro me morto niun faria la causa.

E qui Socrate, vedendo che da un tale scimunito non poteva cavare alcun costrutto, il consigliava di andarsene in malora e condurgli il figliuolo in sua vece.

Noi non seguiremo scena per scena la commedia delle *Nuvole*; solo diremo che Fidippide, per obbedire ai consigli di Socrate, picchia suo padre e lo discaccia di casa; e quel pover'uomo, avvedutosi d'onde sia venuto quell'austero ed animalesco avviso, raccoglie i suoi domestici, gli arma di scuri e di torce accese, sale con essi sul tetto del filosofo e lo mette in ruina ed in fiamme. Socrate n'esce co' suoi scolari tutto affumicato e guasto, malmenato da Strepsiade che gli aizza contro la torma dei suoi servi.

Allorchè la commedia satirica fu finita e la uscita dal teatro divenne più facile, Socrate, la cui fisonomia non erasi punto cangia durante la rappresentazione, escì gravemente, attorniato dai suoi discepoli, i quali erano ben lontani dal partecipare quella stoica sua indifferenza.

Alla rivolta di una strada imbattessi con Aristofane che i suoi amici e clienti menavano in trionfo. Il poeta confuso fece il viso come di bragia e volle svignarsela dinanzi a colui che sì acremente avea offeso; ma il filosofo, che si avvide dell'atto, gli mosse incontro, e co' fiori che aveva in mano il colpì leggermente sulla gota; l'altro, sorpreso, tirossi indietro ritemente.

— No, Aristofane — aggiunse Socrate, del più gaio umore del mondo — no, non vo' farti alcun male; e se pur le spine delle rose ti hanno un po' punto il viso, acconciati su ciò siccome io ho fatto riguardo alla tua commedia; perdona all'olezzo le graffiature.

— Riguardati, Socrate — susurrò un che passava — quel mazzo odoroso d'Aristofane potrebbe celar bene un aspide.

— Grazie del tuo avviso, o Platone. La integrità della mia vita non teme veleno di sorta.

Ventitrè anni dopo, Anito, imbrogliatore politico, attruppati i nemici di Socrate, ch'erano molti, accusò il filosofo dinanzi ai giudici come quegli che cercava d'introdurre nella religione degli Ateniesi una novità che puzzava di eresia e di bestemmia, di corrompere la morale pubblica e perciò meritevole di morte; e i giudici condannarono il sapiente a ber la cicuta.

Il dì della sua morte Aristofane traversava, assorto in cupi pensieri, il Pritaneo, quando una voce ben nota lo scosse:

— Aveva indovinato il vero, o poeta, allorchè dissi che velavasi un aspide tra le tue rose!

GIORGIO BRANDI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

La plastica è l'arte di prendere la impronta, di formare una stampa concava di oggetti in rilievo e di ottenerne il *fac-simile*, facendo colare nella stampa ottenutane una materia che induri dopo poco tempo.

Un tale sistema fu specialmente adoperato, e si adopera anche oggi, per moltiplicare gli esemplari delle statue di marmo e di bronzo, de' bassirilievi, delle medaglie, e per conservare in getto le preziose reliquie che l'antichità ne ha lasciato in reda.

Il bisogno continovo provato dagli scultori e dai pittori di aver costantemente sott'occhio modelli vivi, e non a buon conto, suggerì la idea felice di gettare le parti del corpo che dovevano studiare e riprodurle in gesso dal corpo vivo; molti saggi vennero fatti con maggiore o minore successo, ma nessuno compiuto, perchè non vi fu chi volesse esporre la vita ad impresa così rischiosa. Orazio Vernet tentolla il primo e poco mancò non ne morisse soffocato. Ecco in che consiste cotesta lunga e dolorosa operazione.

Si comincia per ugnere il viso abbondantemente con un unguento qualsiasi, là dove spuntano i capelli, le ciglia, le palpebre e la barba; quindi la intera faccia. Si circonda di più salviette, lungo le orecchie ed il mento, il volto che vuolsi gettare, acciò il gesso liquido non si disperda; il paziente, supino sul dosso, debbe aver chiusi gli occhi e la bocca.

Perchè la respirazione non sia impedita ai polmoni, nella bocca e nelle narici si adattano le canne di una penna d'oca; e sul viso si pone traversalmente un filo incerato, il qual serve a dividere in due la maschera ottenuta pria che il gesso siasi renduto troppo duro.

Allorchè tutto è apparecchiato, s'intride il gesso coll'acqua tiepida e si lascia spessire, onde menomare il più possibile quell'azione sul volto umano; quindi con un grosso pennello se ne versano sopra parecchi strati, cominciando dalla fronte, seguendo per le gote e terminando sulla bocca; e quando si giudicherà che il gesso siasi convenevolmente indurato, si solleva d'ambi i lati il filo incerato e la maschera è fatta.

L'operatore deve raccomandare al paziente una perfetta immobilità durante la su citata operazione; e dovrà pure avvertirlo del calore crescente, ma sopportabile, che il gesso acquista indurandosi.

« Colui che getta — avvisa il Lebrun — se non è svelto e destro, non si accinga all'impresa, perchè correrebbe il rischio, al cessare della operazione, di scoperchiare il viso di un cadavere; in tal caso il gonfiamento del gesso esige la maggiore prontezza e la più grande abilità. »

I rossi d'uovo nettano i capelli, e i cosmetici rendono alla pelle il liscio ed il lucido di prima.

Ecco come gli stuccatori, dopo la noia e i patimenti di più d'un'ora, ottengono la immagine viva di un uomo, i cui tratti mancano d'esattezza, perchè alterati dalla pressione del gesso, operata sulle parti molli e carnose.

Onde rimediare a tali inconvenienti, il Sauvage ha inventato uno strumento semplice ed ingegnosissimo, che prende la stampa esatta e matematica del viso, senza alcuna pressione e dopo il contatto di pochi secondi.

Questo strumento addimandasi *Fisonotipo*.

La è una piastra ovale di metallo, forata come un crivello da una quantità di piccoli buchi riuniti e spessi, per entro ai quali scivola colla massima facilità uno stelo metallico, pari ad un ferro da calze, a dare allo strumento le apparenze di una spazzola. Questo è circondato da un doppio cerchio di latta che contiene acqua tiepida, acciò comunichi all'istrumento una temperatura eguale a quella del sangue; l'acqua viene introdotta in un imbuto ch'è sull'alto, e si fa escire da un'apertura nel basso.

Ove si applichi un corpo qualunque contro quella superficie, armata di spille spuntate, queste, obbedienti alla menoma pressione cui si facciano soggiacere, rinculano facilmente e lasciano concava la forma dell'oggetto che le ha respinte indietro; e que' ferruzzi rimangono facilmente fissi, e su quella impronta metallica riproducesi esattamente la immagine che vi si è adattata.

La sensazione che si prova mettendo il viso dentro il *fisonotipo* non è affatto spiacevole, e noi non sapremmo come descriverla; ove lo strumento non fosse riscaldato dall'acqua, si avrebbe la medesima impressione, come se si pigiasse col viso la neve caduta di fresco. La impronta che se ne ritrae è la riproduzione matematicamente fedele del modello; non vi manca nulla, nè una piega, nè una cicatrice, nè una bolla, nè la diramazione delle vene, che leggermente si disegnano sulle tempia.

Qual mirabile e utilissimo espediente possono trarre le arti da cotesto trovato che sa riprodurre in uno stante l'espressione de' diversi affetti! Abbiam veduto nel laboratorio del Sauvage il busto di un fanciullo condotto quivi dal padre, che, nell'affacciare malgrado suo il viso lacrimoso nel *fisonotipo*, ha riprodotto nella sua maschera le lacrime e la paura provata in quel momento. Un artista che sente e che solo può rendere a dovere la idea concepita, assunta la espressione che vuole riprodurre sulle tele o sul marmo, può stereotipare in tal modo il suo pensiero, perchè gli serva di modello; e questo espediente val meglio della fotografia, che fin qui non ha saputo riprodurre la natura che di mal tempo e di più triste umore.

La sala del Sauvage può bene addimandarsi il museo de' contemporanei chiari nella politica, nelle arti e nelle lettere. V'ha i semibusti del Brougham, del Guizot, de' Dupin, del Girardin, del Dumas, del Soulié, della Grisi, del Duprez, della Dorval, del Lablache e di molti altri.

In tal modo si ammontano per gli artisti avvenire i documenti più preziosi e più autentici che potranno servire pe' monumenti che verranno loro comandati. Quanto più debitori noi saremmo ai secoli decorsi, se, mediante una impronta viva e fedele, ne avessero fatto eredi, siccome delle opere, così delle fisonomie di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Shakespeare, di Napoleone, di Byron e di tanti altri illustri, sulla cui fronte splendeva l'aureola del genio?!....

ISCRIZIONE

DANTE ALIGHIERI
ITALIA RICHIEDENTE
DI PARTE OR GUELFA OR GHIBELLINA
SEMPRE FILOPATRA PURISSIMO
BERSAGLIO A TUTTE PERSECUZIONI
MORTO IN ESIGLIO.
A TUTTI I GENEROSI
CHE LO IMITARONO E LO IMITERANNO
NEL PENSIERO E NELLE SVENTURE
QUESTO RITRATTO EPIGRAFICO.

C. A. VECCHJ.

GHERARDO DOW

Nacque a Leyde nel 1613 e quivi morì nella età di sessantasette anni. Discepolo di Rembrandt, fu uno de' migliori artisti ch' escissero da quella scuola, e talvolta, ove il manco d' immaginazione non gli tradisse, parecchi de' suoi quadri, grazie all' armonia del colorito, alla forza del chiaroscuro, si stimerebbero dipinti dal pennello inimitabile del suo maestro immortale.

Quasi tutti i soggetti delle sue tele ei gli trasse dai più semplici della vita domestica, ed anche fra questi evitò sempre il rilievo dell' azione e il movimento delle passioni. I suoi personaggi sono rappresentati, come nell' intaglio che offriamo a' nostri lettori, od in un mercato di frutta, od assisi in una camera, o sporgenti alla metà del corpo fuori di un gotico finestrone, contrattando salvaggina e bisticciando sul prezzo di essa. Fu adunque un paziente e laborioso imitatore della natura immobile, senza genio e senza quella poesia dell' arte che si rinviene sulle tele de' suoi contemporanei; lo scrupolo però ch' egli poneva nelle più minute particolarità, lo rendeva superiore a tutti gli altri, talchè, per esprimere l' idea di un quadro interamente terminato in ogni sua parte, il suo nome passò in adagio proverbiale. Ciò che troviamo scritto riguardo a quella sua analisi coscienziosa sembra quasi incredibile, e perchè serva almeno di freno ai tanti abborracciatori del giorno, noi ne direm qui alcuna parola.

Il nostro Olandese stimava la polvere come la più acerrima tra le sue nemiche, e per guarentirsene, aveva scelto il suo studio in una casa, le cui finestre davano in sul canale; ei macinava i suoi colori sur un pezzo di cristallo; al cessar del lavoro rinserrava accuratamente in uno stipo la tavolozza e i pennelli; il mattino, aperto l' uscio con molte precauzioni si faceva a camminar pian piano nella camera, e sedutosi innanzi al cavalletto, quando stimava che gli atomi del polveruglio riscosso dai

suoi passi fossero al loro posto, apriva lo stipo, ne traeva fuori i pennelli e la tavolozza e i colori, e si poneva al lavoro. Spinse quella sua mania sino a tal punto, a confessare un giorno, arrossendo, ai suoi amici aver impiegato tre giorni interi a dipingere il manico di una granata.

Due volte sole ei si dette a ritrarre il dolore morale e fisico dell'umanità; la sua *Donna idropica* gli è, certo, il suo capolavoro; e in esso miri quanto studio abbia adoperato onde menomare e quasi distruggere la triste idea che una tal scena dolorosa doveva inspirare. Quella sua donna malata, assisa sur una seggiola a bracciuoli, è circondata dall'affezione de' suoi cari; i mobili della stanza spirano l'agiatezza ed il lusso; e il sole che piove un raggio di luce a traverso i cristalli della finestra, dà alla camera una tale vivacità, che quasi si dimentica la cruda malattia che forma il soggetto principale del quadro. Il *Cavadenti* è una scena sì ridevole e matta, che in vedendolo non ti accorgi più del dolore e delle smanie del povero soffrente.

Gherardo dovette amare sua madre di tutta l'anima; ch' ei si è piaciuto ritrarla più volte nell'atto di avvolgere il filato sul naspo, od immersa nella lettura della Bibbia, o pregante in ginocchio, e sempre le ha dato una fisonomia di bontà e di pacifico raccoglimento, che doveva esserle naturale, se mai non lo tradiva il soverchio del figliale affetto.

Conchiuderemo questo breve cenno colle parole di un critico valente:

« Ammiriamo — dic' egli — amiamo Gherardo Dow, quel pittore, scrupoloso imitator della natura, i cui molti lavori ne hanno fatto conoscere con tanta esattezza l'interno e tutte le particolarità delle modeste famiglie olandesi, e che, grazie ai suoi gusti, che lo menavano a dipingere oggetti ch' altri sfatavano, ne ha fatto palese l'avventurosa pace di tutto che il circondava e quella che regnava nell'anima sua.

C. A. Vecchj.

L' INVIDIOSO

(*Continuaz. V. pag.* 171)

ATTO QUARTO

Camera in casa il conte di Romengo. A dritta è l'appartamento del conte, a sinistra la sala di pranzo, in fondo la porta comune. Un gran lusso di quadri, di armi, di arredi e di obbietti preziosi adorna e ingombra quasi questa sontuosa e arrogante dimora. È notte.

SCENA PRIMA

Roberto e Gualtieri

Rob. Il signor Gualtieri?

Gual. Cielo! voi qui!

Rob. Il vostro foglio.... (*mostrando una lettera spiegata*).

Gual. Perdonate, signore, io vi pregava....

Rob. D'aspettarvi fra un' ora, non lontano di qui, alla porta del teatro; ma all' età mia non son più uso a ritrovi notturni... e poi, per dirvela schiettamente, signor Gualtieri (*gli getta uno sguardo di disprezzo*), il vostro attual mestiero, a quel che so, è sì indegno e sì basso, che se non si trattasse di Paolo, non avrei consentito a vedervi nè qui, nè altrove.

Gual. Opprimetemi pure de' vostri rimproveri, chè troppo li ho meritati; ripigliate una vita che col pericolo della vostra avete salvata da certo naufragio. Così m'aveste abbandonato al mio destino! Che ora non abbasserei gli occhi per vergogna, non avrei macchiato i miei giorni d'una macchia eterna.

Rob. *freddamente.* Non credo, signor mio, che abbiate incomodato un uomo d'onore per mandarlo, a tarda notte, testimonio delle vostre nuove ipocrisie e de' vostri falsi pentimenti.

Gual. La vostra severità è troppo giusta; io non chiedo, non spero alcun perdono per me; ma per provarvi che il mio pentimento è sincero, io son il primo a darvi avviso, giacchè portate tanto affetto al Vannini, che un pericolo imminente lo minaccia; io stesso vi scongiuro d'aiutarmi a salvarlo.

Rob. E che può temer Paolo dalle vostre insidie e da' vostri rigiri? La città intera applaudirà domani al suo trionfo, e le calunnie de' suoi nemici saranno smascherate per sempre.

Gual. V'ingannate, signore; la sua vita, il suo onore son più che mai a repentaglio. Ed io, sciagurato, che ho dato mano alla sua ruina, non posso nulla in favor suo. Però ebbi ricorso a voi, la cui bontà mi è nota; però mi feci cuore, qual che si fosse il mio stato presente, e trovai tanta forza ne' miei rimorsi, da sostenere il vostro sguardo severo, che è per me il più tremendo castigo. Nell' uscir del teatro v'ho veduto accompagnar Paolo, e stringerlo tra le vostre braccia come il più caro de' vostri amici. Non potendo in niun modo giunger sin a voi, chè il vederci insieme avrebbe dato sospetto, ho scritto in fretta poche linee, affidandole a un de' servi di questa casa che io so fedele e discreto. Il conte dee tornar d'un momento all' altro...

ecco perchè vi pregava d'aspettarmi in luogo sicuro...

Rob. Ma di che si tratta, in nome del cielo! Qual è il pericolo di cui volevate avvertirmi.

Gual. Il conte ha invitato a cena il Vannini e molti de' suoi amici. Da un minuto all'altro son qui. La festa si prolungherà sin a giorno chiaro, e allora — uditemi bene — o il conte avrà fatto nascer tra l'urtar de' bicchieri e il fervore de' brindisi un pretesto di briga, per provocar Paolo e ammazzarlo in duello, o domani nell'uscir di qui il Vannini troverà circondata la casa di guardie e di uscieri che lo meneranno prigione.

Rob. Che dite mai!

Gualt. Da più tempo con una astuzia ed una perseveranza infernale il conte di Romengo s'è impadronito di più cambiali sottoscritte dal Vannini, ed io son l'abbominato istrumento della ruina di Paolo.

Rob. No, lode a Dio che m'ha fatto giungere a tempo, Paolo è salvo! Ma come mai, s'egli è vero, o Gualtieri, che non avete ancor perduto ogni senso d'onore, come mai poteste rimaner a' servigi d'un tal uomo?

Gualt. Ah! signore! io non voglio nè potrei discolparmi.... ma se conosceste il conte.... se poteste legger negli arcani di quell'animo irrequieto ed ombroso, non vi maravigliereste forse dell'impero ch'e' sa prender su chiunque l'avvicina. Spesso ben più che a sdegno egli move a pietà. Il suo cuore non è chiuso ad ogni onesta voce, ad ogni affetto generoso. Ma quando la sua funesta passione trabocca, oh allora! e' discende alle più inique azioni, alle più basse viltà.

Un servo, *entrando con ansia.* Signor Gualtieri, il padrone è nella corte.

Gualt. Ah! siam perduti.... s'egli v'incontra qui.

Rob. Anzi io desidero parlargli immediatamente.

Gualt. Ve ne guardi il cielo, il conte è capace di tutto.

Rob. E che, temereste già la sua collera? I vostri be' proponimenti se ne son già iti in fumo?

Gualt. Vedrete, vedrete se son indegno d'ogni stima.... Ma per pietà moderatevi....

Rob. Ebbene, mi frenerò; ma fra un'ora al più tardi vi aspetto al luogo che m'indicavate.

Il servo. Non è più tempo, ecco il padrone...

Gualt. Presto, entrate qui, in questa camera, è la sua stanza da letto, troverete in fondo un gabinetto nascosto da una portiera.... Restate lì, ve ne prego.... qua a dritta... così!... respiro!

SCENA II

Il Conte, Gualtieri

Il conte, *nella più grande agitazione.* Sei tu, Gualtieri! Ebbene, sei stato al teatro?

Gualt. Or ora ne usciva.

Il conte. Hai udito gli applausi?

Gualt. Mi rimbombano ancora negli orecchi.

Il conte. Hai veduto il trionfo?

Gualt. Era un'ebbrezza universale.

Il conte. Hai saputo di qual favore egli è colmo?

Gualt. Non è una sola voce che nol ripeta esultando.

Il conte. Me ne rallegro infinitamente. Era questa l'opera che dovea coprirlo d'ignominia?

Gualt. Signore!...

Il conte. Che i tuoi articoli avean vilipesa e screditata innanzi tratto?....

Gualt. Una parola, signor conte....

Il conte. Che cento amici eran pronti a mandar giù a furia di fischi?

Gualt. Io dissi il vero....

Il conte. Oh! il grand' indovino, se t'apponi sempre così!

Gualt. Ed io e gli altri eravam disposti a biasimare, a voltar tutto al peggio, a deridere. ma....

Il conte. Ma che, sciagurato?

Gualt. Ma quando quella potente armonia penetrò tutti i cuori. quando quell'ingegno ispirato signoreggiò tutte le menti, quando un immenso grido scoppiò nella sala, quegli stessi che eran venuti per fischiare, applaudirono.

Il conte. E tu!...

Gualt. Ed io pure, tratto quasi fuor di me stesso, fui costretto a far come gli altri.

Il conte. Miserabile! Ma che trovi dunque di bello e di peregrino in quel centone?

Gualt. Ah! no, signor conte, io stesso avea spacciato una tal calunnia — debbo confessarlo con rossore — senza averne udito una nota.

Il conte. Motivi triviali e comuni...

Gualt. Melodie che si sentono nell'anima.

Il conte. Accompagnamento fragoroso e discorde....

Gualt. Maestria inimitabile nel dispor le masse degli strumenti.

Il conte. Violazione espressa di tutte le regole dell'arte.

Gualt. Sublime ingegno cui tutto si perdona!

Il conte. I Paesiello, i Cimarosa, i Jommelli, quelli eran sublimi, quelli eran grandi!...

Gualt. Quelli erano, egli è.

Il conte. E tu osi difenderlo? T'ho dunque tolto dalla miseria e dall'avvilimento in cui eri caduto per tua colpa, perchè venissi impudentemente a vantarmi colui che ho ragion di abborrire.

Gualt. Uditemi, signor conte, e prendete poi di me quella vendetta che vi piacerà.... ma non

m' interrompete, ve ne prego. È già gran tempo che la mia condizione mi pesa, che il pane che io guadagno a sì vil prezzo mi sa di veleno. Quand' io giunsi in questa città, senz' asilo, senz' avviamento, senza speranza, voi mi porgeste una mano generosa, ed io spontaneamente e con buona fede da prima cominciai a secondarvi, a piaggiarvi, a fomentar una passione, che in voi forse non è se non un difetto, in me è un' infamia. Ma la misura è colma. Vi ringrazio de' vostri benefizi e vi prego di darmi una licenza che avrei dovuto chiedervi più tosto. Uscirò di questa casa, mendicherò la vita tra la miseria e gli stenti, fuggirò lungi di qui a nasconder le mie lacrime e la mia vergogna....

Il conte, *si lascia cader sopra una sedia e si copre il volto con le mani.* Taci, non più. Tu pure m' abbandoni, tu pur congiuri a mio danno co' miei nemici? O intollerabile strazio!

Gualt. Signor conte, la colpa è mia, io solo non merito perdono. (Egli non m' ode, è abbattuto, è sopraffatto.... avrei dovuto usar più riguardi). Signore, io posso aver fallato opponendomi sì apertamente alla vostra opinione, forse o per ignoranza o per distrazione non avrò notato quegli errori che a voi, più esperto, han dovuto apparire a prima vista.

Il conte. Ah no! pur troppo la sua musica è bella!

Gualt. Questa lealtà vi onora; ma insomma il pubblico non ha approvato tutto egualmente.

Il conte. Il pubblico s'era ingannato da principio.

Gualt. L' opera non è esente da difetti.

Il conte. Que' difetti son le più grandi bellezze.

Gualt. Ed io, dopo quanto aveva scritto, ho avuto torto d' applaudire.

Il conte. Taci, Gualtieri, avrei applaudito ancor io!

Gualt. E sarebbe vero! Riconosco a que' detti la nobiltà del vostro cuore. Dunque....

Il conte, *levandosi con veemenza.* Dunque non mi resta altro se non a vendicarmi, e ruinarlo per sempre.

Gualt. Come! che sento! Signor conte....(*inchinandosi fa cenno d' uscire*).

Il conte, *con autorità.* Entrate in quella stanza, ed abbiate cura che non manchi niente a' convitati.

Gualt. V' ho detto che non resterei più in questa casa.

Il conte. Domani farete quel che il demonio v' ispira, ma questa sera siete ancora a' miei servigi, e giuro al cielo....

Gualt. È inutile il minacciare, sapete che non temo nulla; v' ubbidirò sin a domani.

SCENA III

Il conte, *poi un servo.*

Il conte. Oh rabbia d' inferno! Un dolor sordo, acuto mi lancia il cuore e mi brucia le vene; una mano invisibile mi stilla a goccia a goccia il fiele e l' assenzio sulle fauci inaridite!

Ed alcuno non giunge! Ah! il superbo ha gran pena a svincolarsi dagli amplessi, dalle congratulazioni, dalle frenesie della turba adulatrice. Già i suoi canti corron le vie. Le serenate, i tripudi han bandito il sonno da questa pazza città. Italia avvilita! Bastano quattro note a cavarti del senno! — Felice, felice lui! Le ore gli paion brevi; non è giovane che non l' abbracci, non è donna che non gli sorrida! Per lui questa notte è notte di trionfo, d' esultanza e d' amore...! A me par lunga e terribile come la prima notte d' un dannato!

Un servo. Eccellenza, una signora velata chiede di parlarvi in segreto.

Il conte. Una donna! qui! (*fa cenno al servo di lasciarla entrare*). Fosse mai!... Ah! non ardisco sperarlo!

SCENA IV

Isabella *e detto.*

Isab. Conte....

Il conte. Isabella! (La mia vendetta è intera!)

Una pausa.

Voi qui, signorina.... sola.... a un' ora sì innoltrata della notte.... Perdonatemi.... ma una visita sì inaspettata ha di che maravigliarmi.

Isab. *si sforza di parlare, ma non potendo vincere il suo tremore, dice tra sè.* Ah! cielo, dammi la forza di soffrir tutto!

Il conte. Che direbbe vostra zia, i vostri amici, che direbbe il mondo se un tal passo venisse a scoprirsi. (Vediamo se avrà l'ardire di parlarmi di lui).

Isab. Ah! per pietà, non m'opprimete con quella fredda ironia.... io non so più quel che fo, non so più dove mi sia; il pensiero d' aver contribuito alla ruina d' un uomo..... (*s' interrompe ad una mossa del conte*) un vostro sguardo, una tronca parola m' hanno rivelato i vostri disegni....

Il conte. Ammiro la vostra perspicacia....

Isab. Ho pianto, ho gridato.... non v' era più niuno... Domani sarebbe stato troppo tardi. Allora... ah! Iddio che sa quanto ho sofferto mi perdonerà il mio errore.... son corsa smarrita, tremante, incerta se dovea por fine a' miei giorni, o....

Il conte. O favorirmi.... Vi ringrazio della preferenza.

Isab. Un raggio di speranza, un' ispirazione venuta dall'alto m' ha sostenuta nella mia disperazione...

Ho pensato alla vostra generosità, alla vostra bontà, ed eccomi a' vostri piedi....

Il conte. Rialzatevi, ve ne prego, e se è possibile cercate di spiegarvi con un po' di calma....

Isab. So che v' ho offeso, so che ho tutti i torti... ma....

Il conte. Ma con la miglior volontà del mondo vi sto ascoltando senza poter riuscire a comprendervi....

Isab. Ebbene, non v' adirate, se pronunzio il suo nome innanzi a voi... sarà questa l'ultima volta...

Il conte. Il nome di chi?

Isab. Del vostro nemico, di Paolo....

Il conte. Paolo, mio nemico..! Dite mio debitore, se vi pare; so che talvolta vale lo stesso, ma ad ogni modo non è colpa mia.

Isab. Ebbene, vengo a pregarvi per lui.

Il conte. Manco male! Ora comincio a capire.

Isab. La mia condotta vi sembrerà....

Il conte. Ammirabile!

Isab. La mia imprudenza....

Il conte. È degna di scusa. La passione toglie i lumi.

Isab. Le mie preghiere....

Il conte. Son comandi per me.

Isab. Dunque potrò sperare (*contenendosi appena*), potrò sperare che vi moverete a pietà di Paolo....

Il conte. (La gioia la tradiva). Perdonatemi, Isabella, ma ora non c' intendiamo più. Io aver pietà di Paolo? Ma mi pare che è il più avventurato degli uomini. Applaudito, levato a cielo, ricolmo d'onori, amato.... (*una pausa*) amato a tal segno che una donna giovane, bella, irreprensibile — almen sin ad ora — ponga tutto in obblio.... e quest'uomo vi sembra degno di pietà.... ma a me par degno d' invidia.

Isab. Si, ma tutte le lodi, tutti gli onori, tutte le speranze del più lieto avvenire posson cangiarsi, in brev' ora, nel più misero stato, nella più trista ruina. Voi solo potete salvarlo....

Il conte. Ed io non lo salverò.

Isab. Ah! no, questa parola....

Il conte. È irrevocabile.

Isab. Dunque le mie lacrime, il mio dolore, non vi potranno rimuovere dal vostro fiero proponimento?

Il conte. Ma quando vorrete comprendere che più pregate per lui, e più la mia vendetta sarà implacabile?

Isab. E se non l' amassi più?,...

Il conte. Sarebbe mai vero?

Isab. (Ah! il cuore mi si spezza, ma non v' è altro modo di salvarlo!) Se rinunziassi per sempre a vederlo, se giurassi d' obbliarlo per sempre!

Il conte. Possibile! Dopo esservi esposta così per lui....

Isab. Se vi dicessi: conte di Romengo, voi siete un uomo d' onore; voi m' avete fatta degna più volte d' offrirmi la vostra mano; ebbene, s' ella è pegno del perdono che imploro, son pronta ad accettarla.

Il conte. Ah! Ah! Ah! (*ridendo*) quest' è veramente una bella idea! Voi dunque siete sicura che io v'ami, che io vi desideri, che io voglia sposarvi?

Isab. Come!

Il conte. Signorina mia, imparate a conoscermi; io non amo nulla a questo mondo... Non desidero una cosa per averla io, ma per toglierla a un altro. Io v'ho amata perchè Paolo vi amava, ho voluto sposarvi quando Paolo doveva sposarvi... ma ora le condizioni son cangiate... e...

Isab. Basta così, signor conte. Io credeva essermi affidata ad un uomo d'onore. La vostra viltà mi fa rientrar in me stessa. Colui che vede la purezza del mio cuore e la bassa perfidia del vostro, non vi lascerà gioire impunemente della vostra infamia, ed io fuggirò di questa casa col dolore di non aver potuto giovare al solo uomo che adoro, col pentimento di non avervi ben conosciuto prima, e col ribrezzo d' essermi un istante abbassata sin a pregarvi....

Il conte. Dove andate?

Isab. Lasciatemi.

Il conte. È troppo tardi....

Isab. Che volete dire?

Il conte. Udite, son gl' invitati che vengono a festeggiar qui il trionfo del vostro Paolo....

(*S' ode d' entro la voce del Vannini*)

Paolo. Grazie, amici, grazie....

Isab. Cielo! Non m' abbandonare alla vendetta d'un infame (*corre, a dritta, nella stanza del conte*).

Il conte. Brava! non potevate sceglier meglio!

SCENA V

Tutti, *tranne Lucrezia.*

Il conte. Favorite signori, cominciava a temere che non m' aveste dimenticato. Maestro, io non ancora ho avuto il tempo d' abbracciarvi (*stringendoselo al petto*), lasciate che mi congratuli di tutto cuore. V' ho preparata una bella sorpresa. Sapete chi presiederà alla nostra cena?

Paolo. Chi mai?

Il conte. Una signorina che vi stima e che vi ama, la nipote della signora Lucrezia, Isabella...

(*S'ode un grido dalla stanza del conte*)

Paolo, *fremendo.* Conte, che vuol dire un tal linguaggio!

Il conte. Vuol dire che Isabella è qui, che v'aspetta, sola, nella mia stanza.

Rob. *tenendo per mano Isabella.* Sola? Mentisci...

Il conte. A me un tal insulto...

Paolo, *avventandosi sul conte.* Infame!

Leon. *come sopra.* Miserabile!

Rob. *guardando fiso il Romengo.* Indietro tutti.... Basto io solo a farlo tremare.

Fine del atto 4°.

Pier Angelo Fiorentino.

IL GEORAMA DEL GÜÉRIN

—Malgrado il lungo studio fatto sulle carte geografiche in tutta la mia vita, non aveva giammai potuto raccogliere nella mia mente la configurazione e la vastità della Polinesia e dell' Oceano Pacifico. Lo spettacolo nuovo ch'è sotto i miei occhi corregge esattamente le false idee ch' io aveva formato sui rapporti delle terre e de' mari infra di loro.—

Talmente esprimevasi il celebre barone di Humboldt, introdotto nel centro della terra dal novello mago, il geografo Guérin, il quale con un ingegno, con un' arte, con una scrupolosa esattezza ha costruito in istoffa trasparente il nostro globo terrestre, nel di cui centro lo spettatore maravigliato può abbracciare con un colpo d' occhio circolare tutto l'insieme delle terre e de'mari dell'universo, e agevolmente intendere nell'atto stesso i diversi rapporti che hanno gl' imperi fra loro.

Il suo Georama è una vasta sfera larga dieci metri dall' un polo all' altro, per entro la quale si è intromessi da una scala a chiocciola, che si solleva nel verso dell' asse sino ad una ringhiera circolare, rispondente al piano dell' equatore, da cui si distinguono le terre ed i mari. Sendo il globo sospeso e fisso in una vasta sala ottangolare rischiarata tutta all' intorno da larghi finestroni, l' osservatore, dal punto ov' egli è situato, mira le acque dell' Oceano, de' laghi e dei fiumi colorate sulla stoffa di una tinta azzurrognola, la cui trasparenza rischiara con dolce lume i continenti, gli arcipelaghi, le isole e perfino le menome particolarità della opaca superficie su cui sono descritte e dipinte sur un doppio cartone le parti solide del mondo. Le montagne, le varie accidentalità del terreno sono indicate senza alcuna esagerazione; le pianure ed i poggi, che alcuni disegnatori tratteggiano a loro talento poetizzando sul vero della natura, sono quivi espressi con uno scrupolo straordinario; i mari interni, che non hanno comunicazione visibile cogli altri mari, ed i laghi traspariscono colla lucidità delle loro acque; i vulcani non ancora spenti sono rappresentati da un falso rubino che brilla e grandeggia giusta la vastità dell' ignivomo monte; i ghiacci eterni delle regioni circompolari e delle più alte vette del globo, le tinte calde sparse sulle contrade sottoposte alla zona torrida, l'aspetto sabbioso de' nudi deserti, e quello verdastro delle paludi che si estendono sulla estremità dell'Asia e dell'America del Nord, compongono tutto un insieme, in cui ogni terra, ogn' isola, ogni lago, ogni monte, ogni città, ogni paesello trovasi esattamente nel suo vero punto topografico.

Il Georama è costruito con immensa cura; e il Guérin, il quale ha sì ben saputo servirsi di tutte le cognizioni recenti dell' epoca nostra che ha corretto molti errori delle precedenti, sapendo quanta parte di mondo rimanga tuttor quasi ignota, ha lasciato nell' interno delle terre il posto pe' miglioramenti e per le più esatte descrizioni che le future scoperte apprenderanno. Giusta le relazioni del Ferret e del Gallinet, egli ha già praticato alcune mende sullo stato topografico dell' Abissinia e della vera sorgente del Nilo, recentemente scoperta da un infaticabile viaggiatore; le lettere del Botta e i disegni del Flandin hanno operato nel Georama le più utili correzioni sul punto de' luoghi ov' era l'antica Ninive, la superba dimora degl'imperatori Assirii; un colonnello inglese che, dotto nella lingua chinese, erasi inoltrato da Nankin per entro le terre del Celeste Impero, imitando il me' possibile la figura, il vestiario, i costumi del paese, per esplorare quella si poco nota contrada, ha fatto parte al Guérin delle proprie osservazioni, il quale nella sua carta immensa ha aggiunto una catena di monti ed alcune paludi ignorate fin qui. L'Accademia delle Scienze ha anch' essa prodotto la sua critica, mostrando il desiderio che venissero menomate le proporzioni mostruose di que' monti che, si suppone, uniscono, mediante l' istmo di Panama, l'America del Nord a quella del Sud, ove un nostro ingegnere italiano or disegna aprire un canale navigabile a pro degli Stati Uniti, ch' hanno sprovveduto di porto le coste dell' Oceano Pacifico. Su quelle mal note contrade, benchè tanto descritte, il Gay prepara un'opera importante pel numero de' nuovi fatti ch' essa debbe contenere.

Qualunque siasi la scienza di un geografo, le carte fin qui prodotte, rappresentanti il nostro emisfero, non potranno dargli una idea giusta ed esatta della forma e delle distanze; imperciocchè gli è mestieri riconcentrarsi in se stessi, onde dare una regola nella propria mente a quelle necessità di convenzione che disegnano sur una eguale e piana superficie ciò che in natura è rotondo e sporgente. Come farsi una idea, a cagion d'esempio, delle regioni circompolari tali quali ci vengono rappresentate dalle carte più in grido? Nel Georama invece non avete che a girare il capo e scorrere intorno gli sguardi per abbracciare nelle loro proporzioni

e ne'loro rispettivi posti le terre ed i mari che corrispondono esattamente là dove la volontà del divino Fattore gli ha collocati e disposti.

La dotta invenzione del Guérin, della cui conoscenza ci reputiamo onorati, debbe necessariamente concorrere al progresso degli studi geografici a pro di ogni classe sociale; e il sapiente verrà nel Georama per correggere que' difetti e quelle false nozioni attinte sulle carte oggi in uso; e il marino per riconoscere le sue lontane navigazioni ed inspirarsi sul punto de'luoghi non ancor bene esplorati; e i giovani studiosi per raccogliere nella mente la configurazione dell' intero mondo; e l'uomo del popolo per render conto a se stesso della terra che egli abita e per visitare col guardo la lontana contrada ove il suo figliuolo ha approdato, ove combatte per la gloria del suo paese. Quegli ch' agli studi politici si addice frequenterà il Georama onde, dinanzi alla gran carta, investigare i rapporti delle varie potenze infra loro. Quanti errori una miglior scienza geografica avrebbe risparmiato agli uomini di governo! Quante pagine meno presumenti e sonore avrebbero scritto i begli spiriti del passato secolo, i quali stimavano far epoca nelle scienze fisiche sol perchè enfaticamente esprimevansi! E il Guizot sarebbesi mai gloriato del conquisto delle isole Marchesi se avesse misurato sul Georama la immensa distanza ch' è tra il Porto di Grazia e la baia di Papeiti, e la difficile navigazione a traverso il polo antartico coperto di continove nebbie? Ed il potere legislativo, meglio istruito di quella topografica posizione, si sarebbe lasciato mai prendere ai lacciuoli del grande oratore, consentendo ad un acquisto che assorbirà sangue e danaro, finchè la Francia non lo abbandoni? Gli è perciò che noi consiglieremmo ai ministri e ai deputati d'una grande nazione a gittar l' occhio sul Georama del Guérin per procedere con maggiore oculatezza sulle gravi questioni di stato.

Onde indicare le correnti sottomarine sì perigliose ai navigatori, il valente geografo, profittando del consiglio del Duperrey, le ha distinte, segnandole con una tinta più scura nella massa azzurrognola dell' Oceano. Oltre a ciò, sulla parte opaca rappresentante la crosta terrestre, egli ha dipinto nelle varie regioni gli animali che vi abitano e le varie piante che vi vegetano, come per render conto di alcune anomalie, fin qui inesplicabili, del nostro globo che capricciosamente dà vita a degli esseri organizzati in alcune contrade, le cui influenze atmosferiche sono sì opposte fra loro.

Noi facciam fine sperando che l'ingegnoso trovato del Guérin aggiunga il suo scopo, vale a dire, la sufficiente cognizione di una scienza, generalmente assai mal compresa, ch' è vergogna il non possederla agli uomini de' nostri tempi, a qualunque classe della società essi appartengano.

C. A. Vecchj.

LA VOCE DEL CUORE

Racconto una vecchia storia saputa, risaputa, detta e ridetta; ma è tale l' arroganza e l' ambizione dei nostri tempi, che il rinfrescare un antico esempio d' umiltà e di rassegnazione non fia cosa perduta, e di poco interesse.

Nella Estremadura v' ha un monastero fabbricato in una valle solitaria, che ha meglio l' apparenza di un forte o d' una prigione, di quello che d' un ritiro di gente devota. E pure per abitarvi gli è mestieri esser devoti in Dio, aver perduto tutti i legami che allacciano la creatura alle cose di questo mondo, e lasciato ad una ad una quelle credenze illusorie che fanno consistere, nella pompa, nel fasto, nelle vanità della gloria, la felicità della breve vita che meniamo quaggiù.

Una sera del 1556 un uomo, men vecchio d'anni che di fatiche e di azioni, giunse alla porta di quell' eremo, accompagnato da quattro gravi e melanconiche persone. Quel povero corteggio era passato per Burgos, e nessuno l' aveva festeggiato, nè accolto; gli è appena se qualche sfaccendato erasi arrestato a guardarlo. Il primo che discese di cavallo picchiò all'uscio; questo sendosi aperto, mormorò a voce bassa ad un frate il suo nome, e piegò la fronte imperiosa e già mezzo calva per passar oltre. L' abate gli mosse incontro e benedisse al novello oblato, che, inginocchiatosi come l'ultimo de' novizii, baciò la terra e disse:

— Escii nudo dal grembo di mia madre e nudo ritorno a te, madre comune degli uomini.

Guidato alla sua cella, di là al refettorio, ove prese l' ultimo posto, passò nel giardino, e colla vanga coltivò il pezzo di terreno che gli venne affidato.

Un anno dopo frate Arsenio pronunciò i suoi voti solenni.

Anche un anno, e fu celebrato l'ufficio de'morti sul monaco professo che, steso sul pavimento della chiesa e coperto del panno mortuario a guisa di estinto, sillabò ad una ad una le parole della messa che i suoi compagni cantavano in coro.

Pochi mesi dopo quella ceremonia monastica, e propriamente il 21 settembre del 1558, il frate sconosciuto, non salutato da alcun parente, abbandonato da tutti, fuorchè da se stesso, morì disteso sur un sacco di cenere, pentito e dolente di molte azioni della sua vita, passata nel turbine delle cose mondane.

Quell'uomo pria di chiamarsi frate Arsenio, era stato salutato col nome di Carlo v, imperatore di Germania e de' Romani, re delle Spagne e delle Indie, de'Paesi Bassi e di Lombardia, di Napoli e della Sicilia.

C. A. Vecchj.

TASTIERE TIPOGRAFICHE

I

Macchina per comporre

Mediante la meccanica la intelligenza ha affrancato la umanità di molta opera manovale, cui l'uomo credevasi indispensabile. Poichè il Young e il Delcambre composero la tastiera tipografica, colla quale potevansi comporre 6000 lettere all'ora, il capitano Rosemborg ne produsse un'altra che ne forniva nello stesso tempo almeno 10800; e se i primi nella macchina per distribuire impiegavano quattro operai, e il secondo una sola donna.

Innanzi alla macchina per comporre del Rosemborg è seduta una donna la quale, leggendo lo scritto, ch'è in una specie di leggio, tocca la tastiera a misura che legge, e i tasti fanno uscire dalle loro caselle le lettere corrispondenti che vengono a posarsi sur una catena senza fine, la quale passa continuo a traverso la macchina da dritta a manca. Grazie al moto di questa catena, i caratteri, una volta passati, vengono trasportati verso un ricettacolo, dove per l'azione di una piccola eccentrica, che gira con grande celerità, i caratteri stessi sono collocati orizzontalmente l'uno sull'altro, nell'ordine con cui i tasti furono toccati. Le linee così formate si aggiustano sopra un pezzo che ha la forma di un T. Un quadrante regolatore e un campanello fanno avvèrtita la compositrice quando la linea è compiuta; allora ella fa girare una piccola vite che spinge la linea ultimata in fondo al ricettacolo, quindi colla mano dritta muove una leva che manda la linea in una scanalatura esterna, mobile intorno ad un asse. Tale operazione si compie in meno d'un secondo. E un'altra fanciulla afferra allora colla sinistra l'estremità superiore della suddetta scanalatura, ed avendola condotta in una posizione orizzontale, legge la linea; corretti gli errori, se pur ve n'ha, alzando uno strisciatoio che forma il fondo della scanalatura, essa fa discendere di un tratto la linea in un compartimento ove sono gli spazii. La innovazione principale in questa macchina è la catena senza fine sulla quale sono deposti i caratteri, per esser quindi portati nel ricettacolo; e i vantaggi della catena sono che le lettere possono col suo mezzo essere spinte da dritta a sinistra senza pericolo di spostarsi, senza il menomo attrito. La parola *accentuation* è formata di dodici lettere ed esigerebbe ventiquattro movimenti di braccio da un compositore ordinario; ebbene, colla macchina del Rosemborg quella parola viene composta con tre colpi sui tasti, *accentu-at-ion.* *Il Compilatore.*

PENSIERI

— La somma della viltà è farsi schiavo degli altrui giudizii, allorchè si ha la coscienza ch'essi sien falsi.

— L'amicizia, quando pensata e sentita, può e sa consolarci nell'infortunio. Attacchiamoci ad essa come alla nostra tavola di salute; chè l'amicizia è l'angiolo guardiano che salva da ogni naufragio.

PAOLO POTTER

Questo solenne pittor d'animali e di paese, al pari di Raffaello, di Giotto, di Leonardo e di altri celeberrimi artisti, onore d'Italia e del mondo, fin dalla infanzia palesò le più rare disposizioni per l'arte, che assai mediocremente esercitava Piero, di lui padre. A quindici anni era già applaudito come un de' migliori nelle Fiandre; e siccome il detto, ninno è profeta nella sua patria, debbe sventuratamente applicarsi ad ogni uomo, ad ogni terra, ad ogni suolo, così il giovinetto dovette partirsi dal tetto paterno, abbandonare Enkhuysen, suo paese natale, e andarsene all'Aia, ove, stretta amicizia coll' architetto Balkanende, e innamoratosi della di lui primogenita, non tardò molto a menarla per moglie.

Se la fama de' suoi pennelli gli procurò onori e lavoro, seppe pur concitargli addosso la invidia e la gelosa rabbia de' suoi rivali; e tanto questi adopraronsi nel mal fare, e tanto dissero contro di lui, e sulla immoralità di un quadro venduto alla principessa vedova di Zolms, ch' ei, perseguitato e malignato da tutti, tolse il partito di fuggire l' inospitale paese ed abitare in quella vece in Amsterdam.

Omai fatto tranquillo, da ognun festeggiato, e soprattutto dal sindaco della città, messer Julp (che, dell' arte amantissimo, volle averlo in casa sua, e ne comperò tutti i quadri, di cui fece una ricca collezione), datosi intero, e passionatamente al lavoro, non eravi cosa che da quello il potesse distogliere. Seduto innanzi le sue tele, una gamba incrocicchiata sull' altra, col mento poggiato sulla mano, rifletteva all' effetto e all' armonia delle tinte, del paese e degli animali; e quando, correttele più volte, piacevasi dell' opera sua, il che facil cosa non era, lasciati i pennelli, dava di piglio ai bulini, e all' acquaforte i suoi quadri incideva. Ma quell' assiduo lavoro, interrotto solo da brevi passeggiate nei campi, ove pur disegnava piante, animali, alberi e vedute che meglio colpivano la sua fantasia, usandogli in brev' ora la salute e le forze, il trasse a ventinove anni al sepolcro.

Lacrimata fu dai buoni la immatura sua perdita; perchè, se nell' arte sua era valente quanto il Vanden-Welde, imitatore della natura quanto il Berghem, fecondo quanto il Dujardin, e superiore di gran lunga a tutti gli altri suoi contemporanei, nessuno

poteva uguagliarlo per dolcezza di carattere, urbanità di modi e purità di costumi.

La correttezza del disegno, la forza del colorito, la giustezza de' movimenti, la energia della esecuzione hanno fatto distinguere Paolo Potter col titolo d'onore, del *Raffaello degli animali*. E nel vero, molti altri hanno pinto le vacche, i buoi ed il gregge con tale successo da aggiungerne celebrità; nessuno però ha saputo rendere interessante un quadro, ove soli campeggino tali attori, imitandone e ritraendone la fisonomia, la espressione e fino i loro istinti.

I migliori suoi quadri sono in Russia, ne' Paesi Bassi, nel Belgio; due soli ne rimangono in Francia, avendo questa nazione dovuto restituir gli altri nel 1815, in espiazione della solenne pirateria usata nei tempi imperiali; essi rappresentano = un uomo che abbevera due cavalli legati all' uscio di un' osteria. = Tre buoi e tre montoni a pastura in un prato.

Nella incisione all' acquaforte il Potter pose la medesima accuratezza come nel pingere. I suoi tratti sono di un finito maraviglioso e sì stretti nelle ombre, che gli è difficile rinvenire le tracce del suo bulino; per ritrarre la pelle degli animali ei cominciava con tagli corti e serrati, lunghi solo ne' chiaroscuri. Le sue incisioni, in numero di 17, sono state vendute insieme sino a 1,547 franchi.

Il Potter nacque nel 1625 e morì nel 1654!

G. Brandi.

CRONACA DEL GIUGNO

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall'un lato tutti hanno lo fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Così i Parigini e gli stranieri, quelli dell' alta e dell' infima classe del popolo, accorrevano in folla, la prima domenica del mese scorso, allo sbarcatoio delle due strade di ferro che menano a Versailles, per godervi nel vasto ippodromo le ultime corse della stagione. La festa fu brillantissima; e il sole, che doveva essere un po' vergognoso della impotenza sino allora mostrata, comparve bello e sereno che mai più, degno che ognuno gli perdonasse le passate infedeltà, e quel suo tardo calore sì ansiosamente atteso e pregato; benchè, a dir vero, ei cuoceva a far dubitare se Febo o Fetonte reggesse i suoi focosi destrieri. Eccoci adunque salvi dalla incompatibile calamità, che ne minacciava di un inverno polare dai venti diacci e dalle incomode pioggie; e poichè i lunari — i profeti de' nostri tempi — annunciano una state temperata e costante, godiamo in anticipazione di un bene promesso, dolce compenso ai lunghi patimenti che abbiamo durato.

A Londra, non il sole — raramente ei giunge a squarciare la fitta nuvola di nebbia e di fumo che abbruna il vasto orizzonte — ma il volto angelico, e il più angelico sorriso delle sue bellissime donne rendevano sontuoso, gradito, incantevole il ritrovo presso la regina Vittoria, che apriva le sale del suo palagio ad una festa in maschera, straordinaria per lusso e per magnificenza. I giornali inglesi, dopo aver descritto con enfatiche parole i varii costumi di ogni secolo, di ogni nazione adottati dalla propria aristocrazia, onde non infrangere il cordiale accordo col popolo ch'è al di là della Manica, hanno lodato il buon gusto de' coniugi di Nemours, i quali erano vestiti, l'uno alla foggia di Luigi XV, e l'altra come la signora di Pompadour.

La corte di Spagna ha seguito l'esempio de' principi Francesi, e la giovane regina, in compagnia della madre e della sorella, partì per a Valencia per ragione di salute e per raccogliere le benedizioni de' suoi soggetti. La regina inglese si propone di muovere anch' essa verso l' Irlanda, quindi a Parigi e in Germania, ove l'attendono benedizioni ed osanna. Intanto una pseudo-maestà moriva qui nel bacio di Dio, lungi dal paese natale, ma nell' amplesso de' suoi cari, e nella fede, che la migrante anima sua fosse del bel numero una di quelle redente dalla parola di pace e di amore. O-ke-oui-mi, fatta cristiana dall' abate Wattemare, era moglie di un capo de' selvaggi Joways, che il Catlin espone come oggetto di curiosità al popolo parigino. Buona, affettuosa, amante riamata da Chouc-ta-yi-ga, ha destato in morendo un gran dolore ne' suoi, e vivissimo nel cuore del marito guerriero, il quale ha sostenuto una tanta sventura colla dignità che al suo grado si conveniva. Tutti gl' Indiani hanno seguito il funebre convoglio sino all' ultima dimora degli estinti; le loro vesti erano dimesse e senza quegli ornamenti con cui essi credono di abbellirli; i colori con cui ordinariamente pingonsi il viso e la testa, erano stati risparmiati in quel dì a titolo di corruccio. Il vedovo Chouc-ta-yi-ga, senza criniera, senza piume, aveva coperto le spalle con una pelle d'orso, e il petto con una camicia di stoffa color gridellino; lungo la via, che mena al cemeterio, ei facevasi vento con un' ala d'aquila, simbolo dell' alto suo grado.

Giunti sull' orlo della fossa, il Catlin ha detto a quell' afflitto, che quivi sarebbero stati deposti gli avanzi mortali della donna sua, da cui era mestieri separarsi per sempre. Il povero selvaggio ha girato gli occhi intorno di sè, e veduto il luogo illuminato dal sole, e fatto ameno dagli alberi, dai marmi e dai fiori, con mesto sorriso ha risposto:

— A me piace che la sventurata, a me tanto diletta, riposi qui; qui i morti debbono dormirvi bene. Oh! ben fece nel voler rimanere nella terra ospitaliera di Francia!...Ed ella mel disse quando fu viva per l'ultima volta: poichè il Grande-Spirito de' battezzati riunisce presso di sè tutti gli uomini dopo la loro morte, che importa il luogo dove riposano le loro ossa?

Gl' Indiani guardavano con molta attenzione gli atti della ceremonia religiosa; gittarono anch' essi l' acqua lustrale sulla bara, quindi ognuno un pugno di terra; e Chouc-ta-yi-ga, avendo saputo dal Catlin, che alcuni pietosi avrebbero innalzato di proprio un tumulo di marmo su quella tomba, ringraziò i Francesi della bontà e dell' amicizia che gli addimostravano nella circostanza la più terribile e solenne della sua vita.

Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita:
A chi tocca la vita,
A chi la sepoltura.

E la regina Pomaré — non esciamo punto dal selvaggiume — che aveva già scritto al re de' Francesi trovarsi in una *posizione assai interessante*, ha dato alla luce un principino, il tredicesimo suo, dolendosi che il necessario Pritchard fosse in quell' istante lontano da lei. Le ragioni di stato sono talvolta assai crudeli per quelli cui fortuna pose nel più alto seggio della scala sociale!

Un' altra regina — d' ingegno e di cuore — piacque, or sono due anni, all' ospodar di Moldavia, venuto in Parigi per terminarvi la sua educazione. Sapendo come nelle sue vene corresse il vecchio sangue romano, immaginò e pose in effetto il ratto dell' amata Sabina, quantunque maritata ad uno sventurato Lutezio. Gli amanti sono egoisti e non veggono più in là della loro felicità! Fortunatamente il paese del rapitore è regolato da tali leggi, che in ventiquattr' ore annullano un matrimonio, ne stringono e ne benedicono un altro, e, senza molte formalità, autorizzano una contessa Dash a chiamarsi principessa Stourdza e a dare legittimi eredi alla moldava dinastia. I numerosi amici della celebre romanziera si sono congratulati con lei della felice conclusione del suo nuovo dramma; ma gl' impicciati sono gli amici del primo marito bestialmente coronato, cui non sanno qual complimento porgere in tale critica circostanza!

Il re di Sardegna, accompagnato dal duca di Genova, ha visitato la Savoia; tra le altre pubbliche feste offerte agli ospiti illustri, i cavalieri-tiratori di Chambéry hanno dato lo spettacolo del tiro al bersaglio. Situato il segno in cima ad un' asta, il governatore del paese ha tratto in onore del re; quindi il duca di Genova ha tirato un colpo pel duca di Savoia ed un altro per sè; l' avvocato Antelmo Cleaz, venuto il suo turno, e dichiarato vincitore, è stato acclamato il re della festa, coperto delle insegne della sua dignità e invitato a scegliere la regina tra le donzelle appartenenti alle famiglie patrizie convenute in tal luogo; la bella Enrichetta d'Oncieux de la Bâthie venne prescelta dal fortunato tirator d' archibugio; ed ognuno all' applaudire col vicino al di lui buono intendimento, e le bande militari e cittadine a far eco al suo pensiero colle più gaie melodie. La domenica successiva nel ricinto del tiro fu con solennità grande coronata la prescelta regina, e l' indomani la festa ebbe il suo compimento col ballo nella sala del teatro reale.

La tolleranza, la iddia del nostro secolo, sì consentanea ai costumi e alla civiltà de' tempi, progredisce ogni dì più e ravvicina le anime dalle opinioni le più avverse fra loro. Avanti la rivoluzione francese, il signore del villaggio di Frontignano aveva fatto dono alla chiesetta del comune di un calice d' argento; non ha molto il figliuolo del donatore, rabbruscatosi colle autorità locali, richiese il calice — considerato quale un palladio da quei popolani — come cosa pertinente alla sua famiglia. Ne nacque un processo, la giustizia ebbe la peggio — non la è cosa nuova! — e il signorotto ritolse rabbiosamente il donativo di suo padre. I desolati villani si rivolsero all' avvocato Cremieux, il quale, veduto l' affare assai losco e dubbioso in faccia alle leggi, loro rispose di abbandonarne il pensiero e di spendere i 500 franchi, che avevano ragunato, in un' opera migliore. Ma gli è più facile tirare indietro un muro, rimuovere la caparbieria d'un tedesco, di quello che persuadere un abitante de' campi; e l' appello fu dimandato, e la causa combattuta, e il buon diritto condannato alle spese. Il celebre difensore annunciò ai suoi clienti quell' esito infelicissimo, e nell' atto stesso inviò al sindaco di Frontignano un bel calice di argento indorato, supplicandolo a voler permettere ch' egli, israelita, riparasse i torti di un furibondo cattolico. Corsero quattro mesi, e nessuna risposta, e nessun indizio di grato animo; quando un bel giorno il Cremieux ricevette un gran plico con entrovi la deliberazione del con-

siglio municipale, in cui era detto, che i popolani avrebbero consentito ad accettare il dono del calice, appena il ritratto del celebre avvocato fosse stato appeso alla parete del coro nella chiesolina del villaggio. Il che fu fatto colla maggiore sollecitudine possibile.

Un altro israelita, il Fichel, di Parigi, visitando, or sono pochi dì, la chiesa di Vincennes, e colpito dalla nudità delle sue mura, chiese al vicario della parrocchia, se un quadro offerto da lui, non cristiano, sarebbe stato accettato. Alla risposta affermativa del sacerdote Hugon, il brav' uomo, di ritorno nella capitale, spedì, entro una ricca cornice, una bella copia del Cristo di Prudhon, fatta da uno de' suoi figliuoli, artista di molto merito, e fu dal curato e dal popolo ricevuta con infinite azioni di grazie.

Questi due esempi di vicendevole tolleranza non hanno bisogno di comento; essi indicano assai chiaramente che gli uomini onesti e pii, qualunque sieno le loro credenze religiose o politiche, si riguardano sempre come fratelli in umanità.

E poichè parliamo di progresso umanitario, diciam due parole di quello individuale dell' americano sir Charles S. Stratton, la maraviglia del giorno, che, venuto in Parigi come un semplice nano ed accolto in sulle prime come un cane bene addestrato, un sorcio che fa l'esercizio, una lepre che batte il tamburo, od altra simile curiosità, divenne a poco a poco generale col titolo di Tom-Pouce, quindi artista drammatico del Vaudeville, e fra non molto milionario, se i profitti continueranno sullo stesso piede.

Or questo tredicenne in 32°, vedendosi salito in gradi, e sì prontamente, ha voluto celebrare i suoi rapidi trionfi con un banchetto sontuoso offerto ai fautori della sua celebrità. Non mancarono all' invito l'accademico Ancelot col suo genero Lachand, il medico Giraudeau di St-Gervais, l' artista Bouffé e gli altri che avevano l'onore di recitare col nano nella commedinola fantastica *le petit Poucet*. E il piccolo generale ha fatto gli onori del desinare con un' amenità sorprendente, si è mostrato gentilissimo cogli uomini, tracannando gioiosamente con essi tre bicchieri di sciampagna, e sopramodo galante colle donne, sulle cui rosee guancie ha voluto carpire un amoroso bacio, privilegio della sua infinitesimale statura.

Ma egli ha un rivale sur un altro teatro della capitale, il quale gareggia con lui, non per femminee carezze, ben per cogliere applausi e quattrini a staio. L'americano Sands aduna ogni sera gran folla di curiosi alle Varietà, e quivi, facendo mostra d' una desterità sorprendente, eseguc varii giuochi d' equilibrio, lancia i suoi figliuoli in aria, come fossero palloni elastici o volanti, gli riceve sulla punta di un dito, gli rimbalza di nuovo, e fa ch' essi operino in sua compagnia mille salti straordinarii, l' uno più periglioso dell' altro, ad averne la pelle d' oca per lo spavento, senza che mai perdano l'equilibrio, nè in quelle tante capriole si facciano la benchè menoma contusione sul capo, od altrove. Il Sands, emulo del suo compatriota Risley che, proprietario anch' esso di due figliuoli, ora è un anno, eseguiva l' esercizio medesimo sulle scene del teatro St-Martin, ci mostra a qual punto di perfettibilità sia giunta l' educazione domestica sulle rive del Mississipi; e, quantunque l' agilità ed i salti, mostrati a tempo ed a luogo, sieno utili e quasi necessarii per ottenere ciò che si vuole in questo basso mondo, pure nessun padre che rispetti se medesimo, vorrebbe dare un Risley, od un Sands per aio ai suoi figliuoli. Almeno giova sperarlo!

Il ventidue giugno vi fu uno spettacolo equestre nel novello ippodromo Franconi, fuori della barriera della Stella, al di là de'Campi Elisi. Il grande anfiteatro, costruito provvisionalmente in legno, offre l' aspetto del Colosseo romano; quattro vasti portici sono aperti ai quattro punti cardinali e danno un facile egresso alla folla. L' arena, di forma ovale, ha centotrenta metri di lunghezza su settanta di larghezza, e sei ordini di palchi a gradinata, giusta gli antichi disegni, la circondano. Vi furono corse di cavalli e di cocchi, cacce d' animali e cose consimili, di un singolare effetto. Questo edificio, situato sur una facile collina, e contornato dagli alberi del bosco di Boulogne, le cui cime si disegnano al di sopra de' palchi, ha dinanzi a sè l' arco Napoleonico, il quale sembra un monumento che debba compire la prospettiva del teatro.

Ma non tutti, al pari del veneto Franconi, stillano e pongono il cervello alla tortura per rendere agli altri la vita meno dura ed uggiosa; chè il meccanico Beningfield, di Jersey, ha inventato un cannone elettrico, come se quelli già in uso fossero poco omicidi; e la esperienza n' è stata fatta a King-Street in presenza di sir I. Cockburn, di molti scienziati e di moltissimi ufficiali di artiglieria. Egli ha situato il suo cannone sur una macchina d' onde parte la potenza motrice, e tutto l' insieme è sopra una carretta trascinata da un solo cavallo.

Il cannone è diviso in due spartimenti; uno di essi è pieno di piccole palle di sette linee di diametro, che passano successivamente nell'altro che le lancia via, e le scariche succedendosi senza interruzione, ne traggono più di mille per minuto. Ignorasi fin qui come sia costruito cotesto cannone,

e qual sia la forza che il muove alla distruzione; v' ha chi presume che la sottoposta macchina debba essere piena di gass, infiammabile al contatto della scintilla elettrica. Checchè ne sia, la esperienza ha pienamente mostrato gli effetti terribili enunciati dal satanico inventore.

Ma ciò che in politica ha fatto più strepito e ha gittato palle di vario calibro per ogni verso, meglio del cannone elettrico dell'inglese Beningfield, è stato l' atto di rinunzia di D. Carlos in favore del suo primogenito, il principe delle Asturie, con il consentimento dell' infante, ai suoi nuovi diritti. L'Europa tutta interessata a dare un marito alla giovane regina spagnuola, vede di mal occhio entrare un nuovo candidato nella lizza, il quale, suscitando un' esca novella negli animi irritati e pronti all' armeggiare e all' uccidersi, minaccia porre in ruina i bei disegni di pace, che il fidanzato conte di Trapani saprebbe realizzare. Ma,

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Avvegna che può! *Chi vivrà*, *vedrà*, diceva un filosofo; e intanto che le corti d' Europa si affannano sulla soluzione di coteste difficoltà matrimoniali, noi, pacifici e godenti del progresso materiale del nostro paese, ci piacciamo nunciare, come il governo Sardo si proponga di far studiare a sue spese la possibilità di una strada ferrata da Torino in Savoia, non che il sistema e la linea a seguirsi nel caso che il passaggio delle Alpi fosse riconosciuto possibile. Intanto, oltre le strade già stabilite in Italia, e su cui attualmente lavorasi, che di Napoli meneranno sino a Terracina da un lato, e sino al porto di Brindisi dall' altro, e di Livorno, per Pistoia, a Bologna, e di Milano a Venezia, altre se ne disegnano, le quali potrebbero praticarsi nella nostra Penisola, riunendo, mediante lunghe linee ferrate, Bologna, per Modena, Parma e Piacenza, a Milano; Genova, per Alessandria, a Milano e a Torino; Ancona, per Rimini, Forlì e Faenza, a Bologna; e Livorno, lungo il Mediterraneo, per Civitavecchia, a Roma. Queste linee tracciate, risultanti dalla configurazione topografica dell' Italia e dai bisogni materiali delle sue varie provincie, allorchè terminate e poste in attività, dilateranno il dominio del pensiero e dell'affetto, e il commercio delle idee uniranno a quello delle cose, allora — riprendiamo parole dette altra volta — allora la nostra istoria, la geologia, la botanica, la geografia saranno studiate dai nostrani non solo sui libri, ma sulla viva e più eloquente natura; i monumenti della passata nostra grandezza diranno agli uomini il secreto di chi gli eresse e perchè; Virgilio, Dante, Raffaello, Michelangelo saranno meglio compresi dai loro discendenti, cui appariranno apostoli di verità e di fratellevole concordia.

C. A. Vecchi.

ESPOSIZIONE DE' PRODOTTI DELLA INDUSTRIA IN VIENNA

Verso la metà del mese di maggio è stata a Vienna una festa solenne cui erano convitati gli uomini laboriosi e intelligenti di tutto l' impero. Le vaste sale dell' Istituto politecnico, aggrandite da delle costruzioni provvisorie in legno, ove erano esposti i prodotti delle diverse industrie nazionali, hanno aperto un largo campo all' ammirazione e alla critica; la prima che fa lieti e consola coloro che, osservando tutto all' ingrosso, non vanno col pensiero più in là; la seconda che occupa lo spirito degli economisti e de' pensanti, i quali in materie industriali hanno cura di tôrre in esame i varii problemi tecnici e più le questioni morali che ne risultano, vale a dire i differenti rapporti ch' esistono tra gli agenti della produzione, il capitale e il lavoro. Le industrie, l' anima dell' attività umana, si collegano intimamente collo spirito de' tempi e colle istituzioni pubbliche del paese ove hanno vita; avvegnachè esse fruttificano ricchezze; le ricchezze, civiltà; e quest' ultima, molti altri beni che non a tutti i paesi è dato fruire in egual modo. Tale è il legame logico, di cui con più brevi parole tenemmo proposito, ora è un anno, in questo giornale, quando passammo in rivista i varii progressi fatti dalla industria francese. Or, se in quella esposizione dovemmo lodare il trionfo dello spirito sulla materia, conseguenza morale che sì potentemente agisce sulla situazione e sull' avvenire della società umana, in questa troviamo un fastigio di cognizioni senza il principio filosofico, nè lo scruttinio razionale che gli serva di guida. Strano contrasto ingenerato dalla sconoscenza de' doveri, dalla ignoranza de' diritti! Se i destini dell' uomo dovessero essere talmente compresi, e i lavori manovali non dovessero essere preceduti e seguiti dai lavori della mente, la vita umana sarebbe un avvicendarsi continovo di digestioni e di sonno, senza l' aspirazione di un avvenire fecondato e sorretto dallo stretto collegamento dello spirito e della materia. Ma, senza più preamboli, veniamo alle prove di quanto asseriamo.

Cominciamo dall' esporre il quadro statistico degl' invii fatti dalle diverse provincie della monarchia Germanica.

La Bassa Austria, che comprende in sè la capitale

dell' impero, la quale ha fornito il più gran numero di oggetti, come la più produttrice, ha dato il contingente di . . . . 859 articoli.

La Boemia	199	»
L'Alta Austria	148	»
La Moravia e la Slesia . . .	110	»
Il regno Lombardo-Veneto, il Tirolo e la Dalmazia	129	»
La Stiria	65	»
L'Illiria	40	»
L'Ungheria	37	»
La Galizia	15	»
La Transilvania	14	»
I Confini militari	6	»

Altri 378 articoli, giunti a Vienna dopo l'apertura della esposizione, hanno portato il numero degl'industri Tedeschi e degli esponenti, stranieri alla nazione Germanica, a 2,000. La esposizione del 1839 aveva offerto 732 articoli solamente.

Ecco in quali proporzioni i prodotti delle varie categorie sono stati classificati:

Minerali greggi e materie combustibili .	45
Ferro fuso ed acciai	52
Rame, latta, ottone	121
Mercanziuole di simili metalli, dette chincaglia	125
Lane e tessuti	112
Cuoi e pelli	29
Tessuti in cotone	104
Sete e stoffe	112
Istrumenti di fisica, di matematica, di chirurgia	24
Macchine, modelli di macchine e oriuoli .	88
Berrette, pizzi, nastri e tele incerate . .	30
Passamani, fiori artificiali, lavori in capelli ed in paglia	71
Carta, e sue applicazioni	46
Tipografia, litografia ed incisione . . .	48
Istrumenti musicali	62
Selle, carrozze e guanti	79
Linificio	75
Articoli ch'è impossibile poter classificare	861

Or togliendo da questo quadro i prodotti esclusivi delle fabbriche di Vienna e d'Italia, il rimanente spedito dalle provincie dell'impero, o è un prodotto del suolo, o di una mano d'opera, la cui industria è assai limitata. Una tale situazione può anche dedursi da qualche altra circostanza. La maggior parte delle esportazioni dell' Austria si compone di ciò che addimandasi materia prima. Il punto medio delle esportazioni dal 1831 al 1840 ha dato la cifra di 60 milioni pe' grani, bestiami, materie combustibili e altri prodotti naturali del terreno; per le materie necessarie alla industria, cioè a dire, la seta, la lana, la canepa, il lino, le pelli, i minerali e i metalli non lavorati, la cifra ammonta sino a 125 milioni; l'esportazione de' prodotti manufatturati, cioè, i tessuti in lana, in cotone, in canape, in seta ed in lino, le paste ceramiche, i cristalli, i metalli lavorati, ecc., non ascende che al valore di 70 milioni; talmente che i prodotti del suolo e le così dette materie prime offrono il 68 °/₀ nella totalità delle esportazioni. Negli altri paesi manufatturieri, in Inghilterra, in Francia e nella Società doganale alemanna, trovansi proporzioni affatto contrarie; chè in questa ultima i prodotti del suolo e le materie prime danno nella massa delle esportazioni il 47 °/₀, ed in Francia appena il 30 °/₀.

L'Austria adunque è uno stato manufatturiero di second'ordine, avvegnachè la sua industria basti a mala pena a' bisogni de' suoi abitanti, e le fabbriche domestiche forniscano alla classe popolare il vestito ed i mobili di prima necessità, e le manufatture non vadano innanzi ai consumi.

Pur tuttavolta, sembra, che l'attuale situazione, la quale inceppa il ben essere del paese, andrà presto a cangiarsi, avendo il suo governo già adottato grandi misure, utili allo sviluppo delle industrie e del commercio esterno. La navigazione a vapore è stabilita sul Danubio, sul mar Nero e nell'Adriatico; Trieste, il rigoglioso pollone che ha inaridito Venezia da cui aveva avuto la vita, è il Liverpool della monarchia imperiale. Non correrà molto tempo, e l'Austria sarà intersecata per ogni verso dalle strade ferrate; già la navigazione mercantile sviluppasi e ingigantisce ogni di più. Ma il suo sistema doganale è uno de' più rigorosi in Europa, e le sue manufatture sono garantite dalla concorrenza straniera; in modo che le sue vendite si riducono ad un mercato nazionale e ad una povera esportazione all'estero; chè, se i paesi della Confederazione, la Turchia e una parte d'Italia accettano i suoi prodotti, altrettanti que' paesi le ne impongono in materie greggie, di cui essa va priva.

La industria metallurgica e il lavoro de' metalli sono gli articoli i più importanti della esposizione Viennese. Le armi e gli acciai di Brescia, i ferri, battuti e fusi della Stiria, godono meritamente di un gran favore e per la loro fabbricazione e in generale pel buon mercato cui sono venduti.

Le esposizioni industriali indicano generalmente lo stato produttivo di un paese; pur nondimeno sono lungi dall' offerire tutti gli elementi necessarii perchè possa farsene il giudicio il più completo, e molto meno il paralello tra una nazione ed un' altra. Un esempio schiarirà meglio il nostro pensiero. La industria austriaca ne' suoi rapporti co' bisogni interni dell' impero è forse all' istesso livello di quella della società alemanna. E pure, ambedue considerate nelle loro relazioni col commercio esterno, si palesano assai diverse fra loro. Non si può nulla dedurre dal numero degli articoli prodotti rispettivamente nelle esposizioni di Vienna e di Berlino, quantunque la Prussia sembra volersi prevalere della superiorità numerica ch' essa possiede.

Nell' ultimo concorso offerto in Berlino v' erano

tremila esponenti esciti da una popolazione meno numerosa di quella ch' oggi ne dà duemila nella solennità industriale di Vienna. Ma, vogliamo ripeterlo anche una volta, coteste cifre non valgono a nulla, imperciocchè per apprezzare la situazione industriale d' un paese, gli è mestieri raccozzare un gran numero di circostanze normali, e non appigliarsi a de' fatti, che sono il risultato degli sforzi di un popolo, e non confondere l' apparecchio d' un giorno di festa col lavoro di tutto un anno.

Noi, che scriviamo queste parole, abbiamo soventi volte veduto in Firenze ed in Napoli le biennali esposizioni di quelle industrie municipali; e un santo entusiasmo di patrio orgoglio c' invadeva l' anima nell' osservare i tessuti in ogni genere, gl' istrumenti, le armi e gli altri oggetti di prima necessità, i quali per apparenza esterna, per durata, per modicità di prezzo sapevano rivaleggiare cogli articoli che la industria straniera, più ricca perchè più diffusa della nostra, invia ne' mercati italiani. Ma al cessar della festa ci avvedevamo che quelli oggetti esposti non erano altro che il mobile di una fastosa solennità, il prodotto di una buona intenzione, lo sforzo individuale degli abitanti e nulla più; imperciocchè i dazii, le tariffe, le frequenti dogane internazionali, i trattati di commercio colle stranie potenze divoravano nel nascere quella fittizia prosperità industriale esposta nelle pubbliche sale di Firenze e di Napoli.

Perchè l' Italia divenga paese manifatturiero conviene garantire con forti dazii i prodotti interni dei diversi stati, dare una illimitata libertà di reciproca circolazione commerciale a tutti i paesi della Penisola, costruire strade e canali navigabili, perchè scemi la spesa de' trasporti e rimanga maggior capitale per le produzioni, incoraggiare la coltura de' campi ed esentare per un certo numero d' anni gl' incolti dalle imposte ch' ora li gravano eccessivamente. E l' Italia allora fiorirà come l' Inghilterra, come la Francia e come la Prussia. La natura ha dato tutto a questa terra privilegiata dal Cielo; le concedano qualcosa anche gli uomini !!

C. A. Vecchj.

IL METROSIDEROLENSTO

Questa pianta, recentemente scoperta nella Nuova Zelanda, è descritta dai viaggiatori e dai naturali del paese con tali maravigliose particolarità, che gli è mestieri attendere le osservazioni della scienza pria di prestar fede intera a ciò che di essa vien detto. Ornata di foglie bellissime, dicono, cominci per piantarsi modestamente sur un'altra pianta di alto fusto, le si stringa intorno e succhiandone a poco a poco l' interno umore, cresca e ingigantisca straordinariamente. Gli amorosi suoi viticci, dopo aver aspirato la sostanza vitale del tronco, si distendono obbliqui o verticali sui rami, perchè niuna parte viva della sua vittima sia salva dai suoi morsi. In poco d' ora l' albero nutricatore sen muore e il parassito, fattosi indipendente, barbica sul terreno, come l'Anteo della favola, acquista novella forza, si slancia di là su tutti gli alberi che l' avvicinano, gli succhia e gli uccide. I suoi rami allora divengono grossi, le sue radici profonde, i suoi viticci uncinati abbracciano in basso ed in alto i grandi e i piccoli alberi, finchè, dilatando le sue devastazioni sur un largo spazio, si fa padrone assoluto della immensa foresta.

Gl' indigeni, nelle loro paurose e superstiziose credenze, stimano che il solo contatto di tal pianta straordinaria non sia meno funesto all' uomo che ai vegetabili.

O, chi mai avrebbe pensato che nella olezzante, tranquilla e talvolta benefica categoria delle piante, sollievo nelle malattie, aiuto alla industria e alle arti, incremento delle scienze, dovesse annoverarsi il Metrosiderolensto, vegetabile vorace e nefasto, capace a rivaleggiare co' più feroci carnivori del regno animale! G. Brandi.

PENSIERI

— Noi diremo a chi senta nel cuore ambizione infrenabile di comando: vuoi tu signoreggiare? E noi daremti un gran regno; reggi tu medesimo.

— Chi soffre e sa soffrire, vince.

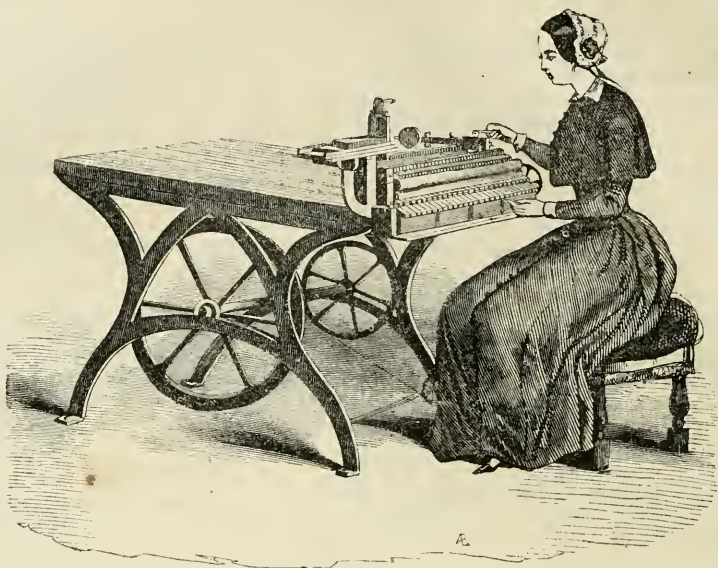
— Amar se medesimo gli è giovare a se stesso, farsi amare gli è esser utile agli altri.

— Colui che sa veramente soffrire, se osa ed imprende, aggiunge lo scopo desiderato.

— Il valore spinto dall' amor della ricompensa, dal timor del castigo, dalla sicurezza del successo, dalla rabbia o dalla ignoranza de' pericoli, non merita questo nome; il vero valore gli è quello che tende a un fine giusto e santo, misura il pericolo, e, quando necessità il chiegga, lo affronta coraggiosamente e con sangue freddo.

— Se gli uomini cessassero di avere la voce differente, e dissimile il carattere della scrittura, qual folla di mali produrrebbe un tal cangiamento nell' interno delle famiglie e nel maneggio degli affari civili e commerciali! Ma la saggezza preveggente della natura ha messo un ostacolo a tali inconvenienti, imprimendo un marchio di varietà su ciascun individuo della specie umana e sur ogni singola opera sua. Al chiarore di lumi naturali od artificiali, possono facilmente distinguersi dai contorni del viso e delle membra gli uomini individualmente; nella oscurità o nella separazione di un corpo impenetrabile alla vista, il suono della voce usa i medesimi effetti; infine la forma dello scritto attesta alla famiglia, ai parenti, ai governi la esistenza e la individualità di un uomo, malgrado la distanza de' lunghi mari e delle terre lontane.

TASTIERE TIPOGRAFICHE

(*V. il num. antec.*)

II

Macchina per distribuire

Questa è affatto diversa dalla precedente ed agisce separatamente. Dopo la tiratura, una porzione di pagina o di colonna de' caratteri è deposta in un compartimento. Le linee sono condotte una ad una da questo compartimento in un carretto mobile, mediante uno strisciatoio a manico; ritolte dal carretto le lettere, vengono distribuite in altrettante caselle particolari. Una linea di caratteri sendo stata condotta dal compartimento in questo carretto, la distributrice afferra colla diritta il manico del carretto e lo muove verso il lato destro; legge la linea che vi è sopra, e comprimendo coll' indice della mano sinistra il tasto della macchina corrispondente alla prima lettera sul dinanzi del carretto, lo muove sulla sinistra finchè non è arrestato dall' azione del tasto compresso. La lettera corrispondente sfugge dalla linea e cadendo traverso a un canale fatto per riceverla, essa è condotta nella sua prima casella sulla tavola orizzontale, mentre che per l' azione di una piccola eccentrica la stessa lettera è continuo spinta in avanti per far luogo alle successive; in questa guisa i caratteri sono distribuiti e accomodati in linee, tutte le *a* in una linea, tutti i *b* in un'altra e vai discorrendo, pronti ad essere ricollocati ne'loro compartimenti nella macchina a comporre. Questa operazione di ricollocamento si fa col mezzo di uno strumento che può togliere dalla macchina a distribuire due o trecento lettere in una volta e trasportarle nella macchina a comporre.

Dopo questi rapidi cenni intorno ad una fra le principali macchine, mediante le quali la moderna industria sembra voler portare una rivoluzione nell' arte tipografica, si affacciano naturali alla mente di ognuno i dubbii seguenti. Questa rivoluzione la è mai possibile? Le macchine fin qui note varranno ad operarla? Le varie commissioni, incaricate ad esaminare i molti sistemi di tipografia meccanica, sembrano poco inchinevoli all' effermativa, limitandosi a dar lode agl' inventori per le difficoltà superate, non che pe' vantaggi parziali che l' applicazione di taluna o di tal' altra parte de' loro metodi può arrecare alla tipografia, anche senza torla del tutto dalle pratiche antiche.

Checchè ne sia, molte di queste macchine agiscono già in Francia ed in Inghilterra.

Il Compilatore.

PIERO PUGET

Questo insigne artista che, pari al nostro Buonarroti, appartenendo a illustre famiglia, fu pittore, architetto e scultore, e non ebbe innanzi agli occhi altro modello che la natura, e mai consentì ad incensare il potere e sottomettere il suo genio divino alle altrui ispirazioni, nacque in Marsiglia il trentuno ottobre dell'anno di grazia 1622. Caldo amatore delle arti, malgrado la miseria de' suoi, e gli ostacoli che asserragliavano la sua vocazione, queste abbracciò come la più diletta speranza.

Nato sventuratamente in un paese anti-artistico, ove anche al presente un popolo di tutte nazioni, di tutti colori, di tutti culti si affaccenda in un cerchio annebbiato da cifre algebriche, cui la regola del tre è religione, la somma de' numeri un'azione eroica, il bilancio un poema epico, od un capo lavoro di pittura e di scultura, a chi poteva il povero giovanetto, smanioso di apprendere, chiedere aiuto e consiglio?.... In una casuccia in sul porto eravi un Romano costruttore di galere, il quale sapea di disegno quanto noi di sanscritto; questi accolse Piero, gli apprese quel poco che poteva, e in capo ad un anno gli affidò la costruzione di un naviglio che venne reputato un capo d'opera di scultura navale. Lo scarso guadagno avutone fu appena sufficiente per muovere verso l'Italia ch' era la cima de' suoi pensieri; e giunto a Firenze dovette rimanervi, perchè privo d'ogni mezzo per continovare il cammino; l'amicizia contratta con uno scultore in legno gli fu molto giovevole; chè oltre l'avergli fornito lavoro durante un anno, lo raccomandò a Piero da Cortona, suo amico, il quale in Roma si aveva fama di esimio pittore. Le arti erano in tale decadimento allora in Italia, che il giovane Marsigliese, il quale aveva in sè il sentimento del vero e del bello, dopo aver visitato gli studi degl' illustri che menavano gran vanto, le loro opere bentosto schifò, come quelle che la forma e lo stile traevano dal fastigio e non dal vero bello della natura. Pure egli usò alla scuola del suo maestro, e con lui dall'alto loggiato del Colosseo copiava i monumenti e le vedute della Roma de' Cesari e della Roma de' Papi per ben due anni. Tornato appena in patria, il duca di Brézé, ammiraglio di Francia, gli diè commessione di disegnare e di eseguire un vascello di guerra che non avesse l'eguale; e fu allora che, ventunenne, egli inventò quelle poppe colossali, ornate di un doppio ordine di ringhiere sporgenti e di figure in bassorilievo, le quali furono quindi ammirate e tolte ad imitazione da tutte le potenze europee.

La pittura ei non coltivò lungo tempo, perchè contraria alla sua salute; diessi perciò intero alla scultura de' marmi e all'architettura. La porta e il balcone del palagio comunale di Tolone furono la

prima opera del suo scalpello, e il Bernini ch' ebbe l'agio di ammirarla nella sua venuta in Francia, molto generosamente disse al gran monarca che lo aveva invitato, esser egli inutile ad un principe, che possedeva nel Puget un sì abile artista. Ma lo possedeva egli il re?... Pregato un giorno dal ministro Louvois ad eseguire un designato lavoro, rispondeva ne' termini che qui traduciamo: = Il re può facilmente trovar generali nel gran numero de' valenti ufficiali che ha nella sua armata; ma ei non ignora che in Francia non vi ha molti Puget. Non vi maravigliate adunque, signore, s' io vi domando uno stipendio eguale a quello di un generale d'armata. =

Il Puget amò l'arte innanzi tutto, quindi la sua terra natale, che assorbì in lui ogni altra qualsifosse affezione di vita pubblica o privata. Gli è perciò che ne' molti viaggi fatti in Italia, ove il suo genio era compreso, le sue opere bene accolte e largamente compensate, il suo animo era continuo volto a Marsiglia, e colà ritornava tra gl' incapaci ad apprezzare il suo ingegno e i disegni d'ammeglioramento ch' ei progettava per la diletta, ma selvaggia sua patria.

Molti biografi hanno analizzato una per una le insigni opere del grande artista; noi non ne indicheremo che le principali, e in pittura, tra i molti suoi quadri tutti religiosi, parleremo del *Salvatore*, tela di squisita bellezza, di cui Pietro Giuliano diceva, non essere stata mai lodata tanto che bastasse; in architettura è memorabile, oltre il palagio municipale di Tolone, la chiesa dell' ospizio di Carità e due grandi case di Marsiglia sul Corso che rammentano i bei palagi di cui è bella la nostra Firenze; in scultura le opere più notevoli sono il *Milone da Crotone*, comperato da Luigi XIV, che insiem coll' Andromeda or fanno parte del museo di Versailles, ove, con tanto zelo e munificenza reale, sono state da Luigi Filippo ridotte in bell' ordine tutte le glorie della nazione francese; l' *Ercole*, ch' oggi adorna la sala dell' assemblea nella camera de' pari; e una statua di *S. Sebastiano*, posta nel tempio di Carignano in Genova. Questo paese, che sì degnamente accolse il Buonarroti francese, serba di lui parecchie opere bellissime ne' palagi del Sauli e del Lomellini, e anche quello de' Doria ne andrebbe fregiato se, nell' atto ch' ei toglieva a costruire una chiesa per questa famiglia, non fosse stato richiamato in patria dal Colbert, che il nominava direttore della decorazione navale in Tolone, collo stipendio di *tremila lire*. Vedi munificenza di un secolo che le istorie si ostinano a chiamar grande!!...

Il Puget soleva dire spesso: *Nul bien sans peine*, motto che vorremmo ripetere ognidì a que' giovani artisti vanagloriosi che si proclamano vittime del destino e degli uomini, perchè il loro genio nasce, vive e muore incompreso, senza pure avvedersi ch' essi guadagnano d' assai quando i loro imbratti non vengono indovinati. Il grande artista perciò, continuo intento al lavoro, nel 1683 scrisse su tal proposito al Louvois: = Sono già nel mio sessantesimo anno, ma ho forza e vigore, la Dio mercè, per lavorare anche altro tempo. Io sono abituato alle grandi opere, ancor sudo lavorando e il marmo trema sotto i miei colpi quantunque grosso sia il ceppo. =

Nel 1694, anno in cui morì, dette compimento con tutta l' energia del suo genio al bel bassorilievo della peste di Milano, ch' or si ammira nella sua terra natale, in una sala del consiglio della Sanità.

Marsiglia, riconoscente dopo morte alla memoria del suo illustre figliuolo, in faccia alla povera casa ch' egli si costruì ed abitò, ha eretto una povera colonna, sormontata di un busto in pietra, che attesta agli stranieri la grande ammirazione de' mercatanti marsigliesi per le arti belle. V'è scritta la seguente epigrafe che a mala pena abbiam potuto interpretare; la italianiamo pel comprendimento dei più.

A PIERO PUGET
SCULTORE, PITTORE, ARCHITETTO,
MARSIGLIA SUA PATRIA
CH' EGLI ABBELLÌ ED ONORÒ.

C. A. VECCHJ.

ISTORIA DEL TEATRO

(*Continuazione, V. il num.* 25.)

II

Giusta il suo costume, il fornaio Quintiliano tornò una sera nella sua bottega ubriaco e di pessimo umore. Le prime parole, dopo aver gittato il manto sur una panca, furono brutte ingiurie indirizzate ad un giovane che pazientemente girava la macina di pietra, entro la quale sgretolavasi il grano necessario alla fabbricazione del pane per l' indomani.

— Asinio, poltronaccio, che hai tu fatto, per Cerere, dappoi che sono escito! Non hai empiuto di farina che un sacco solo; e sì che avresti dovuto empirne tre, se invece di mirare le nuvole, avesti macinato davvero!

Il giovane non rispose sillaba, asciugò col braccio nudo le spesse gocciole di sudore che gl' imperlavano la fronte, e con maggiore attività si dette al suo penoso lavoro. Ma quel silenzio, quella ubbidiente sommessione, lungi dall' acchetare l' avvinazzato fornaio, lo fecero più e più inalberare.

— Che! non rispondi, per Ercole, alle mie parole? Che hai tu fatto da che lasciai la bottega!... lo immagino già! ti sarai messo in sull' uscio a

veder chi passava e udire i pettegolezzi della gente. Di', che non è vero!. Quante volte, tornando all' improvviso, non ti ho côlto a spiare e a ridere alle spalle di quelli che spiavi! Non so chi mi tenga che non ti rompo un bastone sul dosso e non ti tratto come lo stupido animale di cui mi tieni le veci. Stimi tu, Asinio, o meglio, Asinaccio, che tu possa infinocchiarmi colle menzogne che dai ad intendere agli altri miei schiavi? Non sono sì gaglioffo a credere che tu escirai presto dalla tua miseria e sarai onorato come un senatore, che i più ricchi e sino i consoli ti festeggeranno nelle loro case, ed altre simili fandonie. Se si dovesse prestar fede a tali baiate, quantunque figliuolo ad uno schiavo (e non puoi dissimularlo, perchè l'ho io conosciuto quel raro capo di tuo padre), si dovrebbe ciecamente credere a quanto tu spiattelli ogni dì, cioè, che se' stato ricco ed or vittima di ruinosi traffici... Ricco.... onorato.... tu?! Oh! va pur là.... gira la macina.... o, per tutti gli dei, ti scarico addosso un bastone a fartene portar le novelle a Caronte.

Quel lungo discorso aveva seccate le fauci a quel devoto di Bacco; onde, tolto un orciuolo pieno di vino, ch'era in un canto della bottega, lo votò tutto d'un fiato; nel posarlo, si avvide che tra le sacca di grano eravi un papiro e uno stilo:

—Che Cerere mi aiuti! che cos'è quello che veggo laggiù! T'appartiene forse? Ora comprendo! tu sai scrivere, miserabile, e invece di volgere la macina, ti trastulli calcando il papiro alle mie spese. Ma sta pur lieto, che i tizzoni del forno faranno giustizia de' tuoi perdimenti di tempo. Pel dio Plutone! al fuoco, al fuoco i mirabili scritti di Asinio!

— Non gli bruciare, non gli bruciare! — gridò il povero giovane, acceso d'ira e di dispetto — Restituiscili a me, chè son miei! Restituiscimeli, o, per Giove tonante, avrai a pentirtene.

E gli strappava per forza dalle mani del briaco Quintiliano, che, aperto l'usciolino del forno, era già per gittarveli dentro.

— Io ti pago, perchè mi obbedisca — strillava il fornaio vie più inferocito — Tu operi a dispetto.... Ebbene esci sullo stante dalla mia bottega, e che non ci rimetti più il piede, o, per gli dei inferni, fa conto di porgere il collo alla scure de' littori.

— E sia! — rispose Asinio invelenito anch'egli alla sua volta — la terra è grande abbastanza, perch' io trovi dove poggiare il capo.

E scuotendo la farina dalla tunica, dai capelli e dalla lanuggine, che cominciava ad adombrargli il mento, esciva dalla bottega di quel beone, senza sapere dove rivolgere i passi.

Dopo aver deliberato seco medesimo, mosse verso la dimora di uno degli edili, picchiò all'uscio, ma uno schiavo gli disse il suo padrone essere al bagno.

— E pure converrà bene ch'io mangi quest'oggi — mormorò il povero giovane — In quanto al dormire, poco male; il portico d'un tempio mi darà comodo asilo, e son certo che vi dormirò meglio di un console, se pure un console può chiuder mai gli occhi al sonno, com'io gli chiudo. Quale esistenza, qual destino è il mio! Oh! come gl' iddii protettori mal mi proteggono!... Ma qual diritto ho io di lamentarmene? Non son forse ricco e felice? E se il mio corpo è coperto da una lacera tunica, non mi ho io l'opulenza nel cuore? Perchè adunque bestemmiare contro gl' iddii, che mi hanno presentato di tre tesori, la giovanezza, la salute, la poesia? Oh! di tanto bene ne sien grazie agli dei!

Asinio, rianimato da questi pensieri, seguitò ad andare innanzi, e giunto a una rivolta vide non lungi da sè un uomo cui molta gioventù testimoniava onoranza e rispetto. I rossi capegli e gli occhi cilestri glielo fecero bentosto riconoscere; a chi mai quel grand'uomo poteva essere ignoto? Onde, allorchè gli passò accanto, in grazia di quel coraggio che affratella gli uomini d'ingegno, si avventurò a dirgli:

— Salute a Catone!

— Salute anche a te, schiavo.

— Schiavo, non già, ma figliuolo ad un liberto e cittadino romano.

— Salute adunque a te, figliuolo ad un liberto e cittadino romano — replicogli Catone, muovendo innanzi.

— Ma il cittadino romano ha fame, o Catone. Dagli del pane!

— Che il cittadino romano sel guadagni col proprio lavoro....

— Era tirone presso un fornaio; ei mi ha discacciato.

— Va al servigio di un altro.

— Quel mestiere m'è in uggia.

— E tu cambialo.

— Gli è ben quel che ho fatto. Vedi! non ha molto ho finito di scrivere una commedia.

— Una commedia! ripetè Catone, guardando da capo a piè il giovane infarinato che gli era dinanzi.

— Catone, il saggio, per quanto mi sembra, giudica l'uomo dalla veste che lo cuopre. Eppure dovrebbe ei sapere ch'è dolce e saporoso il frutto custodito dalla ruvida ed amara buccia dell'arancio.

Tali parole, pronunciate con molta dignità, abbracciarono l'anima dell'austero cittadino; onde, gittando gli occhi sull'aperto papiro, domandò:

— Qual nome hai tu?

— Il fornaio, che ho poc'anzi lasciato, mi addimandava Asinio.

Nell'udire un sì strano e ridicolo soprannome, i giovani, che seguivano Catone, dettero in uno scoppio di omeriche risa; ma il poeta non perciò sgomentossi e seguì:

— Mio padre però chiamommi nel nascere Marco Attio Plauto.

Qui le risa addoppiarono, perchè *Plauto* indicava

presso i Latini colui che ha i piedi schiacciati.
La faccia di Catone invece di esprimere la ilarità de' suoi clienti, denotava la sorpresa e il compiacimento. E n' aveva ben d' onde; perchè nel papiro ch' ei percorreva coll' occhio erano scritte le prime scene del miglior dramma latino, l'*Anfitrione*. Quando giunse in fondo della pagina, ei sfibbiossi il manto, ne coprì le spalle del giovane fornaio e, salutandolo, gli stese la mano.

— Marco Attio Plauto, vieni meco là, dove sarai riceyuto ed accolto, siccome il merta un gran poeta qual tu ti mostri in questa opera tua. Cittadini, inchinate in costui quegli che sa battagliar contro i vizii meglio de' buoni esempii e del virtuoso dispregio; ei gli combatte e ne trionfa coll'arma del ridicolo.

A que' detti, la gioventù, che poc' anzi aveva schernito il poeta, cangiando modi e favella, salutavalo con rispetto.

Quindi si posero, ragionandone tra loro maravigliati, a seguir Catone e Plauto, che andavano innanzi, tenendosi per la mano.

Qualcuno che gl' incontrò per la via, informatosi chi fosse l' imberbe onorato dall' inclito cittadino, esclamava:

— Ecco il genio e la virtù che vanno del pari.

— Sì — aggiungeva Plauto — ma il genio, or sono pochi istanti, girava la macina per guadagnarsi il vitto e il vestito.

— E la virtù — prendeva a dire Catone — avrà a lamentarsi, per tutto il corso della vita, di non averla sempre girata.

Gli era forse un secreto presentimento che l' avvisava, nella sua lunga carriera dover molte volte invidiare al povero artigiano la sua vita laboriosa, ma tranquilla, mentr'egli avrebbe dovuto, nella integrità dell' anima sua, comparire per ben quarantaquattro volte al cospetto del popolo romano, come reo di fellonia?

Plauto infrattanto abbisognò per poco tempo della protezione e della ospitalità di Catone; chè, sendo stato rappresentato in teatro l'*Anfitrione*, quella commedia fu per l' autore una sorgente di onori e di ricchezze.

Le commedie ch' egli compose furono:

L'*Anfitrione* suddetto, imitato da Ludovico Dolce, dal Dryden, dal Molière.

L'*Aulularia*, dal Molière e dal Goldoni.

I *Menechmes*, dal Trissino, dallo Shakspeare, dal Rotrou.

La *Mostellaria*, dal Larrivey, dal Regnard, dal Rotrou.

La *Casina*, dal Regnard, dal Beaumarchais, dal Macchiavelli.

Il *Curculion*, dal Beaumarchais, dal Ferretti.

L' *Epidicus*, dal Cailhava.

Le *Bacchides*, dal Cailhava.

Il *Miles gloriosus*, dal Cailhava, dal Corneille.

Il *Trinummus*, dall'Andrieux.

Il *Mercator*, da diversi autori moderni.

Lo *Pseudolus*, dal Goldoni.

Il *Truculentus*, dal Voltaire, dal Goldoni.

La *Cistellaria*.

Il *Rudens*.

Il *Persa*.

L' *Asinaria*.

Lo *Stichus*.

Tutte queste opere, imitate e tradotte in tutte le lingue, sono per lo più la satira de' vizii di un' antica società dissimile dalla nostra; pure alcuni difetti caratteristici, inerenti alla umana natura, appaiono tali quali anche al presente; chè l' avarizia, la vanagloria, la rustichezza, la infedeltà nel coniugio (me ne perdonino i viventi e i futuri) accompagneranno sempre la creatura sino all' ultima generazione, bruttandola delle medesime pecche.

G. Brandi.

ABDEL CADER (*)

Venia mattino e l' arse, ultime sabbie
Tingea d'*Angade* in rosse liste il sole,
Mentre pensoso e muto al sommo giogo
Affrettava di *Tenia* Abdel Cadero.
Giunsevi, e il guardo a specular le terre
Lento girò. Deserte erano e impresse
Di gran ruina; arse le biade, vuota
Di mandre ogni convalle e come guasti
D'aquile nidi fumicavan rotte
Le bianche ville in cima agli ardui colli;
Che se più lunge a vol l' occhio espediva,
Di Francia per ovunque eragli a vista
L' abborrito stendardo. A sè l' offesa
Pupilla indi raccolse e ne' suoi fidi
Cavalier la converse. Elli appiedati
Rivide e taciturni; alle lunghe aste
Come a puntello sostenean le aduste
Braccia ed il peso delle curve fronti;
E qual nube che a forte Euro non cede
Lunga sedea mestizia in sul lor ciglio.
Dal cupo seno ei sospirò, d' amari,
Procellosi pensier caddegli immenso
Flutto sull' alma e in doglia inconsolata
E in fiero dubio il cor la prima volta
Gli s' abbuiò, nè con l' usato lampo
Lieta raggiava in quell' orror la fede.
Tremò, giù dal cammel discese, i piedi

(*) L'autore intende valersi de' diritti accordatigli dalla legge sulla proprietà letteraria.

Scalzossi e il manto fe' tappeto al suolo.
Qui stiè, qui cadde sulla propria faccia,
E in cotal voce orò mista di pianto.
Dio, che Medina imperi,
Che a' figli d' Ismaello
D' aspri popoli altieri
Già la cervice rea festi sgabello,
Dove splendi, ove sei
Luce de' padri miei — dove t'ascondi?
Tu lor dicesti, uscite,
Fiere stirpi d'Abramo,
Io dalla polve al regno ecco vi chiamo:
Vostro è il ciel, vostro il mondo,
Chè niuna, ultima meta
Porrò ai vessilli del maggior profeta.
Usciro, e in su lor chiome,
Quale pioggia di stelle
Scendean glorie e corone.
In che deserti allor, sotto quai zone,
Alto Dio, non suonò tuo magno nome,
E d'ôr lucenti e belle
Dove non torreggiâr le tue meschite?
Quindi genti infinite
Da maggior fiumi ond' à l' orbe lavacro
Giurate alla tua legge
Della Mecca impararo il cammin sacro.
E dopo te fur primi
Li tuoi credenti e più del ciel sublimi.

Dio degli Olmani, ah, tu medesmo ài rotta
D'Omar la spada e suso ài rivocato
Alle siderec porte
Gli angeli della morte.
Ve' l'infedel dal nostro piè calcato
Lunghi anni, or come esulta, or come sfida
I tuoi di morte e sue grandigie ostenta
E l'armi e la prodezza
Felice e te bestemmia e noi disprezza.
Agli arabi pastori
Che il Profeta adorâr primieramente
Simil di rito, d'innocenza e d'arte
Durò quest' Afra gente.
E la fede che altrove
Langue e si muor gran parte
Qui riparò come la vita al core.
Che fai, Signor, che tardi?
Qual fier lione in caccia
Del superbo invasore
Vedimi segno ai dardi;
Nè v'à più tetto omai dove riposi
Del tuo profugo Emir la sacra testa,
Dove il ristorin più sonni oblïosi.
Dalle gioie profane,
Signor, tu il sai vissi remoto e casti
Furon gli amplessi miei;
Nè de le Alambre ispane
Le pigre piume e i balsami sabei
Conobbi e le lascive arti e le dotte.
Vigilai nella notte,
Nel dì sudai sul tuo sol libro santo,
Nè saper, nè saggezza altronde attinsi.
I miei digiuni estinsi
Lunghi e devoti con di palma il frutto
Scarso e con l'onda appena
Di purissima vena — e il tuo gran nume
Invocai sì frequente
E pregai sì che intera
Ben si può dir mia vita una preghiera.
Re d'Ismael, che tardi?
Vuoi tu mirar prostesa
Veracemente ogni ara tua, prostesi
I lunati stendardi
E sempre e d'ogni suol raso il tuo nome?
Se il tuo consiglio è tale,
Se quest' ora fatale — al mondo approda,
Fa ch'io nol vegga almen, fa ch'io non l'oda,
E là sotto le porte
Dell'oppugnata Algier m'invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti
Volgea con ciglio di dolor bagnato,
E sul sasso premea l'umile fronte.
Assorse e il gel de' fieri dubi e il pianto
Negli occulti del petto ei risospinse;
Drizzossi altero e a' suoi Cabili un volto
Non turbabil mostrò. S'assise, al pomo
Ingioiellato del cangiar la destra
Lento sospese; all'agate devote
Che in filza gli correan lunghesso il fianco
L'altra chinò, nè il guardo austero e l'atto
Più mutò delle membra e del sembiante.
S'affrettavano i servi alle confitte
Lance annodare il padiglione e vago
Di bei meandri vi stendean tappeto,
E da' forzier traeano intatti e mondi
Lini e gran tazze e fornimenti assai;
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi
Di molta esca nudrian, quando di Mauri
Quivi giunse una frotta in suon feroce
Allà gridando e trascinavan seco
Vinto e prigione un Franco giovinetto
Allora allor còlto in aguato. Amore
Di gloria intempestivo a que' conflitti
Africani il menò d'etade acerbo,
D'agi copioso e bello e nobil nato.
Serbava altera e mansueta insieme
La sembianza gentile, in tanto estremo
Poco smarrita, e al ciel gli occhi volgea
Tutto sereni, come l'uom che aspetta
Di qua d'un fiume e l'altro lido ammira
Tacito e certo d'arrivarlo in breve.
D'innanzi al prence lo traean con retro
Le man candide avvinte; un fier Cabilo
Stavagli a costa immoto e sulla daga
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto
Levò lo sguardo Abdel Cadero e vena
Di pietade sentì correr sull'alma,
E la tenera vita e generosa
Campar pensando in mite suono a lui
Così parlò: Garzone, a te rincresca
Della tua giovinezza e scorda il nume
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso
E ai dì canuti della madre tua.
Volgiti al forte Iddio che dall'Egira
Segnò principio alla salvezza umana.
Egli è il re delle pugne e lieto arride
Più che a virtude alcuna alla prodezza.
In sue mani se' tu, morte se il neghi
E scampo avrai con begli onor, se il credi.
In viva grana in prima alla proferta
Sacrilega si tinse il giovinetto.
Amaramente indi sorrise e schivo
Già della vita queste voci espresse
Magnanime: O divina, o santa invero
Legge cui dentro al cor la spada imprime,

E l' asce sollevando altrui consiglia
La fede e per terror l' alme fa pie !
Nume adorando inver che degl' incisi
Teschi si fabbricò l' are e col pianto
De' popoli lavolle, e più d' incenso
Gradì il fumo e il vapor delle battaglie.
Or su, sbendati il guardo, e tu vedrai
Prima cagion cotesta esser che il fine
A' vostri regni e al vostro rito appressa.
Questa è ragion perchè sul tuo Corano
Preval la Croce e prevarrà quandunque
Potrà amor più dell' ira, e più il perdono
Che la vendetta, e i cieli abborriranno
La non libera prece e un creder cieco
E quel furor che alla materia chiede
Istrumenti e poter da vincer l'alme.
Io nacqui a Cristo e a lui morrò, nè affetto
Mi punge altro per voi se non pietade
E per voi pregherò fatto immortale,
Questo m' insegna della Francia il Dio.
Morse le labbra, imbiancò il viso e tetro
Nel guardo lampeggiò l' arabo duca
Ai detti audaci, e verbo non aggiunse,
Nè moto fe' se non del capo un cenno.
Ruotò la daga sguainata il truce
Cabilo e nel prigion tenne la mira.
Giù cadde come fulmine sul collo
De l' inerme il fendente, e quel mozzato
L' esangue busto a terra stramazzò.
Bello ancor nella morte il nobil capo
Nel sangue rotolò che sulla bianca
Fronte spruzzando, o sia caso o portento,
Segnar vi parve una vermiglia croce,
Che dal sol lumeggiata agli occhi ardeva
Come piropo. Un brivido per l' ossa
Corse all' Emiro e accapricciogli il core.

TERENZIO MAMIANI.

CONSIGLI AD UNO SPOSO

(*Continuaz. V. pag.* 171)

Ben ti apponesti prevedendo che seguirei volontieri e tosto il tuo suggerimento: venni in città, e il tempo qui mi vola più rapido e giocondo di quello ch' io varrei ad esprimerti. In presentarmi d' improvviso alla fanciulla, vidi ch' ella tentava inutilmente di nascondere la gioia che destava in lei quel mio sollecito ritorno: pensa se ne fui lieto ! L' altro dì io le stava leggendo il carme di Legouvé, *Le mérite des femmes ;* vi celebra il poeta con grazia inarrivabile i benefizi delle donne: un rossor verginale tinse le gote alla donzella in udire la viva pittura d' amore e de' suoi trasporti, precedere la descrizione de' gaudii materni: in leggere que' versi che all' armonia delle cadenze, alla soavità de' concetti sembrano ispirati dall' angelo de' casti amori, crebbe il mio turbamento, perciocch' io ravvisava me stesso, i miei affetti, le mie speranze nelle immagini del poeta :

Il choisit une épouse, et redevient heureux:
Ce temple orné pour lui de festons e de feux,
Ces amis unissant leur présence et leur joie
A la solennité que ce jour lui déploie,
Cette vierge qui vient en face des autels
Se soumettre à ses loix par de voeux immortels,
Et belle de candeur, de grâce et de jeunesse,
Lui fait de l'aimer la publique promesse;
Cette Religion dont le pouvoir pieux
Grave de son bonheur le serment dans les cieux;
Ces parens attendris dont la main révérée
Lui remet de son nom leur fille décorée,
Tout renouvelle ensemble et son âme et ses sens...
Elle donne sans cesse à son coeur satisfait
Un penchant plus durable, un bonheur plus parfait:
Elle fixe chez lui la douce confiance,
La tendresse et la paix, vrais biens de l'existance;
Tempère ses chagrins, ajoute à ses plaisirs,
Soulage ses travaux et remplit ses loisirs:
Oui, des plus durs emplois où l'homme se prodigue,
Elle sait à ses yeux adoucir la fatigue:
Artisan, souffre-t-il par le travail lassé ?
Il revoit sa compagne, et sa peine a cessé.
Ministre, languit-il dans son pouvoir suprême?
Au sein de son épouse il vient se fuir lui-même,
Et distrait de l'orgueil par l'amour qui l'appelle,
Du poids de ses honneurs il respire auprès d'elle.

La voce tremante con cui lessi questi versi, e la commozione che si era di me impadronita, fecero sempre più palese in quel punto il mio segreto alla fanciulla: le strinsi la mano; ella strinse la mia, e fu la tacita promessa che ci ha legati per sempre. Da quel momento la reciproca nostra affezione cessò di serbarsi ascosa, e l' idea di una pronta unione a cui nulla può ragionevolmente opporne chi tiene all'orfana luogo di padre, c' ispirò tal contentezza che la maggiore credo non possa essere al mondo. L'avvenire di annebbiato ed incerto, or mi si è fatto limpido e sereno. La mia sorte è decisa: la mia sposa è un angelo: se vedessi com' è amata da ognuno che l' avvicina !

Le riflessioni contenute nell'ultima tua son degnissime d' esser meditate. Non voler credere che cedendo ad un impulso irresistibile io mi sia impegnato imprudentemente, o mi vada illudendo con giudicare troppo favorevolmente di me e de' miei buoni propositi; no: ho fermato il pensiero sui doveri che la mia nuova posizione m' imporrà, nè mi sbigottirono.

Mi consola la buona opinione in cui mi tieni: tu conosci per prova quanto io sia arrendevole agli avvisi di coloro che amo: profitta per mio bene di questa disposizione del mio animo; indicami i principali obblighi che mi verranno imposti dal sagro vincolo che contrarrò fra breve, forniscimi della saviezza che mi manca; e sia questo il tuo dono di nozze....

Il tuo racconto mi ha commosso: ho fede che tu debba esser felice, dacchè nella fanciulla che hai scelta, più che l'avvenenza delle forme o 'l brio dell'ingegno, ami la dolcezza, il candore, la virtù.

Siccome dono di nozze, vuoi che ti mandi consigli: come resistere all'onesta tua brama? Eccoti alcuni pensieri esposti alla buona; seme volgare, ma destinato a fruttificare in fertile terreno.

Nel determinarci a menar moglie, dobbiamo aver maturamente deliberato di far subire grandi modificazioni a' nostri modi di giudicare, non che a' nostri diportamenti.

Il celibe può non fare gran conto della vita, e facilmente arrischiarla, o per giovare altrui, o per inclinazione alle armi. La vita dell'ammogliato appartiene per molta parte alla sua compagna: è dunque colpa in lui cimentarla senza un'imperiosa necessità.

Al celibe mal non si addicono a quando a quando certe bizzarrie nello spendere e nel largheggiare: ei potrebbe rispondere a chi di ciò lo rimproverasse: — Tu vorresti che tesaurizzassi per trovarmi ricco in vecchiezza; io preferisco spendere per godermi in gioventù; tieni il tuo calcolo per te: io son contento del mio. — All'ammogliato un tal parlare disdirebbe; perocchè egli deve scansare ogni ostentazione, ogni straordinario dispendio: come testè diceva della vita, così delle sostanze ei non è che depositario ed amministratore; la sua famiglia deve rimanersi in faccia alla società in condizione decorosamente stazionaria; non mai, se è possibile, discendere; salire poi lentissimamente per non urtare l'amor proprio altrui, per gustare ad una ad una, non tutte in fascio, le soddisfazioni che procaccia la crescente agiatezza. Vuolsi tenere in serbo nella prosperità buona dose di moderazione per le avversità imprevedute onde non trovarci oppressi, od avere ad arrossire anco se saremo costretti a restringerci a più modesto sistema di vita.

Il celibe può addarsi a quale occupazione più gli garba, anco scrivere versi per la penitenza de' peccati dei suoi conoscenti e delle sue belle: l'ammogliato dev'essere economo del suo tempo, impiegarlo utilmente in sorvegliare la domestica amministrazione, in tener buona compagnia alla sua compagna.

Una certa quale versatilità d'idee e divisamenti non ispiace nel *giovine*, perch' ei si va formando e perfezionando a poco a poco; onde col volgere degli anni le sue opinioni si cambiano, o modificano. L'*uomo* nella sua condotta deve mostrare di tenere scrupolosamente in onore la solenne promessa che lo lega per tutta la vita: grave e costante ne' suoi propositi, non gli sarà permesso mutarli altro che quando considerazioni importanti agiranno sulla sua volontà.

Il *giovine* si abbandona facilmente a sentimenti affettuosi, pone poco studio a ben conoscere chi ama, ad esaminarne l'indole; una graziosa vernice, alquante forme cortesi comperanlo, e fannogli prodigalizzare il nome di amico; la qual soverchia filantropia deriva assai fiate da vacuità di cure, e da una certa attività di affetti, la qual dovrebbe nell'unione coniugale, quando è felice, trovarsi pienamente soddisfatta.

Addicesi al *giovine* viaggiare per diporto ed istruzione, fuor del proprio paese; all'*uomo* non mai, ove non lo accompagni la moglie.

Molte altre cose potrei aggiungere: da celibe ad ammogliato è il passaggio di un'ora; ma il mutamento che deve contemporaneamente effettuarsi nelle abitudini e nei costumi, sarà desso del pari opera d'un'ora, o di maturi riflessi, o di un proponimento serissimo?

Sonvi filosofi i quai professano noncuranza e disprezzo per dolori, piaceri, ricchezze e fama; non sarebbero buoni mariti, perchè nell'unione coniugale, a farla felice, son richiesti affetto, non indifferenza; studio di conservare gli averi, non disposizione a dissiparli; rispetto, non trascuranza della pubblica opinione. Più che nella stima de' compatriotti il marito deve cercare di crescere in quella della sua compagna: beato se vi riesce! allora gli avviene ch' ella non per femminile dipendenza o per rispetto a' suoi doveri l'onora e gli obbedisce; ma spontanea prestasi come a guida assennata, ad amico sincero e prudente; scambio d'offici rispettosi ed amorevoli che nelle unioni non fondate principalmente sulla stima, riesce impossibile; mentre si fa lieto e spontaneo in quelle altre che hanno a base una convinzione reciproca d'onestà e di virtù; nel qual caso, oltre l'approvazione della coscenza, abbiamci a premio le soddisfazioni più dilicate dell'amor proprio. Sì; io dirò al marito, che il suo amor proprio dovrebbe bastare a farlo perseverare in virtuosi diportamenti: vedersi dalla moglie tenuto in affettuosa reverenza gli ricercherà l'animo di compiacenza dolcissima. Però, siccome l'opinione che altri di noi si forma, dipende anche da giudizi generalmente invalsi; se vuoi che nella tua sposa cresca il buon concetto che ha di te, fa che i domestici, gli amici, i conoscenti si accordino a ben sentire e parlare de' fatti tuoi: ci vuol sì poco a farsi amare! basta proporselo.

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

L' ARTISTA RICONOSCENTE

In una camera a terreno di una vecchia torre diruta, posta sul golfo di Napoli, erano in sul far della sera, assisi presso un desco, un uomo e una donna, i quali guardavansi lacrimosi e singhiozzanti invece di dar l'assalto ad una grande scodella di legumi cotti, che fumavano loro dinanzi. La loro situazione era assai trista; chè maritatisi già da quattordici anni, quantunque buoni ed onesti ed incapaci a nuocere a chicchessia, non v'aveva dolore che non avessero patito. Due bimbi, un maschio e una femmina, frutto della tenerezza loro scambievole, eran morti l'uno dopo l'altro di que' mali che deciman la infanzia della classe povera e laboriosa; la grandine aveva in quella state distrutto ogni speranza di ricolto; la gregge era stata loro derubata dalle bande spagnuole, che si vendicavano sugli inermi campagnuoli degli oltraggi patiti nella capitale; i torbidi di Napoli, infine, suscitati da Masaniello, avevano loro impedito la vendita delle poche frutta, le quali, benchè assoggettate a grave balzello, avrebbero potuto farli vivere miseramente sino alla state ventura. Onde, spinti dalla necessità, eransi indirizzati ad un usuraio, mala pianta che germina per tutto e in ogni tempo, il quale aveva lor prestato poco danaro a molto interesse; ma non potendo questi pagargli la somma nel tempo convenuto, e rinnovati e il capitale e la usura, il debito erasi talmente accresciuto, che al momento in cui comincia il nostro racconto ai poveretti non rimaneva più alcun mezzo onde evitar la ruina che gli minacciava.

— Via, moglie mia, Margherita, non piagner più.... Credi tu che colle lacrime si possano pagare i debiti?

La Margherita scosse dolcemente il capo, terse il pianto col dosso della mano e provandosi a sorridere, replicò:

— Gli è vero, Gennaro; ma come farne di meno, quando si è così infelici?

— Ma non son io teco, non ho braccia io per lavorare e guadagnar da vivere per ambedue, anche ci scacciassero dal nostro poderetto, dovessi pure sudar sangue, permetterei io che tu languissi per fame?

— Tu sei buono come un santo, Gennaro; ed io soffrirei sei mesi per ricomperare ogni ora di penoso lavoro, cui tu ti esporresti per amor mio.

All'amor di famiglia Dio ha accordato una gran misura di consolazioni, perchè con esse si lenisca il peso degli interni affanni; e Margherita e Gennaro,

abbracciandosi ed amandosi, sentivano, come a dispetto della ria fortuna erano felici anche nella loro miseria, e a furia di tenerezza potevano consolarsi del destino che gli opprimeva. Ed avevano già a metà vuotata la grande scodella, quando l'uscio della torre si aprì ed entrarono dentro quattro uomini dalle vesti in disordine e coperte di polvere, e dall' aspetto pallido e commosso. Margherita gittò un grido, e Gennaro, ignorando chi essi si fossero, levossi preso dallo spavento e dimandò più coll'atto che colla voce, che cosa chiedessero. Allora uno di quelli, il più giovane e il più risoluto, dopo aver girato gli occhi all'intorno e frugato con un' occhiata gli abitanti dell' abituro, rispose:

— Siamo proscritti di Napoli e cerchiamo un asilo!

A que' detti Gennaro si tolse il berretto dal capo, e Margherita si levò da sedere con sollecitudine, piena di compassione e di rispetto.

— Siate i benvenuti, messeri; e sedete qui intorno al povero nostro desco.

E quelle parole furono dette con tale una semplicità e con tanta abbondanza di cuore, come se in quell'inaspettato arrivo non fossevi nulla di strano. Di fatto in quell' epoca le guerre civili che desolavano le città d'Italia erano sì frequenti, che mentre l'un partito già perdente riprendeva il ritolto potere, l'altro, fuggiasco e misero, correva per le montagne per farsi salvo dalle vendette del vincitore; e i campagnuoli, stranieri a quelle contese, offerivano ospitalità ai vinti della vigilia e a quelli dell'indomani, non s'informavano punto (e v'era a perdere il capo informandosene) a quale opinione politica appartenessero, ma de' pericoli che correvano; non riguardavano già per filo e per segno al colore de' nastri che distinguevano le genti di parte, bene alla pallidezza che il dolore acuto, profondo spandeva sulla loro fronte.

Poi che que' rifuggiti ebbero alla meglio cenato, Margherita stese due materassi sulla paglia in una vasta camera della torre, vi condusse i nuovi ospiti, ed augurando loro la buona notte, gli lasciò in preda ai loro pensieri.

L'indomani una forte mano d'Aragonesi occupò il vicino villaggio di Carigliano e vi stette come presidio d'osservazione per arrestare i proscritti che il governo del vicerè credeva fossero quivi celati o nelle vicinanze. Gennaro ne avvisò subito la gente che aveva in casa, perchè si rimanessero guardinghi e nello stesso tempo sicuri ch' ei si sarebbe fatto tanagliare anzi che tradirli. Il più giovane tra essi, quegli che parea fosse degno di maggior rispetto, non si mostrò dolente per tali novelle; sembrava anzi si occupasse di cose ben più gravi di quelle pertinenti alla vita volgare; la sua riconoscenza esprimeva con un gesto o con uno sguardo, e il più sovente, curvo sulla tavola, colla fronte appoggiata in una delle sue mani, tracciava col dito immagini invisibili ch' egli solo comprendeva e non altri. Quelle continove sue meditazioni erano nobili, tranquille, sorridenti; gli era ben facile l'avvedersi come le anticipate rughe della sua fronte non vi fossero state scolpite dai cocenti rimorsi, nè dai criminosi pensieri; e se le sue labbra erano chiuse, non già la prudenza il consigliava a tacere; chè nel fondo del cuor suo bollivano cose ed affetti che le parole non valevano a tradurre.

Mentre una sera erano tutti attorno al desco frugale, venne picchiato all'uscio, e Gennaro levatosi, e dal buco della toppa scorse il viso giallognolo del suo creditore, voltosi indietro, fece segno coll' atto agli amici che salissero nella loro camera.

— Ebbene! non volevi aprirmi, eh?... — disse quegli entrando e frugando la camera per ogni verso. — Parvemi al di fuori udir qui molte voci. Non eri già solo?

— Con mogliema e non altri. Chi vuoi che venga in casa di un poveretto?

— A proposito, puoi tu pagarmi domani gli ottocento reali che mi devi?.... No?.... ebbene, questa vecchia torre, il miserabile tuo podere mi risponderanno della moneta datati a prestito.... Ma... parmi che potresti ben pagarmi il tuo debito, quando per farti salvo da infreddature, comperi di sì belli e ricchi copertoi pel capo!!

E sì dicendo avanzavasi verso la tavola e tolta in mano la berretta di velluto, che uno de' proscritti avea obbliata ritirandosi, l'esaminava attentamente, quindi volti gli occhi sulla tavola:

— Un ricco berretto, sei piattelli, sei seggiole.... gli è omai chiaro che la mia venuta è stata molesta alla vostra brigata. Senti, Gennaro; avrei potuto accordarti anche cinque altri mesi al pagamento della somma dovuta; ma le tue imprudenze comprometterebbero li miei interessi. Tu ricevi i proscritti.... Oh! hai un bel negarlo!... Ove il governo il sapesse, i tuoi beni verrebbero confiscati, ed io perderei tutto. Dunque siamo intesi.... domani, o il danaro o la vendita di quel che hai.

— Ebbene, il mio destino si compierà!

— A che ti decidi?

— A subire tutte le conseguenze della mia sventura.

— Cioè, che non potrai pagarmi, ti farai spropiare di tutto, e ambedue voi andrete a morire in prigione?

— Poveretti noi!... — esclamarono ad una voce il marito e la moglie; — e il maligno e perverso usuraio seguiva:

— Or che direste, se io vi dessi il mezzo di guadagnar tempo, o di pagarmi in parte, senza esser costretti a vendere la casa, il podere e le vostre robucce?....

— Vergine del Carmine! sarebbe egli mai possibile?

— Ascoltami, Gennaro;... qui si cela qualcuno...

Oh! che vale il negarlo! io tanto ne sono sicuro!... Ieri hanno promesso a suon di tromba ducento reali a chiunque consegnerà un proscritto. Va a denunciar i tuoi quattro al governatore d'Almeira ed avrai di che pagarmi in parte e di che vivere nel verno venturo.

— Dio mio! Che mi proponete voi, mastro Lorenzo! il più infame de' tradimenti....

— Guarda all' effetto e non alla parola.... e poi se fosse azione si brutta, sii certo, che d'Almeira non l' avrebbe fatta strombettare per tutto il villaggio. Animo, via, meno incertezze; altrimenti domani sei perduto e vendo tutto senza remissione.

— Esci di qua, Satana — gridò Gennaro furioso, prendendo l' usuraio pel braccio e sollevandolo sulle sue maghere gambucce. — Esci, dimonio tentatore! — e lo metteva fuori della porta.

— Imbecille! Poichè mi tratti così, dovrei vendicarmene col lasciarti in preda della tua stoltezza; ma sono umano e caritatevole e voglio giovarti, malgrado tuo; chè il mio cuore sanguina pensando alla miseria in cui ti troveresti domani. Senti, se proprio ti ripugna di denunciare tu stesso i proscritti al governatore, fa con una scusa, ch' essi escano di questa torre; io porrò sulle loro tracce i soldati, ed ambedue divideremo la bella somma promessa.

Gennaro, sdegnato, per tutta risposta gli chiuse le imposte sul viso; quindi, corso là dove que' poveretti s' erano rintanati, trovò che l' uno, facendo d' una cattiva seggiola cavalletto, e di una vecchia tavola servendosi come di tela, al lume incerto dell'ultimo crepuscolo, ritraeva un paese di capriccio. Ammasso di nere nuvole nel cielo; aspri monti elevantisi dal suolo, alle cui falde scorreva un gorello rompente e spumante fra i sassi franati dall' alto; dal fondo di un bosco una torma di cavalieri, correndo a briglia sciolta dietro le peste di qualcuno; di fatti, sul davanti, erano quattro sbanditi che ansimanti e perduti si arrampicavano sulle rocce inaccessibili o si celavano nelle larghe crepacce del sasso vivo. Tale era il soggetto del quadro, cui la speranza di salvamento dava vita; e siccome gli altri tre, se non pittori, erano almeno e nella storia di quella sventura e nel quadro istesso attori viventi e veraci, così pari all' artista medesimo se ne stavano muti, maravigliati e poco curanti le cose al di fuori.

Dopo breve silenzio per non disturbarli, Gennaro narrò loro quanto gli avveniva e come l' indomani mastro Lorenzo Argenti, magnano ed usuraio del villaggio, lo spropierebbe di tutto il suo a cagione di un debito, la cui minor somma era il danaro che da lui si avesse ricevuto. I fuorusciti si levarono; la sventura dell' ospite generoso era anche la loro, e stendendogli la mano:

— Siam poveri anche noi — disse il più giovane — e non possiamo salvarti dal rio destino che ti attende. Noi partiremo questa notte. E il buon Dio a te benedica pel ricovero che ci hai accordato e per la fede che ci hai serbata ad onta delle istigazioni di un perverso. Addio.

Gennaro e Margherita passarono una ben trista notte. All'alba corsero di sopra, picchiarono; nessuna risposta; spinsero l' uscio; non eravi più alcuno; ma un abbaino senza le inferriate praticate nelle altre finestre, era aperto; i proscritti erano dunque fuggiti ed in salvo. Nè guari stette ed udirono un gran tonfo in sull' uscio; il vigile mastro Lorenzo, l' usuraio, presentavasi insiem coi birri che dovevano aiutarlo, ove gli venisse fatta violenza.

— Ehi, dormendo su quel disegno che ti suggerii — ei disse accostandosi misteriosamente all'orecchio di Gennaro — gli ottocento reali ti vanno a grado, n' è vero?

— No; quelli di cui tu parli sono già lontani di qui, la mercè di Dio!

— Gli è quel che voleva sapere; e poichè in cotesto nido di gufi non v' ha più nulla di sospetto, or vi faccio entrare la gente di giustizia.

E di fatto que' cinque o sei manigoldi ch' erano venuti in compagnia di mastro Lorenzo, entrarono nella camera a terreno ed intimarono a Gennaro, in nome della legge, di pagare il debito, o riconoscersi spropiato di quanto possedeva e andare in prigione.

— Non v' ha nulla qui che più ti appartenga; esci, chè tutto è mio.

Scacciati sì brutalmente, uscirono la moglie e il marito colla morte nell' anima; onde, scambiati pochi passi, dovettero gittarsi sur un sasso e rivolgere gli occhi alla loro dimora, ove ogni trave, ogni seggiola, ogni parete ricordavano affezioni e sensazioni di dolore o di gioia. Margherita era muta e senza lacrime, in preda a quella fredda rassegnazione che prende il cuor delle donne nelle sventure che non hanno rimedio. Tutto ad un tratto la vendita all' incanto ch' era già incominciata, cessò all' istante. Mastro Lorenzo spediva un villano al barone di Ventimiglia, perchè venisse, tutti gli si aggruppavano intorno per curiosità e Gennaro insieme cogli altri.

— Ben venga, messer lo barone — disse l' usuraio Argenti al Ventimiglia, appena lo scorse appressarsi all' uscio. — Su, villanacci, fate largo a sua Eccellenza.... là.... così.... marrani. Or mi son fatto ardito d' incomodarla, messere, per farle vedere una pittura straordinaria, trovata in questa catapecchia, oltre a de' segni fatti col carbone in sul muro di una cameraccia della torre, che spaventano, tanto son pieni di vita.

Il barone, condotto da Lorenzo e seguito da Gennaro, vide in realtà sulla parete alcune figure appena schizzate, le quali mostravano tanta arditezza di tratto, tanta nobiltà di espressione a rivelare la mano del maestro che ve le aveva tracciate. Estatico

ei si rimase dinanzi a quella composizione, la prima idea concepita del martirio di un santo vescovo a Pozzuoli; e siccome amantissimo era delle arti, come colui che aveva speso una grande fortuna nel formare una collezione de' più reputati quadri che mai fosse allora in Italia, voltosi a Gennaro, dimandavagli ansiosamente da quanto tempo possedeva egli un tanto tesoro.

— Messere, la è questa la prima volta che me ne avveggo.

— Per l'anima mia, non v'ha che un solo pittore in Italia che possa disegnare tali figure e dipingere il paesaggio testè veduto; il solo Salvatore....

— E tale è appunto il nome di quel pittore....

— Che mi narri?...

Gennaro si guardò attorno, e avvedendosi esser solo col barone e coll'usuraio che niuna cosa ignorava de' fatti suoi, raccontò quanto eragli avvenuto ne' dì passati, e come avesse dato ricetto a quattro partigiani di Masaniello, fra cui il più giovane, pittore di quel dipinto, era dagli altri nomato Salvatore....

— Non v'ha certo alcun dubbio — seguiva il barone entusiasta di contento — questi disegni, quella tavola sono del gran Salvator Rosa. Gennaro, io pago i tuoi debiti, compero questa torre e ti fornisco i mezzi per andartene a vivere altrove; chè se qui si chiarisse che tu avessi dato ricovero a de' proscritti, avresti a patire la carcere e peggio.

E la sera stessa Gennaro, comperato un cavallo, partiva colla moglie per alla volta di Roma a godersi il frutto della sua onesta azione, cui la Provvidenza divina non manca di dar compenso giammai.

C. A. Vecchj.

LE SPONDE DEL PO PRESSO TORINO

§ I.

Hic ubi fluviorum rex ferocitate
deposita, placide quiescit....

Il fiume Po dalle sue sorgenti fin presso Moncalieri non sembra che un grosso torrente, in alcuni luoghi quasi asciutto, solo all'avvicinarsi della Capitale ingrossatosi, perdono le acque il rapido loro corso, e lambendo i piedi della torinese collina incominciano a scorrere maestose e tranquille, diventano i dintorni assai pittorici, e le sponde ricche di sontuosi edifizii i quali avvertono il viaggiatore della vicinanza di una capitale.

Si spazia dapprima lo sguardo sovra innumerevoli casini, i quali parte sulla vetta, parte sulle falde della collina rendono a destra le vedute dilettevolissime; sulla sinistra sponda s'innalza poscia un grandioso castello, il reale Valentino, edifizio costrutto secondo lo stile ch'era in uso nella Francia durante i due ultimi secoli scorsi, ed avente due padiglioni, i cui acuminati tetti si specchiano graziosamente nelle onde del fiume.

Stendevasi anticamente lungo quella sponda un parco ove andavano a diporto i principi di casa Savoia, ed ove spesso, tra una folla di spettatori, avevano alternativamente luogo carroselli, tornei ed altri cavallereschi divertimenti.

L'amenità di quella sponda piacque assai al duca Carlo Emanuele I, il quale immaginò di erigervi una sontuosa villa, ed osserva uno scrittore di cose patrie che, siccome romantica era la postura dell'ideato castello, volle pure il Duca che romantica del pari ne fosse l'inaugurazione.

Fece egli invito a tutte le dame della sua corte per una solenne caccia, e promise loro che insieme a ricchi donativi avrebbe dato all'edificando castello il nome di quella dama che prima d'ogni altra ed al cospetto degli astanti, cacciando, avesse maestrevolmente colpito ed ucciso un daino.

Per siffatto invito andarono in quel giorno a gara parecchie piemontesi gentildonne, cercando di distinguersi nello spiccare con maestria i dardi contro la belva che rendere doveva celebrato il nome di una di loro. Fu l'onore serbato a Valentina Balbiano, patrizia chierese, la quale pose poscia solennemente la pietra fondamentale dell'edifizio che da quell'istante prese il nome di Valentino.

Tale è la storia dell'edificazione e l'etimologia del nome del castello del Valentino, secondo il racconto che ne fa l'Audiberti nel suo poetico componimento intitolato *Le regie ville*.

A malgrado però di quanto afferma l'Audiberti, havvi taluno il quale volle di qualche anno più antica l'edificazione e l'origine del nome del Valentino, dicendo che nel 1550, mentre era il Piemonte invaso dall'armi francesi, Renato Birago, presidente allora del parlamento di Torino, fece innalzare il castello per compiacere alla sua consorte, la quale assai si dilettava dei campestri sollazzi, e dessa era la stessa Valentina Balbiano da cui prendeva nome l'edifizio.

Grandioso era bensì il sorto castello, ma proporzionatamente ai tempi; però l'attuale edifizio devesi attribuire a meno remota età, concordando gli scrittori nel dire che la duchessa Maria Cristina fece, nel 1660, riedificare il Valentino, la qual cosa viene confermata dall'iscrizione che leggesi sulla facciata principale del castello medesimo, dalla quale pure si vede che quella duchessa aveva dedicato il castello a' suoi figli.

Tranquillum hoc suum delicium
Regalibus filiorum otiis dedicavit.

Vasto e magnifico diventar doveva il castello, secondo il disegno che servì alla riedificazione, ma

non venne intieramente posto in eseguimento, anzi appena una terza parte del progettato edifizio fu costrutta; perchè nove a vece di quattro essere dovevano i padiglioni; dei tre corpi di fabbricato che sorger dovevano trammezzo ai quattro padiglioni che guardano il Po, uno solo fu eseguito; caduno di essi doveva avere uno spazioso cortile circondato da svelti porticati e da ampi terrazzi, e le due scalinate che in ora mettono dalla galleria del piano nobile del castello al cortile che sta verso il Po, non sono che la superior parte delle magnifiche gradinate le quali dovevano discendere fin contro le onde del fiume per comodo dell' imbarco.

Un ricchissimo bucentoro ancora oggidì vien conservato in memoria delle feste e passeggiate che avevano luogo sul Po, ai tempi in cui il Valentino era soggiorno della ducal corte.

Per avere una giusta idea di quanto sarebbe stata magnifica la villa prediletta dalla duchessa Cristina, qualora il disegno fosse stato mandato intieramente ad eseguimento, basterebbe di gettare uno sguardo sulla stampa che ne venne data dall' autore del *Teatro pedemontano*.

Da real villa si è ora il Valentino trasmutato in un palazzo dedicato alle scienze ed alle arti; vi si stabilirono un orto ed una scuola di botanica, illustrati nello scorso secolo dal nome dell'Allioni; in un altro attiguo giardino una società di Torinesi pose uno stabilimento pel tiro a segno, e col volgersi d' ogni lustro nelle molte sale del castello ha luogo l' esposizione degli oggetti d' industria nazionale e di belle arti. Va inoltre la città rapidamente innoltrandosi verso quel castello, e fra non molti lustri forse verrà ad essere compreso nello stesso recinto della città, e tutto ciò rende ancora animato un edifizio, il quale sarebbe indubitatamente caduto in abbandono ed in rovina, come avviene dei castelli della Veneria e di Rivoli.

La riva destra del fiume, partendo dal casino di campagna, che sta rimpetto al Valentino, sino al Monte dei Cappuccini, è per il pittore paesista uno dei più notevoli luoghi del Piemonte, ed in questi ultimi anni venne ad accrescerne la bellezza un ponte sospeso in filo di ferro.

È questo ponte intitolato a S. M. la regina Maria Teresa; sopra quattro colonne poggiano i due ferrei

(Ponte sospeso sul Po presso Torino)

cordoni che sostengono il ponte; la sua lunghezza è di 184 metri, la larghezza poco più di sette.

Nè meno pitterica ed insieme maestosa è la sinistra sponda, ove eleganti case della nuova città poste in ben ordinata fila, guidano dilettevolmente alla vasta piazza Vittorio Emanuele, al ponte in pietra ed al tempio della Gran Madre di Dio; ovvero in due parole all' ingresso nella Capitale per la porta del Po. Per tutto il lungo corso di questo fiume insino al mare, non havvi altro luogo che a questo paragonare si possa per la magnificenza, e siffatto ingresso della capitale del Piemonte dà al viaggiatore, che per la prima volta v' entri, un' idea forse più vantaggiosa della città, di quello che la medesima in realtà sia, qualora egli dedurre ne voglia la grandezza e la bellezza dalla sontuosità e dall' ampiezza di questa sua entrata.

Alla destra sponda poi sovrasta un amenissimo monticello coronato da una chiesa e da un convento di Cappuccini, di dove lo sguardo spaziare si può non solo sopra ambe le sponde del Po per lunghissimo tratto, ma ben anche sull' intiera Capitale, sulla più gran parte della pianura e sulla lunga catena delle alpi dal Monviso sino oltre al Monrosa.

Clemente Rovere.

ISTORIA DEL TEATRO

(*V. il num. antec.*)

III

Offriamo alla nostra immaginazione lo spettacolo di un immenso edificio rotondo, nel cui interno, su spaziose gradinate di marmo, sieno comodamente assisi meglio di trecentomila spettatori, e nelle gallerie esterne un altrettanto popolo di soldati e di mercatanti, per mantenere il buon ordine e per vendere ogni specie di merci, come in una fiera; supponghiamo vedere agitarsi sulla vastissima arena una battaglia completa, ove cinquecento fanti e trecento cavalieri scendano a disputarsi la vittoria, o venti elefanti si difendano contro trenta leoni di Libia, e le tigri co' tori, e i cani cogli orsi e co' lupi, o parecchi gladiatori palesino in una lotta accanita la loro forza, il loro valore, la non curanza della vita; ed avremo una idea anche incompiuta della magnificenza e del fasto usato dagl' imperadori Romani, e della ferocia di un popolo, già padrone del mondo, che per distrarsi quando che fosse dalle sue giornaliere occupazioni o dal pensiero cuocente di mal perduti diritti, gavazzava nel sangue, nel massacro di uomini e di belve feroci, uccidendone in un' ora quanti mai possono morirne in una giornata campale de' tempi nostri, e quanti animali potrebbero fornire i serragli di tutti i principi europei.

Leggiamo negli annali di Roma che, nel 502, dalla sua fondazione, furono sacrificati nel Circo cenquaranta elefanti ritolti dai Cartaginesi in Sicilia; che Augusto offerse in una sola volta al popolo lo strano spettacolo di un combattimento fra tremila cinquecento bestie feroci; e Scauro, un cavallo marino e cinque coccodrilli; e Probo, mille struzzi, mille cinghiali, mille daini, mille serpenti e mille arieti selvaggi; ed un'altra volta, cento leoni di Libia, altrettanti di Siria, cento leopardi, cento lionesse e trecento orsi; e Silla, cento leoni; e Pompeo, trecento quindici; e Cesare, quattrocento.

Il grande anfiteatro, cominciato da Tarquinio l'Antico, e finito dai Cesari, era lungo duemila cento ottantasette piedi romani, e largo novecento sessanta; quattro torri, o meglio, quattro palagi, inerenti alle mura laterali, lo guarnivano nella sua lunghezza; una torre era costruita nel fondo, dove le mura facevan cerchio; mediante una scalinata di marmo si ascendeva dal basso sino alle ultime gallerie; nel mezzo dell' arena, sur un basamento di pietra, s' elevavano altari, obelischi, trofei, statue e tempietti votivi; i posti occupati dal popolo erano separati dall' arena da un fossato largo e profondo, pieno d' acqua; curri enormi di quercia ruzzolavano continuo dai primi gradini sino al fosso, perchè ispaventassero gli animali inferociti e loro impedissero di slanciarsi sui primi scalini, difesi da un forte steccato; e pure malgrado tante precauzioni, accadevano sovente orribili disastri.

Or descriviamo uno degli ultimi spettacoli offerti nell' anfiteatro al tralignato popolo di Roma, pria che un vasto incendio devastasse quell' edificio insieme con buona parte della città.

Il sole splendeva sull' orizzonte; il popolo erasi già adunato in folla sulla gradinata di marmo del Circo, su cui erano distesi tappeti di porpora a ricami d' oro; una pioggia impercettibile di acque odorose imbalsamava l'aere di grato profumo; sull' arena era stato seminato a piene mani il cinabro, l' elettro e l' azzurro; e i ruggiti delle belve, racchiuse nelle loro gabbie di ferro, facevano contrasto colle soavi melodie degli strumenti musicali. Talvolta le grida sdegnose e di sarcasmo si sposavano a quello strepito; chè il popolo mal volentieri vedeva i patrizii occupare un posto di distinzione meritato dall' avita virtù non da essi ereditata; e gli edili e i pretori, assisi presso alle vergini Vestali, avevano un bell' agitare le insegne della loro dignità, onde acquetarlo e intimargli rispetto e silenzio; nel Circo ei si sentiva re, re assoluto e tiranno; e per manco di forza e di potere, mordeva per invidia quei che il capriccio della fortuna aveva dotato di ricchezze e di onori.

Ma, ecco, odesi lo squillar delle trombe. La guardia imperiale, dalle armi lucenti e dalle vesti di porpora e d' oro, si avanza lentamente al suono de' bellici strumenti verso il trono situato sull' ala dritta del Circo, ove Nerone, vestito siccome il dio sovrano delle acque, pomposamente si asside. Nell' atto stesso piovono dall' alto sulla folla le tessere numerate che ognuno si slancia a raccogliere, perchè l' indomani, presentate all' intendente del palagio imperiale, saranno ricambiate con monili preziosi, con ricche vesti, con armi di lusso, con donativi d' ogni specie. Uno scoppio di applausi saluta l' arrivo dell' imperiale istrione, che fra non molto lutterà, come un semplice gladiatore, dinanzi al suo popolo evirato.

L' erede indegno del primo Cesare discende dal trono e va a confondersi tra gli atleti che stanno sulla lizza attendendo il cominciamento dello spettacolo. Una torcia accesa viene agitata da uno schiavo; è il segnale. Tutti si slanciano sulle bighe tirate da dieci cavalli, e Nerone con essi; caduta la corda di seta, che manteneva la lunga fila, i corsieri aizzati dalla emulazione cui sono abituati e dalla voce de' guidatori, fuggono come il lampo. L' imperatore, mentre i sacerdoti offeriscono ova e delfini a Castore, a Polluce e a Nettuno, gira innanzi al primo limite per ben sette volte, aggiunge il secondo e dopo i sette giri proclamato il vincitore,

discende dal cocchio tra gli applausi del popolo che lo saluta primo domator di cavalli.

Dopo la corsa de' cocchi succedono quelle a cavallo ed a piedi; Nerone ne lascia agli altri il rischioso trionfo; quindi viene eseguita la danza pirrica dai più cospicui cavalieri romani che alcuni buffoni, vestiti a mo' di satiri, mettono in parodia; e dopo che un drappello di astati, chiusi in file compatte e coprendosi co' clipei, hanno simulato una battaglia, detta della testuggine, le trombe guerriere annunciano lo spettacolo de' gladiatori.

Bentosto escono fuori dalla gran porta dell' anfiteatro i lottatori, quasi ignudi, colle mani armate di cesti di bronzo ligati al braccio da coregge di cuoio; tali combattimenti si succedono rapidi e terribili, e lo stesso vincitore è tratto spesso dall' arena quasi morente. Que' rischi non piacciono all' ammollito e pusillanime imperatore; sono troppo ignobili per lui che aspira ad una gloria facile e solenne; ei si riserba per l' ultimo agone preparato dal molto sangue che s' inebbria il suo popolo e glielo fa più caldo agli applausi e agli evviva.

Ecco, appariscono i primi i *Secutores*, atleti che combattono correndo, armati d' una clava impiombata, d' un clipeo e d' un elmo.

A questi succedono i *Retiarii*, quelli, cioè, che hanno nelle mani una rete per avvolgere il capo dell' avversario e un tridente per ucciderlo.

Qnindi gli *Haplomaques*, armati come gli astati, che combattono come in una vera battaglia.

Poi i *Dimacheres*, cui due pugnali servono di difesa e di offesa.

E gli *Essedaires*, che si assalgono sui carri, come i guerrieri d'Omero.

E gli *Andabates*, cavalieri dagli occhi bendati da una unita visiera, che menano colpi da ciechi e si rendono sanguinosi ed osceni a vedersi.

In ultimo i *Meridiani*, i *Cesarii*, i *Bestiarii*, i *Catervarii*; in ciascuno di questi combattimenti a morte l' arena si cuopre di cadaveri e le porte de' *spoliarii*, aprendosi ad ogni istante, gli mostrano alla plaudente folla ammucchiati e sanguinosi.

Ad un tratto l' arena riman vuota e deserta; gli occhi impazienti si volgono verso il *vomitorius*, d' onde debbono escire le belve racchiuse. Ma nulla apparisce e ognuno domanda al vicino il motivo di quel lungo attendere; quando, nel mezzo delle mille conghietture, ecco, dalla porta de' gladiatori escire un' atleta dalle forme gigantesche e ben fatte, dallo sguardo fiero e feroce, dalla bocca esprimente il disprezzo verso la folla adunata che lo circonda, popolo di effeminati patrizii, di plebe avvilita e brutale, di scipate, che il mal vezzo della strage ha renduto più crudeli degli stessi carnefici; tutta gente già padrona del mondo, ed or schiava degli stessi suoi vizii, che stima non aver puranco perduto l' antica grandezza, perchè i più nobili guerrieri delle domite nazioni aduna nel Circo e gli confonde coi martiri della nuova fede religiosa, cogl' infami ladroni, colle belve del deserto africano.... Tale il pensiero che bolle e fermenta nell' animo di quel Gallo, fatto cattivo in battaglia; e gli è per ciò che le sue narici si dilatano, le sue cilestri pupille scintillano, la sua testa ricade pensosa sull' affannoso suo petto.

Dopo qualche istanti quell' uomo si scosse e colle mani rigettò indietro le lunghe chiome rossigne che gli velavano il volto; chè un altro uscio erasi aperto a lui dinanzi e n' esciva un guerriero di non alta statura, dalle forme pesanti e adipose, dalle magre gambe e dalle fattezze feroci e crudeli; sull' elmetto d' argento aveva una corona d' oro che il faceva conoscere per l' imperatore di molte favelle, per l' erede de' Cesari, e pel più vile fra quanti avevano sostenuto lo scettro, Nerone.

Quell' aspetto ingenerò un romor grande in ogni canto dell' anfiteatro, grida confuse di ammirazione, di sorpresa, di sprezzo, d' odio e di quell' avido ardor di spettacolo che manda la plebe allorchè la sua curiosità vien presentata d' un pabolo nuovo, cui meno attendevasi.

I campioni sono al cospetto l' uno dell' altro; i loro brandi s' incrociano; e se Nerone spiega molta destrezza nel maneggio dell' arma che impugna, il Gallo non si mostra men bravo nel riparare i fendenti che gli piovono addosso; l' assalto è ratto e procelloso, fiero l' oprare de' brandi, i cui colpi rintronano sulle loriche e sugli scudi; già la spada imperiale s' insanguina e il popolo all' applaudire, e Nerone a sfolgorare vie più l' avversario, a mirar colla punta diritto al cuore per ispacciarlo. Quando d' un tratto il cuor del cattivo s' infiamma, le sue labbra si atteggiano a un sorriso infernale; gittare il clipeo da un lato, squassare le copiose sue chiome, afferrare la lunga spada a due mani, slanciarsi contro l' imperatore con tutto l' empito di una terribile risoluzione, fu l' opera di un istante; il primo fendente spicca l'elmetto dalla testa imperiale, il secondo avrebbegli diviso il capo, se ratto Nerone non l' avesse difeso collo scudo. Trema il vigliacco e cerca fuggire; ma il vincitore cogli occhi scintillanti di collera, co' denti che la convulsione dell'orgoglio ha serrati, il persegue, lo stringe, il ferisce, lo rovescia sull' arena.

— Gallo, che fai! son io l' imperatore! — gli susurra sommessamente Nerone.

Ma quegli non ode più nulla, fuor che le ragioni della sua stizza indomabile, e rinnova l' assalto e addoppia le offese.

— Gallo, tu meriti la morte... ti darò pasto alle tigri!

Grandi e più spessi colpi sono la sola risposta. La paura della morte fa drizzare i capegli sulla fronte del vile, il brando gli cade di mano e prega; sì, quegli che comandava a tutte le genti del mondo, ed era l' arbitro di milioni di vite, prega in ginocchio il prigioniero delle Gallie, perchè lo salvi da una certa morte.

— Grazia.... a te la libertà.... a te i tesori del mio impero.... tutto.... tutto....

— Sì; — risponde allora il cattivo, gittando lontano la spada. — Sì, il prigioniero delle Gallie fa grazia della vita a te, imperatore de' Romani e padrone del mondo!

Infrattanto un plauso frenetico faceva echeggiare le gallerie dell' anfiteatro; chè il popolo, vedendo abbattuto Nerone, sperava, forse, scancellare il decreto, ch' egli stesso, meglio che il destino, aveva segnato colla propria codardia e col fango de' suoi vizii. In quello stremo i pretoriani accorrevano e le scuri de' littori minacciavano il capo del Gallo.

— No, quest' uomo è libero, poichè egli mi ha vinto — gridava loro Nerone pallido per la tema e per la durata sconfitta, e togliendo dalle mani de' giudici la corona di fiori, di cui aveva sperato poter adornare la sua fronte, ne fregiava il capo del suo vincitore.

Nuovi applausi succedettero ai primi; l' imperatore si volse allora sdegnoso verso le gradinate del Circo e sorrise. Quanta minaccia racchiudevano le contratte sue labbra!... Ritornato ad assidersi sul trono, ad un suo cenno le acque del Tevere allagarono l' anfiteatro, e cento triremi cretesi ed egizie scivolarono sulle acque spumose che il cinabro arrossava e il sangue de' nuovi combattenti vie più imporporò; quella battaglia navale costò la vita a meglio di seimila soldati.

Il sole era al suo tramonto, quando ebbe fine il pomposo spettacolo; la folla discese dalla gradinata ed escì; alcuni nel passare dinanzi al *vomitorius* udirono i leoni dibattersi e ruggire di spaventevole gioia; un urlo acuto e straziante superava ancor que' ruggiti;... il vincitore del Circo, il Gallo coronato dall' imperatore, era stato gittato come pascolo alle bestie feroci.

Otto giorni dopo, ora per ora, Nerone, quel pio che aveva pianto nell' apporre il suo nome sotto una condanna di morte, sdraiato su soffici cuscini, colla fronte coronata di rose, a lato del suo Narcisso e degli evirati patrizii di Roma, contemplava dall' alto di una torre l' incendio di una parte della città e cantava versi sulla ruina di Troia. G. Brandi.

VERSI INEDITI DI LUIGI ALAMANNI

tratti dal manoscritto in pergamena esistente nella Biblioteca del Re in Parigi

A veder torno or pure 'l mio bel sole,
Onde qual fia allegrezza,
Che pareggi la mia sotto la luna?
Già tanto lieto ne diviene 'l core,
Che quasi a caldo sol tenere brine
Manca e raffrena i suoi tanti tormenti,
E di più star s' accora.

Meno verran le più franche parole,
S' a narrar la bellezza
Di questo vivo sol, che l' altro imbruna;
E quanto è chiaro e dolce il suo splendore;
E 'l bello, aurato, crespo o lungo crine,
Penseran lena avere; e quei lucenti
Occhi, che l' alma adora.

Il mio fero dolor più non mi duole;
Nè quel martir più prezza
L' alma, ch' intorno ognor se le rauna,
Nè pianto mi vien più da gli occhi fuore;
Ch' al mio languir la speme oggi pon fine;
Nè trova pena amor, onde paventi
Il cor, che più non plora.

Or ben ritrovo l' amorose scole
Ripiene di dolcezza;
Fatta è benigna l' empia mia fortuna;
E 'n canto ha volto ogni mia pena amore.
Rivedrò pur le contrade sabine
Pria che sirena, o mar rabbioso, o venti
Mi trasportino u' mora.

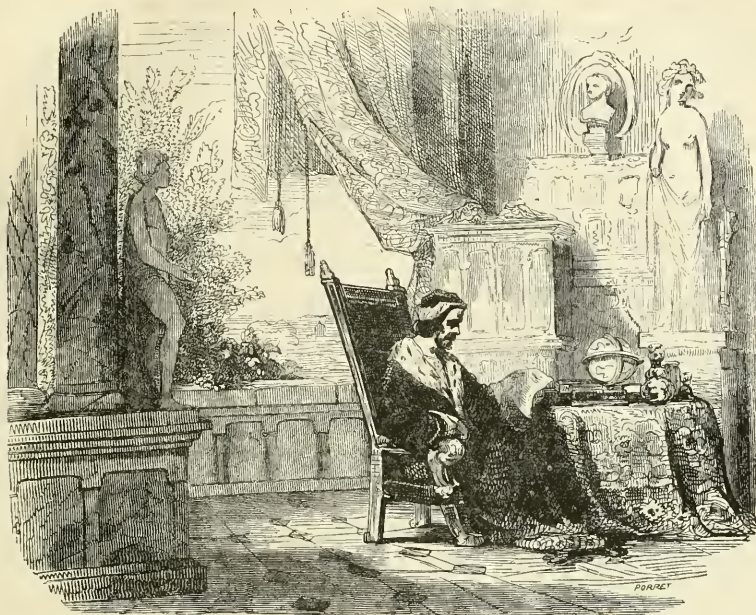
Piovano omai dal ciel gigli e viole,
Poichè ogni mia tristezza,
Ed ogni mia querela ad una ad una
Da canto resta, ed ogni mio timore.
Nascan rose ne' prati senza spine;
E filomena i più suavi accenti
Mandi fra i rami fuora,

E meco lieta canti, or che 'l ciel vuole
Quanto il mio sole sprezza
Le tue quadrella amor; quanto digiuna
Il vanto d' onestà, che 'n lei non more,
Di te la tenga, onde nel tuo confine
Non è catena salda, che pur tenti
Non che l' arresti un' ora.

Ben ebbe questa doti uniche e sole;
Ben fu nel cielo avvezza;
Ben le pose 'l favor sopra la cuna
Il manto pien di grazia e di valore;
Ben le diè virtù rade e pellegrine,
Onde ognor mena a dolci alti lamenti
Chi di lei s' innamora.

Qual' alma intende più, più l' ama e cole
Tratta da la grandezza,
Che regna in lei, nè tal fu in donna alcuna
Del santo, onesto e bel desio d' onore,
Che fa sì le sue vogiie a Dio vicine.
Talchè a pena al bel volto t' appresenti,
Che tutto t' invalora.

D' ogni ben piena, o d' amor servi ardenti,
Cantiam chi 'l mondo onora.

COLA DA RIENZO

Niccolò Gabrino da Rienzo, postumo ed ultimo tribuno di Roma, è una delle più belle fisonomie istoriche italiane del quattordicesimo secolo. Nato in umile condizione, fino dalla prima giovanezza ei fu preso da un amore gagliardo per la sua terra natia che lo spinse a destare dal sonno Roma degenerata ove non più risiedevano i papi. I baroni, chiusi nelle loro castella, commettevano ogni sorta di scempio; se ne escivano, si gittavano sulla città, mettevano tutto a sangue ed a ruba; i vecchi, le donne, i fanciulli non erano salvi dalla loro crudeltà, dalle loro nefandezze, e gli oltraggi alla umanità ed al pudore, eseguiti in pieno giorno, in faccia ai buoni ed onesti raccapricciati e dolenti, non valevano a levare un grido d' indignazione e di vendetta, a sguainare i pugnali per protestare coi fatti meglio che colle parole contro tante e siffatte scelleratezze. Roma non reggevasi più a comune, nè soggiaceva al comando di un solo; le ire erano bollenti, la rabbia feroce, indomabile nel cuore di tutti; e se l'aristocrazia giudicava assoluta sugli odii, sulle aperte doglianze e sugli atti rubelli, il popolazzo dal canto suo, traendo partito dal disordine, bruciava i palagi, ne straziava gli abitatori e, gavazzando al pari dell' aristocrazia nel sangue fraterno, sbramava le terribili sue vendette.

Quelle pubbliche sciagure erano mortali ferite al magnanimo petto di Cola da Rienzo, il quale, scosso dalla indignazione e dalla pietà, stimò che il destino lo chiamasse all' ufficio glorioso di rinovellare l' aspetto del suo paese, riordinando la cosa pubblica, come al tempo de' consoli, di tarpar l'ali alle patrizie ambizioni, d' imporre un freno ai vituperii ed al sangue, e chiamato il popolo nel senato, di sostenere la integrità delle leggi. Ei cominciò pertanto ad arringare le genti ne' trebbi, là dove i Gracchi avevano in antico ragunata la plebe romana; e con quella franca attitudine che dà la coscienza dell' impero sull' animo altrui, prorompeva in ardenti parole di comando ad un tempo e di prego, le quali scaldavano potentemente gli animi di tutti.

Le ruine dell' antica Roma, le rotte colonne, i monumenti della defunta grandezza erano subbietto alla sua maschia eloquenza, e provocavano i ricordi gloriosi degli uomini e delle cose che furono. La folla ognidì più addoppiava intorno al novello tribuno;

e quando ei si avvide aver destato una orribile procella di affetti nell'animo de' circostanti, e accese le ire ed approssimato lo scoppio di una fiera tempesta, il 20 maggio dell'anno di salute 1337, a voto di popolo nomossi tribuno e liberatore di Roma. Rivestito delle nuove insegne, stabilì una milizia regolare, pubblicò leggi salutari, e stringendo con una mano di ferro la truculenta oligarchia, la piegò ai suoi voleri, a riconoscere il suo titolo, il suo potere, le sue ordinanze.

Gli ambasciadori inviati da Cola nelle corti incivilite d'Europa furono accolti con molto onore, parecchi principi ambirono all'amicizia di colui nel cui nome venivano, Giovanna di Napoli gli scrisse festeggiandolo e benedicendolo, e Petrarca gl'indirizzò, oltre parecchie lettere latine, una delle più belle tra le sue canzoni, la quale termina così:

> Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
> Un cavalier che Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di se stesso.
> Digli: un che non ti vide ancor da presso,
> Se non come per fama uom s'innamora,
> Dice che Roma ogni ora,
> Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
> Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Il disegno ch'è in fronte a questo articolo rappresenta Cola da Rienzo, vestito delle insegne tribunizie, in una sala del Campidoglio, intento alla lettura de' versi immortali indirizzatigli dal cantore di Laura.

Ma tanti onori principeschi, tanti plausi popolari, tanti elogii del più gran poeta de' suoi tempi sconvolsero il senno del figliuolo di Lorenzo Gabrino, tavernaio a Testaccio. L'acume del vedere fu in lui offuscato dall'orgoglio, la facile sua immaginazione fu scaldata da un alto sentire di sè, le antiche fantasime di gloria lo inebbriarono tutto, il Campidoglio appena lo capì intero, e circondossi di armati, di lusso, di magnificenza.

Ma non corse molto tempo, e que' di casa Colonna, già banditi da Roma, procacciarono di rientrarvi a mano armata. Lo sconsigliato tribuno, cui il primo facile successo avventurava ad ogni strana azione, creò il suo figliuolo cavaliere della Vittoria, e proclamò se medesimo il più valente capitano di tutta cristianità, quasi egli fosse intendente di cose guerresche e coraggioso ed impavido in faccia ai pericoli. Le parole sommesse che i suoi malvoglienti spargevano sulle sue orgogliose intenzioni, lo spiare vicendevole de' motti che gli escivano di bocca, la diffidenza promossa dal suo fasto e dalla sua nullità dispiacquero talmente al popolo, che stimandosi da lui tradito ed oppresso, lo discacciò ignominiosamente di Roma dieci anni poi che lo avea fatto suo protettore e tribuno.

Esule, ramingo, accattante favori nelle corti già amiche, tentò due volte stringere nel pugno il perduto potere, e scomunicato in Avignone l'avrebbero quivi tratto a morte, se il Petrarca, continovo estimatore del suo ingegno, non lo avesse fatto salvo in grazia delle valevoli sue intercessioni presso il pontefice.

Sei anni di lungo esiglio non domarono l'anima impetuosa di Cola da Rienzo; quell'agonia di tutte l'ore, che dimagra senza uccidere, non gli apprese nulla, e sì ne' torbidi giorni come nelle notti vegliate il suo pensiero era Roma. Finalmente la discordia, le continove contese civili, la rabbia micidiale e sanguinosa de' signori potè tanto che il profugo ritornò fra mezzo al suo popolo che lo accolse e festeggiò di nuovo come suo liberatore.

Ma le private vendette deturparono il suo *liminium*, i gibetti si rizzarono sur ogni canto della città, il Tevere travolse al mare acque sanguigne e cadaveri, le castella divenner deserte, fumarono le mura, fumarono i colli dell'ira sua; finchè il popolo schifato di tanta carnificina, corso furiando al Campidoglio e assalitolo, pose a taglio delle vindici spade quanti vennero ad opporsegli, e afferrato il tribuno vigliacco, nell'atto che fuggiva per secreto calle, lo sbranava e pe' capegli lo trascinava nel fango per tutte quelle vie ove avevalo menato al trionfo.

Ciò accadeva il dì 8 di ottobre 1354.

Cicerone ha lasciato scritto: ogni uomo saper bene incominciare, la importanza essere nel perseverare e più nell'ottimamente finire.

E Cola da Rienzo adoperossi nella sua missione politica come la nuova granata che spazza e netta la casa da prima, e termina collo insudiciarla più di quello lo era per l'addietro.

C. A. Vecchi.

ISCRIZIONE

Sul tumulo d'un cagnolino

QUI NEL MEGLIO DELLA VITA
SPENTO DA LUNGO MORBO INSANABILE
RIPOSA IL FESTOSO RAOUL.
IN ETA' DI SOZZURE E FEDI VIOLATE
SI MOSTRO' SI' AMOROSO E FEDELE
CHE I PADRONI IL RIMERITARONO
COLL'ONOR D'UNA TOMBA.

C. A. Vecchi.

L'INVIDIOSO

(Continuaz. e fine, V. pag. 202.

ATTO QUINTO

La stessa scena del 1° atto.

E giorno chiaro.

SCENA PRIMA

LUCREZIA *in cuffia da notte*, UN SERVO.

LUCR. Vorrei sapere chi t' ha insegnato a svegliarmi... quando dormo... quando sono sul più bello de' miei sogni. Zitto là... t'ho detto mille volte di venirmi a svegliare quando suonò il campanello, hai capito, animale.

IL SERVO. Perdoni, signora, il signor Roberto m' ha detto di chiamarla.

LUCR. Il signor Roberto comincia a venirmi ad uggia, e se crede di farla da padrone in questa casa s' inganna.

IL SERVO. M'ha fatto pure svegliar la signorina.

LUCR. Bene, penserò io a non fargliela veder più la signorina. Perchè era amico del padre s' immagina di poter disporre d' Isabella, come se fosse sua figlia. La vedremo!

IL SERVO. M'ha detto pure che se veniva qualcuno a dimandarlo lo facessi accomodare nel salotto.

LUCR. Benissimo, non ci manca altro; ha presa la mia casa per una bottega da caffè. La finirò io...

IL SERVO. Se vien gente come debbo regolarmi?

LUCR. Va via, animale; io la finirò. L' amicizia è bella e buona, ma gl' indiscreti non gli ho potuto mai soffrire. Ecco qui... mi fan montare il sangue alla testa, e poi lo credo anch' io che i ritratti non mi somigliano. Ma se viene gli dirò il fatto suo, una volta per sempre....

SCENA II

ROBERTO *e detta*.

ROB. Buon giorno, signora Lucrezia.

LUCR. Vorrei sapere....

ROB. Vorrei sapere perchè siete ancora in veste da camera; v'ho fatta svegliar da un'ora, e mi par che avreste avuto il tempo di vestirvi più decentemente.

LUCR. Signor mio, sapete che la vostra impertinenza comincia a ristuccarmi!

ROB. Spero almeno che Isabella sia pronta.

LUCR. Che cosa volete dire a Isabella?

ROB. Una cosa che non vi riguarda.

LUCR. Tutto quel che riguarda lei, riguarda me.

ROB. Tutto, tutto, no.

LUCR. Vorrei veder anche questo.

ROB. Lo vedrete con un po' di pazienza.

LUCR. Ma almeno di che si tratta?

ROB. Si tratta di maritarla.

LUCR. Maritar mia nipote!

ROB. Maritar vostra nipote.

LUCR. E quando, se è lecito?

ROB. Tra un' ora tutt' al più.

LUCR. E con chi?

ROB. Con un uomo, cospetto!

LUCR. Senza il mio consenso?

ROB. Col vostro consenso, se non dite di no.

LUCR. Ma Isabella è promessa.

ROB. E sposerà il suo promesso.

LUCR. È promessa a un conte.

ROB. No, ad un cavaliere.

LUCR. Al conte di Romengo.

ROB. No, al cavalier Vannini.

LUCR. Ma voi perdete il cervello, signor mio; e per la prima ed ultima volta vi prego d' impacciarvi de' fatti vostri e di non farmi scaldar il sangue. La padrona in casa mia son io, io darò a mia nipote il marito che mi conviene, e se potessi dimenticar la mia parola, il conte di Romengo è uomo da non farsi soverchiar da nessuno, m'avete inteso, signor Roberto?...

ROB. Il conte sarà il primo a pregarvi di darla al maestro.

LUCR. Io non so che viluppi m' andate facendo. Ripeto che la padrona son io, che avreste fatto meglio di lasciarmi dormire, e vi dico....

ROB. Vi dico che andiate subito a vestirvi, perchè lo sposo e i testimoni non tarderanno a venire.

LUCR. Ma insomma!

ROB. Ma insomma non volete andare? Peggio per voi. Volete che il signor Leonardo, il pittore vi vegga così, con questa cuffia?

LUCR. Il signor Leonardo!

ROB. Eccolo, è in sala.... lo sentite? (*tirandola innanzi ad uno specchio*). Ma guardatevi, guardatevi nello specchio e, se vi basta il cuore, restate.

LUCR. Ah! (*dà un grido e fugge*). Me la pagherete.

SCENA III

ROBERTO *ed* ISABELLA.

ISAB. Ebbene, signor Roberto....

ROB. Non posso ancor dirvi nulla.

ISAB. Dunque non v' è più speranza per me.

ROB. All'opposto; tutto andrà per lo meglio.

ISAB. E Paolo è fuor di pericolo?

ROB. Non ancora.

ISAB. Come! E lo lasciate così?

ROB. Paolo verrà qui.... l'ho fatto avvertir per parte di vostra zia, e son certo che non mancherà.

ISAB. E il conte?

ROB. Il conte verrà pure tra poco.

ISAB. Oh! cielo, e non temete?

Rob. Non temo nulla.

Isab. Ma spiegatemi, ve ne prego.

Rob. Chiudetevi nella vostra stanza e non uscite se non vi chiamo.

Isab. Non vorrei....

Rob. Partite subito, vi dico.

Isab. Io tremo....

Rob. Volete obbedirmi? (*Isabella parte*). E due. Vedete un poco quanto ci vuole a persuader la gente a lasciarsi far del bene. Ecco qui il terzo. Questo lo spedirò come gli altri e poi... e poi, Roberto, ci vuol coraggio.... sarà il momento più solenne della tua vita! Animo, signor pittore....

SCENA IV

Leonardo, Roberto.

Leon. Son qui, a' vostri ordini.

Rob. Che veggo! due spade! Siete armato come un paladino della tavola rotonda.

Leon. Son venuto alla vostra locanda, e m' han detto che m' aspettavate qui.

Rob. Va benissimo; ma perchè quelle armi?

Leon. Come! Non m' avete promesso di servirmi da padrino!

Rob. Certamente, se avevate un duello.

Leon. Ebbene?

Rob. Ebbene, non lo avrete.

Leon. Perchè?

Rob. Perchè v' è un altro che dee battersi col conte prima di voi.

Leon. Ah! capisco, Paolo; ma io ho sfidato prima il conte, ed io mi batterò prima.

Rob. Chi vi parla di Paolo? Paolo non si batterà.

Leon. E chi dunque vien prima di me?

Rob. Io.

Leon. Voi?

Rob. Sicuro. Io sono stato insultato prima.

Leon. L' insulto più grave l' ha fatto alla mia innamorata.

Rob. Alla vostra innamorata?

Leon. Certamente, ad Isabella.

Rob. Isabella, vostra innamorata; ne siete ben sicuro?

Leon. Oh bella, se ne son sicuro....

Rob. V' ha detto che v' amava?

Leon. Questo no; una signorina ben educata non lo dice, lo fa capire....

Rob. Scusate, ma quai prove avete ch' ella v' abbia corrisposto?

Leon. Quali prove! Mille prove. Dal primo giorno che m' ha veduto passar sotto le sue finestre m' ha onorato de' più teneri sguardi.

Rob. Siete ben certo che quegli sguardi eran diretti a voi?

Leon. Mi fareste dir qualche sproposito. Due o tre giorni dopo la salutai e mi rispose con un gentilissimo sorriso.

Rob. Pura cortesia.

Leon. Lasciò cadere un fiore proprio innanzi a' miei piedi.

Rob. Sarà stato un caso.

Leon. Quando l' ho veduta, ieri, ha accolto le mie tenere espressioni senza aversela a male.

Rob. Per prudenza.

Leon. M' ha detto che amava gli artisti.

Rob. Oh! le arti son molte. V' è la pittura, la scultura, l' architettura, la musica....

Leon. La scherma, il ballo, la calligrafia. Andate alla mal' ora. Fareste scappar la pazienza a un tedesco.

Rob. Ma se vi dicessi che ama un altro.

Leon. È impossibile.

Rob. E che quest' altro lo conosco.

Leon. Non lo crederei.

Rob. Se amasse Paolo, per esempio.

Leon. Paolo! il maestro! oh! oh! quest' è nuova! Paolo che non conosce i primi elementi della galanteria, che non sa nè vestirsi, nè arricciarsi la barba, nè muoversi, nè parlare. Paolo che ha la sua bella incognita, cui ha giurato di morir celibe se non la sposa, che io stesso ho presentato ad Isabella, e che è stato ricevuto, Dio sa come, per amor del prossimo. Oh! se ama Paolo, son pronto a cedergli tutti i miei diritti.

Rob. Vi prendo in parola.

Leon. Va benone; e intanto andiamoci a battere col conte.

Rob. Un momento. Una cosa è conseguenza dell' altra. Fate a modo mio; tornate di qui ad una mezz' ora, e vi darò una risposta precisa. Lasciate qui quelle armi; per ora non ne avete bisogno.

Leon. Giacchè son qui, parlerò ad Isabella (*con un sospiro*) prima d' andar sul terreno. Sarà forse l' ultima volta.

Rob. Ma no, ma no, Isabella non può ricevervi in questo momento.

Leon. *come sopra*. Voglio darle un addio. Sarà forse l' estremo.

Rob. Come volete. Se v' ostinate a restare, la zia vi troverà qui, e vi farà ricominciare il suo ritratto.

Leon. *atterrito*. Il suo ritratto!

Rob. Sicuro, ha sentito la vostra voce ed è corsa subito a vestirsi; se volete rimanere, siete padrone; ma allora apparecchiate la tavolozza.

Leon. Misericordia! Me ne vado. (*via*).

Rob. E anche questa andata a maraviglia!.. Gli altri due non dovrebbero tardare, e chiunque di loro arriverà il primo.... Ah! ecco Paolo.

SCENA V

Roberto, Paolo, *poi il* Conte.

Paolo. Signore (*salutando*). La padrona di questa casa m' ha fatto dimandare.

Rob. Son io quello che v' ho fatto chiamare, maestro.

Paolo. Eccomi ai vostri comandi. Solo vi pregherò di non tenermi troppo a lungo; un affare del più gran rilievo, come voi ben sapete, mi vieta ogn' indugio.

Rob. Paolo, voi avete provocato il conte di Romengo.

Paolo. Egli il primo m' ha offeso mortalmente.

Rob. Il conte dovrebbe già esser qui, e gli parlerò in tal modo da farlo altamente pentir del suo fallo.

Paolo. Non crediate, o signore, di poter comporre, a parole, la nostra contesa. Da gran tempo il conte si studia di nuocermi, d' insidiarmi, di sollevarmi contro la pubblica opinione, e a tutte le sue trame ho sempre opposto il disprezzo. Se la sua rabbia avesse tolto di mira me solo, non l' avrei forse curato. Ma egli ha cercato per un infame tradimento disonorar Isabella, m' ha oltraggiato nell' amor mio, m' ha ferito nel più vivo dell' anima, e vi son tali offese che vendicar può sola la morte.

Rob. Voi siete qui per udir severe parole, e le udrete, Paolo, o la mia età non v' incute più alcun rispetto. Non soffrirò sui vostri labbri un linguaggio insensato, tristo avanzo di barbari pregiudizi. Porre il dritto nell' arme, misurar freddamente il terreno, ferirsi a morte con l' odio nel cuore, col sorriso sul volto, è vendetta di selvaggi e non prova d'onore. No, Paolo; un delitto non lava un'offesa, e il sangue macchia, non lava.

Paolo. (Que' modi schietti ed austeri comandano la riverenza, il silenzio).

Entra il conte di Romengo

Rob. Ah! conte, arrivate in buon punto, e vi so grado di non averci fatto aspettare.

Il conte. Signore, io credeva incontrarvi altrove.

Rob. Non uso a rigiri andrò presto al fatto. Ma prima assicuriamoci che nessuno verrà ad interromperci (*chiude a chiave le porte*).

Paolo. Il sangue mi ribolle alla vista di quell' indegno.

Il conte. Potrò sapere perchè quel mistero?

Rob. Vi appagherò in due parole. Conte, nella scorsa notte non vi comportaste nè da nobile, nè da onest' uomo.

Il conte. Non soffrirò nuovi insulti.

Rob. Nè da uomo onesto, vi ripeto. Per voi non è mancato che una giovane d' onorata famiglia divenisse il ludibrio di tutti. Ma la Provvidenza, attraversando a tempo i vostri iniqui disegni, ha fatto trovar in casa vostra due uomini, cui le vostre arti non son nuove; uno per protegger l'innocenza, l'altro per ricompensare un amor generoso e costante. Avete offeso me, che il padre d' Isabella investì morendo de' suoi sacri diritti, avete offeso Paolo che l' ama più di se stesso, e che le darà tra poco la sua mano e il suo nome; ma eccoci pronti entrambi a perdonarvi se, riconoscendo il vostro errore, consentite a lasciarla in pace, e abbandonate per qualche anno questa città.

Il conte. Signor Roberto, credo già aver mostrato abbastanza che so aver rispetto all' età. Ma i vostri discorsi divengono così strani e incoerenti, che non posso altro che strignermi nelle spalle e prenderla a riso.

Rob. Badate, conte....

Il conte. Vi avverto che con tutte le vostre bravate non riuscirete a farmi adirare.

Paolo. Dunque risponderete a me, signore.

Il conte. A voi sì, ma la risposta sarà breve e qual forse non ve l' aspettate. Cavalier Vannini, voi soscriveste in diverse epoche più lettere di cambio, di cui son divenuto possessore; pagatemi prima ventimila scudi, con gl' interessi e le spese, e poi son pronto a rendervi ragione con le armi alla mano.

Paolo. Qual infamia! Vi riconosco a quel tratto, ma non crediate atterrirmi. Non vi chieggo più di tre giorni, e il vostro conto sarà saldato.

Il conte. Tre giorni! non vi darò un' ora sola. Non uscirete di qui che per esser gittato vergognosamente in un carcere. La casa è circondata di guardie, e se non v' han preso poc' anzi, si è perchè ho voluto prima assicurarmi io stesso se la vostra bella era desta, affinchè possa goder del vostro nuovo trionfo.

Paolo, *con impeto*. Ah! vile!

Rob. Silenzio. (*Volgendosi al conte*) Veggo che non debbo usarvi più alcuna indulgenza.

Il conte. Che vuol dire una tal minaccia?

Rob. Vuol dire che se Paolo ha commesso un errore, voi vi siete fatto reo d' un delitto; s' egli ha tolto in prestito il danaro altrui, voi avete usurpato un titolo ed un nome che non v' appartiene; che s' egli è debitore, voi siete falsario.

Paolo. (Che ascolto!)

Il conte, *minacciando Roberto*. Per l' inferno!

Rob. Giù la voce; sì, un falsario; guardatemi ben in viso e udite se ho ragione di parlar così.

Il conte. (Oimè! qual tremore m' assale).

Rob. Saranno omai più di trent' anni un giovane di famiglia non patrizia ma onorata, italiano di patria e di cuore, ebbe non so se la sorte o la sventura di porre in alto loco i suoi affetti. La sua unione fu benedetta in segreto, ma non ebbe mai l' assenso di chi potea renderla legale. Fatto segno d' inaudite persecuzioni dovè ben tosto abbandonar la patria, due figli e l' infelice consorte che non potè reggere a quell' ultimo colpo.

Paolo. (Non so perchè il cuore mi si commove a un tal racconto!)

Rob. Prima di partir per l' esilio lo sventurato padre affidò il maggior de' suoi figliuoli, cui non poteva lasciar nè un nome, nè un patrimonio, ad un suo tenero amico, pregandolo d'allevarlo per amor suo, e di celargli, finchè la sorte il volesse, il segreto della sua origine.

Il conte, *con impazienza*. Ma a che mai volete riuscir con tutte le vostre storie?

Rob. L'amico dell'esule era già maestro ed aio dell'ultimo rampollo de' conti di Romengo, un giovinetto di gracile complessione e d'indole gentile. Il degno e benefico uomo non fe' alcun divario tra il figlio del conte illustre e il figlio dell'oscuro proscritto, e attese con egual zelo a coltivar in entrambi l'amor de' liberali studi e delle cavalleresche virtù. Di lì a non molto i beni de' signor di Romengo si spersero tra le liti e le processure, e il generoso maestro non potendo più co' suoi risparmi sovvenire all'educazione de' suoi due cari allievi, li condusse con sè in Oriente, per insegnar loro a crearsi uno stato. Ma come era scritto lassù, il giovane conte di Romengo soggiacque nel fior degli anni a mortal contagio, e con lui si spense la sua famiglia.

Il conte. E che monta a noi....

Rob. *levando la voce.* Allora il superstite alunno, già divorato d'orgoglio e d'invidia, rubò il nome del defunto compagno e tornato in patria, non arrossì..... non si vergogna ancora di farsi chiamar impudentemente conte di Romengo.

Il conte. La prova, la prova di tutto ciò.

Rob. Eccola. Una lettera che l'aio scriveva poche ore prima della sua morte.

Il conte. E come è in poter vostro quella lettera?

Rob. Come sono in poter vostro le lettere soscritte da Paolo?

Il conte. (Ah! mio perverso destino!) Ebbene, giacchè tutto è perduto, giacchè la mia vendetta mi sfugge, giacchè dopo una vita di sospetti, di rimorsi e d'angosce la sorte mi riserva a tanto obbrobrio di dover arrossire innanzi all'uomo che più detesto (*mostrando Paolo*), non usciremo di qui, prima che un di noi rimanga sul pavimento. Ah! sì, quell'armi.... (*sfoderando una spada*) il demonio me le ha poste innanzi.....

Paolo. *impugnando l'altra.* Potrò punirti una volta.

Rob. *gittandosi tra loro.* Fermatevi, non avete udito ancor tutto.

Il conte. E che potrete dire che disarmi il mio braccio?

Paolo. Che potrete dire che plachi il mio sdegno?

Rob. Mentre il padre ramingo raccomandava all'amico il maggior de' suoi figli, la madre spirante faceva entrar l'altro in un collegio, ove crebbe nelle arti, e levò grido ben tosto per tutta Italia. I due giovani, reduci nello stesso paese, si videro, s'incontraron sovente. L'età, le inclinazioni conformi, la diversa riuscita fecero nascer tra loro una fatal rivalità, e quando il padre d'entrambi potè, dopo lunghe vicende, riveder la sua patria, trovò che già s'odiavano a morte.

Il conte. Non più.... (*ponendosi in guardia*).

Paolo, *egualmente.* Indietro....

Rob. Fermatevi, dico; e se le vostre spade hanno sete di sangue rivolgetele in me, sciagurati, ma quando avrò gridato, Paolo, Ludovico, siete miei figli, siete fratelli!....

Paolo. Padre mio....

Il conte. Misero me! (*lasciano cader le spade*).

Rob. Ingrati! ho io sofferto abbastanza!... ed ora che m'è sfuggito da' labbri quel nome caro e doloroso, che ho dovuto con tanta pena chiuder nell'anima, perdonatevi scambievolmente, abbracciatevi...

Paolo. Fratello mio....

Il conte. No... scostati da me, ora t'odio più che mai. Per te non ho pace, non ho gioia, non ho bene in questa terra. Tu sei la sola causa di tutti i miei dolori, di tutti i miei delitti. Il primo giorno che ti vidi, prima di partir pel mio funesto viaggio, il mio maestro mi condusse al collegio ove tu eri coronato tra gli applausi e le grida universali. Io ti guardava muto, umiliato e confuso tra la folla. Quel giorno niun mi disse che m'eri fratello, ma un segreto istinto mi fe' agghiacciar il sangue, una crudel avversione germogliò nel mio cuore, non ebbi che un pensiero, quello di calpestarti. Tornai sotto mentito nome, non perdonai nè a fatiche, nè a stenti per acquistar ricchezze e onori, ma tu m'avanzavi sempre in tutto.... tu m'eri un'eterna spina all'anima. Le donne t'amavano, gli uomini ti portavano a cielo. Ad ogni tuo trionfo avrei voluto morire.... ad ogni sguardo avrei voluto incenerirti. Ah! senti... non t'auguro altro male che di soffrir per un giorno solo quel che ho sofferto da che t'ho veduto, e sarei vendicato abbastanza.

Rob. Taci, Caino! meriteresti la mia maledizione...

Paolo. Ah no, padre! Son io il colpevole... io l'ho irritato, io l'ho offeso... Fratello mio, povero fratello, perdonami il male che t'ho fatto. Ah, non resister più al tuo cuore... cedi alle mie lacrime, cedi all'amor mio. La vita che mi resta la spenderò a consolarti, ad espiar la mia colpa involontaria. Ah! sì, tu hai tante belle e rare qualità, ma la sorte non t'è stata propizia... vieni, vieni tra le braccia di nostro padre... Ah! tu cedi alla fine; fratello mio ti ringrazio.

Rob. Figli miei, qui, qui... quest'ora sola mi fa dimenticar ogni sventura.... il cielo vi benedica!

Il conte, *guardando Paolo.* (Quanto gl'invidio il suo cuore!)

SCENA ULTIMA

Roberto, Il conte, Paolo, Leonardo, Lucrezia, Isabella.

Rob. Isabella... Leonardo. .. signora Lucrezia.... venite, venite tutti.... (*ad Isabella*) La signora zia consente a darvi in legittima sposa al cavalier Vannini.

Isab. Oh gioia!

Lucr. Come, come! E che ne dice il conte.

Il conte. Io son contentissimo che il mio amico la sposi, e lo prego d'accettar questo portafoglio, come presente di nozze.

Isab. Qual cangiamento!

Lucr. Il mondo d'oggi va tutto alla rovescia. Mio marito non m'avrebbe ceduta così.

Leon. Dunque v'amavate, traditori....

Rob. Leonardo, ricordatevi la vostra parola....

Leon. Mi maraviglio.... la sposa d'un vero artista è l'arte.

Lucr. Andiamo dunque a terminare il mio ritratto.

FINE

Parigi, 10 *maggio* 1845.

Pier Angelo Fiorentino.

CONSIGLI AD UNO SPOSO

(*Continuaz. V. pag.* 225)

Quando due giovani degni un dell' altro son uniti con sacri vincoli; pensieri, affetti, fortuna, tutto dev' essere comune tra loro. Le donne son dotate spesso di più saviezza, o, dirò meglio, di più tatto in conoscere a prima giunta la convenienza delle cose, e giova che profittiamo di cotal loro prerogativa. Andrebbe errato chi pensandosi ispirare maggiore stima e rispetto alla moglie, si stesse con lei accigliato e taciturno: se ti avviene di doverle tacere alcun che, adoprati in farlo di precauzione, onde non mortificarne l' amor proprio e non irritarne la curiosità.

Bada di non lasciarti vincere mai dalla collera: provocato, ricordati che con respingere dignitosamente un insulto, si confonde meglio l' insultatore: chi parla franco e grave è rispettato più di chi schiamazza sdegnato: molto si crede alle ragioni e al buon diritto del primo, poco a quello del secondo.

Guardiamoci dalla smodata e turbolenta letizia che tien dietro ai banchetti ne' quali furon copiose le libazioni a Bacco: lasciamo agl' Inglesi quel loro costume di fermarsi a tavola stravizzando, poichè ne rimandarono lor donne. Noi le nostre donne teniamcele sempre al fianco, e spezialmente in quei momenti d' ilarità nei quai tra i scelti amici e le buone vivande l' anima si ricrea e il corpo si ristora: desse formano il più caro ornamento de' conviti a' quai presiedono: ma guai se cedendo al mal influsso del vino noi perdessimo ad esse il rispetto! Se brutto è agli occhi d' una moglie lo spettacolo del marito trascinato fuor di sè dalla collera, più sconcia è ancora la vista di lui che ebbro e barcollante si abbandona a discorsi osceni od atti scurrili.

È scorretta (lo era assai più negli anni andati) in molte famiglie la educazione delle fanciulle: vivono ritiratissime l' adolescenza sotto gli occhi di madri eccessivamente severe che fanno consistere per le loro figlie la innocenza nell' ignoranza, e la virtù nella selvatichezza. — Quando sarete maritate (hanno costume di dir loro in rimbrottarle) farete il piacer vostro; ora obbedite! — E nella mente di coteste meschine non è da dire qual salda radice ponga una tale idea, e quanto la speranza della libertà futura allevii le strettezze della vita presente: il matrimonio è per esse il passaporto con cui si esce di servitù: qual meraviglia pertanto che con giungere il dì bramato in cui la donzella si presenta all' altare, lo sposo trovi in lei tutto altro che sentimenti di ragionevole dipendenza? Vuol egli con dolci parole richiamarla al dovere? risponde aver già abbastanza assaggiato del giogo: tenta le vie della persuasione? ella non ha attitudine a riflettere, nè criterio per convincersi: ricorre alla forza? Dio nel guardi; getterebbe indestruttibili semi d' odio e dissimulazione. Che cosa dunque farà? Quello che fa un precettore per mettere a dovere un alunno capriccioso ed ostinato: riesce nell' intento, perchè fermo e perseverante non si lascia svolgere da preghiere a compiacerlo ove non convenga, nè vincer da lagrime, nè distornar da querimonie. Del marito che per un malinteso amore o per debolezza di carattere non sa perdurare in divisamenti di cui pur conosce l' opportunità e la saviezza, sai che cosa avviene? che la donna si fa baldanzosa in aggirarlo nella proporzione stessa della sua fiacchezza; per modo che quella giovinetta che fidata ad uomo dotato d' animo virile sarebbe riuscita ottima moglie, si perverte in compagnia d' un uomo debole. Che se la sposa è digiuna di buoni esempli e di savi insegnamenti, vuolsi diligentemente e tosto ripararo al mal fatto, avvezzandola colla lettura di buoni libri, e con opportuni discorsi alla meditazione dei propri doveri, e degli scambievoli offici che sono imposti a' coniugati: e sien discorsi tenuti con amorevolezza, spogli di pedanteria, introdotti all' uopo, senza affettazione: la donna non tarderà a mostrarsi grata per cotai cure affettuose; la prontezza del marito a compiacerla, il più delle volte, fornirà scusa e giustificazione ad un qualche rado rifiuto: comincerà a piegarsi per deferenza, finchè si abituerà a farlo per convinzione.

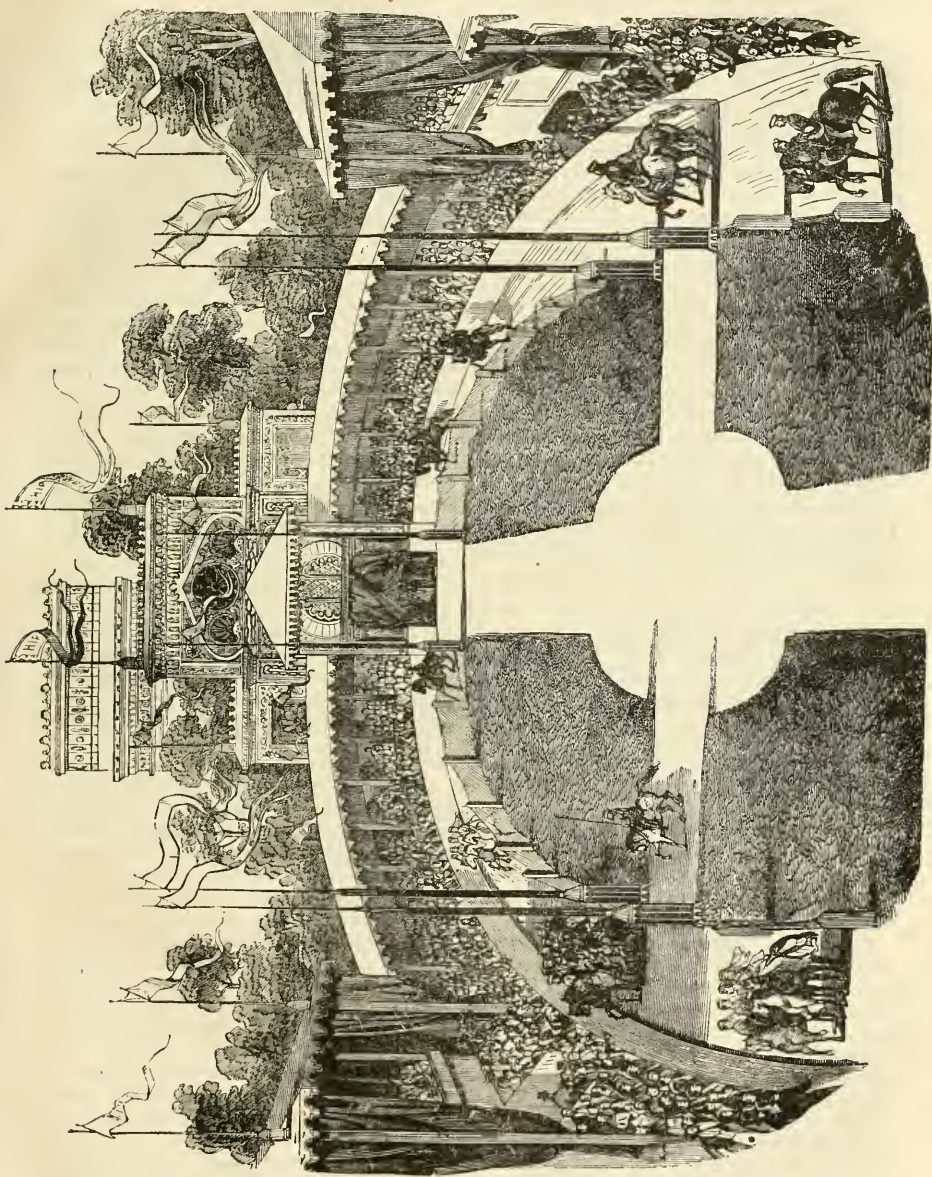
La stima val più dell' amore a felicitare i matrimoni: ingenerando vera amicizia, per certe indoli posate, basta a rendere soave e cara la unione coniugale: ove non è stima dominano avvilimento e sospetto.

Subito dopo colloco l' amore; nè qui intendo la passione che per tre quarti occupa le pagine de' romanzi: tutto ciò ch' è eccessivo, dèssi considerare un' eccezione; e tanto più riguarderem come tale l' amore romanzesco rispetto al matrimonio, in quanto che si fa gagliardo per opposizione che incontra, o violenza che soffre; mentre nell' unione coniugale, perchè soddisfatto, è mite e tranquillo; simpatia e stima ispiraronlo; non vi ha soddisfazion vera per chi lo prova, se non la divide coll' oggetto amato; più de' propri godimenti si compiace de' suoi; non si spegne per volgere d' anni; i dolci affetti di cui si compone, vanno col tempo ponendo sempre più salda la radice, e la consuetudine deliziosa di vivere uniti si va facendo sempre più indispensabile alla felicità di entrambi.

A mantenere durevolmente viva la fiammella di questo mite amor coniugale, è richiesta nel marito una speciale osservanza della *giustizia*. Mille circostanze di età, di educazione contribuirono ad ispirarci un' alta opinione della superiorità del nostro

sesso; e crediamo infinite cose a noi permesse che a donne non sono. Gli è in ciò che ripongo precipuamente la ingiustizia che fa guerra all' amore. La moglie è posta in una condizione d' inferiorità rispetto a noi; è vero: ma ciò proviene dall' esser ella men forte, più soggetta ad infermità: vorremla tener da meno per ciò appunto che dovrebbe rendercela più interessante e più cara? Tranne casi d' eccezione sul fare de' sovraccennati, teniam la moglie per nostra uguale, così nel dividere le cure della famiglia, come nel partecipare a' divertimenti. Quanti mariti, lasciate lor compagne a custodia de' bimbi, vanno a teatri, a feste, a campagnate! stolti! non sanno o non curano di ferire nella parte più sensitiva l' amor proprio delle loro spose. Le quali ferite s' ingrandiscono con ripetersi, sinchè giungono al punto di cambiare l' affetto in avversione: gli è il tempo allora degli amari diverbii; e il marito non trovando più in casa tranquillità e letizia, si abbandona sempre più ad abitudini che lo trascinano per ultimo a disonore e rovina. Le donne son dotate di fibra più elastica, d' immaginazione più viva che non è la nostra, tanto meno dunque, con lasciarle isolate e scontente, dobbiamo permettere che quella lor sensitività reagisca a danno della ragione. La moglie adunque ti sia sempre allato così ai piaceri, come negli affanni. È dessa inferma? rimanti ad alleviarle il patire. È mesta? sollevala con amorose parole: a' despoti soli sta bene in tutto che li circonda pretendere di trovare sorgente di sempre novi piaceri. Quando la tua compagna avrà per tal maniera sperimentato il tuo cuore, oh quanto non si reputerà avventurata di possederlo! E sappi che le donne, allorchè sono animate da gratitudine, diventano sì accorte nell' indovinare e scrutare tutto quanto ci può riescire dolce e gradito, ch' io non riuscirei a dirti quanto la vita si renda gioconda al marito che virtuoso ed amante seppe ispirare alla propria sposa il proponimento di farlo felice!...

Quante volte non mi avvenne d' ammirare il coraggio con cui le donne sopportano i più dolorosi rovesci della fortuna! Quelle timide creature, la cui debolezza pare aversi cotanto uopo d' una protezione incessante, che palpitano ne' dì prosperi ad ogni asperità che lor presenta il sentiero della vita, oh di qual maravigliosa fermezza non si armano d' improvviso per farsi nelle avversità sostegno e conforto de' loro amati! — Carlo, il migliore de' miei amici, sposatosi a fanciulla che tanto era bella quanto virtuosa, fermò in sua mente che la vita somigliar le dovesse un sogno felice: serio, concentrato, avea mestieri dell' amabile letizia della sua compagna, e si godea vedendola far di sè adorna la migliore società della capitale. Un anno dopo le nozze ebbesi egli nelle speculazioni che dianzi lo avevano arricchito, tal rovescio da trovarsi quasichè rovinato. Serrò in petto quel funesto segreto. Giulietta (così aveva nome sua moglie) lo conobbe oppresso, ma non riuscì a strappargliene di bocca la cagione. Venne Carlo a trovarmi e mi narrò l' avvenuto. — Tua moglie, dissigli, n' è avvisata? — Rabbrividisco a solo pensarci.... — Eppure (io proseguiva) bisogna farlo; e a te solo si appartiene il tristo officio; la voce della persona amata è sovra tutte potente a mitigare le pene: e perchè privarti delle consolazioni che la sua tenerezza ti porgerà? — Ma come annunziarle che tutti i nostri sogni di felicità svanirono? ch' io le tenni in serbo non l' opulenza, ma le privazioni e il bisogno...? — Ti restano amici i quai non ti stimeranno meno perchè sventurato. Ti bisogna un palazzo per viver felice con lei? — Una capanna mi basta; ma come sosterrà ella...? — E perchè la supponi men coraggiosa di te? Io ben ti dico che sarà questo un novo argomento di benedire la Provvidenza: è in core alla donna una favilla di foco divino, la quale splende di luce purissima nelle tenebre della sventura: niun può dire qual è veramente il sentire della sua compagna, pria d' aver bevuto con essa nella coppa dell' avversità. — In cotesto mio dire caloroso e stringente v' ebbe qualche cosa che colpì l' amico: partì deliberato di raccontare ogni cosa a Giulietta. Lo rividi un' ora dopo, tutto mutato in viso. — È un angelo, gridò abbracciandomi, dal mio dire ritrasse argomento di consolarsi e mi domandò sorridendo s' era questo che m' avea turbato sì forte... Ohimè! della povertà che cosa sa ella mai tranne ciò che i poeti ne cantano nelle lor pastorali? ma quando ne sperimenterà le umiliazioni e l' amarezza... — Abbi coraggio di comparir povero, e disarmerai la povertà del suo pungolo più acuto. — Carlo si arrese a' miei suggerimenti: vendette la sua casa di città, e appigionò un casolaretto pochi miglia discosto; de' suoi arredi preziosi altro non ritenne che il pianoforte di Giulietta. Proposemi di accompagnarlo alla sua nuova abitazione: limpido era il tramonto, il passeggio durò un' ora, poi entrammo in un viottolo ombroso che adduceva al casolare: campestre sì ma decente n' era l' aspetto; rigogliosa una vite vestia di tralci la miglior parte del muro, e fitte spalliere di rose e gelsomini ne tappezzavano il rimanente: vasi di fiori facevano ala alla porta: in accostarci udimmo una cara melodia; era Giulietta che accompagnandosi sul pianoforte cantava la romanza prediletta da suo marito. I nostri passi fecero scricchiolare la sabbia del piazzaletto: un' angelica creatura si affacciò alla fenestra, e un momento dopo stringeva il mio amico tra le sue braccia.... — Venisti alla fine! (sclamando) son due ore che ti aspetto: la tavola è imbandita sotto il pergolo; ceneremo allegramente. Oh come è queta e gioconda questa dimora! — Carlo piangea, ma di gioia: niun giorno ebbe più felice di quello in sua vita: me lo confessò egli stesso quando, tornato ricco, si ricondusse ad abitare la città......

TULLIO DANDOLO.

(L' Ippodromo di Parigi)

L' IPPODROMO DI PARIGI

Nella *Cronaca del Giugno* parlammo del teatro diurno, costruito provvisoriamente a lato dell' Arco della Stella sur un terreno inculto, boscoso, inerente alla foresta di Boulogne. Or eccone l' intaglio; e senza occupare i nostri lettori colla descrizione dei luoghi già da essi conosciuti e percorsi, come il Colosseo di Roma, l' anfiteatro di Verona, il Circo di Pompei e l' Arena di Capua, andremo diritto al nostro scopo, narrando loro le particolarità del novello spettacolo equestre che oggi offre Parigi.

Alle due dopo il mezzodì meglio di dodicimila spettatori occupavano le gradinate intorno la lizza ovale, grande di sette iugeri e mezzo, che ha il cielo per soffitta, il sole per luminara e gli alberi del bosco per ornamento esterno. Ma.... cento musicisti intimano silenzio alla folla maravigliata, le armonie annunciano un solenne e imponente corteggio; ed ecco dal fondo dell' ippodromo escir fuori paggi, tamburini ed uomini d' arme, coperti colle ricche vesti de' mezzi-tempi, con in mano bandieruole dipinte d' armi gentilizie, i quali precedono nobili dame e signori di castella, vestiti di broccato a ricami d' oro, a cavallo su sessanta palafreni, ornati di gualdrappe a vivi colori. Quello straordinario spettacolo ne rimembrava il bel tempo passato,

> Che fece un dì temuti i padri nostri,
> Quando d' amor, di fè, di cortesia
> Bollente il core, per l'amata donna,
> Pel patrio nido si potea fra l'armi
> Abbandonar la vita, i cari nomi
> Articolando nel sospiro estremo.

Per compire la dolce illusione di que' tempi che non son più, non mancavano che gli elmetti, le corazze, le cotte d' arme e gli scudi forbiti, da cui il sole traesse lampi

> Tremuli e chiari, onde le viste offende.

Al corteggio equestre del medio evo succedeva una corsa di amazzoni a briglia sciolta, corsa eseguita con un ardore ed una furia maravigliosa, eccitata dalla voce e dai gesti del pubblico.

Lo spettatore vuole aver la sua parte ne' piaceri che gli vengono offerti, e scommette, come un flemmatico figliuol d'Albione, per la Camilla ch'ei crede debba giungere prima alla meta; le ciarpe fuggono, si accerchiano, volano, fischiano come il vento; i berretti di velluto si slacciano e cadono per le terre; i ricci si disfanno e si svolgono; la rapidità che accompagna i moti de' cavalli e de' cavalieri dà vita a delle vicissitudini e a de' casi quasi inevitabili. Ma che importa? Quei che pattuisce non considera, non vede che una cosa sola, la sua scommessa. Saranno in seguito raccolti sulla polvere i feriti ed i morti; infrattanto ardire, ardire, anche una volta, ardire.

E le amazzoni sparivano, surrogate nell' arena da sei giovanetti, correnti anch' essi su focosi destrieri.

Dopo breve esercizio, le prime, onde ritogliere dal loro sesso l' epiteto di timido e di debole, comparivano di nuovo per correre i rischi di uno *steeple-chase*, cioè, il salto delle barriere; gli è vero che quelle eroine sono state addestrate da più mesi dall' inimitabile cavallerizzo Vittorio Franconi; ma il coraggio, lo slancio, il poco interesse del pericolo si apprendono alla scuola della vanità e non a quella del dovere. Vederle correre sì forsennatamente a rischio di rompersi un braccio, scavezzarsi una gamba, fiaccarsi il collo, e ciò per cinquanta o sessanta lire mensili di premio, destava un penoso spavento. Ma le povere amazzoni erano lungi dal dividere i nostri pensieri; chè, animate dalla emulazione e dalla idea che il loro nome, se vincitrici nell' arringo, verrebbe ripetuto e ricercato da mille bocche, si precipitavano sorridenti sulla sella, e senza aver cura delle loro vesti disordinate dal vento, davano di sprone sul ventre de' cavalli, gli frustavano a sangue e gl' incitavano alla corsa, alla vittoria.

— Cecilia, Giulietta, Atenaide, siete cadute?

— Il cavallo vi ruzzolò sulla polvere?

— Siete forse ferite?

— No, tutte avete le braccia, le gambe, il capo contuso, ma salvo; e che perciò?

E Cecilia, Giulietta e Atenaide, le intrepide amazzoni de' nostri tempi, al pari delle Camille, delle Pentesilee, delle Tulle e delle Larine, che Virgilio chiamò *decus Italiae*, risalivano a cavallo, come se nulla fosse, ed escivano dalla lizza sorridenti come vi erano entrate, nel plauso universale.

Gli uomini hanno per la donna, animal grazioso e benigno, una certa tal quale deferenza, e un ben meritato rispetto. Gli è perciò che, dopo le prove di coraggio date dalle nostre amazzoni, nessun cavaliere discendeva nell' arena a contender loro la palma. Fu cortesia, generosità, od erano stanchi e trafelati al pari de' loro cavalli? Gli è quello che noi non sapremmo dire. Le scimie però, che non avevano alcun riguardo umano, irruppero nella lizza a cavallo su piccoli ginnetti, dalle chiome rabbuffate e sconvolte, dai movimenti repentini e bizzarri. Que' quattro cavalieri erano un macacco, un babbuino, un mandrillo e un cinocefalo, travestiti all' uso arabico; legati sulla sella, que' poveri scimiotti sembrava domandassero il perchè della scena turbolenta e del violento esercizio cui venivano esposti, e si contorcevano e giravano qua e là gli occhi impauriti e supplichevoli, quasi chiedendo pietà; ma lo scoppio della frusta, addoppiando il pazzo ardore nelle loro cavalcature, addoppiava lo spavento in que' raccapricciati, e le loro grida e i loro gesti burleschi muovevano le risa degli spettatori in luogo

del compatimento e del suffragio ch' essi speravano averne.

Una caccia di cervi seguiva quel ridevole episodio. Ecco, al sonare del corno, i cani abbaiano e venti cacciatori, gli alti, possenti baroni e le castellane de' tempi andati, sembra, giungano al ritrovo, nel bel mezzo della foresta; da un lato e dall'altro vengono di galoppo i bracchieri e i valletti che annunciano come il cervo siasi rifuggito da quella parte; di fatto, la belva non tarda ad escir fuori, ed agile e snella cerca uno scampo nell' arena. I cani le corrono dietro; ma se la prima fugge, non ignora che i denti degli assalitori debbono rispettar le sue carni; se gli altri la perseguono, sanno che il cervio è un amico, è un attore, con cui dividono il vitto ed il tetto, e ch' essi stessi debbono recitare una parte innocentissima in quel sacrificio incruento. Quello spettacolo era assai curioso e strano. Fin qui pareva impossibile che al più timido tra tutti gli animali, cui l' abbaiare d' un cane od il suono della tromba mette in convulsioni ed in fuga, si potesse apprendere il coraggio o la coscienza di altri e di sè in mezzo ai pericoli.

Quanti uomini conosciam noi, cui il numero impone, avendo conglutinata nell' anima la ignoranza del proprio nerbo! Vengano qui e prendano dal cervio addestrato lezioni d' intrepidità e di coraggio!

Uno degli assalitori mostrò una sagacia ed una furberia che certo nessuno aveagli appreso; l' intelligente animale, sapendo che quella caccia era una scena da commedia, cominciò dal correre lentamente e finì per accoccolarsi in un canto; e quando il cervio gli passò dinanzi, compiendo il terzo giro dell' arena, si levò e riprese il suo posto, abbaiando e correndo a tutta possa. Il malizioso sapeva che al finir della caccia, i valletti avrebbero portato entro un sacco di pelle ossa e carne per pascerli; ed egli cogli altri s' ebbe la sua parte, come se avesse partecipato all'affannoso correre de'compagni.

Bello e pieno di fuoco era lo spettacolo della corsa de' barberi, o cavalli liberi, si in uso in Italia, e particolarmente in Roma ne' giorni carnevaleschi. Dieci cavalli, dalla testa adorna di piume tricolori, si agitavano per ogni verso, scuotendo co'loro moti bizzarri e intempestivi l' uomo che cercava metterli in linea dinanzi alla corda. A un dato segnale, caduta la barriera che gl' impediva, eccoli che si slanciano, divorano lo spazio, bruciano l'arena. Coronato il vincitore di quel giuoco olimpico, le bighe fanno tre volte il giro della lizza con quell' ardire, con quella emulazione che Pindaro ed Orazio hanno preconizzato ne'loro antichi guidatori di cocchi.

Il trionfo della giornata era però riserbato a Lorenzo Franconi, il Nestore dell' arte di cavalcare, il padre di una famiglia di artisti si accetti al pubblico parigino, colui infine che ha messo in sella tutta la generazione dell' Impero che comincia a spegnersi e a menomare ogni dì più. Il venerando vecchio settantaduenne si è mostrato cavaliere elegante, abilissimo, quasi giovane sulle groppe di *Norma*, cavalla di razza annoverese, addestrata alle grazie della vecchia e della nuova scuola. Avremmo voluto che Giorgio Sand e Sofia Gay, i campioni de' due diversi metodi, avessero assistito a quello spettacolo perfetto e di fusione, il quale, se adottato, sarebbe, a parer nostro, il più compito e solenne.

Tale è l' ippodromo, tali gli spettacoli offerti al popolo quivi convenuto. L' incanto delle ricche vesti, la varietà de' divertimenti, la desterità de' cavalli, de' scimiotti, de' cani e del cervio, l' abilità de' cavalieri, la bellezza delle loro compagne — a dir vero ve n' era qualcuna che si facea lieta solamente della propria bravura; pur dell' oltraggio fattole dalla natura non le ne daremo nessuna colpa; — tutte queste cose riunite possono appagare una prima curiosità, ma a lungo andare meneranno alla noia e alla noncuranza, ove lo spettacolo non cangi di azione e di forma. Dopo le corse e le cacce sarà mestieri aprire i tornei, i caroselli e mostrare nell' ippodromo i giuochi antichi e i moderni, in cui la intelligenza dell' attore sappia commuovere ed ammaliare lo spirito della folla adunata. Il pugillato in Inghilterra, il combattimento de' galli nel Belgio, la caccia de' tori in Ispagna, il giuoco del disco, del pallone e le corse de' barberi in Italia, durano in grazia delle antiche istituzioni, ma non piacciono più e non trovano nell' attuale generazione quegli entusiasti encomiatori del secolo passato; imperciocchè al nostro gusto vale meglio una buona commedia, anche sia malamente rappresentata, di quello che una corsa di cavalli e di scimie, eseguita a dovere. In una parola la novella istituzione cavalleresca divenga un collegio di nobili e graziosi e svariati passatempi, e spettatori a migliaia non mancheranno al bello spettacolo.

C. A. Vecchj.

IL LIONE DIVENUTO VECCHIO

Favola (*da La-Fontaine*)

Il Lione, terror delle foreste,
Vecchio, piangendo il suo valore antico,
Da' suoi sudditi alfin venne assalito,
Che preso ardire avean per l' età sua.
L' avvicina il caval, gli vibra un calcio,
Lo addenta il lupo, e con le corna il bue
A lui si avventa, sicchè tristo e affranto,
Appena può ruggir lo sventurato.
Impavido attendeva il suo destino,
Quando accostarsi a sè l' asino scorto,
Si gli disse: morire io ben volea,
Ma per gli assalti tuoi due volte moro.

A. Vignet.

CRONACA DEL LUGLIO

La cicalata parlamentaria è finita.... Molti deputati fanno fagotto; moltissimi sono già partiti per le varie provincie, sollecitando a furia di promesse, raramente tenute, i voti favorevoli per la novella elezione.

Grazie a questo sollecito scioglimento delle camere, i cani si sono sottratti da una imposizione inattesa minacciata loro dal Rémilly, deputato e gonfaloniero di Versailles. Ma il disegno *cani-fobo* è sospeso e non annullato: e fra non molto i rappresentanti della nazione sentenzieranno sulla salute o sulla perdita di una gran parte della popolazione canina, che, profittando del *crescite et multiplicamini*, dettatole dalla natura, diviene oggimai dannoso ingombro nelle città e nelle campagne. Questo simbolo della fedeltà, addomesticato dall'uomo, ha dovuto seguire le vicissitudini dell'umano consorzio, e dividersi in esseri felici, carezzati, ben nudriti ed adulati dai poeti con sonetti e canzoni; in esseri sciagurati e poveri, stretti ad accattare la vita mediante un'attività servile e i più penosi lavori, col compenso di poco pane e di molte picchiate; ed in altri moltissimi dediti al vagabondare, al non far nulla, al litigio — i zingani della loro specie — i quali, percorrendo dì e notte le strade, rubano, procreano una brutta razza, arrabbiano, mordono ed uccidono. Il disegno serbato *in petto* dal Rémilly riguarda particolarmente i primi e gli ultimi; gli uni saranno condannati a discioglierei i nodi della borsa di chi gli ama e gli protegge e pagare il balzello di quindici franchi per testa; gli altri, che non avranno chi paghi per essi, cesseranno dal più girandolare per le pubbliche vie e daranno un addio alla crapula e al ladroneccio, mangiando l'ultimo boccone porto loro dalla vigile e salutare politica del regno. Parigi conta in questo momento diecimila cani, e la Francia intera, quattro milioni trecensettantacinquemila. Quanta ricchezza darebbe al tesoro questa novella specie di contribuenti!... E pure, se debbesi prestar fede alle voci che corrono, sembra che il ministero accoglierà la proposizione del Rémilly come quella del Saint-Priest sulla riforma postale; chè il Lacave-Laplagne ha già espresso tra due sospiri — *Il cane è la consolazione del povero!* — Bella consolazione invero aver la casa piena d'incomodi insetti e ritogliere a sè, ai proprii figliuoli un pezzo di pane, e darlo ad un animale che spesso compensa quel sacrificio colla morte!....

Ma lasciamo da un canto la politica e occupiamoci modestamente della nostra cronaca mensile.

La cappella di S. Ferdinando edificata presso Neuilly, colà dove lo sventurato duca d'Orleans perdette miseramente la vita, è terminata. Semplice e commovente è il pensiero dell'artista che ha costruito il sarcofago. La statua marmorea del principe giace prostesa sulla tomba in atto di dormire e poggia il capo sulle mani aperte di un angiolo, ultima ispirazione artistica della principessa Maria; così il genio di una sorella adorna pietosamente il tumulo di un fratello, dal cui capo il crudele destino ha ritolto la più bella corona del mondo!... In una sala attigua alla cappella solitaria sono ragunate parecchie memorie, dolentissime tutte; v'ha la spada, il cappello, le vesti che coprivano il principe nel suo novissimo giorno; vi sono le seggiole, le lenzuola, i cuscini, i lini insanguinati e il sudario; e sul camino sono deposti due oriuoli di ricco lavoro, condannati a notare costantemente due ore, l'istante del tragico avvenimento e quello della morte. Ogni mercoledì, la vedova addolorata, in compagnia della regina, esempio di tutte virtù, racchiudesi colà dentro e prega per le sorti de' suoi figliuoli, unica consolazione che il destino le abbia omai conceduto quaggiù; e le lacrime di una moglie si confondono colle lacrime di una madre, ambedue vedovate della più cara parte dell'anime loro!...... Il dodicesimo di luglio — la vigilia del funesto anniversario — il re e tutta la famiglia reale convennero in quel tempio espiatorio, l'indomani partirono per alla volta di Dreux, ove riposano in pace gli avanzi mortali del duca e della principessa Maria.

La statua equestre in bronzo, opera del nostro Marocchetti, che doveva essere inaugurata in quel giorno in mezzo la piazza del Lovero, a cagione del ritardo operato ne' lavori del basamento, veniva scoperta all'ammirazione del pubblico in un altro anniversario di tutta gloria nazionale.

Fra queste due commemorazioni di dolore e di giubilo, un orribile avvenimento, la morte barbara di un migliaio d'Arabi, asfissiati nelle grotte della Cantara, ove si erano ritirati per iscampare dal giogo francese, ha scosso l'anima d'ogni pio, e provocato nella camera de' Pari una interpellazione piena di fuoco e di dignità. Il principe della Moskova, purgando la nazione di una taccia così sanguinosa e brutale, ha costretto il maresciallo Soult non solo a disapprovare la infame condotta del colonnello Pélissier, ma di deplorarla e condannarla altamente. L'onore della civiltà europea debbe rimanere puro ed intatto, onde conseguire la grande e gloriosa missione di pace e di amore presso i popoli barbari!

La contessa di Sparre è rimasta vedova; suo marito, passando in rivista alcuni reggimenti di fanti sul campo di Marte, in compagnia de' principi reali, è morto d'un colpo d'apoplessia. Essa è figliuola del tenore Naldi, morto vittima dell'arte culinaria nel far delle esperienze sur una pentola di ferro a

vapore, e della vedova del celebre coreografo italiano, Viganò. Giovane e bella, disertò dal teatro, ov' era festeggiata ed applaudita, per divenire contessa; e il bel mondo l' accolse con benivolenza, richiedendo che la sua abilità artistica, se perduta per le scene, non lo fosse egualmente per la società. Giammai l' infortunio ha picchiato alla sua porta e se n'è allontanato colle mani vuote di beneficio; giammai si è richiesta la mediazione de' suoi canti divini senza ch' ella non ponesse la sua firma nella prima linea del programma di un' accademia, destinata a soccorrere la miseria dell' inverno e la magrezza dell' esiglio. Benedizioni e riverenze al suo nome!.... Non ha molto la contessa di Sparre ha fatto udire la sua voce melodiosa in una festa musicale, istituita a beneficio di povere famiglie; ora i beneficati non mancheranno, per ricambio di grato animo, di testimoniarle una viva e profonda simpatia per la sventura che l' ha colpita.

Ma se Parigi ha a lamentare la perdita di un valente soldato, New-York ha avuto anch' essa a deplorare la morte del generale Jackson, ex-presidente degli Stati Uniti. Tale era la stima e il rispetto inspirato dalle sue virtù cittadine, che il popolo ha vestito le gramaglie, e la bandiera del palagio municipale è stata posta a mezz' asta in segno di pubblico lutto.

Il generale Jackson, nato nel 1767, è passato a vita migliore, dopo una lunga e gloriosa carriera, dando un addio eterno alla famiglia e ai fidi amici che il circondavano, in lacrime, nell'ora sua estrema, e palesando la più grande fidanza nella lieta immortalità che attendevalo presso il Fattor d' ogni cosa.

La vittoria da lui riportata nella Nuova Orleans aveagli cattivato intero lo spirito bellicoso e intraprendente de' suoi concittadini. Assunto alla prima magistratura dello Stato, nell' esercizio della cosa pubblica ei manifestò due solenni qualità politiche; un rispetto sincero verso la costituzione repubblicana, e una fermezza di carattere nel luttare contro ogni ostacolo. Certo, gl' Inglesi non hanno avuto molto a lodarsi nè del generale, nè del presidente; e pure tale è il rispetto che sa ispirare la virtù, che molti di quella orgogliosa nazione, presenti a New-York, hanno fatto tacere nel loro cuore sdegnato il risentimento sulla tomba del magnanimo cittadino. Onore e gloria a que' che difendono gl' interessi del proprio paese!.... Eterna ignominia pesi su coloro i quali gli abbandonano per ragione di calcoli individuali!!....

Ne' mesi estivi da per ogni dove i teatri sogliono riposarsi, dare un po' di libertà agli autori, che durante tanti mesi hanno affaticato la loro fantasia, spedire gli attori in vacanza e risparmiare per qualche tempo la borsa de' poveri contribuenti. In questo mutabil paese — arena continua di avvicendati spettacoli — di verno, di state, di primavera, di autunno, è sempre aperto il teatro degli avvenimenti e delle cose, e vi saltellano su mostri, bestie addestrate, fenomeni viventi e via di seguito; e al Risley veniva dietro il Sands, al Carter il generale Tom-Pouce, agl' Indiani Joways gli scimiotti cavallerizzi dell' ippodromo, ed ora, alle cinque ballerine della Mauritania, che fanno i loro ballonzoli al suono del loro disarmonico *tarabok*, un fanciullo prodigioso — un altro Zuccaro il quale, nato di poveri parenti, appena settenne, mostra una facilità straordinaria per tutte le operazioni dello spirito, e in particolar modo pel calcolo. Il fanciullo Prolongeau è biondo, assai piccolo di statura ed ha una fisonomia animata e piena d' intelligenza. Condotto all' Istituto e sciolti con mirabile sollecitudine ed esattezza parecchi astrusi problemi algebrici, ammesso quindi in più alto luogo alla presenza di auguste persone, dando luminose prove del suo criterio matematico, ha ottenuto il permesso di divenire alunno gratuito nel Collegio di Enrico IV, ove il suo genio naturale saprà vie meglio svilupparsi, mediante la educazione scientifica.

Un altro mostro proteiforme, nimico d'ogni legge, d' ogni calcolo umano, che, ove si potesse, converrebbe imbrigliare ed educare a più mite esercizio, pone in isgomento gli abitanti di Resina, di Portici, di Torre del Greco e di Ottaiano, ed in fiamme i ridenti poggi dell' antica Campania. Levata minacciosa la testa sull' adiacente golfo napoletano, il Vesuvio lancia sassi infuocati dal suo novello cratere e vomita un torrente di lava sui fianchi delle fertili colline verso l' ovest; e i poveri coltivatori sen fuggono, pregando il Cielo perchè arresti un tanto flagello, mentre gl' Inglesi, i bipedi più curiosi del regno animale, accorrono da ogni banda per ammirare il grandioso e solenne spettacolo.

Questi stravagantissimi uomini, per un certo istinto di bizzarria, ch'è nella loro natura, rinnegherebbero l' anima, come rinnegano la vita per ogni qualsiasi più folle intrapresa. Immaginate la idea la più strampalata possibile, e un Inglese verrà a ritogliervi a giusto titolo il merito della invenzione, avendone nella sua testa elucubrato di simili e di altre più ridevoli e matte. Udite un caso avvenuto or sono pochi dì, che vi prova il vero della nostra asserzione. Mister Burrell era un ricco manifatturiero del Dewonshire, assalito spesso dallo *spleen*, e preoccupato sempre, non tanto dagl' interessi mondani, quanto da una forte curiosità di saper ciò che tutti sanno, appena il loro spirito si distacca dalla materia. Quell' impenetrabile mistero era senza luce per lui, e più il rimaneggiava per ogni verso, più la sua ragione ne perdeva il bandolo e lo impicciava. Se avesse letto Dante, avrebbe trovato qualche conforto nell' avviso,

State contente, umane genti, al *quia*.

Ma il Burrell non era tal uomo a peccare di lettere, e massime di straniere, quantunque il peregrinare

attraverso le regioni del sapere fosse per lui gioia grande tra due funesti assalti di *spleen*. La sua unica lettura era la Bibbia, e un giorno ch' ei portava a zonzo quella sua malattia lungo le rive d'uno stagno, e si distaccava leggendo il santo volume, l'anima sua fu riscossa alla lettura di queste parole: = Non mangiare dell' albero della conoscenza del bene e del male; perciocchè nel giorno che tu ne mangerai per certo morrai = Senza porre tempo in mezzo, ecco, ei corre verso la sponda, impaziente di carpire quel *quia* che dentro davagli rovello; ma colà presso era assiso uno de' suoi operai, che intento alla pesca, non trovava accalappiato all'amo altro che sassi e festuche, e mai il benchè menomo pesciolino.

— Consolati, Dick — disse il nostro Burrell a quel brav' uomo — domani tu troverai qui una lontra smisurata, e se la ritogli dall'acqua, avrai buona mercede, credimi.

Dick corse l'indomani sulle rive dello stagno, tolse un navicello e cominciò a battere le acque per ogni verso; d' un tratto ei vede venir su a galla un pesce smisurato; e perchè non gli sfugga, lo aggrappa con un uncino, e lo mena a riva.... Ma quel pesce era il suo padrone!... Mister Burrel! che fiducioso di sciogliere l'enimma fatale, era morto col sorriso del contento sulle labbra, lasciando il premio di venti lire sterline a colui che lo avesse ripescato dallo stagno. Alla brutta smorfia dell' affogato se ne aggiunse un' altra più sconcia e villana e schifosa, quella espressa dalle stupide labbra di Dick. Era la follia e l' avarizia che si stringevano amicamente la mano!...

Il Colosseo di Parigi, di cui nunciammo altra volta la solenne apertura, aduna molta gente nel suo recinto di legno e di cartone: fino dalle più remote province giungono i curiosi e tolgono d'assalto la gradinata, i palchi e le nicchie dell' immenso ippodromo. *Panem et circenses*, gridavano gl' imbastarditi Romani agli evirati loro imperatori; *Panem et circenses*, gridano anche qui gl' ingordi d' ogni piacere,

Che dopo il pasto han più fame che pria.

E il teatro Francese ha rappresentato *la torre di Babele*, scapestrata fantasia di un ignoto autore, accolta con fischi e con ogni sorta di contumelie; e Scribe e Bayard riscuotono applausi in quattro teatri diversi; e l' Odeone, rimasto deserto dalle famiglie patrizie che abitano la campagna e dalla scolaresca ita in vacanze, tenta invano col *Diogene*, commedia del Pyat, di scoprire uno spettatore nella sua vuota platea; avrà, forse, miglior fortuna coll'*Amleto* di Shakspeare, tradotto dal Wailly, destinato a precedere l'*Agnese di Merania*, tragedia classica, desiderata, plaudita, festeggiata anche pria d'essere intesa e compresa, sorella cadetta della *Lucrezia* del viennese Ponsard. Questo secondo esperimento tranquillerà i dissidenti, e vedrassi se fu il caso od il genio che presiedettero a quel primo lavoro. Intanto l'autore de' *Burgravi*, veggendo che l' aura popolare l' ha lasciato in preda ai suoi delirii, sembra che abbia rinunciato alle sue fantasticherie teatrali e, quantunque immortale dell'Accademia e pari di Francia, si piaccia dividere co' perituri le gioie e le pene di questo basso mondo. Il drammaturgo non cerca più i soggetti, ma gli crea e gli rappresenta egli stesso; tutti si ricambiano sommessamente la novelluccia del giorno, che sarebbe il riscontro perfetto dell' antichissima istoria di Paride, d'Elena e di Menelao, se il rapitore non fosse partito solo. L' immaginoso poeta ha commesso un' apostasia di principii; in ogni suo scritto ci aveva fin qui dichiarato che i suoi studii erano volti a rappresentare l' epoca romantica del medio evo; or, sembra gli vadi più a verso quella dei tempi classici, di cui egli stesso si è fatto l' eroe.

I pubblici avvisi — piccola industria di un giornale francese di questo nome — divennero il grande affare delle gazzette politiche di Parigi, dal punto che, riducendo il loro prezzo alla metà dell' antico, si decisero a vivere alle spese di una tale ciarlataneria. Ora il pingue prodotto è divenuto il monopolio di una società di contribuenti, il cui programma stampato nel *Constitutionnel*, nella *Presse*, e nel giornale *des Débats*, tenta di attirare a sè la pioggia d' oro della commandita su parecchie impossibili imprese. Questa società, ricca d' un capitale di due milioni, ha intrapreso già la sua missione di riunire in un centro il commercio della pubblicità; ha perciò stabilito una vasta amministrazione pari a quella dell' ufficio postale di Parigi: e se questo ha al suo servigio una moltitudine d' impiegati che su vetture speciali percorrono i quartieri tutti della capitale per prendere e dispensare le lettere, la società generale degli avvisi ha una folla di commessi che su leggerissimi *tilbury* vanno a ritogliere in dugento diecisette uffici, disposti in tutti i canti del paese, gli avvisi, a sei soldi per linea, che i particolari vi avranno recato per leggergli stampati l' indomani ne' giornali. L' ufficio centrale presso il palagio della Borsa, e più particolarmente il veicolo agilissimo, su cui è scritto a grossi caratteri = ANNONCES — OMNIBUS = che circola per tutte le vie, attizzano la curiosità del pubblico Parigino, or che non ha più avanti gli occhi la microscopica vettura del generale Tom-Pouce.

Chiuderemo la nostra cronaca collo esporre una novella scoperta del Daguerre, assai più importante, a parer nostro, della prima, che pure ha menato un sì gran rumore. Egli ha trovato l' espediente di far sviluppare in tre mesi un giovane albero, mediante un innesto applicato presso la radice, nello stesso modo come la natura il farebbe dopo il corso di tre o quattro anni. Tagliando l'albero dopo questo accelerato crescimento, le sue interne fibre si

mostrano fitte e serrate, al pari di quelle di un altro albero venuto su co' mezzi ordinarii. Cotesta scoperta tende a provare il principio di restringere i territorii boscosi, dare una maggior latitudine alla coltura de' campi, senza incorrere nella tema che il paese venga per ciò sprovveduto di legna da ardere e da costruire.

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Desiderio, medico a Venezia, studiando sulla influenza tossica del solfato di chinino, è riescito a produrre interessanti risultati. Le esperienze ch' egli ha tentato sono state fatte negli animali bruti; pur tuttavolta ei narra un caso di avvelenamento di una giovanetta, mediante la enorme dose di venti gramme di cotesto sale, guarita compiutamente cogli antiflogistici.

Nella sua memoria, il medico Veneziano prova che il solfato di chinino uguaglia ne' suoi effetti tossici la morfina e l' alcool, i quali per tal riflesso non debbono punto usarsi per neutralizzare la sua azione. L'acqua distillata del lauro-ceraso all'opposto arresta i suoi effetti tossici o li distrugge, e una tratta di sangue agisce anche con migliore efficacia.

Il Milon, chimico francese, ha esposto alcuni fatti che sono una valevole prova delle verità omeopatiche, che i più, e noi non gli chiameremo pel loro nome, si sbracciano a predicarle bugiarde e fondate su basi irragionevoli. Egli ha dunque constatato che basta la somma di un dieci-milionesimo, di un cento-milionesimo e anche meno di alcuni sali, come il bicloruro di platino, negli acidi distemperati, in presenza di vari metalli, per generarne l' ossidazione e il discioglimento. Così quelle menome proporzioni di cloruro aggiunte all' acido solforico, che non ha azione sul zinco puro, o non ne dissolve che una parte, fa nascere l' ossidazione e il dissolvimento di quel metallo in una proporzione quasi cencinquanta volte più grande.

ESPOSIZIONE DE' PRODOTTI DELLA INDUSTRIA IN LONDRA

I nostri lettori già sanno che la Francia, l'Austria e la Prussia, al pari dell' Italia, presentano all' ammirazione ed alla pubblica critica i prodotti delle loro industrie, grazie all' invito ricevutone dai rispettivi governi. In Inghilterra ciò avviene altrimenti; la esposizione industriale e molte altre cose di pubblico interesse, sono affatto dovute a sodalizii particolari che ne tolgono la cura. La prima, di cui or vogliam dire alcune parole, venne instituita dall'*Anticorn-law-league*, cioè, Società contro la legge sui grani, che, or son pochi dì, ha aperto le vaste sale del Teatro di Covent-Garden per quivi sostenere l' interesse della causa che ha abbracciato.

Questa società, che omai comprende in sè quasi tutti i manufatturieri de' tre regni uniti, si è costituita — e il nome suo stesso il dimostra — per combattere contro le leggi oppressive che riguardano il commercio de' cereali e che sono la base del sistema protettore nel paese. Essa sta da sei anni; ma ne corrono due solamente da che ha preso una vera influenza, ed elevandosi a partito, pubblica una gazzetta ogni settimana a venticinquemila esemplari, ha stabilito parecchi comitati locali di corrispondenza in più di cento città, e raguna di tempo in tempo nel Covent-Garden un numeroso uditorio, affine di guarentire vie meglio i suoi particolari interessi. Pure, se cotali dimostrazioni si fanno in Londra, gli affari si trattano in Manchester, d' onde partono ogni dì balle di giornali ed opuscoli a pro della libertà commerciale. La corrispondenza cotidiana costa almeno cinquecento franchi per giorno, quantunque ciascuna lettera sia valutata nel regno al prezzo di dieci centesimi, da qualunque provenienza lontana essa arrivi, il che fa supporre sien mille i fogli scritti dai diversi comitati della società.

I membri principali di tal sodalizio, il Cobden, il Moore, il Bright, il Thompson, il Wilson, il Fox, hanno corso nel 1843 l' Inghilterra e la Scozia, convocando per tutto riunioni pubbliche e invitando quelli che parteggiavano pel monopolio commerciale a discutere con essi. Talmente i principii della libertà del traffico si spandevano, mediante lo zelo di quei missionari manufatturieri, fino nell' ultima classe del popolo.

Ognuno immagina che facea mestieri aver molto danaro per far di coteste spese viaggiando, pubblicando e ragunando folla ai così detti *meeting-monstre*, di cui noi non abbiamo idea. E la società, contro la legge sui grani, aprì nel 43 un foglio di sottoscrizioni per un milione e dugento settantacinquemila franchi, che fu bentosto riempito. Ma non paga di ciò, l' anno dipoi chiese altri due milioni e cinquecencinquantamila franchi e, creando questo presuntivo, la società dichiarò che non si occuperebbe già in avvenire, come solamente aveva fatto per lo passato, cioè, a spandere le sue dottrine, ad agitare le pubbliche opinioni, sibbene toglierebbe la sua parte nelle lutte e nelle cabale d' uso per afferrare il porta-fogli del ministero.

Arditissima impresa!...... Ma l' Inglese ardisce

tutto, anche l' impossibile, cui i destini del suo paese l' hanno da lunga pezza abituato.

L' *Anticorn-law-league* non è nè *tory*, nè *whig*, nè radicale; essa brama la libertà commerciale, indipendente dalle opinioni politiche; tale è il suo grido di guerra, tale la sua divisa. Nelle elezioni, sostiene i candidati che promettono di combattere contro le leggi sui cereali, e respigne coloro che proteggono il monopolio de' proprietarii de' fondi. Nè si ristà a ciò solamente; essa va in busca degli elettori, che hanno obbliato di farsi inscrivere, e addoppia sulle liste il numero de' suoi partigiani; con tai mezzi ha guadagnato per sè una maggioranza che la faranno trionfare in due o tre contee nelle prossime elezioni.

E pure, malgrado l' apostolato de' suoi membri influenti, malgrado la pubblicazione delle migliaia di opuscoli, malgrado gli sforzi di parecchi manifatturieri tra i più fanatici, che si sono cotizzati, ognuno per lo sborso di cinquecento lire sterline, la società non aveva ancor pareggiato le spese fatte od immaginate, per conseguire il suo grande scopo. E gli è per questo che il comitato centrale ha avuto il pensiero di aprire nelle sale di Covent-Garden un mercato, ove fossero esposti i prodotti della industria di tutte le città de' tre regni-uniti. Il primo saggio tentato in Manchester produsse già diecimila lire sterline. La sposizione di Londra ne ha dato venticinquemila.

La società, per me' riescire nella impresa, aveva pattuito colle amministrazioni delle strade ferrate, perchè fosse più facile il trasporto de' prodotti nella capitale ai diversi abitanti delle contee. La folla de' viaggiatori accorsi dalle province è stata immensa; e quantunque l' ingresso nelle sale della esposizione non fosse stato gratuito, imperciocchè il primo giorno pagavansi dieci scellini per testa, cinque il secondo ed il terzo, e due e mezzo il quarto, i curiosi non mancarono; ma la folla divenne enorme, allorchè il polizzino d'entrata venne ridotto al prezzo di un solo scellino; meglio di dodicimila persone si contrastavano il passo; onde l' indomani l' interesse della pubblica sicurezza elevò il biglietto ad una mezza corona, che vale più di tre lire della nostra moneta. Dal calcolo fatto si deduce che cento ventimila persone abbiano visitato la esposizione in soli diciasette giorni.

Il Covent-Garden era stato restaurato e abbellito. Intorno alla sala principale, più di sessanta gallerie, illuminate a gass e bellamente adornate nello stile Tudor, avevano ricevuto il deposito delle merci, alla cui vendita presiedevano leggiadrissime donne; ciascuna città era rappresentata da una vasta bottega; la sola Manchester ne aveva tre. I coltelli di Sheffield, la figulina di Straffordshire e i ferri fusi gettati di Colebrookdale hanno particolarmente attirato l' attenzione generale; nulla mancava in quell' immenso mercato, dai campioni di grano sino ad una spera gigantesca del valore di cinquemila franchi; il gusto nazionale eravi pure rappresentato da un enorme berlingozzo, detto *plum-cake*, fatto con farina, uva passola e zucchero; esso pesava dugento ottanta libbre, e sulla bianca superficie si leggevano in rilievo gli articoli dello statuto della società.

Una ciocca di capelli del defunto Gualtiero Scott è stata venduta ottanta franchi; il ritratto del Moore, munito del suo autografo, diecinove franchi; per miglior conto si comperavano i medaglioni in bronzo contenenti i capelli de' socii, fin quelli del colonnello Thompson ch'è già calvo da molti anni.

Se si dovessero notare per filo e per segno le particolarità di questa esposizione, di cui son pieni i giornali inglesi, non si uscirebbe in quattro volumi. A noi basta aver segnalato all' attenzione de' nostri connazionali il buon esito ottenuto da una società particolare, che di per sè sola ha avuto il coraggio e la forza di porre ad effetto una impresa riserbata fin qui ai soli governi.

Il Compilatore.

EPIGRAFIA

ROMA

MONUMENTO D' UMANA POSSANZA
MADRE D' IMPERI E DI GUERRESCHE VIRTU'
COMPASCIUTASI DI LASCIVIE E DI DELITTI
DISPOGLIATA DI FIGLI E DI SCETTRO
NIOBE REDIVIVA DELLE GENTI
RUINAVA DALLA SUBLIMITA' DELLA GLORIA
IN PREDA AI BARBARI ED AL FATO
PATRIA DE' SCIPIONI DE' BRUTI DE' CESARI
PERDEVA INSIEM COLL' ORGOGLIO
FIN LA FAVELLA ACCONCIA AL DOLORE
TEATRO A FAZIONI A LIBERTA' AD ESTERMINIO
DISERTATA DEL PRIMO ONORE
MINISTRA DEL CIELO
RIEDEVA ALL' IMPERIO DEL MONDO
PER LE CHIAVI DI PIERO.

O MAGNANIMA
TANTO DAI DESTINI AFFATICATA
SE MAGGIORE DE' TUOI AFFANNI
TI BASTERA' LA MEMORIA
NON DISPERARE DI TUA FUTURA GRANDEZZA.

C. A. VECCHJ.

UN LUTTO INATTESO

Era il mese in cui la città di Anversa soleva pararsi a festa, e veder le sue vie e le sue piazze riempite di popolo, convenuto, a cagione della fiera, da tutti i paesi circostanti; allora le campane delle chiese suonavano a doppio, i tamburi delle corporazioni governative e delle civiche maestranze assordavano le orecchie; le grida de' merciaiuoli e dei cantambanchi, l'agitazione del traffico, l'andirivieni de'monelli e delle donnicciuole davano meglio l'idea d'una rivoluzione che di una solennità commerciale. Eppure in quel dì le campane e i tamburi tacevansi, gli uomini traversavano i trebbii silenziosi e mesti, e le commari, tenendo i figliuoli a freno, acciò non si dessero al solito baccano, sull' uscio delle loro case si ricambiavano la trista novella che le rendeva sì inquiete.

Un giovane artista, uno de' migliori pittori della scuola fiamminga, intento nel suo studio a dipingere un ritratto equestre del principe Federico di Nassau, rimase sorpreso di tanto insolito silenzio, e più volte si fece alla finestra e fu tentato di escire per saperne lo strano motivo. Ma l' amore del proprio lavoro domò la sua curiosità, attendendo sempre che qualcuno di fuori sarebbe venuto a dargliene contezza. Nè la sua speranza venne delusa; chè guari non stette, e una bella fanciulla, la figliuola dell'albergatore, entrò nello studio, e appoggiatasi assai famigliarmente ad un canterano, ove presso un vaso di fiori era una chitarra e a lato di un prosciutto alcune carte da musica:

— La bella fiera quest' anno, eh?... — diss' ella all' artista — oh, chi avrebbe mai creduto, mastro Antonio, che saremmo così infelici?

— Ma che gli è dunque avvenuto? — rispose il pittore senza levar la testa e seguendo a distemperare i colori sulla tavolozza — gli affari vanno male, o i venditori hanno il fistolo sulla lingua che non gridano più come l' anno passato? E sì, che m' ebbero ad assordare!

— Gli affari sono buoni, la Dio mercè; — seguiva dopo un sospiro la fanciulla, la quale era entrata nella camera dell' artista per comunicargli una trista novella, senza sapere con quali termini nunciargliela. — Gli affari si presentano invece profittevoli e lucrosi; ma.....

— E bene, che cosa è cotesto ma.... d' onde viene tanto silenzio, d' onde la tua mestizia?

— I magistrati hanno unanimamente decretato che le feste di quest' anno saranno rimesse, allorchè la sventura, che il buon Dio ne minaccia...sarà scomparsa.

— E qual è cotesta sventura improvvisa, di cui ieri non ho inteso far motto?

— Ieri sera una famiglia era lieta e contenta; parea che la Provvidenza la salutasse col suo sorriso. Madonna Elena.... la moglie più felice....

— Elena, la donna di Rubens! spiegati, Gudula, che l'è mai avvenuto! — interrompeva il giovane, fatto pallido dallo spavento, e levandosi in piedi.

— Non lei, ma Rubens è in pericolo di morte.

Quell' inattesa notizia pose la costernazione nel cuore dell' artista; onde picchiatosi il capo, cadeva abbattuto sopra uno sgabello. E la fanciulla seguiva:

— Tutto il paese è nella più profonda costernazione; le chiese sono piene di gente e si recitano pubbliche preghiere, perchè Domeneddio ritolga da Anversa una tanta disgrazia.

Ma l'altro non udivala più; imperciocchè, riavutosi della prima impressione dolorosa, era escito tutto ansimante per alla volta della casa del suo diletto maestro.

Gran folla era quivi adunata, e, senza fare il menomo strepito, aveva gli occhi intenti verso la scala, d'onde veniva giù tratto tratto un vecchio famigliare a borbottare, tra le lacrime, parole di dolore o di speranza a quei che tanto s'interessavano alle sorti del suo padrone.

— Ebbene, Brant — disse il giovane affannato al vecchio domestico, il quale aveva dato non liete novelle al popolo che gli facea cerchio. — Qual mai sventura ci soprasta!

— Ah! maestro Van Dick, chi l'avrebbe mai creduto! il mio padrone sì florido, sì gagliardo ieri! ora, non si riconosce più. Egli si muore, malgrado i voti ardenti che ognun manda a Dio, perchè ce lo conservi. Non potrebb' egli riprendersi la mia vita, inutile a tutti, e....

— Vuoi tu introdurmi da lui, mio vecchio amico? — interrompeva l'artista, e, presolo pel braccio, lo menava verso la scala.

— Oh! qual triste spettacolo s'offrirà agli occhi vostri! Ieri lavorò e finì quel suo piccolo quadro, il ritratto del reverendo Dennesens, che aveva da tre dì sul cavalletto. Stamane, tre ore dopo il levare del sole, attendeva mi avvertisse col campanello, perchè aprissi le imposte della finestra e lo vestissi.... Nessuna chiamata! Entro nella camera, lo chiamo a nome; non mi risponde: mi guardo intorno impaurito, e lo trovo disteso sul pavimento e svenuto. Grido al soccorso; e messer Francesco, ch'era giù nel giardino a passeggiare colla sua giovane sposa, accorre.... mira quello spettacolo, esce, fuori di sè, in cerca di un medico; vien tratto sangue all'illustre malato, che rinviene e parla.... Ma gli è bentosto ricaduto in uno spaventevole assopimento, da cui, se il delirio talvolta il ritragge, non mormora altre parole che, *pittura*, *gloria*. Madonna Elena è in uno stato che fa pietà; sprofondata nel più cupo dolore, erra per la stanza come donna impazzata, e muove le labbra senza pure articolare una sillaba; i figliuoli sono tutti in ginocchio e piangono intorno al letto paterno.... Povero messer Francesco! maritato da due settimane; quali triste nozze!!

Van Dick entrò nella camera di Rubens e genuflettè sulla soglia di quel santuario, da cui il genio della pittura doveva fra non molto partirsi dalla mente del grand' uomo, per incarnarsi tutto nella sua. Elena Froment singhiozzante e col viso chiuso in un fazzoletto, era assisa sur una seggiola a bracciuoli presso il letto del moribondo; le sue tre figliuole e la nuora stavano dietro di lei; Paolo e Francesco, in piedi e atteggiati al più vivo dolore, miravano in silenzio la pallida paterna fisonomia. Il rumore de' passi di mastro Antonio riscosse Rubens dal suo letargo, e voltosi ver lui, com'uom che si desti da lungo sonno, gli stese la mano, che l'amantissimo discepolo devotamente baciava. Il morente parlò:

— Sia lode a Dio, ti riveggo Van Dick, mio diletto figliuolo; or mi è dolce il morire.... tutti i miei cari... qui... per chiudermi gli occhi... e raccogliere... lo spirito mio fuggitivo!

Lo interruppero i singhiozzi degli amati suoi, quindi replicò:

— Separiamoci da forti e rassegnamoci ai decreti di lassù.... Iddio non aveva fatto anche troppo per me?... Ei coronò i miei sforzi di successi non isperati; due angeliche creature per mogli; contentamento di buoni, onesti figliuoli;... per amici, gli uomini migliori de' miei tempi!... Chi più felice di me in tutta la vita?... Dio mio, accogli dal tuo seggio celeste le benedizioni mie, le mie grazie, e richiama il mio spirito presso di te! io confido nella tua suprema bontà!...

Gli sguardi di tutti erano rivolti al cielo, le anime loro, fiduciose e speranti, pregavano.

— Francesco, il mio male peggiora.... Va, figlio mio, dal degno pievano di Nostra Donna, e digli che venga a consolare l'amico suo, che si muore, colle parole della santa religione.

Posò quindi il capo sul guanciale e chiuse nella sua la mano convulsa di Elena Froment.

Poco dopo udissi al di fuori il lugubre tintinnio del campanello che accompagnava il viatico; il lume delle torce si rifletteva sui vetri variopinti delle finestre, e da quelli nella camera di Rubens.

— *Pax vobiscum* — disse il reverendo Dennesens entrando e avvicinandosi al letto dell' amico suo. I chierci e più di quattromila persone, che avevano seguito quel degno sacerdote, erano rimasti nella strada e nella corte del palazzo, genuflessi ed oranti per l'anima che si apparecchiava alla solenne dipartita.

Il malato, lasciato solo per qualche istante in compagnia del confessore, rivelò con molta contrizione gli errori commessi, che il ministro del Dio lavò bentosto colle parole della grande misericordia celeste.

Rientrati i parenti nella camera, e ministrato il sacramento del mistico agnello che ritoglie i peccati e testimonia il perdono, il degno Dennesens passò a quel rito solenne, le cui semplici parole sembra che gareggino colla pietà che le inspira. Rubens rispondeva a voce fioca, ma chiara, alle orazioni latine dette dal sacerdote. E quando ebbe finito di pronunciare:

— *Requiem aeternam luceat mihi; requiescam in pace. Amen.*

Levatosi a sedere sul letto e baciata la moglie e i figliuoli e Van Dick, più figliuolo che amico suo, riadagiatosi sui cuscini, chiuse gli occhi e spirò.

— Parti, anima cristiana! — disse il prete, piangendo e spruzzandogli addosso l'acqua benedetta, ch'era nel secchiolino da capo al letto; quindi aprendo le invetriate della finestra, esclamò:

— Pregate, o fratelli miei in Gesù Cristo. L'anima del giusto è già volata dinanzi al cospetto del Dio, per ricevere il premio condegno alle opere sue!

Un grido di gemiti rispose a quelle parole; quindi tutto il popolo si ridusse nel tempio per pregare al riposo dell'anima dell'illustre concittadino.

Non la sola famiglia di Pietro Paolo Rubens, ma tutta intera la città di Anversa aveva perduto il padre, il benefattore, la gloria, la ricchezza e la illustrazione di un gran nome.

Van Dick rimase, finchè visse, inconsolabile della perdita del suo maestro.

C. A. VECCHJ.

ISTORIA DEL TEATRO

(*Continuaz. V. il num. antec.*)

IV

La barbarie, avendo luttato colla romana civiltà e vintala, volle riformare il mondo e farlo alla sua immagine, per imprimere su ciascuna nazione debellata, devastata e in ruine, il suggello della propria individualità; siccome una innondazione di una immensa fiumana su fertile pianura, ruppe, sconvolse e prostrò al suolo tutto che la Grecia e Roma avevano elevato colle loro arti sovrumane; appena qualche rottame rimase in piedi qua e là sulla faccia del terreno europeo per attestare ai secoli il ricordo di una passata grandezza.

Il teatro seguì la crisi generale, e giacque colle arti sorelle. Aristofane, Eschilo, Sofocle, Euripide, Plauto e Terenzio furono sepolti sotto le ruine dei monumenti caduti.

Era serbato al medio evo di far rivivere la fenice dalle sue ceneri, e non più simigliante all'antica di Grecia e di Roma, ma semplice, devota e colorata della fede sentita, che la religione de' tempi imprimeva negli animi. Gl'Italiani, tornati dalla prima Crociata, scelsero la scena per dare ai fedeli e ai credenti, commossi dalla vittoria del Santo Sepolcro, lo spettacolo vivo de' misteri della incarnazione e del sublime sacrificio del Verbo a pro della umanità oppressa e gemente. I pellegrini adunque, detti i fratelli della Passione, dettero al teatro un carattere e lo posero sur una via nuova, sconosciuta fino allora. Assistiamo ai primordii di questo rinascimento artistico, tali quali le memorie dell'epoca ce li rappresentano.

Nel giugno del 1402, le strade di Napoli, silenziose per l'innanzi, furono in un istante piene di popolo, richiamato dal suono delle trombe e dallo strepito delle armi e de' cavalli. Quattro notabili, vestiti di un giubbetto di velluto nero, percorrevano su destrieri riccamente bardati i diversi quartieri della città; essi erano preceduti da sei suonatori di tromba, fra cui era il pubblico banditore; quindi venivano gli arcieri della prevostura, gli ufficiali e i sergenti del comune, due confrati della Passione e buon numero di borghesi e di popolo.

Cotesto corteggio, arrestandosi innanzi ai cinque sedili, secondo l'uso, dopo il suono degli strumenti guerreschi, proclamava, per la bocca del banditore municipale, che, *il tre de luglio dell' anno de grazia mille quattrocento due, subito dopo li vespri, coll' adiutorio de Dio, et lo beneplacito de Messer lo Re Ladislao, sarà rappresentato nella piazza di S. Paulo lo sanctissimo Misterio de la Passione de N. S. co le persone et l' actione. La piazza de S. Paulo è destenata per lo dito Misterio et ne sono invetati chilli de lo populo chi vollono prennere l' honore de rappresentare le persone d' agnoli, de sancti et autri soggetti.*

Quell' avviso fu accolto da per ogni dove con plausi festosi, con grida di gioia; così che il giorno destinato al devoto spettacolo, Napoli tutta era parata a solennissima festa; arazzi e broccati d'ogni colore, lavorati e trapunti in oro e in lustrini, rappresentanti le gesta gloriose di Gesù e degli Apostoli, pendevano dai veroni e dalle finestre. Da per tutto era un accorrere di signori e di dame, di borghesi e di mercatanti; le vie erano ingombre di gente, e qua paggi, lettighe e cavalli; là commari e bambini che s'intrattenevano sul subbietto inesauribile che da quindici dì occupava le menti del popolo, lo stupendo spettacolo che veniva offerto loro per la prima volta. Impossibile però descrivere la folla che riboccava sulla vasta piazza di S. Paolo; quivi erano legnaiuoli che terminavano di acconciare il palco, confrati della Passione che ordinavano la bisogna, operai affannati e sudanti che correvano di qua e di là secondo i cenni di que' che dirigevano i lavori, oziosi in gran numero che osservavano attenti, glossavano a loro modo lo spettacolo cui avrebbero fra non molto assistito, o si disputavano per occupare miglior posto.

Sulla piazza era stato costruito una specie di

anfiteatro di legno con nove ordini di gradini per accogliere il popolo; sul davanti erano seggiole per le dame e pe' signori; quindi i sedili per tutta intera la corte; in ultimo un tosello molto elevato dal piano, e dietr'esso le sedie distinte pe' grandi ufficiali della corona.

All'ora convenuta, il popolo, dianzi tumultuante e chiassone, innondò i gradini dell'anfiteatro senza strepito e con tutto il rispetto dovuto alla maestà dell'Uomo-Dio, di cui indi a poco avrebbe veduto pinto al vivo il sacrificio cruento. Allorchè gli arcieri della prevosteria presero il loro posto ai piedi della gradinata, le dame e i signori si portarono con raccoglimento ai sedili che loro erano destinati; quindi, preceduto dalle trombe e dal gran siniscalco del regno, messer Artuso Pappacoda, entrava, tra le grida festose dell'assemblea, il re Ladislao colla sua giovane sposa Maria di Cipro da un lato, e la di lui sorella Giovanna dall'altro. Lo seguivano il gran contestabile Della Cerra, l'ammiraglio, duca di Sessa, il protonotario messer Leone Orsino, il gran giustiziero, il camerlengo e il gran cancelliere, messer Filippo Tomacello; quindi gli eletti de' seggi, il reggente della vicaria, il locotenente della camera, i paggi, le dame e i familiari del re.

Quando tutti furono al loro posto, che loro spettava per la dignità, per la nascita e per gli elevati ufficii, il suono di cetre, di liuti, di trombe e di salterii armonizzò un melanconico preludio che indicava il cominciamento dell'azione.

Il teatro era immenso; ne' lati erano stati costruiti differenti fabbricati in legno d'ineguale altezza, disposti in modo che nessuno togliesse la vista dell'altro; ciascheduno rappresentava un luogo diverso; e, siccome l'azione non curava le leggi della unità aristotelica, e dal cielo menava all'inferno, e dalla Galilea a Roma, così gli spettatori non avevano che a volgere i loro occhi più vicino o più lungi, secondo che il bisogno il richiedeva. Oltre a ciò ciascun fabbricato, per maggiore chiarezza, aveva una iscrizione a grossi caratteri, indicante il nome del luogo che rappresentava.

Nel fondo della scena eravi un impalcato d'un metro d'altezza, su cui vedevasi una seggiola dorata, adorna di ghirlande di fiori e attorniata di raggi; suvvi era assiso un vecchio venerando dalla candida barba, coperto di una bianca tunica a ricami d'oro, avente sul capo una corona baronale; era Dio, e a' suoi piedi, fra gli angioli, che gli facevano corona, erano sedute su sgabelli di nuvole alcune donne che simulavano la Verità, la Pace, la Misericordia e la Giustizia. Sotto era scritto:

Questo è Dio padre
sedente nella sua maestà.

Sul secondo piano erano molti angeli, aventi in mano violini e trombe, presti ad intuonare l'inno della gloria celeste.

Sul terzo eravi una donna che figurava la Terra, e d'ambi i lati le scene simulavano il tempio di Salomone, la dimora della Vergine, il paese Pagano, il Giudeo; quindi la casa di Pilato, il palazzo di Erode, la casa di Matteo, e verso la diritta, nel fondo, un gibetto, sul dinanzi una torre, ov'erano personaggi riccamente vestiti, cui sotto eravi scritto: *Il Limbo.* Nel centro, là dove al presente ne' nostri teatri è il suggeritore, una gola di dragone, che fingeva l'inferno, aprivasi e chiudevasi ad intervalli; essa vomitava e ringoiava demonii, diavoli e spiriti maligni che vi entravano e ne escivano, secondo che il richiedeva l'azione che dovevano recitare. Presso ai fabbricati, che abbiamo mentovato di sopra, erano d'ambedue i lati due linee di sgabelli, ove andavano a sedersi gli attori, dopo aver rappresentato la loro parte; questi, una volta seduti, venivano considerati come fuori di scena e, quantunque costantemente sotto gli occhi degli spettatori, dovevano fingere di nulla udire e vedere di quello che intendevano ed osservavano.

Or passiamo all'analisi dell'azione.

Il Mistero cominciava con un prologo; presentossi adunque nel mezzo della scena uno dei confrati della Passione e recitò alcuni versi ch'erano una parafrasi delle parole latine; *Verbum caro factum est.* Quindi annunciò che l'azione sarebbe divisa in quattro giornate. Il popolo seguì l'esempio di Ladislao ed applaudì.

La prima giornata mostrava Giovanni Battista predicante nel deserto e la venuta di Gesù e di Maria seguiti dall'angiolo Gabriele; nell'atto che il Redentore veniva battezzato dal suo cugino, gli angioli cantavano melodie celestiali, e Satana e Berith, altro demonio, sendo iti a raccontare a Lucifero l'arrivo del Messia e la loro impotenza contro esso, vennero dal regnatore dell'inferno condannati ad esser frustati a sangue. In quel tempo gli attori non avevano appreso ad eseguire certi ordini nella pura e semplice apparenza; onde consideri il lettore le grida di que' poveri diavoli e le risa degli spettatori; Pilato intanto scriveva un editto; ed Erode giuocava agli scacchi col figlinolo del re di Scarut; e Satana, avendo invano tentato Gesù, ritornava ne' regni bui scornato e temente di nuove busse; e Giovanni Battista, continovando la sua missione, e rimproverando Erode de' suoi illeciti amori colla cognata, veniva sostenuto dagli sgherri, e quindi condannato alla decollazione per soddisfare al capriccio di Fiorenza, una delle sciupate del re, che in quel dì aveva riportato la palma per la danza.

Nella seconda giornata Gesù diè la cacciata al demonio Astarotte dal corpo della figliuola del Cananeo; quindi la donna di Maddalo attorniata dai suoi vaghi, e il suo pentimento e la sua devozione pel figliuol di Maria; in seguito i miracoli operati, le parabole spiegate, l'imprigionamento de' due ladroni, la congiura de' sacerdoti ebrei contro Gesù, la moltiplicazione de' pani e de' pesci, la resurre-

zione di Lazzaro, l'ingresso a Gerusalemme tra gli osanna delle turbe dettero interesse alla seconda giornata.

Già annottava, e perciò uno de' confrati comparve sulla scena per avvisare il re, i grandi del regno, le famiglie patrizie e le popolane, che la terza giornata del Mistero sarebbe stata rappresentata la domenica vegnente. Grandi applausi al cessare di quelle parole, gran concorso, più numeroso del primo, nel giorno fissato. Il vescovo aveva ordinato ai calonaci che i vesperi fossero cantati due ore avanti il solito.

La terza giornata cominciò dall'ingresso di Gesù in Gerosolima, e mentovando le persecuzioni dei Farisei, il tradimento di Giuda Iscarioto, l'ultima cena cogli Apostoli, le tentazioni de' demonii, le consolazioni degli Angioli nell'orto di Getsemani, finì nell'atto che Gesù, bersaglio agl' insulti villani della soldatesca, venne per ordine di Caifa ricondotto a Pilato.

Quella scena fu dai confrati riprodotta con tanto vero, che tutti gli assistenti, imitando la sposa e la sorella del re, piansero lacrime di devoto dolore.

La quarta giornata rappresentò il seguito istorico della Passione di N. S. Un incidente poco mancò non cangiasse lo spettacolo simulato in una vera tragedia; chè il cappellano di S. Maria in Portico, che vestiva l'abito di Giuda, avendo dopo il suo reato richiesto a madonna Disperazione come doveva adoperarsi per iscacciare da sè il rimorso per la mala vendita del suo maestro, e quella consigliatolo a scegliere tra la morte di coltello, di fuoco o di corda, appigliandosi l'Iscarioto all'ultimo partito e postosi il laccio al collo, mancogli un piede sull'ultimo piuolo della scala e restò impeso, gesticolando e facendo segni perchè accorressero a liberarlo; e il popolo all'applaudire, perchè stimava quell'artificio benissimo eseguito; ma sventuratamente pel cappellano era pur troppo vero; e se madonna Disperazione con un coltello non tagliava in tempo la corda, il povero uomo saria stato bello e spacciato.

Allorchè la crocefissione fu compiuta, e Gesù dall'alto del gibetto disse le parole *Consumatum est;* quel confrate che aveva recitato il prologo nella prima domenica, disse l'epilogo, e il Mistero venne terminato.

Oh! allora sì, che gli evviva andarono sino al cielo, e tutti commendarono la bella poesia e gli attori che l'avevano recitata. Finalmente, dopo la partenza del re, della corte e de' nobili, il popolo escì alla sua volta, e per molti mesi non si tenne altro proposito in Napoli e ne' paesi circonvicini che del sontuoso spettacolo dato dai confrati della Passione, tornati dal pio pellegrinaggio di Terra Santa.

Nella prima giornata recitarono ottantasette attori.

Nella seconda cento.

Nella terza ottanta.

Nella quarta centocinque; in tutto trecensettantadue.

Così la pura religione del Dio vivente, uscendo dal tempio, si frammischiava alle gioie popolari, e nello addoppiare la devozione nel petto degli avi nostri, ridava vita ad un'arte perduta, ch'è possente educatrice de' popoli, quando bene adoperata e rivolta all'amore della virtù e al disprezzo del vizio.

G. Brandi.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

FRAMMENTI DI UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE

I

......Enrico, facendoti le confessioni di cui mi scrivi, ha mostrato di tenere in gran conto la tua savìezza: una giovinetta volgare se ne sarebbe scandolezzata. Il tuo fidanzato, toltosi alla patria senza aversi acquistata la prudenza che fa profittevoli i viaggi, dimorato avendo vari anni nelle capitali d'Europa, non seppe difendersi dalle seduzioni che lo circondarono; però conservò sani la mente e il cuore; ed ora che tornato e disingannato trova in te il primo oggetto d'un'affezione vera e fondata nella stima, io non esito a presagire che saprà renderti felice. Però, se intorno ad una parte delle sue confessioni io mi ti mostro indulgente, piacemi richiamare la tua attenzione sull'altra che tu mi accenni alla sfuggita. Ei si lasciò sempre aggirare dai consigli di coloro a cui con imprudente abbandono si affezionava, e i quali, abusando di tal sua facilità, trasserlo ad errare, sia che sinceri d'intenzione s'ingannassero essi medesimi, sia che fingendosi amici, non agissero che per mira d'interesse. Forse il tempo avrà corretta in lui anche questa pericolosa abitudine; forse lo aversi a fianco una compagna amata lo renderà meno pronto a legarsi con chiunque gli si offre in sembianza di buono e simpatico: mi conforta anche l'idea che libero e solo, la considerazione de' propri vantaggi era l'unica che potesse trattenerlo dall' imprudentemente impegnarsi, ritegno debole per un'anima gerosa. Diventato tuo sposo, il pensiero di nuovi doveri farà guerra alle antiche abitudini. Ciononostante proponiti di padroneggiare, non dirò le sue affezioni che già tutte le credo tue, ma la sua stima e la sua confidenza, sicch'egli, a preferenza d'ogni altro, debba volgersi a te per trovare consiglio nelle sue dubbiezze, e conforto nelle sue pene ...

II

Se della tua lettera non insuperbisco, è segno che la modestia ha posto molto addentro in me le radici.

Non ti basta vedere nelle mie parole l' affetto che a te mi lega; vuoi scorgervi un' accortezza ed un senno che ben m' augurerei di possedere. Se l' amicizia e la brama di giovarti potessero valere a rendermi fornita dell'avvedutezza che ti piace attribuirmi, accetterei di buon grado l' officio di consigliarti e guidarti. Non tralascerò ad ogni modo d' ingegnarmi a compiacerti; la poca sperienza acquistata nei cinque anni di cui ti vo precedendo nella vita, io la pongo tutta a tua disposizione; profittane se puoi, ch' io ci metto la migliore intenzione; ed anzi voglio tosto rispondere alle domande che mi fai intorno il modo di cattivarti la confidenza e la stima del tuo sposo.

Qui devi primamente considerare te stessa; sei di un' indole timida, affettuosa; il tuo viso e i tuoi occhi che così dolcemente guardano e sorridono, non sanno comporsi a quegli artifici che servono a velare i nostri pensieri: sei dotata anche di fermezza, e la reputo conseguenza della precoce maturità del tuo intelletto: tale io ti conosco; e ne deduco che non devi cercare di mostrarti menomamente diversa da quello che sei: il tuo sposo leggendoti in cuore non potrà che amarti davantaggio. Gli è piuttosto sulla considerazione dei doveri che a lui ti legheranno, e del modo di adempierli ch' io desidero di fermare le tue riflessioni.

Le doti che a mio avviso aggraziano meglio le donne, e possono reputarsi più desiderabili in una sposa, sono la dolcezza del carattere e la uniformità dell' umore. I capricci piaceranno forse ad un amante, non mai ad un marito. Il matrimonio fu paragonato a porto, perchè vi è cercata la calma. Ma io ti accenno di qualità delle quali tu non sapresti spogliarti anche volendo; meglio è che ti additi, acciò lo schivi, un inciampo che, inavvertito, impedirebbeti di prontamente e durevolmente cattivarti la confidenza del tuo sposo.

Gli uomini, mia cara, hanno tutti una buona dose di amor proprio, e sonosi fatta un' idea più o meno esagerata della loro superiorità sovra di noi, la qual idea influisce sul modo con cui ci trattano; vuolsene attribuire la colpa alle sfavorevoli circostanze in cui ci troviamo generalmente collocate. Calcoli d' interesse e di convenienza presiedono il più delle volte alle nozze; indotte ad impalmarci ad uomini che non seppero ispirarci verun sentimento di affezione, ne avviene che in movere i primi passi nella società, taluna di noi, circondata da seduzioni d' ogni maniera, dimentica a poco a poco le ingenue virtù dell'adolescenza, imita esempi pericolosi, e termina con aggiungere un novo scandalo agli altri. Le nostre virtù si occultano tra le domestiche pareti; i falli son in bocca di tutti. Di cento spose, novanta vivono ignorate, perchè si consacrano modestamente ai doveri del loro stato, dieci attirano l' attenzione perchè brillano nella società; in queste ella si pensa di vedere le rappresentanti del sesso; delle dieci, due o tre procaaciaronsi mal nome con qualche fatto che la maldicenza avvelenò: il pubblico crede che le altre vadano debitrici ad accorte dissimulazioni di non essere parimenti andate per bocca alla gente; e non ponendo mente alle novanta che stanno in disparte, sentenzia che ogni donna paga presto o tardi il suo tributo alla fralezza del sesso. Tutto concorre ad imprimere nella mente de' giovani una tale ingiusta opinione: odono continuamente derisi quei dabben mariti cui le mogli governano a lor talento; leggono nei novellieri, o senton narrati da' compagni licenziosi racconti ne' quali una donna infedele si prende beffe della buona fede dello sposo; trovansi talora a contatto con femmine che sono le ultime del nostro sesso: qual meraviglia che si formino di noi una bassa idea, e ne concepiscano altre più o meno esagerate della lor propria superiorità? Vi hanno però uomini, ed è il tuo Enrico tra questi, che sottraendosi ad un pregiudizio, quantunque inveterato, sanno conoscere e stimare in noi la dignità della virtù: pure, siccome le impressioni prime non mai interamente si cancellano, non devi credere ch' egli, perchè ti ama, siasi affatto spogliato di quell' amor proprio che gli fece sin qui considerar le donne siccome poste in istato di grande inferiorità; sentimento indiscreto che tu ben riuscirai a soffocare col tempo, ma che devi studiarti di non urtare sulle prime di fronte; e perciò non opponendo mai con soverchia forza il tuo parere al suo, eviterai con ogni sollecitudine quelle controversie le quali, per quanto sieno piccole e lievi, non lasciano d' ingenerare freddezza e malumore. A farmi sperare che tai nubi staranno sempre lungi dalla tua casa concorre la conoscenza che m' ho della pieghevolezza d' Enrico: profittane mercè innocenti artifizi che abbiano a salvare il suo amor proprio, senza trasandare ciò che reputi utile al buon andamento delle domestiche faccende.

III

Mi piace quel piccolo movimento di sdegno con che dài principio alla tua lettera, e di cui ridi tu stessa subito dopo: non mi son già figurata ch' Enrico sia un bamboccio che tu abbia a far muovere a tuo talento: è però suscettivo d' impressioni; ed io desidero ch' elle ti sien tutte in favore; ecco perchè ti accennava i modi coi quali più facilmente ci procacciamo l' altrui benevolenza. Or bene, piena d' altissima stima (tieni conto di tal mia protesta) pel tuo cliente, mi permetterò di continuare il mio ragionamento, supponendolo assai meno perfetto di quello ch' egli è.

Errando io dunque nel mondo ipotetico, suppongo che ti accada d' accorgerti che tuo marito ha un qualche segreto per te: lungi dal concepirne affanno, e molto meno dal mostrarlo, rispetta il suo silenzio, ed evita ogni mezzo indiretto suggerito dalla curiosità affine di conoscere ciò che ti si vuole occultare.

Gli uomini hanno talora pensieri e progetti che maturano seco stessi, e non amano di comunicare nemmeno ai lor più cari; ella è una particolarità dipendente dall' indole: chi è aperto ed espansivo, chi taciturno e concentrato. Tu ami per la prima volta, e non a torto ti figuri un avvenire ridente: non devi per altro credere che il cammino della vita abbia a fartisi sgombro di ogni spina. Le circostanze in cui si trova collocato il padre di famiglia spandono tratto tratto sulla sua fronte una nube che spesso è diradata dalle tenere sollecitudini della sua compagna: ma talvolta l' impressione spiacevole è di tal natura che non ama conforti: in questo caso non vuolsi con inchieste importune tentare l'animo dell' afflitto. Gli uomini ci dicono capricciose; ma sovente questo appellativo potrebbe applicarsi ad essi: inezie a cui non poniamo mente, li urtano, spezialmente quando il loro animo è già predisposto al mal umore: si vergognerebbero di farci un rimprovero apposito per cosa di lieve momento, o di tal natura dilicata, che sarebbe imbarazzante lo esprimerla; ed eccoli perciò contegnosi ed accigliati: in questo caso la buona moglie deve cercare di conoscere, provarsi d' indovinare che cosa volga in mente il marito, per uniformarvisi, anco se fosse stranezza.

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

LA ISTRUZIONE PUBBLICA IN IRLANDA

Nell' atto che il ministero inglese propone alle camere il loro consentimento sur una legge che riguarda la fondazione di tre collegii in Irlanda, non fia discaro all'Italia il breve cenno che noi vogliam dare sul pubblico insegnamento praticato nei tre regni uniti. Parlammo un giorno della miseria materiale dell' Irlanda; or esaminiamo come la istruzione, il cibo dell'anima, venga presentata dal governo ai poveri sciagurati che nascono e vivono in quella terra di lacrime.

Fino da tempi remotissimi l' Inghilterra s' ebbe pubblici luoghi, ov' erano cattedre di ogni scienza e ove tutti potevano convenire per attingervi la necessaria istruzione, qualunque si fosse la loro fede religiosa ed a qualsiasi nazione appartenessero. A lato di quelle Università sursero ben presto altri stabilimenti particolari, i quali furono in origine l'asilo de' giovani studenti, che colà ragunavansi per istudiare in comune sotto la sorveglianza di un capo, per ripetersi vicendevolmente le lezioni udite nella Università, per sostenersi colla emulazione e per isfuggir l' ozio e i divagamenti della città.

Questi collegii privati somigliavano a que' molti omai sparsi da per tutto, distinti dai governativi col titolo di *pensioni,* ove vengono istruiti tanto quelli che vi albergano, quanto gli altri che n'escono dopo le lezioni. Negli antichi collegii inglesi si studiava, ma non s' insegnava, sino a che le Università alterandosi e decadendo ogni dì più, questi tolsero il destro d' istruire in lor vece.

Tale è attualmente lo stato della istruzione pubblica in Inghilterra. Quivi lo insegnamento è professato particolarmente, e indipendente conservasi dalle Università, le quali, benchè abbiano le numerose cattedre sopra ogni ramo di scibile, non professano più; chè i dottissimi titolari che le rappresentano, dotati di pingue stipendio, fruiscono della sola attribuzione ch' è loro rimasta, lo stabilire cioè i gradi e i diplomi di baccelliere e di dottore in medicina, in diritto pubblico e in teologia.

« Supponete — dice il di Beaumont in un suo libro da cui togliamo queste particolarità — supponete riunite in un sol luogo la scuola di diritto, di medicina, di belle lettere e di varie scienze, ed avrete la esatta idea delle Università di Oxford, di Cambridge e di Dublino ».

Ciò dimostra a sufficienza come coteste istituzioni, buone in Inghilterra ed in Scozia, sieno pessime in Irlanda; imperciocchè il collocamento del potere temporale e spirituale ridotto in una sola persona, che è re e pontefice in un tempo, concedendo la direzione dello insegnamento alla Chiesa stabilita e riconosciuta, fa che le Università subiscano per tal modo la influenza della sua fede religiosa, e queste, fattesi solidali, non concedano i gradi che a quelli i quali professano il protestantismo, e nessun ufficio chiesastico che a que' soli stimatine degni dalle Università; cioè a dire, che il governo inglese ha voluto che un trattato esistesse tra la sua Chiesa e le sue Università, mediante il quale la prima non avesse a temere di una istruzione eterodossa, e le altre le servissero di seminario.

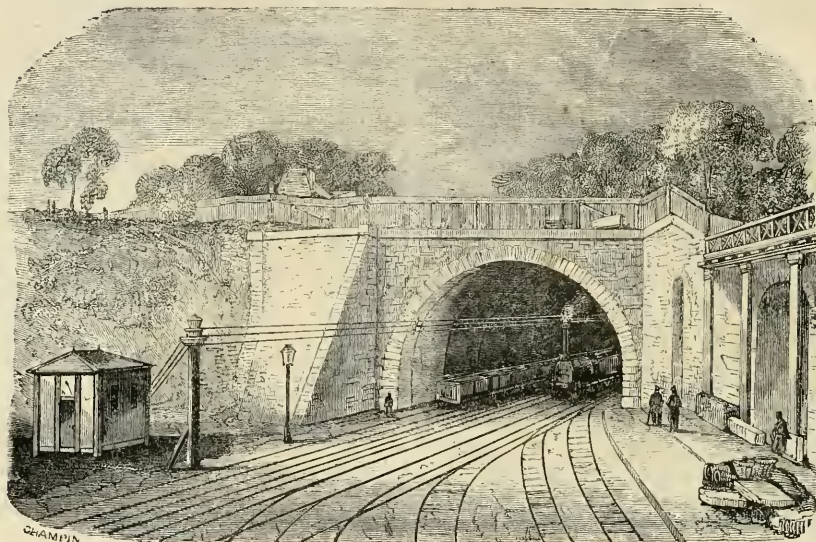
Se questo savissimo principio governativo è oltremodo utile all' Inghilterra, paese protestante, divien nefasto all' Irlanda, paese cattolico. E quantunque la Università di Dublino, fondata sulle basi medesime di quelle di Oxford e di Cambridge, si palesi in certo tal modo meno intollerante di esse, avvegnachè i suoi particolari statuti le permettano di ricevere gli studenti di ogni religione e di accordar loro, senza distinzione alcuna, i diplomi richiesti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, pure un tale provvedimento gli è più apparente di quello che vero e reale. L' insegnamento superiore non è egli affidato ai soli protestanti? E, ignora forse il governo lo spirito eminentemente cattolico del popolo irlandese, il quale meglio che vedere educati i proprii figliuoli a delle avverse massime che odia ed abborre, consente le mille volte a vederli ignoranti e privi di alcuna onorifica carriera? La Università di Dublino è bene aperta a tutti; ma nessuno, o ben pochi, vi accorre. Or, quantunque nei principii meno difettosa

delle altre, qual bene ella reca all' Irlanda? Non la è piuttosto uno scherno di quello che un sano provvedimento?

In quel paese adunque assolutamente cattolico, i soli protestanti ricevono l'insegnamento superiore che apre la via all'esercizio di tutti i pubblici impieghi; le scuole inferiori, dirette anch'esse in gran parte dai protestanti, divengono quasi affatto nulle per gl'Irlandesi, ai quali non rimane altro che la parola di fuoco del grande agitatore, il campione della loro causa, e la speranza di un migliore avvenire.

Una tale miserevole situazione ha mosso il ministero inglese ad apporvi un salutare rimedio, proponendo alle camere lo stabilimento di tre collegii, in cui la istruzione garantisca ai cattolici il rispetto dovuto alla loro religione e alla loro fede.

G. Brandi.

TELEGRAFO ELETTRICO

Il governo francese, onde ovviare con misure di polizia ai disastri che possono accadere lungo le strade di ferro, o, avvenendo, ripararle il più prontamente possibile, ha stabilito la somma di dugento quarantamila franchi pe' lavori necessarii allo esperimento di un telegrafo elettrico sulla via, che di Parigi mena a Rouen.

I lavori sono fatti, e la esperienza è stata coronata di buon successo. Lungo la strada, di cinquanta in cinquanta metri, sono stati fissi sul terreno alti piuoli di legno resinoso, sul cui vertice è una specie di rastrello, i cui denti, dalla forma di una carrucola, in vetro od in porcellana, sostengono un fil di rame isolato e teso dall'un piuolo all' altro. Ogni quattrocento metri di distanza s' innalzano piuoli più grossi e più alti, su cui è un meccanismo particolare, destinato a distendere o ad allungare i fili, giusta la loro contrazione od il loro rilasciamento.

La spesa è calcolata a mille franchi per ogni kilometro, il che è più caro del doppio, se se ne faccia il paragone colla telegrafia ordinaria; ma il suo servigio gli è più semplice anche del doppio, richiede minori impiegati, e per conseguenza minori spese; serve sempre ed in ogni tempo atmosferico, e colla celerità (che si sarebbe tentati a credere favolosa se i fatti non la provassero) di centomila leghe per minuto secondo, senza dar luogo ad alcuna indiscrezione, lungo il rapido cammino, sul secreto che trasmette.

Le più lunghe linee di questo nuovo telegrafo stabilite fin qui, sono di sessanta kilometri da Baltimore a Washington. Or il punto importante è il fissare con precisione il limite cui può giungere l' azione del fluido elettrico. Quelli della scienza sperano che, sorpassando i centrentasette kilometri della strada di ferro di Rouen, possa far certi le camere e il governo della immensa utilità che potrà ritrarsi da un tal sistema di comunicazione.

Il Compilatore.

LA DONNA DI MODA

Nella civile società questa anomalia comprende due classi ben distinte fra loro; le donne di moda per natura, e le donne che studiano per esser di moda.

Quelle della prima categoria offrono sbadatamente incensi alla iddia capricciosa, quasi senza pure avvedersene, senza combattimento interno, senza inquietezza, senza verun fastidio. Gli è come il culto che una giovanetta presta all'amore; e la moda è sì sagace e volpigna, ha talmente in sè la coscienza, che il solo suo nome potrebbe spaventare la schizzignosa sua preda, ch'essa, introducendosele nel cuore di furto, come l'amore, l'abbraccia d'un tratto senza mai sillabarle il suo nome. E nel vero, se alla donna, che un istinto di civetteria ha renduto elegante e vana, dicessero un bel giorno:

— Signora, noi vi stimiamo una donna di moda — ella fuggirebbe, riconoscendolo, l'idolo fino allora incensato, sentirebbe vergogna della vita passata, e, per tema di ricadere nelle sciocche pretese e nel più sciocco ridicolo, si caccerebbe in una modesta oscurità, lieta solamente, se pure nom puossi deliziare d'un merito non suo accordatogli dal capriccio della natura, della propria bellezza.

Cotesta bella adunque, donna di moda senza avvedersene, scorgerà i suoi modi, il suo contegno somigliare a quelli delle altre, e crederà che ciò sia conveniente e naturale; non sa che la nota rassomiglianza deriva dal perchè le altre si sbracciano ad imitarla; e di fatto, come saprebb' ella immaginare che una donna s'industrii a simulare per filo e per segno le sue maniere che a lei non venne in capo di copiar mai da nessuno?

Talvolta le sfuggono di bocca parole che muovono le risa dell' attento osservatore. Se, per esempio,

ella vede una donna vivace e chiassona divenire sentimentale, astratta e pensosa, e tutto che aveva dell'antico carattere buttar via per imitarla e fingere, il meglio che sa, la sua languidezza, il suo contegno non affettato, infine tutte quelle grazie schiette ed accette, perchè semplici ed inimitabili, se ne accuora di buona fede, non comprendendo menomamente il secreto di quella strana metamorfosi. E lungi dal felicitarsene colla sua amica, non vedendola più ridere ad ogni parola, non più saltellare come una pazza, stimandola malata od infelice, si arrischia a dirle amorosamente:

— Mi avete l'aria ben trista! forse soffrite?

Questa pittura è bastante, perchè molte gentili, come se appressassero il viso alla spera, vi si riconoscano tali quali; forse, da noi addottrinate, rinuncieranno esse e sfateranno quel tipo che ce le ha fatte ammirare.... ed amare? Oh! saria grave peccato! Nol facciano per carità di loro stesse e della buona memoria che, lontani, ne conserviamo.

Le donne che a queste fanno riscontro, non le abbiamo temute, nè stimate giammai; ed è per ciò che senza alcun ritegno sveleremo il mistero dei loro difetti.

Esse non sono mai belle, e paiono simili alla prosa di un giovane esordiente nelle lettere: *vox, vox, praetereaque nihil!* chè le donne belle difficilmente si mostrano ricercatamente eleganti; la toeletta è spesso una riparazione ai difetti troppo in vista, ed or nasconde ai profani l'eccesso della pinguedine e della magrezza, or il manco del colorito e della naturale candidezza della pelle. L'arte di bene assettarsi la è lunga e difficile, pur si giunge a venirne a capo, a furia di studio e di pertinacia. Quei che non hanno idee e si arrovellano per scrivere una pagina di prosa, sciorinano più facilmente versi a tutta possa, perchè la necessità della rima sa spesso ministrar loro una felice idea. Gli è il medesimo riguardo ai difetti della persona e del viso, i quali inspirano a far tesoro di ornamenti di effetto e seducono coloro che ignorano il secreto della loro applicazione, la quale in poco tempo diviene una moda universale.

Le donne dalle belle e geniali forme non comprendono un ette di quelle malizie; ond'è che non atteggiando gli sguardi a dolce pietà, non socchiudendo il sorriso, non palesandosi al pari delle altre sfacciatamente modeste e restie, appaiono fredde, selvagge o scimunite a que' spensierati che di amori si occupano e di null'altro.

La intelligenza di una donna di moda è assai limitata, quantunque di tutto parli e ragioni; se pecca di lettere, avrà letto i frontespizii, sbadigliato alla seconda pagina, chiuso il libro alla quarta; tutto al più avrà scorso da capo a fondo un qualche romanzo del giorno e ritenuto a memoria i versucciattoli di un azzimato poetastro che gli ha scritti in suo onore.

Essa stima nulla e balorda qualunque esistenza che non somiglia alla sua; così, una donna che ha passato la sua giovanezza intenta ai doveri della famiglia, ai doveri suoi proprii e mai si è data alla vita dissipata e vacua di una donna di moda, è una sciagurata che non ha conosciuto il prezzo del vivere, e non ha meritato che il mondo di lei si occupasse.

Noi conosciamo due donne parenti per sangue, d'idee affatto contrarie; l'una incensa l'idolo della moda, l'altra il penate domestico, il quale la inspira ad amare il marito che la riama e ad educare il figliuoletto, l'anello indissolubile de' loro ricambiati affetti; la sua esistenza è felice, immensamente felice. Ebbene, la prima non può consolarsi alla idea del triste destino della sua parente condannata ad una vita sì monotona e nuda.

— Poveretta! — essa dice — così giovane, così bella, così istruita, seppellita viva! Non si fa scarrozzare su e giù per le vie popolose, mostrando la sua leggiadria e promuovendo ne' giovani un qualche desiderio di amore, che gli è pure il bel trionfo per noi altre donne. Non frequenta le corse de' cavalli, non i balli, non i teatri, pochissimo la società, meno le pubbliche passeggiate. Poveretta! La è bene a compatirsi.

Più tardi ella si avvede che la sua parente, lungi dal languire in quel volontario ritiro, lungi dal maladire alle sue sorti, forte se ne compiace, e un altro modo di vivere le sarebbe increscioso e grave. Allora l'antica pietà cede il posto alla indignazione e alla rabbia:

— Non vo' più vederla — promette a se stessa; la è proprio una incorreggibile; ama la noia? se la sorbisca tutta per sè.

Pur qualche volta si bazzicano; e la donna saggia, veggendo l'amica inabbissata nelle feste, nei desinari, ne' balli, nelle accademie, nelle partite di piacere:

— Buon per lei — esclama pietosamente — buon per lei cui il cielo non ha conceduto figliuoli; conviene pure che la si distragga in qualche maniera dal pensiero tormentoso della propria sterilità!

La sua parente, certo, lamentasi talvolta seco medesima di quella mancanza di figliuoli, ma non già in grazia della idea che le viene supposta; l'avvenire della sua famiglia, della sua vecchiezza, del suo cuore gli è un pensiero assurdo che non l'è entrato mai in mente, o se pure, ne l'ha discacciato come un'affannosa melanconia.

— Oh! se avess'io due piccole bimbe — ripete spesso alle sue consorti che menano la stessa vita — le vestirei sempre di bianco con un nastrino celeste alla cintura, e vorrei ch'ambedue avessero un bel cappellino del colore dello smeraldo. Sarebbero, così vestite, due cari amorini! E come me le invidierebbero le altre madri, vedendole sul davanti della carrozza nella passeggiata de' dì di festa!

Ecco quale idea ha una donna di moda sulla maternità.

Stimate voi che ami la musica, la poesia, le belle arti? Oh! mai più! questi e altrettali divertimenti le sembreranno piacevoli, solamente in qualche occasione, la quale meriti ch' essa se ne occupi; per esempio, non danzerà che in una festa, ove sia certa che molti la corteggeranno; in teatro non metterà il piede che in un palco del primo ordine, ove gli adoratori della sua bellezza e delle sue grazie verranno a distrarla da una musica, che, soverchiamente ripetuta, le farà male ai nervi; i letterati le piaceranno, se cortegiani e chini; se delicatamente lusinghevoli e di schietta sincerità, gli riguarderà come tangheri e degni di sprezzo.

Essa accetterà come buona ogni novità venuta d'oltremonti; e avendo inteso che la Sand e la Merlin e ogni donna francese di *buon tuono* fumano cigaritti a bizzeffe, e anch'essa, al primo levarsi, in abito da camera, aspirerà deliziosamente l' incartocciato tabacco di Levante fornitole da uno de'suoi mille adoratori. Gli è mestieri che tutto in lei sia eccezionale, e acconciamenti e vesti e colori di vesti, tutto conviene che faccia scandalo, perchè ognun dica:

— Quella sua toeletta la è ben bizzarra, quasi ridicola! e pure sul suo dosso acquista una grazia, un certo non so che, che piace e innamora!

Se ammala, se ingravida, oh! la sua esistenza è sospesa, è ruinata; eppure in quella sventura può raccapezzare, se sa, un'àncora di salute; e allora manderà a chiamare il medico ch'è più in voga nel paese, s'intratterrà secolui de' nuovi sistemi igienici, e vorrà tentare l' omeopatia, l' idropatia o il magnetismo.

S'ella è bruna, si affliggerà molto della morte di suo marito e de' suoi parenti pel solo motivo..... che le vesti gramagliose non si confanno colla sua carnagione; allora attenderà con qualche impazienza il semestre del mezzo lutto, per cui terrà in pronto una quantità di piccoli ornamenti grigi e bianchi e violetti, i quali serviranno a togliere la monotonia di quel nero che l'ha fatta tanto soffrire, fin piangere.

Una donna di moda, occupandosi tuttodì di frivolezze e di piaceri, della idea fissa di destare ammirazione e amore in ognuno, di non parteciparne mai, potrebbe menare una vita esemplare e senza macchia, almeno riguardo ai costumi.... Sarà casta e virtuosa, e non per suo merito, sino ai trent'anni, in cui la freschezza comincia ad appassire e la folla degl' illusi a diradare. Allora ella sentirà suscitarle in cuore una specie d'obbligo, un certo tal quale dovere di allacciare al suo carro l'uomo di moda, altro animale grazioso, evirato e benigno della nostra società; sventuratamente per lei un cotal uomo ha anch' egli alcune regole sue proprie, che guidano le azioni della scioperata sua vita; una delle quali è il compromettere in faccia al pubblico la riputazione e l' onore della donna cui si attacca; e ciò dà origine ad una lunga iliade di mal umori domestici, di separazioni, di scandali, o peggio; sventure tutte di moda, che non pertanto cagionano a prima giunta un' po' di sconquasso e di disordine, spesso di disperazione ne' giovani.... e di gran godimento ne' vecchi invidiosi e maligni.

Ecco in brevi linee la fisiologia di una donna, in cui temiamo abbiano a riconoscersi molte figliuole d' Eva, che il destino ne ha dato sorelle di patria. Noi vorremmo che le nostre parole giungessero sino al loro cuore, onde la loro vita divenisse vita di famiglia, vita educativa della mente e dell'anima, per sè e pe' loro figliuoli. In Italia vi sono nobili e grandi esempi a imitare; offrino a questi la pomposa ecatombe dell' amabile ciarlataneria appresa dalle sdolcinate aie francesi, e se gli è un impossibile render la vita ai modelli che non son più, ne evochino almeno lo spirito, per ben meritare della patria, e menarla, tra le tempeste, a quel porto di salvamento cui tendono tutti i buoni.

C. A. Vecchj.

ISTORIA DEL TEATRO

(*V. il num. antec.*)

V

In un vasto ricinto, adornato con una magnificenza tutta regale, in faccia al palco scenico di un teatro erano disposti in bell' ordine sgabelli coperti di velluto e di frange d' oro, su cui stavano seduti i personaggi più orrevoli per sangue e per dignità della corte di Francia. Luigi XIV tenevasi in piedi sull' uscio principale, avente un foglio in una mano e nell'altra un bastone di canna d' India, con cui abbarrava l' ingresso, perch'entro non venissero altri che que' soli eletti, i cui nomi erano scritti nel foglio. Allorchè tutti i posti fur pieni, ei si trasse di là e si assise sul trono ch' eragli stato preparato sul dinanzi.

Gli ultimi a giungere e ad essere introdotti furono il maresciallo d' Albret, la principessa degli Orsini e la marchesa di Sevigné, gli antichi amici della vedova Scarron, allora signora di Maintenon e moglie secreta del re Luigi; i quali, non trovando ove collocarsi, ebbero la fortuna di raccapezzare un posto tra Louvois, il ministro della guerra, e Boileau, l' eminente poeta satirico di quel secolo.

— Maresciallo, non vi spiaccia — disse sorridendo la principessa degli Orsini al suo compagno — ma mi avete l' aria di un pulcino impastoiato nella stoppa. S' io non vi avessi spinto innanzi, nè brigato per aver questo posto, avremmo dovuto con-

tentarci di rimaner in piedi tutta la sera. Sulla vostra faccia attonita e smelensita gli è facile indovinare che voi venite dal fondo della Guienna!

— E nel vero, sono divenuto un perfetto signorotto di provincia, straniero affatto ai bei modi del mondo galante; mi trovo qui tutto impicciato, perchè m'avveggo di non essere al mio posto.

In un gruppo non lontano dicevasi:

— Mi domandate che v'ha di nuovo? e nol vedete di per voi stesso? Qui, nella folla, principi, marchesi, conti e baroni, il fiore della nobiltà del reame; sul proscenio, re e poeti; sul teatro, le scolare di St-Cyr; e tra una scena e l'altra, le monache che salmeggiano il *Veni Creator Spiritus.*

— Qual lusso! quanta delizia! — diceva il maresciallo tra sè — Gli è un vero paradiso in terra!

— Voi sdimenticate il gran maestro delle cerimonie! — dissegli all'orecchio la marchesa di Sevigné, designandogli col dito una donna seduta presso al trono del re

— Il gran maestro? — aggiunse la principessa dall'altro lato — essa addoppia i titoli ogni di più. Immaginate! i begli spiriti chiamavano un giorno la vedova Scarron co' nomi di civettuola e di ambiziosa....

— Ed ora la signora di Maintenon? — interruppe il maresciallo.

— No, di *Maintenant*, per designarla a dovere.

— Eppure — mormorò il d'Albret all'orecchio della principessa — noi altri in provincia stimiamo che il suo *regno* sia bene stabilito, e fin circolano alcune voci di matrimonio secreto....

— Oh! siete pur gianfrulli e faciloni voi altri di laggiù! i re non si lasciano sposare sì di leggieri, credetemi; conosco bene ed a fondo la corte di Francia quanto quella di Spagna!

— Ove la è indispensabile una *camerera-mayor*; ove la principessa degli Orsini vien desiderata da sua Maestà Cattolica e da tutta la corte.

L'interlocutrice battè col ventaglio sulla spalla del governatore di Guienna e, sorridendogli maliziosamente, gli aggiunse:

— L'aria di corte è un grande incentivo all'adulazione, maresciallo, e voi ne profittate maravigliosamente. Ma, lasciando da parte lo scherzo, mi trattengono qui sotto il più strano pretesto; e, un di o l'altro, convien pure che la Maintenon ottenga ch'io ritorni in Ispagna; chè il mio esiglio è derivato da una benedetta postilla, messa sotto la lettera del re, a pro del conte d'Aubigné, di lei fratello.

— Or, spiegatemi un po', se vi piace, in qual luogo m'avete menato, signore mie, e qual è lo spettacolo cui assistiamo.

— Voi vedete, maresciallo, che i convenuti non son più di dugento; e siccome gli aspiranti andavano al di là di duemila, comprenderete che gli è un grand'onore l'esser qui. Voi vi trovate nella sala di ricevimento del convento di St-Cyr, ove la vedova Scarron ha fondato una scuola di educazione per le nobili donzelle, e siccom'ella vuol ricondurre il teatro alla *età dell'oro* o ai tempi felici in cui si rappresentavano i *Misteri della Passione*, le allieve di St-Cyr hanno appreso a memoria una tragedia scritta espressamente per esse, e in breve la declameranno.

— E qual n'è il poeta?

— Racine! — interruppe Boileau, prima che la Sevigné articolasse quel nome. — Racine, l'amico mio, che ne ha avuto l'incarico dalla Maintenon presso a poco in tai termini: = Le nostre piccine hanno testè recitato la vostra *Andromaca* e sì bene, ch'io chiuderò il loro teatro, finchè non abbiate scritto per esse un poema morale ed istorico, ove di amori non si faccia parola. Date pure di cozzo contro tutte le regole dell'arte teatrale, a me non importa; quel ch'io chieggo è che le mie care bambine si divertino e s'istruiscano in un tempo. = Ma il sipario si leva, e di per voi stessi giudicherete se il poeta, mio amico, abbia aggiunto lo scopo desiderato.

Ben tosto comparvero sulla scena varii gruppi di bellissime fanciulle che cantavano a coro i bei versi di Racine; quindi le figliuole di Marsilli, di St-Osman, di Choiseul, di Glapion, di Caylus, cui erano state affidate le prime parti, declamarono, il meglio che seppero, le poetiche particolarità della storia di Ester. Gli applausi si succedevano ad ogni finir di dialogo; il re, i parenti, gli amici battevano le mani e incoraggiavano quelle interessanti creature, le quali non godevano del loro trionfo che nel sorriso della marchesa di Maintenon, cui solamente volevano far paga, indeliziando gli altri che le udivano.

La leggerezza francese aveva un vasto campo, ove far pompa de' suoi sali e delle sue facezie; le allusioni del fatto antico col fatto moderno, maravigliosamente vi si prestavano; onde, l'Ester israelita, che sa sì ben cattivarsi il cuore del possente Assuero, mediante le sue virtù, e riempie il regio palazzo delle figliuole di Sionne,

Dal vento del destin fiori agitati,

rammentava al maresciallo d'Albret le parole della vedova di Scarron, l'Ester Cattolica = *amo tanto il proteggere.* =

Ma, quando la di Caylus declamò i versi,

Forse l'alta sventura non ignori
Di Vasti altera, al di cui posto io seggo,

la superba Montespan curvò il capo, e siccome tutti gli sguardi si volgevano verso di lei, onde mostrar disinvoltura, si pose a chiacchierare sommessamente col ministro Louvois, che di quelle allusioni sì bene applicate rideva sotto i baffi, quantunque di cuore sì alieno dalla vedova Scarron.

Infine, quando il monarca Persiano, di cui le Scritture e il nostro Dante dicono,

Che fu al dire ed al far così 'ntero;

voltosi ad Ester sua, idoleggiandola, le favellava:

I' non trovo che in te quella virtude,
Che sempre mi compiace e mai mi sfoma,
Virtù d'amor con cui l'alma m'irraggi,

Luigi XIV guardò la Maintenon con dolce espressione di tenerezza, quasi volesse indicarle averla riconosciuta in quelle parole.

Il principe piangeva; il re e la regina d'Inghilterra s'entusiasmavano; molti, e le donne specialmente, si rodevano dentro per invidia e dispetto; tutti applaudivano con istrepito.

— Maresciallo — diceva la principessa degli Orsini al d'Albret — la commedia non la è solamente sulle scene.

— Me ne avveggo pur troppo! Oh, chi avrebbe creduto sì civetta e presumente la moglie del *povero malato* della regina?... Donne! donne!

La più felice di quella ragunata festiva era la Maintenon, che forte compiacendosi dell'opera sua, rifletteva sulle creature ch'ella considerava come figliuole sue, gli affettuosi sguardi che il re figgeva su lei sola. Il maresciallo d'Albret, che fino allora, sul di lei conto, erasi fatto trascinare dalle opinioni delle nobili sue vicine, cominciava a veder chiaro sulla bella e fortunosa posizione dell'antica sua amica, la quale, se da qualcuna veniva invidiata e punta con disprezzo, era da molti amata con ischiettezza e senza gelosia; avvegnachè al cessare di ogni atto della tragedia le dame di corte, le principesse del sangue e i più illustri cavalieri, levandosi dai loro seggi, venivano a salutarla, le stringevano la mano con verace espansione di cuore, la felicitavano sulla magnificenza dello spettacolo dovuto alle di lei cure, e fino la consultavano sul merito de' loro acconciamenti, con intimità e con quella deferenza incontestabile tribuita dalle inferiori a colei che di buon dritto primeggiava fra tutti per ingegno, per ispirito e per favore.

Se doveasi giudicare dalle apparenze sulle di lei relazioni col re, parea che tra loro esistesse un legame intimo e sacro e benedetto; e se rispetto era in essi l'uno per l'altro, più il re mostravane a lei, ch'ella a lui; per la qual cosa la signora di Chaulnes, notandolo, ebbe a dire alla marchesana di Sevigné, ch'erale vicina:

— Giorno di Dio! Oh! la donna felice!!

I cori delle bambine che cantavano erano tali a non sperarsi migliori; quelle dolci voci argentine e melodiose davano la idea, alle anime credenti e pie, degli angelici concenti; e le care fanciulle, colle grazie naturali e col civettismo istintivo e spontaneo della loro età, esordivano nell'arte di piacere col medesimo suffragio e co' migliori auspicii come nell'arte drammatica, di cui avevano dato le prove le più solenni.

La tragedia di Racine piacque generalmente; al re e alla Maintenon, perchè lusinghiera per essi; ad alcuni, come un lavoro di circostanza; ad altri, perchè andava sì bene in acconcio alle persone cui era stata dedicata. Molte allusioni erano ne' versi del poeta che piaggiò vilmente, credendo di lodare chi tanto svisceratamente amava; e il dabben'uomo diè prova di tanta sincerità, morendo di passione, solo perchè stimò aver perduto le grazie del suo re e della sua benefattrice. Molti paragoni furono fatti tra gli antichi eroi della Bibbia e i contemporanei; e ciò diè vita a una quantità di epigrammi e di facezie e di attici sali, giusta il curiosissimo e bizzarro istinto della nazione francese.

Luigi chiese di veder l'autore dell'*Ester*, lo accolse assai benignamente e il lodò dell'opera sua. Boileau raccolse dalla bocca de' signori della corte gli elogi fatti al suo amico con altrettanto orgoglio e soddisfacimento come se di lui si trattasse; quindi ne fece saputo il Racine che gli ricevette con non affettata e sincera modestia.

Rari uomini ambedue!...

Il re, nel ritornarsene a Versailles, disse alla marchesa di Maintenon:

— Sapete voi che quel vostro protetto, il Racine, ha un bell'ingegno?

— Sire, convien dunque far qualche cosa per lui.

— Vi è raccomandato e dispera?

E Racine fu lieto, ma non per molto; chè l'ingegno ha sempre un demonio sulle sue peste che il tormenta e il persegue.

G. Brandi.

PENSIERI

— Qualunque cosa che noi vogliamo ottenere, non indugiamo a cominciarla, se onesta e di nostro diritto; conciossiachè il principio è gran parte della cosa; però i giovani non dimentichino mai, che se in essi è potenza, ne' vecchi è sapienza.

— Conoscere il male e non porvi rimedio è alta, perniciosa stoltezza; gli uomini che talmente oprano sono pari all'infermo, il quale chiama al suo letto di dolori il medico, l'ode e nulla fa di quello che gli viene ordinato per la sua salute.

— Sovrana provvidenza della natura è stata quella di apporre un marchio sull'abito esterno dell'uomo che qualifica gl'interni suoi moti; e il superbo il conoscerai dallo svariato andare; e l'adiroso dagli accesi e torvi sguardi; e l'uom delle frodi dal mirar per le terre; e il benigno dall'aperta fisonomia; e l'avaro dalla continova ritenenza; e l'uom pensante dalle frequenti distrazioni; e il leggiero dal trasmutare degli occhi.

— Insegnare è dilettosa necessità; dilettare utilmente è cosa dolce e soave; muovere all'utile, al buono e all'onesto è vittoria.

— Ama la umanità, e vivrai eterno.

— Le opere non debbono essere contrarie alla dottrina che si professa.

TELEGRAFO ELETTRO-MAGNETICO DEL WHEASTONE

Questa novella scoperta del diciannovesimo secolo riceve ogni dì maggiori modificazioni, le quali, rendendone più semplice l' eseguimento, faranno sì che venga adottata in tutte le strade di ferro e nelle lunghe linee telegrafiche delle corrispondenze governative.

Parlammo non ha guari del sistema assai dispendioso praticato sulla strada ferrata che di Parigi mena a Rouen; or diremo alcuna parola di quello semplicissimo inventato dal professore Wheastone, il quale si è piaciuto farne la esperienza dinanzi ai nostri occhi in una sala dello sbarcatoio della strada di ferro di Versailles (riva dritta).

Gli uomini della scienza non maraviglieranno, se in grazia dell' ingegnoso trovato dell' emerito fisico inglese, due persone, situate a sei leghe, a dieci, a cento, a mille di distanza, possono interrogarsi e rispondersi, quasi, colla stessa prontezza, come s' elleno fossero nel medesimo appartamento; ma quelli che stupiscono all' aspetto di uno spettacolo così straordinario, perchè ne ignorano le cause, vogliono al certo sapere la parola dell' enimma che gl' impiccia; e ciò noi cercheremo di apprender loro colla maggiore chiarezza che ne sarà possibile.

Gli è mestieri prima d' ogni altra cosa conoscere che cosa sia una corrente elettrica. Immaginiamo adunque un filo metallico, di rame, per esempio, di una qualunque lunghezza, ricoperto di fil di seta. Un ago calamitato, come quello di una bussola, è sospeso al di sopra d' una parte del filo paralello all' ago, cioè dal sud al nord. Allorchè questo si scosta dalla sua posizione rapidamente e si dirige verso l' est o l' ovest, senza che sia stato toccato, nè postogli accanto un pezzo di ferro od una calamita, dicesi scientificamente che *una corrente elettrica corre sul filo metallico;* e secondo che l' ago si volga verso l' est o verso l' ovest, la corrente sviluppasi in un luogo o nell' altro.

Questi sviamenti dell' ago calamitato avvengono quando le due estremità del filo sono rispettivamente in contatto colle due estremità di una pila di Volta, sorgente continova di elettricismo; allor la corrente addimandasi voltaica, e il filo e la pila che formano un circuito chiuso, conduttore dell' elettricismo in tutte le sue parti, vengono distinti insieme col nome di circuito voltaico. Questo è aperto quando il filo è troncato o quando una delle sue estremità non più tocca la pila; e l' ago ritorna allora nella sua posizione naturale; e lo sviamento si annulla; e la corrente elettrica non esiste più.

Se, durante il cattivo tempo, una delle estremità del filo metallico trovasi sulla sommità di un' asta elevatissima, e l' altra è sprofondata in un pozzo, l' ago sospeso è disviato ora in un senso ora in un altro. Nel filo sviluppansi allora delle correnti dovute all' elettricismo che dalle nuvole piove sul suolo o che dal suolo sollevasi verso le nubi.

Le correnti elettriche che corrono su pel filo metallico, e che disviano l' ago della bussola, hanno in sè la proprietà di magnetizzare il ferro dolce e puro; fa d' uopo pertanto che il filo coperto di seta sia ravvoltolato parecchie centinaia e migliaia di volte intorno al pezzo di ferro; perchè allora, fintanto che una corrente elettrica o voltaica percorre il filo, il pezzo di ferro dolce toglie la virtù della calamita la più possente, e attira il ferro e lo ritiene a contatto; ma appena la corrente abbandona il filo metallico, il ferro perde affatto il suo magnetismo.

Abbiamo voluto far precedere questi brevi cenni da tali esempii, acciò meglio potesse esser compreso il meccanismo indicatore del telegrafo elettrico. Un pezzo di ferro dolce in forma di un ferro di cavallo, o meglio della lettera greca Π, è circondato dal filo metallico che va da una stazione all' altra: il ferro è disposto orizzontalmente; ad una breve distanza, in faccia alle due estremità, trovasi una piccola lamina pur di ferro, che è attratta allorchè una corrente elettrica venendo pel filo, la magnetizza momentaneamente; una molla leggera la respigne verso se stessa appena cessa la corrente. Nell' alternarsi di questi due movimenti, una ruota verticale, fatta a scappamento come quella degli oriuoli, si muove di un ventiquattresimo, o di un trentesimo di giro. Un quadrante in cartone si volge nell' atto stesso; ventiquattro lettere dell' alfabeto ed altri segni convenzionali sono disposti in circolo verso la circonferenza del quadrante mobile. Or, fissando ed interrompendo successivamente un certo numero di volte la corrente elettrica, si può condurre una delle lettere, o de' segni voluti, al punto più alto del quadrante, il solo che si osserva. Quivi mostrasi la domanda o la risposta colla stessa celerità che un uomo impiegherebbe per compitare le parole che la compongono.

Qual mezzo usi il Wheastone per stabilire e per interrompere la corrente quante volte gli sia necessaria, la descrizione del suo produttore elettrico lo spiega di per se stessa. Una calamita artificiata di acciaio temperato, della forma, come di sopra accennammo, di un ferro di cavallo, è disposta orizzontalmente e fissa; nel mezzo dell' intervallo, che disgiunge i suoi due poli, trovasi un asse verticale di rotazione; intorno a quest' asse, che occupa il centro dell' intervallo che esiste tra i due rami paralelli, è un pezzo di ferro dolce, verticale e mobile, in forma di Π; il filo metallico circonda parecchie migliaia di volte que' rocchetti mobili. In una completa rivoluzione, ciascuna estremità di ferro dolce si avvicina e si allontana successivamente da ciascun de' poli della calamita fissa.

Da quanto abbiam detto fin qui, il filo metallico debb' essere la sede di una corrente elettrica che cangia di posto in ciascun mezzo giro. Ma, in grazia di un organismo particolare, il filo telegrafico che va da una stazione all' altra, ammette la corrente solo quando ha luogo nell' una delle due direzioni; e la corrente inversa è ricevuta da un filo più corto che chiude momentaneamente il circuito nel luogo stesso del meccanismo produttore. Da ciò risulta che in ciascun giro completo del ferro dolce, il filo telegrafico trasmette una corrente elettrica nel suo mezzo giro, la quale viene interrotta appena essa l' abbia compiuto.

L' operatore ha innanzi a sè una ruota orizzontale ch' ei muove colla mano e fa girare intorno ad un secondo asse, collegato col primo per mezzo di due ruote ad incastro; cotesta imboccatura de' denti è tale che, a ciascun giro della ruota a mano, i rocchetti di ferro eseguono trenta giri, se pur quello è il numero de' caratteri di cui si fa uso. Essi sono distribuiti sulla circonferenza della ruota, e basta il condurre, girandola, quel carattere che si vuole in faccia ad un punto fisso, ch' è nella macchina al di là della ruota, perchè il quadrante mobile lo ripeta all' altra estremità della linea, nelle stazioni intermediarie, ove il filo telegrafico circonderà un simile indicatore, e nell' ultima stazione, ove ha termine la strada di ferro e il telegrafo elettro-magnetico.

Non diremo qui nulla del meccanismo, mediante il quale la corrente elettrica fa tintinnare una campana d' orologio, per avvertire colui ch' è a Versailles, che subito dopo gli verrà trasmesso un dispaccio, una notizia qualunque; non direm nulla neanche della piccola macchina, che stampa la domanda o la risposta, nell' atto stesso che questa vien confidata al fluido elettrico dalla lontanissima stazione. Son questi tali accessorii che non debbono più sorprendere, allorchè si è compreso il principio che gli fa muovere.

Sembrava una volta necessario che il filo telegrafico formasse un circuito chiuso, cioè a dire, che percoresse due volte tutta la linea. Ma a furia d' esperienze si è giunti ad essere convinti della utilità che può ritrarsi, sotto il rapporto della intensità delle correnti trasmesse, dal servirsi di un solo filo, se si ha cura di far terminare le sue due estremità negli strati umidi del terreno. La terra agisce qui come conduttrice dell' elettricismo, compiendo il circuito fra le due stazioni estreme, o la corrente si fissa sur un filo unico, avendo libere le due punte estreme, come nel filo metallico, che ne' cattivi tempi scende dalle nuvole sulla terra? Una tale questione la è ben difficile ad esser decisa oggidì. Ma la incertezza non mena a gravi conseguenze, poichè il fatto esiste.

Il piccolo meccanismo del Wheastone e i suoi fili metallici, che abbiamo avuto sott' occhio, possono trasmettere le novelle a cenquaranta leghe di distanza; la compera delle piccole macchine, la spesa de' piuoli e de' fili di rame, lungo la strada di Versailles, ch' è di sedici leghe, hanno valuto alla Compagnia il modico sborso di ottomila franchi. Se la linea a percorrere fosse più lunga, sarebbe mestieri accrescere la potenza della calamita fissa, la grossezza de' fili e il numero delle spire intorno i rocchetti di ferro dolce; allora la rapidità della trasmissione de' dispacci sarebbe la medesima in una linea più lunga; avvegnachè, quantunque il filo metallico avesse centomila leghe di lunghezza, la corrente elettrica sviluppata in una delle sue estremità impiegherebbe sempre un minuto secondo per correre sino all' altra. Grazie a tanta celerità, i poeti, che finqui avevano ne' loro versi simulate le ali al pensiero, conviene che cangino metafora or che la idea viene trasmessa coll' empito del fulmine.

La telegrafia elettrica la è dunque una realtà su cui non può più moversi alcun dubbio. Il Wheastone, rendendone più semplice l' applicazione, ne ha minorata la spesa, sempre più facilitato l' azione. La leva oggimai esiste. Chi può mai dire qual folla di applicazioni potranno esservi congiunte!

Questo noi lasciamo come subbietto di meditazione ai sapienti compatrioti di Galvani e di Volta!...

C. A. Vecchj.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

(*Continuaz. V. pag.* 255)

IV

Godo vedendo che tu sei meco d' un avviso intorno quanto sinora ti scrissi.— Il piccolo movimento di mal umore che dici d' aver provato, leggendo nella lettera d' Enrico i grandi elogi di quella giovinetta inglese; sai tu che cosa è? Un lontano principio di gelosia, che Dio ti guardi dal conoscere più da presso. Essa è una vipera uscita d' inferno a turbare la pace delle famiglie; s' insinua inosservata; si pasce di romori, di larve; s' ingigantisce, e scambia il seggio della concordia e della pace in un' arena di dissensioni; distrugge la confidenza e la stima reciproca; bandisce la uniformità dell' umore; corrompe la dolcezza del carattere; figlia dell' amore conduce all' odio, e spezza violentemente i nodi più dolci e santi. Io spero che la gelosia non turberà mai la tranquillità de' tuoi giorni; però ti raccomando la più intera buona fede nelle parole e nei diportamenti del tuo sposo: renditi impossibile perfino il dubbio ch' ei possa mancarti di fede; imponi severamente silenzio a que' vili loquaci che cercassero d' indurti a sospetto: se ardisse farlo un tuo servo, fa che senza

dimora sia cacciato di casa. Una delle arti più ovvie con cui gli scioperati si provano sedurre le mogli altrui, quella è di porre loro in discredito i mariti, qualificandoli infedeli. Le donne son gelose per effetto d'amore; gli uomini anche per cagione d'orgoglio; e in questo caso tutto ciò che sente l'avaro allorchè teme gli sia involato il tesoro, il superbo allorchè dubita d'essere schernito, il tiranno allorchè paventa gli si rivoltino gli schiavi, tutte queste passioni occupano tumultuosamente il cuore del geloso per orgoglio; è spenta in lui la facoltà di mitemente sentire: non gli resta che la trista capacità di violentemente crucciarsi.

V

Fra venti giorni tu sarai dunque unita al tuo amante! Egli è un istante solenne, e dirò anche formidabile quello in cui ci leghiamo con un giuramento per tutta la vita; nè mi sorprende che il tuo animo a tale idea sentasi sbigottito e tremante.

Comprendo come tu sii ora troppo occupata per iscrivermi lungamente: e rispetto a ciò che mi accenni delle molte brighe che ti danno gl'indispensabili preparativi delle nozze vicine, permettimi di consigliarti che non ti fornisca di troppo grande quantità d'abiti e d'arredi. Non ignori come sia incostante la moda, e come nel breve giro di pochi mesi i femminili ornamenti che si reputavano di miglior gusto, vengano tenuti a vile e messi in disparte. Dovendo tu vivere nella compagnia delle tue pari, nè io ti consiglierò di farti uno studio di vincerle nella squisitezza, nè crederò conveniente che ti rimanga ad esse inferiore nell'eleganza del vestire.

In quanto a gemme di valore, accordandosi oggi la moda col buon senso, son d'avviso che tu debba parcamente fornirtene: è disapprovevole tener giacenti forti capitali: il frutto ch'essi produrrebbero varrebbe ad asciugare le lagrime di molti infelici; piacere ben più grande e vivo di que' che derivano dalla vanità soddisfatta. I fiori, immagine della primavera, sono il fregio migliore della bellezza; e furono certamente prime ad ornarsi di gemme, femmine che, avendo perduto l'incanto degli anni floridi, cercarono di supplire colla magnificenza ai doni naturali, di cui il corso fuggevole del tempo le spogliava rapidamente.

Le Madonne di Raffaello, le Sibille di Guido si ammantano quasi sempre di vesti di un color solo: era serbato all'odierna frivolezza volere che noi facessimo mostra a quando a quando nelle nostre piume di tutte le tinte dell'arco baleno.

Nè solamente io ti raccomando un'elegante semplicità negli abiti con cui esci a far visite o a pigliar parte ai divertimenti, ma in quelli ben anche di cui ti vesti ordinariamente in casa. Non puoi credere quanto ci aggrazii la sollecitudine di che ti ragiono: lo sposo compiacesi in vedere che la moglie pone un certo quale studio a parergli bella ed ornata; il suo amor proprio n'è soddisfatto; oltrechè questa elegante semplicità nella padrona serve d'esempio e di modello alla famiglia.

Siccome però non è cosa buona e lodevole in cui taluno non pecchi per eccesso, così la brama di parer belle ed ornate più del dovere, indusse in taluna il pensiero di ricorrere all'arte, affine di fare splendere sulle proprie gote i vivaci colori che natura aveva lor niegati, o che avevano perduti. Agnolo Pandolfini, l'antico fiorentino che dettò il *Trattato del governo della famiglia*, « allorquando io menai moglie (scriveva) fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi nei suoi portamenti onesta, nè d'altra qualità o colore ch'ella si fosse. E sappi, gli dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, nè accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Perocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; l'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. Piace una bella persona, una speziosa femmina; ma un disonesto cenno, un disonesto atto di incontinenza subito la rende vile e brutta. Fuggirai adunque tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini. E bene sono stolte e vane credendosi, lisciate ed impiastrate, essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche e que' lisciamenti potranno in modo nella fronte e nelle guancie tue, le quali sono tenere, delicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fracidi i denti e corrotta la bocca. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me: pensa non potere piacermi volendomi ingannare mostrandomiti quella che tu non fossi. — Ella mi ubbidì; ed una sola volta mancò; la festa di San Giovanni, quando doveano venire i parenti e le lor donne convitati da noi. A me parve, correggendo, di cominciare con dolcezza acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza si accenda. Le donne molto meglio s'ammaestrano con modo e umanità che con durezza o severità. Aspettai di riscontrarla sola; le sorrisi e dissi: tristo a me! e ove t'imbrattasti così il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? Ti laverai, chè quest'altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata s'ella vuole che l'altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella m'intese e lagrimò. Di poi non ebbi mai che dirgliene ».

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

TIZIANO VECELLI

Al pronunciare di questo nome, l' incanto del colorito e della forma, tutta una idea d' amore, di piacere, di voluttà, il paganesimo dell' arte pittorica italiana si desta ne' cuori più schivi e nelle menti più fredde. Non più le Vergini di quella ideale bellezza concepita da Raffaello, e imitata da Giulio, suo discepolo, non più i grandi concepimenti dell' immortale Leonardo, non più le terribili e accigliate figure del Dante della pittura, l' inimitabile Buonarroti; le son Veneri invece dagli atteggiamenti voluttosi e lascivi, cortigiane di principi, chiare per isquisita bellezza, gruppi di bimbi ignudi, bamboleggianti sul verde de' prati; è l' oro, la porpora, il sangue, la vita carpita alla polvere del sepolcro, vivente e fissa col prestigio de' colori sur una tela.

Questo fortunato interprete della natura nacque nella Pieve, piccolo castello sulla frontiera del Friuli, nel 1477, figliuolo a Gregorio Vecelli, e fino dalla età prima, se convien prestar fede ai biografi, e particolarmente al Ridolli, ei dette prove non dubbie di un genio maraviglioso; quel che v' ha di notevole è che il fanciullo Tiziano, invece d' imitare i *vocati* e gli *eletti* di tutti tempi, i quali sogliono imbrattare i muri colla creta e col carbone, ridottosi nel giardino, vi coglieva i fiori dai più vivaci colori, e coi gigli, colle rose, co' garofani e col verde delle foglie, stropicciate sulle levigate pareti, pingeva figure di Vergini a far stupire chiunque le vedesse.

Mandato dal padre a Venezia, perchè studiasse il disegno nello studio dei due fratelli Bellini, trovò in essi i più rigidi e devoti istitutori; che, bollente di giovanezza, di amore, di libertà, entusiasta della bellezza delle Veneri e delle Baccanti, impensieri dinanzi ai modelli che gli erano offerti, rappresentanti monaci emaciati dal digiuno, martiri nelle angoscie dell' agonia, Maddalene pentite dalle gote infossate e dagli occhi pesti e lacrimosi. Ma gli altri suoi compagni vi erano sottomessi e, benchè a malincuore, anch' egli piegò la fronte e pinse que' soggetti di devozione e di penitenza, da cui il suo cuor rifuggiva.

In su quel torno venne a bazzicare nella bottega un giovanetto di Castelfranco, cui l'umor gaio e burlone, l'altezza della persona, il carattere sincero ed aperto, e un coraggio a tutta prova, fecero accogliere dai condiscepoli a braccia aperte, come si gradisce il sole in un luogo tenebroso e fosco. Giorgione, poichè sì lo chiamarono in grazia delle sue matte facezie, divenne ben presto l'amico, il fratello, il compagno inseparabile di Tiziano. Nè guari stette, e i due

giovani, insofferenti giogo di sorta, stanchi di aver ritratto tanti anacoreti delle Tebaidi, disertarono dalla pietosa scuola, si dettero, per vivere, a dipingere insegne di bottega, paraventi, spalliere di seggiole e di letti, a ritrattare patrizii, gentildonne e istoriare facciate di palagi e di chiese con soggetti mitologici o di capriccio del gusto il più puro. Ma le ledi profuse al Tiziano dispiacquero forte a Giorgio Barbarelli da Castelfranco; questi pigliò il broncio in sulle prime; volle in seguito separarsi dall'amico, nè il rivide mai più. Infelice Giorgione!.. Egli amò in vita sua, la gloria e una sua ganza; egli ebbe due soli amici, Tiziano e Morto da Feltro; e il primo gli rapì la gloria e l'altro la donna sua; onde, oppresso dalla più profonda melanconia, morì giovanissimo di dolore e di peste, quando in lui era più piena la vita dell'ingegno e del cuore.

Non potendo più vivere Tiziano in un paese ove aveva perduto ciò che aveva di più caro al mondo, l'amicizia del suo compagno, esule volonteroso, passò a Vicenza, quindi a Padova, ove ha lasciato i miracoli del suo pennello. Tornato a Venezia nel 1511, vi lavorò per tre anni, finchè fu invitato ad andare nella corte di Alfonso d'Este, da cui venne accolto co' riguardi dovuti, non ad un artista, ma ad un principe; e principe egli era di fatto per la sublimità del suo ingegno, pel carattere della nobile sua fisonomia e per le maniere affabili, dignitose e cortesi che sapevano in un tratto inspirare la simpatia ed il rispetto.

Quivi ei strinse amicizia con messer Ludovico Ariosto, la cui fantasia sì bene sposavasi colla sua. Que' due divinissimi genii, nati per intendersi insieme, comunicaronsi le proprie idee e rivaleggiarono nel tradurre la medesima idea, l'uno colla vivacità del colorito, l'altro colla magia dello stile; e il ritratto del poeta delle donne, de' cavalieri e delle audaci imprese dette al pittore la gloria di esser nominato nel poema immortale.

Molto ei lavorò in Ferrara e pel duca e pe' signori della corte e pe' ricchi del paese i quali a tutto costo volevano i ritratti loro e quelli delle idoleggiate, pel ticchio di vivere e far vivere due volte, siccome esprimevasi in bei versi un poeta dell'epoca. Ma la tela la più preziosa per isquisita bellezza, compita per voto del duca Alfonso, è il ritratto di donna Laura Eustochio d'Este, che il principe, preso d'immenso amore, aveva sposato a Venezia. Bellissimo il viso della duchessa e più bellissime le forme del corpo suo; e Tiziano, togliendole a modello, eguagliò l'ingegno di Fidia, producendo in tela quella Venere divina ch' oggi ammirasi in una sala della Galleria degli Uffizi a Firenze.

Notare per filo e per segno i dipinti che il Vecelli eseguì al suo ritorno in patria la è una lunga litanie che noi vogliamo risparmiare ai nostri lettori; basti dire che il Vasari gli ha reputati tutti degni della classica scuola, meno quello rappresentante S. Sebastiano, in cui pinse quel martire sanguinoso nelle sue ferite a destarvi i brividi e a crederlo vivo; il che per l'architetto e pittore toscano era un commettere sconvenevolezza grande.

Correva già l'anno 1530, funestissimo alla infelice Italia, favorevolissimo ai suoi artisti di maggior grido. Carlo v, venuto a Bologna per ricevere la corona imperiale dalle mani di Clemente VII, chiese al Vecelli perchè il dipingesse; l'artista, oltre quello, eseguì i ritratti del marchese del Vasto, di Antonio di Leyra, in seguito del cardinale Ippolito di Medici, del duca di Gonzaga, e in Ferrara di Paolo III, e in Urbino di Francesco Maria della Rovere e della sua donna Eleonora.

A Venezia, a Brescia, a Milano, a Roma fece quadri religiosi e profani e ritratti a bizzeffe. Il papa lo accolse come fosse stato un principe del sangue, la sua corte come un uomo maraviglioso, Buonarroti, come colui che non aveva eguali *nel contraffare il vivo*. Ma l'anima dell'artista era volta continuo alla sua Venezia; nè il fasto, nè gli onori potevano fargli obbliare la franca e calda amicizia de' suoi compatrioti. Invano papa Paolo pose in opera tutto che per lui si poteva, onde ritenerlo più a lungo. Onori, donativi, privilegi, beneficii e vescovati pe' suoi figliuoli, fin la *carica del piombo*, posto lucroso e di nessuna fatica, gli offerse senza che fossero accettati. Ei tornò dunque in patria, e sullo scorcio del 1548, partì per le Spagne, chiamatovi da Carlo v. L'imperatore aveva dichiarato ai popoli dei due mondi a lui sottomessi ch'ei non voleva altro pittore al suo servizio, il Tiziano infuori; gli mosse incontro al suo arrivo a Barcellona, creollo conte e cavaliere col privilegio dato ai soli palatini, di crear notari, nominar giudici, legittimare bastardi, e con quello a niuno accordato, di nobilitare in perpetuo la di lui famiglia e i figliuoli legittimi e naturali, dell'uno e dell'altro sesso, nati o nascituri, i quali dovessero fruire degli onori, delle dignità, de' diritti e delle grazie, sì negli affari spirituali che temporali, comuni ai principi dell'impero, procreati da quattro avi paterni e materni di purissimo sangue patrizio.

L'artista seguì l'imperatore in tutti i suoi viaggi, in tutte le grandi ceremonie della sua corte. Vestito del suo diletto abito veneziano, il nostro intaglio il rappresenta a lato di Carlo v, seguito dai grandi dell'impero, i quali non erano punto contenti di vederlo al loro fianco partecipare di quegli onori che l'etichetta spagnuola non accordava ai principi sovrani. E nel vero, que' favori erano sì inusitati e strani che il popolo e i soldati si affollavano sulle vie e sui veroni per ammirare, non il principe, nè la sua corte, ma il grande artista italiano, che la voce pubblica proclamava unico nel mondo. Raccontano, come lavorando un giorno nell'Escuriale, sul terzo ritratto dell'imperatore, cadutogli di mano un pennello, Carlo si curvasse per raccoglierlo e

rispettosamente gliel porgesse; e il Tiziano, intenerito sino alle lacrime, esclamasse:

— Sire, che fate voi mai!

— Tiziano gli è ben degno d'esser servito da Cesare.

Nobile riguardo invero fu quello usato da vecchio a vecchio, dal sovrano di molte favelle al sovrano degli artisti di quel tempo.

Pria di partir dalle Spagne, ei terminò il ritratto di Filippo II, allora principe reale, ch'oggi ammirasi nel Museo reale di Napoli, ed ebbe lo stipendio ed il titolo di pittore della corte e di gentiluomo della camera imperiale.

Tornato a Venezia, oltre gli affreschi fatti gratuitamente nella sala del consiglio del palazzo de'dogi, il Vecelli, circondato da un lusso veramente regale, dipinse, finchè la morte non venne a togliergli di mano i pennelli. Nessun altro artista ha avuto una vita più lunga, più onorata, più piena di lui; ed era già per compire i suoi cento anni, quando la peste, che nel 1576 infierì di nuovo in Venezia, in pochi dì lo spacciò.

Tutti lo piansero e con tutti i tre suoi figliuoli ch'ereditarono il nome e le immense ricchezze sue. Pomponio fu prete, e prete cattivo, licenzioso e scialacquatore, il quale, dopo aver dissipato il patrimonio lasciatogli dal padre, vendette prebende, beneficii, tutto, e morì sulla paglia; Orazio, pittore, sostenne con successo il nome di cui andava onorato; e Lavinia, che aveva quarantasei anni quando morì suo padre, formò la consolazione del buon vecchio, e, direm quasi, la più forte passione della sua vita.

C. A. VECCHJ.

LE SPONDE DEL PO PRESSO TORINO

(*Continuazione, V. il num.* 29)

§ 2

Sembra che uno dei principali studii dei fondatori di conventi, specialmente dell'ordine dei Cappuccini, sia stato quello di scegliere, per l'edificazione delle loro case, i più bei luoghi che rinvenire potessero; chi più gira paesi, viemaggiormente convincere si può essere giusta siffatta osservazione.

Il convento dei PP. Cappuccini al Monte presso Torino è quello che in Piemonte sovra ogni altro vantare si può di trovarsi in bellissima postura, a segno che l'autore del Teatro Pedemontano giunse perfino, non senza alquanto d'esagerazione, a predicarlo per il più bel luogo del mondo.

Fin da' più remoti secoli fu quell'ameno poggio tenuto come in venerazione dai popoli, i quali pare che non osando di destinarlo ad uso profano, alla divinità sempre il tennero consecrato. Gli antichi Taurini già vi avevano innalzato un tempio, intitolato a Giove, del quale si conserva la memoria nella seguente iscrizione:

CVSTOS
AETERNAE DOMVS
AVG. TAVR.

Il cristianesimo conservò la santità del luogo, perchè, gittati a terra gl'idoli, vi costrusse una chiesa al suo Dio; già rovinava quella chiesa, quando il duca Carlo Emanuele I ne ordinava la riedificazione, ed il celebre Vittozzi immaginava il disegno del novello monumento.

Eppure, quantunque venerato e sacro fosse quel luogo, spesse volte si videro attorno alle sue mura delle opere di fortificazione inventate dall'arte distruttrice della guerra, e vi furono tempi in cui lo stesso convento, la stessa chiesa servirono di teatro alle più sanguinose azioni guerresche.

Nel 1640, quand'era il Piemonte dilaniato dalla guerra civile per la disputata reggenza dello stato, e per la tutela del giovinetto Carlo Emmanuele II, fu il Monte preso d'assalto, ed i vincitori vi commisero atrocità tali che sempre esecrata ne sarà la ricordanza. Il più riputato tra gli scrittori della storia d'Italia così narra quel fatto.

» D'assalto fu preso il posto, ma peggio che preso » d'assalto fu trattato dai crudeli vincitori. Si erano » i vinti ricoverati nella chiesa, donde supplici pre» gavano per la vita. Gli arrabbiati vincitori si spin» sero dentro, ed eccettuati alcuni uffiziali, dai quali » speravano taglia, mandarono tutti a fil di spada, » armati od inermi, soldati o contadini, o che all' » altare si fossero avvinti, o nelle braccia dei reli» giosi gittatisi, persuadendosi vanamente che la » pietà ed il rispetto pei luoghi santi sarebbero con» tre il furore soldatesco prevalsi....

» ......Sfogata l'ira, sottentrarono la libidine e la » rapacità, l'onestà delle donne violata in quel re» verendo tempio, gli arredi involati attestarono al » mondo che gli uomini aggiungono alle crude ne» cessità della guerra, le crude inclinazioni dell'a» nimo. »

Parimenti nel 1706 le trincee del Monte servivano a difesa alla città contro gli assediatori francesi; ed infine, al finire dello scorso 18° secolo, quando i Francesi, Tedeschi, Russi ed altre truppe oltramontane o nordiche facevano del nostro Piemonte teatro alle loro contese, dalle trincee del Monte partivano le palle infuocate, che mandarono in fiamme parecchie case della città, della quale era imminente la rovina, se i cittadini non avessero, costringendo il presidio a rifuggirsi in cittadella, aperte le porte a quei che stavano di fuori. Oggidì ancora si veggono le impronte di quell'ultima guerra sulle pareti della chiesa e del convento, ove sono

infisse ancora alcune di quelle palle che le amiche e le nemiche truppe si erano scambiate. La stessa postura del Monte, da cui si domina l'intiera città, in modo a vedersi perfino l'interno quasi delle sue contrade, quella si è che mentre in tempo di pace lo rende il più dilettoso luogo della capitale, durante la guerra diventa il più pericoloso, e primo a sentire i mali che la guerra produce.

(Il Monte dei Cappuccini presso Torino)

Un altro tempio più maestoso e severo che ricco e sontuoso, venne in questi ultimi anni innalzato a' piedi del Monte.

Il re Vittorio Emmanuele, quando nel 1814 rientrava in Torino festosamente accolto da'suoi sudditi, il primo era a passare sul nuovo ponte, le di cui fondamenta quattro anni prima erano state gettate per cura del governo francese, e mentre commendava l'opera, dimostrò desiderio che sorgesse in capo al ponte una chiesa da intitolarsi alla Gran Madre di Dio; tardò poco ad essere ordinata l'edificazione del monumento, che perciò si fece sorgere in memoria della ristaurazione del regno Sabaudo e del ritorno del Re ne' suoi stati, quale inaugurazione vien tramandata ai posteri coll'iscrizione posta sul frontone della chiesa:

ORDO POPVLVSQVE TAVRINVS OB ADVENTVM REGIS

All'architetto Ferdinando Bonsignore era stato dato l'incarico di formare il disegno del nuovo tempio, egli ne aveva presentati varii di diversa forma e stile; furono quei disegni inviati a Roma, ove dai più valenti architetti di quella primaria sede delle arti belle si venisse alla scelta d'uno d'essi. I Romani ingegnosi, forse per entusiasmo verso i monumenti della loro patria, preferirono il progetto in cui il Bonsignore aveva preso ad imitare alquanto il famoso Panteon d'Agrippa, ma siffatta scelta non fu molto aggradita dall'inventore medesimo, perchè quello appunto era il progetto che meno degli altri gli andava a genio.

La pietra fondamentale venne, con solenne funzione, posata addì 25 luglio 1818; un pronao, formato da 10 colonne corintie, caduna di un sol pezzo granitico, dà accesso alla chiesa; dalla piazza vi si ascende per una lunga ed ampia gradinata, a' di cui lati stanno due marmoree gigantesche statue, simboleggianti la Fede e la Religione; a decorazione del frontone è scolpita in bassorilievo la Gran Madre di Dio coi dodici Apostoli. È l'edifizio di forma esattamente rotonda, una trabeazione corintia lo corona, e sopra la trabeazione sta un attico alquanto rientrante e sormontato da tre gradini, i quali sostengono la vôlta. Dal pronao del tempio mirando verso la città è assai estesa la veduta, a cui nella magnificenza però poche sono eguali, essendo il tempio sulla stessa visuale del ponte, della vasta simmetrica piazza Vittorio Emanuele e della lunga contrada del Po, e trovandosi il pavimento della chiesa a livello colla piazza del Castello.

La edificazione del ponte sul Po fu incominciata l'anno 1810; autore del disegno era il Petit-Champ, e direttore dell'opera il Mallet.

Pregievolissimo è lo stile del ponte, e magnifico è il monumento considerato separatamente dai circostanti edifizii; però in ora che la città si stese sin contro il fiume, troppo basso diventò il suolo del ponte; ma quando venne edificato il ponte non si pensava ad ingrandimenti, perchè era la città semplice capoluogo di dipartimento, ed andava più scemando che aumentando la sua popolazione.

L'architetto Frizzi, troppo prematuramente rapito ai viventi, riuscì a correggere in parte quel difetto, poichè nell'inventare il disegno delle case che formano la piazza Vittorio Emanuele, mascherò alquanto la discesa del suolo della piazza col dare diversa forma alle due case chiamate gl' *isoloni*, mercè cui la linea dei fabbricati si abbassa di un intiero piano, e tale abbassamento non è sensibile se non all'occhio di chi voglia porsi ad attentamente scrutinare la forma della piazza.

CLEMENTE ROVERE.

ISTORIA DEL TEATRO

(Continuaz. V. il num. antec.)

VI

Milano era parata a festa.

Celebravasi la vittoria riportata dall' imperatore de' Francesi e re d' Italia contro il nemico che aveva osato attaccarlo.

In teatro rappresentavasi la *Rosmunda*, tragedia dell' immortale Vittorio Alfieri. La corte del vicerè ed il popolo si avevano dato quivi il convenio per plaudire al nome del vittorioso Napoleone. Alcuni però non erano mossi dalla stessa cagione; e quale, secondo l' uso, per assistere ad un grande e sontuoso spettacolo, qual altro per vagheggiare le spettatrici; tutti per ammirare l' attore favorito dal pubblico, cui era affidata la parte principale della tragedia. Le belle donne soprattutto, vestite con tutto il lusso dell' epoca, disposte in tre ordini di palchi, sembrava attendessero il levarsi del sipario per salutarlo coi loro plausi e co' fiori.

Un fremito generale accolse il Blanes al primo presentarsi sul palco anche prima che pronunciasse le prime parole a Rosmunda,

Salvo, e securo, e vincitor mi vedi.

Gli è vero che il grande attore pria di parlare esprimeva già il carattere, la fisonomia, le passioni del personaggio fittizio ch' egli doveva infingere. Due nature erano in lui; fuor dalla scena, un uomo di non bella fisonomia, dal corpo adiposo anzi che no, dalla voce rauca e sgradevole e dalle maniere quasi triviali; in teatro, un eroe, un monarca, un iddio, dalla nobile e dolce fisonomia, dall' imponente contegno, dalla voce patetica e vibrante; talchè era assai difficile resistere alle illusioni che sapeva destare nell' uditorio. Quante donne, in un giorno in cui la verità comandava all' intima coscienza, ne hanno rivelato misteri che noi vogliamo serbare *in petto* per la carità delle fragili madri nostre!

E bene, quella sera il Blanes rendette la illusione ancor più completa. Esercitando sul pubblico quella influenza assoluta, che una volta sarebbesi paragonata a quella delle Sibille, e oggi all' azione potentissima del fluido elettrico, padroneggiò sull'animo degli spettatori, e dagli applausi dell' entusiasmo gli portò alla sorpresa, dal fremito del dolore alle lacrime di pietà. La sua voce or patetica, or formidabile, il suo gesto che talvolta valeva molte parole, strapparono gli evviva dalle labbra degli spettatori i più severi, gli applausi dalle mani le più legate dalla etichetta, le lacrime dagli occhi cui era niegato il pianto dal ritemente civettismo.

Nel cominciare dell' atto terzo, in cui *Almachilde* rivela a *Romilda* la secreta, profonda passione che nudriva per lei, il Blanes si avvide, che fra le donne che la emozione più torturava, eravi una in un palco del secondo ordine, la cui attenzione somigliava ad una specie d' estasi, di rapimento, d' incanto. La bella sua testa raffaellesca sembrava il ritratto di una inspirata, cui le colonne, l' architrave e il davanzale dorato del palco servissero di cornice. La giovane signora, a giudicarne dal posto che occupava, dalle vesti e dai preziosi assetti del capo, doveva appartenere alla più alta classe della società. Non era sola; chè molti venivano ad inchinarla, cui essa, chiusa in un pensiero di soave melanconia, sembrava poco badasse; una delle sue mani si disegnava sotto i capelli delle tempia, senza che il capo le sostenesse; l' altra pendeva al di fuori del davanzale. La cura posta nello studiare i menomi gesti dell' attore era indicata dall' ardore che la bruciava tutta, dal desiderio di non perdere il suono di nessuna parola, dal lampo de' suoi sguardi, dal moto delle sue braccia, dal menomo particolare de' suoi gesti; ed ogni qual volta il Blanes sublimava le infinte passioni di *Almachilde*, essa preveniva. con un atto di vivace intelligenza, il plauso della platea e de' palchi.

L' artista di un merito eminente accetta più volentieri l' attenzione di quello, che il plauso fragoroso dell' uditorio; e il nostro artista notò ben presto chi tra tutti udivalo declamare con maggiore raccoglimento: onde, per ricambiarnela in certo modo con pari favore, separandola in ispirito dal rimanente degli spettatori, cominciò dalla scena a guardarla, siccom' essa, lui dal suo palco, ed agì e recitò la sua parte per lei sola.

Finchè durò lo spettacolo, fra l' artista e la incognita fu un ricambio continovo di sublimi ispirazioni e di plauso gentile; e non solamente nessuno dell' uditorio si avvide di quel bizzarro e strano avvenimento, ma neppure la signora, che, per così dire, assorbiva intere tutte le intenzioni dell' attore, non parve si avvedesse esser divenuta l' oggetto peculiare delle di lui intenzioni. Il Blanes dal canto suo non perdette nessuno de' gesti spontanei di soddisfacimento ch' ella talvolta esprimeva con un cenno del capo, tal altra con un gricciolo prodotto dalla interna commozione. Ei godeva nel vedere, come pronto fosse l' effetto delle modulazioni della sua voce sull' animo di lei, ch' ora impallidiva, or piangeva, or diveniva di bragia, or celava il bel capo in un mazzo di fiori. Quando nelle scene dell' ultimo atto la sua declamazione raddoppiò di energia e di forza ed egli disse:

. . . . Morte
Spiran suoi sguardi!.... a me quel ferro....

notò le manifestazioni del suo terrore e della sua pietà, vide ch' ella portò prima la mano al cuore

per comprimervi i palpiti che glielo sobbalzavano dentro, quindi agli occhi per tergerne le lacrime; finalmente alle parole di *Almachilde*,

. . . . . *Io vendicarla giuro!*

essa levossi d'un tratto e non sapendo più frenare la interna commozione, unì i suoi plausi convulsi allo strepito trionfale di tutto l'uditorio.

L'indomani il portinaio recò all'artista un plico rimessogli da un servo in livrea; nella lettera profumata erano scritti elogi passionati ed ardenti, e entrovi chiuso un brillante di molto prezzo; il foglio era pieno di espressioni enfatiche e poco giuste sulla bellezza dell'*Almachilde*, sul suo sguardo maestoso e tenero insieme, sulla di lui regale statura e soprattutto sulla sua bella e nobilissima fisonomia, e terminava con proteste di ammirazione, di entusiasmo e di... amore! Il Blanes capì chi fosse quella sua ammiratrice, e s'ella non si era apposta sul suo merito drammatico, ben vedeva qual granchio prendeva nel crederlo bello come un Adone od un Antinoo. Un altro attore, meno coscienzioso e morale, avrebbe tratto partito da quella febbre d'entusiasmo ed alimentato una di quelle passioni di teatro ch'erano sì in moda in que'tempi, or non più, grazie al cielo... salvo qualche rara eccezione che la Russia alimenta! Il Blanes invece, avvedutosi che l'equivoco derivava da un difetto d'ottica, volle porvi rimedio, comperando e inviando nel palco ove la bella sconosciuta aveva preso posto il dì innanzi, un magnifico occhialino di ricco lavoro, perchè egli teneva per certo che la lontananza e il prestigio della scena avevano cagionato una tanta illusione sui suoi meriti personali.

Dopo tre dì la *Rosmunda* fu rappresentata di nuovo. La incognita signora era nel palco istesso della prima sera. Il Blanes, nell'entrar sulla scena, fra le migliaia di capi che animavano la sala ed i palchi, non distinse che due soli oggetti, il bel viso della sua ammiratrice; e fra le di lei mani l'occhialetto ch'egli le aveva inviato, pronto ad essere applicato ai suoi occhi, e che doveva distruggere l'incantesimo che la sua mancanza aveva cagionato. L'attore, sottomesso in certo modo alla potenza delle lenti disingannatrici, assunse l'umiltà stoica e rassegnata degli antichi soldati di Roma, quando dovettero curvare il capo sotto le forche Caudine; e celando affatto l'*Almachilde*, e mostrando in quella vece il Blanes tal quale avevalo impastato madonna natura, stette durante un minuto senza parola, senza azione... La prova fu troppo violenta! La bella incognita si scosse da capo a piè, fece cadere le maladette lenti sull'impalcato e ritirandosi indietro, chiuse gli occhi con ambedue le mani.

L'attore sorrise del buon effetto operato, e divenendo d'un tratto maliardo nella veste dell'*Almachilde*, mostrossi sublime d'inspirazione in un gesto, che valeva a significare il dolore pel commesso regicidio. Il teatro rintronò di unanimi plausi; solo un palco fu muto....gli era vuoto; la bella incognita era scomparsa!....

Immagini ognuno la sorpresa e il dolore del Blanes nel veder sì male contraccambiati la sua gentilezza e il suo onore. Onde avendo a rispondere alle parole di *Rosmunda*, pieno del pensiero che l'occupava, stroppiando per la prima volta i versi del tragedo immortale, disse, rivoltosi al già vuoto palco:

Sciagurata.... Ah! sì! Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.

Pria di escire dal teatro informossi chi avesse comperato quel palco e gli venne risposto, la principessa di B..... Corsero molti mesi ed ei non la rivide più; si avventurò di chieder le sue novelle e seppe essersene ita in Parigi.

Nel 1813 il Blanes, ritoltosi dal teatro, acciaccato dai dispiaceri e da parecchie angustie domestiche, era a letto malato, e molti amici gli facevano corona, consolandolo, ed un medico gli faceva ingollare una pozione amara, che, a suo credere, doveva guarirlo dalla febbre acuta che il tormentava. Nell'atto stesso entrava in camera un domestico con un piego di lettere venute dalla posta. Il malato vi gittò su gli occhi, e vedendo che sul viluppo esterno di una era scritto, *urgentissima*, l'aprì e dette in un grido di sorpresa nel leggere le seguenti linee in francese:

« *La princesse de B.... passera à Milan dans six jours. Elle se trouvera donc le* 15 *mai, au soir, aux premières loges de votre théâtre, et repartira le lendemain matin pour Rome. Au revoir.*

— Dottore, mi prediceste salute tra un mese? io son sano e libero e non so più che farmi delle vostre medicine. Amici miei, vi annuncio pel 15 maggio la rappresentazione della *Rosmunda*.

— Ma, siete voi matto? — ripeterono a coro e il medico e gli amici, credendo ch'ei delirasse.

— Più savio che mai, e con tale una energia a darvene le prove il quindici di questo mese!

Fu impossibile il dissuaderlo; ei si levò, andò dal direttore del teatro, il pregò per una rappresentazione, l'ottenne di gran cuore, e il dì poi tutta Milano sapeva l'avventurosa novella.

Il giorno convenuto, l'artista e la principessa si trovarono al medesimo posto l'uno rimpetto all'altra e con eguale soddisfazione d'animo; il primo non aveva più quel bivio terribile innanzi a sè, di nuocere, cioè, a se medesimo o ad altrui; l'altra poteva fissare gli sguardi impunemente sul poetico *Almachilde* e sul modesto istrione, senza che l'uno nocesse all'altro, non formando ambedue che un solo e medesimo artista, senza pari, che avrebbe recitato la sua parte per essa sola e spiegatovi tutta la potenza del genio che in lui ritrovavasi.

Rinuncio a descrivere la perfezione dell'arte raggiunta in quella sera famosa dal Blanes; i giornali teatrali di quel tempo ne parlano a sazietà; dirò

solamente che, pari all'antica Pitonessa invasa dal nume, egli colorò le varie movenze del cuore con tale verità, che l'uditorio non applaudì, ma pianse e sentì riflessi nell'anima l'amore profondo dell'eroe longobardo, il silenzio della sua costernazione e l'angoscia di un amore non ricambiato. Tutti sembravano tocchi da una pubblica calamità.

Nè al ver si apponevano; chè calamità per l'arte e pel pubblico era la morte del Blanes avvenuta pochi dì dopo quella straordinaria rappresentazione teatrale, accagionata dallo sforzo del suo genio e dalla infiammazione sviluppatasi nel suo cervello.

Grande fu il lutto della città, dell'Italia che in lui perdette l'interprete migliore delle tragedie dell'Astigiano. Molti accompagnarono i suoi mortali avanzi all'ultima dimora, e colei che aveva ritardato la sua partenza per Roma, onde assistere ai suoi funerali, accostandosi, piangendo, all'orlo della fossa, gittò la prima un pugno di terra sulla cassa mortuaria, mormorando tra i singhiozzi la parola d'addio.

Essa aveva amato Blanes per un giorno solo col delirio della sua esaltata immaginazione; lo aveva stimato onesto e valente artista sino alla morte; ne onorò la memoria come quella di un padre, di un fratello, di un amante, finchè anch'essa non cedette il suo tributo alla terra, che tutti uguaglia quaggiù.

G. Brandi.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

(*Continuaz. V. pag.* 263.)

VI

Bada che i famigli nella casa ove sei presso ad entrare padrona non sieno in numero maggiore di quello sia strettamente richiesto dai bisogni domestici: avvezzi ad un genere di vita operoso, se rimangono in ozio, s'abbandonano facilmente al vino ed al giuoco: e nelle ore in cui stanno sfaccendati nelle anticamere, s'ingenera in essi la maldicenza. Anche i servigi che lor si richiedono, vengono fatti più negligentemente laddove sovrabbondano le braccia, perchè ognuno spera che ciò ch'egli per infingardaggine non vuol fare, sarà poi fatto per opera del compagno ozioso al pari di lui. Abbiasi dunque ciascuno le proprie bisogne, per quanto è possibile, circoscritte e divise da quelle degli altri. Il tuo contegno sia con essi non altero, non confidente; conservati parca così delle lodi come dei rimproveri. E in quanto a'rimproveri, non mostrarti, nel farli, irritata e sdegnosa: chi sentesi ripreso con ira, non crede molto alla ragione del riprensore, e quindi men facilmente si persuade d'aver errato.

Le sociali circostanze resero dipendenti dalla volontà e dal capriccio dei doviziosi classi numerose di utili cittadini; ci accompagnano essi, ci difendono all'uopo, ci servono ad ogni ora, e contribuiscono potentemente a soddisfare a'bisogni che ci assediano sempre rinascenti: l'egoista non vede in costoro che mercenari, li disprezza ed avvilisce; il filantropo non aggraverà le umiliazioni della dipendenza; e quando sarà giunto a trovare un servo veramente fedele, se lo terrà caro poco meno di un amico.

Ti confesso che l'argomento mi trasse a far più parole di quello io doveva: tanto più che, per la bontà del tuo cuore e la dolcezza della tua indole, non avevi bisogno ch'io ti ponessi dinanzi agli occhi filantropiche considerazioni.

VII

L'ancella d'ordinario trova prontamente il modo d'insinuarsi nelle affezioni della padrona, e di conoscerne il debole. Questa facilità, ove sia corrotto l'animo della fante, la rende sollecita di acquistarsi un predominio di cui poter poi impunemente abusare, e ad ottenere siffatta impunità si sforzerà di stringer colla padrona un'alleanza fondata sulla comunione delle colpe. Qui mi si affaccia alla mente un esempio a prova di quanto ti asserisco.

Una giovane, largamente fornita dei doni della natura e della fortuna, si unì in questa mia città ad uno sposo di suo genio. Un gentiluomo che la frequentava in casa se ne invaghì, nè osando a lei rivolgersi, chè era specchio di onesti costumi, corruppe la fante, la quale cominciò e perseverò in condurre con finissimo artificio la trama più nera, suscitando piccoli dissapori tra gli sposi, che poi diligentemente nudrì ed accrebbe. Un giorno che la signora si discioglieva in pianto, la perfida ancella proruppe in una quasi involontaria esclamazione, con cui diede ad intendere essere ella stata sempre presaga che infauste riescir doveano quelle nozze, e che ben più fortunate sarebbero state l'altre col gentiluomo che, posposto, mostrava di nodrire ancora una così tenera affezione. Impose silenzio la signora all'indiscreta; ma non andò guari che, crescendo le domestiche discordie, bisognosa di conforto, e cercandolo per sua sventura in un'anima vile, s'abituò ad ascoltare un nome che non avrebbe dovuto mai suonare al suo orecchio; e senza ch'io qui ti narri la serie rapida dei traviamenti della sventurata, ti dirò solamente che disprezzata dal marito, disonorata a'propri occhi e a quelli della società, tradita dal seduttore, conservando nella sua disgrazia abbastanza pudore da non poter calpestare impunemente il pubblico disprezzo, morì negli anni più freschi dell'età sua.

Trista colei che facendosi dell'ancella un'amica, a questa confida le proprie debolezze! Ella si pone, per tal maniera, nella dipendenza d'una complice che non può stimare, nè amare; d'una mercenaria che mette a prezzo il suo silenzio, d'una miserabile che sarà pronta a venderlo al maggior offerente.

Se pur troppo è impossibile che taluna non sia tratta in errore, costei, tenendo in se stessa l' idea e il rimorso del proprio fallo, cerchi almeno che un velo impenetrabile agli occhi d' ognuno lo copra. Rimarrebbe così all' Essere Supremo la cura di punire le colpe, e la decenza pubblica oltraggiata non alzerebbe la voce contro di noi.

Non ti rattristi questo discorso. S' io te lo tenni, si fu perchè il quadro delle umane brutture, che presto o tardi ti si affaccerà nella vita, abbia ad urtare meno violentemente la tua anima nuova ed ingenua.

VIII

Eccoti finalmente a fianco del tuo sposo! Eccoti veramente felice! L' amicizia, per cui son divisi con chi amiamo i dolori e le gioie, mi fa provare, benchè lontana, le tue consolazioni.

Troverai molte volte chi, vestendosi a' tuoi occhi di questo nobile sentimento, cercherà di stringersi teco di consuetudine ed intimità. Amorosa e confidente per indole qual sei, crederai dapprima che quelle profferte e quelle assicurazioni sieno sempre l' espressione di cuori candidi come il tuo. Bada che spesso non son esse che la conseguenza di un calcolo, o l' effetto d' un momento di leggerezza.

Ti confesserò che credo nel nostro cuore non poter capire molteplici e veramente vivi sentimenti amichevoli; nè questa mia opinione ti sorprenda o spiaccia: è fondata nel vero, ed ha per base la natura delle cose quale l' ha voluta l' Eterna Bontà.

Noi siamo destinate ad essere spose e madri: amore occupa ed occupar deve la massima parte del cuor nostro. Allorchè subentra col tempo l' affezione tranquilla che è fondata nella stima e nella dolce consuetudine, allora, se qualche parte del cuore restar potesse disoccupata, la riempirebbe tutta intera la tenerezza di madre, che alla crescente famigliuola fortissimamente ne lega; rimane l' antica e santa benevolenza dei genitori, se il Cielo ci benedice in lasciarceli: poco sito adunque resta per l' amicizia, e di questo si è già da gran tempo impadronita l' affezione che ci stringe a quelle care compagne dell' adolescenza, che furono oggetto del nostro amore allorchè crescevamo all' ombra del tetto paterno. Ella è questa l' amicizia che a te mi lega, la quale non ha perduto nulla del suo calore, benchè io senta che a nuovi e somiglianti affetti non saprei ora dare in seno ricetto: oltrecciò gli affetti amichevoli nutronsi di mutui benefizi, e in noi, per la dipendenza in cui ci troviamo, è assai ristretta la facoltà di prodigalizzarne.

Se tu sarai persuasa che la vera amicizia è cosa rarissima, non ti lascerai abbagliare dal nome che suona in bocca di tutti: desso perderà gran parte della sua magia per te, quando conoscerai quale abuso se ne faccia e quanto sia profanato.

IX

Mi scrivi che le tue nozze furono accompagnate da conviti e da feste; sta bene: è ragionevol costume celebrare sì fausto giorno con numerosa e scelta brigata di benevoli e parenti; come pure credo conveniente ripetere a quando a quando tai banchetti e tali unioni. In concorde famiglia nella quale lietamente si accolgono a pranzo gli amici, le ore che spendiamo con essi in ameni discorsi e tra lo scambiarsi delle vivande e dei vini, ricreano l'animo, e riposano la mente. Ma gli è appunto nel convito, dove facilmente l' allegria degenera in licenza, che la padrona di casa siede moderatrice. Il suo contegno gentile e l' ilare suo volto invitano i convitati a letizia decente; e il suo sguardo, facendosi alquanto severo, ed esprimendo disapprovazione, conterrà chi senza avvedersene si lasciasse trascorrere troppo oltre. Non puoi credere quanto ne imponga, anco ai più scostumati e in momenti di maggior tentazione, l' occhiata grave d' una donna virtuosa. Ma torniamo a' conviti.

A te mi volgo intorno a questi, perchè non dubito che, siccome costumasi in ben ordinata famiglia, il tuo sposo ti affiderà l' interior regime della casa. Fa quindi ch' essi riescano accetti agli ospiti, piuttosto per la squisitezza delle vivande di quello che per la loro abbondanza o moltiplicità. Economa nel giornaliero dispendio ed attenta nello invigilare i famigli onde, per la facilità d' ingannarti, non sieno sedotti a mal oprare, non esser di soverchio massaia quando si tratti di un qualche convito straordinario.

Non lasciar che si profondano sulla fine del banchetto i vini squisiti ed i forti liquori; presi con moderazione, servono ad allegrare la compagnia: hannovene che il loro pregio devono principalmente a nome straniero e ad altissimo prezzo. Feconda com' è la nostra Italia di vini eccellenti, io preferirei sempre a siffatta ostentazione di lusso i nostri indigeni prodotti. Ad ogni modo, non niego che talvolta lo spumante sciampagna, o lo stomatico madera non riescano graditi.

Ridi pure, mia cara amica, al vedere come questa mia lettera, filosoficamente incominciata, già si scambi in una gastronomica dissertazione; anch' io ne rido meco medesima sì forte, che penso di qui far punto. (*Continua*)

TULLIO DANDOLO.

PENSIERO

— La faccia nostra si convenga con quella del popolo; facciamo miglior vita di loro, ma non contraria. Mostrandoci onesti e pii in ogni singola azione nostra, serviremo agli altri d' incitamento e di esempio.

UN FRATRICIDIO

Una delle fisonomie più distinte del sedicesimo secolo, epoca feracissima in grandi uomini nella politica, nelle lettere e nelle arti di guerra e di pace, la è quella di Cosimo Medici, figliuolo a Giovanni, capitano delle bande nere. Il quale, a furia di astuzia, di cabale e di maneggi, appena diciottenne, seppe assidersi assoluto signore sul seggio ducale di Fiorenza, per cui Cosimo, soprannominato *pater patriae*, e Lorenzo, il *Magnifico*, e Alessandro, il *Bastardo*, gli aprirono a poco a poco la via. Ciò avveniva nel 1537. Diciotto anni più tardi, malgrado i mille ostacoli che se gli paravano dinanzi, l'astuto si fece padrone della repubblica di Siena; finalmente nel 1569 il duca di tutta la Toscana, coronatone solennemente in Roma da papa Pio v, ad onta che i fuorusciti e tutte le potenze si opponessero a tale elevazione. Ma la sagacia e l'energia di Cosimo valevano quegli sforzi riuniti contro di lui; amante non del suo paese, ma di sè, gittò gli sguardi sulla faccia politica dell'Europa e vide due giganti di guerra in lotta continova fra essi; tra Carlo e Francesco, scelse il primo per alleato e rifiutò in ogni tempo le offerte vantaggiose che gli vennero fatte dalla Francia; perchè era sua mente, che il giorno in cui l'Italia il volesse, nessun lanzichenecco avrebbe saputo tener fermo contro i voti di un popolo glorioso, cui i destini amici dettero per baluardo le Alpi ed il mare, per bandiera il labaro di Costantino e per ricordo il tempio augusto della Vittoria.

Il suo carattere era un misto di vizii e di virtù; avvegnachè nell'atto che mostravasi avaro, infinto, ombroso, crudele, vendicativo, col veleno e col ferro de' suoi nemici, amava la pubblica prosperità, abbelliva lo stato di magnifici edificii, favorava i letterati e gli artisti, stabiliva un'università di studi in Pisa, e il traffico e le industrie sommamente proteggeva. Ma, se bene oprava, il faceva più per sè che per gli altri, poichè soleva dire: = Se le menti de' fanciulli si divagano cogli aliossi, e quelle degli uomini colle parole. =

Cosimo aveva avuto quattro figliuoli dal suo matrimonio con Eleonora; i due primi erano nella corte e nell'armata imperiale, e gli altri presso di sè; e se i lontani si amavano a tutte viscere, i due vicini si odiavano coralmente.

Il granduca, onde perpetuare la memoria delle battaglie di Montemerlo e di Scannagallo, vinte con-

tro l' armata Franco-Sanese, capitanata dal maresciallo Strozzi, aveva istituito, nel quindici marzo del 1562, l'ordine di Santo Stefano. Ei dichiarossene gran maestro, ordinò cavalieri i personaggi più eminenti d' Italia, e primi fra tutti Francesco e Piero, suoi figliuoli, ch'erano presso l'imperatore; fece gran priore dell' ordine Giovanni, il suo bene amato, già cardinale e arcivescovo di Pisa, e il solo Garzia escluse da tale onorificenza. N' era cagione la viva e profonda antipatia ch' egli mostrava inverso il suo fratello cardinale, e il padre, che non la ignorava, aveva voluto condannarnelo apertamente, colla speranza di correggere nel suo cuore quella rabbia secreta che sì l' affliggeva. Il castigo parve operasse un buon effetto; e Garzia, celando nel petto le agitazioni dell' anima sua, finse rappattumarsi col fratello Giovanni, stimarlo ed amarlo a renderne contenti i genitori e la corte, maravigliati i patrizii ed il popolo.

Cosimo intanto, scelto come arbitro a decidere una questione politica tra le repubbliche di Venezia e di Genova e Solimano II, signore de' Turchi, preparavasi a ben ricevere in Fiorenza gli ambasciadori di quegli stati; e i palagi che dovevano accoglierli furono preparati e abbelliti con lusso e splendore; gli scultori, gli architetti, i pittori, gli orefici si apparecchiarono al lavoro; vennero spediti corrieri da per ogni dove per invitare a quella festa solenne gli eletti della italiana nobiltà; e Napoli mandò eziandio fiori e frutta d' ogni specie, e la Sicilia pesci i più squisiti e i più rari, e la Lombardia ed il Piemonte la salvaggina de' suoi boschi. Fino dalla Grecia vennero i facitori de' fuochi artificiati, per illuminare il paese e per offerire un nuovo spettacolo al popolo fiorentino.

Cosimo sapeva di non essere punto amato in Fiorenza, ove i piagnoni, gli eterni *laudatores temporis acti,* mormoravano contro di lui e gli suscitavano il popolo addosso; non ignorava però che il lusso, il potente corruttore de' sani e rigidi costumi, gli cattivava i nobili, i letterati, gli artisti, e a poco a poco la classe degli operai, la quale, se affamata, la è sempre rumorosa, nefasta e temibile. Ond' è ch' egli spendeva e spandeva, quantunque economo e..... avaro; perchè comprendeva, il sagacissimo uomo, che se il lusso è la ruina di un paese povero, senza traffico ed intelligenza, è pur la vita d' una nazione industriosa, dotta e commerciante.

E la Toscana in que' tempi era lo scrigno dell' Europa, il santuario delle arti, l' areopago delle umane cognizioni. Oh! i bei tempi che non son più!!....

L' ingresso in Firenze de' tre ambasciadori era stato stabilito pel dì tredici novembre del 1562.

Il mattino di quel giorno, sì universalmente atteso, il cardinale Giovanni entrò nell' appartamento del padre, e dopo averlo amorevolmente baciato, il richiese, perchè gli permettesse allontanarsi da quella diplomatica solennità e andare in quella vece nel castello di Rossignano per darsi intero ai piaceri della caccia; e aggiungeva:

— Padre mio, l' abito ch' io vesto, la dignità chiesastica, cui sono assunto, rendono inutile e fors'anco illegittima la mia presenza qui. La porpora d' un principe di santa Chiesa può ella mai soffrire il contatto della zimarra di un settario di Macometto?

— Vorrestemi dare ad intendere — riprese Cosimo sorridendo — che una tal baia, dandovi il rovello, vi meni via dalla festa sontuosa? Nol credo io già. Voi amate piuttosto in tal giorno di pubblica gioia darvi intero, e non veduto, ad un esercizio sì poco consentaneo al sacro carattere di cui siete vestito; ed io vel consento.

— La è tutta bontà vostra, padre, e ve ne rendo le grazie maggiori.

— Andate adunque e divertitevi, Giovanni.... Ma, quali avrete compagni alla caccia?

— Don Garzia, mio fratello, il conte di Novara, il marchese di Castelforte, Aldobrandini e Ghigi, tutti miei amici, i quali mi hanno detto preferir meglio i piaceri campestri a quelli ch' oggi offre la città nostra.

— Alla croce di Dio! — riprese Cosimo tutto turbato in volto — Don Garzia, avete detto?

Ma correggendo bentosto la subita emozione, che un triste pensiero gli aveva messo nel cuore, e dal cuore eraglisi riflettuta sul viso, onde non ravvivare col sospetto le fraterne inimicizie a mala pena sedate, seguiva con dolce sorriso:

— Itene adunque in compagnia del fratello e degli amici..... Ma pria di partire non concederete voi un abbraccio al padre vostro, o Giovanni?

— Oh! di gran cuore.... Gli è ch' io non osava chiedervi due grazie in una volta!

— Figliuolo mio! mio sangue vero! orgoglio della famiglia Medicea! — parlava Cosimo, ricambiando al cardinale un abbracciamento lungo e dolcissimo; quindi si sciolsero e si separarono.

Cosimo diè in un sospiro, asciugò le lacrime di paterna tenerezza che gl' imperlavano le pupille, e, aperto l' uscio della camera, fece cenno ad un uomo ch' entrasse.

— Nello, togli un cavallo, poniti in via e siegui l' eminentissimo messer Giovanni dovunque egli andrà; sieguilo, ti raccomando, come l' ombra sua, e riconducimelo qui questa sera.

— Sta bene, messer lo duca; se il cardinale all' ora indicata non sarà tra le sue braccia, può ella ben credere che il suo fedele Nello Cardona gli è morto innanzi di lui.

— Gran mercè, mio fido. Io mi suppongo che una qualche insidia gli minacci la vita. Corri.... vola.... e qui, stasera, ambedue a mezzanotte....

— Maisì, serenissimo, maisì.

E fatto un inchino, l' uomo d' arme partiva. Nel punto stesso le artiglierie de' bastioni e le campane

delle chiese annunciavano l'ingresso de' tre ambasciadori stranieri in Fiorenza. Il granduca, ch'erasi posto a sedere, levossi a quel rumore e asciugandosi la fronte grondante di sudore, corse alla finestra, gittò gli sguardi sulla piazza senza veder nulla, perchè preoccupato da altri pensieri, e scrollando il capo, quasi per cacciarneli via, afferrato il berretto ducale, diceva:

— Fin qui il padre, ora il principe!

E aprendo l'uscio della sala, ov'erano già i cortegiani adunati che lo attendevano, accompagnato da essi e preceduto dalle guardie armate di ferro da capo a piè, incamminavasi verso la camera di ricevimento, ov'era il trono d'avorio, che fu già di Lorenzo il Magnifico.

Rinuncierò a narrare le particolarità del nobile e fastoso accoglimento con cui il Medici compli gli ambasciadori stranieri e le loro genti, e i cavalieri che, da tutte le province italiane, convennero a quella festa. Basti sapere che il popolo briaco di piacere, di sole, di profumi, di vino, applaudì a tanta magnificenza regale, e il dì e la notte, con quella inconsideratezza che accompagna sempre i suoi moti, se approva o disapprova, se esalta o se opprime; animal cieco e intemperante in ogni suo atto!

Suonava la mezzanotte all'orologio della torre e i fuochi artificiati simulavano il più vago incendio dinanzi al palagio ducale. Cosimo era seduto tra l'ambasciadore Turco e gli altri duo di Venezia e di Genova, quando un uomo, accostandosegli molto dappresso, gli susurrò all'orecchio:

— Serenissimo, il cardinale è stato trovato morto non lungi dalla foresta di Rossignano!

— Morto..... assassinato! — risposegli il Medici, impallidendo e tornando impassibile in un istante.— Così compi tu il tuo giuro, Cardona?

— Seguii la comitiva a distanza; ne perdei le tracce sull'imbrunire; raggiuntala, uno ne mancava; volsi le briglie; m'imbattei nel cadavere.

— Cela l'accaduto; il figliuolo..... morto..... qui celatamente. Conducimi Don Garzia anch'esso..... Vanne!

Nello disparve, e Cosimo rivoltosi e facendo una forza sovrumana su se medesimo, rispose col sorriso e co' cenni del capo agli evviva ed ai plausi del popolo.

Cosimo Medici, cui eragli stato ucciso un figliuolo e da chi, bene il sospettava, aveva la forza di sorridere!

Cessati i fuochi, cessati i complimenti d'uso, il granduca si sbarazzò del fardello della dignità sua e ritornò padre, riprendendo tutte le debolezze della umanità. Cacciatosi nelle sue stanze, trovò il cadavere del figliuolo disteso sul tappeto.... Come ridire le smanie, i lamenti del suo cuor torturato? ei non parlava; ma quel suo silenzio diceva l'offesa, il dolore, la vendetta, tutta l'agonia della rabbia che gli stringeva il cuore.

Dopo un'ora fu picchiato all'uscio, ed un uomo entrò.

— Serenissimo, gli è qui.... mi ha seguito senza resistere!

— Bene sta. Adagia sul letto il ca.... Ah!.... così! cuoprilo.... Introduci colui qui.... nè comparire, finchè non ti chiami.

Quando Garzia pose il piede nella stanza, suo padre era seduto sur una seggiola d'ebano, dinanzi ad una tavola; pallido era l'uno, pallidissimo l'altro e tremante. Dopo una lunga pausa, in cui gli occhi di Cosimo furono costantemente fissi su quelli del figlio.

— Don Garzia — disse — correste assai i boschi quest'oggi!

— Maisi, padre.

— E il fratel vostro, ove è egli?

— Il fratello l'ho smarrito, allorchè, ostinatosi a seguire un cinghiale.....

— Il fratello ove è egli, domando!

— Un cinghiale, padre.... cred'io.....

— Dunque non sapete voi darmi alcuna novella del cardinale, n'è vero?... Or io vo' darvele chiare e conte. — E levandosi da sedere, afferrava quel tremante pel braccio, tirava la cortina del letto e aggiungeva urlando: — Lo vedi tu, assassino, il frutto del tuo delitto?

— Vendetta di Dio! — gridava Garzia, balzando indietro per lo spavento e pel raccapriccio.

— E vendetta sia; alta, terribile vendetta! — aggiungeva Cosimo ponendogli le mani sulle spalle — In ginocchio, assassino, in ginocchio! Ribaldo, iniquo, vile, rispondi al tuo giudice inesorabile; perchè, e come uccidesti tu il fratel tuo!

La lingua dell'omicida era inchiodata al palato; pure siccome il padre rabbiosamente stringevalo e scuotevalo per le vesti, favellò con voce trarotta dal tremito convulso:

— S'io lo uccisi.... egli mi spingeva al delitto.... Qui, sulla gota, uno schiaffo! Non seppi patire l'oltraggio; il sangue che mi scorre nelle vene è il sangue d'un Medici!... Allora, chi aveami ferito a morte, e anch'io lo ferii!...

— Tu bestemmii, sacrilego! tu bestemmii per la gola! L'agnello non provoca il lupo giammai, ma gli tende agguati per farne sua preda. E così tu!... Ora a te sta morire o della morte del traditore e del fratricida.

— Grazia, padre, in nome del cielo, di mia madre, degli avi nostri, di..... Giovanni, che tanto amavate! Grazia!

— In nome di Dio, ecco il perdono, o Caino, per la morte di Abele.

— Ah! pa.....

E un colpo di pugnale, traversandogli il cuore, gli troncò le parole sul labbro; Don Garzia cadde, trabalzò, strinse il pugno minaccioso, rotolò e ricadde stecchito sul pavimento.

A quello strepito il Cardona, stimando che la sua presenza fosse necessaria, rientrò.

— Nello, tu vedi? tutto è compiuto! — dissègli Cosimo, balbettando.

— Gli era mestieri, serenissimo!

— Sien tratti di qua i due cadaveri! Tu bocerai per Firenze la morte improvvisa de' miei figliuoli per febbre epidemica presa in Maremma. Intendi? Tienti dunque per avvertito.... se hai cara la vita!

L'altro accennò affermativamente col capo e andò via.

L'esequie furono l'indomani grandi e solenni nella cappella di S. Lorenzo; il granduca, la corte assistettero all'ufficio mortuario colle vesti gramagliose; solo la duchessa Eleonora mancò, chè, già indisposta e malsana, mal reggendo al dolore di quelle perdite, pochi di appresso cessò di vivere.

Que' cadaveri principeschi chiusi entro le casse su cui erano stati collocati i loro ritratti, fecero nascere de' sospetti sul genere della loro morte. Si pensò adunque e si disse, e gli storici contemporanei il ripeterono e il Galluzzi il replicò nella sua *Storia del granducato di Toscana*, che Giovanni « era morto per ferita datagli da uno de' suoi fratelli per occasione di caccia: e che Garzia, umiliatosi al padre per domandargli perdono della uccisione del fratello, fosse dal medesimo, trasportato dal furore, barbaramente trafitto. »

Su questo vero, che il Galluzzi chiama favole spacciate dai nimici di Cosimo, e che molti scrittori contemporanei appoggiano colla loro fede, composi una tal scena di storico dramma.

C. A. Vecchj.

POETA NASCITUR, ORATOR FIT

Raramente avverrà che v' imbattiate in un padre di famiglia, il quale abbia consentito di buona voglia a taluno de' suoi figliuoli la vocazione per le arti belle. La via che mena alla gloria, via ciottolosa, selvaggia, ingombra di vepri e di ortiche, ove i più, incespicando, perdono la forza e la coscienza di aggiungerne la meta, pone in un certo orgasmo la tenerezza de' parenti; i quali, consigliati e sedotti dagli affettuosi loro pensieri, togliendo per sè il diritto sulla scelta di uno stato, impongono a coloro, che le leggi umane e divine loro assoggettano, una carriera difficile, ma che lor sembra più piana, quella dell'avvocheria, del sacerdozio, della medicina, della milizia, od altra consimile; come, se l' esser buon prete, buon legale, buon medico, buon soldato richiedesse qualità comuni ad ogni nato! In tal penoso conflitto famigliare, qual de' due opponenti credete che abbia ragione? Nessuno, ed entrambi. Ogni dì noi veggiamo molte illusioni affievolire e mancare del tutto nel mezzo dell' intrapreso cammino; molte gioie avvelenate e guaste; molte speranze di famiglia rotte e troncate per sempre. Gli è perciò che la sollecitudine dei genitori soccorre ai figliuoli e si oppone ad una

dubbia loro vocazione che più tardi può prender l' aspetto d' un sogno funesto e divenire un effimero desiderio, una sorgente di noie e di terribili amarezze. D' altra parte, quando la coscienza della propria forza si mostra assai chiaramente, quando il cuore del giovane è mal atto a combattere le naturali tendenze (1), quando la fede nell' avvenire non palesa alcun dubbio, gli è duro e impossibile poter curvare la fronte dinanzi alla volontà che autorevolmente prescrive un' altra carriera a percorrere.

Or la natura la si fa sempre giustiziera in tali domestici litigi; imperciocchè, se l'amor per le arti nel giovane è un capriccio passeggero e senza fondamento, tosto o tardi ei l' abbandona e non vi pensa su più che tanto; e se all' opposto si ostina, e alla idea rubella si aggiungono gli atti, allora la vocazione è reale, non v' ha forza al mondo che valga a reprimerla, e in poco tempo il ramo d'alloro viene ad intercederle il ben meritato perdono.

Non ha molti anni, nella terra che natura privilegiò sopra tutte, dandole una fertilità prodigiosa, un orizzonte brillantato di stelle, una ricchezza di genio inesauribile, tutta la poesia del suolo e del cielo, era un giovanetto, il quale, escito appena dagli studi classici che il paese forniva, decise darsi a tutt' uomo a coltivar l' arte che più sorrideagli, la pittura. Il padre, uom dabbene ed onesto, che meglio amava le pandette giustinianee di quello che i tizianeschi colori, e che al nome di Gaetano aveva aggiunto al figliuolo, in nascendo, quello caratteristico di *avvocato*, comperò parecchi libri di dritto e ne ordinò lo studio a colui che la natura aveagli dato dipendente e soggetto. Il monello finse di sottomettersi alle paterne volontà, vendette i libri senza pure sfogliarli, e col ritratto procurossi tele, vescichette di colori e pennelli; ma quantunque ei celasse coteste cose in una soffitta, e quivi, canterellando, si desse ai geniali suoi studi, la sua disobbedienza non rimase lungo tempo nascosta; e un bel dì il giusmaniaco genitore, nell' asilo del povero artista penetrando inesorabile come la tempesta, pose tutto a soqquadro, ruppe i pennelli, i cavalletti e le tavolozze, sfondò le tele a furia di calci, gittò dalla finestra i colori. Il profano stimava, mediante un tale atto di dispotismo, distruggere nell' animo del giovane il germe della poesia che già occupavalo tutto. Vana speranza!.....

— Voi non volete dunque ch' io sia pittore — diceagli, piangendo, Gaetano — padre mio, non mi contrariate, per carità!

— No, monellaccio; sarai avvocato a tuo marcio dispetto! Che hai tu fatto de' libri, di cui ti aveva provveduto?

(1) Ne serva Ovidio di esempio, il quale prometteva in versi, piangendo, a suo padre sdegnato, di non scrivere più in poesia!

— Che fa il coltivatore di un albero che non dà speranza nè di fior, dè di frutto? lo taglia, lo brucia, o lo vende. Ebbene, padre, io gli vendetti quegl' inutili libri per comperare ciò che meglio piacevami.

— Insolente, ho trovato ben io il modo, perchè tu mi obbedisca.

— Non lo sperate mai. Voi non mi voleste pittore? Ed io non sarò nè pittor, nè avvocato!....

— Farai tu il vagabondo? — interruppe il padre, oltremodo sdegnato.

— Un' arte per un' altra, che monta? Son già deciso! mi darò tutto alla musica.

Malgrado le rimostranze paterne, Gaetano entrò allievo nel Conservatorio musicale del suo paese; aveva allora undici anni. I professori per giudicare della sua voce, condizione *sine qua non* per essere ammesso, gli fecero intuonare i sette segni della loro scienza, e avvedutisi come fosse la più rauca e la più discordante che mai si udisse, già decidevano di mandarnelo pe' fatti suoi, se il vecchio Mayer non si fosse interposto alla dura sentenza e non avesse pregato i giudici ad ammetterlo alle loro lezioni. Nè il Mayer ebbe a dolersi di un tale servigio; chè, se il giovanetto non apprese a cantare, apprese bene a scrivere e prestò aiuto e consigli all' autore della *Medea* nel compimento delle ultime opere sue.

Nel teatro del Conservatorio, parecchie volte entro l'anno, venivano rappresentate commediuole in musica, scritte, suonate e cantate dagli allievi migliori. Il Donnizetti (poichè gli è di lui che parliamo), sgradevolissimo cantore, mediocre suonator di strumenti, o era condannato a battere la gran cassa nell' orchestra, o a scarabocchiar note sulle parole di un insipido libretto. Soggetto continovo del ridicolo e de' sarcasmi de' suoi compagni, rimproverato in ogn' istante dal padre, tenuto in non cale dai suoi maestri, chiuso ne' suoi pensieri, riflettè e deliberò muovere per a Bologna, per istudiarvi la fuga ed il contrappunto sotto la direzione del celebre Padre Mattei, l' illustre istitutore del Rossini, e più per togliersi dalle beffe di quei che nol comprendevano.

Apertosi col Mayer, ne venne applaudito; solamente il buon vecchio raccomandogli di non distemperare il suo ingegno in ariette e in canzoncine pria di farsi profondo conoscitore dell' arte sua. Chiesta licenza al padre di abbandonar la sua Bergamo, n' ebbe facile consenso, come si usa con cavallo indomito, cui si lasci la briglia addosso per perderlo piuttosto che ritenerlo; e fattosi alla finestra, quasi le intemerate espressegli in casa non bastassero, altre gliene aggiunse più virulenti e mordaci.

— Vanne pure, scavezzacollo; corri alla tua rovina; t' avvedrai ben tu ed a tue spese s' era meglio piatire in tribunale, che assordar la gente in teatro e averne meritato compenso, fischi e torsoli di cavolo sul viso.

Gaetano, omai abituato a que' complimenti, si tolse

il cappello e ringraziò. Era così giovane, così burlone, aveva tanto larga vena d'inspirazioni armoniose nella mente e nel cuore, che que' brutti augurii il posero in gaio umore piuttosto che aduggiarlo. Ed egli partì, canterellando tra i denti parole e musica d'improvviso, adattate alla circostanza.

Giunto in Bologna, la facilità, con cui le due muse venivano al suo richiamo, fece che i consigli datigli dal buon vecchio fossero presto sdimenticati. Ogni giovane dilettante volea una romanza; ogni gentile signora chiedeva un duetto per cantarlo col suo innamorato; ogni sentimentale un notturno da cantarsi cogli accordi della chitarra o dell'arpa. E il Donnizetti, che non domandava meglio che disobbedire al maestro, dava un ampio sfogo, giusta l'altrui capriccio, alla fecondità della immaginosa sua fantasia che non veniva mai meno.

Invaghitosi sino alla follia del metodo musicale, inventato dal più grande scrittore de' tempi moderni, adottò la grazia, la melodia e la medesima abbondanza che formavano il pregio inimitabile di quei capolavori, e nella età di ventitrè anni fece cantare in Venezia *Enrico conte di Borgogna;* l'opera non piacque; però nessun de' critici potette negare il vigore e la originalità ch'erano sparsi a piene mani sulle sue melodie.

Il *Falegname di Livonia*, quindi la *Zoraide di Granata*, rappresentata in Roma nel 1821, valsero grandi encomii al giovane maestro; per tutta notte il popolo degli entusiasti, al lume delle fiaccole, a suono di musica, volle trascinarlo in carrozza per ogni via della capitale. E buon per lui! chè que' plausi il salvarono dalla leva militare che già il domandava tra le file tedesche. L'imperatore di Germania volle talmente imitare il bell'esempio datogli dal principe Eugenio di Beauharnais, il quale amò meglio che l'esercito italiano contasse un soldato di meno in Rossini, e l'Italia un genio di più.

Da quel punto Donnizetti si tolse dal comune ed annoverossi tra i grandi artisti del nostro secolo. Nominare un per uno i suoi lavori, la sarebbe una litanie a non finir più; ond'è che noi taceremo i titoli di molte opere che spirano troppo la facilità con cui sono state scritte, e diremo dell'*Anna Bolena*, del *Diluvio universale*, dell' *Esule di Roma*, del *Torquato Tasso*, dell' *Elisabetta*, della *Fausta*, dell' *Assedio di Calais*, della *Gemma di Vergy*, del *Furioso*, del *Marino Faliero*, della *Lucrezia Borgia*, della *Parisina*, della *Lucia di Lammermoor*, del *Belisario* e del *Roberto d'Evreux*, i cui *passaggi*, pieni di genio e di novità di concenti, sono di una grande bellezza nella forma e nelle idee. Tra le sue opere buffe, l'*Elisir d'amore* e il *Campanello*, *Betly* e le *Inconvenienze teatrali*, di cui egli stesso scrisse le parole, e diverse altre operette in francese, sono quelle che sentono più lo stile vivo, spiritoso e bizzarro del versatile suo ingegno.

Non v'ha teatro in Italia ed in Francia che non abbia echeggiato delle sue melodie; in Europa e in America il suo nome è popolare quanto quello di Rossini.... e, direi quasi, quanto quello di Napoleone, altro genio colossale, straordinario, che l'Italia nostra ha gittato dinanzi alla meditazione de' secoli. Napoli volle averlo direttore del suo Conservatorio di musica; ma la gloria il chiamava in Francia, ove nel 36 era fatto cavaliere della Legion d'onore e nel 43 socio corrispondente del suo Istituto, giusto compenso dovuto al suo genio.

Varie opere scrisse in Parigi, tutte plaudite e lodate a cielo; *la Fille du régiment*, *les Martyrs*, *la Favorite*, *D. Pasquale* e *D. Sebastien de Portugal;* quindi in Italia ed a Vienna *Linda di Chamouny* e *Maria Padilla.* La corte di Germania l'ha nominato, or sono pochi anni, maestro della Cappella Cesarea, donandolo di annuo e ricco stipendio.

Non v'ha compositore che meglio del Donnizetti sappia adattare le note alle voci per cui scrive; nessun più di lui profondo nell'arte del canto, nè più grande *accompagnatore* al clavicembalo. Qual altro saprà emularlo nella sollecitudine e negli slanci d'ispirazione, con cui egli ha dettato le migliori delle sue opere? L'*Anna Bolena* fu composta in diciotto giorni; il magnifico, poetico e lamentoso finale della *Lucia* in una mezz'ora tra un sinedrio di amici che chiacchieravano, ridevano e danzavano in una volta; e il finale del *Furioso* fu rifatto per intero tra un atto e l'altro, nel mentre se ne facevano le prove.

Gaetano Donnizetti è alto e ben fatto della persona, di carattere giovialissimo, ameno e soprammodo modesto. Amato dalla gloria, è amato altresì dalle donne, quelle care figliuole d'Eva, sempre pronte a coronare e ad allacciare gli spiriti i più eminenti. E Virginia Barselli, una tra le più belle giovanette che fossero in Roma nel 1828, innamorò del maestro e meglio a lui piacque; sposatisi, vissero entrambi felici pel corso di nove anni, finchè il micidiale colèra non venne in Napoli a disgiungerli per sempre. Il dolore provato per tanta perdita ei l'ha tradotto negli amorosi suoi canti, e sì dolcemente,

Che la dolcezza ancor dentro ci suona.

C. A. VECCHJ.

PENSIERI

— Per acquistare virtù gli è mestieri abitare seco medesimo, ed allora ognuno, vedendo sè infermo e difettoso e guasto, studi guarire le sue piaghe. Molte membra noi abbiamo in un corpo e tutte rette da un solo pensiero; così anche noi molti membri di una grande società, muoviamci alle rette intenzioni che ci dirigono e, depurando l'anima, risusciteremo il cadavere.

— Non v'ha al mondo oggetto più sconvenevole, piò osceno, più brutto che in diritto corpo veder un ammollito, vile ed inchinato animo.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

(V. il num. antec.)

X.

Ai pranzi signorili tengono dietro d'ordinario ricreazioni che servono ad occupare le lunghe sere dell'autunno e del verno, sia che la danza accompagnata da musicale cadenza echeggi nelle sale, sia che la società distribuita in largo giro attorno al fuoco ponga mente ad ameni discorsi, sia che, divisa in vari crocchii, ella s'occupi piacevolmente in giuochi. A far sì che codesta attrattiva dei notturni passatempi nè si perda, nè cessi d'essere innocente, giova allontanare ciò che varrebbe a scambiarne l'indole e la destinazione.

E qui comincerò dalle danze le quali hanno in sè, e per la cadenza de' suoni, e per l'armonia dei movimenti, una cotale voluttà che apre i cuori inesperti ad affezioni che sarebbe stato per essi fortuna lo ignorare più a lungo; influenza inevitabile che fece considerare dai severi moralisti questo genere di divertimenti riprovevole e pericoloso all'onestà del costume: molto può la padrona di casa a renderlo innocuo: deve primieramente escludere dalle danze a cui presiede tutti coloro che si fossero lasciati scorgere poco assennati, o mal educati. S'io ti dicessi di allontanare chiunque non gode d'intemerata riputazione, il mio consiglio sarebbe esagerato ed inapplicabile; perchè non v'è quasi persona che, o per proprio fatto, o per altrui malignità, non sia stata argomento di maldicenza; e a te non conviene farti indagatrice degli altrui falli che, o il tempo ha messi in dimenticanza, od essendo velati, non urtano la pubblica morale.

Sarà tua cura in secondo luogo di bandire quei balli soverchiamente liberi che, per buona sorte, la moda concorre oggi a mettere in disparte. Anche il *walzer* non dovrebbe essere, a mio parere, troppo ripetuto. Quel movimento uniforme che non toglie di guardarsi e di parlarsi, e che sfugge, per la rapidità dei giri, allo sguardo degli astanti, ha molta somiglianza con un abboccamento da soli; e se anima da un lato il ballerino a permettersi occhiate e parole che non oserebbe usare in diversa circostanza, rende dall'altro men timida la danzatrice in accoglierle; e talvolta una lieve pressione di mano, cagionata dal celere aggirarsi, o da un sentimento di simpatia, fa concepire speranze, o conferma in progetti che non dovrebbero capire in animi onesti.

Troverai per avventura il mio modo di vedere un po' troppo severo: non ti dissimulo che nella danza sembranmi essersi accumulate tante e sì possenti seduzioni, da doversi cercare tutte quelle precauzioni che abbiano a diminuirne i mali influssi, scemandone nel tempo medesimo, meno che sia possibile, gl'innocenti piaceri.....

XI

Dalla tua lettera comprendo come molti sieno ora gli ospiti in tua casa, e come avresti preferito, in questi primi giorni dopo le nozze, rimanerti sola in compagnia di tuo marito. Pure, avendoteli egli presentati in qualità di amici, devi far loro buon viso, e porre pensiero a renderli contenti della dimora.

Ciò che riesce sommamente grato a chi accetta l'ospitalità, gli è vedere che questa non pesa a chi l'accorda: è superfluo dirti che ilare debb'essere sempre il tuo volto con chi venne a visitarti, anche se ti pungesse un qualche affanno. Ma per l'intendimento di mostrarti cortese non devi nemmeno cadere nell'eccesso stancando altrui con troppo ripetute o premurose domande e offerte: modo nobile d'accogliere gli amici è persuaderli ch'essi non debbono diportarsi con meno libertà e indipendenza in tua casa di quello farebbero nella propria.

Io qui non ti parlo della scelta di questi ospiti ed amici: essa appartiene al tuo sposo, a lui piuttosto sarebbe uopo dar avvisi di precauzione e prudenza. Non devi però trattenerti dall'esporgli il tuo avviso intorno ad essi. È opinione che le donne abbiano un fino tatto per conoscere e indovinare la vera indole delle persone; servitene per illuminare tuo marito, ove tu dubiti che stia per contrarre amicizie pericolose; ogni tuo più caro interesse a ciò ti consiglia, poichè la disgrazia di molte famiglie non è il più delle volte derivata da altro che da falsi amici.

Godo in pensando che questo pericolo sta collocato assai lontano da te: quanto mi confidasti intorno alle buone qualità del tuo Enrico, rinvigorite dall'amore che ti porta, mi persuade ch'egli in te sempre avrà interissima fede; e mi riconferma in questa idea la tua certezza, ch'egli ti stima anche e ti rispetta assaissimo; presagio non ingannevole che la tua felicità domestica non sarà turbata mai, o nol sarà che lievemente da quelle nuvolette che si alzano sull'orizzonte anche nei più bei giorni della state.

XII

Io era ben discosta dal pensare, allorchè l'altro dì ti scrivea di quelle nuvolette che si alzano talora nei più bei giorni, e ne velano momentaneamente il sereno, che una appunto di queste tali dovesse per la prima volta turbare la tua pace. Quel piccolo diverbio che avesti con tuo marito ti ha molto rattristata: ciò nè mi sorprende, nè è fuor dell'ordine naturale delle cose. Vedi un fanciullo che cresciuto alle mollezze d'una educazione effeminata, all'udire d'improvviso, e per la prima

fiata, lo scoppio delle artiglierie, crede di morire per l'effetto del solo romore, si spaventa e impallidisce: vedi l'altro che non pose mai piede in barca, rifiutarsi tremando a salirvi, quasi che al più piccolo soffio di vento ella si debba rovesciare, e venir dall'onde ingoiata: questi fanciulli, in rapporto ad una fisica sensazione, trovansi nel tuo caso relativamente ad una affezione dell'animo. Accarezzata sempre da' tuoi, oggetto di viva tenerezza per tuo marito, ignara di tutto ciò che spiace ed offende, una frase di ripulsa accompagnata d'un atto d'impazienza ti affannò così come se una grande sciagura ti fosse sovraggiunta: ti educherai, a poco a poco, a non lasciarti troppo prontamente commovere da lievi cose, e a serbare per le grandi tutta intera l'energia de' tuoi affetti.

Vi avea tra gli antichi una setta che si studiava di mostrarsi superiore alle più violente passioni ed ai capricci prepotenti della fortuna. Io non ti dirò di considerare, siccome dicean quelli, le umane cose, ma bensì i piccoli dispiaceri della vita, colla maggior possibile indifferenza; anzi in questo modo cesseranno d'essere dispiaceri per te.

Mi rallegro che il tuo sposo sia stato dolente di averti cagionato tristezza: ciò m'assecura che fuggirete diligentemente ogni occasione di nuovamente provarla. E se questo mio pronostico dovesse qualche rara volta divenir falso, ti raccomanderò d'evitar sempre l'intervenzione di mediatori. Sonvi persone officiose le quali, credendo accomodare i domestici dissapori, non fanno che accrescerli. E poi chi s'intromette è una specie di giudice; e dev'essere non l'altrui autorità, ma la nostra persuasione quella che ci deve far cangiare consiglio, o indurci a cedere all'altrui; oltrechè le querele domestiche non debbono escir mai dalla casa, ned essere sapute da alcuno.

Febo ed Eolo, entrati un giorno in controversia sul loro potere, si posero all'impegno di toglier il mantello di dosso ad un viandante: Eolo per primo gli scatenò sopra Borea, e poco mancò nol rovesciasse; e già il soffio impetuoso stava per istrappargli il mantello, quando l'assalito, raccogliendo tutte le sue forze, se lo strinse alla persona; ed escì vincitore dalla lotta: Febo allora cominciò a saettarlo de' suoi raggi, e rinforzandone a poco a poco il benefico e potente calore, costrinselo in breve a togliersi di dosso, non solamente il mantello, ma l'altre vesti ancora....

XIII

In una famiglia composta, com'è la tua, di te e del tuo sposo, giova che, siccome gli affetti e la confidenza, così anche sia comune ogni altra cosa: bisogna allontanare quelle frasi egoistiche di *mio* e di *tuo*, per non usare che l'altra dolcissima di *nostro*. Non è già ch'io pensi che tra sposi debbavi essere assoluta comunità di beni: è sempre prudente partito che una giovane agiata tutti non apporti in dote i suoi averi al marito; come anche non dissente dalla dignità dell'uomo, ch'egli s'abbia libera una parte della propria fortuna paterna. La comunità di cui intendo parlare, non risguarda che la domestica amministrazione. Che cosa importa che ne' pubblici registri sieno due i nomi de' proprietarii, se uno è il loro cuore e la loro volontà? L'assegno pertanto di cui mi parli, servirebbe, o poco o molto, a diminuire quella comunità ch'io tanto approvo; anzi creerebbe nella famiglia un interesse distinto da quello della famiglia medesima.

In secondo luogo l'idea che mi sono fatta delle occupazioni della padrona di casa non consonerebbe coll'assegno di cui mi parli. Diffatti penso che tutte le domestiche ed economiche faccende debbansi in due parti distintissime dividere: una sarà di badare all'agricoltura, all'esigere i fitti o gl'interessi scaduti, all'utile impiego de' capitali giacenti, alla sorveglianza dei fattori; e questa non può affidarsi che ad un agente di riconosciuta onestà, o, ciò che è assai meglio, venire disimpegnata dallo stesso padrone: l'altra parte poi è tutta interiore, e si compone di piccole e continue diligenze; invigilare i domestici, comandare, dirigere, rivedere le spese di famiglia; prevedere i bisogni, e soddisfarvi convenientemente: fare in una parola che nulla manchi, nulla ecceda; nè questa può ad altri affidarsi che alla padrona. E per ridurre in breve le diverse incombenze degli sposi in ciò che spetta alla loro amministrazione economica, ti dirò, che il marito deve pensare più all'entrata, e la moglie più all'uscita. Da ciò comprendi che presso di te dovranno starsi le somme richieste dagli ordinari bisogni della famiglia. Qual uopo dunque vi può essere di quell'assegno, se il tuo compagno già interamente affida in tua mano la comune fortuna, e vive sicuro che di quella tu sei prudente amministratrice? La divisione de' peculii, che l'assegno tirerebbesi dietro, non farebbe che crescerti gl'imbarazzi.

M'immagino che tratto tratto farai il rendiconto delle tue spese; nè sarà, come s'adopera col fattore o coll'agente, per tenerti imbrigliata: non servirà che a poter apporre poi alle diverse partite de' libri che in ogni ben ordinata famiglia si tengono, le spese da te indicate; ed affine anche di poter fare delle concordi riflessioni sull'andamento della domestica azienda.

Se tu facessi parte di numerosa famiglia, e fosse, per esempio, alla tua suocera affidato il domestico regime, troverei conveniente quell'assegno pel tuo vestire; poichè troppo ti riescirebbe fastidioso doverla ricercare ad ogni tuo menomo bisogno.

Per tutte le considerazioni che t'esposi, son d'avviso che non abbi a ricercare l'assegno di cui mi parli. Desidererei invece, che teco stessa, dopo l'esperienza di qualche mese, onde conoscere incirca da che somma possano essere rappresentati que' tuoi bisogni, la fermassi in tua mente e ti proponessi di non oltrepassarla; che se la tua moderazione fosse tale da fare che tu non aggiugnessi talvolta quel limite, potresti usare della differenza a pro di un qualche sventurato che particolarmente si fosse meritata la tua compassione.

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

LUIGI CARRACCI

Una delle cose più notevoli nella istoria della pittura, è il vedere come per molte generazioni si è trasmessa in una sola famiglia una naturale disposizione a quell' arte lunga e difficile. La scuola di Venezia offre un tale esempio ne' fratelli Gentile e Giovanni Bellini, i quali all' oreficeria, di cui furono maestri, aggiunsero la gloria di aver fondato quel tipo pittorico, sublimato quindi ed eternato da Giorgione e da Tiziano, loro discepoli. La scuola di Bologna cita due famiglie d' artisti cui la gloria fu patrimonio, i Francia e i Carracci; e questi ultimi particolarmente esercitarono tale una influenza sopra se medesimi, sulla loro epoca, e su tutte le scuole d' Italia pel corso di ben due secoli, che non fia discaro tener qui su di essi un breve ragionamento.

Il gran secolo della pittura non era più; Raffaello, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Tiziano, aggiungendo per vie diverse i limiti estremi dell' arte, sembrava avessero distrutto dietro i loro passi la scala che li avea menati sì alto. Tutte le scuole, vedovate di que' grandi maestri, si sbracciavano di seguire le loro vestigie, che proclamavano inimitabili e in un degne d' essere con ogni sforzo imitate. Le maniere raffaellesche avevano gittato il secolo verso le tracce dell' ideale; ma gli artisti, riguardando que' capolavori non nello spirito, sibbene nella forma, gl' imitavano materialmente ed esageravano que' tipi immortali senza mai giungere a crearne essi stessi de' nuovi.

Pur sembrava che due uomini avessero raccolto la reda de' grandi maestri, Antonio Allegri da Correggio e Andrea del Sarto, i quali avevano trovato il loro secreto, il genio e la fede.

Ma la fede anch' essa fuggì ben presto dal cuore degl' Italiani, chè Andrea del Sarto era stato a mala pena conosciuto ne' suoi tempi e morì senza eredi. Il da Correggio scosse più gli animi; e i Fiorentini per un istante presero la sua maniera, sì diversa da quella della vecchia scuola, finchè non si fecero certi che la divina affettazione sua non era gradevole che in lui solamente. E nel vero la era unica affatto la grazia che animava i pennelli di Antonio Allegri. Quale incisore ha saputo mai riprodurre esattamente le opere sue?... Le linee del suo disegno, il tuono del suo colorito toccano il giusto mezzo tra l' esagerazione ed il vero; ond' è che per non incorrere nel falso, sarebbe mestieri di un incisore pari al da Correggio; ma i secoli non ne hanno ammirato che un solo.

Luigi Carracci infrattanto seppe comprendere lo stato di decadenza in cui gemeva la pittura italiana, indovinarne le cause ed immaginare un espediente per rimettere l' arte nobilissima sull' antico seggio di gloria e di splendore. Questo Bolognese, nato nel 1555, fino dalla prima gioventù preso dall' ardente desiderio di ripristinare la rinascenza dell' arte nella sua patria, cominciò dal visitare e studiare a fondo le diverse scuole, e dipinse in Venezia sotto la direzione del Tintoretto, in Firenze studiò con Andrea del Sarto e col Possignano, in Parma adorò il da Correggio senza cercar pure d' imitarlo, e dopo molti anni spesi in disamine le più scrupo-

lose, mosse per a Bologna, deciso a far fronte a tutte persecuzioni che le vecchie pratiche e la invidia gli avrebbero concitato addosso, e a gittare le fondamenta di una scuola novella.

Aveva egli un fratello, di nome Pagolo, cui natura aveva concesso poco genio, ma molta attitudine ad eseguire le idee altrui; di questi egli usò come di un manovale; ma avendo notato la intelligenza straordinaria de' suoi cugini, Agostino ed Annibale, orafo il primo, sarto il secondo, ammaestrò ambedue nella pittura, e fu forte maravigliato nello scorgere con quanto successo profittarono delle sue lezioni. Ma l'uno, prudente e riflessivo, progrediva a furia di analisi e aggiungeva lo scopo, guidato dalla ragione; l'altro, impetuoso e impaziente, fidando nella sola inspirazione del suo genio, sorpassava talvolta di gran lunga il fratel suo. Luigi comprese adunque che gli era mestieri guidar l'uno collo sprone e l'altro col freno; e Agostino condusse nello studio del Fontana, pittore conosciuto per la prontezza e facilità con cui eseguiva i suoi lavori, e Annibale ritenne presso di sè, abituato com' egli era, a elaborare e soprassedere sui suoi concepimenti. Gli è in tal modo ch' ei potette sviluppare in ciascun d' essi quelle contrarie loro facoltà e spegnere radicalmente il fuoco e la lentezza de' loro temperamenti. Ambedue spedì più tardi a Parma e a Venezia, onde compissero vie meglio i cari studi, d'onde ritornarono in patria colla riputazione di grandi artisti.

Le prime opere esposte dalla famiglia Carracci destarono in Bologna l'indignazione de' maestri della vecchia scuola, che, insigniti di diplomi e menati a cielo dai versicciuoli di que' tanti che profanavano allora il bel metro di Dante, di Petrarca, di Ariosto e del contemporaneo cantore della Gerusalemme, erano creduti le salde colonne dell' arte pittorica in Italia. Gli allievi di que' pettoruti fecero una lega compatta contro i così detti novatori; vi fu persino chi, infiammato dalla più cieca gelosia, corse nello studio di Luigi col bastone alla mano per picchiarlo, rompere le tele che tanto gli erano in uggia, e scacciarne via gli scolari che da lui prendevano i primi rudimenti dell' arte. Le offese pubbliche e private, il disdegno universale, il tumulto accagionato nel paese, scoraggiarono i poveri artisti, ed avrebbero presa la via che tutti ad una voce chiamavano buona, se Luigi, ch' era sicuro di quel che faceva, non gli avesse sorretti e pienamente convinti della fallacia delle altrui opinioni. I nuovi lavori fecero zittire i malvoglienti, la verità parlò al pubblico le sue alte ragioni, e la scuola degl' *Incamminati*, realista ed eclettica in un tempo, mostrossi la imitatrice della natura modificata, e non la umile schiava delle maniere fino allora ciecamente seguite.

Allo spiegare della nuova bandiera, protetta dal gusto ripristinato, non mancarono nella generosa terra italiana allievi che sotto i suoi auspicii si ragunassero. Il Domenichino, Guido Reni, Albani, il Guercino, il Caravaggio uscirono di quella grande scuola di pittura che proclamò il nobile principio della indipendenza nelle arti.

Agostino assunse la più gran parte della missione che la famiglia de' Carracci erasi imposta. Oltre la pratica egli occupossi eziandio della teoria artistica, e pubblicò parecchie opere elementari; applicatosi alla incisione, spiccò superiormente in tale arte difficilissima.

Luigi, come il suo cugino, si rimase in Bologna, ove, dopo aver prodotto una quantità di capolavori, morì sessantaquattrenne, universalmente lacrimato.

Annibale passò in Roma molti anni della sua vita; quivi dipinse la famosa galleria Farnese, la più importante delle opere sue, e quivi spirò fra le braccia del suo nipote Antonio, pittore anch' egli, sopraffatto, dicono, dal dolore nel veder le sue fatiche di otto anni tanto male ricompensate dall' illustre committitore. Ei fu seppellito nel Panteon presso alle ceneri di Raffaello.

C. A. Vecchj.

CRONACA DELL' AGOSTO

Quando il sole è ne' giorni canicolari, e il cielo diviene più sereno e più sgombero di nuvole, i felici della terra, per isfuggire i calori, corrono in riva al mare, sul margine de' fiumi, o si cacciano in folla in que' paesi, cui natura ha dotato di acque minerali. Il clima di Parigi è gentile a tal punto a non permettere ch' uom peregrini per goder della frescura; avvegnachè dì e notte vi rovesci tant' acqua addosso e vi dia per compagni inseparabili l'ombrello ed i zoccoli, sino a stringere l' arcivescovo del paese a pubblicare un mandamento, che ordina devote suppliche al Cielo, onde averlo propizio ai beni della terra. Nutriamo pertanto certa speranza che col mese di agosto abbia termine la bella, deliziosa e fresca stagione delle acque, che ne ha tanto indeliziato nostro malgrado.

Tolone avrebbe volontieri desiderato un tale diluvio, che valea bene ad estinguerle l' incendio del suo vasto arsenale, il Mourillon, ov' era disposta e ammontata da venticinque anni tutta una ricchezza navale, consistente in remi, argani, costole di nave, caviglie, cordami, ancore e travi di quercia, di olmo, di noce e di abete di Riga e di Svezia, indispensabile ad una nazione guerresca, che già apparecchiavasi a costruire una nuova flotta capace a sostenere i suoi diritti nel trattato di visita. Or di

quell' approviggionamento di legnami non resta che un ammasso di carbone e di cenere; delle innumerevoli arcate, rottami e ruine; d' un superbo e imponente edificio, una scena di desolazione e di lutto. Autori di tale irreparabile disastro, dicono, sieno stati i forzati, que' reietti dalla società cui sorride l' idea del disordine, cui l' aspetto della patria in fiamma e in ruina è il supremo de' beni. Questa lezione terribile condurrà la Francia a togliere più sane misure per la tutela delle sue ricchezze navali, allontanando i suoi forzati da tutti que' luoghi, ove loro sia facile il nuocere. Bene avvisava perciò il governo Napoletano nell' affidare ad onesti operai i lavori del suo cantiere di Castellamare e della sua officina in Pietrarsa, d'onde presto escirà una macchina della forza di 300 cavalli, la quale debbe servire di motore ad una fregata già pronta a riceverla. Il bell' esempio sia profittevole agli altri!

A lato del nunciato disastro notiamo la scoperta di un tesoro archeologico fatta in Pompei presso il quartiere de' soldati, ove gli scavi hanno esposto alla luce del sole una novella Necropoli. Parecchie tombe sono in istato di perfetta conservazione, e principalmente quella che porta il nome di *Clovatius*, decemviro e tribuno di quella colonia, il cui nome di famiglia era sconosciuto fin qui; un altro sepolcro in marmo pario, ornato delle più belle sculture, occupa attualmente l'attenzione degli antiquarii napoletani.

Anche in Alife, città Sannita, floridissima in antico, oggi di mal aria, soggetta al tifo, alle febbri intermittenti e alla morte, sono stati scoperti da un giardiniere parecchi sepolcri di tufo, acuminati in cima, ne' quali, oltre alle molte ossa, sonosi rinvenuti vasi e stoviglie di terra cotta di magnifico lavoro.

Questi preziosi monumenti d' arte non sono però unica privativa della nostra classica terra; chè in Lanseff il barone della Pylaie, facendo sgomberare il circuito interno di un tempio celtico, le cui ruine, ammontate in qualche parte sino ad un metro d' altezza, coprivano lo zoccolo delle colonne e de' pilastri, ha disotterrato diversi ornati, i quali diranno agli archeologi l'epoca precisa in cui l'edificio venne fondato. Nell' esterno del tempio, sur una pietra scavata dalle macie, si è trovata scolpita una figura assai strana e curiosa, indicante, forse, un idolo Gallo. Del resto, non una medaglia, non una moneta antica; tra i sassi, solo un frammento di figulina in terra nerastra senza alcuna pittura, nè inscrizione. Più felice è stato il Brunette, che nella corte del palagio arcivescovile di Reims ha diseppellito un bellissimo mosaico della lunghezza di cinque metri su due e mezzo di larghezza; il disegno è delicato e leggiadro e sembra appartenere all' epoca gallo-romana.

E per finirla con queste dotte anticaglie, avviseremo i nostri lettori, che il Botta, consolo a Mossul, ha scritto al governo francese, che tutte le sculture estratte dal suolo dell' antica Ninive, felicemente giunte in Bagdad — tratto il più difficile a sormontarsi — saranno presto imbarcate in Alessandria per esser quindi trasportate in Parigi.

Uno de' più splendidi monumenti dell' arte cattolica, la cupola di San Pietro, dovuta al genio dell' immortal Buonarroti, inspira gravi timori agli architetti romani. Già da lungo tempo la è crepacciata in più luoghi, e rammentiamo averla veduta nel 1839 accerchiata da dieci fasce di ferro per prevenirne in certo tal modo la totale ruina. Or gli uomini dell' arte si sono avveduti che, malgrado quelle precauzioni, il lanternino, su cui poggiano il globo colossale e la croce, è fesso da tutte le parti, ed è per ciò che attualmente il circondano di grosse catene di ferro, onde impedire che le fenditure divengano maggiori.

Intanto la basilica di San Paolo è quasi interamente ricostruita; e il duomo di Napoli e gli altri monumenti pubblici delle varie contrade d' Italia, vituperati e guasti dallo spirito vandalico del diecisettesimo secolo, gittato via il brutto intonaco che deturpava il loro interno, mostrano le loro colonne di cipollino, le pareti di granito, e i bei capitelli di marmo. I nostri paesi — salvo alcuni pochi che sembrano riluttare contro ogni idea di progresso e di civiltà — gareggiano mutamente nel rinettare il vecchio abito de' tempi andati, cui aggiungono tuttodì nuovi abbellimenti; e per parlare senza metafora, diremo che Napoli, Firenze, Genova, Torino, Milano, datesi in balia degli architetti, degli scultori e de' muratori, di tutti quegli artisti infine, che hanno la missione di restaurare e di demolire, di adornare e di ringiovanire un paese col compasso, colla squadra, collo scalpello e colla cazzuola, amplificano e indirizzano le loro vie, costruiscono nuovi palagi, nuovi ospizii, nuovi teatri, nuovi porti e comodi magazzini per ispedire e ricevere merci; e, riparando la inerzia degli anni decorsi, aprono strade di comunicazione tra le città e i distretti, tra i borghi e i villaggi, ed organizzano vie ferrate, quelle linee di magica unione, che, distruggendo la barriera fin qui insormontabile de' monti, collegheranno i popoli delle province di uno stesso stato in un nodo indissolubile di mutuo affetto e di scambievole interesse. Gli Stati Sardi ne saranno presto solcati; e Genova si unirà alla Svizzera, mediante la linea che debbe traversare la Lombardia, ed alla Francia per quella

che condurrà di Torino in Savoia per Ciamberì. Continovano i lavori sulla via che da Noura menerà a Barletta, e su quella da Capua a Terracina.

Parlammo altra volta parole di elogio sur una società fiorentina che ha avuto la nobile idea di collocare a proprie spese nelle nicchie delle logge degli Uffizii le statue marmoree di ventotto celebri concittadini municipali. Abbiamo avuto notizia della recente inaugurazione delle ultime tre, l' una rappresentante il *Petrarca*, eseguita dallo scultore Leoni, l' altra il *Cellini*, opera del Cambi, e la terza il *Giotto*, condotta dal giovane artista sanese, il Duprè, che nell' ottobre del 1842 dispiegò un sì alto magistero nell' arte sua, esponendo all' ammirazione pubblica la statua del morto *Abele*, e un anno dipoi quella del fratricida *Caino*. Il *Giotto* è un donativo fatto al paese dalla granduchessa Maria Antonia. Il prodotto di una tombola è servito per comperare un' altra statua ch' or si sta lavorando. Le già disposte nelle nicchie sono in numero di undici.

Molto bella è pure la statua di re Ferdinando, esposta sulla piazza di Messina, quantunque sia riescito sgradevole al popolo il largo panneggio de' lunghi calzoni, con cui il Tenerani ha voluto condurre l'opera sua per rimanere fedele al vero e non seguire lo strano abuso delle corazze e de' calzari romani, di cui parecchi scultori sogliono pur vestire i monarchi, che giammai usarono di arnesi siffatti. Tale difetto formi invece l' elogio del nostro Fidia Carrarese. O, che avrebbero detto i Messinesi in veggendo la statua equestre del Marocchetti, esposta il 29 luglio nella corte del Lovero? E di quel suo cavallo particolarmente, che, pari ad un mito, ha il corpo equino e il collo di un camello? Che l'artista abbia voluto allegoricamente rammentare ai Francesi che il defunto principe d' Orleans

Molto..... oprò col senno e con la mano

al glorioso acquisto de' paesi africani?.... Torni il Marocchetti sulla buona via, e per l' onore d' Italia e dell' arte sua cessi dal più sacrificare all' esagerazione, che lo invade tutto, il buon gusto delle sue prime opere; avvegnachè quelle gli abbiano dato un nome che gli ultimi lavori hanno già per metà cancellato.

Dato questo salutare avviso, senza alcuna transizione, voliamo di Parigi sulla riva sinistra del Reno, ed arrestiamoci in una piccola città, la quale in questo mese è stata il punto di convenio di tutti i curiosi, *omni genere musicorum*, che per acqua, per strada di ferro, in carrozza di posta, o per veicolo meno dispendioso, da tutti i punti dell' orizzonte si son mossi per assistere ad una festa musicale europea, alla inaugurazione della statua dell' immortale Beethoven.

Già da parecchi giorni innanzi il moto, il rumore, la fitta di gente avevano renduto straordinario l' aspetto di Bonn, città abitualmente tranquilla, malgrado ch' ella sia munita di un buon numero di studenti che bazzicano alla sua università. Gli alberghi e le case piene di viaggiatori fin sotto i tetti; nelle strade, nelle piazze, nelle botteghe di caffè, nel Weinstuben, da per tutti i canti, canzoni e serenate armoniose; i tavernai, i locandieri, i caffettieri, que' che nudriscono, alloggiano e rinfrescano, pronti ad alleggerire le borse de' convenuti alla festa. La baldoria era immensa!...

Il giorno dieci alle sette ore della sera fu cantata una messa di Beethoven e una delle sue sinfonie; cencinquanta voci di donne e dugento d' uomini formavano i cori; gli *a-solo* erano eseguiti dai primi artisti del teatro viennese.

L' indomani un piroscafo a vapore fu solennemente battezzato col nome di *Ludwig Van Beethoven*, quindi, carico de' principali cittadini di Bonn e de' più illustri stranieri, partì tra gli applausi generali per Nonnenwerh, piccola isola poco discosta, ov' era preparato un lauto banchetto. Intanto il re di Prussia riceveva in Colonia due ospiti illustri, la regina Vittoria ed il principe Alberto, suo marito, e il loro seguito.

Il dodici, terzo giorno della festa, alle nove del mattino fu cantata una messa solenne nella cattedrale, quindi tutto il popolo si recò sulla piazza, ove era stato elevato il monumento alla memoria del grande compositore; la statua era coperta di un velo. In un lato della piazza, sui veroni del palazzo del conte di Furstemberg, erano in piedi il re e la regina di Prussia, la regina d' Inghilterra e il principe Alberto; al mezzodì il Wolff, il decano e il più dotto tra i professori della università di Iena, di cui un poeta ha detto, la punta delle sue dita esser logora dal soverchio scrivere,

. . . . Der finger stumpf sich schreibende,

attorniato da una deputazione di studenti, dal capo coperto di un berretto di velluto, ornato di tre o quattro lunghe penne, ed aventi ad armacollo una ciarpa di seta ed appeso ad un centurone una lunga spada a larga chiocciola sull' elsa, si è appressato allo zoccolo del monumento, ed ha letto i seguenti versi, che noi liberamente italianiamo.

« Qual mai cagione ha potuto riunir qui tanta moltitudine, e qual cura l' ha spinta? Nello scorgere la sollecitudine della folla si è tentati a credere che oggi sia giorno di gran festa!

« O voi, che giungete d' oltre monti e d' oltre valli, voi che posate il fianco affaticato sui gradini del monumento, dite adunque qual cura vi ha tratti.

« Venite e recate ciò che avete di più caro. Venite, grandi e piccoli, popolo e signori, e intuonate i canti più armoniosi, le canzoni le più pure! avvegnachè oggi sia veramente un giorno di gran festa.

« Gli è il giorno della consacrazione del genio.

« Simili ai marosi che si spingono col fragore del tuono, i popoli passano e muoiono travolti nella corrente del tempo. Sopr' essi la volta del cielo risplende invariabilmente in eterno; sotto i loro piedi, in uno sviluppo perpetuo, la terra procrea e si trasforma continuo.

« Ciò ch' oggi accade è scomparso il dimani; ciò che domani morrà, oggi lavora e produce. Creato a breve vita, nulla dura guaggiù. La sola morte è stabile e eterna.

« I popoli, cui il mondo ha albergato, sono caduti nella notte delle notti; solo i nomi de' re segnano l'epoca del loro passaggio ai popoli nascituri.

« Sventuratamente il principe, ribadito sul volume della storia, è sempre vivo per esser giudicato in luogo del suo popolo.

« Ma il travaglio della umanità debbe anch' esso perire colla vita? Il frutto di tanto travaglio non apporterà adunque nulla agli anni i più remoti?

« Se il principe risponde pel suo popolo ai secoli avvenire, chi rappresenterà l'opera della umanità, chi dirà quanto essa ha sofferto?

« Chi leverassi a sua difesa, chi farà brillare il suo nome di uno splendore divino, chi sarà il suo inviato alla fine de' giorni?

« Il genio, sempre vero, sempre grande! Il genio, che la notte non offusca, il sarcasmo non attigne e non disvia dal suo cammino; il genio, anello di diamante che riunisce l'uomo alla Divinità; il genio, che sa imprimere sur un breve spazio di tempo lo splendore abbagliante della eternità.

« Salve, Beethoven! Gloria al tuo genio, o figliuolo del cielo e inviato da Dio. Salve, o Beethoven!

« Venite dunque ed entrate nel ricinto. Dedichiamo queste ore sì belle alla sua memoria, a lui che circondato dai raggi ne guarda di lassù. Venite, e la statua del grand'uomo narri alla posterità come i contemporanei hanno saputo venerare il genio. Salve, o Beethoven!! »

Dette quelle commoventi parole, il velo che copriva la statua cadde, e tutti, battendo palma a palma, hanno ammirato l' opera artistica dell' Haechnel, che farà celebrato il suo nome per tutta l'Europa.

Ludwig Van Beethoven è rappresentato in piedi, avviluppato in un ampio mantello, in atto di meditare; colla mano dritta stringe uno stilo e colla sinistra un quaderno di carta; sembra che siasi arrestato nel suo cammino per iscrivere una idea od un motivo musicale che ha traversato la sua feconda immaginazione. Gli è senza dubbio qualcuno di quegli energici pensieri e profondamente melanconici che tratto tratto si scontrano nelle opere sue; il volto ne porta tutta la impressione, e la fronte, gli occhi e la bocca esprimono maravigliosamente lo sforzo del genio che crea cose divine. Sul piedestallo quattro bassirilievi rappresentano la Sinfonia, la Tragedia lirica, la Musica religiosa e la Fantasia, circondate dai loro attributi caratteristici.

Dopo la ceremonia il principe Alberto andò all' Università per riabbracciarvi i suoi maestri, quand' egli era studente a Bonn nel 1837 e 38. La sera vi fu un'accademia nella cattedrale, diretta dal Liszt, uno tra i primi promotori di tanta solennità. L'indomani la festa era finita.

Molte celebrità musicali, Meyerbeer, Spohr, Fetis, Habenech, Breidenstein, hanno voluto offerire, colla loro presenza a Bonn, un tributo di riverenza e di onore alla memoria dell' autore del *Fidelio*. Donizzetti vi mancava. Egli è in Parigi e già si appresta a vestire di note musicali le parole che saprà fornirgli l'autore del *D. Pasquale*, il genovese Ruffini. Nè questa sola novità apparirà nel novell'anno sulle scene italiane del teatro Ventadour; chè l' impresario Vatel, avendo fatto una lunga escursione artistica in Italia, si è avveduto che le note armoniose e passionate del Verdi meritavano bene ch'ei loro accordasse il diritto di naturalizzazione nel suo paese. Ond' è che fra i *Lombardi*, la *Giovanna d'Arco*, i *due Foscari*, il *Nabucco* e l' *Ernani*, ei scelse i due ultimi spartiti; ed ambedue avrebbero riscosso plausi e corone dallo scelto uditorio Parigino, se Vittore Hugo — quegli che or peregrinando cerca di far dimenticare le aberrazioni scandalose del cuor suo — non avesse prima di partire messo l' *embargo* sull' *Ernani*, col ridevole pretesto che le rappresentazioni dello spartito italiano potrebbero nuocere alla sua proprietà d'autore drammatico nel teatro Francese. Del Verdi non udrem dunque che il solo *Nabucco*.

Si è parlato in questi ultimi dì di una offerta di venti milioni di franchi fatta dal governo Pontificale al duca di Leuchtemberg, in cambio delle belle proprietà, dette dell' Appannaggio, ch' ei possiede nella Marca d'Ancona. Ecco alcune particolarità su tale affare.

Nel 1810 l' imperatore Napoleone donò al principe Eugenio que' beni territoriali — appartenenti innanzi la conquista a delle corporazioni religiose —

perchè egli si avesse in cotal modo un milione di reddito. Nel trattato di Mantova e in quello conchiuso la prima volta in Parigi, le potenze europee annuirono a quel possesso; e di fatto il Consalvi tentò vanamente di farlo annullato nel congresso di Vienna. Più tardi Pio VII consentì a riconoscere quel donativo imperiale a condizione che que' beni fossero considerati come un feudo, e il lor possessore pagasse allo Stato Romano un diritto di quattromila scudi.

Ora il governo offre al principe la somma di venti milioni di franchi, valore primitivo di que' beni considerandoli come liberi, ed ha in mente di venderli divisi a de' particolari, o cederli alle corporazioni religiose che in antico gli possedevano. I principi Borghese e Rospigliosi sono capi di una società riunita espressamente per rimborsare il duca di Leuchtemberg e togliere la cura di operarne la vendita.

Nunciammo in un' altra cronaca le minacciose eruzioni del vulcano di Napoli; or nel giornale di quel paese leggiamo la descrizione di un fenomeno stranissimo, di cui facciam parte ai nostri lettori.

« Una zona di luce rossa traente al giallo si inarcò sulla vetta della montagna in guisa che il suo giro interrotto sol dal cratere cominciava dal lembo estremo all' altro di esso, nella medesima direzione in cui il vulcano si appresenta a chi lo contempla da Napoli. Testimonii oculari del fenomeno, lo attribuivamo al riverbero della luce che testè si era spenta, e che poteva aver lasciato qualcuna delle sue mille illusioni alle percosse pupille. Ma successe in questo la novella eruzione, più copiosa che le precedenti, e con la magnificenza stessa onde ne' giuochi pirotecnici scoppiano le così dette *granate*, spargendo in aria fiocchi e sprazzi varii di colore, di grandezza e di forma. Nè la zona sparì, ma innalzossi tanto a formare una superba cornice al quadro del fuoco cadente quinci e quindi in quasi ordinata serie di luce. Finita la eruzione, non disparve quell' aureola, ma divenne più gialla che prima, s' increspò in alto e mandò giù de' raggi concentrici a mo' di ventaglio... Senza cercare onde venisse un tale fenomeno, possiamo asserire che pochissimi sono belli altrettanto ».

Agli amatori di notizie artistiche diremo, che il Mercurj, il principe degl' incisori viventi, dà ora l' ultima mano al suo capo d' opera *la morte di Giovanna Grey*, dipinto del Delaroche. Che il celebre ritrattista in miniatura, il Pietrocola, di Vasto, partirà in breve di Napoli per Parigi, invitato dal re de' Francesi a ritrarre sull' avorio le sembianze sue e di tutta la sua famiglia. E che con grande soddisfazione d' animo abbiam veduto meglio di duemila disegni tolti dal vero dall' abilissimo pittor di paese A. Emeric di Tamagnon, fra i quali havvene cento che riproducono nel suo bello le ridenti coste di Genova, da Nizza sino al golfo della Spezia.

Nel nostro ventilabro non riman più che la mondiglia delle novelle che avevamo accozzate qua e là, e le son cose da nulla e di poca importanza; per esempio, la condanna del principe di Berghes a tre anni di prigionia come falsario; la morte di un cagnolino della marchesa d' O.... ucciso da una indigestione di chicche; una tegola gittata da un' amante gelosa sul dosso di un *Lovelace* milanese, che, se ne ha avuto salva la vita, può contarla a miracolo; e l' annuncio — ch' è forse il millesimo di tal fatta — di una nuova opera di Giovacchino Rossini sur un soggetto e su parole italiane da cantarsi nel teatro di S. Carlo. *Credat judeus, non ego!*...

C. A. Vecchj.

UNA LINGUA UNIVERSALE

La differenza esistente tra i varii idiomi è l' ostacolo che si presenta alla civiltà nel suo lento progresso. Leibnitz il primo, quindi molti altri, studiarono di sciogliere la umanità dall' impaccio che le asserragliava la via, onde libera corresse allo scopo cattolicamente desiderato; ed ecco, anche un' altra opera recentemente pubblicata, nella quale viene esposto un disegno di lingua universale. Il Giraud, membro dell' Accademia francese, in ragione delle scienze morali e politiche, ha richiamato l' attenzione de' suoi colleghi sur un libro dovuto al Vidal, libro pieno d' interesse per tutti coloro che si occupano di studi filologici.

« L' autore — egli ha detto — ha sortito un genio notevole d' invenzione linguistica; ha composto una lingua per la musica; ha eziandio proposto un novello sistema stenografico più facile ad apprendersi e più semplice di que' tanti metodi oggidì praticati. Ora egli offre la teoria di una lingua universale, munita di un rispondente alfabeto. Poche parole saranno sufficienti a dimostrare il carattere distintivo di questa opera.

« La lingua creata dal Vidal è tutta analitica; ciascuna classe d' idee ha una radice che l' è propria; l' appendice d' una semplice lettera palesa l' idea particolare, cui debbe rispondere la parola.

« Per esempio, se la prima lettera d' una parola di questa lingua è un B, la parola non potrà esprimere che un' essere vivente; se una Z, in quella vece, un vegetabile; se un G, il nome di una lo-

calità. E si di seguito delle altre classi d' idee, in modo che la definizione esatta e abbreviata di ciascuna parola si trova chiusa nelle lettere che la compongono; la iniziale richiama l' attenzione sul soggetto generale del discorso o della proposizione; le altre lettere e le desinenze rappresentano le specie, i generi e persino le più diverse specialità.

« Le parti del discorso non richieggono, da colui che volesse apprendere una lingua siffatta, che il menomo sforzo di memoria. Pochi momenti di studio bastano per giungervi. Il sistema di calcolo e la sua espressione sono semplici quanto la stessa meccanica della lingua, cui l' autore aggiunge un sistema di lingua universale che ne è il compimento ».

Nel dare elogio insiem col Giraud allo spirito ingegnoso manifestato dal Vidal in questa sua scoperta, non possiamo negare che il suo gli è un problema, come tant' altri di simil fatta, dinanzi ai quali è giuoco forza che la competenza umana pieghi la fronte. Le lingue non sono state create nè inventate dagli uomini; esse hanno una origine superna, e la loro genesi misteriosa è la genesi medesima dell' uman genere.

A misura che le nazioni gravitano verso la unità, a misura che i loro interessi, i loro rapporti si addoppiano, si moltiplicano, esse si abituano, senza quasi addarsene, a scegliersi un idioma che loro serva di chiave per l' avvicendamento mutuo delle idee. E non è già questo un idioma uscito d' un tratto dalla mente di un sol uomo, ma una lingua che una nazione d' uomini accetta per sua, in grazia della sua bellezza, della sua precisione, della sua chiarezza, o della sua armonica ricchezza, pel ricambio de' suoi pensieri. La lingua latina ha per lunghi secoli signoreggiato il mondo, prescrivendo la maestà del suo eloquio alle lettere, alle scienze, alla politica; la italiana continovò un tanto imperio con laude, finchè i suoi destini non le furono avversi; or la francese l' occupa interamente nelle relazioni private ed in quelle diplomatiche. Un' altra lingua potrebbe, forse, togliere le sue veci; impossibile, od almeno assai difficile sarebbe che un novello sistema, come quello del Vidal, potesse surrogare gl' idiomi viventi e farsi adottare a preferenza dalla intera umanità.

G. Brandi.

LA ISTRUZIONE AGRICOLA

Allorchè il pensiero ci trae a meditare sul progresso immenso che la teoria e la pratica hanno prodotto nell' agricoltura, dopo il ristabilimento della pace in Europa, noi domandiamo a noi stessi, perchè gl' Italiani rimanghino neghittosi e restii innanzi all' esempio offerto da alcuni provvidi loro concittadini e più dalle nazioni che gli avvicinano. Non è difficile lo scioglimento di un tale problema; ma noi non vogliamo incriminare gli uomini, nè le cose; noi desideriamo vivamente il bene; quel bene che il Ridolfi incominciò solo in Toscana, instituendo in Mileto un ginnasio agricola e un podere-modello per la istruzione de' fattori e de' coltivatori de' campi; quel bene operato nella sua villa Pistoiese dal filantropo Puccini, che colla gratuita istruzione e con premii incoraggia gli sforzi e la virtù de' suoi villici; quel bene che in Germania fa prevalere l' agiatezza della grande maggioranza della popolazione rurale al lusso fastoso de' pochi ricchi coltivatori. E poichè de' miglioramenti fatti in Toscana ognun sa tanto che basti per la voce de' giornali di quella provincia, noi parleremo dell' Alemagna, sperando che un ordinamento più vasto possa fare sullo spirito degl' *impossibilisti* un effetto più sicuro ed efficace.

Quivi, ad ogni scambiar di passo t' imbatti in un piccolo podere-modello capace a nudrire una famiglia di sei o otto individui; l' aspetto del terreno, il modo come è lavorato e piantato, la costruzione della casa, la nettezza delle scuderie, il giardino, tutto serve di esempio all' attonito riguardante. Gli abitanti limitrofi a que' poderi, animati dalla concorrenza e dallo spirito d' imitazione, non tardano ad apprendere ciò che veggono fare, e l'autorità municipale, aiutata dal governo, contribuisce di proprio all' ingrandimento di un tale progresso.

Nel ducato di Nassau, la società di agricoltura fa pubblicare ogni settimana il rendiconto de' suoi lavori, e ne manda due esemplari al sindaco e al professore della scuola elementare di ciascun comune rurale. Oltre a ciò i sindaci sono obbligati di leggerne il contenuto ai loro amministrati, ragunati in un convegno generale, e di discutere con essi sui miglioramenti proposti e sui mezzi per farne l' applicazione. I professori delle scuole leggono eziandio que' rendiconti ai loro allievi, e in quelle assemblee soventi volte accade che qualche semplice coltivatore faccia delle osservazioni pratiche, cui l' uomo teorico non aveva punto riflettuto, avvegnachè tra que' buoni ed onesti campagnuoli trovasi sempre chi per capacità intellettuale non la cede a chi veglia di e notte sui volumi della scienza. Non havvi municipio, sia pur piccolo, mal noto, e lontano dalle grandi città, che non possegga quattro o cinque uomini siffatti, capaci a guidare e a decidere gli altri, non ben persuasi in sulle prime, ad accettare per buona una novità offerta e proclamata pel loro bene; ma una tale preeminenza essi l' hanno acquistata, perchè, prudenti e circospetti, non accolgono indigrosso alcun nuovo sistema agricola, ove la esperienza non l' abbia coronato di buon successo.

Un' altra efficacissima misura generale è stata anche adottata nel gran ducato di Hesse. Il reggi-

mento di quel paese, eccitato al ben fare da uno de' suoi agronomi, aveva consentito ad inviare a pubbliche spese a Darmstadt quaranta giovani contadini, dall' età di sedici a ventiquattro anni, per apprendervi il modo di costruire le strade, l'agrimensura, il disegno, e soprattutto il sistema delle colmate e della irrigazione de' prati. Quel corso teorico pratico non durò che tre mesi; e pure, i risultati che se ne ottennero, superarono la comune aspettativa. Imperciocchè que' quaranta giovani, rientrati ne' rispettivi loro villaggi, ammegliorarono i loro prati, quindi quelli degli altri che non avevano potuto profittare della ricevuta istruzione. Più tardi, incaricati dal governo a dirigere i lavori d'irrigazione, del diseccamento delle paludi e della costruzione delle strade comunali, divennero per le proprie famiglie, pe' loro villaggi e per lo stato cui appartenevano, un vero e solenne beneficio. Quell' esempio è bastato, perchè ogni anno sieno mandati a Darmstadt quaranta giovani all' incirca, acciò il progresso si spanda in breve tempo su tutto il paese; e il governo, sollecito del pubblico bene, ha consacrato la somma di censessantamila franchi (80,000 fiorini) pel miglioramento de' prati appartenenti allo stato; nè certo ha avuto a pentirsene; chè nel breve spazio di due anni il reddito di que' prati si è accresciuto di un milione e mezzo di franchi.

Il granducato di Hesse è men grande di tutto il territorio Lucchese; or, se nel nostro paese italiano si facesse, in ogni provincia, ciò che colà si è operato, in dieci anni si avrebbero coltivatori bene istruiti e infiammati dall'amor del progresso, i quali, tornati ogni anno nel seno delle loro famiglie, sarebbero capaci di dirigere nel proprio paese i lavori di utilità pubblica e privata al pari de' migliori ingegneri. Que' giovani, lungi dal predicare vane utopie, modellate sui vecchi sistemi de' nostri nonni, rispetterebbero gli usi buoni adottati nel loco ov' essi nacquero, e vi feconderebbero quanto vi avesse di migliore nelle altre provincie da essi studiate e percorse.

Riguardo al modo come porre in esecuzione il nostro disegno, se è facile l'esporlo, gli è ancor più facile il metterlo ad effetto. Non potrebb' egli il governo trovare in ciascuna provincia, fra i membri delle tante società agronome, fra gl' ispettori delle foreste, fra i coltivatori meglio avvisati, fra i naturalisti, un agronomo, dotto e pratico in un tempo, che togliesse per sè la nobile missione di apprendere ai giovani villici ciò ch' egli sa? Se vi ha in quasi tutte le nostre provincie un giardino botanico, ove un professore spiega agli allievi di medicina, di farmaceutica e di chimica la forma e le prerogative delle varie piante indigene e nostrane, non potrebbe il governo concedere nel modo stesso un territorio comunale incolto — e Dio sa, se ve ne sono! — ove fossero raccolti tutti gli utensili atti al lavoro, ove un professore desse pubbliche nozioni elementari di agricoltura, e alle lezioni orali succedesse l' esempio pratico e quivi si apprendesse il miglior modo di far gl' innesti, i vivai le colmate e le irrigazioni de' campi?.... Il terreno disposto a cotesto utile provvedimento costerebbe insiem colla casa, collo stipendio del professore e colle varie spese necessarie a tal uopo, qualche migliaio di franchi...... Ma in ricambio qual prodotto immenso darebbe al comune, alla provincia, all' Italia intera l' ammaestramento di quegli allievi?.....

In Germania, in ogni scuola normale di prima classe v' ha pe' giovani un corso completo di agricoltura, il quale si termina in autunno colla descrizione agricola, che dà ciascun allievo - ripetitore, del comune ov' egli è nato, o di quello ove più a lungo dimorò. Questo scritto fa conoscere la situazione fisica del suo villaggio, la natura del suolo, gli ammeglioramenti che vi sono stati prodotti, i varii generi di coltura che vi sono usati, la estensione della terra coltivata, de' prati, delle lande, de' boschi, de' pascoli e delle parti aride e sassose, il progresso nella educazione degli animali domestici, il numero delle piante coltivate a pro del commercio, e le industrie cui si addicono gli abitanti nell' intervallo de' lavori agricoli. Le domande fatte dal professore sono più di sessanta; esse abbracciano tutti gl' interessi dell' agricoltura e costituiscono il piano del lavoro. Da ciò risulta un gran bene, cioè, che gl' indizii presi su ciascun comune, distribuiti in un quadro statistico uniforme, sono facilmente consultati e compongono insieme una grande opera, i cui capitoli si corrispondono e si succedono in un ordine perfetto.

Se il popolo, che vive nelle nostre campagne, è in oggi meglio vestito e nudrito, facciamolo ricco d' istruzione e di dignità, e l' avremo a mille doppii più costumato ed onesto. Ch' ei trovi in ogni comune una scuola teorico-pratica della nobilissima sua professione, quivi lavori co' migliori strumenti attualmente in uso ne' paesi più inciviliti, e vi apprenda, oltre le nozioni della scienza agraria, tutti i miglioramenti recativi dagli agronomi più distinti, il metodo Toscano sulla cultura degli ulivi, quello Lombardo sulle irrigazioni de' campi, quello Marchegiano sulla coltivazione de' gelsi e sulla trattura della seta, quello Romagnuolo sull' apparecchio delle canapaie e via discorrendo. Un popolo talmente instrutto aggiungerà l'apogeo delle sue dilette speranze; chè ammaestrandolo i pensieri e le azioni sue saranno state dirette verso la virtù; moralizzandolo, le sue idee si volgeranno agl' interessi del bene sociale.

C. A. Vecchj.

ANDREA DA BRUGES

Nel 1527 viveva a Bruges uno scultore in legno che addimandavasi Andrea. Vedovo di buon' ora, tutte le sue affezioni erano per l'unica figliuola sua, per la Maria, che aveva allora appena dieci anni. Abitava insieme con lui una zia, quasi cieca e sorda per la grande età, la quale, economa, o per dir meglio, avara, era in voce, tra le pettegole del vicinato, di donna ricca che avesse ammassato e nascosto anche agli occhi del nipote una somma assai considerabile, trovata dal suo marito defunto, già capo della maestranza de' muratori, nel riscavare le fondamenta di un vecchio castello.

Andrea era amato da tutti per la bontà e la interezza del suo carattere; pure nel paese abitava un altro scultore, Jacopo Vander Pitte, cui l'ingegno e le buone qualità del collega adombravano, e roso dalla gelosia, non lasciava sfuggire una occasione in cui non maladicesse all' odiato rivale e le sue opere non dispregiasse. Ma le sue maldicenze non oscuravano punto la bella fama di Andrea che addoppiava ogni dì più, ed ebbe a soffocare dalla bile, quando seppe che il prevosto di S. Donato affidavagli il lavoro d' una tavola di comunione, cui egli erasi lusingato ottenere, e gli scabini d'Ypres una cattedra per la chiesa di S. Martino per cui aveva tanto brigato; onde giurò di ruinare, o di uccidere il suo rivale, avesse anche dovuto perdere la vita per mano del boia.

Gli era il trenta novembre del 1527. Nella cucina della casa di Andrea erano, contro ogni abitudine, molte pentole a bollire le quali tramandavano gratissimo odore; la vicina camera da tinello si aveva un' aria di festa; il desco di quercia dai piedi e dalle cornici scolpite, coperto di una bianca tovaglia, era apparecchiato per la cena; in un canterano di contro brillavano nette e lucide le scodelle e i vassoi di stagno e di rame; un ammasso di legna screpolava, bruciando, nell' ampio focolare. Tutto quel lusso era stato permesso in tal giorno per solennizzare l' anniversario della nascita del

valente scultore. La Maria, affezionatissima al padre che l' amava tanto, aveva voluto far tutto colle sue piccole mani, e la vecchia Margherita, debole ed impotente dagli anni, aveva seguito cogli occhi la sua cara bimba in ogni sua faccenda con un viso esprimente la gioia e l' interno contento; finalmente, postasi a sedere per la stanchezza presso al cammino, borbottando tra sè per l' indugio del nipote, erasi data ad attizzare il fuoco.

Cominciava già la stagione a esser fredda, e per le vie di Bruges al cader del crepuscolo era una nebbia sì fitta a non veder più in di là di due spanne.

— Annotta già — diceva la Margherita — e Andrea non torna; fatti un po' alla finestra, Marietta, e tu che hai gli occhi sì belli, vedi se puoi scorgerlo sulla via.

— Gesù mio! che oscurità!..... V' ha una nebbia a tagliarsi a fette.

— Parla più forte, Maria, se vuoi che t' intenda; sai bene che il freddo mi tura le orecchie.

— La nebbia, impedisce il vedere. Ma il babbo non tarderà molto a tornare; doveva comperare alcuni scalpelli e.....

— Non gridar tanto forte: gli è peggio. O, se deve partir domani di buon' ora per alla volta d' Ypres, converrebbe fosse già in casa. Poi, l' olio si consuma inutilmente, il carbone e la legna vanno in ispreco......

La piccina, che ardeva d' impazienza d' abbracciare suo padre, corse verso il vestibolo, ed avendo udito al di fuori un romore di passi, ritornò indietro saltellante di gioia, fece un cenno cogli occhi maliziosetti alla zia che non si avvide di nulla, e per una fantasia tutta fanciullesca, andò a nascondersi dietro delle cortine della finestra. In quell' atto l' uscio di strada si aprì, e un uomo dagli occhi infossati, dai lineamenti contratti, dalle vesti in disordine si fece in mezzo alla camera. Maria, avvedendosi che non era suo padre, n' ebbe paura e non osò escire dal suo nascondiglio. L' invidioso Jacopo, poichè era lui, gittò uno sguardo feroce intorno di sè e avvedutosi della vecchia, le dimandò bruscamente ov' era suo nipote. La poveretta che udì la sola ultima parola, e immaginò il resto a suo modo, stimandolo un amico di Andrea, lo ringraziò della parte che prendeva a quella festa famigliare, e prendendo la parlantina delle donne di molta età, aggiunse:

— Andrea ha la fortuna di possedere veri e sinceri amici, e ciò è dovuto alle sue belle qualità di cuore com' uomo, ai suoi meriti com' artista

— Donna, — gridò Jacopo vie più furente — non ho tempo a perdere: che m' importa la sua felicità, quand' io m' ho l' inferno nel cuore!

— Gli onori?.... E sì ch' ei non gli cura!... ma quei che sanno l' abilità della sua mano lo scelgono a preferenza di ogni altro per scolpire la cattedra di S. Martino d' Ypres. E il prevosto di S. Donato, il cancelliere ereditario delle Fiandre?... quegli, sì, che lo protegge!

— Maladetta sia la tua lingua, vecchiaccia! — borbottava tra i denti l' invidioso. — Ogni sua parola è un colpo di pugnale nel cuore!

— Oh, s' egli ha buon cuore? aggiungeva la Margherita che aveva intesa solamente l' ultima parola — ei non odia nessuno e perciò tutti l' amano come fratello.....

— All' infuori di me che il disprezzo e l' abborro a tutte viscere, e non potendo lui, mando al diavolo te, vecchia strega maladetta!

E sì dicendo le dava un ponzone sulle reni, la trabalzava per le terre e, bestemmiando Dio e gli uomini, fuggiva.

Maria si trasse dal suo nascondiglio, corse verso la zia e non potette sollevarla, chè la povera vecchia, avendo picchiato forte una tempia sur uno degli alari del camino, non dava più segni di vita; la piccina piangeva, chiamava a nome la Margherita, accostando le labbra al suo orecchio, e vedendo ch' ella non rispondeva, singhiozzando pregavala, perchè si levasse.

Intanto che queste cose accadevano nell' interno di quella casa, Andrea, accompagnato da due dei suoi amici colla lanterna, rideva con essi di un balordo, il quale, correndo a tutte gambe nella oscurità, aveva capitombolato ai lor piedi; e ringraziatigli della loro compagnia e ricambiato tra essi l' augurio di una buona notte, levava il saliscendi, barrava l' uscio ed entrava nella camera da tinello.

Al chiarore che spandevano i tizzi accesi ei si avvide della figliuola svenuta, e presa la zia fra le braccia e esaminatane la profonda ferita della tempia e vedute le sue membra risolute, e i polsi senza moto, lavò la piaga, spruzzò l' aceto su quel pallido viso, ma inutilmente; ei non dubitò punto ch' ella fosse morta. Ma come, da chi!... la bambina, riavuti i sensi, gli narrava confusamente che un uomo, introdottosi in casa, aveva dimandato di lui e spinto la vecchia zia sugli alari del camino; ma chi ei si fosse, con qual disegno, ignorava. Fremente d' orrore, colle lacrime agli occhi, fattosi alla finestra, chiese soccorso ai vicini, questi accorsero; e vedendo il cadavere sulle ginocchia dell' artista e la bimba tramortita, tutti supposero e buciarono tra loro, che Andrea, in un momento di bisogno, avesse dimandato alla vecchia dove fosse nascosto il suo danaro, ed essa rifiutandosi, succeduta insieme una lotta di parole e di pugni, ne avesse avuta la tempia fracassata. Un' ora dopo, Andrea innocente e sprofondato nel dolore, malgrado i pianti e il fatto raccontato dalla bambina al podestà di giustizia, veniva in nome della legge chiuso nella carcere de' delinquenti.

Il giudizio non si fece attendere lungo tempo. Nelle tasche del prigioniero furono trovate alcune

monete d' oro; domandato com' ei le avesse, rispose avergliele date a buon prestito la sua povera zia per comperare il legname ch' eragli necessario pel lavoro affidatogli a Ypres. Quel vero non fu creduto; d' altra parte Jacopo, certo che la nebbia l' avesse celato alla vista di ognuno, avvalorava di soppiatto quelle voci, simulando compassione pel suo collega. Andrea, dopo due mesi, fu condannato ad aver il capo mozzo per mano del carnefice; e la sentenza sarebbe stata eseguita, se il prevosto di S. Donato, avuto riguardo al merito dell' artista e alla probità fino allora dimostrata, non vi avesse posto la dilazione di un anno, durante il quale si sarebbe chiarita, o la sua innocenza, o la sua reità.

La sala ove era stato giudicato fece sull' anima dello scultore una impressione così profonda, ch' ei risolvette, sperando anche trovare un protettore per la sua figliuola dopo morte, lasciarvi un' opera che perpetuasse la sua memoria. Ogni dì le guardie vel conducevano, ogni sera lo raccompagnavano nel suo carcere; molte volte, oppresso dalla miseria della sua situazione, gittò via gli scalpelli e la pialla; ma sempre ripigliò gli strumenti, perchè Maria, la sua diletta Maria, era in cima de' suoi pensieri e gli rianimava in petto il coraggio di continovare l' opera incominciata. Egli scolpì un immenso camino con istatue, con scudi ed ornamenti di ogni sorta; i filetti e i capitelli, le cornici e i vaghissimi pilastri fecero di quel lavoro il più notevole che fosse stato eseguito in que' tempi. Ma in tale opera ei volle sorpassar se medesimo; e benchè non avesse mai scolpito la pietra, fece in alabastro il fregio ove rappresentò la storia della Susanna ingiustamente accusata. Il subbietto era tratto dall' infortunato suo caso; ma un altro Daniello non veniva però a comprovare la sua innocenza calunniata.

In un anno l' opera fu compiuta. Il prevosto e gli scabini e tutti ne furono maravigliati. Jacopo se ne accorò talmente, che ne morì; e nel punto di rendere l' anima a Dio, confessò la sua colpa; i giudici assolvettero l' innocente; ma quel colpo fu troppo terribile per quell' anima angosciata; e nella stessa prigione, raccomandando ai magistrati la povera orfana sua, nel bacio dell' amico immortale spirò. Povero Andrea!!.....

C. A. Vecchj.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

(*Continuaz. V. pag.* 279.)

XIV

Tu sei molto fortunata d' essere nella tua casa la sola padrona: quando tuo marito è soddisfatto, non hai altri a contentare. Ordinariamente le cose non vanno così. La più parte delle giovani spose al primo entrare nella famiglia maritale, vi è accolta con volto ridente dai cognati, dalle cognate, dai suoceri: ognuno pare fuor di sè per la gioia, e il banchetto nuziale si allegra di lieti brindisi e di fausti augurii. Colla letizia di quel primo giorno sviene anche la metà delle contentezze della nuova sposa; la qual comincia ad avvedersi che le cognate, meno giovani di lei, le perdonano difficilmente la sua freschezza e l' affettuosa sollecitudine con che lo sposo cerca d' indovinare ed appagare i suoi desiderii: il suocero, siccome è indole de' provetti, tutto si compiace in guardare ed accarezzare la nuora novella; anche di questo non chiamansi contente le altre, e nemmeno la suocera, la quale non amerebbe che la giovinetta acquistasse sull' animo del vecchio troppa autorità; fors' anche passato avendo da poco il quarantesimo anno, nè essendole uscite di mente certe pretensioni, che mettono salda radice in noi donne e che deponiamo a fatica, troverà increscevole un confronto che le ricorda gli anni tramontati della giovinezza; forse ella si crederà in obbligo di coscienza di dover invigilare la condotta e i passi della nuora, e non porrà in tal divisamento l' avvedutezza necessaria per non offenderne l' amor proprio; forse, altera o fastidiosa per natura, prenderà a trattarla meno amorevolmente di quello a figlia si convenga; cento altri *forse* potrei aggiugnere, i quali or l' uno, or l' altro si verificano, ed autorizzano comunemente l' avversione, passata in proverbio, che corre tra suocera e nuora.

XV

Ha ben fatto tuo marito d' imporre con disinvoltura silenzio a quell' indiscreto che in mezzo a numerosa conversazione voleva introdurre con altro de' tuoi ospiti grave controversia di materie religiose. La religione è cosa troppo augusta per essere fatta argomento di triviali discorsi. Ricordati che se anche ad un uomo in qualche caso sta bene di cercare con opportune ragioni di trarre altrui nell' opinione ch' egli crede la sola vera, ad una donna siffatto discorso quasichè mai si converrebbe; perocch' ella difficilmente può essere fornita di lumi sufficienti a persuadere altrui. Perciò io penso che la buona moglie, qualora si avveda nel marito di pensieri irreligiosi o diversi da' suoi, non dovrà farne argomento di disputa, ma cercare colla muta facondia del buon esempio e colla pratica costante della virtù, d' inspirargli un' alta idea de' principii che reggono la sua condotta. Questo sarà il mezzo migliore per far penetrare la convinzione nel suo animo.

Quando una donna esercita col suo consorte questo tranquillo apostolato; quando essa, ilare in volto e coll' animo sempre in calma, ne studia l'indole per appagarlo, parla sommesso, interroga poco, risponde a tempo, si astiene di decidere, e venendo anche il caso di non poternelo appien compiacere, senza ira però e senza fiele, senza garrulità e senza orgoglio, non oppone a' di lui detti altro più che la breve e morbida resistenza che un soffice e sprimacciato origlier fa provare a colui che vi adagia il capo sopra; allora niente è fuor d'ordine, e tutte splendono nella di lei condotta le virtù amabili che la ragione, la natura e la religione prescrivono concordemente.

Che se la giovane sposa non deve contendere con suo marito di religione, o di cose che più o meno a questa si riferiscono, molto meno dovrà poi farlo cogli ospiti e coi conoscenti. Intorno ai domestici, io ti ecciterò a fidarti maggiormente di coloro che ti diedero prove di essere sinceramente religiosi. Nelle persone che non hanno ricevuta una colta educazione, è men facile che le idee astratte di virtù e di morale valgano a supplire alla mancanza d'una legge positiva che si compone di proibizioni e di comandi, che si rinforza di premi e di castighi, e la quale scolpitasi nella loro mente sin dall' infanzia, è diventata poi un abito potente e regolatore. Guai se perdesi! Gli uomini rozzi nè sanno nè possono sostituirvene altro, e non più trattenuti da un freno salutare, si abbandonano a vizi ed a colpe che auguro bandite sempre dalla tua casa.

Fui tratta, senza pensarci, a lungo discorso su delicato argomento. Accogli questi miei consigli con buon viso, come facesti cogli altri, e vedi in essi non tanto una norma ch' io intenda proporre alla tua condotta, quanto un argomento che penso offrire alle tue riflessioni.

XVI

Già me lo immaginava, che molte sarebbero state in questi giorni le occasioni di divertimento e distrazione.... Conviti, feste, unioni alle quali da ogni banda sei ricercata, tutto ciò ti ha lasciato finora poco tempo ad utilmente occuparti. Godo in sentire che questo saggio di un novello genere di vita non ti sia tornato piacevole: se ne dilettano coloro che cercano di riempiere il vuoto dell'anima colla moltiplicità de' frivoli trattenimenti.

Ad una giovane pari tua la società offrir deve, se mal non m'appongo, faccia non interamente gradevole. Tu sei sincera nelle tue parole e nelle tue affezioni; là scorgi la maschera sovra ogni volto; la squisita educazione che pur tanto piace, altro non è che una maschera ella stessa assai gentile: tu ti diletti d'istruttivi ragionamenti; là puzzerebbero di pedanteria, dovendovisi parlare di ciò che interessa il maggior numero, che non d' altro pascesi che di effimere notizie: a te piace trattenerti coi provetti, siccome quelli che condiscono di più sale le loro parole; là ti vedi assediata da una folla di giovinotti i quali, più colla ricercatezza del vestire e la pretensione al bello spirito, di quello che col mostrarsi adorni di belle qualità di mente e di cuore, cercano di cattivarsi la tua attenzione, e si lusingano di piacerti: nè vi ha di siffatta lusinga altra più facile e pronta ad insinuarsi nel loro animo: guardali appena; già credono che simpatizzi con loro: volgi ad essi il discorso; già tu cominci a non resistere a quella tua inclinazione: permettiti un solo scherzo innocente; già la tua passione si manifesta e tradisce: pieni, non dell'amor proprio che conduce alle grandi azioni, ma della vanità che alberga ne' piccoli intelletti, costoro hanno formata, per la similitudine de' lievi pensieri, una confraternita di amici intimi (così chiamansi) i quali si comunicano a vicenda, e sempre sotto la fede del segreto, le loro speranze, a cui si dilettan sovente di aggiungere particolarità che inventano al momento per dare alla novelletta più grazia e calore: gli amici intimi applaudono ed incoraggiscono il narratore; poi narrano anch'essi, onde ottenere la sollecita restituzione delle lodi e delle congratulazioni.

Se ti formi della più parte dei giovani, che incontri nelle brillanti società, quest' idea, la quale io mi convinsi essere giustissima, ti sentirai meno inclinata ad abbandonare per le romorose conversazioni il breve circolo d' amici che ti sarai scelta unitamente al tuo sposo.

Una buona moglie, che è nel tempo stesso buona madre di famiglia, non trovasi in verun luogo meglio che nella propria casa; quella che bramerà ardentemente d' escirne il più sovente possibile, darà a conoscere che non è felice in famiglia, o che non merita d' esserlo.

XVII

Tu m' annunzi che stai per incominciare con tuo marito una gita ai Tre Laghi, per condurti poi alla campagna. Non è passatempo più geniale di questo tuo. Visitando luoghi deliziosissimi a piccole giornate spenderai ottimamente gli ultimi giorni di primavera. Oh, come ti piacerà aggirarti in lieve barchetta lungo gli scogli che rendono orrida la Pliniana, per allegrarti un momento dopo nell' incantevole scena di Como e delle sue rive! Come ti diletterà udire da lungi il maglio sonante di Lecco, che fa echeggiare le valli co' suoi colpi in cadenza; e la canzone del pescatore, alla quale

. . . . dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva!

E quando mirerai l'isola superba che si specchia nelle acque del Verbano, tu la crederai sorta là per incanto, ed appena presterai fede a' tuoi occhi. Non

escita mai dalla patria, tutto t' ispirerà sorpresa piacevole ed ammirazione. Questo tuo primo viaggio sarà delizioso, io tel predico.

A tutte le nostre affezioni o sensazioni, qualunque elle siano, noi desideriamo partecipe chi ci è più caro: desse non suscitansi mai così frequenti e diverse quanto ne' viaggi, in cui la molteplicità degli oggetti le risveglia e cambia continuamente. Quale gioia pertanto dev' esser di poterle comunicare a persona che sempre ci è a fianco, che si compiace del nostro godere, che sente addoppiarsene il suo proprio; che in una parola è la metà di noi stesse, e la più cara metà! Al leggere queste parole, forse che un dolce palpito di gioia ti farà sclamare: l' amica mi crede felice; sento d' esserlo veramente!

Se vi è occasione in cui comincia tra gli sposi una dolce intimità, in cui sono come costretti a confidarsi vicendevolmente ogni pensiero, ella è questa de' viaggi ameni. Le naturali bellezze di un pittoresco paese, la tepida stagione, il clima ridente, le amenità del cielo, della terra e delle acque, aprono involontariamente il cuore ad affezioni dolci e soavi: sentiamo d' amar meglio chi ci è caro; ne piace chi ci era prima indifferente; gli odii e le antipatie svaniscono: tutto spira amore e concordia. Quante giovani non riacquistaronsi l' affetto de' loro sposi allorchè furono ad essi compagne di viaggio? Quella freddezza che già cominciava ad essere il segreto tormento di due cuori fatti per amarsi, si dileguò in aure migliori, lunge dal corruttore influsso della città.

I piccoli viaggi non solo riescono vantaggiosi perchè giovano alla salute, riposano la mente dalle cure domestiche, impediscono che la noia s' ingeneri per la monotonia del vivere ed appagano la curiosità di vedere cose nuove; ma creano una gioconda aspettazione che è pascolo alla immaginazione ed argomento continuo di discorsi, anche molto tempo prima di mandarli ad effetto.

Tu sarai ora a mezzo della tua lieta peregrinazione: goditi questi momenti beati, e possa l' intiera tua vita essere sempre serena così....

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

LE SPONDE DEL PO PRESSO TORINO

(*Continuazione, V. il num. 34.*)

(Vigna della Regina)

§ 3°

Dal tempio della Gran Madre di Dio, una breve e dolce salita conduce alla vigna chiamata della Regina. Era altre volte quella salita una delle più frequentate e favorite passeggiate dei Torinesi, i quali la abbandonarono dopo che si aprirono attorno alla città tanti altri più comodi ed ombrosi viali.

Le gradinate che stanno a' piedi della palazzina, e la palazzina medesima sono di assai graziosa costruttura, però molto corretto non ne è lo stile architettonico.

Il principe Maurizio di Savoia quello si fu che ordinò l' innalzamento di quell' edifizio, ed egli soleva poscia tenervi le sue conversazioni letterarie. Ci narrarono gli storici che numerose erano quelle adunanze, ma non ci trasmisero che il nome d' alcuni di quei letterati fra i quali il Tesauro è il principale e più rinomato. Chi conosce l' ampolloso stile e le strane allegorie che si leggono nelle opere del Tesauro e dei suoi contemporanei piemontesi, può di leggieri indovinare che quelle letterarie accademie gran fatto non influirono a fare in allora progredire appo di noi le belle lettere. Devesi però por mente che dapprima le guerre di stato, poscia la guerra

civile, la peste, la fame desolarono e spopolarono successivamente il Piemonte, e siffatte calamità forse furono il maggiore ostacolo all'avanzamento della letteratura.

Quel che v' ha di più notevole nel fabbricato della Vigna della Regina si è il salone, ove appunto tenevansi le mentovate adunanze; diviso in due distinti ordini, l' inferiore è dorico, il sovrapposto ionico; un giardino formato a guisa d'anfiteatro cinge da tre lati l'edifizio.

La dipintura che ce ne diede l'autore del Teatro pedemontano, il quale la chiama col nome di Villa della Duchessa Luigia, fa supporre che in ora di molto diminuita sia la bellezza dei giardini; ma egli è d' uopo altresì di notare essere in siffatto genere ai giorni nostri assai comune quello ch' era altrevolte meraviglioso.

Amenissima è la destra sponda del Po, per la quale si va sino alle radici del monte di Soperga, e più d' ogni altra dilettevole è un' elevata via che trovasi posta tra il fiume ed il canale che conduce l' acqua ai molini della Madonna del Pilone. Negli estivi calori le acque che scorrono da ambi i lati della strada rinfrescano e rendono meno infuocata l' atmosfera, e quelle onde, fiancheggiate da fronzuti alberi, entro le quali tratto tratto vedonsi riflettere i brillanti raggi del sole, mentre si cammina frammezzo a folta verdura, abbelliscono e rendono viemaggiormente apprezzabile l' ombroso passeggio. Siffatta via ha un miglio di lunghezza, e benchè i contadini la chiamino col nome di *noiosa*, il percorrerla è tutt' altro che stucchevole.

Non molto lontano dall' opposta sponda del Po, v' ha un esteso recinto che racchiude delle centinaia di marmorei monumenti; io non rattristerò i lettori con parlar loro della necropoli torinese, e spingerò più oltre i passi ov' era

« . . . . . il naturale
« Verzier campestre che in Italia nacque
« Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
« Nei versi eterni del cantor d' Armida,
« Primiera ripiantò ne' suoi terreni. »
(Pindemonte)

Ora in questo sito più non rimane memoria del passato che nel nome. Il regio Parco giaceva vicino al luogo ove la Dora tributa le sue acque al Po, ed i suoi deliziosi giardini si stendevano sin presso alla capitale.

Il duca Carlo Emanuele primo faceva edificare il castello, che l' Audiberto ne' suoi versi latini lo chiama *Regium vivarium;* attorno al castello i deliziosi giardini ed i ben disegnati boschi avevano sei miglia di giro. Era il Parco il luogo di convegno dei principi e del fiore della cavalleria piemontese e forestiera, che alle giostre, ai tornei e ad altri cavallereschi giuochi vi accorrevano. Ma se a rendere famosi i giardini d' Accademo bastò l'averli frequentati Platone, quei del R. Parco esser dovrebbero memorabili per la dimora fattavi dal Torquato Tasso, il quale, scacciato dalla sua patria, e ramingo, trovò tranquillo ricovero nel grandioso castello del Parco, e dilettoso passatempo ne' suoi giardini, dai quali trasse l' idea della elegante dipintura ch' ei fece nel suo poema, dei giardini d' Armida:

« Poichè lasciar gli avviluppati calli,
« In lieto aspetto il bel giardin s' aperse;
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior vari e varie piante, erbe diverse,
« Apriche collinette, ombrose valli,
« Selve e spelonche in una vista offerse;
« E quel che il bello e 'l caro accresce all'opre,
« L'arte che tutto fa nulla si scopre.
(*Canto* XIV)

Tale descrizione dei giardini del R. Parco innestava il Tasso nell' immortale suo poema, per dimostrare la sua gratitudine per le cortesie che ricevute aveva dal Duca Sabaudo, siccome lo dice egli medesimo con una sua lettera scritta, mentre stava nelle carceri di Ferrara, al Botero, segretario allora alla corte di Savoia.

Le guerre e la voracità del tempo rovinarono il castello, dispersero i giardini, e trasmutossi l' edifizio in una cartiera ed in una manifattura di tabacchi, dell'antico fabbricato più non rimanendo che il circo, il quale in ora serve di chiesa.

Ciò non pertanto anche oggidì se delizioso più non è il R. Parco, è meritevole di essere visitato per la ampiezza dei fabbricati e per l'attività che si scorge in quelle manifatture. Ecco come piace all' instabile fortuna di scherzare non solo coi fragili mortali, ma altresì con quei monumenti che viver dovrebbero per lunghi secoli: cadde sulla sinistra sponda del Po prematuramente il celebre principesco edifizio, e sulla vetta della collina che sta in prospetto al Parco, quasi contemporaneamente sorgeva un altro monumento più magnifico ancora, vale a dire, la Reale Basilica di Soperga.

Clemente Rovere.

EPIGRAFIA

VINCENZIO ZUCCARO
SEENNE
ALGEBRICO IMPROVVISATORE MIRABILE
ORMA STRAORDINARIA DI POTENZA CREATRICE
MOSTRAVA ALLA CULTA EUROPA
QUESTA ITALA TERRA
QUANDOCHESSIA GIACERE IN LETARGO
PER SORGERE NOVELLAMENTE
QUASI INATTESA FOLGORE
A STUPEFAZIONE DELL' UNIVERSALE.

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Son radi i giorni in cui l' Istituto di Francia non riceva un certo numero di memorie relative a qualche nuova modificazione, od a qualche nuovo perfezionamento delle strade di ferro. Già da qualche tempo le atmosferiche hanno sopra le altre il privilegio di stimolare il genio inventivo de' meccanici, e i loro rapporti su tal subbietto sono venuti considerevoli che mai più.

Ognun sa come quelle memorie sieno invariabilmente affidate ad una commessione unica, il cui giudicio, ove si manifesti, si fa attendere molto tempo, senza che si possa per questo biasimarne i commessarii, *immortali*, e perciò intangibili. Un po' di ragione milita ancora dalla lor parte; avvegnachè sia chiaro, che in fatto d' industrie, la esperienza in grande sappia solo decidere sulla preeminenza di tale o tal' altra invenzione, e in una epoca, qual'è la nostra, di arditissime speculazioni, un giudicio dato dall' Accademia potrebbe servire di privilegio all' *agiotaggio*, compromettere la vita de' cittadini.

Una gran parte delle memorie dirette all' Accademia riguardo alle strade ferrate non potrebbe offerire interesse che alle persone versate nelle particolarità della meccanica industriale. Gli è perciò che noi ci limiteremo ad informare i nostri lettori, che di tai cose si piacciono, delle grandi modificazioni, o de' principii nuovi che potrebbonsi introdurre in questo ramo d' industria, il cui progresso instancabile gli è forse il marchio caratteristico del nostro secolo. E quantunque altra volta parlammo loro del sistema atmosferico, pur tuttavolta non fia discaro qui ripeterne il sunto istorico.

Nelle strade di ferro ordinarie, le carra (*wagons*) sono trascinate da una locomotiva messa in movimento dal vapore dell' acqua bollente. Il convoglio è alla portata della macchina che lo fa agire.

Nella strada di ferro atmosferica, cotesta macchina la è invece lontanissima dal convoglio, che è messo in movimento mediante una certa tal quale trasmissione di forza a una distanza più o meno grande. Il vuoto prodotto da una pompa aspirante serve a trasmettere questa forza.

In tal guisa i viaggiatori sono sempre al coperto di uno scoppio o di un incendio. La idea di produrre il vuoto, cioè, di aspirar l' aria a grandi distanze colla macchina pneumatica, non è nuova; chè un gesuita di Wurtzborgo, il P. Gasparo Scott, proclamò il primo nel 1658 che un tal risultato era possibile; ma il lavoro che più particolarmente egli indicava per operarlo era la elevazione dell' acqua.

Ventisette anni più tardi, Dionigi Papin concepì la medesima idea e pubblicolla nelle sue *Transactions philosophiques*; ma quel libro fu letto sbadatamente e messo da parte e non più riflettuto durante quasi un secolo e mezzo.

Nel 1810 l'inglese Medhurst propose di formare il vuoto alla estremità di un luogo tubo perfettamente chiuso, di collocare nel suo interno uno stantuffo mobile, che la pressione dell' aria esterna forzerebbe ad agire in su e in giù nell' interno del tubo, e di servirsi di un tale stantuffo, messo in movimento, per ispedire e rimettere con grande celerità le lettere ed i pacchi da un luogo all' altro.

I maravigliati dettero la berta al povero Medhurst a cagione di quella sua scoperta; ma egli lungi dal pentirsene, pubblicò nel 1827 un secondo opuscolo, nel quale proponeva di adoperare la forza aspiratrice prodotta dalla sua grande macchina pneumatica, non solo pel trasporto delle merci, ma eziandio per quello de' viaggiatori. Quel problema ei scioglieva in due modi; il primo consisteva nel dilatare il suo tubo primitivo in maniera a poter legare dietro il mobile stantuffo parecchie carra, su cui fossero assisi i viaggiatori; questi adunque avrebbero viaggiato al coperto senza escire da quella specie di grotta sotterranea. La seconda soluzione proposta dal Medhurst era quella di situare il tubo al disotto della strada propriamente detta, e di mettere in comunicazione il mobile stantuffo col primo carro del convoglio, mediante un pezzo metallico, noto posteriormente sotto il titolo di spuola (*navette*). Ciò è stato in generale adottato come principio e si eseguisce per tutto al presente con qualche modificazione nella sua particolarità.

Ognuno comprenderà che, giusta un tal sistema, il tubo debb'essere aperto da una estremità all'altra per dare un libero passaggio alla spuola, e che gli è necessario che una tal fenditura sia completamente chiusa sul dinanzi del convoglio, perchè si effettui il vuoto nel tubo, aprendosi solo nell' atto che passa il primo carro, che gli altri trascina, e chiudendosi all'istante. Or il modo di chiudere cotesta fenditura è ciò che occupa e occuperà ancor lungo tempo lo spirito immaginoso de' nostri meccanici.

Nella strada di ferro di Dalkey, in Irlanda, ove il sistema atmosferico è stato esperimentato per la prima volta, la chiusura e l' apertura alternative del tubo si effettuano, mediante alcuni coperchi a cerniera (*clapets*), uscioli collocati l' un presso all' altro, guarniti di cuoio e ricoperti da uno spesso strato di materia grassa. Un ferro rovente, trasportato dal primo carro, liquefà quella materia, facilita l' azione de' coperchi sollevati nel suo passaggio dalla spuola, questi si richiudono subito dopo spinti dalla cerniera a molla, e un secondo ferro rovente passando loro sopra immediatamente, fonde di nuovo il grassume, che chiude esattamento ogni accesso all' aria esterna.

Il Dembiski, uno tra gl'illustri generali della sventurata Polonia, emigrato in Francia, ha proposto di surrogare quella serie di usciuoli con un lungo canale di tessuto impermeabile, tenuto gonfio da una iniezione d'aria e collocato nella fenditura del tubo. La spuola solleva quel canale che ricade ed è di nuovo messo al suo posto dietr' essa, in modo, che quella specie di animella lunga ed unica non fa, per così dire, che ondeggiare o ripiegarsi a guisa di un serpente.

L'Hallette, uno de' meccanici i più distinti di Parigi, ha ripreso quel tema e l'ha modificato in alcuna delle sue particolarità; le sue sperienze in grande e il suo meccanismo si eseguiscono ora in San Germano sur un kilometro di lunghezza. Sulla strada istessa si farà il saggio comparativo della chiusura irlandese, di cui sono stati gl' inventori il Clegg e il Samuda, morto non ha molto vittima di una sperienza sur una caldaia a vapore.

Ne' diversi disegni di strade atmosferiche proposti fin qui, il tubo, entro cui si opera il vuoto, è fatto di ferro fuso tal quale esce dalla forma; esso però presenta varii inconvenienti; perchè la ineguaglianza della materia impedisce che lo stantuffo chiuda ermeticamente, e addoppiando l' attrito, produce un doppio dispergimento di forza.

Il Sainte-Preuve, professore di fisica in un collegio di Parigi, ha proposto di sostituire a que' tubi di ferro fuso, altri tubi in lamina di ferro battuto e tirato alla trafila. Questi, perfettamente cilindrici, offrirebbero nell' interno una superficie levigata che prometterebbe allo stantuffo di chiudere l' accesso all'aria e di obbedire facilmente alla pressione atmosferica.

I tubi del Sainte-Preuve, presenterebbero eziandio l' espediente utilissimo di recar con essi l' apparecchio della chiusura; le loro pareti interne si prolungherebbero sotto la forma di due labbra, le quali applicandosi esattamente l'una sull'altra, darebbero libero passo alla spuola e tornerebbero alla loro prima posizione, grazie alla elasticità de' tubi.

Giusta l' avviso che ne dà il Sainte-Preuve, nei suoi tubi si ottiene il vuoto quas' intero; oltre a ciò, per la loro forma, la lamina di ferro offre una resistenza bastante a reggere contro la pressione dell' aria, la quale tende a schiacciare il tubo, ove si è prodotto il vuoto. Se la esperienza coronerà coteste preveggenze, il meccanismo di cui parliamo meriterebbe tutta l'attenzione possibile per ragione dell' economia nella spesa di stabilimento delle strade di ferro atmosferiche.

Il Sainte-Preuve ha avuto, a quel che ne sembra, nell'Héliard un imitatore del suo disegno. Questi conserva i tubi di ferro fuso, ma vi adatta però nella loro lunghezza, lungo la scanalatura, una serie di piastre d' acciaio situate due a due e ritenute fisse dalla loro elasticità; l'analogia de' due meccanismi è manifesta, solo il primo è assai più semplice e perciò meno dispendioso.

In ogni modo, il ripetiamo, le questioni disparate de' varii inventori non possono essere definitivamente risolute che dalla esperienza e dalla pratica. Allorchè questi due giudici senz' appello avranno pronunciato la loro sentenza, e noi la registreremo per farne parte a quei che di tai studi si piacciono nel nostro paese. Fino a quel giorno noi dovrem limitarci ad intrattenerli colle idee realmente nuove che possono condurre alla soluzione di questi difficili problemi e ad invogliarli a prendervi una parte attiva, seguendo l'esempio dell'instancabile Paltrineri, che è già in Londra per l' applicazione del suo trovato (1) a pro delle arti industriali.

Un dotto agricoltore di Beaucaire, il Bland, ha inviato non ha molto al ministro del commercio una scatola entro cui erano chiuse le olive bucherellate e guaste dagl' insetti che nel Mezzodì fanno guerra all' albero e ai suoi frutti, sino ad impedire talvolta quasi interamente il ricolto dell' olio.

Il Guérin, deputato dal ministro a farne l' esame, le ha trovate perforate da un vermicciattolo, che introducendosi nel nocciolo, ne rode la mandorla, dond' esce mediante un' apertura presso il picciuolo, scende a terra e quivi si cangia in una piccola farfalla; l' oliva sbucata cade anch' essa ben presto. Il piccolo verme, appena sul suolo, trova un pezzo di terra, od una foglia, vi costruisce un bozzolo di seta e in capo a tre dì si cangia in crisalide, a sei, in variopinto farfallino, che toglie il nome antologico di *OEcophora olivella.* Ma i delitti del verme sono spesso scontati dal suo varieforme successore; chè gli uccelli, le formiche ed un piccolo imenoptero gli dichiarano una guerra accanita e lo rodono senza pietà pria che giunga a metter ali e a volare.

Ma gli uomini possono far di meno di tali soccorsi; ed ecco quel che propone il Guérin come rimedio ai coltivatori. Verso la fine del mese d' agosto si scavi la terra, a pochi centimetri di profondità, ai piedi di ciascun olivo, e quivi si accumulino tutte le foglie cadute, indi a poco tutte le *OEcophore* vi si ridurranno. Ne' primi dì di settembre si brucino quelle foglie e con esse sarà distrutto un gran numero d' insetti che, moltiplicandosi, nuocerebbe non solo alla raccolta dell' anno, ma benanche alle successive.

(1) Vedi la pag. 414 dell' anno VI del Museo e le pagine 8 e 109 dell' anno VII.

SIMONE RENARD

A chi non è nota la mania ch' ha Vittore Hugo di citare nelle sue opere, e particolarmente nelle drammatiche, nomi istorici sconosciuti sino dalle persone le meglio istruite? Noi non vogliamo condannarlo qui riguardo la cosa in se stessa, ma sibbene pel modo con cui la presenta. Gli è fuori di ogni dubbio che il poeta non solo debba commuovere gli affetti nel pubblico, ma nell' atto stesso istruirlo, ove n' abbia il destro; Cicerone il primo ne ha dato l' esempio, quando, accusatore di Verre, prendeva occasione dai ladronecci di statue e di oggetti preziosi, commessi da quel proconsolo, per apprendere ai suoi concittadini quale apogeo di perfezione avessero aggiunto le arti belle presso i Greci; e per educargli a quella squisitezza di gusto aveva la cura di spandere la maggior chiarezza possibile sulle sue definizioni. Il poeta Francese, volendo popolarizzare alcuni punti della civiltà de' mezzi tempi, non ha sempre risposto coll' effetto al desiderio, e sovente, per voler comparire soverchiamente erudito, ha posto il pubblico nel più bell'imbarazzo, senza sapere che cosa ei dovesse credere. Così nelle prime scene della *Maria Tudor* fa mentovare più volte il nome di Simone Renard, quasi ei si fosse uno spauracchio misterioso, l' orco, la befana, e che so io. Questi invece fu un agente diplomatico spagnuolo nel sedicesimo secolo, e merita che noi ne tracciam qui una breve biografia, perchè i lettori dell' Hugo non l' abbiano a confondere con un mangia-bambini delle cantafavole delle nostre nonne.

Simone nacque in Borgogna e fu creato gran referendario alla corte di Carlo Quinto dal cancelliere Granvelle che, sicuro dell' ingegno e del saper suo, volle averlo al suo fianco fido esecutore de' politici suoi maneggi. Ei lo spedì ambasciadore in Francia ed in Inghilterra, ove conchiuse il matrimonio tra Filippo II e quella Maria, di cui Vittore Hugo ha talmente travolto il carattere, facendola passionata amante di un Fabiani, Napoletano, trattovi da null' altro motivo che per gittare villanie a piene mani sur una nazione infortunata, che, quantunque caduta, non è ancor morta, la Dio mercè. L' equilibrio Europeo, sembra, facesse ostacolo ad un tale coniugio: pur le astuzie e le cabale dell' ambasciadore spianarono ogni difficoltà. Ma sia che Filippo fosse poco inchinevole alla riconoscenza, sia che di

quel matrimonio avesse non molto a lodarsi, non accordata nessuna ricompensa a colui il quale stimava avergli recato un solenne servigio, ritornatosene tutto cruccioso nelle sue Spagne, lasciò Simone assai malcontento de' fatti suoi, e più quando questi venne a sapere come il suo re avesse lasciato il Granvelle direttore supremo della duchessa di Parma nell' amministrazione de' Paesi Bassi.

Gl' istorici addebitano la insurrezione delle Fiandre, sì feconda in grandi risultati politici, all' ambizione indomabile di Simone Renard, il quale si avvide qual poco conto si facesse in corte di lui. Ciò ch'è verità manifesta si è lo spingere e il persuadere, com' egli fece, i conti di Egmont e di Horn e il principe d' Orange contro il Granvelle e gli altri ministri di Filippo. Nè questi si stettero colle mani alla cintola; e l' antico suo protettore, in ispecie, accusando reo di furto il di lui maestro di casa, implicò in quel reato l' istesso ambasciadore, suo padrone; denunciollo eziandio come colpevole di aver rubato i ricchi presenti di nozze spediti dal monarca Spagnuolo alla Inglese regina, e di aver ricevuto una somma considerevole dagli ammutinati Fiamminghi, onde parlasse al re in loro favore, se mai la loro congiura venisse scoperta.

Tali accuse mossero lo sdegno di Filippo, il quale dette ordine a Simone di andare in bando in perpetuo dai suoi stati. Ma colui, che non invano si aveva il cognome di *Volpe*, non ubbidì, celossi per qualche tempo, quindi mosse per a Madrid per giustificarsi e nell' atto stesso accusare i nemici suoi. Umile e contrito, appoggiantesi sur un bordone, presentossi all' uscio del convento de' Domenicani, perchè, influenti, siccom' essi erano, sull'animo del monarca, glie lo disponessero a suo favore. Di fatto, fu accolto dopo pochi dì in corte, ma senza amore, senza grazia, senza il menomo segno di considerazione veruna; ond' egli in capo a pochi anni, nel 1373, ne morì di crepacuore. Granvelle decadde anch' esso dalle grazie sovrane per aver mostrato pusillanimità dinanzi ai rivoltosi; il duca d' Alba gli succedette colla missione di soffocare la rivolta col sangue; e i conti di Egmont e di Horn furono decapitati con migliaia di cittadini, solo il d' Orange potette resistere alle forze spagnuole, fondando uno stato libero nelle province olandesi.

G. Brandi.

CENNI SULLO STATO SANITARIO

DEI DUE PENITENZIERI AUBURN E FILADELFIA

I sistemi di riforma penitenziaria, meno alcune leggiere differenze, si riducono a due, detti d'Auburn e di Filadelfia; in questo si adotta l' isolamento continuo e silenzio, nell'altro isolamento notturno e lavoro in comune con perfetto silenzio. Entrambi i sistemi hanno i loro promotori, Bérenger, Lucas, Aylos ed altri stanno per il sistema d' Auburn, Crawford che prima era per questo, dopo d' aver visitate le prigioni degli Stati Uniti, diventò partigiano del sistema di Filadelfia; così pure accadde di Julius, sebbene nella sua opera si fosse prima mostrato contrario. Tali dispareri danno luogo certamente a non pochi dubbi, essendo che e gli uni e gli altri hanno assai forti argomenti in sostegno dell' opinione che professano. È innegabile che alla società, lasciato a parte il reo, ne derivano dai due sistemi non pochi vantaggi, perchè e nell'uno e nell'altro si tende a correggere e perfezionare il morale mediante pene fisiche, le quali consistono specialmente nella privazione di alcune sensazioni, ed in alcuni sacrifizii corporei; ma stassi a vedere in quale dei due penitenzieri si ottiene il miglioramento morale più presto, con più poca spesa, con punizioni meno dure e con minor perdita di carcerati. A Filadelfia si dicono più rare le recidive, più facile e più pronto il pentimento, e raramente si abbisognano le battiture; e ciò essere il risultato dell'isolamento completo bastante già da per sè ad intimorire e frenare qualunque colpevole. Ad Auburn invece si dicono più frequenti le recidive, più lento il pentimento, più necessarie le battiture ed altri castighi, essendo quasi impossibile che nel giorno non si rompa il silenzio. Il sistema di Filadelfia adunque sembra a prima giunta il più utile; ma si deve tener sopra tutto a calcolo lo stato sanitario; e questo e le mortalità fanno tacere qualunque altro argomento, che tanti sono, e che qui non è scopo dello scrittore il riferire.

La media della mortalità nel carcere di Auburn, secondo le osservazioni di Beaumont e di Tocqueville, fu trovata di 1 su 55 96, e secondo Crawford nel 1832 erano morti 12 su 838, ciò che fa una proporzione di 1 43 per 100. Nel 1834 poi la mortalità fu di 11 su 679 carcerati, ossia di 1 62 per 100. Nel 1835 su d'una media di 654 è stata di 10, ossia 1 53 per 100. In una serie di dodici anni, che finiscono col 1835, la media della mortalità fu di 1 66 per 100, e ciò fu di 1 33 di meno che a Cherry-kill. Nel 1837 ad Auburn scese a 19 su 678 carcerati, e nel penitenziere di Filadelfia scese a 17 su 387 carcerati. Dal rapporto del medico risulta

che su questi 17 carcerati, 9 quando entrarono godevano perfetta salute. Un altro scrittore, Coindet, trovò che in Auburn la mortalità era di 1 carcerato su 56; in quello di Filadelfia di 1 su 35, e a Ginevra e a Wethersfield, sistemi che s'avvicinano a quello di Filadelfia, la mortalità fu trovata anche maggiore che in Auburn, e fu di 1 50 57 20. La società di Boston assicura che nel nuovo penitenziere di Filadelfia la mortalità è più forte che negli altri d'America. Dal lato adunque della mortalità il sistema di Filadelfia ha minori vantaggi che quello d'Auburn, ma sta a vedere se questa dipende dal regime alimentare, dalla situazione, dal modo d'amministrazione, ecc. ecc., oppure dall' isolamento continuo e dalla gran parte dall'aria che si sviluppa nella celletta, ecc. Ciò poi che non si è forse ancora pensato tanto per l'uno quanto per l'altro sistema, è l'osservare in quali cellule morirono e ammalarono più individui e di quale malattia, se queste cellule erano esposte a levante o al meriggio, se all'estremità della fabbrica o dove quasi congiungonsi i raggi, se al piano superiore od inferiore, cose queste di poco momento, se vuolsi, ma necessarie per una perfetta statistica. Però tutto è favorevole al carcere d'Auburn, sebbene si dica da alcuni che in quello di Cherry-kill i colpevoli che vi entrano malsani risanano, i deboli rinvigoriscono, e la mortalità minore che nella popolazione libera. Bene; ma non sarà mai un risultato pari a quello d'Auburn. La dimora continua in quella celletta deve necessariamente influire sulla salute. I danni d'un'aria non rinnovata sono noti a tutti. Si è dimostrato, è vero, che in una cella di metri 2 15 di lunghezza, 1 25 di larghezza e 3 di altezza può, senza alcun disturbo, dormirvi un individuo. L'E. D. Quaglia lo ha dimostrato matematicamente (1).

Il giustissimo calcolo mentre è favorevole per il carcere di Auburn, ove si possono tener aperti gli usci pelle cellette nelle ore di lavoro ed esercitarvi il movimento e rinnovazione dell' aria mediante l'aprimento degli ampi finestroni che danno luce alle gallerie, non lo è nè per il carcere di Cherry-kill, nè per qualunque altro, in cui vi sia l'obbligo della continua reclusione cellulare, ed in questi anche vi fosse, atteso l'ampiezza della cameretta, un doppio di più del bisogno d'aria respirabile, se ne proverebbe col tempo un qualche danno. Molte cause alterano l' aria; alcune dipendono dall' atmosfera universale, altre lì dentro provengono dalla persona rinchiusa, come sarebbe il gaz acido carbonico prodottosi dal processo della respirazione ed esalato dalla cute, ed altri gaz non respirabili che si emanano dal corpo. Le cause poi esterne sono il calore, il freddo, la siccità, l'umidità, ecc. che fanno sì che l'aria pure della cella cambi ora nella sua gravità specifica, nella densità, nel volume, nell'elasticità; colla differenza però che l'aria esterna si rinnova più facilmente atteso l' agitazione dei venti, mentre quella della cellula ritiene a lungo le qualità che acquista. Non fa certo bisogno di essere nè medico, nè grande osservatore per sapere che un sito non ventilato diventa alla respirazione e alla vita dannoso, e che la permanenza non solo di molti, ma di una persona, altera l' aria del luogo in cui vi rimane. All' entrare in una camera stata serrata da molto tempo, chi non prova un'ingrata sensazione all'olfato? Entriamo negli ospedali, nei teatri, nei tempii od in luoghi dove convengono più persone, e poi sentiremo qualche cosa che è ben diverso da un'aria libera: qui dentro si trova certo un soprappiù d'aria respirabile, perchè se non vi fosse bisognerebbe cadere in asfissia; ma pure chi direbbe quest' aria egualmente sana? Dunque l' aria può alterarsi, e sempre più se questa non è rinnovata, ed in luoghi stretti e vi respiri qualcheduno. Ora in estate, ad esempio, come mai staranno più bene i carcerati di Cherry-kill chiusi giorno e notte, che quelli d' Auburn? La temperatura nelle cellule di Cherry-kill dovrà senza dubbio crescere, e crescendo è impossibile che i carcerati vadino esenti dagli effetti che questa determina sull' organismo animale. Il calore per sè produce una rarefazione dei fluidi, rilassamento e dilatazione dei solidi; la perspirazione cutanea si fa maggiore, ne nasce debolezza, stanchezza, pigrizia e sonno; la perspirazione polmonare è pure più copiosa; la digestione lenta, penosa, la sete inestinguibile, ecc., ecc.; le sensazioni risultano deboli, e quindi non è possibile che il reo si adatti a meditare sul suo delitto, a conoscere la bruttezza della colpa, a riflettere sulla sua pena, acquistare la coscienza e il pentimento delle proprie azioni, il sentimento e l'abito delle virtù, e così concepire una ferma risoluzione per un durevole e futuro miglioramento morale. Se poi il reo si mettesse a ciò fare, non resisterebbe a lungo senza andar incontro a mali fisici o ad affezioni intellettuali, perchè il troppo soffrire fa che sia tardo il concepimento, e quello stato di meditazione sarebbe uno stato oltre il naturale, che favorirebbe senza dubbio quelle congestioni che già si vanno formando là dentro per opera dell'aria calda e soffocante. Gli effetti d' un' aria fredda saranno sempre più dannosi

(1) Brevi nozioni sul carcere penitenziario che si sta costruendo in Alessandria, del D. Francesco Quaglia. — Varallo, tip. Rochetti, vedova Caligaris.

nel penitenziere di Filadelfia che in quello d'Auburn, perchè le cellette si scaldano difficilmente, e in Auburn poi non fa tanto bisogno di riscaldarle, dovendovi i carcerati rimanere poche ore. Dato il caso che se ne ottenesse il riscaldamento mediante tubi caloriferi, si avrebbero però sempre quegli inconvenienti originati dai diversi gaz che si svolgono dalla persona, come fu detto dalla corruzione di certe materie, e tra le molte cose il vapore e l'odore che tramandano gli alimenti. Mettiamo poi il caso che non venissero riscaldate le cellette, basterebbe allora il calore dell'individuo rinchiuso per far si che vengano meno gli effetti del freddo invernale? E quanto non sarebbe soffocante il calore in estate? Non si dica già che quei colpevoli possono impunemente resistere ad ogni temperatura ed a qualunque cambiamento atmosferico perchè abituati a tutti gli eccessi. Concediamo pure qualche cosa all'abitudine, ma e questa sarà continua in essi e non ne perderanno col tempo la capacità di resistere? Ammetteremo nuovamente che si accostumeranno a rimaner là dentro? È forse nell'uomo di poter così facilmente passare da uno stato all'altro senza prima sentire in sè un qualche morboso disturbo? Si abitui pure il carcerato a vivere in quell'atmosfera, ma sarà per lui un abitudine fiacca, di poco momento e, passati sei mesi, un anno o due, acquisterà un tale abito leucoflemmatico da spaventar chiunque. Com'è possibile che uomini dediti ad una vita agitata, vagabonda, piena di sospetti e timori, consumata nei vizi, tra la crapula ed ogni sorta di delitti, possano tranquillamente rimanere rinchiusi, aspettando di abituarsi, onde resistere agli effetti d'un'aria ora troppo calda ora troppo fredda, ora umida ora secca ed impregnata di esalazioni mefitiche? Santorio ci conta, è vero, d'un delinquente che, passati venti anni nelle carceri senza danno nella salute, rimesso in libertà, ammalossi. Ricarcerato per nuovi delitti, guarì. Queste sono eccezioni d'abitudine. Se la mortalità è maggiore nel sistema di Filadelfia, se l'aria della cella può diventar fonte d'infermità, se con questo sistema di reclusione continua non vi si può rimediare, eccoci costretti a preferire quello di Auburn, come fisicamente più utile, dico fisicamente, perchè moralmente si vuole ad ogni modo dare il primato a quello di Cherry-kill. Moreau Cristophe, il Crawford e il Russel, ispettori generali delle prigioni dell'Inghilterra, e Federico Hill, ispettore di quelle di Scozia, ed altri lo sostengono ad ogni modo come più utile per la facilità e durata nel pentimento. Ma e perchè fondare un sistema sulla considerazione dei vantaggi senza calcolare i tristi effetti, cioè le infermità e le morti? Una pena troppo dura distrugge forse più delinquenti di quanti ne corregga conscienziosamente, perchè il più sovente accade che i più perversi, i più malvagi, coloro che più afflissero la società, resistono e fingono di correggersi; mentre i più sensibili, coloro che non ancora avevano bevuto tutto il calice delle iniquità, e che si sarebbero veramente corretti, finiscono una vita dolorosa tra il rimorso e le malattie, e così la società perde una persona che l'avrebbe certo risarcita dei danni che le avea procacciati. Sia il detto una supposizione: veniamo ai fatti. Le statistiche del carcere di Cherry-kill, che tanto ci lusingano per il miglioramento morale, non nascondono però esservi le alienazioni mentali in maggior numero che altrove, e dicono che si potrebbero evitare, se i direttori facessero più frequenti visite ai carcerati. In Auburn invece dal 1817 al 36, secondo la tavola di Demetz consta esservi stato un sol caso di alienazione mentale. Il D. Gosse si studia di spiegare i risultati vantaggiosi di Cherry-kill, facendoli dipendere dalla sana posizione del carcere, dalle minute attenzioni portate alla ventilazione, dal riscaldamento delle cellule, dalla qualità del regime, dall'essere i detenuti fuori delle influenze atmosferiche, dalla cessazione della ubbriachezza, dal non essere più agitati dal timore di essere arrestati, dalla introduzione d'alcune industrie, ecc. ecc., ma non potè tuttavia il D. Gosse dire nella sua opera (1), che l'isolamento morale prolungato influisce potentemente sullo sviluppo dei sentimenti tristi e penosi, e per conseguenza sulla concentrazione del sangue all'interno, avvenirne un impedimento nella circolazione universale e specialmente nella cerebrale, essere quindi il sistema nervoso debolmente eccitato, farsi languide le funzioni della cute e predominare il sistema linfatico, e nascere poi una predisposizione alle malattie del basso ventre, petto, testa, vasi linfatici e affezioni mentali, la fatuità, la indolenza, la paralisi, i tremori universali e generalmente la tabe!

La località d'un carcere può moltissimo sui risultati sanitarii (2). Anche il carcere il più sano e il più utile che immaginar si potesse per il modo d'amministrazione e per i suoi regolamenti, posto in un sito

(1) Esame medico e filosofico del sistema penitenziario del D. Gosse.—Parigi e Ginevra.

(2) Il carcere d'Alessandria è quasi isolato; volge da levante e da mezzodì quasi per intiero all'aperta campagna; dal nord guarda in piccola parte all'ospedale civile, ma vi ha una distanza dalle cellule all'ospedale di circa 80 metri, e nel resto guarda la campagna. È poi nella parte della città che generalmente vi sono più pochi ammalati, come lo ha attestato l'E. D. Quaglia.

già di sua natura mefitico, come fosse ad esempio in luogo umido, esposto al nord tra paludi o non ventilato, diventerebbe allora di infinito danno: il confronto non reggerebbe certo: si deve intendere che abbiano, in quanto a località, i medesimi vantaggi, e quelli governati secondo i principii di Cherry-kill e quelli d'Auburn, perchè se a Cherry-kill si sopprimesse il silenzio e la reclusione continua, e si permettesse ai carcerati di vedersi, si concedesse loro il lavoro in comune e si lasciassero passeggiare nei cortili, si migliorerebbe talmente lo stato sanitario del penitenziere da non potersi più far il confronto. Dal modo con cui sono ora governati i due opposti sistemi, si è veduto e provato che quello di Filadelfia dà più ammalati e più morti che quello d' Auburn. Questa era la questione; le modificazioni, le correzioni devono venire in seguito per formare finalmente un sistema particolare. Questo sistema ce lo procaccierà un giudizioso *ecletismo*: ma di questo *ecletismo* non se ne dovrebbe formare un assoluto canone, perchè allora sarebbe lo stesso che il voler essere sempre incerti, e col sempre togliere e aggiungere dal già fatto nulla si conchiuderebbe. Per ora il sistema d'Auburn sembra il più consentaneo alla natura dell' uomo. Il tempo, le acquistate cognizioni, lo studio, la probità, il buon volere nei direttori, nei medici di tali stabilimenti e nei sacerdoti, fanno conoscere alcun vantaggio, un qualche difetto, si adotti, si tolga, ma non già tosto per un principio d'innovazione, per un'idea d'ecletismo. E forse è per l' idea dell' ecletismo che saviamente il conte Petitti propende per un sistema misto, mentre per ora col Morichini inclina per le brevi ditenzioni a quello di Filadelfia, e a quello d'Auburn per le lunghe.

Per fare i confronti tra un sistema e l'altro bisogna porsi ad uguali rapporti, od almeno a rapporti di approssimazione: lo stesso Lucas disse come confrontare ad esempio i risultati del regime sanitario, mentre il regime alimentare non è dappertutto uguale? Il regime alimentare nelle case centrali di Francia si limita ad una razione d'una libbra e mezza di pane, di una zuppa, di una pietanza di legumi ciascun giorno e di quattro oncie di carne per settimana; e a Filadelfia invece consiste nella giornaliera distribuzione a ciascun carcerato, del caffè alla mattina, d' una libbra di carne di bue, d'una libbra di pane, di patate a discrezione, e per chi la desidera, una porzione supplementaria! Quanti da noi studierebbero di farvisi serrar dentro se fossero nutriti come a Filadelfia! Nel rapporto della società di Boston si trova che nel nuovo penitenziere di Filadelfia è maggiore il numero dei tisici e delle malattie polmonari più che negli altri penitenzieri d'America. Anche i dottori Coindet e Morean Christophe (1) convengono che l' imprigionamento individuale di giorno e di notte altera la ragione e salute dei carcerati in proporzione molto più forte che nel penitenziere di Auburn, ed osservono che crescevano a Ginevra i morti e la follia a misura che s'accostavano al sistema di Filadelfia; che lo stesso succedeva a Losanna. Il Beaumont, il Tocqueville, Leone Faucher, il Volpicella ed altri sono pure di tale opinione, e tentarono dimostrarlo coi fatti. Il risultato deve essere tale di sua natura, perchè da quanto si è già esposto si comprende ora che là dentro tutto concorrer deve ad alterare la salute e sconcertare le facoltà mentali. Là dentro continuamente chiusi giorno e notte, in silenzio, in un' aria mefitica, senza oggetti da produrre o ridestare le già avute sensazioni e idee, l'*encefalo* a poco a poco deve alterarsi o passare in uno stato d'eccessivo orgasmo, e quindi alla mania o in uno stato di paralisi, e presentare la fatuità, la demenza, l'apatia, quest'organo così principale alla vita; il primo motore di tutte le immagini dei nostri pensieri, della nostra intelligenza non si trova più stimolato dall'arrivo d'un sangue vivificatore, e così perde la sua eccitabilità, e non è più in stato di reagire quando si vorrebbe, e se reagisce è ciò di volo, come un lampo presenta lucidi intervalli, per quindi, atteso l'affievolita sensibilità, ricadere in uno stato d'inerzia. Se aggiungiamo a questo disgustoso quadro gli effetti che è capace di produrre un silenzio forzato e continuo ne saremmo commossi. Il silenzio non indebolisce, no, l'intelligenza dei carcerati, ma esercita l'azione sua sul fisico; il già lodato Coindet fa osservare che il silenzio assoluto illanguidisce il sistema digerente, debilita gli organi della voce e della respirazione, e ne nascono dispepsie, affezioni asmatiche ed altri mali. Gli uomini che sono costretti dalla loro professione a parlar molto, sanno quanto sia possente l' influenza delle funzioni vocali sulla digestione: *clara lectio post prandium*, dicevano gli antichi.

Il sistema d' Auburn sebbene lasci ancora desiderare per la perfezione, sarà però quello che dovrà adottarsi per norma in Italia sino a quando non se ne siano trovate quelle sagge norme da formarne un sistema che abbia a dirsi *italiano*. Quello di Filadelfia non si converrebbe mai al colpevole italiano, perchè la maniera di sentire e il temperamento degli

(1) Osservazioni sulla igiene dei condannati del penitenziere di Ginevra del D. Coindet. Parigi, 1838.—Della mortalità e della follia nel regime penitenziario di L. Morean Chistophe. Parigi, 1839.

Italiani, gli usi, le leggi, le consuetudini da lungo contratte, l'educazione, il commercio, l'istruzione e tra altre cose la loro maniera di pensare e giudicare, ha un non so che di particolare per essere distinti dagli altri popoli. Ciò dipende forse dal clima che abitano? Il clima, è innegabile, ha una somma azione sul fisico e morale. Il climo varia, è vero, per molte cagioni: la vicinanza d'un fiume, alcune piantagioni, l'asciugamento delle paludi, ecc., ecc. possono cambiarlo, e ora sappiamo come sia cambiato il clima della Germania dai tempi di Tacito; con tutto ciò colla parola clima possiamo abbracciare un'estensione tale di terra da non bastare piccole o poche cause per cambiarlo. Comunque sia, Montesquieu con molti insigni filosofi lo ritiene quale sorgente primaria dell' interna costituzione d' un corpo politico, e ne vorrebbe persino derivare la differenza delle religioni. Elvezio nega l'influsso del clima sul carattere umano. Hume con altri pochi lo nega nella sua storia sull' uomo. Che fa. Si tolga adunque una via media. Polibio tra gli antichi sta in favore dell' influenza del clima; Cicerone nel libro *De fato* dice: *Athaenis tenuc coelum ex quo acutiores etiam putantur Attici crassum thebis;* Orazio poi verseggia: *Boeotum in crasso iurares aere natum.* I Celti, che la storia ce li presenta per rozzi e guerrieri intrepidi, passati sotto l'asiatico cielo si effemminarono. Così fu pure dei primi selvaggi Longobardi, Goti e Normanni che colle conquiste invece di far adottare ai vinti i loro usi, s'accomodarono invece alle abitudini e alla mollezza dei Galli, Italiani e Spagnuoli. Questi popoli adunque dopo d'essersi in essi operato tal cambiamento s'avrebbero dovuti governare colle leggi di prima? e sarebbero stati ancora capaci della primitiva loro fierezza? Un certo qual che che loro dia un' impronta tutta propria venne accertato da molti dotti, e Vitruvio così si espresse: *Sotto un clima temperato provengono corpi temperati.* Nelle regioni fredde, dopo gli ardori solari non prosciugano gli umori, si riscontrano corpi grandi, ed una voce aspra e dura: gli abitatori hanno un color bianco, capelli distesi e rossi, occhi azzurri, e sono sanguigni. Sotto il clima torrido, picciol corpo, color bruno, capelli ricci, occhi neri, ossa deboli e poco sangue. Oltre a ciò egli indica eziandio la differenza delle facoltà dell' animo. Nelle regioni meridionali sono gli uomini, attesa la tenue quantità di sangue, timidi, ma a ragione del sottile etere pensano con più vivacità, prontezza e penetrazione; il coraggio però non è il loro patrimonio, anzi sono in battaglia agevolmente vinti. Nelle regioni settentrionali sono gli abitanti di un tardo ingegno; nati e induriti alla guerra si precipitano senza timore sul nemico con tutto l' impeto, ma, a motivo del loro debole ingegno, senza riflessione. Tali cose osservate da Vitruvio sicuramente che al giorno d'oggi vanno modificate: ma sono però ancora importanti quanto basti perchè si comprenda non essere un sistema di reclusione come quello di Filadelfia adattato agli Italiani; ciò che può giovare ad un popolo può essere dannoso ad un altro. Il silenzio che agli Inglesi poco importerebbe, sarebbe un castigo dei più forti per i Negri propensi al cicalio; e così si potrebbe trovare di altri popoli i bisogni e i danni, e il miglioramento fisico e morale di reclusione mediante un equo confronto tra nazione e nazione. Per noi ci basta d'avere se non affatto provata l'inamissibilità del sistema di Filadelfia per gli Italiani, destato almeno il dubbio e il desiderio forse di incominciare dal sistema di Auburn che, se altro non fosse, adottando questo si avrebbe già guadagnato non poco e nel morale e nel fisico dei carcerati da quanto sono nelle vecchie carceri orride ed umide, uniti senza distinzione di età e talvolta di sesso, ebeti alcuni per il lungo ozio, e guasti dalla mutua corruzione; alcuni poi, secondo la natura del delitto, gementi o straziati dal continuo supplizio di pesanti, ferree catene, costretti a bestemmiare il cielo e la terra, ed imprecare contro l'umana schiatta, e quindi, scontata la pena, uscirne non migliorati, ma peggiori di prima, più raffinati e agitati dal desiderio di vendicarsi della società che detestano per averli puniti con sì duri castighi.

MAURIZIO TARCHETTI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

I giornali di Amsterdam contengono le particolarità di una esperienza fatta in grande sul metodo di preparare il legno per le costruzioni navali, od altro, del cui trovato il Payne ha un brevetto in Inghilterra e il Barrer in Francia, nel Belgio e nell' Olanda.

La esperienza ebbe luogo a spese del governo Olandese e del Vander-Hoop, banchiere ricchissimo di Amsterdam. Sembra ch' essa abbia avuto tale successo che il governo l'adotterà senza alcun dubbio per la costruzione de' suoi vascelli, e per tutti que' lavori pubblici in cui il legno essenzialmente si adopera.

Giusta questo novello metodo, il legno si pone

in un gran cilindro, e dopo averne estratta l'aria, mediante la macchina pneumatica, la si rimpiazza con una mescolanza di ferro e di calce, la quale amalgamandosi, lo rende inaccessibile alla corrosione e agli insetti, e durevole quanto il ferro.

Un pezzo di legno talmente preparato, potrebbesi sostituire, con considerevole risparmio, alle linee di ferro, dette in inglese, *rail-ways*.

Non ha molto il dotto Guglielmo Evans di Filadelfia ha risoluto un problema che darà una riforma sulle attuali strade di ferro e battelli a vapore. Egli, operando una enorme compressione, pervenne a liquefare l'aria atmosferica cui, mediante il versamento di una gocciola di una certa composizione chimica, fece riprendere il primo volume ad una forza elastica veramente sorprendente.

Nè le prove di una concezione sì straordinaria mancarono; chè, in presenza di una folla di curiosi, ei co' suoi mezzi trascinò venti carri carichi ad una distanza di sessanta miglia in meno di un' ora e un quarto. La sua forza motrice era prodotta dall'aria liquida chiusa in un vaso di circa dieci litri di capacità, nel quale cadeva, goccia a goccia e di minuto in minuto, la composizione chimica che restituiva all'aria tutta la sua forza.

In una nazione si eminentemente indnstro-commerciale non è a dire come siasi bentosto formata una società per favorire il novello trovato e per dare la più grande latitudine al maraviglioso, effetto coronato dal pieno successo.

L' Evans assicura che un battello ordinario potrà andare di Filadelfia al Porto-di-Grazia, in Francia, in otto dì, avendo per solo ed unico elemento di propulsione una piccola botte contenente trecento litri di aria liquefatta. Una macchina a vapore della forza di sei cavalli basta a produrre questa quantità nel termine di otto ore.

Cotesta novella, venuta in Europa entro una lettera particolare, merita che sia confermata dai giornali americani colle sue corrispondenti particolarità. Pur nullameno il fatto non gli è mica impossibile in teoria! tutte le esperienze diverse su tal proposito fatte fin qui palesano la sua possibilità; solo si richiede venga dimostrato sotto quale tensione di forza sia stata prodotta, sia da una macchina a vapore, sia da tutt'altro mezzo.

Il gass carbonico è stato liquefatto sotto una pressione di trenta atmosfere, e solidificato sotto quaranta. Ma questo gass è più denso e più pesante dell'aria; e siccome i suoi atomi costituenti sono più ravvicinati tra loro, gli è più facile perciò il condensarlo sino allo stato liquido. Tanto in Francia come in Inghilterra sono state fatte parecchie sperienze concludenti sulla possibilità di far correre le vetture sulle strade di ferro, mediante la forza della espansione dell'aria compressa, sostituita al vapore.

Le obbiezioni e le difficoltà consistono in questo: che saria mestieri stabilire di distanza in distanza macchine a vapore od altro meccanismo che le sostituisse, per caricare d'aria compressa o liquefatta i recipienti destinati ad esser posti nelle locomotive in luogo del cilindro a vapore. Vi sarebbe adunque un doppio impiego di macchine, doppio servizio a stabilire, e doppia manutenzione; ecco ciò che fino ad ora ha fatto lasciar da canto il sistema dell'aria compressa; sarebbe perciò a desiderarsi che il problema fosse stato sciolto, e pienamente, in America; ma vogliono essere informazioni più certe e particolarizzate, perchè gl'industriosi e gli scienziati prestino fede intera alla novella che annunciamo.

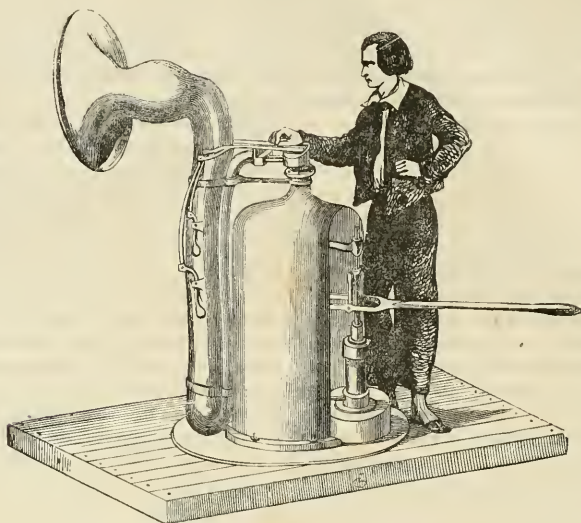
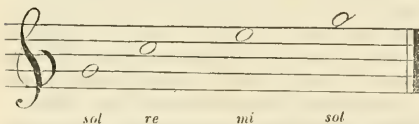
Quello che sembra ancor più sorprendente della liquefazione dell'aria è, che la si possa tenere in una piccola botte, come ogni altro liquido, quando ognuno comprende di per sè solo, senza l'aiuto della scienza, che non potrebbe esser mantenuta in questo stato che solamente in recipienti di una resistenza straordinaria. A tale effetto merita venga rammemorata la catastrofe accaduta in Parigi, nella scuola di farmacia, nella occasione della liquefazione del gass carbonico, di cui tutti i giornali, e quello dell' Istituto particolarmente, han fatto menzione.

Un cilindro metallico di una singolare grossezza, che aveva più volte resistito alla medesima esperienza, scoppiò ad un tratto; l'operatore fu morto, e molti fra gli assistenti pagarono la loro dotta curiosità con molte ferite. L'aria, come da tutti si sa, è dotata di una forza elastica superiore di molto a quella posseduta dall'acido carbonico. Non si comprende la necessità di una gocciola di un agente chimico, che non specifica, per rendere all'aria la sua forza di espansione, quando basta solamente per aprirle il varco, a meno che non sia ridotta in istato di liquido permanente, ciò che nessun fisico vorrà credere senza prima averlo veduto.

Checchè ne sia, attendiamo ulteriori novelle per convincerci di un tal fatto straordinario e noi medesimi e gli altri.

MASSIMA

Studiate a ben vivere, e apprenderete a ben morire!

IL TELEFONO

Questo novello istrumento inventato dal Soudre è una specie di oficleide o trombone a aria compressa, che, mediante una tastiera, spande la sua voce armonica ad una distanza prodigiosa. La leva, la quale nell' intaglio che presentiamo sporge in fuori dall' istrumento, serve a comprimere l' aria; e i fori turati dalle chiavi, adattati lungo le pareti cilindriche del trombone, producono il suono delle tre note dell'accordo perfetto, aggiungendovi l'ottava;

e mediante una tal lingua universale, che ha per alfabeto le sette note musicali, riconosciute da tutti i popoli civilizzati come l' espressione di ogni melodia e di tutta armonia, si possono rimpiazzare i segnali sì necessarii alle armate di terra e di mare nelle loro evoluzioni guerresche.

Fin qui i segnali usati potevano eseguirsi di giorno e non in ogni tempo, di notte mai; i segnali della marina, consistendo ne' colpi di cannone, ne' colori delle bandiere e ne' fanali, erano spesso impraticabili a cagione del tumulto della mischia e del fumo cagionato dalle artiglierie. Or l'applicazione di questa telegrafia *acustica* tende a ritogliere ogni difficoltà che finqui infrapponevasi agli ordini emanati dal comando supremo di una armata di terra e di mare. L' inventore della *Telefonia* ha sottomesso le parti del discorso del suo strumento a delle leggi particolari eseguenti un'azione determinata; i suoi segni ortografici modificano il valore, il senso e la portata de' termini; la sua sintassi regola la costruzione delle parole e delle frasi; e applicando i sette segni musicali ai principii d'una grammatica speciale, egli è giunto senza molta difficoltà ad esprimere ogni sorta d' idee.

Nè questo è tutto. Un sordo muto, un cieco, un veggente possono con tale strumento comunicare i loro pensieri col *gesto,* col *tatto*, collo *scritto.* E da ciò risulta, che la nuova lingua musicale, potendosi applicare co' suoni, colla voce, col gesto, col tatto e collo scritto, sempre nelle basi delle regole e de' segni musicali in numero di sette, può addivenire universale, senza mai perdere un istante la sua tripla qualità di certezza, d' invariabilità e di fissezza; e gli è per tale ragione che la *telefonia* è stata acclamata come una invenzione della più grande importanza.

La Commessione istituita in Francia per esaminare l' istrumento del Soudre e le sue pratiche applicazioni, ha disposto che il telefono sia quind'innanzi praticato al servizio dell' armata, e che s' istituisse un insegnamento pratico di un tal mezzo di corrispondenza, sotto la direzione dell' illustre inventore.

G. Brandi.

L' ALPACA

Gli animali, di cui diam qui l' intaglio, originarii del Perù, sono utilissimi all' agricoltura e al ben essere delle popolazioni montagnarde per lo più povere e defraudate, dall' aspra natura de' luoghi, di tutti que' beni industriali ed agronomi conseguiti dagli abitanti delle pianure e delle coste marittime.

Gli Spagnuoli, i primi a visitare l' America, come conquistatori e come trafficanti, conobbero l' immenso vantaggio a ritrarsi dalla introduzione dell' alpaca ne' paesi europei; ma infingardi ed improvvidi, non posero in effetti quel profittevole pensiero se non che nel 1746, ed anche allora assai malamente vi si adoprarono; che, in luogo di naturalizzare que' preziosi animali nelle montagne della Sierra, onde porli in salvo dai grandi calori estivi che sono loro nocivi e mortali, gli posero a pastura nelle brucianti pianure dell' Andalusia, ove a poco a poco presso che tutti perirono. Ventisette anni più tardi, l' abate di Nelis, agronomo distintissimo, pubblicò nel suo paese una memoria sulla utilità che si avrebbe nel naturalizzare il montone peruviano negli sterili e poveri terreni del Belgio. Or, gl' Inglesi, secondi a nessun altro popolo del mondo nel porre istantaneamente a profitto quanto può convenire alle loro industrie manufatturiere, ai loro interessi commerciali e al progresso della loro pastorizia, cominciarono dal comperare le lane del Perù, e le esposero in vendita ne' mercati; il primo tentativo fatto nel 1836 non fu che di 955,974 libbre; e questo, raddoppiando ogni anno più, sino ad offrire nel 39 la cifera di 2,762,439 libbre, dette origine alla memoria interessantissima dell' economista Guglielmo Walton, il quale nel 1842 disegnò l' adozione dell' alpaca nel territorio de' tre regni-uniti. I primi saggi fatti dal Bennet, di Faringdon, riuscirono a maraviglia; allora gli altri proprietarii non tardarono a seguirne l' esempio, e, primi fra tutti, il principe Alberto, marito alla regina Vittoria, e i lordi della superba aristocrazia britannica. Oggi, grazie alle loro cure, in Irlanda, in Iscozia e nelle contee che attorniano Londra, l' utilissimo animale propagato vi prospera come fosse nel suo paese natale.

Un tanto successo ha destato l' attenzione di varie società agricole francesi, le quali hanno richiesto al ministro del commercio di far venire dal Perù parecchie coppie di alpaca, per farle prolificare negli ovili regali o ne' poderi-modelli, come già si

è usato colla razza bovina della contea di Durham. Questo voto certo non ismarrirà; e se oggidì l'animale peruviano vedesi esposto come oggetto di esotica curiosità nel giardino delle piante di Parigi, giova sperare che in breve la sua specie diverrà indigena in Brettagna, nell'Alvernia, ne' Pirenei, nelle lande della Sologna e della Brenna, e sulle colline del Giura.

Acciò la nostra Italia possa seguire il già dato esempio, noi diremo brevi parole sull'animale in proposito. Egli vive abitualmente sulle montagne che accavalcano il territorio peruviano; il suo vello, che in ogni tonditura annuale dà tre o quattro kilogrammi di pelo morbido come seta, e lungo ventidue o ventitre centimetri, è di una finezza, di una elasticità e di un lucido tali a non potersi paragonare che a quello delle capre del Tibet. Un alpaca adulto non pesa mai meno di centoventi kilogrammi e talvolta anche cencinquanta; la sua carne è eccellente come alimento; le femmine si fanno mugnere facilmente e forniscono un buon latte.

Mansueto per carattere, e assai suscettibile d'ammaestramento, l'alpaca è docile come ogni nostro animale domestico; può eziandio servire come bestia da soma e sopportare il carico di cinquanta o settantacinque kilogrammi, giusta la sua forza, di cui egli stesso si fa giudice, resistendo, al pari del camello, colla maggiore ostinazione possibile, se mai vien fatto al suo padrone di sopraccaricarlo di un peso che non può sostenere. Gli è robusto, longevo e raramente ammala; la sua pelle si concia assai facilmente e fornisce buon cuoio.

Ma la qualità che lo rende vie più prezioso agli abitanti delle montagne, cui particolarmente ne raccomandiamo l'adozione, è l'eccesso della sua sobrietà, che di gran lunga sorpassa quella proverbiale de' nostri ciuchi; avvegnachè egli si cibi di musco, di erica, di agazzino e di altri prunai, le cui cime legnose ei trita e sminuzza cogli aguzzi suoi denti; in una parola ei può vivere e ingrassare là dove un montone, una capra morrebbero di fame o vivrebbero a stento; e mentre questi animali vogliono nel verno rimanere al coperto ed esser cibati di fieno, l'alpaca non esige alcuna cura; insensibile al freddo ed all'umido, non ha bisogno di ovile, neppure ne' climi i più rigidi, e trova sempre sotto la neve ed i ghiacci le erbe e i cespugli che gli servono di nutrimento.

La sua lana è adoperata principalmente nella fattura delle ricche stoffe, in cui non può farsi a meno di mescolare lana e seta insieme. Questi tessuti, messi in gran voga dalle fabbriche inglesi e francesi, fanno oggimai dannosa concorrenza a quelli di cotone, meno belli alla vista e di più corta durata.

I proprietarii e i fabbricanti italiani meditino adunque su quanto abbiam loro esposto, e sappiano che la pastorizia e la industria, quintuplicando i prodotti, può solo farli salvi dal monopolio degli stranieri. C. A. Vecchj.

ISTORIA DEL TEATRO

(*Continuaz. V. il num.* 269.)

VII

Maria D.... era una cantatrice succedanea nel teatro S. Carlo in Napoli.

Cedendo ad un sentimento di vanità, che facilmente annidasi in ogni cuoricino donnesco, aveva scelto a dimora una cameruccia alta dugentoquattro scalini sulla via di Toledo, ov'ella fin da sei mesi rimaneva soletta alle sue faccende, allorchè le esigenze della sua professione non la chiamavano al teatro o nella casa dell'impresario. Mobili eleganti e di lusso non adornavano già la sua modesta stanzuccia! Un letticciuolo nell'alcova, due seggiole in paglia da un lato, una cassa, ov'erano chiuse le sue vesti, dall'altro, un tavolino di pioppo nel mezzo, coperto di tela incerata, il busto di Rossini in gesso tra le due finestre ed una spera appesa sulla parete, capace appena a riprodurre i bei contorni della sua fisonomia, erano i soli oggetti di prima necessità che fossero in quella camera. E pure Maria vi era felice, perchè quel suo umile alloggio rammentavale ch'era libera, indipendente, salva dai continui rimprocci di una vecchia zia, che avevale contrastata la sua vocazione teatrale, e a tutta possa impedito ch'ella potesse far udire al pubblico la sua voce. Padrona di sè, accetta ai professori di canto e all'impresario, aveva finalmente esordito in S. Carlo, figurando il personaggio dell'*Adalgisa* nella *Norma* dell'immortal Catanese, e, grazie al buon successo, alla leggiadria della sua persona e all'eccellenti disposizioni che in lei palesavansi ogni dì più, la sua mercede, non pingue ne' primi mesi del suo esercizio, ammontò alla cifera di cento ducati ogni bimestre, alla grande disperazione delle sue consorti ballerine e cantatrici, cui la loro anzianità di servigio parea dovesse essere considerata *quanti plurimi* rispetto all'altrui merito.

Or, qual donna a sedici anni, e, soprattutto, se bella, non fabbrica i suoi castelli in aria, pensando all'avvenire che se le prepara? Ed anche la Maria, nell'atto della sua ammessione nel teatro massimo napoletano, aveva detto a se medesima:

— Oh! quanti adulatori ed amanti verranno a corteggiarmi! Quante letterine profumate al mio indirizzo! Ma vo' resistere a tutte seduzioni, vo' essere onesta e buona figliuola sempre! Quindi, allorchè i miei guadagni addoppieranno, e la mia riputazione artistica detterà legge agl'impresari d'Italia e stranieri, io sposerò un musicista dell'orchestra, od un qualche

signorotto colto alla pania dei miei occhi e della onestà mia, e mi godrò una vita agiata, felice e gioiosa. Gli è forse un impossibile? La non è smodata la mia ambizione, e Dio sa quai be' patti fanno a se stesse le mie compagne, che son lungi dal possedere i miei meriti ed il mio viso!

S' ella talmente fantasticava, n' aveva ben d' onde; i suoi sogni potevano un giorno divenire realtà, se non si fosse ritratta dalla buona via, che il destino sembrava le avesse tracciato.

Una delle prime persone con cui strinse conoscenza in sul primo arrivar sulle scene, fu un giovane scenografo di Bologna, allievo del Ferri, uno tra i più insigni che vanti l' Italia. Buono e costumato molto, avevale costui dato parecchi savii consigli, onde ben si conducesse nella novella società corrotta, invidiosa e sensitiva in cui facea i primi passi. Maria mostrossi riconoscente ad una così cordiale e disinteressata amicizia, e non si avvide com' essa venisse dalla passione vera e profonda concepita dal giovane artista. Egli non contava più di venti anni; bruni avea gli occhi pieni di fuoco nascosto, bruna la barba, bruni i ricciuti capelli, che bipartiti sulla fronte, gli scendevano sulle spalle, giusta la moda adottata ne' nostri tempi da tutti i giovani pittori, i quali, non potendo aggiungere la gloria di Raffaello, vogliono almeno imitar quel divino nell' acconciatura e nella disposizione delle vesti. Laborioso, amico alla gloria e all' onore, franco nel pennelleggiare, quanto timido nelle arti del sedurre, vegliava con sollecitudine tutta fraterna sulla sua idoleggiata. e ogni sera al cessar dello spettacolo accompagnavala alla soglia della porta di casa sua, senza mai farsi ardito a domandarle il permesso di seguirla fino alla propria camera. Tal era il giovane Petronio Corradi, cui Maria, senza troppo addarsene, aveva conceduto un ricambio di affetto, ch' ella nulla celavagli su quanto ogni dì accadeale di strano; e con ingenuo orgoglio gli dava a leggere i profumati biglietti che le indirizzavano i giornalisti, i principi, i baroni....gli sfaccendati ricchi della capitale. Que' fogli, e il modo con cui gli erano porti, facevano nascere molte riflessioni nel capo dell' artista; e all' amor, che bruciavagli la fantasia, succedeva il pensiero del matrimonio, onde guarentire la eletta del cuor suo dalle mille seduzioni degli scioperati, che offerivano plausi, corone, ricchi donativi e sontuosi appartamenti, ov' ella cedesse alle loro brame: quindi, dando ascolto alle voci dell' ambizione, carezzava la speranza di una futura celebrità, di migliori lucri, come gli avevano conseguiti e il suo maestro, e il Sanquirico, e il Gianni, per offrir tali beni legittimamente alla sua Maria in cambio degli elogii giornalistici, de' vivi plausi e de' doni ch' ella ricusava ogni dì per amore di lui.

Maladettamente que' bei sogni non durarono a lungo. Già da qualche tempo il mal esempio delle compagne, meno giovani, meno belle, meno valenti nell' arte, e pur tra le feste e i piaceri e l' agiatezza sempre, aveva dato di che pensare a Maria, quando la sera, al ritorno dallo spettacolo, chiusa ne' suoi lunghi pensieri, trovavasi in faccia ai suoi poveri mobili e alle disadorne pareti della sua cameruccia; ond' è che la improvvida diceva a se medesima:

— Le altre tutto, ed io nulla! Petronio gli è buono, l' amo.... ma la sua condizione è quasi pari alla mia. Onesti, si campa, è vero, ma come? La stima! ..Oh! la bella stima che hanno gli uomini di noi altre poverette! Sembra che il buon Dio ne abbia fatte nascere pel loro trastullo, per appagare i loro capricci, e poi... Pure il bel guadagno che s' ha a far la ritrosa! Petronio, Petronio, quanto mi costi! Andrà sempre così?

Oh! non andò sempre così! Le suggestioni maligne produssero i loro effetti. Povera Maria!.....

Una sera ella cantava l' ultim' aria della *Lucia di Lammermoor*. Fino dal primo apparir sulle scene aveva notato parole ed atti d' amore direttili da tre giovani ch' erano nel palco del proscenio a diritta. Non vi badò da principio, sen compiacque di poi; e riconosciuto tra essi il più caparbio e il più piacente de' suoi adoratori, il barone Augusto di L...., diè di volta al cervello e sorrise colle labbra e col cuore. La ignara sorrideva ed era sull' orlo d' un abbisso!... L' un d' essi diceva:

— La è veramente bella, adorabile... un incanto!...

— Adolfo, — aggiungeva il fortunato conquistatore, tutto ringalluzzito dal ricambiato sorriso — tu le cederesti i tesori che tuo padre ammonticchia alla Borsa, n' è vero?

— Che belle manine! — il primo seguiva senza badare al compagno.

— Raffaellesche, mio caro. Oh! guarda la B.... per cui hai fatto le tante follie, come scapita al suo paragone!

— Affeddidio! non ho mai veduto occhi più belli de' suoi!

— Ma, se sapessi, Adolfo, — diceva il terzo di mal umore, chè vedeva Augusto essere il preferito — se vedessi come la è austera! V' è a perdere il capo e a non averne il costrutto.

— Guardala, guardala la viperetta, come sorride da questa parte. Oh! non saluta già il pubblico, ma costesto furbaccio che le ha rubato il cuore. Gli è deciso, Augusto, tu sei il preferito, ed io che amava mettermi nella impresa, abbasso le armi e ti riconosco vincitore.

— Gli è mestieri che anch' io indori la pillola e me la ingoia — diceva il terzo ritraendosi nel fondo del palco.

Dopo una mezza ora la tela si abbassava tra gli applausi dati al Basadonna dopo la sua aria finale; e i tre amici escirono cogli altri e si posero in fila per ammirare le belle donne che passavano sulla soglia del teatro. Confusa tra la folla, Maria scese la scala appoggiandosi al braccio dell' innamorato Corradi, e allorchè fu presso i giovani della ringhiera del proscenio, fisse gli occhi su di Augusto, sospirò e scomparve.

— Voi sospiraste, Maria.... chiese il Corradi impensierito dopo una lunga pausa.

— No... forse... sì... non lo so neppure. Pensava alla crudele situazione di quella sventurata fanciulla Inglese, che, amante d'Edgardo, preferiva morire meglio che vivere tra le braccia di un uomo ignoto e non amato. Orribile caso!

— Piena della infinta emozione vi stimate voi forse nella circostanza medesima? — dicevale tremando il Corradi; quindi, dopo un breve silenzio, assai penosamente aggiungeva: — Maria, corrono già parecchi giorni ch'io m'avveggo quanto voi siete mutata verso di me. Non ne dubito più; il veggo.

— Ascoltatemi, Corradi; poichè voi stesso veniste su tal proposito, amo distruggere le illusioni vostre, siccome io ho già fatto delle mie. Che serve sperare quando è un impossibile l'ottenere? Noi non potremmo mai sposarci, perchè mai tanto ricchi per farlo. Io colla mia voce, colla mia abilità potrò tutto al più guadagnare col tempo tanto da non mancare di nulla. Voi, lavorando continuo dalla mattina alla sera, logorando la vostra salute, timido e incapace di ordire cabale ed imbrogli, diverrete un abile scenografo, ma guadagnerete poi tanto a permettervi e matrimonio e figliuoli?.... Fate senno delle mie parole, Petronio: meglio vale decapitare tutto ad un tratto una idea, di quello che intisichire correndo dietro uno scopo che il destino ci rende impossibile.

— Maria! scoraggiata sì presto! — rispondeva l'afflitto giovane.

— Sono già dodici lunghi mesi, mio caro, ch'io subisco la influenza della mia posizione; e la mia esistenza è trista e monotona, credilo, punto somigliante a quella che menano le mie compagne di canto e di danza.

— Ed io ne ho la colpa; gli è a me che avete fatto il sacrificio de' piaceri che vi sono stati offerti. Perdonatemene; era un ingiusto, un egoista! Maria!.... — e qui le lacrime gli rigavano le gote — Maria, amate un altro che vi renda più felice, ve l'auguro!

— Povero Petronio! mi accora il vedervi così desolato! — e gli prendeva le mani carezzandole. — Voi mi vedete indegna dell'amor vostro, indegna d'esservi moglie; il mal esempio hammi già corrotto il cuore!..

Sì dicendo, picchiava all'uscio della casa dove abitava e le imposte si aprivano. Il Corradi, cui la interna doglia soffocava, arrestossi e balbettò tra i singhiozzi:

— Addio; non vi vedrò più... ma se infelice... una parola... un segno... ed io sarò al vostro fianco per aiutarvi... Addio!

Maria fu scossa da tanto affetto sentito, e chiamò più volte a nome l'amante che già era lontano. Era forse pentita? Neanch'ella il sapeva.

Dopo otto giorni ella partiva dalla povera stanzuccia della via di Toledo, entrava in un sontuoso appartamento a Mergellina e muoveva al teatro e ne ritornava la sera in una carrozza elegantissima dalle armi di L.... pinte sulla portiera.

Non v'ha al mondo re generoso, splendido e magnifico più di un amante durante la luna di mele. Castelli, imperi, il mondo tutto ei darebbe all'amica del cuor suo, se l'avesse, o potesse disporre. Ed Augusto nulla trascurava, perchè la sua vita fosse vita d'incanto: ogni dì lauti desinari, partite di campagna, passeggiate sul mare e doni a bizzeffe. E ambedue, abbracciandosi nell'estasi del piacere, ripetevansi a coro che mai avevano sperato di essere così pienamente felici. Sventuratamente una imprudenza commessa gli impensierì più volte in mezzo ai divertimenti ed ai balli; e venuto il mese di luglio, Maria dovette chieder il suo congedo per qualche tempo all'impresario Barbaia, il quale accordollo, scherzando sulla cagione imperiosa che il facea domandare.

Il quindici di ottobre nasceva una piccola bimba, dai grandi occhi neri, vivaci e belli, simili a quelli di Maria D....

— Qual noia! Auf!... non ne posso più! Oh! se qualche mio conoscente mi vedesse qui intento a cullare cotesta bimba, non crederebbe ai suoi occhi!... Ieri sera vi fu ballo a corte, ed io qui! Or sento il rumore delle carrozze che menano i più felici di me in casa Medici e presso l'ambasciadore Inglese, ove splendide feste gli attendono. Tutti nella gioia, ed io qui, qui sempre, condannato a fare il balio. Oh! il bel mestiere. Mi avevano detto le attrici essere anguille, farfalle, silfidi che scivolano e fuggono via il più presto che mai non pensate; il paragone è falsissimo; cotesta mia la è una mignatta impossibile a strapparsi di dosso. In verità, gli è un giogo insopportabile il mio, e più vi penso, e meno trovo materia a consolarmene. Auf! com'è divertente il cullare e l'addormentare una bimba che piange!....

Queste parole mormorava tra sè il barone Augusto di L.... sei mesi dopo che la natura l'aveva renduto padre di una innocente creatura. Anche pochi mesi, e le sue visite a Maria diradarono; quando vi andava, trattenevasi pochi istanti, e ricambiati assai sbadatamente i baci, che gli venivano profferti, or con una scusa, or con un'altra, partiva. Maria si conobbe tradita e ben presto derelitta da quel perverso; l'amore, che fino allora aveva sentito per lui, combattuto dall'altrui indifferenza e disprezzo, menomava nel cuor suo ogni dì più, mentre ingigantiva verso la piccola Eloisa, il cui avvenire la empiva di doloroso spavento. Una sera, passando sola sul peristilio del teatro, udì una voce a lei nota mormorare sommessamente poco distante da lei:

— Quando potrò rivedervi?

e un'altra ignota rispondergli con molta cautela:

— Vi scriverò!

Si volse, e vide il suo amante scomparir tra la folla, e una ricca signora, accompagnata dal marito, entrare in una carrozza e partire. Maria sentì che le forze l'abbandonavano e per non cadere si appoggiò alla balaustra della scala; ma ripreso animo e confidandosi alla sola speranza che le rimaneva, escì. Nel traversare la piazza S. Ferdinando, discerse in un canto il

suo traditore ch' entrava in una vettura d' affitto; accorse, vi salì anch' essa, volle accompagnarlo in casa sua, cenarono insieme e, senza ch'ei se ne avvedesse, pose poche gocciole d'oppio nella sua tazza di the, farmaco provveduto da parecchi giorni con sinistre intenzioni; qualche istanti appresso l'oppio faceva l'effetto desiderato. Allorch'ella si avvide com'ei dormiva profondamente, levossi dalla seggiola senza strepito, andò in punta di piedi nell' altra camera, aprì l' armadio ov'erano le sue carte e in un cassettino ch' ella tirò a sè, spingendo una molla, trovò un bauletto di sandalo che racchiudeva una ventina di lettere profumate. La donna che le aveva scritte era stata imprudente a segno da compromettere il suo nome e la iniziale di quello datole da suo marito.

Due dì poi l' amante, nel riporre un nuovo biglietto laddov'erano gli altri, s' avvide della loro sottrazione, e con ispavento pensò chi mai avesse saputo furarglieli. Corso in casa della Maria, pregò, minacciò, usò ogni espediente per riavere que' fogli che decidevano di due vite e dell'onore di una famiglia! Tutto inutile! Augusto allora, acciecato dalla disperazione, infellonito dalla rabbia, presala forte pel braccio e gittatala a terra, levato un pugnale, gridò:

— Rendimi quelle lettere, o sei morta!

— Grazia, perdono! que' fogli!...

— Ebbene.... que' fogli....

In quel momento udissi il suono del campanello nel fondo dell'appartamento; l' uscio fu aperto e richiuso; Petronio Corradi entrava nella camera.

— Sono salva! — disse Maria levandosi in piedi.

— Maladizione! — mormorava Augusto tutto turbato.

— Ancor qui! — pensava il sopravvenuto tra sè, imperciocchè osservando da presso i due amanti, dalla loro freddezza arguiva che ben presto non si vedrebbero più.

— Petronio, giungeste in buon punto.... Questo uomo vilissimo, che vi ho preferito, è sul punto di abbandonarmi insieme col frutto delle sue colpe. Ei rinnega la sua Eloisa, che domani, io morendo, potrebbe morire anch' essa di fame; ei la rinnega per una donna, una patrizia, di cui ho in mano la rea corrispondenza.

— Maria, se non la mia vita, almeno l' onore di una famiglia.

— E l'onor nostro e la nostra vita non val nulla forse agli occhi vostri?.... Petronio, questo fascio di lettere....

E trattele di tasca le porgeva al Corradi; Augusto nel vederle, levatosi a metà, porgeva la mano per impossessarsene; ma l'artista, togliendole per sè, diceva gli amaramente:

— Piano, signore; segga ed ascolti. — e voltosi a Maria — Queste lettere adunque?

— Sono della sua ganza, donna maritata in una cospicua famiglia. Potrei mandarle al marito di lei ed ottenere due vendette in una volta. Non voglio farlo, perchè non solo non amo più costui, ma il disprezzo quanto il fango delle vie. In nome della sua innocente figliuola esigo però, che ognuno di questi fogli sia stimato pel valore di dugento cinquanta ducati, che la somma sia inscritta nel gran libro a favore di Eloisa come usufruttuaria e come cessionaria di tal somma a suo padre, se il caso volesse che a lui premorisse.

— Sono venti le lettere...

— Srivete adunque, signor di L.... un obbligo di cinquemila ducati ne' termini dianzi espressi — e ricevuto il foglio da lui, volta al Corradi — e voi gittate la corrispondenza nel fuoco.

— Vada in fiamme il disonore di una famiglia; ma arda con esso un trattato dovuto alla paura e non all' affetto, non alla libera volontà. Maria, malgrado i tuoi falli, ti ho sempre amata, e se taluno pe' tuoi vezzi, ed io pel tuo cuore. Or che ti veggo sbarazzata di costui, voglio offrire a te il titolo di sposo, alla tua figliuola abbandonata, quello di padre. Lasciamo l' oro ai tristi; nell' oro essi sogliono affogare i rimorsi che crocefiggono le anime loro.

— No, uom generoso, non consentirò mai a quanto mi proponete; potrei io farvi pienamente felice col ricordo delle mie passate aberrazioni dinanzi ai vostri occhi?... Un abisso è aperto fra noi....

— L'amore e la stima ch' ho per voi il colmano tutto e mi promettono felicità; lontani da questo paese, luogo per noi di ben tristi memorie, l'affezione ricambiata farà tacere il ricordo de' durati patimenti, e...

— Troppo colpevole sono stata presso di te per...

— Non piangere, Maria, non disperare della bontà divina che ei ricongiunge.... Qui tra le mie braccia... e l'obblio....

La sventurata vi si precipitò singhiozzando e senza parola. Ambedue rimasero per qualche tempo strettamente abbracciati. Augusto, vedendo come la sua situazione divenisse sempre più imbarazzante e ridicola, confuso e raumiliato, partì.

Due mesi dopo l'accaduto, il Corradi, colla moglie e la figliuola adottiva, lasciava Napoli per Parigi, ove invitavalo il Ferri, profferendogli lavoro e più ricca mercede di quella datagli dall' impresario italiano. Chi vorrà dire la consolazione secreta, l'affetto ognor crescente, profondo di que' cuori? Avevano troppo sofferto per non godere del bene che la Provvidenza loro a piene mani largiva.

Anche un anno, e Maria ebbe una lettera di Napoli, in cui era inchiuso un testamento; la povera donna cadde in ginocchio e pregò. Petronio raccolse il foglio e lesse:

« Il barone Augusto di L.... avanti di soccombere ad un encefalite, che lo ha tratto al sepolcro, ha instituito sua erede universale, Eloisa, figliuola vostra, e voi, sua curatrice. Le sue ultime parole imploravano da voi benedizione e perdono. »

« L. Accursio, notaio. »

G. Brandi.

IL CAMERONE (*)

PRIGIONE ORRENDISSIMA IN NAPOLI

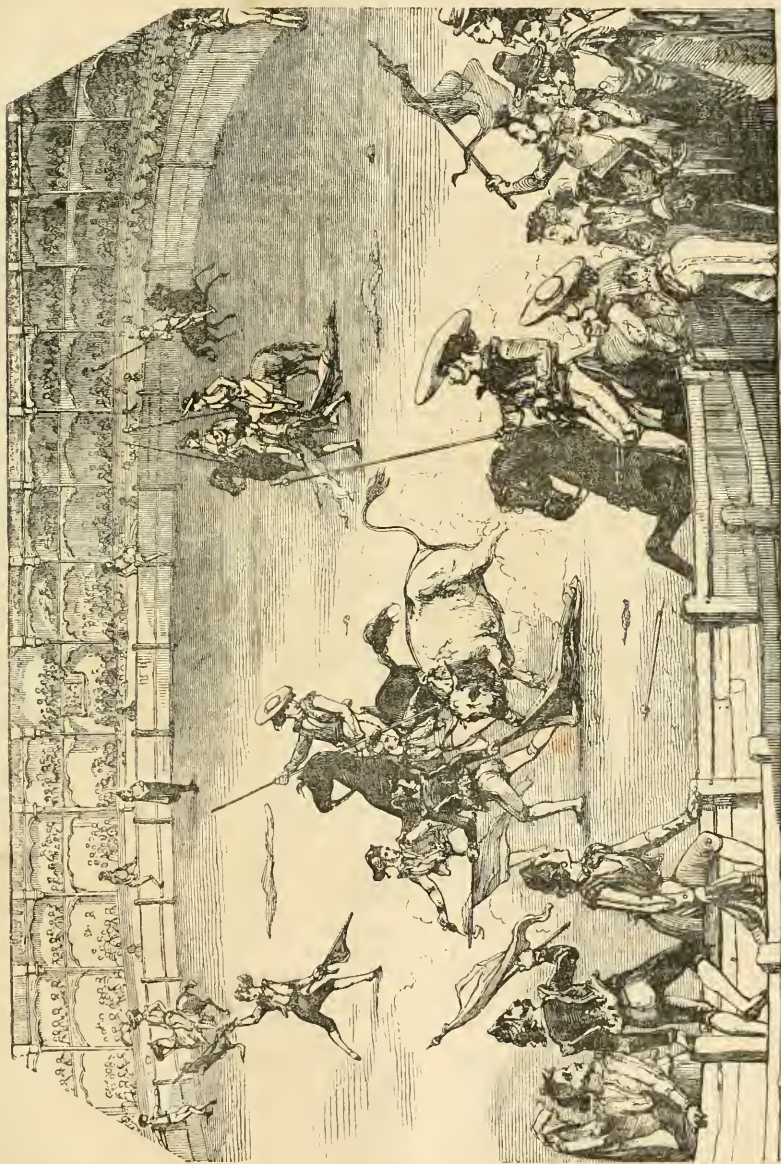
Magnanimo signor, già volge un mese
Che mi trovo sepolto in questo inferno,
E per quanto conosco è un mal paese.
Qui son pene tal, se ben discerno,
Che 'l miser Radamanto nè Minosso
Registrate non l' han nel lor quinterno.
Vi giuro in buona fè, che più non posso
Star saldo a si gran soma di tormento,
Che 'l Ciel *nemico* mi scarica adosso.
Se havessi renegato il Sacramento,
O m' havessi lasciato in man di cani
Lo manico spuntar dell' istrumento;
S' havessi fatto un prezzo de' Christiani,
E congiurato contro il re di Spagna,
O servito per spia de' luterani;
S' havessi armato cento anni in Capagna,
E fatto peggio che non fe' lo Sciarra,
Ch' a un colonnel fe' volger le calcagna;
S' havessi avuto parte con Navarra,
O con quel Drago, ch' a sì grosso stuolo
De' marrani poltron tolse la sbarra;
S' havessi il sangue caldo d' un figliuolo,
Da me sbranato a pezzi, dato a bere
Alla madre et al padre in un orcinolo;
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Posto a sacco l' altar, fuoco alle mura,
O ucciso un cappuccin vestito a messa;
S' havessi adulterato la Scrittura;
Fattomi beffe del papa e di Dio
E offeso il mondo, il cielo e la natura.
Si fatte pene credere vogl' io
Foran ben degne, e certo ch' io non pecco,
Molto minori assai del fallo mio.
Son fatto rauco, smilzo, lungo e secco,
Ho la barba e la chioma circoncisa
E rabuffata sì, ch' io paio un becco.
Signor, se mi vedeste in cotal guisa,
Star solo solo e col pensier far guerra,
Vi farei certo piagner dalle risa.
Fo un passeggiar, quando l' humor m' afferra.
Che par ch' abbia faccende d' importanza,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra.
M' hanno assettato il Cameron per stanza
Dov' ogni malandrino che s' appicca
Venir a diportarsi ha per usanza.
La stanza non è comoda, nè ricca,
Vi si sta caldo e secco insieme, insieme
E si trema in un tempo e si lambicca.

(*) Versi inediti tolti dal MS. della Bibliot. Reale di Parigi, 528. Supplement 667.

Le mura senza pioggia e senza seme
Verdeggiano e germogliano insalata
Per le parti di mezzo e per l' estreme.
E tutta col carbone historiata,
La grotta quasi par della Sibilla,
Tanto è vecchia, mal concia e affumicata.
O Bernia, che cantasti dell' anguilla,
So che un fiel ti parrebbe a fronte a questo
La grotta di quel prete da la Villa.
Il suolo è un po' mal concio, ma del resto
Quasi tappezzarie vi fanno intorno
Le ragnatelle un serico contesto.
Non si sa quando è notte, quando è giorno,
E talhor dormo a mezzo dì, credendo
Che sia di stelle l' emispero adorno.
Nel frontespicio un certo Reverendo
Senza cappello in testa ne saluta
E manda fuora un zeffiro stupendo.
Chi la gola da presso un po' gli fiuta
Confortarsi il cervel sente in manera,
Che si stropiccia il naso e poi starnuta.
Il suo quondam turaccio, idest, quel ch' era
Il suo coperchio, hor pende a la parete
E serve pel sgabel de la lumiera.
La qual, signor, non credere dovete
Che qualche torchia sia bella e pulita,
Ma una lucerna che si muor di sete.
Spesso gli manca il meglio de la vita,
L' umido radicale e cantiam spesso
Quel versetto che dice: « Ella è sparita ».
Quest' è pur qualche cosa, io vel confesso,
Ma certo dir si può galanteria
A paragon di quel che segue appresso.
Un ser cotal nomato Giammaria,
Nacque Giudeo, fu mulattier, . . .
Fu hoste, fu sensale, e poi fu spia.
Indi per darsi ad arti più lodate
Sbirro si fe', e alfin diverrà boia
Per far gir tutte l' anime dannate.
Costui per farmi in giù tirar le cuoia
De le chiavi del carcere ha pensiero,
Onde convien che disperato moia.
Picchia, se sai, dà voce al carceriero,
Piuttosto indietro volgerassi il sole,
. . . .
Alfin se ne vien pur, come Dio vole,
E fa tremar quest' antri horrendi e cavi,
Latrando come un Cerbero a tre gole.
Non furo altrui giamai tanto suavi
I canti degli uccelli in sull' aurora,
Quanto a me il suon di quel mazzo di chiavi.
— Chi diavol tanto batte alla mal' hora,
Gente indiscreta, ciurma di rinaccio,
Non posso mai per voi dormir un' hora !—

— Deh, di gratia, signor, non vi sia impaccio,
Ma vi piaccia da cena di recarmi. —
E li dò del signor per lo mostaccio.
Egli mi guarda e mira e un Giudeo parmi;
Poi dice che vedrà, quand' egli riede,
Mediante pecunia, accomodarmi.
O gente senza legge e senza fede,
Che chi non ha quatrin la può sbandire,
Che insino a mezzanotte non si vede.
Quando vi torna poi ci vuol far dire
Le tue ragioni, e tant' oltre presume,
Che a tuo dispetto glie le dei scoprire.
Sempre di rampognarti ha per costume,
Che sei misero, scarso, ingrato e vile,
E che dai tre bocconi ad un legume.
Eccovi un' altra usanza più gentile,
Cosa da farmi tirar giù le stelle,
E rinegar il sesso femminile.
Si confondon le lingue e le favelle,
Che par che sia tornato su le poste
Il tempo della torre di Babelle.
Spedisco tutto il dì corrieri e poste,
Non posso haver mai cosa a mio capriccio
Ancor che il sangue e l'anima mi coste.
S'io dico Greco, egli intende Acquaticcio,
Se mi vien voglia d' una pastinaca,
Egli mi porta un canchero in pasticcio.
Io che so come spesso s' imbriaca,
Stringo le spalle, nè parlare ardisco,
E mel inghiotto, se fosse theriaca.
L'altr' hier, e a rimembrarlo sbigottisco,
Hebbe tre giuli e mi recò tre ova,
Che 'n corpo havea ciascun un basilisco.
Nè scongiurar, nè lusingar ti giova,
Se contanti non hai, fa pur dieta,
Pietà, nè cortesia più non si trova.
Forse, che ti val dir io son Poeta
E ti farò un Sonetto o una Canzone.
Il ver Sonetto è il suon della moneta.
Tu potresti esser anche un Salomone,
Il Bembo, gran poeta e Cardinale,
Di fame ti morrai come un poltrone.
Pur questo alfin sarebbe manco male;
Ma quel che importa, ancor ch' habbi il suo dritto,
Tal' hora fai digiun quaresimale.
Un che ti porta un' imbasciata, un scritto,
Va, di' che il calamar un po' ti preste,
Perchè ti veda pallido et afflitto.
La prima cosa ti guarda la veste
E guarda se il mantello è di buon pelo,
S' egli è lograto, o del dì delle feste.
Poi, come mosso da pietoso zelo,
T' exorta come un frate e dà consiglio
Giurando il Verbum Caro e l' Evangelo.
E per tortelo via fuor de l' artiglio
Promette con l' Hebrei far qualche trappa
Che per un dolce prezzo impegnò il figlio.
O male avventuroso chi v' incappa,
Che spesso pien di scorno e di martoro
Riman senza quatrini e senza cappa.
Se cercate saper chi son costoro
Che mi fan compagnia fra questi affanni
È de' briganti e de' bricconi il coro.
Chi vuol contarmi a forza i suoi malanni,
Chi dice, io venni, io feci, io dissi, io fei,
Chi va, chi viene, e chi si cerca i panni.
Evvi un branco di ladri Farisei,
Che tosto che ciascun entra a la soglia,
Vi son d' intorno, e son da cinque o sei.
Non val che preghi, pianga, o che ti doglia,
Io non vo' lampa, e mi convien pagare,
Ancor che d'esser cieco havessi voglia.
Io qui trovai tra gli altri un baccalare
Che mi fa del saccente e del facondo
Con certo suo visaccio a trappolare.
Costui spasseggia grave, e sputa tondo,
Arragliando com'asino di maggio,
Vuol tagliare a traverso il mappamondo.
Quel che non ha del buono, nè del saggio,
Puzza di rangio come una carogna,
E ragiona col cul d' ogni linguaggio.
Li suona il naso a guisa d' una brogna
Tosse, rugisce e spesso rutta il vino,
E tiene fra le dita un po' di rogna.
Ei porta un tabarel, seu gonellino,
Fu prima balandrano e poscia saio,
Era già nero, hor va nè berettino.
Quando zufola il vento di roccaio,
Ch' entro alla tana ogni animal s' appiatta,
Annidar se ne suol qui un centenaio.
Tutta la notte si dimena e gratta,
E perchè vuol far meco il cortegiano,
Questo suo drappo al capezzal m' adatta.
La patria vi dirò: ma piano piano,
Gli è Calabrese, senza riverenza,
E quel ch' è peggio, vuol parlar toscano.
Qui vi dirò di più ch'è di Cosenza,
Et è di que' che noi chiamiam pedanti,
Et tira il suo gran letto in conseguenza.
Egli è per farmi dar di botto a' fanti,
Mi sputa di continuo nella faccia
Con passi di dottrina ineleganti.
O Fortuna crudel, traditoraccia,
O stelle ladre al nascer mio prefisse,
Ciascuno il peggio che mi può far, faccia.
Io non trovo che Giobbe mentre visse
Stesse in prigion giamai, benchè con empio
E gran flagel il gran Satan l' afflisse.
Che forse sendo a noi specchio et esempio
Di tanti tribulati et patienti,
Ne saria reverito in più di un tempio.
Crepar di fame e haver gelato i denti,
. . . .
. . . .
Haver tal' hor da scrivere all' infretta
E haver l' inchiostro duro, secco e bianco,
Carta bagnata e penna che non getta.

Il duol de la podagra, e il mal del fianco
Son come bagattelle al fronte al detto,
Un non poter dormir ed esser stanco.
Il mangiar nostro non è buon, ma schietto,
Gli è quanto basta per strappar la fame,
Et a tener lo stomaco ristretto.
Non ci curiam di trotte o di pollame;
L' intingolo spezzato e 'l saporetto
Sono una minestruzza di fogliame.
L' insalata e 'l cardon mi par confetto;
Quand' ho insalata mi par d' esser papa,
E spesso me la fo col pane schietto.
Uso l' aceto invece della sapa
E la vivanda del cibo ordinario
La cipolla esser suol, l' aglio e la rapa.
Non mi pon dir Diodato, nè 'l Vicario
Ch' io rompa le vigilie, poi che guardo
Quelle ancho che non son nel calendario.
La mensa è un tovaglier tra bigio e bardo
E di tanti colori colorito
Che sembra il Criminal di Gian Bernardo.
Intorno intorno cola di condito,
Per l' untume il color non si conosce
E si potrebbe ricamar col dito.
Mangiam sopra le gambe e in su le cosce,
Senza far ceremonie ognuno a caso,
E diam le bocconate lente e flosce.
Qui non s' usa bicchier, ma un certo vaso
Con le man manche e con un' anca zoppa,
E poi li manca un gran pezzo di naso.
Egli non si può dir fiasco nè coppa,
Non mette il suo vocabulo l'Alunno,
Nè men lo Spicileggio, nè lo Scoppa.
Boccal simil giamai non vidde Autunno,
Nè Silen con bottaccio tal tracanna,
Nè Bacco, nè Priapo, nè Vertunno.
Non fu nappo giamai degno di manna,
In cui ad alcun re da ber si porte,
Che si avvicina a questo di una spanna.
Il vin, fatto christian, si mantien forte,
Nettar nel paragon può dirsi quello
Che suol Tarquinio dispensare in corte.
Non è Greco tribian, nè Moscatello,
Raspata, nè Vernaccia, ma una colla
Meritevole a punto del bordello.
Se se ne mette un poco in una ampolla
Oltre che dalla peste l' uom mantiene,
Se vi si attacca, mai più si discolla.
Circa il dormir noi la passiam poi bene,
Se ben non v' è lenzuol, nè materazzo
Che ci offendano il fegato e le rene.
V' è non di men gettato su lo spazzo
Un certo pagliariccio, over un sacco,
Ove la notte e 'l dì trionfo e sguazzo.
E qui mi colco quando ch' io son stracco,
E prendo ogni piacer dal sonno in poi,
Che per dormir bisogna havere il giacco.
I cimici, i pidocchi e gli altri heroi
Vi giuocono di stocco e di rotella
Con morsi che ne incacano i rasoi.
Ma quanto ho detto qui è una bagattella;
Chè non v' ho conto ancor tutte le botte,
E non v' ho pieno ancora la scodella.
Tosto che tocco son le due di notte
Ci convien contrastar co' maladetti
Che vengon fuor dalle tartaree grotte.
In non so se son spiriti o folletti,
Ombre, fantasme, streghe o Satanassi,
Che non ci sanno far se non dispetti.
Rompon pentole spesso, avventan sassi,
Picchian su per le porte e per le banche,
Spengono i lumi e fan mille fracassi.
Ti sgraffignano il muso con le zanche,
Credon con Draghinazzo far battaglia,
A chi batton la guancia ed a chi l' anche.
S' io non havessi in dosso una medaglia,
Che ricevei da un certo amico in dono,
Mi darebbe da far questa canaglia,
Tra gli altri, certi diavoli ci sono
Che si piglian piacer tra cento forche
Per spiccar un mantel c' habbia del buono.
Io vi tratto di topi e delle sorche
Che mi menan la danza trivigiana,
E si grosse vi son che paion porche.
Vi corrono il facchino e la quintana,
Giuocano a capriole et a moresche,
Et al pallon, come si fa in Toscana.
. . . .
. . . .
. . . .
Io dirò qui come disse il Petrarca,
Tanto ho da dir che cominciar non oso,
Però la penna in due salti si sbarca.
Voi che sete signor si generoso
Pensatelo, se al ciel vanno le strida
E s' haver posso dramma di riposo.
Così la sorte e il ciel sempre vi arrida,
E quella delle tre, che adopra il taglio,
Il vostro bianco fil mai non recida.
Così vi vegga in fuga et in sbaraglio
Per l' armata Turchesca sol col volto
Hora che sete già grand' Ammiraglio.
Così vi vegga intorno al collo accolto
Quel monton che poc' anzi pretendea
Un titolato che il somiglia molto.
Così al dispetto d' ogni stella rea
Esaltato vi vegga a scettro e regno,
Onde torne quaggiù la bella Astrea.
Come non mi mantien altro sostegno,
Che la speranza in voi fondata, a cui
Sacrai prima la vita e poi l' ingegno.
Alhor io mi negai da quel che fui,
Perchè già volsi del vostro biscotto,
Non havendo giamai servito altrui.
Ma perchè veggia havervi il capo rotto,
Fo fin, perchè finisce ancho l' inchiostro;
Dal Cameron, di giugno, novant' otto,
Il Marin che fu vostro e sarà vostro.

Cavalier MARINO.

(Una caccia di tori)

UNA CACCIA DI TORI

Di S. Sebastiano — Agosto — 1845

.... Il popolo è qui in festa per l'arrivo della regina Isabella, della Infante e della loro madre. Fra gli spettacoli offerti a questi augusti personaggi merita d' esser mentovata la caccia de' tori eseguita sulla piazza della Costituzione, la quale, sembra, sia fatta appositamente per rappresentarvi giostre siffatte. Le quattro strade negli angoli, che la mettono in comunicazione co' quartieri del paese, sino dalla vigilia erano state chiuse con tavole di abete dal selciato sino agli architravi delle case; i veroni, le finestre, gli abbaini, sino i tetti, alle tre dopo il mezzodì, erano gremiti di gente; nel palagio municipale, un lungo balcone, coperto di stoffe dai colori nazionali, attendeva la regina e il suo seguito, perchè l' occupassero.

L' arena era giuncata di fiori; una inferriata disposta all' intorno dovea proteggere il popolo dai pericoli che poteva offrirgli un sì barbaro divertimento. Una fitta di *toreadores*, percorreva la lizza. Questi che per tutta difesa hanno una lunga ciarpa di vivo colore, vestono assai riccamente, e il loro costume è sì stretto alla persona a farne notevole tutta la perfettibilità delle forme; i loro capelli sono chiusi in una reticella di seta, la quale, in luogo di cader penzoloni sulle spalle, è fissa, nella sua estremità sulla nuca con uno spillo di argento dorato. L'ufficio di que' giostratori è d'incitare l'animale furioso, di distrarre il meglio che possono la sua rabbia dal perseguito combattente e di render vani i suoi sforzi animaleschi e omicidi; gli è quel ch' essi ottengono mediante la ciarpa di stoffa con cui abbarbagliano la vista de' tori infuriati.

Il suono di molti strumenti produceva d' un tratto sul popolo ragunato nella piazza l' effetto di una elettrica scintilla, imperciocchè nunciava l'arrivo della famiglia reale. Nè guari stette, e il balcone, rimasto vuoto sino allora, si popolò di gente, l' assemblea agitossi tumultuosamente, salutò la regina ed attese il cominciamento dell' azione. I *toreadores* allor si avanzarono e si posero in ginocchio sotto il balcone del palagio comunale: un *picador* a cavallo fe' di berretta alla giovane Isabella, e raccolta colà dentro la chiave ch'ella gli gittò, la cedette ad un altro perchè aprisse l'andito ovo erano chiusi gl'indomiti tori. Dato il segnale, que' dell' arena cautelaronsi il meglio che seppero, e gli spettatori, *ore intento*, si apparecchiarono ad assaporare le *delizie* di quel selvaggio spettacolo.

Colui che apre il *vomitorius* cerca di farsi salvo dalle corna dell' animale, celandosi dietro l' uscio che tira verso il muro e accavalciando prontamente la balaustra di ferro. Un toro gigantesco n' escì fuori con impeto ed arrestossi nel bel mezzo della lizza. Perchè tu ti faccia una idea della ferocia di questi animali, gli è mestieri che tu sappia che, nati in una valle solitaria o ne'boschi, non hanno mai veduto sino a quel punto che due o tre persone che gli hanno avuti in cura e pasciuti, e giammai udito altre voci all'infuori di quelle de' loro custodi. Immagina adunque qual paura e qual ferocia debba prenderli a quel primo aspetto. Il toro escito dal chiuso corre sospinto da una specie di frenesia selvaggia; impaurito dà di cozzo contro tutto che gli si para come un ostacolo alla sua fuga; esagitato da una libidine di distruzione e di vendetta, volge gli sguardi infuocati intorno all'arena, sperando trovarvi un nemico ed ucciderlo.

I *picadores* a cavallo attendono quel momento di sfida, ed immobili, disposti a qualche distanza l'uno dall' altro, spiano tutti i moti dell' animale, tenendo la lancia in resta per offenderlo e difendersi insieme. Essi non usano quest' arma che solamente quando i loro cavalli corrono il rischio di essere sventrati dal toro infuriato; le loro gambe sono munite di forti calzari di cuoio che non temono affatto l'urto delle corna; e allorchè il cavallo ch' essi inforcano, dissanguinato dalle molte ferite, si muore — il che avviene sovente — essi si slanciano verso la inferriata, se i *toreadores* non sono presti colla loro ciarpa rossigna a rivolgere altrove la furia dell'animale.

Quel primo che si presentò sulla lizza era pieno di coraggio e di forza; fissatosi — come ho già detto — nel mezzo, sembrava che nella sua disperazione rabbiosa dicesse agli astanti:

— Che v'ho fatt'io, snaturati?....

Quindi si volse verso la inferriata e, accostandovi il muso schiumante, annasava per iscoprire se tra tanta folla fossevi anima amica; ma non udendo che voci straniere e di minaccia, se ne allontanava di corsa in busca di una vittima che avrebbe volentieri immolata all' angosciosa sua collera. Aocchiati i *toreadores* che lo istizzivano colla voce e cogli atti, scagliavasi loro addosso, rovesciava un *picador* e cacciava ambe le corna ne' fianchi del suo povero cavallo. Io temetti vedergli morti amendue! Ma nulla di tutto questo!.... chè aiutati in tempo, cavallo e cavaliere si levarono in piedi e, come se nulla fosse, ricominciarono il loro esercizio.

Quel giuoco era durato quasi una mezza ora, quando al suono del corno i *toreadores* si armarono di lunghi giavellotti, dalla punta dentata e dall' asta adorna di frastagli di carta variopinta, e gli scagliarono con forza sul collo del toro, ove rimanevano appesi e confitti. L'animale ferito da per ogni verso imbizzarriva, mugghiava e nella sua smania disperata scavava col piede biforcuto il terreno.

Ad un terzo segnale presentossi sull' arena il

matador, ossia la prima spada di quel torneo bestiario. Quest' uomo, assai agile quantunque avanzato in età, era il capo de' giostratori, il primo artista della compagnia. Salutata la regina, avanzossi verso il toro, tenendo colla sinistra una rossa bandieruola e colla destra impugnando una spada a larga lama. L' animale al primo vederlo curvò la testa e avventossegli contro; gli era quello che il *matador* attendeva dalla sua collera; ond' egli, ritraendosi da un canto e presentando alle corna micidiali la rossa bandiera, coltone il destro, cacciogli la spada tra le due spalle profondamente insino all' elsa. Il toro impaurito indietreggiò tentando fuggire; ma la bocca colorossi bentosto di una schiuma sanguigna, i suoi passi divennero più lenti ed incerti e cadde morto sul terreno.

La vittoria del *matador* fu salutata da immensi plausi. Incontanente entrarono nel recinto tre muli ornati di ricche gualdrappe e di sonagli e via trascinarono l' estinto animale. Le gore di sangue sparse qua e là sull' arena furono ricoperte di sabbia. Il primo atto di quella tragedia era finito.

Io era sul verone di una casa tra uno Spagnuolo di puro sangue ed una *Senorita* che provava un gran piacere a tal sorta di spettacolo; il primo urlava sino a perdere un' ala di polmone, ed ora insultava al toro, ora incitava colla voce e co' gesti i combattenti. Il mio energumeno, infaticabile e frenetico, sembrava un capitano di vascello che ordini alla ciurma nel tumulto della mischia di muovere all' arrembaggio della nave nemica; e se taluno avesse voluto mozzargli il naso e le orecchie, certo in quel punto non se ne sarebbe neanche addato. La *Senorita* dal canto suo volle darmi prova della dolcezza de' suoi sentimenti, nel caso che vado narrarti. Il cavallo di un *picador* era stato abbandonato disteso sull' arena; all' appressarglisi del toro che l' avea sì mal concio, drizzatosi in piedi con molta fatica, si trascinò verso il balcone della regina e co' proprii piedi stracciava le budella che gli pendevano dal ventre aperto. La giovanetta, indicandomi col dito quello sventurato animale, dissemi, ridendo:

— *Mira, caballero: paresse à una cortina engarnada!*

O, che v' ha mai a sperar di gentile e di umano da uomini e da donne siffatte!... E pure, ad onta di tali esempii di ferocia, la folla di que' godenti la è governata da un principio di equità che non permette s' inveisca crudelmente contra un toro che si palesi valoroso ed intrepido; e se il colpo del *matador* lo spaccia d' un tratto, quella morte istantanea e senza agonia piace e soddisfa pienamente l' animo di tutti.

Il quarto tra i tori torturati in quel giorno, vile di sua natura, rinculava dinanzi ai *toreadores*; ed ognuno al maladirlo colle invettive le più grossolane e al gridare « *Perros, perros!* » ai cani, ai cani! perchè lo sbranassero; ma il vigliacco a furia di cornate seppe ben presto trarsi l' impaccio de' cinque mastini lanciatigli addosso; allora gli conficcarono sul collo i giavellotti cui erano attaccati fuochi d' artifizio, ed il popolo non si tenne pago finchè nol vide morto di punzecchiature e di tormenti.

Caro il mio Vecchj, se arrivi a deciferare qualcosa da questi miei scarabocchi, ti terrò pel migliore interprete de' codici antichi. Certo, dalla mia mano di scritto non avrebbe tolto la fama di gran maestro in calligrafia il mio istitutore D. Bertrando Spaventa, di gloriosa memoria.

Ricordami agli amici e sta sano e felice sempre.

GIUSEPPE FAGNANI.

SONETTI

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI

A EMILIA BONINI

Richiamo a parti eccelse e più serene,
O bellissima Euterpe, che agli Dei
Colla dolcezza del tuo canto sei
Rivo perenne d' ineffabil bene:

Quanto di raro, di mirabil tiene
Il mover della voce di Costei
È tua virtù, che in questi tempi rei
Talvolta ai mali di quaggiù sovviene.

Ah! s' anco all' altre tue suore pudiche
Saremo, o Euterpe, come a te diletti,
Si faran l' alme di sant' opre amiche.

Chè le vostre arti, o Dive, hanno valore
Trarre ogni biasmo dagli umani petti,
E ingentilirli d' ogni bello amore.

AD AMALIA SCHUTZ OLDOSI

O sia ti volga ai candidi splendori
Della mesta, che in ciel segue la Terra,
Ed al Romano imprechi e stringa i cuori
Quando i figli minacci e indici guerra;

O Romeo finga, e la fanciulla adori,
Che di fior consolata urna rinserra,
E a nome chiami, e come morta plori,
Ognun plaude al tuo merto, ognun s' atterra.

Certo il Bellini nel mondo felice,
Se fia, Donna, che t' oda, il dolce accende
Volto nel riso di letizia e dice:

Benedetta Colei, che a bella scola
L' arte dei canti apprese, e meco intende
Che non serva alle note è la parola.

CRONACA DEL SETTEMBRE

Lo spirito della speculazione, che sino dal passato inverno aveva cominciato ad invadere le menti, facendo ogni giorno un passo di più, è divenuto attualmente una mania, un furore, un delirio. Il palazzo della Borsa è un locale troppo ristretto per la folla ognor più crescente degli ardenti speculatori; l'*agiotaggio* è la parola d'ordine del giorno; le lettere, le strette di mano, i saluti ricambiati, sentono la ruota, il *rail-ways*, la locomotiva, e il vapore della caldaia di Watt; ogni altro interesse è sparito; l'aggiudicazione di una strada di ferro ai fratelli Rothschild e consorti ha assorbito per intero le facoltà della mente e del cuore di tutto un popolo di commercianti, i quali, scontrandosi, si domandano con piglio di gelosa curiosità,

— Avete voi del *Nord?*

— Sì; ma tre o quattro *azioni* e non più!

— Oh! voi fortunato! *terque quaterque beatus*!...

Posseder que' biglietti, averli avuti alla pari, è la felicità d'oggigiorno, è un titolo all'altrui considerazione, è un breve di riconosciuta capacità; chè la ragion pubblica, raramente ammettendo il successo ai capricci del caso, attribuisce quel favore al merito individuale, od almeno — ciò che ai nostri tempi vuol dir lo stesso — alla onnipotenza dell'oro, quell'idolo degli affari, cui ognuno incensa o fa di berretta.

Non vi è stato spettacolo più curioso nelle belle giornate di questo mese, primaverile pel Nord, di quello che ogni dì presentava l'interno e l'esterno del magnifico tempio inaugurato al traffico del paese. Fino dal mattino la folla ingombrava le larghe gradinate; a mezzodì gli era impossibile penetrar nel sacrato, ritrovare il proprio sensale e conchiudere il mercato desiderato; la ragione commerciale permetteva i pugni, scusava i punzoni e dava ampia sanzione agli urti ed ai colpi di gomito. Il calore e lo strepito delle molte voci imitavano perfettamente l'interno di una caldaia a vapore. Nella piazza, la fitta di gente non era meno inquieta ed esagitata; genti di tutte condizioni, di tutti sessi, di tutte età, rappresentanti le differenze delle classi sociali, esposte ai cocenti raggi del sole e agli assalti de' più affaccendati, erano con impazienza ad attendere la manna del lucro che per gli altri pioveva già dalla volta del novello tempio della Fortuna. Nè si credano esagerate le nostre parole! La febbre è a tal punto che le mogli e le amanti, scrivendo ai loro più cari, lasciano da canto i più teneri sentimenti del cuore per non parlare che di *agiotaggio* e di *azioni* di strade di ferro. Non ha molti giorni, imbattutomi con un amico e vedendolo melaconico, richiestolo del motivo del suo turbamento, mostravami con dispetto una lettera di tre pagine della sua innamorata, in cui quella dicevagli, pensasse seriamente ai suoi *Nord*, ai suoi *Avignone* e ai suoi *Strasborgo*; e terminava con un dopo-scritto — ove le donne sogliono d'ordinario ridurre il loro pensiero il più intimo ed il più caro — di cui non avrei mai creduto capace una donna della età di venti anni.

« Rammentati, amor mio, di esser prudente e cir-
« cospetto; e soprattutto, se m'ami, tieni in serbo i
« *Rouen* che ti ho confidato, e fa di comperare cento
« *azioni* del *Nord* a prezzo corrente, poichè presumo
« e veggo grandi profitti su quell'orizzonte ferrato ».

Non seppi il nome di quella tenera e calda amatrice; il mio povero amico credette fosse suo debito il celarmelo col dito. S'egli la menerà per moglie, certo, non spargerò rose e viole sul suo cammino, nè scriverò una epigrafe, nè un epitalamio per le sue nozze!!...

Nè solamente la classe ricca ed agiata è presa da questo morbo; anche i servitori giuocano il loro salario invece di deporlo — come una volta facevano — nella cassa di risparmio. Luigi era un eccellente domestico pria che lo spirito delle speculazioni si fosse impossessato dell'anima sua. Uno de' miei conoscenti, ch'è il suo padrone, lagnossi secolui un giorno della sua negligenza, del suo continuo girandolare e delle sue preoccupazioni, che lo rendevano eguale a que' che edificarono la torre di Babel, i quali, richiesti di recar mattoni, offerivano in quella vece, la cazzuola, o le travi. E l'onesto Luigi rispondeva al mio amico:

— Deh! signor mio, non mi dica di coteste cose; chè non le merito. Sappia che le ho fatto sacrificio del Lacroix, l'agente di cambio, il quale si aveva tutta la mia fiducia; non passo più per la piazza della Borsa, onde non soccombere alla viva tentazione di entrarvi; ed ho affidato le mie speculazioni al commesso della casa Laffitte, Blount e comp., che agisce in mia vece pel quarto sugli utili.

Tutti giuocano adunque nella capitale, nelle case di campagna, alle acque, da per ogni dove; e le amanti, grazie a un tal delirio commerciale, dimenticano i loro amati; e i mariti le mogli; e i padri i figliuoli; e i servi i padroni. V'ha fino qualche professore in vacanza che nelle veglie predica il *Nord*, insegna lo *Strasborgo* e magnifica l'*Avignone*. Durerà sempre? Fin qui s'odono grida di gioia, di vittoria, di trionfo;

ben presto però si udranno voci di lamento, di imprecazione e di ruina; e i tribunali, venuto il giorno del pareggiamento de' conti, condanneranno i vincitori ed i vinti, a soddisfazione de' buoni.

Amen!

Ma esciamo una volta per sempre da questa cabala di affari rischiosi, ch' è un enimma di cui un Edipo non saprebbe trovare la spiegazione; una matassa, che un Alessandro non isbroglierebbe giammai; un labirinto, ove un Teseo si stimerebbe perduto; e parliamo invece d' inaugurazioni, di viaggi e di feste.

Se l'Alemagna intera si commosse, ora è un mese, alla memoria di un genio musicale, la Francia ha voluto imitarla nel festeggiare il ricordo di un eroe che colla forza della mente e del braccio seppe salvarla dalle aggressioni dell'Inghilterra. Pel discoprimento della statua di Jean Bart, dovuta allo scalpello del David, Dunkerque adornò le sue strade e le sue piazze d'archi di trionfo, di ghirlande di verdura, di bandiere di tutti colori e di tutte forme, di arazzi, di quadri, di lampade e di guerreschi trofei. Il selciato fu giuncato di fiori come per la festa del *Corpus Domini* si suol fare nelle nostre città d'Italia; per tutto tabernacoli con istatue, vasi d' argento con profumi; e fra gli alberi di alloro e di quercia le reliquie preziose che ricordavano il glorioso marino; e qui vedevi un' àncora coronata; là un cannone; più in là le conquistate bandiere; in ogni canto iscrizioni semplici e descrittive, le memorie istoriche del paese, o della vita di Jean Bart.

Sur una finestra nella strada Royer era scritto a caratteri trasparenti:

QUIVI MORÌ L' ONOR DI DUNKERQUE
JEAN BART
IL 17 APRILE DELL' ANNO 1702
MA IL GLORIOSO SUO NOME
GIAMMAI PERIRA' !

Nel bel mezzo di un arco di verdura, tra gli emblemi della guerra e della marineria, leggevasi:

A JEAN BART, LA VIA FAULCONNIER!
FAULCONNIER,
PODESTA' E ISTORICO DI DUNKERQUE,
FU AMICO ALL' EROE!

Quando il corteggio solenne fu riunito, e il popolo de' marinai e il popolo de' curiosi con esso, le trombe, i canti, il fragor de' cannoni e delle campane, le grida di gioia della moltitudine adunata nella piazza reale, annunciarono il cominciamento della ceremonia; e scoperta la statua, e fatto silenzio, si che lo scalpiccio de' piedi saria stato un alto rumore, vennero pronunciati eloquenti discorsi dal commessario della festa e dal deputato della città. Grida di evviva e di plauso espressero le grazie del popolo agli ardenti panegiristi. Seguiva una cantata sulle parole del poeta Fontemoing, durante la quale la gente ch' empieva la piazza rimase a capo scoperto per salutare Jean Bart e la sua statua, rendendo talmente un doppio omaggio all'eroe francese ed al valente scultore che ne aveva riprodotto la maschia fisonomia.

Verso la sera una deputazione di Calais venne a deporre ai piedi del monumento le corone di alloro; il corteggio che la seguiva era composto di marinai, di pescatori, quali coi remi, quali colle reti sulle spalle, di soldati e di operai, di donne e di fanciulli, tutti lieti e occupati quasi di una gioia domestica, o di una gloria novella. Quindi una illuminazione generale, fuochi artificiati e canzoni festose, come per riportata vittoria. Certo l'Inghilterra era mentovata in que' canti con parole di amicizia poco cordiale.

Intanto la regina di quella superba nazione la quale, come ha detto testè uno de' più solenni poeti de' nostri tempi,

> ... sur les coussins d'or d'une molle carène,
> De son île brumeuse arrive en badinant,
> Pour se faire un bouquet des fleurs du continent,

— stanca del fragoroso accoglimento Prussiano, espresso dal suono di quattrocencinquanta tamburi e da altrettanti colpi di cannone, serenata capace di assordare le orecchie a tutta prova di un artigliere veterano — approdava al Tréport, d'onde il re de' Francesi, la sua famiglia e il Guizot la conducevano al castello reale d'Eu, ove le attenzioni più delicate, e le più amichevoli cortesie le avranno fatto sdimenticare il pesante ceremoniale alemanno, i tiri di schioppo, la caccia sanguinosa de'caprii salvatici, l' assordante caribo e le altre dure accidentalità del suo viaggio continentale.

Due illustri malati sono venuti in Italia per ricuperarvi salute; l' imperatrice di Russia è ita a passare il verno in Sicilia, e Ibrahim-pascià partito d'Alessandria sulla fregata a vapore il *Nilo*, è giunto in Livorno, accompagnato da Soliman-pascià (il colonnello Selves) e passata la fredda stagione in Toscana, visiterà in primavera la Francia e l'Inghilterra, d'onde prenderà le mosse per ritornare in Egitto, passando per lo stretto di Gibilterra.

Venezia — la città dell' incanto — ha avuto le sue feste e le sue regate. Vi assistevano due donne di una illustre celebrità, Maria-Luisa, sposa a Napoleone nel 1810, ora duchessa di Parma; la duchessa di Berri, al presente contessa Lucchesi-Palli; ambedue dominatrici un tempo nelle Tuilerie; ora..... altri destini!....

I principi che hanno preso il loro posto viaggiavano anch'essi, e la nostra Cronaca vagabonda gli ha seguiti a Pamplona nelle feste preparate loro dalla giovane regina di Spagna. La caccia de' tori fu data in un circo fabbricato espressamente per tale spettacolo. Noi non faremo la descrizione per filo e per segno di que' combattimenti, poichè il nostro Fagnani, esimio pittore della corte Spagnuola, ne ha inviato gentilmente quella della caccia avvenuta in San Sebastiano, che verrà pubblicata in questo numero. Ciò che vi aveva di più notevole nella giostra Pamplonese era la destrezza, il coraggio e l'energia mostrata dal celebre Montes, *el rey des espadas*, e dalla sua *cuadrilla*. La presenza del famoso *torero* nell'arena fu salutata da uno scoppio di plausi; egli era vestito di un panciotto di lamina d'oro, di un giubbetto di velluto verde tutto coperto di ricami d'argento, d'un paio di brache del medesimo colore gallonate sulle cuciture, di un berretto nero andaluso, di calze di seta bianca e di un paio di scarpe con fibbie d'oro. Il primo toro era feroce e assai stizzito dalle punture de' *picadores*, de' *chulos* e de' *bandorillcros*; allorchè venne il momento di dargli il colpo di grazia, cioè, di spacciarlo, Montes, chiestone il permesso alla regina, brandì la spada e mosse incontro all'animale furioso, agitando colla sinistra un velo rosso, detto *la muleta*. — Se il toro non si avventa con impeto addosso all'intrepido assalitore, gli è più difficile l'ucciderlo, perchè la forza dell'uomo debbe combinarsi collo slancio della bestia acciò la spada penetri sino all'elsa tra le sue spalle. L'ideale della destrezza consiste a ferir dritto sulla spina dorsale, e allora il toro cade d'un tratto, come fosse colpito dal fulmine. — L'abile giostratore, dopo aver irritato per dieci volte con simulati attacchi il gigantesco suo competitore, mandandolo ora a dritta, ora manca a sfogar la sua collera sulla sua *muleta*, senza ch'egli mai si muovesse dal suo posto, tutto ad un tratto voltosi freddamente, nel momento che il toro stimava di saziare d'un colpo sopra di lui la propria vendetta, gl'immergeva la spada sulla nuca; e gli Spagnuoli, e più e più gli *aficionados*, all'applaudire e all'encomiare il bel colpo fatto maravigliosamente giusta le regole dell'arte.

La regina Isabella prestava una grande attenzione a quel patrio spettacolo; la duchessa di Nemours però ebbe più volte a nascondere il viso col suo ventaglio; quella barbara carnificina le faceva paura e ribrezzo.

Una commessione scientifica — continoviamo sempre il capitolo de'viaggi — è stata inviata dall'Istituto di Francia alla volta del Messico per ricercarvi le tracce di una intera città, considerata come antidiluviana, le cui ruine furono scoperte fino dal 1807 nel bel mezzo di una foresta vergine. I dotti deputati visiteranno prima le Antille, e quindi si occuperanno di studiare un passaggio che dal mare Atlantico meni al Pacifico pei laghi di Nicaragua. Questo al certo sarà più lungo di quello già disegnato dal Garella per l'istmo di Panama; se sarà preferito, ciò dovrà attribuirsi alle minori difficoltà che presenta. Il novello disegno è pur dovuto ad un ingegnere italiano, al Moro, di cui abbiamo sotto gli occhi la esposizione stampata in inglese ed in spagnuolo.

Un'altra solennità scientifica vogliamo annunciare ai nostri lettori; gli è il Congresso degli scienziati Italiani aperto in Napoli il 20 settembre nella magnifica sala zoologica, aderente al palazzo della Università degli studii. N'è presidente il conte Niccola Santangelo, ministro dell'interno, e il cav. Giacomo Filioli n'è il segretario generale; i due assessori sono lo Spinelli e il Graniti. Noi conosciamo personalmente il Filioli e il sappiamo erudito distinto, scrittore di molto ingegno ed autore di una satira drammatica piena di gusto e di attici sali, intitolata *il Mecenate ed i dotti*. Al segretario del Congresso non mancheranno questa volta occasioni per esercitare il suo spirito ed istudiare i diversi caratteri che gli cadranno in acconcio per iscrivere una nuova commedia sull'antico tema, se mai glie ne prenderà la fantasia.

Il governo Napoletano ha noleggiato il palazzo di Cellamare ch'è al di là del ponte-di-Chiaia, e l'ha decorato con grande eleganza per darvi pubbliche feste e banchetti; e perchè i locandieri, profittando della circostanza, non vendessero troppo caro l'ospitalità agli scienziati — che non hanno mai avuto la pretensione d'esser ricchi — il presidente ha preso la cura di porre un quaderno nella sala del Corpo-Municipale in Monteoliveto, ove per ordine e partitamente sono denotate le stanze e i quartieri da appigionarsi, il loro fitto, per cura del municipio, convenuto a ragioni molto discrete, ed ogni altro particolare sull'ampiezza e sul sito.

Il Congresso durerà sino al 5 di ottobre; per quindici giorni adunque saranno usate le più cortesi agevolezze verso gli emeriti ragunati per la settima solennità scientifica Italiana; e la tessera, mediante la quale i deputati saranno ammessi alle riunioni, servirà loro per carta di soggiorno, e per visitare liberamente, e senz'altro permesso, i siti reali ed i pubblici edificii della città e delle vicinanze.

Un moto straordinaio regnava nelle strade di Napoli, sì piene di popolo e di strepito anche nel loro stato normale; parea che tutti, fino i pescivendoli,

fossero chiamati a prender parte alla festa; e non avevan già torto; imperciocchè sul desco de' fortunati, quando banchettano, rimangono sempre le briciole che consolano i poveri.

Presso la casa dell'eremita, sul picco il più elevato del Vesuvio, è stato appositamente costruito un osservatorio meteorologico, di cui è direttore il celebre fisico Melloni. Ed il re, per mostrare il suo gradimento al primo Congresso tenuto nel suo regno, ha fatto battere una medaglia, onde vada lontano il ricordo di tanta solennità. Parlerà in breve il nostro Museo di quanto offrirà di notevole cotesta riunione de' dotti e de' letterati del nostro paese.

Intanto facciam presente ai nostri lettori di un novello metodo per istagnare gli specchi, mediante il galvanismo; il quale, dando al cristallo una maggiore purezza di riflessione ed offerendo una più grande economia di spesa, fa salvi gli operai dalle triste conseguenze cagionate dall'impiego del mercurio. Il trovato consiste nel disciogliere nell'acqua il nitrato d'argento, cui si aggiungono l'alcool, il carbonato di ammoniaca, e l'olio essenziale di cassia. Pria di versare quel liquore, così preparato, sul cristallo, gli è mestieri che questo s'imbeva a sufficienza d'olio di garofano; e in meno di due ore, il nitrato, fissato da quegli olii, cuopre perfettamente la superficie vitrea di uno strato d'argento il più puro. I manufattori de' specchi ne traggano profitto.

C. A. Vecchj.

UGOLINO GOSIA

(*Brano di Storia Bolognese del secolo XIII*)

Delle azioni grandi e generose, non solo è ottima cosa ne faccia menzione la storia, ma laudevolissima ben anche fora che statue, dipinture od epigrafi scritte nella lingua del popolo le tenessero alla di lui memoria raccomandate. Vero è che di molte ciò è accaduto, e d'alcune anche degne di perpetuo obblio, dettate dall'adulazione e dal servaggio; ma altre magnanime e generosissime con poche parole ci vengono riferite abbenchè meritevoli di alta ed eterna ricordanza. E siccome l'azione di che vengo a dire è a mio consiglio di tal genere, e tuttavia da pochi detti nella nostra istoria menzionata, così credo opportuno di ravvivarla nella mente degli uomini come buona semenza ad ottimi frutti, essendo sempre tale ogni esempio d'incomparabile virtù.

Nell'anno 1174, Cristiano, arcivescovo di Magonza, con numerosa oste di Tedeschi, cui pur troppo erano congiunti molti Italiani, aveva cinta d'ossidione Ancona dal lato di terra, mentre le forze dei Veneziani la tenevano stretta dal lato di mare; sicchè gli abitanti dell'afflitta città erano venuti a tale stremo, che udivansi susurrare parole di resa. Quando Guglielmo Marchesella e la contessa di Bertinoro soccorrendo a quei generosi cittadini che la vita posponevano alla libertà del proprio paese, fecero levare l'assedio, ed Ancona rimase libera. Del quale avvenimento Francesco Manfredini, chiarissimo letterato, dettava un cenno nel 5° anno di questo Museo. Ma non fu quello il solo tremendo assedio che Ancona ebbe a sostenere, d'altro pure fu cinta nell'anno 1286, ed è di questo del quale intendo far parola.

Le intestine discordie che fatalmente divisero gli Italiani per le malaugurate fazioni dei Guelfi e Ghibellini, avevano fra loro inimicate e poste in rotta le città della nostra penisola, che al dire del gioioso Tassoni = *Ruzzavano tra lor non altrimenti* = *Che disciolte puledre a calci e denti.* = Accanita guerra perciò sostenevano gli Anconitani, che le parti guelfe studiavano, incontro i ghibellini di Fermo e di Osimo dal lato di terra; e siccome la prepotente Venezia aveva in odio qualunque città che addata al commercio, fosse cagione di sminuire il proprio, del quale voleva il monopolio (siami permessa tal parola), così aveva tenuto del suo interesse di muovere guerra contro Ancona a dar mano ad abbatterla, e favoreggiando gli sforzi dei Ghibellini, vi stava ad oste con sue galee dal lato di mare. Combattuti quindi da più parti i miseri Anconitani, abbenchè ogni dì sostenessero furiosi assalti, tuttavia più dalla fame stretti che dal valore degli assedianti, temevano di non potere più oltre durare nella difesa. Cionulladimeno rammentando come i loro avi con inaudite prove di valore avessero sostenuto un lungo e duro assedio circa un secolo prima, poscia con esterni aiuti rotti e fugati i nemici; divisarono di ricorrere ai Bolognesi per aiuto. Nè il fecero invano, dacchè i Felsinei Guelfi, fedeli alleati a quanti i Ghibellini combattevano, furono loro larghi di soccorsi. Infatti spedirono ad essi una tribù della città congiunta ad una forte schiera di cavalieri, a cui preposero a capo Ugolino di Guglielmo Gosia, sommo legista, letterato di bella fama, e valoroso guerriero. Scorreva egli parte di Romagna senza intoppo, allorquando giunto a Faenza trovava nemici che il passaggio gli contendevano. Ma Ugolino che sapeva maestrevolmente interpretare le leggi, come trattare il ferro, si tolse dinanzi ogni ostacolo, e vittorioso

giunse a campo sotto Ancona con inesprimibile contento di quei cittadini. Fatti essi appena del suo arrivo consapevoli, raunaronsi a consiglio, e concertata col Gosia l'impresa, colsero in tal guisa i nemici all' imprevvista non lontani da Osimo, che li sconfissero facendo di essi orrenda strage, e molti traendone prigioni. Poscia Ugolino prese un castello, detto Puoio, nel quale erano riposte a dovizia munizioni da bocca e da guerra. Le quali cose conosciutesi dai Veneziani, atterriti dalla vittoria dai Bolognesi e Anconitani riportata, sollecitamente essi pure dal porto di Ancona si allontanarono. Il duce Felsineo intanto faceva il suo trionfale ingresso nella liberata città, in cui non è a dire con quali dimostrazioni di affetto fosse ricevuto. Radunato quindi subitamente il consiglio dei cittadini, ad unanimità di voti, a significare ad Ugolino l'immensa gratitudine per l'ottenuta liberazione, il proclamarono signore della loro patria. Ma egli generoso, volle dare al mondo luminosa prova di quanta virtù d'animo fosse capace, dacchè accettò l'incarico, ma quanto solamente fosse d'uopo a ricondurre nella desolata città l'ordine, la pace, l'abbondanza. E fatti statuti, e creati ordinamenti, e preposti ottimi magistrati a tutela delle franchigie dei cittadini e delle leggi, con acconcio parlare rese al consiglio e al comune d'Ancona vivissime grazie della fidanza che in esso avevano riposta, e rinunziò all'ottenuta signoria, per la seconda volta restituendoli in libertà. Esempio raro e quasi unico al mondo, dacchè mentre gli uomini ambiscono siffattamente il potere, da porre, per ottenerlo, in non cale onore e vita; questi invece ottenuta con tanta giustizia e spontaneità la signoria di bella, forte, ricca e cospicua città, di animosi cittadini, piuttostochè signoreggiarli, libertà piena volle ad essi concedere, dopo aver loro dato tutti i mezzi che a renderli veramente felici teneva più acconci. Se grati furono dapprima gli Anconitani al valoroso Ugolino, non è a dire come sentissero il pregio di atto sì grande e generoso. Perlocchè di ricchissimi ed eletti doni il vollero guiderdonato, e fino a Bologna numerosa turba di nobili e cospicui cittadini gli fu compagna.

Ma se tanto il pregiarono quei d'Ancona, i Bolognesi pure alta riconoscenza addimostrarono al prode e magnanimo loro concittadino, perchè i magistrati, innumerevoli cittadini d'ogni classe, gli studenti, allora in alcune migliaia, festosamente lo incontrarono, alle alte sue virtù rendendo debita onoranza.

Ma sola una pagina di storia ricorda il glorioso nome di Ugolino Gosia, mentre in tante svariate guise è eternato il nome dei tiranni!... E che perciò?... Questa pagina di storia sarà sempre impressa nel cuore d'ogni uomo che apprezzerà la virtù, e benedirà al nome di Ugolino come quello di un eroe, mentre quanto vale a ricordare i tiranni, serve a farne esecrare maggiormente la memoria.

OTTAVIO PANCERASI.

LA CANZONA SEROTINA DELLO STRANIERO

(Del Werner)

Io scendo dalla montagna, e la valle riposa, e il mare romoreggia; io vado ramingando tacito e malinconico, e un sospiro sempre domanda: — dove?...

Il sole qui mi par freddo, e i fiori appassiti, e vecchia la vita; e l'idioma che gli uomini parlano, uno strepito discorde: — io sono dappertutto straniero.

Dove sei, o mia terra diletta, cercata, presentita, e non mai conosciuta? O mia terra così bella e verde di speranza? O terra dove le mie rose fioriscono?

Dove errano le mie visioni, dove i miei morti riposano? La terra che parla il mio linguaggio, ed ha tutto ciò che mi manca?

Io vado ramingando tacito e malinconico, e sempre un sospiro domanda: — dove? — E l'aure riportano indietro il sospiro, che dice: — Dove tu non sei, là fiorisce la felicità!....

CARLO BINI.

EPIGRAFIA

FIORENZA
ATENE D'ETRURIA
SOPRA TUTTE LE ITALICHE CITTA'
NOBILE E BELLA
TERRENO A LIBERE CITTADINE PASSIONI
ARMAVA LE MALADETTE DESTRE FRATERNE
EMULE PER DIMESTICA RABBIA
A DISPERAZIONE ED AFFANNO DEL BEL PAESE
VINDICE IDDIO
UNO STRANIO INVASORE AL SUO CONQUISTO SPINGEVA;
LA VOCE D'UN MAGNANIMO
NEL PERIGLIO LA DESTAVA E FEA SALVA;
D'UNO IN ALTRO FATO SOSPINTA
CANGIATO COSTUME
DIVIDEVA LE SORTI D'ITALIA
TOGLIENDO IN RETAGGIO
IL CAMPO DELLA GENTILEZZA E DELL'AMORE.

C. A. VECCHI.

L'ASSEDIO DI FAMAGOSTA

Correva l' anno di grazia 1570.

Il regno di Cipro, che, grazie al grande rifiuto di Caterina Corner, era passato sotto il dominio della repubblica di Venezia, caduto allora in potere de' Turchi, erasi fatto il baluardo delle idee musulmane che minacciavano innondare l' Europa tutta con un'orda di barbari rimbaldanziti dallo sgomento de' nimici e dalla facile vittoria.

Pio v, papa, Filippo di Spagna, e più che tutt' altri, i Veneziani, commossi profondamente per la ruina che loro soprastava, si confederarono insieme per opporre una diga a tanto flagello. Tutta cristianità ragunossi e chiese combattere per la difesa delle cose le più solenni quaggiù, la vita e la fede; e il pontefice al benedire, e i combattenti ad affilare le armi pietose. La spedizione doveva esser composta di dugento galere e di cento vascelli con suvvi cinquantamila fanti e quattromila cavalieri; cooperavano alla spesa della guerra il re cattolico per la metà, il papa per un sesto, per un terzo Venezia, le forze collettive dovevano trovarsi pel mese di maggio sulle acque d' Otranto, pronte e decise a spargere il proprio sangue per la fede di Cristo; e siccome faceva mestieri d' un capo che in sè riunisse un nome che imponesse rispetto agli Spagnuoli, ai Veneziani, ai Papali militanti per la santa causa, e una fama che desse fiducia di una certa vittoria, que' della lega scelsero a condottiero supremo il debellatore de' Mori rubelli in Granata, il giovane Giovanni d'Austria, presso cui la sperienza de' pericoli — la vecchiezza dell' anima — quantunque, per carattere e per istinto, bollente e impetuoso fosse, compensava già gli anni.

Intanto che queste cose accadevano, la flotta turchesca, forte di dogento cinquanta vele, esciva di Cipro e, tentando la fortuna, devastava Rettimo, Cerigo — l' antica Citera de' Greci — Zante, Cefalonia e la Dalmazia, ponendo que' paesi, sprovveduti

di ogni difesa, a ruba, a fuoco e a soqquadro. Nè satolli i feroci corsali di tanta devastazione e delle non contese carneficine, fatti più arditi dal facile trionfo, piombarono su Badua e Olivari, passarono dinanzi a Ragusi e le isole di Curzola e di Lesina malversarono.

Venezia, al nuncio delle triste novelle e delle immense perdite recatele dagli abitanti di quelle sciagurate contrade che, affidandosi sui leggeri schifi, erano venuti a cercare uno scampo sotto le grandi ali del leone repubblicano, forte impensierì, e temendo una invasione nelle sue mura, coprì la laguna di batterie, chiuse i passaggi de' canali con piuoli, con gondole, con catene e si apparecchiò alla difesa, come erasi adoperata dugento anni innanzi, allorchè i rivali della sua gloria, i Genovesi, vennero minacciosi insino a Chiozza. Inutili preparativi!... L' ammiraglio Turco, che sapeva la flotta Veneziana essere sulle acque di Sicilia e ad un menomo cenno potergli piombare addosso, incurante, almen per allora, d' invadere il lido e di prendere d' assalto la potente nemica, cambiò direzione e fece vela verso Corfù.

Già le navi de' collegati dal papa e dalla repubblica erano nel porto di Messina, e i capitani e i soldati che le guarnivano, tumultuavano scoraggiati e maladicevano alla impresa pel lungo ritardo della squadra Spagnuola mancata al già fisso convenio. La mente torbida e maligna di Filippo, che aveva consentito alla lega per debolezza e per paura, e che allor pentivasi di averla stretta pel nessun pro ch' egli avrebbe ottenuto dalla possibile vittoria, mentre all' opposto essa avrebbe avanzato gl' interessi italiani e la fama del suo fratel naturale, a questi ritardava il cenno della partenza. Finalmente ei pur giunse, e Giovanni, ricevuto dal pontefice il gonfalone della lega, su cui era dipinta la croce colle armi de' collegati, quella del papa nel mezzo, del re a diritta, di Venezia a sinistra, partissi colle sue galere spagnuole dal golfo di Napoli e riaggiunse nel settembre que' che tanto ansiosamente da lunghi mesi attendevanlo.

Ma era già troppo tardi per portare soccorso ai possedimenti veneziani nell'Arcipelago! Famagosta, assediata durante dieci mesi dai Turchi, difesa valorosamente dal Bragadino, e da una mano di eroi, dopo aver sostenuto intrepidamente tutta l' ira saziata della fortuna, aveva dovuto cedere a patti onorati, cui il barbaro non mantenne la data fede.

E questo fatto gloriosissimo degli avi nostri, che umana lingua non potrebbe giammai abbastanza magnificare, noi vogliam oggi riprodurre nella memoria de' nepoti.

Mustafà, capo dell' oste ottomana, assediava per terra e per mare la città e il forte di Famagosta. Stizzito dalla resistenza, aveva chiamato a sè gli abitanti delle coste vicine, ed armatigli, lusingavali colla speranza di pingue bottino e di compenso ancor più nefando. Densa, possente e fiera era adunque l' oste Turchesca, la quale sommava a cinquantamila uomini, il che facea dire nel suo iperbolico linguaggio al truculento pascià:

— S' io volessi colmare i fossati della cittadella nimica, non avrei che a ordinare ai miei soldati di gittarvi giù le loro pantofole!

I difensori della città erano tremila cinquecento Viniziani e altrettanti volontarii Cipriotti, che non per la salute della repubblica, ma per quella delle loro famiglie combattevano. Comandavano la guarnigione Astorre Baglioni, soldato e poeta in un tempo, Luigi Martinengo e il giovanetto Antonio Quirini, e capitano d' armi era Marcantonio Bragadino, uomo valente e consumato nell' arte della guerra, che tanta prova di sè in parecchi scontri aveva dato alla patria. Più volte aveva fatto riparare le sdrucite muraglie, guarnire di cannoni i parapetti, e premuniti i suoi dalle insidie e dallo scoraggiamento. Egli il primo accorreva dove facea mestieri di fatica, di ardire, di lavoro; e ponendo in ognuno l' ingegno, il consiglio e la gagliardia dell' anima sua, aveva saputo talmente inspirare le anime di tutti a un sol fine, che gli ufficiali e i soldati non volevano aver altro alloggio che sui merli del forte, nè adagiarsi che sotto le carrette delle artiglierie.

Un bel giorno del mese di maggio, al sorgere del sole, un immenso fragore udissi nel campo nemico; e dal furioso urlare delle barbariche turbe, dai rapidi loro movimenti, dall'ira che parea ondegiasse sui loro capi, si poteva arguire l' ardente brama ch' essi avevano di venire a battaglia e di decidere in un giorno le sorti della sciagurata Famagosta. Ecco, alle grida succedere un baleno, al baleno una fitta nuvola di fumo, al fumo il rimbombo degli archibugi. I Veneziani, ch' erano alle vedette, trassero anch' essi disperatamente, e ben presto notarono come gl' infallibili loro colpi diradavano le file dell' inimico. Non ne isbigottivano però i ciechi fidenti nel fatalismo e avanzandosi colle scale, si rampicavano sulle mura, decisi di torle d' assalto; e i Veneti sparavano contro i lontani le artiglierie, facevano piovere sui vicini una grandine di sassi, tagliavano le mani a chi si azzardava di aggrapparsi ai merli, e tutti che si presentavano essi urtavano, rovesciavano, travolgevano al basso.

Dopo lunga ora di zuffa ostinata, una mina, che i Turchi avevano da molto tempo praticato fino sotto le mura della cittadella, e che Bragadino, coll'aiuto delle contro-mine, non aveva potuto impedire, scoppiò d' un tratto, e mandò in aria, co' rottami delle mura, i Turchi in gran numero che a quelle si appigliavano, e i pochi difenditori che già indietreggiavano. Lo scoppio fu sì tremendo, che la città ne fu scossa come per tremuoto, ed il mare si commosse e si agitò quasi come per violenta burrasca; e i nimici ne sbigottirono, come quelli che ne avevano ritratto il danno maggiore; e i Veneti,

profittando del loro scoraggiamento, caricarono sui laceri e sanguinosi fuggiaschi, ne fecero un immenso strazio e sino al loro campo gli respinsero.

Mustafà, roso il cuor dalla rabbia e dalla vergogna di una sconfitta, ch' ei la vigilia salutava col nome di trionfo, sfogò l'indomani sui nemici tutto l'empito dell'ira sua; piovve per più di sugli assediati un diluvio di bombe e di proiettili incendiarii; nè il coraggio veneziano cedette, anzi mostrossi fermo e risoluto che mai più. Bragadino, colla spada nuda, incurante delle frecce e delle palle che fischiavano intorno al suo capo, animava e riconfortava i suoi con queste generose parole:

— Su, figliuoli; S. Marco combatte con noi; siane fortunosa o contraria la sorte, vittoria sempre; gloria quaggiù, gloria nel cielo! Viva Venezia! morte agl' idolatri!

Ed anche quel giorno fu di pieno trionfo per le armi italiane.

L' indomani, al levarsi del sole, orrendo spettacolo offrivano la campagna e i fossati del forte; di sotto le macie, sul piano, nel vallo erano accatastati a migliaia i cadaveri de' Turchi atteggiati nelle contorsioni del dolore e della rabbia; a quella vista i Veneti si rincorarono e tolsero novello ardore, dappoichè i loro morti giungevano appena a dugento; ed i Turchi sfiduciati non ebbero più che il coraggio della disperazione.

In un terzo assalto accanito e senza esempio, rampicatisi sulla larga breccia, tanta era la loro calca, tanto stipati i combattenti, che le opposte fazioni si parlavano per minacciarsi o per corrompere a vicenda l' altrui fede, e deposte le armi, si offendevano co' pugni, co' denti, colle unghie non altrimenti che se fossero belve. I due capitani nimici si cercarono, si chiamarono a nome, onde finire la guerra con una sfida; ma la polve riscossa, il fumo delle archibugiate e delle artiglierie, le urla de' soldati, loro impedirono la vista e l' udito, nè mai si scontrarono.

Agli assalti succedettero gli assalti; alle sconfitte le vittorie; e gl' Italiani, obbligati dalle mine, dalle brecce, dal fuoco e dal ferro a cedere palmo a palmo il terreno, resistettero alle offese, alle morti, fintantochè non mancarono loro i viveri e le munizioni di guerra. Era destino che que' valorosi vuotassero la fatale misura degli acerbi guai sino allo stremo! Mangiati i cavalli, gli asini, i cani, i topi, la paglia, tutto che poteva offerire alimento e calmare la ognor crescente voracità della fame; mancato anche l' aceto con cui correggevano la insalubrità delle acque de' pozzi, le voci di pianto, di minacce, di disperazione degli abitanti di Famagosta squarciavano il cuore; il capitano Veneto, cui que' miseri invocavano soccorso, pregandolo a rendere la città anzi che fargli morire tutti di stento, rispondeva loro con soavi parole di consolazione e di conforto, attendessero nella speranza che Venezia avrebbe spedito in breve un' armata e viveri in abbondanza per liberarli dagli affanni di ogni sorta che sì gli oppressavano; quelle parole acchetavano per poco la smania di quegli abbattuti e provocavano accenti di gratitudine e di lode; e i voti e le preci alla Vergine de' dolori succedevano agli empiti primi che le minacce della disperazione esprimevano.

Nè meno desolante era l' aspetto del forte, sulle cui mura deserte la fame aveva spento ogni forza e affievolito fino la voce del lamento; chè, i feriti dalla distruzione degli uomini e della natura, la quale non offriva neppure il fil verde di un' erba, erano prossimi a rendere l' anelito estremo.

Più e più soli comparvero, e oh! come desiderati, come benedetti, come invocati! ma que' soli sereni e puri erano quasi uno scherno su tanta scena di desolazione e di lutto, avvegnachè nuovi mali arrecassero, la certezza, cioè, della propria miseria e la delusione di ogni speranza di amico soccorso. Molte volte il dì una schiera di estenuati, cui dall' ossa s' incavava l' arida pelle, porgeva le mani scarne e supplichevoli al Bragadino, dimandando un termine ai suoi mali; e il valoroso ed intrepido soldato ai già vedovi di padre, di sposo, di figliuoli, intristiti, pallidi, cadenti, rispondeva, tergendo loro le lacrime:

— Amici, figli miei, la patria, la gloriosa repubblica di Venezia, vi renderà quanto vi toglieva la ria fortuna; e le vostre ferite saranno chiuse e sanate dalla sua beneficenza. Soffriamo anche un giorno; forse domani......

— E sempre domani! — rispondevano a coro con voce debole e fioca que' sventurati — domani sarem tutti cadaveri. Aprite le porte della città; fateci morir di ferro; morremo almeno una volta, e non patiremo l' agonia di ogni istante!

— A domani! Una notte sola vi chieggo.... e se il destino ci è avverso.... o le spade ci apriranno una via sul petto de' barbari..... o ci renderemo a patti onorati.

Quella notte calò cupa e angosciosa per tutti; lo sfinimento della natura sorretto dallo spirito che cercava illudersi, acchetò il popolo sino all' alba; allora, siccome meglio potettero, si trascinarono tutti sugli spaldi. Sul mare nessun naviglio, ove non sventolasse la bandiera del Profeta!.... Si guardarono tutti in viso, levarono quindi le mani al cielo e piansero prostrati sulla polvere.

Era il primo di agosto del 1571. Un bianco stendardo fu inalberato sulla torre del forte; dopo brev' ora i commessari Ottomani entrarono nella città, furono da una parte e dall' altra ricambiati gli ostaggi, e il Bragadino, quantunque incapace a più resistere per diffalta di viveri e di munizioni, per le malattie de' soldati e per la impazienza de' cittadini, si arrese a' seguenti patti:

1. Che la guarnigione escirebbe dalla cittadella

con arme e bagaglie, con cinque pezzi di artiglieria e tre cavalli;

II. Ch'essa sarebbe stata trasportata sui vascelli turcheschi sino a Candia, e gli abitanti di Famagosta, liberi di seguirla con tutte le masserizie loro;

III. Che gli abitanti volenterosi di rimanere, non sarebbero molestati nè ne' loro beni, nè nell' onore, nè nella persona.

Stipulati appena gli articoli, che tanto onoravano le armi italiane, quaranta galere nemiche entrarono nel porto e imbarcarono i malati e quelli della guarnigione e del paese ch' emigravano a Candia. I Turchi, palesando molta umanità co' nemici — avvegnachè il valore sventurato abbia un eco anche ne' cuori più barbari — recarono vettovaglie a tutti che ne abbisognavano e, vedendo attelare i soldati sulla pianura, rimasero stupiti dello scarso loro numero, e dubbiavano che que' pochi avessero potuto tanto ostinatamente loro resistere.

Scosse una tale novella l'animo duro e orgoglioso di Mustafà, e smanioso di veder Bragadino, fece esprimergli quel suo desiderio, dicendo voler secolui gratularsi di una sì bella ed energica difesa. Non stimò il troppo fiducioso capitano doversi opporre ad un tal desiderio; e la sera, accompagnato dal Baglioni, dal Martinengo, dal Quirini e da quaranta Veneti, mosse verso il campo ottomano, a cavallo, vestito di una zimarra rossa, come conveniva ad un magistrato della repubblica, e coprendosi dal sole che tramontava con un rosso ombrello, insegna della sua dignità.

Buoni e cortesi furono in sulle prime gli accoglimenti; ma gl' inchini prodigati nel loro passaggio ai veneti eroi erano negli atti meglio che nel cuore; chè i volti de' nemici, quantunque espertissimi nel simulare gl' interni moti, mal reprimevano la rabbia che sfavillava loro negli occhi. Venuti in presenza di Mustafà:

— Gloriosa difesa oprasti, o Giaur — disse colui rivolto a Marcantonio — parea che il Profeta assistesse i tuoi per far vie meglio spiccare il coraggio de' nostri. E, nota clemenza! domani partiranno i Veneti per Candia. Ma chi mi risponde che tu, libero, non ritorca la spada contro la mano che generosamente te l' ha conceduta? Lasciami quel giovane in ostaggio....

Bragadino, quantunque sentisse fiammeggiarsi nel petto il più giusto risentimento nel veder infrangere gli stipulati patti, incrociando le braccia, pacatamente rispose:

— Antonio Quirini, che accenni, meco verrà insieme coll'ultimo de' miei soldati. La mia fede, il mio onore, i patti giurati, che tu stesso giurasti invocando il Profeta, ti sieno garanti della veneta fede!

L' astuto e artifizioso pascià finse d' indispettirsi a quelle nobili parole, e rivoltosi ai suoi manigoldi:

— Gl' infedeli, accolti sui nostri vascelli, incatenati, serviranno di trofeo al nostro ingresso trionfale a Stambul; e questi orgogliosi che insultano alla nostra magnanimità, abbiano la sorte de' traditori.

Al calunnioso oltraggio annubilò di sdegno il volto del Bragadino, e senza rispondere, sguainata la spada, slanciossi addosso al truculento tiranno; i suoi ne imitarono l' esempio. Ma che potevano gli sforzi di quarantaquattro animosi contro tanto numero di nemici? Ei furono ben presto disarmati e vinti, e il tigre feroce ordinò che il Baglioni, il Martinengo e il Quirini fossero torturati col ferro e col fuoco, e al loro capitano si tagliassero ignominiosamente le orecchie, e per le vie della città, da lui difesa, venisse tratto ignudo nato a ludibrio de' vincitori. I tre primi, dopo inenarrabili strazi, morirono bruciati sulla pubblica piazza di Famagosta; e il Bragadino, testimone della eroica loro morte, legato ad un palo, venne da due manigoldi scorticato vivo, intanto che un moro applicava sulle nude e sanguinose sue fibre lamine di ferro rovente.

Mustafà, seduto sur una specie di trono, fumando pacatamente la pipa e attorniato dai suoi scherani, pascevasi di tale cruento spettacolo, che avrebbe fatto inorridire le belve del deserto. Nè ciò bastava a calmare la rabbia nel procelloso suo petto; chè, morto l' eroe, fece riempirne di fieno la spoglia, e legatala sul dosso di una vacca, volle che fosse menata in mostra pel campo insieme col rosso ombrello, distintivo del valoroso Veneziano. Gli abitanti di Famagosta furono intanto, contro il diritto delle genti, abbandonati al furor delle schiere brutali, e le donne ed i giovani contumeliati, e le case riarse.

Quando l' olocausto fu compiuto, Mustafà imbarcatosi co' suoi, e conducendo seco cattivi i Veneti e i Cipriotti, appese all' albero della capitana la pelle della sua vittima perchè le fosse segno di trofeo in ogni contrada del Turco, e sciolse le vele per alla volta di Costantinopoli, onde ricevere dal sultano il compenso di una conquista che aveva costato cinquantamila uomini all'impero Ottomano (*).

(*) Leggiamo in un manoscritto, esistente nella Biblioteca reale di Parigi, come la spoglia del martire di Famagosta fosse comperata a peso d'oro dalla sua desolata famiglia e, chiusa con molta riverenza in un'urna, fosse deposta in una chiesa di Venezia, con suvvi la seguente epigrafe:

D. O. M.

Marci Antonii Bragadini dum pro fide et patria bello Cyprio Salamine contra Turcas constanter fortiterque curam principem sustineret longa obsidione victi a perfida hostis manu, ipso vivo ac intrepide sufferente, detracta pellis, anno salutis MDLXXI. XV *kal. septemb. Antonii fratris et impensa huc adverta atque hic a Marco, Hermolao, Antonioque filiis pientissimis, ad summi dei patriae paternique nominis gloriam sempiternam posita anno salutis* MDXCVI. *Vixit annos* XLVI.

Ciò accadeva il ventiquattro settembre. Tre dì poi la flotta della lega giungeva a Corfù, e colà, per mezzo di una nave di Candia, si sparse la infelice novella della perdita di Famagosta e dell' orribile strazio de' suoi difensori. Sulle galeazze venete erano un Marco Quirini, un Antonio e un Agostino Bragadino, parenti de' morti eroi. Urlarono questi di dolore e di rabbia; indi proruppero in pianto, chè in sulle prime erasi loro impietrito sul ciglio. I collegati fecero eco alla loro ambascia, e tratte le spade, Spagnuoli, Tedeschi, Italiani gridarono sangue e vendetta. Giovanni d'Austria fece scintillare anche la sua e, precipitati gli ordini, diresse i navigli verso il golfo di Larta, quindi alle Curzolari, dove accadde la battaglia di Lepanto, la più grande che fosse mai stata dopo quella d'Azzio, sedici secoli innanzi combattuta sulle stesse acque, la quale aveva deciso dell' impero del mondo.

E qui cessa il nostro racconto. Chi volesse sapere tutte le particolarità di quella battaglia navale, legga l'Adriani, il Doglioni, il Muratori ed il Botta nel seguito del Guicciardini; e se v' ha chi si piaccia udirne la storia per filo e per segno dalla bocca di tale, che ne fu testimone ed attore in un tempo, legga le bellissime pagine del capitolo IX del racconto del Guerrazzi *L' Isabella Orsini, duchessa di Bracciano.*

C. A. VECCHI.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 291)

XVIII

Godo in saperti felicemente giunta alla tua casa di campagna. Mi fu detto che è posta in deliziosa contrada, disseminata di colline, svariata di laghi, e il cui orizzonte sfumasi da un lato sulla pianura, ed è chiuso dall'altro dall'imponente e nevosa catena dell'Alpi. Nuovi divertimenti e nuovi piaceri ti attendono; e dal loro confronto coi cittadineschi ho fede che trarrai argomento di vie più compiacertene. Amerai in breve le passeggiate come passatempo piacevolissimo: le corse in carrozza o a cavallo sembrano fatte piuttosto per isfuggire ad un tratto di paese monotono e malinconico; il passeggio si presta meglio a lasciar godere le naturali bellezze dei siti, siccome quello che non toglie agio di comodamente osservarli, di soffermarsi, di volgersi a sentieri solitari e nuovi; cosa che torna graditissima.

Ne' paesi, come quello in cui ti ritrovi, riesce di gran diletto poggiare sui monti, e dominar la pianura: pare, al riposarvisi dopo le fatiche dell' erta, che meglio si respiri, più liberamente si pensi, più intensamente si goda, e che si addoppi la vita. Accrescerà diletto all' escursione se, fatta di buon mattino, vedrai dall'alto dipingersi l'oriente di rosei colori, precursori del sole

> . . . . . *che di poi grande appare*
> *Sull' estremo orizzonte a render lieti*
> *Di sua luce i mortali, i campi e l'onde.*

Sarà molteplice il tuo diletto se ti si imbandirà sull' erba una frugale colazione, a cui l' appetito saprà donare quel gusto e quel sapore che gli abitatori della città invocano inutilmente a' loro splendidi conviti. Là per tal modo tra i geniali discorsi, i lieti pensieri, la bella vista, le buone vivande, passerai istanti felici; aggiungerai forza alla salute, serenità alla mente, e ne trarrai argomento fecondo di liete parole....

XIX

Alle domande che mi fai è men facile rispondere di quello che pensi. Se tutto in noi ha uno scopo determinato, e a questo tendiamo efficacemente, ci è concesso far grandi cose con piccoli mezzi; il contrario accade se ci divaghiamo qua e là. Gli studi e le letture non devono essere tua principal cura: il marito e i figli occuperanno la miglior parte del tuo tempo e de' tuoi pensieri. Pure rimangono nel giorno ore libere, ed è per bene impiegarle che io ti suggerirò un qualche trattenimento, il quale oltre a dilettarti, abbia anche ad ornarti la mente di cognizioni non isconnesse tra loro, non pericolose alla tranquillità del tuo animo, non isconvenienti alla tua situazione di moglie e di madre di famiglia.

Dovresti prima di tutto non abbandonar la musica, nella quale già sei molto innanzi; sarebbe peccato or che cominci a cavarne diletto per te e per gli altri: è dessa considerata, nè a torto, come parte quasichè indispensabile d' ogni colta educazione; ed è maravigliosa la sua influenza per cacciar via la tristezza, e impiegare piacevolmente le ore disoccupate.

Anche il disegno fu da te studiato, e converrà che continui ad esercitarviti. Sarai lieta di potere ritrarre l'immagine delle persone che ti sono care; oppure se, oltre la figura, t' occuperai anche del paesaggio, ti sarà gratissimo con lievi abbozzi di copiar dal vero l'aspetto di luoghi che ti sono piaciuti, o a' quali si aggiunge qualche simpatica reminiscenza. Ornandone il tuo gabinetto ti parrà, seduta in quello, di rivivere negli istanti e ne' siti a te più gradevoli; e ti procurerai per tal modo, con piccola perdita di tempo e di fatica, vive soddisfazioni.

La nostra vita somiglia spesso ad un deserto disseminato qua e là di colline ombrose allegrate di limpide e fresche sorgenti. Il viaggiatore che percorre il deserto vorrebbe che gli spazi intermedii fra que' punti di riposo sparissero; si augurerebbe

dall' uno all' altro di potere in un batter d' occhio venire trasportato per forza d' incanto. Così noi del passato non amiamo ricordare che i momenti felici, e nel futuro, ove ci splenda una speranza, al conseguimento di questa vorremmo tosto arrivare a costo che di tutto l' intervallo abbreviare ci si dovessero i giorni. Del futuro noi ignoriamo tutto; ma il passato ci è noto: ed è per questo che io ti eccito a rendere, più che potrai, fisse e memorabili nel fuggevole corso del tempo quelle circostanze e que' siti a cui andasti debitrice di beati momenti. Il disegno, sia della figura, sia del paesaggio, saprà porgerti a questo oggetto non lieve soccorso: e più per tal considerazione io t' invito a coltivarlo, che per l' opinione di taluno, che le donne devono sopra tutto erudirsi nelle arti di piacere. Ripugna una tal opinione alla dignità del nostro sesso, siccome quella la qual indica, come più che al merito vero ed alla coltura delle nobili qualità della mente, ci stia bene porre ogni cura in ornarci di lusinghiere apparenze con che sedurre ed ingannare l' altrui discernimento.

La danza è pur una di queste lusinghiere apparenze. Non fartene uno studio; ma cerca in essa un trattenimento che abbia ad accrescere spontaneità ed eleganza al tuo muoversi. Non devi essere danzatrice perfetta di balli ricercati; ma quei pochi che preferirai, e saranno i più semplici, sieno da te eseguiti con leggiadria.

Il cavalcare è esercizio poco conveniente per noi. Timide e delicate per natura, non siamo create per esporci ai pericoli che possono derivare facilmente dai balzi di un focoso destriero, dalla sua fuga, dalla sua caduta. Ad ogni modo, se molto ti gradisce quel passatempo, sceglitì un cavallo tranquillo, ti accompagni sempre chi t' abbia in cura, e non fidarti a troppo rilasciare la briglia. Ove poi la tua esistenza avesse a riuscirti doppiamente sacra e preziosa, allora sarebbe vano il mio consiglio, perchè già per te stessa rifuggiresti ad esporla ad ogni benchè leggiero pericolo (1).

XX

Il tuo foglio mi riempie di giubilo. In breve ti stringerò dunque fra le mie braccia; oh quanto desidero conoscere di persona il tuo sposo, ed imparar meglio ad amarlo! Piansi per la tenerezza a leggere le parole, con cui descrivendomi la felicità di cui godi, vorresti persuadermi che molta parte di questa è dovuta ai miei consigli. Io aver contribuito alla tua felicità! Egli è pensiero che m' invanirebbe troppo se non fossi convinta che Dio colle benedizioni di cui ti ha ricolma volle premiata la tua virtù.

Certa dell' amore di tuo marito, e ciò che più vale, della sua stima o confidenza, ti trovi circondata da scelti amici, da cordiali parenti, da servi affezionati; abiti luoghi che natura fece vaghissimi: eppure nuovi piaceri ti attendono, che dopo quelli dell' amore sono pel nostro sesso i più soavi della vita.... te li desidero! Ma per avventura sarebber essi i miei voti già compiuti? hai un segreto da comunicarmi! Possa il tuo labbro cambiare la mia speranza in certezza!....

APPENDICE

A' DUE CAPITOLI CHE PRECEDONO

Sarà superfluo, io penso, di avvertire come i frammenti delle due corrispondenze epistolari, qui sopra trascritti, si riferiscano alla storia di un medesimo amore. Tra quegli sposi che la Provvidenza aveva appaiati ad essere invidiabilmente felici, dopo il volgere di pochi anni si pose la morte.

La sera del 24 luglio 1835 venni introdotto nella camera della contessa Emilia P.... chiamatovi ad essere testimonio al suo testamento. Io avea dianzi veduta assai fiate la egregia donna in tutto lo splendore dell' avvenenza, elegante, vivace, ornare del suo spirito e delle grazie più ingenue le brillanti riunioni a cui presiedeva: a rivederla giacente e così mutata ch' ella non pareva più che un' ombra di se medesima, mi sentii stringere il cuore da un sentimento di profonda pietà; ed ella, presso la quale io non era indifferente o straniero, dacchè a que' giorni di dolore mi aveva acquistata l' amicizia di suo marito, mi guardò, mi sorrise col mesto sorriso della rassegnazione, e chiese nuove del mio stato, a me che non avea più coraggio d' interrogarla del suo: poi mi porse la mano, che strinsi, e mi domandò se credeva che avesse molta febbre. Non so bene che cosa rispondessi, il pianto mi aveva steso un velo sugli occhi; ed ella scuotendo leggermente il capo, come chi vuol discacciare o vincere un tristo presentimento, pronunziò la parola — coraggio! — Da quel momento io non mi dipartii più dall' amico; egli avea troppa necessità di essere confortato e soccorso. — Ne' dì seguenti sino all' ultimo di luglio, supremo della vita di quella donna celeste, l' ansietà, il dolore, lo scoraggiamento tennero là entro occupati tutti i cuori, ad eccezione del suo: mai da quella bocca un lamento a' giorni che le venivano tronchi in sul fiore, mai un gesto d' impazienza strappatole dal soffrire, mai un lamento alle purissime gioie che stava per abbandonare: tutti i suoi affetti si concentravano nella tenerezza dello sposo, del figlio; nella gratitudine verso quanti l' attorniavan di cure; il resto era tutto pel Cielo. Sempre serena, sempre pia, non fece suonare al mio orecchio che accenti di consolazione

---

(1) Qui ommettiamo molte lettere che ragionan de' libri che la giovine sposa deve preferire a studio ed a passatempo: la nostra amabile *corrispondente* è più valente moralista che letterata.

e di pace: sol una volta, avendole io detto che la febbre era scemata, parve cedesse ad una fuggevole speranza.... ma non tardò a deporla e esclamò: — Oh la morte è un gran mistero! — ed il marito per toglierla a quella trepidazione, le veniva leggendo una meditazione religiosa che fu come un balsamo salutare, come un appoggio al suo spirito; da quel momento ella più non paventò i misteri della morte; vi si era apparecchiata con una giovinezza intemerata, con tutte le virtù di sposa, di madre; co' patimenti d'una martire. E nessun patimento dovette essere uguale a quel che provò quando il consiglio medico le interdisse di abbracciare il suo figlioletto, onde l'eccesso della commozione non le abbreviasse gl' istanti che le rimanevano di vita: atto di abnegazione sublime pel cuor di una madre, e che la Religione sola può comandare, perchè sola può rendere mercede uguale al sacrifizio.... L'ora era giunta in cui quell'anima eletta doveva abbandonare la terra. Io sentiva al battito affievolito delle sue arterie, all'alito tardo, affannoso, al tremito delle labbra, ch'Emilia toccava all'ultimo momento.... Gran Dio! giovine, bella, amata, degnissima di far la felicità di tutti i suoi cari, ella mi moriva in sugli occhi.... La disperazione dell'infelice Enrico, i singhiozzi de' familiari, la smorta luce de' cerei che veniva meno a'primi raggi dell'aurora, il mio pregare, soffocato dai gemiti, il turbamento del sacerdote che recitava le orazioni degli agonizzanti, tutto ciò faceva un indefinibile contrapposto alla calma celestiale che diffondeva sui sensi agghiacciati di Emilia un resto di vita, ma di una vita più pura di quella che noi viviamo quaggiù. Allora io la vidi elevar lo sguardo pieno d'amore e di fidanza al Crocefisso, e l'udii pronunziare con voce appena intelligibile, *mio Dio!* poi voltasi a noi tutti dire *coraggio*, poi di nuovo ripetere a me in particolare con angelica dolcezza, *le raccomando il marito e il figlio.* Intanto il polso erasi reso impercettibile, il respiro mancò, e quella mano che io serrava fra le mie, diventata immobile e fredda, più non era che la reliquia d'una santa.... I crepuscoli del primo d'agosto aveano dato luogo ad un limpido giorno, quando l'anima di Emilia, sciotasi dall'affanno terreno, volò in grembo a Dio.... Trasportato in altra casa, il mio povero amico vi giacque innabbissato nella disperazione, nello istupidimento: il passato, il presente, l'avvenire, non gli si presentavano che come fantasmi d'un sogno spaventoso, soffocante... Volle che tornassi nella camera della defunta a deporle sulla gelida fronte il bacio ch'ei le inviava. Ella era stata dall'amorosa ancella vestita del suo abito bianco di nozze; sembrava una vergine consunta da ignoto malore che avesse tregua nel sonno...

Un anno dopo, dalla campagna ove s'era ritirato Enrico, a brevi intervalli mi scrisse le lettere seguenti:

La tristezza continua ad opprimermi. Ieri ardii porre mano finalmente alle carte di Emilia e mi accinsi a trascrivere per la maggior parte da quelle la storia de' miei giorni felici. È mestieri di coraggio a far questo: niuna felicità umana fu per avventura più sentitamente descritta.... e la mano che vergava que' fogli or è ridotta in polvere! Ma io debbo questo tributo di reverenza all'angelo che perdei; debbo questo toccante esempio d'ogni virtù a mio figlio: ei mi sorprende che piango, e mi promette di consacrare alla memoria della madre un culto d'imitazione e d'amore.... Compassiona il tuo povero amico! egli sta ora ricostruendo, giorno per giorno, quegli anni che gli volaron sì rapidi.... Tu leggerai un dì questo manoscritto; esso sarà ignorato da tutti, tranne quelli che *La* amarono....

..... Oh il giornaletto d'Emilia è cosa mirabile! io non lo aveva letto prima d'ora; ella non me lo comunicava, ned io gliel domandava; è un rendiconto, un esame di coscienza: sono meditazioni e pensieri improntati d'una semplicità sublime: amore nella sua dignità, nella sua innocenza non sa ispirare parole più penetranti e soavi di quelle che trovo là entro: nè l'amicizia può suggerire più care espansioni; nè la beneficenza detti più dolci; nè la Religione aspirazioni più elevate. Non so indurmi a trascriverti qualcuna di quelle pagine: lor pregio è il tutto assieme; v'è improntata l'indole di chi le pensò; staccarne questo o quel brano per farne soggetto di speciale attenzione, non riuscirebbe; al modo appunto che non vi aveano nel vivere quieto ed uniforme di Emilia momenti straordinari in cui ella sapesse meglio provocare ad ammirazione: il complesso bensì di quelle memorie, quei passaggi graziosi da un rimprovero a se stessa, ad una effusione d'amore pel suo sposo, ad un rendimento di grazie a Dio; da un motto brioso per una qualche avventura di società, al giudizio di un qualche libro attentamente letto; dalla vivace descrizione d'una campagnata, d'una festa, a profonde riflessioni sovra argomento che assai le stava a cuore, la educazione; il complesso, io dico, di tai memorie è appunto la espressione animata e fedele del viver morale di Emilia; è un'immagine parlante di quella mobilità la quale faceva che si ripetessero e si succedessero in lei con incantevole varietà, e con rapido avvicendamento, le più simpatiche e virtuose emozioni. — Tessendo colle parole sue proprie questo commovente racconto, nelle pagine sin qui scritte mi trovo giunto col chiudersi del 1826 alle rimembranze dell'anno che precedette la nostra unione, anno che fu tutto occupato dal nostro amore innocente; a cui succedono le memorie dal giorno delle nozze al principiare del 1829.... La vita de'campi, il nascerci di Federico, i tranquilli piaceri della famiglia senza un'ombra che li annuvolasse, non potevano trovare

un migliore storico d'Emilia; sorgente e centro della nostra felicità, ella descriveva l'opera sua, con quel suo stile posato, mite, eppur caldo e talora poetico ch'era un'emanazione della sua anima, il solo acconcio a dar vita al quadro naturalmente monotono d'un'esistenza ritirata e tranquilla....

Io rivivo come in sogno la trascorsa mia vita: Emilia mi parla, ed attraverso le sue dolci parole mi si pinge vivissimamente nel pensiero il limpido trascorrere del 1829, colle sue gioie domestiche, i lieti viaggetti, le care visite, i ricordevoli discorsi, il balbettare di Federico... Gli è come un suono affievolito che fa oscillare corde da lungo tempo mute nel mio povero cuore, che m'invita a piangere la mia felicità tramontata... Come volò sereno l'anno di cui in tre giorni raccolsi le reminiscenze! Emilia si è proposta in quello una santa missione; di tornarmi religioso colla eloquenza del buon esempio, con qualche rado e tenero eccitamento, con ferventi preci a Dio che è suo confidente e sua speranza... Non ti fa ella l'effetto degli angioli che la pia credenza succhiata col latte ci pinge allargare nel silenzio e nell'ombra le loro ali propiziatrici, sul nostro capo, a tutelarci contro le insidie, a ristorarci nelle pene, a spandere nelle nostre anime torbide od abbattute un raggio di pace?... In quelle pagine, destinate a rimanersi ignorate da tutti, è un continuo dialogo tra Emilia e la sua coscienza; trovami, se puoi, un fatto più toccante! Dissi male *un fatto;* è un'intera vita d'esimia bontà, una successione non mai interrotta di fatti virtuosi, la qual ci si rivela d'oltre la tomba... Al suo Federico, quel bimbo che ell'ama con infinita tenerezza, e nella cui indole timida e affettuosa scovre un'immagine di sè, ella consacra un giornaletto a parte, e settimana per settimana tien dietro con profonda sagacità di osservazioni al suo sviluppo intellettuale e morale. — Quella mano che scriveva il 18 febbraio — oggi ho vestito un abito nuovo di *merinos* celeste; Enrico mi trovava bella, ed io n'era giubilante — scrisse due facce dopo — nella *Mort du juste* di Massillon, che eloquenza, che quadro! sospirai il voto di poter fare anch'io la morte del giusto — e Dio ha esaudito il voto di Emilia....

Queste lettere precedettero di pochi mesi la morte del mio amico: toccava egli appena i trentacinque anni. Nella scritta delle sue ultime volontà mi scelse a tutore del figlio, e mi lasciò in deposito il giornale d'Emilia.

TULLIO DANDOLO.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

I fratelli Stirlings presentarono, nell'ultima riunione degl'ingegneri civili di Londra, una macchina di loro invenzione, il cui movimento è fondato sulla proprietà dell'aria di dilatarsi giusta il grado di calore cui è sottomessa. Quivi il *condensatore* è surrogato da un *refrigeratore,* che si compone di due cilindri corrispondenti alle due facce dello stantuffo. Ciascun di essi contiene un terzo cilindro chiamato *immersore*, capace di ricevere, mediante alcune verghe di ferro cui i primi sono congiunti, un movimento alternativo, talmente che mentre l'un d'essi è in basso, l'altro sta in alto, e viceversa.

L'aria calda è sempre ricevuta nella parte la più bassa del *refrigeratore.* Quando l'*immersore* s'inclina, quest'aria calda traversa alcune rotelle di metallo perforate da buchi capillari, di cui l'*immersore* va munito.

Allora l'aria viene nella parte superiore a mettersi in contatto co' tubi riempiti d'acqua fredda, i quali s'impadroniscono dell'eccesso di calore e la riducono da 700 a 150 gradi di Fahrenheit. In cotal modo avviene una differenza di pressione sulla superficie degli stantuffi, che ricevono così un movimento alternativo che si può utilizzare.

Molte macchine di questa specie agiscono a Dundee e danno un risultamento eguale a quello delle macchine a vapore, con grande economia di combustibile. Or si opina di farne l'applicazione alla nautica commerciale e dello stato.

EPIGRAFIA

MILANO

DUE VOLTE ARSA E DISTRUTTA
DUE VOLTE APPARSA SULLA TERRA
BALUARDO DI CIVICHE LIBERTA'
PROSTRAVA COLLE ARMI IL SUPERBO
EMPIAMENTE COSPIRATO AI SUOI DANNI;
NON SECONDA ALLE ALTRE SORELLE
PER MAGISTERO D'ARTI E DI SAPIENZA
QUANDO UN NEMBO STRANIERO
IMPERVERSAVA LE ITALICHE SORTI
PER RAGIONE DI GUERRA E DI PACE
DI GLORIE NOVELLE RIFULSE;
SUA DOTE IL PENSIERO
SOPRA OGNI COSA MORTALE LA ETERNA
A DISPETTO DEL FATO.

C. A. VECCHJ.

MARIA ELISABETTA DI BORBONE

La vedova Scarron aveva un giorno conosciuto a caso una tale Brinon, monaca Orsolina, il cui ordine religioso toglica specialmente l'assunto di fare il bene, educando le fanciulle delle nobili famiglie con sollecitudine devota e cordiale. Divenuta la moglie del re e signora di Maintenon, non dimentica dell' infortunio, cui anch' essa durante lunghi anni aveva soggiaciuto, chiamò a sè la buona monachetta, noleggiò una casa a sue spese, e a lei affidò la istruzione d' un buon numero di fanciulle. Più tardi, l' aggrandimento del parco di Versailles le fece concepire l'idea di costruire presso Noisy-le-Sec il collegio di Saint-Cyr, che Luigi XIV edificò di proprio per compiacere al desiderio di una donna si moderata nelle sue domande; e in meno d' un anno la Brinon, aiutata da tre altre religiose, vi potette accogliere più di dugencinquanta fanciulle, trentasei institutrici ed alcune donne necessarie al servizio della comunità.

Gli statuti di quel sodalizio dichiaravano come patto principalissimo di ammessione, che la educanda dovesse appartenere a famiglia molto nobile e molto povera. Il genealogista del re dava le prove del patriziato; il vescovo, o l' intendente della provincia, forniva il certificato di povertà. Le provvedute di questi due atti entravano nel convitto nella età di sette anni, e ne escivano a venti corredate di buoni principii di morale, di religione, di rispondente vestiario e di una dote ammontante a tremila franchi.

La pia institutrice non solo s' incaricò degli affari temporali di St-Cyr, ma, piacendosi somma-

mente di quel santo ministerio della educazione a profitto di tant'anime giovanette, soventi volte istruì le direttrici e le dirette, e per formare lo spirito e le maniere di quelle innocenti ch'ella chiamava col titolo affettuoso di sue figliuole, immaginò di far loro declamare i bei versi dell'*Ester* e dell'*Atalia*, tragedie composte a tal uopo dall'immortale Racine.

Talmente quel collegio divenne il luogo di piacere della signora di Maintenon. Colà passò ella ogni giorno le ore più liete della sua vita; e colà ritirossi dopo la morte del re, e dolcemente spirò nella età di ottantatre anni.

Una donna illustre, ultima figliuola di quel Delfino che, figlio e padre di re, non ebbe a patire tutta l'ira saziata della fortuna, Maria Elisabetta di Borbone, venne educata in quell'asilo di pace, e indonnita, soventi volte vi si ridusse per istudiare sulle fronti sorridenti di quelle fanciulle i segni dell'affetto e il fiore di una vita di poesia e d'innocenza. Orfana anch'essa, e devota perciò all'infortunio, cercava indovinare i bisogni di quelle infelici creature e prevenirli all'occorrenza. Affidata di buon'ora alle cure della direttrice, di Marsan, ed amata da questa, come figliuola, la sua mente e il suo cuore furono nudriti di quella dolce e indulgente pietà, di quel sano criterio, e di quella schietta affabilità che la facevano amata e benedetta nella corte e fuori. Quantunque giovanissima, la sua bontà sapea trovare ingegnosi espedienti per operare il bene a pro di quelli che più il meritavano. Essa prediligeva fra le educande di St-Cyr, la signora di Cansans, giovanetta senza fortuna, ma ricca delle più eminenti qualità. Un bel giorno fu bociato in corte che la bella fanciulla maritavasi con un giovane patrizio; ma ciò che tutti empieva di maraviglia, si era che ella recava allo sposo una pingue dote. Quel mistero però non rimase a lungo celato, chè monsignor di Beausset, vescovo di Allais, togliendo il destro di parlare della vita virtuosa e benefica della principessa Elisabetta, pubblicò dal pergamo il suo elogio, rivelando, com'ella avesse consacrato i donativi in diamanti, fattile per cinque anni dal suo regale fratello, a formare la dote della sua amica diletta.

Giovane, bella, istruita, per ogni riguardo ammirevole, dimandata in matrimonio dall'imperatore Giuseppe II, dall'infante di Portogallo e dal duca di Aosta, preferì meglio la solitudine e la pace di St-Cyr allo splendore ed al fasto che le promettevano le case di Lorena, di Braganza e di Savoia. Di rado conveniva ai ritrovi di Versailles e delle Tuilerie; spesso però veniva scontrata nella capanna del povero; e gli è perciò che il fratello Luigi le fece dono del castello di Montreuil, ove, grazie ai suoi gusti particolari, essa divenne ben presto la providenza degli abitanti che le facevano corona, il ben essere, la consolazione, e quasi l'abbondanziera di tutte quelle povere famiglie. Quivi, lontana dalle cabale di corte e dai maneggi, si occupava di botanica, di disegno e, soprattutto, di rendere felice il suo prossimo.

La buona principessa aveva fatto costruire nel parco una capannetta per fare il cacio, simile a quelle che in Isvizzera chiamano *chalet;* per me' compire la illusione, fece venire da quel paese parecchie vacche e una giovane montagnarda per custodirle e per mugnerle. Quel luogo solitario era lo scopo favorito delle sue passeggiate, e spesso vi si faceva accompagnare dalla signora di Travanes. Un giorno si avvide della profonda melanconia di quella donna, le ne chiese il motivo, e tra i singhiozzi venne a comprendere, che il di lei vivo desiderio erano le patrie montagne, cui era stata rapita, e che la felicità lasciata nel suo villaggio non era punto a paragonarsi con quella rinvenuta a Montreuil.... infine che il povero Giacomo le mancava, Giacomo che doveva sposarla, Giacomo che aveva promesso di renderla contenta, lontana dal quale essa non poteva più vivere!.... E la principessa, intenerita sino alle lacrime, chiamò Giacomo presso di sè, lo unì a colei che lo amava tanto, riamandola, e lo fece guardiano del gregge, il cui latte era dispensato ogni dì alle famiglie povere del villaggio.

Così quell'angiolo di bontà, di amore, di grazie, che avrebbe potuto essere il fiore splendidissimo della corte la più cospicua d'Europa, indeliziava i suoi giorni solitarii e tranquilli di piaceri puri e benefici, compensando i mali operati dalla sventura e correggendo i capricci della sorte. Nel suo cuore ben fatto la carità seguiva il corso degli avvenimenti; e quando il rigido inverno del 1789 ebbe esaurito il reddito del suo patrimonio, tolse danaro a prestito, perchè i poveri avessero tutti que' soccorsi, ch'essa diceva essere *la loro entrata annuale.*

Infrattanto la procella politica che da qualche tempo minacciava lo scardinamento della vecchia società francese, si addensava fragorosa sul trono ed annunciava quella piena di sangue che doveva travolgere fra non molto in un abbisso uomini e cose!..... Il cinque di ottobre il popolo, scaldato di mala volontà, partì di Parigi e corse a Versailles per costringere il re a ritornare nella sua *buona* capitale, ove i ribelli erano più sicuri di sorvegliarlo. In quello stante la principessa Elisabetta trovavasi nella sua residenza di Montreuil; e non appena le venne all'orecchio la novella del pericolo corso dalla sua famiglia, si rese tosto a Versailles, e resistendo ai prieghi del fratello che volea ch'emigrasse allo straniero in compagnia delle sue zie, rispose:

— Il Cielo mi ha fatto nascere presso di voi, ed io vo'esservi indivisibile in vita ed in morte!

E la virtuosa donna mantenne la sua parola; avvegnachè quando Luigi sconsigliatamente abbandonò la capitale del regno e fu arrestato a Varenne, Elisabetta venne ricondotta in Parigi insieme con lui; e allorchè la famiglia de' Capeti fu cacciata nelle prigioni del Tempio, essa, l'esempio del sacrificio e

della rassegnazione, seppe inspirare ne' suoi quella forza d'animo e quel coraggio, che rende l'uomo tetragono ed impavido in faccia ai più alti pericoli.

Ma la sua virtù non disarmò punto la ferocia de' suoi carnefici! Separata, durante il breve processo, dal fratel suo, ch' ella amava più di se stessa, non potette rivederlo che per riceverne l'ultimo addio e l'amplesso estremo. Quella scena di desolazione e di lutto fu ripetuta ancora una volta, allorchè Maria Antonietta venne tratta nella Castellaneria e di là al supplicio.

Rimasta allora insieme colla nipote, la misera orfanella divenne la sua figliuola diletta, l'unico suo pensiero, il ricordo vivente della sciagurata famiglia sua. Ma venne anche per essa il momento terribile, in cui fu costretta a separarsi dalla nipote e prepararsi alla morte!

Si!... avevano accusato la donna, di cui tracciammo in brevi linee la vita tranquilla e innocente, di private e pubbliche pecche, l'avevano accusata.... di aver rubato i diamanti della corona! Gli era mestieri inventare un delitto qualunque ed incolparnela, poichè i Rappresentanti della Convenzione, che avevano lordato le loro mani nel sangue del re e della regina, volevano isbarazzarsi anche di lei. Ed Elisabetta, tradotta dinanzi al terribile tribunale, grazie a quell'assurdo pretesto, fu dannata ad avere il capo mozzo per mano del boia, insieme con ventiquattro altre vittime della loro sete di sangue.

La bella e virtuosa donna doveva dare al mondo anche un esempio, quello del coraggio e della pietà, in faccia alla morte. Dai gradini del trono alla scala del patibolo, sul suo cammino non aveva trovato altro che angoscie e tormenti....e nella grandezza, come nell'infortunio, sempre palesossi la medesima; modesta e sublime! le parole, che indicavano la sua ferale sentenza, non la ispaventarono già; erasi da molto tempo apparecchiata ad udirle e a subirne la sorte!..... E pure, la non aveva ancor compiuti i trent' anni!!......

Il Dio favoratore degli oppressi volle sostenere sino all'ora novissima lo spirito della martire immacolata. Invano il popolazzo discinto, ubbriaco di carnificina, abbietto ed orribile a vedersi, accompagnando la carretta, che co' suoi compagni la traeva sulla piazza della Rivoluzione, le gittava sul viso le più sozze ingiurie e le bestemmie inconsiderate della sua ferocia; quelle grida, que' sarcasmi non potevano giungere sino a lei, non potevano turbare la serenità del suo cuore innocente.

La Convenzione, per un raffinamento di crudeltà, aveva decretato ch' Elisabetta vuotasse il calice amaro sino alle fecce; e ventiquattro teste, una per una, caddero mozze innanzi ai suoi occhi; e quelle vittime, fatte rassegnate dal suo nobile contegno, nel passarle da presso, la salutavano umilmente e chiedevano, loro benedicesse. Venuta la sua volta, Elisabetta ascese con piè fermo la scala del gibetto e, volgendo i suoi begli occhi sereni inverso il cielo, sembrava dicesse agli angioli del cielo:

— Attendetemi, ecco.... io vengo!...

In quell'istante, il Samson, l'uomo di grande affare in quell'epoca di terrorismo, le venne incontro, e legandole le mani e togliendole di capo la cuffia, le pose in disordine la pezzuola che aveva annodata sul petto. Allor la pudica, in atto di chi prega più col cuore che colle labbra:

— Per l'amore che portate alla madre vostra, signore, copritemi!

Quel feroce commessario della Repubblica si sentì preso, e per la prima volta, forse, da una viva commozione e, tremando, obbedì a quell'umile prego. Elisabetta ne lo ringraziò....... e morì!.....

Il sacrificio fu consumato il 10 maggio del 1794, e i cieli accolsero l'anima benedetta!

Il suo eccidio, finchè il bollore delle passioni stette, fu scusato come ragione di stato: in tempi più umani fu chiamato delitto, e il sarà sempre, brutale, empio, irrefragabile.

= *Opinionum comenta delet dies* — dice Cicerone — *naturæ iudicia confirmat.*

G. Brandi.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Abbiamo assistito, or sono pochi di, in presenza di molti architetti e di parecchie commessioni ragunatesi espressamente nell'ospizio de' sordo-muti, al vuotamento di un gran cesso, mediante il sistema atmosferico, praticato dalla compagnia Domange.

Sette botti di ferro, ciascuna grande di due metri cubi, in cui anticipatamente era stato operato il vuoto giusta il novello trovato, sono state riempite, in meno di venti minuti, senza spandere alcun puzzo; e tutti quelli ch' erano presenti all'operazione, ove non ne fossero stati avvertiti, avrebbero ignorato ciò che facevasi dinanzi i loro occhi, o per parlare più categoricamente, sotto il loro naso.

Possiamo assicurare che un tal sistema, semplice ed ingegnoso insieme, risponde alle speranze che se n'erano concepite, accoppiando alla massima celerità dell'operazione la mancanza assoluta de' pestiferi miasmi. Rendendo elogio pertanto alla compagnia Domange in ragione dell'importante servigio renduto alla igiene pubblica, speriamo che, in un' epoca di progresso qual è la nostra, si formino in Milano, in Torino, in Firenze, in Lucca e nelle altre grandi città della nostra penisola adatte compagnie, le quali, adottando il novello sistema di vuotamento, facciano salvi gli abitanti da quella infezione e da que' tanti inconvenienti prodotti dal modo barbarico e mal sano praticato attualmente ne' su menzionati paesi.

LA POESIA DEI MIEI SOGNI

Dopo le sofferenze di una posizione molesta, la incarcerazione delle membra indolenzite, e le dure carezze di un vento impetuoso e diaccio (funesta e naturale conseguenza di una giornata passata sul cielo di una vettura), qual dolce spettacolo pel viaggiatore è il lontano aspetto dei lumi che schiarano la città, ove i voti e il desiderio lo chiamano!...

Quella vista piace più del panorama delle montagne e delle valli trascorse; chè lo stanco viandante preferisce alle soavi emanazioni dei campi, giuncati di fiori, il puzzo che esala dall'abitato; al dolce mormorio del ruscello, che serpeggia su pel piano erboso, le grida dei monelli, il rumore delle carrette e gli abbaiamenti dei cani. Il contrasto gli procaccia tanti anticipati contenti, e più, se il paese, verso cui muove, è paese amico o natio, o vi alberga la propria famiglia. Allora la vigilia dell'arrivo è un giorno di calde speranze chiuse in un solo pensiero di felicità, gli abbracciamenti e l'amore dipinto sul volto dei suoi, le mille domande, senza sapere a cui prima rispondere, una tavola piena di calde vivande e un letto bene sprimacciato, sì necessario per riassettare le membra dislocate a metà durante il penoso viaggio. O dolci sogni! Felice colui, cui il destino, togliendogli la larva delle illusioni, gli mostra il vero, tale quale lo aveva sperato! *Terque, quaterque beatus!....*

Aveva lasciato la mia famigliuola, e nel cortile della posta, in Parigi, mi era inerpicato sul cielo di una vettura che partiva per Calais; quivi sur un battello a Douvres; di là a Newcastle. Presso alle porte di Darham l'asse della carrozza si spezzò, restammo un'ora ad attenderne la riparazione, e verso le otto della sera il corriere mi mostrò col dito le torri non lontane della cattedrale di York, che l'ultimo crepuscolo leggermente inargentava. La giornata era stata fredda e vernereccia, come comunemente lo sono le autunnali nel nord dell'Inghilterra; era tutto intirizzito e guasto; ma la speranza dell'arrivo e del riposo mi racconsolava, quasi fosse balsamo applicato sui durati patimenti.

La penna qui si rifiuta di andare più innanzi se prima non scrive due parole a mo' di prefazione, rivelando a tutti gli affari miei; curvo la fronte dinanzi alle sue esigenze, perdono alla sua parlantina e, mio malgrado, le presto il mio ministerio. — Fino dalla infanzia ho avuto sempre la febbre della locomozione, del correre, del remigare, del saltar sui cavalli, del veder tutto, esaminar tutto e, indifferente al cibo ed al sonno, ho amato continuo di raddoppiare la vita, usandone notte e dì; passioni e dolori, gaudii e rimorsi, colpe ed affezioni trarotte hanno cementato i miei trent' anni vissuti. Contratte nuove abitudini, slanciato in Francia da alcuni miei pensieri, benchè lo spirito abbia sempre pronto e vagante, il corpo chiede pace e riposo, quel riposo, che la vita intemerata e pura, le cure famigliari e i cari studii procacciano, cui si aggiugne il sorriso della mia donna e i cari vezzi del mio bambino. Sì, mie cortesi leggitrici, non sono più celibe, non più del bel numero de' vostri speranzosi adoratori; nè ciò vi spiaccia; ch' io vi amo di più, coll'amor di fratello, dal giorno in cui i vostri occhi si fissarono indifferenti e sbadati sui miei e sulle avventure di me, ammogliato e fido.

Ma ritorniamo a York.

I cavalli avevano ripreso nuovo vigore da che pestavano il selciato della via principale del paese; la vettura pesante parea che gemesse al pensiero di rimaner vuota ben presto di viaggiatori; e il postiglione, fatto lieto dalla medesima idea, zufolando, canterellando e gittando qua e là saluti e parole agli scontrati di sua conoscenza, dava un ultimo colpo di frusta ai suoi quattro cavalli, per esprimere loro un tenero addio sino al dì vegnente.

Traversando trebbii, croci-vie, piazze e viottoli, schiacciammo un gatto e due porci, e poco mancò non uccidessimo un povero briaco, membro eme-

rito della società di temperanza, istituita dal reverendo ministro Mathieu. Infine il grido *ieu* intronò nella corte spaziosa dell' albergo dell' Orso bianco; il termine delle tribolazioni era venuto: discesi, e un minuto dopo era in pieno esercizio di quella dolce autorità, di che non è mai sprovveduto colui che ha la borsa piena e la buona volontà di vuotarla.

— Ehi! cameriere; prendete il mio sacco, la mia valigia, e deponeteli in una camera che apprestereta per me. Buon desinare, poi miglior letto!

— Mi spiace molto, signore — venne a dirmi una specie di viragine dall' aspetto e dalle vesti donnesche — ma le camere e i letti sono tutti presi e occupati; i tribunali sono aperti, e i giudici e gli avvocati hanno invaso gli alberghi tutti della città. Ne abbiamo anche sotto i tetti.

All' udire una sì trista nuova, certo, dovetti rassomigliare, meno la canizie e la veneranda espressione regale, al vecchio Priamo, quando le cento nuore gli annunciarono la ruina di Troia. La buona donna cercava di racconsolarmi, ripetendomi le stesse frasi:

— Ne sono desolata; ma l' albergo è pieno di avvocati e di giudici.

— Maladizione agli uomini di legge, e in particolare a quelli del vostro paese! risposi tutto arrabbiato.

— Certo, signore, ella non ha torto. Se avessi il mio letto, glielo offrirei volontieri; ma anche quello è occupato. Gradisce una seggiola a bracciuoli per passarvi su la notte presso un buon fuoco?

— Ebbene, poichè non v' ha di meglio a scegliere, ordinate al cameriere di prendere il mio bagaglio e di portarlo nella sala dei viaggiatori.

E dopo ciò, col piglio di un uomo omai rassegnato col proprio destino, aprii l' uscio della sala ed entrai.

L' aspetto interno di quelle quattro mura mi dette la più compiuta idea della famosa Babelle delle scritture. Qua erano crocicchi di avvocati sfacciatelli, o barbassori, inchinanti i magistrati dall' incesso grave e dignitoso, e intenti con ipocrito studio a raccogliere i loro detti; là erano gli scritturali dei primi, i quali, sputando sentenze a dritta e a rovescio, facevano inarcare le ciglia degli attoniti affittaiuoli, de' carrettieri e dei facchini; disseminati per tutto, quali in piè, quali assisi, erano donne, commercianti e qualche *gentlemen*. Chi parlava di piati, di accuse e di difese, chi cioncava a gola aperta senza punto interessarsi a quelle inutili ciancie; chi scriveva la sua corrispondenza o metteva in mostra gli scampoletti di tessuti e di stoffe di Liverpool, i bottoni dorati di Birmingham e gli acciai di Chester.

— Che bella società! — pensai tra me — potessi almeno aprirmi un passaggio tra questa folla e discoprire una seggiola vuota per potermivi assider su.

Il destino cominciava a sorridermi. Nel medesimo istante un uomo si appressava ad un avvocato, gli susurrava qualcosa all' orecchio, e bentosto quegli asciugandosi la bocca e vuotando in fretta il bicchiere, borbottava, levandosi, e stropicciando le mani pel contento:

— Bel delitto!... dileticare una donna ne' piedi, scuotere il suo sistema nervoso ed ucciderla!... Gli è già in prigione l' accusato, n' è vero? Vi corro subito per offerirgli l' opera mia, e Dio sa, se un più sollecito collega non mi abbia già prevenuto!

E il buon avvocato toglieva il cappello e correva alle prigioni in busca della difesa di un assassino. Ad un leguleio che importa qual sia il subbietto della sua causa? Che l' omicida sia ricco e paghi bene i suoi servigii, ecco la sola sua sollecitudine.

Aveva conquistato una sedia; chiesi da mangiare, attesi, tornai a chiedere, e inutilmente. Quei benedetti avvocati colle loro chiacchiere (chè avevano la facoltà di parlare anche a bocca piena, facoltà appresa da Demostene, patrono de' balbi favellatori) e più colla loro infausta presenza nell' albergo, avevano rovesciato l' ordine delle cose e il servigio non era più inteso nè eseguito. Immaginai, come rimedio a tanto male, di far dello strepito, bociare, e non in fallo, le mie pretensioni, proprio come usano gli Inglesi, quando straziano la povera lingua di Dante, adoperandola contro i nostri vetturini e i nostri locandieri italiani.

— Camerieri — urlai con tutta la forza dei miei polmoni — è questo il modo di servire un forestiere nella vostra Inghilterra?.... La è una infamia, un' abbominazione! Gli è da un' ora che chiedo mi diate da mangiare carne o pesce, quello che volete, ed io son qui ad arrabbiarmi e a morir di fame!

E i commercianti, prendendo parte alle mie giuste lagnanze, ripetevano a coro:

— La è una infamia, un vitupero!

— John, Tom, James, il diavolo mi meni qui il padrone dell' albergo, perchè vo' che sappia che domani in tutti i *club* di York, in tutti i giornali dei tre regni uniti farò nota la sua indegna condotta. Son giunto qui in una vettura che gli appartiene e, benchè straniero, so che le leggi l' obbligano a dare alloggio e nudrire i viaggiatori che ne discendono, o procacciar loro tutto di che possano abbisognare. Or è mestieri che mi dia da mangiare; quindi un buon letto.

Tutto questo dissi di seguito e in un sol tratto, come uno che avesse balbettato le parole prime nella bella Albione; cinguetto un po' l' inglese, sino a capire e a farmi intendere; ma parlare sì speditamente non mi era mai avvenuto e mi facea maraviglia. Gli avvocati, anche i più parabolani e ciarloni, eransi chetati, come gente sorpresa da un tocco di apoplessia. Una dozzina di essi, ch' era seduta alla mia tavola, rompendo lo scilinguagnolo, aggiunse:

— Egli ha ragione; la legge è chiara e precisa. E un altro, dopo aver declamato sui miei diritti, si levò da sedere e venne ad offerirmi i suoi servigii, ove io mi determinassi ad' intentare un processo in tutte le forme. A poco a poco il mio piato divenne il subbietto di ogni ragionamento, tutti ad una voce decisero ch' io aveva ragione e doveva darmisi un letto, indispensabile a chi ha passato la sua giornata, esposto a tutti i venti, sul cielo di una vettura.

Il padrone dell' Orso bianco, ch' era giunto nella sala al cominciare del pubblico dibattimento e aveva udito dalla bocca d' ognuno i suoi torti e le mie ragioni, divenne giallo come foglio di pergamena, ond' io notata la mia superiorità sul mio Bartolo, cangiato tuono, presi a dirgli:

— Mi spiace che i fatti miei vi abbiano ritratto dalle vostre occupazioni; ma il vostro destino è come quello di un bidello di università che non può mai leggere il suo giornale di un fiato. Or, siccome è deciso che avrò un letto ove sdraiarmi, fate che le lenzuola siano di bucato e il guanciale di piuma. Intanto mandatemi il desinare, chè muoio di fame; per esempio un *beef-stake*, del bue salato, delle patate al burro, un *plumm-pudding*, e qualche altra vivanda eccitante a vostro gusto; quindi una bottiglia di rum, un limone, del zucchero e dell' acqua bollente. Ma il tutto presto, prestissimo.

Il mio Bartolo, fino allora come una statua, galvanizzato dalle mie ultime parole, e più da quella *vox populi* che è sì spesso *vox Dei*, escì gravemente per dare gli ordini ch' io gli aveva indicato.

Non erano pur anco corsi cinque minuti, e il cameriere venne a dirmi per conto della moglie del padrone, che mi si allestiva una stanza fuori di casa e il desinare comandato era quasi in ordine. Quello era l' *ultimatum* della potenza albergatrice, ed io, che sono stato sempre un uomo di buona pasta, almeno quando ho avuto il tempo di riflettere, assentii al concordato, accettai la pace proffertami e, deposte le armi, giusta l' espressione degl' Indiani, accesi la fiaccola dell' amicizia.

Nell'Asia, allorchè si conchiude un trattato coi barbari (e i barbari siamo noi), apposti i sigilli, si mangia e si beve. Io, più affamato di Ugolino entro la muda, usai il medesimo; e addentata la pernice arrosto, che mi avevan posto dinanzi, me la divorai quasi fosse un passerotto; al bue salato e al *beef-stake* feci lo stesso onore, ed era già al *plumm-pudding*, quando l' orologio della sala suonò le nove ore.

Nei tre regni al di là della Manica, che poc'anzi gli dicemmo uniti, benchè i *meeting* convocati dal notissimo agitatore O' Connell facciano credere il rovescio, vi sono delle regole generali che delitto è lo infrangere. Tra le altre vi ha questa; che in qualunque ragunata di gente, tra quattro mura e una soffitta, è proibito il fumar tabacco avanti le nove ore della sera. Io non sono nemico di un buon sigaro di Avana del prezzo di otto o nove soldi; quelli che valgono meno sono foglie di cavolo attortigliate; amo adunque il sigaro *sui generis* nel levarmi di letto e dopo aver mangiato; ma assaporare il fumo di cattivo tabacco mentre mangio, è un togliermi l' appetito, un avvelenarmi le vivande. Ma la maggior parte dei viaggiatori, ch' erano meco a tavola, non dividevano punto la mia opinione; il profumo uscito dalla loro bocca innondava il mio *pudding*, ne guastava il sapore, e, condensandosi in nuvole turchinicce, inviluppava i becchi di gass, i quali ben tosto mostravano una luce incerta, come le stelle del firmamento velate da fittissima nebbia.

Era solo contro una moltitudine; solo contro gente tenace e spavalda; per giunta una vecchia legge militava a loro favore; e, certo, le ragioni di uno straniero sono poca cosa in confronto di un privilegio stabilito dalla rivoluzione inglese del 1688. In sulle prime mi stizzii e guardai i più ostinati in cagnesco; più tardi la tolleranza, la iddia del nostro secolo, mi prese il cuore e presentommi al pensiero la povera sposa olandese, che debbe patire a letto, fin dalla prima notte delle sue nozze, il fumo della pipa del suo grossolano marito. In tal momento, aprendo la bocca per addentare un pezzo del mio *pudding*, un' onda spessa di fumo vi entrò in quella vece, e mi fe' starnutare a mio dispetto. Girai intorno uno sguardo minaccioso, trillai tra me e me l' aria di guerra *Rule Britannia;* ma alla prima sillaba mi arrestai per motivi di pace, di cui Peel e Guizot sono tanto gelosi. Un assedio decenne e la distruzione di Troia per cagione di una donna, ha scaldato la mente immaginosa di due grandi poeti; il compromettere la quiete europea per un po' di fumo, mi farebbe esecrato e maladetto; e benchè non mi fosse difficile il trovare un poeta che cantasse la grande ruina, la censura non permetterebbe la stampa di quel poema, e farebbe bene.

Mi detti per distrazione a fare il *punch*. E qui una piccola pausa. Quantunque abiatico d' Inglesi, nato di padre Italiano, e di carattere italianissimo, ho una certa stizza per la gente grave, superba, arrogante e compassata alla *John Bull;* quell' avarizia unita all' amore smodato del possesso, quella cura inquieta e bizzarra, senza cagione, e perciò senza rimedio, che perseguita l' Inglese e lo fa segno dell' antipatia universale, quell' egoismo e quella ostinata taciturnità che sfiora sovente in *spleen* e matura sempre in pazzia, tutto questo insieme di belle qualità fa che, contro i voti del sangue, non possa amare i nati e gli educati nella *gioiosa* Inghilterra. Ma presso al biasimo, la mia giustizia scriva la lode; nessun paese della terra sa darti un *punch* migliore. Chiedi all' Italia maccheroni, risotti, sorbetti, piaceri a buon conto, amicizia ed amore, mitezza di cielo, caldezza d'ingegno; tutto vi è bello, buono, grato, inesauribile; ma se hai la sventura di doman-

dare un *punch*, avrai acqua calda, scipita, mista a cattivo vino stillato. No, il più bel paese del mondo non deve rimanere più a lungo ignorante nella maravigliosa scienza. Italia, levati su, sgombera le tenebre, porgimi l'orecchio ed apprendi.

(*Continua*) C. A. Vecchj.

FRANCESCO PRIMO E CARLO QUINTO

Non v' ha chi non sappia in Italia l'esito, nefasto all' oste francese, della celebre battaglia di Pavia, combattuta il venticinque febbraio del 1525 contro gl'imperiali; e la prigionia del re avventuroso; e la sorte disperata del fiore della sua cavalleria, la quale anzi che vivere al disonore di una sconfitta, amò meglio scagliarsi perdutamente fra i nemici e morire; e le famose parole di Francesco a Luigia di Savoia, sua madre, *tutto è perduto salvo l' onore.*

Noi siam lontani però dal prestar fede intera ad un' asserzione tanto arrischiata! Se v'era chi fosse in pericolo, quest'uno era il re, e non la nazione francese; chè, la battaglia di Pavia, non essendo punto diversa dalle tante altre vinte e perdute nel corso di trent'anni, non aveva già fatto prigioniero il sovrano — l'autorità reale risiedeva tuttora in Francia — ma l'uomo appartenente ad un alto lignaggio, decaduto d'ogni prerogativa, d'ogni titolo. E, ove il captivo avesse me' riflettuto sulle sue condizioni private e su quelle generali del suo reame, le cui frontiere non erano state affatto violate dallo straniero, e, sempre querulo e melanconico, non si fosse mostrato premuroso sino all'eccesso di escire dal castello di Madrid, Carlo, offerendogli più equi patti, non lo avrebbe esposto, risalendo sul trono, a mancare alla fede giurata e a macchiare il suo nome di una eterna vergogna.

Mediante il trattato madriddese, sottoscritto il quattordici gennaio del 1526, Francesco I, re di Francia e di Navarra, cedette all'imperatore Carlo Quinto la Borgogna, Charolois, Ausonna e le signorie di Noyers, di Castel-Chinone e di S. Lorenzo; rinunciò eziandio in nome della Francia alla supremazia sulle contee di Fiandra e di Artesia; ed obbligossi a restituire al Connestabile di Borbone e ai rubelli che avevano seguito la sua fazione, tutti i feudi, i titoli e le signorie loro. Abbandonando in pari modo gli alleati, donava a Carlo i suoi diritti sul reame di Napoli, sul ducato di Milano, su Genova ed Asti, e promettea somministrargli al bisogno soldati di terra e di mare nell' atto della sua incoronazione in Italia. A guarenzia di tai vilissimi capitoli, consentiva menar per moglie Leonora di Portogallo, sorella dell'imperatore, e fare la sposa del Delfino, Maria, di lui figliuola; oltre a ciò, quasi tante concessioni non bastassero a sicurare la osservanza del trattato, il re si obbligò a rilasciare presso Carlo due de' suoi figliuoli in ostaggio (1).

Talmente egli partiva il diciotto marzo del 1526 sur una barca nel fiume Andasa, ch' era confine dei due reami tra Fonterabia e Baiona.

Francesco, rientrato appena in Parigi, cominciò dal lagnarsi della forza ch' eragli stata fatta e de' mali trattamenti ricevuti in Madrid; ei replicava continuo che il suo ultimo giuramento, sendo posteriore a quello dato a' suoi popoli nello stringere lo scettro avito, di non ismembrare, cioè, gli stati della corona, non valeva a nulla. La madre e la sorella quelle sue idee incoraggiavano; i grandi, il popolo e i Borgognoni in ispecie, dichiaravano ad una voce che il re non aveva diritto di dividere la Francia pel riscatto della sua persona. Arroge, che gli ambasciadori del papa e della repubblica di Vinegia, spediti in Parigi dai loro padroni ritementi della illimitata ambizione di Carlo, perchè iscandagliassero le disposizioni del re, il consigliavano alla nessuna osservanza de' patti e a collegarsi con essi, per porre un freno alle usurpazioni da cui tutti erano minacciati (1).

Nè quelle reiterate suggestioni andarono perdute, e più, perchè l'animo del re rispondeva altamente a que' desiderii. Ei niegossi pertanto a ratificare il trattato al Lanoia, vicerè di Napoli, ch' eragli venuto dietro a tal uopo, e unissi col papa e collo Sforza e con tutti che volevano l' Italia libera e salva dal giogo straniero. E un anno di poi, avendo saputo che l'imperatore avealo chiamato pubblicamente *mancator di parola*, sfidollo a singolare tenzone per provargli il contrario. Carlo rispose accettando ed offrendo malignamente pel campo della pugna la sponda dell' Andasa, d' onde il fedifrago era uscito di cattività, lasciando per istatichi i suoi figliuoli.

L' originale di questo ricambio di bravate noi vogliamo esporre ai nostri lettori, perchè sappiano che l' Italia di que' tempi, quantunque non libera affatto dallo straniero, incuteva ne' malversatori tanto rispetto a far loro adottare il proprio idioma nelle relazioni diplomatiche degli estranei monarchi. E ne avean ben d'onde!... Avvegnachè mai gli avi nostri si fossero palesati più destri e volenterosi a brandire le armi a difesa della propria indipendenza come in quell' epoca; e i barbari, mai più barbari, più crudeli, più perfidi si fossero mostrati nel guastare e saccheggiare il più bel paese che Dio abbia conceduto per patria ai viventi!..... Civiltà, onor cittadino, bravura, infiammavano gli italici petti. Una cosa sola mancava, la fede nella

(1) Guicciardini, L. XVI, pag. 351.

(1) Georg. von Frandsberg, Buch. III, f. 61.

verità e nella sua potenza!.... Fu difetto de' tempi o degli uomini? Io nol vo' dire. La penna si ricusa a tracciare le peccata de' nostri maggiori ch' essi scontarono col sangue.

C. A. Vecchj.

(*Il Cartello della disfida nel foglio venturo*)

IL YUCATAN E L'HONDURAS

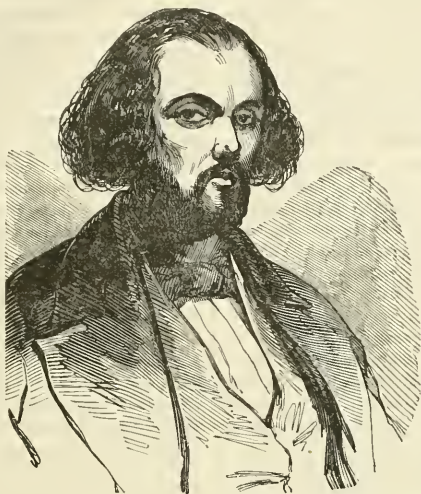
Fino dall' anno 1655 la conquista della Giammaica apprese all' Inghilterra quali e quanti fossero i vantaggi che la Spagna ritraeva dal commercio de' legni utili all' arte tintoria nella penisola del Yucatan. In pochi anni il suo popolo avventuriero esplorò tutte le coste e vi fondò due stabilimenti, l' uno nell' isola *Trist* dinanzi a Campeggio, l'altro nella piccola isola *George's Key*, sulla costa orientale, nove miglia all' incirca dall' imboccatura del fiume Balize. I primi occupanti tentarono lungo tempo di respingere gl' Inglesi colla forza; ma avendone avuto sempre la peggio, dovettero conchiudere nel 1670 un trattato, mediante il quale fu conceduto ai fortunati rivali il diritto di tagliar legna a loro libito. Ma, non corsero dieci anni, e le armi s' insanguinarono di nuovo per porre un freno alla ingordigia degli arroganti devastatori, e gli Spagnuoli rientrarono nella integrità de' loro primi diritti; gli Inglesi sloggiarono di Campeggio e resistettero ostinatamente presso Balize; i disastri cagionati dalla guerra alle due genti condussero alle condizioni di pace, e nell' 83 la corte di Spagna stipulò nell' articolo vi del trattato firmato a Versailles che i sudditi di S. M. Britannica avevano il dritto di tagliare i legni di tintura in una regione, di cui le parti contraenti fissarono il limite. Non pertanto il re di Spagna serbò per sè il dominio assoluto sul territorio, e richiese che le fortificazioni, fabbricate dagl' Inglesi lungo le coste, venissero demolite. In tal modo la Gran Bretagna fu padrona di quattro cento leghe quadrate di territorio, venti delle quali erano coste marittime. Un anno più tardi, nell' atto di prenderne il possesso, nacquero parecchie difficoltà le quali, invece di nuocere all' Inghilterra, non fecero che viemeglio giovare ai suoi particolari interessi; avvegnachè una novella convenzione concedesse agl' Inglesi la facoltà di poter trarre profitto di ogni specie di albero, particolarmente del mogano e di ogni altro prodotto del paese; oltre a ciò, mediante la cessione de' piccoli stabilimenti fondati sulla costa di Mosquitos, essa ottenne che il limite del territorio fissato nel su mentovato trattato si stendesse dal sud del fiume Balize sino al Rio Siban, il che aggiungeva alla colonia anche tre leghe di più di coste marittime. Riottenuta l' isola di *George's Key*, Balize divenne fin da quel punto il centro de' possedimenti inglesi in quella parte del continente.

La novella colonia si organizzò; l' autorità suprema fu confidata a un intendente nominato dal re d' Inghilterra, assistito da sette magistrati scelti nella popolazione indigena; specie di governo che anche al dì d' oggi è in vigore; l' intendente corrisponde colla metropoli coll' intermedio del governatore della Giammaica. E poichè gli Spagnuoli capitanati dal generale O'Neil furono sconfitti nel 1778 davanti la imboccatura di Balize, gl' Inglesi, fedifraghi sempre, non vollero più osservare i trattati del 63 e dell' 83, e costruirono fortificazioni su diversi punti della colonia, ed estesero i limiti traendo partito dai torbidi che precedettero la dichiarazione della indipendenza repubblicana dell' America centrale nel 1823.

Gl' Inglesi posseggono oggi, di fatto se non di diritto, tutto il paese ch' è tra il Rio-dolce e il fiume Bacalar, la di cui imboccatura trovasi sul territorio messicano; il che riduce a meglio di cento leghe di costa marittima l' estensione di uno stabilimento che nella prima origine non ne contava più di venti. Essi dominano eziandio diversi punti sulle coste dell' Honduras, di cui i principali sono, il porto Camaron sulle foci del Rio-tinto, e la Nuova Londra. Hanno altresì sottomesso alla loro influenza gl' Indiani Mosquitos, dando loro un re, creatura inglese, educato nella Giammaica, coronato e battezzato al protestantismo nel mese di marzo di quest' anno, il quale ha permesso ai suoi istitutori e padroni di stabilirsi sulle imboccature di tutti i fiumi; e gli è perciò che l' Inghilterra è divenuta l' arbitra di altre settanta leghe di coste dal capo di Gracias-a-Dios sino al Rio Esondido. Le diverse stazioni su quelle rive trovansi alle due foci del Rio Oro, alla punta Gorda e alla Laguna delle Perle; le molte isole adunate su quelle contrade sono quasi tutte cadute nel potere dell' Inghilterra; e fra queste le importantissime sono quelle d'Ambregris, di Ruatan, di Santa Caterina, della Provvidenza e delle Mangles. Le due prime sono fortificate, e l'una comanda la costa messicana, e l' altra è la chiave del golfo dell' Honduras, il cui porto è difeso da due castelli, dai fuochi incrociantisi fra loro.

La importazione di Balize elevasi ordinariamente a due milioni e mezzo di lire sterline per anno, e l' esportazione a trecentomila; i navigli a vapore riuniscono questa possessione alla Giammaica, la popolazione della colonia di Balize può valutarsi a 7,000 anime e la guarnigione a 1,000 soldati.

Il Compilatore.

FELICIANO DAVID

V' ha degli uomini boriosi e presumenti, i quali senza aver fatto nulla — od almeno poca cosa — per meritare la gloria ed il trionfo, maladicono al destino ed alla società, perch'essi sono condannati a vivere senza onori e senza ricchezza. Gli è ben facile il proclamarsi grande e cingersi di per se stesso le tempia d'una corona di alloro, e rimanersene colle mani in croce nella dolce occupazione del non far nulla ed attendere l'istante propizio che il secolo si avvegga che in quella mente, che in quel cuore giace sepolto e incompreso un genio, che la bassa invidia e l' obblio non avevano fatto puranche conoscere! Oh!.... il nostro secolo non merita cotesta taccia d'ingratitudine; oggimai l'uomo d' ingegno, se deve in sulle prime con fatica aprirsi una via tra i vepri e le spine, sparse dalle turpi gelosie e dall' amor proprio punto de' suoi rivali, finisce col trionfare di ogni ostacolo, tenendo nel pugno la già contrastatagli corona. Ne volete una prova?...

Il musicista, di cui vi presentiamo il ritratto, ieri era povero, non curato, ignoto a tutti; oggi gli è celebre; domani sarà, forse, ricco! Come mai è avvenuto un tal rapido cangiamento nella vita di questo artista? Perchè i giornali gli hanno fatto unanimi una ovazione sì magnifica e sì pronta? E i maestri delle armonie perchè lo accolsero nella loro schiera e lo proclamarono signore dell' armonioso canto?...

Feliciano David — che d'un tratto è stato ritolto dalla modesta oscurità in cui viveva pe' vivi plausi della folla, entusiasmata dalle sue magiche melodie — è un giovane di trentatrè anni, nato in Cadenet, piccolo villaggio presso Valchiusa, ove uno de' più grandi poeti d' Italia

Venne fuggendo la tempesta e 'l vento
C'hanno subito fatto il tempo rio.

Fino dalla infanzia, mostrando una straordinaria propensione per la musica, i suoi parenti, quantunque poverissimi, lo condussero a Aix, e quivi lo affidarono al maestro di cappella della cattedrale, che cominciò ad apprendergli quel poco che sapeva. Alla età di diecinove anni lo scolare, più dotto dell' istitutore, occupò in chiesa il suo posto, a richiesta di quel bravo e degno uomo, che non volle più arrossire della sua inferiorità innanzi al giovinetto che di tanto lo sorpassava. David esercitò per due anni quelle funzioni che gli sembravano il *nec plus ultra* delle sue dilette speranze; ma l' orizzonte ristretto di quel paese, la vita monotona e meschina che vi menava, l' anima sua ardente ed esaltata, la quale diceagli sovente che il suo avvenire non era là, ma a Parigi, il trassero in quella capitale, e nel 1830 entrò nel Conservatorio, alunno e discepolo del Fétis.

Su quel torno una nuova setta politico-religiosa cercava proseliti alle proprie idee d'innovazioni sociali. Quelle idee piacquero al giovane musicista, e, disertando dalla scuola musicale, si fece discepolo d'un altro maestro, il padre Enfantin, che lo aggregò tra i quaranta Sansimoniani ritirati nel *convento* di Ménilmontant. Uno dei canoni religiosi della setta novella diceva, che ciascun uomo dovesse avere una retribuzione secondo che le sue opere la meritassero;

e Feliciano fu il maestro di cappella di quel sodalizio di novatori. La musica de' suoi cori non disgradò; ma la bella fama non seppe oltrepassare le mura di quel ritiro quasi monacale. Come mai poteva accadere altrimenti?....

Un bel giorno il *veto* politico fece sbandare que' settarii; e tra essi alcuno si fe' radere la lunga barba, e gittate alle ortiche le vesti bizzarre ch' erano la divisa dell' ordine accettò, come Michele Chevalier, impieghi e munificenze governative; altri, come Duveyrier e Masson, si posero a scrivere romanzi, commedie e a redigere giornali politici; molti, al pari di Pereïre, Rodriques, Simon e Eichtal, ritornarono alle loro antiche occupazioni commerciali e d'industria; moltissimi non vollero abbandonare il loro pontefice e il seguirono in Oriente; e Moyse andò in Algeri, e Jourdan in Grecia e Feliciano David in Egitto.

Povero, senza credito, quest'ultimo partiva di Parigi per quella lontana contrada, fidando nella Provvidenza, che mai nessuno abbandona, e in una vita di avventure che tanto indelizia la passionata immaginazione degli artisti. Giunto a Lione, un fabbricante d' istrumenti dettegli in dono un clavicembalo, perchè gli fosse compagno sulla terra straniera. Il pascià d'Egitto accolse favorevolmente i pellegrini francesi e, scorgendo in taluno di essi molto ingegno e dottrina, gli tolse a suo servigio e gli occupò alla prosperità de' suoi stati. Il padre Enfantin restò in Alessandria e intraprese l'abbarramento del Nilo, disegno gigantesco, impraticabile, cui dovette ben presto rinunciare. Barrault e David, s' inoltrarono nel deserto. Quel clavicembalo fu il sostegno della errante compagnia, fu per Feliciano l' amico il più caro. La mattina e la sera — nel principio e nel termine del viaggio — il povero musicista sdimenticava, suonando, le fatiche e la miseria che l' opprimeva. Aver veduto quella sua faccia abbronzata dal sole e contornata da lunghi e crespi capelli, quelle sue vesti in disordine, quel suo sguardo inspirato allorchè ei cantava note melodiose, in un capannello di uomini selvaggi e semignudi, che lo ascoltavano estatici ed ammirati, si sarebbe detto ch' ei fosse un Orfeo, il quale tentasse domare le bestie feroci, civilizzandole col canto. I profughi trovarono ospitalità dovunque la chiesero; chè quelle tribù di nomadi fra cui s' imbattevano, gli stimavano esseri soprannaturali, perfetti, inviati loro dal Dio. Ma un bel giorno accadde, che le donne di una tribù, più rozza delle altre fino allora visitate, credettero che i suoni, tratti da quell' istrumento caudato, fossero emessi dallo spirito del male; e perciò gittatesegli furiosamente addosso, lo fecero in briccioli, malgrado la disperazione del povero artista che pregavale a mani giunte e colle lacrime agli occhi, perchè glielo risparmiassero.

Dopo mille vicende, che sarebbe lungo il narrare, Feliciano, discacciato co' suoi compagni da Gerusalemme, ritornò in patria, e nel 1856 pubblicò una scelta di melodie orientali, cui non fu badato nè punto nè poco. Ritirossi quindi in un villaggio in compagnia di un amico, e quivi dette lezioni di musica gratuitamente a chi volea profittarne. La domenica, e in occasione di feste solenni, ci suonava l'organo nella chiesa; e i contadini maravigliati al concento di quelle armonie profondamente religiose, applaudivano al Dàvide novello, senza punto addarsi ch' ei si godevano le primizie de' capolavori di un ingegno potente.

Finalmente, dopo un non mai interrotto esperimento delle proprie forze, il nostro musicista diè cominciamento ad un lavoro in cui dovevano ridursi in bell' ordine i ricordi dell' Oriente, di quella terra privilegiata, ove la natura ha sparso a piene mani i tesori di una poesia inspiratrice. Quella sinfonia egli addimandolla *il Deserto;* le parole, che tanto bene si armonizzano co' suoni, sino a far dubitare che siano il parto di una sola mente, furono scritte dal Colin, altro Sansimoniano, che aveva studiato l'Oriente co' medesimi occhi e coll' anima stessa di Feliciano. Quando l' opera fu compiuta, Michele Chevalier — il professore d' economia politica al Collegio di Francia — aprì agli antichi suoi confratelli le porte del Conservatorio.

La mattina in cui la sinfonia del David doveva cantarsi nella grande accademia, il povero autore entrò timidamente nello scrittoio di un editore di musica e gli offerse la compera dell' opera sua per la somma di dugento franchi; quegli guardollo fisso dal capo ai piedi, e forte maravigliando della sua audacia, poco urbanamente il congedò.

La folla, adunata nella sala del Conservatorio, era composta di gente amica venutavi gratuitamente; ma più di malvoglienti, i quali stimano la Provvidenza abbia esaurito i tesori dell' ingegno facendone copia ad essi soltanto. I primi accordi della introduzione agghiacciarono sulle loro labbra l' ironico sorriso che già vi spuntava; le melodie che alle prime succedettero richiamarono vie meglio l'attenzione, l'entusiasmo si fe' generale, gli applausi e gli evviva echeggiarono per tutta la sala. Al cessare dell' accademia, qualche invidioso — le vipere della nostra società! — tentò consolare se stesso e gli ignoranti colleghi, bociando, che sotto il falso nome di Feliciano David si nascondeva un grande artista — cui gli è mestieri la stessa invidia faccia di berretta — il Rossini, il Meyerbeer o il Donizzetti, il quale aveva voluto si applaudisse alla sua opera e non alla magia del suo nome. Vani sforzi di una mal concepita gelosia di mestiere! Feliciano David e la sua sublime sinfonia, *il Deserto*, esistevano di fatto collegati dalla gloria in una persona identica e sola.

Gli amici accompagnarono l'autore del canto orientale sino alla povera cameretta, che per un anno aveva echeggiato di melodie tanto solenni. Quivi,

fra le gratulazioni sincere, udissi una voce melliflua articolare parole assai diverse da quelle proferite alcune ore innanzi. Feliciano si volse, e vide un omicciattolo far pompa di belle frasi ed atteggiarsi ad inchini i più umili e bassi. L'artista coronato avrebbe potuto dar pan per focaccia a quel miserabile trafficante di crome e biscrome stampate; pure non volle contristare il giorno del suo trionfo con un atto di sgarbatezza; ed offerendo invece all'editore un cigaritto spagnuolo, dichiaravagli com'ei non potesse accettare i duemila franchi proffertigli, avendo ceduta la sua sinfonia agli Escudier, i quali, più fratelli che amici, lo avevano aiutato povero ed oscuro, siccom'egli proponevasi allora di fare, perchè venuto in fama di valentissimo maestro.

Bellissima vendetta, di cui vorremmo approfittassero editori di simil conio, presso i quali, non l'ingegno, ma, come dice Giovenale:

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei.

ABD-EL-ARBI.

FRANCESCO PRIMO E CARLO QVINTO

(*V. il num. antec.*)

Cartello della disfida del re di Francia coll'Imperatore — 1527 (*)

Noi Francesco per la Dio gratia: Re di Francia, Signor di Genova, ecc. a Voi Carlo per la medesima gratia eletto Imperatore de'Romani, Re della Spagna, facciamo a sapere, come essendo noi avvisati, che voi alcune risposte, che havete dato a gl'Ambasciatori e Araldi, che per cagione della pace a voi havemo mandati, volendo voi senza ragione scusarvi, havete accusato noi dicendo, che havete in pegno la nostra fede, e che sopra quella contravenendo alla persona nostra, noi eravamo fuggiti dalle vostre mani e potere, per difendere il nostro honore, che in tal caso sarebbe tocco contro ogni veritade, habbiamo voluto mandarvi questo Cartello per il quale, ancora che niuno huomo tenuto in guardia e custodia sia obligato ad osservar la fede, e questa scusatione a noi sia assai bastevole, tutta volta volendo soddisfare a ciascuno, e anco al nostro honore il quale sempre habbiamo voluto conservare e conserveremo, se a Dio piacerà infino alla morte, vi faccio a sapere che se voi havete voluto o volete incaricarmi non solamente della mia fede e libertade, ma etiamdio, che noi habbiamo fatto giamai cosa che ad honorato Cavalier, amatore dell'honor suo non si convenga, diciamo che havete mentito per la gola, e che tante quante volte il direte, mentirete, essendo noi deliberato di difendere il nostro honore insino nel fine della vita nostra, e posciachè contra il vero havete voluto incolparci, non scrivete più altrimenti cos'alcuna, ma solamente assicurateci il campo che noi porteremo l'armi, protestandovi, che se dopo questa dichiaratione scriverete in altre parti, o direte parole contro al nostro honore, la vergogna del prolungamento del combattere sarà vostra, che venendo a quella cessano tutte le scritture.

Fatto nella N. buona Terra e città di Parigi alli 28 di marzo del 1527 anno avanti la Pasqua.

= *Francesco* =

(*) Questi due documenti affatto inediti sono ricavati dalla ricca collezione de MSS. appartenenti alla Biblioteca R. di Parigi.

Risposta dell'Imperatore al cartello del re di Francia — 1528

Carlo, per la Divina Clemenza, Imperatore de'Romani, Re d'Alemagna e della Spagna, ecct. fò intendere a voi Francesco per la gratia di Dio Re di Francia, che a gl'otto del presente mese di giugno per Guienna vostro Araldo io ebbi un vostro cartello fatto alli 28 di marzo, il quale da Terra più lontana che non è di qui a Parigi potrebb'esser venuto più presto, e conforme a quello che da parte mia fu detto al vostro Araldo vi rispondo a quanto voi dite, che in alcune risposte per me date a Ambasciatori et Araldi, che per bene della pace m'havete mandati, volendom'io senza causa scusare, habbia voi accusato, io non ho voluto altro Araldo dei vostri se non quello che venne a Burgos ad intimarmi la guerra, e quant'a me non havendo in cosa alcuna errato, non ho bisogno alcuno di scusarmi, ma voi il vostro stesso fallo è che v'accusa, e quanto che voi dite che io ho la vostra fede, voi dite il vero, intendendo però quella che voi mi deste nella capitulatione di Madrid, siccome appare per scritture fermate di vostra mano di ritornar in poter mio, come mio prigione di buona guerra, in caso che voi non osservaste quanto, che nella detta capitulatione m'havevate promesso, ma che io habbia detto, come voi dite nel vostro cartello, che stando voi sopra la vostra fede data la promessione vostra eravavate fuggito dalle mie mani, e dal mio potere son parole, che io già mai nol dissi, da che già mai io non pretenderei d'haver la vostra fede di non andarvene; ma solamente di ritornare, com'è nella forma della capitulatione. Il che se voi haveste fatto ne alla libertà de vostri figli ne all'honor di voi stessi haveste mancato. A quel che voi dite, che per difender l'honor vostro che in tal caso saria contro al vero con incarico grande, havete voluto mandare il vostro cartello, per il quale dite, che ancora che niuno, tenuto in guardia e custodia sia obligato d'osservar fede, e che questa scusa sia a bastanza sufficiente, non ostante questo, volendo sodisfare a ciascuno, e parimente al vostro honore, il quale dite di voler conservare, e conserve-

rete se a Dio piacerà infino alla morte, mi fate a sapere, che s'io ho voluto o voglio incaricarvi, non solamente della vostra fede e Libertà, ma ancora che habbiate fatto gia mai cosa, che ad honorato Cavaliere, e amator dell'honor suo non si convenga, dite, che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò, ne mentirò, essendo voi disposto di difender l'honor vostro infino al fine della vita vostra.

Io vi rispondo, essendo che considerata la forma della capitulatione la vostra scusa d'essere stato tenuto in guardia e in custodia non può haver luogo, ma posciachè sì poco conto fate dell'honor vostro, io non mi maraviglio, se voi negate d'esser obbligato d'osservar la promessa vostra, e le vostre parole non sodisfanno al vostro honore, perch'io ho detto, e dirollo senza mentire, che voi havete fatto malvagia mente e vilmente a non osservarmi la fede che mi deste conforme alla capitulatione di Madrid, e dicendo io questo, non v'incolpo di cose segrete nè impossibili a provare poscia chè il tutto appare per iscritture confermate di vostra mano, le quali voi non potete ne scusare, ne negare, e se volete affermare il contrario poscia chè io vi ho abilitato per questo combattimento, solamente dicovi che per bene della Christianità, e per schifare spargimento di sangue, e por fine a tanta guerra, e per difender la mia giusta domanda io sono per mantenere dalla persona mia alla vostra, essere il vero quello, che io ho detto; ma non vo' però usare con voi le parole, che voi usate con meco, da che le operationi vostre, senza che ne io, ne altri il dica, sono quelle, che vi fanno mentire, oltre che ciascuno può essendo di lontano usare simili parole più sicuramente che essendo da presso.

A quello che voi dite, che poscia chè contro al vero io v'ho voluto incaricare da hora innanzi io non vi scriva cosa alcuna, ma che io assicuri il campo, che voi porterete l'armi, conviene che habbiate patientia, che si dicano le vostre operationi, e che io vi scriva questa risposta, per la quale dico, che io accetto dare il campo, e son contento di assicurarlovi per la parte mia, ma con tutti i mezi ragionevoli, che per ciò si potranno ritrovare, e per tal effetto più pronto e spediente.

Or io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che fia sopra il fiume che passa tra Fonterabia e Andasa nella parte, e nel modo che di comune consentimento sarà ordinato per più sicuro e conveniente; ne mi pare che di ragione il possiate in modo alcuno ricusare, ne dire che non sia assai sicuro, posciachè ivi voi foste sciolto, dando i vostri figli per istatichi, e la vostra fede di ritornare come già si è detto; e anco considerato, che nel medesimo fiume fidaste la persona vostra, e de' vostri figli, potete ora medesimamente fidar la vostra sola, da che anch'io vi porrò la mia, e si ritroveranno mezi, per i quali non ostante il sito del luogo, niuno vantaggio habbia ad aver più l'un che l'altro, e per questo effetto, e per venire alla lettione dell'arme, la quale io pretendo che appartenga a me, e non a voi, e perchè non vi s'interponghino dilationi, e lunghe, potremo mandare gentilhuomini d'ambedue le parti al detto luogo, con potere, e autorità di armi, et anco il giorno determinato del combattere, e il rimanente, che accaderà intorno a questo fatto e fra lo spatio di 40 giorni doppo la presentatione di questa non mi risponderete, e avviserete della vostra intentione, si potrà chiaramente conoscere, che la dilatione del combattere sarà la vostra, il che vi sarà imputato, e aggiunto col fallo di non haver osservato quello a che vi obligaste in Madrid. Quanto che protestaste, che secondo la vostra dichiaratione in altre parti io dirò, o scriverò parola contra dell'honor vostro, che la vergogna della dilatione del combattere sarà mia, posciachè venendosi a quello, cessano tutte le scritture, la vostra protettione sarebbe bene scusata; ma voi non mi potete vietare ch'io non dica il vero, ancora che ve ne dolga, e anch'io sono sicuro, che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilatione del combattere, posciachè tutto il mondo può conoscere l'affettione ch'io ho di vederne il fine.

Data in Monzone nel mio regno d'Aragona alli 24 del mese di giugno del 1528.

= Carlo =

LA POESIA DEI MIEI SOGNI

(V. il num. antec.)

Poni al fuoco un litro di vecchio rum di Giammaica, condisci il liquore di zucchero e di succo di limone e ritrailo dal fuoco, allorchè comincerà a bollire; versavi allora un po' d'acqua bollente, ma rammenta che ciascuna gocciola indebolisce a proporzione la forza della bibita spiritosa.

Ma il mio *punch* si raffredda; permetti, o cortese lettore, ch'io ne mesca nel mio bicchiere e beva alla tua salute e alla tua gloria.

Il rum dell'Orso bianco era eccellente. Il falerno d'Orazio, il nettare e l'ambrosia del vecchio Olimpo eran acquarello a suo paragone; Anacreonte, avvezzo a ritrovare il letto a tastoni, quando le soverchie libazioni gli annebbiavano il cervello e gli quintuplicavano gli oggetti, avrebbe scritto mille odi levando a cielo la mia bibita divina e inspiratrice. Io ne bevvi a sazietà; mi vendicai del fumo e degli avvocati; e sentendo che Morfeo, *pater somnium*, spiegava le sue ali nere sulla mia testa, afferrai il lume e suonai il campanello, perchè m'indicassero la stanza dove doveva prendere riposo.

— Eccomi, signore, mi segua — dissemi il cameriere.

Traversai una corte, plaudendo al mio pensiero

di aver lasciato una società, i cui voti si volgevano ardenti al simulacro che gli Ebrei avevano eretto nel deserto, Moisè assente. Amerei meglio lavorare come un manovale, o peggio, come un negro, di quello che dare incensi idolatri al Vitello d'oro.

— Si faccia da questa parte; qui, alla sesta porta del chiassolo, a mano manca — aggiunse il cameriere quando fummo all'aperto.

La via era buia, stretta e fangosa; seguii la mia guida, questa levò la lanterna, adattò alla toppa una grossa chiave, e uno dei battenti dell'uscio si aprì, mostrando una scala di pietra fatta a lumaca. Salimmo al primo piano e di là al secondo; fui introdotto in una vasta camera dalle mura imbiancate e fredde, pari a una sala del palagio del Bargello a Firenze; nel cammino ardevano pezzi di carbon fossile, la cui fiamma bianchiccia e a spirali incerte dava ai vecchi mobili una forma fantastica che avrebbe diacciato il sangue a chiunque prestasse fede alle streghe e ai folletti. Il sacco e la mia valigia erano stati gittati sul palco di quercia, ruvido e mal connesso, che la pialla o la sega non avevano mai tocco. Il cameriere accese una candela, la depose sur una vecchia tavola, che mal si reggeva in gambe, e

— Good night, sir.

— Un momento. V'ha nessun altro in questa casa?

— No, signore; ella vi è solo. Vi abitava, or è un anno, il fratello del mio padrone, vecchio spilorcio e usuraio, venuto ricco quando le patate erano care (*when, taturs riz so*), cioè quando il Corso Buonaparte, nemico nostro, non aveva ancor ricevuto la debita lezione dal vincitore di Waterloo. A tempi più lieti, fattosi negoziante di olio di oliva, ch'ei traeva dall'Italia, sendogli paruto dover sopportare una piccola perdita, corse disperato nel fondaco, ove trovasi la grande cisterna, e cacciatovisi dentro, vi affogò. Sir Giorgio Bood'house, fin allora tapino, cui una libbra di carne bollita e ribollita, rifritta e rifatta in più guise, serviva a nudrirlo i sette dì della settimana, corse alla casa fraterna, si udì l'erede universale, pianse le lacrime d'uso, fece il bilancio di cassa e di fondaco e inarcò gli occhi quando si avvide che il beneamato fratello era morto vittima di un errore di calcolo; chè l'usuraio invece di perdere, guadagnava il tre per certo sui suoi capitali. Quel benedetto sbaglio gli fe' rizzar su l'albergo dell'Orso bianco, prendere *azioni* nel cammino di ferro..... Ma gli è tardi e conviene che ritorni alle mie faccende; sarei sgridato se più rimanessi; dunque, buona notte.

E pria ch'io potessi articolar sillaba, chiuse l'uscio a chiave e partì. Mi detti ad esaminare la mia camera; dalla soffitta pendevano ragnateli carichi di polvere, i quali facean fede che gl'industri tessitori non erano stati disturbati da molti anni nel compimento dei loro indefessi lavori; le due sole seggiole, un giorno vestite di damasco rosso, ora lacere interamente, barcollavano toccandole; le materasse del letto erano dure come di pietra, ed il legno scricchiolava per vetustà; il cortinaggio, polveroso, di seta, rifletteva sugli oggetti un colore che non aveva nome; le coperte e tutto ch'era nella camera, sitavano di vecchiaia, cosa oltremodo accetta ad un antiquario, spiacevolissima per me. Certo, quella casa poteva considerarsi come un monumento dell'arte architettonica dei Sassoni, quando quegli orgogliosi figli delle foreste furono soggiogati dai valorosi Normanni; ora, decrepita e tarlata, era lo scheletro di quello che fu.

Posta una seggiola sui quattro piedi, mi accostai al fuoco, distesi le gambe sugli alari e tenni il mio consiglio di guerra. In mezzo alle mie tribolazioni, aveva il piccolo conforto di non morir di freddo e di essere schiarato da una candela.

— Ma che casa diabolica! — dissi a me stesso. — Eppure dovrò qui passare una notte! Almeno avessi meco un libro, un giornale!.... E come dormirò su questa seggiola che si regge in piedi a fatica, io, che non ho saputo mai chiuder occhio in una vettura, sur un battello a vapore e sur una seggiola a bracciuoli! E quel benedetto suicida della cisterna dell'olio? Eh via! la è una istoria a spaventare i ragazzi e non un uomo.

In tal momento uno strepito mi fece volgere la testa e vidi due grossi topi, forse, amoreggiando, ruzzolare giù dalla mia valigia; afferrai il mio ombrello, corsi loro addosso, ma ratti scamparono pel fesso dell'intavolato. Tornai verso l'alcova, scossi le materasse, il guanciale, le coperte, per vedere se quivi avessi trovato qualche altro nemico della mia quiete. Nulla. Frugai sotto il letto, visitai tutti i pertugi, i bucherattoli del palco inutilmente; feci il mio quarto di piloto senza scoprire anima viva.

Invece di tornare al mio fuoco, stizzito com'era, mossi verso la finestra e l'aprii. La luna splendeva maestosa nel mezzo del firmamento; talvolta celavasi a metà dietro alcune nuvole che, come ombre leggere, le passavano dinanzi; il lume dell'astro notturno si rifletteva fantasticamente sulla facciata di una chiesa gotica, ch'era di contro alla mia camera. Battevano sull'orologio della torre dodici tonfi, e quelle vibrazioni echeggiarono nell'anima mia e vi cosparsero una dolce tranquillità.

Chi ha visitato York, sa che quel paese è ricco di molti templi, ultime vestigia della sua pristina grandezza ne'bei tempi di Roma cattolica; quegli edificii, eretti in epoche differenti, hanno il marchio della loro età nella bizzarra architettura che gli adorna; quello che aveva dirimpetto doveva essere il più antico; la sua torre principale, sormontata in ciascun angolo da teschi di morto, da griffi e da caproni, sembra levi alto la sua cima, su cui è il segno del martirio del Cristo, per rimproverare ai sedotti da Enrico VIII la riforma del proprio culto.

Il vaso del tempio è però meschino in proporzione della torre; ornato di frastagli, di pentagoni, di statuette e di cartocci, rassembra ad un nano dalla enorme testa e dal brevissimo corpo. Nei tempi feudali le condizioni del vivere civile rifrangevano il loro colore sugli uomini e sulle cose; i muratori fabbricavano castella, palagi e cattedrali dalle torri maestose ed ornate, dall'interno povero e nudo; le arti producevano stoffe, velluti ed arazzi magnifici; il popolo non aveva case, ma capanne e tugurii; non vesti seriche, ma tessuto di grossa canape, di doppia lana, lavorata dalle sue mani. I soli nobili possedevano; i non privilegiati dalla fortuna erano schiavi, soldati o bifolchi. Tali erano in que' tempi le condizioni degli stati di Europa; solo l'Italia, governata da un reggimento tutto suo, potè rizzar su monumenti religiosi e civili di tale sontuosa maestà, che i re non hanno saputo altrove elevare; perchè quivi la forza individua, collegata a quella dello stato, accresceva ricchezze, valore e potenza, capaci a mostrare, sicurare e difendere i più cari tra gl'interessi sociali, la religione e la indipendenza.

Ma riprendo il filo del mio racconto. — Io esaminava attentamente la piccola chiesa, le cui mura a barbacane avevano corretto l'errore dell'architetto e sostenevano la grossa torre principale; la porta maggiore, larga e bassa, terminante a sesto acuto; le finestre lunghe e centinate; il verone di pietra, il cui terrazzo, seguendo la linea dell'architrave, sporgeva fuori dal muro e poggiava sopra leoni dormenti su breve piedestallo; tutte queste cose io vedeva illuminate da quelle larghe strisce dell'astro d'argento, si care ai pittori e ai poeti *sentimentali*. Quando ad un tratto vidi una figura bianca comparire sul verone e traversarlo a passo misurato e silenzioso; di là discese sul tetto di una casa vicina; quindi sur un altro, e arrestossi. Quell'apparizione produsse in me un effetto che non valgo a descrivere. — Chi, e perchè mostrasi in quest'ora tarda sul verone del tempio e sui tetti delle case? — Gli è forse l'usuraio suicida, escito dalla tomba e coperto del suo lenzuolo funerario? — È un ladro sacrilego che invola i vasi e le reliquie sante agli altari? — O è un pazzo inglese (e si, ve ne ha tanti nei tre regni, che se ne trai i negozianti e i politici, gli altri tutti sono degni del *Lunatic'Asylum*), o gli è un Inglese, diceva, che si piace stare a veglia colle nottole e coi gufi?

La mia mente versava tra mille supposizioni e nel mio petto si agitavano que' diversi affetti, che sanno inspirare la paura, le congbietture e la curiosità.

— Certo, colui cela un secreto, un mistero o qualche delitto! — pensai tra me medesimo — O spirito, o anima viva, stia a sua posta su' tetti; io me ne andrò a letto.

E sì dicendo, chiusi le imposte. La candela era spenta, il carbon fossile, cui non aveva più badato, ridotto un mucchio di cenere; quella doppia sventura m'impicciò, e più mi dolse, perchè avrei potuto facilmente prevederla; per non saper che fare, e spinto da curiosità, mi appressai alla finestra..... Chi mi legge immagini il mio spavento! la figura bianco-vestita era al di là delle imposte, fissa, in piedi, senza movimento!

— Il suicida Bood'house! Gli è proprio lui che esce dall'inferno per me! Ah! la è una pazzia, una illusione della mia mente, uno sviamento della mia ragione!.... Ma l'ombra bianca è là, io la veggo.... non la è punto una illusione!

E nel vero, non poteva ingannarmi; l'aveva veduta escir sul verone, di là su' tetti, ora in faccia alla mia finestra. Nel tumulto de' miei pensieri, stimai fosse un ladro, un assassino, un avvocato della sala de' viaggiatori.... e che so io. Era solo in quella vecchia casaccia; la reputazione delle ricchezze lasciate dall'antico proprietario poteva bene invogliare qualche miserabile ad entrarvi, per rovistare le casse, gli armari e i nascondigli dell'intavolato. Ma perchè escire dal tempio e non venire dalla porta di strada? perchè mascherarsi di bianco e lasciare le vesti di uso?.... I polsi mi battevano con violenza, il cuore mi martellava il petto, io respirava appena; sprovveduto d'armi, solo, senza difesa, ricordandomi a tempo di quel detto di Virgilio, che *furor arma ministrat*, afferrai convulsivamente una seggiola e mi apparecchiai a ciò che poteva avvenirmi.

Quell'ansia aveva durato un minuto secondo; se più, sarei certo divenuto pazzo.

— Signore, metto in te la mia fede, — mormorai più col cuore che colle labbra, e aprii la finestra. La bianco-vestita appoggiò una mano sulla mia spalla e saltò sul palco. Quel momento fu per me la vita di un secolo; perchè quel momento, fugandō in me le terribili angosce durate fino allora, riponeva la calma nel mio cuore e mi rendeva coraggioso in faccia al pericolo.

Qual maestà era sul volto di quell'essere trasumanato! la nobiltà della sua fisonomia angelica e serena m'inspirò tale rispetto, che le mie ginocchia piegarono, come per adorarla. Era una giovanetta assai bella, in sul terzo lustro, e alla verginale innocenza associava il modesto costume di chi si fa la sposa; sulle bionde chiome, che in anella cadevano sulle gote e sulle spalle, se le intrecciava un serto di rose, e da questo scendeva un bianco velo, di cui parte inoltrava sul petto, parte le accerchiava la candida vesta; avresti detto essere una nuvoletta leggera e diafana che involge in sull'alba il nostro sole d'Italia, senza menomarlo di suo splendore e di sua purezza. Belle le sue forme delicate e snelle, bello l'arco de' biondi sopraccigli, bellissimi gli occhi cilestri e lucenti come stelle.

A quell'aspetto la mia lingua non potette articolare parola; i miei capelli si drizzavano sul mio capo come quelli di Giobbe nella notte che lo spirito di

Dio passogli dinanzi. La bella sorrise e parlò; la sua voce era sonora e armoniosa, quale lo strepito di un ruscello o il garrito degli augelletti nelle valli.

Dirvi quello ch' ella mi disse, non posso; è delitto rivelare i disegni impenetrabili del destino, che il mio genio tutelare si piacque scoprirmi. Quel santo benefatto della Provvidenza me lo terrò continuo nel cuore, come una dolce e inesauribile consolazione. Ella, che me amò, vivente e non badata, quando in altri amori, ne' miei giovanetti anni, la mia vita versava, ella metteva in me un pensiero di pietà e di calda speranza, allorchè più lo credeva lontano. Le ultime sue parole furono:

— Silenzio; gli anni tuoi sconsigliati rinfranca con buone opere; raccogli letizia, dove fu seminato l' affanno e offri ai non disposti l' esempio, perchè gli uomini, composti di essenza eterna e di materia, di diamante e di fango vengono meglio persuasi dalla vista che dall' udito; e le nazioni son l' uomo. Serba fede ai miei detti e tranne vantaggio. Ama la mia memoria... La terra sparisce, il ciel s' apre... o bene-amato, a Dio.

Al pronunciare di quelle parole, quel mio angiolo si decompose, si avviluppò come in una nuvola, e il lume celeste del suo volto disparve. Io mi rimasi solo nella oscurità e nel silenzio; ma il mio cuore era pieno della cara immagine che, viva, non discersi e lasciai inonorata, senza ricambio di affetti.

Il sole, già alto, spingeva i suoi raggi nella mia camera, sul mio letto. Mi levo, corro alla finestra; era chiusa; l'apro, e in vece del tempio gotico, trovo il mio piccolo giardino, e non più nella vecchia e guasta casaccia dell' inzavardato Bood' house, ma in casa mia; e non a York, ma a Parigi!...

Nel 1857, passando presso l' ufficio doganale del Porto d' Ascoli, ebbi rotto l'asse della mia carrozza, e fui costretto attender quivi alcune ore, finchè un fabbro mel racconciasse. Sur un banco di pietra, vicino alla porta dell' ufficio, era seduta una giovanetta di una corpulenza enorme. Quella infelice creatura, figliuola ad un soldato di dogana, mi dissero, pesava trecento ottanta libbre e non aveva più di tredici anni; camminava a stento, e se doveva escir di letto, vestirsi, levarsi quand'era assisa, non potea farlo senza l' aiuto di qualcuno. Ma quando il sonno impadronivasi de' suoi sensi, ella, cui il muoversi, allorchè desta, era quasi impossibile, sognava di correre per la campagna, salire e scendere le scale colla massima facilità, quasi ella si fosse la più snella fanciulla. La immaginazione, fata benefica, consola gli afflitti e ripara gli affanni veri colle più dolci illusioni. In grazia sua il pover' uomo, che si corica a stomaco vuoto, siede a sontuoso banchetto, il mendico abita un palagio, e il bidello della università detta le parole della scienza dalla cattedra del professore.

Così la immaginazione, questa cara amica della giovanezza, che la figliuola del doganiere transformava ne'sogni in un' agile Atalante, me, cui il viaggiare per molte cagioni è niegato, rende talvolta un Colombo infaticabile a traverso regioni percorse solo sui libri e sulle raccolte di carte geografiche. La mia testa corre meglio delle mie gambe; e spesso nel cortile della posta, negli ufficii delle pubbliche vetture, accompagnato dagli amici, odo gridare il mio nome e, accolti al mio petto la moglie ed il figlio, mi slancio nella carrozza, e via.

Per dove?.... per tutte le parti di Francia, per tutte le province d' Italia, per tutte le capitali di Europa, del mondo.... e talvolta anche più in là.

Quelli che leggono il *Museo* stampato dal signor Alessandro Fontana in Torino, se hanno memoria, rammenteranno come, ne' nn. 28 e 29 dell' anno VI, io detti loro la descrizione di un mio viaggio nel sole.

C. A. Vecchi.

LE STRADE FERRATE IN INGHILTERRA

Dopo le rivoluzioni operate nella industria per opera delle maravigliose scoperte dell' Ackwright e del Watt, non vi era stato fenomeno che potesse paragonarsi allo sviluppo delle strade ferrate costruite in Inghilterra. Nel principio dell'ultima sessione, il parlamento inglese volle aver l' inventario delle ricchezze nazionali in tal genere, e ciò fe' palese che cinquantadue strade di ferro, già fatte od in corso di costruzione, avevano mille ottocento miglia di lunghezza e rappresentavano un capitale maggiore di un miliardo e mezzo di franchi. Ciò erasi operato, più o meno, nel periodo di diecisette anni; ma, la emulazione degli speculatori destando quella delle camere legislatrici, in una sola sessione or dà un risultamento ben più grande e supera gli antichi prodigi; chè, da un quadro pubblicato dal parlamento a richiesta del Moffat risulta, che nella sessione di quest'anno sono state votate duemila settecento quarantasei miglia di strada ferrata, il cui capitale destinato alla costruzione è di trentadue milioni di lire sterline all' incirca, la qual somma potrà elevarsi dalle compagnie sino a quarantacinque milioni e mezzo, mediante gl' imprestiti.

Noi sappiam già che gli è possibile al presente, grazie al progresso della scienza e della pratica, la costruzione delle strade di ferro ad un prezzo molto inferiore a quello che le prime costarono. Ma un tale risparmio non può essere minore di mille dugento o trecento franchi per ogni lega a doppia linea; e allorchè si riflette che, nel numero delle linee

recentemente votate, ve ne sono molte che, riunendosi alla strada di Bristol, hanno la via larga quasi di sei piedi, non è una esagerazione l'aggiungere ad una tal somma tre o quattrocento milioni. Così, le strade ferrate costruite in Inghilterra prima del 1845 avevano valuto meglio di un miliardo e mezzo di franchi; ed una spesa eguale è stata ora votata dal parlamento.

Quantunque il legislatore agisca con molta attività nell'esaminare e nel sanzionare i disegni offerti al suo esame, la immaginazione degli speculatori va innanzi con maggiore celerità. Il *Times*, sullo scorcio del mese di agosto passato, enumerava settecentosette compagnie di strade di ferro, le quali tutte proponevansi di offerire al parlamento le loro speciali domande. Or, dall' agosto all'ottobre parecchie centinaia di compagnie si sono aggiunte alle prime; i giornali inglesi — e tutti sanno quale immensa dimensione essi abbiano — non potendo capire gli annuncii mandati loro da quelle compagnie perchè gli pubblicassero, sono stati costretti ad addoppiare, a triplicare la forma del loro foglio periodico. Il *Times*, che dà sedici pagine di novelle cotidiane, ed ognuna contiene sei grandi colonne, ne consacra dieci o dodici ogni dì agli annuncii di strade di ferro. Il *Morning Herald* va anche più innanzi ed offre ai lettori sino a venti pagine di stampa su tal soggetto, cioè, centoventi colonne, all'incirca, per giorno; ond'è che la politica si tace per dare adito a quel diluvio di avvisi industriali. La cosa è giunta a tal punto, che si è parlato di un ordine nel consiglio, mediante il quale il governo inglese interdirebbe la formazione delle novelle compagnie; pur noi dubitiamo ch' ei si arroghi un tal diritto, il quale lederebbe il principio inviolabile della libertà individuale, e perciò consideriamo la voce sparsa come il sintoma della stanchezza e dello spavento cagionati dall' abuso della speculazione.

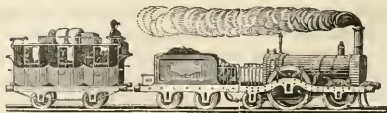
Giusta i termini del nuovo regolamento (*starading orders*) adottato dalla camera de' comuni, ogni compagnia che sollecita la concessione di una strada ferrata debbe deporre al tesoro il decimo del suo capitale per guarentire la sincerità de' suoi sforzi. Il *Times* annuncia che la somma di tali depositi, secondo il calcolo il più moderato, dovrà elevarsi, per le compagnie che si presentano, a settecento sessantacinque milioni di franchi; il che fa supporre almeno un capitale di circa sette miliardi e mezzo. La immaginazione la più rischiosa è presa da spavento dinanzi a simili temerità.

Fin qui, le diverse compagnie di strade di ferro formatesi in Inghilterra hanno impiegato in operazioni di banca le somme ch'esse ricevono, e la tassa dello sconto si è mantenuta perciò nella piazza di Londra a meno del 5 per 0|0. Ma per versare tutti questi depositi nella cassa dell' erario pubblico gli è mestieri ritirarli dalla circolazione; e ognuno immagini quale inquietudine sarà per risultarne nel novell'anno 1846, riflettendo che le somme a versarsi sono quasi pari al valore delle polizze che la banca d'Inghilterra fa circolare, aggiungendovi il valore nominativo dell'oro e dell' argento che forma la riserva metallica di quel grande stabilimento. Converrà adunque necessariamente, o che un buon numero di compagnie si ritiri dalla speculazione, o che il parlamento accetti le compagnie sulla semplice presentazione delle loro liste, dispensandole di ogni versamento di numerario nella cassa del tesoro.

Ma già il pubblico ha dato un severissimo avviso agli speculatori; chè il corso delle *azioni* è abbassato, lo svilimento si è esteso sino ai fondi pubblici, e il disordine si è arrestato a metà. Una tale reazione sarà mai duratura? Noi nol sappiamo; ma se gl' imprenditori delle strade di ferro non fanno senno, se dopo aver aperto le grandi arterie della circolazione vorranno ridurre le strade limitrofe in vie ferrate, accadrà certo qualche grave catastrofe e il 1846 soffrirà i disastri del 1826 e del 1837.

Sino a questo momento le imprese delle strade di ferro nascevano, per dir così, le une dalle altre; i capitalisti che avevano eseguito una grande linea divenivano un centro verso cui si aggrappavano, in vista di qualche novella costruzione, e uomini e capitali, e la esperienza da essi acquistata serviva in un tempo, e d'incoraggiamento e di freno. Gli è per questo che la compagnia del *Great-Western* imprende ora otto nuove linee di cinquecento miglia di estensione; e l'Hudson — che hanno soprannomato il re de' *rail-ways* — ha preso parte ad una impresa che occuperà un territorio di seicentoventi miglia; da per ogni dove l'albero, crescendo, ha disteso i suoi rami.

Or la cosa segue altro corso; il successo delle grandi linee ha sedotto tutti, e tutti si gittano a chius' occhi in tali imprese, senza sperienza, senza esame e, spesso, senza capitali. E gl' Inglesi, spaventati dal soverchio della concorrenza, lasciano la loro isola e vengono a speculare sulle strade ferrate del continente. La Francia, il Belgio, l' Italia e la Spagna sono testimonii de' loro sforzi. Nel sistema delle comunicazioni europee essi opereranno gli stessi cangiamenti che hanno già prodotto nella industria; e nell' ordine materiale saranno a buon dritto addimandati i marraiuoli del progresso.

C. A. VECCHJ.

MUIRON

AIUTANTE DI CAMPO DEL GENERALE BONAPARTE

Quando Napoleone conquistò l'Italia aveva seco, insiem col suo fratello Luigi e il suo figliastro Eugenio Beauharnais, otto aiutanti di campo, Junot, Marmont, Lemarrois, Murat, Muiron, Duroc, Elliot e Sulkoswski, tutti giovani prodi e vaghissimi di gloria. Se Muiron era forse l'aiutante di campo che Napoleone affezionava soprattutti gli altri, non eccettuati lo stesso Junot, a cui voleva un bene da amico e da padre, e Duroc che lo doveva ricambiare coll'affezion tenera di fratello. Se Muiron aveva sortita una natura molto singolare, mentre il dì e sui campi di battaglia egli era tutto valore e coraggio da mettersi a qualunque rischio, fatta la notte la sua natura lo mutava affatto; lo stormir delle frondi nei campi, un ululato anche lontanissimo di cane, un'ombra qualunque, fosse pur la sua propria, un romore che gli percuotesse gli orecchi lo rendevano un uomo al tutto diverso, più pauroso di un fanciullo e pieno di superstizioni. Il dì 13 dell'aprile 1796, si vuol notar bene questa data, il giorno prima del combattimento di Dego, dopo corse in quella giornata da oltre venti leghe a recar gli ordini del generalissimo, rifinito dalla fatica il Muiron si pose a giacere così vestito com'era ond'essere presto al primo segnale. Egli si era alcun tempo innanzi sposato a bella e ricca giovane vedova di Antibo, la quale doveva star poco a sgravarsi del primo frutto del suo amore, e i suoi pensieri, dopo i caldi della gloria militare, erano quelli del felice avvenire che si prometteva insiem colla sposa che amava di tenerissimo affetto. Recata a fine la guerra, egli voleva andare dalla sua consorte e comperare un piccolo poderuccio da porre insieme coi molti della sua sposa, e viveva in ansia e impazienza grande di sentirsi fatto padre. In quella dolcezza di pensieri, vinto dalla stanchezza, egli si era addormentato. E tosto il Muiron, che aveva pieno il capo d'ogni fatta di superstizioni, sognò di essere sopra un campo di battaglia tutto seminato coperto di cadaveri. La sua mente gli figurava dinanzi un cavalier

gigante armato di tutto punto dal capo insino a' piè, il quale si era fatto ferocemente ad assalirlo. Invece di spada cotesto paladino aveva una falce, colla quale lo andava combattendo a morte. E già l' uno de' colpi che aveva menato al Muiron gli aveva aperta una profonda ferita sulla tempia sinistra, allora che si azzuffarono a corpo a corpo. In quella disperata lotta cadde tutta quanta in pezzi l' armatura che vestiva quello sconosciuto e così strano guerriero, a tal che il Muiron non si vide innanzi altro più che un terribile è schifoso scheletro, che sempre armato della sua falce gli si rizzò davanti dicendogli con voce proprio da sepolcro:

« Io non ho potuto averti oggi, ma coglierò i tuoi più cari amici; e quanto a te, tu mi rivedrai fra otto mesi ».

Il Muiron si destò da quel sonno tutto bagnato di un freddo sudore. Il dì cominciava ad albeggiare: nel campo era una profonda quiete. Egli volle ripigliar da capo il sonno, ma quel sinistro avvertimento che pareva minacciare i suoi più cari, Junot e Marmont, crebbe in cento doppi la sua agitazione. Udito il romoreggiare delle mosse preparatrici della battaglia, il Muiron si levò in piedi, e andato a' suoi colleghi raccontò loro il sogno e i suoi timori, ma questi si beffarono di lui, e Junot più degli altri.

Avvenne il combattimento e Junot toccò sul capo due ferite, e Marmont era scomparso nel più fitto della mischia.

Tenendo certa la morte del suo amico, il Muiron cadde in una specie di delirio, il quale pose i medici in tanto maggior timore di lui, perchè da molti dì la febbre non lo aveva abbandonato mai. Notiziato della cosa il generalissimo visitò il suo aiutante di campo per assicurarlo che Marmont non era morto; ma il Muiron che non aveva mente da comprender cosa, andava come disperato gridando:

— Egli è morto, vi ripeto, egli è morto!

Quand' ecco Marmont entrare improvvisamente nella sua tenda con brutto l' uniforme di sangue. Al primo vederlo il Muiron gettò un grido che straziava il cuore in udirlo e si gettò nelle braccia del suo amico. Napoleone, che mostrava la maggiore imperturbabilità in qualunque più duro e sciagurato caso, fu tocco vivamente a così tenera scena.

La guerra continuò; il Muiron sanò della febbre, ma non della sua superstizione, nè era cosa mai che il potesse francare de' timori del suo sogno, e non correva giorno che non ne parlasse ai suoi amici Junot e Marmont. Questi, e Marmont in particolare, lo andava beffeggiando sempre e lo chiamava un matto, un visionario.

— Tu vedrai avverarsi il mio sogno, gli andava ognor ripetendo il Muiron, allora che verrà il tempo.

— Ma via finiscila una volta, gli rispondeva Marmont in tuon d' ironia. A Lodi, a Borghetto, a Caldiero tu combattesti come un leone e non ti è stata fatta neppure una graffiatura, e nessuno di noi è morto; va va, matto, non hai il senso comune, nè tu, nè il tuo sogno.

— Perchè non sono per anco passati gli otto mesi; ma vedrai, ne siamo vicini.

— Sia pure come tu vuoi, intanto non spacciar simili fandonie. Tu sai che tutto ciò che si dice anche tra noi è raccontato al generale. Egli non ha fede alcuna alle favole delle donnicciuole.... basterebbe questo perchè conferisse il tuo posto ad un altro.

— La mia morte lo caverà d' ogni impaccio, aveva replicato il Muiron.

Questo dialogo tra i due aiutanti di campo era avvenuto la mattina medesima della battaglia d' Arcole. Venuta la sera, mentre alcuni ufficiali dello stato maggiore si andavano intrattenendo intorno alla vittoria ed alle perdite di quel giorno, Marmont fece loro notare come non aveva per anco veduto il Muiron.

— Il generale lo avrà probabilmente incarico di alcuni ordini per Augereau, gli fu risposto.

Brevi momenti dopo ecco arrivare Junot. L'estremo della malinconia e del dolore che mostrava, toccò il cuore a Marmont, che per la prima volta forse cominciava ad aver fede nel sogno del suo collega.

— Che notizia mi dai di Muiron, si fa a dimandargli vivamente: è qua o è in missione?

A tale domanda Junot risponde abbassando gli occhi, e getta sopra il suo cameriere un certo quale sguardo che gli comandava il silenzio, ma il Marmont compresolo in sul subito, si fece a gridare con voce da disperato: — Ah! Muiron aveva ragione: la morte gli ha mantenuta la parola.

Di fatto il Muiron era stato ucciso da un ufficiale austriaco mentre stava difendendo Napoleone contra una calca di nemici che lo avevano intorniato. Correva allora il dì 15 del novembre, ed erano per lo appunto otto mesi, a contarli di per dì, che gli era stato fatto in sogno il sinistro presagio.

Napoleone consacrò alla memoria del suo caregiato aiutante di campo il primo istante che si trovò aver libero dopo la vittoria, scrivendo alla sua vedova la seguente lettera:

« Il Muiron è morto sul campo dell' onore! Voi avete perduto il consorte che vi era tanto caro, ed io perdei in lui un amico che affezionava col più tenero del cuore; ma la patria dolora nella sua morte di una perdita di gran lunga maggiore della nostra. So mi stimate tale che possa giovare in alcuna cosa voi e il vostro figliolo, abbiatemi tutto vostro e presto a compiacervi in qualunque cosa. »

Alcun tempo appresso egli dimandò al Direttorio qual guiderdone de' servigi renduti alla repubblica da Muiron, che fossero cancellati dalla nota de' migrati la suocera e il cognato di lui; e il venturo anno, invitato a battezzare a Venezia una fregata armata di fresco, Napoleone la intitolò *Muiron;* e, cosa singolare, egli ritornò su di essa dall' Egitto.

E finalmente, un quindici anni appresso, mentre a Sant' Elena egli dettava a Las-Cases la descrizione della battaglia d'Arcole, udito pronunziare il nome di Muiron, l'imperatore inchinò mestamente il capo, dicendo con voce piena di emozione:

— Morto eroicamente in difesa della mia vita!

CRONACA DELL' OTTOBRE

L'attività generale e la smania degli affari addoppiarono fin dai primi giorni del mese. Il ritorno dalla villeggiatura, l'arrivo degli artisti, che si erano sbandati nelle campagne, ne' boschi, lungo i mari per far tesoro d'idee e di soggetti pittorici, il riaprimento del teatro italiano, il moto giornalistico, tutto sembrava che alimentasse l'agitazione febbrile che aveva preso i dodici quartieri della capitale.

L'Epoca, giornale titanico dalle ventiquattro colonne, fece il suo ingresso nell' arena politica e letteraria e, moltiplicandosi in migliaia di esemplari, spiegava il suo lenzuolo cartaceo dinanzi agli attoniti suoi associati, e ricopriva interamente le tavole de' gabinetti di lettura e delle botteghe di caffè; e siccome il giornale fa eco alla voce del Guizot, gli amici della pace, i così detti conservatori, i negozianti, i pizzicagnoli, all' accorrere per abbonarsi al periodico Gargantua. Cinquanta lacchè in livrea grigia, con brache cilestri, con nose gialle e col cappello appuntato, quasi servissero la famiglia la più aristocratica, dispensano ogni di que' fogli giganteschi all' indirizzo de' loro acquirenti. Il successo di questo giornale non sappiamo paragonarlo che a quello pure straordinario ottenuto, son già parecchi anni, dallo *zi Arena*, famoso facitore di pizze e di frittelle sul molo di Napoli. La stessa smania, lo stesso concorso, la medesima frenesia!

Siffatto ingrandimento di forma, più o meno adottato dalla maggior parte de' giornali politici di Francia, sembra aver eccitato la gelosia de' giornalisti inglesi; ed il *Times*, il *Sun*, il *Morning-Chronicle* e lo *Stendard* aggiungono alla vecchia forma due o tre mostruosi supplementi. Il *Morning-Herald*, che abbiam sotto gli occhi, ne offre la lettura delle sue cento colonne! Un solo di questi numeri comprende forse tante lettere quante sono le stelle che brillano nel firmamento. Le società assicuratrici non avranno a far di molti profitti se mai imprenderanno a sicurare la vista de' lettori di que' giornali. Quanto è più igienico e salutare il provvedimento di colui che dirige la compilazione del *Diario* di Roma!... Quivi le novelle sono esatte, od almeno credibili, mentre questi colossi ne dicono di quelle cui gli è impossibile prestar fede, e che l'arcivescovo Turpino avrebbe esitato di scriverle nelle sue cronache famose dei Reali di Francia. Ne volete una prova? V' italianerò un articolo del *Salisbury-journal*, mostruosa gazzetta che si pubblica in Inghilterra.

« Un corrispondente di Lulworth ci annuncia aver ricevuto di Horrisbrough (Stati-Uniti) una lettera, ove è fatta menzione di un soldato gelatosi in Siberia cencinquant'anni indietro. Le ultime parole articolate da quel militare furono: *Fa eccessi....* e cadde intirizzato dal freddo. Alcuni medici francesi capitati nel paese nel colmo della state del 1844 e trovato il loro compatriota sempre gelato e nella stessa posizione in cui era caduto, mossi da un sentimento di umanità, si dettero a provare ogni espediente per dimoiarlo, quando d'un tratto il già diacciato dette segni di vita, spalancò gli occhi, aprì la bocca chiusa per tanti anni e terminò la frase arrestata per un secolo e mezzo, dicendo: *....vamente freddo!* »

Spectatum admissi risum teneatis, amici?... Ch'ei fosse almen morto e ben morto! Non avrebbe avuto il dolore di udire il disastro sostenuto dai suoi pronipoti e compagni d'arme nell' Algeria che, in numero di quattrocencinquanta, assaliti da uno stormo d'Arabi, capitanati dall' Emir, combattendo da eroi, hanno preferito meglio morire di quello che rendersi. L'attacco e la difesa furono disperati, furiosi da una parte e dall' altra. I capitani di Géreaux e Dutertre, il tenente Chappedelaine, il dottore Boragutti, l' interprete Levi e molti soldati, di cui per brevità non diciamo un per uno i nomi gloriosi, oprarono prodigii di valore degni de' fasti romani. Ritiratisi dietro un muro alto di quattro piedi, consumate in tre di di difesa ostinata le provvigioni de' viveri e de' cartocci di carica, si dissetarono coll' assenzio mescolato alla propria orina, e ributtarono gli assalti colle sciabole, colle baionette e co' sassi. Finalmente avvedutisi della vana resistenza, e risoluti a vender cara la vita, formato un quadrato di soli quaranta uomini, ricambiatisi l' ultimo addio, fecero una sortita e precipitaronsi sugl' innumerevoli nemici che gli assiepavano. Quattordici soldati solamente, aprendosi la via colla baionetta, hanno potuto riabbracciare i compagni della guarnigione di Djemma, che, avvertiti della loro sventura, correvano a salvargli. Tutti gli altri, morti in gran parte, o prigioni. Il Dutertre, malamente ferito in sui primi scontri e caduto con pochi altri nelle mani dell' inimico,

fu costretto da Abd-el-Kader di muovere con buona scorta presso gl'invincibili suoi compagni e di persuaderli alla resa sotto minaccia di aver mozzo il capo ove altrimenti agisse. Il Regolo novello assentì, e ridottosi presso ai suoi, gli pregò:

— Fratelli d'arme e di patria, minacciano di decapitarmi se non giungo a persuadervi a cedere le armi. Io invece vi esorto al resistere e a morir tutti se fia d'uopo dal primo fino all'ultimo per l'onor vostro e per la gloria della patria!

E il Dutertre, in morendo, ha conquistato l'immortalità pel più bello, pel più santo de' sacrificii. Onore e gloria al suo nome e a quello de' suoi consorti! Una nazione, che può contar con orgoglio tra i suoi figliuoli uomini simiglianti, può a buon diritto vantarsi come la nazione principe del secolo. Il re de' Francesi intanto ha decretato che un monumento, ove sieno inscritti i nomi degli eroi morti in Djemma-Ghazauat, sia elevato su quel punto della terra africana, a ricordo glorioso e ad esempio perpetuo di tanto lodevole sacrificio.

E quasi ciò non bastasse, ha voluto che i ritratti in piedi de' tenenti colonnelli, di Berthier e di Montagnac, morti combattendo valorosamente nell'ultimo scontro colle orde africane, sieno situati nel Museo di Versailles; e i nomi de' quattrocencinquanta eroi del battaglione comandato dal di Montagnac, scolpiti sur una tavola di marmo, sieno esposti, a memoria eterna del fatto luminoso, in una sala di quel Pecile delle glorie Francesi.

La duchessa d'Orléans, quella vedova dolorosa che sente la sventura, perchè a lei si rivolge come la calamita al polo, con zelo pietoso ha pregato gli ufficiali de' cacciatori d'Orléans di raccogliere premurosamente le novelle sullo stato delle famiglie vedovate degli ufficiali, de' sotto ufficiali e de' soldati dell'ottavo battaglione, morto in Africa per l'onore delle armi. La sua intenzione è di soccorrere quelle famiglie, se povere, e di accordar loro la sua protezione, associando a tal devoto e religioso pensiero il piccolo figliuol suo, il conte di Parigi.

Ma assai parlammo di glorie bellicose, e non nostre; intratteniamci ora di quelle pacifiche conquistate dalla scienza in Italia.

Meglio di duemila scienziati facevan parte del settimo congresso italiano convocato nella capitale delle Due Sicilie. Durante quindici dì, le feste, le inaugurazioni, i balli, i banchetti, le arringhe, le dotte discussioni si succedettero senza posa, e con un'armonia, una cordialità, un abbandono, una magnificenza senza esempio. E infrattanto che gli scienziati si occupavano di gravi questioni economiche, chimiche, fisiche, tecnologiche, matematiche, igieniche ed archeologiche, i conterranei del Tasso, del Sannazzaro, del Valletta e del Capasso sciorinavano lietamente — che il buon Dio gli perdoni! — canzoni, sonetti, capitoli, ditirambi ed odi a bizzeffe dedicati al merito impareggiabile di tale o di tal altro accademico nostrano o straniero. Lodatissimo sopra tutti è stato un poemetto latino di colorito virgiliano, dovuto allo sperimentato ingegno di Quintino Guanciali, il latinista per eccellenza, il figliuol postumo del secolo d'Augusto. Forse, avendone il destro, farem parte ai nostri benevoli di qualche capitolo di tal poema, od in originale o tradotto.

Il congresso fu aperto con una ceremonia religiosa nel tempio detto del *Gesù-vecchio*, ove monsignor Giusti celebrò una messa solenne, e il Mercadante battè la zolfa di una sua musica sul *Veni Creator Spiritus*, suonata e cantata dagli artisti del teatro e dagli allievi del Conservatorio. Quindi il re, la regina, i principi, le principesse, il corpo diplomatico, i ministri, i ciambellani, i presidenti de' tribunali, i membri della consulta di stato, i dotti italiani e stranieri e gl'invitati alla festa mossero processionalmente verso il Museo mineralogico, ove tutto era disposto per ricevere quella grave e nobile assemblea.

Il presidente del congresso, D. Niccola Santangelo, diè cominciamento agli scientifici lavori con un discorso — il panegirico del progresso e de' lumi del nostro secolo — in cui era proclamato l'affrancamento civile ed intellettuale e il diritto di ciascun uomo al ben'essere comune. Le grida di *Viva il re*! *Viva l'Italia*! coprirono di plausi quelle sue ultime parole. Allora il re Ferdinando, levatosi in piedi e salutato il pubblico, con voce commossa si piacque confermare le promesse del suo ministro, dicendo non aver egli che un solo desiderio, la felicità e la gloria del suo regno, ed un solo scopo, la prosperità e il ben essere del suo popolo; e qui il pubblico all'acclamare, al benedire il giovane re con una cordialità, con un entusiasmo, che gli è impossibile tradurre in parole.

La sera vi fu banchetto sontuoso nel palazzo Cellammare. L'indomani cominciarono le occupazioni scientifiche; e l'agronomia e la tecnologia furono presiedute dal conte Freschi; la botanica e la psicologia vegetale dal cav. Tenore; la geologia e la mineralogia dal Pisani; la medicina dal Lanza; la chirurgia dal cav. Santoro; la zoologia dal principe di Canino; la chimica dal Taddei; la fisica e le matematiche dal professore Orioli; l'archeologia e la geografia dal cav. Avellino.

Le adunanze si sono succedute con un ordine e

con una frequenza degni d'elogio. Molti scienziati, pieni di patria carità, coscienti della propria missione, invece di perdere il tempo in inutili e vane diccrie, hanno trattato le questioni più acconce al bene de' loro fratelli, raccomandando alla pubblica attenzione un ricovero di fanciulli traviati instituito in Bergamo dal pio sacerdote, il Botto, e le associazioni di soccorso, e gli asili de' mendicanti, e le case di lavoro stabilite in Toscana, in Piemonte e nella Lombardia. Gli agronomi e i botanici hanno parlato delle malattie sofferte dai gelsi, dagli olivi e dalle barbabietole, indicando gli espedienti per preservarle dall'epidemico contagio. Luciano Buonaparte si è occupato in ispecial modo di pesci; il Melloni e l'Orioli parlarono dottamente del fulmine e de' suoi strani fenomeni. E gli archeologi Napoletani, addottrinati sulle ruine di Ercolano, di Pompei, di Baia, di Cuma, di Capua e di Nola, hanno stupito gli antiquarii italiani e stranieri colla profondità delle loro scientifiche ricerche.

Il ventotto fu inaugurato l'Osservatorio meteorologico sul monte Vesuvio, di cui il Melloni fece gli onori; e il dì poi venne scoperta la statua marmorea della Religione nel nuovo cemeterio di Poggio Reale. Il due di ottobre gli scienziati, ragunatisi in Pompei, assistettero agli scavi operati alla loro presenza e presieduti dal cav. Bianchi, e avanti che il congresso fosse disciolto, fu a voti unanimi stabilito nella gran sala del Museo degli studii che il nono accadrebbe in Venezia nel 1847. Intanto per un mese venivano aperte al pubblico le sale di sposizione delle belle arti e delle industrie del regno; di esse parleremo partitamente nel nostro giornale.

Questa settima riunione onora il principe che l'ha invocata, i membri che vi hanno assistito, ed il popolo che l'ha onorevolmente e sentitamente accolta e festeggiata.

Palermo preparavasi infrattanto ad altre feste, onde ben ricevere la imperatrice di Russia e la principessa Olga, sua figliuola. In Olivazza, amenissima villeggiatura del principe di Butera-Radali, erano stati riccamente addobbati gli appartamenti, ove dovevano soggiornare quelle auguste viaggiatrici; e le strade de' contorni, fino allora impraticabili, livellate ed acconce; e i giardini abbelliti; e i cavalli e le carrozze pronti nelle scuderie; e il duca di Serradifalco e la principessa di Partanna, destinati a corteggiare gli ospiti illustri. Il re e la regina delle Due Sicilie le accolsero al loro arrivo, avendo a cuore di far loro gli onori del regno. Il principe reale di Prussia era egli ancor del convenio.

Il paese Toscano ogni dì più scopre le minerali ricchezze celate nel suo seno, quasi per dare una solenne mentita a quegli accidiosi ignoranti che volevano ad ogni costo proclamare il rovescio. Già nel Sanese, presso Berignone, venne ritrovata non ha guari una miniera di zoo-fitantrace, di cui ora una società livornese imprende gli scavi. Nelle possessioni dello Stricchi v' ha una miniera di rame che un capitalista proponesi di attivare. In una montagnuola non molto distante si è rinvenuta una miniera di ferro, di cui un accurato esame farà conoscere in breve la entità. E nella Spannocchia ne esiste da gran tempo, e quasi non curata, un'altra di piombo argentifero, la quale avanzerebbe di molto la industria del paese, ove se ne traesse alcun pro. I Toscani si scuotino adunque, e non permettino che gli stranieri vengano ad ammassare milioni colle ricchezze che la Provvidenza ha loro sortito; l'agronomia gli ha renduti fin qui agiati e felici; sieno industriali onde non avvenga come a quel servo, che avendo ricevuto dal suo signore un talento, perchè, trafficandolo, secondo la sua capacità, lo addoppiasse, il tenne celato sotterra per tema di perderlo e ire in ruina. Ov' essi si occupino di cognizioni pratiche e speciali per la coltivazione delle proprie miniere, e con mani esperte traggano fuori dalle viscere della terra il celato tesoro, la Toscana arricchirà a mille doppii, tanto più che i capitali, sembra, non manchino alle disegnate speculazioni.

Fortunato, per ogni riguardo, è il paese Toscano! Non ha molto, leggemmo con piena soddisfazione d'animo un sublime discorso detto da Giuseppe La Farina — di cui ci riputiamo amici per iscambievole sentire — nella solenne distribuzione de' premi alla industria e alle virtù del popolo, per *la festa delle spighe*, instituita e mantenuta annualmente dal cav. Niccolò Puccini nella sua magnifica villa Pistoiese. De' particolari di questa festa e di altre consimili solennità del nostro paese, avremmo volentieri intrattenuto i lettori del *Museo*, se la gentilezza del Puccini e di molti altri che di cortesia fanno pomposo esercizio, si fosse piaciuta di consentire alle vive nostre preghiere!

Il Wheastone, l'inventore del telegrafo elettrico, ha aggiunto un nuovo perfezionamento al suo trovato, mediante il quale ciascuno potrà quind' innanzi tramandare a lunga distanza il suo scritto originale; chè tutti i movimenti della mano sono, grazie all' elettricismo, ripetuti efficacemente e regolarmente da una macchina all' altra in pochi minuti, qualunque siasi la lontananza. Il disegno, come la scrittura, godrà del medesimo privilegio. Attendiamo con ansia l' esperimento di un tale miracolo. Intanto un' antica scoperta, dovuta al Margary e perfezionata ora dal Tissier, comincia a

coltivarsi in Francia ed a porsi nell' ordine delle industrie. Essa ha per iscopo di addoppiare considerabilmente ed economicamente la durata del legno, de' tessuti vegetali, de' cuoi, ecc...... e di recare un immenso risparmio nell' uso di tali oggetti. In Inghilterra la invenzione del Margary è adottata già da molti anni, e quasi esclusivamente, sulle strade ferrate per la conservazione de' legni sotterrati, su cui poggiano i cuscinetti che stringono i *rail-ways*. In Francia ne fanno uso da qualche mese sulle strade di Rouen, di Santo Stefano, del Porto di Grazia e di Bordeaux.

Questa farragine di scoperte e d' industrie, che d' un tratto possono far salire o scendere un dabbenuomo sulla più alta dalla più bassa scala sociale, aveva infiammato il cervello di tre individui che, a furia di ripeterselo, opinavano di trarre un gran profitto da una loro idea, la quale tendeva, niente di meno, che ad annullare l' uso del vapore, a render vane le strade ferrate, a bruciare ed a fondere tutte le macchine locomotive. Fabbricato un pallone areostatico, stimandosi capaci a dirigerlo, credevano aver vinto tutti gli ostacoli, e proclamavano per la via de' giornali a chi meno voleva saperlo, ch' era inutile il comperare terreni per istabilirvi strade lineari, e scavar grotte e fabbricar *rail-ways* alla trafila; imperciocchè col nuovo loro espediente i fiumi si accavalcherebbero senza ponti, i monti si traverserebbero senza forarli; e inutili i terrapieni nelle valli, e più inutili i vascelli sui mari. Nel pallone i viaggiatori sarebbero al coperto dalla pioggia e dalla polvere e guarentiti dai ladri di strada.... e dagli incomodi doganieri!..... Ognuno ne immagina il perchè, ed il come!.....

E pure, ad onta di tanti luminosi vantaggi, malgrado così belle promesse — chi il crederebbe! — quella povera società andava innanzi, per dir così, sui trampoli; le disegnate esperienze preconizzate come decisive, mai si facevano; i curiosi ed i creduli d' ogni stranezza attendevano, attendevano sempre senza venir mai appagati della benchè menoma prova. D' un tratto la società si è disciolta, e que' tre furbacci, credendo tranellare il pubblico, si sono alla fine avveduti non aver canzonato altri che se stessi, e iti innanzi al tribunal di commercio, sono stati condannati a dividere in tre parti le matte spese sciupate in ampollosi proclami e in avvisi di giornali. Castigo condegno alle loro meditate barratterie!

Anche poche parole, e conchiuderemo.

Il Moriani ha cantato qui per quattro sere la parte ch' ei più predilige, quella di *Edgardo* nella *Lucia di Lammermoor*. Il Moriani è un tenore di grazia, sicuro di piacere, e più dell' effetto che sa destare negli animi; la espressione ragionata che accompagna il suo canto, fa chiaro com' egli intenda il dolore e le altre affezioni che infinge, e come di esse abbia l' anima penetrata. Nella maladizione del finale ha saputo rinvenire inspirazioni nuove che hanno fatto raccapricciare l' uditorio; e soprattutto nell' ultima scena, riprendendo colla voce interrotta dai singhiozzi della disperazione e dall' agonia il motivo = *O bell' alma innamorata* = ha riscosso una sensazione sconosciuta nel teatro degl' Italiani in Parigi. Certo, quegli che sa trovare simili accordi è senza dubbio un grande artista. Sventuratamente, i Parigini sono già nell' atrio allorchè s' intuonano le ultime note; perch' essi non intendono già la nostra musica, nè i nostri cantori, e vorrebbero la prima urlata e discorde come quella del teatro dell' *Opera*, e i secondi imitatori del Rubini e del Tamburini; e siccome il Moriani canta con un metodo tutto suo, che lo ha fatto il primo tenore d' Italia e il cantore plaudito in Vienna, a Londra e a Madrid, così il pubblico parigino è rimasto freddo uditore del suo canto passionato e sentito. Il *Nabucco* ha avuto miglior fortuna. Il Ronconi e la Brambilla vi hanno cantato con pieno successo. L' impresario Vatel farà udire eziandio la *Gemma di Vergy*, giacchè il Dumas — l' autore del Carlo VII, d' onde il poeta Bidera ha tratto il poema — ha dichiarato, essere per lui di sommo onore che uno de' suoi drammi venga tradotto in musica dal Donizzetti. L' Hugo si mostra sempre inflessibile pel suo *Ernani*. Fortunatamente agl' impresarii non mancano sutterfugii; e l' opera del Verdi sarà rappresentata a suo marcio dispetto sotto il titolo del *Proscritto di Firenze*.

C. A. Vecchj.

EPIGRAFA

ALESSANDRO MANZONI
ANIMATO DALLA GLORIA E DAL GENIO
DALLA MARAVIGLIA DELLE ITALE GENTI
NELLA ISTORIA MILANESE
CREATORE DI NOVELLA LETTERATURA
NE' FATI DELL' ADELCHI
DEL CARMAGNOLA DEL NAPOLEONE
POETA UNICO INEMULABILE
FELICITAVA COLL' ALTO INGEGNO LA PATRIA
CHE OMAI NELLE LETTERE E NELLE ARTI
OGNI SPEME RIPONE.

C. A. Vecchj.

LA PIAZZA E CHIESA DI S. DOMENICO IN BOLOGNA

Bologna per vaghezza di positura, feracità di suolo, floridezza di commercio, rinomanza nelle scienze e nelle arti, vetustà di monumenti e copia di bellezze architettoniche è indubitatamente una delle principali città d'Italia. Laonde chi d'essa partitamente volesse tener discorso, lavoro farebbe disadatto per un giornale di amena letteratura, che di operetta concisa, a mio consiglio, ha mestieri. D'una piccola parte di questa città soltanto tengo adunque più acconcio di favellare: e siccome una di quelle che può offerire miglior argomento di parole e per sè, e per i monumenti che racchiude, e per le rimembranze che vale a ridestare è il piazzale e chiesa di s. Domenico, così è d'essi che intendo dar cenno.

Non so, o cortese lettore, se unqua fosti nella città del picciol Reno, o se vi traesti, se il luogo summentovato mosse nell'animo tuo le sensazioni che spesse fiate destò nel mio, in ispecie veggendolo in tempo di notte: supposto che no, odine la descrizione. Il piazzale è un vasto quadrilatero che si prolunga in ispecie verso levante, mentre la parte di esso che volge a mezzodì è occupata dal tempio sacro al Guzmano, il cui fronte rivolto a ponente è formato da parecchie eleganti arcate di portico d'ordine dorico (ove io non erri), la principale delle quali di marmo grigio, e di contro alla porta che dà adito alla maggiore navata di esso. Altre arcate che continuano al sud chiudono il piazzale da quel lato. Diverse vie vi adducono, le maggiori sono la via larga che apresi a ponente, quella detta di s. Domenico che volge a mezzogiorno, l'altra delle Grade diretta a levante. Il punto di vista per altro veramente mirabile è l'angolo del piazzale. Fra settentrione e levante, dacchè di là, volgi l'occhio a destra, e maestoso su facile pendio vedi torreggiare il magnifico palazzo un dì dei conti Ranuzzi, ora della famiglia principesca Baciocchi. Non lungi da questo palagio, attiguo al tempio, innalzasi un novello fabbricato di elegante architettura, disegno degl'ingegneri Tubertini e Marchesini, primamente destinato ad uso di comunale biblioteca, ora a quello di scuole pie, dacchè la biblioteca summentovata, sommamente arricchita di nuovi volumi, veniva trasportata nell'antico archiginnasio, alla prisca magnificenza e splendore restituito per le cure del civico magistrato e del marchese commendatore Guidotti che lo presiede; monumento fra gl'insigni d'Italia, che offrirà luminosa prova della munificenza del popolo Felsineo. Volgi poscia il guardo a sinistra, ove è la parte della piazza che circonda il fianco destro del tempio coperto delle tante sue cupole, sulle quali smisurate s'innalzano quelle della maggiore cappella, e dell'altra in cui si venerano i sacri avanzi dell'ispano Patriarca, e sorger vedi due colonne, l'anteriore che sorregge la statua in bronzo del santo, la posteriore l'immagine di Nostra Donna del Rosario, fra' quali è una tomba di architettura volgarmente detta sassone o gotica. Ella è formata nella parte superiore d'una piramidetta o guglia di mattoni, sotto la quale apresi una cameretta attorniata di colonnette di marmo bianco binate e quadruplicate agli angoli sostenenti la detta guglia o coperchio atto a difendere dall'intemperie il sarcofago, collocato pure su un piano di marmo bianco cui servono di base nove colonne del marmo medesimo. In questa tomba nell'anno 1300 era deposta la salma di Rolandino Passaggieri, sommo legista, uomo di stato, che sostenne le prime cariche del repubblicano reggimento della sua patria, potere del quale mai usò se non se a vantaggio di essa, in ispecie nelle gravi turbolenze che l'afflissero per le intestine discordie dei Lambertazzi e Geremei. In benemerenza di che la patria al generoso suo figlio volle eretto questo monumento che la virtù di lui ai posteri ricordasse, e fosse d'incitamento altrui ad imitarla. Oltre questa tomba, nell'angolo ove la via delle Grade mette nella piazza, altra ve n'ha di Egidio Foscherari, legista egli pure, filosofo e integerrimo magistrato che vi aveva eterno riposo nell'anno 1289.

Ma se questo piazzale è mirabile veduto al lume diurno, non so esprimere l'effetto che producono le cupole, le colonne, le tombe, le arcate, i palazzi summenzionati in tempo di notte, rischiarate soltanto dal pallido raggio dell'astro notturno; egli è tale che ti muove l'animo alle più dolci e in pari tempo meste affezioni, valendo a ritornare alla mente le passate vicende della patria nostra; in ispecie pensando che quei generosi petti, che sostanze, figli, vita esponevano a sostegno della libertà del loro paese dormono ora l'eterno sonno in quei muti avelli. E chiuderò il mio ragionare aggiugnendo, alla bellezza della piazza corrispondere pure la magnificenza interna del tempio, all'attuale vastità e splendidezza ridotto fino nel 1850 con disegno di Francesco Carlo Dotti, dacchè gli affreschi e le dipinture ad olio vantano ad autori il Guercino, i Carracci, il Brezzi, il Cesi, il Calvart, il Francia, il Tearini, Leonello Spada e il sommo Guido Reni; la scultura Nicolò da Puglia detto dall'Arca, Alfonso Lombardi, Coltellini e qualcun altro, e perfino l'immortale Michelangelo. Oltre che questo tempio contiene pure insigni monumenti storici, come un ritratto di s. Tommaso d'Aquino riputato di Giotto; il sepolcro che il senato Felsineo ergeva nel 1272 a ricordanza delle patrie glorie, e di Enzo re che qui mancava alla vita dopo venti anni di cattività, non giovando nè le blandizie, nè le armi di Federico di lui padre a indurre i Bolognesi a renderlo libero, manifesta prova della potenza di una sola libera città

italiana, che osava sfidare impunemente i furori di un imperatore di Lamagna. Le tombe del magnifico Taddeo Pepoli, figlio di quel Romeo che gareggiava in ricchezze con Cosimo dei Medici; di un Bolognini celebre legista; dei Guidotti, ove posano le mortali spoglie del grande artista Guido Reni e della rinomata Elisabetta Sirani, del cardinal Gotti, infine una iscrizione che ricorda l'esimio conte Luigi Ferdinando Marsili, fondatore del celebre Istituto bolognese delle scienze. Laonde io non andava errato se premetteva essere il luogo suddescritto una delle parti di Bologna più meritevole di menzione.

OTTAVIO PANCERASI.

LA FILOPATRIA

Se ognuno è obbligato ad amare la umanità tutta intera, a più forte ragione debbe amare e prediligere i proprii concittadini; e tutto l'amore ch'ei sente per se stesso, per la famiglia, per gli amici, debbe pur collegarlo coll'amor del natio loco, ove la felicità nostra, delle nostre famiglie e degli amici nostri è si strettamente riunita.

Ogni uomo, nascendo, contrae moralmente l'obbligo di amare la patria che la volontà del destino concedevagli, e nel suo seno albergando, e le sue aure respirando, egli stipula in certo tal modo il contratto di vivere e di morire per essa. Ma siccome la patria ha diversi bisogni, non esige già da tutti i suoi figliuoli il compimento de' medesimi sacrificii; e gli uni verseranno il loro sangue sui campi di battaglia; e gli altri fertilizzeranno il suo terreno a furia di sudori e di stenti; ed altri ancora, datisi al ministerio di Dio, levando le mani al cielo, pregheranno perchè la patria sia prospera e salva da attentati stranieri, o piangeranno sui delitti del popolo, mentre altri sacerdoti, quelli della equità e della giustizia, i vigili tutelatori delle patrie leggi, cercheranno di mantenere intatti e rispettati i diritti de'singoli cittadini. Gli è perciò che ognun di noi debbe rammentar sempre a se medesimo che la patria ha un diritto imprescrittibile e sacro sul nostro ingegno, sulle nostre virtù, sui sentimenti nostri e su tutte le nostre azioni, e che, qualunque siasi la condizione che abbiamo abbracciata, noi non siamo altro che soldati in sentinella continua, sempre obbligati a vegliare per la salute della patria ed a volare al suo soccorso, se caso il chiegga.

Nè si creda già, che per compire i diversi debiti su mentovati basti il servire convenevolmente la patria negl'impieghi affidati, il difendere le sue leggi, il conoscere i suoi interessi o lo spandere il proprio sangue sui campi di battaglia, ove colla forza della mente e del braccio si discute coll'inimico la giustizia delle sue ragioni!.... No; la patria ha talvolta avversarii assai più dannosi delle legioni che le nazioni nemiche spingono verso le sue frontiere; imperciocchè la guerra sorda e continova che i vizii fanno ai costumi, la è una guerra ben più funesta e dannosa della prima, tanto più che non vi ha mezzo possibile di evitarla e di combatterla direttamente. I governi hanno stabilito un codice legale per reprimere i delitti; ma come raggiungere i vizii nell'andito oscuro, là dove si cacciano, si annidano e si nascondono? I soli uomini onesti possono conseguire un tale intento, perseguitandoli accanitamente e facendoli oggetto dell'odio pubblico. Questa nobile missione, questo santo sacerdozio è stato loro affidato dalla propria coscienza, e gli è perciò che, non col silenzio, ma colla più aperta indignazione essi debbono scagliarsi contro la licenza che vitupera i buoni costumi, contro le violenze, le ingiustizie e le perfidie che sanno spesso eludere la vigilanza delle leggi, contro la falsa probità, la mentita modestia, la simulata amicizia, in una parola, contro tutte le vili imposture che, coprendosi col manto dell'onesto, giungono a cattivarsi per sorpresa la stima de'buoni. E, per carità, non si dica che i tempi sono cangiati, e che fa mestieri aver qualche riguardo alla posizione od al credito di qualche colpevole! No; una virtù che non ha la coscienza della propria forza e che si rimane muta ed indifferente all'aspetto di una piaga sociale, la è una virtù senza principii; e ov'essa non frema e non si scaldi di santo sdegno contro i vizii che ammorbano la umanità, gli è segno evidente che anch'essa ne sia già insudiciata.

Chi ama sinceramente la patria deve adunque difenderla dai nemici stranieri e dalle genti disoneste e viziose che albergano nel suo seno; e contribuendo di tutte viscere alla repressione de' delitti e degli errori, ei debbe farsi sottomesso alle leggi, prestare servigio al pubblico, a seconda delle sue facoltà intellettuali, e in ogni occorrenza e nell'esercizio della propria professione, procacciare che la ricchezza, l'onore e la gloria della sua patria si addoppii.

Tali sentimenti, tali azioni costituiscono, a nostro credere, il vero patriotismo; e ciascheduno nell'adempimento di tali doveri spenda la vita, le sostanze, tutto, se occorre; forse non sempre la stima de'concittadini ed il plauso de' molti coroneranno simili sforzi. Ma che monta? Vi ha forse bisogno di tali incitamenti quando l'interna persuasione di aver operato il bene ricompensa l'onesto uomo delle belle e generose azioni sue?

C. A. VECCHJ.

NAPOLEONE ALL' ISOLA DELL' ELBA

Dopo lo storico addio di Fontainebleau, quelli, che si avevano nel pugno i destini d' Europa, facevano sovrano di una piccola isola sul Mediterraneo il grand' uomo che aveva conquistato il trono di Francia cui aveva aggiunto l' Olanda, una parte della Spagna, la Savoia, il Piemonte, la Toscana, e la provincia Romana. Quell' immenso impero di molte favelle era stato scalzato o ruinato dal tradimento; e di tutte le ricche e fertili contrade, bagnate dalla Senna, dal Rodano, dalla Loara, dal Quiderzè, dal Guadalquivir, dal Boristene, dall' Arno e dal Tevere, non rimaneva più al Carlomagno moderno, poichè fu vinto, che un cantuccio di terra, che i re, un dì da lui disarmati, gli accordavano in cambio di due corone, le più belle del mondo, quella d'oro di Francia e quella di ferro d' Italia, la ricca fra tutte.

Il quattro di maggio del 1814, Napoleone sbarcò all'isola dell' Elba, accompagnato dal barone Koller, commessario austriaco, dal conte Bertrand e dal capitano inglese, Usher, comandante della fregata l' *Indomabile*, sulla quale l' ex-imperatore aveva fatto il tragitto da Fréjus al suo piccolo regno. La vigilia, il generale Drouot e il colonnello Campbell avevano preso possesso dell' isola in nome di Napoleone; e questi erano stati ricevuti con molta onorificenza dal generale Dalesme, che quivi era governatore.

Il nuovo re fu accolto, nello sbarcatoio del porto, dal sindaco, dal clero e dalle autorità dell' isola; le chiavi di Porto Ferraio gli vennero offerte sur un bacino d'argento; e il Dalesme indirizzogli un lungo discorso, cui Napoleone rispose con quel laconismo che tutti gli sanno.

Pochi dì dopo l'arrivo, il gran capitano passeggiando sui suoi nuovi dominii in compagnia del Koller, si arrestò dinanzi la facciata della sua casa e disse:

— La è veramente bella questa mia abitazione; è come quella di Gil Blas a Lirias.

— Sire — soggiunse il Koller — il luogo di ritiro de' gran principi, quantunque oscuro, non vale a celargli all'ammirazione de' popoli. Porto Longone, al pari del monastero di S. Giusto, vivrà eterno nella memoria de' secoli quanto il glorioso ricordo della maestà vostra e di Carlo Quinto.

— Generale — riprese sorridendo l' ex-imperatore — Carlo Quinto, è vero, abdicò l' impero al pari di me, ma in caso assai diverso dal mio. Poi, io non voglio terminar la mia carriera com' egli fece.

E pure la casa ch' eragli stata destinata la era ben comune. Componevasi, in sull' arrivo dell' ospite illustre, di un pian terreno assai vasto, d' un primo piano di sei camere, e di un secondo, ov' erano soffitte abitate dianzi dagl' impiegati del governo insulare. La casa, assai ben posta, veniva preceduta da una corte, intorno alla quale erano parecchi giardini disposti ad anfiteatro. Napoleone, che trovò l' abitazione un po' angusta per lui, cominciò dal farvi costruire intorno diversi padiglioni, ed egli stesso indicò ai muratori il piano particolarizzato delle novelle costruzioni. Porto Longone cangiò bentosto di aspetto, nuovi mobili guarnirono le camere e il conte Bertrand le addobbò, facendola da tappezziere. Egli seppe trarre tutto il partito possibile dai menomi bugigattoli, e grazie alle sue cure, Napoleone potette avere, come nelle Tuilerie, una camera da letto, un arioso e vasto gabinetto da studio, una sala da bagno, un' altra da ricevere, una biblioteca, e una camera da tinello capace di sessanta convitati. Gli era più che sufficiente per un sovrano che non doveva più essere l' anfitrione de' re e de' principi europei.

Una sera che Napoleone aocchiava insieme col comandante della fregata inglese, l' *Indomabile*, l' arrivo de' vascelli che portavano le sue truppe e i suoi bagagli, l' Usher gli disse:

— Sire, se avessi un buon cannocchiale, saprei dire alla maestà vostra, se le vele che si veggono là in fondo sieno quelle che attendiamo.

— Eccovene uno, capitano, servitevene.

E tratto di tasca un eccellente cannocchiale tedesco di Friedlander, riccamente montato in oro e sul quale erano incise le sue armi, lo rimise al capitano, il quale servitosene appena, esclamò:

— Sire, sono i nostri che giungono.

— Ne siete ben sicuro?

— Gli è impossibile l' ingannarsi con uno strumento come questo.

— Allora, capitano, tenetelo come ricordo del vostro soggiorno nell' isola dell' Elba. Forse, nelle vostre corse marittime passerete su questo mare, e se non potrete discendere nell' isola, mi farete una visita col pensiero.

Il venzette di maggio le truppe attese sbarcarono, e Napoleone trovossi in mezzo ai suoi bravi che l' avevano servito nella sua potenza e che allora, nella ria fortuna, non avevano voluto abbandonarlo. Dopo essersi occupato di alloggiare in una comoda caserma la sua piccola armata, pensò al suo nuovo regno ed applicossi a farvi fiorire la industria e il commercio a pro de' suoi sudditi; quindi riprese le sue abitudini di lavoro che gli ultimi avvenimenti avevano interrotto per tre mesi. Levavasi di buon mattino, perlustrava a cavallo le diverse parti dell' isola, e, accompagnato sovente dal generale Drouot e dal gran maresciallo, ordinava miglioramenti, scavi di mine, dissodamenti e piantagioni, e faceva fortificare le coste e costruire le strade. Tornava in casa per asciolvere, quindi passava in rivista i suoi soldati, come già nel Garosello, e riedeva nel suo gabinetto, d' onde non esciva che alle sette per desinare. Erano invitati al suo desco gli officiali della sua guardia e gli stranieri di distinzione che capitavano nell' isola. Napoleone faceva gli onori della sua tavola con molta grazia ed amabilità; gli era raramente che gl' invitati non dicessero maraviglie del modo affettuoso con cui erano ricevuti, e non confessassero essere stati ingannati dalla fama corsa sul carattere dell' ex-imperatore.

I giornali inglesi, sempre di pessima fede, avevano dato a Napoleone la reputazione di tiranno e di despota, ed ei sel sapeva; onde tutto adoperavasi per allontanare da sè la brutta taccia; e quell' atticismo inimitabile con cui allacciava tutti gli spiriti egli l' usava a mille doppii co' figliuoli della *perfida Albione* — stile dell' impero — più che con tutt' altri.

Talvolta, per procurarsi una distrazione, percorreva a piedi i quartieri del paese, entrava nelle botteghe, vi comperava qualche oggetto, od ordinavalo, e terminava la sua passeggiata con una visita ai suoi granatieri della vecchia guardia nella loro caserma. La sua presenza era quivi sempre salutata da unanimi evviva. Un giorno, entrando all' improvviso nel refettorio, ove i soldati desinavano, prese a dir loro, ridendo:

— E bene! È oggi buona la vostra zuppa!

— Sì, maestà — rispose per tutti un vecchio soldato dai mustacchi grigi ch' era il decano della truppa — Sì; ma.... sarebbe anche migliore.... se....

— Come! — interruppe accigliato Napoleone — la carne non è forse di buona qualità?

— Oh! non già — replicò quello stesso — la carne è buona, i legumi sono eccellenti.... ma vi manca pur qualcosa che non è in poter vostro il fornirci.

— Che è mai, parla!

— La è l' acqua della Senna per fare il brodo — aggiungeva con molta flemma il soldato.

Napoleone comprese il senso di quelle parole, e

avvedutosi come il pensiero della patria lontana e il soverchio riposo, cui i suoi soldati non erano punto avvezzi, poteva nuocere al morale della truppa, fece venir di Napoli una compagnia d'istrioni francesi, i quali rappresentarono le allegre commedinole del Brazier e del Desaugiers, vivamente applaudite dagli ufficiali e dai soldati in massa. Essi ritrovarono le antiche canzoncine un di cantate nelle taverne di Courbevoie e della scuola militare; e il *Souvenez-vous-en, souvenez-vous-en* prese voga anche in quelle di Porto-Ferraio e di tutta l'isola. Il francese è come un fanciullo; ride di tutto, ed un nulla basta a rallegrarlo, sino a farlo sorridere sui proprii guai.

Una sera, Napoleone, passeggiando in un viale di sicomori che dava sul mare, vide uno de' suoi vecchi granatieri assiso ai piedi di un albero e immerso in profonde riflessioni. Mossegli incontro e dissegli bruscamente:

— Che fai costì, solo, e a tal ora? A che pensi?

— Io? — riprese il soldato levandosi in piedi e ponendo la palma della mano diritta presso l'orecchio in atto di riverenza soldatesca — pensava al mio paese, e diceva a me stesso: Ehi! Briard, a quest'ora la mietitura è terminata, e i tuoi sono contenti!

— E di qual paese sei tu!

— Di Autrain, maestà, di Autrain, in Bretagna, lontano di Rennes quattro piccole buone leghe. Oh! gli è un bel paese!....

— Sì, la Bretagna è un bello e buon paese; è un paese popolato di bravi; ma il cielo è come di piombo, la pioggia vi cade ruinosa in ogni stagione; e qui, al contrario, il clima è dolcissimo, bellissime le giornate, il sole sempre raggiante. Va là, credimi, gli è meglio abitare l'isola dell'Elba che la tua Bretagna.

— Mio imperatore, sono assai educato per darvi una mentita; ma, salvo il rispetto, amo meglio la pioggia che cade sur Autrain di quello che il bel sole di questa isola. È una mia idea; e sia detto senza offendervi, mio imperatore, e solo in forma di conversazione, io vi tengo ostinatamente.

— Ma qui, voi altri vi divertite come principi, il servizio che fate non vi affatica, il vino è a buon conto, e per soprappiù avete un teatro ove è spettacolo gratuito ogni dì....

— Tutto vero come l'evangelio, maestà; ma le commediuole del vostro teatro non valgono le marionette del baluardo del Tempio. Oh! quelle sì, che ci facean ridere, e di cuore!

— E bene! consolati; forse, un dì o l'altro, rivedrai tu il baluardo del Tempio e i suoi pulcinelli.

Quindi, tornato in casa, raccontò al gran maresciallo la conversazione avuta col soldato e rise della schiettezza e delle franche espressioni sue e delle marionette del Tempio. Quel proposito de' pulcinelli fece chiasso in Porto-Longone, e quando eravi qualcosa che dispiacesse, diceasi, quasi fosse un proverbio: *Oh! amo meglio i miei pulcinelli!* E nel costrutto, tutti i granatieri, gli ufficiali e Napoleone medesimo pensavano nel modo istesso del povero Briard. Per la qual cosa Drouot disse un giorno al gran capitano:

— Sire, noi siamo de' cattivi Robinson, nè rassomigliamo meglio a Telemaco quand' era nell' isola di Calipso. Anzi, credo, che se Minerva venisse qui sotto le sembianze di Mentore, perdinci! non avrebbe bisogno di gittarci in mare per strapparne dalle delizie di cotesta isola incantata.

— Gli è che qui non v'ha alcuna Calipso — soggiungevagli Napoleone, stropicciandosi le mani di buon umore — altrimenti vi fareste ben tirar per gli orecchi, come il figliuolo d'Ulisse, per ritornarvene in Itaca. E poi, vi ho dato delle cattive abitudini a voi tutti; vi ho fatto vedere troppi paesi, vi ho avvezzato ad una vita nomada, e perciò non sapete più vivere, se tranquilli ed in pace. — Quindi volgendosi a parecchi ufficiali ch'erano entrati nella sala durante quel dialogo, aggiunse. — E se sarete buoni, figliuoli miei, fra non molto vi permetterò di fare un giretto in Francia!

Allora si avvide di aver troppo detto, se ne pentì, e cambiò soggetto di conversazione.

Su quel torno, la principessa Elisa venne a visitar suo fratello e nell' isola vi furono feste, ove le belle divise degli ufficiali della vecchia guardia spiccarono a lato delle toelette eleganti delle signore del paese. Ma l' Elisa non rimase più in là di due settimane, e lei partita, l'allegria disparve nell'isola. Solamente, ad intervalli, l'arrivo di un vascello veniva a rompere quella monotonia, e, se gli era francese, i soldati pronti all'accorrere sulla riva per stringere le mani de' marinai e lor domandare con qualche emozione le novelle di Parigi. Finalmente, corsi dieci lunghi mesi dal loro arrivo nell' isola, Napoleone, fatto certo dalle confidenze avute che i sovrani europei erano decisi di confinarlo in un' isola più lontana, lasciò Porto-Ferraio all'improvviso, s' imbarcò co' suoi sur un naviglio e ricalcò la terra francese per operarvi ancor de' prodigii. Ma, *la sua aquila* — per esprimerci colle parole di un gran poeta — *non era più nel segreto degli Iddii.*

I soldati, avvertiti in alto mare del ritorno in patria, fecero intronar l'aria co' gridi: Viva l'imperatore! Viva la Francia!

Quel doppio grido d'entusiasmo doveva per l'ultima volta essere ripetuto tre mesi dopo sul campo di battaglia di Waterloo!

Dal francese) G. Brandi

IL DUE NOVEMBRE 1845

I morti — tutto che morti — hanno anch'essi la loro festa nel calendario de' vivi; e in tal giorno solenne i cemeterii sono il luogo di ritrovo di una folla di visitatori tratti al pietoso pellegrinaggio da parecchi motivi; e chi vi va per piangere sulla tomba di un suo diletto, chi per onorarne nel proprio cuor la memoria, molti per godere della maestà del luogo, moltissimi per fare una passeggiata di piacere. Fra i bei monumenti che onorano Bologna, gli è al certo notevole sopra tutti il cemeterio della Certosa, ove riposano le ossa di molte generazioni de' suoi cittadini. Quivi la morte appare in tutto il suo lusso, nello splendore della sua acconciatura, nella poesia del dolore, di cui tutta si veste, e degli omaggi che l'accompagnano nel suo triste cammino. Forse quel lusso è il più sovente una soddisfazione di cui si allietino e si compiacciano i vivi; imperciocchè è ben raro, che i morituri facciano costruire con grande spesa il monumento che debbe fornir loro la novissima stanza; e più raro eziandio, che sulla lapida facciano scolpire elogii sì sperticati e..... bugiardi! L'orgoglio umano non giunge fino a tal punto!... Sono bene i viventi che pagano lo scultore e l'epigrafista, e vogliono veder nelle loro opere la magnificenza ed il panegirico; perchè la prima fa conoscere che la famiglia del defunto è ricchissima, e la seconda indica i titoli tradizionali e il catalogo delle virtù ricevute dagli avi e trasmesse ai nepoti. Il monumento e l'epitaffio sono adunque il frutto di una malizia, divenuta omai abituale fra noi, mediante la quale intendiamo onorar noi medesimi, onorando le ceneri de' nostri parenti.

Volete voi studiare l'araldica? Percorrete i campi benedetti, o meglio le chiese, che ne' passati secoli erano il cemeterio de' nostri padri. Se l'incendio consumasse nelle biblioteche la raccolta delle armi gentilizie fatta dal Litta e da altri cronologi, nell' asilo de' trapassati — ove ogni sentimento di vanità sparisce — troveremmo materiali a bizzeffe per ricomporre il volume prezioso. Nelle Certose, negli antichi templi, anche ne' campi santi novellamente costruiti in Italia, abbiam veduto sontuosissime tombe con suvvi cesellati lioni e leopardi, cavalletti d'arme e bisanti, sbarre e torrioni, monti ed insegne conquistate nelle guerre di Terra Santa. Molte di quelle armi getteranno la confusione nella mente di un antiquario poco pratico delle cose di questo mondo; perchè, o le son di capriccio, o comperate col fior dello zecchino; ma s'egli ha buon naso, saprà le vecchie distinguere dalle nuove all'odore del zenzero e della cambiale usuraria; chè il pizzicagnolo arricchito, oppresso dal delirio aristocratico, vuole anch'egli avere la sberrettata dal popolo col titolo di cavaliere e di.... barone!

Ognun di voi ha udito in questi dì rintronar nelle orecchie la scampanata che vi annunciava la festa de' morti; e ha veduto le tombe de' cemeterii riabbellite per quel giorno solenne; e le lettere epigrafiche dorate o inverniciate di nuovo; e le corone di elicriso poggiate sul piedistallo de' sepolcreti o sul capo delle statue. Tali cure danno una buona opinione di quelli che le compiono; avvegnachè chi passa dinanzi una tomba, e la scorge coronata e infiorata, mosso da curiosità, si fa a leggere il nome del trapassato, l'epoca della sua morte, e, notando come il suo ricordo gli è ancora presente nella mente de' nepoti, pensa fra se medesimo, o dice al vicino:

— Una tale famiglia debb'essere composta di onorevoli persone; la non dimentica certo i suoi morti, e toglie cura pietosa della loro ultima dimora!

I curiosi ed i semplici che si arrestano su quei moderni monumenti, prendono per moneta valsente quegli elogii in verso ed in prosa, e si fidano di que' metrici singhiozzi e di quelle lacrime in rima. Oh, gl' illusi! non rammentano che la corruttela è quasi il sinonimo d'un cemeterio, e che per aver

un nome e un tributo di lacrime conviene essere nel numero de'più!...Sì! molti, — e soprattutto quelli che consumano la vita per acchiappare quella vana chimera, che addimandasi gloria, — hanno bisogno di morire per godere di un'apoteosi. Fintanto che saranno vivi, avranno a patire il morso dalla critica e dalla malvoglienza; morti appena, conquisteranno la tanto ambita gloria, e il loro ricordo sarà ministro di guerra ai viventi. Gl' *illustri*, gli *onorandi* divengono talmente gli alleati della invidia e i nemici più accaniti degli sciagurati, che hanno il torto di non aver imitato il loro ultimo atto umano; il loro nome sarà sulle bocche di tutti, le loro opere saranno proclamate non periture, e se qualche ardito, sostenuto dalla coscienza del proprio genio, vorrà andare direttamente al suo scopo, gli amici della morte gli asserraglieranno incontanente la via colla pietra tumularia del trapassato.

Ciò, per la vita pubblica. E che diremo del rovello che danno i defunti ai viventi nelle varie fasi della vita domestica? Qual uomo, ammogliatosi con una vedova, ha mai potuto esser salvo da tali ostilità? Il dabben' uomo stima che il suo predecessore sia compiutamente sepolto, ed immagina che la pietra del sepolcro, ribadita dal novello legame, terrà chiuso sotterra l'importuno ricordo del tempo passato. La luna di mele gli addolcia quella cara speranza, ed ei la sorbisce con piena fiducia nell' avvenire. Ma, non correrà molto tempo, e, ove non si faccia imbecille per soverchio di compiacenza, ov' egli non sia indulgente testimone del più matto capriccio, ecco l' ombra del defunto giganteggiare d' un tratto ed opprimerlo.

— Mi rifiutate un sì frivolo favore? — dice l'exvedova al secondo marito, punto nel suo amor proprio. — Forse, la mia richiesta è stata indiscreta. Che volete? sono stata male abituata nel passato. Il mio primo marito, di buona memoria, era sì buono, sì prevenente, sì premuroso! Poverino! ei spiava ogni menomo mio desiderio! di quegli uomini si è perduta la stampa! dice bene il proverbio, che non si può esser felici due volte nella vita coniugale!....

— Ma, amor mio, rifletti che la nostra fortuna non ci permette di far simili spese. Se abbiamo il casino ed il palco ne' teatri della commedia e dell' opera; non possiamo in verun modo sopportare la spesa di una carrozza a due cavalli .....

— Oh, vane scuse! La *buon' anima* era meno ricco di voi, e pure in vettura d' affitto quasi ogni giorno!...... Oh! gli era un Cesare di nome e di cuore!

Una volta che la tomba è scoperchiata, e il fantasima ha ripassato la soglia della propria casa per intorbidare la pace del suo successore, ei non ritorna più nel regno de' morti; e, ospite invisibile ed inevitabile, interviene in ogni circostanza ed è citato quasi fosse un' autorità, come il leguleio cita a dritta e a rovescio gli articoli del codice delle leggi a quel poveretto che gli ha affidato le sue ragioni. Chi ama la quiete domestica, chi non vuol sostenere il continovo e noioso paragone de' fatti suoi con quelli del venerato defunto, gli è mestieri si sottometta alle sentenze desunte da quella nuova giurisprudenza. Ma, se all' opposto, quei che si è arrogato gli officii del morto troverà un bel giorno che i pizzi, le profumerie, le vesti e le mode in generale, assorbono una gran parte delle sue rendite, e ne fa onesta lagnanza colla bella vedovetta, che la pretende a massaia, oh! allora si ch'ella andrà in furie, come se fosse morsa da un cane idrofobo.

— Veramente? non vi credeva tanto ardito sino a metter bocca nelle mie cose! Oh! i bei tempi, quando viveva quel mio primo marito! Domandate alla mia modista, alla mia crestaia, al mio gioielliere, com'egli era generoso e delicato. Giungeva a tal punto, quel caro e rarissimo uomo, in fatto di cortesi e gentili maniere, che non voleva che i merciai mi presentassero i conti onde non avessi tale fastidio.

Tali le dispute del primo anno di matrimonio; a quelle, altre ne succedono e per motivi diversi: per esempio, un cugino comincia a bazzicare in casa; il povero marito il sopporta per qualche mese; quindi dopo alcune timide frasi, crede poter dire alla moglie che quelle visite sì assidue non gli vanno punto a verso.

— Vi verrebbe ora in capo di far meco il geloso? la sarebbe bella dopo un anno di matrimonio! Emilio, il mio buon cugino, è sempre venuto in casa e, con vostro beneplacito, vi verrà sempre. Il mio povero marito l'amava che non più, sino a non risolver nulla in famiglia senza di lui. Oh! la fiducia è la virtù delle anime belle e candide come la sua. Qual uomo ho perduto in lui! Sarebbe morto, piuttosto che farmi ingiuria con sì vile sospetto!

O, che avrà a fare il secondo marito, cui ognor si ripetono sul viso i begli esempi della *buona memoria*? Se gli è un buon uomo e che ami non più udire di quelle istorie pungenti, curverà il capo, e studierà di far suo le virtù di colui che il destino gli ha fatto rimpiazzare.

Ma a que' tali panegirici, largiti ai defunti mariti, si dee prestar fede, come alle iscrizioni tumularie de' nostri cemeterii, le quali sono veramente il frutto d'un ottimismo maraviglioso. Un tale che s' innamori d' una vedova per qualche suo motivo particolare, profitti del bello esempio di un uomo di spirito, che fattosi a sposare, or sono due anni, una giovane, bella e ricchissima donna, il cui marito era morto pochi mesi prima d' una caduta di cavallo, spese le sue lune di mele in investigazioni biografico-coniugali, tanto sul conto della sua dolce metà, quanto su quello del suo antecessore. Le note formavano già un bel volume, quando al morto piacque fare una intempestiva apparizione con tutto

il prestigio di una brillante fantasmagoria. I mani rividero i penati domestici e vi tornarono più belli e più onorati e benedetti di quando n' erano esciti. Tutte le virtù si addebitavano a quella *buona memoria*, e le doti dello spirito e le doti del cuore furono le sue; ond'è che il marito novello fu invitato a seguire le tracce del suo predecessore e di conformarsi al programma politico-maritale, che quegli aveva sempre scrupolosamente eseguito.

— Poichè tu il vuoi, sia. — Ei rispose alla sua donna. — Spero che sarai contenta di me, e non avrai a farmi alcuna osservazione per l' avvenire. Voglio perfino risparmiarti la cura di citarmi ad ogni momento l' esempio del primo marito, quel modello inesauribile di bontà e di saviezza. Gli è bene che tu sappia che ho già letto, e il leggerò spesso, un certo processo che non è mai stato discusso dinanzi alcun tribunale e ch' io ho comperato dall'avvocato che il possedeva.

— Qual processo? parlate più chiaro, se volete ch'io vi comprenda!

— Un voluminoso manoscritto, pieno di preziosi documenti, che, or sono due anni, facesti compilare da un avvocato, per ottenere dai giudici una separazione di beni e di corpo da quella *eccellente anima* del tuo primo marito. La morte, fattasi la giustiziera, prevenne lo scandalo e rendette inutile un processo, di cui tu stessa fornisti le prove migliori. Or io l'ho scoperto cotesto tesoro, e saprò profittarne, imitando compiutamente il modello perfetto che sì spesso tu ti piaci offerire alle mie meditazioni.

Ognuno immagini, come la ex-vedova rimanesse confusa a quelle parole! Le ragioni erano troppo palesi per ammettere una replica, e quel solido argomento aveva annullata la lutta tra il passato, il presente e l'avvenire. — L'ombra del primo marito, più crucciosa e scornata di quella dell'antico Sicheo, ricacciossi adunque sotterra per non escirne che al nuncio del nuovissimo giorno.

V'ha un vecchio adagio — e ognun sa come in essi si racchiuda la grande sapienza dell'antichità — che avvisa =la verità non doversi dire che ai morti= Se cotesta massima fosse praticata, l'epigrafia otterrebbe il suo scopo, ammegliorando le generazioni umane. Quante iscrizioni tumularie avrebbero ad essere corrette, o subire una metamorfosi completa! Quanto vero leggerebbesi nelle storie, ne'romanzi, ne' drammi, se que'che dormono sotterra scoperchiassero le tombe, e sorgessero, spinti dalla loro coscienza, per confessare agli umani il secreto misterioso della loro vita e della loro morte! Ma questo miracolo non è consentito nè dal Dio, nè dagli uomini, e la gleba verdeggiante de'cemeterii coprirà sempre tante insapute avventure, quante sono le ricchezze celate dall'Oceano ne'suoi profondissimi gorghi.

Ma che monta?... V' ha de'viventi che sanno colle loro azioni appagare la curiosità di un osservatore: Voi leggerete, per esempio, sur un delubro, queste parole di dolore;

QUI
POSANO IN PACE LE CENERI
DI . . . .
IL MIGLIORE DEGLI SPOSI.
LA SUA VEDOVA
. . . .
INCONSOLABILE
QUESTO TITOLO
IN LACRIME
. . . .

L'epitaffio è già vecchio di sei mesi. Voi lo leggeste la mattina, e col pensiero correste bentosto all'abbattimento in cui doveva esser prostrata la misera vedovata del *miglior degli sposi.* E bene, la sera, andando a veglia, il caso può farvi conoscere la bella dolente splendidamente vestita e dal sorriso il più seducente. Forse danzerà con voi la polka, o la mazurka, e accoglierà con giubilo la vostra parolina d'amore! Oh! fidate nelle epigrafi prezzolate de' cemeterii lette il due novembre dell' anno di grazia 1845!!!...

C. A. Vecchj.

ISTITUTO DI PUBBLICA BENEFICENZA

Una nostra lettera tendente a mostrare le recenti pie e filantropiche cristiane instituzioni della città di Jesi, nella delegazione di Ancona, Stato Pontificio, fu stampata nel giornaletto settimanale *Il Felsineo*, nella quale si fece da uno dei due redattori precedere una parte esordiale, che qui pure ci piace di riprodurre (1). Ma avendo riflesso che questo instruttivo giornaletto non è così diffuso in cotesto regno, e in tutta Italia, come lo è il *Museo scientifico, letterario ed artistico*, che vede la luce in cotesta città capitale del Piemonte; ed essendo desiderosi che il soave odore delle ottime e proficue instituzioni si diffonda ovunque, e serva di stimolo a quei luoghi che sono ancora ignari di sì nobili e sante virtù, quelle cioè di aver cura del tapinello che vive vegetando senza guida sulle vie delle nostre cittadi, con sommo danno dello stato, della società e della religione (ciò che dicesi de' maschi, si afferma altrettanto delle femmine), singolarmente dopo che abbiamo fatto alla medesima lettera qualche emenda ed aggiunta, per cui è riescita quasi nuova, ecco il perchè abbiamo inoltrato una prece all'egregio signor Direttore di siffatto giornale, affinchè voglia per compiacenza e bontà prestarsi di rendere più universali siffatte notizie, inserendola nel suo giornale ebdomadario.

(1) Anno IV, N° 10, pag. 77

SCUOLE PER LE FANCIULLE POVERE
DELLA CITTA' DI JESI

Da molto tempo Italia nostra vanta, fra le sue istituzioni, quella di raccogliere ed educare i figli del povero. Avemmo più volte occasione di consacrare queste pagine a render conto delle pratiche di quegli uomini veramente filantropi che ogni lor cura riposero nel rinnovellare tale caritatevole beneficenza, dalla quale frutti copiosissimi ed immanchevoli si raccoglieranno. Per nostra gran ventura eccoci a render pubblico come Jesi sia stata arricchita essa pure di sì prezioso tesoro, e meglio varrà a dichiararlo la seguente lettera, ove i più minuti dettagli su tale importante soggetto sono riferiti.

Pregiatissimo Signore,

Il bisogno delle filantropiche cristiane instituzioni, che hanno per obbietto la religiosa e civile educazione, si fa sentire anche da noi: non siamo poi nell' Orenoco! Non pochi pastori, magistrati, e qualche privato ancora, hanno dato e danno non equivoche prove dello zelo ed amore che gli eccita ad operare in pro de' loro simili.

Non sono nuovi gli esempi di sì fatto amore nella storia de' popoli italiani, mentre sappiamo (è uno scrittore che lo racconta, l' autorità di cui è rispettata dagli stranieri, Lodovico Antonio Muratori) (1), che il venerando arciprete Dateo verso i quattro quinti e più dell' ottavo secolo dell' era cristiana, aprì in Milano sua patria un *Brefotrofio*, luogo destinato ad accogliere e ad alimentare i corpi e gli spiriti de' fanciulli d' ambo i sessi nelle prime età loro; come Oberlin G. Federico nell' anno 1817 imitò in Iscozia; e la Scheppler Luisa, e molti altri seguaci di lui trasportarono in Londra, in Irlanda, in Francia ed in Isvizzera; mentre che in Cremona dal benefattore della umanità, signor canonico don Ferrante cavaliere Aporti, prendendo a modello non gli stranieri, ma il reverendo Dateo, instituironsi, mille cent' anni dopo, le così dette *Sale di asilo*, o *Scuole infantili di carità*, che con linguaggio più proprio dovrebbersi appellare *Brefotrofii*. Non possiamo, nè dobbiamo ignorare di aver letto in un libro intitolato = *Instituzioni ed Opere pie di Torino* = che in questa stessa città erano alcuni mesi che già esistevano le Scuole infantili di carità, quando furono in Cremona instituite dal ricordato signor cavaliere Aporti, per cura di un nobilissimo personaggio che aveva a compagno nella santa intrapresa una moglie, le angeliche virtù di cui sono in modo speciale indiritte al sollievo ed all' assistenza de' poverelli.

Questo per ora si fa qui soltanto per le ragazze de' poverelli; ma sperasi che un dì verrà, in cui, ad imitazione delle *Scuole della Providenza in Roma*, fondate da una piissima principessa, Guandalina Talbot Borghese (1); di quelle di Torino, create nelle proprie magioni dalle nobili signore marchesa di Barolo e contessa di Masino (2), potranno portare quel salutare giovamento alla società, che è invocato dai buoni, e fino, nel cor loro, dai malvagi, poichè non possono, anche volendo, essere insensibili a questi doni che più celesti che umani si possono appellare.

Questa nostra città di Jesi era quasi deficiente di scuole per le fanciulle povere de' cittadini, che in esse fossero instrutte ne' principii della morale cristiana cattolica, de' doveri che diconsi urbani o puliti, di calligrafia, di aritmetica, di lingua italiana e de' lavori che proprii sono della povera condizione in cui la Providenza divina, per gl' imperscrutabili suoi fini, le è piaciuto di collocarle; ho detto quasi, perchè una sola maestra pagata dalla comune, per una città contenente circa undicimila anime, era come non esservi. Il nobile pensiero di apportarvi rimedio, venne in animo, pel primo, allo eminentissimo sig. cardinale Pietro Ostini, già arcivescovo di questa città, a cui è pure dovuta la gloria di avere fondato la nostra *Agraria società*, e creato la cattedra di *Agronomia*, bene conoscendo che senza di essa non può sussistere, o se sussiste, mena una vita languente, o meglio una moriente vita; per tutte le nominate cose, la città nostra sarà eternamente grata a un tanto benefattore. Ora il pio e zelantissimo pastore, l' eminentissimo signor cardinale Silvestro Belli (3), successore degnissimo di tanto porporato, di unanime consenso coll' indefesso ed infaticabile nostro gonfaloniere signor marchese commendatore di Malta fra Alessandro Ghislieri, statuirono di far venire da Torino le rinomate reverende maestre suore di san Giuseppe, a cui fosse affidato sì fatto oneroso incarico. Fu proposto il piano al consiglio comunale, affinchè approvare volesse le spese di loro mantenimento; il quale, bene esaminata l' importanza della proposta, e il valore che venivale accordato dagli alti personaggi proponenti, e più riflettendo ancora, che, allor quando trattisi di cose che siavi non solo l' onore della città, ma con esso l' utile de' cittadini, e, quel che più è, lo incremento della cristiana morale, lo stesso che dire, della più sublime filosofia, tutti armonicamente si uniscono, e di tanti voti, in un solo si fonde. Nobilissimo

(1) Antiq. ital. Dissert. xxxvii, Tom. iii, pag. 588, e 89.

(1) Album di Roma, tom. vii, pag. 290, 1ª colonna.

(2) Annali di statistica, ecc. Vol. lvi. pag. 201. Maggio dell' anno 1838.

(3) Siamo tutti accorati dalla perdita avvenuta di lui nei primi dì di settembre 1844: si nutre fiducia che sarà collocato in quella cattedra vescovile un uomo di merito singolare, e d' eminenti virtù.

esempio di concordia, degno di essere in altre cittadi imitato!

Ottenuta benigna annuenza dal superiore governo, nel dì 31 luglio, sacro ad un santo e celebratissimo institutore, furono aperte le scuole novelle; e la pietà cittadina con animo commosso vide queste bene accette creature operare fervorose, per corrispondere al voto loro che è *di cultivare i giovani getti della mistica vite novella.*

Non si arrestò qui l'amore caldissimo del benemerito nostro Pastore, il quale nutre fiducia di ottenere de' implorati sussidii, che uniti a quello del Comune, spianeranno la via di chiamare appo noi i *Fratelli delle scuole cristiane,* appellati dal vulgo *Padri Ignorantelli,* gli offizii de'quali sono d'instruire i poveri, anzi i ragazzi tapini, nel *Catechismo cristiano cattolico,* nella *lingua italiana,* nella *calligrafia,* nell'*aritmetica,* nella *storia sacra* e nella *patria istoria*: queste sono le sole parti della comune istruzione che devono insegnare; ma quando trovano ne' giovanetti ingegno svegliato, capacità non comune e attitudine a cose maggiori, la estendano all'*algebra,* alla *geometria piana e solida,* dando ancora nozioni di *trigonometria.* Queste notizie furono attinte in Senigallia dalla bocca istessa di quegli urbani cristiani filantropi insegnatori in quel *Pedotrofio* (1), che lo sviscerato amore in pro dei tapinelli del defunto vescovo cardinale Fabrizio Sceberras-Testaferrata, di sempre carissima rimembranza, seppe e volle trapiantare in detta città istituzione sì santa. Paiono a bella posta nati, que' amabili religiosi, per fare buoni i ragazzi più cattivelli. Che soavità di modi, che santa unzione non usano per trasfondere nelle tenerelle loro anime le più utili e celesti verità! Facendogli sentire il gusto per la pietade, l'amore de' poveri e quel *timore di Dio, il quale si è,* come dice Isaia (2), *il vero tesoro dell'uomo,* ed in particolare poi, come afferma Salomone, *il tesoro del giovane e il tesoro del povero!* (3).

In poco tempo ottengono risultamenti meravigliosi! — Recherà sorpresa in sentire ragazzi di sei ai sett'anni (essendo soli tre mesi che sortiti dalla strada hanno incominciato a sentire lo influsso salutevole di una paternale e benefica educazione) catechizzarsi scambievolmente, e con quale e quanta franchezza! resi capaci di domandare e di rispondere ad ottocento e più domande e risposte!

(1) Luogo destinato a raccogliere, alimentare i giovanetti, ed a fargli apparare un mestiere ed anche un'arte.

(2) *Timor Domini ipse est thesaurus ejus.* (Isaiae, cap. XXXIII, vers. 6.

(3) *Gloria pauperum, timor Dei est.* (Ecclesiast. cap. X, vers. 25).

Nell' ascoltare quelle voci tenere e quelle risposte così pronte, si è invasi da sì gagliarda ed irresistibile commozione, che s'impossessa del tuo core e ti fa sgorgare dagli occhi lagrime di vera consolazione. Que' maestri non sono uomini, lo scrivente lo diceva all' egregio Naturalista che lo accompagnava, sono angeli discesi dal cielo, per portare in questa terra di sciagure, frutti di paradiso.

Ciò ottenuto, meno resterà a fare; costrutte le fondamenta, ne verrà in seguito la erezione dello edifizio. Questa santa opera a cui si è dato incominciamento con sì splendidi auspicii, non sarà portata al pieno suo perfezionamento, se non quando ad imitazione del cristiano filantropo il milanese paroco Dateo potrassi trapiantare anche in questa nostra cittade un *Brefotrofio* ed un *Pedotrofio,* nei quali si educheranno i figli e le figlie tapine della nostra città, dai tre anni ai sei nel primo, e dai sei ai diciotto nel secondo, giusta il metodo del venerabile patriarca di Venezia, che con ferventissima carità coltiva così bene questo *prediletto tralcio della mistica vite del Signore.*

I menzionati Fratelli delle Scuole cristiane in Senigallia, hanno essi pure adottato siffatto giustissimo pensamento, facendogli insegnare quel mestiere od arte a cui si sentono dall'istinto loro più inclinati. Le officine sono quasi contigue al *Pedotrofio.*

Mille benedizioni piovano su tutti coloro che amano con effusione di cuore il povero e il tapino, siccome immagini vive del nostro *Divino Riparatore!*

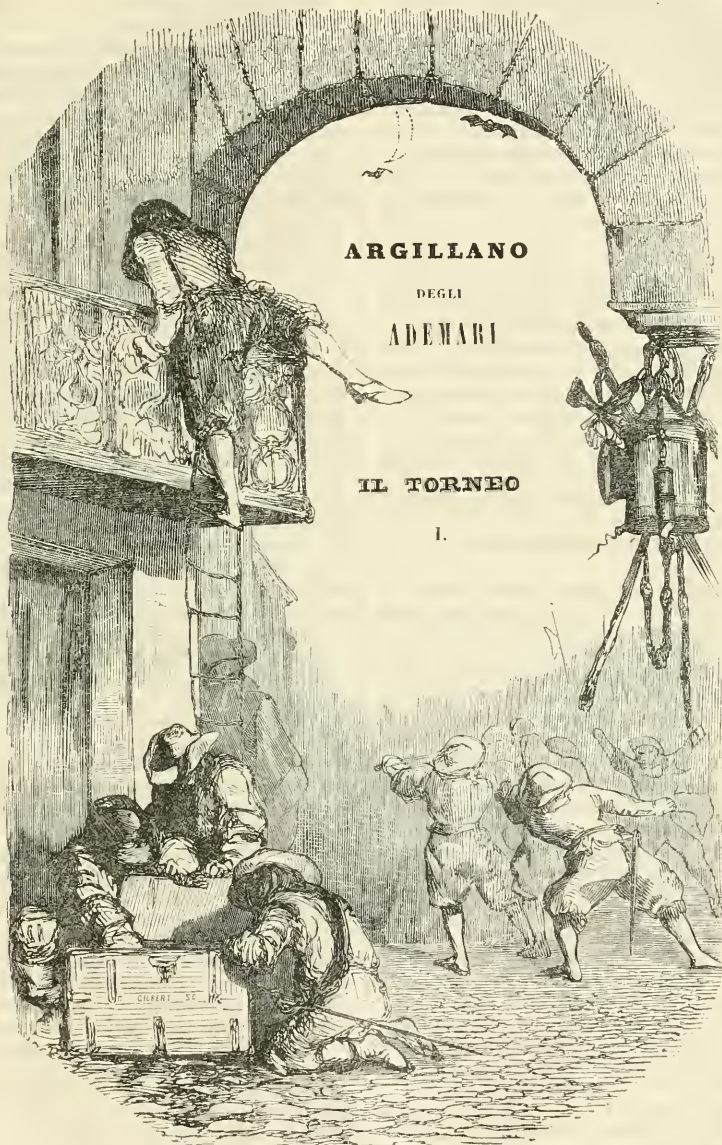
Bologna, 27 luglio 1845.

Dottor Domenico Galvani
Socio libero della R. Accademia agraria di Torino, ecc. ecc.

EPIGRAFIA

NAPOLI

ULTIMA PARTE D'ITALIA
SUPREMA DELIZIA DI ROMA ANTICA
GIARDINO FIORENTE DI VOLUTTA'
VENUTA IN POTENZA
I FIGLI MI SQUARCIARONO IL PETTO;
MILLE ARMATI NEMICI MUOVENDOMI GUERRA
ME FECERO PRONA, SOGGETTA;
PER CITTADINE STRAGI MACULATA DI SANGUE
PORSI ARGOMENTO ALLE GENTI
D'INSTABILITA' NON COMUNE;
OR LA BELLEZZA DELLA MIA NATURA,
L'AMENITA' DELLE LETTERE,
I FILOSOFICI STUDI
FORMANO IL MIO CONFORTO.

C. A. Vecchj

Nell' undecimo secolo l'albero fatale della discordia spandeva maladettamente sulle terre d'Italia gl' infesti suoi rami, e dalle radici pullulavano ognor nuove piante micidiali, dagli amarissimi frutti. L'ira di parte e la rabbia cittadina bollivano in ogni petto; i gioghi delle Alpi e degli Appennini fumavano di sangue; rosse erano le spume de' patrii fiumi, ed in ogni famiglia, in ogni municipio consu-

mavasi l' olocausto cruento allo spirito di partito e alle basse rivalità delle malnate fazioni. Stragi e vendette, vendette e tradimenti, tradimenti e rapine, ecco la storia di que' tempi fortunosi e di quelli che lor succedettero. E i vecchi, che più non reggevano col braccio affralito dagli anni l' asta poderosa e lo scudo pesante, spiravano la indignazione e l' odio contro i rivali nel petto de' giovani; e i giovani, succhiando quelle idee perverse insieme col latte delle loro nudrici, col crescere della età aumentandole col sangue bollente, che spinge all' eroismo per tutte vie, sieno pur rette o fallaci, spegnevano nel loro cuore ogni gentile ed affettuoso disegno.

Interminati erano quegli sdegni; e un delirio, un furore, una idrofoba rabbia imperversava in ogni città, in ogni terra. Negli animi divisi dalla gelosia del potere si fermentavano fazioni intestine, privati soprusi; e i cittadini ad un grido correvano alle armi, trattavano lo stile, il veleno ed il brando, e satollando la parziale o la pubblica vendetta, facevano d' ogni strada, d' ogni piazza, d' ogni atrio un campo di battaglia. Onde le campagne divenivano squallide e deserte, perchè i loro abitatori anch' essi accorrevano alla vergognosa tenzone chiamati dai loro signori, o dalla secreta smania di affrancarsi dal servaggio nella dissoluzione della società, o dalla voglia di ladroneccio.

Già da qualche tempo Ascoli e Fermo, antiche colonie Romane nella Marca d' Ancona, alimentavano l' una contro l' altra quel livore implacabile che non vede confine; parecchie volte i feroci cittadini erano venuti infra loro alle mani e, al pari degli altri municipii Italiani, avevano insanguinato le destre fraterne: così, pregando dal cielo la vittoria della loro causa, ch' era quella della libertà e del limite che segnava il possesso delle due terre, apparecchiavano la conquista agli orgogliosi potenti; i quali avvedutisi in progresso che il braccio de' forti era caduto e spenti i cittadini migliori, irruppero insolenti sulle terre non più contese, le spose e le vergini rapirono e contaminarono, gli opponenti uccisero, le ricchezze predarono e i pugni disarmati ricinsero di vergognosa catena.

Tale terribile castigo, condegno a' loro delitti, s' ebbero Ascoli e Fermo, che reggendosi a comune, caddero sotto il potere de' Lenti e degli Oliverotti; simile destino pur s' ebbe ogni altra terra d' Italia, popolata di gente ognor presta alle armi, allo strazio de' buoni e a nuovi ceppi; sempre fremente, sempre sdegnosa, sempre grande e nelle virtù e nelle colpe.

Nel tempo in cui versa il nostro racconto, le ire e i dissidii sembravano assopiti nelle due città; chè la mancanza del ricolto, la desolazione della fame nelle famiglie, il corruccio della terra e del cielo, richiamavano gli animi alla pace mediante il terrore; e i gonfalonieri e il senato e i vecchi e i giovani, rammiliati dalla carestia e dalle morti, si ricambiavano parole di fratellanza e di amore.

Ma la pace ch' era sulle labbra di tutti, regnava essa similmente ne' cuori?.........

I maestrati supremi avevano di comune accordo ordinato che niuno Ascolano o Fermano potesse entrare nelle due città, se pria non si facesse conoscere e delle sue armi non si dispogliasse. Tali precauzioni facevano chiaro che gli odii inveterati fra le due genti fossero assopiti e non estinti, e posassero come bragia sotto un leggero strato di cenere. E nel vero, chi avesse ben mirato in quei volti vi avrebbe letto, non la interna pace del cuore, ma la tristizia, l' abbattimento e il più concentrato livore; i ferri degli Ademari, de' Carpani, de' Trebbiani, de' Cappello, de' Ziucci, degli Orlandi, de' Torelli e degli Oliverotti, erano nella vagina; pur su questi venivano insieme a scontrarsi, il silenzio soffocato, la diffidenza reciproca, fin gli sguardi, amici in apparenza, dicevano assai che quella calma, foriera di terribile tempesta, attendeva la benchè menoma scusa per avvampare lo sdegno in tutti i cuori; nè questa si fece lungo tempo attendere.

Argillano degli Ademari, preso di forte amore per Imelda de' Torelli che lo riamava, aveva intiepidito nel petto quell' ira di parte che ruggiva nelle due famiglie al ricordo de' tragici fatti che le avevano insanguinate per lo passato; ond' è ch' egli dolevasi della ingiustizia e dell' obblio delle antiche virtù del poco zelo nel sostenere intatta la integrità delle leggi comunali, e nel rivolgere il popolo alla sua salute meglio che al suo danno, imponendo un freno agli arrabbiati, gli altri ridestando a idee più nobili e generose. Nè questi beni egli augurava al suo paese per viltà d' animo; avvegnachè non fosse in alcuna città degli Abruzzi, della Marca e delle Romagne giovane più prode e più valoroso di lui. Chi mai avrebbe saputo sostenere l' urto della sua lancia, chi emularlo nell' armeggiare e nel frenare un cavallo? Fino dalla prima adolescenza, negli scontri fratricidi, erasi sempre slanciato là dove la pugna mostravasi più perigliosa, dov' era più certa la morte o la vittoria; e mentre l' una avealo sfuggito, l' altra era ognora al suo lato compagna inseparabile.

Onde meglio consolidare tra le due terre la pace di fresco conchiusa, e nell' atto stesso, perchè il popolo sdimenticasse la miseria che il flagellava, i maestrati Fermani avvisarono celebrare nel maggio una festa con pubblici giuochi. Molta gente vi convenne dai paesi vicini; e più da Ascoli, ognun tratto dalla curiosità, dalla pompa e dal nuovo spettacolo che era stato annunciato; il quale consisteva in un combattimento in campo chiuso, ove il vincitore del pallio proclamato tale dai giudici, veniva coronato da una nobile e leggiadra fanciulla, detta la regina della festa; palestra gloriosa messa in uso in Francia fino dal 1065 dal pro cavaliere Goffredo di Pruilli di Vendôme, l' inventore, od almeno il legislatore dei tornei.

L' aurora del giorno stabilito alla festa fu salutata

dallo squillo de' sacri bronzi e dalle grida gioiose d' uomini, di donne e di fanciulli che d' ogni parte traevano alla città; le strade, le chiese, i palagi erano giuncati di fiori; la serenità del cielo, l' aura soave, il sorriso de' volti presagivano un dì propizio e solenne.

In sul mezzodì il suono de' guerreschi oricalchi chiamava i cittadini sur uno spianato soprastante al paese, ove era stato costruito un apposito steccato; quindi i tocchi della campana municipale nunciarono la pompa de' padri muovere verso la lizza.

La ordinanza muoveva lenta e maestosa, l' aprivano militi coperti di ferro dal capo ai piedi; seguivano le guardie del comune precedute da un bicolore stendardo, su cui è il premio destinato al vincitore; dietr' esse cavalcava un drappello di scelta milizia cui era capitano un Orlandi, il più vanitoso tra la gente patrizia, che più valor palesava nel dire, di quello che nell'operare. Il senato e il gonfaloniero Torelli chiudevano quella marcia trionfale, avendo loro dinanzi un drappello di vergini bianco-vestite e velate, prescelto tra le più belle donzelle delle più illustri famiglie Fermane; tra esse la sorte doveva decidere cui fosse dato coronare il fortunato vincitore del torneo.

Giunto il corteggio nel palco, venne dai circostanti spettatori salutato da unanimi applausi. Ma la tromba suona, ognun zittisce, la giostra comincia.

Il cavaliere, che deve primo combattere, si fa innanzi, e inchinatosi con riverenza al senato e alle dame, attende il suo competitore. Un altro cavaliero entra dalla parte opposta e saluta tutti in cerchio; chiuso nell' elmo, sopra la corazza indossa la cotta d' armi sulla quale è trapunto in oro ed in seta lo stemma de' Cappello; dopo un breve alternare di colpi, questi esce di sella e cade rovescioni per le terre.

Il giudice del campo fa dar nelle trombe e proclama vincitore Taddeo Trevisano, e i Fermani all' applaudire, perchè il vincente è de' loro. Un secondo cavalier si fa innanzi; è un Ziucci; un teschio d' asino, dai cui occhi escono due serpenti, stemma della famiglia, è dipinto sullo scudo che imbraccia. Il Trevisano gli corre incontro colla lancia in resta; i tronconi vanno in ischegge; allora, indietreggiando di qualche passo, brandiscono l' azza e si menano colpi furiosi, che bravamente vengono riparati da una parte e dall' altra; d' un tratto l' Ascolano, per ricoprire collo scudo la spalla, lascia il capo senza difesa, e un colpo d' azza dell' avversario privandolo di sentimento, decide della seconda giostra; il perdente vien trasportato presso il desco del giudice.

Gli evviva questa volta furono più fragorosi, e qualcuno nelle logge impallidì di vergogna e di dispetto; e toltosi di là, inforcato il cavallo, furioso presentossi nella lizza, pronto a rimettere l' onore del suo municipio e de' suoi.

Il terzo combattimento è più accanito che mai; i fendenti calano giù poderosi e sonanti; le cotte sono stracciate, o le corazze anch' esse intaccate e guaste in più luoghi; la ostinata resistenza vie più accanisce i due campioni che, gittata la lancia e l' azza di guerra, si assalgono col pugnale: la tenzone non dovea durar lungamente; e uno de' due era mestieri si desse per vinto; chè l' Ascolano, ghermito l' avversario colle poderose sue braccia e conficcatogli lo stile nella gorgiera, il trasse di sella e scaraventollo sull' arena; quindi levata la visiera e mostrando col dito il ramo d' oro spinoso in campo rosso, ch' era lo stemma di sua famiglia, gridava in atto di sfida:

— La mala spina punge ed attosca, o Fermani! guai a chi la tenta!

— Dommi un ferro, o Corrado, che vale il tuo rovo! Attendimi.

E l'Orlandi discese sull' arena nel grido universale de' suoi conterranei, i quali, già trepidanti per l' avuta sconfitta, battevano palma a palma, come se quelle parole nunciassero una riportata vittoria.

Il Malaspina non diè risposta che del brando; i colpi furiosi del vanitoso avversario ei parò con quella maestria, con quella calma che dà la coscienza della propria forza; ma quando il vide stanco e trafelato gli rese tai colpi a fiaccargli il mal posto orgoglio.

— La tua spada vale il mio rovo? Ebbene a terra la tracotante!

E in così dire lo stringe, il persegue, lo gira, il disarma e lo pone vinto a terra.

— Renditi, presumente! — e sceso di cavallo gli metteva la punta della spada nel petto — Renditi a chi t' ha vinto! —

Il giudice fa dar nelle trombe, e il cavaliere perdente vien tratto raumiliato e confuso fuor della lizza.

Vennero quindi un Oliverotto, un Vinci, un Lauri, un Azzolino, un del Rosso e un Alamanno, cui rintuzzaron coll' armi loro un Trebbiani, un Carpani, un Quattrocchi, un de' Sgariglia e un Ferruccio. I colpi cadevano spessi e fieri, ma non micidiali, avvegnachè le ben temprate armature gli rendessero vani; disperato valore spronava i campioni de' due municipii; però gli Ascolani erano perdenti; chè un Azzolino, superiore nel conflitto, caracollando attorno lo steccato, erane stato acclamato vincitore.

Fino dall' incominciar della festa un ignoto guerriero erasi mostrato tra la moltitudine in un palco presso alla loggia, ov' erano i maestrati colle nobili donzelle. Vestito di tutte armi, chiuso nella celata, coperto di nero pallio, tenevasi in piedi, la destra poggiata sull' elsa della spada, e la manca sullo scudo, senza divisa, fermo a terra; raramente rimosse il capo dal palco vicino, ove parea ricambiasse con alcuna donzella occhiate furtive; e se talvolta si volse allo spettacolo che agitavasi sotto i suoi piedi, parve i suoi atti non accennassero nè biasmo, nè loda; taluno maravigliò che così armato si stesse ozioso e alcuna parte non togliesse nello

armeggiare. Altre erano le sue cure, altri i pensieri.

Quando ad un tratto ei si riscuote e leva la mano minaccioso; chè l' Azzolino, togliendosi dal petto la ciarpa dai colori del comune, che il gonfaloniero, proclamandolo vincitore della giornata, avevagli messo ad armacollo, piegando il ginocchio dinanzi ad Imelda de' Trebbiani, le ne faceva la offerta, designandola al cospetto di tutti la donna de' suoi pensieri.

— Via, temerario! — gridò l' ignoto — se avesti vittoria, or avrai morte!

E sguainare la spada, imbracciare lo scudo, precipitarsi dal palco in sull' arena fu un punto solo. A tal vista il silenzio si fece universale; chi s' era mosso dal posto vi tornò, domandando sommessamente al vicino che fosse avvenuto. Ma chi avrebbe saputo dirglielo? L' arena non sembrava più un campo di battaglia, sibbene un tempio, ove tutti fossero raccolti in profonde e religiose meditazioni.

Il giovane Fermano fremette nel vedere lo sconosciuto non solo contrastargli l'ottenuto onore, ma averlo impedito e interrotto nel punto ch' ei dava sfogo alle sue mire amorose; onde, acceso di sdegno, diceagli:

— Senza nome, senza insegna, senza cavallo?!... Qual uomo se' tu, che meco ardisci cimentarti?

— Il cavalier della morte, sciagurato! Difenditi se hai cara la vita!

La rabbia consumava il cuore dell' altiero giovane; ma le trombe suonarono il segno della sfida, e la sua spada incrociossi con quella dell' avversario. Quai terribili colpi sfolgoravansi addosso i due gelosi rivali! i brandi battevano a furia sulle loriche quai pesanti martelli, e ne traevano copiose scintille; l' Azzolino, ratto e procelloso, or calava un fendente, or drizzava la punta verso le commettiture del camaglio e de' coscieri, or tra le fessure della celata; ed urlando qual belva delusa, tornava più furioso all' assalto; l' altro, più valente maestro di guerra, offendeva e difendevasi in un tempo, nessun de' suoi colpi fallava il segno; stringendo ognor più l' inimico, aveagli in due tagliato la ciarpa, sfibbiato un bracciale, tagliato una parte dell' ampio brocchiere, e avrebbegli diviso il capo, se non glie lo avesse difeso la ben temprata cervelliera. Ad una solenne imbroccata l' ignoto videsi rotto lo scudo e ferito il braccio; allora trattosi destramente indietro e gittata la targa lontano da sè, riunendo in un punto tutte le sue forze, apposta un tremendo colpo sul capo dell' avversario, e un altro glie ne martella bentosto sul fianco; in modo che l' Azzolino, sentendosi fuggir le ginocchia, cadde stordito e stramazzone sul suolo.

La moltitudine plaudì sulle prime al valente campione, perchè il primo suo moto di nobile generosità la spingeva a pregiare la virtù dell' eroismo anche in un inimico; ma la vergogna, che a quel primo empito succedette, cangiò ben presto il plauso in bestemmie e in minacce.

—Si scuopra, si scuopra l' ignoto! — gridavano a tutta gola i Fermani.

Il ben mertato premio, la corona de' forti, vi chieggo e non più — diceva il cavaliere del bruno al gonfaloniero Torelli, in piedi dinanzi alla loggia de' maestrati — Lasciate quindi ch' io parta oscuro, come qui venni.

— Il tuo nome, o prode, non è già vergognoso, spero, perchè tu debba con tanta cura celarlo; se ti ostini, stimerò sì un avventuriero, un immeritevole.

A quegl' ingiuriosi sospetti del Torelli, scintillarono di rabbia mal repressa gli occhi del giovane guerriero, e levata di capo la visiera, mostrossi. Molti degli adunati conoscevanlo per le busse, le sconfitte e le morti che ne avevano ritratte; onde mille voci furiose inferocite dal dispetto urlarono,

— Argillano degli Ademari! Morte al nemico! Vendetta e sangue sugli Ascolani traditori!

— Voi marrani e traditori, e non noi! — ripetevano a coro gl' insultati dando di piglio alle armi. Annottava già; al tumultuoso escire degli spettatori dallo steccato univasi un confuso mormorio di grida, di punzoni, di bestemmie, di trombe che suonavano a raccolta, e di campane a martello; in ogni petto era trepidazione, rabbia, terrore. I caldi amatori della gloria del loro paese si opponevano, ma indarno, a quella furia di popolo; gli Ascolani furono incalzati, uccisi, fugati; i più coraggiosi si opposero, intrecciarono le spade con quelle degli assalitori, ricambiarono i colpi, vendettero cara la vita; molti cercarono scampo negli usci trovati aperti e si abbarrarono dentro; vana precauzione! chè gli arrabbiati appoggiavano le scale ai veroni, traevano le loro vittime d' onde s'erano rimpiattate e, o trucidavanle spietatamente col ferro, o le gittavano giù dalle finestre; que' che passavano, urtati o schiacciati da quella grandine di corpi umani, levavano urla disperate di dolore e di agonia a far tremar l' aere. Tutto intanto era a fuoco, a ferro ed a ruba, e ingiurie, e sassi, e stoccate, e mura crollanti compivano quell' eccidio d' inferno. Que' che potettero fuggire fuori delle porte furono perseguiti fin dove il Tronto sbocca nel mare; e quivi, quasi monumento di gloriosa vittoria, il senato ed il popolo di Fermo decretarono si erigesse in tal luogo una torre che attestasse ai secoli il loro trionfo, o, per meglio dire, il loro tradimento compito in una festa che dovea sanzionare una mutua e durevole pace.

Ahi! vergogna! vergogna! Ecco qualmente l'Italia del medio evo difendeva l'altare dell' onor suo e apparecchiava agli ambiziosi la via del dominio ed al popolo il più ignominioso servaggio!

(*Continua*) C. A. Vecchi.

LE SPERANZE UMANE

RACCONTO STORICO

Bello è il cielo, limpida l'aria, i raggi del benefico pianeta splendono sulle interminate pianure americane, riflettendo nella sottoposta marina che talora assimiglia a terso cristallo, tal altra increspata da lieve auretta, un immenso campo ti appresenta di biondeggiante messe scossa da estivi zeffiretti.

È un giorno d'ottobre del 1844; sul lido di New-Albany sta una folla di gente d'ogni maniera per lingue, per costumi, per età, per sesso, per nazione. Odesi un confuso mormorio di uomini, di donne, di fanciulli, e fra essi mercatanti, soldati, marinai, di bianchi, di negri, di tinte svariate. È aspettato il vapore che deve ricondurre a chi il padre, il marito, la sposa, il figlio, il compagno, l'amico, il padrone, il commesso, a chi le merci, le corrispondenze, le novelle ecc., momento atteso con ansietà; il cuore d'ognuno palpita per diversi sentimenti che gli vedi scolpiti nel sembiante.

Fra la turba dei circostanti è una donzella poco più che quadrilustre, al cui fianco pargoleggia un infante non ancora bienne. Ella è Costanza Melville, figlia di un negoziante di Albany, sposa da quasi tre anni a Gualtiero, da qualche giorno assente, ma che deve ritornare col vapore che si sta attendendo. Gualtiero è il diletto del suo cuore, lo sposo, il compagno che gli abbella la vita, che desiderò col più potente affetto dell'animo, che ottenuto, colmò il più ardente de' suoi voti: del quale ecco un cenno di storia.

Gualtiero è italiano; le vicende politiche della sua patria il cacciarono dal bel paese; e piuttosto che vivere del pane del mendicante nel suolo di coloro che incitarono un giorno i popoli alla rivolta con iscaltre promesse d'aiuto a distogliere da essi medesimi le armi straniere, abbandonandoli poscia al risentimento del vincitore, riparò in America. Ivi, usando del suo ingegno, valse a procurarsi un impiego in una casa di commercio. Per cagione di mercanteggiare fece conoscenza di Roberto padre di Costanza, con cui usando in appresso con qualche dimestichezza, e venendo sovente ammesso in famiglia ebbe agio d'intrattenersi con Costanza, sicchè invaghì di essa perdutamente, e ne fece fare inchiesta al di lei padre. Ma questi rispose che Gualtiero da non molto dimorante in America, e quasi estranio a tutti, e senza beni di fortuna, non poteva per allora pretendere alla mano di lei. Desse saggio anche per qualche tempo d'irreprovevole condotta, avvantaggiasse di condizione e non dissentirebbe a concedergliela in isposa.

Se per lo passato addimostravasi Gualtiero attivo, esperto, cauto e in pari tempo intraprendente, non è a dire quale addivenisse in appresso. La sua solerzia ed onestà gli procacciarono tali appoggi che imprese da sè solo esteso commercio di coloniali con diverse case del vecchio continente, come di Bordeaux, Hâvre, Manchester, Plimouth, ecc., per cui ai due anni la sua casa addivenne una delle più fiorenti della città. Allora avvisò di ripetere l'inchiesta della mano di Costanza e l'ottenne. Erano due anni e sette mesi dacchè godevano la maggiore delle umane felicità, la pace domestica, quando affari interessanti di commercio chiamarono Gualtiero a Nuova Yorch, dal qual luogo dopo breve fermata oggi ritornava agli amplessi di Costanza. Di ciò ella fatta consapevole, era accorsa al porto coll'amato suo fanciulletto per essere la prima ad abbracciarlo.

Si avvicina l'istante dell'arrivo, tutti gli occhi sono rivolti verso la parte ove deve apparire il vapore; di già un punto nero si scopre in lontananza: ingrandisce: globi di fumo che s'innalzano per l'aere indicano la nave a vapore che, portata per le onde colla velocità della folgore, ben presto attraversa l'interminato spazio che la divide dalla spiaggia. Da poco impercettibile, ora gigante apparisce alla vista di tutti, gli amici distinguono l'amico, i parenti il parente; Costanza riconosce Gualtiero, egli lei, odonsi gridi di gioia, l'esultanza universale si manifesta negli sguardi di tutti; le voci, i gesti esprimono il desiderio reciproco di abbracciarsi; un momento ancora e il vapore è fermo; un momento ancora e gli uni saranno fra le braccia di quelli dai quali l'Oceano li teneva per qualche tempo divisi; un momento ancora e il desiderio di tutti è appagato. Ma la Provvidenza eterna aveva altrimenti disposto.

Uno scoppio improvviso, pari al tuono di cento artiglierie o all'orrendo mugghiare dell'Etna, stordisce gli aspettanti; un denso fumo che succede allo scoppio toglie per un istante dalla loro vista la superficie del mare per lasciarla distinguere, appena dissipato, coperta di frantumi di nave, di merci disperse, di membra umane tronche, straziate, di cento vittime travolte nelle acque, urlanti, lottanti fra la vita e la morte.

Un tale avvenimento rese per un istante muti, immobili per l'orrore i fermi sulla riva; poscia tratti dall'istantaneo stupore, dalle grida dei pericolati, si diedero a prestar loro ogni modo di soccorso, ma quasi tutti perirono, tanto erano stati mal conci dalla fiera percossa. Costanza a sì miserando spettacolo cadde svenuta, mentre il pargoletto dirottamente piangendo la chiamava, avviticchiandosele colle innocenti sue manine. Le cure apprestatele la fecero ben tosto rinvenire, ma quale fu il suo spavento, il raccapriccio, allorquando al rivolgere gli occhi verso il mare, il primo oggetto che gli si appresentò allo sguardo fu il cadavere di Gualtiero

stranamente sfigurato. A tal vista il suo dolore non ebbe ritegno, si abbandonò sull'informe tronco che gli stava dinanzi, e dopo averlo circondato di lagrime, colpita da nuovo svenimento, gli cadde sopra supina, da essere tenuta per morta. Un servo che l'accompagnava, da altri aiutato, la trasportò alla sua abitazione e raccoglier fece gli avanzi dello sventurato Gualtiero. Da quell'istante la tapina ha lottato lungamente fra la vita e la morte, e quando mercè le cure dei parenti ha riacquistato la salute del corpo, le sue forze intellettuali si sono alterate in guisa che mena una miserrima vita. Ella è quasi sempre taciturna, e talvolta alla vista del suo fanciullino, mentre grosse lagrime gli rigano le guancie un dì sì ridenti, ora avvizzite e rese smorte dal dolore, va sclamando *tornerà, sì tornerà*. Iddio non può avermi tolta ogni felicità. — Indi vuole assestarsi e incamminarsi al porto, ove giunta, sta per qualche tempo immobile come un marmo, collo sguardo diretto a settentrione; poscia ritorna a casa piangente, e sempre ripetendo la parola *tornerà, sì, tornerà*.

Ecco qual vive una leggiadra giovinetta, il cui cammin della vita rassembrava dover essere continuamente sparso di rose. Ecco le speranze di felicità in questa terra! OTTAVIO PANCERASI.

ISTORIA DEL TEATRO

(Continuaz. V. pag. 306.)

VIII

I drammi lirici greci e i misteri del medio evo hanno una grande affinità colle rappresentazioni sceniche eseguite a Teheran nelle due prime settimane del mese di *moharrem*; comiche, o tragiche, sono tali quali le abbiam descritte nella pag. 251, quando parlammo della festa largita da re Ladislao al suo popolo Napoletano il tre di luglio dell' anno di grazia 1402. E siccome le scene, i costumi degli attori, la forma interna ed esterna del palco sono quasi le medesime, per tema di riandar sulle dette, preghiamo i lettori di rammentare o di rileggere il capitolo IV dell' *Istoria del teatro*, non parlando noi qui particolarmente che di quello che v'ha di più orientale, di più strano per noi, di più *sui generis* nelle *teazie* Persiane(1), coll' aggiunta delle nostre osservazioni, « sfogliando — come dicono i Persiani — le cronache lacrimose ed aprendo, col coltello della reminiscenza, le madreperle de' nostri ricordi ». O come direbbe un viaggiatore Francese « comunicando al lettore le nostre impressioni sceniche-pittoriche ».

Or, ciò che v' ha di più asiatico in tali rappresentazioni, e che meglio può darne la idea de' misteri della Passione e dell' attitudine de' padri nostri che gli declamavano e gli udivano, è il perfetto disinteresse di quelli che in Persia compongono e recitano le parole del dramma. Impresarii, attori, poeta e fin que'che vendono al pubblico i rinfreschi, nessuno pensa menomamente a ritrarre un pro dall' opera sua. Il pubblico non paga un picciolo, e ne diremo in seguito la ragione.

Dar colaggiù uno spettacolo al popolo la è reputata un' azione meritoria; l' impresario stima trarne profitto per la salvezza dell' anima sua, ed ogni scena dipinta esposta sul teatro, crede sia un mattone ch' ei fa cuocere quaggiù per costruirsi un palagio nel cielo dopo la sua morte. Ei guadagna così un buon numero d' indulgenze, *sevab, kheirate*, e nell' atto stesso edifica il pubblico; quantunque a questi motivi si aggiungano spesso alcune considerazioni meno pietose, e i ricchi e i potenti signori addoppino in cotal modo la loro influenza religiosa e politica, siccome i pretori e gli edili romani davano il *munus* al popolo per aggiungere il Consolato. La vanità personale vi trova anch' essa una occasione propizia per ispacciar le sue pompe; imperciocchè l' impresario fa mostra in tale circostanza di quanto ei possiede in gioielli, in tappeti, in arazzi, in istoffe preziose ed in ricchi vasellami. Talvolta accade che l'impresario non ricco, pure non meno borioso degli altri, toglie a prestito dai suoi amici e conoscenti tutto ciò che gli manca per far bella figura. E non facevano così anche i Romani? Troviamo scritto che Lucullo prestasse ad un impresario suo amico cinquemila mantelli di porpora fenicia. E nella celebre rappresentazione che durò quattordici giorni, data in Teheran da Mirza Aboul-Hassan-Khan per ringraziare Iddio della guarigione del suo figliuolo, cotesto Lucullo Persiano espose agli occhi del pubblico ottanta tessuti di Cachemir e moltissimi gioielli, tra i quali figuravano quelli ritolti a buon prestito dall' harem regale del valore di tre milioni di lire italiane. Il teatro di San Carlo, o quello della Scala in serate di gala, sembrerebbero miserabili taverne agli occhi del popolo di Teheran.

L' impresario è obbligato di far venire, di dare alloggio, di pagare il poeta, il *rouzekhan*, — di cui spiegheremo l' ufficio — e gli attori, ai quali debbe fornire anche il vestiario da capo a piè.

Siccome le rappresentazioni si danno sempre all' aria aperta, una immensa tela sospesa serve di tenda e guarentisce gli attori dal sole e dalla pioggia; le logge e le finestre delle case vicine al teatro sono riserbate alla nobiltà e agl' incliti personaggi.

I posti sono assegnati agli spettatori giusta il loro ceto rispettivo; le donne seggono in terra in un

(1) Questo sostantivo, che vuol dire *doglianza*, ha la sua radice nella voce araba *aza*, che significa dolore, tristezza, lutto.

luogo appartato, o su piccoli sgabelli che ciascuna porta con sè; il rimanente della platea è pieno di gente assisa a modo del paese, cioè accoccolata sulle ginocchia, come fossero camelli in riposo. Que'gruppi di popolo seduto sono qua e là di un effetto assai pittorico a vedersi, pel vario colore de' turbanti e delle vesti; tra essi girano i *saky*, quelli che dispensano i rinfreschi, che co'loro sacchi di cuoio, ripieni di acqua gelata, sospesi ad armacollo, e con una coppa nella mano, mescono in commemorazione della sete che bruciava le fauci delle genti dell' *Imam* sorprese nel mezzo di un arido deserto; or siccome un simile servigio la è un'opera tutta meritoria raccomandata dalla devozione, avvien che i parenti, i cui figliuoli sieno infermicci nella infanzia, fanno voto, se giungono a maturità, di farli *saky* in onore dell'*Imam* Hussein, durante parecchie *teazie*. Non havvi nulla di più grazioso che il vedere que' piccoli portatori d'acqua a piè nudi, detti Nazzareni, *Nazry*, o devoti. Vestiti con molto lusso, dalle ciglia e le sopracciglia tinte di nero, dai ricci capegli cadenti sugli omeri e dal capo coperto di bende tempestate di perle e di pietre preziose, essi dispensano gratuitamente il sorbetto a chi meglio il richiegga. Dietr' essi vengono quelli che affittano le pipe, i mercanti di frutta, e soprattutto i *noukouty* o venditori di ghiottonerie; come ceci canditi, acini di pere, di miglio brillato e preparato all' uso d'Oriente, vale a dire, macerato prima nella salamoia, quindi abbrustolato a piccolo fuoco. Oltre a ciò la trementina è molto usata nelle *teazie*, e le donne in particolare la masticano continuo, perchè stimano abbia in sè una virtù eminentemente tragica, aiuti al pianto, rinfreschi la bocca, purifichi l'alito, imbianchi i denti, rafforzi le gengive, e quel ch'è più, impedisca di chiaccherar molto. Le persone di alto lignaggio però schifano que' passatempi affatto popolari, e masticano acini di caffè abbrustolato, o ne beono la decozione, o fumano la loro *caliune*. Infine, dopo tante delizie vengono a passeggiare tra quei gruppi di popolo alcuni servi armati di grossi bastoni, incaricati del buon ordine, che spesso vien turbato dalle donne, le quali per un nulla prendono a disputarsi, a bisticciarsi, dandosi a vicenda calci, pugni e punzoni. Nel bel mezzo della platea è un'arena più o meno spaziosa, netta e irrigata con molta cura, perchè la polvere non si sollevi; nel centro è il *takht*, cioè una larga tavola su piuoli assai bassi, ricoperta di un tappeto, su cui v'ha una seggiola e talvolta un pergamo.

Lo spettacolo comincia con un prologo detto dal *rouzekan*, cui fanno coro sei *pichkhan* o giovani cantori. S' egli è un *seid* o discendente d'*Imam* — il che avviene frequentemente — ha sul capo un turbante di color verde e una cintura pur verde alle reni; se invece gli è un semplice *mollà*, ha il turbante bianco e veste come i sacerdoti del paese. Il suo debito è di preparare gli spettatori a delle impressioni dolorose, mediante una predica od una leggenda in prosa od in versi, il cui subbietto non ha a far nulla colla rappresentazione che segue. Quel modo è sì diverso da quello in uso tra noi, che, per darne una idea più esatta ai nostri benevoli, vogliam ripetere qui quanto troviamo scritto in una lettera fornitaci da un nostro amico, ch' esule dalla sua patria, abitò per undici anni in quelle lontane contrade.

« Il *rouzekan* entra e si asside sulla cattedra; i *pichkhan*, giovanetti di undici o tredici anni, si accoccolano sul tappeto colle gambe incrociate. Il primo atteggiandosi per qualche istanti alla più profonda meditazione, riflette, volge gli occhi al cielo e sospira; finalmente tra le lacrime che gli rigano le gote e tra i singhiozzi, esclama:

— Fratelli miei, sorelle dilette! affliggetevi, piangete di cuor pieno, e non sdimenticate che la meditazione sulle sciagure della famiglia del profeta (che Dio a lui benedica) ne apre la via che ne conduce alla porta del paradiso. Sappiatevi che un giorno l' illustre Fatima, pettinando le chiome del suo caro figliuolo, l' *imam* Hussein, vide nel pettine un capello strappato inavvertentemente e pianse calde lacrime per l' angoscia. Ah! miei fratelli e sorelle, fate attenzione, prestate orecchio e cuore a quanto vi ho detto, quantunque una tal circostanza sembri essere di nessuna importanza.... Un solo capello!.... La più casta tra le donne, in veggendolo.... (il *rouzekan* piange dirottamente) tra i denti del pettine, dette in copiose lacrime. Ahimè! sventura, sventura, sventura! Strappatevi i capegli, date del capo nelle muraglie, picchiatevi il petto! La voce vien meno, il dolore mi uccide....

Il *rouzekan* con un gesto disperato gitta via il suo turbante, si strappa di dosso la tunica e si svelle la barba. Tutti gli spettatori lo imitano; i singhiozzi, che sono contagiosi quanto le risa e gli sbadigli, divengono sempre più forti e finiscono con un grido spontaneo, o meglio, con un ruggito di un migliaio d' individui sparsi nella platea. Il predicatore dopo ciò, ripresa lena, prosegue:

— Un solo capello! immaginate quale e quanto fosse il dolore materno di Fatima, quando vide dall' alto de' cieli quella medesima testa tanto amata e diletta, la testa del suo figliuolo.... mozza....

Qui le voci ed il pianto degli spettatori celano le parole del *rouzekan*, quindi:

— Sta bene.... un tributo di lacrime.... gli è giusto.... e che il buon Dio a voi benedica! Liquefate in lacrime i vostri cuori, come un pezzo di zucchero si disfà nell' acqua, liquefateli alla idea di quanto ebbe a patire la illustre figliuola del profeta nel vedere il sacro capo d' Hussein sulla punta d' una lancia de' miscredenti, ecc.

Coll' orinolo alla mano ho contato in parecchie circostanze settantaquattro minuti, durante i quali il *rouzekan* variava i suoi lamenti sempre sul tema

istesso con gesti che assai meglio esprimevano delle sue parole; e quelli che l'udivano all'affannarsi e al violentare il loro cuore, sino a che il sacerdote, oppresso egli stesso dalla durata fatica, tolto in mano un bicchier d'acqua, si dava a cantare una poesia elegiaca di Rumy, poeta favorito de' teologi mistici di Persia; i *pichkan* cantavano allora a coro le quartine ed egli il ritornello. Dopo ciò egli discende e tutti mormorano a voce bassa:

— Iddio lo ricompensi colle sue benedizioni! Alcuni servi tolgono via la tavola e la seggiola, scopano ed inaffiano di nuovo l'arena ».

Gli attori appaiono bentosto sulla scena, e pria che la rappresentazione incominci, gli spettatori, con quella facilità di umore che distingue i Persiani, fumano, chiaccherano, ridono, beono rinfreschi, come se non fossero più que' medesimi che poco innanzi si percuotevano il petto per dolore. Quel flusso e riflusso di emozioni si ripetono più volte durante la recita; e come nell'assistere alle tragedie greche, le donne ateniesi abortavano nel vedere le Eumenidi perseguitare e fustigare co'serpi Oreste parricida, così le Persiane si acciaccano il petto co' pugni, e s'incidono la fronte e le braccia colla punta de' pugnali. L'aspetto del popolo all'escire da una *teazie* è pari a quello di un'armata che ritorna dal combattimento. Nei primi dodici giorni del mese di *moharrem*, per tutta notte si veggono lungo le vie di Teheran uomini e donne, nudi sino alla cintura, agitanti in aria una specie di clava, ed aventi le rapate teste, ferite e gocciolanti sangue; essi gridano sino a perder l'ugola:

— O Hussein, Hussein, re de' martiri!

e battono sul petto la misura di una canzona dolente, che un poeta canta al lume di torce resinose.

Sovente i *rouzekan* si succedono l'uno dopo l'altro, e allora, malgrado la gravità del trattenimento, arrivano cose assai comiche; imperciocchè quelli che non possono ottenere che il pubblico pianga, lo minacciano con parole brutte e villane, e lo pregano umilmente di non far loro disdoro presso i compagni, alle cui prediche ha sparso copiose lacrime. I più garbati finiscono la loro omelia recitando versi in lode dell'impresario che ha pagato la rappresentazione, e formando voti per la felicità temporale e spirituale dello *schah*, del primo *visir* e degli altri magnati.

Gli attori sono prescelti comunemente nella classe povera della società. Qualcuno tra essi, recitando la sua parte, si espone a de' rischi talvolta pericolosi, e particolarmente quei che rappresenta il personaggio di Chem, l'uccisore dell'*Imam* Hussein, non manca mai di ricevere sul viso e sul capo de' sassi che i devoti, eccitati dal recitatore del prologo piagnoloso, gli gittano addosso allorchè egli si china per tagliare la testa del principe. Narrano che un giorno l'attore che narrava alla famiglia dell'*Imam* la di lui tragica morte, pose le due mani alla gola e se la strinse sì forte, che caduto esanimito e semistrangolato per le terre, non si riebbe che dopo una copiosa aspersione d'acqua gelata.

La è questa una delle più grandi analogie ch'esista tra le *teazie* e i misteri de'mezzi tempi. Abbiam già narrato qual pericolo corresse il cappellano di S. Maria in Portico, il quale, per imitare a dovere la fine disperata dell'apostolo Iscarioto, poco mancò non rimanesse impiccato davvero e ben morto.

L'uso del suggeritore è affatto ignoto in Persia; e gli è perciò che gli attori, i quali non sanno a memoria la loro parte, la leggono sur un foglio che hanno sempre in mano. Sull'arena non v'ha scenario, nè luogo alcuno dove riparare quando non si ha più a dir nulla; onde l'attore che ha finito la sua parte si asside in un canto ed attende alla sua volta quelli che già l'hanno atteso. Il tuono declamatorio è tutto convenzionale e non è nè declamato, nè cantato, ma declamazione e canto insieme. La parte delle donne viene recitata dagli uomini, i quali, imitando il più possibile la loro voce e coprendosi da capo a piè di un largo velo, appagano facilmente un pubblico, cui è ben facile dare ad intendere tutto ciò che si vuole.

G. Brandi.

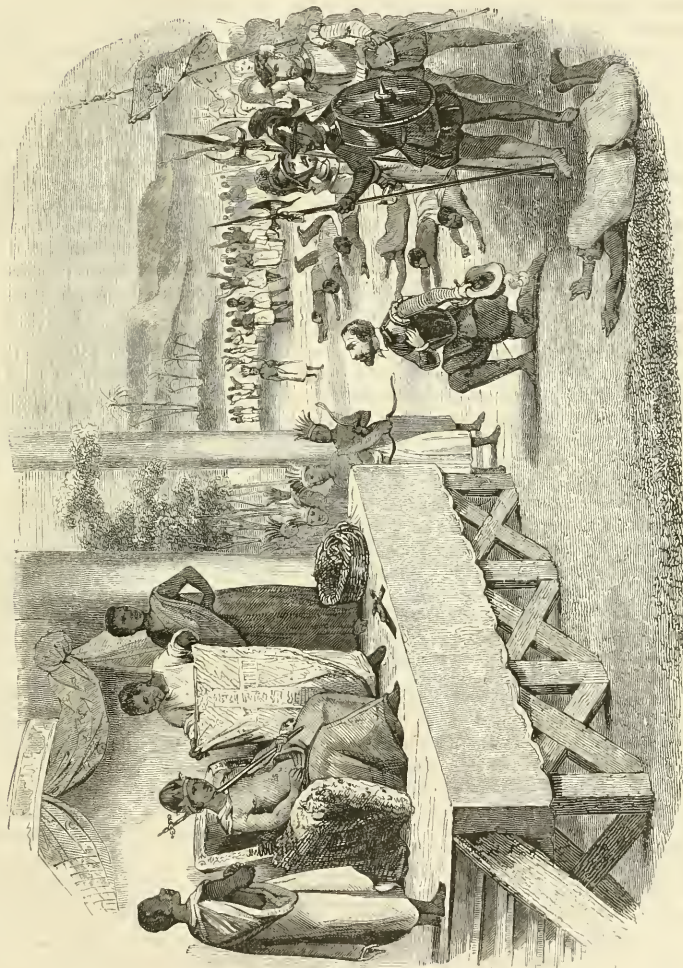
PENSIERI

— Quando veggiamo le nostre donne affannarsi nell'accattare le mode dettate dallo straniero, e distemperare il dolcissimo nostro idioma, scilinguando le voci rotte e disarmoniche d'Inghilterra e di Francia; ed affettare altri usi, altri costumi, convien dir loro: — La è dunque cosa sì vergognosa la vostra nazionalità, perchè dobbiate affaticarvi tanto a cancellarne ogni traccia?

Cotesto mal vezzo può esser perdonato alle donne, se leggere, o tratte da un malnato spirito di servile imitazione. Ma, qual nome darem noi agli uomini che si fanno rei di colpe siffatte?

— Gli è il cuore — quest'organo preziosissimo conceduteci da Dio — gli è il cuore che decide sui destini della nostra vita. E le grandi opere e i grandi pensamenti e le grandi azioni e le questioni le più solenni, che travagliano da secoli il genere umano, vengono tutte dal cuore. Ne volete una prova? La mente de' filosofi si è sempre affaticata indarno per isciogliere que' problemi sociali che tanto impicciavano la umanità. Appena il cuore se n'è impadronito, le più astruse questioni sono state sciolte d'un tratto.

ARGILLANO DEGLI ADEMARI

(*Continuaz. e fine, V. il num. antec.*)

II — IL CROCIATO

Gli scampati dalla proditoria strage riaggiunte le patrie mura, appena rimessi dal miro spavento che gli avea colti, noverando gli uccisi in Fermo, e nelle adiacenti campagne, urlarono di rincrescimento e di rabbia, e giurarono al Dio ed al Cristo (l' apostolo della pace e del perdono) che altrettante vite espierebbero un tanto misfatto. Gli Ademari, i Malaspina e i Cappello, toccando, nella piazza dell' Arringo, dinanzi al popolo ragunato, a vicenda i loro brandi, sacramentarono la più orribile vendetta; e ai soldati accoppiando i soldati, corsero furiando sulle campagne e sui villaggi Fermani, per tutto spandendo la devastazione e la morte.

L'olocausto fu compiuto e solenne! Argillano,

cui l'amor del natio loco e la gelosia spronavano al mal fare, assalì i castelli de' nimici, pose le case a sacco ed a fuoco e a taglio della vindice sua spada quanti gli vennero alle mani; nessuno potette gareggiar secolui in crudeltà ed in ferocia; chè l'anima sua tormentata da affetti possenti, i cui disegni già noti erano solennemente contrastati da un antico odio di famiglia dopo i recenti fatti accresciuto a mille doppii, non vedeva più in là delle risse cittadine, nè d'altro omai più piacevasi che di vendette e di sangue.

Quella desolazione durò lunghi mesi, finchè il senato di Fermo non chiese pace e intero obblio del passato. La profferta piacque e fu consentita; corsero messaggi dall'una parte e dall'altra per discutere un capitolo importante di quel trattato; finalmente, benchè a malincuore, fu sancito anche quello, quasi pegno di più durevole tranquillità. E il supremo maestrato Ascolano notificò all'Ademari l'esilio in perpetuo dalla sua patria..... Il misero partì!!.....

In quel tempo l'Europa cristiana erasi scossa alla voce di ferro di Pier l'Eremita, che invitava i fedeli di tutte contrade a muovere armati verso la città di Davide al riscatto del santo sepolcro. I fanatici imprenditori, vaghi di avventure e di gloria, muovevano di Francia, di Lamagna, d'Italia, d'Inghilterra, colla bandiera spiegata, colla lancia nel pugno e la croce rossa trapunta sulla bianca tunica, sognando la conquista di reami, la difesa degli oppressi, il riscatto della tomba di Cristo e sopra tutto l'aspetto de' paesi orientali, di cui i romei e i pellegrini raccontavano le maraviglie grandi.

Argillano, costretto a ramingare in istrania terra, decise indossare il segno de' Crociati e giurò a Nostra Donna d'imprendere il marziale pellegrinaggio del santo sepolcro. Egli mosse pertanto verso la terra ove aveva stanza la sua idoleggiata; mentite le vesti e il sembiante, trovò via di giugnere fino a lei, le aprì il preso divisamento, le porse un messale riccamente alluminato, e le chiese a titolo di memoria una tunica bianca con suvvi trapunto di sua mano il segno dell'umano riscatto. Quindi ricambiati i giuramenti d'un amore eterno, dopo aver abbracciato e baciato in lacrime più di una volta l'amata e pudica fidanzata del cuor suo, partissi da lei, e presa la via di Venezia, imbarcossi per alla volta di Terra Santa.

Oh! come gli è bello e desiderato dal forte guerriero lo spettacolo di una campale giornata!.... Da lungi il sole che spunta infiamma a poco a poco co' suoi raggi le azzurre montagne ed il mare; la pianura, coperta d'uomini, di cavalli, di tende, manda un suono confuso che non si sa definire; d'un tratto quel lieve rumore si tace e gli succede la calma foriera della tempesta; quindi lo strepito si rinnova, cresce, raddoppia e assume la voce del tuono; una spessa nuvola di polvere cuopre le due armate, talchè non più si distinguono le azzurre tinte del cielo, de' monti, del mare; è la terra che, sembra, si commuova e ruggisca. La morte allora campeggia sul piano e miete le vite di quelli il cui destino è scritto sul suo libro fatale. Anche una volta, dopo tanto subuglio, odesi un novello silenzio interrotto ad intervalli dalle grida vittoriose de' fortunati vincenti e dal gemito doloroso degli agonizzanti; la polvere finalmente non più riscossa e sedata mostra qua e là cadaveri ammonticchiati e larghe pozzanghere di sangue.... Oh! l'osceno spettacolo di un campo di battaglia!... Io maraviglio vi siano ancora uomini tali a piacersi di sì nefanda carnificina, quand'essa non sia richiesta dalla dignità nazionale e dalla salute della patria contro lo stranio invasore!

Ma qual vita trae in Palestina l'esulante guerriero, il giovane amato tanto dalla bella Imelda de' Torelli?.... Udiamo quel che di lui narra il sovrano cantor de' Crociati:

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi;
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali,
D'aspri dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue e depredò quel regno;
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Argillano degli Ademari adunque combattè da valorso, e, distintosi in molti perigliosi cimenti, fece rispettare il nome italiano dai commilitoni stranieri e sopra tutti dai Franchi e dal pio Buglione, cui dette una ben intricata matassa a disciogliere.

Nella giornata terribile in cui perì il fiore della cavalleria europea, ei difese con pochi de' suoi, per ben sei ore continove, il posto importante affidatogli contro un nuvolo di cavalieri nemici, gran parte de' quali sterminò e pose in rotta; ma imbattutosi con Solimano, lor condottiero, stanco e trafelato dal molto combattere, colpito da un poderoso fendente che fracassogli l'elmetto, cadde quasi esanime ai piedi del suo cavallo. Il colpo dato da tal guerriero con una scimitarra temprata a Damasco nelle acque vive di Baraddi, doveva esser mortale; eppure nol fu; chè, a notte fitta, gli Arabi, padroni del campo, venuti a dispogliare e a mutilare i cadaveri de' Cristiani, trovatolo vivo, il fecero prigione e menatolo nell'interno dell'Asia insieme con molti altri suoi compagni d'infortunio, il vendettero in un mercato di schiavi.

Il misero Argillano, legato all'aratro, come un

animal bruto, fu dal barbaro suo compratore dannato a lavorar la terra! Egli, sì bello, sì nobile, sì glorioso, sì amato in Europa, veniva accolto in una capanna la sera a colpi di frusta, se durante il giorno non avesse scavato la quantità di solchi determinatigli in sull'alba dal feroce padrone. Come cambiato da quello che era!.... Giunto al sesto lustro della età sua, la bella e leggiadra sua fisonomia rivelava la miseria e gli affanni in cui il destino, o meglio, la giustizia di Dio l'aveva gittato! invano la nobiltà del suo portamento simulava la naturale energia e la fierezza del suo carattere, chè i suoi grandi occhi neri nascosti nell'orbita e circondati all'intorno da una striscia di color fosco dicevano l'abbattimento e la prostrazione dell'anima. Molte veglie gravi e febbrili passavano su quel suo capo che non doveva curvarsi, quantunque gl'interni pensieri il volessero chino a tutta forza. Quand'egli veniva sgridato, o brevemente rispondeva, o tacevasi; e allor gli occhi se gli aprivano in tutta la loro grandezza, i pugni si chiudevano per la convulsione dell'anima, i capegli sparsi gli si drizzavano sulla fronte e il petto alitante sembrava presto a rompersi pel battito frequente che il sobbalzava; le sue parole, il disordine delle vesti, le rughe che gli difformavano il viso, palesavano la lutta terribile del suo cuore straziato.

Egli ammalò!.... e il padrone per non aver a nudrire un uomo che non gli dava più alcun profitto, il vendette per poca moneta al califfo di Teleb. Era questi assai giovane e grande amator di avventure e di avventurieri; in sulle prime, malato com'era, il trattò benignamente, tanto più che il credette un marabuto cristiano, ritolto dagli Arabi da qualche eremo selvaggio, intento alle meditazioni e alla preghiera. Ma quando, risanato, il seppe guerriero, nemico ed acerrimo oppugnatore de' suoi, non vi furon torture cui non lo assoggettasse. Affidatolo ad un negro, mutilato in un fatto d'arme contro i Crociati, perchè lo adoperasse ne' più duri servigi nella coltivazione de'campi, questi salutatolo col nome di *keffer*, cioè maladetto, lo pose a dimora in un luogo putrido e infetto, lo condannò a macinare il grano, a zappare la terra e ad attinger l'acqua nella fontana e, quasi animale da soma, portarla dov'egli ordinava; il cibo largitogli erano pannocchie di granturco ed acqua. E se il poveretto talvolta, oppresso dalla inusitata fatica, dall'avvilimento in cui il destino l'aveva gittato e più dagli affanni che le antiche memorie gli suscitavano nel petto, cadeva estenuato colla faccia verso terra:

— In piedi, maladetto, in piedi can di Cristiano! — gridava l'irrequieto suo carnefice. — In piedi! chè mancano ancora due ore, perchè il divin segno del gran profeta scenda ad illuminare la terra — e col piede lo urtava sulle spalle e nel viso.

Tali erano i giorni suoi tormentosi; immagini ognuno quali fossero i sogni delle sue notti!...

La novella della sua cattività era corsa nel campo de'Cristiani, e di là in Europa. I parenti e gli amici se ne afflissero; Imelda ne addolorò talmente che fu per morirne. Dezio Azzolino, cagione di tanta sventura, il quale, dopo la sua guarigione, vanamente aveva tentato offerire alla giovanetta amata il cuor suo e la sua mano, generoso, come tutti gli uomini di quel tempo, risolvette di muovere alla volta di Palestina e riscattar dal servaggio il suo fortunato rivale. Arrivato nel campo cristiano, seppe dal Truentino Giudaciglio dove il misero albergasse, e presentatosi al califfo di Teleben con molti altri difensori della croce, gli espose il motivo della sua venuta e il prezzo ch'ei poneva sul capo di quel suo schiavo. La pallidezza del suo viso, i lunghi e biondi capelli, l'occhio celeste e puro, tutto in lui rivelava l'uomo venuto dall'Occidente, dalle temperate contrade, ove cresce la quercia dai rami vigorosi, il castagno dalle foglie dentate, il pioppo ed il salice dalle numerose frondi. Il suo accento era melodioso e incantevole; la sua offerta fu però rigettata e tenuta in non cale.

Allora Dezio ch'era poeta ed esimio cantore, tolto il liuto, intuonava l'armonia del suo paese natale, la quale esprimeva il fuoco delle battaglie e l'inno trionfale, le smanie del prigioniero e le dure vigilie sulla terra straniera, l'amore, l'amor ricambiato, che sana ogni piaga, che stagna il sangue sulle ferite mortali e pure non sa distruggere il dolore della lunga assenza dall'oggetto amato. Quindi colla poesia, che gli affanni hanno conceduto ai figliuoli d'Italia, ei narrò al califfo, agli abbronzuti Orientali e alle donne Siriache che gli facevan corona, le leggende de' giullari, eco armoniosa di una terra privilegiata dalla natura.

Era una donzella, appartenente a possente famiglia, che sacrificava gli odii e il corruccio de' suoi all'amore del suo giovane fidanzato.

Era un cavalier misterioso ch'esponeva i suoi giorni in campo chiuso alla spada del suo avversario per vie più meritare l'amor di colei che aveva vinto il suo cuore.

Era un'altra pia e leggiadra fanciulla che, fidanzata ad un cavaliere Crociato, fatto prigione nella terra dell'Asia, amava piuttosto vivere nella solitudine del suo castello, lontana dai giuochi e dalle feste, di quello che violare la fede giurata.

Era un altro cavaliero balzato dal destino in inospitali contrade, costretto dai nemici ai lavori più penosi e più vili, cui un uccello vagante, di ritorno dal suo paese natio, gli cantava le parole d'amore e i sospiri dell'amica lontana, ciò che in vita quel misero sosteneva; ma sopraggiunta la state co' suoi eccessivi calori, l'uccello consolatore spariva in cerca di più tiepido sole e il prigioniero, rimasto privo dell'amico conforto, languiva come fiore avvizzito sul gambo e pregava i cherubini del cielo in morendo, che portassero l'anima sua fida a colei che non gli era stata spergiura.

Il cantore terminò il lungo e doloroso poema de' patimenti d' un cuore innamorato con un grazioso simbolo della speranza.

La speranza — ei disse — gli è un fiore celeste che i venti e gli uragani risparmiano, e, pari all' asteroide, sopravvive ne' prati ai rosai selvaggi, ai crisantemi, ai geranii e galleggia nel naufragio delle illusioni e de' giovanili desiderii; ma quel fiore perisce anch' esso alla sua volta, se tormentato continuo dalla tempesta e dalla inclemenza degli uomini! E perchè distruggere e veder morto un fiore sì bello?

Nel dire quelle parole la voce del bardo Fermano era divenuta più sonora, l' occhio più animato, il gesto più poetico e passionato; la inspirazione desunta dalla generosità, parea ch' esprimesse la dolcezza e il dolore che muovevano in un tempo l' anima sua, riconciliata col duro sacrificio ch' erasi imposto; egli assaporava la stessa felicità che sente la peregrina rondinella aleggiante, dopo aver traversato i lunghi mari, intorno al nido materno, sulla nota fontana, sui prati rifioriti dal tepore primaverile.

Que' canti indeliziarono le orecchie del califfo e gli ammansarono il cuore. La musica e la poesia hanno un potere magico, cui non si resiste, sotto il cielo stellato dell' Asia, all' ombra delle palme e delle acacie odorose e in riva a quel mare, le cui onde limpide ed azzurre baciano amorosamente il lido, come ai tempi felici quando Omero traeva suoni dal suo plettro divino. E il califfo, intenerito e preso dell' entusiasmo, offerse al cantore armi preziose, ciarpe di seta lavorate e tinte nella città di Tiro, pelli di leoni e di tigri; ma il giovane Crociato tutto rifiutò, chiedendo per unica ricompensa il riscatto di Argillano degli Ademari, suo schiavo. La sua domanda venne bentosto accordata; i due rivali s' incontrarono, si abbracciarono come fratelli. Il califfo salse sur un trono attorniato da' suoi ministri, innanzi ai cavalieri d' Occidente ed al suo popolo che, urlando di gioia e prostrandosi, plaudiva alla sua generosità. Argillano, indossati gli antichi suoi arnesi di guerra e inginocchiatosi dinanzi a colui che lo aveva malmenato schiavo e che allor gli concedea libertà, chiese gli fosse restituito il crocefisso, memoria della madre sua, la tunica bianca dalla rossa croce, ricordo solenne della sua idoleggiata, e la spada, fida compagna delle sue battaglie.

— Tutto ti dono — dissegli gravemente il califfo — e amuleto, e tunica, e libertà, la spada no; con essa offendesti i credenti, e senza essa ritorna tra i tuoi; lasciala a me come espiazione delle tue colpe.

Argillano appese al collo il crocefisso, indossò la tunica e partì col suo liberatore, co' suoi Crociati; e giunto al campo, non potendo più reggere alla piena degli affetti che il chiamavano altrove, imbarcossi con Azzolino sur una galera veneziana che veleggiava verso Ancona e felicemente arrivarono ambedue in Italia, loro patria comune. Inforcati i cavalli, fecero insieme un buon tratto di strada lungo la marina dell' Adriatico, finchè toccate le falde dell' Appennino, Dezio, arrestando il suo destriero, pallido più dell' usato, disse al compagno:

— Fratello, gli è mestieri dividerci; tu andrai dove la felicità ti sospinge; io.... dove la voce del Dio mi chiama! Te fortunato, cui l' amor di donna amata sorride, cui le gioie appagate del cuore innondano il petto!

Mentre così favellava, l' ambascia diffondevagli sul volto, già scolorato, un improvviso rossore; onde il compagno stringendogli la destra tremante, pietosamente il confortava:

— Duolmi, o generoso, della repentina risoluzione tua; duolmi che là dove fiorirà il mio contento, tu, più fratello che amico, non sia. Che dirò io alla madre tua, a tutti che mi chiederanno di te, quando sarò nella terra de' padri tuoi?

— L' amore mi fu infausto, Argillano, ed un eremo mi attende. Talvolta... i tuoi pensieri... e quelli di... lei... verranno pietosi sino a me!

I due giovani cogli occhi umidi di pianto stettero lungo tempo abbracciati senza proferir parola; quindi Dezio, rialzato il capo, seguì:

— Dammi quel crocefisso; quel simbolo di dolori mi appartiene meglio che a te; togliti per memoria questo mio brando, e addio.

— Fratello, addio. Non ci rivedremo più mai?

— Un giorno, forse.... se Dio il vorrà!

E abbracciatisi di nuovo si separarono.

Dopo due giorni Argillano rivide la donna del cuor suo; egli aveva in dosso la tunica da lei trapunta, pertugiata, insanguinata in più parti; ei le narrò le sue gesta, i suoi disastri, la sua liberazione, nè le tacque il nome di colui che il fe' salvo e l' aveva restituito tra le sue braccia; gemettero ambedue sulle di lui sorti; ma troppa era la gioia, troppa la fiamma delle loro anime innamorate, perchè quel lamento cedesse il posto ad altri pensieri. Il Trebbiani era morto; spento pur l' Ademari; eredi entrambi della ricca fortuna e non dell' odio de' loro maggiori, decisero indi a pochi mesi stringere le loro destre in un nodo indissolubile e sacro.

Venuto quel giorno tanto augurato, tanto combattuto, tanto amorosamente a Dio richiesto, mossero verso una solitaria chiesetta di un loro castello per compire la dolce unione, ch' era premio de' loro passati tormenti. Quivi un sacerdote gli benedisse, aspergendoli coll' acqua lustrale, raccomandò gli sposi all' eterno Fattore, perchè si adempiesse il grande mistero e congiunte loro le destre e inanellatili que' due felici:

— Cessi in voi, figliuoli, l' odio degli avi — ei mormorò con voce alta e solenne — le anime vostre sieno congiunte in legame d' amore e di fede!

Quindi levati gli occhi lacrimosi e le braccia verso il cielo, seguiva·

— Ecco, ho vuotato la coppa sino alla feccia; il mio sacrificio è compiuto!

Argillano ed Imelda, sorpresi da quelle parole, fissarono gli occhi sul sacerdote e in lui mirarono Dezio Azzolino, coperto de' sacri paramenti d'un ministro di Dio!.....

C. A. Vecchj.

CORRISPONDENZA

Ricevuta questa lettera (lo dirò pure, benchè possa parere solenne vigliaccheria ad alcuni miei compatriotti dotati d'indole paladinesca), sebbene le questioni in essa proposte e dibattute mi recassero davvero *sapor di forte agrume*, pure nemmeno mi cadde in pensiero di sfoderare durindana, e ferire gloriosi colpi in difesa dell' onor nazionale. Dice bene a proposito l'Ariosto:

> *Come si può, poichè son dentro al muro*
> *Giunti i nemici, ben difender rocca?*

Ed io avevo i nemici in casa, occupato in eguale incertezza, dagli stessi dubbii per cui aveva ricorso a me il mio corrispondente. Consultati parecchi amici, li trovai quasi nello stesso caso. Ond' è che stimo ultimo e migliore partito, ricorrere al pubblico; se pure il pubblico avrà pazienza di ascoltare (nonchè di onorare con adeguata risposta) queste alquanto scettiche riflessioni d'un ignoto, benchè non vano nè petulante Francese. Io però, pel suo interesse, come pel mio (volendo pure una volta uscire dallo stato di dubbio per altrui soccorso, poichè le forze non mi bastano), non cesserò di gridare a quanti vi sono *articolisti* cui ribocchi il calamaio di generosi inchiostri italiani — *Exoriatur aliquis!*

Genova, giugno 1845. Giovanni Papa.

LETTERA D' UN FRANCESE
AD UN ITALIANO

Se non m' inganno, gli studi critici e storici, per riuscire in ogni parte proficui e commendevoli, bisogna pure che oltrepassino i confini della pura scienza speculativa; tanto che la esquisita cognizione del passato non vada per isventura congiunta colla turpe ignoranza e noncuranza del presente; tanto che l'orgoglio giustamente derivato dalla coscienza d'una gloriosissima antichità, col divenire sterile ed astratto non degeneri in vizio. — Mi chiederete: a proposito di che questa divulgatissima riflessione? Divulgatissima, lo so, anzi volgare; ma, mio malgrado fui costretto a rinnovarla dalla lettura di certi articoli stampati, non è guari, su diversi dei vostri periodici; alcuno dei quali mordeva le sconcezze delle nostre scene, altro esaltava la prudente e severa castigatezza delle vostre, e tutti insomma, chi in questo modo, chi in quello, convenivano in siffatta sentenza: — Essere, cioè, in questo momento il Teatro Italiano insigne per una morale superiorità sugli altri d'Europa. — Sulle prime convinto che non merita gran lode di moralità quel Teatro ove abbiam visto rappresentare *Anthony*, *Lucrezia Borgia, les Demoiselles de St-Cyr*, ed i *Misteri*, e sempre disposto, come sapete, in favore della vostra penisola (contro gli abituati pregiudizii che fra i miei compatriotti trionfano, e che mi pregio di vincere quando posso), parevami di ravvisare in quella asserzione un certo colore di probabilità. Ma pensando poi, e ripensando, sovrattutto, a ciò che nel recente mio viaggio in Italia avevo ed osservato ed udito, sentii nascermi qualche scrupolo; e decomposta la suddetta proposizione ne'suoi due fatti elementari — 1° L'esistenza d'un attuale Teatro Italiano — 2° Sua superiorità morale — cominciai a dubitar forte del primo. Eccovi come: avvertite intanto che sono semplici dubbii.

Qui non si tratta, così fra me stesso andava ragionando, d'un Teatro *passato* o *futuro*, ma d'un *presente*; si tratta di ammettere che in quest'anno 1845 esiste un Sistema Drammatico Italiano, posto in pratica, sufficiente, conveniente, grato alla nazione Italiana, e per essa esclusivo. Ecco i caratteri del vero Teatro Nazionale. Qui il primo dubbio mi fu suscitato dalla memoria delle sconsolanti elegie di molti fra i vostri migliori ingegni sulla decadenza pressochè estremà ed assoluta della Drammatica Italiana. Mi tornavano in mente le loro perpetue querele sull'ingiusto avvilimento degli attori, sulla deficienza di autori, sull' indifferentismo colpevole del pubblico; mi suonavano ancor all'orecchio gravissime declamazioni contro la prepotente tirannia della musica, idolo supplicato ogni dì col vergognoso sacrifizio della ragione, del libero pensiero, alla ingordissima e sterile voluttà dell'udito, consigliera di molti costumi, d'ogni severa intenzione, d'ogni morale costanza, d'ogni buon'arte poetica peste e rovina, di negligenza madre e di corrotta sciocchezza.... non mi piaceva però cedere così di leggieri al peso dell' autorità, per quanto grave e rispettabile, siccome quella che risulta dall' unanime consenso di molti e chiari uomini; sospettai che in quelle declamazioni avesse, come suole, molta parte la poesia, e venni *propria Minerva* all'esame del fatto. —

Mi diedero materia d'un secondo dubbio, senza comparazione più forte del primo, i repertorii delle vostre drammatiche compagnie, tutti formati per la maggior parte di cose straniere. Se gli Italiani contemporanei hanno davvero un teatro nazionale, perchè tollerano a discapito di questo, o peggio,

applaudiscono la recita di tante, e sovente mediocrissime, per non dire del tutto cattive, produzioni oltramontane malamente tradotte, cosicchè alla vergogna della dipendenza s'aggiunge un sacrilego insulto alla lingua, primo elemento — unico per loro — della personalità d'un popolo? Perchè nemmeno disdegnano certe opere informi d'ingegni venali e tristissimi, drammi (così li chiamano) impastati a furia ed a sproposito coi frantumi d'un lacerato romanzo straniero, rimanendo, per chi rettamente pensa, indeciso, quale dei due sia più da compiangere, o l'autore così contraffatto e straziato sulle scene, o il pubblico che si mostra contento, anzi avido, d'un pascolo tanto grossolano e miserabile? E non è a dire che ciò provenga da eccessivo amore di un certo sistema drammatico; sarebbe scusa mendicata e magra davvero. Infatti, osservai ed osservo che, qualunque sia la specie, la forma, la qualità, il merito, l'origine, lo scopo delle teatrali produzioni straniere, tutte ottengono cortese, festosa accoglienza fra voi. Si fa fra voi buon viso tanto alle piagnolose scene d'*Un fallo* o della *Lettrice*, come alle vivaci e lepide d'*Un bicchier d'acqua*, del *Biricchino di Parigi*, come alle tenere e sentimentali di *Malvina;* con eguale premura chiedesi, voltasi in vostra lingua, rappresentasi *Teresa* co' suoi disperati e colpevoli amori, condotti fra varia tempesta di truci affetti, sciolti con isquallidissima fine, e la *Calunnia* colle gravi lezioni di pratica morale onde riceve sì raro pregio; andrebbesi oltre, e su que' teatri che, bene o male tradotta, videro quella *Lucrezia* di Ponsard tutta improntata d'antica sobrietà, comparirebbero le nuove stranezze dei *Burgravi*, per non dire le abbominevoli barbarie e schifezze del *Triboulet* e della *Torre di Nesle*.... ma

Numipa laeva obstant, praecibusque vocatus Apollo.

Nè solo alla mia Francia, ma alla Germania ricorrete; popolari sono tra voi le traduzioni del Maffei, per quanto il sistema de' drammi teutonici sembri in genere poco acconcio all'indole ed allo stato del popolo italiano. E ho letto, non è guari, che una compagnia inglese recitava in Firenze; sicchè non mi farebbe stupore l'udire un dì o l'altro che qualche vostro capo comico non ha saputo resistere al desiderio di darvi, recati a suo modo in lingua italiana, o in quella specie di lingua italiana che usano i capo comici ed i loro assoldati traduttori, i *Rivali* di Sheridan, od altra commedia della stessa nazione. — È inutile notarvi che la generalità e costanza di questi fatti produceva in me profonda impressione, e nel mio dubbio confermavami potentemente. — Che dirò poi di ciò che brevissima rassegna critica m' indicava nel vostro melodramma? Anche questo vaghissimo ed ingegnosissimo spettacolo, che deve l'origine sua, come la perfezione, al genio italiano, e se non gli serba fede, ha da tralignare miseramente (chiedo perdono all'autore degli *Ugonotti* e di *Roberto il Diavolo*), pare che si compiaccia di piaggiare quegli stranieri dai quali non può venir emulato; scende dall'altezza sua, dimentica l'originale venustà, mendicando fuori patria presso che tutti i nomi ed i soggetti poetici che vuol colorire colle divine melodie: tanto fedele nel servire che non rifiuta nemmeno l'insopportabile giogo di passioni strane, antimusicali. Dico antimusicali, perchè non mi so persuadere che (senza tampoco discorrere della filosofica e soavissima musica italiana) non solamente quella così astrusa e dotta di Germania, ma nemmeno quella dei Lapponi, degli Eschimali, degli Ottentoti o d'altra più brutale generazione, se pure esiste, possegga suoni ed accenti barbari, disumani, diabolici abbastanza per esprimere *colla debita corrispondenza ed analogia di qualità e di numero* certi concetti e certi affetti che, secondo gli ammiratori di Vittore Ugo, sono le più preziose gemme d'*Ernani* e dell'*Esmeralda*. — E non crediate ch'io voglia alludere soltanto al gregge dei vostri *librettisti;* osservo la stessa tendenza imitativa, forte, immutabile come un istinto, anche in coloro che a vostro giudizio meritano qualche lode per avere innalzato, in quanto potevano, al pregio di buona poesia questo genere, d'altronde infelicissimo per l'arte, e quasi perduto per la letteratura. Ora, sarebbero i vostri maestri eternamente condannati a mettere in musica cattivi estratti di Shakespeare, di Hugo, di Alfredo di Vigny, se fosse *in rerum natura* un teatro italiano contemporaneo con tutti i caratteri poc'anzi enumerati? Non è forte argomento della sua *non-esistenza* questa furiosa *straniomania* introdottasi perfino in un'opera, qual'è il melodramma, interamente vostra? — E se mai vi venisse idea di rispondermi che ciò nulla importa, poichè nel melodramma niuno bada oramai alla poesia, o, come dicono con assai significante improprietà di vocabolo, alle *parole*, l'argomento crescerebbe in forza; essendo questa consuetudine o corruttela, degna di popolo che non ha dramma, nè può averne, non accorgendosi del suo difetto.

In queste mie dubitazioni non m'era possibile, come ben penserete, perdere di vista i venerabili nomi d'Alfieri, di Goldoni, di Niccolini, di Pellico.... Quindi un'apparente contraddizione nei fatti, e nuovo studio per distruggerla. Eccovi la serie delle mie idee. — Tragedia e Commedia sono le due forme della drammatica; quell'anfibia creazione che chiamasi *Dramma*, prescindendo dal modo di esporre, e da altri accessorii, può benissimo ridursi, talora alla prima, e più sovente alla seconda. Intanto è da osservarsi sul bel principio che presso noi moderni la tragedia (eccettuate Shakespeare e gli Spagnuoli) fu sempre *astrazione convenzionale* più atta, parlando in genere, ad accrescere la gloria poetica, che a ritrarre e custodire le memorie politiche e le pubbliche opinioni della patria, come nella Grecia antica. La convenzione alfieriana è più d'ogni altra,

ed astratta ed arbitraria; ma nello stesso tempo è sublime allegoria di passione veramente italiana, in cui va lodato, a cagione dell'alto scopo, perfino l'eccesso d'una forma tanto stretta ed austera, che in altri casi sarebbe funesto impaccio allo spirito e ostacolo alla perfezione. Eppure io vedo che, se la memoria dell'Alfieri presso i colti Italiani ogni giorno diviene più cara ed illustre, la sua popolarità ed il suo regno teatrale, lungi dall'aver fatto progressi, hanno forse più perduto che guadagnato. Con voi mi credo dispensato dall'accennar le cagioni.... Intanto riflettete. Volgono pochi lustri da che Santa Croce fra l'altre glorie italiane a quelle venerate ceneri diede ricetto; e già sprezzato il forte esempio di lui, che pure dall'invido latrato di Schlegel e d'altri Tedeschi doveva ricevere novella autorità, la vostra tragedia delirò colle immature e fragili novità di stranieri sistemi, fece inutile pompa di liriche fantasie o di languido sentimentalismo; e se talvolta si accorse del fatale errore, o pargoleggiò imitando, oppure (di chiunque sia la colpa) non riuscì a colorire i suoi disegni. E ben prevedeva queste vicende il grande Astigiano, allorchè professò di non iscrivere pei presenti; e laddove disse che per ottenere *attori bene educati e ben recitanti* le sue tragedie, si voleva per prima condizione *un popolo bene educato e ben ascoltante*, mostrò di conoscere che l'opere sue non erano in armonia coll'intelligenza e colla volontà dei più, ma colle speranze dei migliori. Amico, credete voi che s'egli vivesse parlerebbe in diversa sentenza? Sono forse già sorti que' *futuri*, del cui giudizio solo si mostrava sollecito? — So bene che dai vostri drammatici innovatori volle riconoscersi nella forma usata dall'Alfieri la cagione delle presenti freddezze; alle quali credette por fine l'illustre autore dell'ode sul Cinque Maggio ritemprando la Tragedia sulle basi della pura e nuda verità storica, mentre altre menti non vili ricorsero con entusiasmo al dramma storico come a tavola di salvezza nell'universale naufragio. Ma non vedo che l'*Adelchi* ed il *Carmagnola*, dopo tante lodi teoriche, siano stati in pratica la scintilla animatrice d'un grande incendio; che anzi, le poche recite loro, procurate più tosto per letteraria curiosità che per consenso popolare, ben lungi dal tenere prospero corso, s'incontrarono nel funesto ghiaccio della pubblica indifferenza. E peggio, temo almeno, avverrà ai Battaglia ed ai Revere, se vorranno esporre l'opere mollemente educate negli agi e nelle tranquille contemplazioni del tavolino, al tumulto ed all'aiea delle scene. Imperciocchè, non si vuol già discutere sulle forme più convenienti alla presente tragedia italiana; la quistione sta in questo — se tragedia italiana vi sia e vi possa essere. — La risposta ch'io mi sento inclinato a dare, è per ogni parte negativa; nè dico d'esserne ben pieno e sicuro, ma vi sono spinto da considerazioni che mi paiono giuste ed ovvie. — Materia di tragico poema (sia poi costrutto secondo il metodo di Shakespeare o di Alfieri, di Schiller o di Manzoni nulla monta) debbono essere moti straordinarii di passione che in uomini e fatti grandi, e vivi nella memoria e negli affetti degli uditori hanno potenza somma a commuovere. Ma quegli uomini e quei fatti non possono essere noti ai presenti e cari, senza un forte zelo delle patrie cose; e questo dal canto suo non si sostiene *per sola curiosità storica ed archeologica*, ma prende alimento *da glorie contemporanee, colle quali la moltitudine è solita incarnare le antiche*. Ciò, se non m'inganno, deve mettere *en désespoir de cause* (come diciam noi) chi volesse sostenere la possibilità d'una tragedia nazionale nell'Italia *presente;* e d'altra parte rendere avvertiti gli scrittori dei così detti *Drammi storici* che se intendono esporre in essi lezioni di storia, possono rinunciare senz'altro alla popolarità, o cercarsi un'udienza di pazienti antiquari. Se non che l'avvertimento riuscirebbe forse superfluo, mentre molti fra loro già si sono da se medesimi sentenziati a dovere, dichiarando che scrivono per la lettura, non per la recita.

Mi volgo alla commedia, nè senza nuova cagione di dubbio. Se Alfieri mi sembra in Italia il rappresentante del teatro futuro, scorgo d'altra parte nel vostro Goldoni, parlando in genere, il teatro passato. Appunto perchè, come tutti i grandi scrittori comici, s'ispirò al vero; appunto perchè fu eminentemente nazionale, come colui che diede nerbo alle sue migliori commedie con quanto aveva di più originale il carattere ed il costume della *libera* e *lieta* Venezia, trovasi ora poco conforme ai sentimenti, non sufficiente ai bisogni della mutata società. N'è una prova il vedere quanto pochi siano quelli fra i suoi drammi, che, non senza gravi riforme, nè troppo sovente, si espongono sui vostri teatri. Al quale proposito mi ricordo che nel mio viaggio pe' vostri paesi, assistendo talora alla recita di qualche goldoniana commedia (ed era sempre, come per disposizione di legge, scelta da una ristrettissima serie, o circolo fatale, in massima parte composto delle più cattive) non potevo a meno di sorridere agli sforzi assurdi ed impotenti dei capo-comici e loro colleghi o consiglieri o ministri, tutti intenti ed affannosi per far di essa un vero componimento moderno, di colore almeno, d'abito. E vi dico anzi che mirando Lelio e Florindo passeggiar la scena colle mani ficcate entro le tasche del *paletot*, e le Beatrici e le Rosaure ammantarsi collo sciallo e col *bournous*, mentre il *padre nobile* in calzoni corti, giubbone barocco e zazzera incipriata, con fibbie alle scarpe e grossi ciondoli all'oriuolo, pescava gravemente in una enorme tabacchiera; mi conveniva imitare quel riso inestinguibile delle omeriche divinità. E avrei dato scandalo, poichè la nostra platea non ammette certe licenze dell'Olimpo greco; ma serviva d'opportuna medicina all'eccessiva sma-

nia del ridere il rammarico, anzi il dispetto di certi tagli e cangiamenti che mi parevano colpe infinitamente più gravi delle inconvenienze nel corredo scenico, e degne di esser biasimate sul serio. Fra l'altre cose, come vero sacrilegio, detestava in cuor mio quell' audacia di voltare in bastardo stile italiano quelle commedie (p. e. la *Casa nuova*, capo d'opera ammirabilissimo), che dettate nel patrio dialetto dell'Autore, risplendono pei modi, proverbii e sali e vezzi a lui proprii, d'un brio, d'uno spirito affatto singolare. Benchè straniero posso farne fede sicurissimamente, nella cattiva traduzione italiana quel caro sapore di nativa eleganza ed ingenuità non si sente; e fosse pur buona, tant'è, mi pare che nemmeno si sentirebbe. — Qui mi chiederete forse perchè non ho pensato ai successori del Goldoni. ..... I *successori!* Poco invero ho pensato ad essi, e con poco favore. Ma non è loro colpa; voglio giustificarli. — La buona commedia descrive i costumi. Se mancano questi costumi, distinti da quelli delle altre nazioni, resi cari dall'amore di patria; se manca lo spirito nazionale, anzi l'idea di nazione, chi ardirà sperare un teatro comico nazionale? V' ha di più. Ben sapete che sopra ogni altro ramo di letteratura il teatro è ristretto alle morali condizioni in cui nacque; e fuori di queste è caduco ed insipido. Ora se il nostro teatro (come provai di sopra) piace assolutamente in Italia, è segno indubitato che vi trova le sue native condizioni morali; e, per ispiegarmi più chiaramente, se la società italiana tollera non solo, ma ricerca e tiene a sua quotidiana delizia le rappresentazioni drammatiche di costumi stranieri, senza dubbio non ne ha di proprii, ossia ha adottati gli altrui. Ciò posto, mi sembrerebbe naturale la spiegazione dei fatti allegati; che meraviglia, dietro siffatto principio di tanta civile importanza, se la vostra commedia tace o fa eco alle altre? Se il buono dell'antica non è nemmeno inteso? Se sono avviliti gli attori? Se insomma la recita d'una cosa veramente italiana è presso di voi, dirò quasi, un caso eccezionale, come fra noi la recita d'una cosa forestiera? — Aggiungo ancora che i vostri attuali autori comici (e dico *autori* senza cercare se il plurale cada qui veramente in acconcio, benchè n'abbia i miei dubbi) non potendo essere *nazionali*, non volendo essere *municipali*, si tengono nelle freddezze dell'astratto, nelle trivialità dei luoghi comuni, e quindi rinunziano al più potente mezzo di successo popolare, *la fida e viva imitazione del noto vero*. — Ecco giustificati i così detti *successori* del Goldoni. Poichè, non voglio rovesciare sull'ingegno o sulla volontà degli uomini la colpa delle necessarie condizioni in cui vivono. — Il ragionamento mi pare ovvio: l'esistenza d'un teatro francese suppone quella d'una Francia.... Chi non tiene conto di queste idee potrebbe anche domandarvi modelli d'eloquenza tribunizia.... —

V' ho esposti metodicamente i miei dubbi, che mi condurrebbero, come vedete, a negare l'*esistenza* e fors' anche la *possibilità* d'un Teatro Italiano *presente* ed anche *futuro*, supposta la costanza delle necessarie circostanze elementari *in statu quo*. La quistione sulla moralità torna oramai oziosa, a meno che la parola teatro non prendasi in un senso affatto materiale; dal che mi astengo. — Del resto, mi pregio di non essere arrischiato nelle mie opinioni; respinsi quindi il consiglio di chi mi stimolava ad inserire quattro parole sul soggetto in uno de' nostri giornali, ed attendo da voi qualche lume.

Credetemi ecc.

Parigi, giugno 1845 K. Y.

EPIGRAFIA

BOLOGNA

DELLE LETTERE PRIMA INSTITUTRICE
FIORENTE PER INDUSTRE COMMERCIO
STRINGEVA IN PERPETUE RITORTE
IL PRODE GIOVANE ENZIO
LUSINGATO COLLE ARMI DI TORLE LIBERTA':
FELICE PER EROICHE VIRTU'
GLORIAVA DEL FERMO ANIMO
D'IMELDA LAMBERTAZZI
CHE PER SOVERCHIO D'AMORE DIMENTICA DELLA VITA
SUGGENDO IL VELENO DALLA FERITA DELL'AMATO
CORAGGIOSAMENTE PERIVA CON LUI;
MADRE BENEFICA
A MAGNANIMI SPIRITI E A VIRTU' CITTADINE,
È SUO PREGIO IL SENTIRE E L'OPRARE.

GENOVA

DOMINATRICE DE' MARI
EMULA IN POTENZA A PISA E A VINEGIA
SORTIVA CON ESSE
VICISSITUDINI DI SCONFITTE E DI VITTORIE
LACERANTI IL SENO DELLA MADRE COMUNE;
CON ARMATE GALERE
UMILIATRICE DI TUTTE GENTI,
POTENTEMENTE ATTUTAVA L'ORGOGLIO
DELLE ORDE OTTOMANE CACCIATE DALL'ASIA
DA INGORDIGIA DI DOMINIO IN BISANZIO;
BUONAPARTE
FATTOSI DONNO DELLE SORTI EUROPEE
LE TOGLIEVA REGGIMENTO E LIBERTA'
FACENDOLA SCHIAVA DI FRANCIA.

C. A. Vecchj.

UN PROGRESSO NELLA FILANTROPIA

(Cav. D. Ferrante Aporti)

La istituzione benefica dovuta al sacerdote profondamente evangelico, Cav. D. Ferrante Aporti, apre le sale d' asilo ai bambini dalla età di due a sette anni. Un tal periodo di vita, che precede l' epoca in cui l' uomo può essere abbandonato alla propria responsabilità, esige la tutela la più assidua e la più laboriosa, le cure le più gravi, le sollecitudini le più dirette ed amorevoli; ond' è che quantunque volte la famiglia del popolo non può badare ai proprii figliuoli, o per manco d' agiatezza, o per inettezza particolare, o perchè il tempo le ne manca, il governo provvido e bene intenzionato ne assume le veci, e ben fa.

In cotal guisa, sia pur povera od agiata la famiglia del popolo, l' uomo or subisce di fatto una certa tal quale preparazione intellettuale e morale, e riceve alcuni insegnamenti superiori ai metodi, alle facoltà, all' orizzonte stesso del focolare domestico. Vengono quindi le pubbliche scuole gratuite, le quali, addottrinando i giovani in molte materie di scibile, soddisfanno al proprio principio fondamentale e rispondono convenientemente al bisogno del popolo.

Prima però che i settenni possano essere con qualche utilità affidati a tali scuole elementari, sendo in quella età in cui lo spirito umano, direi quasi, si desta, quantunque sia ancor fragile, soverchiamente leggero e poco atto a sottomettersi alle discipline pedagogiche; in cui il corpo comincia a sviluppare e ad ingrandire, benchè tuttora incapace a sapersi governare da se medesimo; in una parola, nella età dai due ai sette anni, i fanciulli chieggono sieno diretti, perchè le impressioni dell' anima si fecondino per lo migliore, e vengano sorvegliati, acciò lo sviluppamento del loro corpicciuolo sia preservato da ogni pericolo. Se la famiglia è nell' agiatezza, può ben ella bastare a tali cure; se la madre ha tempo sufficiente, e lo consacra tutto al suo bimbo, essa saprà meglio d' ogni altro compir que' doveri che la natura le ha imposti. Ma se la famiglia è povera e vive giorno per giorno col frutto del suo lavoro e del suo salario, se le cure largite dalla madre al figliuolo privano questa di tutti quegli espedienti che le procacciano i mezzi di vivere e di vestire, la carità legale sorge allora a compire il suo ufficio, viene in aiuto alla famiglia del povero

e supplisce alle impossibilità della madre. Ecco, come il piissimo Aporti, nello stabilire gli asili d'infanzia — quella santa e benefica istituzione nata in Italia e bene accolta in brevissimo tempo presso tutte le nazioni incivilite d'Europa — ha mostrato ai diversi stati l'obbligo ch'essi avevano di sollevare le classi povere e laboriose.

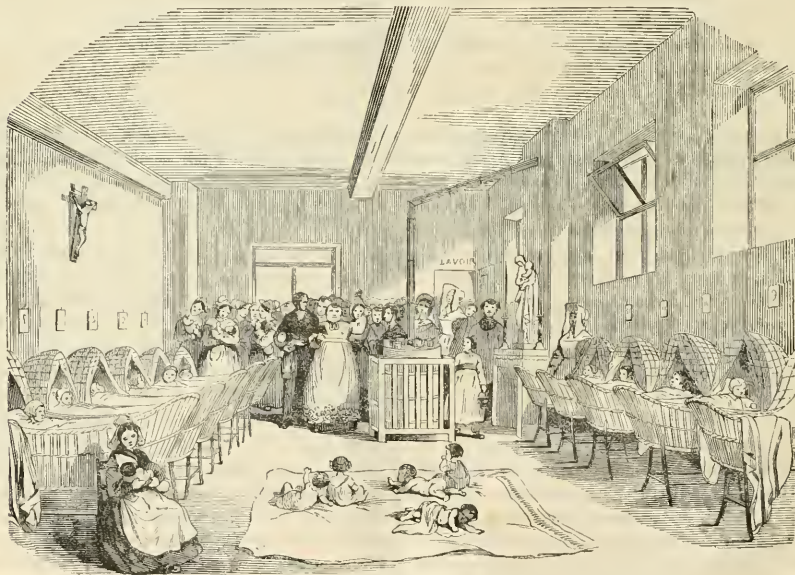
Così, i governi hanno aperto alla adolescenza le loro scuole gratuite, ed all'infanzia le sale d'asilo. Ma fino a che il fanciullo non compia i due anni, chi ne avrà cura, a chi sarà egli affidato? V'è chi risponderà alla mia obbiezione, dicendo, la famiglia e la madre averne il debito sacro. E se questa famiglia, questa madre, per compire il loro obbligo, perderanno un tempo prezioso, profittevole alla loro esistenza, e, diminuendo il lavoro delle loro mani, vedranno menomare il loro salario e addoppiare il carico delle spese domestiche, chi verrà in loro soccorso?......

Tal era la lacuna a colmarsi; tale la giunta alla istituzione dell'Aporti, perch'ella formasse un tutto compiuto. Or non v'ha più nulla a desiderare. Lo stabilimento delle culle è già sorto!!....

Le qualità umanitarie che hanno raccomandato alla società gli asili infantili, e hanno aperto a queste istituzioni di beneficenza il nobile accesso nel codice delle nostre leggi, or raccomandano lo stabilimento delle culle e lo fan certo del medesimo destino. Perfetta è la identità in ambedue: esse si sviluppano mutuamente, e sono quasi il sinonimo di uno stesso benefatto.

Stabilire sale d'asilo e stabilire culle infantili, o richieggono le medesime cure, o le seconde ne danno minori.

La direzione delle prime domanda una vocazione dichiarata, gl'istinti affettuosi della balia spinti sino alla capacità di una istitutrice, e l'abilità di questa temperata dalla naturale inspirazione della balia; e per dirlo più brevemente, tutte le doti del cuore sposate a quelle della ragione. Il buon successo degli asili dipende da questo; il che, ognun lo immagina, non è facile rinvenirsi sì di leggieri. Le cure richieste invece dalla istituzione delle culle sono di gran lunga minori; avvegnachè non vi sia d'uopo che di donne atte a dimenare la cuna, a canterellar canzoni e ad acquietare con dolci lusinghe i piccoli affanni de' bimbi, i quali spesso sono senza cagione.

Le spese materiali e di servigio si offrono eguali

(Apertura dell'asilo d'infanzia in Parigi

sì per l'una come per l'altra casa d'asilo. Per il che, cotesta seconda applicazione di beneficenza, sendo pari alla prima, ed anche più semplice, n'è quasi la naturale appendice, e può e debbesi prati-

care ovunque i ricoveri infantili, dalla età de' due ai sette anni, sono di già istituiti ed hanno dato i loro benefici risultamenti.

Ora è un anno, un asilo di bimbi della età di uno a due anni, fu aperto, in Parigi, nella strada Chaillot, in presenza degli officiali municipali, e venne benedetto dal pievano del circondario. Un tale esperimento, coronato già di pieno successo, sarà segnale fecondo di simili instituzioni ne' varii dipartimenti del regno.

Esso è dovuto alle spontanee offerte e alle volontarie soscrizioni di varii filantropi; ma il pensiero organico di tale beneficenza è tutto dovuto alle pie sollecitudini del Marbeau, il cui nome onorato è già scritto sui fasti della carità pubblica a lato di quello del nostro Aporti. Quivi sono ricevuti i bambini delle povere famiglie che non hanno ancor compiuti i due anni, colla modica retribuzione di quattro soldi per giorno. L' ospizio si apre il mattino alle ore cinque e mezzo, e si chiude alle otto della sera. Le madri vengono in sul mezzodì a dar latte ai loro figliuoli, se non sono puranche spoppati; o se il sono, lasciano alle donne di servigio un panierino cogli alimenti che debbono esser loro forniti nella giornata. Oltre a ciò, v' ha un medico che ogni dì viene a recare i sollievi dell' arte sua ai malati, se pur vi sussistono.

Le scuole, gli asili, le sale delle culle debbono essere considerati come gli elementi d' uno stesso principio; imperciocchè essi abbracciano il trino obbligo di un governo verso le giovani generazioni, e riassumono in uno i doveri intellettuali, i doveri materiali, i doveri misti, tutti e tre rivolti alla tutela del corpo e dello spirito di que' fanciulli, le cui famiglie mancano di mezzi o di cure. Cotali istituzioni sono le premesse sociali, d' onde la umanità tragge e le forze e le idee, posando su di esse le sue più care speranze.

L' Italia, la prima a fondare i ricoveri di pubblica carità, accolga di lieto viso questa appendice che ora le manca; e giacchè il cielo ha messo in noi l' istinto dell' ammeglioramento e della operosità nel bene, immeglioriamo cotesto pio stabilimento, se pur fia possibile il farlo; e rammentiamoci ognora delle divine parole del Cristo agli apostoli suoi, quando, chiamato a sè un bimbo e messolo nel mezzo di loro, disse: —Chiunque riceve un tal picciol fanciullo, nel Nome mio, riceve me!.....

C. A. Vecchj.

PARABOLA

Un giorno il figliuolo di un ricco correva ansimante in un giardino pubblico, facendo ruzzolare un cerchio dinanzi a sè. Arrestatosi d'un tratto in faccia ad un piccino della sua età seminudo e col capo scoperto, fu tocco da quella sua miseria ed impensieri. Guardatolo per qualche istanti con quell'aria grave che assumono i fanciulli all'aspetto di una cosa non pria riflettuta, spinto dalla curiosità, che un poeta ha chiamato figlia della ignoranza e madre del sapere, fecesi a salutarlo e a dirgli:

— Piccino, perchè oggi ch' è giorno di festa, la tua mamma non ti ha pettinato, non ti ha vestito a nuovo e non ti ha coperto il capo con un bel berretto?

— La mamma mia non ha tali cose a darmi. Le avesse, avrei anch' io il mio berretto, le mie calze e le mie scarpe.

— Oh! ti farà del male andar così mezzo vestito! Guarda com' io son sano e son bello così. Quando passo per le vie, tutti si fermano e mi ammirano; e la mamma ne gode. Certo, tu devi essere stato cattivo e la tua ha voluto punirti, privandoti delle belle vesti.

— Oh! no, che non sono stato cattivo!

— Dunque la mamma tua non ti ama.

— Sì, che m' ama; ma non può far più di quello che fa.

— E come?

— Il babbo dice che il buon Dio ci ha fatto nascere poverini, siccome molti altri gli fa nascere ricchi; talvolta di questa differenza io ne piango. Ma non v' è rimedio. Per voi felici tutto è bello e lucido come il sole; la casa che abitate è ariosa, ben disposta, meglio addobbata; voi mangiate pan bianco, vi scaldate dinanzi a un buon fuoco, vi coricate su soffici letti. Per noi pan duro e nero, letto di strame, fuoco di paglia, misero abituro! E pure nell'andarcene a letto preghiamo Iddio che non ci mandi di peggio; e, quantunque scalzi e mal nudriti, non cen lamentiamo nè colle nostre mamme, nè co' babbi nostri.

— Almeno ti comperano essi de' ninnoli?

— Che! se il babbo avesse danaro superfluo riporterebbe la sera in casa miglior pane e companatico; come il fa ne' dì di Natale, di Capodanno e di Pasqua. De' ninnoli!.... Non gli tocco giammai e mi contento di vederli esposti nelle vetrine di chi gli vende ai bimbi de' ricchi.

— Il buon Dio è dunque irritato contro di voi. Qual brutto peccato ha egli commesso il babbo tuo che sì lo punisce e te con lui? Tutti in casa — fino l'aia che mi ama tanto e mi risparmia dalle sgridate de' miei — mi dicono, quando faccio il cattivo, che Iddio si metterà in collera contro di me, se non mi correggo.

— Oh! signorino, non dica di queste cose, per carità! il mio povero babbo — che gli è cordaio — lavora dalla mattina sino alla sera; la mamma fila

e fa calze pel merciaio fino a notte tarda; e pure siam sempre miseri e poverelli.

— Miseri!.... poverelli!.... È la prima volta che sento dire tali parole. In casa mia non si parla che di speranza e di felicità.

— Gli è che voi siete contenti, voi altri, mentre noi.....

In quello stante l'aia, accostatasi al piccino, sgridollo dolcemente, perchè si era da lei allontanato, e rimenollo presso un sedile, ov'erano altre aie e altri lieti bambini.

Quel distacco dispiacque all'innocente creatura, e, seguendo colei che lo aveva in custodia, camminava malinconico e dolente. Per la prima volta l'azzurro delle sue illusioni ei lo vide annebbiato dalla scienza dell'infortunio, perchè era venuto ad apprendere che un bimbo delicato, biondo, bellino, della sua età, mangiava pan bigio, era mal coperto e non aveva giuocherelli com' egli. Ridottosi in casa e sempre tormentato da un pensiero, sendo sulle ginocchia del padre, cominciò a dimandargli:

— Babbo mio, che è mai la miseria? io non la conosco, ma so che esiste presso alcune buone famiglie.

E suo padre a lui:

— Oh! la è una brutta parola, figliuol mio, sparsa di lacrime e di singhiozzi.... Ma tu piangi? che hai!

— Ho.... che Dio.... ha fatto una cattiva legge.... per cui molte buone persone soffrono la fame ed il freddo e tante privazioni....

— Fai male, Giulio, nell'accusare Iddio. L'ente supremo non creò già questa legge; egli fece l'uom libero, rendette fertile la terra scommossa dalle sue fatiche; e l'albero dette fiori e frutta; e il sole maturò le biade; e divisi i beni, ogni uomo n'ebbe a seconda de' meriti suoi.

— Dunque i buoni bambini, e anche i babbi e le mamme che si conducono bene, non patiscono la miseria?

— Sventuratamente sì, Giulio mio!.... La miseria è un male che talvolta l'uomo si procaccia a furia di colpe; spesso persegue gli oziosi, gl'infingardi, gli scialacquatori e quelli che dissipano in ree cose la loro fortuna, ma più spesso ancora porta l'affanno ne' cuori innocenti e fiacca le braccia operose di chi lavora e di chi compisce esattamente i proprii doveri. Ma cotesta ingiustissima legge non è già Iddio che l' ha fatta.

— E chi dunque?

— Gli è l'uomo, che ha voluto dare all'oro la potenza magnetica di trarre a sè altro oro; gli è l'avaro, che accumula tesori senza mai spenderli; gli è l'ozioso patrizio, che, ristucco dalla noia, vuole che altri soffra per altro riguardo al pari di lui; gli è lo scioperato giovinastro, che passa indifferente presso il bimbo che langue per fame, e lo scansa e lo evita per tema che i suoi cenci gl'insudicino le vesti; gli è il ricco senza cuore, figliuol mio, che accagiona la povertà sulla terra, e di quel male sembra, quasi, gioisca.

— Ora comprendo!.... Sai, papà? ho incontrato stamane al giardino pubblico un povero bimbo, mal coperto, che dorme male e che peggio si ciba; è della mia età, è buono, è bellino come me. Vuoi tu ch' io divida con lui le mie vesti, i miei ninnoli, e quant' ho di superfluo?

— Sì, mio buon Giulio; benedico a te e al caritatevole pensiero che ti spinge al ben fare; e voglio che rammenti sempre che chi ha, ha altresì un debito di sollevare l'altrui miseria.

L' indomani, il figliuolo del cordaio, insieme colla sua famiglia, fu bene alloggiato, vestito e nudrito. Giulio provvide a tutto, e il beneficato non cessò mai di ripetere nelle sue serotine preghiere:

— Dio mio, abbi in tua custodia l'uom ricco, perchè, se ha viscere di carità, gli è quello che sa meglio rappresentarti sulla terra!

Ho scritto questa parabola, perchè chi ha occhi, vegga; chi ha orecchi, oda; chi ha un'anima, intenda. Vo' augurarmi che la buona semenza non sia sparsa lungo la strada, nè in luoghi pietrosi, nè fra le spine; ma nella buona terra, perch' essa fruttifichi, e dia qual cento, qual sessanta, qual trenta.

C. A. Vecchj.

IL VERO PUNTO D'ONORE

La pubblica stima è un bene reale, siccome lo è pure la ricchezza e la salute per meritarla — sendo essa l'aspirazione del merito e della virtù — ogni uomo debbe far professione di giammai mancare ai suoi doveri, di esercitare la giustizia e di avere una condotta irreprovevole inverso gli altri uomini. Gli è mestieri perciò ch'ei non manchi alla parola data, sia fedele al secreto che gli è stato affidato, non inganni nessuno, e non commetta nè atto, nè parola che maculi la propria interezza e la personale sua probità. Incapace di far torto a chicchessia, ei debbe arrossire sin del pensiero di venir ricco con sordidi guadagni, e di sacrificare la sua coscienza alla sua fortuna.

Tale è il codice dell' onore basato sulle azioni oneste e lodevoli. Non tutti gli uomini però hanno su di esso idee conformi alle nostre. V'ha di molti che il fanno consistere nella stima altrui, senza fare alcuna differenza fra la falsa e la vera; e moltissimi nel ricevere con furore gli oltraggi per quindi trarne vendetta, o morire. All'udirli, il duello è l' unico espediente per far salvo l'onore contro il più leg-

gere insulto. Feroce, stravagante e bestiale pregiudizio! il quale misura l'onore colla lama d'una spada, e giudica la virtù de' migliori cittadini essere inferiore alla desterità di uno schermidore, e di un maestro d'armi. No, per fermo, il duello non è la tutela dell'onore, ma meglio un uso barbaro e sanguinario, instituito presso le feroci nazioni antiche del nord. Or, se noi arrossiremmo di far nostre le leggi informi e crudeli di que'barbari conquistatori e di sottometterci ai loro usi sì opposti alla civiltà del nostro secolo, come mai soffriremo che il costume dei loro combattimenti a corpo a corpo con armi eguali si perpetui fra noi? Debitori a Pietro Leopoldo i e al Janucci dell' estirpamento dal nostro suolo delle ultime tracce del feudalismo, rispetteremo noi il duello, questa instituzione tutta feudale? E non è egli strano vedere un uso sì vergognoso per la umanità, tante volte condannato dalla ragione e decapitato dalle leggi, rizzar su la fronte in un secolo illuminato come il nostro, che ha costumi sì dolci, sì umani, sì affabili?

La è certo una orribile barbarie lo uccidersi l'un l' altro per un leggero affronto, per un nonnulla, come il farebbero le belve del deserto. E poi qual rabbia e quanta libidine di distruzione nel compimento di un tal atto, in cui l'uomo tenta far morire il suo simile, e consente a ricever morte, affidando la vita al caso! Or, se noi fremiamo di raccapriccio all' aspetto d'un uomo assassinato dinanzi a noi, come mai ci sbracceremo per confessare colle parole e cogli atti che l'onore sta nell'uccidere, o nell' esser morti, per motivi raramente sensati? Se noi chiamiamo crudele e tiranno quel despota che, rinnegando l'autorità delle leggi, minaccia di morte chiunque non consente ai di lui capricci, che diremo di quell'uomo che invita al duello colui che l'ha offeso? Anch'egli privato e despota, giusta i suoi mezzi, prescrive una condanna; e sapendosi impotente nel far eseguire la sua sentenza, consente ad esporre se medesimo al rischio di perdere la vita per avere il barbaro diritto di farsi carnefice del suo avversario. E ciò egli addimanda una legge d'onore! La chiami piuttosto una legge crudele, atroce, infamissima, assurda!

Le leggi divine proibiscono l'omicidio: perchè gli è un usurpare i diritti del Dio ritoglier la vita a colui che l'ha avuta dal Fattore di tutte cose. Nessuno dunque può pronunciare, o porre in effetto la condanna di morte, se la società od il sovrano costituito da essa, o le leggi vigenti, non vi aderiscono; laonde, chi si fa giustiziere colla spada senza aver la missione accordatagli dalla giustizia di eseguire una tale sentenza, è colpevole di omicidio, ed incorre nella condanna di morire anch'esso di spada. Gli è adunque a buon diritto che le leggi condannano a morte i duellisti. Durante il regno napoleonico la giurisprudenza aveva assoluto dalla pena colui che dava morte in duello; una tale impunità parea dovesse convenire a que' tempi di soldatesca burbanza in cui l' uom di spada, ponendo a cimento ogni dì la sua vita sui campi di battaglia, tutto sacrificando alla gloria, alla grandezza della patria e all' apostolato della civiltà, era un eroe, un re, un semidio. E pure quella lacuna nel volume delle leggi era un errore deplorato da tutti i buoni e da ogni pensante. Ora siam lieti che le corti supreme de' paesi incivili abbiano riformato quella viziosa giurisprudenza, decidendo che il duellista, uccisore del proprio avversario, debb' essere criminalmente perseguitato al pari di ogni altro omicida. La esecuzione d'una legge sì savia, ritogliendo l' antica impunità dai duellisti, fa che non si scandalizzano più gli uomini dabbene, nè si gitti lo spavento nelle anime costumate ed oneste.

Il duellista crede essere il sacerdote dell' onore; e se, nel vero, ei sacrifica sur un altare, non l' ha egli dedicato ad un idolo sanguinario, ch'ei considera come suo Dio? Ne' be' tempi di Roma antica eravi in quella capitale del mondo un tempio sacro all'*onore*; ma, prima di porre colà dentro il piede, gli era mestieri passare pel tempio limitrofo dedicato alla *Iddia virtù*. La era quella una ingegnosa lezione, mediante la quale insegnavasi che non v' ha onor vero senza virtù. — Anche i duellisti però parlano ad ogni tratto, e con parole ampollose, dell'onor loro; ma lo sposano essi al pari de' nostri antichi padri colla virtù? No; ed invece di crederlo inimico del vizio, lo associano al vizio istesso, lo collegano con ciò che disonora, e gli eroi del duello, ove vi facciate a bene esaminarli da presso, sono il più sovente i disutili, gli scioperati, i leprosi della nostra società.

Questi uomini brutali per ogni riguardo conviene tenerli lontani come fossero bestie feroci; chè, toccargli col gomito, anche senza addarsene, è una offesa, un delitto di leso-onore, alla loro maniera di pensare. Talvolta — e ne siamo stati testimonii noi stessi e qui ed altrove — essi chiamano insulto una mancanza di attenzione, cui gli onesti punto badano, o poco. Spesso trovano che il loro amor proprio è stato ferito da un gesto, da una parola, dal silenzio ch'essi attribuiscono alla non curanza, quantunque nessuno abbia pensato ai fatti loro. Tali sono in gran parte i nostri duellisti. Proclamansi onorati, e il loro onore, dicono, essere sulla punta d'una spada, o sulla bocca d'una pistola, ambedue pronte a dar morte a quel male avvisato che oserebbe dubitarne. Lasciategli agire a loro modo, e pe'più futili motivi essi vedoveranno le famiglie dell' appoggio il più necessario; lo stato de'cittadini migliori; la patria di quegli affettuosi figliuoli che le rendono i maggiori servizii. Cotesti armeggiatori però, il cui gran merito è quello di ben maneggiare la spada, o colpire al segno colla pistola, sono, a lungo andare, le vittime d'un pugno male addestrato e favorito dalla fortuna; attaccheranno audacemente gli uomini più stimabili e più pacifici; avranno con essi la richiesta disputa d'un falso onore, e si loderanno del loro trionfo ucciden-

doli; ma un bel giorno s' imbattono in un giovinastro che sa di scherma e di tiro, quanto di greco e di sanscrito, e aiutato dalla disperazione e dalla ignoranza dell'arte onorevole, menando colpi a dritta e a rovescio contro ogni regola, gli punisce gloriosamente degli anteriori loro delitti, uccidendoli. Quale onore — Dio buono! — è mai quello, il quale non può essere serbato, nè difeso dal più stravagante e dal più feroce di tutti i delitti!...

Ora esaminiamo il modo con cui sovente si dà riparo a cotesto onore, allorchè è offeso e vituperato. Opinione più strana, più matta di quella, che son per dire, è mai escita dallo spirito umano?..... Un uomo — dicono essi — cessa dall'essere più truffatore, briccone, calunniatore, falsario, quando si fa ad accettare la sfida e si batte coll'offeso in tutte le regole dell' arte omicida. Dunque il colpo di spada e la palla bene aggiustata riparano ogni sorta di offesa, e il duellista non ha mai torto se uccide l'avversario? E come se il duello fosse poco stravagante di per se stesso, vi aggiungono sovente ridicoli patti, tra cui è il primo quello di combattere *al primo sangue*. E chi affermerà che i colpi ricambiati recheranno scalfiture invece di colpi mortali? Che la vista del proprio sangue e la vergogna di soggiacere — poichè chi soccombe vien messo dalla parte del torto — non spingano il ferito ad addoppiare colpi più furiosi e a togliere vendetta piena fin là dov'essa può giungere?

Riguardo poi a coloro che l'uso chiama *padrini*, i quali co' loro consigli, co' loro referti, col frasario del loro galateo armigero, aizzano ed accomodano i combattimenti, noi gli dichiariamo omicidi, come se essi cacciassero di propria mano il pugnale nel seno della vittima; chè, se i due combattenti scendono sulla lizza col cuore offeso, colla stizza indomabile, colla coscienza del proprio diritto, essi, all'opposto, vi vanno di sangue freddo, senza essere stati individualmente oltraggiati da chicchessia.

La vera bravura, il coraggio, questi sentimenti sublimi che sollevano l' uomo al di sopra della sua natura e gli fanno affrontare il pericolo quando il dovere lo chiegga, sono molto lungi dall'assomigliare al furore e a quella puntigliosa e ridicola delicatezza che un nonnulla oltraggia, inalbera ed infiamma. Il coraggio fa dimenticare all' uomo la consapevolezza del suo sacrificio e nel consigliarlo a dissimulare, od a perdonare le personali offese, lo spinge a vendicare le ingiurie fatte alla patria e a trionfare de' pubblici nemici col suo valore, de' privati col lume delle azioni sue. No, perdio! — pensino i nefarii com'essi vogliono — ma noi direm sempre, che non v' ha gloria, nè onore in chi si piace violare i diritti più sacri del Dio, ed opporsi al bene della società, al riposo della famiglia e alle leggi della umanità.

Italiani, fratelli miei, invece di accettare un duello non arrossite di confessare apertamente a colui che avete offeso con parole o con atti; che aveste il torto, che farete una onesta riparazione della colpa commessa, scusandovi senza viltà. Invece di essere disprezzati per tal modo di procedere, guadagnerete la stima de' buoni e l' approvazione di tutti gli onesti.

Potrebbe mai compiacervi in quella vece il suffragio de' mentecatti, degli scioperati, dei vagabondi?.. .

C. A. Vecchj.

PIA CASA DI LAVORO IN FIRENZE

La Toscana, paese agricola e poco manufatturiero, non sente i danni della istantanea cessazione delle domande di lavoro, come segue in America, in Francia, e più che altro nelle grandi città dell' Inghilterra, nè ha in conseguenza masse eventuali di mendicanti ad alimentare. Ma ad onta di ciò, per motivi che gli è più facile additare che rimuovere, anche questa bella provincia d' Italia è dal pauperismo contaminata, e lo spettacolo doloroso del mendicante di professione, pur troppo — e Dio facesse ch' io mentissi — si presenta allo sguardo e conturba lo sguardo di ognuno! E vuolsi pure notare, a ragione di vero, che la massa di questuanti, per lo più validi al lavoro, che innonda le belle vie della colta e vaga Etruria, d' Etruria per la maggior parte non sono.

E vuolsi pure, per vero dire, manifestare, che se lungo le vie postali, ne' convegni delle genti, mercati e fiere, voi trovate il mendicante sfacciato — quasi sempre meno bisognoso di tanti e tanti che tutto di faticano e nulla vi chieggono — sappiate che il medesimo viso, quello stesso questuante — che ha scelto questa, dirò così, vergognosa e indecente professione, e si è voluto a viva forza contro i precetti di Dio, della Chiesa e degli uomini fare parassito della società — lo troverete in ogni altro luogo, ove molta gente convenga. Cotestoro vanno trasferendosi di paese in paese con viaggi periodici e premeditati per coltivare a loro profitto il più nobile fra i sentimenti della umanità, la compassione per le altrui miserie. In tal modo colui che si fa a percorrere le nostre floride campagne e frequenta popolosi centri, è costretto, suo malgrado, a supporre in Toscana un numero ed una massa di mendicanti che non vi sono, ed una miseria che nemmeno per la decima parte esiste. È doloroso a dirsi, ma non però è men vero, che quando in una terra, in un villaggio, in una città di secondo o terzo ordine si bandisce una festa pubblica e solenne, concorrono nel luogo centinaia di questuanti, che in parte affetti da reali fisiche malattie ed impotenti, in parte ben portanti, ma gravi mali fingenti, assordono colle loro grida i passeggieri. Terminate le feste, anche i mendicanti scompaiono e vanno in un

altro paese, ove vi sia richiamo di persone, o si faccia una fiera, od abbia luogo una festa. Posso assicurare che molti di questi questuanti sono degli stati limitrofi della Toscana — dove entrano senza che si faccia domanda di genere alcuno sopra i mezzi della loro sussistenza — e che alcuni di questi accattoni mantengono un cavallo per servirsene nelle loro scorrerie.

Non v'ha persona che abbia profondamente meditato sugli attuali nostri pubblici bisogni e che abbia passato qualche tempo fra noi, che non deplori ed imprechi a questa specie di brigantaggio disarmato che tutti i vizii in sè racchiude. Ed il nostro stesso governo, coll'ordinare che nella capitale dello Stato il questuare fosse proibito, si mostrò persuaso de' danni pubblici che dall'attuale liberissima facoltà di questuare ne derivano, ed è sperabile — e caldi voti formo onde presto ciò avvenga — che questa piaga, il cui fetore salta ai sensi non che di noi, di ogni forestiere che si porta a visitare le nostre provincie, che questa piaga, dico, come in Firenze, in ogni altra toscana città, terra e castello, sia estirpata.

Ma, onde ciò fare, per reprimere, cioè, l'accattonaggio, e per seguire le dottrine savissime di un Bielfeld, di un Genovesi, di un Galanti, di un Rhumford, di un Vasco, di un Gerando, di un Magenta, di uno Schizzi, di un Petitti, di un Sacchi, di un Morichini, ecc. fa d'uopo che al mendicante valido sia fornito il lavoro, ed un lavoro che non richieda preparazioni di studii, ed al questuante invalido impotente sieno aperti instituti, onde trascorrervi quegli anni, che i decreti della divina Provvidenza stabilirono che passasse sopra questa terra. E per adempiere appunto alla prima condizione del su esposto teorema, è aperta in Firenze la Pia casa di lavoro.

Durante il governo francese ebbe luogo la sua apertura; non ci manca che un orto destinato ad escludere e ad estirpare nella città il pauperismo e la questua. Fu aperto con solennità, ma in breve tempo fu presso a decadere. Ferdinando III, nel 1815, lo condusse in migliore stato e per i nuovi ed importanti provvedimenti del granduca regnante ha ricevuto, sino dal 1839, maggior vigore.

Poichè si tratta di raccogliervi individui d'ogni età e di ogni sesso, sì di Firenze che delle parocchie suburbane, privi per lo più di qualunque istruzione ed educazione, senza attitudine e spesso senza volontà di lavorare, e si ha in mira di restituirli alla società ed all'onesto vivere procacciato colla propria industria; così, per raggiungere uno scopo di tanto rilievo, si stimò necessario il concorso di tutti i mezzi suggeriti dalla scienza morale ed economica. Quindi alla disciplina amorevole, alla educazione religiosa ed alla continua sorveglianza morale si unisce il lavoro, non solo perchè l'effetto di questi mezzi sia meglio ottenuto, ma per amministrare ai reclusi un pronto e sicuro mezzo di onesto guadagno. A tal uopo sono esercitati nelle arti e ne' mestieri i più facili e comuni; i maschi lavorano nello stabilimento i berretti alla levantina e i tappeti; di questi se ne fanno circa 50,000 braccia annualmente. Le femmine sono occupate nella filatura, nella tessitura, nella maglia, nel cucito e nel fare il bucato. Alcuni degli alunni più docili ed esemplari vengono spediti presso i capi delle arti o di bottega della città. La mercede di tutti si pone nella cassa di risparmio per darla intera ed accresciuta al recluso, quando esce dallo stabilimento. Con una scuola di reciproco insegnamento vengono istruiti i reclusi nel leggere, nello scrivere, nell'abbaco e nella dottrina cristiana; e' sarebbe desiderabile lo fossero ancora nel disegno lineare.

L'abolizione di ogni pena corporale, o degradante — dice il celebre Pietro Thuar, — il vitto sano e regolato, le vesti comode e pulite, la vigilanza scrupolosa e ben diretta ed il buon metodo igienico debbono concorrere, e concorrono in fatti, ad ottenere pienamente lo scopo dell'Istituto. Questo stabilimento è mantenuto dalle sovvenzioni del municipio fiorentino, dai prodotti delle interne officine, dalle tasse di beneficenza, e da alcuni proventi doganali, siccome da una percezione sui biglietti delle lotterie.

La popolazione media di questo ricovero, salito al massimo nel 1817, si componeva di 1054 maschi e di 954 femmine, totale 2008. Il medio della popolazione nel decennio dal 1° gennaio 1830 a tutto il 1839, è stato di 561 maschi e di 314 femmine; totale 885.

Dopo la nuova riforma e la reclusione de' mendicanti della città, il numero de'reclusi nel 1840 ascese a 847 maschi e a 520 femmine; totale 1367.

Le malattie de'reclusi che richieggono cura attiva sono trattate nel pubblico arcispedale e gl' invalidi sono ritenuti nello stabilimento.

Sarebbe desiderabile che questa casa di lavoro col tempo potesse cangiarsi in una grande scuola di arti e mestieri — nè questa la è già una utopia! — e che simile istituzione si diffondesse e si moltiplicasse nel granducato, poichè in questo caso potrebbe estirparsi la professione di mendicante e togliersi delle controforze, che col non produr nulla e consumare, paralizzano gli slanci industriali della società operosa. *Dott.* ODOARDO TURCHETTI.

PENSIERO

— L'uomo vale assai meno della donna. Il nostro vanto è l'esser sennati e forti; vanto bugiardo, che in mille occasioni, ove saria ben fatto darne una prova, vien meno. La donna è una creatura paziente, coraggiosa, piena di dolcezza, di amore e di carità, capace di sentire sino all'eroismo la santa virtù del sacrificio. Quest' essere — la poesia della umanità — è stato fin qui assai poco compreso e brutalmente oppresso e calunniato. Studiamolo meglio ed imitiamolo nella sublimità del suo sentire.

I SEGRETARII DI NAPOLEONE

Il signor Giuseppe Gazzola, coraggioso ex-ufficiale delle armate napoleoniche, narravami, son pochi giorni, un fatterello che tutta mostra la presenza di spirito di un sergente del vigesimo secondo reggimento.

Protetto al solito Bonaparte dai capricci di prepotente fortuna, e secondato maravigliosamente dal valore de' suoi soldati, riportava nel 1806 una strepitosa vittoria, sui vasti campi di Friedlandia. La gioia regnava da molte ore nell' intrepida armata francese, i cantici guerrieri ed amorosi echeggiavano nell' aere, alloraquando un improvviso suono di tamburo, e un grido di allarme troncò sulle labbra a ciascuno la parola, il riso ed i motteggi. Avvicinavasi l' imperatore per passare in rassegna le truppe. Accompagnato da Berthier percorreva egli ridente le file del numeroso esercito salutando amorosamente chiunque fiso gli avesse gli occhi nella fronte, saluto che equivaleva per essi al più grosso premio, tant' era l' entusiasmo di cui sentivasi ogni cuore compreso all' aspetto del formidabile guerriero. Finalmente arrestossi apostrofando con questi bravissimi accenti l' armata: = Soldati invincibili tutti, vi ringrazio della vittoria che ieri mi regalaste; sarà mio dovere di condurvi altrove per somministrarvi il mezzo di procacciarvene delle altre più difficili sì, ma più gloriose per voi = poscia, rivolgendosi agli ufficiali, ove sono, proseguì, i miei forti? — Eccoli, o sire, risposero gli interrogati, e in quella fila presentavansi coloro, che più degli altri fortunati poterono strappare dalle mani dell' inimico le bandiere, o stringere di ferri generali comandanti: ed oh come il cuore di quegli intrepidi figli di Marte palpitava! Dalle mani di Napoleone stesso ricevere dovevano il guiderdone pel mostrato coraggio, per le sofferte fatiche. Già da mezz' ora la destra di Bonaparte occupavasi nel distribuire le croci d'onore, quando gli venne sott'occhio un uomo, che all' aspetto mostravasi anzichè no scontento.

— Mio bravo, gli disse l' illustre monarca, rivolgendogli la parola, perchè ti mostri sì burbero e piangente?

— Eh! non è nulla.

— Ti spiega

— Un' ingiustizia....

— Maestà, non gli badate, saltò a dire il suo capitano, costui è un ubbriacone, un pigro.

— Io pigro, ubbriacone io! Parlate pure siccome vi torna meglio, se foste un sergente, un mio pari... potrei.

Napoleone che tremava sempre al pensiero di essere ingannato, notò subitamente la confusione del superiore, ed appressandosi al sergente, tu, dissegli, mi conosci; or bene che ti accadde di straordinario?

— Un pigro non può certamente strappare dal petto di un maggiore nemico questa semplice cosetella, e così dicendo cavò dalle tasche una croce d' oro.

— Ma egli non sa nè leggere nè scrivere, notò l' invidioso capitano.

— Ciò è verissimo, o sire; da vent' anni però son uso di scrivere con questa penna, ed additò la spada, sulla faccia de' nemici.

Piacque cotanto a Napoleone la risposta del sergente, che battendogli leggermente le spalle, seguitate, disse, o tenente, a scrivere in questo modo: questi, signor capitano in ritirata, sono i segretarii che m' abbisognano ne' miei piani di guerra.

Felice Battioni.

EPIGRAFA

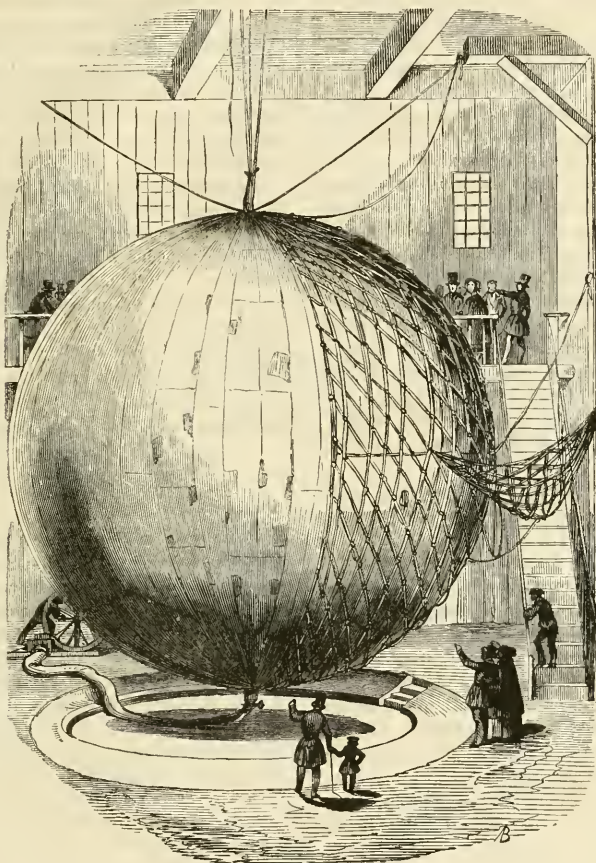
SAN MARINO

EMULA DI ATENE E DI SPARTA
STO BALUARDO IN ITALIA
DI POPOLANA CIVILTA';
TETRAGONA OGNORA AI POTENTI,
RINTUZZAVA UN GIORNO L' ORGOGLIO
DELL' IRREQUIETO ALBERONI;
INCURANTE CONQUISTO E GRANDEZZA
NEL SOVVERTIMENTO EUROPEO
DELL' EVO ANTICO E MODERNO;
ILLESA E SALDA RIMASI;
IL TITANO MONTE SIMBOLO DI MIA FORTEZZA
PER ETA' SECOLARI
SARA' PROPUGNACOLO INVITTO
AI MIEI NON TRALIGNATI FIGLIUOLI.

PALERMO

FIGLI DELLA TERRA
CHE INVAGHITI DAL MALEAUGURATO DONO
A ME DA NATURA LARGITO
APPAGATE IL CUORE E LA MENTE
NELLE VOLUTTA' DEL MIO CIELO,
LEGGETE LA MIA PAGINA DI STORIA E FREMETE:
FONDATA DAI GRECI
MALVERSATA DAI SARACENI
SOGGETTA A TUTTE CRISI DI MALA FORTUNA
NEL SANGUINOSO VESPERO TREMENDO
DETTI FEDE DI MIA FERMEZZA ED ARDIRE.
GIAMMAI AFFRALITA DAGLI ANNI
A TITOLO DI GLORIA
LEVO UN' ARA NEL CUORE
ALLA GRANDE IMMAGINE DEL PROCIDA

C. A. Vecchi.

TENTATIVI PER VIAGGIARE IN ARIA

Si naviga sull' acqua: perchè non parimenti sull' aria? I principii idrostatici sono forse meno compiuti degli aerostatici; imperciocchè, se il vascello è tuffato per metà ne' flutti, il pallone è interamente immerso nell' atmosfera; e se le condizioni sono le medesime per navigare sui due elementi per ragione della loro eguale densità, esse differiscono riguardo alla direzione, quella aerea sendo invariabile; chè, a misura che il pallone si solleva dalla superficie terracquea, si aggiungono le varie correnti fisse, scoperte dall' immortale aereonauta, Francesco Zambeccari, mediante le quali il viaggiatore può dirigersi a talento ove meglio gli piaccia. V' ha un solo pericolo, ed è questo: il gaz idrogeno contenuto dal pallone, il cui peso specifico ha potuto in terra determinare l' ascensione, può divenire un elemento di naufragio, se quei che dirige il volo dell' aerostato non sa dare a quel gaz l' uscita opportuna, mediante le valvole.

Francesco Lana, nato in Brescia nel 1631, fu il primo navigatore nell' aria. Quel grande avvenimento è attestato dalla storia e dai suoi due volumi, il *Prodromo all' arte maestra*, e il *Magisterium naturæ et artis*, stampati nella sua terra natale nel 1684-86. Un secolo più tardi, il Mongolfier, d'Arlandes, Rozier, il Zambeccari, il Robertson, il Graham, il Margat ed altri molti, percorrevano animosi la medesima via dell' aere, sospesi ad un esilissimo

spirito, di cui poco innanzi non sospettavasi punto la esistenza; d' allora in poi l' idrogeno popolò di uomini l' atmosfera; e fuvvi chi, traghettando due infidi elementi in una volta, l' aere e l' oceano, fece palpitare di gioia due popoli, quello di Parigi e di Londra, sorpresi di ricevere per tal via una visita siffatta.

Dal momento che il gaz tolse le veci dell' aria dilatata e riscaldata, i palloni furono fabbricati con materie più solide, e vi furono aggiunte le para-cadute, onde menomare il più possibile i pericoli corsi dagli aeronauti. Alcuno pensò — ed a mio credere ben fece — di torre alla macchina volatrice la sua forma sferica, e come il nautico architetto imita nel vascello le forme dell' abitatore delle acque, così anch' egli volle dare al pallone la configurazione di un uccello, entro al quale ei si avesse comoda stanza. I perfezionamenti non erano andati più oltre; la scienza tacevasi, sol tratto tratto qualche ardito esperimentatore (1) operava i suoi voli per raccogliere l' aria a sei miglia sulla superficie terrestre, e su tale altezza istudiare i diversi fenomeni elettrici e magnetici.

L' auletra (2) di cui diam qui l' intaglio, dicono sia destinato a risolvere alcune questioni di fisica generale, ed a fissare la direzione degli aerostati; almeno tale è la fede del suo costruttore, il Marey-Monge. Gli è composto interamente di fogli di rame di un ottavo di millimetro di spessezza; cotesti fogli riuniti per istrisce, come gli spicchii d'un mellone, sono stati congiunti, giusta il nuovo sistema del conte Desbassyns di Richemont, fondendo la saldatura mediante la fiamma del gaz idrogeno diretta nel metallo; la macchina ha dieci metri di diametro e pesa quattrocento kilogrammi; essa ne può contenere cinquanta di gaz idrogeno.

Lo scopo dell' inventore Marey-Monge è — come abbiam detto di sopra — di porre in effetto gli espedienti d' impulsione e di direzione degli aerostati; coteste sue idee le ha sviluppate in un progetto in iscritto, sottomesso all'esame dell' Instituto di Francia, di cui il sapientissimo Arago si è fatto relatore, solamente nelle vedute della scienza.

I pregi di questa auletra metallica sono i seguenti:

Le sue pareti, sendo più forti di quelle di stoffa usate finora, serberanno intatta la quantità d' idrogeno di cui la macchina è stata riempita, e perciò rimarrà più a lungo librata nell' aria e potranno esser meglio studiate le direzioni delle correnti fisse.

L' elettricismo delle nuvole cagiona la grandine; ove fosse possibile ritorre loro l' elettricità, quel fenomeno — uno de' più grandi flagelli dell' agricoltura — sarebbe vinto per sempre. L' auletra, restando per lungo tempo sospesa sull' atmosfera, comunicando col suolo, mediante un filo metallico, potrebbe scaricare le nuvole della loro elettricità.

Queste sono le conghietture del Marey-Monge e del notissimo volatore Dupuis-Delcourt, che si accinge fra non molto a farne l' esperimento, le quali sono state sostenute dall' Arago in una tornata dell' Accademia francese. Esse hanno trovato opposizione nelle vedute di un solenne fisico italiano, il professore Francesco Orioli, dalle patrie sollecitudini costretto a vivere in terra straniera. Le di lui *considerazioni sui palloni volanti a parete metallica proposte dall' Arago*, vogliamo ora esporre al giudicio de' nostri lettori.

C. A. Vecchj.

1° La proposta d'un pallone a pareti metalliche è forse nuova? Egli (l' Arago) sa che no. Lo è tanto poco ella pure, ch' essa prelude anzi alla scoperta de' palloni volanti. Imperocchè, a cui non risovverà in questo proposito, del vieto progetto del P. Lana, gesuita, di tanto anteriore al Montgolfier? E la proposizione fu più volte rinnovata, disputata, trattata. Ed anco venticinque anni fa, in Bologna, lo fu da tale, che presentava, alla sezione Bolognese, dell'antico Instituto italiano, i proprii pensamenti teorico-pratici, intorno a' quali era io chiamato a giudicare. E prima lo era stata da Adolfo Corti, e innanzi al Corti, da Domenico Gauthey, che inventava perfino un metodo ingegnoso a sciogliere la difficoltà, la quale nel giornale *des Débats* è or mossa dal dottor Donné quanto all' empiere di gaz un così fatto globo. Ma la pratica trovò sempre assai più ostacoli della teorica, e tutto restò nella regione sì popolata delle utopie, ch' è il maggior continente nel mondo dell' immaginazione, al quale non vassi che sulla barca del desiderio, e dal quale non si torna per solito che a barca vuota. Fatta ancor dunque astrazione da ciò, tutto il merito de' signori Marey-Monge e Dupuis-Delcourt, si riduce al metodo delle saldature fatte al noto cannello ossi-idro-genico, metodo ch' esso ancora non è nè loro, nè nuovo.

2° Questo pallone avrebbe egli in sè le supposte condizioni d' indefinita durata? Io dico invece, che

(1) *Il* Biot *e il* Gay-Lussac, *distintissimi fisici francesi.*

(2) *Nome dato al pallone dal ch. Giuseppe Collina, designandolo quasi* sede celeste, *traendolo dalle radici greche*, αυλη, dimora, *e* αιτρα, parte fulgente nel cielo.

la rigidità sempre soverchia dell' inviluppo, in una sì grande sfera, congiunta necessariamente a una notabile sottigliezza delle lamine componenti, dà fondata ragione di diffidenza. E dico che in quanto sì grande, tenderà esso ad accasciarsi. In quanto sì rigido, facilmente contrarrà, per urti fortuiti, bozze rientranti ed ammaccature e sdruciti difficili a rattopparsi prontamente all'uopo e pericolosi nel lor succedere. In quanto metallico e d' un metallo facilmente ossidabile dall' azione stessa del gaz interiore più o meno impuro d' impurità corrosiva, tenderà ad essere corroso. In quanto sferico e non disenfiabile, nè ripiegabile sopra se stesso, sarà difficile a trasportarsi e a preservarsi indenne in discendere, in ascendere, in manipolarvi attorno.

3° Questo pallone avrebbe egli in sè la supposta condizione d' indefinita conservazione della carica? Io dico invece, che chiaramente no, quand' anche il suo metallico inviluppo fosse più invulnerabile di quello che non è in fatto. Certo, al partire, l'elasticità del gaz interno vi sarà eguale all' elasticità dell'aria esterna. Ma non appena il pallone si solleverà, questa eguaglianza sarà tolta. L'aria interna premerà più dell'esterna, e tanto più, quanto più il globo s' innalzerà ; e questa crescente pressione, o farà scoppiare alla lunga esso globo, o costringerà a lasciar disperdere, per apertura compensatrice di valvole, e a scemar quindi la carica, o abbandonarne una parte. Peggio sarà se il sole vi dardeggi sopra. Il forte riscaldamento determinerà più gagliardamente ancora un accrescimento d'elasticità nel gaz interno, e quindi o la rottura dell' inviluppo, o l' egresso di una certa porzione del gaz, e quindi un nuovo scemamento di carica. In ogni scendere del pallone ed in ogni raffreddarsi gli effetti opposti tenderanno ad accadere. Il globo perciò manifesterà tendenza ad accasciarsi con pericolo di scissure; o bisognerà lasciare introdurre, per valvole disposte a rovescio, aria esterna. Nè d'altra parte par quasi presumibile, che possa alle pareti darsi tal forza di resistenza agli accrescimenti o alle diminuzioni, menzionate qui sopra, dell' elasticità dell' aria interiore, da poter credere che il giuoco suddetto delle valvole non sia necessario.

4° Questo pallone, massime proposto come mezzo d'azione scaricatrice contro nubi elettriche, sarebbe egli bene ed opportunamente rivolto a siffatto uso? Temo che no, e penso che non sarò solo a così temere. Un conduttore metallico armato di punte, ed alzantesi verso nubi temporalesche, riuscirà spesso provocatore di fulmini, i quali non è a sperare che saranno innocui pel globo e per quei che lo movono. Il filo conduttore, che accompagnerà il pallone, riuscirà il più delle volte insufficiente a condurre tranquillo ed indenne il torrente fulmineo, e con ciò renderà tanto più probabile una non innocente fulminazione. Conduce alla stessa probabilità la considerazione, che il più delle volte sarà impossibile, o almeno difficilissima, una tale e sì perfetta comunicazione col suolo, da permettere il pronto sgorgo dell' assorbita elettricità. Comprende ognuno, che un semplice palo di ferro conficcato in terra, col quale la funicella sollevata dall'aerostato si connetta, non può bastare; ed avverrà di rado che si abbia in pronto un miglior mezzo. Una connessione intima colle strade di ferro sarebbe lodevole, ma non potrà sperarsi che in pochissimi luoghi. Potrà cercarsi di supplire altrove all' impossibilità d'una migliore comunicazione, facendo ampiamente pescare nell'acqua del mare, d'un lago, d'un fiume, d'un pozzo, l'estremità della corda terminata in punte; ma questo stesso non sempre basterà all' uopo. Quanto il pallone s' alzerà più, tanto la probabilità d' una assorzione forte ed immediata sarà più grande, e più grande con ciò quella dell' insufficienza ad innocuo trasporto.

Qui fo astrazione da considerazioni economiche, od altre. Conchiudo pertanto che la proposta dell' illustre Accademico è più speciosa che veramente utile. Posta ad esecuzione, sarebbe un' esperienza — pericolosa — destinata a non esser mai tradotta a pratica giornaliera. Ella gioverebbe a verificare il fatto già osservato da Romas nell' esperimento del sette giugno 1743, e l'asserzione di Charles che pretendeva con un cervo volante aver più volte interamente disarmata una nuvola in tempesta. Farebbe vederci qualcosa d' analogo e di più terribile che il fatto osservato da Tetu trovatosi in mezzo al temporale, per due ore, a sua detta, salitovi con un aerostato.... Del resto, in ogni caso per darsi a questa maniera di esperimenti, sempre sarà meglio, s' io mal non mi appongo, valersi d'un pallone, costrutto alla solita guisa messa in opera dal Green e da quei che più recentemente adoperarono nell' aeronauta.

Dirò anzi, che un beneficio abbiamo, noi figliuoli d' Italia, sopra l'altre nazioni; avvegnachè, per esperienze di questa natura, possediamo il modo in più luoghi, d'empire, quante volte ci piaccia, i nostri palloni senza spesa nel gaz idrogeno, più o meno carbonato, che la terra ci largisce importantissimo, per esempio, a Pietramala di Toscana, alla Porretta del Bolognese, e tra i monti di Modena, e soprattutto nel primo di questi luoghi, ove l' emissione del gaz è perenne e abbondantissima, e lo somministra per fermo più leggiero, che non il gaz illuminante adoperato dal Green in Inghilterra; dove

giova ricordare, che da ben lungo tempo l' uso di questo gaz proponeva a tale oggetto, e con siffatto fine raccoglievalo nella Porretta l' ingegnoso calzolaio bolognese, Isidoro Spiga. E giova considerare altresì, che, ove ciò valga la pena, è facile prevedere che in molte località, con opportuni fori artesiani, potrebbe la massa dell'aria infiammabile naturale accrescersi, e dentro certi limiti mutarsi di sito.

Nondimeno, io persisto sempre nel credere, che per esperienze del genere di quella suggerita dall'Arago, preferibile per ogni titolo riescirà l'uso de'razzi di Congrève a para-caduta, ove pur si arrivi a moderare tanto la forza ascensiva, da impedire la rottura del filo nell' atto della partenza; ed altro non aggiungo, avendone quanto basta favellato in altro tempo.

Prof. F. Orioli.

CRONACA DEL NOVEMBRE

Gli scavi continovarono indefessamente in Pompei anche dopo la dissoluzione del Congresso. Essi hanno dato notevoli risultamenti. Furono diseppelliti, in una via presso il tempio di Augusto, due botteghe ov'erano parecchi utensili da cucina in ferro ed in bronzo, i quali — per quanto si può supporre — dovevano essere quivi esposti a pubblica vendita. Nel fondo di quella stessa via, ma dal canto opposto, si è scoperta un' altra bottega contenente alcuni ceppi di marmo bianco e africano, e cinque statue, fra le quali un fauno di squisita bellezza, ed uno scheletro di donna ricoperto da un lenzuolo funerario. Gli archeologi hanno stimato che l' artista Pompeiano abbia voluto rappresentare in questa ultima la maghera persona dell' Invidia.

Le ricerche fatte nella strada della Fortuna hanno messo alla luce del sole una casa assai vasta, nel cui terreno è una grande sala arredata di mobili; fra i molti, tutti di un carattere speciale, eravi una tavola con entrovi parecchie monete battute all'effigie dell'imperatore Vespasiano e di Galba, ed alcuni pesi di marmo. Quelle vestigie hanno un po'impicciato il criterio degli antiquarii, taluni opinarono ch'essa non fosse abitata; e nel vero, la strada ove è posta, e la indicazione che la distingue portano a credere che la casa suddetta servisse di ritrovo, al pari delle borse attuali, ai trafficanti del paese.

Mentre tali ricchezze erano religiosamente deposte all'ammirazione pubblica nelle sale terrene del Museo Borbonico in Napoli, un tesoro artistico veniva scoperto in Firenze nel refettorio dell'antico monastero di S. Onofrio posto in via Faenza. Quest' era un affresco, rappresentante l'ultima cena di Gesù cogli Apostoli. Un reputato artista del paese, il Zotti, sendo quivi venuto per parlare di affari ad un verniciatore di carrozze, cui quel luogo serviva di officina, vide a caso sulla parete il prezioso dipinto, e quantunque bruttato dal fumo della vernice e dalla polvere, credette che la dovesse essere una qualche buona pittura. Laonde, datone avviso al conte della Porta, suo amico, e ad altri artisti, e ridottili tutti in quel luogo, fu convenuto a voce unanime che quell' affresco si fosse un capolavoro.

Ignoravasi però a quale autore si appartenesse; e alcuni stimavano doversi tribuire al pennello di Pietro Vanucci; tanto più che il Perugino, autore della *Orazione nell' orto degli olivi*, aveva ripetuto con poche modificazioni gli ultimi avvenimenti della vita del Cristo nella galleria dell' accademia fiorentina e in una sala del palazzo Strozzi. Ma il della Porta, dotto conoscitore della maniera di Raffaello, ed esperto giudice, come quegli che ha con molta cura studiato i di lui affreschi esistenti in Perugia, asseverava esser quello un lavoro dell'Urbinate e non d'altri.

La questione era ancora in dubbia lance, quando il Zotti, nettando con religiosa cura il sovrano dipinto, scopriva il ritratto dell' autore in sul viso dell'ultimo apostolo ch' è a manca del riguardante; quindi il nome stesso di Raffaello pinto sull'orlo estremo della veste che cinge il collo di S. Tommaso, il quale abbreviato, giusta l'uso de' tempi, e contornato da piccoli fregii, è espresso così:

RAP...VRS.....ANNO MD...V

Gli è chiaro adunque che l'opera si riferisce all' anno 1505, epoca in cui il giovane Raffaello dipinse in Firenze, escito appena dalla scuola del Vanucci suo maestro. Di questa *Cena* il Vasari non fa menzione alcuna nel suo volume, le *Vite degli illustri pittori*. E che perciò? Il dabben uomo avrà avuto a' suoi di le traveggole e dimenticato di registrare nella vita del Sanzio la pittura ordinatagli dalle buone monachette di S. Onofrio.

Raffaello aveva ventidue anni quando compì questo lavoro, ben degno di que' miracolosi affreschi pinti più tardi nelle logge del Vaticano e ne' bagni di papa Giulio. La cortese persona che ne ha fornite tali notizie, e co' proprii occhi ha esaminato la *Cena di Gesù cogli Apostoli*, ne afferma essere assai interessante il contrasto che quivi si scorge tra le rimembranze dello insegnamento e degli

sempii ricevuti dal Perugino, e la forza del bello ingenito nell' alunno, il quale di gran lunga doveva superare il proprio maestro.

Un ricco signore del Limosino ha comperato un medaglione con suvvi il ritratto in ismalto di Caterina de' Medici. Questo capo d' opera di pittura, quantunque sepolto per lunghi anni sotterra, non ha sofferto che nelle parti di minore interesse; il viso, a breve rilievo, ha serbato fedelmente il colorito e la sua fisonomia; l' acconciatura de' capelli e le vesti di velluto, tutta la splendidezza delle antiche tinte. Solo il fondo del quadretto, nel più bello smalto turchino, ha sofferto un qualche guasto, lasciando allo scoperto il foglio di argento, mediante il quale gli smaltisti davano la bella trasparenza ai loro lavori.

La scoperta di questi due tesori ha riscosso dal loro letargo le accademie e gli accademici d' Italia e di Francia, i quali hanno voluto dire la dotta parolina su tale argomento. Questi hanno il costume di trattare i loro subbietti *ab ovo;* e Raoul-Rochette, più che tutt'altri; chè, impossessatosi di questi ultimi scavi pompeiani, ha sollevato que'sassi un per uno, ne ha sgombrato le macie, e se alla fine della seduta tutti sono esciti incolumi dalla dotta e lunghissima dissertazione senza avere un di que'sassi in sul capo, ciò è avvenuto perchè l' uditorio aveva tolto le sue igieniche precauzioni, dormendo, e rimanendo lontani dalla cattedra del sapiente.

In tutt'altra attitudine erano i buoni Savoiardi in Annecy, nella occasione dell'apertura di un congresso agricola, ov' erano riuniti ed esposti i varii prodotti dell' agricoltura e della industria degli Stati Sardi. Le tornate durarono cinque giorni e furon chiuse colla distribuzione de' premii ai coltivatori più meritevoli d'elogio. Era quella la terza volta che il congresso riunivasi e deliberava; imperciocchè nel 1843 davasi il primo convenio in Alba e nel 1844 in Pinerolo.

Prima di escir di quel regno, la nostra Cronaca vuol registrare ne' suoi annali che il governo Sardo, dopo aver stabilito fino dal 13 febbraio di questo anno, che la strada di ferro, destinata a riunire Genova a Torino e al Lago Maggiore, sarebbe fatta a spese dell'erario, ha di presente ordinato il cominciamento de' lavori, ed annunciato che la prima aggiudicazione avrà luogo in Torino il 18 dicembre. Questa, quantunque non riguardi che i terrapieni ed i suoi accessorii, e in verun modo la fornitura e l'adattamento delle linee ferrate, si divide in due parti. La prima consiste nel foramento di una grotta — *tunnel* — lunga di centottantadue metri nella valle del Riccio, e proprio sul punto detto *gli Armirotti*; ed il piano esatto della spesa è il seguente:

Grotta e accessorii, nel caso che i muri laterali sieno necessarii	L.	163,196,60
» senza muri laterali .	»	150,157,60
Indennità di terreni	»	7,000,00
Spese non calcolate e possibili	»	32,000,00
Totale . . .	L.	352,354,20

La seconda riguarda un tratto di strada di otto kilometri, da Torino a Moncalieri, ove sarà necessario rimuover terra, costruire acquedotti ed argini, edificare due ponti, l'uno sul Po e l'altro sul Sangone, la spesa elevandosi come segue:

Lavoro a giornata	L.	251,442,64
Detto a cottimo	»	1,074,750,00
Indennità di terreno . . .	»	280,000,00
Spese non calcolate e possibili	»	123,807,36
Totale . .	L.	1,730,000,00

I lavori saranno incominciati, appena i contratti verranno sanciti dal re, coll'obbligo che sieno compiuti nel termine di venti mesi i primi, e di ventiquattro i secondi. L'Italia — tranne la parte centrale governata dalle somme chiavi pontificali — sarà, fra non molto, solcata per ogni verso da linee ferrate, le grandi ausiliarie del pensiero, del commercio e delle industrie nazionali.

Ma a che pro — dicevami mestamente un amico ne' dì passati, cui con orgoglio io narrava il progresso nelle idee de' principi e de' popoli italiani — a che pro questi beni, quando il finimondo gli è per venire?....

Che! hai dato di volta?....

Parlo del mio miglior senno! Hai saputo mai che il novembre parigino, a memoria d' uomo, fosse stato rischiarato dal sole e si mostrasse tiepido come l' aprile del tuo paese? Ordinariamente gli è nebuloso, freddo, umidiccio; le foglie degli alberi, che adornano i baluardi, ingialliscono, cadono e coprono il suolo col funebre mantello della nuovissima stagione dell' anno. Or gli alberi son verdi fino sugli ultimi rami, e la cobea rampicante fiorisce nel giardino del Guizot, come se fossimo nel colmo della state. Che l' Anticristo viva e chi sia, lo indovini senza ch' io te l' abbia a dire. Il mondo crollerà fra non molto e allora sì, beati i morti che morranno nel Signore!

E, nel vero, il *Mondo* — di cui simbolicamente parlavami l' amico, — il giornale il più mostruoso ch' abbia visto ai miei dì, fece la sua solenne caduta dopo cinque soli numeri di esistenza politica. Egli è morto di rachitide per mancanza di latte cotidiano che i lettori vollero ostinatamente niegargli.

Le sue esequie furono splendidissime e onorate da un numeroso convoglio; lo *Spirito-pubblico*, la *Gazzetta del Commercio*, l'*Epoca* ed il *Paese* tenevano i cordoni del funebre ammanto: ed il *Sole* apriva la marcia in qualità di tamburo maggiore. Tutti gli altri giornali grandi e piccoli, i fogli ebdomadarii, mensuali, di trimestre e di semestre, seguivano il corteggio nel più religioso silenzio, coll'un occhio piangendo e coll'altro ridendo a guisa d'ipocriti per mostrare il loro spirito forte e la coscienza nel loro avvenire; essi però camminavano quattro per quattro in fila, e, come i briachi, si sorreggevano colle braccia conserte per tema di cadere. La *Settimana* andava sola in ultimo quasi facendola da commessario di polizia al seguito del corteo. Giunti nel cemeterio letterario-politico, parecchi discorsi furono pronunciati sulla tomba del *Mondo*, tutti lamentosi ed espressi a voce tremante; io non gli so ripetere, perchè il lettore abbia anch'egli la sua parte, immaginandoli. Dirò solamente che l'*Epoca*, avvedutasi che il *Peccato* di Giorgio Sand, le *Lettere* del Grimm, le *Vespe* del Karr e gli enunciati romanzi del laboratorio Dumas e compagnia, non potevano salvarla da una imminente ruina, per voglia di vivere, nunciava che alle puritane dottrine del Guizot avrebbe unito l'antidoto della maldicenza, del sarcasmo e degli attici sali del *Corsaro satanico* e del *Caribo*, accomodando così la sua pietanza ad ogni palato, come se là vi fosse la manna del Signore.

Ma lasciamo coteste giornalistiche bizzarrie, ed entriamo a piè pari nella politica, fin là dove n'è concesso di penetrare.

I nostri lettori già sanno la conclusione di un trattato di commercio tra la Francia e il Celeste Impero, firmato da ambasciatori in Vampoha. Pel ricambio delle scritte ratificate, il vicerè Ki-ing espresse al Lagrenée il desiderio, che nel mattino del 25 agosto venisse col suo seguito nella città di Tay-Pin-Hin e nel palazzo dell'ammiragliato chinese, ov'egli con viva soddisfazione d'animo l'avrebbe accolto. Il corteggio diplomatico trovossi alle dieci al punto del convenio, e il gran dignitario de' due Kuans lo ricevette sulla soglia della porta de' suoi appartamenti e, dopo avergli fatto traversare una piccola corte profumata da piante odorifere e adorna di camelie, di crisantemi e di aranci, pregò gl'illustri ospiti perchè siedessero in una vasta sala apparecchiata per quella cerimonia. Una tavola separava i due ambasciatori; al di sopra delle loro teste era pinta una figura colossale rappresentante il genio del cielo; e nel fondo, verso la corte, era scritta una epigrafe in chinese, che tradotta, suona così:

Oggi ricevo il più grande onore.

Poi che i testi de' due trattati furono dagli interpreti verificati e collazionati, il Lagrenée, vestita la divisa di ministro, mosse verso la sala d'udienza dell'ammiragliato. Colà vennero ricambiati gli atti de' due sovrani, e, in segno del più ossequioso rispetto, furono levati sino all'altezza del capo. Allora il vicerè disse, che le due nazioni amiche non sarebbero collegate insieme per soli dieci mil'anni, sibbene finchè il sole e la terra durerebbero saldi nell'immensità del caos; cui il ministro francese rispose, che per provare all'imperatore quanto fossero pacifiche le intenzioni del suo re, il pregava di accettare in dono la sua spada; questa, adorna di un'elsa di ricco lavoro, fu con molto giubilo ricevuta.

La conferenza venne terminata con un banchetto, tutto chinese; e i nostri diplomatici ebbero a trangugiar nidi di rondini bolliti nel brodo, pesci grattugiati e conditi in insalata insieme co' funghi, fegati e stomachi di uccelli cotti con salsa piccante, e manicaretti fatti con una specie di bruchi che vivono per entro alle canne di zucchero. Fecero boccucce, risero un po' sotto i baffi quando e' dovevano condurre quelle strane vivande alla bocca coll'aiuto di due fuscellini d'avorio dalla punta d'argento; ma erano sì cortesemente offerte dal gentilissimo Ki-ing, che saria stata una villania il rifiutarle.

Nel cessar della festa, il rumor de' cannoni fece anche più discorde l'armonia delle orchestre chinesi; e i mandarini ed il popolo accompagnarono gli stranieri sino alla porta della città.

Non ha guari il *Monitore* annunciava che il re de' Francesi erasi piaciuto nominar cavaliere della Legione d'onore l'anfitrione de' suoi missionari diplomatici, il vicerè, il governatore de' due Kuans, il ministro di stato del Celeste Impero, messer Ki-ing...... Una croce sul petto d'un Tartaro!... *Horresco referens!!!*....

Or dalla China di volo torniamo in Parigi sull' aerostato del pensiero.

Chi legge in Italia i giornali francesi, avrà inteso parlare di un libro pubblicato dal Mignet su Filippo II, di sanguinosa memoria, ed Antonio Perez, suo medico e consigliero. Se qualcuno ha gittato gli occhi sul *Secolo* sei mesi fa o su quel torno, non ignora la promessa, non ancor mantenuta da quel giornale, d'inserire nella sua appendice un romanzo di Scribe, intitolato, *I fueros d'Aragon*. Ora il teatro dell'*Opera* ha ricevuto un libretto del Lucas, il quale sarà vestito di crome armoniose, più o meno doppie e triple, dovute alla fantasia dell'Haléry. Fra poco verrà rappresentato nel *Teatro Francese* un dramma desunto dalla storia spagnuola, e il *Vaudeville*, aiu-

tato da tre uomini di spirito, non tarderà molto a metter ne' pubblici avvisi un titolo strano, su cui si dovrà contare poco o nulla.

E bene! Lo studio istorico dal Mignet, il libretto per musica del Lucas, il dramma del Lafont e C., la farsa de' tre uomini di spirito, riposan tutti sur un medesimo soggetto, sulla storia di D. Antonio, cavata fuori dal Bermudez de Castro, tradotta e rifatta a nuovo dall'accademico francese, e rimaneggiata in serio e in ridicolo dai nostri romanzieri e drammaturgi.

Antonio Perez è in realtà un personaggio eminentemente drammatico. A furia di protezioni e d'ingegno, dalla più umile condizione ei seppe elevarsi alla dignità di ministro, e ardì persino di farsi amare dalla contessa d'Eboli, la donna idolatrata dal suo truculento sovrano. Filippo, che non amava se gli facessero burle di simil fatta, avendo franteso quel tradimento, per prendere il suo ministro—come suol dirsi — cogli ugnoli del gatto, gli ordinò di far assassinare Escovedo, l'intimo confidente di D. Giovanni d'Austria; quindi, commesso il delitto, lanciò contro il suo favorito l'ira rabbiosa della famiglia dell'ucciso. Antonio, imprigionato e torturato, fu salvo dall'amore della sua donna, che, penetrata di notte nel carcere, lo coprì delle sue vesti e lo fece fuggire, come il famoso Lavallette nel 1815. Rifugiatosi nella Saragozza, il prigioniero venne reclamato dal tribunale di Madrid. Ma gli Aragonesi, invocando i loro *fueros*, che accordavano a quella provincia il privilegio di sottrarre i delinquenti dai tribunali del re e di giudicarli a suo talento, irritarono immensamente Filippo, il quale ordinò, si spianasse la città sediziosa e si seminasse il sale sulle sue ruine. Il Perez eragli però uscito di mano e scampava nella corte della regina di Navarra.

Ma la vendetta del re aveva le braccia assai lunghe, e la storia ha registrato le sue prodezze. Ond'è ch'ei pensò sedurre una gran dama spagnuola, dicendole di farsi amare dall'antico ministro e di rimetterglielo fra le unghie. La donna eseguì il comando a metà, e invece di fingere, s'innamorò davvero; e volendo salvare quel caro capo, fuggì con esso lui per alla volta di Parigi, ove Antonio divenne l'amico del Sully e il consigliero di Enrico IV.

Questa ultima avventura ha fornito il soggetto ai tre uomini di spirito. Il romanzo parlerà del soggiorno del Perez in Aragona. Gli autori del libretto e del dramma — aiutati dal *quidlibet audendi* d'Orazio, e tenendo in non cale gli avvisi di Aristotile— abbracceranno tutta intera la vita dell'eroe.

La scoperta di questa miniera drammatica aguzzerà l'ingegno di altri autori; e gli è possibile, che in un paese bizzarro, come è Parigi, si vedranno, un dì o l'altro, i cappelli, i giubbetti, le scarpe, i bastoni alla Perez, come ve ne sono stati alla Napoleone, alla Luigi Filippo, alla Malibran e via discorrendo.

Quante azioni di grazie dovranno allora esser votate al Mignet, e meglio a D. Salvador Bermudez de Castro, pel disotterramento di un suggetto così prezioso alle lettere, alle arti e ai mestieri!... Ma — v'ha sempre de'maligni che serpeggiano su questa valle di lacrime — non penserà taluno che l'istoriografo francese avesse guadagnato anche troppo da quella furia di riproduzioni, la quale centuplicava la vendita del suo volume?

Ecco, che cosa si guadagna in Francia, scrivendo la storia!...

Nell'atto di terminare, mi avveggo che passava sotto silenzio una cosa importantissima. Forse i lettori la conosceranno.... Cadrò sulle dette.... Ma che monta? I benevoli mi assolvano di tal peccato veniale! Io lor dirò adunque che la *polka* e la *mazurka* vivono ancora; pure che gli è bene incerto se esisteranno nel corso di tutto l'inverno. Sembra che tali danze abbiano a patire la stessa sorte della musa paradisiaca; chè, appena le sorge a fianco un rigoglioso pollone, le grandi foglie materne avvizziscono, il fusto erbaceo divien giallo, infradicia e muore. La *redowa* — il tenero ramicello della *polka* e della *mazurka*, e terza edizione riveduta, corretta e perfezionata di tali danze maestose — comincia già ad invadere le menti e ad impadronirsi de' piedi del mondo elegante. Una gentile, che saltella già *redowamente*, mi avvisa che la nuova danza avrà un privilegio sopra tutte, qual è la originalità di certi atteggiamenti che sentono l'Ungherese da un miglio...

Nunc scio quid sit amor!!

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Se un medico annunciasse e provasse ad evidenza che la peste od il colèra sieno alle nostre porte e minaccino il contagio e la morte, qual terrore ne avrebbero le popolazioni! E se lo scrittore indicasse qualcuna delle cause che recano sì tristi risultamenti e suggerisse i mezzi atti ad arrestare il progresso di que' mali, l'autorità non dovrebb'ella profittare de' consigli della scienza, e sollecitare i medici perchè si dessero a tutt'uomo a farne salva la umanità minacciata o soffrente?

E bene, gli è più di un secolo che una malattia terribile, nata nelle Spagne, invase l'Italia e vi si naturalizzò. Il *mal de la rosa* — così chiamollo il medico Gasparo Oviedo, quando per la prima volta, nel 1730, manifestossi nelle Asturie — non pone l'allarme nel popolo, siccome il colèra o la peste; non affatica i beccamorti d'un tratto, non uccide il malato in poche ore; pur nulladimeno quel male decima a poco a poco le popolazioni, non risparmia la vita a nessun soffrente e, ove prolunghi i patimenti per qualche anno, lo spinge alla follia, all'abborrimento della esistenza, al suicidio. Il *mal de la rosa* si manifesta nell'individuo che n'è colpito con un mal'essere generale, quindi con un'alterazione particolare della pelle, reagisce in ultimo sugli organi interni e soprattutto sul sistema nervoso. Sembra fin qui che non si moltiplichi mediante il contagio.

Il medico Antonio Pojati l'osservò primo in Italia, nel 1750, nel distretto di Feltro. Venti e un anno più tardi il Frapalli notò il suo progresso nel Milanese; indi in poi la malattia aggravossi ogni anno più, e il Marzari nel 1810 contò, nella sua statistica igienica del regno d'Italia, cinquantamila affetti di questo male. Finalmente il Calderini ha dimostrato nelle sue ricerche statistiche che in dieci anni, dal 1832 al 42, questa malattia ha preso in ciascun anno uno sviluppo più considerevole nella Italia settentrionale.

I medici che avevano tolto a studiare questo terribile flagello, hanno dovuto, dopo lunga ed inefficace disamina, farsi certi che la medicina non poteva punto combatterlo e distruggerlo. Allora, uno tra essi, il Roussel, medico distinto della facoltà di Parigi, si dette intero allo investigamento delle cause, ed allora gli si fe' manifesto che il *mal de la rosa* non si è mai ingenerato, nè acclimatato che solo in quelle contrade ove la farina di gran turco serve di principale alimento alle popolazioni, le quali non curano gran fatto di far seccare al forno, dopo la raccolta, le pannocchie innanzi di sgretolarle e riporle nel magazzino.

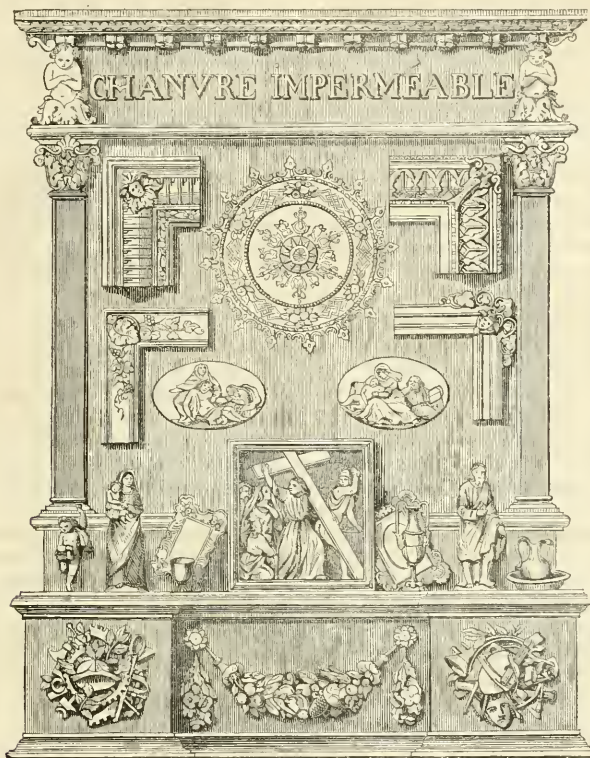
Gli è ben probabile che il Roussel abbia ragione, e che questa sola negligenza sia sufficiente per dar campo al gran turco di fermentare in primavera e divenire nocivo alla salute. Nessuno ignora come i grani e le patate nell'atto di germogliare sieno tenuti in conto di alimenti malsani e di lenti veleni; e la terribile epidemia del 1817, che contristò l'Alemagna e l'Italia n'è prova bastante. Il diseccamento nel forno, distruggendo il germe del gran turco, annullerebbe adunque l'azione pregiudicevole della polenta e delle stiacciate che servono di pane ai nostri poveri montagnardi. Il Roussel ha segnalato il pericolo, e s'egli non ha saputo trovarne il rimedio, ha almeno destato l'attenzione sui mezzi che possono arrestare il progresso del male. Fin qui il medico; or l'autorità compia, come di diritto, il dover suo.

La questione è assai grave, e merita che il governo se ne occupi indefessamente. Nelle nostre città la politica invigila perchè siano sani i cibi che i venditori spacciano ne' mercati. Le popolazioni delle campagne non debbono essere eziandio guarentite dalle medesime cautele? E, ov'esse non badano alla salubrità del loro nutrimento, il governo debbe, forse, non difenderle dalla loro incuria? Molte difficoltà di esecuzione presenterà, certo, una tale idea; ma in presenza di un flagello che ogni dì fassi più minaccioso e letale, abbiam fede che la politica non dovrebbe starsi colle mani in croce, se i primi tentativi non offrissero un intero e proficuo risultamento.

L'anno passato fu scoperta a Ripa, paesello della Toscana presso la città di Lucca, una ricca miniera di mercurio. Il d'Hombres-Firmas, visitandola non ha molto, ha dato su di essa alcuni ragguagli che offrono un certo interesse.

Il mercurio di Ripa è nello stato di *cinabro*, cioè, combinato con una certa quantità di zolfo. Questo *cinabro* è sparso nelle fessure di una roccia chiamata *taleschite*, ove trovasene in maggior quantità: la massa intera è screziata, come il diaspro; havvi insieme in piccola dose qualche cristallo che si stacca facilmente dalla massa e si rompe. Sono state di già aperte tre gallerie, le quali tutte sono giunte sino allo strato della miniera. Pur nullameno gli è mestieri attendere anche un anno in continui lavori pria di trarne alcun pro. Allora solamente, si spera, che dugento minatori ne trarranno ogni di ciascuno sessanta o settanta kilogrammi di minerale di prima scelta; il che val quanto dire, che se ne avranno ogni giorno circa tredicimila kilogrammi e tre milioni e settecentomila per anno.

Il minerale analizzato dal Targioni, di Firenze, ha renduto più del 2°|₀ in termine medio; in tal modo il prodotto della miniera sarebbe almeno di settantacinquemila e quattrocento kilogrammi.

Cotesta scoperta è importantissima, perchè nessuno ignora che in America l'estrazione de' metalli preziosi si fa col mercurio, e l'aumento produttivo di quest'ultimo giova necessariamente all'estrazione dell'oro e dell'argento in quelle contrade intertropicali.

ORNATI DI CANAPE IMPERMEABILE

(**Deposito presso il Tipografo Alessandro Fontana**)

L' epoca nostra è ben diversa da quella, in cui la campana, che indicava l' ora del copri fuoco, avvertiva gli abitanti delle città che i varii lavori della giornata erano finiti; in cui la notte cominciava al tramonto del sole e finiva all' apparire dei primi crepuscoli del mattino. Quell' epoca — vel consento — era felice e tranquilla, piena di gioie materiali e di domestiche virtù; imperciocchè allora lo spirito umano non si affannava nel correre per le contrade del sapere, e non cercava indagare più in là di quello che le antecedenti generazioni avevano conosciuto; contentavasi in quella vece di rimanersene al *quia*, frenava la sua intelligenza per non farle sacrificio della pace goduta, e dormiva i suoi sonni letargici, dopo aver consumata la intera giornata in lavori che dimandávano meglio una certa tal quale perizia, tutta macchinale, di quello che uno studio d' investigazione, ch' è il padre del dubbio.

In que' tempi per altro le scienze, e in particolar modo le arti industriali, erano nella infanzia; la sete ardente dell' oro, la cupidigia della lode, la libidine della fama, la voluttà de' piaceri e dell' agiato vivere non avevano ancor detto all' uomo quello che già da qualche tempo gli vanno susurrando all' orecchio, che le regioni del sapere sono sempre aperte, perch' egli le percorra, onde meritare il titolo di re su tutto il creato. Le generazioni antiche

nascevano, vivevano e morivano senza punto ritogliersi dalla loro vita abituale e dal loro quietismo, quantunque un uomo — il cui nome giammai morrà — rivelasse alle genti, che il globo terrestre era rotondo, girava intorno al sole e chiudeva entro di sè una fonte perenne di segreti, i quali, carpiti alla natura, presterebbero alla intelligenza poderosissime ali capaci a condurre la umanità a que' risultati che formano il vanto del decimonono secolo.

Le nostre condizioni sociali sono adunque assai diverse dalle passate; oggidì lo spirito umano, educato alla idea animatrice dell' Eterno Fattore, che colla forza della propria volontà ingenerò l' universo, stimolato dalle maraviglie che vede nascere continuo intorno di sè, eccitato dalle scoperte progressive della intelligenza, possedendo già il bene, è sempre in cerca del migliore, ed applaude e festeggia ogni idea che addoppi, o compisca la sua agiatezza e il suo ben essere.

Noi veggiamo negli antichi palagi e ne' castelli feudali — i testimonii delle imprese cavalleresche degli avi nostri — gli stucchi e i bassi-rilievi con cui erano storiati ed adorni gli ampli cammini, le alte soffitte, gli sporgenti architravi, gli stipiti degli usci e delle finestre. Quegli ornamenti piacquero un tempo e signoreggiarono il gusto di quei possenti cavalieri, che nella santa guerra di Palestina avevano appreso dagli Arabi la vita del fastigio e del lusso. Quegli uomini caddero e, per provvidenza di tempo e per opera umana, cadde più tardi la loro potenza, come tutto cade quaggiù. Ma spenti gli uomini, dismembrate le loro ricchezze, i signorili palagi, quantunque danneggiati e diruti dalla ingiuria della molta età e dalle rivoluzioni umane, arrivarono sino a noi, perchè ci fosse palese la vita domestica de' trapassati, e i romanzieri gli ripopolassero di cavalieri erranti, di eroine, di giullari e di nani, frutto della loro immaginosa fantasia.

Le lettere e le arti, sorreggendosi scambievolmente, ricondussero gli uomini allo studio del passato; e gli antichi edificii vennero restaurati; e i vecchi mobili intarsiati, ritolti dalle soffitte e rimessi in onore; e nei nuovi edifizii, imitati i cassettoni delle soffitte, le cornici dei zoccoli, gli ornati, i membretti, i capitelli e le gotiche colonne nelle loro bizzarrissime forme. Quel gusto ripristinato piacque perchè dava un colore aristocratico alle abitazioni degli speculatori arricchiti, i quali cercano tutte le vie — e spesso insolentemente vi si adoperano — di far dimenticare la genesi, talvolta scandalosa, della loro fortuna; piacque eziandio, perchè lo spirito de' tempi, stanco della semplicità in cui viveva, aspirava al lusso ed alla eleganza impostagli dalla versatile moda. Le modeste fortune dimandarono allora alla industria il modo economico come rendere adorno e lussureggiante l' interno delle loro abitazioni; ed un novello prodotto, che per estrema finitezza ne' contorni, per solidità e per durata non la cede al marmo, al legno ed allo stucco, e sopr'essi ha il vantaggio della leggerezza e del buon mercato, soddisfece alle richieste generali, e in breve tempo, grazie agli sforzi costanti del valente inventore, aggiunse un tal grado di perfezione a render vano il desiderio di cosa migliore. Noi vogliam parlare degli ornati di canape impermeabile dovuti al nostro italiano, il cav. Marsuzi de Aguirre, di Roma.

Questo nuovo prodotto della industria, duro e leggero in una volta, salvo da ogni influenza atmosferica, può essere adoperato ad ornare l' interno e l' esterno delle case e de' pubblici edificii; dappoichè nè l' azione del sole, nè la pioggia, nè i geli, nè la freschezza degl' intonachi possono punto alterarne la materia e la nitidezza della forma, la quale è simile perfettamente a quella delle sculture in legno ed in pietra dovute allo scalpello de' migliori artisti. Gli ornati architettonici di canape possono essere dipinti co' colori i più puri, senza che menomamente perdano della loro vivezza; e dorati e bruniti come le cornici de' quadri, sono di lunga durata, perchè non si ossidano come quelli di metallo; non si fendono, nè si crepacciano, al pari delle sculture sulla pietra esposte alla umidità ed ai diacci; nè si spaccano o si storcono come quelle di legno alle intemperie delle stagioni. Questi ornati si adattano sulle pareti con una grande facilità e non ne guastano punto lo scialbo; possono eziandio esserne ritolti e ricollocati sur un' altra parete, senza che la loro forma, nè i loro contorni presentino la menoma alterazione.

In Francia, in Germania, in Inghilterra il loro uso nella decorazione degli appartamenti è divenuto omai generale. Le sale della sposizione industriale, aperte l' anno scorso in Parigi, avevano le cornici, i bassi-rilievi, i capitelli, i cartocci e i meandri fatti di canape inpermeabile della fabbrica del Marsuzi. E perchè i nostri lettori abbiano a giudicare di fatto proprio su tale ingegnoso trovato, noi ponghiamo sotto i loro occhi l' intaglio d' un mobile, che abbiamo fatto disegnare ed incidere espressamente, ove sono rappresentati i diversi ornamenti della soffitta di una sala, le cornici de' quadri, i vassoi, i boccali ed altri simili oggetti.

Nè questo trovato italiano si limita solamente all' ornato della mura interne ed esterne delle case; ma e' ne cuopre eziandio il tetto, e la sua leggerezza lo fa preferire alle tegole, alle lavagne e alle

lamine di piombo e di zinco, facili a rompersi e ad ossidarsi; oltre a ciò, ei non presenta al pari di quelle l' inconveniente del soverchio prezzo e del peso che ne rende difficile la esportazione dalla fabbrica al punto de'luoghi, ove vogliasene far uso.

Una commessione riunita dal governo francese ha fatto subire varie prove ad alcuni oggetti di canape inpermeabile che rappresentavano insegne di bottega, indicazioni di strade e numeri civici, e messi in confronto ad altri oggetti di ferro verniciato o di porcellana levigata, hanno potuto meglio degli altri resistere alla temperatura di cinquanta gradi, all'aria umida, alla pioggia ed alla immersione completa nell'acqua. Coteste iscrizioni, il cui prezzo è assai minore di quelle di ferro e di porcellana, son già da sei anni in uso ne' varii quartieri di Parigi senza che sieno state punto adulterate dalle influenze atmosferiche, nè siensi staccate dai muri, nè abbiano cangiato il loro colore primitivo.

Facile e semplicissimo è il modo, mediante il quale questo nuovo prodotto architettonico può adattarsi sulle pareti; i piccoli chiodi che ve lo fissano hanno il privilegio di non ossidarsi; i fogli di canape possono anche surrogare il cuoio per ricuoprire il cielo di una carrozza, offerendo il vantaggio della durata e della economia; e per tacere sulle molte qualità sue, diremo che il canape impermeabile del Marsuzi può esser lavato, posto alla lessiva e subire l' azione degli acidi — purchè non sieno concentrati — senza provarne alcuno scapito.

Moltissime sono già le forme con cui questa industria, tutta italiana, si offre alla maraviglia degli acquirenti; le sue applicazioni sono innumeri, senza fine; e gli è facile giudicarne dalla nomenclatura e dalla varietà degli oggetti in tutti generi, fabbricati fin qui con successo completo. Di tal genere sono:

I fogli per servire di tetto alle case, ai magazzini e a tutte costruzioni leggere, non che per impedire la umidità, applicandoli a guisa di zoccolo sulle mura nitrose.

I fogli lisci, surroganti i cartoni nella fabbricazione degli scialli e delle stoffe di seta, ove possono leggersi i disegni usati ne'telai alla Jacquart.

Le insegne per le compagnie di assicurazioni, pei nomi delle strade e pe'numeri civici.

I fogli lucidi e verniciati a guisa di cuoio, per ricoprire il soffitto delle vetture.

I vasi per la filatura de' cotoni e delle lane.

I testi da fiori e le brocche di varie forme.

I mastelli per attingere acqua e per altri usi.

I bacini di ogni dimensione.

Gli astucci per cappelli e per ombrelli.

I bauli e le valigie di varie forme.

Le tazze da caffè, le sottocoppe, i vassoi, le ciotole e i bicchieri.

Gli ornati per incorniciare gli specchi ed i quadri.

Gli ornamenti architettonici in ogni stile e di ogni grandezza, da servire alla decorazione interna ed esterna delle case e de' monumenti, all'arte dell'Ebanista, del Legnaiuolo, del Tappezziere, ecc. ecc.

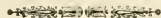
Gli alfabeti ed i numeri di ogni forma e di tutte misure.

I bassi e gli alti rilievi, le statue ed i quadri religiosi simulanti il legno, il marmo, il bronzo, l'argento, il ferro e il platino.

Questi ed altrettali prodotti — che non abbiamo voluto enumerare un per uno per non offrire una lunga e noiosa litanie ai nostri lettori — vogliamo raccomandarli agli architetti italiani, perchè adoperino cotesta nuova plastica nella decorazione degli appartamenti, de'magazzini, delle botteghe di caffè, de' teatri e dell'interno de' templi. La bellezza delle forme e la modicità del prezzo saprà tentargli meglio delle nostre parole. Que' che ne hanno il deposito in Italia, il signor Alessandro Fontana di Torino, per gli Stati Sardi, pel regno Lombardo-Veneto, pei ducati di Parma e di Modena (*); il signor Giorgio Belsito di Livorno, per la Toscana e il ducato di Lucca; il signor Fausto Niccolini, architetto di Napoli, pel regno delle Due Sicilie, attendono ne' loro magazzini la visita di tutti quelli, i quali amano l'eleganza ed il lusso, che la industria di un Italiano ha saputo adattare alle esigenze e alla portata di ogni condizione e di ogni fortuna.

C. A. Vecchj.

(*) Pel regno Lombardo-Veneto il Deposito è stabilito in Milano presso il signor Ricci Bianchi, piazza delle Galline; in Genova presso il signor Luciano Basadonna; in Trieste presso il sig. Colombo Coen; in Modena presso il signor Carlo Vincenzi; ed in Parma, NN.

N.B. *I suddetti Depositi non saranno visibili che sul finire di gennaio, e se ne darà apposito avviso sui fogli pubblici.*

ADELAIDE DI SUSA, LA BADIA DI FRUTTUARIA E RE ARDUINO

SQUARCIO DI LEZIONE

.... San Pier Damiani, inviato dal Pontefice in Francia per rimettere la badia di Cluny nella possessione di que' diritti, che dal vescovo di Macon le erano contrastati, passò nella state dell'anno 1063 per questi paesi, tolto avendo per suo compagno l'abate del monistero di Breme nella Lomellina, Aldrado, uomo (come lo dice lo scrittore anonimo di quel viaggio testè pubblicato dal Mai) *assai versato negli studii delle lettere, perito nelle arti liberali, di religiosi costumi e di facondia maravigliosa.* In tale occasione io crederò che egli abbia potuto conoscere la nostra contessa Adelaide, e ammirare

l'egregie qualità del suo animo, e innanzi a tutto una esquisita umiltà. Imperciocchè, stando seco un giorno, udì da quelle soavi sue labbra queste devote parole: *A che stupire, o padre, che a me, sua vilissima serva, abbia voluto concedere l'onnipotente Iddio questo tantolin di grado tra gli uomini, se alla più spregevole erbetta egli concede talvolta una maravigliosa virtù?* E queste cose di Adelaide scrive San Pier Damiani in quella famosa lettera, che le indirizzò per raccomandarle (si come avea già fatto al vescovo di Torino Cuniberto) la causa del buon costume de' preti; costume che in quella ruvida età s'era pur troppo arrozzito. Le quali raccomandazioni non avrebbe egli fatte alla *Duchessa de' Su-*

balpini (com' ei la chiama), se all'autorià del grado ella non avesse congiunta quella della virtù, e se, potendo ravviare gli ecclesiastici per effetto della sua dignità, non lo avesse altresì, per effetto del suo zelo, voluto. Dacchè Adelaide era bensì donna, e da un luogo di quella lettera chiaro si scorge, come le pungesse coscienza di aver forse avuto troppi mariti; ma però era pia, e per coltivare questa sua pietà, si rinchiudeva talvolta nella badia di Fruttuaria, in quel *vero talamo del Signore*, come la disse il Damiani, che le rivolge altresì queste affettuose parole: *O Fruttuaria, anzi che udire, che tu sia veramente caduta da quello stato di religione in che ti vidi, prego l'onnipotente Iddio, che mi sciolga dai legami di questo corpo.*

Fu l'abbazia di Fruttuaria fondata da San Guglielmo d'Ivrea, figliuolo di Roberto signor di Volpiano, e nipote di re Arduino. Rendutosi monaco, e capitato a Venezia, fu percosso d'ammirazione alla veduta della basilica di S. Marco, che il doge San Pietro Orseolo andava di que' giorni rizzando. Concetta così la vera idea dell'architettura cristiana, fu egli che la recò in Francia, dove aiutato da italiani artisti, murò per prima la chiesa di San Benigno di Dijon, *nella quale* (scrive il ch. cav. Sauli) *egli collocò più di trecento colonne fatte venir da ogni parte*, e che *fu riputata in quel tempo la chiesa più magnifica delle Gallie.* Il grido di essa, benchè non ancora compiuta, si diffuse con tanta rapidità, che il pio Guglielmo ebbe inviti e preghiere per costruirne delle altre; a' quali inviti e' tantò più s'arrendeva di buona voglia, che servando le ragioni del gusto, a quelle satisfaceva della pietà. Da quaranta chiese co' lor cenobii egli ebbe il merito di murar di pianta o di risarcire, secondato sempre da' suoi monaci i quali seppero sì bene profittare delle lezioni e degli esempli di sì chiaro maestro, che quella architettura, in memoria del primo che la recò in

Francia, fu ivi detta *italiana* o *lombarda.* Fra le badie adunque, che San Guglielmo, inspirato dal genio della religione e dell'arte, ebbe il merito di condurre, fu pur una quella di *Fruttuaria*, compresa nella provincia della sua patria; nella cui fondazione tanto s'affaticò, che indi partitosi per tornare in Francia, vi lasciò cento monaci, *i quali resero col lavoro delle mani fruttifere quelle campagne:* onde il nome di *Fruttuaria* dato a quella badia, e che tuttavia si conserva, per attestare anche a' dì nostri i meriti, che ebbero i monaci di San Benedetto con la più utile delle arti, l'agricoltura.

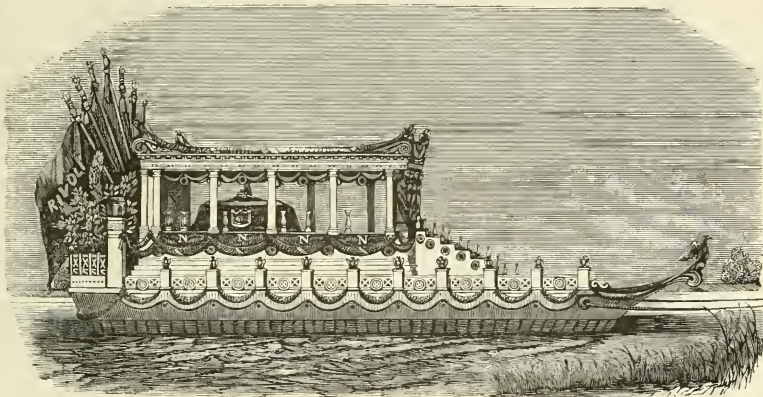
Imperciocchè oggi che quest'arte è giovata di tanti libri, di tante sperienze, di tante scuole; oggi, che non v'ha ramo d'istruzione e di sapere, che da' più conspicui ordini della società non si propaghi a' più abbietti; ora che non pure le università e le accademie, ma i convegni stessi della ricreazione e dell'ozio porgono nella facile messe de' giornali un cotidiano alimento agli spiriti; ora che il povero è dalla carità pubblica raccolto e nudrito, e il figlio del povero è dalla stessa carità nella religione e nelle arti educato; ora finalmente, che a tutela dei popoli stanno i governi, e a freno dei governi le leggi; ora, dico, non siamo forse in condizione di apprezzar degnamente il beneficio, che arrecava in que' tempi alla civil società la fondazione di un monistero; non possiamo comprendere, come la instituzione di una badia fosse un avvenimento e una festa per quei tempi infelici. Ma ben di ciò noi rimarremo capaci, subito che si pensi, che a quel monistero erano certi i viandanti di trovare un ospizio, i poveri un pane; che in quel monistero raccoglieva le sue estreme reliquie la letteratura antica, mandava i primi suoi lampi la civiltà moderna; che a quel monistero ricorrevano gli oppressi per conforto, i deboli per

difesa; che da quel monistero partivano ogni dì numerose braccia, che mutavano in fruttuose campagne le maremme e i deserti; che in quel monistero si aprivano forse le uniche scuole, che s'avesse a que' tempi; che in quel monistero non si desideravano quasi mai esempli di una penitente vita o di una incorrotta virtù; e che finalmente a quel monistero si conducea spesso il grande e il potente in cerca di quella pace, che non avea mai trovato fra le ambizioni di un regno e le lusinghe di un trono. Chi è infatto quel principe, che là nella badia di *Fruttuaria*, si rappresenta ossequioso all'abate, pregandolo che gli lasci chiudere i giorni nella pace del chiostro? È quegli, o signori, che tentò di francare l'Italia dalla dominazione straniera; che rimise in atto l'antica legge longobarda, che dava facoltà agl' Italiani di eleggersi il proprio re; egli è l'ultimo re nazionale, che sino a Napoleone abbia avuto l'Italia; brevemente, egli è Arduino. Sì, questo principe, che dal concorde voto della Italica Dieta si vide posta sul capo la corona di Carlomagno; poichè da' suoi Italiani medesimi fu desertato e tradito, non ebbe miglior consiglio che quello di ricoverarsi, come in securo porto, in quella badia di *Fruttuaria*, alla cui fondazione egli avea un tempo liberalmente concorso. E quivi rimase meglio che un anno, espiando nella penitenza e nella umiltà di quella vita nascosta i delitti ed il sangue, de' quali (colpa men di lui che de' tempi) si macchiò talvolta il suo regno; sin che sullo scorcio dell'anno decimoquinto sopra il mille passò di vita.

Le sue ossa già da sei secoli riposavano in pace in quella badia, quando un cardinale Ferrero, abate commendatario di essa badia, male interpretando la giustizia degli uomini, e peggio ancora quella di Dio, stese la rigida mano nell'urna di re Arduino, e levatene le reali insegne a fregio del suo privato museo, cacciò quelle povere ossa fuor di sagrato; rinfrescando così il fatto del *Pastor di Cosenza* verso le ceneri dell'infelice Manfredi (*). Nè quelle di Arduino ebber pace per ciò; chè un conte d'Agliè, fattele pochi anni appresso disseppellire, le trasferì nel suo castello, sì come proprietà avita; e perchè quel castello fu poi venduto al re Carlo Emmanuele III con tutte le sue pertinenze, vennero in mano al novello signore anche le ceneri di re Arduino. Ma questa profanazione non fu comportata da una donna di alti spiriti, la marchesa Cristina, contessa di Saluzzo-Miolans; e però, mossa da quella collera, che in cuor di donna è sì potente, e infiammata eziandio da' consigli del suo cavaliere, il conte Valperga di Masino, esce nottetempo di casa, e non meno dal suo coraggio che dalle ombre protetta, arriva inaspettata al castello di Agliè.

All'antica signora del luogo non v'è guardia che non s'inchini, non portiera che non si apra; attraversa ella con piè sicuro ed esperto le note sale; sin che là giunta, dove in mal guardato stipo s'accoglievan le ceneri di re Arduino, quindi le toglie, e seco le porta al castel di Masino, dove ebbero quiete una volta i

(*) DANTE, *Purg.* v. 124 e segg.

fossili avanzi di un principe, che vivo e morto ne dovea avere sì poca. Ora chi passerà per quel magnifico castello del Canavese non isfionderà, spero, contra Arduino quelle indiscrete censure, di cui lo gravarono gli scrittori tedeschi, e che, a nostro maggior vitupero, furono ripetute da scrittori italiani; ma darà invece un pio ricordo ad un uomo, il quale fece ogni opera per recuperare all'Italia quel trono nazionale, che avea perduto, e che non ebbe di poi sin che non venne quel grande che, gridato al par di Arduino, re d'Italia, fu quindi al par di Arduino, desertato e tradito; in ciò solo l'uno dall'altro diversi, che là dove le ossa di quello furono campate dal notturno ardir di una donna, le ceneri di questo ebbero per testimonio della trionfale lor traslazione la Francia intera e l'Oceano (*). P. A. Paravia.

(*) A colorire questo quadro ebbi non picciolo aiuto da ciò che scrive il cav. Luigi Provana ne' suoi *Studi critici sovra la Storia d' Italia* ecc.; opera dottissima, ma la cui dottrina non tolse al suo autore la eleganza del pulito scrivere e la vivacità del generoso sentire.

GHIRIBIZZI D' ALCUNI UOMINI GRANDI

Non è un paradosso, è una verità, i grandi uomini sono incoerenti con se stessi, sono i più bizzarri e i più superstiziosi della comune famiglia. Tutti pizzicano d'orgasmo cerebrale; se abbracciano un'opinione, raramente se ne disdicono; fuori della sfera del loro sapere o prendono allucinazioni o sono ciechi. Colle donne specialmente o sono volubili o gelosi o quasi le scordano. Sempre negli eccessi. Cicerone in esiglio diceva a sua moglie: « *mea lux... mea vita!... mea desideria.... fidelissima et optima :* e poi? poi la ripudiava. Dryden fece versi in lode di Cromwell ed un poema in onore della ristorazione, *astrea redux*. Cotesti Dryden a' nostri tempi non mancano! Montaigne per meditare più liberamente si chiudeva in una vecchia torre; Rousseau invece, per meditare più profondamente, coprivasi il capo con del fieno; e Montesquieu, al contrario del silenzio, gettava le basi dello *Spirito delle leggi* al fondo d'una vettura di posta; alcuni moderni scrittori vegliano sino a notte inoltrata gozzovigliando fra i bicchieri ricolmi di spumante vino, e poi danno fuori squarci di morale e racconti critico-sentimentali. Milton componeva di notte e avviluppato in un ampio tabarro e col capo rivolto all'indietro: e così il povero orbo vedeva diavoli con coda e senza coda. Fosc, uomo originale, stramangiava e strabeveva, e quindi mezzo brillo si ritirava nel suo gabinetto, si avviluppava la testa con un mantile inzuppato di acqua acidulata e passava alcune volte dieci e più ore continue nello studio. Schiller, se non è una fiaba, componeva tenendo i piedi nel ghiaccio. Maturino, quando era preso dall'ispirazione, mettevas un pezzo di carta tra le due sopracciglia, e i servi allora non lo sturbavano. Bentham scriveva su tanti pezzettini di carta. Napoleone aveva un particolar modo di meditare : « Quand il n'y avait pas de conseil, dice Bouriènne, il restait dans son cabinet, causait avec moi, chantait toujours, coupait, selon son habitude, le bras de son fauteuil, avait quelquefois l'air d'un grand enfant; puis se réveillant tout a coup, indiquait le plan d'un monument à ériger, ou dictait de ces choses immenses qui ont étonné ou epouvanté le monde ». Tra i musici, Haydin se non aveva in dito l'anello di diamante, regalatogli

da Federico II, non poteva combinare un'idea. Gluk, quando sentivasi l'estro di comporre, si faceva trasportare il *piano-forte* in un bel prato, ed ivi, scortato da un paio di bottiglie di Champagne, innalzava l'immaginazione agli elisi. Sarti, uomo di triste fantasia, preferiva la funebre taciturnità di spaziosa sala, appena rischiarata da fioca luce. A Cimarosa piaceva lo strepito e l'allegria; circondato da un numero di allegri amici immaginava le sue opere. Il *matrimonio segreto* fu composto in tal guisa. Paisiello compose a letto il *Barbier di Siviglia* e la *Molinara*, ed alcune volte era tanto ispirato che non potendo più dormire, sclamava: O Vergine Santa, ottenetemi la grazia di scordarmi che sono musico. Sacchini diceva che non aveva momenti d'ispirazione se non quando i suoi due favoriti gatti s'assidevano sopra le sue spalle. I pittori finalmente non vanno esenti da cotesti bisogni immaginarii o superstiziosi o ridicoli. La storia del Vasari ci dà materia per divertirci. Rideremo noi di queste pazzie? Ammiriamole! Tutto è materia di sensazioni; l'abitudine, la passione, il modo di considerare gli oggetti, l'impressione di questi, gli affetti piacevoli e disgustosi, la varia forma, i varii colori, e i suoni e la natura insomma, esaltano l'immaginazione, la concentrano o la universalizzano, la sublimano o la soffocano, e il pensiero o il cuore, signoreggiati da quell'arcano potere, si dirigono verso l'idea della grandezza.

M. Tarchetti.

IL MORIBONDO

ODE DI GILBERT

Io tutta apersi l'anima
Al Dio degli innocenti;
Pietoso accolse i gemiti,
E i miei pentiti accenti;
Fugò le interne ambascie,
M'armò di forza il core,
Chè i figli del dolore
Sono suoi figli ancor.

Gridaro, ebbri d'insania,
Color che mi fan guerra:
Pera, e con lui dimentichi
Il nome suo la terra;
Ma Dio, qual padre, dissemi:
All'immortale ostello
A te sarà sgabello
Quell'invido furor.

L'odio nel sen versarono
De' fidi tuoi più amati,
Ch'ora al tuo duolo irridono
Inverecondi, ingrati:
Fur vani i benefizii,
L'opere tue fur vane,
Cui tu largisti il pane
Or Giuda a te si fa.

Ma vede il Ciel le lagrime,
E le tue preci ascolta,
Or che pentita l'anima
Dai lacci antichi è sciolta;
Il Ciel, che l'egro, il misero
Fra i guai non abbandona,
Che al suo fallir perdona
Quando il dolor verrà.

Grande tu lasci ai posteri
Retaggio di pietade,
Avrai corona e premio
In più benigna etade:
Domi saranno i perfidi,
E l'impotente orgoglio
Avrà innalzato un soglio
Al nome tuo immortal.

Grazie! o mio Dio: dagli invidi
Tu buono m'hai protetto,
E il prisco ardir magnanimo
Tornasti a questo petto:
Per custodir mie ceneri
Tu veglierai pietoso
Al loco del riposo
U' dormirà il mio fral.

Io venni un dì all'inospite
Banchetto della vita,
Ed or son presso ahi! misero
A far da lui partita:
Io muoro ed una lagrima
Sul mio precoce fato,
Sul sasso abbandonato
Niuno a versar verrà.

O colli, o campi lucidi
Sì cari al guardo mio,
O boschi, o valli ombrifere,
Io vi saluto, addio:
Azzurra, alta, mirabile
Tenda dell'uomo, o cielo,
Non più il mio sguardo anelo
La luce tua berrà.

Per lunghi anni fruiscano
La sacra tua beltade
Tanti ora sordi all'ultimo
Addio dell'amistade:
Pieni di giorni muoiano,
Sia 'l lor morir compianto,
E un fido amico accanto
Lor chiuda gli occhi al dì.

Trad. di A. Fassini.

ABYSSUS ABYSSUM INVOCAT

La più perniciosa di tutte le umane passioni, la più fatale, la più sordida, la più vile, la è al certo quella del giuoco; dappoichè, colui che n'è preso, per soddisfarla, lascia dietro di sè ogni riguardo, abborre dalla idea del lavoro, trascura la propria donna, abbandona i figliuoli, manda in ruina il suo patrimonio, perde ogni sentimento di amore, di amicizia e di onore..... Di onore, sì, o giuocatori! chè, al termine del vostro cammino, o voi trovate un istrumento di morte violenta, od il carcere. Qual Dio può ritrarvi da questo fine, se avete perduto la coscienza di tutto, e fin di voi stessi?.....

Talvolta — ma assai raramente — le sorti sono eguali nel giuoco; vi hanno però pochi esempii che palesino, il vincitore aver serbato con cura il danaro sì scioperatamente ammontato, od essersene servito in modo utile ed onesto. Il più delle volte ei lo gitta a dritta e a rovescio, e lo sciupa in scialacqui, in ruinosi piaceri, in colpevoli distrazioni. V'ha un proverbio che dice: *la farina del diavolo irsene tutta in crusca;* e in tal proverbio è chiusa una grande verità E quando il fior-fiore è sparito, quando la disperazione allontana ogni dì più, invocandola, la buona fortuna, quando ben bene frugato lo scrigno e la casa, non può rinvenirsi il danaro necessario a pagare un debito di giuoco — giusta l'opinione dei più, il debito più sacro fra tutti — allora la ragione si offusca, il delirio fiacca le forze dello spirito e del corpo, la mente ed il cuore scendono ad una lotta terribile, e se il secondo soggiace.... il giuocatore.... o si dà di per se stesso la morte.... o ruba.... o diviene falsario! Ecco le conseguenze di tale nefasta, avara, abbominevole passione!!

Narrerò ad esempio un fatto accaduto; vo' tacere però il vero nome degli attori e del paese, teatro di tale avvenimento. Non amo gittare il vitupero di un vizioso sul nome immacolato di una onesta famiglia, e perciò chiamerò Maria Fogliardi una povera vedova, madre di due figliuoli, i quali designerò coi nomi di Eugenio e di Sandro: questi, esciti di collegio e terminata la carriera degli studii, giunti a quella età in cui i giovani scelgono la professione che meglio loro conviene, si dettero, il primo al commercio, e si facea perciò commesso in una casa di onesti negozianti, i quali mostraronsi contenti della sua attività e della miglior sua condotta; e il secondo, la cui anima ardente, esaltata, insoffrente giogo di sorta, mal pativa il lavoro continovo e le delizie di una vita ordinata, a scriver versi, a scarabocchiare articoli di teatro e a goder della compagnia di que'zingani della scena, i quali debbono essere pieni di virtù, poichè *virtuosi* si appellano. La vedova era sì buona, sì amorevole, sì madre, che lasciò i suoi figlinoli liberi di seguire la vocazione che meglio gli talentava.

Ho già detto ch'Eugenio riesciva maravigliosamente nella carriera che aveva intrapreso. Dopo un anno di pratica commerciale, il Solerti, che amava già il suo commesso come se fossegli figlio, traendo dalle Indie e lane e sete e tessuti, propose ad Eugenio di muovere colà, di fissarvisi, se una occasione favorevole se gli presentasse, e di vegliare ai suoi interessi. Il giovane, pria di decidersi ad andare in sì lontani paesi, volle consigliarsi colla buona sua madre. La poverina pianse alla idea di tale separazione, chiese il parere de' suoi amici, e tutti le dissero, com'ella dovesse fare il sacrificio della sua pace alla fortuna dell'Eugenio suo. Ed Eugenio corse ad abbracciare la madre, il fratello, gli amici della sua infanzia e, imbarcatosi in Genova, partì fiducioso ne' suoi destini.

Sandro intanto non era punto felice. Consumava fogli, penne, inchiostro, scrivendo versi a bizzeffe, ma non ritraeva dalle sue immaginose fatiche che poco o nessun utile, e tutto al più una qualche lode da amico giornale. La facoltà verseggiatrice la è comune in Italia; e dal rapsodo Siciliano al Manzoni, non vi ha fra noi anima nata che nella età di quattordici anni non poetizzi, bene o male, i suoi affanni, le sue gioie e gli empiti febbrili del primo amore. Qualche suffragio ei trovava nelle cantanti. Sono sì caritatevoli e umane quelle *virtuose* creature! Ma il pane cotidiano, quello che sostenta la vita, ove trovarlo?.... Tentò scrivere un dramma; scelse un bel soggetto tragediabile nella storia dei mezzi tempi, lo colorò con allusioni un po' troppo spinte sui casi moderni, e se la sua opera piacque all'uditorio, dispiacque a taluno che ne soppresse le rappresentazioni e prescrisse al novello tragedo un alloggio gratuito, ov'ei si rimase, non piacendovisi, qualche mese. Uscito di là, lo scoraggiamento prese l'anima sua, e postosi al vagabondare, l'ozio lo gittò direttamente nelle braccia di que' giovani senza professione, senza fortuna e senza avvenire, che nel giuoco cercano la distrazione alla noia che gli perseguita, e sovente i mezzi di vivere e di vestire alle spalle de' poveri tranellati.

Siccome suole spesso accadere a quei che mettono le loro speranze nel giuoco, la sorte fu propizia al giovane Fogliardi, poichè in sulle prime quell'esercizio seppe fruttificargli il cento per uno. Ma quel danaro, guadagnato senza sforzo d'intelligenza, senza fatica, restò breve tempo nelle sue mani; ei comperò un cavallo, divenne un giovane di moda, spese follemente in viaggi, in feste, in campagnevoli villeggiature, in bagordi; e quando la cieca fortuna gli volse le spalle, si trovò debitore di una somma senza aver come pagarla. Allora l'improvvido si rivolse alla povera madre, ch'ei tanto aveva afflitta colla sua mala vita. Essa pagò; ma pria volle che il figlio le giurasse di abbandonare per sempre i cattivi compagni ed il giuoco; e quantunque quel pagamento menomasse di molto la sua povera fortuna, il fece di buona voglia, senza lamentarsene, perchè amava Sandro, forse anche troppo, e non ignorava che la sua lealtà e il suo punto d'onore, l'avrebbero spinto, mancando alla sua parola, alla disperazione e al suicidio. La Fogliardi, grazie alla sua viva affezione materna, dovette vendere alcuni oggetti di lusso — ricordo del suo povero marito — e per vivere, abilissima com' era nelle industrie donnesche, si pose a raccomodar pizzi ed a cucire in bianco. Sandro, che nel fondo non era privo di buoni sentimenti, addolorossi nel vedere la madre caduta in bassa fortuna e per cagion sua; volle ripararvi, volle soccorrerla; ma come guadagnare la vita?.... In Alessandria nessuno aveva bisogno di segretario, di fattore, di computista, e via discorrendo; come scrittore, avrebbe lucrato poco, o nulla; come operaio, le sue braccia non avevano la forza conveniente e l'abitudine del lavoro; e poi l'amor proprio lo allontanava da tali idee che gli facevano pauroso ribrezzo. Egli ignorava, che chi vuole potentemente, può; ond'è, che, datosi all'avviso più disperato, ritornò a bazzicare la casa di giuoco, ove gli antichi compagni lo accolsero con festa grande.

Corse un mese, e le sue vincite pareggiavano le perdite. I giuocatori sapevano ch'egli era sprovvisto di danaro, ma, in ricambio, giovane di molto onore e mantenitore della sua parola, perciò il Fogliardi giuocava, pagava, e giuocava sempre. Una sera entrò nel ridotto sull'imbrunire; quando n'esci, il sole era già alto; pallido, contraffatto, inorcato dal dispetto, camminava com'uomo briaco; la interna commozione doveva esser terribile, chè le sue vesti erano in un disordine a far paura. Giunto in casa, tolse un foglio sulla sua tavola e scrisse; piegata quindi la lettera, recossi presso sua madre.

La poveretta dormiva ancora sur una seggiola; al suo fianco era una tavola e sopr'essa una lucerna accesa; sulle ginocchia aveva un ricamo, e dal modo com'era disposto, potea immaginarsi che l'era caduto di mano nell'atto che i suoi occhi affaticati erano stati vinti dal sonno. A quello spettacolo, Sandro comprese che la madre non era punto ita a letto e aveva passato la intera notte, lavorando per essa e per lui. Le lacrime gli scesero abbondanti sulle pallide gote! Il rumor de' suoi passi, e più, de' suoi singhiozzi, destarono la vedova addolorata; ma appena la si vide in presenza del suo figliuolo, spento il lume, nascose l'incominciato ricamo per tema ch'egli ne la sgridasse.

— Sei già levato, Sandro mio?.... hai male forse agli occhi, che te gli asciughi?

— No, mamma, non mi sono punto coricato stanotte.

— E dove mai hai tu passato tante ore?

— Al ridotto! — rispose il giovane con voce fioca e dolente.

— Al giuoco? — soggiunse la madre, impallidendo.

— Sventuratamente.... si!..

— Oh! discerno già sulla tua fronte, sui tuoi sguardi che tu vieni da quel tristo luogo, che vi hai avuto la sorte avversa....

— Sì, madre mia, ho perduto!....

— E quanto?

— Molto.... al di sopra delle tue povere forze!

— Sciagurato! — sclamò allora la troppo affezionata vedova — vuoi farmi morir disperata? Come potrai tu pagare ciò che hai perduto? Tu sai che non abbiamo più nulla ad impegnare, più nulla a vendere? La casa è nuda..... Poche seggiole, una tavola e due letticciuoli!... Oh almen fosse qui tuo fratello che potesse soccorrerti! Egli, il mio Eugenio, ha battuto tutt'altra via; e mentre in tre anni tu hai vissuto i tuoi giorni nelle crapule e nei

piaceri, e le tue notti nelle case di giuoco, egli ha lavorato coraggiosamente, ha vivuto con onore e forse col traffico ha accumulato qualche peculio, che porrebbe alla tua disposizione se qui fosse. Ma il buon' Eugenio è lungi da noi, non vede le tue scioperatezze, nè le mie lacrime, nè può udire i miei lamenti.... La distanza è troppo grande, perch' ei venga al nostro aiuto; manchiamo da lunghi mesi di sue novelle... Poi, un debito di giuoco — me l' hai detto le mille volte — si deve pagare all' istante.......

Gli è vero, madre mia — interruppe Sandro, picchiandosi la fronte e graffiandosi il petto — Gli è pur troppo vero!..

— Ma, giacchè il sapevi, perchè hai rischiato una somma che non avevi, nè potevi mai pagare?

— Perchè ti sapeva infelice, mamma mia, e infelice per me — riprese lo sventurato giovane nella convulsione del suo dolore. — Perchè non ignorava che tu passavi te tue giornate, lavorando, e le tue notti, piangendo; perchè voleva renderti l'agiatezza, che i miei disordini ti avevano fatto perdere... Oh! che il Ciel mi punisca per averti addolorata, o madre; mi punisca per averti gittato in braccio della miseria! Se sapessi quant' io soffriva nel vedere il nostro desco con un pezzo di pane e null' altro; e non per me, ch' io son giovane, robusto e capace di reggere a tutte privazioni, ma per te, angiolo buono, degna di altro figliuolo; per te, giunta in età che abbisogna di cure e di riposo, logorata invece ed impallidita dal continovo lavoro cui non eri avvezza. Gli era questo che mi tormentava e mi limava dentro. Ho tentato uscire di tale stato ad ogni costo; e il giuoco mi è riapparso come un mezzo solenne, come l' unico espediente che mi rimanesse!.... La fortuna mi è stata contraria, una terribile fatalità mi si è cacciata addosso, mi ha perseguitato senza posa, ha fatto svanire ogni mio disegno..... Ho perduto, madre mia, ho perduto, e non so come pagare!..

— Ma perdere e non soddisfare al tuo impegno, sai tu ch'è lo stesso che disonorarti, Sandro?

— Lo so!

— E tu consenti a tali condizioni?

— Ho riflettuto a tutto. — rispose quel derelitto da ogni speranza, porgendo a sua madre la lettera scritta dianzi — Il mio destino è già fisso.

— E in che speri, figlio mio?

— Non so, non potrei dirtelo. Prendi questo foglio e rimettilo a colui che verrà per chiedere di me. Non tarderà molto. Quando avrà letto la lettera, escirà di quà senza muovere lamento.

— Che mai gli hai tu scritto?

— Lo saprai fra non molto.

— Ma.......

— Addio, madre mia, addio!

Nel dir queste parole, Sandro baciò sua madre convulsivamente sulla fronte, sugli occhi, ed escì. La povera donna, rimasta sola, veduto il foglio suggellato in nero, impallidì e fu per mancare; innanzi alla sua mente aveva balenato, come un lampo, l' idea del suicidio del suo figliuolo. Aperse la lettera, tremando, e vide che non si era ingannata; corse incontanente verso la camera di Sandro; trovatala chiusa, picchiò, urlò, provossi a sollevarla di peso. Tutto inutile! Si dette allora di nuovo a chiamare per nome il figliuolo, quando d'un tratto udì una vettura arrestarsi alla porta di strada e una nota voce, quella di Eugenio, accennarla chiedendo di stringerla tra le sue braccia.

— Figlio, figlio mio, vieni, accorri, impedisci...— e non reggendo alla piena degli affanni e della gioia, cadde come morta sul pavimento.

Un giovane elegantemente vestito in abito di viaggio, la raccolse, la pose a sedere e, carezzandola, le diceva si rianimasse, egli esser ricco, felice, e in tale posizione da non disgiungersi da lei, dal suo fratello mai più. Dopo qualche istante s' intese lo scoppio di una pistola. La madre, scossa come dal fulmine, diè in un grido terribile e disse:

— È morto! — e ricadde svenuta tra le braccia del figlio.

Eugenio comprese, ma troppo tardi la comune sventura; chè, raccolta di terra una lettera spiegazzata, venne al chiaro di tutto. Anche un momento, ed un uomo presentossi chiedendo di Sandro.

Era il suo creditore di giuoco!....

C. A. VECCHJ.

PENSIERO

Alcuni spesso confondono il desiderio di piacere colla civetteria e, a nostro credere, s' ingannano a partito. La vita della donna debb' essere il sinonimo dell' unione e dell' armonia. Essa dee procurare di piacere a tutti, massime a coloro che più l' avvicinano; come un bel fiore, si abbelli con misura e senza vanità, e in ogni singola azione si mostri degna di Dio e dell' uomo ai cui fati è congiunta. Gli è in cotal modo ch' ella può manifestare al di fuori que' tipi di eccellenza e di bellezza, che la natura e la educazione le hanno impresso sul corpo e sull' anima.

La donna civetta è tutto l' opposto; imperciocchè ella attrae tutto a sè, e tutto assorbe nella sua ambiziosa individualità. Le sue carezze sono provocatrici ed ardite, ed allorchè si ostini a voler piacere altrui, oltrepassando ogni limite, sdimentica la propria convenienza, si gitta ciecamente in braccio dei sensi e delle chimere, perde successivamente le grazie e il rispetto degli onesti e la pace dell' anima sua, perchè dietr' essa vede alla perfine scomparire tutto che la rendeva sì vana, il pregio della sua bellezza.

COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA IN FIRENZE

È questa una delle istituzioni non molto diffuse in Italia, santissima istituzione che altamente onora lo spirito de' suoi fondatori, i nobili membri che la compongono e la terra sempre classica per la carità, dove nacque e prosperò. Lodati dagli scrittori i più scettici di quella Francia, che invia i suoi figli in Italia a far raccolta d' impressioni e d' inspirazioni, a denigrare i governi e i governati, le cose presenti e le passate — benchè queste con minore acrimonia — a deturpare gli avvenimenti storici e i monumenti delle arti. Commendevole pel lato della carità, della religione e dell' abnegazione magnanima, corriva a soccorrere ad ogni genere di calamità; sempre pronta accorritrice al letto del dolore, ovunque si pena e si soffre; presieduta dallo stesso Granduca, la Compagnia della Misericordia in Firenze, e quelle ancora delle altre città toscane, furono mai sempre corpi morali rispettabili e degni di esser conosciuti ne' loro più piccoli particolari. E volendo parlare delle istituzioni di pubblica beneficenza destinate al sollievo della umanità, stimiamo bene dire alcun che su questa celebre pia confraternita che, secondo il suo statuto, ha per oggetto di soccorrere alla umanità nelle subitanee disgrazie, accorrendo sì di giorno che di notte, ed in qualunque stravaganza di tempo, a raccogliere sulle vie e nelle case della città e del subburbio chi si è colpito, per trasportarlo all' ospedale, e per dargli sepoltura in caso di morte; di assistere in ogni tempo i malati di tutte condizioni; di mutarli di panni e di letto in tutte le malattie nelle quali si richiede straordinaria cura e diligenza; e di soccorrere ancora con aiuti pecuniarii quegl' indigenti che sono già stati assistiti nelle loro disgrazie e nelle loro infermità; nel recarsi in pubblico ad esercitare gli atti di misericordia.

E onde la carità sia più pura e non muova l'animo a gratitudine, od a rossore chi la riceve, i confratelli di questa compagnia rimangono incogniti, mediante una cappa uniforme che ricopre tutto il loro corpo, non esclusa la faccia.

Quasi tutte le città della Toscana, o recentemente o da molto tempo, si sono arricchite della nobilissima e pia istituzione della Compagnia della Misericordia. Pistoia, Prato, Pisa, Siena, Colle, Livorno, S. Savino, Castiglion-Fiorentino, Poggibonzi, Figline, Volterra, Empoli, S. Miniato, Arezzo, Montepulciano, S. Gemignano, Montevarchi, S. Giovanni, Cortona, ecc. ecc. la posseggono già da qualche anno; in altre terre e castella sta formandosi. Le confraternite però di queste città e terre sono montate tutte normalmente, ed in ogni ordinamento loro, eguali a quella di Firenze, che faremo esclusivamente fra tutte conoscere con qualche particolarità, non volendo col

fare altrimenti ripetere le medesime cose. Dirò solo che identiche negli organici regolamenti, colle istesse tendenze e identico scopo, gareggiano fra loro nel sollevare il povero dalle afflizioni, e nel presentare esempii d' illuminata ineffabile carità in ogni epoca di pubbliche o di private sciagure.

La Compagnia della Misericordia di Firenze che servì d' esempio e di modello a tutte le altre della Toscana, ebbe principio nel 1240 da un certo Luca Borsi, facchino di professione che, ponendo una cassetta in una specie di cantina dove andavano a riposarsi i suoi consorti destinati al trasporto delle balle della lana della città — nell' epoca che correvano 16 milioni di fiorini nelle fiere di Firenze — stabilì che in essa dovesse porsi una crazia ogniqualvolta ognun d'essi si lasciasse trascorrere a pronunciare una bestemmia; e volle destinare quel danaro a pagar la mercede a que' facchini che raccogliessero e trasportassero persone trovate morte, annegate, cadute dalle fabbriche, ecc., giusta le assegnazioni de' quartieri da esso prestabilite.

Morto Luca Borsi, la compagnia ch' erasi data a conoscere, con indefesse cure mantenendosi per più anni fedele al suo statuto, pose sulla cassetta dei bestemmiatori un crocefisso con questa iscrizione:

Fate elemosina
pe' poveri infermi e bisognosi della città

e la espose il giorno del perdono nella chiesa di S. Giovanni.

La cassetta in breve ora fu piena e rigurgitò di limosine in modo tale, che con quel danaro potettero fare acquisto di alcune stanze poste sopra la famosa cantina e destinarle ad uso di riunione dei confratelli.

L' anno 1348, nel tempo di quella terribile pestilenza che fu così eloquentemente descritta dal Boccaccio, essendosi adoperata la Compagnia con magnanimo zelo in soccorso della povera umanità, le furono fatti innumerevoli legati e continuate quell'elemosine che per l' innanzi erano consuete; imperciocchè, scrive il Rozzelli, venuta essa in grande stima e facoltà, fu bene spesso lasciata perpetua amministratrice ed esecutrice di molte opere pie.

In tutte le pestilenze che afflissero Firenze, questa Compagnia fece sempre prova di eroica virtù; e quando, nel 1652, epoca dell' ultimo contagio, i fratelli del loro Oratorio si mossero alla visita delle chiese per ringraziare Dio che gli aveva protetti nell'ora del pericolo, furono accompagnati dal suono di tutte le campane della città e dalle acclamazioni del popolo che dalle finestre e dalle strade gridava:

— Viva la Compagnia della Misericordia!

come se la salute di tutti fosse riconosciuta dipendere dalla sua carità e diligenza (*).

Questa congregazione, che attualmente è provveduta di comodo locale, è separata dal Bigallo, a cui era stata unita nel 1425, e che porta il nome di Compagnia della Misericordia Nuova, è composta di settantadue fratelli, chiamati capi di guardia, così ripartiti:

Prelati	N°	10
Nobili secolari, detti *statuali* . . .	»	14
Sacerdoti non prelati	»	20
Secolari nobili, detti grembiuli, od artisti	»	28

A questi si aggiungono dugentotrè *giornanti*, così chiamati, perchè tra essi venticinque secolari e quattro sacerdoti fanno giornalmente per turno il caritatevole ufficio. Possono questi considerarsi come aspiranti al posto di capi di guardia; nella stessa guisa, come aspiranti al posto di *giornanti*, possono considerarsi trenta ecclesiastici, non compresi i chierici della metropolitana e cencinquanta secolari, che tutti si chiamano *stracciafogli*. Fanno essi la pratica delle opere di misericordia, e la maggior frequenza e puntualità nel servigio serve loro di titolo per essere avanzati al posto di giornante. Il numero poi de' fratelli, detti *buone voglie*, è illimitato. Questi non godono nè avanzamenti, nè altri vantaggi riserbati alle classi sopraddette. Di tutti questi il numero ascende ordinariamente a circa settecento. L' istituto ha le sue costituzioni, ed il reggimento dipende da un magistrato composto di dodici capi di guardia, che ogni quattro mesi per tratta vengono variati, sei de' quali si dicono capitani e sei consiglieri; e si gli uni, come gli altri sono, un prelato, un nobile, un sacerdote ed un artista de'più anziani, ed un sacerdote ed un artista de' meno anziani. Questo magistrato è il rappresentante delle Compagnie ed ha la facoltà di emanare i decreti reputati opportuni.

Otto conservatori, con compreso il Granduca e l'Arcivescovo, che sono conservatori nati, si eleggono dal corpo generale de' settantadue capi di guardia, due fra i prelati, due fra i nobili, due fra i sacerdoti non prelati e due fra gli artisti. Il loro uffizio è a vita. Intervengono alle adunanze del magistrato e invigilano la osservanza delle costituzioni. Un provveditore, un cancelliere e uno scrivano completano colle rispettive funzioni il corpo organico della congregazione.

Una grossa campana è in ogni luogo alla disposizione de' Fratelli della Misericordia, o per dir meglio, di quelli di guardia, e del bidello della società, e questa serve a dar l' avviso del genere di disgrazia avvenuto o di servigio a prestarsi. Appena i capi di guardia vengono avvisati di una calamità avvenuta, spediscono il loro bidello alla verificazione del

(*) *Ciò ripetevasi — e questo sia detto ad onore de' tempi presenti — ciò ripetevasi nel* 1855 *in Livorno, quando cessava la fierissima pestilenza colerica, e la Compagnia della Misericordia di quella città ne rendeva grazie alla Divina Provvidenza.*

fatto; appena reduce, corre al feral bronzo, al tocco magico del quale centinaia di confratelli, in meno che il dicono, accorrono a vestirsi della loro cappa e si pongono in cammino dal servo preceduti. Una sola suonata, detta *tocco*, indica disgrazia lieve; due tocchi, indicano disgrazia e ferita grave; tre, morte. Il trasporto de' malati all' ospedale si fa da questa Compagnia a tutte le ore del giorno, e quello dei morti soltanto nella sera.

Terminerò questo capitolo coll' avvertire che la Compagnia della Misericordia altre volte fu incaricata del trasporto del corpo del condannato a morte allo spedale, dappoichè fu eseguita la sentenza. Ma mi gode l' animo di far noto che da dieci anni essa non ebbe luogo di prestarsi a questo sì doloroso ufficio; e che, a Dio piacendo, non avrà luogo di compirlo fino a che regnerà sopra i suoi amatissimi sudditi il clementissimo Leopoldo II, che, non togliendo dal codice la pena della morte, l' ha resa però in pratica quasi impossibile, richiedendo il suffragio universale de' giudici.

Dottor ODOARDO TURCHETTI.

ALLA ONORATA MEMORIA DELL' ABATE D. MARCO MASTROFINI

Ne' giorni più felici e più chiari dell'antica Grecia uno straordinario ingegno e un filosofo del segnalato valore del Mastrofini, dileguatosi or ora dall'umano consorzio, avrebbe senza meno riportato dal sapiente suffragio del pubblico la solenne dedicazione di una statua. In 80 e più anni di vita rimase, per così dire, inabissato sempre nei più intimi e profondi penetrali della metafisica scienza, e svogliato d'ogni umana ambizione ebbe l'animo costantemente inteso a speculazioni astratte e sottili. Noto per fama a tutti che in Italia e fuori di altissimi studi si cibano, vivea quasi ignoto a se stesso, e visite di grandi cessava al possibile, quelle degli scienziati uomini o dei giovani desiderosi d'apprendere avea carissime e piacevolmente accoglieva.

Nacque l'anno 1763 ai 25 di aprile da Paolo e Domenica Moscatelli in Monte Compatri, castello a 20 miglia da Roma fuori di porta s. Giovanni, e fu col nome dell'evangelista s. Marco levato dal sacro fonte. Dopo due anni di studio nelle pubbliche scuole di Roma, venne ammesso come alunno del seminario di Frascati, dove S. A. R. il cardinale vescovo duca di Yorch avea da tutte parti adunato professori di chiarissima fama. Compì lodatamente il corso della istruzione primitiva, e quando era sul trapassare a studio di filosofia gli fallirono maestri da ciò. Il giovane Mastrofini, mal satisfatto de' suoi professori, e forte acceso dall'amor del sapere, aguzzò l'ingegno ne' libri, e nel cammin delle scienze si aperse la strada quasi al tutto da sè. E prova certa del suo molto vigore d'intelletto fu l'apparare che fece le matematiche da sè, e grande altra parte eziandio delle filosofiche discipline. Bastava lunghe ore e continue a svolgere e voler comprendere d'ogni maniera volumi, e da cotesto laborioso tirocinio ebbe acquistato quella sicurtà di giudizio che quasi mai non l' ingannava nel cogliere ed arrivare il concetto preciso di autore qual che si fosse. Ciò mirabilmente gli valse poi nelle facoltà teologiche, dove fra il tanto battagliar delle scuole e dei dissidenti, senza la più esatta e precisa intelligenza de'pensieri e delle parole torna impossibile a ben cernere il vero.

Intanto verso di cotal perspicace e pronto ed erudito scolare ogni merito di quei professori oscuravasi, e alle lezioni de' cattedranti i numerosi suoi condiscepoli antimettevano quelle che venivan dal banco dove il Mastrofini sedeva; conciossiachè o fosse egli richiesto di ripetere le studiate lezioni, o movesse alcun dubbio, o sviluppasse teorie, apriva le giovani lor menti a concetti di verità splendidissime. Di che ordinato sacerdote salì tosto per comandamento del suo real vescovo, e con generale approvazione, in età d'anni 23, la cattedra di filosofia e matematica in quel seminario; e più che mai intese ad approfondare i problemi dell'uomo, del mondo, di Dio. Quali opinioni tenesse e quali sistemi creasse in così alti studi, fece in parte noto egli all'universale colla pubblicazione di alcuni suoi filosofici volumi. Vogliasi o no abbracciare la sua dottrina, è pur da sommamente ammirarne l'acuto ingegno, l'erudizione profonda e il ragionar sottilissimo. Così vedesser la luce gli scritti molti e dotti da lui lasciati inediti, che in non poche sublimi, astruse e delicate materie potrebbero forse meglio chiarire alcuna di quelle sentenze, le quali non a tutti pare perfettamente consonino a verità. Ma il campo delle metafisiche disquisizioni è così vasto e circondato di tenebre, che da Platone a Cartesio, da Leibnitz a Kant, da san Tommaso al cardinale Gerdil, da Malebranche a Rosmini, da Reid a Gioberti, da Maistre a Galluppi non siamo ancor giunti a discoprirne evidentemente in assai parti il fermo. Il soggetto vi è sempre alto ed astratto, e noi comecchè procacciamo di levarci sopra la materia, siamo pur sempre da questa creta che ci riveste tirati al basso e impediti di scorrer liberi la region delle cose indivisibili o intellettive o divine. Conquistatori di alcune verità primigenie e dalla umana mente incancellabili, siamo in desiderio di più altre che andiamo inseguendo da secoli, nè ancor ci vien fatto di ghermirle e tenere. La superna luce della rivelazione ce ne discoprì non poche, e sublimissime, e state sempre a' più celebrati filosofi della pagana antichità nascose; e noi avidi di più sapere, ci aiutiamo di codesta luce a spinger oltre lo sguardo, nè per difficoltà o fatiche i grandi ingegni sgomentano, bramosi di aggiugnere agli antichi un qualche nuovo ulteriore conquisto. Trasportati alcuni da mal frenato impeto, e sdegnosi di camminare a lume di religione,

si dilungarono presto dalla via del vero, torsero a falsità, e maestri divennero di funeste dottrine. Tal fu degli antichi razionalisti, e tal è pur de' moderni, i cui sistemi tanti e ingegnosi e diversi mettono pur sempre o all'idealismo, o al pirronismo, o al panteismo. Di che altri più saggi, o più accorti aderirono tenacemente a religione, e lo sforzo generoso dei loro intelletti osarono appena di chiamar tentativo. Uno di cotesto bel numero fu l'ab. Mastrofini, non però così fortunato che si chiamassero del suo pensar persuasi i contemporanei. Gli sopravvivono contraddittori assai, ed altri assai gli sopraverranno dalle generazioni avvenire: chè le materie, comecchè maestrevolmente da lui trattate, rimangono pur sempre oscure, nè credo sperabile che possano mai quaggiù divenire evidenti ad alcuno. Or egli sarà (speriamo) giunto in parte dove la sua gran mente si disseti al fonte del sommo ed eterno Vero, e meglio comprenda la picciolezza impotente di questa umana farfalla, che noi chiamiamo ingegno.

Sconvolti sul finire del 1797 gli antichi ordini di Roma, e composta, secondo portava il delirio dei tempi, la somma delle cose a repubblica, il seminario di Frascati fu chiuso, e venne il Mastrofini cercando sicurezza e riposo nella capitale. Qui ebbe nel pubblico liceo del Collegio Romano orrevol posto di professor d'eloquenza; chè amico qual era del Bonafede, di Gian Gherardo de-Rossi e del Monti, eziandio nelle predilettissime sue filosofiche meditazioni non perdette mai uso nè amore delle umane lettere. Oltre i suoi Ritratti Poetici in altrettanti sonetti sull'andare di quelli del Bonafede, e le non poche versioni di scrittori latini e greci, ampia fede ne fanno i due volumi del Dizionario critico dei verbi italiani, opera che alla nostra letteratura mancava, e vivrà, quanto la nostra lingua, immortale. Avendola però l'autore poco prima di morire assai meglio ordinata, in più parti variata, e di assai notevoli giunte arricchita, e schiusane la veramente irragionevole classe de' verbi neutri passivi, è a desiderar grandemente che tanto preziose fatiche non vadano smarrite, sì alcun le raccolga e con nuova edizione le pubblichi a incremento ed onore della nostra patria letteratura. L'amore che gli avea tenero e riverente il nipote sig. avvocato Leandro Ciuffa, attual possessor de' suoi manoscritti, è bastevol arra a dover credere che non periranno nell'oblio così studiati lavori d'italiana filologia.

Ma per ispaziar che facesse nel cammin delle lettere, il suo profondo ingegno pur sempre come pianeta intorno al sole volgeva a contemplazioni di metafisica; di che fu lietissimo di secondar l'invito del cardinal Doria, che, riaperto nel 1805 il seminario a Frascati, vel chiamava a dettare filosofia. Nell'adempiere per pochi altri anni fino alla seconda invasione delle armi francesi il dotto magistero, si consigliò di mettere pur mano ed occupare il rimanente della vita a far opera giovevole alla religione. Da certe massime venute di Francia a contaminare le italiane menti, non che dai libri tanti e difformi ove simulata guerra o aperta davano famigerati autori alla Fede santissima di Cristo, il Mastrofini raccolse quanto lontani fossero da bastare all'uopo de' nostri apologisti gli usati metodi d'insegnamento teologico. Osservò che i più fra i dottori in divinità, spezialmente dopo soppressi gli Ordini Religiosi, stavano contenti ad accumular testi di Sacra Scrittura, tradizioni, e canoni e decreti ed oracoli di Concili e Pontefici, e come temendo di profanarsi conservano ogni ragionar filosofico. Ma era pur giunto il momento di scendere nell'aringo e fiaccare tracotanza ai filosofi cantanti vittoria, quasi alla teologia fallissero armi da reggere loro incontro, nè potessero nell'animo di un filosofo insieme consistere religione e ragione. Vi erano già scesi con gloria gli apologisti più celebri, come è a vedere (volendo sol dire de' nostri) in Gerdil, e Valsecchi, e Zaccaria, e Spedalieri, e Muzzarelli, e Tassoni. Fra questi anche il Mastrofini studiò a strignere in alleanza la filosofia e la teologia; chè ragione e religione venendoci entrambe da Dio come due distinti raggi da una medesima luce, non può l'una essere mai in contraddizione coll'altra, come giammai alcun vero ad altro vero non fa contrasto..... Conoscendo il buon Mastrofini le perigliose cadute che soprastano a chiunque si attenta di correre colla sola scorta della umana ragione l'arduo sentiere, e dove si abbisogni di lume doversi oltre i decisivi oracoli de' Concili e de' Romani Pontefici richiedere i Padri e i Dottori di santa Chiesa, s'immerse nello studio e nella lezione de' medesimi sì greci e sì latini. Nè mai fino all'ultimo della sua lunga vita fu sazio di bere a così pure ed inesauste sorgenti, e quando abbondevole vena egli ne avesse in sè derivata, parea si apparecchiasse a mostrarlo in un'opera sacra e geologica da lui meditata per anni, e rimasta incompiuta per morte. Persone assai ragguardevoli che dalla sua bocca stessa ne tengono l'ordito, affermano che ove stata fosse a compimento condotta, avrebbe meglio di tutt'altro che va del suo per le stampe, ed è moltissimo, potuto riflettere ne' lettori l'immagine del suo maraviglioso intelletto. Del quale avrà pur sempre a lodarsi grandemente l'Italia, perchè prima ancor che fosse per nascere in Inghilterra, in Alemagna e in Francia il presente fervore per gli studi metafisici, vivea nascoso in un angolo della capitale del mondo cattolico un prete italiano così profondatosi in quelli, che parea non gli appartenessero le tante che gli accadevano intorno mondane perturbazioni. Per inutili che sembrar possano ai frivoli cervelli simili esercizi della umana mente, che versano sopra materie astruse e poste la più parte al di là del nostro naturale vedere, è fuor d'ogni dubbio che fanno l'intellettiva più pronta al comprendere, e meglio ordinata in esprimere d'ogni maniera concetti. Così il Mastrofini

metafisico essendo, potè anche divenire non senza lode oratore, poeta, legista, filologo, moralista, ascetico, critico, apologista, siccome attestano venti e più volumi di opere da lui pubblicate.

Anima sincera, cuor semplice, religione sentita il protessero da ogni tentazione d'orgoglio, e in ogni tratto e parola tenea modestia, virtù rara ne' mediocri, e compagna (pare) indivisa de'grandi ingegni. Uomo ricco di così alte e svariate dottrine, così spesso onorato di visite dagli scienziati e letterati uomini d'Italia e stranieri che passavano per Roma, in tanta stima avuto da' cardinali e prelati dottissimi Gerdil, Litta, Consalvi, Pacca, Toriozzi, Mauri, Marchetti, i cui onorati suffragi gli valsero forse la nomina da Pio VII nel 1815 di Consultore della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici, non seppe uscir mai da quella evangelica semplicità del fanciullo, la quale, chi guarda coi lumi della fede, rende così bella e leggiadra ogni maniera di merito.

Benchè vicino a compiere l'anno 82 di vita, la sana complessione e robusta non lasciava sospetto che mai fosse per soccombere a così prossima fine. Si continuava tranquillo ne' diletti suoi studi, e da qualche mese scorrendo non senza riceverne grande piacere le opere filosofiche dell'ab. Alfonso Testa, le quali gli avea date a leggere io stesso, quando a un tratto gli si accese un cotale ardore smanioso nei visceri, che la notte del 7 febbraio dimenandosi pel letto cadde sul suolo. Non potè di presente metter mano al campanello per chiamare soccorso, e giacque un buon paio d'ore senza forza di muoversi, ed esposto al rigore dell'aria. Ivi a quattro giorni il male rimise della primitiva violenza, e il giorno undici uscì all'usato passeggio. Gli maturava però sordamente da dentro del corpo un micidial morbo, che ai 20 lo strinse nel letto, e più in là dichiaratosi per quello che *morbo nero* appellano, l'ebbe di corto rifinito di forze, ed egli la sera dei 5 marzo esalò sotto un colpo di convulsioni lo spirito. Furono i suoi ultimi momenti quali può sperarli migliori un sapiente informato alla scuola di Cristo, e un ecclesiastico d'illibata condotta. Anche prima che fosse la sua guarigione disperata dai medici, richiese egli stesso che il munissero de'Sacramenti, e appresso non vivendo più per la terra, nè per alcuno de'suoi, che lagrimosi gli stavan d'intorno, durò continuo in aspirazioni ed aneliti al sommo ed altissimo bene, Iddio, nelle cui braccia parea d'un volo slanciar si volesse la sua bell'anima. Il mestissimo avvocato Ciuffa, tenerissimo di tanto zio, cui si avea da più anni raccolto con seco in propria casa, e senza badare a spendio di sorta, col maggior possibile affetto servitolo d'ogni desiderio, gli apprestò solenni esequie in Roma, e solenni in Monte Compatri, dove con pompa di accompagnamento e di rito ne fece, secondo sua testamentaria disposizione, tumulare le ossa. Riposano ora nella venerabile chiesa di S. Silvestro de' padri Carmelitani Scalzi; e nel generoso pensier del nipote di alzargli un monumento modesto allogato al conosciuto valore del cav. Laboureur, si onoreranno, spero, di concorrere eziandio gli ammiratori ed amici dell'illustre defunto. I forestieri che arrivati a Roma non lasciano di correre sulle cime del Tusculo, vaghi di respirar l'aure che villeggiando e filosofando per solito respirò Cicerone, i forestieri che a S. Silvestro salgono per mirare la cella ove gli aurei suoi versi dettava il cantor della Cristiade, d'ora innanzi trarranno colà bramosi di pur salutare la tomba dell'italiano filosofo, che questi tempi proclivi a metafisiche speculazioni ha di un mezzo secolo almeno per sovrana eccellenza d'intelletto prevenuti. Sì, più i tempi verranno procedendo innanzi nella scienza delle cose intellettive e trascendenti, e più recheranno in alto il nome del Mastrofini, che non sarà più spento per correr di secoli nè variar d'opinioni.

Monsig. CARLO GAZOLA.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Il Balderani ha trovato non ha molto un metodo di stampa che avrà la più grande influenza sull'arte tipografica e perciò sulla civiltà del nostro secolo e degli avvenire. Mediante l'azione di alcuni prodotti chimici particolari ch'ei fa subire ad un originale stampato, in pochi minuti egli ottiene un *facsimile*, ripetendo su di altri fogli la impronta dei caratteri e degl'intagli in legno tali quali si trovano nel foglio che gli è servito di norma.

Il suo modo di operazione è il seguente. Inzuppando l'originale in un bacino, ove sono i suoi agenti chimici, ei lo preme forte sopra lamine metalliche per ottenerne una copia rovesciata. Avuto un tale effetto, loro fa subire una seconda operazione che ha per iscopo d'impedire all'inchiostro l'adesione sulle parti bianche; dopo che egli applica l'inchiostro co' rotoli e ne tira gli esemplari come nella litografia ordinaria. Perchè ognuno si faccia una idea della facilità e della sollecitudine con cui cotesta operazione procede, sappia che una pagina dell'*Athenæum*, giornale alluminato inglese, è stata perfettamente riprodotta co'caratteri e cogl'intagli in meno di un quarto d'ora. Infatti, bastando sette o otto minuti al foglio stampato per l'assorbimento degli acidi distesi, il rimanente del tempo è impiegato nel soprapporre il foglio nella lamina di zinco e tirarne quindi tutte le copie che si vogliono.

Quali e quante saranno le conseguenze di una simile invenzione! Adoperata al progresso della civiltà, può produrre immensi, incalcolabili vantaggi, ma usata da persone di poca delicatezza, potrebbe ruinare i tipografi e gl'incisori, tirando le loro opere in buon numero senza che mai possano avvedersi della differenza delle originali dalle contraffatte. Dicono che con tal mezzo possono essere riprodotti i disegni originali, e in qualunque numero, senza che siano stati prima incisi. E siccome per ottener queste copie si evitano tutte le spese e tutte le difficoltà di composizione pe'libri, e d'incisione per le stampe, così una intera rivoluzione potrà fra non molto accadere nell'arte tipografica, se le leggi non si adoperano ad aiutarla.

DOMENEDDIO NON PAGA IL SABATO

I

Il conte Silvestro Bugnami, uno degli attori in questo mio dramma, uom nobile per nascita, brutto e di corta mente per natura, dopo aver maritate le sue due sorelle, che non erano fiori di bellezza, nè di grazia, dopo aver corso sino a quarant' anni la cavallina, ritiratosi a tempo dalla vita galante — forse perchè i facili e colpevoli amori minacciavano già di abbandonarlo solo — quantunque le gioie intime della famiglia non conoscesse, e le dolcezze coniugali apertamente sprezzasse, pensò che gli era mestieri menar moglie, non già ch'egli ne sentisse assoluta necessità, ma perchè il suo grado, la sua fortuna e le esigenze sociali così volevano ch'ei facesse. Le sue sorelle conoscevano una fanciulla quindicenne, assai bella e gentile, di famiglia nobile anch'essa e corredata di pingue dote. Gli era quello un bel partito per lui, e lo accettò. Dopo un mese le nozze erano fatte; dopo due, nessuno che avesse bazzicato in quella casa avrebbe detto che la giovane e bella Eleonora fosse una moglie felice; chè il conte Silvestro, fedele in parte, se non in tutto, al genere della sua vita passata, viveva colla sposa quasi ella si fosse estranea al suo cuore ed agl'interessi suoi, raramente accompagnavala nelle sue visite e nei pubblici passeggi, rarissime volte in teatro. In giornata s'intratteneva con lei per poche ore solamente nell'asciolvere, nel desinare e nel cenare, tornando insieme dalle veglie; ma in tali momenti o parlava poco, o mostravasi di triste umore, o

leggeva le lettere venutegli dalla posta, o scorreva, borbottando, i conti del suo fattore. Giammai abbandonavasi a que' moti del cuore, a quegli slanci di tenerezza, a quelle cure affettuose che avrebbero potuto almeno indorare la sua catena coniugale (tal nome soleva egli dare al suo matrimonio!) rendere meno dura la esistenza della sua giovane sposa, farle dimenticare i suoi capelli grigi, e rischiarare con un raggio di sole la buia esistenza cui egli l'avea condannata.

Dopo un anno ei fu padre d' una bambina. La nascita di Eloisa, tuttochè il compiacesse, non portò alcun cangiamento nel suo genere di vita. Riottoso, umorista, stravagante, preoccupato sempre! I giovani del paese addatisi ben presto di quel suo procedere domestico, furono addosso all'agnella mal guardata e peggio tenuta. Qualcuno, imprudente e vile, gloriossi d'aver tronco un benedetto legame non bene assortito, e di averne un altro legittimato con nuovi affetti; e i rivali, e le donne gelose, e le vecchie principalmente, fattesi rigide ed austere dopo le prime rughe, al malignare e al farne soggetto di pubbliche dicerie. La povera Eleonora, infetta dell'altrui viltà, esulcerata del poco conto che di lei faceva suo marito, corrotta dall'altrui esempio, parve non sentisse di meritare tale castigo, e volontaria si dette a sprecare que' doni che natura mette in ogni cuore donnesco, l' innocenza e il pudore. Laonde, venuto in quella città un giovane di Bologna, bello di bellezza romagnuola, e fiero come può esserlo un marchesotto di quel paese, di lui invaghì, e più essa a lui piacque. Quegli amori furono brevi, febbrili, bramosi, sconsigliati, desti in Eleonora dalla sua natura eccessivamente affezionabile, nel marchese Rodrigo Malvezzi dal capriccio e da quella ostinazione di presumenza orgogliosa che invadeva l'anima di un giovane della *buona società*, cui le modeste virtù le son cose vacue, degne tutto al più di trovar posto nella gretta e povera mente di un bottegaio. Breve fu adunque lo scandalo, quantunque lungo si fosse il peccato. I due amanti si distaccarono di comune consenso; imperciocchè l'una, rinsavita e spaventata del passato, conosciuto a fondo il suo complice, amò meglio troncare a mezzo la foga de' candenti affetti, di quello che seguire la rea vita che l'aveva fatta il vitupero di se medesima; e l' altro, disfiorato appena il primo capriccio voluttuoso, amava tornarsene nel paese natio, ove altre lusinghevoli bellezze chiedevano battaglia di dichiarazioni, di dolci sorrisi e di turpi scioperatezze.

Egli partito, la contessa Bugnami mostrossi tutt'altra donna di quella che per l'innanzi erasi palesata. Una dolce pietà spiravano i suoi sguardi; il sorriso delle sue labbra si chiuse; i suoi atti furono modesti e fidenti co' buoni, riserbati e onestamente contegnosi colla gioventù imbizzarrita di corteggiarla; le sue cure, tutte rivolte alla famiglia e alla educazione della sua Eloisa, quel dono largitole dalla natura, che più di ogni altra cosa aveala svogliata della frenesia de' folli amori e delle gioie abusate.

Talmente corsero sedici anni; in capo ai quali, sendo avvenute alcune peripezie politiche, e il Conte stimandovisi implicato, temendo di esser venuto in uggia al governo, che nol volle più nel numero dei suoi consiglieri municipali, o — com'egli diceva — per viver libero, indipendente e senza noie di sorta, risolvette di andar via dal paese e di ritirarsi in una sua villa discosto dieci miglia dalla città. Si fosse egli addato dopo diciassette anni di matrimonio che fra la età sua e quella della moglie eravi la differenza di un buon quarto di secolo?.... Io credo che no. Egli non aveva giammai tentato di conoscere l'animo di colei che, fanciulla inesperta del mondo, aveva associato ai suoi fati; mai compreso nè la sua bellezza, nè la sua gioventù, nè l'infantile amor suo; il gaglioffo aveva creduto, — e quanti ne conosciamo a lui simiglianti! — che tutti que' beni si potevano comperare a furia di anelli, di acconciature donnesche, di lusso, di belle villeggiature e di altri consimili passatempi. Non aveva mai domandato a se medesimo, se la Eleonora avesse sofferto per mancanza di amore, che la è cosa indispensabile alle figliuole d'Eva, come la rugiada del cielo ai fiori primaverili. Nulla di tutto questo!... Il conte Silvestro in quella vece aveva vissuto pacificamente quegli anni presso la sua donna, la cui profonda e rassegnata melanconia non sapea definire, e presso la Eloisa, la quale rammentavagli — quando vestita di bianco — il giorno in cui condusse la madre sua ai piedi dell' altare di Dio. Gli era forse un uom tristo? No; od almeno non lo era in tutta la forza della parola; palesavasi piuttosto apatico, indifferente su tutto che la sua persona non risguardava; o meglio, come uno di que' vecchi avari che, ammonticchiando economicamente moneta sopra moneta, cartoccio sopra cartoccio, sacco sopra sacco, finiscono per mancare del bisognevole per non avere il coraggio di separarsi dalla più piccola lira valsente; così il Bugnami — fosse pur stata una condizione di vita l'amore per la donna sua — l'avria perduta, non sapendo come fare per esprimere l'amore di che il cuor suo pareva capace.

La vita della villa fu adunque simile a quella della città; isolamento, monotonia continova, e qualche rara visita pel vicinato nella stagione delle villeggiature. Tratto tratto venivano di città le vecchie e brutte sorelle del Bugnami; ma irose, spavalde, maligne — come tutte le maltrattate da monna natura — disturbavano, se non la pace domestica, almeno la quiete di quelle povere tribolate, criticando gli atti della cognata, della nipote e mal disponendo l'animo del fratello contro di loro; laonde il vederle arrivare gli era già uno spavento. Da qualche tempo un giovane parente della contessa — che, non avea molto, finiti gli studii, era stato addottorato in Roma in ragione Civile e Canonica — veniva a rompere la

solitudine di quegli eterni villeggianti, a raccontare le novellette della città e a rianimare un po' di lieto umore in quelle anime che tanto ne abbisognavano. Forse, senza saperselo in sulle prime, invece di una scintilla, egli ne accese una fiamma. Il Conte, cui tutti i sensi erano da parecchi lustri attutati, non si avvide di nulla, come colui il quale n'era, e non potea essere che estraneo a tutto ciò che avveniva intorno di lui; ma sua moglie non potette ingannarsi sulle prime apparenze, e i suoi dubbii divennero quasi una certezza, quando notò che la Eloisa arrossava timidamente all'aspetto inatteso di Carlo Valenti. Ne ragionò sovente con se medesima, finì però per non credere a que' nascenti amori, e di que' suoi dubbii non tenne parola alcuna al marito. Ed a qual pro?...

In una bella giornata di maggio, i cui tiepidi raggi di sole primaverile consigliano al moto e al vagare sui prati smaltati di fiori, la Contessa escì in compagnia della Eloisa dalle sue stanze e mosse verso un viale di acacie, ove gli uccellini innamorati cantarellavano la loro canzone d'amore. Cambiati appena pochi passi nel parco, l'aspetto di quella ridente natura potentemente riscosse le anime e le menti di quelle due creature per diverso riguardo non liete, e se la prima divenne pensosa e preoccupata, l'altra, dopo alquanti sospiri che non valeva a soffocare, diè in un pianto dirotto. Allora la Eleonora, obbliando i proprii dolori, tolta nelle sue la mano della figliuola, con quell' accento che Dio sa solo inspirare sulle labbra delle madri, esclamò:

— Eloisa, che hai tu, figlia mia?...

I singhiozzi risposero a quella domanda; onde vie più sollecita, con voce commossa la madre continuava:

— Tu soffri, amor mio, e non me ne dici nulla?....

— Oh! quanto sono infelice — balbettava in lacrime Eloisa, gittandosi tutta confusa tra le braccia di sua madre.

— Coraggio, figliuola mia, confida le tue pene alla tua amica migliore, a colei che farebbe il sacrificio della vita per risparmiarti il menomo dispiacere.... Parla, dimmi, che è ciò che tanto ti affligge?

Il silenzio e le lacrime furono anche allora le sole risposte date dall'afflitta fanciulla. Ambedue seguitarono a camminare, tenendosi abbracciate, finchè giunte ad un poggetto muscoso situato presso una fontana vi si assisero. Dopo qualche istanti, ascingatisi gli occhi della piangente, la Contessa, curvando amorevolmente il capo sulla spalla della figliuola, le ripeteva:

— Eloisa, tu dunque non vuoi dirmi nulla?

La fanciulla sembrò esitasse su ciò che doveva fare, mormorò tra se stessa alcune parole senza seguito, fece il viso rosso come bragia; quindi, incoraggiata dagli amorevoli sguardi della madre sua, arrischiossi a dire le seguenti parole:

— Io non so.... cioè,.... non posso spiegarmi quello che sento qui dentro. Tu m'ami tanto, mamma mia, e tanto amore dovrebbe bastarmi!... E pure.... sembra che mi manchi qualcosa ... Io t'amo sempre come una volta.... ed ora, forse più, se è possibile, perchè sono giunta a comprendere quanto ti debbo. Ma.... qui ho un vuoto, un diaccio — e accennava il cuore — un diaccio che non so definire; la mia testa all'incontro la è in fiamme. Talvolta sembra che la mia vita passi rapidamente; tal'altra che il sangue mi si figga nel petto e la esistenza si arresti. Le notti simili ai giorni. Avviene ancora che il cuor mi sobbalzi dentro, e allora tento, ma invano, di frenarne i palpiti colla mano, e dissipata appena quella paura, ecco un dolce contento, una letizia inesauribile, una felicità senza fine prender le veci de' sognati tormenti; sogni pur quelli, dissipati alternativamente da altri sconforti.... Qual male, mamma, gli è questo che mi opprime?

Eloisa nel dire tali parole aveva più volte cambiato di colore; gli occhi le scintillavano come fossero di fuoco, e colle mani convulse premeva quelle della madre, la quale era stata tutta orecchi, tutta occhi, tutta mente al racconto fattole dalla sua diletta. L'agitazione era grande in quelle due anime oppresse da due fati contrarii; ond'è che Eleonora, non più padrona di se medesima, disse:

— Iddio voglia, angiolo mio, che cotesta tristezza non sia la rivelazione de' tuoi destini! i tuoi passi sono rivolti ad una sorgente di gaudii e di dolori! Tu calchi un sentiero giuncato di fiori, e non vedi che in ciascun lato s'apre un abisso che deve accogliere nel fondo tutte le tue illusioni. Oh! figliuola mia, sappi che l' amore talvolta gli è il cielo, tal' altra può essere un inferno, l'agonia di tutta la vita, la morte lenta, il supplicio, la crocefissione de' martiri!

E qui arrestandosi d'un tratto, come se avesse temuto l'effetto delle sue parole, coprivasi il viso con ambe le mani e piangeva. Dianzi, le lacrime della figlia avevano riscosso la sua mente e il suo cuore, ed erale riapparsa la immagine de' suoi bei giorni perduti; il riflesso quindi di quel dolore si casto, sì ingenuamente sentito, dipingendole le sante delizie di un amor ricambiato, la felicità del focolare domestico, tutti beni desiderati, ambiti, sognati, da lei raggiunti non mai, l'avevano esaltata a tal punto a non più calcolare se fosse meglio il tacere o lo svelare ad una ignara le piaghe cruenti e le miserie della vita sociale.

Or s'ella aveva posto un freno a quel primo empito d'interno dolore, ciò era stato, perchè la si avvedeva aver troppo detto alla figliuola, per quali emozioni ella soffrisse; d'altra parte Eloisa aveva saputo la parola dell'enimma che si l' impiceiava; erale noto perciò che da amore veniva il di lei tormento, o più noto colui che n'era l'oggetto; un immenso gaudio le prendeva il cuore; ma un novello

tormento, non pria temuto, sorgeva d'un subito a contristarla, il dubbio se quel suo amore, se quel vivissimo suo affetto fosse ricambiato dal giovane idoleggiato.

La parola *amore* era stata adunque una scintilla capace a destare un incendio in quell' anima giovanetta.

Intanto sua madre, raccolta in se stessa, passando nella mente in rivista tutte le persone colle quali l'Eloisa erasi imbattuta nel corso di quegli ultimi mesi, non scorgendo fra i pochi, altro che il Valenti capace di poter inspirare una passione alla sua figliuola, rasserenossi compiutamente, aprì il cuore ad un raggio di speranza, e mormorò tra se stessa in modo che altri non l' intendesse:

— Sì, Carlo è il suo amante; ella può dirsi ià donna felice!

Quindi posto il suo sul braccio della Eloisa, che non osava dopo la sua confessione levar gli occhi su quelli di sua madre, incamminaronsi ambedue lentamente verso il casino. Colà giunte, trovarono il conte Silvestro sdraiato sur una comoda seggiola a bracciuoli, intento a leggere la gazzetta di Foligno e il Diario di Roma ed a chiosare gli avvenimenti politici, di cui que' giornali si piacciono intrattenere le menti de' proprii lettori. Una tale occupazione era il solo piacere intellettuale che il Conte si avesse; e tanto addentro vi dava in tale momento, che non si avvide punto dell' alterazione dipinta sul viso della moglie e della figliuola. (*Continua*)

C. A. Vecchj.

CRONACA DEL DICEMBRE

Nelle memorie del mese passato, facendo eco alle novelle venuteci di Firenze, dicemmo essere l' artista Ignazio Zotti il trovatore del Cenacolo di Raffaello; or dobbiam confessare quella voce esser falsa, quella novella arrischiata, quel merito giuntato; strappiamo adunque l' annuncio e rifacciamolo da capo, secondo le ragioni del vero. *Uni cuique suum!* Il Zacheroni, pittore Imolese, che fino dalla state passata è in Parigi, n' è stato lo scopritore; e la prova solenne di quant' egli asserisce è il disegno che ne aveva fatto, il quale sarà pubblicato tra pochi dì e riprodotto sull' acciaio da Carlo Jeanneret, sotto la direzione del notissimo incisore Mercurj. Questo disegno, che abbiamo avuto sott' occhio, gli è tale quale lo annunciavano parecchie lettere venute di Firenze, e particolarmente quella dell'egregio cav. Jesi. Quantunque piccola ne sia la dimensione, perfetto è il carattere di ogni singola figura, e capace a dare una idea soddisfacente di quel sublime affresco d' onde è stato ritratto. I nostri lettori potranno convincersene di per se stessi, esaminandone, fra non molto, le belle prove incise, presso il signor Alessandro Fontana di Torino, cui ne sarà affidatal a vendita per tutta Italia.

Ecco come fu fatta la solenne scoperta. Il Zaccheroni, passando un giorno per la via Faenza, risovvenutosi che nel fondaco di un carrozziere esisteva un antico affresco non privo affatto di meriti, entrovvi, e dietro una lunga fila di carrozze che quivi s' inverniciavano, gli fu mostrata dall' operaio la pittura in proposito, nel fondo, a mala pena visibile. Il refettorio dell' antico monastero di S. Onofrio, noleggiato per molti anni da un fabbricante di seta, era guasto ed affumicato in più luoghi, e particolarmente ov' erano le caldaie, sulle cui pareti le poco riverenti operaie gittavano i bozzoli a manciate, che rimanevano sospesi come bionde barbe sui santi volti degli apostoli. Il carrozzaio, successore del vandalo manufatturiero che traeva la seta, tenero dell' arte sua, si provò a lavare la parete colle spugne e colle spazzole; ma la polvere, conglutinata col sudiciume de' bozzoli, vi rimase, per fortuna, inalterabile. Il Zacheroni esaminò a lungo il dipinto ch' ei stimò doversi al pennello del Perugino, e senza porre tempo in mezzo, chiestone permesso al verniciaio, entrò nel tilburì il più vicino, appuntò la matita, aprì il suo albo e si pose a disegnare. Alcuni dì poi mostrò al Zotti quel suo disegno, e pregollo andasse a vederne l' originale di cui gli parlava con entusiasmo. Quegli, che se ne fa oggi lo scopritore, lo esaminò attentamente, ne disse belle a sufficienza le figure, poveri e risoluti i panneggiamenti, il tutto insieme un lavoro da non farsene un gran caso. Il Zacheroni stimava però sempre il rovescio, e diceva la dovess' essere un' opera del Vanucci.

Partito questi per Parigi, il Zotti condusse alla sua volta nell' antico refettorio il suo dotto amico, il conte della Porta; cominciarono ambedue a nettare l' affresco, compresero qual pregio ei s' avesse, e, trovandovi il nome di Raffaello, tolsero le trombe della fama per dire al mondo la novella del diseppellito tesoro. Associaron essi alla loro gloria il nome del Zacheroni lontano? Mai no. E pure la pubblica conoscenza era a lui dovuta meglio che ad essi e tanto più ch' ei n' ha il disegno, il quale certifica i suoi diritti. E grazie sieno rendute a tal suo devoto pensiero; imperciocchè, il Balzani, proprietario del monasterio di S. Onofrio, geloso del tesoro che ha in casa, vieta ad ogni patto siane riprodotto il disegno e lo ha chiuso alla vista di tutti. Il governo

Toscano avrà egli la pazienza di sopportare il cieco barbarismo di cotesto carrozzaio? Gli è quello che staremo a vedere!....

Ma la città di Firenze non era commossa in que' dì per la sola scoperta di tanto capolavoro; imperciocchè il pubblico era occupato della presenza di Ibrahim-pascià, figlio primogenito del vicerè d'Egitto, cui veniva fatta lieta accoglienza dalla vecchia nobiltà toscana. Questi, nel lasciar Pisa, fu invitato dalle autorità, in nome del granduca, ad un banchetto, ov'erano ragunati i notabili del paese. Il principe fu con tutti grazioso ed affabile, e per mostrare quant'ei fosse bene informato dello stato di pubblica economia di quell'avventurato paese, levando in alto il colmo bicchiere, disse il seguente brindisi:

— Non alla prosperità della Toscana, perchè prospera; non alla felicità de' suoi abitanti, perchè felici; ma alla conservazione del buon principe che gli governa!

Le quali parole furono coperte di vivissimi plausi.

Quindi, ito in Livorno per la strada ferrata, imbarcossi sul *Nilo*, fregata a vapore comandata da Affus-Kalil-Bey, mosse per a Tolone, ove, fra le salve d'artiglieria fu accolto dall'ammiraglio Baudin e da tutte le autorità civili e militari. L'indomani passò in rivista la guarnigione di terra e di mare e salutò un per uno gli ufficiali, portando la mano alla bocca, e le bandiere tricolori, recandosela al cuore. La sera assistette in teatro alla rappresentazione della *Sirena*, ed ebbe a smascellar delle risa nel veder danzare la polka. Se in Parigi frequenterà i balli della *Grande-Chaumière*, del *Mabille*, del *Ranelagh*, e del *Château-Rouge*, avrà a togliere precauzioni maggiori, se pure amerà ritornar sano nel Cairo!

Due giorni dopo, il *Nilo* lo conduceva a Marsiglia, ov'era ricevuto co' medesimi onori dai magistrati del paese e co' medesimi evviva dalla popolazione adunata nel porto. Quivi visitò gli stabilimenti pubblici e le manifatture industriali e onorò di sua presenza le feste che gli furono offerte, tra le quali quella del conte di Hautpoul, generale comandante la divisione militare, merita di essere menzionata per la sua magnificenza. Il principe vi andò accompagnato dal numeroso suo seguito, e il suo ingresso nella sala eccitò una rispettosa curiosità. Le sue vesti erano letteralmente coperte d'oro, e sul suo petto penzolava una specie di piastra guarnita di grossi brillanti che abbarbagliavano la vista col riflesso de' lumi; il capo aveva coperto da un ricco berretto greco. Lo dicono di statura mezzana, ma complesso della persona, dagli occhi assai vivi e dalla tinta un po' bronzata; i suoi capelli e la barba sono interamente bianchi. Salutate le signore, indirizzò a ciascuna un complimento che veniva tradotto in francese dal suo interprete; e assai gradevolmente rimase sorpreso nell'udire da una gentile, di nostra conoscenza, la sua risposta in lingua araba; arrestossi allora con lei per qualche tempo, e insieme ricambiarono accenti armoniosi e gutturali nell'idioma delle *Mille e una notte;* e da lei allontanandosi, le disse:

— Ecco la prima volta nella mia vita, o donna, ch'io non ho a lamentarmi d'ignorare la tua nobile lingua francese!

Il giorno dopo andò a visitare la fabbrica del marchese di Forbin-Janson, e colà incontrossi con Reschid-pascià, l'ex-ambasciatore della Porta Ottomana in Parigi, che va ora ad occupare in Costantinopoli il grado di ministro degli affari esteri. Pria dell'asciolvere, l'illustre diplomatico turco ed Ibrahim s'intrattennero in gravi ragionamenti; e bello era il vedere insieme riuniti dal caso l'autore dell'*hatti-sceriffo* di Gulhanè, da cui ebbe vita la vera rigenerazione della Turchia, e il celebre vincitore nella giornata campale di Nezib, il quale continoverà l'opera della civiltà cominciata da Mehemet-Alì, su cui riposano in gran parte i futuri destini dell'Oriente!

Il principe è attualmente alle acque di Vernet, ne' Pirenei, ove resterà tutto l'inverno; quindi muoverà per a Parigi, rispondendo all'invito cortese fattogli dal Lavalette in nome del re de' Francesi.

Parigi avrà ad aprire nel venturo anno le sue porte a parecchi incliti viaggiatori; e intanto che Marsiglia — la sentinella del Mediterraneo — ha in pronto su Nostra-Donna-della-Guardia le sue grandi braccia telegrafiche per annunciare l'arrivo dell'ambasciatore spedito alla corte di Francia dal serenissimo Abder Haman, imperatore di Marocco, una lettera autografa della regina Vittoria avvisava testè Luigi Filippo di una sua visita nella prossima state, se un qualche avvenimento impreveduto non venga a distoglierla da tali amichevoli intenzioni. Il re ha cominciato intanto a preparare per cotesto ricevimento i palagi delle Tuilerie e di Versailles, i quali saranno pronti pel mese di luglio e splenderanno di feste durante quindici giorni.

Già, in fatto di stranieri, ne abbiamo un'arra non piccola in due personaggi di una statura e di un peso tali a far pender, certo, il guscio della bilancia dalla loro parte. Quali altezze politiche vorrebbero mai mettersi a contrasto con essi! ogni loro astuzia, ogni loro stratagemma per accaparrare a loro pro la gloria e la riputazione di questi famosi giganti, cadrebbero per assoluta necessità. Durante otto giorni, almeno, i superbi elefanti, venuti dalle

Indie ed ammaestrati in Londra, fatti attori dal Gallois, direttore del Circo Nazionale, quadrupedi dotati di una rara intelligenza, reciteranno la loro parte nel dramma fantastico — cui essi hanno dato il nome — *gli elefanti delle Pagode*, e domineranno tutte le fantasie, tutte le glorie, tutte le fortune. Di fatto, che vale una cabala diplomatica a paragone di un colpo di proboscide bene applicato da uno di questi giganti della creazione?

Or dalla sala del Circo, piena zeppa di gente, entriamo in quella ov' è in adunanza generale la società di mutuo soccorso de' tipografi, in Firenze, il cui spettacolo ci allegra il cuore, nel vedere tra noi diffondersi con frutto lo spirito di associazione ne' buoni ed onesti principii. Si è aperta in Toscana, coll' approvazione del granduca, anche un' altra società, il cui scopo è di sovvenire ai bisogni necessitosi degli artisti e professori di musica caduti in basso stato, o renduti inabili dalle infermità o dagli anni nell' esercizio della loro professione. Noi vorremmo che cotesti atti di progresso e di civiltà si producessero più spessi e si propagassero nelle diverse città e province d' Italia nostra. Lo stato della industria è fra noi meno agiato e il meno sviluppato, perchè i manifatturieri e i commercianti — que' sostegni del ben essere pubblico facili a deperire, ove la potenza governativa non gli protegga e gli appoggi — non vengono aiutati da chi si ha pur l' interesse di soccorrerli co' mezzi che sono in loro mano. Quindi noi veggiam con dolore gl' Italiani dover sempre ricorrere ai prodotti stranieri, perchè le poche e sterili industrie che hanno vita nel loro paese, possono a mala pena soddisfare alle urgenze dell' infima classe del popolo. Non tutte le nostre province però sono, la Dio mercè, in tale miserevole stato; imperciocchè—per non dire delle strade ferrate le quali hanno sciolto l' enimma, che con piccole somme, grazie all' associazione, si poteva, cioè, alimentare un grandioso disegno — noi possiamo enunciare altri fatti che, a chi voglia considerarli per bene, si chiariranno di una gravissima entità. Noi vogliam parlare degl' interessi librarii posti in bell' accordo da due stabilimenti nazionali, gli emporii del Pomba e del Nanni. Per essi, dalle Alpi alla Sicilia, v' ha un centro, d' onde le produzioni intellettuali degl' Italiani irradiano tutta la penisola; ed in essi sono interessati uomini di ogni provincia, i quali tutti volentieri vi hanno voluto concorrere fraternamente ad uno scopo, il mezzo principale della pubblica istruzione, che in addietro trovavasi asserragliato da mille difficoltà ed oggi si facilmente circola e si diffonde fra tutti.

Attualmente si propone anche un' altra società, la quale con vasti mezzi, si materiali che morali, tolti da ogni città d' Italia, tenta promuovere ogn' impresa industriale reputata utile; a fine di diminuire le spese di studii e di amministrazione, mediante un facile ed uniforme sistema; di formare uomini adatti alle imprese industriali, onde queste non vengano a deperire o ad illanguidirsi per la inettezza, o per la probità di chi fosse a quelle proposto; d' impedire la ruina di coloro che incautamente si trovassero impegnati con soverchio numero di *azioni*, porgendo ad essi soccorso; di frenare il traffico usuraio, omai distinto col vituperato nome di *agio taggio*; di far sparire per sempre quelle gare municipali che spesso ruinano i disegni i meglio concepiti nel generale interesse; di facilitare, infine, le pratiche co' rispettivi governi, e di propalare il più possibile tutte le nuove scoperte, tanto nostrane che straniere.

Chi non vede in qual modo l' attuazione di una tale società sia di un beneficio immenso pel nostro paese, or che lo spirito d' industria va ogni dì più sviluppandosi? Un sì bel concepimento ebbe vita in Firenze, siccome il primo, concernente interessi tutti intellettuali, è stato ideato e posto in effetto in Torino. L' Italia tutta pertanto volga azioni di riconoscenza a que' benemeriti, che di tanta e si nobile impresa si fecero i promotori, e noi facciam voti, perchè da ogni lato del nostro paese si risponda a quell' appello generoso colla fiducia e coll' amore, che debbono ognor più dimostrare, la divisione morale essere del tutto spenta, e per sempre, fra noi.

Or due parole sul giornale iconografico che abbiamo avuto l' onore di compilare e di dirigere.

Il programma emesso nel primo numero di quest' anno — a nostro credere — non è stato punto smentito; e a ciò convien tribuire il grande successo ottenuto nel bel paese, mentre alcuni confratelli del Museo, o sono morti nella lizza, o, lasciati dall' aura popolare, perdono terreno ogni di più, per estinguersi alla loro volta. Ringiovanendo il suo spirito, facendo ogni sforzo per migliorarne la compilazione e la scelta degl' intagli, abbiam fornito ai nostri lettori una raccolta d' interessanti capitoli di storia italiana, di nozioni industriali e scientifiche alla portata di tutti, e chiuso in una cronaca mensile gli avvenimenti del giorno, le confidenze, i piccoli scandali, che sfuggirebbero ove non fossero impressi, e le rivelazioni importanti, le quali, stuzzicando la curiosità, presentano gli annali compendiati de' paesi inciviliti d' Europa.

Gli studi letterarii, sposandosi agli scientifici e agli industriali, si sono eziandio uniti agli artistici. E noi abbiam dato conto delle sposizioni di belle arti in

Parigi, d' industria in Vienna ed in Londra, e perchè la critica e la loda potessero essere comprovate in parte agli occhi de' lettori, le pagine del Museo sonosi abbellite cogl' intagli tratti dai dipinti de' migliori artisti contemporanei; e se le incisioni sul legno non hanno potuto togliere in prestito dalla pittura il prestigio del colore, ne han però ritolta la vita, interpretando, colla energia de'contorni e delle macchie, l' ingegno dell' autore del quadro.

Il Museo continuerà, come per lo passato, a migliorar sempre; gli sforzi tentati in quest'anno servano di guarentigia per l' avvenire. Cotesto ebdomadario si dirige agli uomini di studio e di piacere; ai dotti e agli artisti; alle madri e alle figliuole; ai patrizii e ai popolani; a tutti, in somma, che amano istruirsi facilmente e a buon conto; avvegnachè nelle pagine di questo volume severe e istruttive, senza pedanteria, gaie e leggere senza trivialità, ciascuno troverà ciò che meglio lo interessi o il seduca, una buona nozione che altrove approfondirà, un utile ammaestramento morale, e le novelle scientifiche, letterarie ed artistiche, che il faranno vivere tra coloro che il destino fece nascere al di là della sua siepe municipale, senza però disgiungerlo dalla fratellanza della umana famiglia.

Per queste ed altrettali ragioni noi vogliam lusingarci che il Museo, ognor più bello, ognor più ricco di miglioramenti, lungi dal perdere il favor pubblico, che fino ad ora ha saputo acquistarsi, non farà che addoppiarlo, ringraziandone colle voci del cuore anticipatamente i nostri benevoli, per lo incoraggiamento di cui vorranno continovare ad esserne cortesi.

E così sia.

C. A. Vecchj.

UNA VISITA A S. ONOFRIO IN ROMA

Nell'ascendere il monte Gianicolo per visitare il monastero, ove uno de'nostri grandi poeti morì nell'atto che preparavasi il suo trionfo nel Campidoglio, io pensava all' acerbità del destino mai stanco di perseguitare un tant'uomo dal suo primo vagito all' alito estremo. Tutta la sua vita tornavami in mente, vita di gloria, di amore, di delusioni, di affanni e di più crude amarezze; ed era oppresso da tali pensieri quando mi feci a picchiare a quell' uscio medesimo aperto dugento quaranta quattr'anni innanzi, per accogliere Torquato e il cardinale Cinzio Aldobrandini che lo accompagnava; quindi traversai il chiostro, e m' inginocchiai nella chiesa, pregando colla eloquenza del cuore.

Dopo qualche istanti, imbattutomi con un frate Girolamino, il richiesi mi mostrasse ove fossero stati deposti gli avanzi mortali del poeta; e questi cortesemente mi condusse nel fondo presso la porta del tempio, e mostrommi una stretta e nuda pietra tumularia con suvvi scolpita un'epigrafe latina di un laconismo il più vacuo. Di là salimmo alla biblioteca, e quivi entro un'urna di cristallo vidi la testa del Tasso, modellata sul suo viso poichè fu cadavere. Quanta placidezza su quella faccia dimagrata dai patimenti e dalle interne angoscie! Io ammirai quel vero tipo di rassegnazione, su cui l'agonia non aveva lasciato alcun vestigio, rammentando le ultime e sublimi parole pronunciate dal morente immortale. Una cintura, una spera, una tazza in cui il Tasso soleva bere, sono conservati religiosamente accanto alla maschera. Reliquie preziose e belle nella loro semplicità! Una lettera scritta dal valente poeta è chiusa in un quadro pendente dalla parete; il carattere vi è ineguale e agitato, siccome l'anima che un giorno formulò que' pensieri; le spesse abbreviazioni denotano la prontezza della intelligenza di quella organizzazione soprumana, che la lentezza delle espressioni usate dagli altri uomini schifava e vinceva.

Giunto alla porta del giardino, il buon frate sur un canto elevato del monte Gianicolo mostrommi un grande albero, dicendomi:

— Là è la quercia del Tasso!

Io corsi ben tosto verso quella direzione, ed apertami la via tra i finocchi salvatici, gli acanti e l'edera, che ingombravano una scala rotta e ineguale, costeggiai i ruderi di una vasca e di un acquedotto, per entro il quale scorre ancora un filo d'acqua che, infiltrandosi tra le crepacce del muro, cade giù in lacrime con fievole mormorìo; fui quindi presso alle sporgenti radici, e al nodoso tronco di quel gigante vegetale e sotto gl' immensi rami intrecciati, i quali, per la loro inclinazione, per l'ombra che producono intorno alla base, pel loro lugubre aspetto, sembra portino il corruccio per la morte del grand'uomo, che solitario e triste accolsero sotto il loro rezzo ospitale. Il mio raccoglimento si accrebbe nel contemplare i cipressi che si levano in anfiteatro semicircolare dietro l'albero immenso, e con rispetto m'assisi sur una radica più prominente delle altre, la quale forse avrà fornito il sedile al Cantor de' Crociati.

Allora tutti i pensieri affannosi che oppressarono un giorno quel sacro capo, si fecero i miei, e le memorie della sua vita dolorosa si palesarono chiare dinanzi alla mia mente. I miei occhi erano fissi sul

magnifico panorama di Roma e della sua campagna, e tra i monumenti scorgeva la torre del Campidoglio che un di suonò a festa per la ceremonia trionfale del poeta, mentr'egli cadeva agonizzante a' piedi di quella quercia. Un pensiero mi scosse. Quanti gravi e forse nuovi combattimenti dovettersi suscitare nell' anima del tribolato poeta all' aspetto di quel contrasto indomabile! Colaggiù la vita e il trionfo; quivi la morte e il riposo! Da una parte gli uomini e il tempo; dall' altra Dio e l'eternità!!

Ne' brevi intervalli, in cui la malattia gli concedeva una qualche requie, come doveva egli esser lieto di respirare l'aria pura e salubre di quel posto elevato, e di vagabondar col pensiero tra i molti e grandi episodii di quel panorama senza pari al mondo! La basilica di S. Pietro lo infiammava di quella fede, ch'egli sì bene cantò nel suo poema divino, e gli manifestava la potenza della Roma cristiana, che per lui apparecchiava una festa così solenne; i lunghi viali di pini, la elegante architettura delle ville, sparse qua e là, gli rammentavano i candenti amori, i luoghi bellissimi e i palagi incantati da lui descritti; gli archi in ruina, e le tombe, che assiepano la via trionfale, gli rivelavano la nullità delle umane grandezze; l'antico Egitto colle sue piramidi, e la vecchia Roma colle gigantesche colonne, sembrava prendessero umana forma e si drizzassero sui rottami dei templi, degli obelischi e de' circhi, per salutare con un ultimo addio il genio che spirava a' lor piedi; il Tevere scorreva maestosamente come negli antichi dì, lasciando sulle rive il deposito delle sue sabbie dorate; e il tempio della iddia Vesta, simbolo di grazie e di austerità, biancheggiante sui massi ignudi, rimembrava al poeta quella castità religiosa, onorata persino ai tempi del materialismo pagano, e santificata dai cristianissimi suoi versi mai perituri. Le parole che il Tasso disse un giorno ad un amico, mostrandogli col dito la imponente varietà di una vasta prospettiva = *ecco la mia epopea* = forse, mormorarono di nuovo sulle sue labbra; imperciocchè, come se avesse voluto consolarlo in quegli ultimi momenti, Roma riassumeva allora e splendidamente a lui d'intorno spiegava la magica e svariata possanza, che forma il carattere incantevole, sublime della *Gerusalemme liberata*.

Gli ultimi raggi del sole al tramonto, che indoravano il doppio campanile della Trinità de' monti, e i rintocchi dell'*Angelus*, che cento bronzi mandavano al cielo, mi avvertirono che doveva ritrarmi da quel luogo e allontanarmi da uno spettacolo, che avevami cattivato l'anima tutta.

Due volte fui a visitare il monasterio di S. Onofrio durante il mio breve soggiorno in Roma nel 1839; ed ambedue le sere in cui mi stetti ai piedi della quercia del Tasso, sono, al certo, le più belle ch'io passai nella eterna città e le meglio vivute, forse, nella esistenza che il buon Dio sarà per concedermi.

C. A. Vecchj.

L'ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA IN FIRENZE

Madonna Tessa, fantesca di Folco Portinari, padre della Beatrice di Dante, assistendo con pietoso zelo gl'infermi, in alcune case a tal uopo comprate dal suo padrone, suggerì forse al suo padrone la idea di fondare un ospedale più vasto; ed esso lo instituì intorno il 1526. Formando in tal modo il nucleo dello spedale di S. Maria Nuova, Benedetto Montebello lo ampliò in parte, e col progresso del tempo si fecero ancora altri e più notevoli ingrandimenti, l'ultimo de' quali rimonta a pochi anni indietro.

Attualmente la vastità del locale, le corsie ampie e ben ventilate e soprattutto la scrupolosa nettezza pongono questo spedale fra i più riguardevoli e meglio tenuti d'Italia. Il servizio spirituale è affidato ai Cappuccini. Una compagnia di Oblate, assistite da parecchie fanciulle secolari, è consacrata all'assistenza de' malati nella infermeria delle donne. Fanno in quella degli uomini egual esercizio alquanti inservienti. La cura medica è affidata al professore di clinica interna, a quattro medici primarii, a varii altri professanti divisi in due classi, ed agli aspiranti, astanti soprannumerarii, buona voglia, ecc.

La cura chirurgica ha per capo il professore di clinica esterna, operatore cistotomo e varii altri chirurghi primarii, secondarii, ecc. Due infermieri e sotto infermieri, coadiuvati da diversi praticanti, addetti in qualità di astanti e di assistenti, dirigono e conducono le due infermerie. Si contano in tutti più di 340 individui per l'assistenza de' malati di questo grandioso arcispedale.

In questo stesso stabilimento, per recente disposizione, furono fondate, e sono in attività, tre nuove cliniche, quella, cioè, delle malattie veneree, quella degli occhi e la ostetricia.

Dottor O. Turchetti.

(27 dicembre 1845) **FINE DELL'ANNO SETTIMO** (Stabil. tip. Fontana *con perm.*).